DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO - STATISTICO - COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COMPILATO PER CURA

DEL PROFESSORE

GOFFREDO CASALIS

DOTTORE DI BELLE LETTERE

OPERA

MOLTO UTILE AGLI IMPIEGATI NEI PUBBLICI E PRIVATI UFFIZI
A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL FORO ALLA MILIZIA AL COMMERCIO
E SINGOLARMENTE AGLI AMATORI DELLE COSE PATRIE

Omnes omnium caritates patria
una complexa est. *Cic.* I. *Off.*

VOL. XX.

TORINO 1850

PRESSO GAETANO MASPERO LIBRAJO E G. MARZORATI TIPOGRAFO

DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

S

SERRIÈRES *(Serrariae)*, com. nel mand. di Ruffieux, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal tribunale d'appello di Savoja, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Ciamberì, insin. di Yenne, posta di Ruffieux.

Sta nella Chautagne, presso il Rodano, a tramontana da Ciamberì, sulla strada tra Ruffiieux, e Motz, lontano dal primo due miglia, e confinante col secondo a tramontana.

Il Rodano vi scorre a ponente: i monti della Chautagne vi si adergono a levante.

La positura di Serrières è sopra un'amena e ferace collina. Non evvi propriamente alcuna strada; perocchè il comune trovasi rinserrato in una valle, donde non si ha alcuna uscita, sebbene il mandamento di Ruffieux, che è contenuto in questa valle sia molto ridente. La Chautagne, trovandosi priva di strade, non può trarre che pochissimo profitto dalle sue produzioni: essa, verso mezzodì, è limitata dal lago del Bourget, le cui rive sono impraticabili.

Il particolare villaggio di Serrières è limitato a levante da uno scosceso balzo, su cui esistono alcuni sentieri per le bestie da soma, e per i pedoni, che vogliono condursi a

Rumilly, città che è la più frequentata dai terrazzani della Chautagne per vendere i loro vini.

Il territorio di Serrières ha una superficie di giornate 4055, le quali producono in discreta quantità cereali, marzuoli, e fieno, con cui si mantengono numerose bestie bovine, e giovani muli: ma il suo prodotto principale è quello del vino che riesce di buonissima qualità, ma da cui non si può trarre che ben poco vantaggio, a cagione della difficoltà di trasportarlo nei paesi, ove sarebbe comprato a caro prezzo.

Presso ad una delle villate di Serrières, detta di s. Germain, sulla sponda orientale del lago di Bourget, comparirono alcuni indizi di lignite carbonosa fragile; epperò nei tempi addietro si era dato principio ad alcune scavazioni, mediante una galleria di 20 metri circa, sull'inclinazione dello strato che era di 10 a 12 gradi verso levante. La società Belly, Gabaudan e Comp. ripigliò nel 1825 questa coltivazione, che si eseguì sullo strato avente da met. 0, 15, a met. 0, 40 di spessezza: la maggiore grossezza del medesimo si trovò alla distanza di otto metri circa dall'apertura della galleria, ove si riuniva con altra vena superiore; ma oltrepassato questo sito, la spessità diminuì continuamente; e per questo motivo, nell'anno 1829 furono abbondonati tutti i lavori.

Vi sono inoltre: arenaria bigia, che forma il letto della lignite suddetta; e calcareo bigio-scuro, piuttosto grossolano.

L'unica chiesa, che esista in questo villaggio, è uffiziata come parrocchiale, da un sacerdote, che ha il titolo di rettore. Le sta dappresso il cimiterio, il quale, pel notevole aumento della popolazione, vuol essere ingrandito.

Per riguardo ai pesi ed alle misure, vi è già in uso il sistema metrico.

Gli abitanti sono molto robusti, perspicaci, costumati, ed inclinati alla giovialità.

Popol. 1140.

Serti, dipendenza di Falmenta nella valle di Canobbio.

Serveiret; colle a libeccio di Susa; tende dal luogo di Bousson, posto nella valle di Sezàne, a quello di Bourget nel Delfinato.

Servette; già casa forte nella parrocchia di Douvaine nel Ciablese: era signoria degli Allinges di Coudré.

Servin; monte a greco di Aosta, coperto di ghiacci eterni.

Servolex; luogo presso il Leisse, a tramontana di Ciamberì, da cui è discosto una lega e mezzo. Fu signoria dei Seyssel Asinari d'Aix.

Servoto; dipendenza di Verrua.

SERVOZ *(Servotium)*, com. nel mand. di s. Gervais, prov. del Faucigny, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal tribunale d'appello di Savoja, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Bonneville, insin. di Sallanches, posta di s. Gervais.

Sta in collina all'altezza di 2060 piedi, sulla destra dell'Arvo, a scirocco da Bonneville.

È distante due leghe dal capoluogo di mandamento, e sette da quello di provincia; dai lati della collina, ove sorge, scorrono due torrenti, cioè il Diouza ed il Nant-Noir. Il primo scende dai ghiacciai meridionali del Buet e del Salenton; forma nel suo rapidissimo corso molte superbe cascate, tra cui è specialmente ammirevole quella presso la gola di Pormenaz. Questo torrente, ingrossato da molti scoli dei laghi Cornie, Brébent e Pormenaz, mette capo nell'Arvo sotto al Bouchet. Nel suo alveo si rinvennero frammenti di *Horneblende* verde-oscura, suscettiva di bellissima lisciatura.

Dal comune di Servoz si può andare nella valle di Sixt pel varco di Anterne, che trovasi all'altezza di 7000 piedi. Ad ostro dell'abitato evvi il *Lago Morto*, e più in alto il monte Forclaz, che trovasi all'elevazione di 5200 piedi.

La superficie del territorio è di giornate 4163, le quali producono segale, orzo, avena, lino, canapa, prune, ciliegie, e molto fieno, con cui si mantengono numerose bestie bovine: ottimi ne riescono i caci ed il burro, che si fanno in grande quantità nel territorio di Servoz. È da notarsi che colle ciliegie vi si fabbrica un eccellente spirito detto Kirschwasser.

La rinomata raccolta geognostica e mineralogica delle miniere di piombo argentifero, di rame e zinco di Servoz e Pormenaz, offre:

Piombo solforato argentifero, misto al quarzo ed alla calce carbonata ferrifera: piombo solforato, argentifero misto al rame piritoso, ed al zinco solforato, uniti al quarzo: rame piritoso iridato: piombo solforato, argentifero di grana finissima, compatta, che sembra essere un misto di piombo, rame, antimonio e zinco: scisto argilloso e quarzoso: piombo solforato di grana finissima, misto a piccoli noccioli di barite solfata: barite solfata granellare: torba fibrosa: quarzo jalino, cristallizzato: granito bellissimo, con grossi noccioli di feldspato roseo, e mica verde: ferro idrato: barite solfata: quarzo nero in massa e compatto: rame piritoso: scisto talcoso verde: scisto alluminifero: ardesia: antracite: ocra di colore giallo carico: scisto naturalmente lucido e levigato, di color bigio-scuro: ampelite alluminifera: steatite di un verde biancastro: protogina rossa, stratificata come il gneiss.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Luca.

Gli abitanti di Servoz sono in generale molto vigorosi, e dediti con amore all'agricoltura, ed alla pastorizia. Loro giova, non meno che agli altri luoghi del mandamento, il continuo passaggio de' forestieri, che si recano a visitare la valle di Chamonix, e il gigantesco monte Bianco.

Popol. 656.

SESIA, fiume, che ha le fonti lungo le falde del Monrosa. Parecchi rivi da diverse parti confluiscono in un solo letto, il maggiore de' quali si è quello che discende precipitoso tra le alpi Pille e Buzzo, rinversandosi in una ampia vasca di pietra, e formando una stupenda cascata: queste acque prendendo più sotto l'aspetto di fiume, scorrono la Valsesia nella direzione da tramontana a mezzodì. Questo fiume comincia rallentare alquanto il suo corso nella pianura, in mezzo alla quale sorge Alagna; ma in appresso ristringendosi i monti, le sue acque corrono di bel nuovo impetuose, e spumeggianti. Inferiormente ad Alagna il Sesia riceve di tratto in tratto le acque di molti torrenti, e in vicinanza di Varallo s'ingrossa del Mastallone. Oltrepassata quella città, le rive del Sesia cangiano d'aspetto: scompariscono le piante alpine, si vedono invece i castagni, ed anche le viti, sostenute dagli olmi, e dai ciliegi. La valle si va di mano in

mano allargando, e i monti dichinano in amene colline. Presso il ponte di s. Quirico è il confine della Valsesia. Presso Gattinara e Romagnano cominciano a diramarsi dal Sesia i varii canali, che come osserva un elegante scrittore, vanno a fecondare le sottostanti pianure, arrecando l'agiatezza ai ricchi proprietarii, e le febbri intermittenti ai poveri coltivatori. In vicinanza della città di Vercelli questo fiume è ora valicato da un solido ponte, che attraversa la grande strada da Torino a Milano. Otto miglia sopra Valenza, e poco lungi da Casale il fiume Sesia si scarica nel Po.

Durante l'inverno le acque del Sesia sono mediocremente limpide; ma dal principio sino al fine dell'estate, per la liquefazione degli strati inferiori di neve, posti sul terreno, che sciolti in acqua, questa trasporta seco una minutissima terra, diventano torbidissime, e di un colore bianco-giallognolo, che affatto non perdono, quantunque nel corso loro vi si mescolino diversi torrenti e rivi limpidissimi. Perciò alcuni credono che l'acqua del Sesia deterge lo stomaco, e digiuni ne bevono per diverse mattine.

All'epoca dell'ultima dominazione francese, questo fiume fu assegnato qual confine tra la Francia e l'Italia, e continuò così dal 1800 sino al principio del 1814. Diversi comuni valsesiani rimasero allora separati in ogni verso, ad onta degli ostacoli che la natura vi frapponeva.

Della valle, a cui questo fiume diede il nome, parleremo al proprio luogo; e qui solo notiamo ch'essa è la più considerevole delle valli, che dal monte Rosa si diramano, dirigendosi da ponente a levante; e che formò da per se sin da tempi antichi una regione distinta, ed ebbe una giurisdizione particolare, e indipendente dalle contee di Vercelli e di Novara, nelle quali disbocca.

SESSAME *(Sexamum)*, com. nel mand. di Bistagno, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal tribunale d'appello di Casale, intend, tribunale di prima cognizione, ipot. insin. di Acqui, posta di Bistagno.

È posto sur una collina a ponente d'Acqui. Guarda mezzodì; è distante un'ora dal capoluogo di mandamento, ed ore tre da quello di provincia.

Delle sue strade comunali una scorge a Bistagno, un'altra tende a Monastero, una terza a Cassinasco, ed una a Rocchetta-Palafea; paesi tutti discosti due miglia circa da Sessame.

La collina, ove sta questo paese è poco feconda; la parte del territorio che si estende in pianura al di là del Bormida produce fromento, marzuoli; ma non in quantità sufficiente ai bisogni della popolazione: poichè il suolo fornisce in maggior quantità uve, e foglia di gelsi: i terrazzani col prodotto dei bozzoli, e col soprappiù del vino, si procacciano nella città d'Acqui il riso, la meliga, l'olio, ed altre derrate di cui abbisognano.

La parrocchiale di antica costruzione è dedicata a s. Giorgio. Questa chiesa, e tutte le case del villaggio sono screpolate, perchè vennero costrutte sopra un suolo mal fermo, e soggetto a frane. Accanto alla chiesa parrocchiale sta quella dei disciplinanti. Nella campagna esistono due tempietti; uno sotto il titolo di s. Rocco sulla strada di Bistagno; l'altro sotto l'invocazione di s. Sebastiano verso Rocchetta-Palafea.

A ponente dell'abitato, e a cavaliere di una collina veggonsi gli avanzi di un vetusto castello, già proprio dei conti del Carretto.

Il cimiterio di recente costruzione giace nella prescritta distanza dal paese.

Gli abitanti sono vigorosi, e quasi tutti applicati ai lavori campestri.

Cenni storici. Questo villaggio è molto antico. Il suo nome è un'alterazione di quello *ad Sexagesimum*, perchè la distanza di questo luogo da Torino era di LX miglia romane.

Con atto del 20 dicembre 1217 un Enrico, figliuolo di un Ottone, vendeva in allodio a Vermo de Mandello, podestà di Alessandria, tutto ciò ch'egli possedeva *in Sexamo*, e nel medesimo giorno un Ruffino Croza, a nome del suo fratello Guercio, vendeva allo stesso podestà *medietatem caminatae de Sexamo, et partem turris*. Questi due atti venivano stipulati nella chiesa di s. Pietro in Alessandria.

Nell'articolo XXXI della pace che si conchiuse addì 9 di novembre dell'anno 1227 tra i comuni di Alessandria, Ge-

nova ed Asti, fu stabilito, che gli astigiani dovessero rimettere agli alessandrini *castrum de Sexamo.*

Questo borgo fu signoria dei conti Del Carretto di Pont, consignori di questa terra.

Popol. 515.

SESSANTO (*Sexantum*), com. nel mand. prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal tribunale d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. e posta d'Asti.

Trovasi a maestrale d'Asti, da cui è lontano due miglia. Nel suo lato settentrionale passa la strada provinciale d'Ivrea, che prosiegue per due miglia verso Asti, e per un miglio verso il comune di Serravalle.

Vi esistono alcuni rivi, cioè il Rilate, il Bacilio, ed il Rapolina: attraversano la strada provinciale, che vi si tragitta sur un ponte in legno, costrutto a spese provinciali: i sopraccennati rivi sono privi d'acqua durante l'estate. Il suolo produce in discreta quantità grano, meliga, civaje, uve, ed altre frutta, e fornisce anche legna da fuoco: di queste derrate si fa il commercio colla città d'Asti. Gli abitanti mantengono le bestie bovine solamente in quel numero, che è richiesto dai bisogni dell'agricoltura.

Vi esistono cinque chiese; una dedicata a s. Stefano; un'altra sotto il titolo di s. Grato; la terza sotto quello di s. Giuseppe; la quarta sotto l'invocazione del santo Protomartire; la quinta propria della confraternita di s. Sebastiano. Quella di s. Grato alla distanza di due miglia dal villaggio, è ufficiata da un sacerdote, stipendiato dai terrazzani di quella regione; fu costrutta or fa un secolo; quella di s. Giuseppe è posta ad un quarto di miglio, presso la strada provinciale d'Ivrea, sul confine dell'agro di Serravalle. Il consiglio comunale nel 1808 fece riedificare, ed ampliare la chiesa parrocchiale sotto il patrocinio del santo Protomartire: in essa vedesi nel piedestallo del battistero il millesimo 1598: ivi pure è una lapide sepolcrale con iscrizione latina, la quale rammenta il conte Vittorio Amedeo Castelli *a Sexanto*, dei consignori di Costigliole, dottore del collegio di leggi nella regia università di Torino, e R. consigliere di commercio.

Gli abitanti sono discretamente robusti ed operosi.

Cenni storici. Sembra che *Sexantum*, nome di questo villaggio, sia un raccorciamento di *Sexaginta*, derivato da una lapide migliaria, indicante la distanza in miglia romane da qualche antica città, e probabilmente da *Iria Augusta*, ora Voghera.

Il primitivo luogo di Sessanto, era discosto 100 trabucchi dall'attuale abitato, e chiamavasi *Villavecchia*, del qual nome vi esiste ancora un sobborgo: la chiesa parrocchiale di Villavecchia, sotto il titolo di santo Stefano, serve ora di deposito dei cadaveri, perchè presso alla medesima venne stabilito il nuovo cimiterio.

La famiglia dei conti Fornaca teneva in feudo questo paese. Nel principio del secolo XVIII questa famiglia si mostrò così lealmente affezionata ai R. Sabaudi, e tanto avversa ai francesi, che questi per vendicarsene diedero il sacco al villaggio di Sessanto, e ne distrussero il castello.

Estintasi questa famiglia, il reditaggio ne passò al casato del conte Amico di Castellalfero per ragione di una donna, la quale essendo morta senza prole, questo feudo fu devoluto a S. M. che ne diede l'investitura al conte Castelli consignore di Costigliole di Saluzzo.

Popol. 900 circa.

Sessera; torrente che discende dalle montagne di Mosso; scorre in tortuoso giro tra elevati balzi nella direzione da ponente a levante; s'ingrossa di parecchi rivi, e dei torrentelli Dolca e Stronella, e dopo aver bagnato Crevacuore, e segnato per alcun tratto i limiti colla Valsesia, mette capo nel Sesia presso Bornate.

È da osservarsi che sul torrente Sessera si trasporta il carbone per tre officine da chiodi e da utensili agrarii, situate nel luogo di Portula. Se ne consumano 1500 quintali decimali in più di venti officine, ove si fonde ogni anno molta ferraccia delle miniere di Traversella: in ogni fusione consumansi nella fonderia del ferro che trovasi in val di Sessera 5691 quintali decimali di carbone.

SESTO di Cagliari, villaggio della Sardegna, nella divisione e provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di Selargius, sotto il tribunale di prima cognizione di Cagliari, e nell'antica circoscrizione del Campidano.

Questo nome ha sua ragione nella situazione che esso avea sopra una delle antiche strade *Sexto ab urbe lapide*, cioè presso la VI colonna migliaria. Ora però non trovasi più questa popolazione nel punto ove trovavasi in quei tempi, che era a poco meno d'un terzo di miglio presso la cantoniera che dicono di Sestu alla parte meridionale sopra uno di quei rialti, sì che allontanossi dal primo suo sito verso levante di più che un miglio e mezzo romano, o di miglie ital. 1 1|3 circa.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39°, 18', e nella longitudine occidentale dal primo meridiano di Cagliari 0°, 1', 15''.

Giace in un vallone presso un rivo denominato dal suo nome sotto la confluenza di altri rivi, e per il rilevamento del terreno a tutte le altre parti si trova solo scoperto dalla parte di tramontana e di ostro-libeccio.

Da questo può il lettore formarsi una idea del clima di questo paese, dove nella estate si sente gran caldo, perchè la ventilazione marittima non può agitare il basso strato atmosferico, in cui siede; nell'inverno una mite temperatura, ma più spesso, massime nelle notti un freddumido che abbrivida; nelle stagioni di mezzo umidità e nebbia crassa, nociva alla sanità e alla vegetazione, e dove si respira un'aria grave, che nel tempo, in cui la terra è riscaldata e fermentano le materie organiche nel caloroso fango, è viziata dalla molta malignità che esala.

Le case sono in vari gruppi irregolari divisi da strade irregolarissime nella larghezza e nell'allineamento, e appena questi difetti son minori in quella, per cui si dovea passare prima che si aprisse la grande strada reale. Moltissime di esse hanno i loro cortili, che, almeno in qualche parte, sono insozzati dal letame delle bestie di servigio, e dalle immondezze delle case.

Territorio. Il comune di Sesto ha un territorio molto esteso relativamente alla popolazione, regioni di pascolo e di cultura, nelle quali lavorano e pasturano i campidanesi di Pirri e Pauli, che hanno territorio insufficiente.

Una parte di questa superficie è piana, l'altra rilevata in piccole colline, che potrebbero facilmente servire all'agri-

coltura, e piantarsi di viti, olivi e d'alberi cedui, di cui si patisse scarsezza.

Si notano due linee di colline, una procedente dal fianco occidentale di Corruboi, che appoggia dalla parte australe il Serpellino e prosegue un po' arcuata sino allo stagno, o lago maggiore di Cagliari per miglie 11; l'altra che levasi paralella a questa all'altra parte della valle e termina a poca distanza da Sestu con una lunghezza di migl. 3 1|2.

Le altre piccole eminenze che sono al ponente del paese procedono nellá linea del meridiano e pajono una dipendenza del monte Oladiri di Monastir.

Le fonti sono rarissime e scarse, e se nell'inverno se ne trovano in numero presso il fondo delle valli, esse non durano che per poco, e non versano nè pur d'inverno, se la pioggia non sia frequente e copiosa.

Nel paese bevesi l'acqua de' pozzi, che spesso si sente ingrata pel sale e pesante allo stomaco.

Il rivo, che attraversa l'abitato proviene dal territorio di Soleminis, nella regione Doliese, e scaturisce dalle fonti che sono nelle vallette alla falda occidentale di Corruboi a migl. 2 1|2 a levante di detto paese, onde scorre verso ponente-libeccio.

Mentre questo rivo viene in Sestu dalla parte di greco, riceve a piccol tratto prima di entrar nel paese, come abbiamo accennato, un altro rivo proveniente dal monte Oladiri, e accresciuto dalle acque de' territori di Serdiana e di Soleminis.

Questo affluente non porta acqua nell'estate, ne abbonda nelle stagioni piovose, come il ramo principale, e siccome il letto e poco profondo si spargono le acque nella valle, e ristagnano, dove il suolo e concavo, formando paludette e pantani, ne' quali si prepara ed elabora ne' tempi caldi la pestilenza de' miasmi.

Mancano in questo territorio gli alberi cedui, e trovansi rare le macchie.

I cacciatori trovano qualche cinghiale, alcune volpi, molte lepri, gran copia di uccelli, pernici, quaglie, e non pochi individui di specie palustri.

Popolazione. Nel censimento del 1846, la popolazione di

Sestu notossi composta di anime 1293, distribuite in famiglie 340, e in case 310 (?).

Si distingueva poi come porta lo stesso censimento, secondo la varia età nell'uno ed altro sesso nel modo seguente: sotto i 5 anni maschi 86, femmine 54; sotto i 10 mas. 63, fem. 61; sotto i 20 mas. 164, fem. 116; sotto i 30 mas. 104, fem. 97; sotto i 40 mas. 101, fem. 93; sotto i 50 mas. 77, fem. 87; sotto i 60 mas. 52, fem. 68; sotto i 70 mas. 31, fem. 25; sotto gli 80 mas. 8, fem. 13; sotto i 90 mas. 2, fem. 1.

In rispetto poi dello stato domestico il totale de' maschi 678, si divideva in scapoli 419, ammogliati 233, vedovi 26; il totale delle femmine 615, in zitelle 303, maritate 229, vedove 83.

I numeri del movimento della popolazione nascite 46, morti 24, matrimoni 13.

Il carattere de' sestani non è diverso da quello degli altri campidanesi, essendo essi pure gente tranquilla, laboriosa, e rispettosa della legge.

Sono applicati all'agricoltura 330, alla pastorizia 60, ai mestieri 25. Tra' primi sono compresi quelli che esercitano esclusivamente la coltivazione ortense. Aggiungansi alcuni pochi che esercitano il negozio, un flebotomo, talvolta anche un chirurgo, uno o due notai e due preti.

Le donne lavorano sulla lana e il lino, non fanno però molto in questo rispetto, perchè vanno spesso in Cagliari a vendere certi articoli, come sogliono fare le altre campidanesi.

Le malattie dominanti in Sesto sono infiammazioni e febbri intermittenti estive ed autunnali.

Le persone riguardose della loro salute non si cimentano a passare in questo luogo in tempi ed ore che l'aria è imbevuta de' miasmi che esalasi da' pantani prossimi al paese, e dalla corruzione che fermenta dentro lo stesso paese, dove si usa gittare le immondezze nelle strade, anche i corpi morti de' cani ed altri animali.

Questa malignità si potrebbe di molto diminuire se fosse vietato di sporcar le vie del paese, e di tener le fogne o l'immondezzajo ne' cortili, e potrebbesi pure con poca fatica

dare scolo alle acque che si lasciano stagnare prossimamente all'abitato, e colmare i fossi, che non potrebbero avere sfogo.

L'istruzione manca in ogni rapporto, e la scuola elementare, frequentata da 15 fanciulli, giova pochissimo a' medesimi. In tutto il paese sono appena 18 persone che san leggere e scrivere.

Agricoltura. Sono entro la ciscoscrizione di Sesto molti terreni ottimi per i cereali, e che producono abbondevolmente se vengono opportunamente le pioggie.

La quantità che annualmente si suol seminare è di starelli 1400 di grano, 400 d'orzo, 500 di fave, 60 di legumi, 10 di meliga, 100 di lino.

La fruttificazione mediocre è al 12 del grano, al 15 dell'orzo, al 18 delle fave, al 12 de' legumi, al 100 della meliga. Il lino produce esso pure bene secondo le condizioni del suolo.

Oltre le notate quantità di grano e di orzo, seminate da' coloni del paese, si devono notare le seminagioni, che fanno sullo stesso territorio i coloni de' vicini paesi di Pirri e Pauli.

L'orticultura ha nel fondo di questo vallone un terreno ottimo, e perchè le specie ortensi si possono facilmente vendere in Cagliari, però molti sono applicati alla loro coltivazione.

I prodotti sono di ottima qualità.

Anche le vigne hanno nello stesso territorio siti di felicissima esposizione in un suolo di natura propizia a quella specie.

Si coltivano tutte le varietà di uve bianche e rosse, da vendemmia e mangiabili, che si trovano nelle vigne del restante Campidano, e i vini comuni e gentili, se ne sia curata la manipolazione, sono della stessa bontà de' vini di Pirri e Quarto.

Il vigneto essendo esteso si vendono uve mangiabili e si fa gran quantità di mosto. Una piccola parte di questo si cuoce per la sapa di provvista.

La cultura degli alberi fruttiferi di tutte le specie comuni nel Campidano è anche qui curata con certo studio per il profitto che ritraggono vendendo i frutti pendenti a' rigattieri di Cagliari, o vendendogli gli stessi proprietari a proporzione che maturano.

In questo vallone sarebbe una situazione molto favorevole agli agrumi; ma i sestani sono poco industriosi e non intendono il loro interesse.

Pastorizia. Dalla sunnotata estensione del territorio di Sesto si può dedurre che non mancano i pascoli, principalmente per le vacche e le pecore, e che è lecito educarne in gran numero; tuttavolta questo ramo non ottiene quella attenzione che si merita, ed è meno curato che fosse per l'addietro, eccettuata la specie pecorina.

Il bestiame rude numera capi vaccini 180, caprini 350, porcini 440, equini 100, pecorini 8000. Ma notisi che in questa ultima somma sono molte greggie, i cui proprietari sono in altri paesi.

Il bestiame di servigio comprende buoi 300, cavalli 60, giumenti 200.

In molti cortili si hanno de' majali, che dopo esser ben cresciuti e ingrassati co' fichi d'India si macellano per i bisogni delle case particolari.

La cultura delle api è molto ristretta, e forse non si hanno 200 alveari, sebbene sia questa una regione, dove se ne potrebbero aver migliaja.

Commercio. Tutto il commercio de' sestani è con Cagliari, dove portano tutti i loro prodotti.

Computato il provento approssimativo de' diversi articoli si può dire che entri in Sesto non meno di ll. 120 mila.

Religione. Questa parrocchia è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, ed è servita da due preti, il primo de' quali fa le veci del canonico prebendato delle decime del luogo.

Questo vicario è amovibile al cenno del canonico, e però si qualifica pro-vicario.

Della condizione meschina delle chiese amministrate da vicari e pro-vicari abbiam ragionato altrove.

La chiesa parrocchiale è intitolata da s. Georgio martire, povera di arredi, poco pulita, non ben servita.

Dopo questa è un' altra chiesa dedicata a s. Antonio da Padova.

Le feste principali sono per i due titolari.

Nella campagna è l'antica chiesa di s. Gemiliano, a maestro-

tramontana del paese, nella distanza di migl. 2 1|2. Vi si festeggia per il Santo, dal quale è denominata, nel mese di settembre con numeroso concorso da' vicini paesi, e vi si celebra una fiera.

Antichità. Si osservano in alcuni punti gli avanzi e le macerie de' nuraghi, e si riconoscono i siti, che in altri tempi erano popolati, e che restarono deserti per varie cause e massime per le pestilenze.

Nel P. Aleo trovansi notate nel territorio di Sesto quattro antichi casali, cioè *Sestu-pittiu* (Sesto minore), *Balaridi* o *Baradili* (nome che troviamo nel Campidano di Arborea (*Baratili*)), e in quello di Uselli *(Baradili)*, *Zunuri* e *Susùa*.

Avverta il lettore, che la pronunzia del secondo nome (Balaridi) variasi ancora in *Boladiri* e *Oladiri*, e che le colline così appellate presero il nome dal predetto paese distrutto. Siccome però *Baladiri*, variato in *Baladri*, insieme con la *villa di s. Gemiliano* trovansi pure indicate dallo stesso autore sotto *Serdiana*; però devesi qui riconoscere una ripetizione, e dovendosi così la villa Baladri, come quella di s. Gemiliano attribuirsi a Serdiana, o a Sesto, e includersi o nella circoscrizione della curatoria di Parte Jola, o in quella del Campidano, io volentieri l'attribuirei Baladri alla prima e la villa di s. Gemiliano alla seconda.

SESTRI-LEVANTE *(Segesta Tiguliorum)*, capoluogo di mandamento nella prov. di Chiavari, dioc. di Sarzana, div. di Genova. Dipende dal tribunale d'appello di Genova, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Chiavari. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

È situato a scirocco da Genova tra i gradi di latit. 44° 52, e di longit. 7° 4 dal meridiano di Parigi.

Il mandamento, di cui è capoluogo ha per limiti: a ponente e tramontana quello di Lavagna; a levante parte di quello di Varese, coi limiti della provincia di Levante; e ad ostro il mare. Il distretto dell'intiero mandamento di Sestri è bagnato dai fiumicelli Gromolo e Petronia, non che dai loro influenti, ed è dominato da cinque monti, detti Capenardo, Bianco, Zenone, Arpe e s. Nicolao.

La strada regia per la Toscana vi scorre da ponente a levante, e lasciando a Sestri il mare, si rivolge al monte

Bracco superiormente a Moneglia, ed esce poi dai limiti territoriali del mandamento di Sestri, di cui qui si parla.

Questo tronco di strada che da Lavagna si dirige a Sestri quasi rettilineo, forma la parte più bella della via ligustica, e la sola, in cui siasi eseguito l'ordine di Napoleone, che la voleva tutta piana in riva al mare. In questa parte della riviera il governo francese aveva cominciato a conformarsi rigorosamente al comando dell'Imperatore dei francesi, e il Re di Sardegna ordinò poscia che fosse condotto a compimento. È tuttavia gran danno che la spiaggia marittima da Sestri alla Spezia non abbia più alcuna via che la costeggi, e che solo di tratto in tratto appariscano erti sentieri, mal sicuri ai carri, ed incomodi al viandante. Tutto il suolo mandamentale ha un'estensione di ettari 11,406.

I comuni che compongono il mandamento sono: Sestri, capo-luogo; Casarza; Castiglione di Chiavari; e Moneglia.

Sestri a levante ora così detto per distinguerlo dall'altro di ponente, di cui parleremo qui sotto, è un grosso borgo distante tre miglia e mezzo da Chiavari. La punta su cui è posto, sporgesi talmente entro il mare, che questo gli forma attorno due seni, divisi da una brevissima lingua di terra, la quale serve a riunire la bassa parte del borgo col promontorio erto e scosceso che la domina. Il seno di mare volto all'oriente offre un piccolo porto, quieto in apparenza, ma non sicuro. Ad un lato gli soprastà un'altura, su cui vedesi un convento di cappuccini. Nel seno occidentale si aprono estese e belle vedute, colla duplice scena del littorale sino alla punta di Portofino, dei colli, e dei monti, che si adergono a foggia di anfiteatro: per tal modo, come s'è detto, il borgo di Sestri è diviso in due parti: una trovasi in sul lido alla foce di Gromolo, l'altra sta sopra una piccola penisola, munita dalla natura di ripidi scogli, e dall'arte d'un recinto di mura e di un fortelizio. Fra la vicina punta di Manara e la penisola, ove ora la spiaggia è mal sicura, vedevasi già il porto di s. Stefano. L'anzidetta penisola ha due castelli nella sua sommità, e due batterie poste a fior d'acqua; una rivolta a mezzodì, l'altra a maestro.

Al comune di Sestri sono aggregate moltissime frazioni; nominiamo le principali, che sono le villate di Ponte, Car-

melo, Forte, Pietracalante, Costarossa, Fontane, s. Bernardo e Cassiano inferiore, Azaro, Prato, Cassiano superiore, Ponserone, Pianala, Rovereto, Libiolar, Tassani, Montedomenico, Fossa superiore, Santa Margherita, Pianura, Rocca, Ginestra, s. Bartolomeo e Riva.

L'abitato di Sestri offre un bellissimo ordine di case, che girano attorno del basso lido dalla via regia, che ivi attraversa una spaziosa e ferace pianura: si scorgono deliziose ville sulle adiacenti colline, ricche d'ogni maniera di vegetazione; ed è ivi indicato ai viaggiatori un vecchio e grosso albero del pepe, in piena terra nel giardino Piccone. Sopra i monti sopraindicati si veggono estesi, ed opimi pascoli, che possono alimentare numerose mandre, e di fatto i terrazzani ivi mantengono circa settecento bestie bovine, cinquecento e cinquanta pecore, cento cinquanta capre, settantadue cavalli, non che ducento e venti majali.

Il golfo di Rapallo veduto da Sestri è forse di maggior effetto, che veduto da s. Lorenzo della Costa e dalla punta di Langano: nulla per altro agguaglia il diletto che provasi da chi l'attraversa per mare. Tra i pini, i lauri, e le martelle, che vestono l'estrema punta di questo borgo, apresi una piattaforma denominata della Madonnetta, da cui si gode mirabile prospettiva.

La superficie del territorio di questo comune è di ettari 3225. I terreni in generale fecondi, e coltivati con diligenza, producono in copia ogni maniera di vegetabili.

Nella montagna detta del Bracco vi si rinviene scisto ardesiaco a foglie sottili, di color bigio-scuro.

La principale chiesa di Sestri, insignita del titolo d'arcipretura, è dedicata alla Natività: in essa conservansi alcuni pregievolissimi dipinti; cioè un quadro di s. Luigi, lavoro del Cignaroli; ed un altro rappresentante lo Spirito Santo che si diffonde sopra gli apostoli; opera del valente Fiasella. In s. Pietro di Sestri vedesi una *Sacra Famiglia*, di gusto raffaellesco creduta di Pierin del Vaga; nella chiesa della Nunziata si ammirano un s. Pietro martire dell'anzidetto Fiasella, ed una vecchia tavola sullo stile del Francia, deturpata dai ristauri.

I PP. Domenicani avevano in questo borgo un convento

ora distrutto; ne rimane uno per le maestre di Carità, che si dedicano all'istruzione gratuita delle fanciulle.

Evvi un ospedale di sufficiente grandezza. Il chiaris. conte Petiti parlando di questo borgo dice esservi un comitato colla rendita di ll. 1059. 46, cioè: rendita ordinaria ll. 963. 71; e straordinaria 95. 75.

Oltre la prepositura si contano ancora in questo comune sette parrocchie; la prima di queste, dedicata a s. Stefano, comprende le villate di Ponte, Carmelo, Forte, e Pietracalante; la seconda detta di s. Bernardo, ha giurisdizione spirituale sulle frazioni di Costarossa, Fontane, s. Bernardo, e Cassiano inferiore; la terza di s. Giacomo di Loto comprende Azaro, Prato e Cassiano superiore; la quarta, sotto il titolo di s. Vittoria, ha Ponserone, Pianasia, Roverèto, Libiolar, Tassani e Monte-Domenico; la quinta sotto l'invocazione di s. Margherita, comprende Fossa superiore, s. Margherita e Pianura; la sesta, in Trigoso, ha Pianura; l'ultima detta di s. Bartolomeo, contiene Rocca, Ginestera, s. Bartolomeo e Riva con parte di Pianura.

Gli abitanti di questo comune sono per lo più di complessione vigorosa, di mente svegliata, e molto applicati al lavoro.

Cenni storici. La fondazione di questo borgo risale ad età molto rimota; e fu esso già molto più popoloso e fiorente, di ciò che lo sia al dì d'oggi.

Nel medio evo venne compreso in una vasta contea, che aveva Lavagna per capitale, e nel 1089 già estendevasi al mare, da Zoagli fino a Sestri, cioè fino alla torre ancora esistente a *Portagrande* di Sestri. In questo illustre contado erano contenuti non solo i paesi che formano adesso il mandamento di Lavagna, ma eziandio i luoghi ora compresi nel mandamento di Sestri e in quello di Varese, ed una porzione delle terre spettanti a quello di Chiavari.

I conti di Lavagna essendo stati creati vicarii dell'impero esercitavano i diritti di sovranità sul luogo di Sestri, e sugli altri paesi soggetti alla loro dominazione: nel 1170 si vendicavano dei privilegi stati loro ritolti dal comune di Genova, unendo le proprie forze a quelle di Obizo Malaspina e dei conti di Passano. Finalmente la repubblica di Genova,

in virtù di una convenzione fatta coi predetti signori il 23 giugno 1198, per compenso dei sovrani diritti sopra di Sestri, Lavagna, e Rivarolo, statile da loro ceduti, li ascrisse alla genovese cittadinanza, li dichiarò nobili in perpetuo, e investendoli ad un tempo dei feudi di Sestri, Rivarolo e Lavagna. Questa famosa convenzione offre il primo caso di una patente di nobiltà ereditaria, data dalla repubblica di Genova.

Dante dà a questo borgo il nome di *Siestri*, ed in alcuna delle sue opere chiamollo anche *Sejestrum*, corruzione del *Segesta Tiguliorum*. Plinio che addita *Tigulia* sulla spiaggia, mette *Segesta* entro terra, *intus*; ond'è che il dotto abate Spotorno si mostrò inclinato a credere, che fosse situata ove è ora *Trigoso*, frazione di Sestri a circa tre miglia dal lido sulla strada regia, di là dal fiume Petronio.

Abbiam detto che questo borgo era già molto fiorente; diffatto prima che si aprisse la strada dei Giovi, esso era il deposito delle merci destinate pel ducato di Parma; ed ora non rimane a'suoi abitanti altro mezzo di mantenersi, che l'agricoltura e la pesca. Circa trecento gondole sono impiegate nella pesca delle acciughe e delle sardine, che acconciate con sale si esportano nel Parmigiano e altrove; tuttavia i Sestrini non disperano di rivedere i bei giorni della loro antica prosperità, in cui ad essi in modo esclusivo spettavano i traffici marittimi col Parmigiano, per dove quaranta mila e più colli di mercanzie, trasportate da' muli pel colle di Cento-Croci, procuravano più di 40,000 scudi all'anno agli abitatori del comune di Sestri.

Popol. 7348.

SESTRI-PONENTE (*Sextim, Segesta occidentalis*), capoluogo di mand. nella prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal tribunale d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Genova, insin. di Voltri. Ha un ufficio di posta.

Questo borgo, a cui da alcuni corografi si dà il titolo di città, trovasi in amenissima situazione, lungo la via littorale, presso le foci del Chiaravagna nel mare, a ponente di Genova, tra i gradi di longitud. 6.° 30, e di latit. 44.° 25.

Il mandamento di cui è capo luogo confina: a ponente con quello di Voltri, da cui è diviso mediante il torrente

Varenna; a levante con quelli di Genova, di Rivarolo, e con parte del mandamento di s. Quirico; a tramontana con parte di quest'ultimo, e coll'apennina giogaja; a mezzodì col mediterraneo.

I comuni ond'esso è composto sono: Sestri capoluogo, s. Gioanni Battista, Multedo, Bozzoli, e Cornigliano.

Delizioso, romantico è l'aspetto di questo territorio mandamentale: tranne i dintorni di Cornigliano e di Sestri, che sono quasi in pianura, tutto il resto trovasi in pendice montuosa, cui l'arte gareggiando colla natura rendette amena e ridente. Il Polcevera colla sua destra sponda, ed il Varenna colla sua manca riva ne formano i limiti naturali a levante e ponente. A borea vi si adergono parecchi monti, cioè il Conchiglia; quello che chiamasi il Passo dell'Encisa; quello che è chiamato la Madonna della Guardia; il colle Scarpino; il monte Gazzolo; il colle dell'Incisetta; la roccia dei Banchè; il monte Teirolo; la Madonna del Gazzo; e i monti Scaggia, Ramazzo, e della Croce; il più elevato di tutti è quello che chiamasi la Madonna della Guardia; trovasi all'altezza di metri 825.

Sulla geologia di questo territorio mandamentale, ed anzi di tutta la Liguria marittima, il ch. sig. marchese Lorenzo Pareto scrisse una dotta memoria, la quale fu inserita nella nuova *Guida* ossia *Descrizione del Genovesato*, pubblicata in Genova nel 1846. Noi qui solo osserviamo che presso le sorgenti del Varenna al monte Scaggia esistono una breccia calcarea venata dal serpentino, ed un marmo nerastro di perfetta somiglianza col marmo antico; che il fossatello chiamato il Marotto, il quale scorre fra Sestri e Multedo, trae seco arena ferruginosa, che sul monte Ramazzo soprabbondano le piriti di ferro e di rame; ed in fine notiamo che sul Gazzo, nel suo lato orientale, presentasi un'ampia apertura per cui si penetra in vastissima grotta e in altre contigue, tutte incrostate nelle vôlte e nelle pareti di stallamiti, e di stallatiti, di tale grandezza da rassembrare artificialmente disposte a foggia di colonnato.

Dolce è il clima di questo distretto, e salubre l'aria che vi si respira; vi soffia, gli è vero, talvolta il tramontana, ma con mite forza. La pioggia vi cade in mediocre quantità;

non vi cade quasi mai la neve. Ben di rado interviene che la gragnuola ne flagelli le campagne. Durante l'estate i venti marini suscitano spesso dei turbini, che si sciolgono con tuoni e con pioggia; e questa procellosa meteora si rinnova d'ordinario nei due giorni consecutivi.

Il borgo di Sestri, essendo situato alla sponda del mare, ne trae qualche ramo di commercio, mediante i diversi bastimenti, che fanno i viaggi delle due riviere di Genova. Non vuolsi ommettere che questa spiaggia, da varii secoli, andò aumentando a cagione del ritirarsi delle acque, le quali lasciarono un ampio tratto di suolo, cui la diligente mano dell'agricoltura seppe ridurre a buona coltivazione; e diffatto si vedono superbi orti con specialissima solerzia coltivati, ove prima navigavano battelli e navigli; e veggonsi pure terreni coltivati a campi, e ad olivi che fanno assai buona prova.

Varie strade corrono sull'agro di Sestri; ma la più considerevole è la provinciale, che serve di comunicazione tra Genova e Savona, non che per tutta la riviera di ponente.

A levante dell'abitato passa il torrente Chiaravagna, che credesi già essere stato il golfo s. Lorenzo, ove s'inoltravano i bastimenti; tale credenza si rafferma dall'essersi rinvenuti alle sponde di esso Chiaravagna diversi pezzi d'ancora, ed altri ferri ad uso marittimo, mentre da contadini si facevano scavi per render vegetabile quel terreno.

Oltre il Chiaravagna a cui soprastà un ponte, eretto dalla insigne genovese famiglia Imperiale, vi scorrono tre torrentelli o rivi, cioè il Cantarena, il Molinassi e il Marotto.

I prodotti principali del Sestrino territorio sono gli agrumi, le frutta di ogni specie, e gli ortaggi; il clima essendovi temperato anzi che no, vi si veggono superbi carciofoli, quasi in tutto il corso dell'anno.

Scarseggiano le produzioni del vario bestiame.

A ravvivare l'industria vi sono; dodici fabbriche di sapone; tre fabbriche di tessuti in cotone; un filatojo da seta; una manifattura di stoffe diverse; due fornaci per cuocere la calce; una fabbrica di biacca; una di cremor di tartaro; tre concie di pelli; diverse fabbriche di cappelli; un laboratorio per la costruttura delle macchine a vapore d'ogni

genere, diretto dagli inglesi Westermann padre e figlio: in tutte queste fabbriche e manifatture s'impiega un discreto numero d'operai. Lo smercio dei prodotti delle medesime si fa in Genova e nelle riviere.

La regia manifattura dei tabacchi, che trovasi molto vicina al borgo, gli procaccia un considerevole vantaggio, per i molti lavoranti, uomini e donne, che vi hanno una proficua occupazione.

La chiesa parrocchiale di Sestri-Ponente, dedicata a N. D. Assunta in cielo, è magnifica: venne edificata or fa due secoli, e chiamasi tuttavia chiesa nuova. L'antica parrocchiale era sotto il titolo di s. Gioanni Battista. Nel 1833 si eresse un cimiterio secondo la sovrana disposizione del 30 luglio 1832. Esso giace alla spiaggia della marina. Vi si costrusse un'elegante chiesuola di forma rotonda con belle gradinate, e con piramide all'uso egiziano: ivi è pure una camera per le sezioni dei cadaveri. La strada che mette capo a quel camposanto, è molto bella per la sua ampiezza, e per la piantagione degli alberi che la fiancheggiano.

La situazione topografica di Sestri-Ponente, non più distante di due leghe, all'occidente di Genova, essendo delle più amene che si trovino in questa riviera, sì per le sue fertili campagne, e per l'aria eccellente che vi si respira, come per i bei palazzi, e le ville e le comode strade, ne avviene che molti signori genovesi vi si conducono a villeggiare dilettosamente.

Nell'interno del paese, frammezzo alle contrade, si vedono parecchie piazze di mediocre grandezza; la principale di queste sta dirimpetto alla chiesa parrocchiale; la sua forma è rettangolare, la circondano all'intorno alberi fronzuti. Da questa piazza si ascende ad un oratorio che è sotto l'invocazione di s. Gioanni Battista. Altre quattro chiese ha Sestri, una di esse veniva fondata pei conventuali nel 1229 dai fratelli Panzani di Genova. In un colle vicino sta un altro convento, abitato da pochi cappuccini, che fu eretto nel 1588.

In alcuni dei sacri luoghi sopraindicati si veggono lavori artistici, i quali sono molto apprezzati dagli intelligenti. Sulla facciata dello stupendo tempio, dedicato a Maria Ver-

gine assunta in cielo, il valente pittore Ansaldi aveva effigiato gli apostoli ; è danno che dalle intemperie sieno stati malconci. Nell'interno di questa chiesa parrocchiale si ammirano un s. Pietro del Sarzana, un s. Antonio del Carloni, e la cassa di s. Gioanni Battista molto bene intagliata dall'illustre Maraggiano.

Essendosi qui parlato di pregevolissimi monumenti di belle arti, ci viene in acconcio di notare che ebbero i natali in Sestri di ponente due insigni pittori, cioè Antonio Travi, denominato il Sestrino, ed Angelo Banchero.

Chi da Sestri muove per giungere alla sommità dell'alto monte che gli sovrasta, vede un tempio di bizzarra costruzione, sulla vôlta del quale fu eretto un portico, per servire di difesa ad una statua in gesso, rappresentante Maria Vergine Santissima ; statua di una grandezza straordinaria. Abbiam detto che nell'agro sestrino si trovano stupende case di campagna, ed anche palazzi, ove sogliono abitare distinte famiglie genovesi nella bella stagione : ora diciamo che tra le magnifiche ville vi primeggia la Lomellino : è per altro da osservarsi che in quelle dei signori Hagermann esistono una stimata raccolta di stampe, ed un ricco gabinetto di cammei, di bassirilievi in bronzo, e di antiche monete. Merita pure di essere visitata in Sestri una grotta fatta con bellissime stallatiti, ove ora è la locanda che ne prende il nome e chiamasi anche della pantera.

Nel lato occidentale del paese vedesi un antichissimo fortino che già serviva di difesa contro le piraterie dei barbari saraceni, i quali tentavano di scendere a terra per saccheggiare i luoghi abitati, e trarne in ischiavitù le popolazioni. Di presente questo piccolo forte è quasi totalmente rovinato. Anche sul Chiaravagna esistevano tre fortalizi, costrutti essi pure contro i pirati, quando la foce di quel torrente formava il golfo detto di s. Lorenzo : il primo di essi fu convertito, nell'anno 1624, in un convento di Agostiniani, e la loro chiesa dedicata a s. Nicolò, venne chiamata dapprima s. Maria di Castiglione, dal borgo di tal nome, il quale, unitamente ai due di s. Francesco e di Lardane, fanno parte del comune di Sestri. Non evvi alcuna vettura in corso regolare; ma vi si trovano molte carrozze da

nolo, che servono per il breve tragitto tra questo borgo e Genova, e le sue vicinanze.

Si tengono quattro annue fiere; la prima nel primo martedì dopo la Pentecoste; la seconda nel primo lunedì dopo l'ottavo giorno di luglio; la terza alli 29 d'agosto; e la quarta nel 28 d'ottobre. Se occorre che gli indicati giorni sieno festivi, le fiere si fanno nei dì immediatamente successivi; furono esse concedute da Sua Maestà con regie patenti del 29 maggio 1836.

Non vi si tiene alcun mercato.

Evvi un uffizio delle Regie Dogane.

Pel mantenimento del buon ordine vi fu stabilita una stazione di cinque reali Carabinieri a piedi, compreso il brigadiere che la comanda.

Gli abitanti sono per lo più di vigorosa complessione, di pacifica indole, e molto applicati al lavoro.

Cenni storici. Il Cluverio interpretò *Hasta* della tavola teodosiana per Sestri di ponente; ma la sua congettura che il nome di *Segesta* siasi poi travisato in *Hasta*, è troppo arbitraria. Egli doveva por mente alle indicazioni della predetta tavola, che designò la romana strada da Genova a Tortona, e la parte della via Aurelia che con quella s'incrocicchia a Vadi; tanto più che quest'ultima si suddivideva ancora in due vie, di cui la prima e principale scorgeva direttamente da Genova a Vadi, e l'altra internavasi alcun poco nei monti da *Alba Docilia* per *Hasta* a *Navalia.*

Siccome quell'erronea congettura del Cluverio si va ripetendo da alcuni moderni corografi, così noi crediamo di dover osservare che il vero sito di *Hasta* non si conosce ancora precisamente, sebbene da noi si creda che tale sito non debbasi ricercare fuori del distretto, che forma la diocesi di Savona: ed invero il nome di *Hasta* ci vien rammentato in due diplomi, riferiti dall'Ughelli, tra i luoghi confermati in dono ai vescovi di Savona dall'imperatore Ottone I nel 967, *montem Bunovallam in Astae curticaella una*, e in quella di Arrigo il Santo, ove si legge: *Montecurro-Valle in Astae;* ma si dee leggere in amendue i diplomi *Montecurro, Valla, in Astae.*

Non conoscendosi, come s'è detto, il sito preciso di *Hasta*,

non si sa nè anco se l'indicazione VII della predetta tavola sia l'intervallo tra questo luogo e *Navalia*; onde convien ripetere questo numero tra Varaggio e Albissola. Ma intorno all'altra strada, nient'altro si può ricavar dalla tavola, se non che partendo da *Alba Docilia*, s'incontrava *Hasta* in distanza di tredici M. P.; donde scendevasi a Noli per l'intervallo di VII M. P. La positura di *Hasta*, che è l'Aste dei sopradetti diplomi, sarà sempre difficile ad essere indicata. Quantunque nella ridetta tavola si ritrovi *Genua VII ad Figlinas XIII Hasta-VII-ad Navalia*, la somma di queste distanze non è sufficiente per passar dirittamente da Genova a Noli; tanto più per una strada un po' avanzantesi nei monti. Quando si volesse credere che nella tavola ci sia indicata dirittamente una via ne' monti da Genova a Noli passando per *Figlinas* e *Hasta*, convien dire o che i numeri sono alterati, o che vi si è omesso qualche luogo intermedio ne' monti, o che finalmente la distanza di VII segnata nella tavola tra *Hasta*, e *Navalia*, è quella, che su quest'altra strada dee riportarsi tra *Hasta* e *Alba Docilia*, e ritenere l'ivi notato numero tra questa e *Navalia;* ma se a un di presso converrebbe l'indicazione XIII tra questi due ultimi luoghi, le indicazioni VII-XIII-VII passando da *Alba Docilia* per *Hasta*, e per *ad Figlinas* a Genova, non converrebbero più alla divisata distanza locale da Genova ad Albissola, a meno che si aggiungesse ancora l'indicazione X posta appresso *Vico Virginis*. Ma la cosa riesce troppo intricata, e possiam dire, che a riserva di *Hasta*, noi conosciamo le posizioni dei luoghi notati su quest'altra strada, senza conoscere la medesima. Quindi se non vuolsi affermare, che non sieno bastantemente dirette, e regolate secondo il corso delle strade le distanze della tavola Teodosiana s'ha pur da confessare, ch'essa è sovente intralciata e guasta, qualunque sia l'esattezza con cui il signor Scheyb la ripubblicò nel 1753.

Nel 1800, quando gli austriaci tenevano stretta d'assedio la città di Genova, stabilirono per alcun tempo il loro quartier generale in Sestri di ponente; ma non vi accadde alcun fatto d'armi, che meriti di essere rammentato.

Due anni dopo il vicino villaggio di s. Gio. Battista, ove era l'antica parrocchiale di Sestri, fu separato da questo

borgo, e forma in oggi un comune da se; ma i Sestrini si dolgono che questa separazione arrechi notevoli pregiudizii nel pubblico servizio, e dicono che già diede motivo a frequenti richiami nella riscossione dei dazii comunali, per la facilità delle frodi che accadono per la vicinanza di Sestri col predetto villaggio.

Tra Sestri e Cornigliano, sur un piccolo promontorio, il quale si sporge in mare, esisteva anticamente un'abadia di cisterciensi, divenuta celebre: ivi nel 1146 soggiornava il B. Giovanni; ivi nel 1223 dimorava s. Alberto dell'ordine cisterciense. Nel 1244, quando l'armata genovese, evitate le insidie di Federico e dei pisani, portò in Genova il sommo pontefice Innocenzo IV, venne questi nell'anzidetto cenobio di s. Andrea per istabilirsi in salute. Nel secolo XV quest'abazia fu ridotta in commenda dal cardinale Riario, nipote di Sisto IV; e Pio V l'assegnava all'inquisitore di Genova. Soppressa, da lungo tempo quell'abadia, fu ai dì nostri convertita dal duca Vivaldi Pasqua in un'elegante villeggiatura, adorna di egregi lavori d'arte. Nella chiesa che fu conservata, ed anzi ricondotta alle primitive forme del secolo XIII, accorre affollato il popolo nel dì della festa di s. Andrea.

Popol. 4400.

Sestrières; colle a maestrale di Pinerolo, che dalla valle di Pragellato mette a quella di Sezzane.

SETTENEX (*Septeniacum*), com. nel mand. di Faverges, prov. dell'Alta Savoja, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal tribunale d'appello di Savoja, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Albertville, insin. e posta di Faverges.

È situato ad ostro d'Annecy sull'estremità meridionale del comune di Faverges, da cui è limitato in tutta la sua lunghezza.

Lo compongono parecchie villate: la distanza media delle medesime, che trovansi più vicine al borgo di Faverges, ne è di due miglia.

Vi corrono due strade comunali; una della lunghezza di 4900 metri; e l'altra è lunga met. 4300: la prima passa nel lato occidentale, la seconda in quello di levante. Queste due

strade, che sono mantenute in buono stato, si riuniscono in distanza di 1200 metri dai confini territoriali; e così riunite scorgono al collo di Tamie.

A piè di questo colle si può prendere la via che conduce ad Albertville, o quella che va a raggiungere presso Frontenex la strada di Ciamberì. Si è per questo cammino, che prima del 1793 passavano le truppe, destinate a presidiare Annecy, vi passavano pure le merci, che da Genova venivano spedite a Geneva; i trasporti per altro non vi si facevano che a dosso di muli.

Nella direzione da ostro a borea vi scorre un rivo, o torrentello, detto il Nant du Bar, dal nome del sito, ove ha la sorgente: divide il comune in due sezioni, composte ciascuna di cinque villate: per le comunicazioni tra l'una e l'altra sezione esistono due ponti, uno costrutto in pietra, e l'altro in legno. Questo torrentello è incassato più o meno sopra una lunghezza di 1500 metri, dai confini del territorio di Faverges.

Le villate componenti il comune sono poste in un vallone, dominato da montagne elevatissime, in gran parte coperte di boschi, popolati di abeti e di quercie, non che di buoni pascoli. Quasi alla sommità del balzo più alto, a cui si dà il nome di Sambuy, vi sono filoni di minerale del ferro.

Il suolo della parte bassa del territorio, la cui totale estensione è di giornate 8276, produce in discreta quantità segale, orzo, avena, legumi, ed anche un po' di fromento: vi abbondano gli alberi fruttiferi, e principalmente i castagni, i ciliegi, i pomi, ed i peri. L'agricoltura vi fa notevoli progressi: d'anno in anno si vedono ridotti a buona coltivazione terreni ch'erano al tutto ingombri di spineti e di dumi: già vi si veggono belle praterie artificiali in certe regioni che erano prima del tutto trascurate: le patate si coltivano con particolar diligenza, e se ne fanno copiose ricolte. Il principale commercio del soprappiù delle territoriali derrate si fa col borgo di Faverges: una considerevole quantità del fieno di Settenex si vende in Annecy, e in Albertville.

Non evvi che una sola chiesa parrocchiale sotto il titolo

di s. Sigismondo: essa è situata all'estremità settentrionale delle abitazioni, e alla distanza di cento metri dalla casa del parroco. Il cimiterio che è molto antico, giace attorno a questa chiesa.

In una delle villate che chiamasi Des Combes, che è la più lontana dalla parrocchiale, e la più popolosa, sta un oratorio sotto l'invocazione di s. Rocco, il quale venne costrutto nel 1595, e fu benedetto da s. Francesco di Sales.

Vi esistono una fabbrica di utensili, e di stromenti villerecci, i cui prodotti si smerciano in tutti i paesi del mandamento di Faverges, di Albertville, e di Gresy sur Isère. Una manifattura della seta, che è propria del barone Blanc, riesce di gran vantaggio a questo comune; perocchè più di cento persone d'ambo i sessi lavorano a domicilio per conto del proprietario di essa manifattura.

Gli abitanti sono in generale di vigorosa complessione, e di buona indole: quasi tutti posseggono qualche podere, cui coltivano eglino stessi: alcuni per altro attendono particolarmente alle arti meccaniche.

Cenni storici. Questo villaggio veniva in parte infeudato all'abazia di Talloire. I monaci di Tamie avendovi discoperto una miniera di ferro idrato nel sito detto la Bouchasse, si posero a coltivarla; dopo di aver raccolto il minerale apparente, fecero una galleria di circa 40 metri di lunghezza nella viva roccia; ma non rinvennero alcun filone del minerale: furono in appresso fatte nuove ricerche dai fratelli Balleydier, che fondevano il ferro nel forno di Tamie; ma la poca quantità di minerale che vi si trovava, e la troppa altezza del sito da coltivarsi, li fecero desistere da ulteriori ricerche. Un'altra miniera di ferro idrato fuvvi scoperta dal sig. Clet al tempo del cessato governo francese, il quale ne estrasse una considerevole quantità, seguendo la fenditura che lo racchiudeva. I fratelli Balleydier, successori del sig. Clet, ne trassero anch'essi profitto; ma il minerale andò sempre diminuendo, e fu abbandonata quella coltivazione: una terza miniera, contenente ferro idrato giallo, fuvvi pure discoperta nel luogo detto *Le Fayet;* se ne estrasse una certa quantità, ma il minerale presto discomparve.

Già esistevano in questo comune alcune fucine, le quali

prima del 1793 erano proprie dell'abazia di Tamie, che ne affidava la direzione ad un monaco converso. Dopo avere appartenuto successivamente a varii possidenti, quelle fucine nel 1837 divennero proprie dei fratelli Frerejean, che ottennero l'autorizzazione di trasportare il fornello di una di quelle fucine a Cran; il rimanente di tali edifizii meccanici è omai tutto in rovina.

Popol. 1100.

SETTIME (*ad Septimum*, *Septimus Astensium*), com. nel mand. di Baldichieri, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal tribunale d'appello di Piem., intend., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Asti, insin. di s. Damiano, posta di Baldichieri.

Trovasi a maestrale d'Asti: è il più elevato dei paesi che compongono il mandamento di Baldichieri, ed è anche il più discosto dal suo capoluogo, essendovi cinque miglia verso greco; e trovandosi più vicino a Montechiaro e ad Asti, che non a Baldichieri, a cui, quando le strade sono fangose, ed ingombre di neve, non si perviene se non con grande fatica.

Ciò non di meno la positura di Settime è pittoresca: siede sul dorso di amena collina, dominata dall'antico castello di casa Roero, il quale è assai ampio, e di bella costruzione, con vago giardino cinto di mura, ed ha l'ingresso per un lungo ed erto porticato a vôlta.

La superficie del territorio è di giornate 1860; di cui 150 si coltivano a prato, 450 a campi, 650 a viti, 498. 58 offrono boschi, 111. 42 presentano terreni incolti.

In una vigna di Settime, si rinvenne, non è gran tempo, lo scheletro del Delfino Focena.

I prodotti territoriali di questo come degli altri comuni del mandamento sono il vino, il grano, la meliga, la segale, l'avena, le patate, e le civaje: le piante fruttifere di varie sorta vi fanno assai buona prova; e lo stesso dicasi delle piante cedue.

In Settime scorrono due rivi, uno denominato Valgrande, e l'altro Laione: entrambi mettono capo nel torrente Triversa.

Oltre la chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Nicolao

ve ne esistono quattro altre dedicate una a s. Antonio, l'altra a s. Carlo, la terza a s. Nicolò, e la quarta a s. Rocco.

Questo luogo fu signoria dei Rottari d'Asti, consignori di di Mombarone.

Gli abitanti sono vigorosi, solerti, e di lodevol indole.

Popol. 900.

SETTIMO, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di Sinnai, sotto il tribunale di Cagliari, e nella curatoria di Campidano appartenente all'antico regno di Cagliari.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 17' 40'', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 4'.

Siede sul piano tra alcuni piccoli rialti, che si levano alla parte di maestro-tramontana, a quella di greco e di libeccio in sul confine dell'abitato.

In distanza poi di poco più di due miglia sorge la catena delle colline doliesi, che si dirama verso ponente-libeccio per più di miglie 10 e va a finire nel lago maggiore di Cagliari: in distanza di 5 sorgono i monti di Burcèi e di Sette Fratelli.

La suddetta catena di colline essendo bassa, questo paese è mal riparato dalla tramontana, lo è però bene dal greco e levante, ma resta esposto al maestrale, al ponente e seguenti sino al sirocco.

Il sirocco e i venti australi caricano l'atmosfera di questa regione di molti vapori, accrescendo l'umidità che si causa dalle prossime paludi di Pirri e di Quarto, e di quella di Mara-Calagonis.

Vedesi spesso il paese, massimamente nelle mezze stagioni, ingombrato da una nebbia leggera. La nebbia crassa è rara, e sono però rari i danni della vegetazione per questa causa.

La temperatura invernale è mitissima, salvo che domini l'aquilone o il maestrale.

La neve è una meteora straordinaria, ed accade ben di rado che per poche ore resti il suolo coperto d'uno strato di neve, spesso un dito.

Nell'estate il caldo è tollerabile per la influenza della brezza marina, fuori il caso che domini l'ostro o il sirocco.

Le pioggie sono forse meno infrequenti che altrove per la vicinanza dell'alta montagna del Serpellino, e per la stessa ragione i temporali, sebbene sieno piuttosto acquazzoni, che grandine e fulmini.

L'aria di questo paese non è in certi tempi, cioè nell'estate ed autunno, sgombra di miasmi.

Questi si potrebbero diminuire della massima parte se finalmente si volesse togliere il pantano prossimo al paese e persistente ancora ne' calori estivi, che alimentasi sempre dal versamento delle acque della fonte dove si abbeverano i porci. Nel calore della stagione, massime essendo il suolo naturalmente palustre, si svolgono degli effluvi fetidissimi, che ammorbando l'aria sono causa di frequenti malattie e massime delle febbri intermittenti. Questa malignità sarebbe facilmente tolta, se si vietasse l'abbeveraggio delle dette bestie in quella fonte mandandole ad altre non molto distanti, oppure se si selciasse il suolo e si agevolasse lo scolo.

Le strade del paese sono irregolari in tutto, fangose nell'inverno. Le case sono costrutte con un zoccolo a pietre, il resto a mattoni d'argilla. Sarebbero meglio situate le abitazioni nel rialto dove è la chiesa; ma perchè scavandovi non si potea trovar l'acqua a piccola profondità si è desistito di voler fabbricarvi, e si patisce l'umidità del sito, dove si abita.

Territorio. Una sua parte è piana, l'altra è distesa sopra le notate piccole eminenze verso maestro, e sopra altri piccoli rilevamenti verso ponente.

Mancano le sorgenti, e il suolo è generalmente arido. Nel paese sono scavati tanti pozzi, quante sono le case; l'acqua è salmastra; non pertanto la maggior parte della popolazione la beve, e soli i benestanti mandano a provvedersi ne' monti di Sinnai alla distanza sino di due ore. Potevasi rimediare, come in Cagliari, con le cisterne; ma non vi si pensa e si subisce stupidamente la spesa annuale che vuole questo servigio, e che sarebbe per nove decimi risparmiata se si conservasse l'acqua piovana. Due fiasconi d'acqua a due ore di distanza valgono per lo meno la mezza giornata d'un garzone, anzi la giornata intera, perchè dopo quella fatica non si ha più forza ad altro lavoro; valgono ancora di più se adoprasi il giumento.

Nelle stagioni piovose scorrono nella regione boreale di questo territorio alcuni rivoli, i quali si riuniscono in due, che versano le acque nella palude di Quarto, o stagno de Molentarju.

Uno di essi traversa il paese, cagionando de' pantani che aggiungono alle altre cause di infezione. Inde scorre verso Quartuccio, e parimente lo traversa.

L'altro scorre a ponente e tocca Selargius, onde discende nel suindicato stagno.

In verità non sono questi altro che torrenti, perchè non scorrono se non dopo le pioggie, e non hanno fonti, non potendosi dir tali le scaturigini delle colline imbevute dalle pioggie. Nell'inveruo del 1835 restò sempre asciutto il letto dell'uno e dell'altro.

La vegetazione ne' terreni incolti è di sole macchie e assai rare, perchè i settimesi han tagliato senza mai pensare a ripiantare, e non han lasciato crescere le piante.

Di selvaggiume non si può notar altro che alcune lepri e volpi e poche specie di uccelli.

Popolazione. Notaronsi nel censimento del 1846 anime 1263, distribuite in famiglie 300 e in case 300.

Quel totale d'anime si distinse poi in uno ed altro sesso per rispetto a' varii periodi d'età nel seguente tenore:

Sotto i 5 anni, mas. 75, fem. 66; sotto i 10, mas. 76, fem. 73; sotto i 20, mas. 135, fem. 110; sotto i 30, mas. 119, fem. 83; sotto i 40, mas. 96, fem. 106; sotto i 50, mas. 73; fem. 68; sotto i 60, mas. 49, fem. 63; sotto i 70, mas. 27, fem. 21; sotto gli 80, mas. 13, fem. 8; sotto i 90, mas. 2, fem. 3; sotto i 100, mas. 1, fem. 1.

Si distinsero poi in rispetto alle diverse condizioni domestiche i 666 maschi, in scapoli 412, ammogliati 235, vedovi 19; e le 602 femmine, in zitelle 310, maritate 228, vedove 64.

Il movimento ordinario della popolazione porta nascite 55, morti 28, matrimonii 12.

Le malattie più frequenti sono infiammazioni addominali, febbri intermittenti autunnali. Sono curati nelle malattie da un chirurgo e da un flebotomo.

I settimesi sono gente sobria, tranquilla, religiosa, rispet-

tosa dell'autorità, e dedita al lavoro. Anche le persone provette impiegano le poche loro forze, e in certe ore pochi uomini si trovano al paese, principalmente ai tempi dei lavori agrari.

Non vi sono fortune straordinarie, e le proprietà così divise che restano poche famiglie che non possedano qualche tratto di terreno oltre la casa.

Mentre un buon numero vive con qualche agiatezza sono rarissimi quelli che si trovino nella indigenza.

Le donne non cedono agli uomini nello studio del lavoro, e fanno qualche guadagno con la tessitura del fieno in canestri e altri utensili che servono nel panificio. In altre ore lavorano alla rocca e al telajo per provvedere il necessario alla famiglia.

Si numerano in tutto il paese circa 300 telai di forma antica.

La istruzione primaria è senza frutto, perchè sono pochi giovani che dopo il corso sappian leggere e a stento. I ragazzi concorrenti non sono più di 25. Le persone che san leggere e scrivere non sono più d'otto, le quali imparavano ne' ginnasii di Cagliari.

Professioni. Gli uomini che esclusivamente si occupano dell'agricoltura sono 400 circa, quelli che fanno la pastorizia sommano tra grandi e piccoli a 45, quelli che esercitano mestieri a 16.

Agricoltura. Il territorio di Settimo è ottimo per i cereali e produce largamente se sia inaffiato opportunamente dalla pioggia.

La quantità ordinaria della seminagione è di starelli 1700 di grano, 250 d'orzo, 350 di fave, 30 di legumi, 20 di lino.

La fruttificazione mediocre è del 10 pel grano, 15 per l'orzo, 12 per le fave, 10 per i legumi.

L'orticoltura è esercitata per guadagnare vendendone i prodotti in Cagliari, che vi portano in grandi canestri adattati al basto de' giumenti.

La vigna è prospera e matura bene i suoi frutti. La vendemmia suol essere abbondante e il vino, se sia manipolato bene, riesce di molta bontà.

La cultura degli alberi è così curata, come nei paesi del campidano più prossimi a Cagliari, dove facilmente si spacciano i frutti con notevole lucro. Si hanno molte specie e varietà, ed è considerevole il numero delle piante che forse oltrepassa i 12000 ceppi.

Pastorizia. Come si è potuto presumere dal numero delle persone che la professano non è questa un'industria molto notevole. Una delle cause di ciò è la scarsezza che vi si patisce di pascolo in certe stagioni.

Nel bestiame che tienesi per diversi servigi si numerano approssimativamente buoi 500, cavalli 100, giumenti 280.

Si ingrassano nel paese molti majali col frutto dei fichi d'India, del quale sono formate le siepi, e si educa gran quantità di pollame, di cui si fa vendita nella città.

Il bestiame rude comprende vacche 350, cavalle 140, capre 1500, pecore 4500, porci 450.

I prodotti del medesimo sono in massima parte consumati nel paese. I formaggi sono di qualità mediocre.

L'apicultura è curata da pochi e non si hanno forse più di 140 arnie.

Commercio. I settimesi vendono i loro prodotti agrari in Cagliari, come fu notato, e vi portano gli altri articoli. Ricavano forse poco più di 140 mila lire.

Tiene Settimo a migl. 1 verso greco *Sinnai*, a migl. 1.3|4 *Mara-Calagonis* sotto il levante, a migl. 2 verso austro *Quartuccio*, a migl. 2 2|3 verso libeccio Pauli, in là del quale a migl. 3|4 è *Pirri* nella stessa direzione.

La sua distanza da Cagliari è di migl. 5.

Il nome con cui si appella questo paese indica la sua antichità, perchè lo ebbe, come pare certissimo, sin dall'epoca romana, e indica la sua lontananza dalla colonna aurea di Cagliari.

Cotesta distanza di sette miglia romane, perchè si avvera anche al presente senza gran differenza, però si potrebbe credere che in tanti secoli che intercorsero da quella alla nostra epoca quella popolazione sia sempre rimasta nello stesso sito. Ma non ostante questa giustezza della misura io credo che questa popolazione non sia più nel punto stesso dove era l'antica, ma siasi a poco a poco ritirata nella

direzione di sirocco al punto dove or si trova, come evidentemente avvenne a quella di Quarto che trovasi in una distanza maggiore di quattro miglia romane dal punto della prima colonna di Cagliari, che forse fu poco distante dalla attuale nella piazza di porta Stampace, e come avvenne anche a Sesto.

A me pare probabilissimo, che la strada, presso la cui settima pietra trovavasi questa popolazione, passasse a un miglio a ponente dell'attuale abitato, e che l'antico si trovasse non lungi dalla chiesa rurale di s. Lucia, perchè da questa chiesa poteva la strada avanzare senza difficoltà sulle colline intermedie tra la curatoria del Campidano e quella di Dolia, non poteva dall'attuale sito di Settimo procedendo drittamente verso la chiesa rurale di s. Pietro, in là della quale le colline sono men facili. E di questa difficoltà maggiore da questa parte, che dall'altra, abbiamo la prova nella via che tengono i settimesi andando nel dipartimento Dolia, i quali invece di andare a Soleminis per la via di s. Pietro non più lunga di migl. 3 1|2, vanno per quella tortuosa di s. Lucia allungando il corso di migl. 1.

La strada sulla quale trovavasi Settimo è quella delle due antiche strade centrali, che percorreva la parte orientale dell'Isola, avea sue stazioni in Biora, Sorovile o Sorabile, Capo Tirso, e terminava in Olbia.

Religione. Settimo sebbene prossimo a Dolia (s. Pantaleo), capoluogo di diocesi, fu sempre compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Gio. Battista e per patrono s. Pietro. È di struttura d'arte antica, sufficientemente arredata e adorna di marmi, con un campanile, di cui sono superbi quei paesani.

La cura delle anime era prima commessa a un parroco proprio; ma essendosi poi le decime applicate alla mensa il parroco principale vi tiene un vicario e due preti assistenti.

Quando si pagarono le decime secondo il rigore delle pretese, la loro somma dava un valore di circa 15 mila lire; ora è di molto diminuita.

V'ha nel paese un'altra chiesa ed ha lo stesso titolare, quindi l'oratorio della confraternita del Rosario.

Nella campagna ne sussistono ancora tre, una dedicata a s. Pietro alla distanza d'un miglio verso settentrione, l'altra a s. Lucia prossima al paese, la terza dedicata pure a s. Giovanni a migl. 1 1|2 verso maestro.

Eravi un'altra chiesa denominata a s. Georgio m., la quale ora è esecrata.

Le feste principali sono per il titolare della parrocchia, per s. Isidoro addì 15 maggio e per s. Lucia nel giorno proprio.

Nelle due prime si corre il palio, e i premi sono comprati per contribuzione de' giovani e de' maritati, onde un palio è denominato de' donzelli (*bagadius*), gli altri de' maritati (*cojuadus*), tra' quali suol esser sempre gara. I giovani comprano il palio del primo premio, i maritati il secondo e terzo de' cavalli grandi e l'unico de' puledri.

Questo accade solo per la festa del titolare, perchè per provvedere i premi per la corsa nella festa di s. Isidoro sono nominati operai, i quali questuano e presentano a' vincitori pezze di stoffe più o meno preziose secondo che abbiano ottenuto molto o poco.

Il camposanto si è formato intorno all'antica chiesa suindicata di s. Georgio.

Antichità. Nella eminenza prossima al paese, alla quale rimase il nome di *Nuragi*, forse non restano nè pur le fondamenta dell'antica costruzione di questo genere, che deve esservi stata in tempi antichi. Le pietre ne furono tolte per servir di materiale alle costruzioni del paese.

Nel 1456 D. Gilberto Centelles e Carroz donava con stromento de' 20 novembre, per sua moglie D. Allemanda Carroz e Centelles, contessa di Quirra, a Settimo ed a Sinnai, compresi nella baronia di s. Michele, i salti e giurisdizioni dei seguenti villaggi, allora già spopolati.

Calagoni tra Mara e Sicci, nel qual sito è visibile gran quantità di rottami, e si osservano molte fondamenta.

Sixi, oggi Sicci, luogo prossimo al rialto di Settimo sotto il suo levante in distanza di mezz'ora da Settimo, di 1/4 da Mara, dove appariscono fondamenti di chiese, una delle quali era intitolata da s. Sèsulo.

Sedanu, or volgarmente Su-Idanu, paese che distava da

Mara una mezz'ora e trovavasi al levante dello stagno, ora detto di Mara, dove si vedono le fondamenta della chiesa con molte altre vestigie.

Corongiu a sirocco-levante dello stagno di Mara, e a circa due miglia. Resta al meriggio di Figu-erga, e può riconoscersi dalle rovine della chiesa di s. Vittoria.

Sirigarju, luogo a piè del monte, a egual distanza da Sinnai e da Mara, dove i coloni de' due paesi hanno piantate molte vigne. Si possono ancora osservare le fondamenta della chiesa e di molte case.

Penuga, o Villanova dessa Penuga, luogo nel monte, a greco di Mara, onde dista due ore. Vi si trovano frequenti le vestigie delle abitazioni, e i pastori ivi soggiornanti vi arano alcuni pezzi di terreno.

Figu-erga, luogo prossimo a s. Basilio ed a Corongiu nelle falde della montagna. Qui pure vedonsi nelle sparse rovine gli indizi dell'antica abitazione.

Separassi nel piano e nelle vigne di Mara presso il rio, che dicono *flumini.*

S. *Basilio* (s. Basileddu) alle falde del monte di Sinnai, onde dista verso il greco ore 1 1|4 di pedone. Restano ancora le vestigie della chiesa.

Settimo con Sinnai, Geremeas, Selargius, Sesto ed altri paesi furono nel 1324 donati gratuitamente a Berengario Carroz e alla sua moglie Teresa Gombal de Entença, sorella della infanta, moglie di D. Alfonso, perchè col reddito di questi feudi ristorasse il castello di s. Michele e lo munisse bene di mura, torri e fossa.

SETTIMO-ROTTARO (*Septimum Rotharii*), com. nel mand. d'Azeglio, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal tribunale d'appello di Piem., intend., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Ivrea, insin. di Strambino, posta di Baldichieri.

Sta sul dorso di un colle a sciroeco di Ivrea, e a mezzodì da Azeglio.

È distante un miglio circa dal capo-luogo di mandamento, e miglia cinque da quello di provincia. Dell'antichissimo castello, onde questo luogo era munito, esistono ancora i ruderi.

La strada, che di qua mette ad Azeglio, è della lunghezza di ottocento trabucchi circa, e mantenuta in istato assai buono.

Il distretto, ove si trova questo comune, cioè il territorio mandamentale, in cui è compreso, presenta feraci ed amene colline, irrigate da influenti della Dora; offre allo sguardo il lago di Viverone, chiamato anche d'Azeglio, la cui circonferenza e di sette miglia, ed offre anche fertili e ben coltivate campagne nella sua parte piana.

Il predetto lago tocca i confini d'Azeglio, di Piverone e di Viverone: abbonda di pesci, i migliori dei quali sono i lucci, e le tinche.

Le principali produzioni del territorio di Settimo sono a un dipresso come quelle del suo vicinissimo capo di mandamento, cioè, il grano, la meliga, ogni sorta di civaje, e le uve. I vini, ivi fatti con diligenza, riescono generosi e fragranti.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Bononio abate; il parroco è insignito del titolo di pievano.

Prima che si aprisse la collina di Mazzè onde le acque della Dora avessero un libero passaggio, le pianure di questo mandamentale distretto ne erano tutte inondate, e presentavano come un lago.

Gli abitanti di questo paese sono robusti anzi che no, costumati e solerti.

Cenni storici. Sui confini delle terre di Settimo e di Alice passava la strada romana, disegnata dalla tavola Peutingeriana *(Segg. III.)* e dall'itinerario di Antonino *pag.* 334, 347, e 350; la quale strada per Vercelli ed Ivrea conduceva ai gioghi delle alpi Graje, e delle Pennine. Ambedue quegli itinerari concordano nella distanza di XXXIII M. P. tra le due anzidette città, e non vi notarono le stazioni intermedie, che certamente vi esistevano; perocchè dalle romane legioni non si faceva per l'ordinario un così lungo cammino in una sola marcia.

La sua direzione da Vercelli era pei territori di s. Germano, di Santià, e di Alice fino a Settimo, che trovasi a 3318 trabucchi piemontesi a levante-scirocco d'Ivrea, i quali ben corrispondono alle VII miglia romane, ond'era vera-

mente l'*Ad Septimum (lapidem)* lungo questo tratto dell'antica strada: ne' secoli di mezzo fu denominato *Septimum Rotharii*, ed anche *Septimum Rovedarium*. Lo stesso nome di questo luogo ci fornisce una prova che in esso era stabilita una *Mutazione*. Secondo Guido Panciroli le *Mutazioni* erano certi luoghi, posti sulle vie militari, dove si cambiavano i cavalli. Così l'antica militare strada, di cui parliamo, faceva dodici miglia romane da Santià a Settimo Roero, e sette di qui ad Ivrea.

Questo paese veniva compreso nel contado di Masino. L'illustre famiglia dei conti di Masino, oltre il castello di questo nome possedeva anche Settimo Rottaro, Borgaro, Magliano, Vestignè, ed altre castella.

Durante le terribili guerre, che desolarono il Canavese nei bassi tempi, i San-Martini occuparono il luogo di Silvesco, ed oltrepassata quindi la Dora, scorsero le terre dei Masini, portandovi il guasto e la desolazione, e si fu in quella trista occasione che Settimo Rottaro, ed il suo castello soffrirono grandemente.

In tempo del famoso assedio di Caluso avvenne che un Pietro signore di Settimo, fido cortigiano del marchese di Monferrato, s'impadronì per inganno del castello di Volpiano che era sotto la giurisdizione degli abati di s. Benigno, siccome luogo opportuno per venire dal Canavese in Piemonte. Quel castello fu per altro, poco tempo dopo, restituito all'abate.

Questo villaggio meritamente si onora di esser patria del dottore collegiato in leggi e cavaliere Gian Francesco Vachino, professore nel dritto commerciale, e nella procedura in questa R. Università: egli sostiene da varii anni questa importante carica con grande sua lode, e con segnalato vantaggio de' suoi numerosi allievi: era membro della commissione di revisione dei libri e stampe; e noi dal canto nostro possiam dire, che esercitava questo difficilissimo impiego con raro senno, e con lodevolissimo coraggio civico.

S. M. il re Carlo Alberto, riconoscendone i distinti meriti, si degnava fregiarlo della croce di cavaliere del sacro ordine militare dei ss. Maurizio e Lazzaro.

Popol. 948.

SETTIMO-TORINESE (*Septimum Taurinorum*), com. nel mand. di Caselle, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal tribunale d'appello di Piemonte, intend. gen, trib. di prima cognizione, ipot. di Torino, insin. e posta di Caselle.

Giace a tramontana da Torino, e a libeccio da Chivasso, sulla manca sponda del Po, e sulla destra del Sangal: veniva compreso nella riserva della caccia, e cominciando al di là del Po dal luogo di Cimena sino a Moncalieri, al di sotto della strada reale, che corre lungo il monte.

Questo paese ha facili comunicazioni con parecchi altri, mediante molte strade. La principale di queste, che attraversa l'abitato, ed è diretta verso mezzodì, tende a Torino: essa, verso tramontana, scorge a Brandizzo.

Ad ostro della strada medesima, denominata di Milano, alla distanza di un mezzo miglio, s'incontra quella che anticamente tendeva alla capitale. A levante dell'abitato corre la via che mette a Castiglione e Gassino: ad ostro vi è quella che si dirige a S. Mauro. Ad occidente della strada reale evvi quella che conduce a Borgaro. Nella medesima direzione si dirama dall'abitato una via, che alla distanza di un mezzo miglio va a riuscire nella strada *Cebrosa*. Traversando questa nella stessa direzione verso l'occidente, trovasi la strada che si rivolge a Caselle, continuando poi verso tramontana la via suddetta de Cebrosa, a qualche distanza s'incontra verso ponente quella che muove a Leynì; e proseguendone ancora il tragitto nel suo lato settentrionale, essa mette direttamente a Volpiano. A borea di Settimo corre la via Proglia, per cui si va pure al predetto luogo di Volpiano. Tutte queste strade sono comunali.

Settimo è discosto cinque miglia da Caselle suo capo luogo di mandamento, quattro miglia e mezzo da Torino, tre da Brandizzo, da Borgaro e da Leynì, due e mezzo da Volpiano, due da Gassino, uno e mezzo da san Mauro.

Verso scirocco ad un mezzo miglio, vi scorre il fiume Po che tragittasi col mezzo di barche, e di un porto. Nella medesima direzione, presso l'abitato, evvi una bealera denominata Freidano: a maestrale avvene un'altra, che proviene dallo Stura, e giunge ad irrigare il territorio di Settimo.

Lungo la R. strada si passa sur un ponte un canale, detto il rivo Sangallo. Queste correnti d'acqua si scaricano nel Po.

Nella parte settentrionale si vede una palude circondata da varie boscaglie , ove i cacciatori possono fare buone prede. Un'altra palude giace ad ostro del villaggio , è in prossimità di esso, entro la quale passa lentamente la bealera del Freidano.

Il territorio la cui superficie è di giornate 7564 è assai fertile, e ben coltivato: somministra in qualche abbondanza cereali, legumi, e molta canapa; il raccolto del fieno è il più considerevole; ond'è che i villici possono mantenere molte bestie bovine.

Evvi una manifattura di proprietà dei Minori Osservanti detti di S. Tommaso di Torino , i quali vi fanno tessere i panni ad uso della loro religiosa famiglia.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Pietro in vincoli: venne ristaurata nell'anno 1812 mercè dei doni gratuiti del paese. La chiesa che anticamente era ufficiata come parrocchia, è attigua al cimiterio, il quale sta nel concentrico del paese verso maestrale.

La festa principale è quella dei Corpi santi: si celebra in onore dei Ss. Vito, Modesto, e delle Ss. Crescenzia e Riparata. Tale solennità ricorre nell'ultima domenica d'agosto di ciascun anno. Evvi una confraternita sotto il titolo di santa Croce.

Una congregazione di carità soccorre i molti poveri del luogo.

Per l'istruzione dei giovanetti vi sono due maestri stipendiati dal comune; uno di essi insegna gli elementi della lingua italiana, l'altro, che è sempre un sacerdote insegna i principii di latinità.

Nel villaggio vedesi un pubblico peso proprio della comunità. Vi esiste la posta dei cavalli.

Pel mantenimento del buon ordine vi ha una stazione di cinque reali carabinieri a cavallo, compreso il brigadiere che la comanda.

Gli abitanti in generale sono assai robusti, pacifici, e dediti ai lavori della campagna.

Popol. 3178.

Cenni storici. In questo luogo passava la romana strada militare da Torino a Pavia, la quale nei bassi tempi continuò a chiamarsi *Romea*, e *Romipetes* appellavansi i pellegrini, i quali la frequentavano, strascinando, come dice il Durandi, da oltramonti a Roma la loro inquietudine ed oziosità. Appunto per comodo e ricovero di quelli si fondò poi un ospedale nel 1146, lungo la stessa strada, al quale succedette l'abbadia di s. Jacopo di Stura, così detta dalla vicinanza di questo fiume-torrente, che si scarica nel Po, alquanto sopra di quella.

Diciamo di passo, che quell'ospedale di vagabondi essendosi arricchito assai in poco tempo, allettò quindi una piccola colonia di monaci Vallombrosani a venirvi ad occupare il nido degli oziosi peregrini, insino a che nelle guerre del secolo XIV ne furono snidati anche quei monaci, e fu atterrato il loro monastero.

In una carta per s. Solutore di Torino, del 1031, rammentasi *Bulgare* fra *Tegerone* dell'agro di Chieri, e *Septimum*: ma qui si parla di Borgaro torinese a ponente dell'abbadia sopraccennata, e alquanto più lontano da Settimo, che è l'*ad Septimum* lungo la strada militare da Torino a Pavia. L'attuale distanza da Torino a Settimo, partendo dalla porta Palazzo infino al centro di quel luogo, è poco più di 3200 trabucchi piemontesi, che rappresentano benissimo le sette miglia romane.

Questo *ad Septimum* non fu notato dagli antichi itinerarii, perchè le truppe romane lo trapassavano senza arrestarvisi; ma dal Gerosolimitano ci viene indicato su questa via, dopo Torino, *Mutatio ad Decimum*. Questa prima stazione viene perciò a cadere a 1400 trabucchi dal centro di Settimo in verso Brandizzo, ovvero intorno a trabucchi 800 di sopra questo luogo; essendochè la total distanza da Brandizzo al centro di Settimo è di trabucchi 2150.

In un atto di confederazione e cittadinanza stipulato nel 1229 tra il comune d'Ivrea, e d'altra parte il marchese di Monferrato, Gotofredo Biandrate, e i conti e castellani del Canavese, veggiamo nominati Corrado di Settimo, il quale era de'castellani di Caluso: da un contratto del 1224, per cui Guglielmo VI di Monferrato ingaggiò all'imperatore Fe-

derico II molte delle sue terre, e de' suoi vassalli, cioè *domini de Septimo* (torinese) *tenent castellum Calugine.*

Assai tempo innanzi, cioè intorno al 1150, Settimo torinese apparteneva ai marchesi di Ciriè; e nel 1159 l'imperatore Federico donava questo luogo a Carlo vescovo di Torino.

Il conte Alberto di Biandrate avendo tolto questo villaggio dalle mani dei nemici della chiesa, e restituitolo al vescovo torinese Geofredo, questi glielo diede in feudo nel 1269, in compagnia della contessa Margherita sua consorte.

Col trattato di pace conchiuso addì 27 gennajo 1435 tra il marchese Gian Giacomo di Monferrato, ed Amedeo di Savoja, venne stabilito che il Monferrino marchese restituisse al Sovrano sabaudo il luogo di Settimo, il quale fu poi conceduto dal duca Ludovico in feudo a Siccotino di Nores maresciallo di Cipro, e di Gerusalemme, il quale era venuto in Piemonte con Anna di Lusignano di Cipro.

Se non che Pietro figliuolo di Siccotino essendo morto senza prole, il duca di Savoja vendette questo villaggio per otto mila scudi ad Antonio Lignana, nobile vercellese, il quale essendo pure mancato senza figliuoli, il paese di cui parliamo passò al di lui fratello Pietro. Ritornato un' altra volta questo feudo al R. patrimonio, ne fece acquisto il duca Muti romano.

Settimo Torinese fu eretto in contado a favore dei Wilcardel di Beaufort; dai quali passò ai Falletti Langoschi di Barolo.

Questo villaggio era già molto bene munito di opere di fortificazione: a levante dell'abitato vi sorge ancora una torre, a ponente della quale veggonsi altre torri distrutte: nel farsi alcuni scavi tra quelle rovine si rinvennero piccoli pezzi d'artiglieria.

SETTIMO-VITTONE (*Septimum Widonis*), capo luogo di mand. nella prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal tribunale d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. d'Ivrea. Ha un uffizio di posta.

È situato a tramontana d'Ivrea sulla manca sponda della Dora Baltea, in distanza di cinque miglia dalla predetta città.

Gli sono unite tre villate, che si chiamano una Canetto, l'altra Casale, e la terza Torre-Daniele.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Borgofranco, Andrate, Nomaglio, Montestrutto, Cesnola, e Carema. Questo mandamento confina ad ostro con quello d'Ivrea, a levante coll'alto contrafforte che separa questa provincia da quella di Biella, a borea col ducato d'Aosta, ed a ponente colla Dora.

Alla distanza di un'ora da Settimo Vittone, sulla sinistra della Dora, in una paludosa pianura, circondata a settentrione e a levante da montagne, si fecero in questa cento e cinquanta scavi o cantine, le quali comunicando con naturali sotterranei e caverne, riescono freddissime, ed i vini che in essa si conservano, divengono buoni ed anzi migliorano invecchiando.

A non molta distanza sorge il Mombarone, da cui scende il torrente Viona, che bagna una parte delle terre del mandamento Sul vertice del Mombarone, scorgesi una lapide, in cui stanno scolpite le armi dei vescovi d'Aosta, di Biella e d'Ivrea.

Il torrente Viona abbonda di squisite trote: va a metter capo nell'Elvo presso Mongrando.

Ad un miglio e mezzo da Settimo prende origine il rinomato colle detto la Serra, il quale protendesi tra levante e ponente in retta linea per lo spazio di dodici miglia insino a Dorzano, e divide le due provincie d'Ivrea e di Biella.

Le strade che da questo capo luogo di mand. scorgono ai villaggi in esso compresi, ed al capo di provincia vogliono essere riattate. Il suolo produce poco orzo, poca meliga, e in discreta quantità patate, castagne e fieno: colle uve di questo territorio si fa vino di mediocre qualità.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di sant'Andrea.

Gli abitanti sono molto dediti al lavoro, e di complessione assai vigorosa; ma non si distinguono per isvegliatezza d'ingegno.

Cenni storici. In questo luogo già posto sull'antica strada d'Ivrea, per ad Aosta, era piantata la lapida migliaria coll'indicazione *ad Septimum*: i romani itinerarii non fecero menzione di questo come di altri luoghi: nei tempi di mezzo

fu chiamato *Septimum Widonis*, ed oggidì Settimo-Vittone: trovasi a 3509 trabucchi da Ivrea che ben corrispondono a sette di quelle antiche miglia.

A Settimo i monti tornano a ritirarsi e ricompajono alle loro falde altri antichi villaggi; cioè *Nomadium*, *Cesinola*, e *Castrum Ugonis;* luoghi che furono cagione di lunghe contese col comune d'Ivrea, e coi vicini castellani. Funne cagione l'avidità dei dazi. Il commercio d'oltramonti che per la strada d'Ivrea e di Aosta rifacevano i Lombardi ed altri italiani, era a que'giorni molto considerabile, e chi signoreggiava le suddette terre lungo questo cammino, ne traeva grande profitto: il comune d' Ivrea, dopo molte difficoltà fece, alli 16 maggio 1294, un accordo col marchese di Monferrato, ed ottenne che i suoi cittadini e gli uomini del suo distretto fossero esenti dal dazio che quel marchese suoleva riscuotere nella sua terra ad *Castrum Ugonum.*

Questo villaggio nel medio evo era posseduto da un Guido dei conti del Canavese; in tempi da noi non tanto remoti lo ebbe con titolo comitale la famiglia Sette: questa famiglia originaria di Settimo-Vittone, convien credere che fosse distinta e doviziosa: perocchè la veggiamo anche investita della feudale giurisdizione sopra i luoghi di Cesnola, Nomaglio e Quincinetto. Il feudo di Settimo-Vittone passò quindi ai Calcaterra, e da questi ai Gianpietri di Cesnola.

Popol. 1700.

SEUI, villaggio della Sardegna nella provincia d'Isili, capoluogo di mandamento, sotto il tribunale di Cagliari, compreso nel dipartimento della Barbagia Seulo, incluso nel regno di Cagliari.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 50', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 13'.

Siede nella pendice d'una eminenza declive a libeccio, e occupano le abitazioni tre quarti di miglio quadrato, o giornate 640 incirca.

Le strade sono nella massima parte selciate, ma generalmente irregolari e difficili. Le case le quali sogliono essere in montagna poco comode e alcune poco salubri, e non bene riparati gli abitatori massime dal freddo.

L'estate non ha qui calori troppo molesti, ma accade

nell'inverno che si patisca del freddo, sebbene il termometro scenda pochi gradi sotto il zero, quando la stagione si fa sentire in tutta la sua inclemenza.

Resta esposto al maestro-ponente e libeccio: gli altri venti vi influiscono più o meno liberamente per ostacoli più o meno vicini.

Piove assai spesso nell'autunno e nella primavera, nevica spesso nell'inverno, e in alcuni anni continuando i temporali nevosi anche per un mese il nevazzo vi si accumula in modo, che impedisce lavori e viaggi e costringe i pastori a discendere in luoghi più miti per non veder perire tutto il bestiame.

La nebbia è una meteora rarissima e sempre innocente, essendo più veramente nuvoli bassi che passano, che nebbia propriamente detta.

L'umidità è molto sentita nelle stagioni piovose e nevose.

Nell'estate e nell'autunno i temporali di fulmini e di grandine rompono con gran furia e danno, perchè molti proprietari di campi e vigne restano privati de' frutti maturanti.

L'aria è pura da miasmi e molto vivida.

Territorio Seùi ha una superficie molto estesa, potendosi computare di circa 35 miglia quadrate.

L'abitato trovasi più prossimo a' termini meridionali e occidentali, che agli altri.

Questa è una regione tutta montuosa e sono rari i luoghi piani di notevole spazio, se non si contino i terrazzi delle eminenze.

Dal levante all'austro di Seui levasi una montagna, la quale nella sua lunghezza incurvasi due volte; la prima facendo seno incontro al maestro, la seconda incontro al sirocco, con arco di miglia 3 nel primo seno, di 5 nel secondo.

In questo monte insieme con Seui, han parte Ussàssai ed Esterzìli.

Dentro il territorio di Seui sono notevoli, il *Montalbo*, così detto dalla bianchezza delle sue roccie, il monte *Margiani-Pubùsa*, ed il monte d'*Arquèri*.

Il primo di essi sorge alla parte settentrionale alla distanza

d'un miglio e mezzo; il secondo gli resta prossimo; il terzo a migl. 2 $1/3$ verso sirocco-levante.

L'ostacolo delle due prime eminenze debilita i venti boreali.

Il monte Arqueri trovasi nel seno incontro al maestro della gran montagna, che abbiamo indicato.

Dopo questi monti sono diversi colli, più o meno notevoli, e i più spianati nella sommità.

Tra queste eminenze minori è a notare quella, in cui siede il paese: essa ha alcune appendici in continuazione verso maestro-tramontana con un prolungamento di poco men di due miglia.

Resta nell'estremità del seuese nella parte di greco un immenso scoglio, notevolissimo anche da punti lontani, che appellasi *Petra-Iliana*.

Vuolsi per antica tradizione, che sotto questa rupe i popoli iliesi, celebri nella storia romana per la eterna guerra sostenuta contro i dominatori dell'Isola, Cartaginesi e Romani, e per la mantenuta libertà, tenessero quivi le loro assemblee su le cose comuni.

Questi iliesi furono discendenza de' pelasghi d'Ilio, che dopo la rovina di Troja, posero in Sardegna le loro sedi, come si legge nelle antiche scritture di quelli che raccolsero le memorie vetuste.

I *taccus*. Abbiamo altrove notato la particolarità distintiva della superficie della Sardegna, che grandissimi tratti eminenti della medesima fossero spianati, ed ora occorre di doverlo ridire perchè dentro la circoscrizione di Seùi sono reliquie di altipiani simili a quelle di Sarcidàno, Sàdali, Scalaplano, e Alùssara, altrimenti Monte Cardìga.

Un terrazzo simile a quello di Sadali, che resta a libeccio di Seui era al greco del medesimo, ma molte parti di esso essendosi disciolte restano ora alcuni tratti di forma irregolare e sinuosi, e formano colline poco elevate con ripe più o meno declivi, e tutte con dorso piano e quasi allo stesso livello; il che a primo aspetto indica che tutte queste eminenze erano parte d'un immenso pianoro, nel quale era il Sarcidano, il tacco di Sadali, quello di Scala-planu e tante altre eminenze intermedie, che sono quasi tutte alla stessa altezza.

Queste colline spianate, comprese nel territorio di Seui al greco-levante, sono nominate *Su taccu dessu Tonneri*, *Su taccu Isàra.*

La prima ha un profondo seno incontro a levante, che nell'interno si allarga verso ostro; la seconda ha tre linee disposte come un N rovesciato.

La linea più meridionale di questa figura ha una collina consimile paralella, che si nomina *Miana.*

Valli. La principale è quella sulla quale sorgono a ponente il suddetto Montalbo e la collina di Seui, che procede per migl. 3 1|2 sino al sirocco di Seui, quindi volge a ponente per m. 2 passando all'austro del paese a m. 2|5, ripigliando poscia la prima direzione per più di m. 6 sino a sboccare in quella del Dosa, ed è nominata del *Bentili.*

L'altra all'oriente di questa e alla distanza di miglie 5 comincia dal piè della sunnotata Petra-Iliana, passa tra il tacco di Tonneri e quello d'Isara, e continuando verso austro per m. 23 va a sboccare in quella del Dosa, ed è detta di *Stanali.*

La terza che può notarsi è quella che appellano valle di Taccu-Isara, ed è aperta tra Taccu-Isara e la lunga collina Miana che resta sotto il greco-levante di Ussassai.

Questa valle larga quasi un mezzo miglio poco storta nella sua direzione e declive verso ponente-libeccio è ben adorna di vegetazione e assai bella.

La roccia apparente in questo territorio, come nei vicini fuorchè a tramontana, dove si eleva la gran massa di Montargentu, è la calcarea.

Nel terreno di Seui, come in quel d'Aritzo e di Isili, e comunemente sotto gli strati del gran terrazzo, che abbiamo indicato, trovansi strati del minerale combustibile, che dicono antracite.

I punti, ove fu riconosciuto l'antracite nel seuese sono nel Tonneri anzidetto e alla Pietra-Iliana. Trovasi colà, come indica La Marmora, in strati alternativi di qualche metri in un bacino di granito e di schisto, accompagnato da roccie porfiriche ed amfiboliche. Lo schisto in alcune parti è dendritico con impronte, che si credono di selce. Il suddetto geologo crede che questo terreno possa appartenere alla

formazione de' terreni *houlliers*, qualifica il combustibile di ottima natura, stima che potrebbe essere adoperato con gran vantaggio, se ne fosse agevolato il trasporto per buone carreggiate, e congettura assai grande l'estensione di questo deposito per poter servire ad una considerevole consumazione.

Nella magnifica valle di Taccu-Isara il suolo è in gran parte alabastrino, e crede il suddetto geologo che questa roccia vada crescendo per i continui depositi del torrente che vi scorre. In qualche punto ne riconobbe notevole la spessezza.

Nella stessa valle trovasi insieme con l'alabastro il tufo calcareo.

Nel luogo detto *Samuraquessa* si osserva uno scavo fatto dall'arte in una roccia, che ha tutta l'apparenza di un passaggio sotterraneo. L'ingresso è all'altezza ordinaria dell'uomo, ma poi va insensibilmente restringendosi. Ora può uno penetrare per un tratto considerevole. Supponesi che abbia una uscita nel luogo detto *Pirastrutortu*, distante dall'ingresso circa un quarto d'ora.

Acque. Le fonti sono frequentissime nel Seuese, e alcune di notevole copia sì che formano de' rivoli scorrenti per accrescere le acque o della corrente maggiore del Dosa, o ne' suoi affluenti il Bentili e lo Stanali. Le acque sono fine, pure e salubri anche quelle che si bevono nel paese.

Dosa. Terminando a settentrione questo territorio in fondo alla valle meridionale del monte Argentu, esso è bagnato dal Dosa per il tratto di circa 5 miglia. L'acqua delle pendici che formano la ripa destra di detta valle, si versa in quel fiume.

Il *Bentili*, detto nel paese s'Isca, ha le sue fonti a circa m. 3 al settentrione del paese, e cresce de' rivoli delle terre che sono a ponente di Montalto, e di Margiani Pubusa.

Lo *Stanali* ha le prime scaturigini al piè meridionale di Petra-Iliana, da Fontana dorada nella selva Piras; cresce dalle acque del Tonneri, le quali al ponente si congiungono in un fiumicello, che confluisce col rivo principale, alla imboccatura della valle tra il detto Tonneri e Taccu-Isara, quindi riceve le acque del seno di detto Taccu, che è aperto al libeccio, poi quella della vallata tra Isara e Mia...

Queste acque abbondano di trote e di anguille.

Dal maggio all'ottobre si fa con le reti gran pesca della prima specie, che si vende nel paese e se ne può spesso mandare in altre parti. Si vendono a soldi nove la libbra, e molte di quelle che si prendono nel Dosa pesano tre e più libbre.

Le anguille si prendono in quantità quando i fiumi crescono per i torrenti.

Selve. Se anche in queste regioni le selve furono poco rispettate, non però accadde quella barbara devastazione, che abbiamo deplorata in molte altre regioni, e sono larghi tratti, dove i grandi vegetabili si vedono folti, formano selva, e si possono spesso ammirare alberi giganteschi nel perfetto loro sviluppo.

Le specie comuni sono l'elce e il sovero, ma la prima è predominante.

Una di queste selve, che resta alla parte settentrionale del paese, può computarsi che occupi la quinta parte del territorio e contenga 250000 grossi alberi, essendo forse quintupla di questa la copia degli alberi minori.

Nella regione verso ostro-sirocco, cioè nella montagna, che, come abbiamo indicato, move dal levante del paese e incurvandosi in due seni si distende sino al monte di s. Vittoria di Esterzili, è un'altra grandissima selva, la quale si distende sopra i territori di Ussassai, Esterzili, Scalaplano e Foghesu. La parte di questa selva, che resta nella circoscrizione di Seui è forse quasi altrettanta della prima.

Dopo queste due selve principali ve ne sono molte altre minori nelle altre parti del territorio, e si può dire che i ceppi delle suddette specie ghiandifere sommino con i due numeri indicati a circa due millioni. I nomi delle medesime sono su *Tonneri*, sa *Muraquessa*, *Arqueri*, su *Linnalbu*, *Piras*, *Genniacca* e *Parti*. *Erriu de Nugi* è a ponente.

Le altre specie di alberi cedui sono molte.

Selvaggiume. La specie selvatica più numerosa nel Seuese è quella de' mufioni, che si trovano in grandi greggie, quindi i cervi e i cinghiali, per prendere i quali non si vuole gran tempo essendo frequentissimi. Sono pure moltiplicate assai le volpi.

Di tempo in tempo si fanno delle grandi caccie e si ottiene molta preda.

I volatili delle grandi e delle minori specie sono in grandi famiglie.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notaron per Seui anime 1750, distribuite in famiglie 409 e in case 360 (?).

Si fece poi la seguente distinzione tra le medesime in rispetto della diversa età negli individui dell'uno e dell'altro sesso, e si numerarono:

Sotto gli anni 5 maschi 127, femmine 127; sotto i 10 mas. 121, fem. 135; sotto i 20 mas. 143, fem. 183; sotto i 30 mas. 82, fem. 134; sotto i 40 mas. 90, fem. 129; sotto i 50 mas. 94, fem. 102; sotto i 60 mas. 66, fem. 82; sotto i 70 mas. 50, fem. 52; sotto gli 80 mas. 12, fem. 13; sotto i 90 mas. 4, fem. 0; sotto i 100 mas. 2, fem. 2.

Si distinsero poi in rispetto alla condizione domestica i 791 maschi in scapoli 455, ammogliati 310, vedovi 26, e le 959 femmine in zitelle 562, maritate 308, vedove 89.

La differenza che risulta tra' due sessi di 158 in meno per i maschi, cioè di circa 1|11, è troppo forte nelle condizioni comuni perchè non sia notata. Ma sarà vera cotanta differenza? Io sostengo che è falsa, e che il censimento fu fatto senza tener conto degli assenti, cioè di quelli che vanno in giro a vendere certe derrate e di quelli che restano sempre ne' pascoli co' loro branchi, e dei pecorai che nella stagione fredda emigrano in regioni più temperate sì che poche volte nell'anno ritornano essi nella famiglia, massime essendo garzoni di pastore.

Quindi posto che sia prossimo al vero il numero delle femmine (959), quello degli uomini sarà di poco diseguale e potrà portarsi sino a 900, sì che la popolazione di Seui sarebbe più probabilmente di anime 1850, o di 1900. Io terrei per la seconda supposizione.

Nell'anno 1839, quando io presi con tutte le possibili avvertenze le note delle popolazioni dell'Isola, mi risultarono anime 1850, e famiglie 417, ed ebbi i seguenti numeri del movimento, nascite 65, morti 35, matrimoni 15.

Nel 1832 avea notata una popolazione di anime 1774, distribuita in maggiori di anni 20 maschi 540, fem. 550, e minori maschi 328, femmine 356.

I disagi e la poca cautela contro le variazioni atmosferiche fanno che la sanità pubblica non sia tanto buona, quanto prometterebbe la bontà de' due principali elementi della vita, l'aria e l'acqua. Le infiammazioni toraciche e addominali e le febbri autunnali sono le malattie comuni. Per cura delle quali non si suole avere che un chirurgo e due flebotomi.

Vi è stata stabilita una farmacia, e si intende che molte droghe non sono tanto fresche.

In altro tempo, quando si ditenevano nelle prigioni del paese gli inquisiti, siccome erano quei miseri raccolti insieme in una stanza, dove per mancanza di ventilazione non si potea rinnovar l'aria e mandar via i fetenti miasmi che vi si elaboravano; però si svilupparono talvolta le febbri così dette carcerali, le quali diffuse nella popolazione portarono funestissime conseguenze.

Le febbri periodiche autunnali si colgono da' viandanti, mentre vanno con nessuna precauzione nelle regioni malsane del Campidano o della Ogliastra.

In alcune case, dove non si ha molta fiducia nelle persone dell'arte usano le donne seuesi di preparare a' febbricitanti delle decozioni di centaurea minore, di gramigna, di fior di sambuco o di assenzio.

Per difetto di istruzione si ritengono ancora nel volgo certe false credenze.

Il padre Aleo notò già sopra i seuesi, ed altri di questa Barbagia, che nell'indicato monte Arqueri, per un adito angusto entravasi in una caverna sinuosa, e che in essa soleano entrare quelli che avessero perduto il bue, il cavallo o altro oggetto per sapere in potere di chi si trovassero, e che facevano i loro scongiuri per aver la risposta. Notò che l'inquisizione punì molti di quei semplicioni, come rei di magia; che per i fantasmi e le visioni orribili fosse questo luogo venuto in tanta infamia, che si temea niente meno, che se fosse la bocca dell'inferno, e sospettando che questa credenza fosse molto antica opinò che in queste spelonche e nelle fonti interne fossero gli oracoli, de' quali è menzione negli scrittori antichi che toccarono le cose sarde.

La scuola primaria numera, quando più, circa 20 fanciulli, alcuni de' quali appena imparano a leggere.

Professioni. Sono applicate all'agricoltura persone 260, alla pastorizia 540, al piccol commercio 110, a' mestieri 50.

I ferrari e falegnami lavorano continuamente non solo per servigio del paese, ma anche per il commercio.

Le donne sono laboriosissime in filare e in tessere principalmente la lana per i bisogni della casa e per il commercio, ottenendo per la incessante fatica un notevole guadagno.

L'arte di siffatto lavoro è sempre quella che era venti o trenta secoli addietro, nè ancora si sono introdotti quegli utensili e modi, per cui si affretta il lavoro e si fa meglio.

Nelle feste si sogliono fare grandi allegrezze, come pure ne' dì festivi in buona stagione.

Il sollazzo più comune è la danza, ma le fanciulle non vi intervengono, se non in occasione di matrimoni.

Accadendo che muoja una persona le donne sogliono fare l'attito, verseggiando in modi elegiaci.

Siede in Seui la curia, o tribunale di mandamento, con giurisdizione sopra Seulo, Esterzili, Ussassai, Escalaplano, e amministra la giustizia un giudice assistito da un segretaro con un sostituito.

Agricoltura. Non mancano in questa regione montuosa dei siti, nei quali i cereali vegeterebbero prosperamente; ma accade spesso che quelli si lascino sodi e si arino altre terre, le quali sono naturalmente poco idonee a questa produzione.

L'ordinaria seminagione suol essere di starelli di grano 750, d'orzo 400. Non si coltivano nè fave, nè legumi, sebbene anche a queste specie non manchino siti perfettamente adattati.

Il frumento di rado nella misura comune rende oltre l'8, e l'orzo oltre il 15.

Nelle famiglie benestanti mangiasi pane di frumento, ma i servi devono contentarsi del pane d'orzo, che in tempi antichi era il pane de' più fortunati, mentre gli altri mangiavano il pane delle ghiande.

Non pare che siasi ancora introdotta la cultura della meliga, che potrebbesi coltivare in grande col favore delle acque; si è però introdotta quella delle patate e distendendosi aumenta i mezzi di sussistenza. I terreni sono generalmente ottimi per questa specie.

Non si fa alcuna seminagione nè di lino, nè di canape, sebbene, massime questa seconda specie, possa ben vegetare. Abbondano le prove della poca industria de' coloni.

Anche per l'orticoltura sono terreni assai convenienti nelle vallate; ma all'infuori de' cavoli, de' pomi d'oro e delle cipolle, non si coltiva altro.

La vite vi è prospera e fertile, e i grappoli se non giungono a perfetta maturità in ogni parte ciò accade perchè non si è saputo scegliere il sito conveniente.

Si hanno molte varietà di uve bianche e rosse.

I vini sono di mediocre bontà, e credo massime per difetto di manipolazione. Se ne fa a sufficienza per i bisogni della consumazione.

Gli alberi fruttiferi frondeggiano intorno al paese con molto lusso di vegetazione e fanno selve in alcune parti.

Le specie più comuni sono: noci, nociuoli, castagni, peri, susini, ciriegi. La prima specie non sorpassa di molto il migliajo, la seconda eccede forse i 3000 ceppi, la terza i 5000, la quarta i 4000, la quinta i 4500, la sesta i 5000.

Le altre specie, esclusi gli agrumi, sono più rare e forse sommano insieme a' 3000.

Le terre chiuse, oltre le vigne, e i verzieri, poteano nel 1840 contenere complessivamente giornate 600.

Non sappiamo se siasi qui fatta la divisione dei terreni comunali, e se dopo questa sian cresciute le chiudende. Quella operazione di divisione resta ancora sotto il velo del misterio: da altra parte non è possibile ottenere spiegazioni dalle persone del paese, perchè a quelli che san leggere e scrivere è una fatica erculea rispondere alle domande, e pare logori il cervello se riflettano un poco.

I pochi e piccoli chiusi, che abbiamo accennato, servono alternativamente alla seminagione ed alla pastura del bestiame manso.

Pastorizia. Questa regione nella massima parte è più idonea alla pastura, che alla coltura, nell'attuale condizione di queste due industrie nell'isola. I pascoli sono abbondanti per vacche, capre e porci, e nella buona stagione vi possono essere nutrite le pecore con erbe sostanziose ed aromatiche. Il serpillo vegeta largamente, ingrassa e fa abbondevoli le mammelle.

I terreni di pastura sono divisi in varie cussorgie, o distretti pastorali.

Il bestiame per servigio dell'agricoltura numera buoi 340, cavalli 300, asini 220.

Si tengono anche de' majali, in totale 80, e si educa pure del pollame.

Il bestiame rude componesi di vacche 1000, capre 7000, pecore 10,000 , porci 1200, cavalle 200.

Pascono tutti ne' terreni comunali , ma le pecore dagli ultimi di ottobre al maggio, perchè il clima si fa freddo, e non potrebbe la specie reggere sotto le inclemenze atmosferiche, principalmente nelle grandi nevate, discendono verso le marine. I pastori spendono per la pastura quasi tutto il frutto delle greggie.

I formaggi fini sono molto riputati a causa della bontà dei pascoli. Quello che sopravanza al paese vendesi a' negozianti dell'Ogliastra e del Sàrrabus insieme con le pelli, e le lane, e vendesi pure ne' paesi della gran valle , secondo che vadano a svernare o nelle marine orientali , o nelle occidentali e ne' piani.

In molti siti del territorio , massime in quelli che sono ben riparati , sogliono i pastori coltivar le arnie.

Commercio. I seuesi vendono alcuni articoli agrari, segnatamente le frutta de' castagni, nociuoli, noci , ciriegi, ecc. ; vendono pure de' tessuti di lana , e alcuni articoli di ferro e di legno lavorato; ma il principale ramo del lucro è nei prodotti pastorali, capi vivi, pelli, lane, formaggi.

È difficile computare quanto sia il totale provento , ma probabilmente non sarà superiore alle ll. 120,000 ! !

La difficoltà del trasporto delle derrate scema di molto i guadagni, e faticano molto per poco i viandanti che girano le provincie trasportando sul dorso de' ronzini gli articoli del loro commercio per l'interno o per l'estero. Quando la strada traversale alla Ogliastra sarà fatta, e agevolato il carreggiamento, e tutti gli indugi che ora comandano i fiumi, la sorte di questo paese migliorerà di molto.

Seùi dista dalla strada maestra-orientale non più di miglia 9, e da Lanusei non più di miglia 10 1|2, onde restano al porto di Tortolì altre miglia 7.

La prima partendo dal levante d'Isili in direzione a greco tocca Villanova Tulo, quindi Sadali, e giugne a Seui; la seconda parte da Seui verso levante, percorre la valle di Taccu-Isara in direzione a greco, secondo la quale prosegue sino a Lanusei.

Nello stato attuale una ed altra via non sono carreggiabili in molti tratti, e però bisogna viaggiare a cavallo.

All'asprezza del suolo si aggiunge il pericolo de' guadi. Il Bentili ha un ponte fabbricato nel 1817 per il comodo degli abitanti, che devon passare per coltivare o pascolare nella regione di levante e per comodo de' passeggieri che vanno nella Ogliastra, se non che ne' tempi di piena lo Stanali vieta i guadi anche al corriere, il quale spesso per molti giorni, piuttosto che fare un giro di dieci ore al più per evitare tutti gli ostacoli, si arresta o torna indietro.

Seui tiene prossimi Seulo, Sàdali, Esterzili, Ussassai, Gàiro.

Seulo a maestro dista di miglia 4 in retta, ma non vi si va in meno di ore 2 1|2 per causa della scabrezza dei sentieri;

Sàdali a libeccio di poco più di miglia 2, e un'ora di viaggio;

Esterzili a ostro-libeccio di miglia 3 1|2, e due ore di corso;

Ussassai a levante-sirocco di miglia 5 1|2 in retta e circa tre ore di via per causa delle necessarie inflessioni della direzione;

Gairo prossimamente al levante dalla parte del greco-levante di miglia 9 e quattro ore di via.

Religione. Seui con tutta la Barbagia Seulo era parte della diocesi Barbariense, detta poscia di Suelli, ed ora nominata della Ogliastra.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Maria Maddalena ed è amministrata da un vice-parroco, o vicario assistito da altri due sacerdoti. È povera anzi che no, e non tenuta con la necessaria decenza.

Ha una gran piazza ne' cui termini alla destra trovasi il monte di soccorso e prossimo l'oratorio dedicato a s. Giovanni Battista.

Questa è una delle due chiese minori che sono nel paese e ne' giorni di festa è ufficiata da una confraternita instituita nell'anno 1826 sotto l'invocazione della Santissima Dolorosa.

L'altra chiesa minore, vicina alla parrocchiale, fu dedicata alla Vergine del Rosario ed è ufficiata da una confraternita propria.

Le feste principali con intervento di stranieri sono per la titolare della parrocchiale, per la solennità del Corpo del Signore e per s. Giovanni Battista.

In occasione di queste solennità si prepara un pranzo popolare, al quale senz'invito sono ammessi quanti si presentino per parteciparne, sieno persone del paese o forestieri.

Si festeggia pure per s. Rocco con molta frequenza di persone.

Serve per camposanto l'antico cimitero attiguo alla gran piazza della chiesa, e resta fuor dell'abitato.

Le chiese rurali sono tre, una sotto l'invocazione di s. Lucia sotto il meriggio del paese, in là del fiume Bentili, alla distanza di mezz'ora; la seconda denominata da s. Sebastiano, che resta al maestro-tramontana a poco più d'un miglio e di mezz'ora; la terza intitolata da s. Cristoforo, distante poco più di quattro miglia e di due ore alla parte di greco.

Questa chiesa è stata interdetta nel 1832, perchè serviva di albergo a'banditi ed era indecente al culto.

Fino a quel tempo vi si festeggiava ogni anno per il titolare con molto concorso di gente di Seui e di altre parti.

La chiesa di s. Sebastiano fu probabilmente eretta per voto dopo la pestilenza del 1652-55.

La chiesa di s. Lucia fu fabbricata quando destossi la divozione verso la medesima e si infervorò il suo culto in qualche chiesa per la fama delle grazie ottenute per l'intercessione della santa nelle malattie di occhi. Ne' primi anni tutto il mondo concorse in quella chiesa e l'arricchì di doni; poscia in altre parti si volle far concorrenza e si festeggiò in diversi luoghi. Ma in tanta divisione non essendo notevole il popolo in nessuna il primo fervore si andò raffreddando, e finalmente si spense, come ne' nostri tempi accadde per s.

Paolo dei Monti, per s. Daniele, e per s. Filomena, a' quali in molti luoghi si festeggiò con mire d'interesse, cioè per partecipare delle generose offerte che le persone semplici faceano alla chiesa per propiziarsi il santo o per fargli omaggio di ringraziamento.

Antichità. Sono in questo territorio numerosi i nuraghi, e quasi tutti posti in siti eminenti. Per perdita delle note relative e per l'impossibilità che alcuno del paese le rifornisse non possiamo dire nè il giusto numero, nè i nomi, nè i loro particolari. In generale sono essi in gran parte disfatti. I pastori non avendo in che occuparsi per far qualche cosa distruggevano queste antiche costruzioni e gli alberi.

Trovansi entro la circoscrizione di Seui le vestigie di tre popolazioni, una intorno alla chiesa di s. Cristoforo; l'altra nel luogo che dicono *Genna-ruinas* al settentrione dell'abitato nella pendice che declina nel Dosa incontro al Monte Argentu; la terza nella regione detta *Parti*, verso greco-levante e alla distanza di due ore di viaggio.

Seui con gli altri paesi di Barbagia Seulo apparteneva alla Duchessa di Mandas, alla quale si pagavano per un dritto, detto testatico di feudo, soldi sardi 18 da ciascun vassallo, e inoltre reali 8 per ciascun segno di pecore che avesse più di 20 capi madri, e reali 4 per i capi giovani (saccajas).

Dalle greggie di pecore madri si dovea un capo per ogni ventina.

SEULO, villaggio della Sardegna nella provincia d'Isili, compreso nel mandamento di Seui, sotto il tribunale di Lanusei (di prima cognizione). In altri tempi era capo luogo di curatoria del regno di Cagliari e dava il nome al dipartimento,

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 52' 50'' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 7' 50''.

Siede il paese alla falda d'un colle incontro al libeccio, ha strade irregolarissime non selciate ed aspre, e le case rozzamente costrutte, disagiate e poco salubri.

Il clima è in niente diverso di quello di Seui, dal quale dista poche miglia, men caldo nell'estate, che freddo nell'inverno, esposto agli aquiloni, e agli altri venti, ma un

poco riparato dal greco, dove le pioggie sono frequenti nell'autunno e nella primavera, le nevi nell'inverno, le nebbie innocenti alla vegetazione, le tempeste nocive ai seminati, alle vigne e a' fruttiferi.

L'aria è sempre libera dai miasmi, che viziano quella dei luoghi bassi nell'estate ed autunno

Territorio. L'estensione del medesimo è forse non minore di 16 miglia quadrate.

La superficie è generalmente montuosa, e alcune delle sue eminenze sono spianate nel dorso: esse furono già parte de'vicini altipiani del tacco di Sadali e di quello del Sarcidano.

Fra le principali eminenze sono il Perdedu o Petretu, e il Pedduni.

Il monte Petretu levasi a greco del paese alla distanza di un miglio e mezzo, più alto degli altri che sono nel territorio. Anch'esso ha la sua sommità spianata, e frequentissime piante di ginepro, i cui frutti sono ricercati e venduti in altre parti. I Seulesi vanno nella primavera, a raccogliere per uso medico quelli che sono già maturati. Alcuni adoprano le sue bacche contuse e poste in infusione nell'acqua per eccitare la traspirazione ne' raffreddori e per rimediare a vari incomodi. Le bacche sono gittate nel fuoco per imbalsar l'ambiente e togliere la sensazione di altri odori molesti, sebbene non lo disinfetti da'miasmi. Nell'inverno i tordi e merli vi frequentano per nutrirsi di questi frutti, e allora i cacciatori possono fare gran preda di queste specie.

Il Petretu è accessibile anche a cavallo.

Il Pedduni o Pelluni sorge quasi alla stessa distanza dal paese nella direzione di maestro-tramontana ed ha nella base una circonferenza di circa 7 miglia, con più larga pendenza verso maestro e ponente. È bagnato nelle estreme falde boreali e occidentali del Dosa.

Sono poi a notare i così detti tacchi: il *tacco di Marcusa*, che comincia a mezzo miglio al ponente-libeccio del paese e si prolunga verso ostro per miglia 3 assottigliandosi tanto nella sommità che la larghezza pare ristretta a ¼ di miglio: il *tacco di Ticì* a scirocco e a più d'un miglio dal paese, il cui piano non eccede forse il mezzo miglio quadrato; quindi

altri minori terrazzi, tra'quali va computata la collina, che sostiene nella sua pendice il paese. Essa è dipendenza di altro tacco maggiore che trovasi a greco-tramontana.

Nella regione di Odoli trovasi la spelonca volgarmente appellata *Grutta deis gianas* (grotta delle fate o vergini), dove sono bellissime concrezioni e grandi massi di alabastro, del quale furono formate delle colonne per ornamento delle chiese, e segnatamente quelle dell'altare di s. Cecilia nella cattedrale di Cagliari e di s. Giuseppe Calasanzio nella chiesa degli Scolopi in Cagliari. Questa spelonca, che è degna di esser veduta per la vaghissima varietà delle sue stelattiti e stelagmiti, resta sconosciuta ai viaggiatori, e però non visitata come accadde di tante altre bellissime, che sono in altre parti fra le masse calcaree. La roccia dominante nel Seulese è parimente la calcarea.

Le fonti sono frequentissime, e alcune versano in gran copia acque perenni e pure.

Da queste si formano diversi ruscelli, i quali si versano nella sponda sinistra del Dosa.

Il più notevole tra questi è il *Birissai*, il quale ha le prime scaturigini a due miglia dal paese al greco-tramontana, cresce delle acque del Petretu e passa a levante del paese in distanza di miglia 1|2, onde piega verso il suo austro restando alla stessa distanza.

In questo punto riceve un ruscello che porta le acque delle fonti orientali del Pelluni, quindi scorre verso ostro-libeccio nella valle, che apresi tra il tacco di Marcusa a destra e quello di Tici e di Sadali a sinistra, e dopo miglia 5 1|2 di corso entra nel Dosa, accresciuto da altri rivoli e da quello maggior degli altri che scorre tra il tacco di Tici e quello di Sadali, nato a miglia 1 1|3 al settentrione di Sadali.

Su questo rivolo, dov'era il guado per quelli che andavano in Seui e nella Ogliastra, fu nel 1827 fabbricato un ponte, e rimosso così l'ostacolo della comunicazione col capo luogo nel tempo delle piene.

Sono nel Seulese otto distinte selve popolate da lecci, le quali complessivamente occuperanno la superficie di miglia quadrate 2 1|2 e avranno approssimativamente più di 250,000 alberi annosi.

Nelle altre parti incolte ora più ora men spesse trovansi tra le piante cedue di varie specie anche molti ghiandiferi della suddetta specie.

Le più estese delle suindicate selve sono nella così detta montagna d'*Arbistia*, dove si possono ingrassare in annate fertili non meno di due mila porci, quindi quella di *Arquennui* e terza quella di *Odoli*, dove abbiamo indicata la bella grotta delle vergini (*deis gianas, o ajanas*).

Ne' monti di Petretu e Pelluni e in altri luoghi alti sono in gran numero i mufioni e i cervi. I cinghiali poi si trovano in ogni parte, e i cacciatori senza gran difficoltà ottengono buone prede.

Le volpi trovansi pure in tutte parti, e fanno gran danno a'caprari ed a' pecorari.

I grandi uccelli di rapina vedonsi frequentissimi volare, i quali quando sono affamati (principalmente l'aquile) si lanciano con furia sopra le greggie e si portan su qualche capretto o agnello, e talvolta attaccano i capi maggiori.

Gli uccelli ricercati da' cacciatori vi sono in gran numero, e nell'inverno si può fare gran cattura di merli e tordi come abbiamo già accennato.

Popolazione. Nel censimento del 1846 notossi la popolazione di Seulo di anime 744, distribuite in famiglie 208 e in case 206.

In altri tempi era qui la maggior popolazione di questa contrada meridionale della Barbagia, ed era però capo luogo del dipartimento: poscia per causa di feroci lunghe inimicizie il numero de' popolatori fu scemato per le uccisioni, e quello delle famiglie per la emigrazione di coloro che sentendosi impotenti a contendere con avversari più forti emigrarono in altre parti.

Era il numero de' popolatori maggior che sia adesso prima del 1830; ma per l'influenza vajuolosa e per le petecchie che imperversarono in quell' anno accadde una notevole diminuzione, essendo mancati 117.

In detto censimento le 744 anime si ordinarono nei due sessi per rispetto delle varie età nel modo seguente:

Sotto i 5 anni maschi 64, femmine 53; sotto i 10 mas. 41, fem. 43; sotto i 20 mas. 57, fem. 60; sotto i 30 mas. 42,

fem. 80; sotto i 40 mas. 48, fem. 48; sotto i 50 mas. 90, fem. 38; sotto i 60 mas. 25, fem. 30; sotto i 70 mas. 26, fem. 37; sotto gli 80 mas. 6, fem. 5; sotto i 100 mas. 1.

In rispetto quindi allo stato domestico si distinsero i 350, maschi in scapoli 214, ammogliati 122, vedovi 14; le 394 femmine in zitelle 228, maritate 124 (!!), in vedove 42.

Probabilmente la popolazione attuale supera di anime 90 il numero notato nel censimento.

I numeri del movimento della popolazione sono nascite 30, morti 17, matrimoni 6.

I seuliti sono gente robusta, animosa, generalmeute tranquilla, ma poco amante dei lavori dell'agricoltura; il che però può dipendere dalla poca attitudine di quel suolo montano, e dalla difficoltà di guadagnare in questo ramo per la difficoltà de' trasporti.

Le donne seulesi, come le altre di questa Barbagia, vestono un giubbone di scarlatto e copronsi con una pezza dello stesso colore.

L'istruzione è mancante, e restano vive nel volgo molte assurde credenze e molte pratiche ridicole, contro le quali sono quasi sempre muti i preti, che tanto gridarono contro le cantiche funerali (*attitu*), le quali per antichissimo costume si soleano fare in onore de' defunti.

Le malattie più frequenti sono negli uomini la pleuritide e l'ernia, nelle donne i morbi provenienti dalla cessazione del mestruo, della quale è causa l'andar scalze nella campagna anche in tempi piovosi.

Non sono infrequenti le febbri autunnali colte in qualche vallata produttiva di miasmi.

Per la cura delle malattie non si ha spesso che qualche flebotomo. Manca ogni soccorso di levatrice, e le partorienti sono assistite dalle parenti.

Professioni. Le persone che sono applicate all'agricoltura non sono forse più di 100, molte delle quali in tempo, che vacano dai lavori viaggiano per vendere certe derrate; all'agricoltura circa 180, a' mestieri 16, al commercio forse 50, non compresi quelli, che fanno pure l'agricoltura.

Le donne lavorano indefessamente nei telai fabbricando

panni e tele, provvedendo al bisogno della casa e ottenendo qualche guadagno. Il telajo è un mobile di tutte le case.

La scuola primaria è frequentata da circa 12 fanciulli. Quelli che in tutto il paese sanno leggere e scrivere non sono più di 20, compresi i preti ed i notai !!

Agricoltura. Essendo, come abbiamo accennato, poco idoneo il terreno alla coltivazione de'cereali, è poca la quantità che si semina, e si possono computare dati a' solchi starelli di grano 200, di orzo 250, di fave 20, di granone 6, di lino 5, di canapa 2, di legumi 5.

La fruttificazione ordinaria è del 7 pel frumento, del 12 per l'orzo, del 10 per le fave, di cantara 6 di stoppia, e di due di canape.

Sebbene paja l'agricoltura negletta, tuttavolta è vero che ha fatto de' progressi, perchè la quantità che si seminava in altri tempi era di molto inferiore, massime in rispetto al frumento. La maggior parte mangiano pane d'orzo.

La cultura delle patate alle quali è convenientissimo il suolo si va distendendo: così si accresce un altro facil mezzo di sussistenza. Egli è però vero che si avanza troppo lentamente.

Per le specie ortensi si hanno ottimi terreni nelle valli, dove è il comodo di poter inaffiare la piantagione; ma pochi attendono a questa cultura. Le specie più comuni sono i cavoli, le cipolle, lattughe, pomi d'oro, e i fagiuoli.

Qui, come in Seui, prospera la vite, ma non matura bene in quelle parti, che non sono ben soleggiate. Il vino è di mediocre bontà. Le varietà delle uve non più di 16 tra bianche e nere. Una piccola porzione di mosto si cuoce per sapa.

Gli alberi fruttiferi sono in numero notevole, perchè si computano in totale intorno a 15000, i quali sono sparsi ne' vigneti, in alcuni orti e tra l'abitato.

Le specie sono noci, castagni, ciriegi, peri, meli, susini, mandorli, olivi, nociuoli, peschi, fichi, albicocchi, ecc.

I noci, peri, e peschi, sono le specie più numerose, perchè in ciascuna si numerano più di tre mila ceppi; quindi i susini e i castagni, che passano il migliajo. Le altre specie sono tra i 200 e i 700.

Si hanno pure dei gelsi, sebbene in pochissimo numero, e in qualche tempo si facean dei bozzoli.

Oltre le vigne sono alcune terre chiuse, ma di poca estensione, le quali servono spesso per la pastura del bestiame manso, e talvolta per seminarvi. Complessivamente la loro superficie non sopravanza gli starelli 1200.

Anticamente la seminagione e il maggese si alternava, come costumasi generalmente; ma poi invalse il costume di seminare per due anni consecutivi lo stesso suolo.

I lavori che poi si fanno sul maggese biennale sono insufficienti, sebbene sieno faticosi, dovendosi sentire maggior resistenza in smuover un terreno già riposato da due anni, e sparso delle radici vecchie e nuove delle erbe e piante. Dopo un lavoro unico si sparge la semenza, e si lascia il resto alla natura.

La stessa parsimonia di fatica si usa quando si semina nel secondo anno, perchè non si fa altro che gittare il seme sulle stoppie vecchie e sopra l'erbe, nè vuolsi cangiar il metodo sebbene veggasi maggior il frutto in quei pochi campi, dove i coloni hanno pratica migliore.

Generalmente dopo l'8 settembre e anche prima a dispetto della legge molti attaccano il fuoco alle stoppie, senza nessuna precauzione perchè la fiamma non si propaghi, come talvolta avviene con distruzione de'grandi vegetabili.

I pastori sempre in guerra co' coloni trovando bruciati i pascoli delle terre, che dopo il biennale esercizio si lasciano a riposo, mandano le loro greggie e gli armenti sopra i seminati.

Si fanno de' novali da' pastori tagliando le macchie e poi bruciandole. In altro tempo questi lavori erano più comuni.

Pastorizia. Abbondano i pascoli per i porci, le capre e le vacche, e nella primavera e prima estate quello delle pecore nelle erbe comuni e principalmente nel serpillo o sermollino (armidda), di cui in questo, come in quello di Seui è gran copia.

Quando l'autunno si inoltra e manca la pastura alle pecore, allora i pastori discendono dalla montagna, e vanno in climi più miti, dove sieno pascoli abbondanti.

Il bestiame manso di Seulo ha nelle seguenti specie questi numeri: buoi per l'agricoltura 80, vacche mannalite che posson fare lo stesso servigio 70 con quaranta capi minori tra vitelli e vitelle, cavalli 90, porci 80, giumenti 70.

Il bestiame rude componesi di vacche 1200 e di 250 tra tori e vitelle, di cavalle 120, di capre 3500, di porci 2000, di pecore 6500.

I formaggi fini, o rossi, che si fanno ne' pascoli del paese, se manipolati bene, sono molto pregiati per il gusto, e si vendono in Cagliari e in altri luoghi. I formaggi bianchi si porgono al commercio estero.

L'apicultura è praticata da' pastori in alcune regioni riparate dagli aquiloni.

Commercio. Gli articoli da' quali guadagnano i seulesi sono principalmente i prodotti pastorali, formaggi, capi vivi per le beccherie, e pelli; quindi i tessuti di lana e di lino che si portano nelle varie provincie dell'isola, e delle frutta degli alberi.

Il totale che essi ricavano dalla vendita di questi articoli forse non sorpassa le 70 mila lire.

Strade. Nessuna delle strade, per cui da Seulo si vada alle altre regioni è carreggiabile.

Tiene Seui, capoluogo di mandamento, a miglia 4 1|2 verso sirocco; Gadoni verso maestro a miglia 5 per via tortuosa che vuole ore 2 1|2; Sadali verso ostro-sirocco miglia 4 ed ore 1 1|2.

Religione. La parrocchia di Seui è compresa nella diocesi della Ogliastra, ed è amministrata da un vicario, assistito da un solo coadiutore, e quando occorre da qualche altro prete, che risiede nel luogo senza officio.

La chiesa maggiore ha per patrona la SS. Vergine dal titolo della Concezione Purissima. È sprovvista di arredi sacri e poco decente al culto. Fu non sono molti anni riformata ed erettovi un campanile.

Delle due chiese minori una è intitolata della SS. Dolorosa, l'altra dall'Apostolo s. Pietro.

Contiguo alla parrocchiale è l'oratorio ufficiato dalla confraternita del SS. Rosario.

Alla distanza d'un quarto d'ora dall'abitato trovasi la chiesa

dedicata ai ss. mm. Cosimo e Damiano, dove si festeggia due volte all'anno con molto concorso da' vicini paesi, la prima volta nella terza domenica di maggio, la seconda nel giorno proprio.

Antichità. I nuraghi sono in gran numero nel territorio di Seulo, ma quasi tutti in massima parte disfatti. Due soli nol sono per più che la metà dell'altezza, e si veggono in vicinanza all'abitato dalla parte australe nel luogo detto *Paùli* e prossimi uno all'altro d'un tiro di schioppo. L'adito alla camera è basso. Dicesi che vi si sieno trovate dentro delle grandi ossa (gigantesche), le quali portate fuori nell'aria viva si dissolvettero in polvere: diconsi pure trovati de' molari grandi al quadruplo de' comuni, e credonsi umani!!! Può infin notarsi che tutti i nuraghi eran così situati, che da ciascuno di essi se ne possono vedere almeno altri due.

Intorno a molti di questi nuraghi trovansi grandi mucchi di pietre, che furono certamente materiali di costruzioni disposte intorno a' medesimi, come sono osservati in altre parti.

Il disfacimento notato è opera degli ozi pastorali.

SEUNI, villaggio della Sardegna nella divisione e provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di Senorbì, e parte della Trecenta, che era un cantone dell'antico regno di Cagliari.

Nelle antiche carte leggesi Siuni.

Comunemente dicesi *Seuneddu*, cioè Seunello, o piccol Seuni, non già perchè sia il più piccol paese della Trecenta, ma perchè esisteva un *Sèunimannu* (grande) di cui vedonsi le rovine a 5 minuti di distanza da quest'abitato verso tramontana.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 35', e resta sotto il meridiano di Cagliari.

Siede sopra lo sporgimento d'un rialto, o d'un terrazzo in esposizione a tutti i venti, sì che nella estate il calore è molto meno che nelle regioni basse della Trecenta che giacciono nella regione meridionale, nelle stagioni medie molto minore l'umidità, rarissima e innocente la nebbia, e nei tempi della produzione de' miasmi, pura de' medesimi l'aria, che insieme è d'una gran limpidità, come apparisce di notte nella chiarissima scintillazione delle stelle.

Il punto in cui siede il paese è centro d'un bell'orizzonte, che si vede esteso quasi da ogni parte a grandi distanze.

Le case sono costrutte di pietre sopra la roccia con poca regolarità d'allineamento e di larghezza nelle poche strade.

Territorio. La sua superficie si può computare di circa 8 miglia quadrate. Una parte è piana, quella che resta sull'accennato terrazzo, l'altra rilevasi in colline o declina in ripe.

Sono aperte in esso molte fonti d'acqua salubre, come è quella che bevesi nel paese; formano diversi rigagnoli, che poi si riuniscono in rivoli.

Due di essi sono molto prossimi al paese; uno comincia a poco men d'un miglio al suo maestro nella ripa, l'altro scaturisce a miglia 1|2 al suo greco-tramontana, il terzo move quasi a egual distanza dalla parte di levante, il quarto da quella di greco a miglia 1, il quinto a miglia 1 3|4 da greco-tramontana.

I due primi si riuniscono col nome di Baigodi a piè della ripa, quasi all'austro, e uniti si versano in quello che nasce in territorio di Gesico al suo ostro, il quarto e quinto formano il Sarasi.

Le sponde del Baigodi sono sempre piene di lavandare de' vicini paesi e di altre donne che fanno caccia di sanguisughe, o tagliano i giunchi che vegetano in alcuni tratti di terra, che si lascia incolta, perchè nell'inverno fangosa e in tempo secco compatta e dura come la roccia.

Il rio di Gesico scorre nella regione occidentale del paese nella valle, che apresi tra la ripa del terrazzo suddetto e il colle che dicono di Punta-acuzza, congiunto alla falda australe di Monte Corona.

Non sono in questo territorio tratti boscosi dove vegetino grandi alberi; ma in siti pietrosi che restano incolti trovansi delle macchie.

L'unica cacciagione che si possa fare è delle lepri e delle pernici. Queste ultime che poco si spaventano de' cacciatori, ne' tempi burrascosi si rifugiano ne' luoghi più prossimi all'abitato.

Abbondano i funghi di ogni specie, e se ne fa grand'uso; ma non sono rari i casi di avvelenamenti cagionati dai medesimi.

Popolazione. Il lettore che ora può distinguere tra questa regione così salubre, amena e ricca di acque pure, e le condizioni locali di Guamaggiore, Senorbì, Ortacesus, si maraviglierà vedendo che questo luogo di Seuni così favorevole alla popolazione sia il più spopolato. La ragione di che è forse in questo che gli abitatori de' luoghi insalubri non sanno stimare il bene dell'aria pura, e perchè essendosi la popolazione di Seuni-manno dissipata, i vicini si sono introdotti a coltivare i terreni limitrofi al loro paese, e sono rimasti in questo.

Nel censimento del 1850 erano numerate anime 198, distribuite in famiglie 52, e in case 50, quindi distinte nell'uno ed altro sesso secondo le varie età, sotto i 5 anni, mas. 16, fem. 11; sotto i 10, mas. 9, fem. 10; sotto i 20, mas. 23, fem. 24; sotto i 30, mas. 19, fem. 11; sotto i 40, mas. 24, fem. 21; sotto i 50, mas. 14, fem. 13; sotto i 60, mas. 5, fem. 7; sotto i 70, mas. 1, fem. 2.

Si distinguevano poi in rispetto dello stato domestico, i mas. 103, in scapoli 66, ammogliati 34, vedovi 3; e le femmine 95, in zitelle 47, maritate 35, vedove 13.

Nell'anno 1769 questa piccola popolazione era ridotta a sole 7 famiglie che aveano complessivamente 49 anime.

Sono gente di buon carattere, laboriosi, sobrii, accorti e di vantata fedeltà. Essi pure con pregiudizio della loro sanità hanno dimesso l'uso delle pelliccie tanto salutare in un clima così variabile.

Come va che essendo accorti e laboriosi, e avendo una terra benignissima, come poi vedremo, sieno in condizioni poco felici, e i più vivano disagiatamente? Perchè mancavano di soccorsi e di direzione. Aggiungasi che il loro paese essendo a piccol tratto dalla strada centrale possono più agevolmente trasportare i loro frutti.

Manca l'istruzione primaria, e nel paese forse non sono quattro persone che sappian leggere e scrivere.

Le donne, come negli altri luoghi, provvedono la famiglia de' panni pel vestiario e delle tele per tutti i bisogni.

Agricoltura. Le terre di Seuni non cedono alle più fertili delle altre parti della Trecenta, e secondo le varie condizioni de' diversi siti si hanno luoghi acconci, ne' quali possono praticarsi molti diversi generi di coltivazione.

Quello che si semina da' seunesi per se stessi consiste in star. 350 di grano, 60 d'orzo, 100 di fave, 10 di legumi, tra lenticchie, ceci e fagiuoli.

La fruttificazione mediocre è del 14 pel grano, 16 per l'orzo, 18 per le fave, 12 per i legumi.

Il monte di soccorso è dotato per fondo granatico di star. 300, per fondo nummario di ll. 40 ripartibili ogni anno fra' contadini.

L'orticoltura è praticata da pochi, e potrebbe essere più estesa, se si adattassero alla medesima tanti tratti di terreno pantanosi, dove riescono bene i citriuoli, i melloni, le zucche i cocomeri.

La coltivazione delle patate potrebbe essere molto fruttifera se si esercitasse nelle terre che si hanno proprie a questa specie.

La vigna è proporzionatamente estesa, e v'hanno siti così favorevoli, che il frutto vi abbonda e si hanno vini di gran bontà. Potrebbe pure questo ramo estendersi molto piantando a viti le ripe del terrazzo, dove godono meglio del sole.

Gli alberi fruttiferi sono di poche specie e pochi, ma danno ottimi frutti. Sotto le ripe, dove non si sentono i venti freddi, si potrebbe aumentare l'arboricoltura e formar delle selve anche di agrumi. Ma mancano i mezzi.

Pastorizia. Il bestiame manso consiste in buoi 84, cavalli 18, giumenti 40.

Si nutrono de' majali e si educa molto pollame.

Il bestiame rude è tutto in alcune greggie di pecore, che sommeranno a capi 650.

I prodotti non bastano alla consumazione interna.

Commercio. L'unico ramo, da cui guadagnano qualche cosa, sono i frutti agrari, che porteran loro al più 15 mila lire!

Seuni ha Selegas a ostro-libeccio a miglie 1; Suelli a ostro-sirocco a miglie 1 1|2, dove si può andar per la strada reale, che passa a levante del paese a circa mezzo miglio;

Gesico a maestro-tramontana a miglie 1 2|3; Mandas quasi a tramontana, dalla parte verso greco-tramontana, a miglia 4, dove parimente si può andare per la strada reale; Seurgus verso il levante a miglia 3.

Religione. Seuni era compreso con gli altri paesi della Trecenta nella diocesi di Dolia, la quale è annessa alla cagliaritana.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Vittoria v. e m. sarda, servita da un parroco proprio, che si intitola rettore, e che ha coadiutore un altro sacerdote.

Questa chiesa fu architettata nel 1583 da un certo Pavol o Paolo Riganò.

Ha contiguo il cimitero, che serve di camposanto e resta fuori dell'abitato alla parte di ostro-sirocco.

A pochi minuti dal paese verso maestro in sulla sponda del terrazzo trovansi ancora ritte le mura di una chiesetta rurale, che era dedicata a s. Mauro abate.

Antichità. Le più notevoli delle eminenze già notate sono coronate da' nuraghi, i quali si contano sino a 19 entro i termini seunesi, tutti, qual più, qual meno, diminuiti, ma meno degli altri il nuraghe *Piscu*, nella cui camera hanno ricovero i passeggieri, quando conviene loro di riposarsi perchè passa alla sua base la linea della grande strada, e il nuraghe *Usti*, che resta a ponente a circa mezzo miglio, ma meno notevole del predetto. A pochi passi da questo erano altri tre nuraghi, che vennero distrutti nel 1793 da' nobili Marzello, i quali adoperarono il materiale per chiudere un loro oliveto.

Di Seuni parlasi nel diploma, che abbiamo citato ultimamente in fine dell'articolo *Senorbi*.

Esso è il Seuni-mannu, che abbiamo indicato e che restò finalmente affatto deserto.

Si ignora in qual anno mancasse del tutto il suo popolo. Porta la tradizione che per gravi e irreconciabili inimicizie, dopo molte stragi la fazione più debole sia dovuta escire dal paese e cercare altre sedi più quiete, dove avessero sicura la vita, e pare probabile che la parte che restò padrona nel paese sia stata annichilata dalla peste. Il che dovette avvenire prima della fondazione accennata della parrocchia di Seuni minore, se in questo sito si raccolse il re-

siduo della popolazione di Seuni-mannu, che scampò alla pestilenza del 1581, come si crede.

I seunesi che dovettero per la violenza de' nemici spatriare furono accolti nel novello paese di Pimentel, nome di un signore straniero, che quando si spense in quel territorio l'antica popolazione che vi avea abitato, la ristaurava con nuove famiglie. I seunesi aumentarono d'un terzo la nuova borgata, e ancora uno de' rioni di Pimentel appellasi il *vicinato di Seuni*, e gli abitanti hanno cognomi simili a quelli che sono usati in Seuni.

Nelle vicinanze di Seuni-manno i contadini arando scoprono spesso sepolcri di alta antichità, lunghi poco men di metri 2, largo alla parte del capo 0, 75 e profondi 1, 20. Vi si trovano avanzi di crani, e altre ossa, scodelline, orciuolini, manichi di spade in ottone e monete di varia grandezza.

SEURGUS, nome di un' antica curatoria, dipartimento del regno di Cagliari che si stendeva in una regione di colline e confinava a levante col dipartimento di Chirra, ad austro con quello del Gerrei, a ponente con la Trecenta e con la Marmilla, a tramontana con Parte Valenza.

La sua estensione da ostro a tramontana da Sassai a Villanova Tulo non era meno di miglia 16 e nella linea di levante-ponente, cioè da Gesico a Scalaplano, ne' limiti estremi de' due territori di quasi altrettanto.

La superficie però forse non sopravanzava le miglia quadrate 200. Essa si rialza spesso in colline, ma alcuna di queste sono spianate, o hanno lunghe pendici in piani inclinatissimi.

Entro la circoscrizione di questo cantone si contengono i seguenti paesi, *Isili*, *Gergei*, *Scolca*, *Mandas*, *Gesico*, *Serri*, *Donnigala*, *Seurgus*, *Orroli*, *Villanova Tulo*, *Scalaplano*, *Nurri*, *Gonni*.

Noi abbiamo già attribuito Isili alla curatoria di Parte Valenza sulla autorità del Fara; ma or riconosciamo che egli in questo ha evidentemente errato, e che come fu parte del feudo di Mandas e Seurgus, così appartenesse all'antica curatoria, che nella dominazione straniera diventò stato feudale.

Noti però che in principio Isili non appartenne a questa curatoria, ma fu parte dell'antica Barbagia, come si può argomentare da diverse indicazioni fisiche e morali.

Ne'territori di questi paesi si trovano le vestigie di altre popolazioni, che si nominavano *Guidisaffa*, o *Guidisappe*, *Guidila*, *Cosso*, *Lesei*, o *Lenei*, *Sadali*, *Guini*, *Baressi*, *Linessi*, *Serassi*, *Speciano*, *Stertili*, *Serchi*, *Sercolai*, *Ussassai*, *Torbengentile*, *Orso*, *Musso*, *Naulo*, e *Sassai*, che il Fara indicò esistente al suo tempo.

L'Aleo aggiunge a questo cantone *Sirarei*, *Ispisani*, *Duragodoy*, *Sedaligu* (forse il Sadali di Fara), *Usessai* (forse Usassai di Fara), Dudas, ecc. ecc.

Altrove si trovan notati come esistiti in questa curatoria Gerselai, Garzolai: parendo ambo identici, Nigoli....?

Riconoscendo in alcuni di questi luoghi i nomi di alcuni paesi della Barbargia Seulo (Sadali, Ussassai, Torbengentile) si può credere che il feudo e prima la curatoria si estendessero sopra gran parte del suddetto cantone di Barbargia.

Il suddetto P. Aleo pare di credere che Mandas fosse pur capo di curatoria, e allora vi avrebbero confuse due curatorie, perchè non si ritrovò sulla circoscrizione particolare di ciascuna.

SEURGUS, villaggio della Sardegna nella divisione di Cagliari, provincia d'Isili, compreso nel mandamento di Mandas, sotto il tribunale di prima cognizione di Cagliari, e già capo luogo dell'antico dipartimento sunnotato.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 36'' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 4'.

Siede a piè d'un notevole colle che lo ripara dal libeccio ed ha incontro alla distanza d'un miglio un'altra eminenza che lo protegge dal greco restando esposto agli altri venti. Il suolo è più tosto arido, e però le strade poco fangose nell'inverno.

In altri tempi, quando fu capoluogo di cantone, era più grande per numero di abitazioni; poi venne in diminuzione ed ora è ordinato fra' comuni di quarto o quinto ordine.

Nell'estate il caldo non è tanto molesto, quanto il freddo nell'inverno, che l'umidità rende men tollerabile. Vi nevica poche volte e il nevazzo sciogliesi presto.

Le pioggie sono più frequenti che nelle regioni vicine, le tempeste di grandine e la fulminazione non rare, come nè pure la nebbia, che suol in certi tempi esser dannosa.

L'aria non si può dire molto pura, perchè non mancano sorgenti d'infezione.

Territorio. È piuttosto ristretto e forse di poco sopravanza le 5 miglia quadrate.

La superficie è rilevata in varie notevoli eminenze, tuttavolta le pendici in alcune parti sono molto inclinate e presentano de'piani assai larghi.

Non sono in gran numero le fonti, ma neppure scarse. Sono tra esse più notevoli le due che si appellano *fontana di Petras-albas*, e *sa mitza de Niuvu.* La prima in distanza di mezz'ora dall'abitato, profonde un'acqua finissima e leggerissima allo stomaco; l'altra in distanza di un'ora, che nell'estate è di una deliziosa freschezza, stimasi minerale e bevesi come medicinale e purgativa, onde da molti paesi della Trecenta mandano a prenderne per i loro malati massime febbricitanti.

I rivoli più notevoli sono due e nominati uno Bau-Piscu, l'altro Zraghé, che scorrono quello a una parte, questo all'altra dell'abitato, e si versano nel rio di Sarasi.

Nelle parti basse del territorio trovansi qua e là de'pantani, e a mezzo miglio dal paese è una palude che produce de'miasmi.

Molti e considerevoli tratti di terreno nelle eminenze sono ingombri di ghiandiferi, delle tre solite specie, roveri, elci, e soveri, e più numerosi i secondi. Ma non trovansi piante molto annose.

Gli altri siti incolti sono sparsi di corbezzoli, olivastri, perastri, lentischi con altre varie specie di piante cedue, e si può computare che la superficie occupata dalle selve ghiandifere, dalle boscaglie e macchie, sia approssimativamente la metà dell'area territoriale.

Nelle regioni selvose trovano i cacciatori cinghiali e daini, ma nessun cervo, e non mancano le volpi e le lepri. Nelle chiusure de'poderi si possono prendere molti conigli.

Nell'inverno vengono in grandi stormi a pastura su quei luoghi i merli e tordi, e allora e in tutto il resto dell'anno si prende gran copia di pernici.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono per la popolazione di Seurgus anime 720, distribuite in famiglie 191 e in case 156.

Si distinsero poi nell'uno ed altro sesso secondo le varie età, sotto gli anni 5, maschi 42, femmine 43; sotto i 10, mas. 39, fem. 41; sotto i 20, mas. 77, fem. 63; sotto i 30, mas. 50, fem. 59; sotto i 40, mas. 49, fem. 65; sotto i 50, mas. 67, fem. 51; sotto i 60, mas. 36, fem. 27; sotto i 70, mas. 20, fem. 6; sotto gli 80, mas. 1; sotto i 90, mas. 2.

Quindi in rispetto dello stato domestico, i 365 maschi si distinsero in scapoli 209, ammogliati 139, vedovi 17; e le 355 femmine in zitelle 173, maritate 141, vedove 41.

Nell'anno 1834 la popolazione era più numerosa, perchè si aveano, maggiori di anni 20, maschi 266, femmine 278, e minori, mas. 109, fem. 121, in totale anime 774.

Il movimento della popolazione indicavasi co'numeri seguenti, nascite 33, morti 15, matrimonii 6.

I Seurghesi sono un popolo tranquillo e laborioso, ma non sanno avvantaggiarsi con la industria, perchè non v'è chi li illumini e li acciti.

Amano i divertimenti e nelle feste si sollazzano nei balli, principalmente i giovani.

Ne'festini per gli sposalizi si fanno sontuosi banchetti per tre giorni, e si canta e si danza con gran forza. In questa occasione a quelli che accompagnano gli sposi alla chiesa si fa un regalo di carne di vacca, se sono della prima classe del popolo, di carne di montoni o caproni, se sono di bassa sfera; però si uccidono molti capi. Questo regalo è per la famiglia, mentre per le persone che vanno alla casa della sposa è a tutte le ore imbandita la tavola di giorno e di notte, dove ritornano spesso per ristaurar le forze i ballerini e i cantori, consumando gran quantità di vino, ma non mai abusandone.

Vale anche qui la costumanza, che abbiamo notata altrove sui vedovi e le vedove, che lasciano incolta la persona, gli uomini lasciando crescer la barba e tenendosi chiusi ne'loro gabbani, le donne restando in un sordido squallore, e nascoste nel loro velo, evitando gli uni e le altre di trovarsi in luoghi d'allegrezza, e tenendosi in chiesa, quando dopo qualche tempo vi ritornano, negli angoli appartati.

Si continua l'uso delle lamentazioni fatte in versi dalle attitatrici in onore del defunto, e sono scelte le donne della parentela se sieno idonee.

La coltura degli spiriti essendo molto scarsa regnano ancora certe assurde credenze. Nessuna donna oserebbe in giorno di sabbato ordir la tela, nessun uomo travaserebbe il vino o ammazzerebbe il majale, essendo giorno infausto; massime nel sabbato che precede il novilunio, e son rari che non credano nelle stregonerie, nelle ossesse, ne'maleficî e ne'brevi (scrittus), che comprano da alcuni preti per certi oggetti speciali.

Le malattie che dominano in questo paese sono le infiammazioni al petto e all'addome, febbri reumatiche e periodiche autunnali, di rado maligne.

Si ha per la cura degli ammalati un chirurgo ed un flebotomo; ma non pochi si curano dalle persone della famiglia con sudore e dieta.

Nel 1834 erano 36 famiglie, che non aveano alcuna proprietà. Tra le altre v'erano alcune che comparativamente avevano molti e grandi poteri.

Sono tra' Seurghesi circa 200, che fanno esclusivamente l'agricoltura, 85 che attendono alla pastorizia, 16 a'mestieri. A questi si aggiungono due notai, due ministri della sanità, e si avrà intera la nota degl' individui delle diverse professioni.

La scuola primaria non ha più di 12 fanciulli, pochi dei quali giungono a malapena a saper leggere.

Il numero delle persone che in tutto il paese sappian leggere e scrivere non è più di 10.

Le donne lavorano ne'telai per la provvista delle case in pannilani e lini. I telai saranno 160 in circa.

Agricoltura. Il terreno di Seurgus è generalmente inferiore a quello della prossima Trecenta, sebbene non manchino regioni, la fertilità delle quali possa mettersi a paragone con i terreni più produttivi di quella.

I siti, dove possa però seminarsi con vantaggio essendo pochi, accade però che alcuni Seurghesi arano in terreni che possiedono nel territorio del prossimo Donnigala e di Suelli.

La quantità de' cereali che si semina nel proprio territorio si computa di starelli di grano 850, d'orzo 120, di fave 150, di legumi 15.

La fruttificazione comune nelle annate ordinarie è dell'8 per il grano, del 12 per l'orzo, del 10 per le fave, del 12 per i legumi.

Si semina poco di lino e comunemente rende poco.

La vigna è assai estesa, ma generalmente mal situata, onde avviene che le uve non maturino bene, o che i vini riescono di mediocrissima bontà.

Le varietà delle uve di grappoli bianchi e rossi sono poche, nè forse furono scelte le migliori e le più acconce per i vini comuni.

Bruciasi una parte de' vini per acquavite, e un po' di mosto per la sapa.

La poca industria che vedesi in questo ramo è pure osservata nell'arboricoltura, perchè mentre il terreno è favorevolissimo alla vegetazione di tutte le specie, che si coltivano in altre parti, qui non si hanno che tre o quattro specie, e più comuni tra essi i peri e i fichi.

Il numero, massime della prima specie, è grandissimo, ma gli alberi portano frutto gramo, e quasi silvestre. L'innesto avrebbe potuto ingentilirlo; ma il colono seurghese non bada a questo, e si contenta di quello che ha senza cercar il meglio, e senza voler profittare del favore della natura. Parimente potrebbe l'innesto render produttivi una parte degli innumerevoli olivastri, che si trovano nelle regioni incolte.

L'orticultura, per cui non mancano nelle vallate i siti opportuni, è in tanto esercitata, quanto basti a' bisogni di poche famiglie e per certi generi comuni in certe stagioni.

In là del vigneto sono molti piccoli chiusi, per seminarvi e tenervi a pascolo il bastiame manso; le tanche, o grandi chiudende sono rare.

Pastorizia. Il bestiame di servigio, che educano i seurghesi, si comprende nelle specie e ne' capi seguenti: buoi per l'agricoltura e pel carreggio 200, e vacche manse 60; cavalli 50; giumenti 150.

Si ingrassan circa 70 majali, e si ha ne' cortili gran copia di pollame.

Il bestiame rude numera, vacche 510, capre 2000, pecore 3500, porci 1200, cavalle 60.

Pascola nelle regioni incolte, e qualche parte si conduce in altri territorii a' pascoli comprati o promiscui.

Il formaggio fino è di certa bontà e pregio, e vendesi ad altri paesi e in Cagliari, dove pure si portano gli altri prodotti pastorali, segnatamente le pelli e i cuoi.

Apicultura. Si avranno in tutto il territorio non più di 150 alveari.

Commercio. Dagli articoli agrari e pastorali forse non ottengono i seurghesi più 80 mila lire, comprendendo i guadagni che si fanno per le opere di legname, aratri ed altri utensili, bastoni di olivastro, e legna da focolare, che si vendono a' paesi della Trecenta.

Dista Seurgus dalla strada reale di levante non più di miglia 2 1|2 verso ponente-maestro, e 3 1|2 alla parte di libeccio passando per Sisini.

I paesi che ha intorno sono, *Donnigala* verso greco-tramontana a miglia 1|3, *Sisini* presso ostro-libeccio a miglia 2 1|3, *Goni* verso levante-sirocco a miglia 4 1|2, *Seùni* verso ponente-libeccio a miglia 3 1|2, *Mandas* verso maestro-tramontana a miglia 4 1|4.

Sono carreggiabili le sole vie a Sisini e a Mandas, nelle altre si va a cavallo.

Religione. Seurgus con la sua curatoria fu compreso nella diocesi di Dolia, ed ora è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari. Ha cura delle anime un rettore, assistito da altri due preti.

La chiesa parrocchiale posta al confine dell'abitato ha titolare e patrono il martire s. Teodoro.

Si ha una sola chiesa minore, che si denomina da s. Francesco all'estremità dell'abitato.

Non essendosi ancora fatto il camposanto, si seppelliscono i defunti nel ricinto di questa.

La festa principale è per il patrono della parrocchia e si suol celebrare nella seconda domenica di giugno, nella quale coincide la dedicazione della chiesa. La gioventù accorrente si sollazza a danzare e poi assiste alla corsa de' barberi.

Antichità. Si può notare un sol nuraghe, prossimo alla

chiesa parrocchiale, e in massima parte distrutto, dentro il quale si accennano scoperte verso il 1780 alcune anticaglie pregievoli, ma non se ne dà alcun particolare. Egli è credibile, che dentro questo territorio sieno state altre siffatte costruzioni, e che forse delle medesime, se pure totalmente distrutte, si potrebbero riconoscere le vestigie.

In sito propinquo all'abitato attuale d'un quarto d'ora, ma più elevato, vedonsi fra molto rottame le vestigie di antiche abitazioni, alle quali è rimasto il nome di *Villa di Salamone*. Non resta alcuna tradizione su questa antica borgata; ma è probabile che fosse parte di Seurgus, e che a poco a poco le abitazioni se ne siano rimosse per l'intervallo, che ora esiste tra' due punti.

Seurgus era compreso nel feudo di Mandas, che fu poi elevato alla dignità di ducato in favore del feudatario straniero.

I vassalli di prima classe pagavano tre *quarre* di grano e reali otto in moneta.

Quei di seconda tre quarti di grano e soldi ventuno, ma gli ammogliati di questa classe dovean pagare soldi venticinque come debitori del *diritto di gallina!!*

Il diritto di pastura (*sbarbagiu*) per le pecore, che doveasi da' pastori e proprietarii del bestiame, era di reali 16 per ogni *segno* (branco dello stesso marchio), che avesse più di venti capi grandi o produttivi; per i porci era di reali dodici per *segno* di egual numero di capi consimili; ma negli anni di *grassa* pagavansi scudi quattro in vece di reali dodici.

In questo paese eravi nel secolo XIII potente l'antica nobil famiglia degli Azori. Abbiamo una carta di donna Atzori degli Atzori e di donna Georgia sua sorella, figlia di donno Torgotore de Atzori di Seurgus, che faceano donazione a s. Giorgio di quanto aveano di comun diritto nella villa di Gonni, in piazze, terre, vigne, salti, acque (anno 1215).

SEVRIER, SERVIER (*Cervarium*), com. nel mand. di Duing, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Savoja, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. di Annecy, posta di Duing.

Questo comune trovasi ad ostro di Annecy verso la riva occidentale del lago, presso la strada che da Ciamberì scorge al capo luogo di mandamento.

Le strade che fanno capo ad Annecy attraversano in gran parte il territorio di questo e degli altri paesi che compongono il mandamento di Duing.

Sevrier è discosto un'ora e tre quarti dal suo capo luogo di mandamento.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 1293, produce cereali e legumi in copia. L'agricoltura vi fu molto perfezionata dacchè si vanno alternando le sementi, e vi furono introdotte le praterie artificiali: mercè di questo recente proficuo uso vi si può ottenere un maggior numero di bestie bovine e lanute; cosicchè meglio vi prospera non solo la pastorizia, ma ben anche l'agronomia.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Biagio.

Gli abitanti sono in generale robusti, e costumati: da quanto s'è detto qui sopra, apparisce che sono dediti con amore ai lavori della campagna, e non ricusano di valersi dei nuovi metodi, atti a far meglio fiorire l'agricoltura.

Popol. 748.

SEYAN; alpe ad ostro del monte Vachera, ai confini della valle di Luserna.

SEYNOD (*Seynotum*), com. nel mand. di Duing, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Savoja, intend., tribun. di prima cogn., ipot., insin. di Annecy, posta di Duing.

Trovasi a libeccio di Annecy, da cui è lontano un'ora ed un quarto di cammino.

Solo di un'ora è distante dal capoluogo di mandamento.

Nel suo lato di tramontana confina con Gevrier, che sta sul canale Chiou, influente del Fier, e con Chavanod posto sulla sinistra del predetto fiume-torrente.

La superficie del suo territorio è di giornate 2085. Il suolo vi è coltivato colla stessa diligenza, con cui coltivasi quello del precedente comune di Sevrier; ond'è che produce eziandio cereali e legumi in abbondanza, e che vi è in fiore la pastorizia.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Martino.

Gli abitanti sono vigorosi, molto solerti, e di pacifica indole.

Questo villaggio veniva compreso nel contado di Montrottier, e fu signoria dei Biord, oriondi di Samoëns.

Popol. 533.

SEYSSEL (*Saxellum*), capoluogo di mand. nella prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Savoja, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Annecy. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Sta sulla sinistra del Rodano, a maestrale di Annecy, da cui è discosto quattro leghe.

È fabbricato sulle due rive del Rodano, di cui la parte occidentale appartiene alla Francia, e l'orientale alla Savoja. Trovasi all'altezza di 948 piedi sopra il livello del mare.

Il mandamento di cui è capoluogo è composto dei seguenti comuni: Seyssel, Bassy, Usinens, Challonges, Franklin o Franklens, S. Germain, Éloïse, Arcine, Clarafond, Vanzy o Vanzier, Chêne en Semine, Chessenaz, Desingy, Clermont, Menthonex, Droisy e Chilly.

Questo mandamento comprende la parte di provincia conosciuta sotto il nome di Semine, indicante montagne anticamente ricoperte di boscaglie, che furono dissodate dai PP. Benedittini, i quali fondarono a Chêne un priorato sullo scorcio del trascorso secolo. Tutto il vasto tratto contenuto tra il Rodano, e il fiume-torrente degli Usses, che servono di confini naturali, era sparso di fortalizi, di cui rimangono ancora le vestigie. Il suolo di tutto il territorio mandamentale offre una sostanza ghiajosa assai compatta, per cui ne è difficile la coltivazione. Molti villici che abitano le predette montagne della Semine, sono perciò costretti a spatriare, e si conducono nei confinanti luoghi della Francia e della Svizzera, ove si procacciano il sostentamento, lavorando le terre. Gli abitatori di questo distretto sono in gran parte di debole complessione, locchè proviene dai cattivi alimenti, e dalla giacitura delle loro rustiche case presso luoghi paludosi.

All'opposto quelli che abitano nelle altre parti del mandamento vicino a Seyssel, ed alla Francia sono vigorosi, attivissimi ed intraprendenti: le loro campagne dimostrano la loro indefessa fatica nel coltivarle.

Per riguardo ai prodotti vegetali è da dirsi che essi variano secondo la diversità dei terreni: in alcuni si alternano le sementi da tre in tre anni, in altri da quattro in quat-

tro, e questo alternarsi è tra i legumi, il grano, l'orzo, e le patate. I prati naturali sono pochi, e sterili; gli artificiali poco conosciuti, le viti poco vi allignano, tranne in pochi comuni, tra i quali vuolsi noverare quello di Seyssel. Considerevole per altro vi è il prodotto delle frutta che si chiamano d'inverno: di esse già facevasi un grande smercio in Lione. Anche i ciliegi vi fanno buonissima prova, e danno frutta di squisita bontà, che si vendono principalmente in Geneva. In alcune parti di questo ampio distretto si fanno copiose ricolte di castagne.

Le famiglie non agiate della Semine, che non si allontanano dai loro focolari, ricavano qualche lucro dall'allevare i trovatelli dell'ospizio di Lione.

Nelle terre di questo mandamento esistono molte cave di gesso, di carbon fossile e di pietre da costruzione: varie pure sono le cave di sabbia vitrea, che serve alla fabbricazione dei cristalli. Nell'alveo del Rodano si trovano pagliuzze d'oro. L'estensione del territorio mandamentale è di giornate 39018.

Al borgo di Seyssel appartengono le seguenti villate: Collegny; Curty; Vallod; Epinusaz; Praz; Prayrod; e Vous.

Questo borgo gode del diritto di un dazio sul vino che si vende dagli albergatori, cioè dagli obergisti, dai carabattieri, dai padroni delle botteghe da caffè, ed anche sul bestiame che vi si macella.

Era nei tempi passati cinto di solide muraglie, che furono distrutte nell'anno 1793. Una torre che vi sorgeva ancora, fu allora venduta.

Possiede nelle sue vicinanze una cava d'ocra rossa, che viene smerciata a Lione e nella Svizzera.

A poca distanza da Seyssel verso Usinens s'incrociano diverse strade di cui una conduce ad Eloïse, un'altra a s. Germano e si uniscono entrambe colla provinciale di Frangy.

Seyssel è distante miglia otto da Arcine, sette da Clarafond e da Eloïse; sei da Franklin, Chêne, Designy, Clermont; cinque da Challonges, e Usinens, e quattro da Bassy.

Il Rodano passa all'occidente di Seyssel, e vi si tragitta col mezzo di un ponte in legno, composto di sette archi, fortemente appoggiato alle due estremità, di cui una è rivolta

al borgo di Seyssel-Savoja, e l'altra a Seyssel-Francia. Questo ponte fu abbruciato dai francesi in occasione della loro ritirata nel 1814, e nel 1815; ma venne ricostrutto nel 1822 sul disegno dell'esimio sig. maggiore Chianali, e di ingegneri francesi, a spese della provincia di Carouge, e del francese dipartimento de l'Ain: questo fiume riceve il torrente Des Usses, ed altri influenti: ad ostro di Seyssel scorre il Fier; separa questo territorio da quelli di Bassy e di Usinens; e lo divide pure da quello di Matz. Le correnti d'acqua che solcano questo territorio contengono pesci di buona qualità, cioè trote, anguille, pesci persici, ed anche barbi.

Nel mezzo del Rodano già esisteva una magnifica pila in pietra d'una solidità straordinaria, che serviva d'appoggio intermedio al sopradetto ponte; ma essa venne distrutta in onta dei forti richiami degli abitanti delle due parti di Seyssel, per ordine dell'ingegnere della provincia nel 1822. Su quella pila, che alcuni credono essere stata costrutta dai romani, vedevasi una cappella, dedicata alla madre di Dio.

Una montagna che sorge a ponente del borgo è composta di calcario: vi allignano bene le piante cedue, e sopratutto le quercie e gli abeti: un sentiero, che vi serpeggia, serve di comunicazione colla provincia del Genevese, e con Ciamberì, ma è di tragitto malagevole.

La superficie del territorio è di giornate 4254: produce cereali e civaje in discreta quantità, e fornisce vino nero e bianco in grande abbondanza: il vino bianco di Seyssel è riputatissimo non solo in Savoja, ma ben anche in Francia.

Non evvi che una sola chiesa, di costruzione antichissima, sotto il titolo di s. Francesco d'Assisi.

Vi esiste una piccola piazza, ove si tiene il mercato.

Vi sono due scuole comunali; nella prima s'insegnano gli elementi del leggere, e dello scrivere ai fanciulli; nell'altra i giovanetti imparano i principii della lingua francese, e della latina.

In ogni dì partono da Seyssel due vetture in corso regolare per comodo dei viaggiatori, che si conducono a Lione e in altri paesi della Francia.

Si tengono annualmeute tre fiere; una detta di s. Martino, assai considerevole, si fa agli 11 di novembre; un'altra

denominata di s. Francesco ricorre il 4 d'ottobre; una terza detta di s. Rocco si tiene alli 16 d'agosto: le principali contrattazioni sono quelle del grosso, e del minuto bestiame.

Il lunedì di ogni settimana vi si fa un mercato per la vendita dei grani, del burro, del pollame, e delle uova. Il peso, denominato di Seyssel, è la libbra di 18 oncie di marco.

Una stazione di cinque R. Carabinieri vi è stabilita pel mantenimento del buon ordine.

Gli abitanti sono in generale molto robusti, probi, ospitali, e forniti di singolare perspicacia: procurano d'emulare l'attività dei francesi, e si guardano da imitarne il lusso.

Cenni storici. Si crede che questo borgo già esistesse al tempo della repubblica di Roma. Vi si rinvenne una vetusta lapide, di una considerevole ampiezza, che or vedesi infissa nella parete della chiesa parrocchiale presso l'altare maggiore: sovr'essa leggesi la seguente epigrafe: DEO VINTIO POLUCI CN. TERENTIUS, BELLONIS, FIT. TERENTIANUS, EX VOTO. V' ha pure chi pretende, che quella chiesa, la cui fondazione risale ad età rimotissima avesse già servito al culto del paganesimo.

Il conte di Savoja Amedeo V, concedeva nel 1317 agli abitanti di Seyssel particolari diritti, che furono mantenuti dai successori di lui: il duca Carlo Emanuele con patente dell'8 d'ottobre 1598 loro concedeva ancora qualche notevole privilegio.

Nel 1348 vi erano introdotti gli agostiniani: nel 1627 fuvvi eretto un convento di cappuccini: vi ebbero anche stanza i cisterciensi; e nel 1651 vi si costrusse un monastero per le salesiane.

I signori di Seyssel sono creduti originarii di questo borgo. *Vedi la Balme Vol. IX, pag. 5 e seguenti.*

Popol. 1658.

SEYTROUX (*Seytrusium*), com. nel mand. di Biot, prov. del Ciablese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja Dipende dal magistrato d'appello di Savoja, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. di Thonon, posta di Biot.

Trovasi presso la Dranza a scirocco di Thonon.

Questo luogo, prima che fosse eretto in comune, faceva parte di quello di Le Biot.

È lontano un'ora da questo capo luogo di mandamento, e trovasi al di là della Dranza verso libeccio: le campagne di Seytroux, che ora sono riunite al territorio di Biot, vengono irrigate da un torrentello, che mette capo nella Dranza presso il capo luogo.

I prodotti vegetabili ne sono grano in pochissima quantità, orzo, avena, civaje, e frutta d'ogni specie tranne le castagne. In questi ultimi tempi l'agricoltura vi fece considerevoli progressi.

Sopra una montagna denominata de Cassetête, vi si trova lignite carbonosa fragile. Questo combustibile si palesa di due qualità differenti, l'una più profonda ed in pezzi cubici, di piccole lamine, di un aspetto grasso e lucente: fa una fiamma chiara e brillante. L'altra più superficiale si mostra in pezzi più fragili, meno pesanti; dà una fiamma meno vivace, e di minor durata. Essendosi analizzato diede alla distillazione in primo luogo acqua, poi acido pirolegnoso, idrogeno carburato, protossido di carbonio, olio empireumatico, e rimase indietro il carbonio.

Evvi inoltre ferro solforato concrezionato.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Bernardo.

È da notarsi che a poca distanza da Seytroux trovasi la roccia detta La Garde, ove la Dranza passa sotto la rupe formante un ponte naturale, che serve di comunicazione con La Forclaz. Questa via sta fra due roccie. All'epoca dell'invasione dei Bernesi, gli abitanti di quella valle, detta di Aulph, vi stabilirono ridotte, e chiusero quel cammino con porte siccome apparisce dalle pietre da taglio tuttora esistenti. Col mezzo di siffatti lavori, e per la vigorosa resistenza che quegli abitatori opposero ai Bernesi, poterono conservarsi immuni dall'eresia di Calvino, e fecero scolpire su quella porta le seguenti parole: *Deo Vero.* Da ciò nacque il nome di *Guardia* dato alla roccia.

Gli abitanti sono come quelli del capo luogo di mandamento, robusti e d'indole assai gioviale.

Popol. 672.

SEZZANA o CESANNE *(Scingomagus)*, capoluogo di mand. nella prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piem., intend., tribunale di prima co-

gnizione, ipot. di Susa, insin. d'Oulx. Ha un uffizio di posta.

Sta sulla Dora Riparia a libeccio da Susa, da cui è distante sei ore e tre quarti.

Il mandamento di cui è capo luogo, si compone delle valli di Clavières, Thurres, e Cesanne, delle quali ci occorrerà di parlare nella corografia generale della provincia di Susa.

I confini di questo distretto mandamentale sono: a tramontana il mandamento d'Oulx; a levante, ponente e mezzodì gli stessi limiti della provincia di Susa, di cui si farà cenno al proprio luogo.

Undici comuni compongono questo mandamento, cioè quelli di Sezzana, Clavières, Bousson, Thurres, Rollières, Sauze de Cesanne, Champlas du Col, Mollières, Fénils, Dessertes e Solemac.

Sezzana capoluogo giace a 1347 metri sopra il livello del mare, e colà ove hanno termine le due minori valli irrigate dalla Dora, e dal torrente Ripa, presso il loro confluente. In due ore di cammino, passando fra larici e dirupi, di qua si giunge al varco del Monginevro; muovendo poi a levante per la via di Sestrières, si perviene alla villata di questo nome in due ore e mezzo, per indi scendere nella valle di Pragelato.

Di poco rilievo sono i prodotti in cereali di questo capoluogo. Importanti per altro sono quelli dei pascoli, con cui si mantengono numerose mandre.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di San Giovanni Battista.

Le case di Sezzana, disposte lungo la strada di Francia, sono pressochè tutte di moderna costruzione.

Gli abitanti respirando un'aria salubre godono di molta sanità: sono pacifici, e molto applicati al lavoro.

Popol. 432.

Cenni storici. Il nome di Sezzana parve al Durandi un avanzo di quello di *Scingomago*, il quale nei tempi mezzani venne disformandosi in più maniere. L'itinerario, e la tavola Peutingeriana collocano alle falde del Monginevro *Gesdaone*, o *Gadaone*, a cinque miglia di qua della stazione in *Alpe Cottia*, e c'indussero a ricercare altrove Scingomago. D'Aville sulle

traccie di Cluverio l'aveva da prima riconosciuto per quello stesso, che quindi si credette denominato *Gesdao*, ovvero *Gadeo*, oggidì Sezzana. Ma perchè questo luogo è diviso dalla Dora Riparia in due parti, congetturò in appresso, che dall'una si rappresentasse *Scingomago*, dall'altra *Gesdao*, o *Gadeo.*

Dappoi non pago di questa sua congettura trasportò *Scingomago* alle falde di Monsestrières, abbagliato dal nome del villaggio di Champlas Seguin, in cui gli parve scorgere alcun resto del nome dell'altro. Egli nè meno si avvide, che staccando in tal guisa quell'antico luogo dalle falde del Monginevro, e lunge trasportandolo presso le falde di Monsestrières, non poteva più dirsi, che da *Scingomago* incominciasse l'Italia, come affermò Strabone, ovvero ch'essa vi terminasse, come Plinio affermò, e neppure che da quel luogo infine ad *Ocelo* vi fosse la distanza di ventisette miglia romane, notata dagli itinerarii. Lo stesso nome di *Scingomagus* indica un luogo situato al varco, o lungo un fiume, qual è Sezzana; circostanza che non può adattarsi a Champlas Seguin assai discosto dalla Dora.

Sembra adunque che il nome di Sezzana sia, come s'è detto qui sopra, un avanzo di quello di Scingomago, che si disformò in varie guise ne' tempi di mezzo. I sopraccennati itinerari ce ne forniscono anch'essi argomento; quel di Bourdeaux, chiamandolo Gesdaone, ci lascia travedere un errore dei copisti, i quali nell'originale non seppero, o non poterono ben conoscere questo nome. Una tal lezione apparisce tanto più arbitraria, dacchè nel nono secolo parve all'anonimo Ravennate di leggervi *Gessabone.* Era viemeno leggibile nella tavola peutingeriana, e ce lo dà a vedere l'antica copia di questo prezioso monumento pubblicato in Vienna d'Austria nel 1753, in cui appena più vi si leggono le prime due lettere, e le due finali, cioè Ga...ne, essendo corrotte le tre lettere di mezzo, che niente di più ne ammette lo spazio. Laonde, su l'esempio di ciò ch'era paruto leggervisi nel sopradetto itinerario, si credette pur qui di poter supplire ommettendo una lettera, e cambiandone un' altra, cioè *Gadaone*, tutti nomi stranieri agli antichi popoli alpini.

In una copia dell'Ottoniano diploma del 1001 pel marchese

di Torino Olderico Manfredo, trascritta nel 1376, v'ha Sinsane per Lisana, o Cizane, come scrivevasi sul finire del secolo x e sul principio del secolo xi. Non si sa, se ivi *Sinsane* sia lezione dell'originale; ma rende almeno più verosimile l'opinione di chi pretese che in documenti più antichi il nome di questo luogo fosse scritto quando *Scinzone*, e quando *Cenzone*, siccome pure da noi e dai francesi pronunziasi, e si scrive a vicenda Sezzana, e Cesane, o Cesanne. Riesce perciò soverchia la correzione, che Hardouin fece nel testo di Plinio, in cui sta scritto Cingomagus; giova anzi avvertire non essere infrequenti gli esempi appo gli antichi dello scambiarsi la lettera S nella C o nella G nei celtici nomi dei luoghi; ma qui le circostanze locali, e le misure itinerarie tanto prevalgono, che non rimane alcun dubbio intorno alla vera positura di Scingomago a Sezzana.

Gli antichi romani avevano collocato su di un'altura situata superiormente a Clavières, comune del mandamento di Sezzana, il primo che s'incontra nei dominii sardi venendo dal Monginevro, un segnale pel loro itinerario.

Sul principio del secolo xviii, cioè nell'anno 1704, veniva stabilito tra i commissarii delle due potenze di Francia e del Piemonte, che tutto l'altipiano del Monginevro avesse a dipendere dalla Francia, e che i limiti dei due stati si fissassero alla cappella di s. Gervais, posta a 400 metri d'altezza dal villaggio di Clavières. Vi furono per tale oggetto grandi contestazioni a cagione di un piccolo ruscello, che scende dal colle di Gondran, a pouente della montagna detta Les-Planes, che forma una delle sorgenti della piccola Dora, e che volevasi far entrare negli stati del Sabaudo Monarca, col segnarne i limiti presso il villaggio del Monginevro.

Nell'anno 1805 venne eretto, poco al di là del varco di questo monte, un obelisco in memoria di Napoleone, per ricordare la munificenza con cui egli vi aveva aperta una nuova strada, dopo aver veduto che la vecchia era intieramente rovinata dalle frane. Questo marmoreo monumento dell'altezza di 60 piedi, fu innalzato dagli abitanti di quei dintorni a persuasione del sig. De-La-Douret in allora prefetto di quel dipartimento. In tale occasione fu pure coniata

una medaglia, ed il processo verbale venne chiuso in una cassetta di piombo, per formare la quale si fuse una quantità del metallo, dissotterrato, dopo quattordici secoli, a Monte Seleuco, romana città, che già esisteva presso Gap in Francia. Questo monumento quasi intieramente distrutto nel 1814, fu poscia ristaurato, e ridotto nello stato primiero. Col trattato di pace del 1815, riconosciuti gli stessi confini tra i due regni, quali erano stati stabiliti nel 1704, fu convenuto, che il punto di separazione toccasse la strada presso quel monumento.

Sezzana è marchesato del Re.

Non vogliamo chiudere questo articolo senza notare che nel villaggio di Sezzana i principi, o delfini di Vienna risiedevano frequentemente, e vi tenevano la loro corte; a tal che il delfino Guigo conte di Graisivaudan gli ottenne il privilegio della zecca nel 1755 dall'imperatore Federico I. Nel diploma imperiale a questo riguardo leggiamo: *potestatem cudendi, et fabricandi novam monetam in villa quae dicitur Sezana, quae sita est ad radicem montis Jani, quia ibidem antea monetae fabrica non erat, a nostra majestate impetravit.*

SEZZÈ (*Sexadium*), capoluogo di mand. nella prov. e div. di Alessandria, dioc. d'Aqui. Dipende dal magistrato d'ap. di Casale, intend. gen, trib. di prima cogn., ipot. di Alessandria, insin. di Castellazzo. Ha un uffizio di posta.

È posto sulla sinistra sponda del torrente Stanavazzo, sopra un terreno sensibilmente elevato, ad ostro di Alessandria.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Predosa e di Castelspina. Questo mandamento confina con quello del Bosco e colla provincia d'Acqui a levante e mezzodì, con quello di Castellazzo a mezzanotte, e coi mandamenti di Oviglio e Mombaruzzo da tramontana e ponente.

Quattro strade corrono sul territorio di Sezzè, e sono tutte comunali; la prima, che dicesi di Castelspina si dirige al capoluogo di provincia, indi a Castellazzo, e di là va a riuscire nella strada provinciale d'Acqui, che tende alla città d'Alessandria; la seconda verso levante, chiamasi di Rossavino, dà comunicazione colla città di Novi, e col borgo di Ovada, mantiene un continuo e vivo commercio; la terza

verso mezzodì, denominata de' Boschi, scorge dal comune di Sezzè a quelli di Carpeneto e di Montaldo in Monferrato; la quarta verso libeccio, detta di Castelnuovo Bormida, tende alla città d'Acqui.

Sezzè è discosto un miglio da Castelspina, tre da Castellazzo, otto da Carpeneto, dieci da Alessandria e da Novi, undici da Acqui.

La superficie di questo territorio è di giornate 8495.

Vi scorrono due correnti d'acqua, cioè il Bormida, e lo Stanavazzo: il Bormida vi si tragitta a guado per circa sei mesi dell'anno; ma nell'invernale stagione, e specialmente nella primavera, a cagione dello sciogliersi delle nevi delle vicine montagne, notevolmente s'ingrossa, ed è uopo valicarlo col mezzo di barche: il suo corso è alquanto tortuoso, e in occasione delle sue piene arreca considerevoli guasti ai circostanti poderi: abbonda di pesci d'inferior qualità.

Il rivo o torrente Stanavazzo, che ha le fonti nei colli dell'alto Monferrato, ha pure un corso molto tortuoso, e per la rapidità con cui discende, apporta eziandio gravi danni nelle sue escrescenze: mette capo nel Bormida a poca distanza dal borgo di Sezzè.

Nel lato meridionale del territorio evvi un rialto o colle, denominato Montegrande, che coltivasi in gran parte a viti: oltrepassati quei vigneti vedesi un'ampia boscaglia dell'estensione di 4000 giornate, la quale provvede una grande quantità di legna non solo agli abitanti di Sezzè, ma eziandio a quelli di parecchi circonvicini paesi. La positura dei terreni, ove si coltivano le viti, essendo molto favorevole alla loro vegetazione, ne avviene che i vini ne riescono squisiti, e si smerciano con facilità. Notevole è pure il prodotto del grano, di cui il soprappiù si vende specialmente in Ovada. Un guadagno di qualche rilievo risulta pure dai bachi da seta, e dal mantenimento del bovino bestiame, sebbene questo vada soggetto a malattie d'infiammazione. Vi scarseggia il selvaggiume.

La chiesa parrocchiale di costruzione molto antica, è sotto il titolo di S. Maria del Mercato, perchè davanti a questa chiesa, nei tempi andati, tenevasi un mercato in ogni settimana. La parrocchia è di libera collazione; da essa dipen-

dono undici benefizii, di cui i provvisti debbono celebrare in ogni settimana i divini misteri. Il parroco possiede giornate 30 circa di terreno, che producono un'annua rendita di circa lire 1500; esige inoltre annue lire 200 dal R. Economato apostolico, e riceve uno stajo di frumento da ogni capo di casa.

Oltre alla chiesa parrocchiale, vi esistono quelle di tre confraternite, ed un tempietto sotto l'invocazione di s. Stefano.

Una vasta chiesa campestre vedesi a pochissima distanza dal paese; è sotto il titolo di s. Giustina: di questa come di altri cospicui luoghi sacri che erano in Sezzè dovrem parlare nei seguenti *cenni storici.* Le principali feste vi sono quelle di s. Giacomo, e di s. Innocenzo martire; quest'ultima si celebra con grande pompa, e col concorso di molti forestieri.

Il cimiterio giace fuori del borgo verso scirocco.

Non vi esiste alcun pubblico stabilimento; ma in quest'ultimo tempo si pensò ad erigere un monte frumentario a sollievo delle famiglie non agiate; quest'opera pia sarà forse eretta a quest'ora; perchè a tale oggetto già vi sono alcuni lasciti pii.

Le malattie più frequenti sono le infiammatorie, e se ne attribuisce la causa alle straordinarie e continue fatiche dei terrazzani, sì nel lavorare le loro campagne, come nell'esercitare i loro traffichi.

Si tiene una sola fiera in ogni anno, la quale dura tre giorni, cioè nei primi tre successivi all'ultima domenica di agosto, in cui si solennizza la festa di s. Innocenzo, protettore di questo luogo: le contrattazioni che si fanno in que' tre giorni di fiera, sono principalmente quelle del bestiame, delle tele di filo di canapa, e di cotone, non che di drappi di varie sorta, e di *chincaglierie.*

Gli abitanti sono di una complessione robustissima, di mente aperta, e d'indole vivacissima: durante l'inverno, in cui non possono applicarsi ai lavori di campagna, attendono ad ogni ramo di commercio e di traffico: negli scorsi tempi erano rinomati perchè esercitavano il contrabbando col Genovesato: attraversando per lunghissimo tratto l'Appennino,

recavano merci per sino alla Toscana, ed al Parmigiano con mirabile audacia e fatica.

Popol. 2600.

Cenni storici. Il borgo di cui qui si parla, fu nei tempi andati molto più cospicuo e popoloso, che non lo è di presente. Nel medio evo venne chiamato *Sexadium*, accorciamento di *Sex Stadium;* chè secondo la misura lineale romana, precisamente di stadii sei era la distanza di questo luogo dalla via Emilia, che ancor oggi volgarmente chiamasi *Romana* e *Levata:* quel nome fu ancora posteriormente alterato in più guise, e finalmente in Sezzè. Il Benzone, vescovo d'Alba, lo chiamò *Sezadium* nel suo panegirico di Arrigo IV.

Il Moriondo nel vol. II de' suoi *Monumenti Acquesi* riferisce una cronichetta di fra Jacopo da Acqui, il quale viveva nella prima metà del secolo XIV: essa è intitolata *de Sexadio ejus dominis, ac genealogia marchionum Montisferrati.* Chi volesse prestar fede a questa cronaca, crederebbe che circa l'anno 425 dell'era volgare la villa di Sezzè trovavasi un po' distante dal luogo, ove ora sorge, cioè *sub descensum viae quae descendit ad Burmidam,* cioè nel sito or denominato la *Murazza,* e non era che una piccola abitazione, in cui dimorava *quidam magnificus imperator nomine Sapritius Paganus qui totam illam contratam regebat.* Questo Saprizio coll'andar del tempo avrebbe fatto costrurre le magioni di quelli che erano venuti ad abitare attorno alla sua casa nel luogo, ove adesso trovasi Sezzè; ma un altro imperatore Onorio, cristiano, avrebbe espulsi quei pagani, ed ivi stabilito *marchiones qui vocati sunt de Sexadio.* A questi marchesi il cronista assegna la fondazione della chiesa di s. Maria di Sezzè; e narra poi che al tempo di Ottone VI due fratelli, discendenti da quei marchesi, essendo venuti a rissa tra di loro, uno uccise l'altro, e l'uccisore preso dalla disperazione andò a rifugiarsi in paese lontano: onde il luogo di Sezzè essendo rimasto senza signori, quell'Imperatore lo diede al marchese di Monferrato. Non crediamo esser d'uopo di rendere avvertiti i nostri leggitori, che non vuolsi prestar fede a queste fiabe, e ad altre simili, che sono veri sogni del buon fra Jacopo, il quale viveva in tempi di profonda ignoranza: ne facemmo un breve cenno, perchè tra i moderni scrittori

avvene alcuno che le accolse per vere con una mirabile semplicità.

Riferiamo quanto intorno a Sezzè risulta incontrastabilmente dai *Monumenti Acquesi*. Il marchese Anselmo volendo fondare il monastero di san Quintino di Spigno, tra le altre cose, cui gli dava per dotazione (991), si novera tutto ciò, ch'ei possedeva in Sezzè, posto *in comitatu Acquensi*; in tale atto dà il nome di *Sexago* a questo borgo.

Con atto del 1030 il marchese Otberto, che viveva secondo la legge Salica, figliuolo di Anselmo anche marchese, concedeva alla basilica eretta in onore di s. Giustina nel territorio di *Seciado* (Sezzè), varii beni, perchè vi si erigesse un monastero di benedittini; secondo ciò che si legge in quell'atto, una tale basilica sarebbe già stata fondata da Luitprando re de' longobardi: la qual cosa ci viene eziandio riferita da fra Jacopo da Acqui, il quale per altro fa discendere quell'Otberto dai suoi immaginarii marchesi di *Sexadio*, e dice che volle avere la sepoltura accanto a quel monastero.

Brunone, figliuolo del q. Oddone, in compagnia di Adelaide sua consorte, e figliuola del marchese Guidone, donava nel 1106 agli uomini di *Gamundio* una quarta parte della villa e del castello *Sexadii*; la qual parte era venuta in eredità ad Adelaide, il cui fratello Alamano Alberto era morto senza prole.

Con bolla del 1192 il papa Celestino III confermava all'abate di s. Giustina di Sezzè tutti i beni spettanti al suo monastero, a cui erano soggette la chiesa di s. Maria in questo borgo, e quelle di s. Stefano, e di s. Michele in Alessandria, non che s. Salvatore in Ritorto, s. Maria in Fontanigallo, s. Maria in Borio, s. Nicolò in Canova, s. Michele in Pozzolo, s. Giustina in Danaveta, s. Benedetto in Colonniga, s. Giustina in Pertice, e s. Giacomo in Castelnuovo, con tutte le loro pertinenze.

Nel 1199 il marchese Bonifacio di Monferrato chiedeva agli alessandrini la restituzione di Sezzè, ch'egli aveva dato in feudo ad Alberto di Alice; ma nell'alleanza conchiusasi nel 1205 tra gli uomini di Alessandria, ed il monferrino marchese Guglielmo, questi loro cedeva la metà di questo

borgo, con patto per altro che gli giurassero la fedeltà come vassalli, e davane l'investitura a Ruffino Curniglia, console, e ad Ugone Urtica delegato dal comune di Alessandria.

I monaci di Tiglieto avevano un ospizio in Sezzè, il quale denominavasi da s. Leonardo: ivi nel 1205 si raunarono i delegati pontificii per trattare la grave contesa relativa alla riunione delle due diocesi di Alessandria e di Acqui; ma non essendosi in questo congresso presa veruna deliberazione a tale importante riguardo, i pontificii delegati vennero, qualche tempo dopo, a riunirsi nel monastero di s. Giustina di Sezzè. Non dobbiamo qui tacere che l'annalista Ghilini fa succedere questo fatto all'anno 1198; ma noi crediamo più sicuro lo attenerci alla data del 1205, assegnata dall'Ughelli, che la desunse dagli archivii del Vaticano.

Il 10 di marzo del 1234 si rinnovò nel luogo di Sezzè tra gli alessandrini, e gli acquesi la pace, che già erasi tra loro stipulata nel 1224; alla quale però si fecero alcune mutazioni.

Essendo insorte gravi controversie tra i comuni di Sezzè, Cassine e Castelnuovo, addì 5 febbrajo del 1274, veniva dalle parti eretto ad arbitro di esse un Nicolino, bastardo di Monferrato, pretore di Alessandria.

In un atto dell'11 maggio 1336 si fa menzione di un Gilberto abate di s. Giustina di Sezzè, il quale era scelto a deputato da Ajcardo arcivescovo di Milano per la commutazione di un benefizio. Nel 1450 era abate del suddetto monastero un Antonio de Lanzavegiis.

Addì 20 settembre 1346 il marchese Giovanni di Monferrato commetteva il carico ad Oddone marchese di Ponzone di dare, o rinnovare l'investitura della quarta parte di giurisdizione sulla villa di Sezzè *cum vectigali et pertinentibus* a Guglielmo e a Gautello figliuolo di Anselmo Calcamuggi.

Una signora, per nome Canefra Giacoma, fondava fuori dell'abitato di Sezzè un monastero di religiose cisterciensi, del quale si hanno memorie del 1252, da cui risulta che era denominato s. Maria de Banno. Da altre carte posteriori si deduce che quel monastero, in sul principio del secolo XIV, cangiò il primitivo suo nome in quello di s. Stefano. Di

presente non più si scorgono che le vestigie della chiesa, e dell'annesso cenobio.

Il Moriondo dice essere ignoto il tempo in cui quel monastero dicadde, e aggiunge che secondo la tradizione le rendite ne vennero assegnate ai monaci olivetani di Genova, appo i quali ne furono trasportate tutte le carte. L'ultima memoria che se ne abbia è del 1475, nel qual anno eràne badessa una Brigida di Cocconato; la quale carica nel 1516 veniva occupata da Argentina Spinola.

I fatti anche ricavati da sicure fonti che stiamo per narrare, e cominciano da epoche intorno al 1000, rischiareranno viemmeglio le dianzi esposte note cronologiche, e spargeranno molta luce non solo sulle vicende politiche e civili di Sezzè, e de' suoi dominatori, ma ben anche sulle sorti dei circonvicini paesi.

Dobbiamo innanzi tratto notare che qualche annalista riferisce come alla discesa di Carlo Magno in Italia, un Ruffino, uomo principale della prosapia de' Savelli abitanti in *Sescadio*, seguitò l'esercito di quel gran Monarca, il quale, vinti appieno i longobardi, gli infeuda, in premio del suo valore, tutta la contrada, che più tardi fu conosciuta sotto il nome di Sezzadina. Si vuole pure che Sezzè venisse compreso nell'investitura, data nel 967 dall'imperatore Ottone al celebre Aleramo, primo marchese di Monferrato. Checchessia di tali opinioni e congetture, vero è che Arrigo IV distrusse il luogo di Sezzè. Un tale disastro è narrato da Benzone vescovo d'Alba nel suo precitato panegirico di quel Sovrano: *ab aestate superato jam jam solis radio, visitavit rex Vuidonem* (Guido) *everso Sezadio; nullus hominum cum rege contendat in stadio.* Il *Vuido*, o Guido di Sezadio, ivi rammentato non può essere Guido vescovo d'Acqui, perchè l'autore della sua vita il dice morto nel 1070.

È però certo che quel vescovo teneva parecchie terre intorno ad Acqui, e l'ottava parte di questa città; ma forse Guido di Sezzè era figliuolo di Opizzone marchese fratello di Guido, vescovo d'Acqui, che fu poi vescovo di Lodi.

A questa occasione si dee rapportare l'acquisto della valle d'Orba, fatto da un progenitore di Guglielmo marchese di Monferrato, oltre varie terre del contado d'Acqui, fra le

quali è rammentato *Sezadio* nel diploma di conferma, conceduto poscia dall'imperatore Federico I nell'anno 1164. Non è inopportuno che qui si noti come la rocca di valle d'Orba è parimente nominata nella carta del 1224, e come la quarta parte di Cortemiglia, posseduta poi dai Garretti, era la porzione di Bonifacio marchese di Cortemiglia, padre di Berta, rimasta sua erede, moglie del monferrino marchese Guglielmo. Gli altri diritti del monferrino signore sopra i marchesi del Bosco e d'Incisa dovevano essergli appunto venuti per la costoro aderenza con Guido di Sezadio.

Forse fu allora che il marchese Guglielmo distrusse *Rondinaria*, le cui rovine si suppongono esistere sotto di Tagliolo, e alquanto sopra l'influente dell'Apiotta nell'Orba, seppure non son quelle dell'antica villa di Fontaneto, che esisteva in que' dintorni. Egli viveva appunto in tempo di Arrigo IV, e di Guido di Sezzè.

Sembra che a quell'epoca il borgo di Sezzè fosse come capoluogo di alcuni circostanti paesi, e servisse in pari tempo di residenza a' suoi feudatarii, i quali prestavano omaggio ai marchesi di Monferrato: ma sembra pure che sul principio del secolo XII, questo borgo passasse sotto la giurisdizione dei marchesi del Bosco, che durarono dal 1000 al 1300, e di cui i quattro primi furono: Ugone grande nipote del celebre Aleramo, Anselmo I, Guglielmo I, Anselmo II: uno della prosapia di quei marchesi, unitamente a sua moglie, donava al popolo di Gamondio la quarta parte della villa e del castello di Sezzè; ma il potere di quei signori in quell'epoca era già vacillante. In Gamondio (ora *Castellazzo)* esisteva il popolo più armigero, e insieme il più indipendente di quella contrada. Del gamondiese contado era stato investito nel 1062 un certo conte Arnoldo dall'imperatore Enrico IV; tale investitura fu di nessuno, o di ben poco effetto. Posteriormente, cioè nel 1152, i gamondiesi viemmaggiormente allargarono il loro territorio su quello dei precitati marchesi del Bosco: Manfredo e Guglielmo, figliuoli del fu marchese Anselmo del Bosco, fecero cessione di quanto possedevano nella pianura e nelle montagne, eccettuando solamente il Bosco, Ponzano e Peceto. Onde è probabile che il borgo di Sezzè sia stato compreso per intiero in tale cessione.

Ma comunque sia la cosa, certo è che la fama del valore dei gamondiesi aveva destato non solo i popoli, ma ben anche i signori circonvicini ad unirsi con esso loro. Di questo novero furono se non tutti i signori di Sezzè, almeno quelli che vennero intorno a quel tempo conosciuti col nome di Calcamuggi, i quali, secondo alcuni cronisti, discendevano da quel prode capitano Ruffino, di cui parlammo precedentemente.

In questi frangenti il marchese di Monferrato Guglielmo il vecchio mal soffrendo la crescente potenza di un popolo così indomito, ottenne nel 1164 l'investitura dei luoghi di Gamondio, di Marengo e del Foro. Da ciò nacque in tutti quegli abitanti la ferma risoluzione di difendere ad ogni costo la loro libertà. Radunatisi pertanto in gran numero presso il castello di Rovereto nel 1165 sotto la direzione di Emanuele Boidi, che era il più distinto dei gamondiesi, diedero cominciamento alla così detta *Città Nova*, che tre anni dopo fu considerabilmente accresciuta, e fortificata dalla lega lombarda, e prese il nome di Alessandria.

In mezzo a tali vicende che tanto influirono sulle sorti d'Italia, pare che Sezzè fosse trattato con moderazione dai suoi feudatarii. Alcuni di essi presero il nome di Firufini, per dichiararsi discendenti di quel certo valoroso Rufino, del quale abbiam fatto cenno superiormente, e perseverarono mai sempre nel partito del marchese di Monferrato; all'incontro i Calcamuggi con altri loro attinenti o consanguinei accostaronsi alla famosa società dei collegati lombardi, e riuscirono vincitori in varie fazioni militari che sostennero contro il monferrino signore, il quale voleva costringerli all'obbedienza, e impedire i progressi della nascente potenza di Alessandria.

Ciò non di meno Sezzè cadde in balia del marchese di Monferrato, mentre gli alessandrini travagliati dal duro assedio dell'imperatore Federico, non poterono per qualche tempo portare le armi vittoriose al di fuori della città. Finalmente nel 1193 il marchese Bonifacio volendo estendere il suo dominio sulla stessa città di Alessandria, ne nacque un'altra sanguinosa lotta, e gli alessandrini, entrati nelle terre del marchese, s'impadronirono di alcune di esse, e specialmente della regione chiamata la Sezzadina.

Nei capitoli della pace che fu poi conchiusa nel 1199 si trova che Alberto Guasco d'Alice, partigiano del ridetto marchese, fu investito di una porzione di Sezzè a pregiudizio di quelli che già tenevano questo feudo, ed erano divenuti cittadini d'Alessandria. In virtù di questo trattato di pace venne posto in libertà dagli alessandrini quell'Alberto Guasco, e furono restituite al marchese diverse terre stategli occupate durante la guerra.

Nel 1203 gli alessandrini avendo reso vieppiù chiara la loro rinomanza, e avendo ingrandito i loro confini, ed ottenuto nuovi alleati, divennero tanto formidabili, che il marchese Guglielmo risolvette di dar prove di generosità coll'intento di guadagnarsi gli animi di molti di coloro che se gli erano dichiarati nemici: alli 20 d'agosto di quell'anno trovandosi accampato nella valle di Grana presso il luogo di Occimiano, ebbe un abboccamento cogli ambasciatori del comune d'Alessandria, che furono Guido di Piovera console, e Ghisolfo Acerbo, ai quali con pubblico e solenne atto rimise a pro del loro comune la metà di Sezzè, di Retorto, di Castelnuovo e di altre terre.

Gli alessandrini considerando poi che tra le loro mura vivevano cittadini, i quali altre volte esercitavano feudale giurisdizione in Sezzè, e per aver abbracciato la causa comune avevan dovuto soffrire la perdita di tale giurisdizione, appena furono assicurati della metà di esso luogo, la infeudarono ad Enrico Calcamuggi, e a qualche altro della loro prosapia coll'espressa condizione che ne tenessero il possedimento mediante l'autorità della repubblica alessandrina nello stesso modo che i loro precessori la tenevano altre volte sotto la dipendenza dei marchesi di Monferrato.

Di più gli alessandrini pretendevano la intiera cessione di Sezzè; ma il marchese cercò di eludere a questo riguardo i loro richiami, e per trarre la cosa in lungo, trovandosi nel luogo di Pozolasca, alli 10 di settembre delegò quattro ambasciatori a far la consegna dell'altra metà di Sezzè, qualora ne fosse d'uopo; e poichè gli alessandrini rinnovarono più vivamente le loro istanze, nel dì 16 dello stesso mese, convennero gli ambasciatori delle due parti nel castello di Sezzè, e ridotta la differenza a termini perentorii, la ces-

sione fu stipulata colla condizione espressa che agli alessandrini passassero tutti i diritti che ivi per l'addietro eransi goduti dal marchese Bonifacio, e da Guglielmo suo figlio.

Se non che Guglielmo pentendosi d'aver ceduto alle istanze degli alessandrini, procacciò allora di allargare in qualche altro modo gli aviti dominii, e si fe' cedere dai marchesi d'Incisa tutto ciò che possedevano nella regione Sezadina al di qua del rivo o torrentello detto il Tione, non che il diritto di dare l'investitura del considerevole luogo d'Oviglio: procurò eziandio di riacquistare in Sezzè ciò che parevagli di avere rilasciato troppo sconsideratamente, e cercò pure di assicurarsi di varii feudatarii; a tal che nel 1204 Giacomo Ferufini veniva perciò accettato nel consortile di esso feudo, e secondo lo Schiavina fu allora decorato altresì del titolo di conte.

Col favore adunque di tali divisioni ivi suscitate, e dei partigiani che si era procacciato, non è meraviglia se il marchese giunse nei seguenti anni a rompere i patti più non riconoscendo la seconda cessione di Sezzè stipulata nel settembre del 1203; ed invero in una relazione fatta all'Imperatore nel 1224, egli sosteneva che dei feudi di Sezzè, Castelnuovo, Retorto ec., una sola metà appartenesse al comune di Alessandria,

Ma nell'anno 1262 Guglielmo il grande inclinando ad una nuova pace cogli alessandrini, fra gli altri progetti amichevoli esibì la piena e definitiva cessione della metà di Sezzè tuttora da lui ritenuta. In quanto poi al regolare andamento delle cose pubbliche in Sezzè a quel tempo, si potè raccogliere da documenti che i Calcamuggi, e tutti quelli della stessa agnazione vi esercitavano una piena giurisdizione; e in un atto del 1286 si legge *coram me Bugerio de Bugeriis vicario filiorum Rufini dominorum Sexadii.*

I feudatarii di questo borgo si mostrarono vieppiù propensi alla fazione ghibellina ad eccezione dei Guaschi, i quali divenuti guelfi e nemici dichiarati del signor monferrino, non poterono più godere molta tranquillità in quella contrada, ed è perciò probabile che la loro parte del feudo sia stata riacquistata in tale occasione dai Calcamuggi e dai Ferufini, i quali erano ivi fra tutta l'agnazione i più numerosi e possenti.

I guelfi alessandrini essendo pervenuti alla somma delle cose, non poterono privare i predetti feudatarii della giurisdizione di Sezzè, tanto più riconoscendone essi l'investitura dalla stessa repubblica di Alessandria: i Guaschi al contrario che l'avevano ricevuta dal marchese di Monferrato, furono indotti dalla forza delle circostanze e del partito nuovamente abbracciato, a farne una formale rinuncia, ed infine nel 1304 Bonifacio ed Enrico fratelli Guaschi, ciascheduno per una quarta parte vendettero ai Calcamuggi, e ad altri della loro stirpe, ogni ragione feudale unitamente ad alcune proprietà pel valore complessivo di 4000 lire tortonesi.

In tale guisa anche l'altra metà del borgo di Sezzè tornò alla padronanza degli antichi suoi feudatarii.

La città d'Alessandria riconobbe quindi, ed apprezzò il dominio che esercitavano in Sezzè i Calcamuggi, ed i loro congiunti; e nel 1317, ad istanza di Tommaso Calcamuggi, deliberò di contribuire sollecitamente al ristauro del castello, ed agli annessi propugnacoli; oltrecchè nel 1320 con altra pubblica e solenne deliberazione loro ne confermò il possesso. Nello stesso anno il marchese monferrino forse come alleato richiedeva *militias tres dominis et hominibus de Sezano.*

Nel 1321 si provarono i tristi effetti della guerra alimentata dalla ferocia delle fazioni. Rinaldo Dinsai, generale del del re Angioino, ajutato dai guelfi, corse colla più sfrenata licenza sul territorio alessandrino, e giunto a Sezzè, ne saccheggiò e distrusse le case, come pure il vicino castello della Spina.

Tra le civili discordie sovrastando poi in Alessandria gravi pericoli ai ghibellini, e specialmente quello di rimanere espulsi dalla patria, il podestà Simonetto Scapisio in pieno e generale consiglio, raunato nel palazzo nuovo della città, investì parecchi della famiglia Calcamuggi di tutto il feudo e del pedaggio di Sezzè, e segnatamente del castello con la facoltà di difendervisi a mano armata contro i loro nemici guelfi rendendosi mallevadrice la città stessa d'Alessandria, che quivi non venissero molestati per causa delle suddette fazioni.

Quest'ultima investitura produsse una decisa preponderanza dei capi della famiglia Calcamuggi in questo feudo, per cui il pedaggio fu diviso in quattro parti, ossieno quartieri, che nominaronsi dei Calcamuggi, dei Marenghi, dei Gavoni, e dei Donnabona, nomi con cui furono coll'andar del tempo designati varii rami di quella illustre famiglia.

Con tutto ciò non si poterono evitare dissensioni, e litigi, fin tanto che, nel 1346, per acquetare le pretese di tutti quei casati, fu ripartita fra le parti contendenti la prerogativa di partecipare al governo di Sezzè.

Frattanto venne scemando il potere dei guelfi, il marchese di Monferrato Gioanni Paleologo s'insignorì di alcuni luoghi all'intorno tenuti dagli alessandrini; si diede il segnale di guerra; nel conflitto degl'interessi e delle opinioni per poco stette che Ruffino e Antonio Calcamuggi, principali feudatarii di Sezzè, venissero fra di loro alle mani: non tardarono per altro a pacificarsi per la mediazione di Pagano Guasco, e di un Lanzavecchia, personaggi autorevoli.

Nel 1346 erano podestà di Sezzè Priamo Calcamuggi, e Giordano Ferufini, allorquando il marchese di Monferrato per mezzo del suo vicario, affinchè Guglielmo e Santello dei Ferufini da lui protetti, e il cui P. Anselmo non era stato probabilmente compreso nel consortile di quei feudatarii, fossero messi al possedimento della porzione che dicevano loro spettare. Il comune d'Alessandria volle però dai medesimi il debito giuramento di fedeltà, e in tale occasione lo rattificarono altri pure dei Calcamuggi e dei Ferufini.

Coloro tra gli abitanti d'Alessandria, che a cagione del partito ghibellino da essi abbracciato, avean sofferto molte persecuzioni, furono infine per ordine di Luchino Visconti ristabiliti (1348) nella loro patria, sicchè non pochi dei Calcamuggi fecero ritorno in città, poco loro garbando il disordine e lo scompiglio nati nell'amministrazione del loro feudo per causa delle molte persone che se ne contendevano la preminenza; ma nel 1374 gli abitanti di Sezzè ribellaronsi apertamente contro i loro feudatarii e specialmente contro i Calcamuggi padroni del castello, e trovarono in Alessandria le famighe Inviziati, ed Ardizzoni che loro servirono di sicurtà nel corso di così aspra contesa.

Finalmente i Calcamuggi vollero decidere la controversia colla forza ed a mano armata occuparono di bel nuovo il castello; ma poi discordi nelle ulteriori norme da seguirsi, e dubbiosi d'incorrere nella disapprovazione del duca di Milano, lo consegnarono a Giacomo Lanzavecchia, il quale lo custodì a nome di quel principe. Quindi con patenti date in Pavia alli 13 marzo 1375 il duca medesimo concedette l'obblio del passato, ed il perdono, confermando tutti i Calcamuggi ed i loro congiunti nel possesso del feudo; ma riguardo al castello sembra che d'allora in poi sia rimasto come luogo forte di spettanza e giurisdizione ducale.

Sopravvenuti i tumulti, che provocarono l'arrivo in Alessandria del terribile Facino Cane, uno dei feudatarii di Sezzè, Pagano Calcamuggi, in mezzo alle tante atrocità che attristarono quell'epoca, si procacciò viemmeglio la stima e la benevolenza de' suoi soggetti colla sua moderazione e generosità. Al contrario, Guglielmo Ferufini, involto nei politici tumulti, fu, indi a poco, costretto a spatriare colla sua famiglia. I terrazzani di Sezzè profittando di quegli sconvolgimenti, procurarono di svincolarsi ancora in miglior modo dalla soggezione verso i loro feudatarii, i quali, come si raccoglie da un atto pubblico del 1411, erano di bel nuovo caduti in preda a nuovi dissidii; e nel 1412 fu stabilito che le sette voci di cui aveva diritto nel consiglio il nobile colonnello Ferufino, fossero ridotte a cinque.

Mentre i Ferufini esuli dalla patria dimoravano in vicinanza di Sezzè sul territorio del marchese di Monferrato, i Calcamuggi, più proclivi alla pace, continuarono ad abitare in Alessandria, ed anzi fin dall'anno 1417 entrarono nella così detta casa ducale, instituita da Filippo Maria Visconti per porre un termine alle fazioni guelfa e ghibellina: in quel torno due feudatarii di Sezzè, Domenico Calcamuggi figlio di Pagano ed Antonio conte Palatino, si acquistarono colla loro condotta l'affetto e l'estimazione di tutti i buoni: il predetto Antonio conte Palatino fu signore molto dovizioso e munifico.

I francesi nell'anno 1447 guidati dai guelfi alessandrini afflissero con uccisioni e rapine gran parte di quel territorio, e giunti al borgo di Sezzè, gli diedero barbaramente il sacco,

ne rovinarono le case, ed il forte castello. Si fece prontamente il municipio alessandrino a prestar soccorso per la riedificazione di Sezzè; ma il suo castello ch'era stato interamente agguagliato al suolo, più non risorse ed appena or se ne veggono le vestigie.

Nel seguente anno il marchese di Monferrato Guglielmo, essendo divenuto signore di Alessandria, e voglioso di cattivarsi gli animi di tutti quelli che erano stati benevolmente accolti alla corte di Milano, e ne avevano ricevuto alti impieghi, ed onorificenze, diede di sua propria autorità l'investitura dei feudi di Sezzè e di Castelspina ai fratelli Giovanni e Domenico Calcamuggi, figliuoli del precitato conte Antonio.

Francesco Sforza confermando (1450) tale investitura ai predetti fratelli, riservò ancora agli altri de' Calcamuggi e Firufini le ragioni in comune sul pedaggio con altre diverse prerogative. Filippo segretario ducale, figliuolo di Giovanni, con Luchino suo fratello nel 1458 comprò tutte le entrate pubbliche della terra di Sezzè, e in tal modo vieppiù si accrebbe la loro autorità su questo feudo. Nel 1463, in virtù di lettere ducali del 4 luglio, Filippo otteneva la conferma di tale acquisto; ma nello stesso anno volendo poi Francesco Sforza disporre altrimenti di Sezzè, gli diede in cambio il feudo di Candia in Lomellina.

Rimanendo per altro quel Filippo al possesso del pedaggio in Sezzè unitamente agli altri suoi parenti ed agnati, ricorse con molti di essi a Ludovico Sforza in allora reggente dello stato, il quale con lettere ducali del 23 dicembre 1480 loro confermò tutte le ragioni di pedaggio, ed altri privilegi gentilizii, non che il diritto di nomina del notajo al banco del podestà.

In quanto al complesso del feudo con la giurisdizione, e coi titoli annessi, fu nel 1481 venduto dallo Sforza al cavaliere Francesco Bernardino Visconti. Il possedimento dei beni prediali, e del sedime, ove sorgeva l'antico forte castello, passò, e trovasi ancor di presente in proprietà della famiglia Borromeo.

Quando l'alessandrino venne sotto il dominio della R. casa di Savoja, sembra che il feudo di Sezzè divenisse libero, o

fosse devoluto alla corona; perocchè il sabaudo monarca Vittorio Amedeo II lo diede con titolo di marchesato ad un ramo della famiglia Ghilini ora estinto. I Calcamuggi abitanti in Sezzè continuavano ancora negli ultimi anni prima dell'abolizione dei feudi a godere della riscossione; e tale diritto era stato pure riconosciuto nel 1787 siccome feudale dalla R. camera de' conti di Torino.

Abbiam toccato superiormente di un celebre monistero sotto il titolo di s. Giustina, il quale fondato probabilmente nel 722 dell'era volgare da Luitprando re de' longobardi, veniva poi ricostrutto da un marchese Otberto nel 1030. Il sommo pontefice Pio V, ad istanza di s. Carlo Borromeo, ne assegnò le rendite a profitto degli oblati del s. Sepolcro di Milano. Vuolsi notare che l'abate di quel monastero nel 1536 rimaneva qual delegato dell'arcivescovo di Milano presso i canonici di s. Maria della Corte in Alessandria.

Sforzesca (La); villa presso Vigevano già posseduta dai domenicani, ai quali era donata da Ludovico Sforza, che la faceva costrurre nel 1486. Si è quel duca, che introduceva nel Vigevanasco l'uso di allevare i vermi da seta.

SIA-MAJORE, villaggio della Sardegna nella divisione di Cagliari, provincia d'Oristano, e nel mandamento di Cabras, sotto il tribunale di prima cognizione di Oristano, già parte del campidano Maggiore, che era uno de' dipartimenti del regno di Arborea.

Pare che il nome *Sia*, del quale si vedono insigniti alcuni paesi del campidano Arborese equivalga a *s'ia*, o a *sa bia* (la via), e veramente nella pronunzia i campidanesi elidono il *v* o *b* e in vece di *via* o *bia* dicono *ia*, come invece di *bidi*, o *vidi*, pronunziano *idi*, sì che con l'articolo viene a sentirsi *s'ia*, invece di *sa ia*, e *s'idi*, invece di *sa idi* (la vite).

Noti il lettore che oltre i paesi ancora esistenti *Sia-majore*, di cui qui parliamo, e quelli di *Sa-manna* e *Sia-piccia*, di cui parleremo tosto, si trovano nelle antiche carte menzionati altri due paesi con questo nome e furono *Sia de s. Luca*, paese distrutto nel campidano Simagis, e *Sia de s. Nicola* nello stesso cantone.

La posizione di questo paese è nella latitudine 39° 57', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 28' 10''.

Siede tra' campi arboresi in un piano inclinato verso levante a circa un miglio dalla sponda destra del fiume in esposizione a tutti i venti, giacchè le eminenze trovansi lontane in là di 7 miglia.

Nell'estate il caldo suol essere temperato dalla brezza marina, che vi è ben sentita non essendo il mare più lontano di miglia 6; il freddo mitissimo nell'inverno sì che l'aria è temperata come nella primavera, se non spirino venti freddi. Pochissime volte si vede biancheggiar la terra per nevicazione.

Le pioggie sono piuttosto rare, e mancano spesso dalla primavera al principio dell'autunno. Non ostante soffresi una grande umidità per la vicinanza del mare e del fiume e per l'evaporazione che sorge da tre paludi molto prossime all'abitato.

Da questa proviene la nebbia che frequentemente ingombra il paese, ora più, ora meno spesso, e la quantità della rugiada, che nelle notti serene, dominate dagli aquiloni si fa brina. Egli è nel *Benaji*, come dicesi la regione bassa ed umorosa, dove la nebbia vedesi più densa e frequente.

I temporali di grandine avvengono a lunghi intervalli di anni. La fulminazione è pure rara.

L'aria di Sia-majore, come quella di tanti altri paesi del campidano, è perniciosa dalla prima estate all'autunno inoltrato, e molti usati a miglior cielo nel respirarla ne restano ammorbati, mentre pare innocente a quei del paese, come i veleni stessi lo sono a quelli che vi sono assuefatti.

Territorio. La superficie territoriale di Sia-majore forse di poco supera le 4 miglia quadrate. Essa è tutta piana.

Come potrebbesi supporre mancano le sorgenti, e devesi bere da' pozzi, che danno un'acqua di mediocre bontà, la quale trovasi dopo lo scavo di pochi palmi nella suindicata regione del Benaji; però mancano i vegetabili naturali che possono servire al focolare e al forno.

Di selvatico si hanno solo alcune lepri, conigli, e nelle paludi indicate e nel fiume poche specie di uccelli acquatici.

Una parte di questo territorio è traversata da un fiume morto, cioè da una gora, ampia tre trabucchi che comincia

dalle vigne di Soccorossa e finisce sotto Fenugheda, dove l'acqua delle ridondanze del Tirso scorre nelle piene, quindi ristagna e tiene il fondo melmoso per tutto l'anno con grande infezione dell'aria, di che poco si curano questi paesani. Questa gora viene appellata *Saloreddu*.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si contarono in Siamajori anime 701, distribuite in famiglie 195 e in altrettante case.

Furono distinte nell'uno ed altro sesso in rispetto ai varii stadi della età nel modo seguente.

Sotto i 5 anni, mas. 36, fem. 36; sotto i 10, mas. 50, fem. 42; sotto i 20, mas. 69, fem. 65; sotto i 30, mas. 52, fem. 45; sotto i 40, mas. 53, fem. 56; sotto i 50, mas. 41; sotto i 60, mas. 33, fem. 26; sotto i 70, mas. 24, fem. 24; sotto gli 80, mas. 6, fem. 5; sotto i 100, mas. 1.

E si distinsero in rispetto del vario stato domestico i 366 mas. in scapoli 208, ammogliati 145, vedovi 13; e le 335 donne in zitelle 160, maritate 145, vedove 30.

I numeri del movimento della popolazione sono, nascite 28, morti 18, matrimoni 5.

Le malattie predominanti sono infiammazioni di vario genere, febbri periodiche autunnali, cachessie.

Si hanno per curar la salute due flebotomi.

Vedesi che anche le persone del paese vanno soggette alle febbri della malaria, ma questo ne' corpi già bene sviluppati è un caso raro, per una malignità eccessiva de' miasmi, e perchè l'organismo si trovi in squilibrio per altre cause. Se uno sia bene attento a preservarsi dalle mutazioni troppo brusche di temperatura, e mangi cose sane sì che possa digerir bene e faccia uso della vernaccia con certa moderazione, che non sia parsimonia, la sanità si conserva e la vita si prolunga con vigorose facoltà sino ad una tarda età.

I siamajoresi sono uomini quieti e riverenti delle leggi, religiosi, e anche laboriosi, ma mancanti d'industria, onde non ritraggono dal terreno tutto il bene che altri ne trarrebbe.

L'istruzione è pochissima in tutti i rispetti, e l'elementare, per cui è stata stabilita la scuola primaria, poco o nulla giova, per negligenza del maestro e per altre cause.

Le donne lavorano al telajo e provvedono almeno delle tele la famiglia.

Agricoltura. La parte bassa del territorio *(su Benaji)* è fertile di tutto, la parte più rilevata *(su Gregori)* che per conseguenza è men umida dell'altra è idonea alla cultura del grano, dell'orzo, del lino, e in alcuni tratti anche a quella delle fave.

La quantità della seminagione suol essere la seguente, star. di grano 550, d'orzo 200, 100 di fave, legumi 20.

La fruttificazione ordinaria del grano, orzo e fave, suol essere del 10. Di lino se ne raccolgono 270 cantare.

Nel Benaji si ha un luogo molto acconcio alla cultura del granone e delle specie ortensi, e non pertanto pochi ci badano, e per poca intelligenza hanno men lucro che potrebbero avere.

Le cornacchie che vengono su queste terre in grandi stormi danneggiano i seminati, scavando e mangiando i semi delle fave.

La nebbia diminuisce spesso le raccolte.

La cultura degli alberi è negletta nello stesso modo, epperò devonsi desiderare certe specie di frutta, che si potrebbero aver ottime, e appena assaggiare quelle poche che hanno ficaje e susini.

La vigna è molto ristretta, però la vendemmia è scarsa. La quantità del vino è la comune in tutti i campidani, cioè la vernaccia, che non manca di bontà se la manipolazione sia un po' curata.

Le terre chiuse (*cungiaus*) per seminarvi e per tenervi a pascolo il bestiame sono poche.

Bestiame. Il bestiame di servigio consta di buoi 180, vacche 50, cavalli 30, giumenti 180.

In alcuni cortili si nutrono e ingrassano de' majali coi fichi d'India.

Il bestiame rude consiste in alcune greggie di pecore, che in totale possono sommare a capi 1500.

Si hanno pochissimi alveari.

Commercio. I frutti agrari, sopravanzanti al bisogno del paese, si vendono a' negozianti di Oristano, e possono produrre 40 mila lire in circa.

Sia-majore tiene verso il levante *Solorussa* in distanza di miglia 1 1|2; *Massama* verso il ponente a miglia 1 1|3; *Ceddiani* a maestro-tramontana a miglia 3; *Oristano* a ostro-libeccio a miglia 3 1|2 guadando il Tirso nella direzione di Silì. Dista dalla strada reale m. 1 1|3.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, ed è curato nelle cose spirituali da un prete, che ha il titolo di vicario, o di provicario se sia amovibile, il quale ha talvolta l'assistenza di un altro sacerdote.

La chiesa parrocchiale ha per patrono s. Costantino, non l'Imperatore romano, come credono gli ignoranti, ma il regolo di Logudoro, al quale sono dedicate principalmente nell'antico suo regno molte chiese e cappelle.

Il cimitero antico, contiguo alla parrocchiale nell'orlo dell'abitato, dove prima si seppellivano i più miseri, serve di camposanto, il quale se non si è fatto secondo che fu prescritto dal governo si dee imputare a' preti che non vogliono disagiarsi facendo alcune centinaja di passi fuor dell'abitato.

Dopo questa può notarsi una chiesa rurale dedicata al martire s. Ciriaco, in distanza di cinque minuti dall'abitato.

Le principali solennità sono per i due titolari, e frequentate da molte persone de' paesi vicini, che vengono a' sollazzi e allo spettacolo della corsa.

Antichità. Non si conosce in questo territorio nessun vestigio di nuraghi. Probabilmente ve ne fu alcuno, i cui materiali furono dispersi e impiegati in altre costruzioni.

Alcuni credono che Sia-majore sia in sul luogo dell'antica *Villalonga*, di cui si trovano memorie non più rimote di due secoli; ma il vero si è che Villalonga esisteva contemporaneamente a Sia-majore, entro il suo attuale territorio, e che Sia-majore è paese molto antico e che nel tempo che fioriva il regno d'Arborea, era molto più popolato e prospero, perchè meritò di esser capoluogo del Campidano, che fu nominato *Majori*, e che in principio dicevasi più probabilmente di Sia-majore.

Questo paese, col suo Campidano, e insieme con gli altri

campidani di Milis e di Simagis, era compreso nel marchesato di Arcais.

SIA-MANNA, villaggio della Sardegna nella divisione di Cagliari, provincia di Oristano, nel mandamento di Simagis, sotto il tribunale di Oristano, e nell'antica curatoria di Simagi, parte del regno di Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 55', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 22'.

Questo paese trovasi in un piano inclinato a ponente nella valle formata dal Griguini e dal piccolo altipiano che resta a levante di Oristano, in sulla sponda destra del rivolo che porta le acque delle fonti australi e occidentali della stessa montagna, là dove veramente passava l'antica via romana da Uselli a Forotrajano.

In cotesta situazione Sia-manna resta totalmente riparato da' venti di levante, in parte dal ponente e suoi collaterali, e solo resta aperto alla tramontana, al maestro-tramontana, all'ostro e all'ostro-sirocco.

Sentesi per conseguenza gran calore nell'estate, perchè il vento di mare non vi può influire, ed una dolce temperatura nell'inverno, eccetto quando spirano gli aquiloni.

Le pioggie non sono molto più frequenti, che sieno negli altri paesi, e si può tenere che negli anni di mediocre piovimento, le giornate pioventi sommino circa a 30, negli anni di siccità a 12.

Nevica quasi ogni anno, ma in poca quantità, e il suolo di rado resta bianco più d'un giorno.

Sebbene a piè d'una notevole montagna, sulla quale si radunano spesso i nembi, è di rado che rompano i nembi, e che cada la gragnuola, e il fulmine porti spavento; come lo è parimente la nebbia, che ingombra però sovente i pascoli della pendice del monte, alla quale quei del paese hanno attribuito il singolar fenomeno dell'acciecamento di un armento di vacche che restò in mezzo a quei vapori.

L'umidità è molto sentita non solo per i vapori del rivo indicato, ma per quelle acque che scolano dalle prossime sorgenti dentro il paese e fanno fangose le vie.

L'aria per la sunnotata poca ventilazione non è molto sana, e si contamina di più dalle immondezze che restano

raccolte ne' cortili, da quelle che si gittano nel rigagnolo della fontana pubblica, che scorre dentro il paese, e dai miasmi de' pantani che sono in altre parti.

I siamannesi hanno selciato alcuni tratti delle vie, dove il fango solea esser profondo e render malagevole il passaggio de' giumenti e de' carri, e han lasciato il resto senza cotesto assodamento, sebbene fosse facile per l'abbondanza delle pietre, di selciarle tutte.

Territorio. La sua superficie può computarsi di circa 10 miglia quadrate in figura più lunga del doppio, che larga.

Una gran parte di questa superficie è nella pendice occidentale del suddetto Griguini, l'altra nella valle e nel suindicato altipiano.

La roccia dominante è di origine ignea, ma in qualche parte apparisce la calcarea.

In tutto il Siamannese non si trovano più che sei sorgenti notevoli, di una delle quali, che è dentro la cerchia del paese, si servono gli abitanti. Essa è sempre perenne e nella stessa quantità. Il getto può aver il diametro di metri 0,5; quelle delle altre è minore, e le più danno un quinto della suddetta.

Il rivo che abbiamo indicato ha le prime fonti nella pendice australe della stessa montagna e raccoglie le acque del territorio di Mogorella. Questo fiume è nominato di *Sia* in questa regione, di *Seni* nella regione di Sanvero-Congius, perchè passava prossimo a un antico villaggio, ivi da gran tempo distrutto. Non avendo ponte vieta nelle sue piene il guado alle terre della sponda sinistra.

Manca il bosco in questa montagna per un violentissimo incendio accaduto ne' tempi andati, che consumò l'antiche selve, che lo ricoprivano: e perchè poi non si lasciaron crescere le nuove piante da' pastori, e da quelli che legnano e fan carbone; però non si è potuto ristaurare il bosco ghiandifero, e se sono frequenti le macchie sono rarissimi gli alberi che abbiano un certo sviluppo.

Sono in questa montagna in buon numero i cinghiali, i daini e i cervi, contro i quali in altro tempo si moveano caccie frequenti, che dopo il divieto delle armi si fecero rarissime sì che quei selvatici possono facilmente moltiplicarsi. Ora si fa coi cani caccia di lepri e conigli.

Le specie degli uccelli che si trovano ne' luoghi incolti sono pochi, tra le quali è molto numerosa quella delle pernici, le quali soglion cacciare nell'autunno e nell'inverno di notte, con le reti, al lume delle fiaccole, e poi si vendono in Oristano.

Popolazione. Nel censimento del 1846 furono annoverate in Siamanna anime 562, distribuite in famiglie 161, e in case 156.

In rispetto dell'età erano poi distinte in uno ed altro sesso come è qui notato.

Sotto gli anni 5 maschi 32, femmine 38; sotto i 10 mas. 29, fem. 43; sotto i 20 mas. 31, fem. 47; sotto i 30 mas. 39, fem. 57; sotto i 40 mas. 32, fem. 49; sotto i 50 mas. 40, fem. 40; sotto i 60 mas. 29, fem. 17; sotto i 70 mas. 17, fem. 18; sotto gli 80 mas. 5, fem. 8; sotto i 100 mas. 1.

In rispetto poi dello stato domestico, i 245 maschi erano distinti in scapoli 119, ammogliati 114, vedovi 12, e le 317 femmine in zitelle 177, maritate 114, vedove 26.

La differenza in più delle femmine sopra i maschi, quale risulta di 62, è troppo grande, perchè si possa ammettere, ed io rigettandola riconosco di nuovo, che il censimento del 1846 è stato fatto con la stessa negligenza, che per lo passato, e che si sono ommessi molti di quelli, che restano nella campagna al pascolo, o al servigio agrario in altri paesi.

Pertanto ritenendo come prossimo al vero il numero delle femmine, che i ricensitori facilmente poterono numerare, accresco quello dei maschi di alcune decine, cioè sino ai 310 e porrò come totale probabilissimo dell'attuale popolazione di Siamanna anime 630.

Accertatamente nel 1838 erano in Siamanna anime 584, come ho notato nelle mie carte.

I numeri del movimento della popolazione sono, nascite 20, morti 16, matrimoni 5.

Anche qui, come generalmente in tutti i paesi rurali, la mortalità più frequente è nella prima età per causa della incuria delle madri, per le privazioni e i patimenti che devono patire nella bassa classe, e assai spesso per la malignità delle frutta acerbe e troppo difficilmente digeribili da stomachi deboli.

Le malattie più frequenti sono i dolori di punta, le febbri che si fanno perniciose e l'idropisia.

Per curare i malati ordinariamente non si ha, che un flebotomo, più spesso nessuno, e allora è men male.

I siamannesi sono di robusta tempera, laboriosi e tranquilli come i campidanesi.

Per difetto d'istruzione restano ancora in vigore tante vane credenze, e i più grossolani errori.

Essi p. e. credono che giurare il falso in favore di un reo sia opera di carità; credono che se nell'atto in cui si fulmina la scomunica, l'individuo su cui deve cadere, tocchi il tronco o i rami di un albero, la scomunica, ossia la maledizione di Dio, cada sopra l'albero lasciando intatta l'anima di lui !!! che le donne gravide non posson giurare nè anche il vero in tribunale competente, nè esser presenti alla cerimonia di una scomunicazione per il pericolo che il feto *resti macchiato* (?), o che avvenga una sconciatura; che non convenga portar il fuso dove partorisca una donna, nè in casa dei malati dopo che abbian ricevuta l'estrema unzione; che è male prender fuoco dalla casa di una recente puerpera; che in quella camera non possa entrare uomo che abbia gli speroni; che non deve entrare presso la partoriente, o un malato già sacramentato, persona che porta indosso qualche reliquia, imagine, o breve (scrittu); che in qualunque malattia valgan meglio delle medicine i brevi dei sacerdoti; che nè in martedì, nè in venerdì sia bene di cominciar nessun opera, e molto meno di contrar matrimonio; che sia necessario per la buona sorte e prosperità degli sposi versar sopra di essi e sopra i convitati del grano mischiato però con sale, ma che debba gittarsi da una giovine che abbia padre e madre.

Queste previdenze ed errori si lasciano sussistere e tutto lo zelo fu sempre contro il compianto che dalle attitatrici si suol fare cantando delle strofe in onore de' defunti; e il tema più frequente delle prediche è stato sempre sopra le decime perchè si paghino, e si diano intere dal totale brutto del prodotto, e per far suffragio alle anime del purgatorio. In altro tempo i popoli non soleano fare riflessioni, adesso pensano e dicono apertamente che i preti insistono solo su ciò, che giova a' loro interessi.

L'uso del cojetto è abbandonato quasi da tutti e appena conservasi da qualche persona provetta.

Nel duolo i siamannesi lasciano, come nelle altre parti, crescer la barba, ma radono i mustacchi.

Quando muore qualche vedova adornasi con le stesse vesti, che avea indossato nel giorno delle nozze.

I siamannesi in massima parte sono applicati all'agricoltura, quindi segue la classe de' pastori, e dopo questa la classe de' mestieranti, che è scarsissima, perchè alle diverse arti necessarie non sono applicate più di due o tre persone.

Molti che fanno l'agricoltura e alcuni fra' pastori, quando sono disoccupati lavorano a far del carbone, o a tagliar legna, e portano il carbone e le legna ne' luoghi che scarseggiano di combustibile e massime in Oristano.

Le donne lavorano sul lino e la lana, ma la maggior parte non fa più che sia necessario a' bisogni della propria casa.

L'istruzione primaria è negletta, e sono sempre più pochi quelli che vi concorrono, dei quali quelli solamente sono assidui che i loro parenti destinano allo studio, sempre con l'intenzione di aver un prete, che avvantaggi la famiglia con le rendite ecclesiastiche.

Agricoltura. Il terreno di Siamanna nelle due regioni, in cui si suole alternare la seminagione, è idoneo ad ogni specie di granaglie, frumento, orzo, fave, ceci ed altri legumi.

Si suol seminare di grano starelli 800, d'orzo 200, di fave altrettanto, di ceci 100.

La fruttificazione negli anni mediocri suol essere del 14 per il grano, del 20 per l'orzo e le fave, dell'8 per i ceci.

La qualità del frumento è pregiata di assai sopra le altre granaglie del campidano, essendo nel grano siamannese maggiore il peso e la durezza.

La raccolta ordinaria del lino è di circa cento quintali, e adoprasi quasi tutta nel paese.

L'orticoltura è esercitata da quelli che hanno qualche tratto di terreno atto alla medesima, ma solo per provvedere alla propria famiglia. Le specie coltivate più comunemente sono, lattughe, pomidoro, cipolle, piselli e melloni.

Le vigne occupano pochissimo terreno, onde la vendemmia è molto scarsa; e siccome le uve sono delle qualità più comuni così non si ha che vino comune, il quale è insufficiente alla consumazione del paese. Questo prova quanto i siamannesi sieno poco intelligenti del loro interesse, perchè mentre hanno siti molto idonei a questa coltura e potrebbero in essi prosperare le migliori varietà delle uve rosse e bianche, lasciano inerti quelle terre e si privano de' vini buoni, che importa molto di avere ne' luoghi, dove l'aria è umida e poco salubre.

Essendo poche le vigne sono pure pochissimi gli alberi fruttiferi, che si sogliono coltivare nelle medesime. Forse tra fichi, mandorli, susini, albicocchi e peri non si hanno più di 400 ceppi! Del che deve stupire chi sappia che nella valle indicata è una situazione ottima per la cultura di queste e di altre specie più delicate. Se in cotesto territorio abitassero uomini più industriosi, la detta valle si cangierebbe presto in un amenissimo giardino e le falde della montagna sarebbero coperte di oliveti.

Fuor delle vigne si possono notare due poderi piantati a oliveti, i quali insieme possono contenere 1500 alberi in una superficie complessiva di 15 giornate.

Dentro questo territorio si possono numerare circa cento chiusi (cungiaus), ma generalmente di così breve area, che forse complessivamente non comprenderanno più di 1200 giornate.

In questi si alterna la seminagione e la pastura del bestiame di servigio.

Nella parte bassa della valle in luogo, dove il terreno è assai umido, a piè dell'abitato, si ha un boschetto (essi dicono *vega)* di pioppi, che si lasciano andare su diritti, con pochi rami, che d'anno in anno si van recidendo per potersi servire de' fusti per travi de' tetti.

L'area di cotesta vega non è maggiore di cinque giornate, ed è cinta di una siepe.

Nella stessa regione trovansi degli olmi.

Pastorizia. I pascoli sono abbondanti massime per le capre e le vacche nella montagna e sopra il sunnotato altipiano, per le pecore nella valle e nel maggese.

Bestiame manso. In questo si numerano buoi per l'agricoltura e per il carreggio 240, cavalli 40, giumenti 160, majali 80.

Bestiame rude. Tra gli armenti e le greggie del bestiame grosso e minuto si possono avere da' siamannesi non più di capi 4750, distinti in vacche 250, capre 1500, pecore 2500, porci 500.

Sono pochi che mungano le vacche e lo fanno di rado, sì che il prodotto di questa specie è quasi tutto nei feti. Il poco latte che si tira si consuma da' pastori.

La qualità de' formaggi caprini e pecorini è pregiata, e vendesi in Oristano, dove pure si portano i feti maschi di dette specie a provvedere quel macello. Talvolta se ne vende alle beccherie di altri villaggi.

L'apicultura è trascurata e non si hanno in totale più di 150 alveari.

Commercio. Dalla vendita de' frutti agrari e pastorali, del carbone e delle legna può annualmente entrare in Siamanna la somma di lire 60 mila.

Siamanna tiene a settentrione il villaggio di *Sia-piccia* a miglia 2|3; *Villa-Urbana* verso l'austro a miglia 1 3|4; *Simagis* a ponente-maestro a miglia 3 2|3; *Oristano* verso il ponente a poco meno di miglia 8.

Le vie sono in molti tratti difficilmente carreggiabili.

Religione. Siamanna resta compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano ed è servito nelle cose spirituali da un rettore assistito da un coadiutore.

La chiesa parrocchiale è dedicata alla santa vergine e martire Lucia, e fu eretta nel 1512 da un canonico arborese, Antonio Formentini, il quale era prebendato della medesima. Il suo campanile fu fabbricato nel 1745 per cura del canonico Francesco Mura, che in quel tempo godeasi questa prebenda; ma dopo un secolo e cinque anni non potè tuttora essere compito, perchè mancante del cupolino.

All'estremità dell'abitato è una chiesa filiale dedicata per voto a s. Sebastiano dopo la cessaziane dell'ultima pestilenza.

Le principali feste e frequentate da forestieri sono per s. Vincenzo Ferrero, per s. Isidoro agricola, e due volte per

s. Lucia, la prima addì 5 ottobre, la seconda nel giorno proprio. Per quella d'ottobre si corre il palio.

A dispetto della legge, che proibiva che si seppellissero poscia i cadaveri nella chiesa, i siamannesi, consentendo e connivendo per i loro fini i preti, continuarono a seppellire nella chiesa quelli che posson pagare, gittando nel cimitero contiguo alla parrocchiale ed alle case i corpi de' poveri e de' bambini di famiglie povere!!

Nella campagna alla distanza di venti minuti è una chiesupola antica dedicata a s. Giovanni Battista, dove più non si festeggia.

Antichità. Vedonsi in diverse regioni del siamannese sette nuraghi, che sono appellati dal nome della regione in cui si trovano: il nur. di *s. Giovanni*, quello che è vicino all'anzinotata cappella, il nur. di *Pizzugnu*, il nur. di *Uredda*, il nur. di *Palas de soli*, il nur. di *Planu*, il nur. di *Riu-murta*, il nur. di *Canali-agureu*. I tre ultimi sono in gran parte distrutti, gli altri di poco diminuiti. L'entrata è bassa, e rivolta, come in tutti gli altri, all'oriente d'inverno.

In molti punti di questo territorio trovansi indizi di casali; ma siffatte vestigie sono più notevoli nel luogo detto *su cucuru de s. Vittoria*, e in quello che si denomina da *s. Barbara*. Ivi furono certamente due chiese, che aveano le predette titolari, come è indicato dalle fondamenta, e dai materiali intorno delle abitazioni, come dimostrano i rottami.

Questo paese era compreso nel marchesato di Arcais, e pagava il diritto di pascolo nel *paberile*, o maggese, e il diritto delle vigne, ma non il così detto *Laor di corte* per privilegio, che diceasi conceduto da D. Damiano Nurra, primo marchese di Arcais, pagando invece il canone di lire sarde 12, per il forno di calce che si coltiva nel luogo detto *Grogana*.

SIA-PICCIA, villaggio della Sardegna nella divisione di Cagliari, provincia di Oristano, compreso nel mandamento di Simagis, sotto il tribunale di Oristano, e nel campidano, di cui era capoluogo lo stesso che è attualmente, quando fioriva il regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 55' 30'' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 16' 30''.

La situazione di questo paese è identica con quella di Sia-majore, e solo è a notare che manca a questo l'ostacolo che protegge l'altro dal ponente, ma invece per una eminenza che sorge a piccol tratto in là di un rivolo resta difeso dal maestro-tramontana.

Il suolo del paese è polveroso d'estate e fangoso d'inverno, le vie sono irregolari in tutti i rispetti.

Territorio. La sua superficie è circa di 10 miglia e si estende nelle più parti sulle pendici del Griguini, alla cui falda occidentale siede il paese.

Sulla vegetazione della montagna vale lo stesso, che si disse per il limitrofo Sia-majore; parimente sopra i selvatici e le specie degli uccelli.

Dentro la circonferenza territoriale di Sia-piccia sono sei fonti degne di essere notate, delle quali tre formano rivolo.

Fontana-majori vicinissima all'abitato ha le particolarità d'un notevole grado di calore, per cui potrebbe porsi tra le acque termali. Essendo insieme abbondante, sì che potrebbesi mettere in movimento la macchina d'un molino, le donne vi portano i panni e vi fanno gualchiera.

La fonte detta *Serrogana* versa con qualche larghezza un'acqua ottima a bere.

È pure copiosa, salubre e pura quella di *Pirapuzzu.*

Queste con altre acque riunendosi formano diversi rivi, i quali si versano nella corrente del rio di Sia. Non essendo sul medesimo nè pure in questo territorio alcun ponte, però nessuno in tempo piovoso, quando gonfia per i torrenti, può tentar il guado senza pericolo.

I rivoli da notare sono il rio Pietroso, e rio Corria. Il primo è formato da' rigagnoli di Fontana majore e di Pirapuzzu, l'altro dall'acque di Serrogana e di rio Ollastus.

A mezzo miglio dal paese nel luogo detto Srugu, presso rio di s. Elena, il suolo trovasi sparso di acquitrini, dove in certe parti si fa orticoltura e si coltivano principalmente i melloni.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono in Sia-piccia anime 275, distribuite in famiglie 78 e in case 77.

Si distinguevano e ordinavano questi abitanti in uno ed altro sesso rispettivamente all'età nel modo seguente:

Sotto i 5 anni maschi 14, femmine 10; sotto i 10 mas. 17, fem. 19; sotto i 20 mas. 26, fem. 31; sotto i 30 mas. 30, fem. 22; sotto i 40 mas. 23, fem. 24; sotto i 50 mas. 17, fem. 17; sotto i 60 mas. 19, fem. 17; sotto i 70 mas. 17, fem. 18; sotto gli 80 mas. 5, fem. 8; sotto i 100 mas. 1.

Quindi i 140 maschi si ripartirono in scapoli 79, ammogliati 56, vedovi 5; le 133 femmine in zitelle 64, maritate 56, vedove 13.

Gli abitanti di Sia-piccia sono forti, vigorosi e resistenti al lavoro e alle inclemenze delle stagioni.

Le malattie più frequenti sono febbri autunnali, infiammazioni addominali e di petto, le quali si curano nella famiglia senza il soccorso della gente d'arte, che detestano. La medicina solita nelle febbri sono le acque fine della montagna, e siccome l'esito delle malattie è sovente più felice co' semplici metodi, che non sono con l'opera de' medici e flebotomi, così continuano a non chiamar medici. I fautori della idropatia possono da questo provare che la loro medicina è di consiglio naturale, o istinto.

Esercitano questi paesani l'agricoltura e la pastorizia, e in certi tempi tagliano legna e fan carbone. Cinque o sei praticano gli altri mestieri.

Le donne lavorano sul telajo e tessono lini e lane.

La scuola primaria conta non più di 5 fanciulli, e in tutto il paese quelli che san leggere e scrivere non sono più di 6.

Agricoltura. Sono in questo territorio de' luoghi attissimi alla produzione de' cereali.

La seminagione ordinaria è di starelli di grano 300, d'orzo 80, di fave 60, di ceci 6; la fruttificazione ordinaria del grano è al 10, dell'orzo al 12, delle fave all'8, di ceci altrettanto.

Di lino si posson raccogliere annualmente mille dozzine di manipoli, e quasi tutto lavorasi nel paese.

L'orticoltura è negletta, sebbene vi siano molti siti opportunissimi, e appena si coltiva qualche specie per il bisogno dei particolari, e nell'estate si piantano i melloni nel luogo che abbiamo indicato su Srugu.

La vite vi prospera quanto nelle migliori regioni del campidano, ma è piccolo il vigneto e molto scarsa la vendemmia per quanto si divorano gli uccelli, i conigli e le volpi che sono numerosissime.

Gli alberi fruttiferi sono in piccol numero: la specie più numerosa i fichi. In difetto di migliori prodotti questi paesani si contentano de' fichi d'India, delle cui piante sono circondati i loro poderetti.

Tra vigne e chiusi per seminarvi e per pastura si possono computare 120 diversi tenimenti.

Pastorizia. I pascoli sono in copia e adattati alle diverse sorta di bestiame che si suole educare.

Nel bestiame manso si possono computare buoi 150, cavalli 30, giumenti 60, majali 40.

Nel bestiame rude vacche 160, capre 1200, pecore 1500, porci 300.

Commercio. Quello che sopravanza al paese in granaglie e in prodotti pastorali vendesi a' negozianti d'Oristano, dove pure si portano le legna ed il carbone. Il guadagno può sommare a ll. nuove 20 mila.

Per le vie di comunicazione vedasi ciò che abbiam scritto sopra Siamanna, che come si notava, dista da Sia-piccia meno d'un quarto d'ora.

Religione. La parrocchia di Sia-piccia è compresa nella diocesi di Oristano, ed è servita da un sacerdote, che si qualifica rettore.

Il titolare della chiesa parrocchiale è s. Nicolò vescovo di Bari. La sagrestia è poco fornita.

Il cemitero è fuori del paese, e serve di camposanto.

V'ha una sola chiesa filiale sotto l'invocazione della N. D. intitolata del Rimedio.

Le feste principali sono per il patrono s. Nicolò in due diverse volte, e per s. Pietro apostolo.

In occasione delle medesime concorrono molti ospiti e si corre il palio.

Antichità. Dentro la circoscrizione del territorio di questo comune si riconoscono solo le fondamenta di cinque nuraghi, uno nel luogo detto *Urrali* a un quarto d'ora dal paese verso ponente; l'altro, che dicono nuragi *Piscau*, distante tre

quarti verso la stessa parte; il terzo detto *Nurageddu* lontano d'un'ora nella stessa direzione; il quarto detto *Nurazzolu* verso tramontana di mezz'ora; il quinto, che appellasi *Feurreddu*, a egual distanza, ma nella regione occidentale.

Il nuraghe Urrali è totalmente distrutto essendovi ammucchiate le rovine, come lo è parimente il Piscau, ma degli altri resta qualche parte.

In questo territorio, come in quello di Siamanna, passava la strada che diramandosi dall'antica strada centrale nel punto di *Aquae neapolitanae* (a s. Maria di Aquas presso Sardara) toccava Uselli, onde per la valle di *Sia* procedeva a Fordongianos e di là a Macomer. Sono circa 40 anni, che riconoscendosi le traccie della linea viaria si volle ristaurare. Dette traccie furono osservate presso la fonte di Serrogana, e la strada ebbe questo nome.

SICCI, villaggio della Sardegna nella divisione e provincia di Cagliari compreso già nell'antica curotoria doliese o di Parti-Jola del regno di Cagliari, ora nel mandamento di Serdiana, sotto il tribunale di Cagliari.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 22' 30'' e nella longitudine orientale del primo meridiano dell'isola (torre di s. Pancrazio in Cagliari) 0° 4'.

La sua situazione nel campidano doliese è consimile di quella che abbiamo notato per il vicino paese di Serdiana, onde non occorre parlar particolarmente sul clima e le sue varie condizioni, perchè vale per Sicci, quando fu notato per Serdiana e per s. Pantaleo.

Territorio. Anche su questa parte noi rimandiamo il lettore a ciò che abbiamo detto sul territorio di s. Pantaleo, essendo il territorio di Sicci, come quello di s. Pantaleo, una parte distesa sul piano, l'altra nella montagna, che sorge prossima al levante.

Nell'inverno, se non sia scarsezza di pioggie, scorrono in questo territorio alcuni torrenti dalle prossime montagne, in altre stagioni si va nelle diverse parti del territorio senza trovar de' guadi.

Nelle regioni montuose non mancano le fonti sebbene generalmente scarse, e lontane dall'abitato, ma i siccesi più fortunati di quei di s. Pantaleo e di Serdiana hanno nello

stesso abitato un pozzo, dal quale si provvedono anche le suddette due ville. Inoltre alla distanza di venti minuti verso austro trovasi una fonte, che serve ad abbeverare il bestiame, a lavar le robe e ad inaffiare alcuni terreni sottostanti coltivati a orto, nei quali la zappa discoprì vestigia di canali per condurre quelle acque in vasche, onde irrigare i terreni che circondano quel pubblico abbeveratojo. Vi sono diverse altre sorgenti di acque potabili, le quali facilmente si potrebbero riunire. L'acqua della predetta fonte maggiore scorre adesso per poco tratto restando quindi assorbita dal suolo che vedesi là sempre fangoso, da che si lasciò ostrurre la gora in cui scorrea, e sparge nell'aria molta infezione nei tempi caldi e nell'autunno.

Popolazione. Nel censimento del 1846 sono attribuite a Sicci anime 727, distribuite in famiglie 170, e in case 165, come pare debbasi leggere invece di 105.

Sono poi distinte in uno ed altro sesso secondo l'età nel modo seguente:

Sotto i 5 anni, mas. 36, fem. 36; sotto i 10, mas. 44, fem. 56; sotto i 20, mas. 73, fem. 61; sotto i 30, mas. 49, fem. 56; sotto i 40, mas. 52, fem. 58; sotto i 50, mas. 45, fem. 44; sotto i 60, mas. 34, fem. 34; sotto i 70, mas. 15, fem. 18; sotto gli 80, mas. 6, fem. 6; sotto i 90, mas. 2, fem. 1; sotto i 100, fem. 1.

Quindi il totale de' mas. 356, si distinse in scapoli 212, ammogliati 125, vedovi 19; e il totale delle femmine 371, in zitelle 199, maritate 128, vedove 44.

I numeri del movimento della popolazione portano nascite 30, morti 18, matrimoni 5.

Le malattie più frequenti sono infiammazioni dell'addome, febbri periodiche massime nell'autunno.

Ha cura della sanità un flebotomo.

I siccesi sono gente robusta e laboriosa, ma poco industre.

Professano l'agricoltura e la pastorizia, e pochi le arti di maggior necessità.

Le donne si occupano a filare e a tessere per il bisogno che possa aver la famiglia di panni e tele.

La scuola primaria non ha mai più di 8 fanciulli, e quelli

che in tutto il paese san leggere e scrivere non sorpassano forse i dodici.

Agricoltura. Le terre nel piano di Sicci, come quelle dei vicini suddetti paesi, sono idonee a' cereali e producono bene se la meteorologia non sia sfavorevole.

La quantità della seminagione si determina in starelli 1000 di grano, 350 d'orzo, 200 di fave, 20 di legumi, 20 di lino.

La fruttificazione mediocre è del 12 pel grano, 14 per l'orzo, 12 per le fave, 10 per i legumi.

Il lino prospera e rende gran quantità di manipoli.

L'orticoltura è poco curata, perchè non si può facilmente smerciarne i frutti.

Le viti hanno suolo ottimo in diverse regioni, ma ivi non sono coltivate. La vendemmia dà quello più di quanto sia necessario al paese. I vini però sono di mediocre bontà.

Le piante fruttifere che si coltivano nelle vigne forse di poco sorpasseranno le cinque migliaja nelle specie più comuni. Gli olivi vi si numerano per ceppi 140.

I chiusi per seminarvi e pascolarvi possono occupare un'area di starelli 250.

Pastorizia. Nella parte montuosa sono pascoli acconci alle capre, alle vacche e ai porci nelle valli e nel piano per le altre specie.

Il bestiame domito comprende buoi 200, cavalli 35, asini 150, majali 40.

Il bestiame rude vacche 600, capre 2500, pecore 5500, porci 1200.

I formaggi poco bene manipolati sono di mediocre bontà.

Commercio. I siccesi vendono cereali, vini e frutta in Cagliari e nel campidano, dove pure spacciano i frutti pastorali, capi vivi, pelli e formaggi.

Il prodotto delle rendite può sommare a lire nuove 50 mila.

Non notiamo le distanze di questo paese dagli altri, perchè basta sapere la sua brevissima distanza da Serdiana, e da s. Pantaleo, dal quale è separato per i soli giardini della villa Boyl.

Religione. La parrocchia di Sicci era nell'antica diocesi di Dolia, o di Tolia, ora è inclusa nell'arcivescovado di Cagliari.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Biagio, ed è amministrata da un prete, che ha titolo di vicario o provicario. Un altro sacerdote serve come cappellano per fondazione recente.

Fuori del paese trovasi una piccola chiesa dedicata a s. Sebastiano, eretta per voto dopo una pestilenza.

Antichità. Trovansi reliquie di nuraghi anche in questo territorio, ma perchè ci mancano nozioni particolari non possiamo nè indicarne il sito, nè dirne il numero, nè i nomi.

Siccomario, o Seccomare; tratto di paese dipendente dalla provincia di Voghera, così detto per essersi ritirato il Po dalle vicinanze di Pavia più verso i colli sottostanti all'Appennino.

SIDDI o SILLI, villaggio della Sardegna nella divisione di Cagliari, provincia d'Isili, compreso nel mandamento di Lunamatrona, sotto il tribunale di Oristano, già parte dell'antico dipartimento di Marmilla del regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 40' 30'', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 15'.

Giace alla bassa falda orientale d'un notevole colle, che ha una distesa di più di 3 miglia e fa un seno aperto al levante.

Questo rilevamento del suolo protegge il paese dal ponente e da' collaterali. Dall'altre parti resta esposto, meno però da quella di greco, dove in là di miglia 4 elevasi la gran mole della Giara.

Il suolo, dove siede, inclinasi a levante, dove, a poco più d'un miglio, è il bacino della palude di Pauli Arbarè, lunga quasi un miglio, larga 1|2, con una superficie di 1|3 di migl. quadrato.

Il caldo nell'estate è spesso assai sentito, il freddo nell'inverno piuttosto mite, se nol rafforzi il vento settentrionale, o sia congiunto con l'umidità. La neve vedesi in certi anni due o tre volte, e si patisce poco de' temporali di grandine, che non sono frequenti.

La nebbia copre spesso il suolo nelle stagioni di mezzo, ma non si sperimenta nociva: la rugiada è copiosa.

L'aria non è molto salubre nell'estate e nell'autunno a cagione de' miasmi che vi si trasportano dalla detta palude, quando soffia specialmente il sirocco.

Territorio. L'estensione territoriale di Siddi di poco forse sopravanza le tre miglia quadrate, parte nel piano prossimamente al paese e parte nella notata eminenza.

Questa dicesi, almeno nella parte che è compresa ne' termini di questo paese, *giara* di Siddi, perchè, come la gran giara, ha sopra la ripa un grosso strato di roccie vulcaniche, dalle quali si sogliono formare macine d'olive.

Si può credere che questa piccola giara sia parte dell'antico immenso pianoro basaltico, della quale restò una parte notevole nella gran giara.

Il piano indicato ha una superficie di poco più di 100 giornate, della quale è coltivabile poco più d'un terzo.

Notansi tre diversi rilevamenti nella parte della collina che è nel Siddese, e sono detti, uno *Sa conca de sa cresia*, l'altro *Tres-nuragis*, il terzo *Sa fogaia*.

Trovasi qualche volpe, più frequenti però le lepri e le pernici, e nella stagione le quaglie e le tortori.

Sono nel detto colle diverse fonti e parecchie notevoli, segnatamente quelle che sono nominate *Sa mitza de Franciscu, Sa mitza de Bareci*, e *Sa mitza desi aqua salsa*.

Da queste e da altre si formano due rivoli. Il primo di essi nasce dalla prima delle dette fonti, rade il paese all'estremità settentrionale, cresce dal rigagnolo di Bareci, limita dalla parte di meriggio il territorio del distrutto villaggio di Sitzamus e si versa nella palude: l'altro porta l'acque della terza sunnotata fonte e d'altre, bagna il territorio di Pauli-Arbarè e si versa nella palude di Sitzamus.

Abbiam notata la superficie della palude Sitzamus, della quale i Siddesi hanno il terzo, l'altro appartiene a' prossimi paesi di Ussara-manna e di Pauli: or noteremo, che nella medesima resta dell'acqua quasi per tutto l'anno, perchè nella grande estate viene scoprirsi una zona intorno, ma nelle parti interne persiste l'acqua.

Intorno alla medesima vegetano con gran lusso le erbe

palustri, principalmente la sala, le canne spurie, e i giunchi, come dicono, che sono di grande utilità, le sale per formare delle stuoje, le canne per riscaldare i forni, i giunchi per vari usi.

Sono poi dentro le acque molte anguille, che si prendono in due modi, o d'inverno nelle peschiere formate con canne, quando scendono i torrenti, o di estate e d'autunno con la fiocina. Le prime sono di facile digestione, le altre che si trovano nel fango fermentante, sotto un'acqua infetta della putrefazione dei lini, si sperimentano molto nocive allo stomaco, e non si mangiano se non da' poveri, sebbene il fetore che esalano avverta della malignità.

In quei fanghi sono pure in grandissima copia le sanguette, onde molte persone si occupano di questa pesca.

Indi escono nuvoli di zanzare che sono nojosissime e fanno in alcuni corpi punture morbose.

Si trovano in questa palude molte specie acquatiche, anitre, folaghe, oche, galline, e quelle specie che i paesani nominano, *missonis*, porcelli d'acqua, *sturruvigus* ecc., delle quali si fa gran preda.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono in Siddi anime 473, distribuite in famiglie 127 e in case 122.

Questo totale distinguevasi nell'uno ed altro sesso secondo le diverse età nel modo seguente:

Sotto gli anni 5, maschi 30, femmine 26; sotto i 10, mas. 26, fem. 25; sotto i 20, mas. 44, fem. 45; sotto i 30, mas. 51, fem. 46; sotto i 40, mas. 35, fem. 32; sotto i 50, mas. 25, fem. 29; sotto i 60, mas. 22, fem. 17; sotto i 70, mas. 6, fem. 9; sotto gli 80, mas. 4, fem. 1.

Distinguevasi poi secondo lo stato domestico il totale dei maschi 243, in scapoli 137, ammogliati 97, vedovi 9; il totale delle femmine 230, in zitelle 109, maritate 100 (?), vedove 21.

Il movimento della popolazione portava nascite 22, morti 14, matrimonii 3.

Le malattie più comuni sono dalle brusche variazioni atmosferiche e dalla malaria, febbri periodiche e infiammazioni di petto.

Ne' giorni festivi la gioventù si sollazza ne' balli all'armonia delle canne, o lionelle.

Per le nozze si fanno per più giorni grandi allegrezze e si apprestano lauti conviti. I parenti fanno allora agli sposi de' regali, che consistono in galline, montoni, e misure di grano, e si mandano con ornamento di fiori alla casa nuziale, dietro lo zampognatore. Che se i parenti sieno benestanti i regali sono di maggior pregio, vitelle, vacche, giojelli, e altri oggetti di notevol valore.

Professioni. Gli uomini applicati all'agricoltura sono 150 incirca, alla pastorizia 20, ai mestieri 10.

Quasi in ogni casa si ha il telajo, e si lavora in lino e lana per l'uopo della famiglia.

La scuola primaria non numera più di 7 fanciulli. Nel paese sanno leggere e scrivere sole 6 persone.

Agricoltura. Le terre di Siddi sono nella virtù produttiva niente inferiori alle altre della Marmilla, che è di una famosa fertilità, come la propinqua Trecenta.

La quantità che annualmente si suole seminare è di starelli 700 di grano, 150 d'orzo, 200 di fave, 12 di legumi, 20 di lino.

La fruttificazione comune ordinaria è del 12 pel grano, del 15 per l'orzo, del 14 per le fave, dell'8 pe' legumi. Il lino produce piuttosto scarsamente.

L'orticoltura è praticata in quei tratti di terreno, che sono alla medesima idonei; e si hanno buoni frutti, quali stimansi segnatamente i melloni, i cavoli di varie specie, i pomi d'oro ecc.

Il vigneto non è molto esteso, nè ben coltivato. Le più comuni varietà di uve sono le così dette, nuragus, vernaccia, malvagia, bovali, mora, cannonao, moscatelli. Sebbene la manipolazione non sia molto accurata, tuttavolta i vini sono pregiati, e massimamente la malvagia, che si riconosce ottima, e che si stima moltissimo in tutto il dipartimento, che fa ottimi questi vini.

Abbruciasi poca quantità di vino per l'acquavite, nè pur quanto possa bastare alla consumazione del paese.

Gli alberi fruttiferi che si trovano nel vigneto e negli orti possono in totale sommare a ceppi 2500.

Le specie dominanti sono olivi, mandorli, susini, fichi e peri di varietà diverse.

I terreni chiusi per seminarvi e pascolarvi il bestiame domito sono pochi e forse complessivamente non comprendono una superficie di 80 giornate.

Pastorizia. Nelle regioni che restano incolte si ha del pascolo per capre pecore, e vacche, ma non sarebbe sufficiente a numerosi branchi.

Il bestiame domito, che hanno per servigio i siddesi si riduce a 160 buoi per l'aratro e il carro, 30 cavalli, 120 giumenti per la macina.

Il bestiame rude conta vacche 80, capre 300, pecore 750, porci 180.

I prodotti sono appena sufficienti a' bisogni del paese.

Commercio. I siddesi mandano il superfluo delle loro derrate in Sellori, ove entrano nella linea commerciale. Il guadagno annuo che possono ottenere dagli articoli agrari si può stimare di ll. 20 mila.

Siddi tiene *Sardara* verso l'ostro-libeccio a miglie 5 3|4, *Sellori* verso ostro-sirocco a miglie 9.

I paesi che ha più vicini sono, *Lunamadrona* verso ostro-sirocco a miglie 1 2|3; *Pauli-Arbarè* sotto il sirocco a miglie 1 3|4; *Ussara-manna* verso greco-tramontana a miglie 1 1|4; *Gonnos-Codina* verso ponente in là del colle a miglie 2 1|4.

Religione. Questa parrocchia è compresa nella diocesi d'Uselli, ora detto di Ales, ed è amministrata da un provicario, assistito da un altro prete.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione della N. D. sotto il titolo delle Grazie ed ha per titolare s. Antonio di Padova, povera di arredi sacri, e poco curata.

Notasi il campanile per la sua altezza, del quale i siddesi invaniscono puerilmente, come dell'armonia delle loro campane, che per altro non è molto musicale.

V'ha poi una chiesa minore intitolata dall'Arcangelo s. Michele, di vecchia struttura, che fu già parrocchiale del paese in altro tempo.

Ambe si trovano all'orlo del paese ed hanno intorno un cimiterio, che suol servire di camposanto, ma solo per i poveri.

Le feste principali sono per il titolare, s. Antonio di Padova nel giorno proprio, e per la B. Vergine delle Grazie.

Vi concorrono molti da' paesi vicini, si fanno grandi tripudii e si corre il palio.

In altro tempo nella regione detta Bareci trovavasi una chiesa campestre dedicata a s. Maria, e vi si festeggiava con gran frequenza di gente sì che era una delle primarie feste della Marmilla, poi verso il 1740 si cessò e in seguito cadde la chiesa.

Antichità. Nel colle suindicato entro la circoscrizione di questo paese sono i residui di diversi nuraghi, come si è potuto presumere dal nome di quella regione del medesimo, che si appella Tres-nuragis. In altri luoghi ve ne sono non pochi, ma distrutti in gran parte.

Popolazioni antiche. Pare che il luogo di Bareci sia stato abitato, come si può inferire dal pietrame sparso, e dai sepolcri che spesso vi aprono i contadini, dove si trovano ossa, lucerne, e altri oggetti di terra cotta. È certo che la data della sua distruzione è antichissima, perchè non trovasi in alcuna carta antica il nome di questo paese.

Come abbiam notato esisteva presso la indicata palude il paese di Sitzamus, il quale rimase deserto nel 1728 in seguito all'invasione di una grossa masnada di malviventi, che saccheggiarono le case e uccisero molti del luogo che si vollero opporre.

I rimanenti essendosi ritirati in Siddi, Ussura-manna e Pauli, nè essendo più ritornati nell'antico domicilio, caddero le case, ed ora si coltiva da' siddesi il suolo dell'antico paese. Il suo territorio restò diviso tra' comuni, ne' quali si erano ricoverate le famiglie che lo possedevano.

Siddi era parte del feudo della Marmilla posseduto dal marchese di Chirra, e pagava, come gli altri comuni vassalli, i diritti detti di roadia, di feudo, di scolca, di vino e di sbarbargiu, erbatico (pascolo dell'erbe).

Si numeravano nel 1834 nel sesso maschile maggiori di anni 20, 162; minori 51; erano vassalli 41, e davano per diritto di roadia starelli di grano 89, imbuti 12, d'orzo 31. 1; per cancelleria e messeria, cioè per le carceri e il messo star. di grano 5. 2, d'orzo 5. 2; per diritto di gioghi di lavoro starelli di grano 1. 8; per diritto di feudo ll. sarde 60. 17. 2; per dritto di presente o regalo ll. 3. 1. 6; per diritto di scolca

(prato comunale) ll. 12. 15. 8; per diritto di vino ll. 3. 5. 0; per diritto di sbarbargio ll. 144.

Nelle parti incolte di questo territorio, che sono là dove sono scoperte le roccie trovansi de' vegetabili, ma scarsi, perchè si sbosca sempre, e non si ha cura di sostituire nuove piante, nè di lasciar sviluppare quelle che vengono spontanee.

Sidone, o Sedone; luogo all'oriente di Mortara, presso il Ticino, nella parrocchia di Parasacco; fu signoria dei marchesi Guaschi di Parasacco.

Sier; fiume-torrente. *Vedi* Fier *Vol. VI, pag.* 615.

Sieroz; torrente che si scarica nel lago di Bourget.

SIGALLE o CIGALA (*Cicada*), com. nel mand. di Roccasterone, prov., dioc. e div. di Nizza-marittima. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., trib. di pr. cogn., ipot., insin. di Nizza-marittima, posta di Roccasterone.

Giace alla sinistra dello Sterone, a maestrale di Nizza-marittima, presso le foci del Riolan.

Vi corrono tre vie; una verso levante conduce a Nizza, un'altra verso ponente mette in Francia dal lato di Briançonnet, la terza verso mezzodì conduce a Grasse.

Il villaggio è distante un'ora dal capoluogo di mandamento ed ore 14 da quello di provincia.

Lo Sterone, che ha le sorgenti a Sant'Auban nel dipartimento del Varo in Francia, tocca i territorii di Sigalle, Roccasterone, Pietrafuoco, Todone e Giletta: contiene trote, alcune anguille ed altri pesci d'inferior qualità; se ne derivano canali per l'irrigazione delle campagne.

A tramontana di questo territorio evvi una montagnuola denominata l'Auvière, che presenta nude roccie; in qualche tratto vi si vedono piante di scuotano (*fustet*), proprio alla formazione dei colori.

I principali prodotti del suolo sono l'olio, i cereali, le uve ed altre frutta. Si mantengono poche bestie bovine, le quali non vanno soggette ad alcuna special malattia: sebbene non vi abbondi il selvaggiume, tuttavia al tempo della ricolta delle ulive vi sono lepri, pernici e molte grive.

Delle due chiese parrocchiali di questo comune una è sotto il titolo del Gesù, e l'altra sotto quello di s. Michele;

questa chiesa è di antica costruzione; la edificarono i Tempieri; è piccola anzi che no; la principale festa che vi si celebra, è quella della Natività di N. D., a cui intervengono da 800 a 900 forestieri.

Il cimiterio è assai vasto, e giace sopra un'altura separata dal villaggio.

Vi sono due instituti di pubblica beneficenza, cioè un ospedale che può ricoverare quindici ammalati, ed un monte granatico di pietà.

Per l'istruzione dei fanciulli evvi una scuola comunale.

Gli abitanti sono in generale di robusta complessione, di piccola statura e di mente svegliata. Si applicano quasi tutti all'agricoltura ed al commercio.

Cenni storici. È molto probabile che questo villaggio già esistesse al tempo romano: il notajo Dalmazzi, facendo fare alcuni scavi in un suo podere, attiguo alle abitazioni, rinvenne medaglie in rame, aventi da un lato l'effigie di Cesare Augusto, e dall'altro la leggenda *providens*, colle due lettere S. C. Se ne trovarono eziandio coll'effigie di Caligola.

Nei tempi di mezzo vi sorgeva una fortezza, di cui si veggono ancora gli avanzi, e tutto il villaggio era cinto da una solida muraglia, di cui esistono ancora alcuni tratti merlati; una delle sue porte resistette alle ingiurie del tempo.

Altre volte per le cose spirituali questo comune apparteneva alla diocesi di Glandeves.

I Tempieri ebbero molta influenza su questa terra.

In virtù del trattato del 24 marzo 1760 tra il re di Sardegna e il re di Francia, il fiume-torrente Sterone, dal torrentello Riolan, a sette chilometri e mezzo da Roccasterone verso ponente, sino alla sua imboccatura nel Varo, inferiormente a Giletta separa questi stati da quelli di Francia.

Sigalle o Cigala fu già compreso nella giurisdizione dei Blancardi della Briga, e dei conti Martini Ballaira di Cocconato.

Alli 7 di novembre dell'anno 1793 gli abitanti di questo comune con alcuni miliziotti, che fra tutti non eccedevano il numero di 120, si batterono contro 1500 soldati repubblicani di Francia, per lo spazio di ventiquattr'ore; questi ultimi essendo poi entrati nel paese, lo saccheggiarono, e

il comune dovette pagare una forzata contribuzione di 15000 franchi.

Popol. 800 circa.

Signara ; torrente che mette capo nell'Anza.

SILANUS, villaggio della Sardegna nella divisione di Nuoro, provincia di Cuglieri, compreso nel mandamento di Bolothana, sotto il tribunale di prima cognizione di Nuoro, e parte dell'antico dipartimento del Marghine nel regno di Logudoro.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40° 17' 20", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 14'.

Siede in sito amenissimo con bello ed ampio orizzonte sulla falda meridionale della catena del Marghine, per la quale resta difesa dal ponente, dal maestro e dalla tramontana, trovandosi ventilata dalle altre parti.

L'estate non è molto calda, nè troppo freddo l'inverno.

Le pioggie frequenti all'autunno lo sono di più nell'inverno, ma spesso sono desiderate nella primavera con danno de' seminati.

Nella stagione calda aggruppandosi i nembi sopra le montagne è frequente che rompano sul paese forti tempeste di grandine con nocumento delle viti e de' grappoli; nella stagione fredda avviene però di rado che la terra biancheggi di neve, ma per poco, perchè prontamente si dissolve.

Anche la nebbia è rara e nessuno si è mai doluto di danno patito per la sua malignità.

L'aria è piuttosto salubre perchè poco infetta da miasmi nella stagione, in cui fermenta la corruzione delle materie organiche.

Territorio. La superficie di questo territorio si computa non minore di miglia quadrate 15.

Due quinti della medesima sono nella pendice della montagna, il resto nelle falde e nella valle, dove trovasi qualche rilevamento del suolo, ma poco considerevole.

La mineralogia sarda ha notati alcuni particolari su questo territorio. La roccia dominante è la calcarea.

Trovasi in questo territorio un bardiglio bigio, che volge all'azzurro, e molto somiglia al calcareo che si vede nel

colle del castello di Chirra e di Mandas, parimente compatto e di tinta azzurrognola.

In qualche parte il calcareo resta frapposto al micaceo ed al bardiglio.

Vedesi pure l'antracite in un filone sottoposto al suddetto bardiglio, e contiguo uno scisto talcoso e più o meno antracitoso.

Ne' dintorni del paese si ha una roccia di arenaria verde di trachite, simile a quella che fu riconosciuta nella montagna detta di Santo Padre, nel territorio del limitrofo Bortigali.

Infine devesi notare la steatite bigia.

Si è aperta una fodina a piè del colle che levasi tra la falda della montagna e il paese.

Ivi è una spelonca, dove sono notevoli le concrezioni calcaree che vi si formano.

Del suddetto calcareo formano i silanesi ottima calce, che vendono a' paesi d'intorno.

Nella pendice della montagna e nelle falde sono in gran numero le fonti, le superiori d'acque leggere, le inferiori di acque pesanti. Alcune di queste e di quelle sono notevoli per la copia e perennità.

Tra le prime sono più conosciute e vantate per bontà le sorgenti di *Mandra de rosa*, *Funtana de angesos*, *Funtana Elighe*, *Funtana de Mandraidu*, *Funtana de Donna*, *e Cuguratu*.

Il comune si serve di quelle che sgorgano più vicine, sebbene men buone, e solo nelle case agiate bevesi delle prime. Sono esse tre e servono co' loro rigagnoli alla irrigazione degli orti.

Due rivi percorrono questo territorio, uno detto di *s. Martene*, l'altro *de Pirastros*, i quali si congiungono a un miglio e mezzo dal paese verso sirocco. Uno di essi scorre a ponente dell'abitato a poca distanza, l'altro a levante a mezzo miglio incirca.

La pendice della montagna è selvosa di roveri e di elci, mescolati a poche altre specie, ma più rare. Lo stato della vegetazione è piuttosto soddisfacente non avendo i pastori in tanta vicinanza del paese potuto far quei guasti, che si notarono altrove.

L'area di questa selva è di circa 4 miglia quadrate. Si possono numerare forse non meno di 200,000 ceppi. Essa è in continuazione dell'amplissima selva di Saucccu e di Bolothana.

Il selvaggiume che trovasi in questa selva consiste nei daini, cinghiali e volpi. Queste sono detestate da' pastori per la strage che soglion fare del bestiame minuto, quando essi sono poco attenti, e i cani altrove.

Si provano egualmente dannose alle greggie le aquile e gli avoltoi.

Gli uccelli che si cercano da' cacciatori sono in gran copia, come pernici, quaglie, tordi, tortore, colombi ec.

Popolazione. Nel censimento del 1846 furono notate per Silanus anime 1742, distribuite in famiglie 546, e in case 535.

Questo totale nell'uno ed altro sesso componevasi dalle seguenti età:

Sotto gli anni 5, maschi 105, fem. 114; sotto i 10, mas. 99, fem. 109; sotto i 20, mas. 169, fem. 170; sotto i 30, mas. 140, fem. 123; sotto i 40, mas. 98, fem. 106; sotto i 50, mas. 98, fem. 89; sotto i 60, mas. 77, fem. 64; sotto i 70, mas. 64, fem. 53; sotto gli 80, mas. 24, fem. 22; sotto i 90, mas. 6, fem. 8; sotto i 100, mas. 1, fem. 3.

In rispetto poi dello stato domestico si distribuiva il totale de' maschi 881, in scapoli 530, ammogliati 326, vedovi 25; il totale delle femmine 861, in zitelle 442, maritate 327, vedove 92.

I numeri medi del movimento della popolazione sono di nascite 60, morti 34, matrimoni 14.

Le malattie più comuni di questo paese sono le infiammazioni di addome e di petto. Le ultime hanno causa nella troppo variabile temperatura. Le morti per i dolori laterali sono più frequenti adesso, che fossero ne' tempi passati, perchè allora si ritenea il salutare uso nazionale de' cojetti, da' quali le persone erano ben difese come dal freddo, così dal calore.

I silanesi sono uomini queti, dediti alla fatica e rispettosi dell'autorità.

Le professioni principali sono l'agricoltura e la pastorizia,

e si numerano applicate alla prima, persone 360, alla seconda 170, a' diversi mestieri 50.

Più di 400 famiglie sono possidenti, ma pochissime hanno una fortuna notevole.

Le donne lavorano molto nella tessitura, ed ogni casa ha quasi sempre in attività il telajo per le lane e per il lino. Facendo più che vogliasi per il bisogno aggiungono al guadagno de' mariti il prezzo de' loro lavori, che vendono ai paesi vicini e a' negozianti di altre parti.

L'istruzione primaria suol avere circa 15 fanciulli. Quelli che nel paese san leggere e scrivere non sono forse più di 35, i più de' quali impararono ne' ginnasi.

Agricoltura. Sono nel silanese terre idonee a tutti i consueti diversi generi di cultura, e dove si opera con intelligenza e studio si hanno ottimi e copiosi frutti.

I piani sono fertilissimi di cereali, e nelle pendici della montagna si semina l'orzo con profitto.

La quantità ordinaria delle semenze suol essere di starelli di grano 1200, d'orzo 500, di fave 150, di legumi 60, di lino 50, di canape 20.

Il grano suol rendere in comune il 10, l'orzo il 14, le fave l'8, i legumi altrettanto.

L'orticoltura occupa quei terreni che si possono irrigare, e i frutti sono assai buoni. Insieme con le specie ortensi si coltiva la meliga.

Il vigneto convenientemente esteso tiene quasi tutte le varietà delle uve che si coltivano nell'isola, e siccome è riparato da' venti freddi ed esposto bene dà larghi ed ottimi frutti. Se i vini non sono di pregio maggiore questo dipende dalla poca arte della manipolazione.

Una piccola porzione di mosto si cuoce per sapa, ma di vino niente si brucia per acquavite perchè non si hanno gli istromenti e ignorasi il metodo.

Gli alberi fruttiferi sono in numero di circa 10 mila ceppi, e delle specie e varietà comuni.

La vegetazione è vigorosa, i frutti copiosi ed ottimi.

L'arboricoltura potrebbe essere molto più ampia, massime nella specie degli olivi; i gelsi vi si propagherebbero facilmente, e si potrebbero avere molti giardini d'agrumi, es-

sendo il clima favorevolissimo, e più di tutto avendosi comodo riparo da' venti che sogliono nuocere alle specie più gentili.

Una notevole parte del territorio non selvoso alla falda della montagna è reticolata da un gran numero di chiusi di varia grandezza, ne' quali si semina e si introduce a pastura il bestiame. Alcuni lucrano affittandoli per il pascolo a' pastori del comune ed a' forestieri.

Pastorizia. La parte incolta del territorio è produttiva di buoni pascoli, e se ne hanno a sufficienza per tutte le specie, se pure talvolta per le pioggie autunnali differite non sia ritardato il rinascimento dell'erba ne' prati naturali.

Il bestiame manso comprende buoi per l'agricoltura e pel carreggio 540, cavalli e cavalle 160, giumenti 400, majali 160. I buoi e i cavalli pascolano nel prato comunale e ne' chiusi particolari.

Il bestiame rude numera vacche 1500, capre 2000, pecore 7000, porci 1800.

I formaggi sono di qualche bontà, e pregio, non ostante che l'arte sia poco saggia.

Commercio. Il superfluo de' prodotti agrari e pastorali vendesi a' negozianti che fanno incetta per il porto di Bosa o per l'interno.

La somma totale delle rendite si può computare di lire 80 mila.

Da Silanus si va a Macomer verso il ponente per una via non carreggiabile di miglia 5 1|2, dove passa la strada reale di ponente e parte la provinciale di Bosa; a Bolothana capoluogo del mandamento per consimile via di miglia 4 verso greco.

I paesi più vicini sono *Bortigàli* posto a ponente a miglia 2 1|3, *Ley* verso greco a miglia 2, *Dualchi* verso l'ostro a miglia 3 1|4, *Ottana* resta a sirocco alla distanza di miglia 7 1|2 alla sinistra del Tirso.

Religione. Questo paese fu già compreso nella diocesi di Ottana, ora in quella di Alghero.

La cura delle anime è commessa ad un vicario, il quale è assistito in questo da altri due sacerdoti, e nelle fun-

zioni solenni da altri ancora, i quali non hanno officio parrocchiale.

La chiesa maggiore ha per titolare s. Antonio abate, edificata intorno al 1760 per cura del canonico prebendato D. Antonio Solinas col concorso di tutta la popolazione, ma è mal fornita di arredi sacri perchè i successori del Solinas non seppero imitare il suo esempio e provvederla decorosamente per l'esercizio del culto.

Le chiese minori dentro il paese sono:

La prima intitolata da s. Maria Maddalena che trovasi nel mezzo dell'abitato;

La seconda dalla Nostra Donna, denominata d'Itria, che resta all'estremità del paese verso sirocco;

La terza detta s. Croce, che serve di oratorio a una confraternita e sta vicina alla parrocchia.

Fuori del paese verso la parte di ponente alla distanza di cinque minuti vedesi in luogo eminente una chiesa dedicata al protomartire s. Lorenzo, la quale se è vera la tradizione, fu in altro tempo chiesa parrocchiale.

Ivi è il cemitero dove si inumano i defunti.

Le feste principali di Silanus sono per il titolare della parrocchia e patrono della popolazione, e per s. Maria Maddalena, alle quali concorre gran folla de' vicini paesi per sollazzarsi e banchettare nelle case degli amici.

Sono altre due chiese rurali, una denominata dall'apostolo s. Bartolommeo, l'altra da s. Sabina, distanti una ed altra dal paese poco meno d'un miglio.

La seconda è di antica struttura e credesi per antica tradizione che contiguo alla medesima fosse un ospizio de' Benedittini.

Sono già da più d'un secolo cadute altre due chiese rurali, di cui si vedono le rovine. Una di esse era dedicata a s. Georgio, l'altra a s. Antioco.

Antichità. Entro la circoscrizione di questo paese trovansi gli avanzi di moltissimi nuraghi.

Quelli che meno han patito sono tre e nominati, uno di *Madrone*, l'altro de *Corbos*, il terzo di *s. Sabina.* Il secondo dista dal paese un'ora, gli altri due un quarto.

Silasca; rivo che bagna il territorio di Sordevolo.

SILAVENGO, o SILLAVEGNO (*Silavengum*), com. nel mand. di Carpignano, prov., dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend. gen., trib. di prima cogn., ipot. di Novara, insin. di Romagnano, posta di Carpignano.

Giace a maestrale da Novara, e a scirocco dal suo capoluogo di mandamento.

È distante tre quarti di miglio da Carpignano, ed otto circa da Novara.

Cinque ne sono le strade, tutte comunali; la prima chiamasi al Ronchetto, ossia Baraggia; la seconda è detta di Castellazzo, ed anche di Novara; la terza porta il nome di Vercelli; la quarta appellasi di Faisina o Landiona; l'ultima detta Biandrina tende da Silavegno al capo di mandamento: tranne la prima e la quarta di queste strade, le altre abbisognano di notevoli riparazioni. La strada al Ronchetto, della lunghezza di metri 1500, conduce ai due confini di Briona e di Fara; quella di Castellazzo, lunga metri 1800, giunge al territorio di Castellazzo ed accenna a Novara; la terza strada della lunghezza di metri 1213 scorge a Mandello, Vicolengo e Biandrate, indi alla provincia di Vercelli; la quarta della lunghezza di metri 3006 tende ai confini territoriali di Landiona e Carpignano, e mette al comune di Arborio attraversando il fiume Sesia; la quinta lunga metri 913, conduce a Carpignano.

Dal fiume Sesia, che bagna questo territorio si estrae un canale denominato Roggione Busca, che dà moto a due molini in questo paese, e serve principalmente ad irrigarne i prati. Gli soprastanno due ponti in legno.

Il suolo è mezzanamente fecondo, e coltivato con diligenza: produce fromento, segale, gran turco, fromentone, avena, noci, uve, foglia di gelsi, e fieno: il soprappiù di queste derrate smerciasi principalmente nel borgo di Carpignano, ove si fa un mercato in ogni mercoledì: i bozzoli per altro, il vino, e la legna si vendono anche in Vercelli, ed in Novara.

Vi esistono due chiese parrocchiali di antica costruzione; la prima è sotto il titolo di s. Maria delle Grazie; l'altra è dedicata a s. Gio. Battista: vi esistono inoltre la chiesa sotto

l'invocazione di s. Germano, e quella sotto il patrocinio di s. Giuseppe. Il cimiterio giace presso la strada Biandrina, ad ostro dell'abitato, da cui è distante metri 280.

Un'opera pia ha un'annua rendita di lire nuove di Piemonte 800, le quali si distribuiscono ai poveri del paese.

Gli abitanti sono di complessione mezzanamente robusta, e di buona indole.

Cenni storici. Questo villaggio era munito di un forte castello, il quale già cadendo per vetustà, venne ridotto a rustiche abitazioni.

Fu signoria dei Caccia abitanti in Milano: ad essi era stata ceduta dalli Suessa di Novara nel 1483.

Pietro Cataneo preposto di s. Gaudenzio di Novara ivi fondava nel 1333 un collegio di otto canonici col preposto: tale collegio venne poi trasferito nella chiesa di s. Michele di Novara.

Popolazione 1100.

SILIGO, villaggio della Sardegna nella divisione e provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di Bunànnaro, e nell'antica curatoria di Miluogo appartenente al regno di Logudoro.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40° 34', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 24'.

Siede nella valle del Pelao a destra sulla falda del monte del suo nome dalla parte che risponde a ostro-sirocco, sì che resta difeso dal maestrale e in parte dal settentrione per questa eminenza, dal levante e sirocco per il Pelao. È poco esposto all'austro e al libeccio per altre eminenze.

Essendo il luogo poco ventilato vi si soffre del calore nell'estate, quindi l'inverno vi è mitissimo.

La nebbia è frequente, ma non nociva in nessun tempo, e vi è sentita l'umidità; i temporali piuttosto rari, e l'aria non si sperimenta maligna nè pure nella stagione che le terre basse svolgono i miasmi.

Territorio. È generalmente montuoso, ma non mancano le regioni piane.

Il Pelao col monte accennato di Sìligo e con l'eminenza, alla cui falda orientale è Bessude, formavano un pianoro che poi nelle convulsioni sotterranee si ruppe formando le

valle, nella quale scorre uno de' primi rivoli del fiume torritano e il varco, per cui da questa valle si passa in quella di Montessanto.

Questo monte levasi a levante in forma di cono tronco e termina esso pure in una piccola pianura sopra una base di miglia 7 1|2, nella quale, dalla parte di maestro-ponente, sono due piccole colline.

Anche il Montessanto era parte dell'accennato antico pianoro, come lo erano tanti altri rialti, tutti parimente spianati nel dorso.

Abbondano in questo, come ne' prossimi territorio di Bunànnaro le roccie di origine ignea, e vedesi ben distinto sopra il Pelao il cratere d'un antico vulcano.

Si aprono in questo territorio molte fonti e alcune sono notevoli per la copia. Quelle che versano nella valle di Montessanto formano un rivolo che scorre sotto la falda settentrionale del monte di Siligo e si unisce a quello di Bessude ai termini estremi dello stesso monte verso ponente.

Prossime all'abitato sono due fonti, ma perchè mal tenute le acque sono scarse e perdono di bontà.

Accenneremo ne' confini di Siligo con Ardara a piè di Montessanto la fonte di *Pubulos*, che è la più notevole del territorio per la copia delle acque e bontà. Credesi questo nome alterato dall'antico *Bubalos*, è che ivi sia stato uno dei primi monasteri, che i benedittini stabilirono in Sardegna.

A levante della grande strada in un avvallamento per mancanza di scolo impaluda l'acqua delle alluvioni sì che spesso è ricoperta un'area di molte centinaja di giornate.

Vi si prendono molte anguille e nella estate, quando la palude è in parte prosciugata, vi entrano i cinghiali per guazzarvi. Alcune volte i paesani metton fuoco al fieno disseccato e forzano a fuggire quei selvatici mezzo abbrustolati per coglierli con l'archibugio.

Trovansi anche de' daini e volpi, e i cacciatori sempre che vanno ne' luoghi, dove quelle bestie hanno il covile, raccolgono molta preda, massime di cinghiali.

Molti tratti di terreno nel Silighese sono coperti di ghiandiferi, ma la selva maggiore è quella che riveste le falde e le pendici di Montessanto.

Questa, perchè in tempi non molto lontani fu incendiata ora in una or in altra parte, non è notevole per grandezza di alberi e in molte parti le piante sono assai rare.

Questo diradamento nella valle, dove passa la strada per Sassari, fu fatto in favore de' passeggieri, perchè nel passaggio non fossero sorpresi da' masnadieri, e questi non si potessero nascondere tra la boscaglia sopra la strada.

Popolazione. Secondo che trovasi nel censimento del 1846 erano allora in Siligo anime 841, distribuite in famiglie 206 e in case 190 (??).

L'uno ed altro sesso distinguevasi secondo i diversi periodi della vita nel modo seguente: sotto i 5 anni mas. 54, fem. 43; sotto i 10, mas. 45, fem. 59; sotto i 20, mas. 102, fem. 85; sotto i 30, mas. 62, fem. 77; sotto i 40, mas. 66, fem. 54; sotto i 50, mas. 66, fem. 44; sotto i 60, mas. 24, fem. 56; sotto i 70, mas. 5, fem. 16; sotto gli 80, mas. 1, fem. 2.

In rispetto poi dello stato domestico il totale de' maschi 425 dividevasi in scapoli 250, ammogliati 158, vedovi 17; il totale delle donne 416, in zitelle 207, maritate 155 (?!), vedove 54.

I numeri medii del movimento della popolazione sono nascite 34, morti 18, matrimoni 8.

Quattro quinti delle famiglie possedono qualche fondo; le proprietà grandi sono poche.

De' silighesi, 255 sono applicati all'agricoltura, 50 alla pastorizia, 15 a' mestieri.

Lavorasi dalle donne in circa 160 telai per provvedere a' bisogni della famiglia e per guadagno.

La scuola primaria suole avere inscritti 15 fanciulli, ma non vi imparano a leggere se non quelli, che i genitori destinano allo studio e raccomandano particolarmente allo stesso maestro per iniziarli nella grammatica latina. Pertanto in questa scuola lasciasi di insegnare quello che è stato prescritto e si attende a fare ciò che non si dovrebbe fare.

Generalmente i silighesi sono robusti e vivono sani. Le malattie più comuni fra essi sono nell'inverno e nelle primavera infiammazioni di ogni genere, nell'estate ed autunno febbri priodiche, diarree e dissenterie.

Agricoltura. In varie regioni del piano sono terre molto acconcie alla cultura de' cereali.

La quantità ordinaria della seminagione è di starelli 1400 di grano, 250 d'orzo, 80 di fave, 50 di legumi.

La fruttificazione mediocre è di 12 per 1 pel grano, 14 per l'orzo, 10 per le fave, e altrettanto per i legumi.

Parte della seminagione che trovasi entro i termini di Siligo appartiene ad agricoltori di Banari.

Di lino si semina quanto vuolsi dal bisogno della popolazione, e si ha un frutto soddisfacente.

Si semina pure della meliga, la quale produce assai, se i siti sono favorevoli.

La vigna matura bene i suoi frutti, se bene esposta, e dà una copiosa vendemmia.

I vini sono piuttosto buoni, sebbene i metodi non sieno molto acconci. Si fanno vini gentili da viti particolari. I vini comuni neri, come dicono, sono men comuni de' bianchi. I primi sono più pregiati.

L'arboricoltura si esercita nelle vigne sopra poche specie, come meli, fichi, peri, susini di poche varietà. Il numero degli alberi può sommare a 3000.

Si coltivano pure alcune specie ortensi, e potrebbesi avere per favore de' luoghi maggior prodotto, massime de' legumi, che potrebbero vendere in Sassari e altrove.

Sino a pochi anni si aveano pochissimi chiusi per agricoltura e per pastura, ma gli impedimenti essendo stati tolti, ora resta chiusa in gran numero di poderi un'area considerevole.

Pastorizia. È questo un territorio ricco di pascoli per le diverse specie, e potrebbe la pastorizia esservi praticata in grande e con molto frutto, se si avessero metodi diversi, massime se si formassero apposite mandre e prati ne' non pochi siti, che potrebbero produrre con molta larghezza del fieno da essere riservato per i bisogni.

Il bestiame rude che hanno i silighesi comprendesi nelle seguenti specie e quantità:

Vacche capi 1200, capre 3500, pecore 6500, porci 1800.

I formaggi sono pregiati e sarebbero venduti a prezzo molto maggiore se si fabbricassero meglio.

Il bestiame manso consiste in buoi per l'agricoltura 200, cavalli e cavalle 60, giumenti 150. Si nutrono ne' cortili cira 80 majali e molto pollame.

L'apicultura è molto ristretta, nè forse il numero dei bugni sopravanza i 150.

Commercio. I silighesi smerciano i loro prodotti agrari e pastorali in Sassari, dove si suole ancora fare il trasporto sul basto de' cavalli. Eppure potrebbero fare gran risparmio servendosi de' carrettoni se rendessero agevole il passaggio del paese alla strada reale, che non ne dista forse un miglio.

La sua distanza da Sassari non è più di miglia 15.

Il guadagno che i produttori silighesi posson fare si computa di circa ll. 60 mila.

Restano prossimi a Siligo, alla parte di ponente Banari a miglia 1 1|3, Bessude verso austro a miglia 1 1|3, Bunnanaro a ostro-sirocco a miglia 4.

Religione. La parrocchia di Siligo amministrasi da un prete, che ha la qualifica di rettore, sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Sassari. Esso è assistito da altri due sacerdoti nella cura delle anime, e deve cedere alla mensa arcivescovile un terzo delle decime.

La chiesa maggiore ha per titolare s. Vittoria. Non è fornita a sufficienza delle cose necessarie al culto, e forse non può il parroco provvederla del necessario, se deve somministrare per un più lauto trattamento al prelato.

L'altra chiesa che sia nel paese è l'oratorio di s. Croce, officiata da una confraternita.

Invece di camposanto serve l'antico cemiterio attiguo alla parrocchiale, che resta all'estremità del paese.

Ubaldo de' Visconti, che per le nozze di Adelasia, figlia di Comita, giudice del Logudoro e per la morte di Parasone era pervenuto al sovrano potere, dopo essersi riconciliato col Papa, ed essere stato assolto dalle censure ecclesiastiche nel 1239, cadde in grave malattia in questo paese, e mortovi fu sepolto nella chiesa parrocchiale.

Nel territorio sono alcune chiese rurali, una di queste fu edificata sulla sommità di Montessanto, che è però una chiesa doppia ed ha due titolari, uno s. Elia, l'altro s. Eliseo.

Presso queste due chiese si stabilì una parte de' monaci benedittini nella prima loro istituzione nell'isola, e forse si scelse questa solitudine, perchè vi si occupassero degli studi i monaci novizi.

S. Maria de Mesu-mundu è un'antica cappella posta in fondo d'una valle, che trovasi alla parte di levante della strada reale.

S. Maria de Cea trovasi nel luogo, dove già fu un insigne monistero di benedittini a ponente-maestro di Siligo in valle e sito paludoso.

Sono nel territorio molti nuraghi in gran parte distrutti, e nessuno degno di esser indicato per qualche particolare.

Siligo era capoluogo della contea, che diceasi di *Villanova-Montessanto*.

Questo paese, edificato nella valle alle radici di Montessanto, come nota il Fara, e segnatamente alla parte verso ponente-maestro, per assicurare i passeggieri dalle infestazioni de' ladroni, non potè sussistere gran tempo per causa de' medesimi.

Castello di Càpula. Di questa rocca spesso ricordata nella storia del secolo XIV restano ancora visibili le vestigie e le rovine in uno de' promontorii del monte Pelao, che volgarmente dicono di s. Antonio, sopra la strada reale tra Bunànnaro e Montessanto.

Castello di Montessanto. Prima che sul piccol pianoro del Montessanto fossero edificate le suaccennate due chiesette vi era stato eretto un castello, di cui si riconoscono le vestigie. Probabilmente l'erezione è del tempo de' saraceni, per aver in esso un ricovero contro gli infedeli. In su quella altezza un pugno di bravi poteva difendersi facilmente contro moltissimi che tentassero l'assalimento: tuttavolta non si può dubitare che sia stato preso e smantellato.

L'edificazione delle cappelle di s. Elia e s. Eliseo pare anteriore allo stabilimento de' benedittini. Si può congetturare che prima di essi vi abitassero anacoreti. Dopo gli anacoreti e i monaci di san Benedetto vi stanziarono per lunghissimo tempo i ladroni in grosse bande, che oppressero non solo la popolazione suddetta di Villanova, ma anche la villa di *Sisteri* in territorio di Bunànnaro, nella direzione di libeccio dallo stesso monte.

Bonifacio I re di Torre, o giudice del Logudoro, volendo nel suo regno i monaci di s. Benedetto per istruirvi i suoi popoli e principalmente il clero, inviava nel 1062 de' deputati a Desiderio abbate di Monte Cassino, perchè lo pregassero di spedire a Torre alcuni di quei monaci, presentandolo ad un tempo di due pallii di gran costo.

Quindi da quel famoso cenobio partivano subitamente a quella volta dodici monaci con Ademario loro superiore, che in appresso fu cardinale di s. Chiesa, onusti di codici ed arredi e di preziose reliquie di santi. Se non che i pisani, assalita la loro nave presso l'isola del Giglio, mandata questa alle fiamme ed essi barbaramente dispogliati di ogni suppellettile li gittarono ne' prossimi lidi, donde tranne quattro che morivano per via gli infelici monaci si ridussero a stento al proprio monastero.

Il giudice rinnovò le preghiere a Desiderio per la spedizione di alcuni altri monaci, e anche in questo rimase pago. Perocchè due anni dopo li vide giugnere nel suo regno e fece ad essi dono della basilica di s. Maria di Bubali e di quella di s. Elia di Montessanto con le montagne così chiamate, e un'amplissima dotazione di servi e poderi, perchè prontamente vi erigessero un monistero.

SILIQUA, villaggio della Sardegna nella divisione e provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di Villamassargia, sotto il tribunale di prima istanza di Cagliari, e nella curatoria di Decimo, appartenente all'antico regno di Cagliari.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 18' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 17' 30''.

Siede sulla sponda sinistra del rio del Ciserro, detto Canadonica, e resta scoperto al settentrione, al ponente ed al sirocco: all'altre parti ha limitato l'orizzonte da varie eminenze; sotto il greco-levante da un gruppo di basse colline, sotto il maestro dalle montagne di Villacidro e Domus-novas, sotto il libeccio-austro da quelle di Villamassargia.

La sua temperatura invernale è quasi sempre mite, il calore estivo un po' forte in quelle giornate che non soffia il ponente, e regnano i siroccali.

Nell'inverno è infrequente la neve, nell'estate non rari i temporali di grandine per la vicinanza delle suddette montagne, massime di quelle del gruppo di Villacidro.

Le pioggie sono men tanto desiderate, che in altre parti, e talvolta troppo continuate, perchè nelle eminenze sulcitane spesso si raccogliono nuvoli piovosi.

La nebbia ingombra spesso questa valle e accade che sia nociva alle piante ed a' seminati fiorenti; quindi sentesi molta umidità, e sperimentasi molesta e dannosa alla sanità.

Da questo può dedursi che l'aria suol essere ne' mesi estivi e nell'autunno carica di miasmi, esalanti dai pantani che restano nel fiume, quando per la siccità estiva si interrompa il suo corso.

Territorio. È questo molto esteso dalla parte verso l'austro, nella quale restano comprese molte montagne, e la maggiore fra esse il monte denominato *Arcuosu* dalla figura arcuata di certa parte del suo dorso. Le altre eminenze più notevoli sono, *Camboni, Camboneddu, Fenùgus, Zinigas, Bacus de moi, Maurreddu, Sa Sedda deis olionis*, ecc.

Queste si trovano nel gruppo de' monti noresi, centro de' quali e superiore a tutti è la montagna, che dicono *Cepara.* Dalla sommità de' medesimi, principalmente dall'Arcuoso, si vede intorno a molte parti un vastissimo orizzonte.

L'estensione del territorio verso austro non è meno di miglia 9 1|2, verso tramontana di 2 1|2, la larghezza è varia, dove di 3 dove di 4 e più. Quindi si può computare la superficie di questo territorio di circa miglia quadrate 40.

Ne' terreni di Siliqua trovasi il porfido de' trachiti con cristalli di amfibola; vedonsi pure de' trachiti di color paonazzo con cristalli di pirossene, e una roccia porfirica con amfibola e cristalli di feldspato, segnatamente nell'alto acuminato scoglio, su cui posa il castello, di cui poscia parleremo.

Tra le diverse vallate la più notevole è quella, in cui scorre il rivo che move dal piè di Monte-Mira e scorrendo molto tortuosamente bagna il piè del monte del castello alla parte di levante ed entra nel suddetto fiume di Canadonnica a destra.

Nella parte montuosa sono in gran numero le fonti e non poche notevoli per copia di acque pure. Quella che è più prossima al paese somministra abbastanza al bisogno della popolazione, nè mancò giammai.

Traversa questo territorio e passando a pochi passi dall'abitato alla parte di mezzogiorno il fiume Canadonnica, detto anche Ciserro dal nome dell'antico dipartimento, onde veniva, segue nella direzione verso levante per unirsi al rio Caralita.

A questi si uniscono altri due rivi; uno alla sua sinistra, il quale proviene da' monti di Vallebermosa, ed ha un corso di poco più di miglia 4 verso ostro-sirocco, l'altro che discende verso tramontana dall'indicato Monte-Mira e cresce principalmente dalle acque delle fonti del monte Arcuosu.

Il fiume principale manca nell'estate, perchè le poche sue acque sono prese da quei di Domus-novas e di Musei per inaffiare i loro orti e giardini.

Ne' luoghi incolti, massime nelle parti montuose, sono frequentissime macchie ed alberi di varie specie; nelle montagne abbondano i ghiandiferi, e in alcuni tratti questi vegetabili vi sono in pieno sviluppo a salti; ma si vedono molti diradamenti e l'effetto degli incendi antichi e recenti. Le specie predominanti su questo territorio son i perastri, quindi gli olivastri.

Il selvaggiume è moltiplicato assai nelle stesse regioni silvestri. Le specie sono cervi, daini, cinghiali e volpi. Le più numerose sono la seconda e la terza.

L'uccellame è abbondante in tutti i generi comuni nell'isola, e noterò specificatamente le pernici, i colombi selvatici, le quaglie, le anitre, e nell'inverno i tordi, che vengono in infiniti stormi a pascolare in queste lande.

Non sono rare le grandi caccie, e si fa molta preda. Più spesso alcuni vanno soli per vender poi le bestie e averne lucro. Nell'inverno molti sono occupati a prender i tordi per mandarli in Cagliari o in Iglesias.

Ne' suddetti rivi si trovano anguille e trote, e circa 25 persone si occupano in certi tempi a trarne la maggior quantità che possono. Quando ingrossa il fiume si può allora prendere le anguille in gran copia nelle chiuse, e spesso

in una notte se ne raccoglie circa 4 cantare. Nella primavera ed estate si adopera l'esca, o si prendono in nasse di virgulti di lentisco; nell'inverno sono usate le reti. Il prezzo solito delle anguille è di ss. 6, quello delle trote di 8 la libbra.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si numerarono in Siliqua anime 1937, distribuite in famiglie 479 e in case 426.

Questa popolazione era poi distinta in uno ed altro sesso per rispetto alle diverse età nel seguente modo: notavansi sotto i 5 anni, maschi 142, femmine 134; sotto i 10, mas. 123, fem. 100; sotto i 20, mas 192, fem. 222; sotto i 30, mas. 166, fem. 137; sotto i 40, mas. 150, fem. 126; sotto i 50, mas. 117, fem. 100; sotto i 60, mas. 78, fem. 51; sotto i 70, mas. 44, fem. 32; sotto gli 80, mas. 8, fem. 4; sotto i 90, mas. 1.

In riguardo poi alla condizione domestica, il totale dei maschi 1021 era distinto, in scapoli 613, ammogliati 380, vedovi 28; il totale delle donne 916, in zitelle 477, maritate 366, vedove 73.

Probabilmente il numero delle femmine è inferior al vero, e certamente è accaduto errore nel numero degli ammogliati e delle maritate, che dovendo esser eguali hanno una non spregievole differenza.

I numeri ordinarii del movimento della popolazione sono, nascite 70, morti 35, matrimoni 18.

I siliquesi sono di robusto temperamento e laboriosi, ma poco industriosi. Sono poco istrutti, e credono ancora i più alle fattucchierie, alle legature, e magie.

Professano tra essi l'agricoltura 560 persone, la pastorizia 170, i mestieri 50, negoziano 15. In altri officii sono occupate 20 persone.

Tra' proprietarii i maggiori possidenti sommano forse a 20, gli altri hanno minori proprietà, e sono forse 120 famiglie che vivono dal lavoro che fanno lavorando a giornata. Se manca a questi il lavoro cadono nella miseria.

Per questo vedonsi in Siliqua molti mendicanti, cenciosi squallidi e affamati, che implorano la pietà dei passeggieri.

La scuola primaria restò chiusa alcuni anni, perchè non si avea maestro, e quando fu aperta appena era frequentata da 15 fanciulli i quali profittavano nulla.

In tutto il paese il numero delle persone, che san leggere e scrivere forse non oltrepassa i 40.

Le donne lavorano ne' telai, e se ne hanno di questi non meno di 420, ne' quali si tesse la lana e il lino per servigio delle famiglie.

Agricoltura. I territorii di pianura, ne' quali si possono coltivare i cereali sono estesi circa 16 miglia quadrate, i quali essendo coltivati con diligente cura darebbero sussistenza a una popolazione al quadruplo della popolazione attuale; ma non si coltiva che appena il quarto, e non produce annualmente che il solo quinto della notata superficie non montuosa.

Generalmente i terreni sono di buona natura per i seminati e per le altre diverse consuete culture; ma perchè si praticano metodi non buoni e non si ha cura de' lavori i prodotti sono minori.

L'ordinaria seminagione è di starelli 2000 di grano, 500 d'orzo, 200 di fave, 60 di legumi, 40 di lino; la fruttificazione media del grano all'8, dell'orzo al 10, delle fave all' 8, de' legumi al 6. Di lino si raccoglie annualmente da 50 a 60 cantare di stoppia.

Pochi terreni in paragone di quelli che potrebbero essere impiegati sono occupati dalla orticoltura. La vegetazione delle varie specie è molto vigorosa.

La coltivazione della meliga, che potrebbe esser utilissima se non al vitto umano, almeno al nutrimento del bestiame di lavoro, è trascurata.

Parimente sono in molte parti de' terreni buoni per le patate, ma nessuno se ne cura.

Il vigneto è meno esteso, che voglia il bisogno della popolazione, sebbene i siti convenienti alla medesima sieno molti. Generalmente le vigne sono in luoghi meno favorevoli, nel piano e perchè patiscono dalla nebbia fredda e dal gelo nelle notti serene producono poco, ond'è necessità di comprarne dal campidano. La qualità del vino è nera, la bontà comunemente poca per grandi difetti nella manipolazione.

Gli alberi fruttiferi sono di moltissime specie e varietà, e possono sommare complessivamente a ceppi 20 mila. Il prodotto sarebbe molto maggiore se meno spesso imperversasse, e violentissimo il maestrale e il ponente.

Tra le diverse specie sono più numerosi i peri, e alcune varietà di gusto assai delicato. La regione è convenientissima a questa specie, e in prova si trovano nel territorio infiniti perastri. Vi prosperano gli agrumi e potrebbonsi avere de' giardini amplissimi come si hanno nel prossimo territorio di Domus-novas, se fosse miglior regola nella distribuzione delle acque e non se le prendessero tutte nella estate i coloni di Domus-novas e di Musei, come abbiamo indicato.

Il clima sarebbe ottimo per gli olivi, come per i gelsi, ma della seconda specie forse non trovasi un sol individuo, sono pochi quelli della prima, se bene abbiansi frequentissimi nel territorio gli olivastri, che vegetano con molto lusso. Nel tempo, che queste regioni erano infeudate a' signori pisani della Gherardesca, siffatta cultura era praticata da molti.

Non saprei dire se presentemente il numero delle grandi chiudende sia molto cresciuto su quello che era nel 1838, quando raccolsi le notizie statistiche su questo paese. Allora i latifondi, destinati alla cultura ed alla pastura alternativamente, non erano più che cinque, i quali con i molti chiusi minori, che aveano la stessa destinazione, non contenevano un'area maggiore di giornate 3000.

Pastorizia. In tanta estensione di territorio nel piano e nella montagna si hanno pascoli convenienti a tutte le diverse specie di bestiame, che si suol nutrire nell'isola, e sarebbe il medesimo sufficiente per la sussistenza di più del doppio, e di più ancora, se si profittasse di quei terreni, dove si possono fare prati artificiali, e si tagliassero le erbe di sostanza che naturalmente nascono e crescono più che in molti paesi del continente vedasi ne' prati artificiali.

Il bestiame rude che si possiede da' siliquesi è approssimativamente quanto qui notiamo:

Vacche 2400, governate da pastori 30, capre 2500 da pastori 20, pecore 8000 da pastori 75, cavalle 260 da pastori 7, porci 3500 da pastori 32.

Le vacche non si mungono per lasciare il latte al feto. Questa specie è in nessuna altra parte dell'isola più prospera, che sia in questo territorio. Si ammirano i grandi corpi e il robusto vigore.

La vendita de' tori e de' buoi è un ramo notevole di guadagno per i siliquesi. Un giogo di buoi vendesi sino 300 lire, e un di tori giovani 150.

I contadini campidanesi si provvedono da Siliqua perchè questa razza fa miglior servigio e dura più anni.

Il formaggio è di mediocre bontà in generale; ma quando si adopera un poco d'arte suole lodarsi per l'ottimo gusto.

Il bestiame manso numera, buoi per l'agricoltura e carreggio 500, cavalli 200, porci 300, giumenti 450.

Nelle case si educa gran quantità di pollame, che dà qualche parte al vitto della famiglia, e porta qualche lucro.

La cultura delle api è ristrettissima, e per poca industria perdono questi paesani il gran profitto che potrebbero avere dalla cera e dal miele, perchè questa regione è favorevolissima a quella specie.

Commercio. Gli articoli principali, da' quali guadagnano i siliquesi sono i frutti agrarii e pastorali, da' quali probabilmente possono ottenere annualmente da circa 200 mila lire.

Le condizioni di questo paese devono migliorare d'assai quando sia compita la strada provinciale da Iglesias a Cagliari, sulla quale trovasi in distanza dal primo punto di miglia 15, dal secondo di miglia 12.

Gli altri paesi che ha più vicini sono nella direzione d'Iglesias e sulla detta strada provinciale, *Domus-novas* a miglia 8; *Villamassargia* ad altrettanta distanza alla parte di ponente verso libeccio, ma per una via non sempre agevole; *Decimomanno* sulla stessa grande strada verso levante a miglia 7; *Vallehermosa* a settentrione a miglia 3 1|2.

Religione. Siliqua è compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, ed è amministrato nelle cose spirituali da un prete che ha il titolo di vicario, e coadiutori due sacerdoti.

La chiesa parrocchiale è sotto il patrocinio di s. Georgio martire, poco provveduta delle cose necessarie al culto.

Le chiese figliali sono tre, una dedicata a s. Sebastiano, l'altra a s. Antonio di Padova, la terza a s. Anna.

Le feste principali sono per i titolari, e suole in occasione delle medesime darsi lo spettacolo della corsa de' barberi.

Il camposanto è l'antico cimitero attiguo alla chiesa parrocchiale, che però resta fuori dell'abitato.

Fuori del paese sono a varie distanze tre chiese, una dedicata a s. Giovanni Battista di Sarùis alla distanza d'un'ora dal paese verso sirocco-levante (miglia 2 1|2) tutta circondata di olivastri; la seconda intitolata da s. Giuseppe Calasanzio a ponente del paese, edificata da un sacerdote (Serra); la terza è dedicata a s. Giacomo apostolo e resta a poco più di miglia 3 dal paese verso ostro-libeccio.

In altri tempi il numero delle chiese rurali era maggiore, perchè esisteva la cappella di *s. Maria*, quella di *s. Marco*, e quella di *s. Pietro*, le quali distavano dal paese poco più d'un miglio. Ora restano sole le mura.

Antichità. Probabilmente furono in questa regione non pochi nuraghi, ma non possiamo indicarne che un solo nella regione di *Poadas*, il quale è in massima parte demolito.

Castello. A miglia 2 1|2 trovasi l'antico celebre castello di *Acqua fredda*, così nominato da una fonte di acqua fresca che sgorgava da sotto la collina conica, sulla quale esso fu eretto.

Essendo questo scoglio isolato in mezzo del piano è visibile da molte parti, e domina sopra una vastissima estensione. Difficilissimo di accesso rendea più sicura la fortezza, e non pare che sia mai stata presa per forza d'armi.

Salendo sulla sommità trovansi ancora notevoli reliquie di questa fortezza, segnatamente tre cameroni a volta, alcune cisterne, e parte delle mura.

Di esso è frequente menzione nella storia del medio evo, massime nel secolo XIV.

Popolazioni antiche. Nel sito, dove abbiamo indicato la chiesa di s. Giovanni, era certamente una popolazione, come si deve riconoscere dalle fondamenta solide, che si osservano alla superficie, e dal rottame, che vi è sparso. Il suo nome è quello che serve di titolo alla detta chiesa, cioè *Sarùis.*

Siccome di questa non trovasi cenno nelle antiche memorie, che conosciamo, così è da credere che la sua distruzione sia anteriore e forse di molto al secolo XIV.

Un'altra popolazione è parimente probabile sia esistita nel luogo, dove fu accennata la chiesa di s. Giacomo di Staorro.

Nella regione, che è intorno al settentrione di Siliqua, e di-

cesi *Sabatzus*, esisteva in altri tempi presso la suddetta chiesa distrutta di s. Maria, una popolazione, della quale restano delle memorie. Ignorasi la causa del suo spopolamento, ma è certo, che gli ultimi abitanti della medesima si ritirarono in Siliqua.

In questo territorio sono notevoli gli avanzi di alcune antiche costruzioni, che si trovano nel luogo detto *Is fraigus*, (le fabbriche) e in Gùtturu-Launeddas, dove si trovarono delle medaglie antiche.

Questo paese apparteneva al marchesato di Palmas. I diritti che esso pagava erano uno starello di grano ed altro d'orzo per ogni vassallo, che seminasse nella regione di Poadas: gli altri pagavano per ogni starello seminato imbuti 4. un quarto di scudo per ogni carro nuovo, che facesse costruire a suo uso ogni contadino, e per diritto di gallina soldi 3, quindi per diritto di feudo i vassalli di prima classe reali 3, i poveri reali 1.

Rispettivamente e quelli che esercitavano la pastorizia, i pastori proprietarii di capre e di pecore dovean dare un capo figliato per *segno* (o branco dello stesso marchio) e venti libbre di formaggio, soldi 3 d'agnello o di capretto; reali 16 di vitello per chi possedeva delle vacche, e un capo per ogni venti per la grassa nelle montagne ghiandifere.

SILIUS, villaggio della Sardegna nella divisione di Cagliari, provincia d'Isili, compresa nel mandamento di Pauli gerrei, sotto il tribunale di prima istanza di Cagliari, già parte dell'antica curatoria di Galilla, che era uno de' cantoni del regno Cagliaritano.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 31' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 10'.

Questo paese è situato nella falda orientale della montagna, che nominano di *Ixi* o *Igi* (*Montixi*), la quale distendendosi per miglia 2 1\|2 la difende dal ponente, ma non totalmente dal libeccio e dal maestrale.

Un altro ostacolo per molte colline aggruppate levasi a poco più d'un miglio alle parti di ostro e sirocco, epperò questi venti non vi influiscono molto liberamente.

Nel rimanente il suo orizzonte stendesi assai, dove è dominato dalla tramontana, dal greco e dal levante. Questi venti soffiano talvolta con tanta violenza che fanno de' guasti.

In questa esposizione l'estate è assai calda se non spiri il vento settentrionale, e più se domini il levante; freddo l'inverno nelle contrarie condizioni. La neve può durarvi alcuni giorni, e allora il termometro va sotto lo zero, e l'acqua si agghiaccia ne' pantani.

Le pioggie sono poco frequenti, e rarissimi i temporali; ma l'umidità vi è sentita spesso e la nebbia si stende sul paese e piano vicino, sebbene di rado nociva. La rugiada suol essere copiosa nelle stagioni temperate, la brina nelle notti fredde offende i vegetabili.

L'aria non pare patisce alterazione da' miasmi, i quali però si possono trovare nella valle che cinge il piano in cui si stende il monte Igi dalla parte di sirocco e di levante. Se non sia totalmente pura dipende da alcuni letamai e dalla poca pulizia.

Territorio. L'area superficiale del Siliese non adegua le 6 miglia quadrate.

Una parte della medesima è montuosa, comprendendosi dentro la sua circoscrizione una parte del monte Igi, l'altra è un piano inclinato a greco-levante di queste eminenze e terminato in una ripa che fiancheggia la valle sunnotata.

Questo altipiano si divide come in due promontori e contiene tra essi un seno aperto allo stesso vento di greco-levante. Il promontorio meridionale è denominato monte di *Sàssai.*

La roccia comune è l'arenaria, e in essa trovasi la lignite.

Nelle parti silvestri sono delle specie ghiandifere, i roveri ed i lecci, ma rari, che non potrebbero somministrare abbastanza a ingrassare pochi armenti di porci. Il che è avvenuto per i tagli e per il fuoco. L'altra specie selvaggia che fruttifichi sono i perastri, de' quali è gran quantità, come pure di olivastri.

In queste regioni trovansi cinghiali, volpi e lepri in gran numero, rarissimi daini. Spesso sono veduti i grandi uccelli di rapina e si possono prendere molte pernici.

Le fonti non sono in gran numero, e le più notevoli alla montagna sono 5, tra le quali è degna di menzione quella che si nomina *deis trunconis.*

In vicinanza al paese ve ne sono tre, che profondono acque assai buone.

Nella suddetta valle scorre un rivolo, che ha le sue sorgenti alla falda orientale del capo di monte Igi e scorre sotto monte Sassai tendendo verso greco a Ballao.

Dalle fonti che sono nella ripa entro il seno dell'altipiano indicato formasi un ruscello, il quale cresciuto dalle fonti dell'altro promontorio confluisce col predetto rivo.

Popolazione. Notaronsi nel 1846 nel censimento di Sardegna per Silius anime 692, distribuite in famiglie 155 e in case altrettante.

Trovavansi nell'uno ed altro sesso, componenti il totale suddetto, sotto li anni 5, maschi 43, femmine 49; sotto i 10, mas. 59, fem. 51; sotto i 20, mas. 77, fem. 56; sotto i 30, mas. 62, fem. 54; sotto i 40, mas. 41, fem. 58; sotto i 50, mas. 42, fem. 40; sotto i 60, mas. 22, fem. 27; sotto i 70, mas. 22, fem. 11; sotto gli 80, mas. 11, fem. 4; sotto i 90, fem. 2; sotto i 100, mas. 1.

Quindi il totale de' maschi 360, distinguevasi in scapoli 231, ammogliati 112, vedovi 17; e il totale delle femmine 332, in zitelle 193, maritate 114, vedove 25.

I numeri del movimento della popolazione portavano annualmente nascite 25, morti 12, matrimoni 4.

Sono quasi tutti proprietarii, ma pochissimi benestanti, ed un solo che abbia comparativamente una notevole fortuna.

I Siliesi si distinguono dagli altri del dipartimento del Gerrei per la pronunzia un po' stiracchiata.

Una parte sono applicati all'agricoltura, altri alla pastorizia; ma alcuni tra' pastori fanno qualche coltura seminando qualche tratto nelle regioni silvestri con la zappa. Ne' mestieri sono impiegate sei o sette persone.

In questo paese saranno circa 80 telai per i pannilini e lani. L'albagio è lodato per sua tessitura compatta, e si vende una quantità notevole di pezze.

L'istruzione religiosa è un po' negletta; l'istruzione primaria nulla curata. Dopo il 1829 la scuola restò chiusa. Non vi accorrevano più di 10 fanciulli, e dopo tanti anni non si può nominare un solo che abbia in quella scuola imparato.

In tutto il paese non sono 6 che sappiano leggere e scrivere.

Agricoltura. Il territorio di Silius non è molto lodato per la sua fertilità; tuttavolta vi sono de' siti, dove esso è ottimo, e generalmente produrrebbe di più se si sapesse coltivar meglio e si adattassero le coltivazioni alla varia natura dei luoghi.

La quantità solita a seminarsi si computa di starelli di grano 410, d'orzo 120, di fave 45, di legumi 4, di lino 15.

La produzione comune e ordinaria è del 7 pel grano, del 10 per l'orzo, dell'8 per le fave, del 5 di seme per il lino e cantara 18 di stoppia.

L'orticoltura è praticata da pochissimi e sopra ristrettissimi spazi di terreno.

Il terreno sarebbe ottimo per le patate e darebbe un sussidio al vitto; ma essi non fanno più che eran soliti di fare i loro antenati.

La regione piantata di viti non ha più di starelli 200. La vendemmia non è molto abbondante, nè i vini di bontà, se non sia usata miglior arte della comune nella manipolazione.

Le specie fruttifere sono numerose, il mandorlo più frequente che altro, perchè dal suo frutto si ottiene qualche vantaggio vendendolo in Cagliari. Pochi tra gli innumerevoli olivastri, che sono nel territorio, furono ingentiliti.

Vi sono alcune tanche per seminarvi e pascolarvi il bestiame, quindi molti chiusi di poca estensione.

Pastorizia. I pascoli in questo territorio, come negli altri del Gerrei, sono abbondanti, e sarebbero sufficienti a un numero sestuplo del vario bestiame, che ora si educa, se fossero contenuti in tanche e si facessero de' prati naturali ne' molti siti, dove è lecito il farlo.

Secondo che ho notato i pastori di Silius, come gli altri del Gerrei, seminano qualche tratto di terreno presso le loro mandre, e devo soggiungere che non sono tanto tristi uomini, quanto sogliono essere gli altri pastori erranti, e che accadono di rado i furti di bestiame, che sono frequentissimi in altre parti.

I siliesi hanno nel bestiame rude vacche 440, e *mannalite* 50, pecore 4200, capre 3500, cavalle 112.

I formaggi sono pregiati per la bontà, e preferito al caprino quello di pecora.

Il bestiame manso annovera buoi per l'agricoltura 190, cavalli 50, giumenti 130, majali 60.

L'apicultura dà qualche frutto; ma è poca cosa in paragone di quanto potrebbe essere.

Commercio. I pochi prodotti agrari si vendono in Cagliari, i pastorali in quella città e nel Campidano. In totale potranno ottenere i siliesi lire 20 mila.

Le vie sono tali, che in nessuna parte possono essere carreggiate per l'asprezza del suolo; epperò bisogna impiegare i cavalli per il trasporto delle derrate.

Silius tiene presso l'austro dalla parte di sirocco, alla distanza di poco più di miglia 1, il capoluogo del dipartimento *Pauli-gerrei;* dalla parte di levante a miglia 3 3|4 *Armungia*; a levante sirocco a miglia 4 2|3 *Villasaltu;* a levante-greco a miglia 3 2|3 *Ballao*; verso settentrione a miglia 3 2|3 *Goni;* verso ponente-maestro a miglia 4 2|3 *s. Basilio*, che dista dalla grande strada di levante miglia 3 poco più.

Religione. I siliesi già contenuti nella diocesi doliese ora sono inclusi in quella di Cagliari, e curati nelle cose spirituali da un prete, intitolato rettore, il quale non suol risiedere nella sua parrocchia, ma nel villaggio di Pauli-gerrei, perchè qui sta più agiato, e può starvi senza dissentimento del capo della diocesi.

Da questo deduca il lettore quanto possa essere il servigio da esso prestato al popolo nelle cose spirituali, quanta l'istruzione che ottengono i fedeli raccomandati alle sue cure, da' quali però pretende la decima secondo il rigore letterale.

La decima de' frutti maggiori si calcola mediamente di scudi 340, quella de' frutti minori di 295, cioè in totale di circa 3000 lire! In verità non ne meriterebbe non che il decimo, il solo ventesimo!

La chiesa parrocchiale ha per titolari le ss. mm. e vv. Felicita e Perpetua, mal provveduta delle cose necessarie al culto, mal servita in tutti i sensi, e poco decente.

Eravi un'altra chiesa nel paese, dedicata a s. Sebastiano, per la stessa causa che furono erette tante altre con lo stesso titolo. Ma qui non si ristaurò, ed ora è caduta.

Alla parte d'austro a poca distanza dal paese eravi una chiesa dedicata a s. Catterina, della quale restano le sole rovine.

Castello di Sassai. Sulla estremità del promontorio meridionale dell'altipiano fu edificato nel medio evo questo castello, il quale fu mantenuto e presidiato sino alla seconda metà del secolo XIV.

Questo è il castello che nella storia trovasi nominato *Orgoglioso*, e che dicesi espugnato e desolato da Mariano giudice di Arborea nella guerra contro gli aragonesi.

Sassai era un borgo prossimo a detto castello, il quale forse nella stessa epoca rimase deserto.

Può indicarsi nel Siliese un solo nuraghe, che si denomina da s. Damiano e che trovasi in gran parte distrutto.

SILI o SILLI, altrimenti *Syli*, come leggesi nelle antiche scritture, villaggio della Sardegna nella divisione di Cagliari, provincia di Oristano, compreso nel mandamento di Simagis, sotto il tribunale di prima cognizione di Oristano, e già parte della curatoria del campidano di Simagis, che comprendevasi nel regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 54' 30'' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 29'.

Siede prossimo alla sponda sinistra del Tirso in un piano ondulato, in esposizione a tutti i venti, senz'alcuna diversità di clima da quello di Oristano, e con la stessa qualità d'aria, che è maligna nelle stagioni calde. I miasmi più copiosi sorgono da tre paludi vicine.

L'infossamento in cui è il paese vi mantiene l'umidità e la nebbia.

La nebbia di maggio nuoce alle messi, nei territorii seminati, nel giugno anche agli altri frutti.

Territorio. La sua superficie non par maggiore di 3 miglia quadrate, tutta nel piano, e quasi interamente coltivata, sicchè mancasi di bosco e non si hanno altri animali selvatici, che conigli, lepri e volpi.

Nel fiume e dove stagnano acque si hanno varie specie di uccelli acquatici. Nelle altre parti sono tortori, merli, tordi e cornacchie.

Da' luoghi pantanosi insieme co' miasmi sorge una infinita quantità di zanzare, delle quali alcune hanno velenoso il pungolo almeno su persone che hanno cotenna men dura che sia agli abitanti.

Mancano le sorgenti, se si eccettua quella che dicono *Sa mitza de s. Quiricu.*

I pozzi che sono dentro l'abitato danno acque potabili. La fonte che gli oristanesi dicono di Sillì resta in sul confine del loro territorio, e serve nell'estate a molte famiglie di Oristano; le donne fanno un miglio per andare e altrettanto per ritornare portando la brocca sul capo. Ma non è questo un viaggio molto più lungo di quello che son solite fare quando attingono dal fiume sotto Pontegrande.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono in Sillì anime 505, distribuite in famiglie 175 ed altrettante case.

Componevasi questo totale nell'uno ed altro sesso, secondo i diversi stadi della vita, delle seguenti parti; sotto i 5 anni, maschi 27, femmine 27; sotto i 10, mas. 36, fem. 22; sotto i 20, mas. 51, fem. 46; sotto i 30, mas. 37, fem. 36; sotto i 40, mas. 23, fem. 24; sotto i 50, mas. 17, fem. 17; sotto i 60, mas. 8, fem. 7; sotto i 70, mas. 4, fem. 5; sotto gli 80, mas. 1.

Quindi si distingueva secondo lo stato domestico il totale de' maschi 274, in scapoli 158, ammogliati 102, vedovi 44; il totale delle donne 231, in zitelle 115, maritate 102, vedove 14.

I numeri medi del movimento portavano nascite 22, morti 10, matrimoni 3.

Le malattie più frequenti sono le periodiche, le infiammazioni del petto e l'asma.

Sono assistiti nelle malattie da un flebotomo.

De' 200 uomini abili a lavorare quasi tutti sono occupati nell'agricoltura, che è la professione generale, perchè per i mestieri sono due o tre. La fabbricazione di mattoni e tegole che è molto operosa in questo paese per lo smercio che se ne fa in tutto il campidano oristanese si esercita dagli stessi contadini nella primavera ed estate, occupando in questo il tempo che resta loro dalle fatiche agrarie.

Le donne lavorano il lino ne' loro telai; ma se il nu[illegible]

di questi giunge a 150, quelli che sono in attività non sono più di 70.

La scuola primaria è una vera inutilità per il nessun profitto, e quindi una pura perdita e un aggravio ai contribuenti.

Agricoltura. Una parte di questo territorio, che suol essere inondata e fecondata dal fiume e dicesi *Benaji*, è attissima a tutti i cereali, e alle specie ortensi; l'altra più elevata, che fecondasi solo dalle pioggie e dicesi *Gregori* è meno produttiva ne' cereali, e poco atta all'orticoltura. I terreni di *Gregori* sogliono essere concimati per produrre di più, ma non possono fare quanto quei *Benaji*, fuori il caso di molta frequenza di pioggie.

La quantità che annualmente si suol seminare è di starelli 350 di grano, 80 d'orzo, 110 di fave, pochi di granone, 25 di lino, pochissimi di canape, 20 di legumi.

La fruttificazione comune può segnarsi di 10 pel grano, 14 per l'orzo, 12 per le fave, 150 per la meliga.

Si raccoglie di lino circa 70 cantare, di canape due.

L'orticoltura è ristretta a poche specie: la più comune sono i melloni, de' quali se ne ottiene gran copia.

Le vigne piantate in un terreno ghiajoso fruttifican poco, e quelli stupidi che lamentano questo non pensano mai a modificarlo. Le specie più comuni d'uve sono il luconarju e cannonau, quindi la negravera, l'allopus, il ratellau. Il vigneto occupa poco più di 100 giornate.

Il vino è di nessun pregio, e bevesi tutto nel paese senza sottrarne altra parte, che quella che cuocesi per la provvista della sapa.

Gli alberi fruttiferi non superano forse li 2500 ceppi: le specie più comuni sono fichi, susini, peri, albicocchi e olivi, i quali eccedono le altre per il numero.

Più della metà del territorio è reticolata da chiusi, i quali servono per pastura al bestiame, e per agricoltura.

Bestiame. Gli animali che si nutrono nel territorio di Sillì sono vacche, pecore e porci; le prime però non sorpassano i cento capi, le seconde i 1000, gli ultimi i 500.

Per il servigio si hanno buoi 200, cavalli 35, giumenti 140.

Ad eccezione de' cavalli e giumenti che pascolano in campo aperto, l'altro bestiame ha pastura ne' chiusi particolari, o proprii, o affittati.

Il formaggio pecorino che sopravanza al bisogno del paese vendesi alle cantine di Oristano. Esso non ha però alcun pregio per la male intesa manipolazione.

Commercio. Quello che i Silini possono lucrare da' loro prodotti annuali in media forse non supera di molto le lire 25 mila.

Le strade da questo a paesi vicini e agli altri dipartimenti sono fangosissime nell'inverno e molto malagevoli a' carri.

Silì tiene *Oristano* a ponente-libeccio a miglia 1; *Simagis* presso il levante dalla parte del greco a miglia 3 poco più; *Sia-maggiore* presso la tramontana dalla parte del greco, in là del fiume.

Per passare alla destra del fiume si hanno due guadi, uno detto della Maddalena, perchè prossimo a questa chiesa rurale; l'altro il guado grande, che è nella notata via a Sia-maggiore.

Nella gonfiezza delle acque e quando inonda allora si va con una barchetta, pagando i forestieri mezzo soldo per volta, nulla quei del paese.

Religione. Sillì è compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano ed è servito nelle cose spirituali da un parroco, che ha titolo di rettore, ed è assistito nel suo ufficio da un solo prete.

La chiesa parrocchiale è dedicata all'apostolo s. Pietro, e trovasi in quella parte del paese, dove il terreno rilevasi un poco.

Resta in poca distanza dall'abitato e prossima al fiume la chiesa figliale, che ha per titolare l'arcangelo Michele.

Il cemiterio è contiguo alla chiesa parrocchiale.

Le principali solennità sono per s. Pietro e per s. Michele con molto concorso di gente e lo spettacolo della corsa dei barberi.

Antichità. Dentro di questo territorio non si riconosce alcun nuraghe. Se ve ne sono stati essi sparirono per essere i materiali serviti alle costruzioni, come avvenne in altri luoghi.

È tradizione che questo paese sia stato fondato da un certo Pietro Depani, il quale distaccossi da Oristano con sua famiglia e si stabilì in questo sito. L'epoca che si accenna è lontana di cinque secoli. Forse essendo rimasto deserto il paese in seguito a qualche disastro, il detto Depani, che dovea avervi grandi possedimenti vi ristaurò la popolazione. Posta vera quest'epoca, il ristabilimento di Sillì sarebbe avvenuto verso il 1330. Comunque sia Sillì era popolato nel 1387, quando Leonora co' sardi si accordarono col re di Aragona nel trattato, che riferisce la storia. In tal occasione il comune di Sillì con gli altri del dipartimento del campidano Simagis concorse all'elezione del sindaco della curatoria, che co' sindaci degli altri cantoni dovea sottoscrivere e giurare la pace.

SILLINGY *(Silingium)*, com. nel mand. di Annecy, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Savoja, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. e posta di Annecy.

Sorge a maestrale d'Annecy, sopra un altipiano presso la strada di Frangy.

Questo comune è attraversato, nella direzione da borea ad ostro, dalla strada provinciale d'Annecy a Seyssel.

Di due leghe è la sua distanza dal capoluogo di provincia e di mandamento.

La superficie del suo territorio è di giornate 3688 confinanti col mandamento di Duing.

I prodotti ne sono: fromento, segale, orzo, avena, civaje, patate, canapa, e fieno, con cui si possono mantenere in buon numero bestie bovine, ed anche cavalli.

La chiesa parrocchiale è dedicata a N. D. Assunta in Cielo.

Gli abitanti sono assai costumati, perspicaci e dediti al lavoro.

Cenni storici. Una parte di questo comune veniva compresa nell'antico contado di Montrottier. Eravi un priorato di benedittini, dipendente da quello di Talloires; ma così dicadde, che da lunga pezza, prima dell'abolizione degli ordini religiosi in quella contrada, più non era abitato che da due religiosi, e qualche volta da un solo; ciò accadde,

quando cominciò venir meno la disciplina nel priorato di Talloires, che era stato fondato da Rodolfo III re di Borgogna della seconda dinastia. Urbano VIII nel 1624 lo aveva eretto in abazia capo d'ordine della congregazione dei benedittini della Savoja; ma Clemente X credette opportuno di unirla alla congregazione di Montecassino.

Popol. 1164.

SILVANO D'ORBA (*Silvanum Novensium*), com. nel mand. di Castelletto d'Orba, prov. di Novi, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello di Genova, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Novi, insin. e posta di Castelletto d'Orba.

È situato nella valle d'Orba, a levante d'Acqui, da cui è discosto dieci miglia.

Trovasi diviso in due ville poco tra loro distanti; una sorge alle falde di una piccola amena collina; l'altra sta sur un bellissimo poggio che si specchia nelle limpide acque del torrente Piotta, che si scarica nell'Orba: queste due correnti d'acqua sono le sole che scorrano su questo territorio: ambedue contengono in copia trote, anguille ed altri pesci d'inferior qualità. In questi due torrenti si rinvengono non poche squame d'oro di forma esaedra, ed arena nera servibile alla scritturazione. I terrazzani ottengono qualche guadagno dal raccogliere queste materie. Il Piotta vi si tragitta col mezzo di un ponticello in legno; l'Orba si valica mediante un navicello.

Passa per questo comune la bella strada provinciale che mette a Novi: in buono stato sono tutte le vie comunali di Silvano, che scorgono a Castelletto, Predosa, Rocca-Grimalda, e Lerma.

Silvano è distante un'ora da Castelletto e da Ovada; un'ora e mezzo da Lerma, e da Capriata; una mezz'ora da Rocca-Grimalda, e poco più da Tagliola.

Il territorio è formato nella sua maggior parte di feraci colli, i quali si coltivano specialmente a viti: eccellenti riescono i vini di questo paese, e qualora si usasse la dovuta diligenza nel farli, reggerebbero al confronto dei più vantati vini forestieri; è questo il più considerevole prodotto de' terrazzani, che agevolmente lo smerciano in Genova, in

Milano, e in altre città d'Italia, ove i vini di Silvano sono molto apprezzati.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Pietro. In vicinanza della villa superiore sta sopra un colle un magnifico palazzo: la solidità di questo edifizio, la distribuzione, la quantità dei grandiosi appartamenti, non che gli accessorii di esso sono ammirevoli. Nel sito detto la Pieve esiste un santuario, dedicato a s. Maria della Neve.

Vi si tiene una fiera nei giorni 13 e 14 d'agosto.

Gli abitanti sono in generale robusti, dediti per lo più all'agricoltura, e d'indole molto lodevole.

Cenni storici. Questo paese fu da prima feudo dei marchesi del Bosco, i quali ne vendettero una parte alla repubblica di Genova: l'altra parte, essendo mancata la linea mascolina di quei marchesi, venne in potere di Agnese figliuola del marchese Guglielmo, la quale maritossi a Federico figlio dell'ultimo marchese di Gavi.

Nel 1220 erano signori di questo luogo i Zucchi, che lo riconoscevano dai marchesi di Monferrato. Silvano fu poi feudo degli Adorni, nobili genovesi, e poscia dei Botta di Milano.

L'antica parrocchia di questo villaggio trovavasi alla distanza d'un miglio dall'attuale abitato, e si crede non senza fondamento che venisse edificata prima del *mille:* era dedicata a s. Maria in *Prelio:* contiene ancora qualche eccellente quadro: venne traslocata nel paese sotto il titolo di s. Pietro, e da questa ne fu separata una porzione per formare l'odierna parrocchia di s. Sebastiano.

Nella regione detta Mogliette, sito pieno di pietre e lasciato a bosco, fra quei due torrenti esistono ruderi di due monumenti antichi, presso l'uno dei quali i coltivatori rinvennero monete d'oro d'antichità romana. Quei ruderi e la quantità di sassi esistenti per lungo tratto fanno supporre che vi esistesse qualche città o paese. Alla distanza di 500 metri dall'anzidetto santuario posto nel sito detto la Pieve, i coltivatori, scavando il terreno, rinvennero tumuli costrutti ed espressamente fermati in quantità con entro ossami ed armi antiche molto irrugginite ed infrante.

Gli avanzi della vicina antica Rondinaria, di cui riman-

gono ancora due torri, attestano l'antichità di questo luogo. Sul colle che domina la valle inferiore si veggono i ruderi di un forte castello, che nel medio evo venne smantellato dai genovesi. Il superbo palazzo in vicinanza della villa superiore, munito ancora di quattro torri agli angoli, veniva edificato nell'anno 1422 dai marchesi Adorno, dai quali passò in eredità ai marchesi Botta.

Popol. 2024.

SILVANO-PIETRA (*Silvanum Iriensium*), com. nel mand. di Casei, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello di Genova, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. di Voghera, posta di Casei.

Sta sulla destra del Po, a tramontana da Voghera, da cui è lontano cinque miglia.

Varie villate, o piuttosto grossi cascinali, si trovano in questo territorio, a maestro dell'abitato, posti in una specie d'isola, detta della Ghiare, richiusa tra un canale, od alveo abbandonato dal Po, e il luogo di Silvano, circondato da estesissimi boschi, popolati di piante cedue, e dal presente letto dello stesso fiume.

Quattro ne sono le vie comunali, che s'incrocicchiano quasi nel centro del comune; la più considerevole, della lunghezza d'un miglio, tende verso mezzodì al capoluogo di mandamento.

Quantunque nel lato occidentale vi scorra il predetto fiume, pure non se ne trae alcun profitto per l'irrigazione. A malgrado di ciò il suolo produce in qualche abbondanza grano, meliga, legumi, uve, canapa, e noci. Altre volte vi abbondavano i gelsi, i quali vennero atterrati nel tempo in cui i bozzoli non si potean vendere che a prezzo vile: ora si van facendo continue piantagioni di quest'utilissima pianta. Il commercio del soprappiù dei loro prodotti territoriali si fa con Voghera.

Non si mantiene che quel novero di bestie bovine che è assolutamente richiesto dai bisogni dell'agricoltura: esse vanno soggette al mal di *milza* per cui spesso muojono in poche ore.

Nei vicini boschi i cacciatori trovano, specialmente nel-

l'inverno, lepri e beccaccie; altre volte nel canale di acqua morta del Po, e nelle lagune alimentate dallo stesso fiume, esisteva molto selvaggiume acquatico, il quale è ora quasi totalmente scomparso.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione dei ss. Apostoli Pietro e Paolo. Evvi un decente oratorio di antichissima costruzione sotto il titolo di s. Sebastiano, il quale fu quasi intieramente ricostrutto in quest'ultimo tempo: lo ufficiano i confratelli della SS. Trinità.

Nel recinto dell'abitato vedesi un'ampia e lunga contrada, fiancheggiata da case piuttosto eleganti.

Vi esiste ancora in gran parte un vecchio castello, cinto da un muro, e da una fossa. Nel suo centro s'innalza una maestosa torre quadrata di 35 metri d'altezza.

Nel 1833, in seguito a superiori disposizione governative, vi si è costrutto un nuovo cimiterio, alla distanza di 100 metri dal villaggio.

I terrazzani di questo comune sono quasi di continuo soggetti alle febbri intermittenti; ciò non di meno attendono tutti, per quanto è loro conceduto, ai lavori della campagna, non avendo essi altro mezzo d'industria.

Cenni storici. Il predetto castello servì sempre di residenza ai feudatarii di Silvano, i quali ne ricevevano l'investitura dalla ducal camera di Milano, col godimento degli annessi beni, e di altri privilegi. I primi che ne furono investiti sembra che siano stati i Beccaria; ad essi succedette in questo dominio un Galeazzo Sanseverino, che viveva al tempo di Ludovico il Moro: fu poi investito di questo feudo un signore francese, di cui ignoriamo il nome: a costui succedettero, da prima un Beccaria, quindi un Bottigella, e per ultimo i Pietra, dei quali il comune ritiene tuttora il soprannome. Il primo di questa illustre famiglia, cioè il conte Brunone, in premio della sua fedeltà riceveva il feudo di Silvano dal duca Francesco Sforza nell'anno 1528; ed i suoi discendenti lo ritennero sino a questi ultimi tempi, in cui fu venduto a diversi proprietarii del paese. Nelle antiche carte Silvano è sempre designato col nome di borgo; ed il suo stemma rappresenta due uomini selvaggi, circondanti uno scudo, nel quale i diversi feudatarii collocavano l'arma del proprio casato.

Questo villaggio conserva il privilegio d'inalberare ogni anno sulla torre del comune una bandiera nel giorno di s. Croce.

Eravi un ospizio di frati agostiniani di Lombardia.

Popol. 1300.

SIMAGIS, villaggio della Sardegna nella divisione di Cagliari, provincia d'Oristano, capoluogo di mandamento, sotto il tribunale di prima istanza di Oristano, e già capoluogo di curatoria dell'antico regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 56' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 25'.

Siede sulla sponda sinistra del rio di Leni, ossia nel piano, dove, perchè le acque non hanno lo scolo che potrebbero facilmente avere, si numerano non meno di 17 paludi, tra le quali è notevole quella, che dicono di Spinalba, della capacità di 300 giornate, di cui il paese non ha altro frutto che l'erbe di pascolo per le vacche in soli sei mesi.

È esposto a tutti i venti, e appena quei di levante sono un po' moderati dalla mole del Griguini, che levasi alla distanza di sole miglia 4.

I calori estivi sono alquanto mitigati dalla brezza marina, e il freddo è mite se non regnano gli aquilonari.

Le pioggie sono piuttosto scarse, ma le nebbie frequenti e talvolta nocive, quando siedono sopra i vegetabili nella loro fioritura. I temporali sono rari, e non sogliono far danno.

L'aria per le esalazioni da tanti focolari di corruzione resta contaminata, e cagiona le febbri periodiche.

Territorio. La sua superficie può computarsi di circa 6 miglia quadrate, ed è distesa in piano.

Nella parte incolta non sono che poche macchie, e non vi si trova che di rado qualche pernice. Abbondano però gli uccelli acquatici quando le paludi sono piene.

Mancando le sorgenti bevesi dai pozzi: l'acqua però è potabile.

La generazione dei conigli è immensa, ed è quasi incredibile il danno che causano. Non poche vigne restano così devastate da essi, come altrove potrebbero esserlo da una

violentissima grandinata, perchè non si può vendemmiarne un grappolo, e talvolta non resta neppure il pampino.

I malefici animali sogliono pure rosicare gli alberi degli olivi, i quali perciò non possono prosperare, e se attaccano qualche innesto ancora recente, questo perisce.

Per distruggerli si uniscono molti coi fucili, e si mettono in agguato nella siepe, sotto la quale hanno essi le tane, e quando spaventati dal rumore che si desta corrono a nascondersi, allora si fa fuoco sopra, e si ottiene copiosa preda.

Popolazione. Nel censimento del 1846 sono notate sopra Simagis anime 506, distribuite in famiglie 141, ed in altrettante case.

Il detto totale complessivo si divide secondo le età nell'uno e nell'altro sesso nelle seguenti parziali: sotto i 5 anni maschi 24, femmine 38; sotto i 10 mas. 24, fem. 29; sotto i 20 mas. 45, fem. 42; sotto i 30 mas. 35, fem. 30; sotto i 40 mas. 38, fem. 43; sotto i 50 mas. 39, fem. 33; sotto i 60 mas. 18, fem. 17; sotto i 70 mas. 18, fem. 17; sotto gli 80 mas. 9, fem. 7.

Distinguesi poi il totale di maschi 250 in scapoli 134, ammogliati 209, vedovi 7, e il totale delle donne 256 in zitelle 117, maritate 109, vedove 30.

I numeri del movimento della popolazione sono, nascite 20, morti 12, matrimoni 3.

Le malattie predominanti sono le infiammazioni e le febbri periodiche estive ed autunnali. Un flebotomo gli assiste, e spesso li manda all'altro mondo.

I simagesi sono tranquilli e laboriosi, ma non sanno fare i loro interessi. Si riconoscono gioviali e amanti dei divertimenti, e principalmente del ballo.

La principale e comune professione è l'agricoltura. Pochi attendono alla pastorizia, e pochissimi ai mestieri.

In ogni casa è il telajo per tessere il lino e la lana all'uopo della famiglia.

Alla scuola primaria concorrono, quando più, sei fanciulli. Non si può dire quanti finora sieno esciti dalla medesima ammaestrati.

Agricoltura. In questo territorio è idoneità a tutti i generi di cultura, cereali, piante ortensi, viti, alberi fruttiferi.

La seminagione ordinaria si computa di starelli di grano 540, d'orzo 220, di fave 100, di ceci 30, di lino 25.

La produzione suol essere del 10 pel grano, del 12 per l'orzo, del 10 per le fave, del 12 per i legumi; ma spesso è diminuito il frutto di quella parte del territorio, che dicesi *benaji*, dove più volte si riversa il fiume, e ristagnandovi le acque per quindici e più giorni fanno che le radici marciscano.

Il lettore si può accorgere che in parte questo danno è volontario, perchè potrebbesi per canali ben diretti e sufficientemente profondi fare che, cessata la piena, scolassero le acque e restasse la terra meno inzuppata e fangosa.

La coltivazione delle specie ortensi è praticata da pochi e in quel tanto che vuolsi per la casa.

La meliga, che potrebbe dare un frutto abbondante, non ottiene molte cure.

La vigna ha uve di moltissime varietà, e i vini riescono comunemente di buona qualità e di color bianco. Se qualche parte si deprava mettesi nel lambicco per farne acquavite.

Gli alberi fruttiferi sono prosperi, e producono buoni e copiosi frutti, se nel tempo della fioritura il gelo non li bruci. Tra le altre specie sono a notare gli olivi che fruttificano bene, e danno un olio, che almeno in quelle regioni è assai pregiato.

La parte chiusa del territorio e divisa in poderi, che sono o vigne, o chiusi (cungiaus) od oliveti, non è meno di giornate 2000; il restante resta aperto e in molte parti si occupa dalle acque stagnanti. In esso pascolano gli armenti e le greggie.

Pastorizia. Tanto ne' chiusi quando riposano a maggese, quanto nelle terre aperte, vi è pascolo sufficiente pel bestiame del paese; anzi è vero che talvolta sovrabbonda e si può venderne a' Fonnesi, Sorgonesi ed altri pastori della montagna, che scendono a svernare dalle loro fredde e nevose montagne in questi climi, dove è la primavera invece dell'inverno.

Il bestiame rude consiste in vacche, cavalle, pecore e porci, alle quali specie è accomodato il pascolo che produce il suolo.

La prima specie forse non numera più di 120 capi, la seconda ne avrà 60, la terza 1600, la quarta 500.

Il bestiame manso comprende buoi 150 per servizio dell'agricoltura e per trasporto, cavalli 30, giumenti 130, majali 60.

Si vendono i feti delle vacche nello stesso paese agli agricoltori in supplemento de' buoi che muojono o si mandano al macello: si vendono pure i porchetti per ingrassarli a majali, e si manda in Oristano il formaggio bianco o di cantina.

Commercio. Il guadagno che annualmente si può ottenere dai cereali, dall'olio e dai prodotti pastorali può computarsi di lire 25 mila.

Religione. Simagis è compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, ed è servita da un paroco che ha il titolo di rettore, e l'assistenza di un altro prete.

La chiesa parrocchiale è intitolata dal papa s. Simmaco, che pretendesi nativo di questa terra, parendo ad alcuni che *Symmachus* corrisponda a *Simagese*, il che se valesse per questo papa, varrebbe ancora per il celebre Simmaco (Quinto Aurelio Ariano) che fu prefetto di Roma e si disonorò per lo suo zelo nel ristabilimento dei riti paganici, e quel Simmaco, uomo samaritano di nazione e religione, che dal giudaismo era passato al cristianesimo. Quindi io non fo alcuna ragione della supposta tradizione, che la casa paterna di s. Simmaco fosse nel sito dove sta l'attuale parrocchia, essendo questa un'altra opinione senza fondamento.

Per due volte all'anno si solennizza la festa di questo titolare. La prima addì 29 luglio con panegirico e corsa di barberi, che sono solitamente le due parti delle feste popolari de' campidanesi; la seconda addì 30 gennajo, per la quale sono vietate le opere servili senz'altro. La qual seconda festa di consuetudine immemoriale credesi abbia avuto sua causa nella consecrazione della stessa chiesa, di che per altro non apparisce alcun monumento, nè trovasi alcun cenno nelle scritture antiche.

La parrocchiale non è notevole per nessun oggetto di pittura o scultura, ed è di un'antica architettura inqualificabile. Il solo altare maggiore, costrutto di marmi, ha qualche merito. Esso fu eretto a spese del fu canonico prebendato di questo paese cavaliere D. Costantino Serra di Ori-

stano, rammentato ancora con amore da questi paesani, per questo che mentre gli altri generalmente non beneficano il paese, di cui godono le decime, egli abbia impiegate cospicue somme in bene del popolo simagese e della parrocchia, e segnatamente destinato una somma per soccorso alle povere donzelle da maritare, e un'altra per abbellimento dell'oratorio detto delle Anime, che resta attiguo alla parrocchia (1795).

Manca ancora il camposanto, e il cimiterio trovasi pure attiguo alla stessa chiesa, così piccolo, che accade talvolta di dover sovrapporre i nuovi corpi ai cadaveri non ancora intieramente consumati.

V'ha un'altra chiesa filiale denominata da s. Giuliano, che dicesi nativo di Cagliari, e martirizzato sotto l'imperio di Nerone.

Dista dalla parrocchia questa cappella campestre solo un miglio, e siede sopra un piccolo rialzamento del suolo rispettivamente all'abitato. Essa era già titolo e prebenda di uno dei canonici del capitolo di Oristano. Alcune terre che restano intorno ed altre in s. Vero-Congius e in Solorussa erano il fondo della rendita. Poscia il capitolo vedendo la tenuità della medesima, che in media d'un decennio non superava le lire 80 annue di reddito netto, deliberò di lasciarne l'amministrazione all'arcivescovo, perchè con detta somma provvedesse alle spese della festa, solita farsi dal canonico addì 20 settembre, alle ristaurazioni che fossero necessarie, come pure per la quota dei pagamenti reali, ai quali era obbligato il clero della diocesi.

Simagis facea parte della signoria utile, che il marchese di Arcais godeva sopra i tre campidani di Arborea.

SIMALA, villaggio della Sardegna nella divisione di Cagliari, provincia di Oristano, compreso nel mandamento di Mogoro, sotto il tribunale di prima cognizione stabilito nella predetta città. Era incluso nella curatoria di Parte-Montis, appartenente all'antico regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 43' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 17' 30''.

Siede sopra il rialto che trovasi tra le due valli del cam-

pidano di Ales, come volgarmente l'appellano, ma più prossimo a quella, in cui scorre il fiume di Usellus, esposto a tutti i venti, non però al maestrale per l'ostacolo che sorge a quella parte del monte di Arci.

Nell'estate non è molto il calore, e sono rari i temporali; nell'inverno il freddo è piuttosto mite, e di rado vedesi coperto il suolo dalla neve. Quando ciò accade è solo per uno o due giorni seguendo pronta la fusione.

Le pioggie sono forse un po' più frequenti che nel piano di Oristano; la nebbia rara e niente nociva, eccetto nella valle che si abbassa al levante.

L'aria può stimarsi molto meno infetta, che sia negli altri paesi che sono nel piano; ma talvolta i venti vi possono trasportare i miasmi dai luoghi, dove hanno origine.

Territorio. Posto Simala in una contrada piuttosto popolata, perchè tiene circonvicini a ponente, levante e settentrione i paesi di Curcuris, Baressa, Gonnos-Codina, Pompu, Siris, Masullas, ha ristretto assai il suo agro, il quale forse non comprende le quattro miglia quadrate.

Sorgono nel territorio alcune colline, ma poco notevoli per massa ed altezza.

In esso, dove resta incolto, trovansi grandi vegetabili assai rari, e sono invece delle macchie e piccoli arbusti.

Le fonti sono in gran numero, nè alcuna notevole per copia o bontà d'acque.

Ne' due rivi indicati si prendono molte anguille. Nelle piene si varcano sopra ponticelli rustici. Nell'estate si interrompe il loro corso, e svolgonsi nocevoli miasmi.

Il selvaggiume si riduce alle lepri, alle volpi, alle pernici e ad altre specie di uccelli che ricercano i cacciatori in certe stagioni.

Sulla mineralogia non abbiamo particolari da notare, ma certamente non mancano nel territorio di Simala, mentre se ne riconoscono tanti nei paesi vicini di Pompu, Masullas e Gonnos-Codina.

Popolazione. Nel censimento generale della popolazione dell'isola nel 1846 si notarono in Simala anime 594, distribuite in famiglie 175 e in altrettante case.

Questo totale si distingueva nell'uno ed altro sesso nelle

seguenti parziali, sotto i 5 anni, maschi 50, femmine 39; sotto i 10, mas. 27, fem. 26; sotto i 20, mas. 19, fem. 40; sotto i 30, mas. 58, fem. 46; sotto i 40, mas. 55, fem. 54; sotto i 50, mas. 61, fem. 50; sotto i 60, mas. 25, fem. 24; sotto i 70, mas. 15, fem. 20; sotto gli 80, mas. 5, fem. 2.

Quindi in rispetto delle condizioni domestiche era diviso il totale de' maschi 313, in scapoli 116, ammogliati 175, vedovi 22; il totale delle donne 281, in zitelle 102, maritate 175, vedove 4.

I numeri medii del movimento della popolazione sono di nascite 20, morti 14, matrimoni 3.

Devesi notare che il totale notato nel detto censimento è inferiore al vero di più decine, essendo nell'epoca notata abitanti in quel paese 655 in circa.

Le persone occupate nell'agricoltura sono 200 in circa: quindi quelle che attendono alla pastorizia 20, ai mastieri 5.

In ogni casa trovasi il telajo per provvedere di panni lani e lini la famiglia.

L'istruzione morale è poco avanzata, l'istruzione primaria di nessuna utilità.

Ora i Simalesi sono un popolo tranquillo e laborioso, ma così non erano in altri tempi, e mi riferisco in là di due secoli, quando erano fra essi molti uomini violenti, che tormentavano i vicini, e tanto nocquero al popolo limitrofo di Gemussi, col quale erano insorte discordie per causa di confini, che lo ridussero a nulla, essendo quei popolani o periti nelle contese, o costretti a partirsene, e lasciare ai simalesi il territorio che ancora possedono.

Agricoltura. La massima parte dei terreni di Simala sono ottimi per la coltivazione de' cereali, e per altre specie.

Le terre, dove si ara in alternativa, formano complessivamente una superficie di giornate 1600, alle quali se aggiungansi giornate 90 di vigneti, e 4 per orticultura, si avrà il totale di tutta l'estensione che in questo territorio è coltivata.

La quantità ordinaria della seminagione si specifica in starelli di grano 650, d'orzo 100, di fave 80, di legumi 10, di lino 25.

La produzione ordinaria è del 12 pel grano, 14 per l'orzo, 12 per le fave, 8 per i legumi.

L'orticoltura occupa, come abbiamo detto, quella piccola superficie indicata. Sono coltivate poche specie per provvisione delle particolari, e per fornire poche altre case del comune. Alcune fonti perenni servono all'irrigazione.

Il vigneto è prospero, ha molte varietà di uve e la vendemmia basta alla consumazione. La manipolazione è poco curata e però non vi sono vini che sieno di pregio.

Le specie dei fruttiferi non sono molte, e il totale di ceppi forse non supera li 2500.

Nella vallata si hanno presso il fiume molti pioppi, che si elevano diritti e servono poi per travi e tavole.

Pastorizia. Nel territorio di Simala sarebbe comodo per nutrire un notevole numero di bestiame, se i pascoli fossero chiusi, se nella valle in cui scorre il fiume di Usellus, si formassero de' prati e si utilizzasse l'acqua, che scorre inutile allo stagno del Sassu.

Il bestiame rude che possedono i simalesi consiste in vacche 100, pecore 1200, porci 300.

Il superfluo del formaggio vendesi in Terralba per il commercio estero.

Il bestiame manso numera buoi per l'agricoltura e carreggio 160, vacche *mannalite* 30, cavalli 20, giumenti 112, majali 50.

Commercio. Le derrate di questo paese per lo più si mandano in Terralba, perchè dal suo porto sieno poste nel commercio estero.

La via per quel porto è ad Uras verso ponente-libeccio ed è lunga miglia sei, donde a Terralba sono altre tre miglia.

Da Simala a Sardara verso mezzodì è la distanza di altre sei miglie e tre quarti; quindi chi voglia andare per la grande strada nella parte settentrionale deve prenderla da Uras, e se voglia passare alla parte meridionale deve prenderla in Sardara.

Religione. Questa parrocchia è compresa nella diocesi di Usellus, ora detta di Ales, ed è servita da un parroco che si qualifica rettore, ed ha coadiutori uno o due sacerdoti.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Nicolò di Bari, la quale ha nulla di notevole.

Le principali solennità sono per s. Croce, e per l'arcangelo s. Raffaele, ma senza molto concorso da' vicini paesi.

Antichità. È probabile che in questo territorio sieno state alcune costruzioni nuraciche, e forse ne sono evidenti le vestigia; ma noi per difetto di nozioni particolari non possiamo indicarne alcuna.

Come abbiamo accennato era in questo territorio il villaggio di *Gemussi*, di cui si riconoscono ancora le vestigie. Esso restò deserto verso il 1620 (??).

Simond; luogo già compreso nel balliaggio di Ternier, che fu contado dei Vairier.

SINDIA, villaggio della Sardegna nella divisione di Nuoro, provincia di Cuglieri, compreso nel mandamento di Tresnuraghes, sotto il tribunale di prima istanza d'Oristano, e nell'antico dipartimento della Planargia, che apparteneva al giudicato, o regno di Logudoro.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40° 17' 30", e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 28'.

È situato sopra un piccol rilevamento dell'altipiano della Planargia in esposizione a tutti i venti, non però alla tramontana, perchè da quella parte si eleva un monte conico detto *Monte ruju* (Monte rosso).

Accade spesso nell'inverno che si senta un freddo molto pungente, massime soffiando il maestro-tramontana, e che la neve vi duri una o due settimane; nell'estate che si patisca del caldo, e che si rovesci qualche temporale anche con grandine. Le variazioni termometriche sono causa di molte malattie.

La nebbia è una meteora rarissima, ma soventi l'aria è imbevuta di umidità.

L'aria è pura di miasmi, e se alcuno arda per le febbri autunnali non è nel paese che le coglia.

Territorio. La superficie dell'agro sindiese non si può computar minore di circa 12 miglia quadrate.

Confina a tramontana col fiume che ha le sue prime origini nella tanca di Padru-mannu (Prato grande), dal quale il paese non è lontano più di mezzo miglio.

Tra le molte sorgenti che sono in questo territorio è a

notarsi in primo luogo quella che dicono *Cabuabbas*, che trovasi a circa miglia 2 dal paese sotto il sirocco-levante, la quale è tanto copiosa, che forma un ruscello perenne e scorre verso ponente-maestro; quindi la fonte di s. Barbara, che dà notevole copia d'acque non mai esauste; le fonti di *Montecodes*, che sono tre o quattro vene, che si riuniscono in un ruscello, e quella detta *dell'Olmo*, dove pare abbia operato la mano dell'uomo, scavando nel sasso un cratere ben capace, e sovraponendo alla medesima sopra due pietre laterali un'altra quasi a tetto.

Selva. A levante del paese trovasi una regione, che dicesi *Motta de Sindia*, della estensione di circa 400 giornate, ed è una selva di quercie e roveri, dove non si vedono più alberi di quella grossezza che furono i tagliati nel 1824 e 25.

Devesi poi notare la selva di *Septe quercos*, alla parte di sirocco, che dista dal paese un'ora ed occupa una superficie di circa 430 starelli.

Lo stato di queste selve non è molto soddisfaciente, perchè molti tratti sono vacui e le piante spesso offese dalla scure de' pastori, e il guasto crescerà se il governo non provvede più efficacemente e faccia rispettare le selve. I provvedimenti finora fatti non rimediarono all'antico male e continuano gli abusi.

Il selvaggiume nelle specie de' daini, cinghiali, lepri e volpi è molto numeroso; le pernici si trovano quasi ad ogni passo, e nell'inverno si possono cacciare gru, oche e colombi.

Popolazione. Nel censimento generale del 1846 si numerarono in Sindia anime 1351, distribuite in famiglie 344 e in case 290 (!!).

Il suddetto totale distribuivasi secondo le diverse età nell'uno ed altro sesso in queste parziali;

Sotto gli anni 5, maschi 114, femmine 103; sotto i 10, mas. 77, fem. 84; sotto i 20, mas. 165, fem. 126; sotto i 30, mas. 100, fem. 92; sotto i 40, mas. 117, fem. 113; sotto i 50, mas. 70, fem. 72; sotto i 60, mas. 52, fem. 25; sotto i 70, mas. 14, fem. 14; sotto gli 80, mas. 7, fem. 5; sotto i 90, mas. 1.

Distinguevansi poi i totali secondo la varia condizione

domestica, il totale de' maschi 717, in scapoli 414, ammogliati 277, vedovi 26; il totale delle femmine 634, in zitelle 282, maritate 281, vedove 71. Ricorre qui la stessa osservazione che altrove abbiamo fatta sopra la inesattezza delle differenze del totale de' maschi e delle femmine, o degli ammogliati e delle maritate.

I numeri medii del movimento della popolazione sono, nascite 54, morti 30, matrimonii 12.

Le malattie più frequenti e mortali sono le infiammazioni del petto, dirò i dolori di punta, e nell'autunno febbri periodiche. A curarli si ha un chirurgo o un flebotomo.

De' sindiesi sono applicati all'agricoltura 340, alla pastorizia 150, a' mestieri 20, ad altre diverse professioni 30.

La istruzione primaria è trascuratissima. Mentre tra i sette e dodici anni vi sono più di 60 fanciulli accade talvolta che non concorrano all'insegnamento, che soli due ragazzi.

Le donne lavorano la lana e il lino; il panno che fabbricano è molto stimato per cappotti e gabbani. Essi rifiutano l'acqua e non ne lasciano, restando sotto la pioggia molte ore, penetrare una sola goccia.

Agricoltura. Il terreno di Sindia sopra la roccia basaltica che forma lo strato superiore del gran pianoro, che in una parte dicesi *Campèda*, in un'altra Planargia, o Planaria, è frequentemente discontinuato, e meno idoneo al grano che all'orzo, come pare a quei paesani. Non pertanto vi sono siti, dove prospera benissimo il frumento.

La seminagione ordinaria suol essere di starelli 1000 di grano, 800 d'orzo, 150 di fave, 40 di legumi, 30 di lino. La meliga non è molto curata da questi coloni.

La fruttificazione media del grano è all'8, quella dell'orzo al 14, quella delle fave all'8, e quella de' legumi al 7. Di lino si possono raccogliere all'anno 400 *decine*, o fasci.

L'orticoltura si esercita appena da alcuni particolari in quanto sia sufficiente al bisogno della famiglia, non ostante che il corso delle acque permetta di estenderla assai più.

La vigna generalmente prospera poco, sebbene in questa regione batta fortemente il sole; e ciò a causa, come credo, che sia stata male scelta la loro situazione.

Le uve più comuni tra rosse e nere sono le così dette

trobadu, retagliadu, panzale, muscadellu, muristellu, murino, nieddu mannu, cannonau, albaranzellu, retagliadu nieddu.

I vini sono molto leggieri ed un poco aspri; ma questo dipende dal pessimo metodo della manipolazione.

Servono alla consumazione del paese, e ben poco se ne brucia per acquavite, e si usa a sapa per provvista della famiglia.

I fruttiferi sono di molte specie e varietà, frutti gustosi, ma spesso scarsi sì per il gelo, che talvolta coglie gli alberi nella fioritura, sì per la violenza de' venti che ne scuote i frutti prima della maturità. Il numero de' ceppi delle diverse specie può ammontare a 2000.

Oltre i terreni chiusi per vigna sono molti altri tratti chiusi, dove più, dove meno grandi, onde sono detti *cungiaus*, o *tancas*. I sindiesi non furono dopo la legge delle chiudende molto solleciti per ridurre a vera proprietà i loro terreni, e passarono dieci anni senza aver voluto usare del beneficio sovrano, già che nel 1833 non si aveano murate o assiepate più di 460 giornate. Forse la paura di spendere inutilmente per la cinta e di vederla distrutta da' pastori insofferenti della restrizione de' pascoli, li trattenne.

Pastorizia. Nel sindiese si hanno ottimi pascoli e se non fossero comuni, calpestati di continuo e lasciati crescere sino a certo punto, sarebbero sufficienti ad una quantità di bestiame molto maggiore di quella che si ha. V'ha pastura per tutte sorta di bestiame.

Il bestiame di servigio e domestico numera buoi per le operazioni agrarie e per tiro de' carri 320, vacche manse 60, cavalli 80, giumenti 280, majali 120.

Il bestiame rude vacche 2600, capre 1800, pecore 4500, porci 3000, cavalle 100.

Per la bontà del pascolo i formaggi, sebbene manipolati con poc'arte, sono stimati. Ha però una stima maggiore ed è pregiato in tutta l'isola il cacio vaccino, in forma di pere, perchè chiuso in vessiche di varia grandezza, alcune delle quali pesano fin le 40 libbre. I sindiesi lo dicono *casigiolu* (cacciuolo), gli altri *pere di vacche.* Queste pere, meglio che tutt'altro formaggio, sono scelte per regali e sono gradite.

Apicultura. Questa industria è praticata da pochissimi con

notevole perdita, perchè si avrebbe un cospicuo guadagno, essendo la regione molto idonea alla cultura di preziosi insetti.

Commercio. I prodotti agrari e pastorali di Sindia si versano nel porto di Bosa, e facilmente, perchè la strada provinciale che si dirama in Macomer dalla strada reale, passa in Sindia. La quantità del guadagno annuale si può computare a circa lire 100 mila.

Dista Sindia da *Macomer* miglia 7, da *Bosa* poco più di 8, tenendo a levante-sirocco il primo punto, a ponente il secondo, ad ostro-libeccio il terzo.

Religione. Questo popolo è compreso nella giurisdizione del vescovo di Bosa, ed è servito nelle cose spirituali da cinque sacerdoti, il primo de' quali, che ha raccomandate le cure parrocchiali dal canonico prebendato ha il titolo di vicario.

La chiesa maggiore è dedicata a s. Georgio martire ed è notevole per nessun rispetto, come generalmente sono tutte le chiese che hanno per proprio parroco un canonico o il vescovo, solendo questi spendere in proprio comodo, o in vantaggio de' parenti, le rendite ecclesiastiche, senza riguardo a' bisogni delle chiese del loro titolo, che restano sfornite delle cose necessarie e indecenti. In alcune di queste chiese se un sacerdote non si porti i moccoli, il vino, l'amitto, non potrebbe celebrare ! ! !

Le chiese minori sono dedicate, una alla B. Vergine intitolata *de sas recomendadas* (delle raccomandate) e resta prossima alla parrocchiale; l'altra alla stessa Vergine sotto il titolo del Rosario, che fu edificata verso il 1680 alla estremità dell'abitato dalla parte australe per servire d'oratorio alla confraternita dello stesso titolo; la terza è denominata dalla Santa Croce, dove uffizia un'altra congregazione; la quarta prossima alla precedente, di struttura antica e dedicata all'apostolo s. Pietro. Queste due restano esse pure al confine del paese.

Fuori dell'abitato alla distanza di pochi minuti alla parte di ostro-sirocco trovasi la chiesa di s. Demetrio, che ha una facciata bellina di pietra rossigna, ed ha scolpito l'anno 1666.

Verso sirocco-levante a circa un'ora di cammino vedonsi le reliquie dell'antica chiesa di s. Maria di Corte, detta comunemente *de Caputabbas* (Capo d'acqua), di antica architettura, che fu già uffiziata da' monaci di s. Benedetto.

Dell'antico monistero restano le fondamenta e alcuni tratti di muro. Da questi indizii si può giudicare della grandezza dell'edificio, e da questo del numero della famiglia monastica, che vi fu stabilita.

Invece del camposanto prescritto dal governo da più di trent'anni serve l'antico cemitero, che resta nel recinto murato della chiesa parrocchiale.

La festa più solenne e frequentata da' forestieri è per l'Arcangelo s. Raffaele, che si suol celebrare nella terza domenica dopo la Pasqua. Vi si corre il palio, e gli accorrenti si sollazzano nella ridda all'armonia del canto o delle lionelle.

Antichità. Trovansi entro la circoscrizione di Sindia molti nuraghi, uno dentro l'abitato, che dicono *su nuraghe de Giambasile;* altro in vicinanza, detto *Su nuraghe dessa Mandra*, cinto da un muro di pietre enormi, come quelle che formano i cerchi inferiori del cono, nel quale cerchio resta compresa un'area di quasi una giornata; un terzo tra le vigne, che appellasi di *Stiocoro*, distante dal paese un terzo di miglio; il quarto in *Corizànas*; il quinto, che dicesi *su furrighesu* in distanza di mezz'ora, ed alla parte di ponente, come il precedente; il sesto nominato *su Ferrarju* lontano un'ora dal paese; il settimo, *nuraghe de sos bandidos*, distante altrettanto; l'ottavo, *Nuraghenele*, distante mezz'ora; il nono, *nur. sa Cherina;* il decimo, *Nuratòlu biancu*, distanti ambedue un'ora verso austro. Sono nella stessa regione australe l'undecimo, *nur. Marriotto*, e il duodecimo, *nur. Suannagiu*, uno ed altro in distanza poco minore della presignata; ed è pure meno distante di questi il decimoterzo *Nuraghenela;* il decimoquarto *nur. de s. Barbara*, denominato così da una chiesa vicina dedicata a quella santa martire, e già dissecrata sin dal 1730, o in quel torno; il decimoquinto, *nur. pizzinnu*, e il decimosesto *nur. frantu*, vicini al prenotato di s. Barbara, in distanza di circa un'ora dal paese verso austro; il decimosesto, *nur. Serras*, a un quarto d'ora verso austro; il decimo-

sesto, *nur. Fiorosu,* distante verso oriente un'ora e mezzo; il decimosettimo *nur. sa Casina,* alla stessa parte in distanza di mezz'ora; il decimottavo di *Montecodes*, alla stessa parte a un quarto d'ora; il decimonono, *nur. Elighe*, verso greco, distante un'ora e mezzo; il ventesimo, *Mura-egoga,* quasi alla stessa distanza e parte; il ventunesimo *nur. de Sulomo,* parimente alla stessa parte, come lo è pure il ventiduesimo, *nur. Curzu,* che dista dal paese mezzo miglio.

La massima parte di queste costruzioni sono mezzo disfatte; quello di s. Barbara è meglio conservato, e forse alto. Alcuno pretende che nella camera di questo, come in quella del nuraghe Serres, trovisi ancora un anello di ferro, onde vorrebbesi dedurre che sieno servite di carceri; ma quelle anella sono un sogno, come quelle altre che si indicano in altri nuraghi.

Entro una tanca alla distanza di tre minuti dal paese, verso maestro, trovasi uno di quei monumenti antichi, che si dicono sepolture di giganti; ma è distrutto in gran parte.

Il comune di Sindia era compreso nel feudo della Planargia, composto di sette villaggi.

I diritti che esigeva il feudatario erano i seguenti:

Il *laor di corte,* consistente in starelli 2, e imbuti 12 per ogni giogo;

Il *diritto di feudo,* in altri 120 starelli, divisibili in classi;

Il *diritto di orzaline,* per ogni aratro che lavorasse, in uno starello e mezzo d'orzo, e in imbuti 4 di grano per ogni altro che coltivasse con la zappa.

Il *diritto di deghino,* per le pecore, in 3 pecore per ogni *segno* o *marchio*, che avesse due pastori, in 2 pecore se il pastore fosse un solo.

Per i porci, in lire sarde 6 per ogni branco, oltre la ventesima, o mezzo decima.

Pagavansi quindi per il ghiandifero da'porcari lire sarde 32, divisibili tra essi; altre lire 35 divisibili tra' porcari e vaccari.

Infine si doveano al barone altre due somme fisse, una di scudi 6 per diritto di morto; l'altra di scudi 2 per diritto di gallina.

SINI, villaggio della Sardegna nella divisione di Cagliari, provincia d'Isili, compreso nel mandamento di Lunamadrona, sotto il tribunale di prima cognizione di Oristano, e nella Marmilla, che fu già dipartimento dell'antico regno d'Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 46' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 12' 20''.

Siede nella falda della gran giara nella parte che riguarda il libeccio, onde resta protetto da' venti orientali, che sono tra il settentrione ed il sirocco; il quale vi può influire liberamente; dalle altre parti resta scoperto, poco proteggendolo da' ponenti la montagna d'Arci, e dall'ostro-libeccio l'eminenza di Baradili.

Il calore nell'estate è assai forte, il freddo nell'inverno di una gran mitezza, e di rado il termometro segna sotto il 12°.

Le pioggie sono piuttosto scarse, rari i temporali, l'umidità poca, nè la nebbia vedesi nella parte più depressa del territorio.

L'aria non è pura di miasmi nelle stagioni estiva ed autunnale, e quella malignità vi si trasporta in parte da altre regioni, in parte è prodotta nello stesso luogo.

Territorio. Una parte di questo territorio è nella costa della giara e sul piano, l'altra nella valle.

Nella regione eminente sono de' tratti boscosi, e trovansi degli alberi ghiandiferi, principalmente nel seno, dove è la scala della giara, e passa la via di Assolo.

Apronsi in essa più vene, che versano acque perenni, ma non ve ne sono notevoli.

Dall'altipiano scende un rivolo, che si accresce per diverse fonti, scorre alla parte settentrionale dell'abitato dirigendosi a ponente e dopo aver toccato la parte meridionale di Gonnosnò e Figus si versa nel rio di Usellus.

Il selvaggiume della costa si riduce a volpi e lepri, ed è rarissimo caso, che si trovi un cignale. Si possono prendere molte pernici e altre specie gentili.

Popolazione. La popolazione di Sini, secondo la numerazione del censimento, componevasi nel 1846 di anime 495, distribuite in famiglie 124 e in case 123.

Questo totale secondo i varii periodi di età in uno ed altro sesso distinguevasi nelle seguenti parziali:

Sotto gli anni 5, mas. 43, femmine 43; sotto i 10, mas. 37, fem. 38; sotto i 20, mas. 42, fem. 31; sotto i 30, mas. 32, fem. 31; sotto i 40, mas. 27, fem. 18; sotto i 50, mas. 25, fem. 17; sotto i 60, mas. 19, fem. 24; sotto i 70, mas. 13, fem. 11; sotto gli 80, mas, 2; sotto i 100, mas. 2.

Distinguevasi poi il totale de' maschi 262, in scapoli 153, ammogliati 94, vedovi 15; il totale delle donne 233, in zitelle 114, maritate 94, vedove 25.

I numeri del movimento della popolazione erano di nascite 14, morti 8, matrimonii 2.

Le malattie più comuni sono le flogosi addominali e le febbri periodiche autunnali, nelle quali sono assistiti da un flebotomo.

La professione principale è l'agricoltura, alla quale sono addette più di 150 persone tra grandi e piccoli. Pochissimi attendono alla pastorizia e più pochi a' mestieri.

Sono nel paese circa 120 telai, e in molti si lavora assiduamente.

Quasi tutte le famiglie hanno qualche proprietà.

L'istruzione religiosa e morale si può dir nulla; l'istruzione primaria non si pràtica.

Agricoltura. I terreni che si lavorano da' sinesi, sono di buona natura e nel favor delle meteore producono liberalmente, sì che col solo lucro che ottengono per i medesimi possono sopperire sufficientemente: e avrebbero assai di più, se fossero altri rami in questa industria da coltivare.

La quantità ordinaria della seminagione è di starelli di grano 600, 150 d'orzo, 230 di fave, 10 di varii legumi. Di lino si seminano circa 30 starelli.

La moltiplicazione ordinaria della semenza è al 12 per il grano, al 15 per l'orzo, al 10 per le fave, all'8 per i diversi legumi.

L'orticoltura potrebbe per la comodità delle acque del rivo della giara, occupare molto terreno; ma non si esercita che su piccoli tratti, e solo quanto basti al bisogno del paese.

La vigna è parimenti estesa sopra tanto suolo, che possa

la vendemmia essere sufficiente alla consumazione. Essa superficie stimasi di giornate 200, ma non è tutta adattata a questa specie, come si verifica in tante altre parti.

Si hanno molte specie di alberi fruttiferi, i quali vi prosperano, perchè ricoperti dal settentrione hanno un'offesa di meno. Se fossero pure protetti dalla violenza del maestrale, i frutti sarebbero più copiosi.

La specie però la cui cultura importa di più, sono gli olivi, i quali prosperano bene in questo territorio.

Essa potrebbe essere più estesa nella costa della giura, e allora si avrebbe maggior guadagno dall'olio. Finora il terreno piantato a olivi non supera forse le dieci giornate.

Pastorizia. È pochissimo il bestiame che possedono i sinesi, perchè nel manso non hanno più che 170 buoi per servigio delle operazioni agrarie e del carreggio, vacche 20, cavalli 25, giumenti 70, e si aggiungono 40 majali; nel bestiame rude, pecore 800, capre 450, porci 100.

Il prodotto in formaggio e lana serve tutto al paese.

L'apicultura è quasi interamente negletta.

Commercio. Sini dista dalla grande strada reale, cioè sino a Sellori, miglia 13 1|3, e vi si deve andare per strade, che sono sempre poco agevoli al carro in molti tratti, e difficilissime nell'inverno per causa de' fanghi. Esso, come tutti gli altri paesi del campidano d'Uselli, verrà in migliori condizioni, quando sia tracciata una strada nella linea, in cui era l'antica via romana, che dal tronco di Sellori guidava al *Forum-trajani*.

Il guadagno che i sinesi possono ottenere da' diversi loro prodotti cereali, vino ed olio, può computarsi di ll. 25 mila.

Religione. I sinesi sono compresi nella giurisdizione del vescovo di Uselli, e governati nelle cose spirituali da un prete, che fa le veci del canonico parroco della cattedrale, e dicesi vicario.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Chiara. Essa è povera, perchè mal provveduta dal suo parroco titolare, e come generalmente sono le chiese della stessa condizione non molto ben servita.

Fuori del paese a distanza di un quarto d'ora è la chiesetta di s. Georgio.

Le feste principali sono per i titolari della parrocchia, e della predetta chiesa campestre.

Si festeggia per s. Chiara due volte, addì 12 gennaio, e nel giorno proprio, addì 12 agosto. A queste concorrono de' forestieri e sono accolti nelle case degli amici.

Sono parimente due le feste di s. Georgio, una addì 23 aprile, l'altra addì 18 luglio, e si celebra una piccola fiera con intervento di molta gente da' paesi vicini.

SINIA, che molti scrivono *Sinai*, villaggio della Sardegna, nella divisione e provincia di Cagliari, e capoluogo di mandamento, sotto il tribunale di prima instanza della suddetta capitale, compreso nel campidano di Cagliari, antica curatoria, o cantone del regno di Plumino o caralense.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 18', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 6'.

Siede alla falda dei primi colli che si distaccano dal gruppo del Serpellino (Serpeddi) e formando la lunga catena, che abbiamo accennato nella descrizione di Settimo, procedono verso ponente-libeccio, per volgersi poscia al libeccio.

Il luogo del paese è ancora notevolmente elevato sulla pianura del campidano, perchè si deve salire andandovi tanto dalla parte di Settimo, quanto da quella di Mara.

In questa situazione resta coperto da' venti del settentrione per gli anzidetti colli, dal greco per i monti di Burcei, dal levante per quelli di *Sette-fratelli.*

L'estate vi è calda, e mitissimo l'inverno. Le pioggie per la vicinanza delle indicate montagne sono frequenti nell'autunno, inverno e primavera, come pure i temporali, sebbene poco nocivi.

L'aria vi si sente umida assai meno che negli altri paesi del campidano, massime soffiando i venti di mare. Le rugiade sono copiose, le nebbie leggere e piuttosto rare.

Pare ad alcuni che nelle stagioni estiva ed autunnale non si debba temere in Sinia de' miasmi generatori delle febbri intermittenti; e in verità non si patirebbe nessun nocumento se i venti non vi trasportassero le esalazioni morbifere di alcuni luoghi, dove è corruzione e sviluppo di effluvii esiziali alla sanità.

La salubrità di questo sito dimostrasi da ciò che molti ammalati di Cagliari e del campidano per consiglio de' medici vanno nella estate ed autunno per far la loro convalescenza in questo paese.

Le strade principali sono selciate; la maggiore è piuttosto dritta e sufficientemente larga, sebbene non molto regolare.

Ogni casa ha il suo cortile con tettoje per gli animali e loggia avanti le camere.

Territorio. I siniesi hanno un territorio amplissimo, la massima parte però nelle montagne.

Della parte montuosa le regioni più notevoli sono la massa del Serpellino nella parte verso greco, dove si estende sino a' confini del Gerrei; i monti di sette fratelli nella parte di levante.

Il Serpellino sorge a 5 miglia del paese, e levasi tanto, che soperchia tutti i monti che sono in questa parte. Il barometro d'Alberto La Marmora diede metri 1075, 73 sul livello del mare.

La montagna, che dicesi de' sette fratelli, ha nella sua sommità sette corna o punte.

Dopo il suddetto terreno montuoso di proprio patrimonio di Sinia, questo comune ha parte promiscua in altri territorii, de' quali abbiam fatto cenno nella descrizione di Settimo.

In questi sono i monti, detti di Figuniedda, e monte Cresia che resta dietro dell'altro.

Le roccie di questi monti sono granitiche. In quello di Figuniedda trovasi una roccia porfiroidea, molto argillosa, con base di feldspato, cristalli di quarzo e anfibola, come pure de' noccioli di feldspato rosso, varianti in breccia.

Le fonti sono in gran numero nelle montagne, e si intende quanto possono esserlo in queste parti dell'isola, dove le pioggie sono piuttosto rare, e non si accumulano nevi. Il che farà pur intendere che sono poche quelle che profondano le acque in gran copia.

Le acque sorgenti più lodate per bontà sono, *Mitzas de tronu* nella via al Gerrei, quindi *Trazali*, *Genna-e-funtanas*, ecc.

Nella regione bassa e piana si può notare la così detta *Milza de s. Barzolu*, quindi la *funtana de su porru*, in distanza dal paese di un'ora e 1|2, a piè del monte. Trovasi questa nella via che conduce alla regione di *Tasònis*. È un'acqua che si riconosce minerale, e fu analizzata dal chimico Salomone. Essa è diuretica, e serve agli ammalati.

Le altre acque del piano sono di pochissima bontà.

Nel paese sono aperti molti pozzi, giacchè quasi ogni casa nel suo cortile ne ha uno particolare per il bisogno della famiglia, ma le acque non sono molto leggiere e pure. I pozzi pubblici, all'uscita dell'abitato nella via a Soleminis, detti *Funtana de zius*, e *Funtaneddas*, danno acque migliori, delle quali però beve la maggior parte del popolo, mentre i benestanti mandano i servi co' fiaschi alle fontane che sono a piè del monte.

Scorrono in questo territorio alcuni rivoli.

Il primo di essi ha le sue sorgenti nelle colline, che cominciano la indicata catena. Quando ha raccolto i suoi rivi, scende nel piano verso il meriggio e passa tra Mara e la sua palude procedendo al mare. Veramente non è che un torrente, perchè in tempi di siccità inaridisce.

È parimente rivolo temporario o torrente quello che versa le sue acque nella suddetta palude di Mara.

Dalla montagna di Corru-e cerbu, che fiancheggia all'austro il Serpellino, scendono diversi rivi, i quali si riuniscono nel piano, volgendosi contro l'austro per sfogare nel mare presso la torre di s. Andrea.

A questo si unisce a un miglio sopra la foce il rivo della valle di s. Basilio.

Le acque delle pendici occidentali de' sette fratelli danno aumento al rio Ceràsa che move da M. Eccas verso tramontana, ed a levante di Burcei entra nel canale di *sa Picocca*, formato dalle acque e dai rivoli del Serpellino.

Boschi ghiandiferi. Nel territorio proprio i siniesi hanno la selva di *Corru-e cerbu*, quella di *Pruna*, di *Musui-mannu*, di *Musueddu*, di *Tuvu de bois*, *de su Fenu*, *de Barbaisu*, *de bentuestu*, *de sa bidda de Moros*, *de Monti-rubiu*, e *de Setti-fradis*.

Forse in nessun'altra regione i grandi boschi han patito quanto in questa; e sono diradati in modo, che se pronta-

mente non si provvede, e si impediscono i guasti, in breve quelle montagne resteranno sgombre, i torrenti saranno più gonfi ne' temporali, le roccie resteranno denudate, e molte fonti cesseranno di dare le poche acque che ancora danno.

Abbiamo sempre accusato i pastori, qui dobbiamo accusare principalmente i conciatori, i quali scorticando gli alberi ghiandiferi li distruggono.

Ne' suddetti boschi si possono ancora ingrassare in anno di fertilità più di 3000 porci.

Nel territorio promiscuo sono quest'altre selve, di *Figunieddu, Su furconi, Nieddu-porcu, Sa Canna, Monti-albu, Bacu-Eraneddu, Bacu-Eranumannu, Sa Ceràsa, Monti Eccas.*

Non sono esse in molto migliore stato che le precedenti, e basti il dire che la metà di Figuniedda è bruciata; tuttavolta si possono tuttora nutrire delle ghiande che vi producono più di 4000 capi della suddetta specie.

Se fossero meno offesi potrebbero facilmente ingrassarne più di 12000.

Ne' suddetti monti è gran copia di selvaggiume grosso e in tutte le specie, che ha la Sardegna, perchè si trovano i cervi, i daini, i cinghiali, ed in più gran numero i mufioni.

Questi ultimi, che amano le regioni aeree della montagna, non si nascondono mai al cacciatore nelle alte rupi di Sette fratelli. Alcuni in caccie particolari per assicurare il colpo sogliono usar quest'arte: esplorano portando in avanti il cappotto; il mufione in vederlo si affisa nel medesimo, e l'uomo lasciando sospesa quella veste a qualche ramo, va a porsi in sito, donde possa ferirlo di fianco.

Pare talora, quando l'animale per la prima volta vede quella forma mobile e poi ferma, che si arresti come maravigliato; e la sua sorpresa diventa maggiore, quando sente lo scoppio dell'archibugio, peggio quando vede cadere il compagno.

La caccia di mufioni si fa pure con quasi certo successo anche in monte Clesia e in monte Paùli.

I siniesi amano molto la caccia, e talvolta vanno in grandi compagnie, o soli. I giovani di Cagliari vengono in molto numero per la piccola caccia di pernici e quaglie.

I suddetti cacciatori di Sinia provvedono di parte del selvaggiume il mercato di Cagliari.

Popolazione. Nel censimento del 1846 furono notate in Sinia anime 2988, distribuite in famiglie 785 e in case 670. Ma in quest'ultimo numero io credo sia un grosso errore.

Il detto totale era poi distinto per uno ed altro sesso nelle seguenti parziali de' varii periodi di età, e furono determinati:

Sotto i 5 anni, maschi 174, femmine 149; sotto i 10, mas. 173, fem. 175; sotto i 20, mas. 278, fem. 288; sotto i 30, mas. 191, fem. 251; sotto i 40, mas. 218, fem. 203; sotto i 50, mas. 166, fem. 180; sotto i 60, mas. 147, fem. 170; sotto i 70, mas. 76, fem. 76; sotto gli 80, mas. 22, fem. 29; sotto i 90, mas. 10, fem. 12.

Quindi si divideva il totale de' maschi 1455, in scapoli 899, ammogliati 513, vedovi 43; il totale delle femmine 1533, in zitelle 845, maritate 514, vedove 174. Ma anche in questi numeri io non credo che sia molta esattezza.

I numeri ordinarii del movimento della popolazione sono, nascite 110, morti 60, matrimonii 25.

I siniesi sono persone intelligenti, vivaci, coraggiose, robuste, laboriose, sobrie, e di carattere morale generalmente lodevole. I delitti sono piuttosto rari, e l'assiduità al lavoro tanta, che ne' giorni di fatica pochissimi uomini si trovano nel paese. Soggiungerò dopo questo che non mancano caratteri morali meno lodevoli, e persone vendicative e poco rispettose delle proprietà e delle leggi. Nel paese non accade mai alcun delitto, ne accadono spesso fuori, e non si possono mai provare, perchè i testi temono di deporre.

Le donne sono parimente laboriose, occupandosi tutte o nella tessitura della lana e del lino, o in quella di certi utensili di fieno, che vendono nelle altre parti della provincia.

Molte vanno alla capitale a vendervi certi articoli, filo, tela, frutta, pollame.

Le tele di Sinia sono molto pregiate, massime quelle che si fabbricano ne' telai moderni, che sono molti. I lavori di fieno sono generalmente i necessarii per il panificio, canestri, crivelli, corbe.

Si fanno anche cappelli di paglia incordonata per i contadini nell'estate, e alcune opere gentili per le signore, come panierini ecc.

Le malattie più frequenti sono infiammazioni specialmente del torace e le loro ordinarie conseguenze, quindi le intermittenti. Causa di quelle infiammazioni possono essere designate le vicissitudini repentine dell'atmosfera; ma quella delle intermittenti trovasi nello svolgimento delle esalazioni malsane de' pantani che sono nell'alveo del ruscello che va rasente una parte del paese.

Questi inconvenienti si potrebbero togliere, il primo ripigliando l'uso delle antiche vesti nazionali, che difendevano dalla malignità delle variazioni di temperatura; il secondo scavando l'alveo di detto ruscello, perchè non vi fosse ristagnamento in nessuna parte.

E perchè la mortalità è sempre maggiore nella fanciullezza, si potrebbe menomarla insegnando alle madri quelle attenzioni che si devono avere a' piccoli, che restano offesi dall'ingordigia delle frutta acerbe o guaste, e dal sole. E sarebbe cosa umanissima se si stabilisse un asilo infantile, dove le povere donne potessero raccomandare i loro piccoli mentre vanno fuori del paese.

Per il servigio sanitario si ha un medico, un chirurgo, due flebotomi, due speziali.

Il divertimento comune è quello della danza ne' dì festivi e nella piazza pubblica.

I missionarii gesuiti e gesuitanti han tutto tentato per abolire questo costume, e impedire questo sollazzo, che è innocente; ma non vi sono riusciti.

Nè pure è del tutto cessato l'*attito* ne' funerali, e si piange e si canta in alcune case nella funesta occorrenza della morte di qualche membro importante della famiglia. Tutta la parentela accompagna il defunto e assiste a' riti di suffragio.

Del resto sono qui in pratica tutte le diverse consuetudini, che abbiamo notato negli altri paesi del campidano di Cagliari.

I giovani nubili (*bagadius*) contribuiscono per avere al loro servizio lo zampugnatore, al quale fanno de' regali nelle solennità maggiori le zitelle.

I medesimi insieme co' maritati recenti spendono per comprare le pezze di stoffa che si propongono in palio o premio a' cavalli, che vincano nella corsa.

Professioni. Sono esclusivamente applicati all'agricoltura 600 persone, alla pastorizia 200, ai diversi mestieri di ferrari, muratori, scarpari, falegnami, bottari, sartori, argentieri ecc., circa 85, al negozio circa 40.

La massima parte delle famiglie sono possidenti, e generalmente vivesi in certa agiatezza, perchè nella facilità di lucrare vendendo nella capitale i loro prodotti. Al lucro conferiscono pure le donne co' loro lavori e con quegli articoli che possono produrre con la propria industria.

È raro che vedasi un mendicante nel paese. Gli indigenti sono pochissimi.

In tanta vicinanza e contatto con la città sono meno rozzi di altri, ma si lasciano ancora sussistere tra essi molti pregiudizii e false credenze, perchè non si illuminano su ciò, volgendo spesso i sacri discorsi sopra cose trascendenti, di cui capiscono poco e nulla, e omettendo di inculcare i più utili principii della morale.

Se ancora sussistono certe false credenze, accade così perchè per un vile interesse non si combatte l'errore, anzi si rafferma nelle anime semplici, e perchè talvolta le parrocchie sono commesse a preti, che sono inferiori all'alto officio.

L'istruzione primaria fu molto trascurata per causa dei maestri, che non faceano il loro dovere, e per causa dei padri di famiglia che non vi mandavano i figli. Il numero di quelli che nel paese sanno leggere e scrivere non eccede i 30, a' quali si possono aggiungere alcuni altri che sanno scriver qualche cosa, ma non sanno veramente leggere nei libri. Vi sono dieci notai.

I concorrenti alla medesima non solevano essere più di 8, cioè il venticinquesimo del numero che avrebbe potuto intervenirvi, già che in questa popolazione sono tra' 5 e 12 anni non meno di 200 fanciulli.

Spesso appena dopo tre anni avendo alcuni imparato malamente a leggere erano mandati in Cagliari al ginnasio.

Era in Sinia una stazione di cavalleggeri, poscia imprudentemente fu tolta, e accaddero disordini.

La guardia nazionale del paese è divisa in due compagnie, i cui ufficiali e bassi ufficiali vestono l'uniforme. I militi

sono armati dei proprii archibugi perchè non si diedero loro migliori arme.

I siniesi domandarono al governo perchè almeno una compagnia servisse a cavallo; ma l'intendente non appoggiò la domanda, e questo fu male perchè una compagnia di militi a cavallo potrebbe rendere buoni servigi invigilando per il buon ordine in un territorio tanto vasto e montuoso, dove spesso accadono de' delitti.

La guardia nazionale di Sinia ha ben meritato in alcune occorrenze pericolose, mantenendo la tranquillità e l'ordine nel paese.

Agricoltura. Il territorio piano proprio di Sinia essendo piuttosto ristretto, e nelle migliori parti occupato dalle vigne, restano comparativamente alla popolazione poche terre idonee alla seminagione, e si può dire che complessivamente i terreni ne' quali si alterna la seminagione non eccedono le giornate 2200, compresivi anche i chiusi, dove si fa agricoltura e pastura. Questo però non ci vieta di affermare che non mancano in diverse parti, anche nella regione montuosa, de' siti, dove si potrebbe con vantaggio praticare la cultura di una od altra specie di cereali.

La quantità della seminagione suol essere di starelli di grano 1000, d'orzo 300, di fave 300, di legumi 125, di lino 100.

La fruttificazione ordinaria è del 10 pel grano, del 15 per l'orzo, del 12 per le fave, dell'8 per i legumi.

Non abbiam posto nel totale della seminagione quello che si semina con la zappa; i novali *(narbonis)* soglion produrre il quadruplo e spesso assai più che gli altri terreni abituati a' semi.

Non si coltiva la meliga, ed è trascurata la cultura delle patate, sebbene la natura del terreno in molti siti sia ben favorevole.

L'orticoltura è in gran pratica per il profitto che posson trarne, e se manca l'acqua scorrente suppliscono co' pozzi a molino.

Le vigne occupano uno spazio largo nel circondario del paese, e non poche dispersamente isolate si estendono sin presso a s. Basilio: hanno moltissime varietà di uve, e pro-

sperano. Ma la loro prosperità non sarebbe stata minore, i frutti si avrebbero forse più buoni, se fossero state piantate più in alto nelle pendici de' colli vicini incontro al meriggio.

Sinia è stata sempre lodata per la sua malvasia, e se fosse la manipolazione fatta con maggior intelligenza questo vino sarebbe anche di maggior pregio.

I vini comuni, che dicono neri, si van migliorando e possono sovente star in concorrenza con quelli di Pirri e di Quarto.

Sono nel paese aperte più di 30 cantine, dove si possono provvedere quelli che non hanno vigna.

Essendone superfluo alla consumazione del paese una notevole quantità si vende a Cagliari.

Una parte di questo superfluo si brucia ad acquavite in quattro o cinque lambicchi per provvedere il paese di siffatto liquore.

Se aggiungasi a questo computo quella parte di mosto, che si cuoce per la sapa, che ogni casa vuole per suo uso, si potrà calcolare quanto debba essere copiosa la vendemmia.

La cultura degli alberi fruttiferi è molto estesa, perchè dalla medesima si ha una notevole parte del guadagno.

Le specie più comuni sono ficaje, mandorli, peri e meli di molte varietà, le quali con l'altre men comuni si possono computare a ceppi 40 mila. Si comincia a innestare gli olivastri, che vegetano dappertutto spontanei.

Il terreno sarebbe idoneo in un sito o in altro ad altre specie, ottimo per i gelsi e conveniente anche agli agrumi; ma non si amano le novità, e si fa volentieri quello che fu fatto da' maggiori. Anche le persone che hanno mezzi sufficienti per intraprendere nuove coltivazioni, ricusano tentarle, sebbene lor sia promesso gran vantaggio. Forse se avessero più ampie cognizioni e solidi principii nell'agraria sarebbero meno restii.

I chiusi sono in buon numero, cinti di muro a secco o a fichi d'india; ma noi non sapremmo fissare la quantità dell'area, che essi occupano. Non si possono indicare quei grandi latifondi, che i sardi dicono *tanche*.

Pastorizia. Essendo montuosa la massima parte del territorio di Sinia, dovrebbe per conseguenza avere l'industria pastorizia molto sviluppata; ma non è così, e se i numeri de' capi delle diverse specie di bestiame possono sembrare soddisfacienti, tali non parranno se si riguardi la grandissima estensione de' pascoli.

La specie vaccina è la più scarsa de' capi, già che i medesimi non sono più di 400.

I siniesi credono che questi animali non possan vivere che nel piano, e perchè nel piano il pascolo per essi è ristretto, però non ne accrescono il numero, senza badare, che pur tra' monti sono de' pascoli ottimi, e che non mancano le acque che sono desiderate nel piano.

Le vacche non si mungono e l'unico frutto che si ricavi dalle medesime sono i tori che si vendono ai contadini per il servigio agrario. Sono occupate nella loro cura 20 persone tra pastori e garzoni.

Le capre sono capi 10 mila in circa, e formano dalle 35 alle 40 mandre, alle quali servono circa 100 uomini tra piccoli e grandi.

Le pecore sono poco più di 5 mila, e hanno per il loro governo circa 50 persone.

I porci si possono numerare non meno di 2500 capi, e sono condotti da 40 pastori.

Finalmente le cavalle sono capi 200 e forse più, e hanno 10 uomini.

La specie porcina che pascola e si ingrassa nelle selve siniesi è molto più numerosa che furono notati tutti insieme gli armenti del paese; ma questa differenza è per i branchi stranieri, i quali sono ricevuti pagando una somma secondo il numero dei capi.

Se i pastori delle diverse specie cessando dalla pastura errante si stabilissero in certi punti, e là dove lo consentono le condizioni locali formassero di prati artificiali e raccogliessero il fieno, il frutto dell'industria pastorale sarebbe molto maggiore e crescerebbe pure l'agricoltura per l'impiego che i pastori potrebbero fare nella medesima di quei tratti di terreno presso i loro casali, che ne sarebbero suscettivi.

La manipolazione de' formaggi non è diversa dalla comune, ma perchè i pascoli sono di gran bontà, i formaggi sono migliori, e sono venduti con riputazione in Cagliari. Il già console francese Cottard aveva introdotto ed educava nella sua villa di *Tasoni* capre del Thibet. Forse sono ancora conservate dalla famiglia inglese che comprò questo tenimento.

Il bestiame manso de' siniesi si numera nel modo che segue:

Buoi per l'agricoltura e per il carreggio, capi 300; cavalli e cavalle domite per sella e per basto 400; giumenti per la macinazione 500; majali per provvista particolare delle famiglie 200. Una parte delle pelli e de' cuoi si concia nel paese, e deve dirsi che l'operazione è ben fatta, buono il prodotto.

Si ha poi nei cortili delle case una gran quantità di pollame, che educasi dalle donne per averne lucro e anche talvolta per parte del vitto. Le specie sono poche.

L'agricoltura è molto curata; le api lavorano miele dolce e amaro, e questo si vende a maggior prezzo perchè medicinale nella tosse e nei mali di stomaco. Si avranno circa 8 mila bugni, perchè ne ha ogni famiglia.

Commercio. I prodotti di Sinia vanno tutti quanti in Cagliari. I frutti agrari e pastorali con gli articoli minori che abbiamo accennato dell'industria delle donne possono produrre forse più di lire 200 mila.

La distanza di questo paese da *Cagliari* è di poco più di miglia 6, da *Settimo* miglia 1, da *Mura-Calagoni* 1 1|4, da *Selargius* poco più di 3 1|4, da *Quarto* 4.

Le strade sono facili nei tempi asciutti; molto difficili nelle stagioni piovose per i molti e profondi fanghi.

Religione. Sinia è compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari; il popolo è servito nelle cose spirituali da quattro preti, il primo dei quali ha il titolo di vicario o provicario, perchè fa le veci del canonico prebendato, secondo che sia amovibile od inamovibile.

Oltre questi, che hanno la cura delle anime, vi è un prete che serve ad una cappella.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Cosimo, e per

patrona s. Barbara. È una delle poche chiese rurali di prebenda canonicale, la quale sia provveduta nel modo che vuole il decoro del culto, ed anzi con certo lusso. Ma di questo anzichè darne lode al canonico, che lascia alla chiesa quella sola parte della decima che le deve lasciare per la consuetudine della diocesi, è giusto di farne onore alla liberalità religiosa del popolo, che con le sue oblazioni conferì a tutte le opere.

Nella sacristia sono diverse pitture dello Scaletta, artista sardo di molto merito.

Vedesi il pennello dello stesso pittore negli evangelisti che sono ai quattro angoli della cupola.

Le decime agrarie di Sinia possono produrre starelli di grano 1000, d'orzo 450, di fave 360, di legumi 100, di lino 3000 manipoli, o cantari 3 di stoppia, di vino almeno botti 20 di quartare 250 l'una, e in totale di quartare 5000: le pastorali consistono negli agnelli e capretti, nei vitelli, uno d'ogni dieci, nello scudo per branco che pagano i porcari, nella decima del formaggio e della lana, de' quali articoli il valore complessivo si può computare di lire 14425.

Notasi in questa chiesa parrocchiale copia di marmi e di argenteria in lampadi, candellieri, ed altri utensili e paramenti sacri. Noterò due oratorii, uffiziati da due confraternite, una intitolata del Rosario, l'altra della Trinità. In uno di questi è stabilita la scuola primaria.

Invece del camposanto, prescritto dal governo, serve l'antico cimitero, che resta contiguo alla chiesa parrocchiale. Essendo l'area minor dell'uopo, accade che si disseppelliscano scheletri che non hanno ancora consumati i muscoli, e si gittano nell'ossiera con orrore delle persone umane.

Fuori del paese sussistono ancora le seguenti chiese:

S. Vittoria in distanza di 300 passi alla parte di tramontana sopra una piccola eminenza.

S. Cosimo lontano di minuti 15.

S. Isidoro a circa un miglio, o minuti 20.

Si festeggia in ciascuna di esse, e vi è concorso anche dai paesi limitrofi.

Nel paese si solennizza con pompa per santa Barbara alla terza domenica di luglio con corsa di barberi e fiera di tre giorni.

Ciascuna festa si fa processione, e precedono in lunghissima schiera i buoi aggiogati e adorni nelle corna e nel collo.

In altri tempi erano nel territorio altre quattro chiese, delle quali restano le vestigie e le rovine.

S. *Elena* alla distanza di mezz'ora;

S. *Bartolommeo* a quasi un'ora presso il rio del monte Iola;

S. *Basilio minore* (Santu Basileddu), lontano di altrettanto, presso una fonte, dove accorrono i pastori per abbeverare il bestiame;

S. *Vittoria* a un'ora e mezzo al piè del monte di Iola, cui restano ancora le mura.

Antichità. Non mancano nel territorio di Sinia i nuraghi, anzi il numero è proporzionato all'estensione del medesimo, se è vero che sieno circa 30. I più sono sulle eminenze, ma in gran parte disfatti.

Vuolsi che si trovino alcuni di quei monumenti, che nelle altre parti dell'isola sono detti sepolture di giganti.

Nelle punte del monte de' Sette fratelli si ravvisano alcune vestigie di antiche costruzioni. Probabilmente v'erano castelli e fortificazioni erette nel medio evo per dominare i due passaggi dal Campidano di Cagliari nel Sarrabus che costeggiano la montagna, uno dalla parte di tramontana, l'altro da quella di mezzogiorno.

Non trovandosi menzione di queste cartelle nella storia de' giudicati, è verosimile che dopo la liberazione dell'isola dal giogo dei saraceni fossero abbandonate, e che abbiano servito nel tempo infausto della loro dominazione di asilo ai sardi quando erano perseguitati, e che ivi avesse quartiere qualche banda di guerrieri dei giudici cagliaritani, i quali è probabilissimo che almeno nelle regioni montuose mantenessero la loro autorità. A queste congetture dà qualche appoggio quell'antica villa che abbiamo ricordata col nome *de Moros*, cioè Villa di mori, dove forse fu una stazione di mauri, per reprimere i sardi della montagna.

Questi aspri monti, dove in quell'epoca infelice i sardi difendevano la loro libertà contro gli infedeli oppressori, servirono poi ai malviventi per assicurarsi contro la persecuzione della giustizia, e per nuocere ai passeggieri. Il monte Ceràsa in sui limiti del Sarrabus, e il monte Clesia sono stati spesso stazione di banditi.

I paesani sardi, che sempre sognano tesori, credono che sotto le rovine indicate nelle punte de' Sette fratelli sieno nascoste delle ricchezze.

Il P. Aleo nota nel territorio di Sinia già popolati i luogh di Segorini, Mela, Sebadi, s. Vittoria, presso la suddetta chiesa distrutta.

Il lettore ricordi ciò che fu scritto nell'articolo di Settimo, dove si notarono i salti e giurisdizioni dei luoghi allora deserti di *Calagoni, Sixi*, *Sedanu*, *Corongiu*, *Sirigargiu*, *Villanova dessa Penuga. Figu-erga, Separassiu*, *s. Basilio*, *s. Barbara*, e la donazione fatta dei medesimi ai comuni di *Settimo* e *Sinia* da D. Gilaberto Centelles e Carroz per sua moglie D. Alemanda Carroz e Centelles, contessa di Chirra (1436, 20 novembre).

SINIO (*Sinium*), com. nel mand. di Monforte, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal magistrato d'appello di Piem., intend., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Alba, insin. di Bossolasco, posta di Monforte.

Sorge a mezzodì della città di Alba sul pendio di un colle fra mezzo a due piccoli rivi.

È distante tre miglia dal capo di mand., e sei da quello di provincia.

Le abitazioni di questo comune sono in gran parte situate qua e là nel territorio, sicchè non evvi propriamente un aggregato di case da potersi chiamare villaggio.

Cinque ne sono le vie comunali: la prima pel tratto d'un miglio conduce in Alba; la seconda, della lunghezza d'un miglio ed un quarto scorge a Monforte; la terza mette a Rodino, distante un miglio; la quarta, della lunghezza d'un miglio ed un quarto dirigesi ad Albaretto; l'ultima, lunga un miglio circa tende a Montelupo: sono tutte in mediocre stato.

Il torrente Talloria, su cui non esistono ponti, interseca l'intiero comune quasi per metà: non contiene pesci.

Il vino ed il grano sono i principali prodotti di questo territorio, situato quasi tutto in collina; il vino si vende specialmente ai narzolini; il soprappiù del fromento si smercia nel capoluogo di provincia.

La chiesa parrocchiale, che venne rifabbricata, da poco

più di quattro lustri, è sotto il patrocinio di s. Frontiniano: le sta dinanzi una piccola piazza; evvi un'altra chiesa, ufficiata dai disciplinanti.

Una congregazione di carità che dipende da quella di Monforte, distribuisce soccorsi agl'indigenti.

Il cimiterio trovasi attiguo all'abitato principale.

Vi esistono un antico castello ed una torre, che omai cadono in rovina.

Gli abitanti sono robusti, di color bruno, di statura piuttosto piccola, e di buona indole.

Sinio era compreso nel marchesato di Monforte.

Popol. 668.

SINISCOLA, villaggio della Sardegna nella divisione e provincia di Nuoro, capoluogo di mandamento sotto il tribunale di prima cognizione di Nuoro, e già parte dell'antico dipartimento di Montalbo.

Il nome di questo paese quale leggesi negli antichi documenti, e si pronunzia tuttora da alcuni, era *Tiniscola* o *Finiscola*.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40° 35', nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 34'.

Siede in un piano inclinato, ed è da più parti cinto da piccole colline sorgenti a piè della montagna detta Montalbo, nella parte che riguarda il greco. Resta in distanza dal mar tirreno di miglia 2 1|2 nella parte sinistra dello sbocco della valle formata dal predetto Montalbo e dalla montagna paralella che sorge all'altra parte.

Le vie del paese sono irregolarissime e non piane per gli sfossamenti, ad eccezione di quella che dicono di s. Antonio, dove si fa nel carnevale la corsa de' cavalli, e l'altra che dicono *dessa porta*, perchè corrispondeva all'antica porta d'ingresso nel paese, la quale è selciata, dove passano i barberi nelle corse delle feste.

I venti d'ostro, libeccio e ponente non possono influire sul paese, a causa il primo del monte *Remule*, che è il paralello al Montalbo, il secondo per l'opposizione di questo, il terzo per le colline sorgenti ne' notati confini di questo, e per le eminenze del monte di Lodè, che levasi in là a più di miglia 6. Gli altri venti si sentono più o meno, se

sono o no loro opposte le predette colline circostanti. Il levante ha libera entrata, pochi ostacoli il maestrale, che suole spirare con gran violenza, onde nuoce molto alle messi ed agli alberi.

Nell'estate il calore sarebbe assai forte, se non fosse temperato dalla brezza marina; ma nell'inverno il freddo è mitissimo.

Mentre le vicine montagne biancheggiano ogni anno per le nevi, questa meteora ben di rado si vede nel paese, e la candidezza del suolo svanisce tantosto.

Le pioggie cadono molto spesso, e non passa quasi mai un mese che la terra non sia inumidita. Accade talvolta che continuino per venti e più giorni, il che è notevole nell'isola, dove la maggior parte delle sue regioni sogliono patire della siccità.

In tanta vicinanza delle suddette montagne i temporali sono frequenti, segnatamente nel cambiamento delle stagioni, quando cade la grandine e ardono le nubi per continuate fulminazioni.

La umidità è molto sentita sotto i venti di mare che vi ammassano i vapori, ed anche per la evaporazione degli stagni che sono a levante nelle maremme, e per quelli che restano a greco nel territorio di Posada. La nebbia, che appena due o tre volte nell'anno ingombra il paese, è spesso veduta nelle campagne basse, e fa gran danno a' seminati, quando li involge fiorenti. Il suolo del paese d'alquanto inclinato al levante è piuttosto secco.

L'aria del paese deve restar contaminata un poco per i letamai, che sono nel popolato, e per le esalazioni che dai detti stagni vi trasporta il levante e principalmente il greco.

Territorio. L'estensione territoriale di Siniscola non pare minore di 50 miglia quadrate, nella quale area la parte piana non è forse il quinto, compresivi i piani della gran valle del Montalbo.

Le roccie sono in gran parte calcaree, alle quali succede poi verso Orosei il terreno basaltico.

Trovansi delle argille buone, che i figuli adoprano in varie opere.

Sorge in questo territorio la gran montagna detta Monte-albo per la bianchezza delle sue roccie calcaree, che apparisce bene da lungi sotto il sole.

È poco alta, perchè nel punto suo più eminente (*Punta cupeti*) non è elevata sul livello del mare più di metri 706, 22, secondo il calcolo di Smyth, giacente nella direzione greco-libeccio, lunga nella base miglia 12, nella giogaja 7 1|4, larga nella pendice contro il maestrale da miglia 3 1|2 a 5, in quella contro sirocco poco più di 2.

Nella pendice contro maestro sorgono sei colline ed una assai estesa, prossime a Lodè nel suo ostro-sirocco; in quella contro sirocco la pendice fa come un grado abbassandosi bruscamente di livello.

Le colline, dalle quali abbiam indicato ricinto il luogo dell'abitato, sono una dipendenza di questa montagna, come lo sono quelle che trovansi all'altro capo nel territorio di Lula.

La montagna paralella a Montalbo, che abbiamo indicato, perchè giacente nella stessa guisa ha una giogaja più lunga, perchè si distende a miglia 11, mentre la base è distesa sino a miglia 14 e termina incontro al greco nella punta di s. Lucia, la quale forma il seno o piccol golfo, che dicono di Siniscola, il quale sino al promontorio della così detta *Calitta* ha la corda di miglia 1 1|2, e la freccia di 1|2, nel qual seno sogliono ancorare i battelli che vengono a comprare le derrate del paese.

La sua pendice contro il Montalbo è da miglia 1 a miglia 1 3|4, ned è più distesa l'opposta, non compresi i due suoi rami che procedono uno dal suo capo verso la punta o capo Comino, il quale è lungo di miglia 2 poco più, e procede verso l'austro; l'altro dopo i due terzi della giogaja e inflettesi verso libeccio con una lunghezza di più di 3.

Sono al sirocco di questa seconda montagna altre eminenze meno ragguardevoli, tra le quali però è degno di menzione il colle, che disposto paralellamente alle due grandi montagne si distende per miglia 6, e termina nel Capo-Comino, basso promontorio, che è però ben noto nella idrografia, perchè è il punto più orientale della Sardegna, nella

latitudine 40° 31' 15'' e nella longitudine orientale dal meridiano di Parigi 7° 31', e dal meridiano orientale di Cagliari 0° 45' 20''.

È notevole tra le altre spelonche quella di monte Idda, che i siniscolesi dicono *sa conca* (concavo) *di Gortoe* Chi entra vede una galleria poco larga ed alta assai in principio, ma subito la volta si abbassa gradatamente.

Dopo circa cento passi ordinari trovasi un buco, come la bocca d'un forno, e bisogna andar strisciando tre o quattro volte la lunghezza del corpo per entrare nella galleria interiore.

Col favore di molti lumi si vede una lunghissima galleria, e asserì qualcuno che si potrebbe andar per un'ora. Nella parte più bassa del suolo vedesi un'acqua limpidissima ristagnante; nella volta si osservano quelle concrezioni calcaree che si dicono stelatiti, le più in forma di bastoni puntati, le altre in svariatissime forme bizzarre, come pur sono quelle che si trovano ne' fianchi, avendo qui operato la natura come operò in quelle di Alghero, di Tiesi e di altri non meno maravigliose di queste due, sebbene poco conosciute. Molti sono avanzati sino al laghetto, che appellano *s'abba de Buda* (l'acqua di Buda) e non osarono inoltrare per tema di perdersi.

Queste acque sgorgano fuor della caverna anche di estate quando imperversa il vento (certamente un vento particolare che non possiamo indicare); poi cessano fino all'inverno e continuano sino al maggio. La loro freschezza nell'estate è come di acqua nevata; ma sentesi bene che è pesante allo stomaco.

Valli. Il Montalbo stando in mezzo all'altipiano di Bithi, ed al monte Remule, forma due grandi valli, la prima lunga più di miglia 8, e larga da 6 a 7, la seconda lunga 14, e larga dove più 3 1|2.

Il monte Remule con le colline che restano alla parte di sirocco forma una terza valle considerevole, perchè lunga miglia 10 in circa.

Sono poi diverse vallette massime nella pendice del Montalbo contro maestrale, tra le quali è solo notevole quella che da punta Cupeti discende sino a Lodè per miglia 6.

Acque. Sono nelle pendici e falde di questi monti molte vene, che profondono acque perenni, e formano diversi rivoli.

Il Montalbo nella pendice contro il maestrale dà sei o sette rivoli al rio Giordano, che ha le prime fonti presso Bithi e la foce in Posada, dove è denominato da questa terra: nella pendice contro sirocco versa nel rio detto di Siniscola, lungo nel corso circa miglia 14. Nella pienezza straripa e allaga i vicini campi.

Il Remulis versa le sue acque in questo dalla parte contro maestrale, dall'altra nel rio d'Irgoli e in quello di Loculi, il primo de' quali ha il corso di miglia 11, l'altro di 5 1|2, ambo tributari del Cedrino, volgarmente fiume d'Orosei.

Le fonti più notevoli nel territorio di Siniscola sono le seguenti:

Prima di tutte è quella che dicono di *Locòli*, e trovasi a due ore di distanza dal paese dentro una caverna calcarea, larga metri 4, alta 6, in un gran bacino profondo, nel quale appena si è veduta diminuita di metri 0, 50 in tempo di gran siccità, mentre molte altre fonti perenni si esaurirono. Quando vengono grandi pioggie, allora per interni meati confluendo le acque bevute dalle parti superiori della montagna, prorompe in cascata da questa spelonca un fiume che inonda i campi più bassi, e non cessa finchè non sieno cessate le pioggie. Si è detto che quando queste fonti versano in molta copia si vedono nell'acqua paglie marine!!!

La fontana del comune dista dal paese soli cinque minuti, tanto copiosa nella sua perennità, che non solo e d'inverno e d'estate soddisfa al bisogno della popolazione, ma potrebbe bastare all'irrigazione di tutti gli orti.

La fonte di Cordianeddu, distante un quarto d'ora, è notevole, perchè asciutta nell'inverno profonde molte acque nelle altre stagioni.

Giova far conoscere un fenomeno che corrisponde alla intermittenza di questa sorgente, in un tratto di terreno attiguo, il quale, come la fonte, è asciutto d'inverno e solido, quindi nella primavera, quando la prossima vena ricomincia l'effluenza, talmente per acque sorgenti si inumidisce, che diventa un fango liquido, dove se incauti gli animali pongano il piede subito si sommergono e periscono.

L'acqua predetta è leggerissima e fresca, e molti benestanti del paese amano bever di quella, meglio che da altre fonti.

La fonte del mare trovasi nel porto di s. Lucia, in distanza dall'acqua marina di soli tre metri, perchè quando le onde volgono con forza sulla spiaggia giungono sino al suo cratere. È un'acqua molto leggera e freschissima nell'estate, della quale si provvedono i legni, che approdano in questo porto e nel prossimo della Caletta.

La fonte di Funkehoke è tanto perenne e copiosa, che per tutto l'anno può mettere in movimento dodici molini. Le sue scaturiggini sono nella falda della montagna contro greco, a circa 25 minuti dall'abitato, e formano un rivolo che ha un corso di poco più di due miglia. L'acqua è calduccia d'inverno, fresca d'estate, ma un po' pesante. Alcuni hanno osservato più abbondante il suo profluvio mentre domina il maestrale e la tramontana.

Abba frita (acqua fredda), fontana prossima al fiume presso la via alla marina.

Su cantharu, fonte e rivo di acqua fresca e salubre, a mezz'ora dal paese in sul confine delle vigne.

Fonte di *Gortòe* nelle falde di Mont'e-idda, o monte de bidda, in distanza di mezzo miglio dalla spelonca sunnotata, della quale abbiam toccato di sopra.

Alcuni principali del paese preferiscono le acque dell'intima caverna di Gortòe alle altre, e mandano i loro servi co' fiaschi e con la lucerna, perchè senza lume non potrebbero inoltrare in quella notte profonda.

Fonte di *Cardianeddu* nella via a Nuoro tra le vigne, abbondantissima ed utile per gli orti fatti nel suo corso. L'acqua è eccellente, e molti nell'estate si servono di questa.

Fonte di Luittu: vena di acqua fina e salutare, della quale si provvedono i benestanti del paese, ed anche gli ammalati de' paesi vicini, perchè ha riputazione di essere febbrifuga. Nell'estate quelli che sono ammalati per febbri periodiche vi si portano per berne a sazietà, e molti dopo due o tre giorni se ne ritornano alla casa o sani del tutto, o molto alleviati. L'azione di quest'acqua ne' sani è diuretica, presa dagli ammalati alla digiuna è purgativa, causando

egestioni dalla parte superiore o inferiore. Quest'acqua è fredda nell'estate, e tanto più, quanto più crescono i calori.

Presso questa fonte trovasi una chiesa dedicata per voto alla B. Vergine, intitolata *della Salute*. Fu fatta edificare da alcuni sacerdoti siniscolesi.

La fonte e la chiesa restano a mezza la pendice di Montalbo.

In questa parte sono altre due fonti perenni, una nominata di *Graziano*, che è molto pregiata per le sue qualità, l'altra del *Tasso*, di mediocre bontà e poco abbondante.

La fonte di *Offuile* è più copiosa delle due predette; quella che dicono della Mela è piuttosto scarsa, ma nell'estate sentesi così gelida, che anche chi ha sete ricusi di satisfarsi.

Paludi. Sono molte nella maremma le paludi, e noi noteremo le due principali, quella di *Oredi*, che dista dal paese circa tre quarti d'ora, la *Sambesugaria*, così detta dalla copia che vi si trova di sanguisughe, ma abbonda pure di anguille. Resta in distanza di un'ora. Le altre nel calore estivo sono prosciugate.

Le due predette si possono per il fondo solido e poco alto traversare a guazzo, come si usa fare nell'estate, quando si cercano le anguille. Sono frequentate dalle anitre, folaghe ed altri uccelli acquatici, comuni nelle acque dell'isola. Vi vengono pure a dimora i fenicotteri, e vi si trattengono anche le grù.

Nel suddetto fiume maggiore del territorio si prendono trote, anguille, muggini, saboghe, e certa specie di pesciolini, che da' paesani sono appellati *lesi*.

Negli stagni trovansi muggini, palaje, lupi, anguille, canine, rombi, e quelle due specie, che in Sardegna sono detti *sparedda* e *murnungione*, e arselle bianche, qui dette *crocca*.

Poche persone sono impiegate nella pesca, e questa si fa con reti e anche con la fiocina.

Nella quaresima vendesi il pescato a soldi 4 la libbra, negli altri tempi, anche nei giorni magri 3 di Piemonte.

Spesso per la copia della preda se ne porta negli altri paesi, e specialmente a Nuoro.

In questi stagni sono due peschiere che appartenevano al feudatario, e due navicelli.

Negli stagni piccoli che comunicano col mare e con gli stagni maggiori è permessa a tutti la pesca. I poveri dopo aver chiuso con frasche un tratto di stagno, usano di avvelenar le acque con la tassia, e raccolgono i pesci che fuggono alla sponda e muojono.

La pesca nel mare si fa da' napoletani e vendono la pesca a soldi due la libbra.

Nel prossimo mare si prendono dentici, triglie, pagelli, murene, langoste, testuggini e molte altre specie di pesci, essendo quelle acque, come l'altre che circondano la Sardegna, popolate di molti generi.

Le regioni incolte del siniscolese sono sparse di vegetabili di molte specie, alberi ed arbusti, e sono frequenti le selve, le boscaglie, le macchie.

De' ghiandiferi la specie predominante è la quercia leccio. Le principali selve sono:

Su patente de Uile, in distanza di circa un' ora verso Lodè che poi continua amplissimo nel territorio di questo e si distende in quello di Bithi. In questa selva trovansi alberi veramente giganti.

La selva di Conòi tra le vie a Nuoro e ad Orosei in distanza dall'abitato di circa ore 2. Essa pure ha lecci di grossissimo tronco ed alti.

La selva ghiandifera di *Jorgi Ufrattu,* alla quale si giugne dopo tre ore di cammino da Siniscola ad Orosei.

Su patente de Locòli che comincia a ore 2 1|2 dal paese.

Su patente de Arjola Eddùli prossima alla selva predetta di Locòli e distante egualmente dal paese.

Su patente de Isteddu-Ile presso la marina nella via a Orosei.

Dopo queste selve ve ne sono altre minori, ma è degna di considerarsi l'altra specie molto numerosa degli olivastri, che formano selva. Essi si trovano predominanti in Montalbo, in Monte-Idda e Monte-Socore, diviso dall'altro per una piccola valle, e in Monte Ogiastru dalla parte di Orosei.

La vegetazione di questa specie è così vigorosa, che immenso frutto se ne ritrarrebbe qualora fossero ingentiliti. Ma non è altro il profitto che se ne ha che un po' di pascolo a' capretti, per cui si sfrondano nelle parti più tenere.

La stessa specie vedesi in altre parti, tra molte altre.

I perastri sono parimente sparsi nel territorio, e accrescono il pascolo a' porci.

In altri tempi v'erano molti pini e dovean vegetare con mirabile prosperità, come può argomentarsi da un individuo ancora sussistente di grande altezza e tanto grosso nel tronco che sei uomini nol potrebbero abbracciare.

Le specie minori sono i lentischi, i mirti, i corbezzoli, i ginepri, e tante altre.

Il lentisco serve esso pure a ingrassare i porci, e produce dell'olio, che se sia bene manifatturato serve anche per condimento de' cibi al popolo.

Selvaggiume. I cacciatori possono nelle regioni incolte e montuose di Siniscola far prede di tutte le diverse specie selvatiche che si trovano nell'isola. A Montalbo si trovano i mufioni nelle parti superiori, i daini nelle inferiori, a Monte Ogiastru e a Conoi i cervi di gran corpo, i cinghiali in tutte le regioni e anche prossimi alle vigne, quindi volpi, lepri, martore ecc.

Non manca nessuna specie de' volatili che sono in tutte le altre parti, aquile, avoltoi, nibbi ecc., e quelle che si ricercano da' cacciatori, pernici, quaglie, colombi, piche, merli ecc., de' quali è grandissima moltitudine.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si attribuiscono a Siniscola anime 2521, distribuite in famiglie 677 e in case 622.

Questo totale di anime si spartiva per uno ed altro sesso, secondo i diversi stadi della vita ne' numeri seguenti:

Sotto i 5 anni maschi 179, femmine 139; sotto i 10 masc. 169, femm. 147; sotto i 20 masc. 299, femm. 241; sotto i 30 maschi 154, femm. 169; sotto i 40 maschi 206, femm. 207; sotto i 50 mas. 209, femm. 154; sotto i 60, masc. 72, femm. 71; sotto i 70 mas. 47, femm. 40; sotto gli 80 masc. 7, femm. 7; sotto i 90 masc. 2, fem. 1; sotto i 100, maschi 1.

Quindi era distribuito secondo la condizione domestica, il totale de' maschi 1345, in scapoli 823, ammogliati 476, vedovi 46; il totale delle femmine 1176, in zitelle 573, maritate 476, vedove 127.

La differenza tra' due sessi di 149 in meno delle femmine

è tale, che non si può stimar verisimile, e quasi direi non può esser vera.

I numeri del movimento della popolazione sono nascite 70, morti 40, matrimoni 20.

I siniscolesi sono gente di fibra robusta, ben formati, vivaci e coraggiosi.

Le malattie più comuni e spesso mortali sono le infiammazioni di petto, le febbri maligne e biliose.

Sono al servigio sanitario un medico, un chirurgo, alcuni flebotomi, un farmacista; ma la più parte del popolo curasi da se adoperando certe medicine di antico uso, e massime le decozioni di alcune erbe medicinali, che sono conosciute salubri in certi incomodi.

Il carattere morale de' siniscolesi è quello che generalmente si nota negli uomini di montagna.

I delitti di sangue non sono rari, massime perchè possono sottrarsi alla giustizia salendo nella montagna, dove senza un tradimento difficilmente possono esser colti.

I ladronecci di bestiame sono molto più frequenti e i banditi, che non possono essere provveduti dalla loro casa, si procurano il vitto ammazzando qualche capo degli altrui branchi, anche le vacche.

Il vestiario è nella solita foggia comune, ma il colore del busto che piace è il rosso, o l'azzurro.

Vestono la *groza*, specie di giacchetta di panno nero del paese, berrette e usatti dello stesso colore. Alcuni sovrappongono alla *groza* il gabbano. Nutresi intera la capellatura e la barba non si rade che nelle nozze, o proprie o di parenti di grado assai prossimo.

Le donne amano il rosso nelle gonnelle e l'azzurro nel lembo, il broccato di seta nel busto (su cossu), lo scarlatto nel *coritu*, o giuppone, guernito di nastro bianco o di galloni d'oro o d'argento, e foderato di velluto azzurro nelle maniche fesse, e portano sul capo una pezzuola bianca ben trapuntata, lavoro domestico, che chiamano *benda*, che pare un velo monastico. Andando a chiesa portano un grembiuletto, detto volgarmente *s'antela*.

La massima parte delle donne non usa le scarpe che essendo fuori di casa.

Costumanze. Intervengono alle nozze in gran numero e pompa le due parentele, l'uomo fra due amici, la fanciulla tra due compagne. Non escono allora i due sposi dalla stessa porta, e se la casa ne abbia una sola, lo sposo parte con la sua comitiva da un'altra casa. In questo modo credono di evitare la mala sorte!

Portano alla chiesa due grossi pani di semola tondi e grossi due o tre dita adorni di fronde di aranci, una caraffa di vino e due candele, nelle quali è impressa una moneta, che è maggiore in quella che dovrà tener lo sposo, minore nell'altra.

Fatti i riti del Sacramento ascoltano la messa allegrata dal suono dell'organo con la musica, che dicono della pastorella. Gli sposi tengono accese le candele dall'elevazione dell'ostia sino a ricever la comunione. Dopo l'elevazione levansi e toccano il pane e il vino che hanno portato in offerta e deposto in uno sgabelletto presso l'altare. Quando spengono i lumi usano i due sposi tutta la cautela per spegnerli simultaneamente, perchè sarebbe un malaugurio per chi lo spegnesse prima: però i più prudenti li congiungono e soffiano insieme.

Ritornando alla casa procedono gli sposi così separati, come prima, ed accompagnati dal prete che li ha benedetti.

Mentre passano lungo le abitazioni le donne per augurio di prosperità e per benedizione gittano su gli sposi pugnelli di vari grani, e per significazione di contento gittano a terra le scodelle in cui erano i grani.

Rientrati nella casa i due sposi si accingono alla distribuzione de' rigali. Il rigalo, che essi dicono *su datu*, consiste in un brano di carne e in un pane di semola (*su coccone* o *coccoe*), che la sposa con le sue compagne presenta alla matrina, lo sposo co' suoi amici al padrino, quindi al prete ed a' parenti.

Questi costumano colmare il bacino che suol esser grande di varie granaglie, che si raccolgono confusamente.

Nel giorno seguente lo sposo e la sposa co' parenti più stretti si occupano a sceverare i diversi grani, frumento, ceci, fave, fagiuoli ecc. e tutto serve di provvista per la nuova casa.

I matrimoni si sogliono effettuare nell'agosto, perchè è tempo a proposito per ottenere in dono molta roba.

Qui pure il padre dello sposo dà al medesimo il giogo (senza il quale la fanciulla non gli darebbe la mano) e tutti gli istromenti necessari per l'agricoltura; la donna porta il suo corredo, il letto, gli utensili del panificio, il telajo e alcuni scanni, già che le sedie poco si usano dal volgo. Presso il letto è il seggiolone che è una sedia a forbici.

Lo sposalizio si celebra in casa della donna, dalla quale dopo tre giorni di festini passano gli sposi alla casa propria.

La parte principale de' festini è sempre il canto degli improvvisatori sopra un argomento proposto. È l'antico amebeo e si gareggia da due avversari per ottenere il plauso.

Ne' battesimi si suole dal padrino gittare denaro a' ragazzi nella porta della chiesa e presso la casa della puerpera. Il prete fa visita alla medesima, recita l'Evangelio su lei, fa le sue congratulazioni al padre e ha un rigalo di cinque o più libbre di aranciata.

Nelle morti le donne fatto l'*attito* o compianto in tutta l'antica solennità, siedono sulle calcagne, battono forte sulle coscie, sulla fronte, strappansi i capelli e li gittano sul cadavere sì che ne resta ricoperto, facendo tregua alle urla e alle offese, quando le attitatrici cantano le strofe per ricominciar in sulla fine i propri tormenti gridando lamentosamente — Ahi! il mio core — Ahi! il mio giglio — la mia rosa e altre tenerezze. Le donne che sopravvengono baciano il defunto, e le attitatrici subito ricordano i loro cari defunti per eccitarle a' gemiti e accomodarle alla mestizia della famiglia. Intanto gli uomini se ne restano da un canto presso al focolare (*su fochile*) seduti su banchi, sospirando e gemendo, ma in un dolore dignitoso.

Quando il cadavere si toglie dalla casa levasi la moglie, madre o altra parente più propinqua con tutte le donne della parentela, lo baciano di nuovo dandogli l'estremo vale e subito si rimettono dove erano, come se il defunto fosse ancora in casa.

Gli uomini che trasportano il cadavere non devono essere della parentela, ma del vicinato.

Dopo un mese e dopo l'anno, se la famiglia possa farlo,

si dà la limosina del suffragio, la quale è pubblica o privata. Se sia pubblica si ammazzano molte bestie, si caricano de' cavalli, e si va per le case dando delle carni a proporzione dei membri della famiglia; se privata si mandano le carni ai parenti ed agli amici. Alle carni si suol aggiungere il pan di semola.

Al pranzo delle esequie che si dà in casa del defunto devono concorrere tutti i parenti, e vi accorrono sempre molti poveri, ai quali si dà a mangiare e a bere quanto vogliano.

Nella commemorazione dei defunti molti sogliono fare una limosina ai poveri. Quelli che hanno bestiame ammazzano vacche, caproni ec., e ne distribuiscono ai preti, ai sacristi, ai parenti ed ai poveri; gli altri distribuiscono pane, fave, legumi, e di quanto hanno in casa, non però del grano. In questa occasione i piccoli sogliono andare dai parenti e conoscenti ciascuno con un sacchetto, domandano *su peticoccone* e ricevono uve passe, fichi secchi ec.

Nella vigilia della detta commemorazione sogliono nelle case preparare del pane e delle brocche piene d'acqua, perchè se i defunti vengano tra l'ore silenziose della notte nella casa possano satollarsi.

Nella mattina all'ora degli uffici le donne si restano assise sopra le tombe co' cerei accesi, e i preti fanno grande raccolta di limosine per messe, e assai più per assoluzioni recitate o cantate. Sogliono poi gli uomini affollarsi alla porta del campanile, e lo invadono gareggiando per far suonare la campana nelle note funeree persuasi che dopo l'assoluzione le anime dei loro defunti non possano escire dal purgatorio se non sentano quei tocchi.

In quest'occasione molti di Siniscola vanno in Lodè nelle case degli amici, banchettano allegramente e riportano in casa *su peticoccone*, che i lodinesi dicono *sa peta modde* (la carne molle); per corrispondenza i lodinesi vanno in Siniscola per la festa della Madonna delle Grazie addì 15 ottobre, si sollazzano e portano in loro casa *su caucheddu*, cioè un regalo di uve passe e fichi secchi.

Sussistono in Siniscola molte ridicole credenze sulle streghe e le fattucchierie, e la morte di fanciulli è attribuita dalle donne del volgo a certi vampiri che s'introducono nelle

case in forma di mosche e succhiano il sangue dal core di quei teneri.

Temesi fra esse il *bue di s. Giacomo* (su boe de s. Iaccu), e dicesi che nella notte un uomo invasato da uno spirito sia trasformato in bue che passi sur un carro aggiogato per la strada dove debba morire alcuno, e mugghi avanti quella casa dove alcuno sia per morire; che i morti escano in sulla mezzanotte, e vadano per le vie in processione per far penitenza.

Si fanno dei digiuni nelle feste dell'Angelo custode e di s. Nicolò, nella prima per sapere che sia per avvenir loro di bene o di male nell'anno seguente; nella seconda, praticata dalle fanciulle da marito, per sapere il nome del giovine che Iddio abbia loro destinato in isposo, tenendo che avrà il nome del primo uomo, che vedranno passare nella strada nel mattino seguente.

Le stesse fanciulle per conoscere la condizione del futuro loro sposo usano nella vigilia di s. Giovanni Battista preparar tre fave, una con tutta la buccia, l'altra sbucciata per metà, la terza totalmente. Nella mattina vanno a prenderne una ad occhi chiusi, e se prendono quella che ha tutta la buccia si persuadono che lo sposo sarà persona ricca, se la sbucciata lo sposo sarà povero, se l'altra sarà di mediocre fortuna.

Usano pure nello stesso tempo prendere le cime di tre cardi asinini, che abbiano il carciofetto fiorito. Toltone il fiore li mettono sul tetto, poi nel mattino vanno ad osservare; se vi trovano sopra le formiche lo sposo sarà possessore di pecore e capre; se vi trovano un insetto rosso alato, grande quanto un grano di frumento, che chiamano *bacca de s. Antoni*, lo sposo sarà pastore proprietario di vacche; se uno scarafaggio sarà agricoltore.

Dopo il mezzodì della stessa festa parte dal paese verso il mare un gran numero di cavalli, e gli sposi portano alle groppe le loro fidanzate, i fratelli le sorelle, i mariti le mogli per bagnarsi, e poi si sollazzano sulla sponda. Le persone che non possono andare alla spiaggia si bagnano nel fiume, sì che il lavacro è generale.

Nel carnevale usano due sorta di mascheramenti, uno

detto *a tintinnatu* dai molti sonagli che tengono pendenti dalla cintura, l'altro della partoriente. Nel primo mettono al rovescio tutte le robe, e gli uomini le vestimenta delle donne, le donne quelle degli uomini; nel secondo si figura una donna gravida. Questa maschera con la comitiva entra nelle case, fa i più strani contorcimenti come fosse nello spasimo de'dolori, e i compagni domandan lardo per sollevarla, e come l'hanno ricevuto se ne partono. I compagni del *tintinnatu* arrestano il pastore che venga all'incontro e lo conducono a casa, nè si ritirano prima di esser rigalati di lardi, salsumi, o ravioli.

Negli ultimi tre giorni di carnevale si fa la corsa che dicono della Sattiglia. Si appende sulla strada maggiore un gallo, *Su puddu, de carrasecare* e una comitiva non meno di venti capitanata da uno vestito da cavaliere corre a pariglia di due. Il capo deve con la spada troncare il collo del gallo tra la corsa. Nella prima corsa dee fare colpo falso, nella seconda troncarlo, nella terza portare la testa recisa nella sua mano. Quindi i giostranti vanno nella casa del capo del gioco a far gozzoviglia. Nel gioco del primo giorno è capo il capitano di barracelli, in quello del secondo il maggiore del prato, in quello del terzo il maggiore di giustizia.

Professioni. De' siniscolesi sono, tra grandi e piccoli, 700 che attendono all'agricoltura, 200 alla pastorizia, 70 a' diversi mestieri di falegnami, ferrari, armaroli, muratori, sarti, scarpari, vasai e pescatori.

Avendosi nel territorio argilla buona per la figulina si fabbricano brocche, fiaschi, ed altri articoli per provvedere il paese e gli altri prossimi villaggi.

Essendovi porto sono alcuni che negoziano e comprano da' pastori ed agricoltori per vendere a' genovesi, a'maddalenini ed a' napoletani.

Le donne lavorano sul telajo e fanno panni lani e lini per il necessario delle famiglie e per venderne ad altri che ne abbisogni. Il numero de'telai, che sono quasi sempre in opera non sarà meno di 400.

L'istruzione religiosa non è fatta con molto zelo, come vedesi dalle erronee opinioni che si lascian sussistere, se pure non si fomentano.

L'istruzione primaria è pure negletta e non reca il profitto desiderato. I fanciulli che concorrono alla scuola non sono forse il decimo del numero che dovrebbe esservi.

In Siniscola sono persone che abbian studiato nell'università non più di 17; che abbian studiato ne' ginnasi non più di 20; altri che sappian leggere e scrivere non più di 20, in totale poco meno di 60.

Attualmente sono nel paese circa 10 notai.

Agricoltura. Se questa regione è in gran parte montuosa non per questo è poca la parte che resta alla coltivazione, la quale potrebbe benissimo crescere al triplo lasciando alla pastorizia più di 12000 giornate.

Le terre, dove annualmente si alterna la seminagione del grano, comprese quelle che son chiuse, possono avere una superficie di circa 6000 giornate.

In totale le terre coltivate comprendono poco meno di giornate 10000.

Le quantità che annualmente si sogliono seminare sono, starelli di grano 3000, d'orzo 1200, di fave 800, di legumi 100, di lino 200.

La fruttificazione mediocre è del 10 pel frumento, del 15 per l'orzo, del 12 per le fave, del 10 pe' legumi. Il prodotto del lino suol computarsi in media di 350 cantara all'anno. Di canape se ne semina pochissimo.

Gli orti hanno complessivamente un'area di circa 100 giornate, e per il comodo della irrigazione producono largamente. Le specie più comuni sono lattughe, melingiane, indivie, cavoli, carote, pomidoro, rape, melloni, apio, cardi, ravanelli, ecc. La maggior parte degli orti è dal villaggio verso la marina.

Le vigne sono mirabilmente prospere, e tanto estese, che forse non occupano meno di 700 giornate.

Per tre ore si va lungo le terre piantate a viti.

Le varietà delle viti de' grappoli rossi e neri non sono molte. La più comune è quella che dicono *niedda*, quindi il cannonao, la vernaccia bianca e nera, il moscatello e moscatellone, il retallau, la corniola, ecc.

Comecchè l'arte non sia lodevole in tutte le sue parti, tuttavolta i vini sono molto stimati, e se ne vende molto all'estero.

La quantità che rende la vendemmia si può computare di circa 210,000 quartare di litri 5.

Una porzione di vino si brucia per acquavite in circa dodici lambicchi per la consumazione del paese, e per venderne.

Le donne seccano delle frutta e più delle uve, che vendono anche all'estero.

I fruttiferi hanno siti idonei, e in tanta varietà di esposizioni si possono coltivare moltissime specie, quelle che amano i climi caldi, come i cedri, e quelle che riescono ne' luoghi freddi.

Le specie più comuni sono mandorli, ficaje, albicocchi, peschi, peri, susini, meli di molte varietà, quindi gli aranci, i limoni, anche essi di frutto vario.

Nella specie del *citrus medica* è generalmente coltivata la *pompìa* (citrus monstruosa), perchè di essa si servono i siniscolesi in certo loro candito, che dicono *aranciata.*

L'aranciata si compone di fettoline della scorza delle arancie, limoni o pompie. Queste fettoline si tengono prima nell'acqua bollente, poi si asciugano. Intanto mentre bolle il miele si gittano in esso delle mandorle parimente tagliuzzate, e quando queste abbiano preso il color d'oro, vi si aggiungono le suddette fettoline di cedro rimescolandole con le mandorle finchè abbiano acquistato il detto colore, allora si gitta il pasticcio in un bacino di legno, vi si distende, e poi si lascia raffreddare. Le porzioni si fanno col coltello, e talvolta richiedesi forza.

L'aranciata è un confetto più pregiato di quello che essi dicono *ciddinos.*

Descriverò in poche parole anche questo. Si fanno dei tagliarini finissimi con pasta di semola, si biscottano poi sul forno, quindi dentro un sacchetto si pestano a modo che sieno frantumati, ma non polverizzati. Quando il miele bolle, questi grani di pasta vi si gittano, aggiungendovi del pepe ben macinato, e quando i detti frantumi abbiano acquistato il color d'oro, si versa la massa, e si formano pastelli variamente figurati.

Usasi pure un altro candito, che dicono *pompia intrea* (pompia intera). Il detto frutto si divide in quattro parti o

spicchi, che si mettono nell'acqua caldissima, poi si gittano nel miele o nella sapa bollente finchè siano ben confetti. Siffatti canditi si mandano in regalo nella città, o fuori dell'isola.

Si spera di veder presto introdotta la coltura de' gelsi, che può essere molto prossima al paese, e raddoppiarne i guadagni, e la coltura degli olivi, che darebbe un altro ramo di lucro.

Il numero delle diverse piante fruttifere non sarà meno di ceppi 16 mila.

Sono in questo territorio chiuse molte terre, o a *cungiaus*, se di area piccola, o a *tancas*, se di area molto larga.

In questi poderi si fa agricoltura, e si pascola il bestiame di servigio e anche il rude.

Pastorizia. Essendosi fatto cenno della fertilità de' pascoli che le diverse specie di bestiame possono trovare in questo territorio, e della opportunità delle acque per l'abbeveramento, proporremo subito quanto in così estesa superficie sia il numero de' capi che si educano. Nel paragone del numero alla superficie si riconoscerà che gli armenti e le greggie sono molto meno, che potrebbero essere per la copia delle sussistenze, massime in qualche specie.

Il bestiame di servigio e di utilità domestica ha i numeri seguenti, buoi per l'agricoltura 500, vacche manse 100, cavalli e cavalle 400, giumenti 200, majali 450.

Si ha quindi gran quantità di pollame di alcune specie.

Il bestiame rude, che pascola nel siniscolese, tra' capi maggiori e minori, si distribuisce nelle specie, e ne' numeri seguenti.

Vacche 2000, capre 8000, pecore 7000, cavalle 200, porci 2500.

I formaggi sono generalmente mediocri di bontà, anche i rossi o fini, sebbene se ne trovi talvolta di molto pregievoli quando si usa maggior attenzione nel fabbricarli.

I pastori che governano i diversi branchi sono tra grandi e piccoli circa 200.

Negli ovili non sogliono dimorare stabilmente le famiglie de' pastori, come accade nella Gallura, nell'Orfili e in alcune regioni di Alà e Buddusò, e solo nella primavera e

nell'estate vi vanno alcune o per economia o per goder della campagna. In totale queste famiglie non soglion essere più di 30.

L'apicoltura suole essere praticata da' pastori, che tengono gli alveari ne' luoghi boscosi, in siti ben riparati.

Commercio. Imbarcasi tutti gli anni quanto è superfluo alla consumazione in grano, fave, legumi, mandorle, vino, frutta secche, formaggi, pelli e cuoi.

Vendonsi al macello capi vaccini, montoni, caproni, agnelli, capretti, porci, ecc.

Il guadagno che può farsi non pare che di molto debba eccedere le 150 mila lire.

Siniscola tiene tra il settentrione e greco-tramontana *Posada* a miglia 3; verso il libeccio *Nuoro*, capoluogo della provincia, a miglia 23 1|2; all'ostro *Orosei* a miglia 18 1|2; a ponente Lodè a miglia 8; a maestro Torpè a miglia 2 1|3.

Le vie non sono carreggiabili, che in qualche parte, come quella di Orosei, che lo è sino al promontorio di s. Lucia.

Su' fiumi mancano i ponti e nelle piene restano interdette le comunicazioni. Molti audaci sono periti ne' guadi, e altri periranno finchè non si provveda a stabilir sicuri passaggi.

Porti. Nel littorale di Siniscola sono due porti: il porto *de Pedras-nieddas,* come dicono quei del luogo, mentre i marini lo dicono *la Calitta,* o piccola cala, perchè veramente è un piccolo seno, dove non si sta sicuri co' venti di levante e collaterali; e il porto di s. Lucia.

Nel primo approdano piccoli battelli, e per maggior sicurezza si tirano in secco finchè non sia lì tutto pronto il carico.

Nell'altro si ricoverano anche de' brigantini, feluche sarde, coralline napolitane, e di s. Margherita, e legni non grandi di altre bandiere.

Il commercio più frequente è coi genovesi, e con gli isolani della Maddalena: le merci che portano i genovesi sono terraglia ordinaria, carrubbe, castagne, ferro, rame.

I battelli corallieri di rado si fermano per estrarre il corallo da questi mari, e spesso approdano per il cattivo tempo o per far provviste.

Religione. Siniscola è compreso nella diocesi di Galtelli-Nuoro; la parrocchia è amministrata da un parroco, che ha titolo di rettore, ed è assistito nella cura delle anime da cinque sacerdoti.

La chiesa maggiore, notevole per l'architettura, e sufficientemente capace, ha per titolare s. Gio. Battista. La sua costruzione fu compita nel 1766.

Comparativamente alle altre delle vicine regioni è ben provveduta di suppellettili e ben mantenuta.

Le chiese filiali entro l'abitato sono 8:

S. *Anastasia,* che fu l'antica parrocchiale; l'*Oratorio del SS. Rosario*, ufficiato dalla confraternita che ne porta il titolo; la SS. *Vergine d'Itria,* che in tempi antichi era intitolata dall'apostolo s. Pietro; la *SS. Vergine del Carmine*; *S. Stefano Protomartire;* la *SS. Vergine delle Grazie; S. Antonio di Padova,* e l'*Oratorio delle anime purganti.*

In nessuna di queste trovasi alcun che di notevole, nè in antichi monumenti, nè in oggetti d'arte.

Nella campagna se ne possono indicare altre otto.

S. *Lucia,* chiesa antichissima, posta nella sponda del seno a ponente del promontorio, e della torre del suo nome, presso la quale trovansi vestigie di antica popolazione.

S. *Elena Imperatrice,* chiesetta sita sopra una collina, Cucuru de Janas, a levante del paese, a minor distanza della precedente, che fu riedificata nel 1796, dove è una cappella bellina, già dedicata a s. Sisto papa e martire, ed a s. Andrea apostolo. Anche intorno al sito di questa appajono vestigia di abitazione.

S. *Giuseppe Patriarca,* edificata intorno al 1730, è posta, come abbiamo accennato, sulla costa del Montalbo, al libeccio del paese alla distanza di 25 minuti.

S. *Efisio,* fabbricata intorno al 1755, in distanza di minuti 15 a ponente.

S. *Giacomo apostolo,* posta nelle regioni meridionali verso Orosei, tra le rovine d'un antico paese, dove si va dal paese per una via di 4 ore, tortuosa ed aspra.

Prossima a questa era la chiesetta dedicata a s. Cristoforo, che cadde già da molti anni.

S. *Pietro apostolo,* denominato della Serra, circondata essa

pure da vestigie di popolato, riedificata nel 1812, distante dal paese verso Orosei ore 3 1|2 di strada tortuosa e scoscesa dalla parte verso Nuoro.

S. Simplicio vescovo e martire, la quale credesi essere stata parrocchiale d'un paese detto *Su Murtargiu*, sulla via tra Lodè e Torpè, riedificata nel 1813.

La SS. Vergine della Salute, edificata sopra un colle nel 1811, e benedetta addì 24 settembre, dista dal paese verso Lodè un'ora, per una strada scoscesa e tortuosa, presso la fonte di cui abbiamo già parlato.

Le feste popolari di Siniscola sono per

La Madonna delle Grazie in maggio e in ottobre con grande affluenza di gente da questo dipartimento di Montalbo e dal prossimo di Orosei, corsa di cavalli, fiera di un giorno, e balli nella notte sulla piazza della chiesa;

S. Giovanni Battista in giugno, con lo stesso concorso, fiera, spettacolo e divertimenti;

S. Lucia nel martedì dell'ottava di Pasqua, frequentata da moltissimi, e da quasi tutti i pastori. È una bella scena veder quella gran moltitudine disposta sulla spiaggia del mare, massime nella sera della vigilia tra' fuochi, e nell'ora che pranzano, in piccole brigate, ma assai più l'esultanza de' balli.

La festa comincia e finisce con una processione portandosi il simulacro della santa dal paese alla chiesa, e restituendosi in quello. Esso è sopra una barella, e portasi da quattro uomini scalzi per voto.

Decime. In totale la decima de' frutti maggiori e minori, sebbene scarsa, cioè non quanto domandasi secondo le prescrizioni di Mosè, può ascendere a circa 20 mila lire.

Camposanto. Non essendosi formato, perchè non piacque ai preti per certe ragioni, si seppelliscono i defunti in una gran tomba nell'antica chiesa parrocchiale di s. Anastasio.

Antichità. I nuraghi in tanta ampiezza di territorio sono ben pochi. Noi conosciamo i seguenti e non possiamo dire che sieno i soli che si trovino.

Nel Montalbo si vede il nuraghe *de sas piperas* posto in una punta. Notiamo poi il nur. *pizzinnu*, e il nur. *mannu* nella strada a Posada, il nur. *de Sulapatu*, il nur. *Oreo*, il nur.

Garropis, e il nuraghe che si conosce sotto questo semplice appellativo (*Su Nurache)* in sulla via alla chiesa di s. Lucia, il nur. di *Lodduru Fae*, il nur. *de Bonafraura*, il nur. *de su Piconte*, il nur. della punta di *Artora*, il nur. di *Turulia*. Sono essi in massima parte distrutti.

Nel suddetto *Cucuru de janas*, che è una poco notevole eminenza, si trovano molte di quelle cavernette che abbiamo spesso descritte, e sono dette *domos de janas* o *vajanas* (vergini o fate).

Sono alcune che comunicano tra loro in numero di cinque o sei. Non vi si può entrare che carpone e restarvi sulle ginocchia.

Popolazioni antiche distrutte. A più delle popolazioni distrutte presso le summenzionate chiese di s. Lucia, di s. Elena, di s. Pietro, di s. Simplicio, erano in questo territorio popolati altri siti; è noto quello di *Rempellos*, dove si vedono ancora gli avanzi delle mura della chiesa, e i luoghi nominati di *s. Andrea*, *Lonne* e *Giumpattu*, de' quali si sa che sono stati distrutti dalla pestilenza. Si aggiungono ancora i seguenti, *Berchidda*, *Minatorgiu Sant Jacu.*

Il paese notato nella regione di Berchilla, era in *sos Talaos*, presso al mare, in distanza di quasi sei ore. Dicesi essere stato distrutto da' turchi.

Il villaggio di Siniscola era capoluogo della baronia di Montalbo.

Il feudatario esigeva da ogni vassallo soldi sardi 21 di fuedo; quindi da' vassalli agricoli di prima classe due starelli di grano ed uno d'orzo; da quei di seconda uno starello di grano, e mezzo d'orzo; da' vassalli di terza mezzo starello di grano; da' vassalli, pastori di porci, un capo per lo *sbarbagio*, o pascolo.

La curia baronale, come ora il tribunale di mandamento, era stabilito in Siniscola, ed estendea la giurisdizione sopra i villaggi di Lodè, Torpè, Posada, e i salti di s. Teodoro.

Per la storia feudale vedi l'articolo *Posada*.

Notizie storiche. Questo paese, come gli altri del littorale, era sempre infestato dagli infedeli, i quali quasi tutti gli anni tentavano qualche sbarco.

Siccome accadea spesso che sbarcando di notte sotto la condotta di qualche rinnegato, assalissero il paese improvvisamente, così dovettero pensare a preservarsi, e costrussero una cinta intorno al paese, della quale sono rimaste alcune reliquie e vestigie sino a questo tempo.

Nel 1512 non era ancora formata questa cinta, perchè essendo arrivati inopinatamente i barbareschi, fecero più di 150 schiavi. Con questi e col bottino si avviavano al porto, quando D. Bernardino Puliga, discendente da gloriosa schiatta, corse con soli dieci uomini a cavallo sulla truppa affricana, e sebbene non fossero che uno contro venti, operarono con tanto valore, che scompigliarono i barbari, li posero in fuga, ne uccisero gran numero, e ricondussero liberi nel paese gli infelici che temevano la servitù.

I barbareschi proposero di vendicarsi di questa sconfitta, e due anni dopo approdarono improvvisamente con gran navile a questa spiaggia.

La terra di Siniscola sentì prima delle altre della baronia il furore degli infedeli, vi fu ucciso gran numero di persone, furono saccheggiate le case, presi molti alla servitù, quindi movendo sopra Torpè fecero altrettanto eccidio.

Si fabbricarono poscia le due torri di s. Lucia e della Caletta, ma se giovarono per tenere avvertiti quei del paese quando apparivano navi barbaresche, non poterono impedire gli sbarchi frequenti; e se ne' conflitti fecero i siniscolesi belle prove di valore ed ebbero la gloria di ricacciar sul mare gli assalitori, non però evitarono ogni danno per quelli che perivano, e per quello che si toglievano i ladroni.

SION (*Sedunum Genevensium*), com. nel mand. di Rumilly, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Savoja, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Annecy, insin. e posta di Rumilly.

Sta sulla destra del Fier, a maestrale d'Annecy, tra s. André e Vallières.

Il comune di s. André vi è unito per le cose spettanti al divin culto.

È distante due ore da Rumilly, e cinque dal capoluogo di provincia.

La principale delle sue vie è della lunghezza di due miglia, e va a riuscire nella strada provinciale che attraversa questo mandamento, ed accenna alla Chautagne.

La parte del territorio verso borea, si aderge in una collina poco fertile.

Bagnano questo territorio il Fier verso mezzodì ed il torrente Morgie verso levante: su questo soprastà un ponte in pietra. Nel Fier si trovano trote, anguille ed altri pesci d'inferior qualità.

Il suolo in generale produce in qualche abbondanza cereali, legumi d'ogni specie, noci, prugne e ciliegie. Il commercio di queste derrate si tiene colla città di Rumilly.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di S. Lorenzo, essendo troppo angusta, dee essere ricostrutta fra poco tempo. Il cimiterio sta tuttora presso la chiesa.

Gli abitanti sono vigorosi, ed assai dediti ai lavori campestri.

Questo luogo fu feudo de' de Sion, signori di s. Andrè.

Popol. 343.

Sion; montagna, che s'aderge sul limite del Genevese, e della contrada che formava la provincia di Carouge, in distanza di tre leghe e mezzo ad ostro-libeccio da Genève.

Si congiunge, verso ponente colla montagna delle Vuache, mediante un piccolo contrafforte chiamato Pietra-Piatta, e va quindi a rannodarsi al monte Salève, nella direzione di levante. La sua sommità, a 400 metri sopra il Rodano, è un pianerottolo leggermente convesso, in parte coltivato: viene diviso in più gole poco profonde, e coperte di praterie; il clivo settentrionale ne è imboschito; quello australe è messo a coltura.

Il monte Sion domina la pianura di Geneva; vi si gode della bella vista del lago di Annecy e del vicino paese. I villaggi situati sul boreal dorso offrono una considerevol ricchezza così di cereali, come di foraggi. I romani avevano apprezzato questa posizione, e la occuparono; sulla cima si veggono ancora le vestigie dei trincieramenti che vi avevano eretto La grande strada da Geneva a Grénoble attraversa questo monte per la piccola stretta di Bellossy.

Crediamo non essere inopportuno l'osservare che il nome

di *Sion* è proprio di parecchie città, e di varii luoghi. È notissimo il monte Sion che sorge nella Palestina: portano questo nome una città di Francia nel dipart. della Loira inf.; una città ed una fortezza dell'Indoustat inglese; uno stabilimento del Perù; una città di Svizzera, capoluogo del cantone del Vallese; un villaggio di Francia nel dipart. del Gers; e due altre città della Francia, una nel dipart. della Meurthe; e l'altra posta sulla sponda sinistra del Saunel, piccolo affluente della Mosa.

SIRIS, villaggio della Sardegna nella provincia d'Oristano, compreso nel mandamento del tribunale di prima cognizione della stessa città, e nell'antica curatoria di Parte-Montis, del regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 42' 30'' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 21' 20''.

È situato a' confini meridionali della massa del monte Arci, alla parte verso sirocco dove riguarda, sulla estrema falda della pendenza in sulla sponda dritta del rivolo che proviene da quella parte dell'altipiano.

Protetto per la elevazione di questo terreno dal solo maestro-tramontana resta esposto agli altri venti, a' quali non possono fare molto ostacolo gli altri rialzamenti. Il ponente vi è però più libero degli altri, ma le correnti di questo passando su gli stagni di Marcellino portano in questa regione i miasmi, onde imbevesi l'aria nelle stagioni insalubri.

Nell'estate sentesi forte il calore, quando è debole l'influenza del vento marino, l'inverno è però mitissimo e rare volte vedesi la neve che appena e per poc'ora imbianca il suolo.

Le pioggie sono men scarse che altrove, ma anche le tempeste sono men infrequenti che in altre terre distanti da' monti. La nebbia vedesi poche volte. L'aria sarebbe pura se fosse maggior cura nella pulizia e senza l'infezione che vi trasporta il vento, come abbiam notato.

Territorio. In questo territorio è compresa parte delle pendici meridionali del piano di Morgongiori con la valle intermedia tra esse e l'altipiano di Mògoro. In questo intervallo levasi una collina, che resta a libeccio del paese a poco men di mezzo miglio.

Questo territorio prossimo a quello di Masullas, dove abbiamo notato tanta varietà di oggetti mineralogici non manca di molti de' medesimi, de' quali però pretermettiamo di ridire qui i particolari.

Abbondano le sorgenti, e molte danno acque purissime. Il rio Arjola, che abbiam dissopra indicato, formasi dentro la sua circoscrizione nella pendice del capo australe della montagna, e dopo traversato il territorio entra in quello di Masullas.

I cacciatori trovano principalmente nella pendice suddetta e giù molto selvaggiume che consiste in cinghiali, daini, cervi, volpi e lepri: trovano pure in gran copia le pernici ed anche i colombi.

Le parti incolte nel vallone indicato e nella costa della montagna sono ingombre di grandi vegetabili, tra' quali predominano i lecci e gli olivastri. In altre parti sono molto sparse le macchie del lentisco.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si determinò la popolazione di Siris in 198 anime, distribuite in famiglie 54 e in case 48.

Questo totale distribuivasi poi nelle seguenti parziali nell'uno ed altro sesso secondo le età, e si notavano sotto i 5 anni maschi 10, femmine 6; sotto i 10 mas. 10, fem. 9; sotto i 20 mas. 17, fem. 23; sotto i 30 mas. 7, fem. 20; sotto i 40 mas. 15, fem. 11; sotto i 50 mas. 10, fem. 11; sotto i 60 mas. 19, fem. 18; sotto i 70 mas. 6, fem. 6.

Quindi spartivasi secondo le condizioni domestiche, il totale 94 de' maschi in scapoli 51, ammogliati 42, vedovi 1, e il totale 104 delle femmine in zitelle 50, maritate 42, vedove 12.

Le malattie più comuni sono infiammazioni del petto e febbri periodiche e putride.

Quasi tutte le famiglie hanno qualche proprietà rurale; ma poche vivono in qualche agiatezza perchè manca ogni industria e nulla loro giova la benignità del suolo, in cui si potrebbe nutrire un popolo dieci volte più numeroso.

L'istruzione primaria non si è ancora iniziata; l'istruzione religiosa è scarsa, perchè la parrocchia non servita dal proprio parroco.

Agricoltura. I terreni sono, come notai, di gran fertilità nella massima parte delle regioni, ma se mancano le braccia ed è poco attivo il lavoro, devon aversi scarsi prodotti.

La quantità ordinaria della seminagione è di starelli 120 di grano, 50 d'orzo, 40 tra fave e legumi.

La produzione mediocre è del 12.

L'orticultura è pratica di pochi e su brevissimi tratti di terreno.

La vigna potrebbe essere per il favore del clima una coltivazione molto vistosa, ma quei paesani poco intendono il loro interesse.

Anche l'arboricultura avrebbe condizioni molto favorevoli, e potrebbero i molti olivastri che si trovano, quando fossero ingentiliti coll'innesto, essere un ricco ramo di produzione: però i Siresi non si danno nessuna briga e si restringono a fare quello solamente che han veduto fare, e possono invidiare quelli che ingegnandosi migliorano la loro sorte, ma non sanno imitarli adoperando gli stessi mezzi e animandosi al lavoro.

Le terre chiuse oltre quelle del vigneto, sono pochissime, e servono per pascolarvi e seminarvi.

Pastorizia. Sebbene in questo territorio sieno molte regioni, dove abbondano i pascoli per tutte le diverse specie del bestiame che si allevano in Sardegna, non pertanto la pastorizia è ristrettissima nel medesimo, e si può dire che tutti i capi delle diverse specie non sorpassano forse i 1200.

Probabilmente i capi vaccini non sono più di 60, i caprini di 350, i pecorini di 650, i porcini di 150

Il bestiame manso numera buoi per l'agricoltura 50, cavalli 12, giumenti 30, majali 25.

Religione. Questo popolo è compreso nella giurisdizione del vescovo di Uselli, ed è amministrato nelle cose spirituali da un prete che ha il titolo di provicario, perchè amovibile al cenno del prebendato.

La chiesa parrocchiale ha per titolare S. Margherita, alla quale solo festeggiasi con concorso poco notevole da' vicini paesi.

Nuraghi. Sono in questo territorio non pochi nuraghi, altri più, altri meno disfatti, de' quali però non possiamo dire nè i nomi, nè il vero numero.

Siris dista dalla strada centrale poco più di miglia 5 in linea ad Uras.

SISINI, villaggio della Sardegna nella divisione e provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di Senorbì, sotto il tribunale di prima cognizione di Cagliari, e nella Trecenta antico cantone del regno di Cagliari.

La sua posizione geografica è nella latitudine 29° 33' 50'', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 3'.

Siede sopra la falda d'un colle tra due vallette, una a levante, e l'altra a ponente, ventilato da tramontana ed altre parti, meno però da sirocco, dove il terreno elevasi notevolmente nelle eminenze di s. Basilio.

Nell'estate vi si patisce non poco del caldo, e nell'inverno del freddumido. In questa stagione cade talvolta della neve, che presto è disciolta.

Le pioggie sono qui pure scarse, la nebbia rara; non pertanto l'umidità vi è sentita spesso e massime ne' crepuscoli.

L'aria si riconosce malsana, sebbene non tanto, quanto in altre regioni della Trecenta.

Territorio. È piuttosto ristretto, e forse non comprende tre miglia quadrate.

Sono nel paese molti pozzi, le cui acque sono non solo disgustose, ma gravi allo stomaco, sebbene si creda che convengano molto al bestiame, che prospera, come pare, quando si abbevera delle medesime.

Fonte pubblica. Pare sia questa un'acqua minerale, di cui però non si conosce nessun ingrediente, giacchè non si può accertare che abbia del ferro, come pare ad alcuni dal gusto. Questo gusto non la rende molto potabile ai non avvezzi; ma quelli che la bevono se ne lodano assai, perchè subito si digerisce, e molto giova allo stomaco. Essa è di una gran limpidità, scioglie assai bene il sapone, e serve a cuocere i legumi con la massima facilità, le quali doti la rendono pregiatissima sopre tutte le altre fonti, che sono inutili per lavare e cuocere.

Questa fonte trovasi in distanza di pochi minuti dall'abitato presso e di contro all'antica parrocchia. È stata scavata a poco più di due metri dalla superficie, poco più d'un metro sotto la roccia, e sgorga da una larga vena con

molta copia e forza, sì che se il recipiente fosse fatto nel modo conveniente l'acqua salirebbe e si potrebbe avere un rivo. La poca attenzione che si ha nell'attingere fa che nel bacino cada la terra, e questo rende l'acqua men pura. Il comune sebbene povero si è più volte quotizzato per circondare il cratere di una sponda che impedisce la mescolanza della terra e altre materie all'acqua, ma queste quote gli esattori le applicarono ad altro oggetto.

Scorrono in questo territorio quattro rivoli, i quali a mezzo miglio sono riuniti in un solo fiumicello, che si cognomina di s. Cosimo.

Il principale de'medesimi comincia a settentrione del paese a migl. 3 1|2 dalla fonte, detta *Mitza de Tupperi*, e si accresce di altri ruscelli prima di entrare nel sisinese. Entratovi e giunto a poca distanza dal paese dalla parte di greco riceve il rivolo di Seurgus, onde proceduto un miglio riceve proveniente dal levante le acque del monte di s. Basilio, e dopo poco men di un altro miglio riceve dall'altra parte (la destra) una parte delle acque di Seuni.

Sono rari i vegetabili di alto fusto, che si trovano in questo territorio, perchè sempre si è distrutto senza nessuna previdenza. Come i viventi patiscono per l'incuria dei maggiori, così patiranno i posteri, se non si cangi tenore, come è sperabile.

Di animali selvatici non si hanno altre specie, che lepri e conigli. La generazione di questi ultimi è tanto cresciuta che possono cagionare un notevole danno a' seminati.

Delle specie di volatili citeremo le pernici, che può prendere chi vuole in ogni stagione, e le tortorelle che sono in in gran numero nell'estate e nell'autunno.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono viventi in questo comune anime 211, distribuite in famiglie 52, e in case 46 (?).

Si distinguevano, secondo l'età in uno ed altro sesso, nelle seguenti parziali, sotto i 5 anni, maschi 16, femmine 11; sotto i 10, mas. 9, fem. 10; sotto i 20, mas. 23, fem. 24; sotto i 30, mas. 19, fem. 11; sotto i 40, mas. 24, fem. 21; sotto i 50, mas. 14, fem. 13; sotto i 60, mas. 5, fem. 7; sotto i 70, mas. 1, fem. 2; sotto i 100, fem. 1.

Rispettivamente poi alla condizione domestica il totale 111 di maschi si divideva in scapoli 68, ammogliati 39, vedovi 4; il totale 100 delle femmine in zitelle 45, maritate 46, vedove 9.

Questa popolazione invece di crescere va sempre diminuendo. Nelle note prese da me nel 1836 il numero delle anime era di 250.

Cagione di questa diminuzione vuolsi sia la ristrettezza del territorio, essendo molto vicini all'abitato i limiti di Suelli che era feudo dell'arcivescovo di Cagliari, a ponente ed a maestro; quelli di Seurgus dalla parte di levante e scirocco, col territorio demaniale, dove già fu l'antico villaggio di Sarassi, che apparteneva al feudatario duca di Mandas ed ora è tenuto in enfiteusi dal cav. Ignazio Cossu, professore di medicina nella università di Cagliari; ma come ognun vede, se il territorio che resta eguaglia forse le tre miglia quadrate, e se questo basterebbe non a tante anime quante abbiamo notato, ma al quadruplo, è da dirsi che la vera causa della spopolazione sia nella nessuna industria degli abitanti.

In altro tempo il territorio di Sisini credesi fosse più esteso; ma dal 1583 in virtù d'una sentenza che si emanò in una lite tra D. Salvatore Satrillas, signore dell'Incontrada di Gerrei e di Sisini, e il signore di Seurgus e di Mandas, questo territorio fu ridotto a'termini attuali.

Notasi però che non ostante tanto ristringimento di territorio la popolazione restò ancora numerosa sin intorno al 1648, quando imperversò una epidemia tanto mortifera, onde perì la massima parte della popolazione non rimanendovi più nè preti, nè notai. Consta questo da un istromento catalano della causa pia, dove si parla della morte di uno de' principali del paese e de' più opulenti, che nominavasi Antonio Palla, del quale trovossi pure memoria in un frammento della lapida che copriva la tomba della famiglia: *sepultura de Antoni Palla e Palonia Sanna et de sus hereus* MDCXLVIII.

A prova della maggior popolazione che in altro tempo abitava Sisini sono le molte vestigie di fabbricati, che si osservano intorno.

Avviene qualche anno che non si celebri alcun matri-

monio. In media però se ne potrebbero dare a ciascun anno 3.

Le nascite possono sommare a 10. La metà dei nati muore ordinariamente dentro il triennio, come accade nelle altre parti della Trecenta, perchè in quei primi anni sono generalmente i bambini soggetti a febbri putride.

Questa morbosa disposizione si attribuisce al latte che secernono le madri nel nutrimento malsano e segnatamente nell'abuso delle frutta immature, di cui son ghiotte, ed inoltre al patimento delle medesime, che nel tempo della messe vanno a spigolare e depongono i piccoli sopra le ardenti zolle. Che nell'assegnamento di questa causa sia ragionevolezza apparisce da ciò che nelle case agiate dove le madri sono nutrite salubremente e non si espongono all'inclemenza estiva i piccoli prosperano, e da quest'altro che la mortalità de' grandi e de' piccoli è più frequente dall'agosto all'ottobre, che in altri mesi.

A questa mortalità finora contribuirono molto i flebotomi che facendo come fanno in luoghi cultissimi i famosi medici, cioè adoperando il salasso come panacea universale ottenevano lo stesso effetto di spegnere i malati. La prova è patente perchè come si cessa in qualche parte dall'abuso del salasso la mortalità diminuisce. Alcuni parrochi hanno avuto abbastanza di autorità da reprimere il loro istinto sanguinario consigliando medicamenti meno pericolosi, gli emetici ed i purganti.

I sisinesi sono come altri abitanti de' luoghi di aria bassa ed insalubre poco temperanti nel bevere ed amano i liquori.

Vedesi molto amore alla pulizia e costumasi poco prima delle solennità di imbiancare con certa argilla, simile alla calce, le mura e il pavimento delle case, ed anche le loggie.

Il ballo è il solito divertimento, e si tiene assalariato un suonatore di *liònelle* o di flauto e tamburo, perchè possa il popolo ricrearsi ne' giorni festivi di mattina e di sera.

Sono occupati nell'agraria persone 70, nella pastorizia 20, ne' mestieri 3. Le donne si occupano in filare e tessere e lino e lana.

Mancò finora ogni istruzione e non si è aperta ancora una scuola primaria.

Agricoltura. Il terreno è atto a tutte le maniere di cultura ed è di una gran feracità.

La parte occidentale è poco atta alla vigna perchè essendo piana e la terra molto argillosa si indurisce nella siccità e si fende; ma nell'orientale dove il suolo si rileva in varie collinette vi prosperano pure le viti e danno vino buono, se il mosto sia ben manipolato. Siccome però importa più la coltivazione del grano, così quella delle viti è praticata da pochi.

Le regioni culte sono, come generalmente nelle altre parti, divise in due, nelle quali si alterna la seminagione del frumento e dell'orzo.

In ciascuna di queste si posson seminare da 250 a 300 starelli di grano, e 70 d'orzo: nell'altra che si tiene a maggese e si prepara per l'anno seguente si sogliono seminare circa 150 starelli tra fave, ceci, lenticchie, ecc. Il frutto medio delle varie specie si computa al duodecimo.

L'orticoltura si esercita da pochissimi per il solo bisogno della casa; ma nell'estate si piantano a secco de' meloni, che danno frutti gustosissimi, i quali appesi in luogo ventilato durano sino al marzo.

Le terre chiuse per pastura e seminatura alternata, sono poche e piccole: ma vi si semina più spesso ed allora bisogna pagare per il pascolo degli animali di servigio nelle terre de'paesi vicini.

Ne'poderi si hanno alberi fruttiferi di diverse specie, e più comunemente peri, susini, mandorli, fichi, ecc. I proprietari ne godon poco, perchè i ladri tolgon le frutta prima che sieno ben mature.

Pastorizia. Si hanno in Sisini buoi per l'agricoltura 60, cavalli 16, giumenti 40, majali 25.

Il bestiame rude comprende capi vaccini 120, pecore 850, cavalle 20, porci 300, i quali nel tempo delle ghiande si portano in altri territori, dove sieno selve.

Commercio. Sisini dista poco più di un miglio da Suelli, dove passa la strada orientale, per cui si va a Cagliari e si possono trasportare i prodotti agrari. La somma che si guadagna è poco notevole.

Religione. Questo popolo già compreso nella diocesi di Dolia ora resta sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari ed è amministrato nelle cose spirituali da un parroco, che ha il titolo di rettore ed è assistito da un altro prete.

Sino al 1826 era parrocchiale la chiesa di s. Pietro apostolo; ma perchè essa che in altro tempo era in mezzo all'antico maggior abitato, restava fuori alla distanza di 5 minuti dal presente paese ed era però poco comodo al popolo ed ai preti l'andarvi, se ne fabbricò un'altra nel centro di questo presso la casa rettorale e fu dedicata al Patrocinio della B. V., o come dicono alla N. Donna della Difesa.

Non essendosi formato un campo santo secondo le regole si seppelliscono i defunti nella suddetta antica parrocchia e nel suo recinto.

Resta la memoria con le vestigie di due chiese rurali, ed una di esse, dedicata alla Vergine Assunta, trovavasi alle spalle della suddetta chiesa di s. Pietro, l'altra a s. Basilio presso i ruderi del nuraghe che si denomina da questo santo.

Nella prima festeggiavasi per otto giorni con gran concorso di gente e grandi conviti.

Intorno alla seconda si osservano vestigie di non piccolo abitato e si nota la forma circolare delle fondamenta (?). Si potrebbe credere che quelle abitazioni fossero come si vedono ancora certe grandi capanne con muro circolare, sul quale sorge il tetto in figura di un cono costrutto di travi e vestito di frasche e fieno.

Nuraghi. In tre eminenze intorno al paese e distanti una dall'altra un quarto d'ora incirca erano tre nuraghi. Ora due di essi sono in massima parte distrutti, il terzo conserva ancora la sua forma ed è alto circa metri 7, il quale per buona sorte non fu distrutto con gli altri nel principio di questo secolo dagli stolidi ricercatori de' tesori.

Uno di questi nuraghi è nell'eminenza, in cui è posta l'antica parrocchia; l'altro in quello di Casaspu; il terzo è l'esistente che dicesi nuraghe-mannu.

Sisteron; torrente che discende dai confini di Soleilas nel contado di Nizza; passa tra Brianzone e sant'Albano; scorre poscia tra Coalongia e Salagrifone; indi scendendo tra Mas e Aigluno, viene a bagnare Roccasterone, e si scarica finalmente nel Varo tra Giletta e Dosfraires.

SIURGUS, *vedi* SEURGUS.

SIXT, SITZ o SIZ (*Sixtum*), com. nel mand. di Samoëns, prov. del Faucigny, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende

dal magistrato d'appello di Savoja, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Bonneville, insin. di Cluses, posta di Samoëns.

Trovasi presso il Giffre, a scirocco da Bonneville, da cui è distante sei leghe. La sua positura è una delle più pittoresche ed osservabili della Savoja, a piè del monte Buet coronato di eterni ghiacci. Nel basso della rupe, su cui sta, s'ingolfa l'alto col basso Giffre; il primo solca la valle di Fondi, il secondo quella di Comba. I monti Buet, Granier, e Granerone cingono la parte australe del suo territorio, che ha un'estensione di 35,710 giornate.

Una sola strada comunale, della lunghezza di una lega e mezzo, vi è mantenuta in buono stato, e conduce a Samoëns.

Il Giffre contiene pesci in qualche abbondanza: vi si valica mediante due ponti in pietra.

Il suolo è mezzanamente fertile d'orzo, d'avena e di patate; ma è in gran parte ricco di boschi e di pascoli. Alcune piante fruttifere vi fanno ancor buona prova. I caci, ed il carbone che si fa in copia, si smerciano in Geneva; le legna da bruciare, ed il burro si vendono in Samoëns.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione secondo il sistema gotico è dedicata a santa Maria Maddalena.

Nel recinto dell'abitato vedesi una bella piazza.

Evvi una sorgente di acqua ferruginosa, a poca distanza della manca sponda del Giffre in una foresta popolata di ontani, e di abeti. Secondo l'analisi che ne fu fatta nel 1805 da un perito e diligente chimico, quest'acqua contiene: ferro combinato coll'acido carbonico: solfato di calce: carbonato di calce: solfato di magnesia.

Esistono nel territorio tre miniere di ferro ossidato granellare; mica verde-oscura, della varietà prismatica di Hauy; rame piritoso; e marmo bigio scuro, conchiglifero, che si lavora nell'opifizio del sig. Prolaz, stabilito a Doussard nel Genevese. A Teneverges si trovano indizi di una miniera d'oro.

Da lunga pezza vennero eretti nel villaggio di Sixt alti fornelli per la fondita del minerale ferro che il comune somministra. Oggi sono abbandonati, dopo quattro o cinque riprese nello spazio degli ultimi trent'anni.

Della valle di Sixt, come pure di tutte le altre che esistono nel Faucigny, parlammo sufficientemente nella *corografia generale del Faucigny* vol. VI, pag. 472 e segg.

Gli abitanii sono robusti ed industriosi.

Popol. 1700.

Cenni storici. Il distretto di Sixt era uno spaventoso deserto, ingombro di foreste, ed assolutamente disabitato, quando il B. Ponzio di Fossignì, ed alcuni canonici regolari di Abondance, lo scelsero per istabilirvi un' abazia dell' ordine di sant'Agostino. Ajmone I, signore del Faucigny, nel 1144, ad essi donò tutto il territorio della valle di Sixt coll'assentimento del suo fratello Arduzio, vescovo di Geneva, che nel 1167 unì a questa novella abazia le chiese di Samoëns e del Mont-Saxonex.

Quei religiosi cominciarono dissodare le foreste, e non indugiarono a ridurre a buona coltura tutto il terreno che erane suscettivo: secondo la tradizione del paese, i primi coloni ch'essi attrassero in questo deserto, fabbricarono le prime loro abitazioni nei villaggi del Croz e di Passier, che diedero i loro nomi a famiglie che ne sono originarie, e che esistono ancora in Bonneville, in Passy, nel luogo di Laroche, e nel medesimo villaggio di Sixt.

Sin dal secolo XVII furono coltivate le miniere del ferro, dette di Sixt, dalla casa Castagneri, e quindi dai signori Rouge di Samoëns. La villata di Nantbruide, ove esistono le suddette miniere del ferro, fu sgraziatamente atterrata nella notte dal 9 al 10 febbrajo dell'anno 1610 dalla caduta della montagna che la domina, e nel 1745 l'impetuoso torrente Giffre la distrusse quasi intieramente.

Già sin dall'anno 1441 la villata d'Antre du Nant, composta di settantacinque case, era stata egualmente atterrata dalla caduta da una parte della montagna, denominata la Tête-Noire, e più di ducento persone essendo perite sotto quelle rovine, i valleggiani dei dintorni vanno tutti gli anni, nel lunedì delle Rogazioni, processionalmente sino a quel luogo, ove sorge una croce, per pregare Iddio che li preservi da un tale infortunio.

In progresso di tempo la regola primitiva non essendo più osservata nel monastero di Sixt, due canonici regolari

di questa casa religiosa, cioè Francesco Biord e Nicolò Des Fayets, andarono a supplicare s. Francesco di Sales affinchè si occupasse a ristabilirvi l'antica disciplina: quel santo vi trovò subito alcuni gravi ostacoli, ma siccome nulla poteva resistere alla sua dolcezza ed alla sua longanimità, il capitolo intiero di Sixt finì per sottomettersi, il 5 settembre 1610, ai nuovi regolamenti ch'egli compilò per l'amministrazione spirituale e temporale di quel religioso stabilimento: i canonici regolari che abbracciarono allora i nuovi regolamenti proposti da s. Francesco di Sales, furono: Giacomo de Mouxy, abate, Umberto de Mouxy, coadiutore, Gioanni Mocand, priore, i canonici Bernardo di Passier, Francesco Biord, Nicolò di Fayets, Bernardo Rannaud, Claudio Mocand, Giovanni di Passier, Pietro Lugin e Daniele di Lucinge.

Il luogo di Sixt si onora dei seguenti personaggi illustri che o ne sono originarii, o lo abitarono lungamente:

Il B. Ponzio, figliuolo primogenito di Rodolfo, barone del Faucigny. Egli entrò giovanissimo nella congregazione dei canonici regolari di Abondance, di cui fu il modello, il legislatore, ed il secondo abate generale. Fondò l'abazia di Sixt nel 1144, poi quella di Entremont, e fece edificare, all'estremità della valle di Sixt, nel luogo detto Salmoiry, un monastero per la sua nipote Adelaide, che vi professò per qualche tempo la vita religiosa; ritirossi quindi a Châtillon sur Cluses, e di là a Melan. Il B. Ponzio unì ancora nel 1172 alla congregazione di Abondance l'abazia di Grand-Val, e morì a Sixt con fama di santità addì 26 novembre 1178. Le sue reliquie furono esposte alla pubblica venerazione da san Francesco di Sales nel 1620, e la di lui vita venne messa alla luce dal canonico Gioanni de Passier. Del B. Ponzio del Faucigny si hanno manoscritte le seguenti opere:

Constitutiones congregationis canonicorum regularium Sanctae Mariae de Abundantia, et aliorum monasteriorum, ab ea pendentium; 1140. — *Directorium et ordo divinorum officiorum ejusdem congregationis.*

Ajmone de Menthouay de La Tour, era canonico regolare di Sixt, quando fu eletto vescovo di Geneva, nel 1267; intervenne al concilio generale di Lione nel 1274; fu consi-

gliere di Agnese del Faucigny, di Margherita regina di Francia, e pacificò il Delfino, il barone del Faucigny, ed il conte di Savoja, con un trattato che loro fe' sottoscrivere nel luogo di Sixt l'anno 1268.

Dopo aver pubblicato le costituzioni sinodali per la sua diocesi, morì subitamente nel monastero di Hautecombe il 26 novembre 1276. Della sua famiglia fu pure un Guglielmo, che venne promosso alla sede vescovile di Losanna nel 1585; ed un altro della medesima stirpe fu insignito della porpora cardinalizia da Felice V.

Nicolò Ducroz, baccelliere di Sorbona, fondò, nel 1598, una scuola in Sixt, ove ebbe i natali, e diede ai canonici regolari l'incarico d'insegnare la grammatica a nove giovani allievi di questo comune: lasciò una *raccolta di distici latini* sulle feste principali dell'anno.

Della stessa famiglia dei Ducroz di Sixt erano:

Gian Pietro, dottore di Sorbona, e paroco di Marigny nel 1715:

Claudio Pietro, canonico di Sallanches, che con atto del 15 dicembre 1769 legò una considerevole somma di danaro per provvedere ai bisogni dell'ospedale di Sallanches, e per fornire l'occorrente ai giovani di sua famiglia che avessero voluto attendere agli studii delle lettere e delle scienze.

Bertrando Ducroz, ch'ebbe pure la culla nel villaggio di Sixt, fu vescovo di Geneva, e morì cardinale sotto Clemente VII.

Nantbruide N. N., canonico regolare di Sixt, diede alla luce un'opera in lingua francese, che contiene la genealogia della casa del Faucigny; la descrizione storica della baronia dello stesso nome, non che la descrizione della valle e dell'abazia di Sixt col catalogo de' suoi abati. *Annecy*, 1640.

Gioanni de Passier, canonico regolare di Sixt, fu uno dei primi religiosi di questo monastero, che abbracciarono la riforma proposta da s. Francesco di Sales: diede alla luce in lingua francese la vita del B. Ponzio.

Jacquemard Claudio Giuseppe, dottore in teologia, e canonico regolare di Sixt, compose e pubblicò un poema eroico nelle due lingue latina e francese sull'incoronazione di Vittorio Amedeo II di Savoja, re di Sicilia; *Annecy*, 1715.

Ducroz I. F., nativo di Sixt, laureato in ambe leggi, coltivò la poesia latina con buon successo, e si hanno della sua penna eleganti versi nella lingua del Lazio, che furono messi alla luce il 18 d'agosto 1802.

SIZZANO (*Sicianum*), com. nel mand. di Carpignano, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Novara, insin. di Romagnano, posta di Carpignano.

È situato a maestrale da Novara in una pianura presso una ferace collina.

È discosto tre miglia dal capoluogo di mandamento, e dieci da quello di provincia.

Nel mezzo del paese vedesi un antico castello, che fu abitato sino al 1770, e presentemente serve ad uso di magazzini e di ottime cantine.

A sinistra dell'abitato passa la strada provinciale, che dalla città di Novara, nella direzione da mezzodì a tramontana, conduce alla Valsesia.

Alla distanza quasi d'un miglio, nel lato orientale di Sizzano, scorre tramezzo ai boschi comunali il torrente Strona, dirigendosi da borea ad ostro.

La fertile collina Sizzanese, detta i Ronchi, si estende da settentrione a mezzodì, e coltivasi principalmente a viti.

La superficie del territorio è di pertiche 13,724 17: produce in copia cereali e civaje; ma la maggiore ricchezza del comune proviene dall'abbondanza de' suoi vini generosi, che sono annoverati tra i migliori della novarese provincia: fu però notevolissimo danno, che l'enorme gravezza delle leggi daziarie abbia tolto per lungo tempo ai proprietari dei vigneti la speranza di poter ricavare maggior profitto dal libero commercio del vino cogli stati, che per la natura del suolo non possono applicarsi a questo ramo d'agricoltura.

La chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione di s. Vittore, è d'ordine toscano; non si sa l'epoca precisa, in cui venne edificata; ma sull'architrave della maggior porta fu scritto: 1660: il paroco è insignito della dignità di arciprete: vi venne fondato un benefizio sotto il titolo di s. Vittore, che da parecchi anni è di nomina regia, e di collazione pontificia; nel 1821 ne fu investito il sacerdote professore e cavaliere G. Casalis, che sta dettando quest'opera.

Gli abitanti sono in generale di complessione robusta anzi che no, e d'indole assai lodevole.

Cenni storici. Antichi monumenti, che esistono nella chiesa parrocchiale di questo luogo, e furono da noi rapportati nell'articolo del vicino luogo di *Ghemme*, c'inducono a credere che Sizzano non solo già esisteva, ed era distinto ne' più bei tempi di Roma, ma che distinguevasi ancora come luogo cospicuo appena che vi si introdusse il cristianesimo. Questa nostra opinione fu pur quella del venerabile Bescapè, e del nostro dottissimo Durandi, il quale cita una carta di Adelgiso dell'840, in cui questo luogo è detto *Secalianum*.

Se egli è vero che la posizione topografica di Sizzano gli è molto favorevole per ciò che riguarda l'agronomia, è vero altresì che gli nocque sommamente in occasione di feroci guerre, durante le quali soggiacque a gravissimi disastri: narreremo i principali.

Un trattato di concordia tra Giovanni II di Monferrato ed i Visconti sgraziatamente era durato poco tempo. Dopo alcune vicende quel marchese Gioanni andossene in Provenza per ivi assoldare parecchi migliaja di soldati inglesi a cavallo, che erano stati licenziati dall'Inghilterra dopo la sua pace fatta colla Francia (1362), e che presero il nome di compagnia bianca; ma questo partito, cui appigliossi il sig. Monferrino, ebbe le più funeste conseguenze: appena Galeazzo ebbe la notizia che quel marchese ritornava ne' suoi stati conducendo quei mercenarii, il cui numero oltrepassava i dieci mila, cominciò a desolare e distruggere una gran parte delle terre del novarese contado, affinchè la terribile compagnia bianca si trovasse costretta ad allontanarsi. Trattò barbaramente molti luoghi di questa contea, e non rimanendo contento di atti così inumani, deliberò di mandare in fiamme molti altri paesi; e di fatto Sizzano, il vicino Ghemme e parecchi altri furono allora crudelmente incendiati e distrutti.

A malgrado di così malaugurata precauzione la compagnia bianca percorse due volte la contrada novarese, soffermossi alquanto tempo in Romagnano, facendo orribili scorrerie nelle terre di Sizzano e di Ghemme. Durante così barbare incursioni della compagnia bianca, Gioanni Caimo, capitano

del comune di Novara, nel dì 22 d'aprile del 1365, procurò energicamente di scuotere il capitano Lando affinchè muovesse subitamente contro i nemici; e veggendo ch'egli continuava starsene neghittoso, si pose alla testa di un buon nerbo di militi novaresi, risoluto d'inseguire le mercenarie barbare truppe; ed allora il Lando, destatosi dal suo letargo, andò pure con lui. Il Caimo raggiunse una squadra dei ridetti inglesi al ponte Canturino presso Ghemme, e in poca lontananza da Sizzano, ed ebbe il coraggio di assalirla; ma essa ricevuto avendo subitamente un rinforzo di altri britanni ferocissimi, che stanziavano in Romagnano, distrusse i soldati del Caimo, che fu fatto prigioniero; ed il Lando ferito poi da una lancia morì.

Allora la compagnia bianca pose nel fondo della miseria la novarese contea; e primamente Romagnano, Sizzano, Ghemme, e gli altri circostanti paesi, che erano stati teatro di quelle orrende fazioni.

Sizzano poco a poco si rialzò da quei gravissimi infortuni, e venne poi infeudato alla nobile famiglia dei Tornielli di Gerbeviller, ch'ebbero eziandio con titolo comitale il feudo di Barengo, da essi finalmente alienato alla comunità.

Popol. 1600.

Soana, torrente e valle. Il torrente Soana discende in più rami dalle soprastanti giogaje denominate la Bocchetta, Rancio, Punta Lavina, Bardoney, e più specialmente dal bricco Soana, che sorge tra la valle di Campiglia, e quella di Cogne. Alle falde di quel bricco giace il villaggio di Corzonera, posto a 595 tese sopra il livello di questa capitale, giusta le osservazioni dell'abate Bertolini, il quale nel febbrajo del 1790 presentò una memoria all'accademia delle scienze di Torino, che ha per titolo: *Saggio sulla nube del monte Soana, e sulla nebbia che in alcune stagioni di ogni anno osservasi nella Corzonera e nei dintorni*. In quella memoria egli parlò di un laghetto, da cui ha origine il Soana, e che manda nel vicinato un fortissimo odore di petrolio; e disse esservi là vicino dell'ocra rossa di ferro, e trovarsi sotto i giacciai di Lilla una miniera contenente cobalto mineralizzato dall'arsenico; ma altri dopo di lui riconobbero che quel minerale è rame con antimonio ed arsenico mineralizzato dallo zolfo, a cui si dà il nome di rame antimoniale grigio.

Alcun poco al di sopra del confluente del Soana nell'Orco, presso l'imboccatura del vallone di Soana, evvi *Ad duos Pontes*, cioè la grossa terra di Pont, a cui chi sale, o discende dalla valle, dee toccare, varcando l'uno, oppur l'altro de' ponti in sull'Orco, e sul Soana. L'ultimo, attraversando direttamente il cammino, era ancor famoso nei bassi tempi; chiamasi pure di Pont l'inferior valle dell'Orco, chè *vallis origana* indistintamente chiamavasi nei secoli di mezzo; ma in un antico diploma da val *Origana* è ben distinta *vallis Suana*, a cui appartenevano alcune terre già da lunga pezza distrutte, cioè *Fontanetum, Barsan* e *Suana*; onde, in un frammento d'iscrizione copiata da Agostino della Chiesa presso la foce stessa di val Soana, sono rammentati *Vicani Suanenses*, i quali MONVM . . . AD DVOS PONTES FACIVND . . . PROBAVERE . . . che indica qualche opera pubblica costrutta di concerto cogli uomini di *Ad duos Pontes*.

L'erto trasversal vallone di Soana pigliò nome dalla principal sua terra, oppure dal torrente che lo trascorre, e talora lo inonda, ed il comunicò a Monte Soana, alle cui falde scaturisce. Questa montagna primeggia in capo al ramo di quelle, che staccandosi dall' Iseran dividono d'occidente a levante l'alto Canavese da val d'Aosta. I monti che serrano val Soana a greco, la separano da Valchiusella, la quale a confronto è tanto più bassa, quanto più è distante dal Soana, e per un maggiore intervallo dalla principal catena delle alpi.

SOBBIA; rivo che scorre nel confine del luogo di s. Giuseppe nel Biellese, e si scarica nel Cervo.

SOCRAGIO; dipendenza di Cannobbio nella valle, e signoria di Cannobbio.

SOCRANO; dipendenza di s. Agata nella valle di Cannobbio.

SODDI, villaggio della Sardegna nella provincia di Oristano, compreso nel mandamento di Guilarza, sotto il tribunale di prima cognizione stabilito in detta città, e parte del Guilcieri, che era un distretto dell'antico regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40° 8', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 15' 20''.

Siede questo comune in sulla sponda del gran pianoro

del Guilcieri alla parte destra d'un seno, e trovasi prossimo ad altri comuni, perchè i paesi in questa parte sono aggruppati. Infatti dista da Zuri cinque minuti, da Tadasune e Boronedda non più di un quarto, e poco più da altri cinque paesi.

Resta esposto a tutti i venti, perchè nessuna eminenza vicina fa riparo a' medesimi. Sopra le altre meteore non è a notarsi alcuna particolarità, per cui esso si distingua dagli altri paesi del Guilcieri. L'aria è salubre, e se qualche impurità possa esservi mescolata di ciò, è ragione la poca cura che si ha della pulizia.

Territorio. Una parte di questo è nel piano, l'altra nella pendice, o margine, o ripa che debba meglio dirsi, del pianoro e nella valle, dove scorre il Tirso.

Le fonti non sono in gran numero, nè danno molte acque.

Nelle parti incolte trovansi grandi vegetabili, e il numero de' ghiandiferi forse non eccede i 2600.

Delle specie selvatiche non sono in questo territorio altre che volpi e lepri, le prime sono in gran numero, nè temono di entrare nell'abitato a invadere i pollai. Fanno pure danno alle greggie delle pecore e capre.

Popolazione. Nel censimento del 1846, si numerarono in Soddi anime 244, distribuite in famiglie 65 e in case 61.

Il detto totale distribuivasi in uno ed altro sesso secondo le varie età, nelle seguenti parziali:

Sotto gli anni 5, mas. 16, fem. 14; sotto i 10, mas. 15, fem. 18; sotto i 20, mas. 30, fem. 28; sotto i 30, mas. 24, fem. 17; sotto i 40, mas. 17, fem. 13; sotto i 50, mas. 22, fem. 10; sotto i 60, mas. 6, fem. 4; sotto i 70, mas. 5, fem. 1; sotto gli 80, mas. 1, fem. 1; sotto i 90 mas. 1, fem. 1.

Distinguevasi poi secondo le condizioni domestiche, il totale 137 di maschi, in scapoli 79, ammogliati 46, vedovi 12; il totale delle femmine, in zitelle 56, maritate 43, vedove 8.

La massima parte de' soddesi sono applicati all'agricoltura, 15 alla pastorizia, 4 a' mestieri.

Sono pure quasi tutti proprietari, perchè non si devono eccettuare che sole 4 famiglie.

La scuola primaria è più spesso chiusa, e in tutto il paese non sono più di 5 che sappian leggere e scrivere.

Agricoltura. Il terreno de' soddesi nella parte dov'è coltivato produce abbondevolmente, e oltre i comuni prodotti potrebbe produrre altri articoli se fosse maggiore l'industria.

La quantità solita della seminagione è di circa 260 starelli di grano, 60 d'orzo e 40 tra fave e legumi.

La fruttificazione comune è del 10 in annate non scarse.

Si semina pure di lino qualche sito idoneo e se ne raccoglie buon frutto.

La vite prospera e dà buoni frutti nelle convenienti esposizioni. Il vino non è di gran bontà per la non buona manipolazione.

Le specie ortensi sono poco curate, sebbene non manchino i luoghi favorevoli alle medesime.

I fruttiferi che si hanno nelle vigne non sono di molte specie e varietà, e in totale non sorpassano forse li 1500 ceppi.

Le terre chiuse per seminarvi e tenervi a pastura il bestiame con alternativa sono poche, e forse non comprenderanno complessivamente più di 550 starelli.

Pastorizia. Essendo il territorio ristretto tra' limiti de' villaggi vicini non poteva aversi una gran quantità di bestiame nell'attuale sistema pastorizio.

Il bestiame di servigio e manso numera buoi per l'agricoltura 60, cavalli 14, giumenti 38, majali 20.

Il bestiame rude si riduce a vacche 60, capre 250, pecore 700, porci 300.

Il prodotto de' formaggi di poco sopravanza il bisogno della consumazione interna.

L'apicultura è poco pregiata e non si avranno più di 100 alveari.

Religione. Questo popolo già compreso nella diocesi Forotrajense, poi denominata di s. Giusta dopo la traslazione della sede nella villa di s. Giusta, quindi sottoposto al vescovo di Bosa, è servito da un prete che ha il titolo di rettore e che estende le sue cure spirituali anche al vicino paese di Zuri, assistito nelle medesime da un altro sacerdote.

La chiesa parrocchiale ha per titolare lo Spirito Santo.

Nuraghi. Trovansi in questo territorio alcune di quelle antiche costruzioni così appellate, altre in gran parte diroccate, altre meno offese.

Soddi era uno de' paesi che componevano il contado di Canales, ed era come gli altri gravato dalle imposte; nel che è la ragione del poco incremento che potè ottenere. Ma quanto prima dovendo venir alleviati i contribuenti, è lecito sperare che migliorino le sorti come di questo, così degli altri paesi.

SOGLIO *(Solium)*, com. nel mand. di Montechiaro, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Asti, insin. di Cocconato, posta di Montechiaro.

Questo piccolo comune sorge a maestrale d'Asti.

Non gli sono annesse alcune villate. In mezzo al villaggio vedesi ancora una piccola porzione dell'antico castello feudale, di proprietà della famiglia Crova.

È assai distante dalle strade reali e provinciali che corrono di presente per l'Astigiana. Le sue vie comunali sono mantenute col mezzo delle pubbliche *roide*, o comandate.

Soglio appartiene a quella parte dell'Astigiana, che è situata a maestro d'Asti, e trovasi compresa tra il basso Monferrato, la provincia di Torino, e la strada reale di Piacenza.

È distante un miglio e mezzo da Montechiaro, sette circa da Asti, e poco più di ventitrè da Torino, dovendosi scendere pel tratto di cinque miglia lungo la valle di Monale, per giungere a Baldichieri, ed indi scendere verso questa capitale sulla reale strada di Piacenza.

Non vi sono che piccoli rivi, alimentati dalle acque scolaticcie delle adiacenti vallee; ma essi improvvisamente s'ingrossano in occasione di temporali; scendendo allora l'acqua con rapidità da tutte le colline laterali; cosicchè ne vengono talvolta inondate le basse parti, e ne sono guaste le ricolte, massimamente quelle del fieno.

La superficie di questo territorio è solo di 900 giornate: lo compongono piccole colline ravvicinantesi tra loro: ha pochi prati; scarseggia di boschi, e di piante d'alto fusto, a differenza di altri territorii vicini, i quali hanno ampii te-

nimenti, popolati di roveri e di castagni. La qualità del terreno è per lo più mediocre, e in qualche parte sabbioso, ma senza pietre.

Il più considerevole prodotto è il vino; secondario è quello dei cereali, che non si ragguagliano alla consumazione locale. Da alcuni anni vi si è introdotta la coltivazione delle patate. Le piante che meglio vi allignano sono i gelsi, i salici, ed i noci. Per la scarsità del fieno, i terrazzani non possono mantenere che poco bestiame. Non vi sono acque stagnanti: l'aria è molto salubre.

Oltre la chiesa parrocchiale vi sono una chiesuola dei confratelli di s. Grato, un rurale tempietto sotto il titolo di s. Pietro in Vincoli, in distanza di un mezzo miglio dal paese, la cappella di s. Giorgio ora rovinante ed interdetta, la quale è situata nel cimiterio sur un punto eminente ed isolato, in lontananza di un quarto di miglio dalle abitazioni. Nel 1828 fu ricostrutta su buon disegno la chiesa parrocchiale col mezzo di elemosine, di doni gratuiti, e con qualche sussidio somministrato dalla comunità. Il titolare ne è s. Benedetto: patrona del paese è s. Orsola, alla cui festa intervengono molti devoti dei luoghi circonvicini. Nelle scritture antiche si vede che la parrocchia era dedicata ai ss. Pietro e Giorgio

Nella scuola comunale si insegnano i principii di lettura, scrittura, e d'aritmetica, non che gli elementi della grammatica italiana.

Il territorio è diviso in piccole proprietà. Non vi sono ricchi, ma nè anco nullatenenti.

Gli abitatori di questo comune sono generalmente robusti, vivaci e dediti ai lavori della campagna: le loro relazioni commerciali sono con Montechiaro, Cocconato ed Asti.

Cenni storici. Questo villaggio è antico, e fu di qualche importanza: presenta ancora moltissimi avanzi di solide mura, che cingevano l'abitato del piano superiore, mentre le case del piano inferiore sono all'aperto, ed evidentemente aggiunte in epoche non tanto rimote. In mezzo al piano superiore sorge un promontorio altre volte cinto da baluardi, tra cui sorgeva un forte castello, che doveva essere considerevole, perchè occupava tutta l'estensione del

rialto, aveva un ponte levatojo sul suo unico ingresso, ed era posseduto da varii feudatarii con titolo di vassalli, dei quali il più antico si denominò di Soglio.

Quel castello cadde per vetustà, ed anche per la guerra guerreggiata in sul luogo nell'anno 1704, in cui l'esercito francese, posti in non cale gli ordini del duca della Feuillade, manomisero questa parte dell'Astigiana, diroccandone varii fortalizii.

Soglio da' primi suoi feudatarii che ne presero il nome, passò nella feudale giurisdizione di altre famiglie; sicchè lo ebbero i Pelletta signori di Burio, e di Cortanzone, i quali ne divisero il possesso cogli Asinari di Casasco: lo ebbero anche gli Asinari di Gresy, i Crova, ed i Della Valle consignori di Bergolo.

Questo paesetto, quantunque da lunga età povero anzichè no, tuttavia produsse di tempo in tempo uomini che si distinsero nelle scienze; e fu nativo di Soglio l'ottimo Giacomo Barovero, distintisssimo professore di chirurgia nella regia torinese Università.

Corrispondevano col Barovero i primi chirurgi d'Europa: egli compilò nel corso di otto anni la chirurgica parte del repertorio medico-chirurgico di Torino: diede alla luce parecchie utilissime scritture, tra le quali: *Nomenclatura antica e moderna dei muscoli del corpo umano. — Sistema di chirurgia operativa di Carlo Bell,* tradotto e corredato di note, onde confrontare lo stato attuale della nostra chirurgia con quella dell'Inghilterra, volumi tre: *Therapeutices et materiei medico-chirurgicae elementa.* Il Professore Barovero lasciò, morendo, gran desiderio di se. Sul marmo che ne rinserra le ceneri si versan lagrime di compassione da chiunque vi legge le dogliose parole, che rammentano com'egli nella notte del 9 luglio 1831, fra lo scroscio di un nembo, celeremente viaggiando per soccorrere ad un amico in grave pericolo della vita, cadde e perì nelle acque di un ingrossato torrente.

Soglio; monte, che dalla valle di Corjo tende a quella di Locana; a questo monte è attigua l'alta giogaja che separa la provincia d'Ivrea da quella di Torino, e forma la parte settentrionale dalla quale si spicca a levante il contrafforte che dallo stesso monte Soglio, toccando la roccia del

Fa Once e la cima della Fuga, viene a terminare a Levonè separando questo territorio da quello di Rivara. Gl'influenti del Mallone che irrigano la valle di Corio, scaturiscono presso il monte Soglio, e nelle sue adiacenze.

SOLANAS, villaggio della Sardegna nella provincia di Oristano, compreso nel mandamento di Cabras, sotto la giurisdizione del tribunale di prima istanza posto in Oristano, e già parte del campidano Milis, cantone del giudicato di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 50' 50'', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 33' 30''.

È situato nel piano a miglia 2 dalla sponda destra del Tirso, che gli scorre nella regione meridionale, a 1 1|2 dalla sponda orientale del grande stagno di Cabras.

È dominato, come il prossimo villaggio di Cabras, da tutti i venti, e ha comuni con esso, come con Donnigala, tutte le condizioni termometriche, igrometriche, meteorologiche; però non ripeteremo qui quanto si è detto negli articoli di quei paesi.

Anche sopra la qualità dell'aria di Solanas vale il detto rispettivamente a Cabras, sebbene vogliasi che qui la malignità possa essere un tantino maggiore.

Territorio. L'estensione del medesimo, già che di altro non si può ragionare, è ristretta e quasi tutta coltivata. È minore di miglia quadrate 2.

L'acqua attingesi da' pozzi e si beve, perchè non può aversene meno salmastra e pesante.

In alcune parti ristagna l'alluvione in pantani e in paludi che rendono inutili molte giornate di terreno.

In questo territorio non sono altri selvatici che i conigli.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono in Solanas anime 250, distribuite in famiglie 65 e in altrettante case.

Questo totale si distingueva in uno ed altro sesso secondo le diverse età nel modo seguente:

Sotto gli anni 5, mas. 10, fem. 10; sotto i 10, mas. 14, fem. 16; sotto i 20, mas. 37, fem. 20; sotto i 30, mas. 14, fem. 24; sotto i 40, mas. 20, fem 22; sotto i 50, mas. 18,

fem. 16; sotto i 60, mas. 7, fem. 5; sotto i 70, mas. 10, fem. 7.

Si distinguevano poi secondo le condizioni domestiche, il totale de' maschi 130, in scapoli 73, ammogliati 55, vedovi 2; il totale delle femmine 120, in zitelle 55, maritate 55, vedove 10.

I telai ne' quali lavorasi per il bisogno delle famiglie in pannilani e lini, sono circa 30.

Non si è finora attuata la scuola primaria.

La professione quasi unica de' solanesi è l'agricoltura.

Agricoltura. Nella circoscrizione di Solanas sono starelli circa 1770 che si coltivano.

Di questi 1500 sono tra vigne e poderi, 250 per la seminagione, 20 per maggese.

Aggiungasi 50 di prati naturali e si avrà intera tutta la superficie del Solanese.

Si semina poca quantità di grano, d'orzo, di fave e di lino, come può dedursi dalla ristrettezza della così detta vidazzone.

L'ordinaria misura della seminagione è la seguente: starelli di grano 120, di orzo 50, di fave 30, di legumi 6; la fruttificazione comune del 10.

Si può raccogliere di vino circa 600 dozzine.

La vigna è ben coltivata e parimente l'oliveto, onde però si hanno buoni frutti. Qui però si noti che de' 1500 starelli la massima parte appartiene a' proprierarii di Oristano.

Le varietà delle uve sono 25 circa. I vini bianchi e rossi sono di buona qualità e riescono ottimi se bene manipolati.

La cultura delle specie ortensi è poco esercitata.

I fruttiferi diversi dagli olivi sorpassano forse i ceppi 2000. Gli olivi sono circa 700.

Bestiame. Quello di servigio numera buoi 100, cavalli 14, giumenti 30.

Il bestiame rude riducesi a vacche 60, e pecore 150.

Il commercio de' solanesi si fa tutto in Oristano.

Dista Solanas da Cabras miglia 1 1|3, da Donnigala 4|5, da Oristano 2 2|5, ma non in retta.

Nell'inverno le vie del paese sono intrafficabili, perchè l'acqua vi ristagna e il suolo è mal sodo.

Religione. I solanesi sono compresi nella giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, e sono curati nello spirituale da un prete, che vi tiene le veci del parroco, e si qualifica provicario.

Il titolare della chiesa è s. Pietro.

Le feste principali sono due ed ambe per il patrono, le quali si celebrano una addì 29 giugno, l'altra addì 18 novembre.

Ne' vespri della prima si dà al popolo lo spettacolo della corsa de' barberi.

Solarolo; luogo nel distretto di Sizzano, a maestro da Novara: fu contado dei Castellani Tettoni di Novara.

Solarolo; villa di Monteacuto nel Tortonese.

SOLARUSSA o *Solorussa*, villaggio della Sardegna nella provincia di Oristano, compreso nel mandamento di Cabras, sotto il tribunale di prima cognizione sedente in detto capoluogo di provincia. Esso fa parte del campidano di Siamaggiore, che fu uno dei distretti dell'antico Giudicato di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 57' e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 31' 30''.

Siede alla destra del Tirso in distanza di 2|3 di miglio dal medesimo, in sul piano, se non che presso all'abitato il suolo è di un tantino rilevato sul livello dell'abitato.

Resta esposto quasi a tutti i venti, non essendo altra eminenza che possa servir di ostacolo o riparo, che il monte Briguini a sirocco-levante e in distanza di miglia 5 in circa.

Per le condizioni termometriche, igrometriche e meteorologiche, non può dirsi diversamente per Solarussa, che siasi già notato sopra Oristano e gli altri paesi del campidano arborese.

Il caldo estivo è spesso temperato dai venti marini periodici, il freddo invernale appena sentito per l'influenza degli aquilonari, la neve raro fenomeno come lo sono parimente le tempeste dell'estate.

Le pioggie sono generalmente poco frequenti, ma l'umidità è costante e molto molesta nella stagione autunnale, e più ancora nell'inverno, massime se piovoso, per i molti

pantani che si formano in tutte parti, e più nel recinto dello stesso abitato, e se il fiume straripi e porti le inondazioni sino al paese, e lasci empito un largo bacino.

L'aria è certamente contaminata da molti miasmi nell'estate e nell'autunno, e però maligna a quelli che avvezzi a miglior clima non si preservano nelle ore pericolose dalla infezione.

Quest'infezione ha sua principale sorgente nella suindicata palude e in altre minori, quando nei calori estivi si prosciugano.

Territorio. È tutto piano con pochi rilevamenti appena sensibili, il più notevole tra' quali è quello che vedesi alla parte di settentrione e appellasi *Urassi*, regione incolta, sparsa di olivastri, la quale in altri tempi dovea essere un amplissimo oliveto.

Nelle altre regioni mancano le piante cedue e le macchie, e solo sulla sponda del fiume verdeggiano con le canne alcune specie che amano il terreno acquoso, segnatamente i pioppi che si coltivano per servirsene nella travatura dei tetti e in altri usi.

Delle specie selvatiche non si hanno che i soli conigli, le lepri ed alcune volpi. I conigli recano non poco danno alle vigne.

I cacciatori possono prendere pernici e tortorelle, e varie specie d'uccelli acquatici nel fiume.

Mancano le fonti, e si supplisce coi pozzi che danno acqua grave e salmastra, della quale è necessità che bevasi quando non serve quella del fiume, che è buona solo nell'inverno e nel principio della primavera.

Sono in questo territorio, come ho notato, diversi ristagnamenti prossimi all'abitato, ed uno maggiore della superficie di circa 25 giornate, che riempiesi dal fiume tutte le volte che esso straripa. Se i solarussesi avessero un po' d'industria potrebbero con canali, da aprirsi con poca fatica, evacuare quelle paludi e avere vantaggio dalla cultura di quei terreni.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono in Solarussa anime 1904, distribuite in famiglie 508, e in case 506.

Questo totale componevasi dalle seguenti parziali, che por-

tano il numero delle anime che si ritrovarono in uno ed altro sesso nelle diverse età; sotto i 5 anni, maschi 135, femmine 124; sotto i 10, mas. 98, fem. 98; sotto i 20, mas. 201, fem. 170; sotto i 30, mas. 115, fem. 116; sotto i 40, mas. 93, fem. 120; sotto i 50, mas. 176, fem. 167; sotto i 60, mas. 87, fem. 87; sotto i 70, mas. 56, fem. 49; sotto gli 80, mas. 20, fem. 10; sotto i 90, mas. 2.

Distinguevasi poi la parziale de'maschi 963, in scapoli 517, ammogliati 340, vedovi 106; quella delle donne 941 in zitelle 513, maritate 340, vedove 88.

I numeri medi del movimento della popolazione sono nascite 36, morti 38, matrimoni 18.

I solarussesi d'ambo i sessi sono generalmente di bassa statura, e mentre in altre parti vedonsi corpi che crescono ad una statura superiore all'ordinaria, qui non sono molti che raggiungano questa, e alcuno li qualificò i nani della Sardegna.

Un'altra particolarità di questo paese sono le forme belle che si ritrovano rare, mentre in altre parti dello stesso campidano si ammirano fattezze regolari e gentili anche nelle famiglie che non vivono molto agiate.

Notasi pure in essi, come in quelli di Siamaggiore, un'aria smorta, quale è solita vedersi negli abitatori delle maremme toscane, e non si sa capire, perchè essendo altre popolazioni in un'aria che si riconosce niente migliore che sia questa, non pertanto vedasi il vigore d'una sanità robusta, e la vivacità d'un bel colorito specialmente nelle donne. Bisognerà dire che sia qui qualche elemento morboso, che manca altrove.

Le malattie che predominano in questo paese sono le infiammazioni, le febbri gastriche, le intermittenti, le fisconie addominali e la clorosi.

Nella cura della sanità sono serviti da un medico e da quattro flebotomi.

Devo notare che contro l'umidità del clima e la malignità dell'aria hanno un gran preservativo nel vino generoso che ottengono dalle loro vigne.

I solarussesi forse primeggiano tra' beoni. Spesso si radunano nelle cantine (i magazzini che essi dicono), ed ivi pas-

sando intorno la misura, che appellasi *redali*, piena di quel nettare squisito, si infuocano nei discorsi, gestiscono gridando, delirano improvvisando spropositi, e cantano finchè lo posson fare per la copia del vino che trangugiano.

Un costume ridevole si osserva scrupolosamente in Solarussa. Quando la moglie soffre le doglie del parto il marito si incocolla col suo gabbano, e sedendo in un cantone della casa accompagna i lamenti della partoriente, profferendo in tuono di sofferenza: *Ohi puru!* significando che esso pure soffre, o partecipa dei dolori della moglie paziente.

Appena l'infante è nato, il marito cessa da' lai e beve allegramente con gli amici, mentre le attendenti calzano di scarpe ordinarie la donna, e così calzata la mettono a letto. Le donne della media e bassa classe, mentre vanno scalze in altro tempo, essendo a letto dopo il parto portano le scarpe. Nessuno sa indovinare la ragione di questa strana costumanza.

La natura de' solarussesi non ha tutte le parti lodevoli. Sono piuttosto crassi, rustici, poco sobri, ma diligenti della fatica. Fa meraviglia e pena a chi osserva la feracità di quei terreni e la quantità di pezzenti che vanno a mendicare.

Sono superstiziosi, credono nelle fattucchierie; ma si dee dire che in questa credenza sono mantenuti da preti ignoranti e avari, i quali ricevon doni o prezzo per scrivere *brevi* o comporre amuleti in modi che si possono dire magici.

Tra le altre credenze è questa che i morti tornino nel paese nell'alto della notte e colpiscano o addentino quelli che muojono o debbono morire.

Timidi e indolenti se nove o dieci ladri armati entrino nel paese per far bottino in qualche casa, tutti s'intanano, e lasciano che quegli scellerati facciano a loro bell'agio quanto vogliono.

La stessa pusillanimità ed egoismo si può riconoscere in altri del campidano, e le prove non mancano in alcune aggressioni che i ladri orgolesi han fatto in diversi paesi senza che abbiano patito alcuna opposizione. Veramente sono degenerati assai da quelli che furono gli antichi arboresi, che sapeano fronteggiare e vincere le truppe del re d'Aragona in lunghe ed accanite guerre.

La massima parte delle famiglie hanno qualche proprietà; alcune possiedono molti terreni di seminagione o di vigne.

La professione quasi generale è l'agricoltura; poche hanno cura del bestiame rude, e non sono molti che esercitano i diversi mestieri. Tra questi sono a notare i figuli, i quali principalmente si occupano della fabbricazione de' mattoni e delle tegole intorno alla indicata palude dove sono le fornaci. Si può conoscere da questo che il bacino della medesima abbia avuto origine dalla consumazione dell'argilla che impiegasi in quest'arte.

L'istruzione è quasi nulla e la scuola primaria conta pochi fanciulli. I genitori non si curano di mandare i piccoli, questi non amano di imparare, il maestro annojasi di insegnare. Non saprei dire se in 30 anni da che è fondata questa scuola trenta giovani abbiano in essa imparato a leggere e a scrivere.

Il numero di quelli che nel paese sanno leggere e scrivere compresi quelli che hanno studiato nei ginnasii non sorpassa forse le 40 persone. Tra questi sono quattro notai.

Le donne lavorano nel telajo la lana e il lino, e si numerano circa 500 telai tutti di antica forma, ad eccezione di soli tre di forma migliore.

Agricoltura. Il terreno di Solarussa è idoneo a molte culture, principalmente a quella de'cereali e delle viti.

L'area complessiva che si suol coltivare non è meno di giornate 6900.

La parte culta si divide in giornate 1100 di vigna, 1000 di chiusi (*cungiaus)* per tenervi a pascolo il bestiame e seminarvi, in giornate 4800, divise in due regioni, dove si alterna la seminagione.

Il restante dell'area territoriale è inculta e s'agguaglia forse a giornate 750. Una porzione di questa, di giornate 300, è destinata per prato, o pascolo pubblico.

I numeri ordinari della seminagione sono i seguenti, starelli di grano 1700, d'orzo 500, di fave 450, di legumi 100, di lino 200, di canape 150.

La fruttificazione comune può tenersi del 10 pel grano, del 12 per l'orzo, del 15 per le fave, del 10 per i legumi. Vi sono però dei terreni che in circostanze favorevoli danno più del 30.

Le terre prossime al fiume che sono fecondate dal suo limo patiscono spesso dalle inondazioni, che ricoprono i seminati e li fan marcire.

Nelle terre prossime al fiume si fa l'orticoltura, dalla quale si ottengono ottimi e copiosi frutti.

La vigna prospera in modo maraviglioso, e la vendemmia è abbondantissima di vini pregievolissimi.

Le varietà delle uve sono molte, ma quella che è comune e trovasi in tutte le vigne predominante è la vernaccia.

La manipolazione del vino si fa con particolar diligenza secondo le antiche pratiche, e però la vernaccia di Solarussa è stimata a preferenza di quella di altri paesi, anche perchè si conserva più facilmente.

Gli alberi fruttiferi sono sparsi nelle vigne e sono di molte specie e varietà, e nel totale di circa 8 mila.

Bestiame. Quello che mantienesi per il servigio somma a buoi per l'agricoltura e pel carreggio 800, cavalli 80, giumenti 460, majali 120.

Il bestiame rude numera vacche 580, pecore 2500, porci 400.

L'apicultura si esercita da pochissimi.

Commercio. Quello che soperchia alla consumazione del paese in cereali ed altri frutti agrari, vendesi a Oristano; il vino però vendesi pure a' vicini paesi di Milis, Siamanna, Sia piccia e Villa urbana, dove si hanno vigne poco estese.

Il guadagno che si fa da' produttori di questo paese può nelle annate medie computarsi a ll. nuove 130,000.

In questo deve intendersi compreso il prezzo de' mattoni e delle tegole che si vendono a tutto il Campidano.

Solarussa tiene a miglia 1 1|2 o poco più tre comuni, *Cerfalliu* un po' sopra il levante, *Sia maggiore* un po' sotto il ponente, *San Vero-Congius* a levante-sirocco in là del fiume, cioè sulla sinistra.

Quando nell'inverno e talvolta anche in altre stagioni il fiume ha molte acque, sì che non si può guadare, allora per andare a Oristano si prende la via di Siamaggiore e Massama, dove si trova la grande strada: quando i guadi sono permessi, allora con molto risparmio di viaggio si traversa

il fiume in direzione a Sillì, già che vi si arriva dopo miglia 4 1|3, mentre dall'altra parte si devono impiegare più di miglia 5 1|2. Siccome quando il Tirso volge molte acque v'ha una barca per valicarlo, così quelli che han da fare all'altra parte possono passare e trarre per la corrente il cavallo.

Il trasporto delle derrate a Oristano si potrebbe fare sul fiume con grande risparmio; ma gli arboresi per poco si servono delle sue acque alla cultura, per nulla al traslocamento delle merci.

Religione. Questo popolo resta compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo d'Oristano ed ha per il servigio della religione 4 preti, uno de' quali ha il titolo di vicario, perchè fa le veci del parroco titolare, che è un canonico della cattedrale di Oristano. Sogliono in Solarussa essere altri preti, ma senza cura di anime.

La chiesa parrocchiale è denominata dall'apostolo s. Pietro. La fabbrica è recente, fatta secondo il disegno dell'architetto Cominotti, e consacrata dall'arcivescovo Gio. Maria Bua addì 24 giugno del 1835. Non è molto grande, ma sufficiente alla popolazione attuale, ed è regolare e bellina.

Le suppellettili non sono di molto lusso, ma quanto basta alla decenza e al bisogno.

Si possono notare due dipinti, uno de' quali rappresenta s. Pietro in carcere che si libera dall'angelo, l'altro s. Gregorio al quale una colomba inspira nell'orecchio. Ambidue sono dagli intelligenti giudicati quali opere di mano maestra. Furono donati alla chiesa dal fu canonico Orrù, nativo dello stesso paese.

L'annuale prodotto delle decime si calcola di ll. n. 8000 in circa. Il decimante però dovea da questa somma sottrarre alcune pensioni impostegli, stipendiare il vicario co'coadiutori, e provvedere ne' bisogni alla chiesa.

Sono nel paese due chiese minori, ed un'altra nella campagna.

Delle due prime una serve di oratorio alla confraternita del suffragio delle anime del purgatorio, l'altra porta il titolo della Vergine delle Grazie.

La rurale dista poco più d'un quarto d'ora dal paese, è

dedicata a s. Gregorio papa, e serve per seppellirvi i defunti. Questa essendo per cadere a causa di vetustà fu ristaurata verso il 1830.

Essa è di antica costruzione e vuolsi che nel medio evo sia stata ufficiata da monaci camaldolesi.

Le principali feste, alle quali è molto concorso dai vicini paesi, sono per il titolare della parrocchia, e per la Vergine delle Grazie. Gli ospiti sono ricevuti con molta cordialità, trattati con splendidezza, possono ricrearsi nella danza e poi godere dello spettacolo della corsa de' barberi.

Si festeggia pure per s. Gregorio, ma dalla sola gente del paese.

Antichità. Non si riconosce in questo territorio nessuna delle antiche costruzioni dette *nuraghi;* tuttavolta è credibile che ne sieno esistiti e poi annientati per essere servito il materiale ad altre costruzioni in tutti i tempi passati, già che non trovasi entro la circoscrizione di Solarussa nessuna specie di roccie, e devesi però edificare le case a mattoni crudi d'argilla, e spender molto per portare il materiale delle fabbriche più solide che si voglion fare.

A circa 300 passi dal paese verso austro in un piccol rialzo restano nascoste alcune fondamenta, e vuole la tradizione che vi fossero de' bagni. Alcuni tengono questo come certo, ed essendosi scoperti in alcuni sfossamenti fatti alla porta contraria in distanza di circa due miglia, molti tubi di terra cotta del diametro di metri 0, 35 disposti in linea, si è creduto che per essi si conducessero le acque dal colle di Urassi a' bagni. Forse è più ragionevole il dire che portassero le acque delle fonti per provvedere la popolazione, che ne manca. I bagni, se vi esistettero, potevano essere serviti con acqua di pozzo.

SOLBRITO (*Solberitum*), com. nel mand. di Villanuova, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal tribunale d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Asti, insin. e posta di Villanuova.

Trovasi a maestrale d'Asti, in distanza di dieci miglia da questa città.

Confina a mezzodì con Dusino, a ponente con Villanova, a settentrione con s. Paolo, a levante con Roatto.

La più considerevole sua strada conduce verso ponente al capoluogo di mandamento, accennando alla capitale; un'altra, ad ostro, tende a Dusino, accennando al capoluogo di provincia; una terza, a tramontana scorge a s. Paolo, luogo attiguo a Solbrito; una infine dirigesi verso levante a Villafranca: sono tutte comunali.

Solbrito è distante un miglio circa da Villanova e da Dusino, miglia tre da Villafranca, nove da Asti, quattordici da Torino.

I prodotti del territorio sono in qualche abbondanza il vino, il fromento, la segale, il gran turco, le civaje, ed il fieno: il bestiame bovino vi è soggetto a' malattie d'infiammazione senza che ne sia nota la cagione.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Pietro. Una vetusta chiesa campestre sotto il titolo di s. Rocco serve ad uso di cimiterio.

Gli abitanti di questo paese sono mezzanamente robusti, e attendono tutti ai lavori della campagna.

Cenni storici. Solbrito è denominato *Solberigum* in un diploma del 1041.

Nell'anno 1377 era in parte tenuto in feudo dai Malabaila.

Vi ebbero poi parte di giurisdizione i Baudrani, ed i Borgognini.

Posteriormente ebbero questo feudo parecchi distinti casati, cioè i Gentili di Castelgentile; i Losa; i Provana di Bussolino; i Ramelli di Celle, e Vaglierano.

Popol. 372.

SOLDANO *(Soldanum)*, com. nel mand. di Bordighera, prov. di s. Remo, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza Marittima. Dipende dal tribunale d'appello di Nizza, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di s. Remo, insin. di Ventimiglia, posta di Bordighera.

Giace a ponente-maestro di s. Remo presso il torrente Vallerosia, alle falde di una collina, popolata di olivi e di viti.

Una via comunale che dipartesi da questo villaggio, corre, per lo spazio di due miglia, nella direzione verso tramontana, al comune di Perinaldo; un'altra verso mezzodì scorge a s. Biagio Soldano confina coi due predetti luoghi.

È distante quattro miglia e mezzo dal capoluogo di provincia.

Il torrente Vallerosia, che nasce nel territorio di Perinaldo, e va a metter capo nel mare, bagna soltanto le terre di questo territorio e di quello di s. Biagio: le sue acque servono specialmente ad irrigare i terreni coltivati ad orto, e ad attivare diversi edifizii per la fabbricazione dell'olio.

I principali prodotti ne sono il vino e l'olio d'olivo, di cui si fa commercio con le città di s. Remo, e di Ventimiglia, ed eziandio con Bordighera.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Gio. Battista, la cui festa, come pur quella di s. Mauro vi si celebrano con qualche pompa. Il cimiterio giace alla distanza di 100 metri dalle abitazioni.

Evvi una scuola comunale, in cui s'insegnano i principii di lettura, scrittura, ed il catechismo.

Gli abitanti sono generalmente robusti, costumati, dediti alla coltivazione delle campagne.

Cenni storici. Secondo la tradizione, questo villaggio prese il nome dall'antica famiglia Soldano, che si rese benemerita verso i suoi compaesani, e di cui vi esistono ancora diversi rami. Ad uno della famiglia Soldano è dovuta la fondazione della scuola comunale precitata.

Soldano fu uno degli otto paesi, che nel 1682 si tolsero dalla giurisdizione di Ventimiglia, e formarono una piccola repubblica, appellata degli Otto-Luoghi, la quale si governò con proprie leggi sotto l'alto dominio di Genova sino agli ultimi politici avvenimenti.

Popol. 416.

SOLEMIAC, *vedi* SOLOMIAC.

SOLEMINIS, villaggio della Sardegna, nella provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di s. Pantaleo, sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione di Cagliari, e già parte del distretto di Dolia, spettante al regno Caralense o di Plumino.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 21' 30'', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0°, 5'.

Siede in valle alla destra del rivolo che volge le poche sue acque nella valle di Sestu, resta coperto da' venti me-

ridionali da quella catena di colline, che abbiamo descritta nell'articolo di Settimo, ed ha prossima a greco-levante una collina, in là della quale sorge la massa de' monti del Serpellino e di Corru-e cerbu, che lo proteggono da' venti di levante, sì che resta esposto a' venti del ponente e del settentrione.

Il calore è molto sentito nell'estate, il freddo ben poco nell'inverno, la pioggia men rara che nelle regioni più lontane dalle montagne, come pure i temporali di grandine o fulmini.

Nell'abitato se per la sua posizione in piano inclinato non sono molti fanghi, non pertanto soffresi della umidità per i pantani che trovansi a piè del medesimo nel fondo della valle, dove si spargono le acque delle due fonti con quelle che porta il torrente dalle valli vicine.

Questi siti tanto fangosi svolgono nell'estate sotto l'ardore del sole gran copia de' miasmi e assai maligni, perchè ne soffrono gli stessi del paese, se lasciano ogni precauzione.

Territorio. La massima parte del territorio di Soleminis è montuoso.

Abbiamo già notata nell'articolo *Settimo* quella catena di colline che dal monte Coru-e cerbu si dirama verso ponente-libeccio incurvandosi; abbiam pure di sopra accennato ad un colle alla cui falda incontro a libeccio siede il paese, ora aggiungeremo che questo colle si aggruppa ad altri, i quali sono annessi dalla parte di levante alla massa del Serpellino.

In questi monti sono non poche sorgenti, quelle onde ha principio il rio di Sestu.

Prossimamente al paese, anzi al suo piede, come ho indicato, sono due fonti con antico fabbricato per servizio della popolazione e del bestiame.

I vegetabili maggiori sono molto scarsi in questi monti per effetto del fuoco e della scure dei pastori e de' carbonari. Larghi spazi sarebbero affatto spogli se mancassero le macchie.

I cacciatori potrebbero trovare cinghiali, daini e cervi; ma questi selvatici sono poco inquietati, e se talvolta non andasse qualcuno nel monte non per sollazzo, ma per aver

guadagno, potrebbero quelle specie moltiplicarsi senza impedimento.

I conigli sono in grandissimo numero, e nell'estrema notte si trovano presso le vigne pascolando in grandi turme.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono in Soleminis anime 367, distribuite in famiglie 97 e in altrettante case.

Quelle anime dell'uno e dell'altro sesso si ordinavano nel modo seguente secondo i diversi stadi dell'età: sotto i 5 anni maschi 29, femmine 19; sotto i 10 mas. 16, fem. 27; sotto i 20 mas. 38, fem. 27; sotto i 30 mas. 26, fem. 29; sotto i 40 mas. 33, fem. 36; sotto i 50 mas. 26, fem. 23; sotto i 60 mas. 7, fem. 3; sotto i 70 mas. 8, fem. 11; sotto gli 80 mas. 3, fem. 4; sotto i 90, maschi 2.

Componevasi il totale de' maschi 188, di scapoli 100, ammogliati 82, vedovi 6; il totale delle femmine 179, di zitelle 80, maritate 81, vedove 18.

I numeri del movimento della popolazione sono i seguenti: nascite 18, morti 9, matrimoni 3.

Questa popolazione anzichè cresca pare che diminuisca; e infatti vedonsi molte case deserte e rovinose.

In altro tempo vi erano alcune famiglie ricche, massime quella de' Dedoni, che era di antica nobiltà. Quelle essendosi spente, restano ora poche case dove vivasi in qualche agiatezza.

I soleminesi sono gente tranquilla ed anche laboriosa; ma nella mancanza di mezzi e di istruzione non possono profittare della fertilità dei loro terreni.

Le malattie più comuni in questo paese sono le infiammazioni addominali e le intermittenti.

Cura gli ammalati un flebotomo.

Le professioni dei medesimi sono l'agricoltura e la pastorizia: questa si esercita però da pochi.

Manca la scuola elementare, e in tutto il paese non sono più di tre che sappiano leggere e scrivere.

Le donne si occupano in filare e tessere il lino e la lana. Si hanno circa 40 telai.

Agricoltura. Nella pianura sono terreni ottimi per i cereali, e se le stagioni non sono contrarie si ottiene copia di frutti.

L'ordinaria seminagione è di starelli di grano 250, 50 d'orzo, 40 di fave, 4 di legumi, 8 di lino.

La fruttificazione ordinaria del grano è al 12, dell'orzo al 14, delle fave al 10.

V'hanno de' siti idonei all'orticoltura, e i soleminesi vi studiano perchè ne lucrano portando i prodotti a Cagliari. Fra gli altri orti è notevole quello che appellano *dessu Olioni* per l'ampiezza dell'area e per la sua fertilità.

La vigna, sebbene in massima parte non sia ben situata, non pertanto prospera, e dà frutti abbondanti. Molte però delle medesime sono proprietà di cittadini cagliaritani.

Gli alberi fruttiferi sono di molte varietà e in gran numero comparativamente al restante. I frutti sono pregiati per il gusto, tra gli altri le albicocche, e si vendono in Cagliari.

Le terre chiuse per seminagione e pastura non contengono una grande area. Tra esse sole due o tre meriteranno il nome di *tanche* che si suol dare ai latifondi.

Pastorizia. Le regioni di pascolo sono ampie, ma gli armenti e greggie sono in piccol numero.

Il bestiame manso comprende buoi 50, cavalli 18, giumenti 50, majali 30.

Il bestiame rude vacche 80, capre 450, pecore 1000, porci 200.

L'apicoltura è molto ristretta.

Il commercio si fa con Cagliari, e non produce in totale più di lire 25 mila.

Religione. Soleminis, che appartenne già alla diocesi di Dolia, ora è compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, ed è curato nelle cose spirituali da un sol prete, che dicesi provicario.

La chiesa parrocchiale ha per titolare l'apostolo s. Giacomo, mediocremente fornita, e appena decente.

Non possiamo indicare in questo territorio nessun nuraghe, ma è probabilissimo che siavene alcuno.

I salti, o terre di Soleminis, che dopo tutte le vicende riferite dal Vico nella sua storia de' feudi erano ritornati alla corona, furono nella circostanza d'urgente bisogno dello stato venduti in pubblica subasta in prezzo di scudi sardi

12 mila al reggente nel S. R. consiglio d'Aragona, D. Francesco Angelo Vico, con pubblico atto del 23 gennajo 1636.

Ne fece questi donazione al suo nipote, il quale volendovi stabilire una popolazione vi fabbricò delle case, e vi chiamò popolani da varie parti. Ma la pestilenza che a poco intervallo decimava la popolazione dell'isola spense i fondatori della nuova colonia, e ridusse a solitudine quel sito.

Trasmessa in D. Francesco Vico la possessione di questo territorio con la dignità marchionale, questi ripigliò l'impresa paterna, e studiò allo ristabilimento della popolazione, nel che finalmente riuscì invitando nelle deserte case altre famiglie e contraendo coi capi delle medesime dei reciproci obblighi per la conservazione della colonia. Le condizioni furono poste in pubblico istrumento, rogato dal notajo Gio. Antonio Bajardo il 7 luglio 1678.

Da quell'epoca cominciò la popolazione di Soleminis a crescere ajutata sempre ne' suoi bisogni, principalmente agrarii, dal feudatario, ed esistette un nuovo villaggio col nome di Villanova-Soleminis.

La sua popolazione era nel 1820 di circa 450 anime, sicchè vedesi vero ciò che di sopra ho accennato, che attualmente è in una notevole diminuzione.

Solere; terra a libeccio di Savigliano, a poca distanza da questa città. Di esso luogo esistono antiche memorie nell'archivio arcivescovile di Torino, tra cui un diploma di Ottone III, con cui conferma ad Amizone vescovo di Torino *Solaria*.

È una frazione di Savigliano. Aveva già un buon castello, sulle rovine del quale il presidente Sebastiano Solere, feudatario di questo luogo, ne fece costrurre un nuovo.

Il suddetto castello fu tenuto da varie famiglie, tra cui si novera quella dei Danielli, usciti dagli Urtica, antichi signori di Verzuolo, e di altri luoghi nella valle di Varaita.

Giovanni, figliuolo di Daniele, e nipote di Guglielmo Urtica, nel 1206 sottomise ad Arduino, vescovo di Torino, la sua porzione di questo feudo, la qual cosa era già stata fatta da altri suoi parenti; onde, d'allora in poi lo riconobbero in feudo dai vescovi torinesi i successori di quel Giovanni, e de' suoi fratelli Andrea e Giordano.

Ma nel 1355 Tommaso di Savoja, vescovo di Torino, rimise la superiorità di Solere al principe Giacomo d'Acaja, affinchè questi si potesse valere del suo castello nella guerra che aveva contro il marchese di Saluzzo.

Prima che Solere venisse incorporato a Savigliano, ebbe eziandio a signori gli Oggeri saviglianesi, ed il ramo dei signori di Sarmatore, che denominavansi Operti, e furono investiti delle decime di questa terra prima del 1200.

Non è ben nota l'origine dei signori che presero il nome da questo luogo, e lo tennero per molti anni: ma non è improbabile, che sieno essi un ramo degli Operti, perchè le loro armi gentilizie non differiscono fuorchè nei colori.

SOLERO (*Solerium*), com. nel mand. di Felizzano, prov. dioc. e div. di Alessandria. Dipende dal tribunale d'appello di Casale, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Alessandria, insin. e posta di Felizzano.

È situato a ponente di Alessandria, in distanza di quattro miglia da essa città sul finittimo piano dell'Alessandrino, e in sulla regia strada di Torino.

Il villaggio si compone di trecento venti case.

La superficie territoriale è di giornate 5447, le quali sono nella maggior parte assai fertili: il fromento vi si riproduce comunemente otto volte, ed assai più la meliga: i prati si tagliano una sola volta l'anno: ma le erbe crescono a tale altezza che il primo taglio compensa abbondantemente il coltivatore.

La parrocchia eretta nell'epoca della soppressione del monastero de' benedittini, accaduta circa l'anno 1100, è di libera collazione, e viene uffiziata da una collegiata sotto il titolo di s. Perpetuo, composta di dieci canonici. Il paroco possiede giornate 54. 71 di terreno, producenti un'annua rendita di lire 2000. Dipendono dalla parrocchia due benefìcii, aventi l'obbligo di varie messe ebdomadarie.

Nell'anno 1825 vi venne eretto un monte di pietà: lo amministra una congregazione presieduta dal paroco.

Gli abitanti sono assai vigorosi, vivaci e solerti.

Cenni storici. Alcuni storici opinarono che questo paese venisse edificato cento e cinqant'anni prima dell'era volgare; ed altri credettero, che Solero trovandosi in vicinanza del

Tanaro, ed in sito ove spontanei nascono i salici, trasse il nome che tuttora gli rimane di *Saulerium*. Checchè sia di queste opinioni, egli è certo che questo villaggio fu anche detto *Villaforte*, ed era assai riguardevole, situato in luogo diverso dal presente.

Raffaele Lumello, scrittore del secolo XVI, parlando di questo villaggio, così si esprime: «*insigne oppidum vetustissimum Solerium tantae urbi* (Alessandria) *concedendae pretio fuit. Oppidum hoc hominibus frequentissimum dives et valde populorum est, territoriumque ejus omnibus rebus abbundans, praesertim tritico, et ob hanc copiam Solerium appellatum existimo, quasi Solarium, in quo reconditur triticum . . .* ».

L'imperatore Carlo Magno assegnò Solerio a s. Martino di Tours, a cui lo riconfermò Carlo il Grosso nell'887. *(Mabillon, annali benedittini: tom.* IV).

I canonici di Tours nel 1199 investivano poi di questo luogo il marchese di Monferrato Bonifacio: l'atto di tale investitura ha la data del 2 marzo, e fu stipulato in Pavia sotto il portico della chiesa di s. Martino, alla presenza di un Oppizzano chierico di Solerio. L'investitura veniva data da Roberto de Januejo, canonico rettore della chiesa di s. Martino di Tours, a cui il marchese giurava la fedeltà come vassallo.

Monsignor Agostino Della Chiesa dice che da questo villaggio prese il nome la nobilissima famiglia Solaro, tra le astigiane molto distinta: diffatti in vetusti documenti relativa ad essa i Solari vengono chiamati de Solerio.

Nell'atto di pace conchiuso nell'anno 1185 fra il comune di Alessandria ed il marchese Guglielmo di Monferrato, gli uomini di Solerio, una parte dei quali aveva contribuito alla fondazione di quella città, ed erano uniti agli alessandrini, promettevano di giurare la fedeltà al monferrino marchese.

Il sommo pontefice Onorio III nel 1224 comandava agli alessandrini di restituire sotto la dipendenza del vescovo d'Acqui le chiese *de Soleriis;* il quale comando era già stato fatto indarno dal suo predecessore Alessandro.

Con atto del 30 d'agosto 1255 il capitolo della chiesa d'Alessandria concedeva a Rolando Magico commissario, sindaco,

procuratore e difensore del monastero di s. Maria in Montebruno nella diocesi di Torino la facoltà di fondare *quoddam oratorium sive monasterium in villa Solerii*, nel sito comprato da esso Rolando a nome di quel monastero, liberandolo per sette anni da qualsiasi tributo, spirati i quali, si dovessero dare in ricognizione a quel capitolo tre libbre di cera in ogni anno nella vigilia della festa dei ss. Pietro e Paolo.

Durante la guerra tra il re Roberto e Marco Visconti, questo villaggio ebbe a comportare gravissimi danni dalle truppe belligeranti, che se ne disputavano il possesso.

Nel 1316 lo occupava Ugone Baucio, generale del re Roberto; ed in marzo del 1319, Marco Visconti, dopo essersene impadronito, crudelmente lo diroccò; la quale infelicissima sorte gli toccò ancora negli anni successivi.

Galeazzo Maria Sforza, il 6 gennajo 1467, investiva di Solerio un Giovanni da Tolentino suo consigliere per se e per i suoi successori maschi e legittimi, mediante lo sborso di undici mila lire di moneta milanese. Lo ebbero poi in feudo con titolo marchionale i Guaschi Gallarati patrizii alessandrini, ed anche i Predosa con titolo signorile.

Il sopracitato Lumello dice che nei tempi a lui anteriori, e massimamente a' suoi dì, Solerio diede personaggi chiari alla milizia, alle buone lettere ed alle scienze, tra i quali cita un Lancilotto Gallia sommamente perito del diritto canonico, il quale godeva gran fama per le opere da lui scritte. Il Ferraris crede che s. Brunone abbia avuto i natali in Solero.

Popol. 3328.

Solgià; membro di Falmenta nella valle e signoria di Cannobbio.

Splijto; membro di Casalborgone.

SOLLIÈRES-SARDIÈRES (*Solaria*), com. nel mand. di Lanslebourg, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Savoja, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di s. Gioannni di Moriana, insin. di Modana, posta di Lanslebourg.

Trovasi alla sinistra dell'Arco sulla grande strada, a levante da s. Jean de Maurienne, da cui è discosto dieci leghe e mezzo: di sole due leghe ed un quarto è lontano dal capoluogo di mandamento.

Il comune è diviso in tre borgate, che sono il grand, ed il petit Sollières e Sardières. La villata di Sardières sorge in alta positura dirimpetto a Bramans.

La superficie territoriale di queste tre parti, ond'è composto il comune, è di giornate 8062, le quali producono segale, orzo, avena, e patate: queste vi fanno buonissima prova nelle annate prospere: il suo prodotto medio è di 7 ettolitri circa per ogni ettolitro di semente. Ma succede bene spesso che in quell'elevata posizione le biade maturano così tardi da non poter servire per le seminagioni che vi si fanno sul principiar di settembre: i proprietari peraltro hanno la previdenza di conservarsi una quantità di semenza, raccolta nell'anno precedente.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Stefano; e quella di Sardières è dedicata ai ss. Pietro e Paolo.

I terrazzani di questo comune sono in generale robusti ed affaticanti: coltivano con diligenza le loro campagne: non pochi attendono al commercio del bestiame e dei formaggi.

Popol. 700 circa.

SOLOGNO (*Solonium*), com. nel mand. di Momo, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal tribunale d'appello di Casale, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Novara, insin. di Oleggio, posta di Momo.

Giace a tramontana di Novara sulla manca sponda dell'Agogna, e sulla destra del Terdoppio.

Era compreso nel contado di Caltignaga.

Gli sono unite due villate, una detta Morghengo, e l'altra Mirasole.

Nel centro della frazione di Morghengo vedesi un castello, il quale di presente serve ad uso di private abitazioni.

Delle sue strade una verso levante mette nella via provinciale, che da Novara tende a Borgomanero: un'altra, verso mezzodì scorge a Caltignaga; una terza, a ponente si rivolge a Morghengo; una infine, a tramontana conduce a Mirasole, ed indi a Momo.

Sologno è distante un miglio circa dalle due frazioni che gli sono annesse, due da Momo, e quattro da Novara.

L'Agogna divide il territorio di Sologno da quello di Mor-

ghengo: gli sovrastava un ponticello, il quale fu atterrato dalle innondazioni, e più non venne ricostrutto.

I prodotti del suolo consistono in poco frumento, e in una discreta quantità di segale, gran turco, e riso: le viti che vi si coltivano, forniscono vino, di cui il soprappiù si vende in Novara.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Margarita: evvi un oratorio sotto il patrocinio di s. Nazzaro: una chiesa campestre dedicata a M. V. Santissima sta sulla via che da Sologno mette a Morghengo.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, e dediti ai campestri lavori.

Nella frazione di Mirasole si rinvenne, non è guari, una quantità di monete, di cui le più rare sono; un ducato d'oro di papa Alessandro VI della zecca di Bologna ed uno di Leone X di quella di Roma, ed alcuni testoni di Bonifacio VI marchese di Monferrato battuti in Casale; di Michel'Antonio marchese di Saluzzo, della zecca di Carmagnola; di Pietro Berard sire della Faucaudiera, conte di Dezzana nel Vercellese, ed ivi battuti, e di Pietro Lucca Fieschi signore di Masserano coniati in Crevacuore.

Queste monete preziose quali monumenti storici si trovarono fortunatamente in un fondo il cui proprietario potè conoscerne il pregio, e premuroso offerse un bellissimo cornabo inedito di Pietro Berard al medagliere di S. M., e conserva le altre a pro degli studiosi ed amatori delle patrie antichità; cosa che se venisse da tutti imitata sarebbe di grande utilità per la storia e per l'arte, e così un giorno si potrebbe avere una serie compiuta delle monete e medaglie che uscirono dalle tante zecche che sino alla metà incirca del XVII secolo stettero aperte in Piemonte.

Popol. 630.

SOLOMIAC, SOLEMIAC (*Solomiacum*), com. nel mand. di Cesanna, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piem., intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Susa, insin. di Oulx, posta di Cesanna.

È situato a libeccio di Susa nella valle di Cesanna presso la Dora Riparia.

Il comune è composto di tre villate, Solomiac, Colombières, e L'Autagne.

Di undici miglia ne è la distanza dal capoluogo di provincia.

Vi passa una strada comunale che da Oulx conduce a Cesanna, ed indi al Monginevro: corre pel tratto di sei miglia lunghesso la Dora.

Vi esistono due rivi; il primo denominato de l'Infernet, ha origine in Colombières; va a scaricarsi nella Dora; quando ingrossa per dirotte pioggie arreca molti guasti, ed è cagione di scoscendimenti: il secondo detto della Grane-Côte nasce nella montagna di Freytève, separa il comune di Solomiac da quello di Mollières, e va a scaricarsi nella Dora: nelle sue piene non arreca danni ai circostanti poderi.

La predetta montagna di Freytève sorge in questo territorio; è coperta di pascoli, con cui si mantengono numerose bestie bovine: vi serpeggiano sentieri per i pedoni, e per il bestiame.

I prodotti territoriali sono fromento, legumi, e frutta in piccola quantità, e segale, orzo, avena, fieno e legna da fuoco e da costruzione. Tra le poche frutta che vi si raccolgono, noveriamo le prune selvaggie, *prunella alpinaria*: del nocciuolo di questa pianta si valgono i terrazzani per fare l'olio detto di *Marmota*, assai buono per gli usi domestici. Tra le piante che vi allignano meglio, si notano i larici, del cui legname si fa molto uso nelle fabbricazioni delle case.

Vi esiste una specie di ardesia, che serve a cuoprire le abitazioni.

Questo comune è privo di chiesa e di cimiterio: per le cose spirituali dipende dalla parrocchia di Fenils, dedicata a s. Giuliano, che trovasi in distanza di un miglio da Solomiac: ivi gli abitanti si conducono nei giorni festivi per assistere alle funzioni parrocchiali. Vi esistono per altro tre oratorii campestri; uno in Solomiac sotto il patrocinio di s. Sebastiano; l'altro in Colombières dedicato a Nostra Donna; il terzo in L'Autagne sotto il titolo di s. Anna.

Nella scuola comunale s'insegnano dal principio di novembre sino alla Pasqua i principii di lettura, scrittura e di aritmetica, la lingua francese, e gli elementi della lingua latina.

Gli abitanti sono di complessione robusta e di mente sve-

gliata: gli uomini sanno pressochè tutti leggere e scrivere: attendono con molta diligenza alla coltivazione dei loro poderi: non pochi di loro, sul principio dell'inverno, si allontanano dai propri focolari, e vengono nel basso Piemonte, e vanno anche nel Milanese a procurarsi qualche guadagno col pettinare la canapa.

Popol. 400 circa.

SOLONGHELLO (*Saulingellum*), com. nel mand. di Mombello, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello, intend., trib. di prima cognizione, ipot. di Casale, insin. di Montiglio, posta di Mombello.

È posto a mezzodì di Casale, in distanza di sette miglia da questa città.

Fu contado degli Scarampi di Camino.

In un atto d'investitura del 3 d'agosto 1322, rogato De Danis, si riferisce che una francese famiglia, vassalla di questo luogo, prendendone il nome, si fece chiamare di Solonghello.

A questo comune è annessa una villata, detta Fabiano.

Delle sue strade una verso levante conduce a Pontestura, e verso ponente a Mombello; un'altra, a mezzodì, tende a Serralunga, e a tramontana mette a Camino.

Solonghello è distante due miglia circa dagli anzidetti paesi, e sette da Casale.

Vi scorre un solo rivo, denominato dei Ronchi; le sue acque provengono dai soprastanti colli: gli soprastà un ponte di cotto.

Di poco rilievo sono i prodotti in cereali: il fieno che si raccoglie in qualche abbondanza serve ad alimentare un considerevole numero di bestie bovine, di cui si mantiene il commercio colle città di Casale e di Moncalvo: esse per altro vanno soggette al male che chiamasi del carbone, senza che se ne conosca la causa.

La chiesa parrocchiale di Solonghello è dedicata a sant'Andrea, e quella di Fabiano è sotto il titolo di sant'Eusebio: le feste dei santi titolari delle due parrocchie si celebrano col concorso di varie centinaja di forestieri.

Oltre il castello già proprio dei feudatarii vi sono alcuni palazzi, cioè quelli della gentildonna Gabriela Calcamuggi, del sig. Francesco Ferruti, del sig. Alessandro Manacorda, e del sig. Giambattista Zacco.

Gli abitanti sono assai vigorosi, e in generale attendono con diligenza alla coltivazione delle campagne.

Popol 718.

Somelongue; luogo dipendente da Quebris, nel contado di Nizza, distante ore 4 1|2 da questa città.

Somier; monte che sorge nel Faucigny, ad ostro di Cluses.

SOMANO (*Sumanum*), com. nel mand. di Bossolasco, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal magistrato d'appello di Piem., intend., trib. di prima cognizione, ipot. di Alba, insin. e posta di Bossolasco.

Sta sul Rea, ai confini della provincia, a mezzodì d'Alba, da cui è lontano dieci miglia.

Delle sue strade una, a levante, conduce a Bossolasco; un'altra, a ponente, scorge a Dogliani; una terza, verso mezzodì, mette a Bonvicino; una in fine, verso tramontana, tende a Monforte, Cissone e Roddino.

Somano è discosto due miglia circa da Dogliani, da Bonvicino e da Bossolasco, tre circa da Cissone e Roddino, e quattro da Monforte.

Vi corrono quattro rivi: il primo, detto di Pianezzo, divide il territorio di Somano da quello di Dogliani; non è valicato da verun ponte; il secondo, che prende il nome di questo villaggio, tragittasi col mezzo di un ponte in pietra di un solo arco; il terzo, denominato di Pranone, si passa pure sovra un ponte costrutto in pietra; il quarto si chiama di Costalunga, e divide il territorio di questo comune da quello di Bonvicino. Tutti questi rivi si scaricano nel torrente Rea, il quale ha la sua sorgente al di sotto di Murazzano, e va a metter capo nel Tanaro sotto il luogo di Monchiero: il Rea non contiene pesci; il Tanaro abbonda di anguille, barbi e quagliastri.

I prodotti di questo territorio sono in discreta quantità il grano, la meliga, i legumi, le castagne ed il vino: il commercio del soprappiù dei cereali si mantiene con Dogliani; quello del vino di *dolcetto*, che è squisito e sano, si fa con Mondovì.

Oltre la chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Donato, che venne edificata nel 1480, ed è assai vasta, a tre navate e di buon disegno, vi esistono una chiesa dei confratelli

disciplinanti, eretta nel 1758 sotto l'invocazione della SS. Annunziata, e varii campestri tempietti. La festa di s. Luigi vi si celebra solennemente nella seconda domenica d'agosto col concorso di circa 500 forestieri.

Evvi una congregazione di carità, che porge soccorsi agli indigenti del comune.

Nella scuola comunale s'insegnano i principii di lettura e scrittura, e gli elementi della lingua latina.

Il paese ha il diritto di fare due annue fiere, le quali per altro non han luogo.

Gli abitanti sono assai robusti, e più si distinguono per bontà d'indole, che per alacrità d'ingegno.

Cenni storici. Immilla, figliuola del marchese Olderico Manfredo, e sorella di Adelaide, nel 1078, addì 3 dicembre, donava al monastero di s. Pietro in Musinasco tutto ciò che ella possedeva in Somano, Roddino, Torricella ec. Il castello di questo luogo, di cui si veggono ancora gli avanzi, spettò primamente ai marchesi di Saluzzo, e poi a quelli di Monferrato, i quali lo tennero sino all'anno 1631, in cui fu compreso nel dominio dell'augusta Casa di Savoja.

I conti di Lengueglia lo tennero lungamente in retrofeudo dai signori di Dogliani: quei conti erano assai possenti nella riviera di Genova, e si denominavano anche *de Quadraginta* (vedi *Quaranta*): sin dal 1130 obbedivano ad un Bonifacio della famiglia dei Lengueglia molti luoghi della diocesi di Albenga, che dall'imperatore Federico I venivano nel 1162 confermati ad Anselmo, figliuolo del predetto Bonifacio; locchè fece pure nel 1226 l'imperatore Federico II a pro del conte Bonifacio, figlio del sopraccennato Anselmo.

Somano fu poi contado dei D'Aste patrizii genovesi.

Popol. 948.

SOMMARIVA DEL BOSCO (*Summaripa nemoris*), capoluogo di mand. nella prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal magistrato d'appello di Piem., intend., trib. di prima cognizione, ipot. d'Alba, insin. di Bra. Ha un uffizio di posta.

È situato alle falde di una piccola collina, che costeggia la strada provinciale, a ponente d'Alba, da cui è distante undici miglia.

Nel suo territorio esistono cinque cascinali, detti Maniga, Agostinassi, Tavelle, Gabrielassi, e Panlordo.

Il mandamento, di cui Sommariva del Bosco è capoluogo, si compone di tre soli comuni, che sono: Sommariva del Bosco, Ceresole e Sanfrè. I limiti del distretto mandamentale sono: a tramontana la provincia di Torino; a ponente quella di Saluzzo; a mezzodì il mandamento di Bra; a levante quelli di Corneglíano e di Canale. Amene colline si adergono nell'orientale suo lato; estese boscaglie, ed una ridente pianura intersecata dal torrentello Ricciardo, e da suoi influenti ne formano la parte occidentale; vaghissime collinette vi s'innalzano ad ostro verso Pocapaglia e s. Vittoria; non meno feraci delle precedenti sono quelle situate a borea.

Le case di questo cospicuo capoluogo di mandamento sono disposte in parte sulle circostanti colline, e a guisa di anfiteatro stanno intorno ad altro poggio, sulla cui vetta sorge un delizioso castello, cui è attigua la chiesa parrocchiale, che ha titolo di prepositura. Quel castello era negli scorsi tempi molto bene fortificato, come apparisce dagli avanzi delle valide mura che lo circondavano; e si crede che i francesi, dopo la celebre vittoria di Ceresole (vedi *Ceresole d'Alba* vol. IV, pag. 411 e segg.), riportata sopra i cesarei nel 1544, venissero sotto Sommariva per prenderne il castello, ma che ne fossero gagliardamente respinti.

Il nome di questo distinto luogo gli provenne dalla sua positura sulla sommità e sul pendio di una riva; l'aggiunto del Bosco gli fu dato per distinguerlo da Sommariva di Perno.

La più considerevole strada che vi scorre è la provinciale da Alba a Torino. Quattro ne sono le vie comunali; esse conducono a Ceresole, Sommariva di Perno, a Cavallermaggiore ed a Caramagna.

Vi esistono due rivi; uno, detto di Pocapaglia, tragittasi col mezzo di ponti in cotto; all'altro, denominato Ricchiardo, soprastà un bel ponte verso Carmagnola, il quale è costrutto in legno. Avvi una bealera che serve all'irrigazione dei prati.

I principali prodotti del suolo sono i cereali, e quelli delle bestie bovine: se ne fa il commercio con Bra, Carmagnola, ed eziandio con Savigliano. Sebbene questo paese abbia il soprannome del Bosco, pure non vi esistono selve; e nella

estensione del suo particolar territorio scarseggiano le piante cedue.

La chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione dei ss. Giacomo e Filippo, è assai vasta, e di moderna costruzione. Nella raccolta, ove si descrivono i santuari più rinomati del Piemonte, si parla di quello, detto della Vergine di s. Gioanni, che sorge in Sommariva del Bosco, ed è tenuto in grande venerazione.

Vi venivano introdotti i religiosi ambrosiani, a cui era commesso il regime della parrocchia; ma furono soppressi nel secolo XVII: eranvi pure due conventi; uno dei PP. cappuccini, e l'altro dei serviti sotto il titolo della Concezione, fondato nel 1474 per opera di Vincenzo Gallina borghese, segretario del duca Filiberto I il *Cacciatore*.

Non evvi palazzo di vero nome, tranne il castello pel marchese d'Aix e di Sommariva, che è uno dei più belli ed ampii del Piemonte. Esso contiene una scelta biblioteca di cinque mila e più volumi di opere classiche antiche e moderne. Sulla piazza che vedesi nel centro del villaggio vanno a riuscire le sei principali contrade del paese.

Vi esistono: un ospedale degl'infermi che contiene sedici letti: da alcuni anni vi furono introdotte con buon successo le suore di carità di s. Vincenzo de Paoli: un ospizio delle fanciulle orfane: ad alcuna di queste è ivi data un'educazione conforme allo stato loro· sono obbligate a lavorare a pro dell'istituto. La vendita cumulata dell'ospedale e dell'ospizio ascende a lire 8404.

Il cimiterio giace a greco, e ad un quarto di miglio dall'abitato; è tutto cinto di muro.

Nella scuola comunale s'insegna sino alla grammatica.

Si tengono tre annue fiere; la prima, il 14 febbrajo; la seconda, il 5 di maggio; la terza, il 5 di novembre; le principali contrattazioni ne sono quelle del bovino bestiame. Il martedì di ogni settimana vi è giorno di mercato.

V'ha una stazione di cinque R. carabinieri.

Gli abitanti sono in generale robusti, costumati, perspicaci ed attivi.

Popol. 5400 circa.

Cenni storici. Questo villaggio si trova la prima volta no-

minato in un atto di concordia del 1098 tra il conte Umberto II di Savoja, ed i consoli del comune d'Asti: in virtù di quest'atto il sabaudo conte assegnava il paese di cui parliamo, ivi denominato semplicemente *Summaripa*, ed altre vicine terre in aumento all'astese diocesi. L'antica cronaca d'Asti di Ogerio Alfieri riportò quella carta o trattato di lega del 1098 tra il conte Umberto II e i consoli d'Asti: Agostino della Chiesa la riportò pure distesamente; e lo stesso fece il nostro dotto Durandi, dichiarandolo siccome documento per più capi ragguardevolissimo, e specialmente perchè ci dimostra che necessariamente prima di quell'anno la città d'Asti aveva già scosso il giogo del suo conte, ed erasi posta in libertà. La quale epoca quantunque sia forse comune ad altre città di Lombardia, tuttavia di niuna di esse comparve sinora alcuna carta, che sul fine del secolo XI la dimostri intraprendere, e formare siffatte leghe, non equivoco indizio d'indipendenza e di dominio.

La prima volta che nelle nostre città si ritrovino nominati i consoli, si è nell'anno 1094; perocchè innanzi si appellavano scavini o giudici, coloro, i quali poi s'intitolarono consoli; magistrato che divenne quindi così celebre negli italici municipii. La prima menzione de' consoli si rinviene in una carta di Daiberto, arcivescovo di Pisa, in favore dei fabbri che avrebbero usato liberalità a pro della cattedrale pisana Non sembra che innanzi l'anno 1090 i consoli fossero istituiti. Infatti nel diploma conceduto nel 1081 alla stessa città di Pisa da Arrigo IV, la concessione è indiritta pisancae urbis civibus, e non ai consoli, come praticossi dappoi in simili diplomi; adunque ancor non v'erano i consoli. Parimente nell'ampio diploma che lo stesso Arrigo IV concedette ai cittadini di Mantova nel 1091 non è fatta menzione di consoli, quantunque l'oggetto del diploma richiedeva di nominarli, quando vi fossero stati. Noi c'induciamo a credere che la precitata carta, o trattato di lega sia il primo documento, in cui i consoli compajono investiti di quella pubblica autorità, che poi li distinse in tutti i comuni d'Italia.

La prima famiglia che ebbe in feudo Sommariva, che fu poi detta del Bosco, ne volle prendere il nome, e posse-

dette anche il castello di Sanfrè, parte delle decime di Lagnasco, ed altri beni in Piemonte: non si hanno chiare notizie nè intorno all'origine di quel casato, nè intorno al tempo in cui cessarono di aver il dominio di questo villaggio. Un Vermo *de Summaripa* era testimonio all'alleanza che si conchiuse nel 1205 fra gli alessandrini, ed il marchese Guglielmo di Monferrato. Fra Jacopo da Acqui nella sua cronaca fa cenno di un Guglielmo *de Summaripa*, il quale visse ai tempi del monferrino marchese Guglielmo il vecchio, e ci dice, ch'egli era assai amato da tutti per le sue buone qualità.

Da una carta che si conservava nell'archivio dell'abazia di Susa, risulta che un Giacomo abate di essa, intorno al 1255 comprò pel prezzo di mille fiorini il castello di Sommariva dai signori di Lucerna. Ma in progresso di tempo, il detto castello, venuto in potere dei principi d'Acaja, questi per ventimila fiorini lo vendettero a Guidetto Malabaila nel 1361, il quale, due anni dopo, lo rimise a Guglielmo Rotaro dei signori di Monteu.

I Rotari nobili astigiani lo ritennero sino all'anno 1473, in cui furono privati di questo feudo dalla duchessa Violante di Savoja: se non che il duca Carlo I dopo averlo eretto in contado, ne investì nel 1486 un Teodoro della stessa prosapia, signore della Vezza, figlio di Giovanni Percivalle conte di Monticello in ricompensa d'aver egli trattato il matrimonio tra esso Duca, e Bianca figliuola di Guglielmo marchese di Monferrato.

Gli abitanti di Sommariva del Bosco essendosi opposti a tale infeudazione adducendo privilegi loro conceduti dagli antecessori di esso Duca, ne ottennero l'annullazione da Filippo zio di Carlo I, il quale lo donò poscia in appannaggio a Renato, suo fratello naturale detto il Gran Bastardo di Savoja, che fu contestabile di Francia, e dalla cui prosapia passò per via di donne questo feudo ai marchesi di Urfè. Da uno di essi lo acquistò il marchese Seyssel d'Aix, cavaliere dell'ordine supremo, e governatore di Torino.

Il Moriondo nel vol. II de' suoi *Monumenti Acquesi* ci riferisce alcune note storiche da lui trovate in un codice antico del canonico Gabriele Chiabrera, prevosto del capitolo

d'Acqui, una delle quali narra che il marchese Ludovico di Saluzzo, unitosi a Claudio di Racconigi in novembre del 1486, venne ad invadere alcune terre del Piemonte, e s'impadronì di Sommariva; della qual cosa indegnato il duca di Savoja, occupò Racconigi, cui abbandonò al sacco delle sue truppe, e poi *Summam ripam penitus destruxit.*

Negli archivii di corte si trovano manoscritti i privilegii, le franchigie e gli statuti concessi a questo comune dal 1470 al 1499.

Monsignor Agostino della Chiesa dice che forse non v'ha in Piemonte un luogo che abbia dato in maggior numero ed in ogni tempo esperti e valorosi capitani.

Nativi di Sommariva del Bosco furono:

Gregorio Alasia dell'ordine de' servi di Maria Vergine, il quale compose: *alfabeto istorico delli Beati e Beate di sua religione,* ed un *catalogo delli capitani, e altri ufficiali di guerra di sua patria.*

Pietro Antonio Lauro, presidente d'Asti ai tempi di Carlo V.

Fra Marco francescano, teologo e predicatore di gran fama nel secolo xv: diede alla luce il suo *quaresimale.*

Bartolomeo Braida, legista, e poeta a' suoi tempi stimato. Come dottore di leggi fu uno dei tre giudici, che il re di Francia Enrico II, dopo la morte del marchese Gabriele di Saluzzo, deputò nella marca saluzzese, assegnandogli per sua residenza la città di Carmagnola, siccome gli altri due furono posti l'uno nella città di Saluzzo, e l'altro in quella di Dronero.

Secondo l'opinione del Quadrio, questo Braida da Sommariva è lo stesso che Bartolomeo Abrato, grande amico del Marini. Di lui abbiamo alle stampe parecchi componimenti poetici, tra i quali un'opera intitolata *Construtto d'Amore*, la quale comprende molti sonetti amorosi, la *Condannazione d'Amore* in ottava rima, alcune altre stanze, e in fine un lamento in terza rima. Questi suoi parti poetici furono scritti mentre egli era studente di leggi, e sono pieni di frivoli concetti, e così difettosi dal lato della locuzione, che palesano sovente la giovanissima età in cui li scrisse. Si ha pure della sua penna una commedia personale in ottava

rima: la quale benchè viziosa in quanto all'orditura, non manca di un certo pregio per la verità dei caratteri, pel dialogo facile e naturale, e per lo stile quasi sempre elegante e poetico. A questo lavoro drammatico tengono dietro alcune liriche poesie. Questo poeta dettò pure quattrocento e vent'otto versi liberi *sopra la dolce et lieta vita* che alla campagna si prova, con un sonetto *al mio emolo;* que' sciolti sono giudicati mediocri. Il Quadrio attribuisce a questo nostro poeta anche una *commedia spirituale.* Oltre a ciò si conserva nella biblioteca dell'università di Torino un codice a penna, intitolato *l'Albania di Bartolomeo Abrato piemontese, a madama Catharina delfina di Francia,* in ottava rima. Dallo stesso Braida si ha la *battaglia di Ceresole descritta in ottava rima.*

Il teologo Giovanni Antonio Alasia, dottore aggregato al collegio della sacra facoltà, professore di geometria, e poi d'etica, diede alla luce in nove volumi un'opera di morale, che è in grandissima riputazione presso il clero di tutte le diocesi di questi R. stati.

Monsignor Nicola Abrate: in età di quindici anni vestì l'abito chiericale: terminati ch'ebbe con felice successo gli studi filosofici nella torinese università, volle addentrarsi nella scienza delle divine cose, e con molta distinzione prese la laurea in teologia. Ordinato sacerdote fu per alcuni anni segretario de' vescovi di Pinerolo e di Biella; ma voglioso di perfezionarsi negli studi già da lui fatti nel torinese ateneo, ed anche imparare il diritto civile e canonico, si condusse a Roma, ove frequentò le scuole dell'archiginnasio, e vi si addottorò in ambe leggi. La sua dottrina, e l'irreprensibile sua condotta fecero sì, che presto venne chiamato all'importantissimo ufficio di vicario generale della città e diocesi d'Assisi, e poi di quella di Farfa e Poggiomirteto.

La fama dei talenti, e delle virtù dell'Abrate indusse il papa Gregorio XVI a preconizzarlo vescovo *in partibus* di Sidonia; appena ei fu consecrato (1841), quel Papa lo destinò a suffraganeo della Sabina. Ivi fece la sua visita pastorale; scrisse varie omelie, e pubblicò istruzioni che attestano l'ampiezza di sua dottrina, e l'amore pel popolo alle sue cure affidato. L'immortale pontefice Pio IX, lo elesse nel 1848 ad

amministratore apostolico della diocesi di Terni, dalla quale il pastore che la governava erasi ritirato. Colà monsignor Abrate diè prove luminosissime del pontificio suo zelo; ma colto da una gravissima malattia, cessò di vivere alli 21 di febbrajo del 1849 nella sua robusta età di anni 51, giorni 9.

Il teologo Felice Parato, dottissimo professore di teologia morale nella R. Università di Torino, membro del consiglio universitario: S. M. riconoscendone gli alti meriti volle fregiarlo della croce dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro. Questo egregio professore è sommamente riverito ed amato da' suoi discepoli.

SOMMARIVA di PERNO (*Summaripa Paterni*), com. nel mand. di Cornegliano, prov. e dioc. d'Alba, dic. di Cuneo. Dipende dal magistrato d'appello di Piem., intend., tribunale di prima cognizione d'Alba, insinuazione e posta di Cornegliano.

Sorge a ponente d'Alba sopra un colle fruttifero.

Il comune è composto di quattro ragguardevoli borgate.

Vi scorre una via comunale nella direzione da levante a ponente: essa tende da Alba a Torino.

Sommariva è distante un miglio da Baldissero, due da Cornegliano, Monticelli e Pocapaglia, quattro da Ceresole, cinque da Sommariva del Bosco e da Alba, e diciotto da Torino.

Il territorio nel suo lato meridionale è irrigato dai torrenti Mellea e Riddone, e verso tramontana da alcuni rami del Meletta.

A ponente vi esiste un lago, o stagno, dette del Lano, dell'estensione di trabucchi 52.

I principali prodotti del suolo consistono in fromento, meliga, civaje, uve, e soprattutto in piante cedue, che forniscono molta legna da ardere: di qualche rilievo sono anche i prodotti del bestiame. Del soprappiù di queste derrate si fa il commercio con Bra, Carmagnola, ed anche con Carignano, massime per la vendita della legna.

Nel botro o rivo detto delle Rocche si rinvenne lignite fibrosa; ma il terreno in cui fu trovato non lascia fondate speranze che scoprirsene possa uno strato importante. Nel

medesimo botro si trovò un pezzo di tronco d'abete, che non subì la benchè menoma alterazione, e che esala un fortissimo odore di bitume. Questo pezzo frammisto ad altri minori e sottoposto a strati regolari di conchiglie terrestri e marine, lo fe' supporre antidiluviano.

Vi esistono pure terra gialla, che sta sottoposta all'anzidetta lignite, e terra bigia, che contiene qualche pirite.

La chiesa parrocchiale, di bella architettura, e adorna di buoni dipinti, è sotto il titolo dello Spirito Santo.

La festa dell'invenzione di Santa Croce vi si celebra nella domenica che segue il 14 di settembre, coll'intervento di molti terrazzani dei paesi circonvicini.

Evvi uno stupendo castello proprio della nobilissima casa de' marchesi Carroni di s. Tommaso.

Una congregazione di carità distribuisce soccorsi agl'indigenti del comune.

Sotto il cessato governo francese eravi una stazione di gendarmi; non è gran tempo vi venne stabilita una stazione di cinque R. Carabinieri, compreso il brigadiere che la comanda.

Gli abitanti sono di robusta complessione, e di buona indole.

Cenni storici. Nel diploma dell'imperatore Arrigo il Santo, del 1014, a favore del monistero di Fruttuaria, è fatta menzione di una *cella in Paderno:* in altre carte di quei tempi questo luogo è detto solamente *Paternum;* e posteriormente si denominò *Summaripa de Paterno.*

In vicinanza di questa terra esisteva un antico villaggio appellato *Amphorianum,* i cui abitatori sono chiamati *Amphorenses* dall'antico autore della vita di s. Dalmazzo, presso lo Spelta: questo biografo narra che s. Dalmazzo, il quale fiorì circa la metà del terzo secolo dell'era volgare, convertì alla cattolica religione *Albenses, Amphorenses, et Auriatenses.*

Sommariva di Perno fu da prima posseduta con titolo comitale dai signori di Baldissero, dai quali passò agli Isnardi signori di Sanfrè, che ne erano padroni sin dall'anno 1387, come apparisce dall'istromento dotale di Valentina figliuola del duca di Milano, e moglie del duca d'Orleans.

Gli Isnardi vendettero poi questo luogo ai Rotari si-

gnori di Calosso, da cui passò ai Carron marchesi di s. Tommaso.

Di questo villaggio fu il teologo e professore Tommaso Gallarato, di cui si leggono alcune produzioni letterarie negli almanacchi albesani.

Popol. 2058.

Sommeraro, nel Vergante, già faciente parte della signoria di Lesa; luogo distante tre miglia da Pallanza.

SOMMO *(Summum)*, com. nel mand. di Cava, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione di Mortara, insin. di Garlasco, posta di Cava.

Giace sulla sinistra del Po a levante da Mortara, in distanza di dodici miglia da questa città.

Il comune è diviso in tre quartieri o frazioni; Sommo capoluogo, Ronchi e Luisiana.

Una strada comunale, che corre nella direzione da ostro a borea, interseca questo paese, e serve d'accesso a Pavia, e ad alcuni luoghi situati a ponente della provincia di Voghera.

Il Po vi si tragitta col mezzo di un porto.

Il territorio produce in qualche abbondanza fromento e meliga, di cui si fa il commercio principalmente con Voghera, o nella Lomellina, ed una considerabile quantità di legna da fuoco, che ordinariamente trasportasi a Pavia. Si mantiene quel novero di bestiame bovino che richieggono i bisogni dell'agricoltura. Esso non soggiace ad alcuna special malattia. La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione della Natività di N. D., di cui si celebra la festa col concorso di molti terrazzani dei vicini paesi. Evvi un oratorio, di cui si dee la fabbricazione al marchese Belcredi.

Gli abitanti sono di mediocre robustezza, e d'indole assai buona.

Cenni storici. Questo villaggio è ricordato col nome di *Summias* da Ennodio celebre vescovo di Pavia nella vita di s. Epifanio presso i Ballandisti sotto il 21 gennajo, tom. II. L'erudito Bernardo Sacco Pavese crede che fosse denominato *Summias* e poi Sommo *a Summitate*, perchè veramente ivi termina la Lomellina. *Sommium a Summitate dictum*, *ubi*

finem Laumellina habet; de italicarum rerum varietate et elegantia, lib. 4, cap. 3; opera ripubblicata anche nel *Tesoro antiq. et histor. Italiae di Grevio*, tom. III, part. II.

Il fiume Po colle sue frequenti corrosioni, distrusse la più bella parte di questo paese. Ma in questi ultimi tempi vi venne rettilineato il suo letto, e trasportato a qualche distanza; sicchè di presente non solo più non arreca guasti, ma si ha il vantaggio che da esso si puonno estrarre acque per l'irrigazione delle campagne di Sommo.

Tra gli edifizii che soffrirono maggíormente dalle inondazioni, e corrosioni del Po, vuolsi principalmente notare la bella e magnifica chiesa parrocchiale che vi esisteva: ne fu costrutta un'altra, che richiede molte spese, affinchè sia condotta a buon termine.

Sommo fu marchesato dei Ghiglieri.

Popol. 1033.

Somont; luogo nella parrocchia di Yenne; fu contado dei Marechal.

SONNAZ (*Sunacum*), com. nel mand. di Ciamberì, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, insin. e posta di Ciamberì.

È situato a tramontana di Ciamberì, sulla strada di Geneva. L'altipiano ove si trova, domina le sottoposte paludi.

Il comune è composto di parecchie villate, che sono: Sonnaz capoluogo; La Chapelle; Le Crit; Sonnaz le Bas; Montagny; Servenaz; e Rager.

Vi passa nella direzione da mezzodì a tramontana la strada reale, che da Ciamberì conduce a Aix, e successivamente a Geneva.

Di due miglia è la lontananza di Sonnaz dal suo capoluogo di mandamento e di provincia.

Vi scorre, da ostro a borea, il torrentello o rivo, denominato del Tillet, che va a metter capo nel lago del Bourget.

Sulla montagna di Sonnaz, che rannodasi a quella di Nicollet, non si può salire che a piedi per disastrosi sentieri.

La superficie del territorio è di giornate 1692: il suolo in generale assai ferace, e coltivato con diligenza, produce

in qualche abbondanza fromento, segale, gran turco, orzo, uve, ed altre frutta di varie specie, legumi, patate e fieno, con cui si mantengono in buon numero bestie bovine.

Evvi una cava molto considerevole di lignite fibrosa. Nel 1.° di marzo 1824 fu conceduta ai fratelli Ganières, ai quali succedettero i signori Forêt e Genoud nel 1825. Lo strato ha circa tre metri di spessità, che trovasi separato, verso il mezzo, da un banco di argilla di metri 0, 40. Esso è quasi orizzontale, con una lieve inclinazione a libeccio. Il metodo di coltivazione adottato sta in un complesso di gallerie di 2 metri d'altezza per 1, 60 di larghezza. In sei anni si escavarono 2,545,000 chilogrammi di lignite, che si consumò intieramente nella città di Ciamberì; e la coltivazione se ne potrebbe rendere più operosa, se la difficoltà dei mezzi di trasporto non si opponesse.

La lignite del piano, ossia del bacino di Ciamberì. trovasi fra i ciottoli arrotolati, di cui sono composte le colline che formano il lembo dei monti calcarei, i quali circondano quel piano. Quei ciottoli appartengono per la maggior parte alla formazione primitiva, e sembra che sieno stati ivi trascinati in un colla lignite, da una grande corrente spinta da tramontana a ostro, cioè nello stesso verso del fiume Rodano, il quale ritenuto, forse, in sulle prime, sopra di Pierre-Chatel, respinse poi con impeto nel piano di Ciamberì, ed in quello della Novalesa, e quand'ebbe rotti i suoi argini, corse a formare le alluvioni della stessa natura che trovansi nei dintorni di Bourgoin.

Qualunque però sia stata l'origine degli uni e degli altri, certa cosa è, che la lignite si rinvenne sinora nelle stesse condizioni locali sui territorii di Sonnaz, Motte, Chervolex, Bissy, Barberaz e Novalesa; ch'essa forma un banco pressochè orizzontale, interrotto soltanto dal taglio delle valli; che varia nella spessezza da 1 a 2 metri, sempre collocata fra due letti d'argilla; che fra la lignite medesima vi si scorgono venule, di pochi centimetri di spessità, di altra argilla, ed è sempre ricoperto da una quantità maggiore o minore di ciottoli arrotolati.

Essa è evidentemente formata di frantumi di piante acquatiche, e di piante arboree appartenenti alla famiglia dei pini

e delle quercie. Le coltivazioni delle cave di Sonnaz ebbero principio in sul cominciare della rivoluzione francese, e poco dopo furono abbandonate, sintantochè nel 1822, i predetti fratelli Ganières chiesero ed ottennero la facoltà di coltivarle, per trarne profitto nella loro fabbrica di sapone.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Donato.

Gli abitanti sono di complessione vigorosa, e di mente svegliata: attendono tutti con amore all'agricoltura.

Cenni storici. Questo antico luogo era già munito di un castello assai forte, cinto di solide mura, e di un profondo fossato, che nei pericoli di assalimenti riempivasi d'acqua.

Questo castello sorgeva dirimpetto alla rocca di Montagnes, la quale nel corso dei tempi sostenne parecchi assalti, e nel 1814 fu preso e ripreso ora dalle truppe di Francia, ed ora dagli austriaci.

Il villaggio ed il castello di Sonnaz venivano infeudati con titolo comitale ai Gerbaix Chatillon di Ciamberì.

Popol. 923.

Sopramonte; luogo nel marchesato di Romagnano.

SOPRANA (*Suprana*), com. nel mand. di Cossato, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piem., intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Biella, insin. di Bioglio, posta di Cossato.

Giace a greco-levante da Biella. Il comune è composto di dieci villate. È discosto cinque miglia dal capoluogo di mandamento, e dieci da quello di provincia.

Le vie comunali ne sono in cattivissimo stato e di assai difficile riattamento, perchè ascendono su ripidi colli, composti di terreno ghiajoso e sassoso, sottoposto all'azione del gelo, e a forti corrosioni, massime in tempi di dirotte pioggie: la loro lunghezza è di due miglia circa: tendono ai comuni di Mezzana, e di Trivero.

Il territorio è tutto situato su poggi e su colli, che in parte si coltivano a viti, e in parte offrono castagneti fruttiferi: il rimanente non offre che nude roccie: vi allignano bene le betulle, e gli ontani. Di poco rilievo sono i prodotti in cereali.

Vi esistono alcuni rivi, che non contengono pesci, perchè scarsi d'acqua, e molto abbondanti di sabbia.

La chiesa parrocchiale fuvvi eretta secondo il sistema gotico nell'anno 1682; è dedicata al patrocinio di s. Giuseppe: vi esistono due pubblici oratorii. Il cimiterio, costrutto nel 1835, giace alla prescritta distanza dall'abitato.

Gli abitanti attendono in gran parte a tessere le tele per conto d'altri, e trovandosi sovente senza lavoro, vivono miserabilmente; egli è danno che non si sieno ancor tolti da certi vieti pregiudizii, che si conservano tra loro per mancanza d'istruzione.

Soprana è uno dei cinque cantoni che formavano il confine del contado di Mortigliengo, ora diviso in cinque comuni, cioè in quelli di Soprana, Casapinta, Crosa, Mezzana e Strona, che già appartenevano al marchesato di Trivero.

Popol. 742.

Sorba; abazia, e chiesa rurale, patronato dei Trucchi; sta nel territorio di Levaldigi.

Sorba; torrente che va a scaricarsi nel Sesia.

SORDEVOLO (*Surdivallium*), com. nel mand. di Graglia, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piem., intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Biella, posta di Graglia.

Sta sulla manca sponda dell'Elvo, a maestrale da Biella, in distanza di quattro miglia da questa città.

Il torrente Elvo serve di confine a levante tra Sordevolo e Graglia: gli soprastanno ponti di cotto.

Di un solo miglio è la distanza di questo villaggio dal capoluogo di mandamento.

La strada che da Sordevolo mette a Graglia vi corre nella direzione verso mezzodì.

I prodotti in vegetabili sono cereali in poca quantità, ed in qualche abbondanza le castagne, il fieno e le uve, le quali forniscono vino spiritoso e saporito.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Ambrogio. Il parroco è insignito del titolo di arciprete.

Gli abitanti sono robusti, costumati e solerti: non pochi di loro attendono a qualche arte meccanica.

Cenni storici. Questo antico villaggio viene rammentato col nome di *Surdivallium* in un diploma del 1054, emanato da

Arrigo III: ivi pure è fatta menzione delle fonti dell'Elvo e della valle cui dà il nome, che vi viene appellata *vallis Helevi.*

Una bolla del sommo pontefice Urbano III del 1186, facendo menzione di alcune terre che stanno superiormente alla città di Biella, nomina pure *Surdivallium.*

Sordevolo, come luogo distinto godeva anticamente del privilegio di governarsi con proprii statuti, i quali venivano riformati dietro ordine della comunità congregata per capi di casa, la quale con atto 12 aprile 1574 determinò di ridurre in iscritto le consuetudini del luogo, e ne appoggiò il carico ai due consoli e due *credendarii*, con facoltà di aggiungersi otto persone.

Furono indi approvati e pubblicati con atto 1574, 29 aprile.

Trovansi manoscritti negli archivii della camera de' conti.

Questo paese venne infeudato ai Bruchi Oliveri con titolo comitale.

Sordevolo si onora di alcuni personaggi degni di memoria; tra i quali:

Vercellone Jacopo, che nacque in questo luogo il 23 marzo del 1676. Studiò le umane lettere in Torino, e la filosofia nella pavese università sotto la direzione del P. Saccherio, celebre lettore delle matematiche. Addottorossi in medicina. Condottosi poscia in Mompellieri divenne ospite del famoso Pietro Chirac, cieco seguace dei sistemi di Cartesio e di Silvio. Andò ad esercitare la clinica in Milano, in Bologna, ed in Roma. Reduce a Torino, mentre questa città era minacciata d'assedio, andò a stabilirsi nel borgo di s. Damiano. Nell'articolo di questo borgo parlammo stesamente degli studi, dello opinioni, e delle opere di questo illustre sordevolese.

Popol. 2172.

Sordo; influente del Tanaro.

SORGONO, o SOLGONO, villaggio della Sardegna nella provincia di Oristano, capoluogo di mandamento del tribunale di prima cognizione di Oristano, compreso nel distretto della Barbargia di Mandra-e Lisai, che era parte dell'antico regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40° 1' 50'', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 0' 30''.

È situato in un seno aperto al ponente, formato da due monti, che si congiungono, uno de' quali lo difende dalla tramontana e dal greco, l'altro dall'ostro e dallo sirocco, mentre ambidue lo coprono dal levante, sebbene anche senza di essi sarebbe coperto dallo stesso vento per altre eminenze che si ergono da quella parte e sono il Tòneri di Tonara, quindi la montagna di Genna-Flores, e più in là la più sublime di tutte, quella di Genna-Argentu.

Noto un'altra eminenza stante a circa 2 miglia al maestro-ponente, la quale però ripara il paese anche da questa parte.

Da che si deduce che il solo maestrale e libecciale hanno libero adito pel medesimo.

Sorgono ha poco più d'un miglio di circonferenza, e le strade tortuose ora larghe, ora strette, e quasi dappertutto scabre, perchè in nessun punto lastricate o selciate.

Fu in altro tempo un paese cospicuo, come ne fan fede le molte ed ampie abitazioni di famiglie nobili e potenti, le quali poscia decaddero, sebbene non siansi spente, esistendo tuttora la loro discendenza nelle antiche abitazioni, che in parte rovinarono o minacciarono di cadere.

Nel suddetto seno è una piccola collina detta *Quinelli*, e alla falda di questa sono disposte in gruppi irregolari le abitazioni, siccome ho notato.

Il calore estivo è forte ne' giorni ne' quali non domina il maestrale; il freddo invernale è molesto se spiri lo stesso vento. La molestia si raddoppia per l'umidità.

Piove spesso nell'anno e vi nevica non di rado nell'inverno, e talvolta anche nell'autunno e nella primavera. La nebbia è frequentissima e non solo molesta, ma nociva. Esse provengono dalla evaporazione delle acque che scorroon intorno al paese.

Territorio. La superficie del medesimo si può computare di circa 15 miglia quadrate. Esso stendesi verso il ponente, essendo la sua larghezza nella linea meridiana di poco più di 3 miglia.

Ad eccezione di due piccole pianure, che trovansi alla parte del ponente presso il confine, nelle altre parti è montuoso.

Le più notevoli eminenze sono appellate *S'arcu de su lampu*, nella sommità della quale si ha un amplissimo orizzonte verso tramontana e ponente, e *Serralonga* che tiene aperto l'orizzonte alla parte occidentale a gran distanza.

Si aprono ad ogni parte nelle falde de' monti vene di acqua fina e leggera; ma nessuna merita special menzione per copia o per alcuna virtù medicinale. Da queste sono formati molti rigagnoli che si riuniscono in due rivi.

Uno di questi rivi ha origine in territorio di Tonara e dopo aver traversato la regione detta di Massai, entra in quello di Atzara; l'altro ha le prime fonti nelle montagne sorgonesi al settentrione, passa poi nel territorio di Austis e ritorna in questo con maggior copia di acque, e scorrendo a ponente per due ore divide l'agro di Sorgono da quello di Ortueri.

Questi due rivi, quando abbia piovuto assai e crescano da' torrenti, impediscono per uno o due giorni il guado: in altro tempo si traversano senza nessun rischio.

Nell'estate si prendono in queste acque delle anguille e delle trote, sebbene in poca quantità.

Più della terza parte del sorgonese è selvoso, e sono in queste selve mescolate le quercie, i lecci e i soveri, e diversissime altre specie fruttifere e infruttifere.

Tra le specie fruttifere possiamo notare i perastri, gli olivastri, i prunastri, i corbezzoli ecc.

Le quercie e i soveri si trovano più prosperi dentro i chiusi, dove in tempo delle ghiande si introducono i porci.

In queste selve non sono alberi di molta grossezza, perchè generalmente i più annosi non hanno più di 0, 80 di diametro.

I sorgonesi frequentarono sempre tanto la caccia, che oramai le generazioni de' cinghiali e daini sono molto ristrette.

Le volpi e le martore, poco ricercate, crebbero in famiglie numerosissime, e si trovano a ogni piè sospinto. Abbondano pure tutte le specie di uccelli comuni in Sardegna.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono in Sorgono anime 1584, divise in famiglie 369 e in case 353.

Spartivasi questo totale di anime in uno ed altro sesso nelle parziali seguenti, secondo le diverse età, e si numeravano sotto i 5 anni, maschi 109, femmine 89; sotto i 10, mas. 79, fem. 75; sotto i 20, mas. 150, fem. 179; sotto i 30, mas. 117, fem. 97; sotto i 40, mas. 125, fem. 105; sotto i 50, mas. 102, fem. 93; sotto i 60, mas. 54, fem. 74; sotto i 70, mas. 53, fem. 45; sotto gli 80, mas. 15, fem. 17; sotto i 90, mas. 4, fem. 2.

Distinguevasi poi secondo le condizioni domestiche il totale de' mas. 808, in scapoli 502, ammogliati 262, vedovi 22; il totale delle femmine 776, in zitelle 429, maritate 262, vedove 85.

I numeri del movimento della popolazione sono, nascite 65, morti 30, matrimoni 18.

Le malattie più comuni sono le infiammazioni di petto e le febbri intermittenti.

I sorgonesi sono men rozzi che sogliono essere gli abitatori delle montagne, quieti e laboriosi.

Le donne amano nelle gonnelle il colore rosso scuro, come nel grembiale che guarniscono di nastro di seta verde; lo scarlatto nel giubbone che soglion portare con le maniche fesse, orlato di nastro di seta nera sopra un busto di stoffa di seta o calancà a colore arbitrario, e hanno vestita la testa d'una cuffia rossa con lungo velo bianco.

Quando fan duolo cangian il rosso in nero, il bianco del velo in giallo, e aggiungesi a questo il così detto *barciale*, che è un altro velo contesto in reticina, che lavorasi nel paese.

Nelle feste e nelle contingenze fauste si balla all'armonia delle lionelle o del canto; ne' funerali si fa l'attito intorno al defunto.

Sono applicati all'agricoltura circa 330 persone, alla pastorizia 240, a' mestieri diversi 25, quanti sono complessivamente i muratori, falegnami, ferrai, sarti, scarpari, non contati i pizzicagnoli che saranno circa altri 30.

Le donne lavorano a filare e a tessere tele di lino e di canape per il bisogno delle rispettive famiglie, e pannilani,

de' quali smerciano quanto sopravanza al proprio bisogno, con la scorza dell'ontano tingono la lana in nero, con la radice dell'oricella in rosso.

La scuola primaria conterà 30 fanciulli in circa, ma è frequentata da quei soli che devono intraprendere la carriera degli studi nel ginnasio di Oristano o altrove.

Agricoltura. L'arte agraria è mal conosciuta, epperò non è tanto fruttuosa quanto potrebbe essere. Vi sono terreni idonei a tutte le diverse culture, ma queste spesso non si sanno accomodare alla natura del suolo.

Siccome l'orzo rende assai meglio che il frumento, però la quantità che si semina di questo è superiore alla quantità del primo. Pretendesi da' sorgonesi che l'orzo prodotto da' loro solchi sia di qualità superiore all'orzo di qualunque altra parte dell'Isola.

Si suol seminare starelli di grano 900, d'orzo 1200, di fave e legumi 250.

La fruttificazione comune del grano si computa del 7 per uno, quelle dell'orzo del 14, quelle delle fave e legumi dell'8.

Si semina pure men di lino, che di canape. Di questa seconda specie si raccolgono annualmente 50 quintali in circa.

Alcuni tratti irrigabili di terreno servono alle specie ortensi. Le più comuni sono cavoli, pomidoro, lattughe ecc.

La vigna è molto estesa e dove è riparata da'venti freddi prospera ed è molto produttiva.

Si può dire che il prodotto di questa sia uno de'più importanti articoli del commercio del paese, perchè se ne fa vendita a' vicini paesi di Desulo, Arizzo e Sorgono e nelle principali feste de' paesi d'intorno, massime in quella di s. Mauro. Il vino di Sorgono è veramente superiore in bontà a quello che si può fare in altri paesi di montagna. La vendemmia si calcola in 4000 cariche, ciascuna delle quali è di quindici quartare, le quali si ragguagliano a litri 5.

Le uve più comuni in Sorgono sono il cannonao e il moscatello.

Gli alberi fruttiferi sono in grandissimo numero, e le specie più comuni, castagni, noci, nocciuoli, ciriegi, peri,

pomi, susini, peschi, ficaje, mandorli, ecc. Il totale si può computare di 12000 ceppi.

Oltre le vigne si hanno moltissimi chiusi *(cungiaus)*, dove si tiene a pascolo il bestiame e si usa ancora di seminare. In questi si trovano tra gli alberi fruttiferi altre specie, come ontani, pioppi, olmi, salici, sambuchi.

Si possono poi indicare non poche *tanche*, o latifondi, che servono per la pastura del bestiame del proprietario, o d'altro, cui rende il pascolo.

Pastorizia. In tanta estensione di territorio incolto e abbondando i pascoli per le diverse specie di bestiame i sorgonesi hanno sempre coltivato questo ramo ed educato una gran quantità di capi, onde trassero molto lucro.

Il numero attuale de' capi è di vacche 1050, di capre 3500, di pecore 16000, di porci 2500, di cavalle 120.

L'arte pastorale è nella stessa semplicità che fu ne' tempi primitivi, e qual è ancora presso i popoli poco colti.

Avviene spesso che per inclemenza delle stagioni mancando i pascoli muojono in gran numero gli animali, e che altre cause ne diminuiscano il numero con grave perdita de' proprietari, i quali però non imparano mai a preservarsi da siffatte sciagure.

Le malattie alle quali è soggetto il bestiame sono, per la specie vaccina l'infiammazione alla gola, che volgarmente dicesi *su male dessa figu*, per la quale muojono in pochi giorni; per i porci la stessa causa, che però è notata col titolo di *su focale*. Questo morbo è contagioso nella stessa specie. Le capre periscono in gran numero, quando sono attaccate dalla tigna, prodotta dalla inedia che siasi patita; le pecore nella stagione più calda quando sono molto grasse e ingrossano per una particolare affezione alla milza, che si gonfia oltremodo: muojono pure quando si abbeverano in qualche pantano dove l'acqua sia corrotta, e in grandissimo numero quando si sparge fra esse il vajuolo, dal quale di tempo in tempo sono appestate.

Ignorandosi affatto i primi elementi della veterinaria altro modo di cura non si usa che il salasso, pensando quei rozzi pastori come pensano i più dotti medici delle grandi città che la panacea universale di tutte le malattie sia il dissanguamento.

I prodotti principali della pastorizia sono il formaggio, che per la bontà de' pascoli vantasi di buona qualità e si vende in Oristano e ne' villaggi del campidano; la lana che si smercia ne' paesi d'intorno per materia di tessitura, e i capi vivi de' montoni e agnelli che si vendono al macello di Oristano, i porci ingrassati in Cagliari.

Gli animali di servigio e domestico sono, capi 400 tra buoi e vacche, cavalli 80, giumenti 550, majali 260.

Commercio. Avendo già notato dove si mandino le derrate di Sorgono computeremo a quanto possa ammontare il guadagno, che pare non sia meno di ll. nuove 150 mila, tutto compreso anche le manifatture delle donne.

Sorgono tiene al levante *Tonara* in distanza di miglia 2 1|2 in linea retta, dove però per latortuosità e scabrezza dei sentieri non si va in meno di ore 1 1|2; *Ortuerì* a ponente-maestro a miglia 5 1|2 per una via di ore 2 1|2; *Atzara* a miglia 2 a ostro-libeccio e a più d'un'ora di cammino: *Austis* verso il settentrione a miglia 3 5|4 a ore 2 di viaggio.

Ho detto sentieri e non strade, perchè si cammina sulle roccie incurvando la direzione ad ogni tratto: quindi non vi si può carreggiare, e i trasporti si devon fare sul dorso de' cavalli. Ma queste condizioni miglioreranno quando si traccerà la gran via di levante, la quale dovrà passare a non molta distanza dal paese.

Religione. Sorgono trovasi compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, ed è servito nelle cose spirituali da quattro preti, il primo de' quali si qualifica rettore.

La chiesa parrocchiale è intitolata dalla SS. Vergine Assunta. L'architettura è antica, ma piuttosto regolare. Il corpo della chiesa è a tre navate con quattro cappelle per lato, volta solida, e un ampio ed elevato santuario cinto da una bella balaustrata, altare di marmo e un coro con bella seggeria.

La sacristia è fornita di molti paramenti e di sufficiente argenteria.

La facciata della chiesa, rivolta a ponente, ha tre porte e prossimo un bellissimo campanile.

Le chiese minori dentro l'abitato sono tre, ed han titolo, una dalla Vergine del Soccorso, l'altra da s. Antonio abate, la terza dalle Anime purganti.

Evvi pure un oratorio di patronato della casa Urru-Serra, dedicato alla SS. Vergine del Carmine, il cui simulacro è d'una rara bellezza, come pure quello del B. Simone Anglico, atteggiato a ricevere il sacro abitino.

Le principali solennità del comune sono per l'Assunzione della B. V., e per la festa del Salvatore addì 9 novembre. Nel vespro della prima si corre il palio, e può immaginare il lettore quanto pericolo sia in questa corsa per luoghi tanto aspri.

Non essendo formato un camposanto si seppelliscono i cadaveri in una vecchia chiesa rurale dedicata a s. Sebastiano e distante dal popolato sette minuti in circa.

Verso il ponente-libeccio del paese alla distanza di un'ora e un quarto trovasi la chiesa rurale di s. Mauro abate, forse la più grande e bella chiesa fra le rurali dell'isola.

È di antica struttura e di una sola navata, a vôlta solida, con alcuni altari a' lati.

Vige la tradizione che fosse presso la medesima un monisterio di benedittini.

Vi si festeggia per il titolare nel primo di giugno con gran concorso di gente ne' cinque o sei giorni precedenti da tutte le parti.

In quei giorni vi si tiene una gran fiera, massime di panni, ferrame, corame, terraglie, cavalli ecc.

Antichità. Molti piccoli nuraghi trovansi dentro la circoscrizione del paese, ma i più sono in massima parte distrutti. Quelli che restano ancora poco diminuiti sono il *nurachi arrubiu*, il *nurachi de Bellu*, il *nurachi de Stellì*. La circonferenza de' medesimi è da metri 7 a 10, con altezza da 5 a 6 e adito poco più alto d'un metro. Quelli che sono disfatti per metà e più si trovano ne' luoghi detti *Calamaèra*, *s'arjola dess'homine*, *sa fedda dessa tumba*, *nurachi de Kervos*, *Molumenta*. *Pirastu albu*, *Serdazzu*, *Talé*, *Bardacollo*, *sa Zuddia*, che trovasi nel limite con Azzara.

Sa Perda e Onnigheddu, o *Donnigheddu* (la pietra del Donnicello) è un masso dove è scavata una di quelle cavernette, dette altrove *domos de vajanas*. L'adito è una finestrina, l'interno spazio è circolare e basso a modo d'un forno.

In distanza di mezz'ora da questo paese alla parte di mez-

zogiorno trovansi le vestigie d'un villaggetto distrutto, che appellavasi *Spasulè*, dove esiste ancora una chiesetta dedicata a s. Giacomo apostolo, e nella cui commemorazione vi officia il clero di Tonara per la ragione che il popolo di detto villaggio era curato nelle cose spirituali dal paroco di quel paese.

Lo spopolamento di Spasulè si riferisce al 1710.

I giovani di quel paese che erano al servigio de' principali di Sorgono essendosi accasati in questo luogo vi fermarono il domicilio, i vecchi loro genitori non volendo restar soli in quella terra vi si portarono, e così Spasulè restò deserto, ma i suoi terreni furono annessi al territorio di Sorgono in virtù de' loro diritti.

Sorgono con gli altri cinque villaggi (Desulo, Tonara, Azzara, Ortueri e Samugheo), che compongono la contrada di Mandrelisai, ebbero sempre il titolo di comuni reali, e se fu infeudata la medesima a un barone questo non ebbe alcuna giurisdizione, ma solo la signoria utile.

La curia di Sorgono era governata da un delegato consultore, il quale era giudice ordinario di Sorgono e di Azzara, e avea subordinati i reggenti officiali di Tonara e Dusulo, di Ortueri e Samugheo.

Questa contrada reale avea avuto da' re d'Aragona e di Spagna il privilegio di essere governata da un delegato nativo della medesima, che eleggevasi dal Re sulla terna che presentavasi da' comuni, e ciò mediante la finanza di scudi 4500.

Il re Carlo Emanuele con diploma de' 28 luglio 1740 confermava questo privilegio. Il diploma conservasi originalmente nell'ufficio d'insinuazione di Sorgono.

SORI (*Surium*), com. nel mand. di Recco, prov., dioc. e div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., trib. di prima cognizione, ipot. di Genova, insin. e posta di Recco.

È situato in riva al mare a scirocco da Genova presso un torrente, che nasce ai piedi del monte Canepa.

A quel torrente da qualche tempo soprastà un bel ponte di un solo arco della lunghezza di 18 metri.

Un altro torrente, detto di Sori, dà il suo nome alla valle

che irriga, e viene a metter capo nel mare presso questo borgo.

Fuori del villaggio di Sori passa la regia strada, e a tramontana di esso forma un semicircolo.

Il comune è diviso in due parrocchie, di cui una porta il nome di s. Margherita, e l'altra quello di s. Appollinare: la prima è lontana tre quarti d'ora di cammino da Recco; non è molto ampia, ma ricca di marmi, ben provveduta di sacri arredi. In un oratorio, dedicato a N. D. delle Grazie, si trovano alcuni buoni dipinti.

I dintorni di questo paese sono amenissimi: il suolo produce pochi cereali, ma in abbondanza olive, frutta di varie sorta ed ortaggi.

Vi scarseggia il bestiame, e non vi si contano che novanta bestie bovine.

Gli abitanti sono per la più parte dediti al commercio marittimo, possedendo numerosi bastimenti.

Cenni storici. Vetuste memorie, atti notarili, e più ancora la costante tradizione inducono alcuni a credere che il nome di Sori sia un'alterazione di Sauli; e vero è che in carte dei tempi di mezzo si legge *plebs Saulorum.*

Secondo lo storico Serra il nome di Sori Σερος *Soros*, indicante avello, per la forma di questo villaggio, che non è discosto se non pochi minuti da Pieve di Sori.

Or chi volesse accordare l'etimologia dell'anzidetta radicale greca con l'appellazione patronimica *Saulorum, Saliorum, Saurorum,* potrebbe delirare con il Menaggio ed i suoi imitatori.

La chiesa di Sori, unitamente a quella di Bogliasco, venne distaccata dalla Pieve di Sori, e fu eretta in parrocchia con titolo di prevostura.

Popol. 2000.

SORIASCO (*Suriascum*), capoluogo di mandamento nella prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., trib. di prima cognizione, ipot. di Voghera, insin. di Broni. Ha un uffizio di posta.

Sorge a levante da Voghera sulla destra sponda dell'Aversa, o Versa.

Il mandamento di cui è capoluogo confina a tramontana

con quello di Montù-Beccaria; a levante col Piacentino; a mezzodì col mandamento di Zavattarello, ed a ponente con quello di Montalto: lo compongono sette comuni; Soriasco, Golferenzo, Donelasco, Rovescala, Montecalvo, Canevino e Volpara.

Una parte del capoluogo sta in un poggio, le cui falde orientali sono bagnate dal torrente Bardonezza, e le occidentali dal torrente Versa.

Oltre il tribunale di giudicatura, e l'uffizio dell'esattore mandamentale, vi esiste un ufficio di R. dogana.

Il principale quartiere di questo capoluogo giace in sito basso, e a poca distanza dal torrente Versa. Una strada che ivi perviene, ha il suo principio, verso tramontana, immediatamente dal borgo di Stradella, e progredisce, verso mezzodì, a fianco dell'anzidetto torrente sino al luogo della Madonna di Valversa. Indi, attraversato il Versa, s'imbocca una strada di recente costrutta, la quale è praticabile con vetture nell'estiva stagione, e lo sarebbe anche durante l'inverno, se venisse convenientemente ristaurata per agevolare il commercio ed il traffico tra i circostanti paesi.

In questo territorio scorrono parecchie altre strade, che sono tutte comunali; una verso levante, detta della Costa, conduce ai territorii di Donelasco, Rovescala e Golferenzo, accennando allo stato di Piacenza. Un'altra verso ponente mette al Piacentino, e verso libeccio al torrente Versa, oltre il quale progredisce sino al borgo di Stradella. Una, denominata di Montecalvo, tende verso mezzodì al comune di Canevino; una infine verso settentrione dirigesi a Castana.

Soriasco è distante un miglio da Golferenzo, un miglio e mezzo da Volpara, due da Montecalvo, due e mezzo da Donelasco, tre da Canevino e da Rovescala, e quindici dal capoluogo di provincia.

Il torrente Versa nasce a due miglia circa al di sopra di Soriasco; è formato dalle acque che discendono dal colle superiore, e dalle laterali colline, e va a scaricarsi nel Po: è copioso d'acque in occasione di dirotte pioggie, ma ne scarseggia nell'estiva stagione: serve a dar moto ad alcuni molini.

I prodotti del territorio sono il frumento, la meliga e le

civaje; ma non in quantità sufficiente per la popolazione. Il più abbondante prodotto si è quello del vino; ma essendo d'inferior qualità non se ne può fare un oggetto di vantaggioso commercio attivo. I terrazzani per difetto di prati e di pascoli non puonno mantenere che pochi buoi per lavorare il terreno. Non vi sono selve, nè acque stagnanti. Scarseggiano le piante cedue: col legname di alcune di esse si fabbricano attrezzi di campagna, e botti da vino. Si fabbricano mattoni e calce unicamente per uso del comune.

La primaria chiesa parrocchiale di questo capoluogo è dedicata ai ss. Giacomo, Maria e Gaudenzio: in essa viene celebrata solennemente la festa di N. S. del Carmine, a cui intervengono più di mille forestieri; un'altra parrocchiale vi è sotto l'invocazione dei ss. Nazaro e Celso, la cui festa ricorre nella terza domenica di settembre; una parrocchia succursale di quella di Soriasco chiamasi di s. Maria in Valversa. In ciascuna di queste parrocchie giace un angusto cimiterio.

Davanti alla chiesa di s. Giacomo nel capoluogo sta una piccola piazza. Vi esistono due palazzi; uno di recente costruzione appartiene ai signori Faravelli; un altro assai antico, con attiguo giardino, e proprio della contessa Opizzoni, ma trovasi in cattivo stato.

In ogni sabbato si tiene un mercato nel luogo detto la Madonna presso il tempietto di s. Maria Valversa. Vi è in corso l'antica moneta di Milano.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, costumati, e per lo più dediti all'agricoltura.

Soriasco veniva compreso nella signoria di Donelasco, e per le cose spettanti al divin culto dipendeva dal vescovo di Piacenza.

Popol. 1736.

Sories; rivo che scorre nel territorio di Molinetto.

Sorina; luogo nel Casalasco.

SORISO (*Surisium*), com. nel mand. di Gozzano, prov., dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend. gen., trib. di prima cognizione, ipot. di Novara, insin. d'Orta, posta di Gozzano.

È situato in montagna a mezzodì di s. Giulio d'Orta, in

distanza di quattro miglia da questo luogo. Di un miglio e mezzo è la sua lontananza da Gozzano.

Nel suo lato orientale passa una corrente d'acqua, cui si dà il nome di Riale, che da quel lato divide il territorio di Sorisio da quello di Auzate: verso ponente scorre il Sizzone, che è uno degli influenti dell'Agogna.

Delle sue vie una verso levante scorge ad Auzate; un'altra verso mezzodì mette a Gargallo; una terza a ponente tende alla Valsesia: sono tutte comunali.

Il territorio di Sorisio è tutto montuoso: il principale prodotto si è quello delle patate. Di pochissimo rilievo ne sono le ricolte de' cereali e delle uve.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Giacomo Maggiore: qua e là nell'estensione del comune si trovano alcuni oratorii campestri.

Gli abitanti, respirando un'aria salubre, sono di complessione assai robusta. Buona è la loro indole.

Questo villaggio aveva già il privilegio di governarsi con propri statuti divisi in 81 capi, e vennero compilati per cura dei deputati eletti dal comune con instrumento stipulato addì 19 novembre 1555: tali statuti vennero poi approvati con atti 18 e 25 febbrajo 1561 per parte del cardinale amministratore della chiesa di Novara, e nuovamente confermati nel 1569 e 1585. Si trovano manoscritti nella biblioteca Balbo, e negli archivi di corte.

Popol. 960.

SORLI (*Surillum*), com. nel mand. di Garbagna, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., trib. di prima cognizione, ipot. di Tortona, insin. di Volpedo, posta di Garbagna.

Trovasi ad ostro di Tortona, in distanza di dodici miglia da questa città.

La sua positura è sopra un monte, presso le sorgenti del torrente Gravaglio, che è uno degli influenti dello Scrivia. Di cinque miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento, che gli sta a libeccio.

Il suo territorio essendo montuoso scarseggia di cereali e di civaje.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Lorenzo. Il paroco è insignito del titolo di prevosto.

Gli abitanti sono di complessione robusta anzi che no, di lodevol indole, e assai dediti ai campestri lavori.

Questo luogo fu feudo dei Lonati marchesi di Vignole.

Popol 526.

SORRADILE, altrimenti Serradile, villaggio della Sardegna nella provincia di Oristano, compreso nel mandamento di Neoneli, sotto il tribunale di prima cognizione di Oristano, e nell'antica curatoria di Parte Barigadu-Susu, distretto del regno d'Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40° 6', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 11' 30".

Siede sopra una piccola eminenza incontro al maestro-ponente in distanza d'un miglio dalla riva sinistra del Tirso in esposizione a tutti i venti, perchè i rialzi che sono in alcune parti nol riparano.

Le strade tra' gruppi delle case sono, come comunemente si osserva, irregolari nella direzione, nella larghezza, con suolo difficile e sassoso, nè finora si è pensato ad appianarle, dove sono più scabre per rendere il passaggio più comodo e facile.

Il sito dell'abitato è centro di un amplissimo orizzonte, perchè indi si vedono molti paesi, vastissime regioni, e la valle del Tirso con la pittoresca ripa dell'altipiano del Guilcieri sotto Sèdilo e Soddi.

Se intorno a certa distanza la vista è pittoresca, nella zona più vicina è di una grande amenità per la verzura delle vigne che sono disposte da ogni parte.

Essendo il sito soggetto a tutte le influenze de' venti, il calore è spesso temperato nell'estate, e il freddo più vivo nell'inverno, se soffia dal settentrione o dal maestrale e ponente.

La pioggia è generalmente scarsa, e parimente la neve; nè la nebbia che ingombra spesso la regione inferiore prossima al fiume si eleva sino al luogo delle abitazioni.

È pure caso poco frequente che rompano de' temporali sopra il paese e le sue terre culte con grandine e fulmini. Talvolta però piove a rovescio, come accade nelle altre parti.

L'aria di Sorradile nel paese può dirsi pura da' miasmi, non così però nella regione prossima al fiume, quando nella siccità estiva restano alcuni tratti del letto sparsi di pantani. Se il clima però non si possa dire molto salubre, ciò dipende dalla variabilità della temperatura, sebbene non sia perniciosa che a quei soli che omettono le ragionevoli precauzioni.

Territorio. È nella massima parte montuoso, sebbene non sieno le eminenze molto notevoli. La parte piana più considerevole è nella regione di ponente alla sinistra del fiume, sul quale essa è inclinata. Esso ha un'area considerevole.

Vedesi in tutte parti una vigorosa vegetazione, e in alcune, e massime in quelle del Locheli, frondeggiano in pieno sviluppo le quercie, gli elci e i soveri, ma in minor quantità delle altre questa terza specie. Tra' quali ghiandiferi sono mescolati, dove più, dove meno frequenti, gli allori, gli abeti, i pioppi, gli olmi, e diverse altre specie, tra le cui fronde vedonsi implicati i pampini silvestri. Dappertutto poi si trovano olivastri e i più annosi e molto fruttiferi, da' quali si potrebbe ottenere molta quantità d'olio.

Tra' frutici sono molto comuni i corbezzoli e i mirti, e altre specie belle alla vista ed all'olfatto, che rendono giocondissimi i luoghi: ma quello che è più sparso e proficuo, come poi diremo, è il lentisco che forma grandi macchie ben chiuse, sotto le quali si nascondono i selvatici e restano sicuri perchè l'implicazione delle fronde rende impenetrabile il covile.

In luoghi tanto ameni annidano gli uccelli della specie minore in grandissimo numero, i musici e quelli che sono ricercati per le mense delle famiglie agiate.

I cacciatori trovano molte pernici, quaglie, beccaccie, tortori, colombi, e nelle acque del fiume anitre ed altre specie nelle proprie stagioni. Sono pochissimi però che si dilettino in questa piccola caccia.

Vedonsi non rari gli uccelli delle specie maggiori, massime ne' luoghi incolti e solitari.

Il selvaggiume è assai moltiplicato, sebbene le caccie grosse e clamorose sieno frequenti e molto fortunate.

Si prendono cervi, daini, cinghiali, lepri, e si ammazzano molte volpi. Non si potrebbe però trovare un coniglio.

In tutte le regioni zampillano vene d'acque pure, e alcune fonti sono notevoli per la copia che profondono in rigagnoli.

Prossimamente all'abitato, a tutte le parti, per cui si esce, trovansi belle fontane, e noto la così detta *Funtana manna* di contro alla parrocchia; la *Funtana majore* che trovasi all'ingresso principale del paese, e dà un'acqua che si preferisce per bontà alle altre; la fonte di *Finazzai*, che resta all'uscita verso Ardaule dalla parte di ostro-libeccio; la fonte *Hortos* nella parte incontro al sirocco sulla via a Nughedu; la fonte appellata *Su cantharu mannu* nella parte di ponente, dove si discende al fiume; la fonte *s. Georgio* nella discesa a Bidonì incontro a greco-tramontana, dalle quali, e insieme da tante altre che sarebbe lungo di nominare, raccolte in diversi rivoli sono irrigati gli orti che si coltivano a piè della collina.

Il Tirso, che in queste parti dicesi *Cologò*, limita per alcune miglia il territorio di Sorradile, separandolo da quello di Tadasune e di Zuri.

In altra parte il medesimo è bagnato dalle acque del Taloro, confluente del Tirso, che qui, come tra' sedilesi è detto Ghiarju o Biarju (viario). Non ne diremo altro avendone già parlato nell'art. *Sedilo.*

La massima parte de' rivi che si formano in questo territorio va in aumento del Biarjo, e son quelli che scorrono.

Ne' detti fiumi si fa copiosa pescagione nelle diverse stagioni. Nell'autunno si prendono anguille di ottimo gusto o con le nasse o con certa guisa di cestini intessuti di vimini, e lisse delicate, e una specie di pescetti che piacciono assai: poi quando si abbassano le acque si possono prendere, principalmente nel Ghiarjo, le trote, che però non hanno molto pregio. Non mancano le sabbogbe, ma non si ha l'arte di pescarle.

Quando il Tirso ingrossa non si può passare nel pianoro di Guilcieri per mancanza di ponte, e spesso perisce chi si avventura. In altro tempo aveasi un navicello (scafa) che tragittava le persone, poi cessò questa comodità con grande incomodo di questo, e de' vicini paesi di Bidoni e Nughedu.

Il guado migliore è quello che dicono *dessa cotina* (cioè

roccie liscie), che si passa a cavallo, non però quando vi è abbondanza d'acque.

Anche il Ghiario se le acque non sono scarse vieta il passare sulle terre di Ottana.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono in Sorradile anime 909, distribuite in famiglie 207 e in altrettante case.

Questo totale di anime distribuivasi secondo i vari periodi dell'età in uno ed altro sesso nelle seguenti parziali: sotto i 5 anni, in maschi 56, femmine 66; sotto i 10, mas. 42, fem. 89; sotto i 20, mas. 92, fem. 108; sotto i 30, mas. 65, fem. 69; sotto i 40, mas. 70, fem. 67; sotto i 50, mas. 53, fem. 54; sotto i 60, mas 30, fem. 56; sotto i 70, mas. 17, fem. 8; sotto gli 80, mas. 7, fem. 2.

Quindi distinguevasi secondo le condizioni domestiche, il totale de' maschi 410, in scapoli 239, ammogliati 171, e il totale delle femmine 499, in zitelle 267, maritate 171, vedove 61.

Il movimento della popolazione ha i seguenti numeri, nascite 35, morti 16, matrimoni 6.

Noti il lettore la differenza tra gli individui de' due sessi di 89 in meno per i maschi, la quale se è scritta nel detto censimento non pare possa esser vera. Nelle mie note che si riferiscono al 1833 era pure una differenza in meno per i maschi, ma non tanto enorme, perchè essendo allora la popolazione di anime 887, erano i maschi 434, le femmine 453. Senza dubbio il numero de' maschi notato nel censimento suddetto è minor del vero, e probabilmente nasce da questo che non furono messi in conto molti pastori e altre persone assenti.

I sorradilesi sono un popolo laborioso e tranquillo.

La massima parte delle famiglie sono possidenti, e alcune hanno considerevoli proprietà.

Sono applicati tra grandi e piccoli all'agricoltura circa 225 persone, alla pastorizia 100, e si adoprano in altre professioni altre 50 persone in circa.

L'istruzione primaria non ha prodotto un buon effetto sensibile. La scuola suol numerare non più di 12 fanciulli, e in tutto il paese quelli che san leggere e scrivere non sono più di 25.

Le donne lavorano il lino e la lana, e sono in attività non meno di 180 telai.

Agricoltura. Si hanno nel Sorradilese terre ottime per i varii generi di cultura.

I cereali vi prosperano e se fosse il numero delle braccie proporzionato all'ampiezza delle terre che possono produrli si potrebbe mettere in commercio il sestuplo e più di quello che ora si vende.

Il grano di Sorradile è pregiato per la sua qualità, per cui è preferito a quello di altre terre di questo dipartimento.

L'ordinaria quantità della seminagione è di starelli 100 di grano, 450 d'orzo, 250 di fave, 80 di legumi, 100 di lino.

La fruttificazione comune del grano è del 10, quella dell'orzo del 14, quella delle fave del 12, quella de' legumi del 10.

Si raccoglie gran copia di lino, del quale molte parti si vendono a' galluresi e agli aritzesi, ed è generalmente lodata la bianchezza e finezza.

I seminati che trovansi alla sponda del Tirso, o Cologò, sono non di rado offesi dalla inondazione del medesimo.

Le specie ortensi sono coltivate presso il paese, come abbiamo notato; e si fa pure l'orticoltura alla sponda del fiume, dove si seminano diversi legumi, e i melloni, che fanno assai grossi e piacciono per il gusto particolare; onde si mandano anche nel vicino dipartimento di Parte Guilcieri.

La cultura delle patate progredisce, e i frutti sono di gran bontà. Si ha pure il tapinambour, e si trovano in questo territorio grossi funghi che si potrebbero conservare disseccati per uso della cucina.

Ne' giardini trovansi molte piante di delizie e vi sono maravigliosamente prospere.

Gli alberi fruttiferi sono in numero, ma non sono coltivate tutte quelle specie alle quali il clima di questa regione è favorevole.

Le specie comuni sono, mandorli, melicotogni, meligranati, susini, peri e albicocchi, ecc. I mandorli sono assai moltiplicati e portano lucro a molte famiglie.

Un ramo molto più produttivo sarebbero gli olivi, se i

sorradilesi badassero a ingentilire i moltissimi olivastri, che sono sparsi per tutto.

In vece dell'olio d'olivo o d'olivastro si adopra nelle case meno agiate l'olio del lentisco che si fabbrica dalle donne. Essendo in questo territorio innumerevoli le piante di tale specie, le donne raccolgono le bacche e da queste con semplice processo estraggono l'olio, che poi purificano.

Nel quale lavoro si occupano tutti gli anni per l'intero autunno e per una parte dell'inverno, giacchè non solo provvedono a' proprii bisogni, e del paese, ma anche ad altre terre.

Il vigneto si è voluto intorno al paese, e però moltissimi tratti del medesimo sono mal situati, dove male maturano i frutti.

La vindemmia suole essere copiosa, ma il vino non dura sino all'estate se non si condisca con la sapa, o vin cotto, oppure se non si rinforzi con lo spirito.

In là del vigneto sono molte terre chiuse di maggior o minore area, e non mancano quei latifondi che si dicono *tanche*. In molte delle medesime si alterna la seminatura e la pastura; altre restano esclusivamente destinate al pascolo del bestiame del proprietario o del pastore che lo compri.

Pastorizia. Essendo molto estese le regioni inculte e molto fertili di pascolo per le diverse specie di bestiame, potrebbesi avere un numero di capi di più doppi maggiore di quello che si educa, e se si imparasse finalmente a provvedere la sussistenza de' medesimi, preparando il fieno raccolto ne' prati naturali e in quelli che è permesso di fare con l'arte, si avrebbero gli animali più produttivi, e tolto il pericolo ora frequente di vederli spenti per le sofferenze si avrebbe un guadagno maggiore e meno dubbio.

La regione di Locheli è una delle più adattate alla pastorizia.

Il bestiame rude componesi di vacche 1100, di capre 1400, di pecore 4000, di porci 1500, di cavalle 120.

Il formaggio è di qualche bontà, e sarebbe molto più pregiato se meglio si sapesse l'arte. Se ne vende ogni anno in notevole quantità, come pure accade de' capi vivi, caproni, montoni, tori, e de' porci per ingrassarli ne' cortili del paese e altrove.

Il bestiame manso e di servigio numera, buoi per l'agricoltura e pel carreggio 600, cavalli e cavalle di sella e di basto 70, giumenti 180, majali 120.

L'apicultura ha gran numero di bugni, ma sarebbero siti ottimi se il numero attuale si centuplicasse.

Commercio. I sorradilesi vendono i loro prodotti alla Barbagia e ad altri paesi, e possono lucrare, compresi pure i tessuti fabbricati dalle donne, circa ll. nuove 100 mila.

Per mancanza di strade i prodotti di questo e de' vicini paesi poco profittano a' proprietarii. Ma col tempo si provvederà anche in questa parte alla facilità delle comunicazioni e de' trasporti. Avanzandosi sino alla parte settentrionale la strada centrale orientale , come è disposto già da una legge, si potrà formare una traversa da Abbasanta per il seno di Boroneddu a Sorradile per Teti, Ovodda, sino a Fonni; e se poi si provveda a scavare il letto del Tirso nelle parti dove il suo letto è molto ingombro di sabbie potrà la sua corrente servire per trasportare sopra zatte al ponte di Oristano i prodotti de' paesi che sono presso le sue sponde.

Sorradile tiene prossimo di mezzo miglio verso tramontana il villaggio di *Bidoni;* a meno d'un miglio verso levante-sirocco il villaggio di *Nughedu* (Barigadu); a un miglio e mezzo verso ostro-libeccio quello di *Ardaule;* a miglia 4 1|2 verso la stessa direzione *Busaqui;* a miglia 2 1|2 verso ponente *Boroneddu* , onde alla strada centrale di ponente restano sole miglia 3.

Religione. Questo paese era compreso col restante del Barigadu e con la Barbagia Ollolai nella diocesi di Forotrajano, che poi fu detta di s. Giusta: attualmente è sottoposto alla giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano che ebbe unita alla sua la diocesi di s. Giusta, ed è ministrato nelle cose spirituali da un paroco, che ha il titolo di rettore ed è assisto da altri due preti.

All'ingresso dell'abitato per la deliziosa strada di Funtanamajore trovasi la chiesa parrocchiale sotto l'invocazione dell'Arcangelo, la quale è sufficientemente capevole, e mediocremente provveduta di arredi sacri, ma non ha alcun fatto di arte (pittura o scultura) che l'adorni.

Fuori del paese è l'antica parrocchia intitolata da s. Maria Salome, nella quale si seppelliscono i defunti e non più si celebrano divini offici.

Devonsi quindi notare altre due chiese rurali, una denominata da s. Nicolò di Bari, l'altra dalla Natività della SS. Vergine, distanti mezz'ora dal comune.

Le feste principali e di gran concorso di forestieri sono, per il titolare della parrocchia addì 29 settembre, nel vespro della quale corrono i cavalli per premi miserabili, per il che non vengono i barberi di altre parti, che hanno maggior fama; e per i titolari delle predette chiese campestri, alle quali si portano processionalmente i simulacri de' medesimi per riportarli nella parrocchia dopo finita la novena.

Nella processione per la festa di s. Nicolò di Bari, si conducono schierati i cavalli e i gioghi del paese adorni di nastri e fiori, sicchè spesso se ne vedono più di 200 coppie.

Ma veramente la festa più solenne e frequentata dai forestieri è per il patrono s. Sebastiano. Siccome però per la gonfiezza del fiume e per i temporali che allora sogliono imperversare non potrebbe concorrere molta gente da' paesi d'intorno, però invece di festeggiare nel giorno della commemorazione universale si festeggia nella ricorrenza della dedicazione, nella seconda domenica di maggio.

La causa della special religione de' sorradilesi verso il martire s. Sebastiano è nella credenza che essendo cessata l'ultima pestilenza nel giorno della sua festa, come affermasi generalmente, la cessazione debba attribuirsi alla intercessione del santo, che in quella funesta contingenza solo tra i santi abbia commiserato la mortalità della popolazione sarda, e solo abbia potuto placare l'ira di Dio contro i sardi, degnissimi di pietà per le miserrime loro condizioni!!!

Questa è una delle feste che diconsi di *corriolu* (du corrja brano, fetta), perchè gli ospiti oltre il grazioso trattamento, che trovano in casa de' loro amici, sono nella partenza rigalati d'una fetta *(corriolu)* di carne, o d'uno o due pani fini, secondo la condizione. Se questi ospiti (uomini sieno o donne) fanno delle visite ad altre persone anche non conosciute prima, come accade quando si va in compagnia di altri, ricevono anche da queste il *corriolu.*

In questa occasione concorrendo da tutte parti molti poveri, anche questi ricevono la carne e il pane, e solendo il numero degli accorrenti esser considerevole bisogna ammazzare gran numero di vacche, o caproni, e panificare gran quantità di grano. Quei meschini sogliono ritornare alle loro case con le bisaccie riboccanti.

Antichità. Non sono pochi in questo territorio i nuraghi, ma in massima parte disfatti. Quelli che sono meglio conservati e degni di notarsi, sono in sulla destra del Tirso nuraghe *Zurì* incontro al villaggio di quel nome, quindi nur. *Urasala*, nur. *Orostolo*, nur. *dessa femina*, de' quali non possiamo proporre alcun particolare che sia pregio dell'opera il notare.

In diverse parti trovansi poi quelle caverne artefatte che diconsi *domos de ajanas*, e che noi abbiam riconosciuto antichissime sepolture. Alcune meriterebbero d'esser visitate, massime le maggiori, nelle quali ora i contadini conservano la paglia per il bisogno nel tempo invernale.

Si riconosce essere state antiche popolazioni, una (già accennata) presso la confluenza del Ghiarjo nel Tirso, un'altra presso le ruine della chiesa di s. Pietro, quindi la terra di *Oiratili*, della quale insieme con Bidoni e con la terra di s. Teodoro è menzione in un istrumento di donazione del 1157, quando Barisone, giudice di Arborea, li offriva alla sua sposa Algaburga nell'atto che per parte di lei ricevea l'anello nuziale.

Questa terra di Oiratili era più vicina che sia il presente Sorradile a quella di Bidoni.

Qui occorre però a notare che l'antico Oiratili non si spense, ma cangiò di luogo ritraendosi nel sito, dove or è Sorradile, ed ebbe alterato il nome.

Stimano le persone più intelligenti del paese che il nome che or ha il paese sia piuttosto *Serradile* che *Sorradile*, e che quello sia composto da *Serra* (colle?) e *Oiratili*, a modo che debba intendersi *Serra de Oiratili*; ma il vocabolo *serra* in sardo non significa un colle, sibbene una giogaja dentata come una serra, e tanta contrazione non si potrebbe render probabile con nessun ragionamento. Io credo che il fatto si spieghi più semplicemente proponendo l'articolo *su* o *sa* a *Oiratili*, e pronunziando *s'Oiratili*, la qual voce facilmente

rendendo muto l'*i* s'altera in *S'oratili* o Soratili: se pure in luogo dell'*i* non debbasi leggere *r* nelle antiche carte.

Erano già in questo territorio altre chiese minori, una appellata dal *Santo Cristo*, l'altra da *s. Leonardo*, la terza da *s. Pietro*, la quarta da *s. Giovanni del Bosco*.

È tradizione che in quest'ultima sieno deposte le reliquie di due santi martiri, che morirono per la fede essendo ancora nella puerizia, uno de'quali avesse a nome *Palmenio*.

Dicesi pure che presso la confluenza del Taloro (Ghiarjo) col Tirso esistesse in un piccol villaggio, detto Ghiarjo, una chiesa dedicata a' *ss. Enzio ed Edizio;* che fossero questi soci di s. Efisio; che avendo sbarcato con lui e con le legioni nel porto d'Arborea per combattere gli iliesi fossero passati in queste terre, e vi si fossero poi fermati dopo la spedizione infelice: aggiungesi che il p. Noriemberch della compagnia di Gesù lasciò scritto nella vita del ven. Ortolan, essere stato rivelato a costui che i santi Enzio ed Edizio erano di Sorradile, e abbiano sofferto il martirio pochi giorni dopo la morte di s. Efisio.

Ma contro la suddetta tradizione si può opporre l'invenzione fatta del corpo di s. Edizio nella profonda caverna, che credesi essere stata prigione di s. Efisio nell'anno 1616 con questa epigrafe + *Sanctus Edictius M. qui vixit annis XXIX*; si oppone la memoria certa che quelle reliquie sono state deposte sotto l'altar maggiore della chiesa di s. Efisio, delle quali reliquie manca l'osso maggiore d'una gamba, che fu deposto nel santuario della cattedrale di Cagliari, e un osso del ginocchio che si venera nella parrocchia di Sorradile, dove festeggiasi in suo onore con molta devozione addì 29 agosto.

SORSO, volgarmente *Sosso*, villaggio della Sardegna nella divisione e provincia di Sassari, capoluogo di mandamento sotto il tribunale di prima istanza della predetta città, già compreso nella Romandia, come fu detto il contado dell'antica colonia romana, Torre, che fu una delle due capitali del regno di Logudoro.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40° 47' 40'', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 52' 30''.

Siede a piè delle colline in cui termina verso maestro-tramontana il gruppo di Osilo, e comincia la maremma sabbiosa di Romandia. Per la qual situazione resta difeso da' venti di mezzodì-scirocco, ed esposto alla tramontana, al maestrale e al ponente. Gli altri venti sono men liberi per maggiori o minori ostacoli. Dista dal mare poco più di due miglia con inclinazione quasi insensibile del piano.

Nell'estate per la periodica brezza marina o per i venti il caldo è molto temperato, nell'inverno il freddo è sopportabile, se non regni l'aquilone. Come si può supporre spesso imperversano furiosi i venti.

Le pioggie non sono molto frequenti, come nè pure i temporali di grandine e di fulmini. La neve imbianca talvolta il suolo, ma in poche ore o in pochi giorni svanisce.

L'umidità è spesso molesta e non è rara la nebbia, sebbene sia leggera e nulla nociva.

L'aria anche ne' tempi dello sviluppo de' miasmi n'è poco contaminata.

Sono in Sorso le strade poco regolari, ma generalmente sufficientemente larghe e selciate, dove potrebbe nell'inverno la terra imbeversi d'acqua e farsi pantano. I fabbricati sono semplici, sì che pochissimi hanno un bell'aspetto. Eravi notevole il palazzo baronale, ma l'ira popolare nella insurrezione del 1795 de'popoli logudoresi contro i feudatari tanto lo guastò che ormai non restano che le sole mura.

Vi sono molte comodità pubbliche, botteghe di merci e di commestibili, cantine, una beccheria ecc. Vi sono delle città in Italia che in paragone pajono meschini villaggi.

Territorio. La lunghezza del medesimo si può computare di miglia 8, la larghezza media di 3, sì che si può computare una superficie di circa 24 miglia quadrate, o poco meno di giornate 20,000.

La massima parte di questa superficie è piana, la restante rilevata in colline facili, e quasi in ogni parte coltivabili.

Presso al mare a un miglio dalla foce del Silis, volgarmente rio di Sorso, sono tre piccole collinette poste in triangolo che diconsi *Tres-montes;* quindi è notevole il monte di Pietrafuoco, che si prolunga per tre miglia sino al mare, dove è conosciuta la punta dello stesso nome.

Fra le valli noto quella che comprendesi quasi tutta nella circoscrizione di Sorso ed è quella dove scorrono le acque di Sennori in direzione a ponente-maestro per versarsi nello stagno di Platamone, come appellasi.

Questo rivolo ha la prima sorgente nella valle di *Buttangari*, l'altra presso il monistero distrutto de' Benedittini, detto di s. Michele di Piana, e poco sotto un'altra detta di *lu mattoni*. Quando non si semina in questa valletta vi si piantano melloni, cipolle, tabacchi, e la corrente serve all'irrigazione.

La valle del Silis nella maremma non ha una notevole depressione. Anche in questa parte i sorsinchi servendosi dell'acqua vi coltivano i legumi.

Le fonti sono poche comparativamente alla totale superficie del territorio; ma bisogna ritenere che la massima parte di questo è piana con lunghissimi spazi sabbiosi.

Prossimamente al paese sono quattro fonti, le quali raccolte in quattro vasche coperte sono introdotte in un castello, onde si versano all'uso pubblico.

Questo castello è costrutto di pietra ordinaria ed ha in rilievo il sole e la luna, il simbolo delle quattro stagioni ed un serpente attorto ad un'ancora.

Queste acque dando più che serva al bisogno della popolazione bastano ad inaffiare gli orti ed i giardini che si trovano nel suo corso alla distanza d'un miglio.

Presso i confini del territorio di Sassari, nella regione di Gerido, si apre una fonte; quindi un'altra dissotto e ad un miglio, che dicono *l'Abbiu*; una terza nella stessa valle, che si conosce sotto l'appellazione di *Canthru Martini*, e inferiore a queste una quarta nel luogo detto *Sa Paludedda*.

Tutte queste acque raccolte in un canale formano un rivolo che basta ad irrigare gli orti coltivati in essa valle alla distanza di miglia 3.

Nelle dette acque si prendono anguille, e trovasi il muggine presso le foci.

Lo stagno di Platamone è lungo poco meno di miglia 2, e largo circa 2|5. In esso trovasi una peschiera formata da un piccolo canale, nello sbocco del quale mettesi un canniccio, dove, essendo calate le acque, le anguille e l'altro pesce restano in secco. Il prodotto della pesca vendesi a Sorso ed a Sassari.

In altri tempi era maggior abbondanza in queste acque, e fu dall'anno 1795 in seguito ad una quasi universale mortalità de' pesci, che la pesca diminuì, in seguito, come pare, all'avvelenamento delle medesime. La pesca è fatta quasi sempre da un uomo solo.

Si trovano in questo stagno infiniti stormi di anitre, di folaghe e d'altre specie acquatiche.

La comunicazione di questo stagno col mare essendo quasi sempre chiusa, ciò è causa che non vi possano entrare dei pesci, e siccome nelle sue sponde vi hanno tratti fangosi onde nell'estate si svolge molta infezione, però sono nell'estate frequenti le terzane doppie nel paese, quando soffiano con troppa frequenza i venti di ponente-maestro.

Il selvaggiume si ristringe alle sole volpi e lepri, che non sono in gran numero, perchè i principali del paese molto spesso vanno alla caccia.

Si prendono pure pernici, quaglie, tordi e merli. I passeri sono in sciami tanto numerosi, che recano non poco danno alle biade quando non sono ancora mature.

Nella regione verso greco trovansi, ma rari, alberi ghiandiferi ed altre piante cedue. In questa parte trovansi sparsi per tutto i palmizi, i quali sono un ramo di lucro ai poveri, perchè sterpano i germi che si vendono per cibo, e delle foglie fabbricano corde e spazze.

Nei terreni ingombri delle macchie dei palmizi trovano i medesimi copiosissime le lumache, dalla vendita delle quali ritraggono molte migliaja di lire. Il palmizio è un arbusto del genere delle palme nane, che, come abbiamo accennato, trovansi in altri littorali dell'isola. Le foglie sono come quelle della palma ma a ventaglio. La radice e tronco ha un midollo biancheggiante e più compatto, ed un sapore dolce-amaro che non dispiace ai forestieri, stuzzica l'appetito, e chiama molto vino. Nei tempi di carestia supplisce, come altrove, i pomi di terra. Questa pianta, sebbene tagliata, se si lascino le maggiori radici, ripullula.

Abbiamo notato le molte sabbie che coprono grandi tratti delle maremme, e le rendono sterili, perchè in quella regione appena vedesi qualche filo d'erba: tuttavolta la sterilità non è assoluta, perchè in quelle arene si produce la

tùvera, certa specie di tartufo che pare aver somiglianza alle trifole del Monferrato, ma che sono inodore. Nelle tavole sono una pietanza dilicata, e se ne mangia in quantità senza temer offesa allo stomaco, come accade per lo contrario nelle trifole.

La roccia unicamente dominante in questo territorio è la stessa che trovasi nel territorio di Sassari.

Si fa in varii siti della calce, che però non lega molto forte, e si tagliano delle pietre per edifizi.

Trovasi pure argilla buona per i vasai, e in altro tempo era adoperata. Non sono molti anni che in una *tanca* del signor Francesco Luigi Marogna si sono scoperti gli indizi d'un'antica fabbrica di vasellame, dove si trovarono molte lucerne di essa terra di colore rosso, ed alcune figure o statuette. Siccome una di esse aveva in rilievo le parole *El rey Herodes*, però si può da questo congetturare, che nel tempo della dominazione castigliana fosse ancora questa fabbrica in attività.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si numerarono in Sorso anime 3984, distribuite in famiglie 1059 e in case 811.

Questo totale d'anime componevasi dalle seguenti parziali secondo le età in uno ed altro sesso: sotto i 5 anni, maschi 253, femmine 271; sotto i 10, mas. 253, fem. 359; sotto i 20, mas. 447, fem. 450; sotto i 30, mas. 343, fem. 347; sotto i 40, mas. 275, fem. 227; sotto i 50, mas. 267, fem. 224; sotto i 60, mas. 87, fem. 97; sotto i 70, mas 35, fem. 26; sotto gli 80, mas. 14, fem. 4; sotto i 90, mas. 1, fem. 2; sotto i 100, mas. 1.

Distinguevasi poi il totale secondo la condizione domestica, il totale de' maschi 1977 in scapoli 1175, ammogliati 731, vedovi 71; il totale delle femmine 2007 in zitelle 988, maritate 721, vedove 298.

I numeri del movimento della popolazione sono, nascite 160, morti 90, matrimoni 42.

Nel 1829 numerava Sorso anime 3414; nell'anno seguente ne mancarono circa 200. Nel 1830-31 32 nacquero 500, morirono 300, si maritarono 130. Nel 1833 si numeravano maggiori d'anni 20, maschi 1087, femmine 1133, minori maschi 969, femmine 962.

Il popolo di Sorso è uno dei più laboriosi e industriosi che abbia la Sardegna, tutti occupandosi in qualche professione, ed intendendo a procacciarsi il necessario, o ad accrescere la fortuna. Chè se non si riconoscano grandi patrimoni, sono però moltissimi che vivono in qualche agiatezza, ed è raro veder alcuno che vada mendicando il pane. Le donne sono attivissime come gli uomini, lavorano sempre, e quelle della bassa classe vanno pedestri a Sassari per una via di quasi 5 miglia portando frutta e tanti altri articoli, spesso per un piccolo profitto.

È passata in proverbio la semplicità dei sorsinchi; ma se gli antenati furono in generale persone scempie, i loro posteri son tutt'altro, così come si avvera dai popolani di altri paesi, che aveano la stessa riputazione di questi. Parve a molti che il clima contribuisse a rendere stupidi ed imbecilli gli abitatori; ma il clima non essendosi alterato quelle condizioni morali, certamente esagerate, ora non sono più riconosciute.

Si accusano i sorsinchi del nessun loro concorso al buon procedimento della giustizia, non trovandosi uno tra una moltitudine spettatrice d'un delitto, che attesti contro il conosciuto delinquente. La causa di questo fatto è nel timore che possa venir loro male da' parenti del reo.

Notossi pure quasi nullo lo spirito sociale in alcuni casi, perchè nessuno soccorse in favore de' deboli oppressi da uomini violenti, e quando da banditi fu fatta invasione nel paese e aggredita qualche casa, nessuno osò prender le armi per rispingere gli assalitori e proteggere gli assaliti.

I sorsinchi parlano il dialetto sassarese, ma con una pronunzia lenta, dalla quale pochi si disavvezzano.

I principali del paese, massime i nobili, vestono come nella città, e parimente le loro donne: gli altri hanno le brache sarde sopra i calzoni di lino, usatti di panno forese, giubba di panno e gabbano di detto panno con berretto nero o color di caffè; le loro donne vestonsi per lo più con indiane, lasciato il panno che già usavano, e imitando le donne dei contadini di Sassari.

Le più frequenti malattie nell'inverno e primavera sono le infiammazioni d'ogni genere; nell'estate ed autunno febbri periodiche sovente intermittenti.

Vedesi spesso la clorosi, e nell'estate non sono rarissimi i casi del carbonchio, che si guarisce con facilità, se nel bel principio, levata la cotenna, se gli attacca un pezzo di corno di cervo abbruciato, e si sostituisca un altro simile pezzo distaccato il primo.

Nel carnevale le persone della bassa classe mascherate e non mascherate ballano nelle piazze, le persone di miglior condizione ballano in sale particolari di notte.

Nel primo ed ultimo giorno di carnevale vi è corsa di cavalli nella *piazza*, cioè nella strada principale, e si vedono correre li 30 e più cavalli in discesa. Fra questi vi sono quei cavalli nobili, che sono nel numero de' corsieri, e che si mandano in tutte le feste dove corrasi il palio per gareggiare nell'arringo.

I defunti si accompagnano alla chiesa da tutta la parentela. Se uno sia perito per mano nemica le donne vestite di sajo e velate di bruno nell'accompagnarlo levano i lamenti, si offendono nella persona, e non si moderano neppur nella chiesa.

Sono tra' sorsinchi applicati all'agricoltura persone 1170 in circa, alla pastorizia 150, ai mestieri e al negozio circa 130. Le donne si occupano nella tessitura del lino e fanno ottime tele e con disegni lodevoli. Altre intrecciano le foglie de' palmizi in corde e fanno spazze, che si vendono in tutto il Logudoro.

Abitano in Sorso sedici famiglie nobili e il casato di alcune è di alta antichità.

Nelle professioni liberali si numerano notai 10, procuratori 6, medici 2, chirurgi 2, flebotomi 3, farmacisti 3. Ma forse neppur adesso le partorienti non hanno una levatrice che le assista.

Il clero componesi di preti 11 e frati 29.

In tutto il paese sanno leggere e scrivere circa 200 persone; ma non tutte impararono nella scuola primaria.

Questa scuola suole avere inscritti 50 fanciulli; ma non vi concorre con qualche assiduità neppur il terzo di questo numero.

Quando sussisteva il sistema delle milizie Sorso avea con Sennori una schiera di 112 militi; dopo l'instituzione della

guardia nazionale, essendosi abolita quella milizia e non organizzata ancora l'altra, non si può notare la forza armata che abbia questo paese.

Agricoltura. Nella sua circoscrizione sono terreni attissimi a tutte le specie di cultura, de' cereali, delle piante ortensi, della vigna, degli alberi, solo eccettuato il castagno, che non potè mai allignare.

Nel 1835 Sorso avea terreni chiusi giornate 7000, aperti 4500, pascoli pubblici 4500...

La seminagione del grano è di circa 2500 starelli cagliaritani, quella dell'orzo di 1500, quella delle fave di 350, quella del lino di 300.

La fruttificazione ordinaria del grano è del 10, quella dell'orzo al 15 e anche spesso al 30.

Abbiamo indicato i diversi siti e quanto sono essi estesi ove si fa l'orticultura, e basta questo perchè si stimi quanto essa sia estesa. Lo smercio facile di questi articoli che si può fare in Sassari ha incoraggiato alla medesima.

Le più comuni specie di erbaggi sono cavoli di tutte specie, lattughe, cardi. citriuoli, melloni di ottima qualità ecc. Si fa pure piantagione di tabacco e bisogna dire che le foglie degli orti di Sorso in buona situazione sieno preferite a tutte le altre, perchè macinate danno un tabacco che supera le altre farine. Se si permettesse l'esercizio di questa industria Sorso darebbe tabacchi finissimi da potersi pareggiare a quei di Spagna! e questa asserzione non parrà temeraria se si consideri la bontà di quelli che si fanno di contrabbando, e per conseguenza senza quella diligenza ed attenzione che si darebbe in un lavoro libero.

La vigna prospera mirabilmente e produce uve di vino e mangiabili di ottima qualità. Le varietà delle uve sono più di venti tra bianche e rosse e nere.

La vendemmia è copiosissima di vini neri e bianchi comuni e fini. Tra questi ultimi è da notare la malvasia, la quale non cede a nessun'altra nell'isola, massime se vecchia di alcuni anni.

Sebbene facciasi una prodigiosa consumazione di vino nel paese restane ancora una gran quantità che si compera

da' Genovesi a tal prezzo, che ogni carica di 80 litri vendesi a soldi 50 (lire 2. 50), quando vendesi bene.

Si bruciano molte centinaja di cariche nei lambicchi, e l'acquavite vendesi a Sassari e a Portotorre.

Gli alberi fruttiferi non sono complessivamente meno di 250000, e di tante specie, quante ne abbiamo accennato in Sassari, perchè i sorsinchi imitano in tutto i sassaresi, e quando vedono nel territorio di Sassari riuscire una coltivazione essi tosto la imprendono.

Le specie più comuni sono olivi, peri, pomi, agrumi, susini, noci, mandorli, albicocchi ec., di moltissime varietà, e e in totale ceppi 200000.

Oliveti. In tanto numero di alberi fruttiferi forse la metà e più sono olivi, da' quali si ottiene un olio, che per la migliore sua qualità è nel commercio pregiato più di quello di Sassari. Esso come quello della Planargia dovrebbe vendersi a un prezzo maggiore, ma ciò non si avvera spesso perchè si confonde con quello di Sassari.

La cultura de' gelsi sarebbe favorita dal clima, ma non si è ancora introdotta, perchè difficilmente si tentano le novità, e non si crede a' grandi vantaggi che si promettono.

Pastorizia. Le regioni incolte sono mediocremente fornite di pascoli, e quasi totalmente prive quelle della maremma sabbiosa.

Il bestiame manso, che i sorsinchi tengono a loro servigio, consiste in buoi 1000 per l'agricoltura e il carreggio, cavalli 200 per sella e basto, giumenti 650 per la macinazione del grano e anche per trasporto di carichi. Si aggiungano majali 150 che si ingrassano per provvista di casa, e un numero immenso di pollame, che le donne allevano per vendere i capi vivi nella piazza di Sassari e le uova.

Il bestiame rude nelle comuni specie ha i seguenti capi, vacche 750, cavalle 250, capre 2600, pecore 5500, porci 1400.

Da questi armenti e dalle greggie si provvede la beccheria del paese, e si ha dal latte il formaggio necessario alla consumazione interna ed un residuo, che vendesi in Sassari o in Portotorre.

La cultura delle api può comprendere 200 alveari.

Commercio. Da' prodotti agrari e pastorali e da molti diversi articoli, che si sono accennati ottengono i sorsinchi lire nuove 200000 in circa.

Strade. Da Sorso si può difficilmente carreggiare sulla roccia o suolo naturale sino a mezzo l'intervallo da Sassari nella valle di Logulentu, dove si trova la strada fatta dai sassaresi. Meglio si va in tempi asciutti co' carri sia presso s. Gavino, dove dopo miglia 6 entrasi nella grande strada.

La via a Castelsardo lunga miglia 10 è piuttosto facile per la prima metà.

Nel rio di Silis trovasi un ponte che resta a miglia 5|6 dalla foce.

Religione. Il popolo di Sorso è compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Sassari ed è servito nelle cose religiose da tre o quattro preti, il capo de' quali ha il titolo di pievano. Prestano ancora servigio i frati francescani di due conventi.

La chiesa parrocchiale di antica struttura è stata consagrata sotto l'invocazione di s. Pantaleo martire.

Divisa in tre navate di dieci colonne è sufficientemente capace, e fornita di sacri arredi, ma non ha ornamenti di pittura e scultura degni di menzione. Notasi in una pietra ordinaria una iscrizione dove sono poche lettere visibili, le quali certamente non portano nè un piccol cenno, che indichi la sepoltura del giudice *Barisone*, come pretendesi da alcuni. Vedi il Tola nella sua *Biografia degli uomini illustri della Sardegna*.

Sono nell'abitato cinque chiese filiali, dedicata, una a s. Anna, l'altra a s. Agostino, la terza alla s. Croce, la quarta e la quinta sono annesse a' conventi de' minori osservanti e de' cappuccini.

La chiesa di s. Croce è uffiziata da una confraternita, è molto frequentata nella settimana santa per i riti del tempo che vi si celebrano, e negli ultimi giorni del carnovale per le quarant'ore.

In quella de' frati osservanti hanno una cappella i confratelli della Vergine d'Itria.

Le feste principali sono per s. Agostino nella indicata

chiesa ne' cui vespri si corre il palio, per la Vergine d'Itria, e s. Pasquale Baylon nella chiesa de' francescani suddetti.

Si celebrano con maggiore o minor pompa, con fuochi artificiali e anche con corsa di barberi, secondo la quantità della limosina questuata nelle aje.

È pure festa popolare quella che si celebra col prodotto delle limosine delle aje nella chiesa de' cappuccini in onore della SS. Vergine che distinguesi col titolo strano di *Noli-me-tollere.*

I religiosi ricevono in tal giorno un sontuoso regalo dagli operai della festa, consistente in vacche, montoni, porchetti, formaggio, vini prescelti, in 40 o 50 canestri di pane fino, aranci, ciriegie, ecc. La festa chiudesi con la corsa de' barberi e con fuochi d'artificio.

Porta la tradizione che il simulacro della Vergine venerata nella chiesa de' cappuccini sia stata trovata nella spiaggia ed è famosa per miracoli.

Sono in Sorso due cimiteri, uno attiguo alla chiesa parrocchiale, l'altro al convento de' frati osservanti.

Chiese rurali. A un'ora e mezzo dall'abitato trovasi una chiesa dedicata all'apostolo s. Pietro, piuttosto grandetta, la quale però è sotto la giurisdizione ecclesiastica di Castelsardo.

Molto prossime alla medesima vedonsi le mura d'un'altra chiesa già dedicata a s. Paolo, come è tradizione.

Dall'altra parte, cioè verso ponente, a un'ora dal paese sono le rovine d'un monistero di benedittini.

Alla parte del meriggio in distanza di miglia 2 restano le rovine d'una piccola chiesa dedicata a s. Quirico, d'un'altra intitolata da s. Barbara, d'una terza dedicata a s. Biagio, e non sono molti anni che sussisteva ancora quasi intera la chiesa di s. Andrea in sul sentiero a Sassari, ammirata per la sua costruzione.

In vicinanza a' limiti con Castelsardo sul lido del mare sono ancora chiare le vestigie della chiesa di s. Felicita, della quale restano le fondamenta.

Infine sul colle di Taniga, verso libeccio, sono tre chiesette, una dedicata a s. Giacomo apostolo, l'altra s. Marta, la terza a s. Cristoforo. Quest'ultima è piccolissima.

Antichità. A mezzo miglio dal paese si riconoscono le vestigie di due nuraghi.

Alla parte meridionale trovansi le rovine di un abitato, intorno alla suaccennata chiesa di s. Andrea, e in altri due punti, ne' quali erano i villaggi di *Geridu* e di *Gennor*. Verso siroeco a distanza di miglia 3 era *Oruspe*; al settentrione a un miglio e mezzo nel luogo detto *Ruinas*, altra popolazione, di cui si ignora il nome, e che deve essere caduta da tempo lontanissimo; più in là sono altre rovine, alle quali si dà il nome di *Muros de Maria*, e verso levante a circa 5 miglia vedonsi altri vestigi nominati di *Suidduddu*.

Cenni storici. Nel 1527 fu la terra di Sorso invasa da Rencio Orsino dopo l'infelice riuscita dell'assedio e assalto del Castello aragonese, e gli invasori raccolsero tanta copia di vettovaglie, che vuolsi sieno bastate all'armata per tre mesi. Notasi che i sorsinchi fecero strage di molti francesi.

Il famoso corsaro Barbarossa nelle frequenti sue navigazioni nel mare dell'isola, si avvicinava alle spiaggie di Sorso in anno non determinato, ma di poco posteriore all'aggressione di Portotorre, e alla spogliazione della chiesa di s. Gavino, e sbarcava di notte parte della sua gente per saccheggiarla. Erano già in terra circa 800 giannizzeri presso la foce del fiume Foca (il Fara nella corografia nomina il fiume della valle di Locco), quando Giovanni Maronjo avvertito della invasione, radunati non più di 50 uomini a cavallo, andò incontro a' barbari, e lanciò i suoi da due parti sopra di questi, i quali sperando di sorprendere la popolazione furono sorpresi tra la via, e per gli alti clamori de' sorsinchi credendo di esser presi fra due grosse schiere si volsero in fuga precipitosa verso il mare. Ma pochi si salvarono gettandosi in mare. Gabriel Sasso de Vega nel volume de' suoi romanzi celebrò in versi questa vittoria.

In altre memorie questo nobile Maronju trovasi nominato Lorenzo, sul quale sono conosciuti diversi aneddoti.

Nel tempo della guerra di successione, quando il Vicerè posto da Filippo fuggì da Cagliari in Sassari, accorsero qui le milizie de' vicini paesi condotte da' baroni, o da' loro procuratori. Vi accorse pure D. Pietro Amat barone di Sorso

con i suoi vassalli, ma essendo partigiano di Carlo III persuase il Vicerè a ritirarsi per sua maggior sicurezza nel Castello aragonese. Come il Vicerè se ne partì, entrò egli nella città con la cavalleria di Sorso e di Sennori gridando alti evviva all'austriaco, e favoreggiato da' cittadini della stessa fazione si impadronì del governo. L'Imperatore lo confermava poi nella dignità di governatore di Sassari e del Logudoro.

Questo barone cominciava la lite che durò sino al 1831 contro i suoi vassalli sulla *mezza portadia*, e fu decisa dopo 144 anni dal supremo consiglio di Sardegna con sentenza de' 5 maggio 1831 in favore de' vassalli.

Noteremo qui le altre memorie storiche de' tempi più antichi.

È tradizione che uno de' giudici del Logudoro sia stato sepolto nella parrocchia di Sorso, come fu indicato.

Comunemente si crede fosse Barisone figlio di Mariano II e di Agnese di Guglielmo di Massa, succeduto al padre nel 1233, e ucciso ancor giovinetto da' sassaresi tra una sedizione dopo 3 anni e 3 mesi di regno: ma il P. Tealdi delle scuole pie nel suo ms. *Catalogus Judicum turritanorum* sostiene fosse un altro Barisone molto più antico, e indica quello stesso che assalì e vinse i saraceni, i quali sbarcati presso il promontorio Frisano avevano invaso e devastato la terra e il monistero di Tergu. Dicesi che mentre dopo la vittoria ritornava alla sua residenza in Torre, preso da malattia dovette fermarsi in Sorso, dove morì. Egli asseriva esser così dichiarato nel codice di s. Maria Nulvense.

Questo pare a me più probabile, perchè non si saprebbe comprendere come fosse avvenuto che Barisone II ucciso da' sassaresi fosse portato in Sorso, se pure non vogliasi dire che la sedizione fu fatta in Sorso da' militi sassaresi, il che però si direbbe senza fondamento alcuno.

SOSPELLO (*Hospitellum, Sospitellum*), capoluogo di mandamento nella prov., dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., trib. di prima cognizione, ipot. di Nizza Marittima. Ha gli uffizi d'insinuazione e di posta.

Sorge a greco di Nizza marittima tra due fiumi-torrenti,

denominati uno il Merlausone, e l'altro il Beula, o Bevera, i quali a poca distanza da questa città si riuniscono insieme.

La positura di Sospello, misurata al campanile della sua parrocchia di s. Michele, è ai gradi 43° 52' 29'' di latitudine, alli 5° 7' 5'' di longitudine, ed a metri 358 sopra il livello del mare.

Il mandamento di cui è capoluogo ha per limiti: a tramontana quello di Tenda, a levante la provincia di s. Remo; a mezzodì il principato di Monaco, a ponente il mandamento di Scarena. Comprende questo distretto mandamentale l'alta valle del Bevera con altre valli minori: alpestre ne è il suolo; contiene in sè elevati monti, quali sono il Grammondo, la cui elevatezza è di metri 1376; il Baudon, metri 1290; il Braus, metri 1006; il Linieras, metri 1382; il collo di Bruis, metri 836; il Ventabren, metri 2004; il Ciarnetta, metri 1804; la montagna di Milleforche, metri 2173; ed alcuni altri balzi di notevole elevazione.

Molto esteso è il particolar distretto di questa città. Contiene quaranta e più villate, di cui giova esporre i nomi e le loro rispettive distanze dal capoluogo in ore e minuti: Aigas 0° 30', Aigasen 0° 30', Barbon 1° 0', Bassera 1° 0', Berouffe 1° 30', Berring 1° 0', Brau 2° 1', i Cappuccini 0° 8', la Commenda 1° 0', la Condamina 0° 12', l'Erco 1° 10', i Fontan 0° 12', Gallina 0° 8', Gerbajas 1° 30', Mergir 1° 30', Neja 0° 45', Palai 0° 30', Paraour 0° 10', i Piani 0° 25', Pïaon 1° 40', Prosel 0° 40', il Ponte 0° 30', Resseraia 0° 40', Roccas 0° 40', Roman 0° 10', Sac 2° 0', Samborra 1° 30', S. Antonio 0° 30', S. Gervasio 0° 30', S. Paolo 1° 30', S. Rocco 0° 12', Sarraman 0° 30', Suèz 1° 15', Tariffa 1° 15', Toracca 0° 40', le Torri 1° 10', Trighiera 0° 30', Vasta 1° 0' e Vier 0° 40'.

Nel mezzo della città passa, da ponente a levante, la regia strada che da Nizza Marittima tende a Torino.

Nell'agro sospellese esistono tre vie comunali, che si chiamano dell'Olivetta, di Castiglione, di Molinetto: non si possono praticare che a piedi e con bestie da soma.

Sospello trovasi circondato dalle seguenti montagne; Bras, Brois, Gaizette, e Maurigon; in distanza di circa un'ora e mezzo dalla città si aderge il colle di Legneros, ove nel

1793 era un campo militare, e vi succedettero fatti d'armi tra le truppe austro-sarde, e le repubblicane schiere di Francia; in maggior lontananza sui balzi di Beulet, e di Aution, accaddero pure sanguinosi scontri negli anni 1793, e 1794.

I piccoli rialti che vi sorgono a non molta distanza, cioè il Barbonet, e la Giustizia, sono notevoli, il primo perchè contiene produzioni minerali, di cui farem parola qui appresso, ed il secondo perchè era il luogo destinato per le esecuzioni delle sentenze capitali.

Il fiume-torrente Merlanzone, che in vicinanza di Sospello si unisce al Bevera, è formato da correnti d'acqua che discendono dalle montagne di Castiglione, Sambola e Caravieja. I sospellesi lo tragittano per recarsi alle vicine campagne col mezzo di un ponte che fu costrutto nel 1780 a spese del comune.

Dopo aver servito a dar moto ad alcuni edifizii meccanici, va a sboccare unitamente al Bevera nel fiume Roja, che gettasi nel mare presso Ventimiglia: contiene alcune poche trote ed anguille: non se ne deducono canali per l'irrigazione delle campagne.

Il Beula o Bevera ha principio nelle montagne di Molinetto: serve a bagnare le terre laterali, dove passa da Sospello sino a Ventimiglia: riceve nel suo corso le acque di Berrins, Serréa, Nieglia, Bassera Suèz, Pïaon, Vasta, Stantonio, Cerisola: contiene in maggior abbondanza del Merlanzone, pesci di buona qualità, cioè trote, anguille, e durgoni: gli soprastanno due ponti di cotto, che vennero costrutti nel 1779 sul disegno, e sotto la direzione dell'ingegnere Capellino, a spese dell'azienda generale dei ponti e strade.

I principali prodotti del sospellese territorio sono il fromento, la meliga, la segale, il farro, i legumi, l'orzo, l'avena, le patate, il vino, l'olio d'olivo, le castagne, i fichi, le mandorle, le frutta che chiamansi d'estate e d'inverno, gli ortaggi, la foglia dei gelsi, la canapa ed il fieno che si raccoglie in grande copia, sicchè vi alimenta 1400 bestie bovine, 200 somarelli, e 100 muli; senza noverare 3000 tra pecore e capre, che vi si conducono dai comuni di Tenda, Briga e Molinetto, affinchè vi sieno nodrite nell'invernale

stagione. Le bestie bovine vanno soggette, di tempo in tempo, ad un morbo ivi detto *magagna*; il quale nei tempi andati facevane grande strage, ma da quarant'anni, quando apparve, non arrecò molti danni.

Vi sono parecchie selve: le principali si chiamano di Gaizette, di Bramafame, di Rossignuolo, d'Albarea, di Parais, e di Betto: esse forniscono molta legna da fuoco, che serve specialmente ad alimentare alcune fornaci di gesso, e di calce: la selva di Rossignuolo somministra, ogni quattro lustri, una piccola quantità di legname da costruzione.

Non vi mancano produzioni minerali: chè vi sono: marmo scuro e quasi nero, a grana fina e compatta, suscettivo di ottima levigatura. — Calcaria marno-ferruginosa, di rosso colore carico, macchiata di bianco. Trovasi tra Sospello ed il colle di Brouis. Oltre alla selce, alle piriti di ferro ed ai fossili conchigliacei, racchiude il lignite, e l'arsenico solforato. — Calce solfata, anidra, granosa *(gesso)*: trovasi nel colle di Brouis. I depositi di questo gesso non presentano veruna stratificazione, ed appartengono al sistema secondario. — Calcareo-marno-scistoso, bigio-scuro. Si rinviene a ponente del predetto colle.

Vi esistono sette molini, gli uni a farina e gli altri a olio; sono in essi annualmente impiegate cento e più persone.

V'ha due fabbriche di corami, ed una di cappelli, che forniscono un'utile occupazione a più di venti lavoratori.

Sospello era cinto di mura ora distrutte quasi intieramente, giacchè più non ve ne rimane che un tratto nel quartiere del vecchio castello, ove esiste tuttora una porta. Intersecano l'abitato parecchie contrade, e vi sono varie piazze, ivi dette di s. Michele, di s. Francesco, di s. Pietro, piazza Gallona, e quelle denominate Fuorabarri, Saussieras, s. Croce, del Trincato, e piazzetta di s. Giuseppe.

Per comodo dei cittadini furono aperti quattro pubblici passeggi.

La primaria chiesa già concattedrale, è sotto il titolo di s. Michele Arcangelo: il parroco che già era priore commendatario, è ora insignito della dignità di arciprete. Eravi un'altra parrocchiale sotto l'invocazione di s. Pietro, che venne distrutta nelle luttuose guerresche vicende, a cui sog-

giacque questa città per l'irruzione delle truppe repubblicane di Francia nello scadere del secolo XVIII.

Nell'estensione del territorio si contano venticinque rurali tempietti.

Prima del 1792 esistevano in Sospello quattro case di ordini regolari, ed avevano le loro chiese molto bene ornate: tra esse distinguevasi la magnifica chiesa di s. Francesco dei RR. PP. dell'ordine di s. Francesco riformati, i quali erano succeduti nel 1622 ai Minori Osservanti che vi erano stati introdotti nel 1480 per opera degli Alberti. Un convento di cappuccini vi veniva fondato nel 1601. Evvi ancora la chiesa di s. Giuseppe dei RR. PP. dottrinarii, che in quest'ultimo tempo fu ricostrutta e ben provveduta di suppellettili sacre. Vi esistevano e si conservarono alcune confraternite, fra cui le umiliate, la compagnia degli artisti, e quella delle figlie di Maria.

Osservabili sono varii palazzi in questa città: notiamo i principali, che sono: il palazzo già del barone Blancardi, ora barone Ricci Des Ferres, dove presero alloggio in occasione del loro passaggio in questa città il sommo pontefice Pio VII, il re Vittorio Emanuele, la principessa Paolina, sorella dell'imperatore Napoleone, in tempo del cessato governo francese ed altri ragguardevoli personaggi. Il palazzo Cairaschi, ora Fulcheris, dove prima del 1792 pernottò S. A. R. il duca di Savoja: i palazzi pure notevoli dei Rostagni, e dei Codretto, cospicue famiglie.

Non vi mancano pubblici stabilimenti di considerevole utilità: tali sono il convitto dei pp. dottrinarii; il R. collegio, in cui s'insegna sino alla filosofia inclusivamente; lo spedal civile detto di s. Eligio; una congregazione di carità, che soccorre gli indigenti a domicilio; un monte granatico di pietà.

Già vi erano due commende de' ss. Maurizio e Lazzaro, i cui beni venivano alienati dal governo repubblicano di Francia.

Prima del 1825 vi esisteva un collegio di procuratori, ed un altro di notai. Sul finire del secolo scorso si contavano in Sospello quaranta decurioni di città, quaranta dottori, dodici feudatarii, ed eravi un'accademia scientifico-letteraria.

La città di Sospello veniva insignita del titolo di contessa di Molinetto e Castiglione, che conserva tuttora; e vuolsi notare che al sindaco *pro tempore* conferivasi il diritto di assumere il titolo di conte.

Fuvvi sempre un uffizio di posta; e prima del 1792 il mastro di posta aveva la qualità di corriere di gabinetto di S. M.: ora vi sono il mastro di posta, ed un commesso delle R. poste in due distinti uffizi.

Vi passa la diligenza da Nizza a Torino e viceversa.

In virtù di R. Patenti del 15 dicembre 1762 venivano conservate o stabilite in questa città due annue fiere da durare tre giorni consecutivi, cominciando la prima nel dì 25 maggio, e la seconda il 1.° di novembre. Nelle stesse R. Patenti stabilivasi che Sospello potesse tenere un mercato il venerdì di ogni settimana; ma questo mercato e quelle fiere dicaddero dopo l'anno 1792.

Il commercio assai vi fioriva prima della formazione della R. strada, cioè prima del 1789; locchè proveniva dal continuo trasporto del sale che venendo da Nizza era riposto nel R. banco allora stabilito in Sospello; ed indi trasportavasi giornalmente al banco di Breglio; ma ora questo vantaggio quasi al tutto cessò.

Eravi un impiegato che sopravvigilava alla regolarità dei pesi e delle misure; di presente uno ve n'ha che continua in tale esercizio, ma è subordinato al verificatore dei pesi e delle misure stabilito nella provincia con R. Patenti.

Prima che il contado di Nizza fosse invaso dalle truppe repubblicane di Francia vi erano un comando militare, una guarnigione di 60 uomini comandata da un capitano e da due ufficiali subalterni, uno dei quali veniva destinato per il presidio di Tenda. Ora più non evvi che una stazione di quattro R. carabinieri comandata da un brigadiere.

Gli abitanti sono generalmente vigorosi, solerti e pacifici.

La popolazione di Sospello, che verso la metà del passato secolo sommava a 10,000 anime, non è ora che di 4,500 circa.

Cenni storici. Questo luogo è molto antico: si smarrì il primitivo suo nome dacchè cominciò chiamarsi *Hospitellum*, a cagione di un ospizio di lebbrosi che vi fu stabilito nel

medio evo: già era protetto da una fortezza, la quale sorgeva in un sito elevato alla distanza di un miglio dall'attuale abitato: di essa più non rimangono che alcune vestigie, ed un'antica muraglia di cinta, che diede il nome a quella regione.

Un altro piccolo forte sorgeva pure presso la città al confluente del Merlanzone e del Bevera: venne poi ridotto in una chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Pietro, che fu manomessa nelle ultime guerresche vicende; e nell'area, ove trovavasi, si fece nel 1812, a comodo del pubblico, una piazza ombreggiata da platani.

È probabile che Sospello già esistesse al tempo romano. A non molta distanza da esso correva una romana strada, che dal mare presso Ventimiglia saliva a Clans, a Maria ed a s. Stefano. A levante di Toetto esisteva l'antica *Ongraniacum*, che in tempi più bassi chiamavasi *Ongranium*: in una carta del 1080 è rammentata *ecclaesia sancti Simeonis de Ongranio*, che tuttora sta in piè; in un documento del 1108 è fatta menzione di *Ungraini superioris*. Questa terra fu distrutta nel secolo XIII, e ritrovavasi nella parte settentrionale del territorio di Peglia verso la città di Sospello, dove ad un sito rimane ancora il nome di *Ongran*.

Sospello, dopo l'espulsione dei longobardi dall'Italia, reggevasi alla foggia dei liberi comuni; passava quindi sotto il dominio dei conti di Provenza re di Napoli, ai quali obbedì sino all'anno 1388, in cui fu di bel nuovo posto in libertà. Aveva molto sofferto nelle irruzioni dei feroci saraceni: in progresso di tempo gagliardamente si difese dai signori di Tenda e di Boglio, dai marchesi di Dolceacqua, da altri tirannotti di quell'età, ed anche dagli spagnuoli.

Con istrumento di dedizione del 17 ottobre 1388 questa città liberamente si sottomise all'Augusta Casa di Savoja, mentre regnava l'invitto Amedeo VII, che lasciò a questa città e alla vicaria di essa tutti i privilegi di cui già godeva col mero e misto impero, col diritto di stabilire gabelle di ogni sorta, ed altri diritti riservati, e dal Sovrano conceduti, come risulta da quell'istrumento di dedizione. Sospello conservò allora la sua qualità di capo di vicaria, da cui anticamente dipendeva la valle di Lantosca.

Con R. Patenti del 15 dicembre 1702 questa città era investita con titolo comitale del sopraccennato feudo di Molinetto e Castiglione, mediante lo sborso di lire 45,000 pagate alle R. finanze, colla concessione in quelle patenti enunciata *in parola di Principe, ed in ogni miglior modo e forma più valevole ed efficace in forza di contratto oneroso fatto per causa di corona, e per via di transazione, con promessa per sè ed eredi e successori di non mai infeudare la città di Sospello, che anzi ha venduto ed alienato in perpetuo a favore di questa città, od a chi all'avvenire avesse causa la giurisdizione del territorio di Molinetto e Castiglione con tutte le prerogative di feudo nobile e gentile portate dall'editto 5 settembre 1797 col mero e misto impero, possanza del coltello total giurisdizione alta mezzana e bassa, prima e seconda cognizione, ossia prime appellazioni di tutte le cause sì civili che criminali, e di mantenervi perciò sempre ed in perpetuo un tribunale di prima e di seconda cognizione.*

Tali prerogative venivano ripristinate nel 1814 dopo il ritorno dei Reali di Savoja nei loro stati di Terraferma.

Sospello era di bel nuovo la residenza dei giudici dei luoghi dipendenti dalla vicaria, non che del prefetto senatore e regio consigliere. Ma questi favori cessarono in forza del R. editto del 27 settembre 1822, per cui Sospello perdè la prefettura, e più non ebbe che il tribunale di giudicatura del mandamento di terza classe; fu per altro lasciato al giudice di questo mandamento il titolo di prefetto giudice.

Di altri vantaggi considerevoli fu privata la città di Sospello, e diffatto per disposizione del cessato governo francese l'ampio distretto di Sospello per le cose spirituali (1804) veniva separato dalla diocesi di Ventimiglia, ed unito a quella di Nizza Marittima: per una siffatta disposizione la primaria chiesa di s. Michele Arcangelo cessò di essere concattedrale; locchè riuscì di disgusto ai sospellesi, perocchè quella chiesa era da prima ufficiata da nove canonici compreso il priore sotto il titolo di s. Rufo, non che da otto beneficiati e da trenta fra sacerdoti, diaconi e suddiaconi; oltrechè il vescovo di Ventimiglia soggiornava per alcuni mesi dell'anno in Sospello; e nella casa parrocchiale esiste tuttora un appartamento, detto del vescovo.

Nella rivoluzione del 1792 questa città ebbe a soffrire

gravi danni; ed alli 14 febbrajo 1793 accadde nel recinto di essa una fiera zuffa tra le truppe austro-sarde e le francesi: in tutto il tempo di quella guerra vi furono frequenti passaggi di truppe, e sempre con grave disagio degli abitanti.

Cenni biografici. Sospello vide nascere i seguenti uomini degni di memoria:

Codreto Antonio Agostino, dottore di leggi, che sotto il titolo di *Ulivo prodigioso* scrisse un'*istoria panegirica delle azioni del gran Carlo Emanuele duca di Savoja*; opera stampata in Torino nel 1657: della sua penna si ha pure l'*uomo deificato*, ossia *istoria panegirica del miracolo di s. Antonio da Padova*, venuta in luce a Mondovì nello stesso anno.

Blancardo Carl'Antonio, laureato in giurisprudenza, compose alcune *note alle questioni laudemiali di Amedeo Ponte*, stampate in Torino.

Vacchiero Giacomo Antonio, protonotario apostolico, e priore di s. Pietro, diede alla luce in Nizza un'*orazione funebre* da lui recitata addì 11 d'ottobre del 1637 nella chiesa di s. Michele di sua patria in occasione dei solenni funerali di S. A. R. Vittorio Amedeo duca di Savoja.

Blancardi Giambattista, dottore di leggi: dopo essere stato lungamente professore di giurisprudenza nella torinese università venne eletto a senatore nell'eccellentissimo senato di questa capitale: scrisse la *vita del B. Bernardo*, che morì in Moncalieri nel 1458; la diede alle stampe in Torino nel 1628: lasciò un manoscritto col titolo: *Addizioni al trattato de laudemiis*.

Vacchieri Orazio, archiatro del principe Tommaso di Savoja, pubblicò in Torino nel 1750 un libro col seguente titolo: *De sanguinis missione in vulneribus disceptatio apologetica.* Vuolsi notare che contro la dottrina sostenuta dal Vacchieri in questo suo libro scrisse il chirurgo Alessandro Tornatoris, chirurgo primario di Vittorio Amedeo II e pubblicò questo suo lavoro nel 1651, intitolandolo: *Iusta defensio contra libellum famosum Horatii Vacherii de sanguinis missione in vulneribus.*

Reynaud Teofilo nacque in Sospello l'anno 1584; dacchè abbracciò lo stato ecclesiastico nella compagnia di Gesù, passò in Francia tutto il tempo della sua vita: ivi per singo-

larità di opinioni, e per prontezza di troppo acuta lingua si rese molesto alla compagnia suddetta, ch'egli però non mai volle abbandonare: morì in Lione nel 1665 in età di anni 79. Le opere di lui formano una collezione di venti volumi in folio, che lo fecero considerare come il più dotto ed il più originale scrittore di cose teologiche, polemiche e metafisiche: si hanno pure della sua penna due opere di medicina; una intitolata *de ortu infantum contra naturam per sectionem tractatio;* l'altra *de incorruptione cadaverum;* la prima venne alla luce in Lione nel 1637, e fu ripubblicata in quella stessa città nel 1640; la seconda si pubblicò in Avignone nel 1665. Non è da pretermettere un'osservazione, che onora il nostro paese; ed è che mentre il sospellese Reynaud levava tanta fama di se, altri sudditi del duca di Savoja si acquistavano perenne fama: vogliam parlare di Gioanni Bona, monaco cistercense, di Cassiano del Pozzo, di Claudio Favre, e dell'abate di s. Real. Il celebre Bona, creato cardinale, pareggiò in Roma la riputazione letteraria del cardinale Sforza Pallavicino, e superò quella di tutti gli autori, che fiorivano al suo tempo in quella dotta metropoli; il commendatore Cassiano del Pozzo molto fece, e largamente anche spese in Roma ed in Toscana per l'avanzamento della buona letteratura, e specialmente per l'illustrazione delle antichità greche e romane acquistandosi la stima non meno di gran letterato, che di splendido mecenate; Claudio Favre di Vaugelaz con le regole da lui stabilite, e l'abate di s. Real con le opere molto elegantemente dettate contribuirono alla formazione ed alla perfezione della lingua francese.

Codreto Pasquale, orator sacro a'suoi tempi rinomatissimo, fiorì verso la metà del secolo XVII: vestì l'abito dei minori osservanti di s. Francesco; fu definitore della sua religione: governò per molti anni il convento di Cherasco, che fu quasi tutto per sua industria edificato: scrisse e pubblicò i seguenti libri:

Ristretto della vita, e miracoli di s. Antonio di Padova; se ne hanno due edizioni; una fatta in Torino nel 1643, e l'altra in Carmagnola nel 1651.

Racconto dell'onorevole cittadinanza di Cherasco nell'ingresso delle monache di s. Chiara in essa città: Mondovì 1647. *L'eroina del*

terz'ordine di s. Francesco nelle brevi rimembranze della B. Paola Gambara contessa di Bene; Torino 1649.

Sermone fatto addì 23 settembre 1647 nell'ingresso delle religiose di s. Chiara nel nuovo monastero di Cherasco; Torino 1650.

Panegirico sacro di s. Chiara; Torino 1646.

Frammenti della vita e miracoli di s. Bernardino: breve discorso nella festa del suddetto santo; Mondovì 1651.

Regola, ed instituto del terz'ordine di s Francesco, con le vite di alcuni santi di esso ordine; Mondovì 1652. — *Scorcio della vita, e dei miracoli di s Chiara, con la vita di s. Agnese sua sorella;* Torino 1647. — *Vita della B. Gioanna della Croce;* Cuneo 1650. — *Vita e miracoli di s. Luigi minor osservante, vescovo di Tolosa;* Mondovì 1651 — *Ghirlanda di alcuni principi beati della R. Casa di Savoja, cioè del B. Umberto, della B. Margarita, del B. Amedeo e della B. Ludovica; un'abbreviata serie di alcuni uomini e donne di questa generosa stirpe che si segnalarono nelle azioni spirituali, insieme con un discorso della corona regia*; scritti pubblicati parte in Torino e parte in Mondovì. — *Scuola di salute, cioè modo di ben confessarsi, e comunicarsi;* Mondovì 1654. — *Spregio del mondo, o vita e morte della serenissima infante Francesca Catterina di Savoja;* Mondovì 1655.

Serie di alcuni eroi della R. Casa di Savoja; Mondovì 1655. — *Annotazioni della vita, e morte della serenissima infante donna Isabella di Savoja, duchessa di Modena e Reggio*; Mondovì 1654.

Codreto Antonio Agostino: si hanno della sua penna: *la palma trionfante*, istoria panegirica di Vittorio Amedeo duca di Savoja; Torino 1662: *il Colosso:* istoria panegirica del principe Tommaso di Savoja; Torino 1663.

Codreto Pasquale: scrisse la vita del duca Carlo Emanuele I.

Corvesi Pietro, distinto uomo di leggi, autore delle seguenti opere; *probationum testium et fidei instrumentorum formae.* — *De ratione artis tractatus, in quo discernitur an civilis scientia methodo tractari possit.*

Imberti Anton Felice. Pubblicò in Cuneo nel 1660 un'orazione da lui recitata in Sospello sua patria, che ha per titolo: *fausti avvenimenti nel giorno felice dell'annunziata pace.*

Martini Domenico, dotto legista, pubblicò in Lione nell'anno 1541: *in pandectas medicinales annotationes.*

Raimondi Gian Francesco. Si stampò in Roma nel 1654 un suo libro intitolato: *Umbrae geniales in sex lib. divis. in morales et varias. Quibus accedunt Æliops , Europaeus , Lisa codrata, Leo et Aquila.*

Martino Domenico, aggregato al collegio della medica facoltà nel torinese ateneo, e medico di Beatrice duchessa di Savoja , diede un'edizione dell'opera intitolata — *Opus pandectarum, quod aggregavit eximius artium, et medicinae doctor Mathaeus Silvaticus etc. Additur Simon Janvensis: ubique per alphabetum vigilanti studio correctum , et multis in locis addictis annotationibus capitulorum, et auctorum nusquam impressis per artium et medicinae doctorem Dominicum Martinum.* Taurini 1526.

Martini Gioanni Antonio , dottore in medicina , tradusse dal greco in francese il dialogo di Platone intitolato *Eutyphion,* ou *de la vraie sagesse.* Lyon 1579. Tradusse pure e pubblicò in Lione il *trattato di s. Gioanni Grisostomo* de eleemosina.

Alberti Marcello, dottore in medicina, pubblicò in Napoli nel 1740 , per Felice Mosca , un volume in 4.° col titolo *Istoria delle donne scienziate.* Crediamo esser pregio dell'opera d'indicare almeno i nomi delle scienziate donne che nacquero, o fiorirono negli stati antichi e nuovi di S. M. il re di Sardegna. Tali furono: Angela Curioni: — Angelica Miscegla, pinerolese, moglie del conte Nicola Gioanni Vasco di Mondovì , collaterale nella R. camera de' conti di Torino: — Antonietta Grimaldi, figliuola di Ugone de' signori di Castelnuovo di Nizza , moglie di Alberti nobile sospellese: — Barbara Triulfi, figlia di Francesco marchese di Vigevano , e moglie di Ludovico conte di Belgiojoso: — Camilla Soardi, casalasca: — Catterina Alberti, sospellese, moglie del conte Flaminio Tonduti, presidente in Nizza: — Catterina Fieschi, genovese: — Catterina Lascaris, figlia del conte Teodoro, e moglie di Guglielmo Alberti de' signori della Briga , antica e nobile terra nella già provincia di Sospello: — Catterina Melania, sospellese: — Claudia della Rovere, signora di Vinovo: — Clotilde Luneti de' conti di Cortemiglia , moglie del marchese Spinola di Savona: — Deodata Arcore de'conti di Fiano , monaca lateranense in s. Croce di Torino: — Emilia Doria, de' marchesi di Dolceacqua, antica signoria di sua Casa nella provincia di Sospello, moglie del conte Ma-

sino Valperga marchese di Caluso: — Felicita' Zakia, genovese: — Giacobina Castrucci, di Mondovì, figliuola del conte e senatore Giorgio de' signori di Roasio e di Torisella: — Gioanna Viallardi, casalasca, moglie del conte Alfonso Langosco governatore di Mondovì: — Oronsia, moglie del conte Vagnone signore di Castelvecchio, ed Anna Camilla maritata ad Alessandro Borgarelli gentiluomo di Chieri, figliuola del predetto conte Vagnone: — Innocenza Ventimiglia, consorte di Francesco Alberti nobile Sospellese: — Ippolita Roba, casalasca: — Isabella, figliuola di Antonio Ponte conte di Scarnafigi, che diede la mano di sposa a Paolo Carreto marchese di Gorzegno: — Isabella Sori, alessandrina: — Lavinia Falletti, savonese: — Laura Beatrice Capelli, monaca in Casale: — Leonora Cibo, genovese: — Leonora, moglie di Giorgio Falletti conte di Melasco e di Villafalletto: — Leonora Ravoira de' signori della Croce, casalasca: — Liria Spinola, genovese: — Ludovica di Savoja, madre di Francesco I re di Francia: — Lucrezia della Rovere signora di Vinovo: — Maddalena Ghirnizani di Savona: — Maddalena Pallavicino, genovese, maritata al marchese di Ceva: — Margarita Asinari dei conti di Camerano, moglie del conte Valperga di Masino: — Margarita, figliuola di Francesco I, e consorte di Emanuele Filiberto duca di Savoja: — Margarita Solari, moglie di Gian Francesco Scaravelli nobile torinese: — Margarita Spinola, genovese: — Maria Brulardi marchesa Gonteri di Cavaglià: — Maria principessa di Foix, prima consorte di Guglielmo VIII marchese di Monferrato: — Maria Leotardi di Nizza, moglie di Luchino Alberti di Sospello: — Maria Spinola, genovese: — Ortensia Fieschi, genovese: — Paola Centurioni, genovese, fondatrice dei monasteri di Gratz e di Vienna in Austria: — Paola de Gubernati, figlia di Gerolamo Marcello gran cancelliere di Savoja: — Pereta Scarpa Negroni, genovese: — Petronilla Biava, fossanese, monaca domenicana in Vercelli: — Simoneta Partenopa, genovese: — Tommasa Fieschi, genovese, vedova e monaca: — Valentina Pinelli, genovese, monaca agostiniana in Siviglia: — Vittoria Ricci, figlia del cavaliere e commendatore Gioan Battista Ricci della città di Sospello, avola di Marcello Alberti, dalla cui opera sopraccennata si estrassero questi

cenni biografici: — Vittoria Troti marchesa d'Incisa, moglie del marchese di Salussola Gian Francesco, conte di Valperga e di Masino.

Belli Francesco: coltivò con successo la poesia: si hanno di lui alcuni *componimenti lirici*, che si pubblicarono in Torino nel 1646, e nel 1655

Maulandi Carlo, minor osservante: si ha un madrigale da lui composto, ed inserito nell'opera: *Giornali ricorsi all'amante serafica s. Chiara . . . del rev. P. Pasquale Codreto da Sospello ec*. Torino, per Gian Ambrogio Niella 1646.

Papascendi Francesco Antonio: stampò in Napoli un' *ode francese* nel 1697.

Vachieri Gioanni Antonio: scrisse le seguenti produzioni poetiche: *Poesie e rime volgari* — *Rime sacre*, *morali*, *eroiche*, *lugubri* — *Vanità del mondo*, canzone. — *Epitalamio* — *Il giudizio di Paride*, favola pastorale.

Vachieri Orazio, di cui parlammo superiormente, considerandolo come scrittore di meterie mediche, coltivò pure gli studii poetici, e dettò alcuni epigrammi, di cui uno fu pubblicato nello *Schermo dei popoli di Pasquale Crodreto*, 1650.

Imberti Onorato dettò versi nelle due lingue italiana e latina: sono della sua penna un'*ode*, due *sonetti* ed una *dedicatoria* nella promozione dell'eminentissimo Giambattista Alfieri. 1724. — *Apollo et Gratiae sospitellenses excellentissimo medicinae doctori Caesari Antonio Molineri taurinensi inter academicos OCCUPATOS urbis Sospitelli*. Taurini, Mairessae, 1727. — *Sonetti* sparsamente stampati.

L'abate Sigismondo Alberti: scrisse la *storia di Sospello*, che fu stampata in Torino nel 1728; ma essa è troppo ridondante di fiabe e di narrazioni non appoggiate a verun documento.

Francesco Alberti, della famiglia del precedente, si rese sommamente benemerito della letteratura pubblicando il suo *Dizionario italiano francese:* stava compilando un *Dizionario critico ed enciclopedico della lingua italiana*, quando fu sorpreso da morte.

SOSTEGNO (*Sestinium*), com. nel mand. di Crevacuore, prov. di Biella, dioc. di Vercelli, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., trib. di prima

cognizione , ipot. di Biella , insin. di Masserano , posta di Crevacuore.

È situato in collina a borea di Vercelli sui confini del Vercellese presso la così detta casa del Bosco.

Gli sono aggregate due frazioni , cioè l'anzidetta casa del Bosco ed Asei.

È distante due miglia dal capo di mandamento, e dodici da quello di provincia.

Due ne sono le principali strade; una , verso maestrale , conduce a Crevacuore ; l'altra , verso levante , a Villa del Bosco. Si trovano entrambe in istato assai buono; la loro lunghezza è di circa due miglia.

All'intorno di questo villaggio sorgono colli alquanto elevati.

Il territorio, solcato da alcuni rivi, è naturalmente fertile, e coltivato con diligenza : il prodotto più considerevole è quello del vino , di cui gli abitanti mantengono un attivo commercio coi luoghi posti al dissopra del capo di mandamento, ed eziandio con quelli della Valsesia.

La chiesa parrocchiale , costrutta in principio del secolo XVIII , è dedicata a s. Lorenzo martire : l'architettura ne è d'ordine composito. Un'altra chiesa sussidiaria ha per titolare la SS. Triade : ivi fu eretta una confraternita sotto il titolo dello Spirito Santo. Vi esistono inoltre parecchi oratorii , sotto l'invocazione di s. Antonio , di s. Quirico, di s. Emiliano, di s. Rocco, di s. Bernardo, di s. Giacomo.

Il cimiterio giace intorno alla chiesa parrocchiale , che è segregata dalle abitazioni.

Ove ora sta questa chiesa esisteva nei tempi andati un castello , già proprio del feudatario di Sostegno , e ceduto alla comunità.

Gli abitanti sono per lo più robusti , dediti al lavoro , e di lodevole indole: non pochi di essi sogliono fare temporarie emigrazioni in Francia , nella Svizzera e nella Savoja per esercitarvi l'arte del gessatore e del muratore. Quelli che si applicano agli studii abbracciano in generale la carriera ecclesiastica; ond'è che si contano anche di presente parecchi sacerdoti nativi di Sostegno.

Cenni storici. Negli antichi diplomi questo villaggio è detto

Sestinum o *Sestinium*; nome certamente antichissimo, e comune a varii altri paesi di vetusta fondazione. Havvi un *Sestinum* nell'Umbria, i cui popoli vengono chiamati *Sestinates* da Plinio *lib.* 3, *cap.* 14. Un altro Sestinium esiste nella Rezia; e di tale denominazione si trovano altri villaggi, che già erano abitati dai Celti. L'argomento negativo, per conchiudere che un luogo non ricordato dagli antichi scrittori non possa asseverarsi antico, non è di molto peso. Converrebbe dianzi provare che gli antichi scrittori abbiano indicato tutti i luoghi che ai loro tempi esistevano.

Sostegno era già feudo dei Leoni di Leynì: ne ebbero poscia il dominio con titolo marchionale gli Alfieri di s. Martino, e Magliano.

Circa la metà del secolo XVIII fu eretta in parrocchia la chiesa della frazione di Sostegno, detta casa del Bosco.

Questo villaggio si onora della famiglia Fasanini, che diede molti uomini, i quali si distinsero per ingegno, dottrina, e specchiata virtù: tra questi vuolsi noverare il rinomatissimo giureconsulto Paolo Antonio, che mancò ai vivi nel 1816, lasciando tra i suoi compaesani un gran desiderio di se.

Popol. 1500 circa.

SOVAZZA (*Suatia*), com. nel mand. di Arona, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Novara, insin. e posta di Arona.

Trovasi ad ostro-libeccio da Pallanza in distanza di sette miglia e mezzo da questa città.

Delle sue vie comunali una verso oriente conduce a Nebbiuno; un'altra, a mezzodì tende a Colazza; una terza, verso ponente mette ad Armeno.

Sovazza è distante due miglia circa da Armeno, un mezzo miglio da Coiro, due miglia e mezzo da Colazza, e tre da Nebbiuno.

Vi passa il torrente Agogna, a cui soprastanno due piccoli ponti in pietra sulle strade di Nebbiuno e di Fosseno: nell'Agogna si pescano in questo distretto alcune trote piccole sì, ma di squisitissimo sapore.

Il territorio è tutto montuoso: le strade ne sono assai malagevoli. I prodotti in vegetabili sono principalmente la

segale, il miglio, le patate, le castagne, le noci, ed il fieno, con cui si mantiene un considerevol numero di bestie bovine: il suolo è in gran parte ingombro di selve popolate di castagni, e di pochi noci, e di alcune roveri: i prodotti in vegetabili non bastano che per la metà dell'anno agli abitanti, molti dei quali sono costretti ad allontanarsi dai propri focolari, per procacciarsi in esteri paesi il vitto colle loro fatiche.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Cecilia: a qualche distanza dal villaggio vedesi un oratorio dedicato alla Beatissima Vergine. Nei tempi andati Sovazza per le cose spirituali dipendeva dalla collegiata di s. Giulio d'Orta, e poi dalla parrocchia di Armeno. Il cimitero è annesso all'anzidetto oratorio.

In una scuola comunale s'insegnano i principii di lettura, scrittura, e di aritmetica.

Gli abitanti sono di complessione mezzanamente robusta, e d'indole assai buona.

Questo luogo apparteneva alla signoria di Lesa.

Popol. 500.

Soutran; colle a ponente di Cuneo: tende dalla valle di Maira nella provincia di Barcellonetta.

Soyrier; antico castello, compreso nella parrocchia di Groisy nelle Bornes; fu signoria dei Lambert di Senoches.

SOZZAGO *(Sociacum)*, com nel mand. di Trecate, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. di Novara, posta di Trecate.

Giace sulla manca sponda del Terdoppio ad ostro di Novara.

È discosto due miglia dal capoluogo di mandamento, e cinque da quello di provincia.

Quattro ne sono le vie comunali, e conducono una a Trecate e Novara, l'altra a Cerano, la terza a Terdobbiate, la quarta a Villanuova.

Il territorio naturalmente ferace e coltivato con diligenza, produce in copia cereali, legumi, riso, foglia di gelsi, lino, e fieno: il soprappiù di queste derrate si vende in Novara.

La chiesa parrocchiale, di moderna costruzione, d'ordine

jonico, è dedicata a s. Silvano martire; havvi una chiesa sussidiaria dedicata a s. Maria: il cimiterio di recente costrutto trovasi alla prescritta distanza dall'abitato.

Vi esistono alcuni palazzi, ed una piazza.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, pacifici, e molto applicati al lavoro.

Cenni storici. In carte di Aldegiso dell' 840, questo luogo è menzionato unitamente a quelli di Galliate, e di Trecate, *Sociacum, Galiatum, Tercade.*

L'imperatore Ottone I nel suo diploma del 969 riconfermando ad Ingone suo vassallo parecchi beni *in comitatibus Bulgariensi, Laumellensi, Plumbiensi etc.* viene di poi al particolare dei luoghi descritti, notandoli in complesso, nei quali luoghi erano posti quei beni, ed annovera le corti *de Sazzago, de Cerretano, de Villanova, de Gravelina, e de Cassiolo*, che non convengono a veruna delle contee ivi nominate, se non a quella di Bulgaria, perciocchè tutti essi luoghi ancora vi si succedono a mezzodì di Trecate tra il Ticino, e il Terdobbio, cioè Cerano, Sozzago, Villanova, Gravellona, e oggidì Cassolnuovo, e Cassolvecchio. La contea di Bulgaria non già a borea di Trecate verso quella di Pombia, ma sarebbesi estesa in circa a tre miglia di sotto a Trecate verso Vigevano dal canto del Ticino, e da Sozzago a Gravellona dal canto del Terdobbio.

Sozzago fu baronia dei marchesi Clerici di Trecate, dai quali passò ai Biglia.

Popol. 1000 circa.

Sparano; dipendenza di Bosnasco, a greco di Voghera, in distanza di diciotto miglia da questa città.

Sparoana; antico castello nel contado di Loreto.

SPARONE (*Sparo*), com. nel mand. di Pont, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Pont.

Sta nella valle di Pont sulla manca riva dell'Orco, a libeccio d'Ivrea. È distante due miglia dal capo luogo di mandamento, e quattordici da quello di provincia.

Nel lato di levante vi sorge un altissimo poggio, che domina il villaggio, e su cui si vedono i ruderi di un vetu-

stissimo castello, e la primitiva antichissima chiesa parrocchiale di gotico disegno. Dieci montagne, quattro delle quali si alzano a circa 600 metri sopra il livello del mare, attorniano questo paese.

Gli sono unite sedici frazioni o borgate, cioè: Sommavilla, luogo posto sulla strada, che mette a Ribordone; Fracciamo; Vasario; Ceresetta; Budrero; alla Costa: Bose; alla Parè; Calzasso; Nozetto; Feilungo; Bergher; Beri; ai Pisani; Rali di pietra; Unsino; trovansi tutte lungo le montagne; non contengono che pochi abitanti; le principali sono quelle di Bose, Vasario, ai Pisani; la prima di queste novera 40 terrazzani, la seconda 35, la terza 30.

Vi esistono due strade comunali: una mette a Locana; e l'altra a Ribordone; luoghi tre miglia lontani da Sparone; la prima trovasi in mediocre stato, la seconda è sommamente disastrosa.

Le sopraccennate montagne che fanno corona a questo villaggio, si chiamano Mares; Rosolio verso gli altri balzi di Corio; Visaj, e l'Uja confinanti coi monti di Lanzo e verso Locana; la Piator; Beri; Bercheron, e Tureul confinanti con Ribordone; Vasario; Fraccian, che confina con Pont: la maggior parte delle dette montagne, dalla metà in su non presentano che nude roccie; inferiormente, e verso le loro radici sono coperte di pascoli, di boschi e di castagneti.

Il fiume-torrente Orco si è quello che irriga la maggior estensione del territorio; lambendone le montagne al meriggio, ne adacqua le praterie; ed è perciò che si ricava una grande quantità di ottimo fieno; l'altra porzione dell'agro sparonese viene irrigata dal torrente Ribordone, che discende dal paese di tal nome, mette foce nell'Orco presso questo villaggio, ove tragittasi col mezzo di un ponte in pietra: tanto l'Orco quanto il Ribordone contengono eccellenti pesci e specialmente trote di squisito sapore.

Il suolo è poco produttivo di cereali. Il maggior traffico degli abitanti consiste nello smercio delle legna e del carbone, che si trasportano a Torino.

Nell'antichissima chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Croce, si celebrano ancora di tempo in tempo i divini misterii; e nei giorni festivi di s. Croce, e di s. Vincenzo vi

si va processionalmente: vi si celebra la festa di questo santo, perchè evvi un altare a lui dedicato. La moderna parrocchiale sta nel mezzo del paese, ed è sotto l'invocazione di s. Giacomo; assai elegante ne è l'architettura; le è attigua la canonica, od abitazione del parroco, insignito del titolo di prevosto, la cui nomina appartiene ai conti di Valperga.

Sulla via che scorge alla vetustissima parrocchiale, al di là del torrente Ribordone, vedesi una spaziosa cappella, sotto il patrocinio di s. Gioanni Battista, propria della confraternita dei disciplinanti.

Esistono inoltre diciassette cappelle sparse nelle sopradette frazioni; cioè: s. Antonio da Padova, in Sommavilla; la B. V. della Neve, in Fracciamo; s. Rocco, in Vasario; la B. V. della Visitazione, in Ceresetta; s. Pietro, in Budrero; s. Grato, alla Costa; s. Pancrazio, in Bose; i ss. Rocco ed Antonio, verso la strada di Locana; i ss. Angeli Custodi, alla Parè; i ss. Michele e Bartolomeo, in Calzasso; N. D. del Carmine, in Nozetto; s. Rocco, in Feilungo; s. Domenico, in Bergher; M. V. della Visitazione, e s. Lorenzo, ai Pisani, ovvero Piani; s. Anna, ai Rali di Pietra; s. Bernardo, verso Mares; s. Firmino, in Unsino.

Il cimiterio è di recente costruzione, ma non sufficientemente discosto dalle abitazioni.

Evvi una congregazione di carità che distribuisce soccorsi ai più indigenti del comune.

Sotto la francese dominazione eravi una fonderia, ove si facevano palle da cannone, ed altri oggetti da guerra. Vi esistono tuttora due fucine, ove si continuano i lavori di cui una appartiene a Martino Griso, e l'altra ad Antonio Michetti.

Alle radici della montagna denominata Mary, esistono buchi di tortuosi antri, che si credono ricchi d'oro; ma sono inaccessibili tanto per la molta acqua stagnante che contengono, quanto per gli spaventevoli rumori, che vi si sentono.

Gli abitanti sono in generale robusti, attivi, ed accorti: si applicano in gran parte alla pastorizia: alcuni esercitano il mestiere di calderajo o magnano.

Cenni storici. Molto antico è questo villaggio. *Sparrono ca-*

stellum è ricordato in un importante diploma dell'anno 1000 fra le terre dall'imperatore Ottone III, confiscate ad Arduino, mentre questi ancor era marchese d'Ivrea, per compiacere all'avidità di Leone, vescovo di Vercelli, che a quei giorni, secondo il Durandi, era uno dei principali susurroni, e raggiratori d'Italia. Il Ditmaro nel sesto libro della sua cronica rammenta la rocca di Sparone, siccome luogo assai forte: *castrum Sparonis* trovasi pure menzionato in vetuste carte, siccome importante fortezza: in essa rifuggì il re Arduino, e vi sostenne il lungo assedio, postogli sul fine del 1013, e ancora per cinque mesi del 1014; ciò risulta da Arnulfo (*rer. ital.* tom. IV, pag. 12); onde si vede lo sbaglio del cronista della Novalesa, che fa durar quest'assedio un anno intero, e vuole che indi a poco il re Arduino si facesse monaco in Fruttuaria. Fatto è che in giugno del 1014 l'imperatore Arrigo I sen partì d'Italia, e che subito Arduino uscì dal forte castello di Sparone, inseguì, e sconfisse gli imperiali che erano ancora rimasti in questa contrada; ripigliò Vercelli, strinse d'assedio Novara, invase Como, ed altre terre, diroccò ai nemici molte fortezze, e per alcuni mesi continuò a signoreggiare in Lombardia.

Benzone attribuisce al suddetto Leone vescovo di Vercelli d'aver poscia precipitato Arduino dal trono con grande affanno degli Sparonisti (*Sparonistis flentibus*), per i quali non intende già gli abitatori di Sparone, dove Arduino si mantenne invincibile, ma sibbene gli amici e partigiani suoi, annoverandone alcuni con quella maniera strana, che era sua propria.

L'antico forte di Sparone già esisteva prima della dominazione dei re tedeschi in Italia, e veniva così denominato dalla sua figura. Il vocabolo di *Sparone* non poteva dunque derivare a noi dal tedesco *Sporn*, come alcuni han voluto far credere, ma ben piuttosto dal greco *Perone*, fors'anche dal latino *asper*, leggendosi in documenti anche anteriori al mille, sottoscritto un *Marcus de Asperono*, voce esprimente al naturale la situazione fisica, e la moral condizione di questo paese, avverandosi in esso che *conveniunt nomina rebus saepe suis.*

La famiglia dei conti del Canavese nel secolo XII erasi

divisa nei tre rami di Valperga, di s. Martino, e di Castellamonte. I conti di s. Martino ebbero per loro parte molte terre e castella, tra cui la rocca, e il luogo di Sparone: per riguardo alle posteriori vicende a cui andò soggetto questo villaggio, vedi l'articolo *Canavese* Vol. III, pag. 595 e segg.

Nativo di Sparone fu l'avvocato, e notajo Francesco Magnino, che oltre all'essersi addentrato nella scienza delle leggi, coltivò pure con successo le amene lettere e la poesia: egli diede alle stampe alcune liriche sue produzioni.

Popol. 2618.

SPEZIA (*provincia di*): questa provincia chiamasi amministrativamente di Levante, perchè è la più orientale di questi R. Stati, e fors'anche per non ingelosire l'inclita vescovile città di Sarzana.

I punti estremi della sua linea di frontiera sono: a tramontana il monte Gottero fra i gradi di latitudine 44° 21' 39'', e 7° 2' 0'' di longitudine; a mezzodì l'isola del Tinetto fra i gradi di latitudine 44° 0' 20'', e di longitudine 7° 30' 25''; a levante il monte Canticava alle sorgenti del Parmigliola fra i gradi 44° 04' 48'' di latitudine, e 7° 44' 34'' di longitudine; a ponente il comune di Deiva a' gradi di latitudine 44° 13' 10'', e di longitudine 6° 59' 42''.

Superficie. La superficie di questa provincia è di 672. 21 chilometri quadrati. La sua maggiore lunghezza dal monte Gottero all'isola del Tinetto è di metri 40,000 circa, e la massima larghezza dal monte Canticava alle sorgenti del torrente Parmigliola sino alle spiagge del mare sotto Deiva è di circa 46,000 metri.

Periferia. Confini. La periferia sviluppata su d'una retta, è per approssimazione eguale ad una lunghezza di circa 183,000 metri; di fatto i suoi limiti colla provincia di Chiavari all'occidente si calcolano di metri 28,000; i settentrionali ed orientali colla Toscana, col Modenese e col Parmigiano dal monte Gottero al mare presso le foci del torrente Parmigliola metri 83,000; la lunghezza del littorale dal comune di Deiva al torrente Parmigliola metri 72,000: totale dello sviluppo della periferia metri 183,000.

I suoi confini sono: a levante e greco gli stati estensi e il gran ducato di Toscana, a tramontana il ducato di Parma,

a maestro e ponente la provincia di Chiavari, a mezzodì il Mediterraneo.

Natura del suolo. Sebbene per la maggior parte cretaceo, il suolo della provincia di Levante mostrasi pure in varii luoghi anche siliceo, assai fertile e produttivo di cereali di buona qualità. Dalla vallicella di Deiva, ove a ponente ha principio la provincia, sino alle foci del Magra a levante, discendono quasi a perpendicolo entro il mare le falde dirupate di quelle montagne che si adergono tra il littorale ed il Vara, formando una catena del tutto indipendente da quella dell'Appennino.

Tra le foci del Magra e del Parmigliola è una pianura di breve larghezza, ma che si protrae su in alto, lungo la sinistra sponda del maggior fiume. Rimontando il ridetto Parmigliola lungo la linea, che in tortuosi e bizzarri giri separa i dominii sardi dagli stati estensi sino alla cima del monte Gottero, ed alla foce dei tre confini, veggonsi da questo punto dipartirsi varii gioghi, che tagliando la valle del Vara da greco a libeccio, scendono al mare presso Deiva, e questi insieme colle sopraindicate diramazioni marittime, racchiudono tutto il territorio della provincia.

L'ossatura di questi monti è, come si accennò, dominata dal cretaceo superiore, ma contiene molte rocce serpentinose e rocce calcaree cristalline con arenaria micacea e calcare e puddinga giurassica; in alcuni siti domina il terziario medio, e quinci e quindi l'alluviale come nei dintorni della Spezia e nelle pianure tra Sarzana ed il Parmigliola, ed in qualche luogo il terreno alluviale con massi rotolati. Ma tutte queste rupi cangiano più volte d'aspetto, riproducendo i caratteri geognostici delle alpi marittime. Le montagne più elevate si mostrano alla loro sommità affatto prive di vegetazione: le colline essendo da un lato irrigate si mostrano assai produttive; non così dall'altro lato, perocchè sono al tutto prive dei vantaggi che si richieggono per una rigogliosa vegetazione; quelle che più si avvicinano alle somme giogaje vanno soggette a frane.

Correnti d'acqua. Bagnano il suolo di questa provincia parecchie correnti d'acqua, e principalmente i fiumi Magra e Vara. Il Magra, che sorgendo nell'alpe detta monte Orsario

nel territorio della Lunigiana Toscana, e sempre accresciuto da parecchi influenti che lateralmente vi sboccano, attraversa una parte del Pontremolese; passa quindi per le terre dei dominii estensi, bagna Aulla, da dove rientra nel toscano territorio presso ad Albiano e Capriola, nel qual luogo, uscito di mezzo alle montagne, scorre sotto s. Stefano, che ne porta il nome, ed è il primo paese di questi R. stati dalla parte sinistra di esso fiume, e volgendo quindi il suo corso da ponente a levante s'insinua nella vallea di Magra, e toccando, nel nostro stato e nei distretti di Ponzano, Falcinello, Sarzana a manca, Vezzano, Arcola, Trebbiano, ed Ameglia nel destro lato, va a metter capo nel mare presso Monte Corvo.

In niun sito di questi R. stati, cui bagna questo fiume, esistono ponti: fa d'uopo tragittarlo col mezzo di scaffe, qualità di barche piatte assai comode, anche per caricare carrozze e carri; ma di queste barche non si può far uso nelle straordinarie escrescenze del fiume; conviene allora adoperare le scaffelle, formate quasi a modo di lancie, nelle quali non capiscono che legni a due ruote.

Varie cagioni contribuirono finora ad impedire che si costruisse nel nostro stato su quel fiume un ponte tanto utile e tanto desiderato; le principali furono tre; le vedute militari troppo in altri tempi ristrette, e troppo severe; l'indecisione sulla preferenza da darsi al modo di costruzione del ponte, e finalmente le questioni insorte intorno al sito ove imporlo. Cessò già da lungo tempo la prima cagione; e si riconobbe ben presto, sulla seconda, meritare la preferenza un ponte di struttura murale, senza per altro che si disconoscesse, che potevasi nel sito attuale del passo a barca costrurre un ponte sospeso con molta economia.

Ma durò più ostinata la terza quistione. Il passo attuale della strada postale di Toscana è collocato sulla linea che congiunge Sarzana con Lerici, e così serve non soltanto alla strada postale medesima, ma eziandio giova nel più opportuno modo alla comunicazione tra quelle due città, ed al popoloso territorio circostante. È quindi naturale, che quelle popolazioni si adoperassero col più vivo impegno affinchè il ponte si edificasse nel sito medesimo del passo.

Ma la città della Spezia ed i comuni superiori di quella provincia veggendo come potesse riuscire di non poca utilità il trasportare il ponte più in su, e precisamente al punto di Fornola, perchè in questa guisa le relazioni non solo coi territorii vicini alla sinistra del Magra, ma eziandio con tutta la vallata superiore di questo fiume, quindi col Parmigiano, col Reggiano diventan più facili, cercarono che il ponte fosse costrutto nel detto punto di Fornola.

In un consiglio di conferenze tenuto il 12 febbrajo 1846, il re Carlo Alberto deliberava che il ponte, di cui qui si parla, venisse stabilito a piè del monte di s. Genesio.

Ma di quest'opera funne sempre sospesa l'esecuzione, perchè l'un partito e l'altro adducevano ragioni a proprio favore, le quali meritavano serio esame.

Il R. Governo finalmente, messe da parte le idee sorte in tempi in cui le condizioni della politica e del dominio territoriale erano affatto diverse, pensò che un principalissimo concetto dovea a questo riguardo dominare nelle sue deliberazioni; ed è questo che il tramutare il ponte a Fornola, mentre richiedeva una spesa molto maggiore, recava danni gravissimi ad interessi esistenti; e favoriva interessi probabili sì, ma subordinati alle vicende di un più o men lontano avvenire; considerò inoltre fra le altre cose, che quanto più grande è l'importanza di questi interessi futuri, tanto più ragionevole è il lasciarne il provvedimento all'epoca, in cui si saranno verificati. Quando compiuti i grandi lavori divisati per il porto militare di Spezia, l'attività e la prosperità di questo porto e della città si saranno fatte maggiori; quando sarà accresciuta l'opportunità ed il bisogno di avervi facili comunicazioni colla valle superiore del Magra, allora si potrà pensare anche alla costruzione di un secondo ponte, e a render paghi i giusti desiderii della città di Spezia. Per questi motivi il Governo stima che non si debba recare alterazione alle attuali relazioni fra le due sponde del Magra e che tenendo ferma la deliberazione del re Carlo Alberto, si ha da costrurre il ponte nel sito medesimo ov'è il passo principale di s. Genesio.

Le cheppie, le lamprede, le anguille, i barbi, i cavedini, i ragni, i rombi, le ombrine, gli storioni sono i pesci dei

quali abbondano queste acque. Le quattro ultime specie anzidette non si trovano che in vicinanza del mare. Non vi esistono canali per l'irrigazione delle campagne.

Molti sono gli influenti del Magra, cioè: il Rio, il Biaccolone, il Verde, il Magriola, il Gordana, il Capria, il Telia, il Mangiola, il Ciriola, il Conosiglia, l'Osca, il Pennello, l'Isolana, il Monia, il Bagnore, il Tabarone, il Sorbola, il Vara, l'Aulella, l'Amola, il Calcandola, il Rugoletto, il Rodepillo, il Bettigna e l'Isorone: tranne il Vara e l'Aulella che sono fiumi, tutti gli altri sono rivi o torrenti. L'origine e la foce di tutte le suddette correnti d'acqua furono da noi indicate *Vol.* XIX, *pag.* 25 *e segg.*

Il fiume Vara ha le sorgenti nell'alpe di Cento Croci: scende tra Comineglia e Valetti, bagna Varese, si cala a san Pietro di Vara, corre tra Brugnato e il Borghetto, segna in qualche punto il confine tra gli stati del re di Sardegna e quelli di Modena e di Toscana, e finalmente entra nel Magra a Vezzano. Vuolsi notare, che il luogo di Varese bagnato dal Vara è un comune assai distinto per numerosa popolazione, e per avere qualche aspetto di città: conta sei mila abitatori: è come diviso in due, il vecchio ed il nuovo. Il vecchio è di forma rotonda, ed anticamente fortificato: ora il suo vecchio castello serve ad uso di carcere. Il nuovo, composto di sobborghi, ha qualche bella casa ed una piazza. È abitato da famiglie agiate e civili. Sopra un'eminenza lungi tre miglia stanno le rovine di una fortezza che forse difendeva il Passo di Cento Croci, onde si scende nella valle del Taro. Al tempo del celebre Tillot si trattò d'aprire una strada tra Parma e Sestri. Una parte n'era già fatta tra Varese e s. Pietro di Vara, ed anche più sotto. Notiamo ancora che i migliori funghi secchi, che dal Genovesato si spediscono all'estero, e sino in America, vengono apparecchiati dalle monache di Varese.

Il fiume Vara abbonda di pesci d'ottima qualità, quali sono le trote, le anguille, le lamprede, i grossi ragni: servono, in mancanza del pesce di mare, a supplire ai bisogni di una gran parte della valle, cui il Vara dà il nome. Questa valle contiene 30,000 abitatori, di cui 25,000 negli stati del Re, e 5,000 nei Modenesi e Toscani.

La valle del Vara fa mostra di bella coltivazione nelle sue pendici rivolte al meriggio, molte delle quali si vestono di ulivi; ma le viti ne offrono il maggiore prodotto. Tuttavia una gran parte di quei valleggiani passa in Lombardia a fare i lavori campestri nella buona stagione.

Gli influenti del Vara, che vi entrano a sinistra, sono: il rio Scagliano, che nasce dal monte Zatta, e alle falde del monte Pollame: il rivo di Casareggio, che ha le fonti nei balzi di Casareggio, ed influisce con quello di Scagliana nel Vara presso i casali di Trensanasca: il torrente Corvana, che scende in più rami dal monte Zuccone, e dal colle di Cento Croci, ed ha la sua foce presso Varese:

Il torrente Sora, che ha le fonti nella montagna di Scassella, ed a levante di s. Pietro di Vara si scarica in questo fiume sotto i casali di Costola:

I torrentelli del Buto e Montale, che nascono dal monte Ceppa, fra i limiti della provincia di Chiavari con quella di Levante, e mettono foce a Montale:

Il torrente Rostia, che ha le fonti sulla montagna del Gottero, e su quella del Ceppa, e segna verso la foce i limiti delle due anzidette provincie:

Il rivo Groppo, che nasce dal monte Malone, bagna Groppo e Loare, sotto cui si scarica nel Vara:

Il torrente Gottero, che scende in più rami dal monte Gottero, e bagna le villate di Orneto, Chiusola, Arola superiore, Pignona, Riosesta, e Roggiano:

Il torrente Mangia che discende in varii rami dal monte Antervio o Antesio, dal monte Rotondo e dal Torricella; bagna le villate di Oradoro, s. Maria, Scogna, Mangia e Cornice, ove sbocca:

Il torrente di Brugnato, che sorge dai monti fra Zignago e Sero, ed entra nel Vara, a ponente di Brugnato:

Il Gravegnola, torrente, i cui rami discendono dai monti Croce, del Dragone, e di Cantarello sui limiti degli stati sardi fra Toscana e il Modenese; bagna le terre di Brugnato in questi R. stati, il territorio di Zignago, e giunto alla Rochetta Modenese, accoglie un altro ramo, che nasce dal monte Castellaro, e dal monte Nero.

Gli influenti che entrano nel Vara alla sua destra sponda

sono: i torrentelli Cesinella e Borsa che nascono a ponente di Varese dai balzi Porcile, Zenone ed Arpe: il Torza, che nasce dalle alture di Tavarone e Panighe, bagna le terre di Torza, e mette foce a s. Pietro del Vara:

Il torrente Ziona o del Carro, scende in due rami dal monte s. Nicolao, e da quello di Erbigi, e bagna Castello, Carro e Ziona:

Il rivo Malacqua, che scende in più rami dalle montagne di s. Agata e Grattarola, solca le terre di Carrodano superiore ed inferiore, non che le Ferrere, e sbocca rimpetto a Cornice:

Il rivo Cassano: nasce in più rami dal balzo di Fossarino: uno di quei rami attraversa il villaggio dell'Ago, costeggia la strada reale, accoglie le acque di tre rivi che passano, uno pel Cornetto, l'altro per la Chiesa, il terzo per Fagiona, e mette foce al Borghetto: il torrente Pignone nasce in due rami dal monte Baldicone, scende l'uno a Casale, l'altro a Pignone, e si uniscono più sotto per metter foce sotto la strada regia che lambisce il Vara dirimpetto ai casali di Stadonelli e Prato.

Il torrente di Riccò: nasce in più rami, cioè dal monte s. Gottardo, dal Malpertuso, e dal Carmo: bagna Caselle, val di Pino, Riccò, Rovecchio, ove si unisce ad un rivo che proviene da Corvara: è sormontato da tre ponti sulla strada regia, ove stanno due opifizi, e poscia, dopo avere attraversato un terreno alluviale ripieno di massi rotolati, sbocca sotto Bracelli rimpetto a Padivarna:

Il Graveglia, torrente che nasce in più rami dal monte Carmo, irriga le campagne di Castè, Manitelenero, e Quarantica; taglia la R. strada a s. Benedetto, s'indirizza a s. Cipriano, riceve sulla destra presso Vettrale un rivo che proviene dal monte Forca, bagna le terre di Beverino, ed ha foce quasi dirimpetto a Castiglione fra Vettrale, e s. Remigio:

Il rivo della Piana di Tivegna: scende dal monte Forca: irriga la terra di Tivegna e sbocca sotto a Follo:

Il Durasca, torrente che sorge dai monti denominati la Foce, presso lo scontro della via regia sull'alto giogo che mette alla Spezia, e dai balzi di s. Bernardo; s'ingrossa di

rivi provenienti da Serolungo, dal monte Albano sulla destra sponda, e di quelli che provengono dal monte Forca, da s. Croce, da Carnea e Follo sulla sinistra, e sbocca rimpetto al colle di Bollano.

Tra la Spezia e Lerici mettono capo moltissimi rigagnoli nel golfo della Spezia; anzi tutti i monti che attorniano questo golfo contengono orrende caverne e ricettacoli d'acqua, per cui veggonsi uscire da opache spelonche, da immense cavità sotterranee, onde que' monti appajono tutti traforati da capo a fondo, e in alcune cavità s'inabissano tutte le acque di certe conche e chiostre prive d'ogni altro sfogo. Precipitano queste acque in caliginosi baratri, formano immensi serbatoi, e per occulti anditi vengono ad emanare ed influire nel basso dei monti, copiose per tal modo e perenni, che una delle loro scaturigini fa girare tre molini, durante l'inverno, ed uno nell'estiva stagione, senza mai venir meno, anche dopo tre mesi di siccità: e queste caverne che ricevono l'acqua nell'alto, egualmente che le polle ed i fiumicelli che sgorgano al basso, si chiamano, nel linguaggio del paese, *sprugole*, e fra queste *sprugole* o recipienti è principalissima quella di Zegori, detta la caverna di s. Benedetto. Essa giace a tre miglia dietro alla Spezia, e riceve i torrenti che scendono dai monti. Quando per le strabocchevoli pioggie si profonda grandissima quantità d'acqua nella caverna di s. Benedetto, un gagliardo vento, accompagnato da strano frastuono, sbocca e prorompe da un'altra *sprugola*, cioè da quella di Campostrino che è poco lontana dalla caverna di s. Benedetto; locchè dimostra che l'aria, cacciata dalle acque fuori degli avvolgimenti dell'una, si sprigiona, e fa impeto per lo sfialatojo dell'altra.

Nel dialetto locale si chiamano sprugole tanto le caverne, che ricevono l'acqua nell'alto, quanto le polle e i fiumicelli che sgorgano al basso. Tra le sprugole scaturienti primeggia la sotto marina, che vedesi nel golfo della Spezia, e vien distinta coll'unico nome di polla. Famosissima è questa polla che sgorga in mezzo al mare in distanza di 82 metri dalla punta del forte di Maròla. Un circolo, girante otto metri di superficie acquea, impressionata da un moto diverso dall'acqua circostante, e ad essa alquanto superiore in livello, ivi trae

a se lo sguardo maravigliato. Questo circolo o specchio di acqua gorgoglia, e fa bolle e sonagli or più or meno fortemente, ed ha il moto espansivo delle fontane in pianura. Chi ha veduto i Fontanili di Lombardia, cioè le sorgenti ricinte da une botte per rialzare il livello dell'acqua che ne zampilla, e forma il capo del canale d'irrigazione, può farsi un qualche concetto dell'apparenza della polla del golfo della Spezia, magnificando d'assai le proporzioni. L'onda del mare ivi giunge sino all'orlo del circolo, e ne è disfatta. Il navicello non può fermarvisi sopra, e viene respinto alla periferia. Non vi si vince la forza di repulsione, che col gettar due àncore, e toneggiarsi sopra.

Questa polla è una gran sorgente d'acqua dolce che scaturisce nel fondo del mare e lanciasi all'insù con tanta abbondanza e tanto impeto da manifestarsi visibile alla superficie di esso. La sua profondità a ponente è di metri 14. 78; a tramontana 15. 27; a levante 15. 25; a mezzogiorno 15. 55; del centro per quanto si può misurare è 15. 11.

L'acqua dolce di questa gran sorgente che scaturisce nel mare, attinta nel mezzo dal predetto circolo, non è ancora salsa quanto la marina, ma tanto per altro da non potersi usar per bevanda. Tutti gli sperimenti per estrarre da questa polla l'acqua perfettamente potabile, cioè non mista di muria tornarono vani finora. Tuttavia lo Spallanzani afferma che mercè di una macchinetta felicemente inventata egli potè avere l'acqua fontana nello stato medesimo in cui si trova quando sgorga da quel fondo, e di averla trovata torbidissima, ed anzi fangosa, ma dolce. Non dee prestarsi fede ai racconti dei barcajuoli del golfo, di cui qui si parla, i quali dicono ai viaggiatori che l'acqua potabile fu estratta da quella polla or dagli uni, ed or dagli altri. Lo Spallanzani visitò il golfo della Spezia nel 1784, e lo descrisse in due lettere indiritte a Carlo Bonnet. Il barone Luigi Isengarde nato alla Spezia, e uomo fornito di molta dottrina, accompagnò lo Spallanzani nelle sue gite intorno al golfo, ripetè con esso lui molte sperienze sopra la famosa polla, e fu di sua costruzione la macchinetta di cui quegli parla per attingervi l'acqua ad ogni profondità.

Quest'acqua dolce in ragguaglio di quella del mare è fred-

dissima; il che nasce perchè viene sotterra: la sopraccennata macchinetta che era di latta, restò una volta, quando toccava il fondo, schiacciata in un lato; la qual cosa, secondo lo Spallanzani, non potè accadere che pel violento urto dell'acqua dolce sboccante dal fondo, che cacciò la macchinetta contro qualche pietra, o pezzo di scoglio.

Al tempo della dominazione francese nacque il pensiero di cingere, mediante una cassa, e murare intorno la ridetta polla, onde ottenere una fontana d'acqua dolce potabile in mezzo alla onde salse, e di là condurla alla spiaggia. Il che avrebbe sommamente giovato ai bisogni della marineria e della costa occidentale, che ha difetto d'acqua. Ma il gravissimo dispendio e la somma incertezza del buon riuscimento impedirono che si mettesse ad esecuzione il divisamento. L'ingegnere in capo Lepère nel 1808 mandò una *Memoria* a Parigi, indicante i modi di ottenere l'utilissimo scopo; ma pare che non sia stata accolta favorevolmente da quel governo.

Un'altra polla scaturisce sulla spiaggia Maròla ed affatto accanto al mare colla cui acqua salsa confondesi l'acqua dolce della sorgente. Con poca spesa se ne potrebbe cavare buon profitto, tanto più che un'armata navale, la quale si volesse rifornir d'acqua nel golfo della Spezia, durerebbe molta fatica. Non v'ha dubbio che questa polla non derivi da una delle suddette sprugole recipienti. Ma da quale di esse abbia origine, nessuno può con certezza asseverarlo. Tuttavia generalmente si crede ch'essa venga dalla caverna di s. Benedetto; se non che contraddice a tale opinione il conoscersi un'altra uscita delle acque di quella voragine. Se avvengono pioggie dirotte spande una siffatta sorgente le sue acque torbide e colorate. Si vuole che il mostrarsi maggiore o minore il bollimento nella superficie della polla, sia pronostico sicuro del tempo, e se ne giovino i navigatori.

Su le caverne e le fontane della Spezia scrissero lo Spallanzani, il Guidoni, Antonio Rossi, Vallisnieri, Tardioni-Tozzetti, Spadoni, Ferber, e Cordier, di cui giova leggere la *statistica mineralogica del dipartimento degli Appennini.* Il Guidoni descrive sopratutto con molta esattezza le sorgenti.

Acque stagnanti. Il luogo di Marinella era poco meno che

un ricettacolo di acque stagnanti: incolta giaceva la maggior parte del suolo, da cui l'aria grave e nociva respingeva i contadini. Un valente agronomo, fattosene fittajuolo per lo spazio di trentacinque anni, trasformò la Marinella in una bellissima cascina alla maniera lombarda. Grandi fossati ne recisero il terreno, e diedero scolo alle acque. Ove imputridiva il suolo, sorgono ora le pingue messi, o verdeggianti praterie che alimentano un grosso branco di negre giovenche venutevi dai monti della Svizzera. Ivi ora si veggono piantagioni senza numero, e filari di viti per ogni parte; riesce buonissimo il cacio che vi si fabbrica alla foggia del lodigiano.

Gli stagnoni. Le adiacenze della Spezia, di Pitelli, e d'Arcola sono in gran parte ingombre di paludi dette gli *stagnoni*, per l'asciugamento delle quali scrisse una dotta ed ingegnosa memoria l'ingegnere Le Père, la quale fu stampata alla Spezia nel 1810.

Acque minerali. Esistono in questa provincia due sorgenti d'acqua minerale: chiamansi di Pitelli perchè scaturiscono nel territorio di questo nome spettante al comune di Arcola nel mandamento di Vezzano: la loro positura è a' piedi della catena dell'altissime montagne che si specchiano nel golfo della Spezia, a levante, quasi dirimpetto alla famosa polla di Cadamare, in distanza di circa 6000 metri dalla città capoluogo di questa provincia. Nulla si sa di preciso sulla scoperta di queste sorgenti; sembra che fossero conosciute anticamente sotto il nome di Bagnuoli. Muratori ne fa cenno *ne' suoi annali.*

In una di esse sorgenti abbonda maggiormente l'acido idrosolforico, nell'altra il ferro e l'acido carbonico. La prima scaturisce nel volume di circa un pollice, ed è raccolta in una buca del diametro di tre o quattro metri che serve di bagnatojo: l'altra sgorga in grande abbondanza in una vasca esagona fatta in muro, del diametro di circa 6 metri, destinata per quel che pare, a rialzar la sorgente verso un molino di cui fa girare le ruote. Inferiormente a questa vasca esiste un'altra buca somigliante alla prima, in cui scaturisce un'altra sorgente omogenea: questa buca è anche destinata per tinozza da bagno agli accorrenti. Entrambe

queste vasche vengono nell'estate coperte da una tettoja di foglie d'alberi per difendere i bagnanti dai raggi troppo ardenti del sole.

Il colore dell'acqua d'entrambe le sorgenti è assai limpido: la prima ha un odore ed un sapore solforoso assai distinto: la ferruginea non ha nè gusto nè sapore. La loro temperatura non è bene determinata: sono per altro tiepide nell'inverno. Il ch. cav. Bertini nella sua *Idrologia minerale* dice che manca un'accurata analisi di queste acque.

La vicinanza degli stagnoni, di cui si è parlato qui sopra, rendendo l'aria di Pitelli molto malsana, fa sì che a queste acque non siavi altro concorso fuorchè quello dei vicini abitanti. Usano essi la solforosa per bagno, immergendosi nella descritta buca, od anche in tinozze dopo averla fatta scaldare. Si raccontano molti prodigi operati dalla medesima contro varie malattie della pelle. La ferruginosa, usata per bagno e per bevanda, siccome che afferma il prelodato Bertini, promuove le orine e le evacuazioni dell'alvo, ed è molto decantata contro le ostruzioni dei visceri del basso ventre, l'amenorrea, certe affezioni nervose e simili infermità.

Presso il luogo dell'antico porto-Ferrara evvi una copiosa sorgente d'acqua minerale, che i contadini si astengono dal bere, per essere sopramodo purgante. I lavoratori di campagna, che nelle ore di riposo non temono di addormentarsi nei luoghi prossimi a questa sorgente, sono per lo più colti dalle febbri terzane.

Al Molinello scaturisce un'acqua sulfurea, utile per la guarigione di molte malattie cutanee.

Strade. Percorre questa provincia la R. strada che da Genova a Sarzana costeggia la riviera ligustica orientale. Dal punto che divide il comune di Moneglia prov. di Chiavari, da quello di Deiva, che spetta alla provincia di Levante, quella R. nuova strada passa, a tramontana e ad un miglio e mezzo in vista del paese di Mezzema; attraversa l'antica via passandovi a ostro; quindi con alcuni giri volge alla piccola piazza della Baracca. Questo punto è assai importante pel crocicchio delle vie a Caro-Castello, e val di Vara, da tramontana; al ferace paese di Levanto; per la sommità dei monti, e le due al Bracco, ed a Materana, a ponente ed a

levante. Grandi opere in muri di sostegno esistono sulla via del Bracco a Baracia; poichè essa è condotta sempre sul ciglione del monte; e sotto la costiera su cui ravvolgesi l'antica strada, troppo alta e troppo esposta alla furia dei venti.

La discesa da Materana a Carrodano superiore è ammirevole pel suo dolce declivio, e per le forti scarpe che la sorreggono ov'è di considerabile altezza. L'apertura di questo tratto di strada fu ordinato nel 1817. La fecondità di un suolo ricco di viti e di ulivi dopo Materana compensa alquanto lo sterile aspetto che presentano i monti passato il Bracco, coperti solo di sterpi e di arbusti. Tutti quei dintorni potrebbero servire al pascolo delle capre; e sembra strano, come qui pure sia proibito ai proprietarii l'unico ramo di rurale economia che possa offerire coltivandoli con qualche profitto. Da Carrodano a Pogliasca la strada è sur un piano uniforme, e scorre in mezzo a belle campagne. Il ponte che si passa dopo Carrodano Sottano, sul torrente Malacqua, prima della salita sotto la parrocchia di Lago, fu costrutto due volte. Da Pogliasca al Borghetto si ammirano bei rettilinei in mezzo a boschi e campi sul margine di un limpido ruscello detto Pogliaschina. Il tratto di via da Carrodano al Borghetto venne eseguito nel 1819. Essa attraversa il Borghetto sulla riva destra del fiume Vara; ed ivi è stazione di cambio coll'accordo di un terzo cavallo. Da Materana al Borghetto questa via percorre 12185 metri. Tra il Borghetto e Padivarna la strada è alle falde dei monti che sorgono alla destra del Vara. Lungo questo fiume si vedono a tramontana, oltre la manca sponda, s. Lazzaro, s. Francesco, e la piccola città di Brugnato; e sui colli a levante veggonsi i paesi di Stadomello e Prato. A mezzo cammino tra il Borghetto e Padivarna la strada passa sotto la chiesa di s. Maria della Castagna. A Padivarna la nuova via lascia il Vara, e costeggia per qualche tratto il torrente Opiana, ossia di Riccò e di Ponzò. L'antica via traversava il paese di Riccò, e passava in quella di s. Benedetto; la nuova scorre nel piano sotto il paese, indi ascende tortuosamente al colle della Foce. In questo tratto incontrasi alla sinistra il luogo detto la Crocetta, ov'è un'osteria. Al Riccò si vedono i prati della Cerresana, e terreni coltivati a messi,

a viti, e sparsi d'alberi d'oppio; ma sino alla Foce la coltivazione non prospera molto. Dal colle alla Spezia la campagna è tutta ridente, ed abbondante di olivi, di viti e di pioppi. Dalla cima del colle si vede il mare, e si presenta il bel golfo della Spezia.

Dal colle della Foce la strada discende sino al canale della Chiappa, da dove sino alla Spezia è quasi sempre in pianura. Si traversa il canale di Bargonasco, ed il rivo di Stagno Bordigone. Da questo punto la via sino alla Spezia è l'antica, e non lascia d'essere alquanto tortuosa. Si entra nella città della Spezia per la porta detta di Genova. La Spezia è stazione di cambio. La nuova strada di Riccò pel colle di s. Benedetto fu terminata nell'autunno del 1819; quella tra la Spezia e Sarzana veniva aperta dai francesi nel 1810. L'antica uscendo dalla porta detta Romana, e scorrendo il borgo del Torretto, passava sotto il colle dei cappuccini, sulla punta che è tra il convento ed uno scoglio poco distante da terra, come sopra la casa della sanità. La nuova, traversando la città, riesce alle porte della marina. Qui si dilata in un ampio stradone tra spessi alberi di acacie, e mette capo in una piazza ovale in riva al golfo. Si vede lo scalo per discendere al mare con due casette laterali, una della sanità, e l'altra della dogana. Alla destra della piazza comincia la bella strada, costrutta pure dai francesi nel 1810, lungo gli amenissimi seni della costiera a ponente del golfo, per unire il magnifico lazzeretto e Portovenere con la città della Spezia; e si diparte alla sinistra la novella via per a Sarzana. Rade questa il lido sino al camposanto, da dove si dirige a Migliarino, seguitando la direzione dell'antica. Veggonsi alla sinistra la valle di Lora e la cappella di s. Cipriano. Da questa cappella sino al canale del Tribbio si va quasi in linea retta; ma dal canale a Migliarino la strada è tortuosa. Prima di questo sito si lasciano a manca alcune case dette Mercantone, da dove parte la via di Bollano. Tra la Spezia e Migliarino si veggono quasi sempre campi coltivati a destra e a sinistra. La vite nella pianura maritasi ai pioppi, e sulle colline sta sui pali. Dopo Migliarino si passa la Dorgia ed il canale di s. Venerio. Si radono alcune collinette coperte di cespugli, chiamate i boschetti, e si lasciano a manca le case di Me-

lara in piccola altura. Alla sinistra si veggono campi in dolce declivio, e si scopre una parte del golfo, che poi si perde al tutto di vista. Passato il ponte di Basuolo s'incontra un luogo denominato Termo da un termine che sta alla destra della via. In questo punto la nuova strada volge alla sinistra per evitare la salita di Arcola, là dove l'antica entra innanzi, e passa tra Arcola e il suo vetusto spedale.

La nuova strada giunge con varii giri fin sotto a Vezzano. Qui, al luogo detto Fornola, offre la vista della gran valle del Magra, e dei paesi di Caprignola, di s. Stefano, di Ponzano e di Falcinello oltre il fiume. Alla sinistra superiormente si trova il letto del Vara, che reca tributo al fiume Magra. Alla destra in lontananza si vede il mare, e verso levante si scuopre la grande pianura della Toscana. La strada, abbandonando Rocca di Fornola, ritorna per un lungo stradone vicino ad Arcola, ne attraversa il canale, e lascia il paese alla destra. In Fornola, come già dicemmo, si progettò ultimamente dal civico consiglio della Spezia, e da sedici altri comuni di far costruire un solido ponte per passare il Magra, ed aprire una più comoda e più breve comunicazione colla Toscana. In questo tratto la strada ora va lungo il Magra, ed ora se ne allontana, perchè il corso di questo fiume è tortuoso. Si passa quindi sotto a Trebbiano, scorrendo alle falde dei monti che si estendono tra Arcola e Trebbiano, e di là volgono a Lerici. Qui la nuova strada si unisce all'antica per Lerici, e tutto quel tratto che sta fra Trebbiano ed il fiume, e dal fiume a Sarzana, è comune ad entrambe. Presso al monte di Trebbiano si trova una miniera di ossido nero di manganese, che sarebbe utilissimo per la fabbricazione dei vetri e delle stoviglie. Quando il Magra impedisce il passaggio alle carrozze, tragittasi col mezzo di una scafa.

Si entra in Sarzana per porta Vecchia, attraversando un sobborgo, e si esce per la porta Romana. Dopo Sarzana la strada è l'antica, ma non è meno larga della nuova. S'incontrano successivamente i torrenti Pisellino, s. Michele, Isoronne, s. Lazzaro, Bettina e Parmignola, che serve di confine a questi R. stati col ducato di Massa e Carrara. Tutti questi torrenti, ad eccezione dell'ultimo, hanno foce nel

Magra. L' Isorone non è valicato da verun ponte, e la sua riva, dalla parte di Sarzana, è alquanto scoscesa. I ponti sui torrenti di s. Lazzaro e del Bettina sono di antica costruttura, ed alti alle due estremità. Quest'ultimo torrente vedesi incanalato con argini di terra, come i fiumi dello stato Lucchese. Alla sinistra della strada, prima del confine, sta l'antica cappella dei Gargiuoli, ove ora abitano i doganieri. Dal Parmignola sino a Lavenzo, e di là sino a Massa la strada trovasi in cattivo stato.

Tra Sarzana non s'incontra altro paese che quello di S. Lazzaro, alla destra della strada, e da cui prende nome uno dei sopraccennati torrenti. Prima di s. Lazzaro e nella valle opposta evvi il bello stradone di Caniparola, con un arco al principio. Esso dopo Caniparola, aggirandosi sulla collina, continua sino a Fosdinovo. Partono pure a sinistra della via le salite agli ameni luoghi di Castelnuovo e di Ortonovo. La distanza da Sarzana ai confini dello stato è di metri 8044. Tutta la strada da Genova al ducato di Massa, calcolando i due mila quattrocento metri che sono dalla piazza dell'Annunziata di Genova sino alle porte della Pila, percorre uno spazio di metri 136,592. L'antica strada era di miglia 87 3|4 di 75 al grado, e la nuova di miglia 91 3|4. Questa differenza vuolsi attribuire allo sviluppo maggiore che fu necessario di dare alla nuova strada reale, per evitare varie salite che nell'antica via giungono sino al 15 e al 20 per 0|0.

Tra il torrente Bettina ed il Parmignola, in vicinanza dei confini, evvi alla destra un' antica via che conduce alle rovine di Luni. Se la nuova strada postale da Massa a Carrara, e da Carrara a Sarzana sarà eseguita, gl' italiani potranno con maggior agio visitarsi più spesso, e noi recarci con più di facilità alle belle cave di Carrara.

Le distanze lungo la regia strada che costeggia la riviera di levante, secondo l'itinerario dello stato maggiore generale, sono, per ciò che riguarda questa provincia, come siegue: da Chiavari al Bracco metri 19,583; dal Bracco a Matarana 11,910; da Matarana al Borghetto 12,800; dal Borghetto alla Spezia 22,200; dalla Spezia a Sarzana 17,950, da da Sarzana a Levenzo 11,250.

Vie comunali. In questa, come nella contermina provincia

di Chiavari, le vie comunali si trovano per lo più in così meschino stato, che si può, e si dee migliorarle: anzi in certi comuni, come in quello di Rio Maggiore, non avvene alcuna, e non vi si veggono che alcuni sentieruzzi di comunicazione colle sue diverse borgate, e colla Spezia, i quali non sono praticabili senza grave disagio e pericolo se non dagli abitanti che sono avvezzi a tragittarli. Le strade del luogo di Moneglia sono tutte ripide, tortuose, ed appena praticabili a piedi, e con bestie da soma; una di tali vie che scorge al comune di Deiva compreso in questa provincia di Levante è tutta montuosa ed assai malagevole in qualche sua parte; un'altra conduce sibbene al Bracco in linea retta, e sarebbe la più breve per recarsi alla R. strada, e con tenue dispendio potrebbesi ridurre ad essere praticata coi carri; ma finora si trascurò di compiere un'opera così vantaggiosa. Alcuni pretendono che questi danni provengano dai molti contrasti che insorgono spesso tra i comuni; altri credono che derivino da una malintesa politica; checchè di ciò sia è ora più che mai da sperarsi che stabilir si possa in questi R. stati un più equo sistema stradale, come già è stabilito in Francia, nel Belgio, in Alemagna e nell'Inghilterra. Il bisogno della facile comunicazione tra paesi e paesi è interesse e bisogno comune, e come tale deve essere a carico dello stato.

Clima. Il clima di questa provincia è assai temperato, e d'ordinario non si sente il freddo fuorchè negli inverni più rigidi, e sugli Appennini della valle del Vara, ove se il freddo invernale non è tanto mite, nè meno suol eccedere in rigidezza per la propizia esposizione di quei monti al mezzogiorno.

L'atmosfera per altro è generalmente variabile ed umida nei dintorni di Sarzana e della Spezia; ond'è che nell'estiva stagione vi dominano le febbri intermittenti.

L'altezza media del barometro alla Spezia è di pollici 27 linee 11; la media termometrica di Reaumur è di + 17, 7.

I venti che per lo più vi soffiano nell'inverno sono quelli di tramontana, di levante e di scirocco; e questi cagionano talora danni alle campagne.

Nel 1828 una furiosa tempesta avendo distrutto nella pro-

vincia di Levante tutti i mezzi di sussistenza che possono provenire dall'agricoltura, gli abitanti in gran numero furono costretti ad emigrare per procacciarsi altrove le cose più necessarie alla vita con le loro fatiche.

Agricoltura. Il sistema di avvicendare le terre in questa provincia è assai bene inteso, e ad onta di un suolo in pochi siti ferace, sanno gli abitatori farlo prosperare, e raccolgono cereali, legumi, olio, uve, ed altre frutta di varie specie, non che erbaggi in qualche abbondanza. Le proprietà sono generalmente divise, quantunque vi sieno parecchi doviziosi possidenti; vi si fanno poche locazioni di lunga durata. I proprietarii ebbero già la cura lodevolissima di far sì che i torrenti che discendono dalle montagne, fossero cinti da muraglie, per impedire il trabocco delle acque, mentre nella pianura esse vengono scompartite tra più fossali; ma le irrigazioni in pianura si fanno per lo più colle acque delle cisterne e dei pozzi; è però danno che questi non sieno troppo abbondanti.

Il prodotto del grano in questa provincia è alquanto più abbondante che in quella di Chiavari; ed assai più notevole vi è il prodotto delle viti, che forniscono dieci mila some di vino che riesce buono, e potrebbesi anche migliorare, qualora si avesse la cura di scegliere le uve; ma i proprietarii, temendo con tal metodo di ricavare poi dalle rimanenti uve vini troppo inferiori, si astengono dal seguire un migliore metodo di vinificazione. In uno special paragrafo esporremo qui sotto come sia ammirevole l'industria nell'arte di coltivare le viti, e di far la vendemmia nel distretto di questa provincia, cui si dà il nome di *Cinque Terre.* Sulle montagne di ponente, e sui fianchi delle medesime, assai più che verso la sommità, si fanno buone ricolte di castagne, il cui prodotto si calcola per approssimazione a 30,000 quintali metrici. Un quintale metrico corrisponde a 100 chilogrammi di peso. La coltivazione degli olivi non è ben diretta in questa provincia, epperciò non si ottiene mai una compiuta raccolta. La meliga e le patate vi si coltivano mediocremente: gli agricoltori pretendono che la coltivazione delle patate sia dannosa in quei terreni già naturalmente sterili: molto scarsi riescono pure i prodotti del formentone,

della canapa e del lino. I contadini sogliono seminare il gran-turco dentro i solchi, prima che sia il tempo di mietere il fromento. Giunto il dì delle messi, non troncano eglino le spiche con la falce, ma schiantano affatto la pianta, poi raffazzonano il terreno a servizio della pianticella di grano-turco, che frattanto è nata ne' solchi. Ciò per altro essi non fanno che dove possono irrigare il terreno: vi si coltivano tutte le specie di legumi, ma soltanto pei consumi ordinarii. Discrete ricolte si fanno eziandio di orzo, fieno, foglie di gelso, noci, nocciuole, limoni, aranci. La quantità approssimativa di questi prodotti è come siegue: di grano si raccolgono 20986 quintali metrici; di segale 2951; d'orzo 4160; di granone 18496; di legumi 5506; di patate 8869; di fieno 39975; di vino 145,019; d'olio 15201; di castagne 11679; di foglia di gelso 1081; di noci 252; di nocciuole 9; di frutta 16628; di ortaggi 20420; di limoni 453; di aranci 9355; di fichi secchi 1427; di fave 525; di miglio 20; di lino 153; di canapa 22. Ma vuolsi osservare che della più parte di questi prodotti è assai maggiore la quantità che consumasi in questa provincia; cosicchè gli abitanti sono costretti a procacciarsi da altre provincie ciò che manca ai loro bisogni.

Boschi e selve. Quasi la terza parte del territorio della provincia di Levante è ombreggiata da selve e da boschi, ove allignano principalmente il castagno, il cerro, il pinastro ed il frassino. Le selve denominate di Carbonara, Rodepilo, Macchia Grande, Bosca, e Montegottero sono riputate per le più vaste, e le più produttive; ma tanto queste quanto tutte le altre sia di spettanza particolare, sia comunale o demaniale, od ecclesiastica sono in generale trascurate.

Le piante d'alto fusto servono alla costruzione delle case, a quelle dei frantoi e di diverse altre officine, ed eziandio ai bisogni delle arti, dei mestieri, e dell'agricoltura. I boschi cedui somministrano il legname pei focolari, pel carbone: pel sostegno delle viti s'impiegano i fusti più novelli delle piante, che per tale uso si lasciano crescere, e coltivansi assai folti in molti luoghi. Le frondi del cerro che si tiene a capitozza, servono per l'ordinario foraggio invernale delle pecore. Per alimentare quarantasette fornaci da calce, e sette

da mattoni s'impiegano 21951 steri di legna. Alquanto carbone trasportasi da questa in altre provincie; ma non si fa tratta di legname per l'estero, fuorchè dei remi fatti coi faggi della selva di Montegottero, e di scatole formate con la radice dell'erica: se non vi si trovano alberi inservienti ai reali cantieri, ve ne sono quasi a sufficienza per costrurre e riparare le navi destinate al traffico locale. Tutti i boschi di questa provincia offrono una quantità considerevole di funghi; ma non vi si trovano tartufi nè bianchi nè neri.

Produzioni animali. La scarsezza dei prati naturali, e il non essersi introdotto in questa provincia il proficuo uso dei prati artificiali, per cui già fioriscono parecchie terre della Savoja, sono cagioni, per cui la pastorizia vi si trova in istato non prospero. I cavalli, i muli, ed i somarelli sono i soli animali impiegati nei lavori della campagna: non si fanno esperimenti per migliorarne le razze. Sono essi nutriti per lo più di fieno, e rare volte con avena. Si contano in questa provincia per approssimazione, cavalli 482; muli 10,019; somarelli 457.

Per ciò che riguarda il bestiame bovino, pecorino, e porcino, è da notarsi che vi si mantengono 1250 vacche; 990 buoi; 1329 vitelli; 1060 montoni; 425 capre; e si contano 9668 agnelli; e 14115 pecore; vi si consumano annualmente 520 buoi, 665 vacche, 1109 vitelli, 9252 agnelli, 730 capre, 1150 montoni, 2650 agnelli da latte, e 1182 majali. Il consumo principale se ne fa nei comuni della Spezia, di Sarzana, di Levanto e di Lerici.

Per riguardo a' bachi da seta, questa provincia è ancora in condizioni inferiori alle altre della divisione di Genova, non coltivandosi in certi comuni che per gli usi domestici, e con iscarso lucro.

Degli altri prodotti animali, come il miele, la cera, la lana, le setole, le pelli, il formaggio, non somministrano che un tenue guadagno. Di bozzoli non si hanno che quintali metrici 71; di lana 469; di pelli 534; di miele 114; di cera 28; di formaggio 696. La pescheria fornisce quintali metrici 2590; i tonni 12.

Produzioni minerali. La provincia di Levante, della quale il gran cratere della Spezia forma principalissima parte, è un

paese classico per la geologia, la zoologia, e la mineralogia. Molti chiari autori ne fecero scopo alle loro dotte osservazioni, e fra gli altri il cav. Sismonda, Gerolamo Guidoni, e il marchese Pareto. Del primo si pubblicarono le *Osservazioni geognostiche, e mineralogiche dei dintorni della Spezia* nel 1821, quelle del secondo nel 1828, e quelle del Pareto vennero inserite nella *Guida di Genova del* 1846.

Delle produzioni minerali di questa provincia noi siamo soliti a dare i cenni nella descrizione de' luoghi particolari, ove si trovano, e già discorremmo di molte nel corso di questa opera: qui accenniamo soltanto quelle di cui non ci occorse ancora di dover parlare. Riferiamo su questa materia ciò che ne dice il benemerito Barelli.

Nel distretto d'Ameglia, sulla pendice meridionale del balzo, su cui sta il villaggio di Monte Marcello, tra la foce del Magra e la punta del golfo della Spezia, si rinviene ferro spatico ossia ferro ossidato carbonato, di colore biondo-scuro traente al bigio, con macchie rubiginose e nericcie, di frattura minutamente granellare e luccicante. — Agglomerato di granellini di quarzo vitreo biancastro che passa ora al bigio, ed ora al roseo, di piccola porzione di mica dorata e di qualche assai raro e minuto granello di sostanza bianca, opaca e fragile, creduta di feldispato decomposto, ossia caolino. Forma un ragguardevole banco sovrapposto ad una calcaria bigio-nerastra con venule spatiche.

A piè della pendice di monte Marcello, al sito denominato la Bianca, esiste marmo calcareo variegato di bianco, di rosso-roseo, e di qualche macchia azzurrognola, di frattura minutamente granellare e rilucente. Sotto l'acciarino dà qualche scintilla: in esso trovasi irregolarmente sparsa qualche laminetta di ferro oligista micaceo, del quale vi esiste pure una cava, il cui minerale diede all'analisi docimastica il 58 per 0|0 in ferraccia. Nell'agro di Ameglia si trovano pure scisto selcioso violaceo, impregnato d'ossido di ferro — Marmo bigio bianchiccio, di tessitura granellare — Alabastro candido traente al giallognolo di frattura fibroso-lamellare e rilucente — Marmo *mischio* composto di glandule o piuttosto piccole masse appiattite di calce carbonata bianchiccia, che irregolarmente tende al violaceo,

di frattura minutamente scagliosa, avvolta in uno scisto bigio-scuro d'un lustro leggermente talcoso, entro cui si scorgono rari e minuti noccioli di quarzo vitreo — Scisto verdognolo, che passa talvolta al bigio scuro, sparso di squamette di mica.

Nel territorio di Arcola si trova manganese ossidato, amorfo compatto e nerastro, leggermente violaceo. L'acido nitrico vi promuove in alcuni punti una lenta effervescenza. La coltivazione è limitata a circa 250 quintali metrici; il minerale ne è per la massima parte spedito in paesi esteri, in parte anche alle vetraje dell'Altare, provincia di Savona.

Nel distretto di Pignone, che già era dipendenza di Casale, e ne divenne poi il capoluogo, si trovano ardesia tegolare, — manganese ossidato, — terra argillosa rossa, micacea, — calcareo bigio-scuro traente al violaceo, — id. con macchiette nericcie e gialliccie di frattura granellare luccicante, — id. di un nero turchiniccio, — id. bigio chiaro leggermente turchino con macchie giallognole ed alcune venule spatiche, — ardesia tegolare bigio-cenerina con macchie bislunghe bruno-violacee e dentriti nerastre, — alabastro grossolano di colore giallo, — arenaria silicea e dura seminata di piccoli noccioli piromaca nera, — selce piromaca oscura a grossi noccioli, — argillolite attraversata da vene di calce carbonata bianca.

Nella frazione di Casale esistono: marmo di colore rosso-scuro vinato, — marmo bigio cenerino, — calcareo di colore bigio cinerino traente al turchino.

Scegliamo questo luogo per parlare del comune di Pignone di cui tacemmo al proprio luogo, perchè, come s'è detto, non era altre volte considerato che come frazione. Esso fa parte del mandamento di Levanto: il suo territorio con quello di Casale, divenuto sua dipendenza, si estende sui monti che dividono la valle del Vara dal littorale: il torrente Pignone vi scende in due rami. Questo comune veniva dichiarato borgo insigne nel 1300, e papa Anastasio acconsentiva che la sua parrocchia avesse il titolo di Pieve. In un angolo della sua vasta piazza fu eretto un arco nel 1604 con lapide marmorea per ricordare l'apertura ivi incominciata di una comoda e diritta via tra Sestri e Sarzana. Ma

la nuova strada regia fu portata sul Vara, e il comune addossò a quell'arco una loggia che viene riguardata come una memoria della gelosa espettativa degli abitanti. La superficie dell' intiero presente territorio di Pignone è di 2550 ettari di terreno. Per riguardo alla frazione di Casale, osserviamo ch'esso ha il vantaggio di una propria parrocchia.

Nel distretto di Bonassola esistono: marmo, ossia calcareo bigio-nericcio venato di bianco; vedesi in grossi massi avventizii nel rivo del vallone di s. Giorgio, poco sopra del ponticello denominato della Costella. — Eufodite composta di feldispato verde compatto, e di laminette di diallaggio metalloide bigio-scuro. Giace in ragguardevole massa, nella parte orientale del monte che s'innalza a destra della valle di Montalto, poco sopra il santuario di s. Giorgio, presso la via tra Bonassola e Framura. È suscettivo di bella levigatura, e di ottimo effetto — Diaspro verde-chiaro, suscettivo di bellissimi lavori — Diaspro ignobile di colore giallo-sudicio, traente in alcuni siti al verdognolo, ed attraversato per tutti i versi da piccoli filetti di un giallo più carico, e più duri del rimanente — Roccia silicea verde, attraversata in più versi da rilegature candide di calce carbonata — Breccia serpentinosa rossa, macchiata di bianco, di bigio, di verde, e delle tinte intermedie; è dura assai, di bellissimo aspetto e suscettiva di ottima levigatura. Trovasi in sulla nuova strada carreggiabile, che da Levanto mette alla Baracca: la cava ne somministra pezzi molto considerabili.

Il comune della Spezia è anche ricco di minerali produzioni: vi si trovano: arenaria a granellini selciosi, che contiene molte squamette di mica argentina: è effervescente in alcuni punti cogli acidi; scintilla facilmente sotto l'acciarino. Trovasi in massi avventizii di varia grossezza, ed in quantità notevole sulle pendici orientali dei monti nelle vicinanze di Biassa. Serve pei selciati delle vie di Genova, e di altre città del littorale di quel ducato, per cui occupa gran numero di scalpellini — Marmo brecciato (calcareo) di tinta rosso-pallida, di tessitura minutamente scagliosa colla pasta di un rosso più pallido dei noccioli. Sta in grossi massi rotolati, nel rivo che scorre il vallone detto della Torre, e forma un banco pressochè verticale in fondo alla pendice dello

stesso vallone , a metri 400 circa dal suo sbocco in val di Biassa. La coltivazione di questo marmo fu attuata per lo spazio di quattro anni, e venne sospesa nel 1814. — Idem di colore bigio-scuro brecciato in bianco ed attraversato da qualche filetto capillare di ferro ossidato carbonato: la sua frattura è minutamente granellare e rilucente.

Vi sono ancora: marmo d'un bellissimo nero, di tessitura minutamente scagliosa , e calcareo — Alabastro di colore giallo con qualche striscia biancastra, di frattura granellare, luccicante. Si rinviene in istallatite nella grotta *Lupara*, presso la strada tra la Spezia, e il villaggio di Riccò — Alabastro bianco, trasparente e stalattitico. Vedesi nella grotta suddetta. — Idem di colore lionato traente al rossigno , mareggiato come quello di Busca. La sopraccennata grotta Lupara si estende in un calcareo riputato secondario per la lunghezza di circa metri 35, colla larghezza media di metri 9 , ed in altezza di metri 4. Le sue pareti ed il suolo sono in parte incrostate dall'alabastro.

Gli altri comuni di questa provincia , che hanno produzioni minerali , e furono già da noi accennate sono quelli di Deiva, Carrodano. Framura, Levanto, Monterosso al mare, s. Terenzo, Lerici, Sarzana, Castelnuovo di Magra, e Portovenere. A quanto abbiam già detto al luogo opportuno sui marmi di Portovenere, qui aggiungiamo testualmente le parole del ch. Spallanzani. Il marmo di Portovenere, dic'egli, è nominato con lode in Italia ed anche fuori ; e ciò meritamente non tanto pel nobile lustro che dal pulimento riceve, quanto per le vaghe dorate macchie, che spiccano mirabilmente su di un fondo morato. Cotal marmo si cava in due luoghi, all'esterno canto della Palmaria a levante, e in terra ferma , poco lungi dal golfo, nella valle delle Grazie. Del rimanente non sono questi i due siti unici dove si può estrarre un tal marmo. Moltissimi altri luoghi di quest'isola ne abbondano. Lo stesso è pure di più parti del vicino continente, e il medesimo borgo di Portovenere, piantato tutto nel nudo scoglio , può dire di averlo dentro al suo seno. Diffatto , molti strati dello scoglio non sono che di un tal marmo, con questo solo divario che è privo di quelle macchie gialle dorate , o che non è tanto ricco di esse. Gene-

ralmente poi il marmo di Portovenere non è come tanti altri marmi che formano monti intieri o pezzi di monte, senza che vadano mescolati a materia straniera. Quello di cui qui si parla, trovasi per lo più in compagnia di una rozza pietra calcarea, più dura di esso, e di un cenerognolo oscuro, per liberarlo dalla quale, e così poterlo aver puro, fa sovente d'uopo di molta spesa.

Bellissime colonne di marmo di Portovenere adornano più di una chiesa di Genova; le più notevoli per mole e vaghezza stanno all'altar maggiore di s. Ambrogio. Un dotto scrittore porta opinione che per questo marmo non che per gli altri sopraindicati si potrebbe aumentar lo smercio e quindi il guadagno, e sarebbe facile introdurre fabbriche per lavorarli.

Chiudiamo questo paragrafo sui prodotti minerali coll'osservare come sopra la spiaggia di Multedo, fra Pegli e Sestri di ponente, ritrovasi una minutissima arena nera, brillante, ferruginosa, attirabile dalla calamita, infusibile al fuoco, ed inattaccabile dagli acidi. Queste proprietà eccitarono in tutti i tempi l'attenzione di alcuni celebri naturalisti; e vi fu perfino chi pretese che l'ammiraglio Hauc, passando a poca distanza dalla detta spiaggia, osservasse uno sconcerto nella bussola, prodotto dall'azione di quest'arena; sconcerto che può aver avuto luogo unicamente nel capo di un tale osservatore.

Arti e manifatture. Per riguardo a manifatture di sostanze minerali diciamo esistere in questa provincia 50 officine pel ferro, 7 per argentieri ed orefici, 7 per rame, ottone e bronzo: vi sono 63 manifatture di sostanze animali, cioè 32 lanificii, e qualchiere; 4 tintorie; 6 fabbriche di cappelli di pelo, e 21 concie di pelli. Vi si contano inoltre fabbriche di tele, di lino e di canapa nel comune di Riccò, le quali servono a provvedere la città capoluogo: in tutta la provincia vi sono 310 telai, e 2 pel cotone.

Alla Spezia ed a Sarzana trovansi fabbriche di paste all'uso di Genova, di cui si manda una quantità anche all'estero.

In alcuni paesi l'industria manifestasi anche in opere da falegname e da tornitore, e se ne contano 120. A Lerici ed a Portovenere si fanno piccole navi.

Relazioni commerciali. Non si fa alcun commercio in grande nella provincia di Levante. I negozianti si occupano solo della compra e della vendita dei prodotti del suolo, cioè del vino e dell'olio d'olivo, che spediscono a Genova, nelle due riviere, ed anche all'estero, ma in poca quantità.

Vi sono alcuni commercianti di grani e di drappi alla Spezia ed a Sarzana, ma non ne fanno che poco smercio. All'opposto si esportano nel paese i marmi di Carrara, e coll'introduzione dei grani, della lana, del cotone, de' cuoi, delle pelli e di varie derrate coloniali: queste si diramano nelle riviere genovesi, ed anche in Lombardia.

La maggior parte degli abitanti appartiene alla classe dei proprietarii, i quali sono occupati degl'interessi rurali, e poco inclinano a speculazioni commerciali; quantunque dal lato della navigazione siansi ottenuti in questa provincia notabili vantaggi in quest'ultimo tempo, e il golfo della Spezia sia tutto favorevole all'ancoraggio.

Emigrazioni. Molti degli abitanti di Carro, Carrodano, Borghetto, Brugnato, Beverino, Godano, Framura e Rollano si allontanano annualmente dai loro paesi, e si conducono in Lombardia ed in alcune parti del Piemonte per lavorare la terra, o si recano in lontane regioni per esercitare qualche industria, e portano poi sempre il frutto dei loro risparmi alle proprie famiglie. Non pochi degli uomini che vanno a lavorare in lontani paesi vi sogliono fare lunga dimora, lasciando così le donne sole in patria alla cura e al godimento dei pochi averi.

Le Cinque Terre. Alla succinta descrizione delle Cinque Terre già tanto famose, e a quella d'alcune terre dei dintorni, è pregio dell'opera che da noi si aggiungano alcune notizie storiche riguardanti ciascuna di esse.

Poco lungi da Levanto veggonsi le rinomate Cinque Terre, Monterosso, Vernazza, Corniglia, Manarola e Rio Maggiore, situate sulla riviera del mar Ligustico, alle radici di altissimi e dirupati monti, sui quali le viti serpendo in mirabil guisa, producono in abbondanza eccellenti uve. Il Leandro discorrendo di queste Cinque Terre, così si esprime: sono esse ugualmente discoste l'una dall'altra: sono rinomatissime in Francia ed in Inghilterra per gli eccellentissimi loro vini

che di là ne vengono trasportati: ed è certamente cosa maravigliosa a considerare come sia possibile, che sopra così alte e precipitose montagne, ove sembra quasi impossibile poter volarvi gli uccelli, tanto sono sassose e senza terreno, vi serpeggino tante viti, che in tempo d'estate, quando sono frondose, rappresentano una cortina d'ellera: giova riferire a questo riguardo le stesse parole del Biondo: « Levantum nobile municipium magis quam vetustum amoenis vallibus, collibusque conspicuum, ad cujus oram quinque sunt castella paribus prope intervallis distantia Mons ruber, Vulnetia vulgo *Vernazza*, Cornelia, Manareola et Rivus Major, quae loca non in Italia magis, quam in Galliis Britaniaque sive Anglia a vini odoratissimi, suavissimique excellentia sunt celebria. Res profecto memoratu, et spectaculo digna videre montes adeo sublimes praecipitesque ut aves volando fatigent, quibus omnino saxosis et nihil humoris retinentibus vitium palmites tam pretiosae feraces vindimmiae haud secus quam hedera muris passim haereant; eas autem vineas, et alias per Liguriam aetate Plinii non fuisse hinc videmus, quia cum ille edocendis vinis optimis, quae ubique habeat Italia diligens sit ac prope nimius, nullum in Liguria ponit, nisi forte haec sint vina Lunensia, quae ipse Plinius plurimum laudat ».

Il paese di Levanto unitamente alle Cinque Terre era anticamente posseduto dalla antica e nobile famiglia di Passano, la quale, oltre il castello di Passano, da cui trasse il cognome, possedeva molte castella; ma per la loro somma possanza i nobili di Passano avendo avuto l'ardimento di contendere colla repubblica di Genova, furono vigorosamente assaliti dalle truppe genovesi, le quali dopo avere distrutto il castello di Passano, confiscarono tutto ciò, che nelle altre loro castella possedevano que' signori, i quali per altro furono presto rimessi in grazia della repubblica, e riacquistarono i privilegi, gli onori, le dignità e prerogative della loro cittadinanza, e nobiltà genovese.

Tra i confini di Levanto e delle Cinque Terre veniva edificata una chiesa con attiguo convento, sotto il titolo di s. Antonio del Mesco, già propria dei frati osservanti di s. Agostino. Presso al sito di quel cenobio evvi la prima delle

ridette Cinque Terre, cioè Monterosso; superiormente a questo luogo, sul monte chiamato Sorio, eravi un tempio in onore di s. Maria Maddalena, ufficiato dai monaci bianchi. La repubblica di Genova, in ogni anno, mandava in Monterosso un podestà, che doveva essere subordinato al capitano di Levanto. La marina di questo luogo abbonda di pesci e specialmente di alici: ivi pure si pescano tonni in discreta quantità.

Dopo questa terra siegue Vernazza, dai latini chiamata *Vulnetia*, che dopo i Passano era posseduta dalla famiglia Fiesca di Genova. Fu acquistata da essa per metà da Guglielmo vescovo di Luni, e per l'altra metà dalla repubblica per donazione di Guglielmo di Ponzolò. Oberto Foglietta ne' suoi annali di Genova, l'anno 1186 narra che fuvvi perturbazione nella riviera di Levante, a cagione degli uomini di Vernazza, i quali con latrocinii e violente scorrerie, guastavan le strade, ed impedivano i traffichi; narra eziandio come essendo eglino stati ammoniti più volte dalla repubblica, affinchè cessassero da quelle nefandità, vi furono spedite da Genova galere e genti, le quali espugnarono la rocca e la terra, e gli abitanti furono messi sotto il giogo della repubblica. Nei dintorni di Vernazza si fanno quei preziosi vini, che i paesani dal nome del luogo sogliono chiamare *vernaccie* o altrimenti *rocesi*. Di Vernazza fu nativo un Guglielmo Redoano, che compose opere legali, e fu vescovo di Nebbio nell'isola di Corsica: ivi pure ebbe i natali il dotto Gioan Battista, che denominavasi dalla sua patria, e compose un'eccellente opera ascetica col titolo di *Veglie di Cristo*.

Sopra un alto monte sta la terra di Corniglia, che come credono alcuni, chiamavasi anticamente *Cornelia* da quel Publio Cornelio che fu mandato con altri quattro patrizii dal senato romano, l'anno di Roma 582, affinchè giudicassero dei confini tra i lunesi ed i pisani, come racconta Livio nella *V decade*. Di questa terra fa menzione Facio degli Uberti nel 3.° lib. del Dittamondo:

> Così parlando, com'il tempo piglia
> Vedemo quel paese ad oncia ad oncia
> Verde, Lavagna, Vernazza e Corniglia.

Appresso la marina trovasi Manarola, luogo, da cui uscirono i Manarola, ed i Bonfigli, antiche ed onorate famiglie di Sarzana, ed anche i conti Celsi, tra i quali fu quel Benedetto Celso, dottore, cavaliere dello speron d'oro, e poi commissario apostolico, governatore, e castellano di Narni negli stati Pontificii; nelle quali cariche notevolmente arricchì se stesso, e la propria famiglia, la quale essendosi estinta, ne rimasero eredi le due illustri famiglie dei Parenterella, e dei Cattanei della stessa città di Sarzana. Anche Manarola fu uno di que' paesi della Lunigiana in Liguria, che da Guglielmo vescovo di Luni, nell'anno 1252, fu venduto con molti altri a Nicolò Fiesco. Addì 12 febbrajo 1521 gli uomini di questa terra spedivano ambasciatori a Castruccio Interminelli tiranno di Lucca, offerendosi ad esso per sudditi, e pregandolo a difenderli con le sue truppe, come si legge nella vita di Castruccio scritta da Aldo Manuzio.

L'ultima delle Cinque Terre è quella di Rio Maggiore, detta volgarmente *Rimazzò*. Raffaele Sopranis ne' *suoi scrittori di Genova,* e Federico de' Federici nel *suo trattato della famiglia Fiesca* raccontano, come Antonio del Fiesco vescovo di Luni, avendo avuto in dono una piccola particella delle sacre ceneri del precursore di G. C., che si conservano in Genova, affinchè riponesse quella preziosa reliquia nella chiesa di s. Gio. Battista in Rio Maggiore, subito che ebbe in mano la piccola sacra particella, divenne cieco, e non potè ottenere da Dio la grazia di ricuperare la vista, se non quando restituì quella piccola porzione delle venerate ceneri di s. Gio. Battista al sacrosanto deposito che se ne custodisce in Genova, ov'è tenuto in altissima venerazione.

Nel tratto di paese, dice il Targioni, occupato dalle Cinque Terre, si verifica che *quod natura negavit industria peperit;* perchè esso non essendo altro che monti sassosi, e dirupati in modo che neppure vi possono montare le capre, niente di meno abbonda di vigne, dette *vignali*, al sommo fruttifere, per coltivare le quali è necessario che gli uomini si calino dalle rupi legati nel mezzo del corpo con una corda, siccome anche per vendemmiare le uve, da cui si ricava il tanto eccellente liquore, chiamato *vino amabile delle Cinque Terre*, gratissimo fino in Francia ed in Inghilterra. La

coltivazione delle vigne di questo paese è veramente singolare e semplicissima; poichè senza confondersi a fare fosse e divelti nel terreno che non vi è, i maglioli delle viti si ficcano negli svolti della poca terra che resta tra i filoni e le commettiture delle pietre di cui sono formate le dirupate pendici di quei monti, e non si fa loro altra carezza, nè si dà governo, e non vi è bisogno di pali o altri sostegni. Niente di meno le viti in quelle fessure tra masso e masso, a guisa de' capperi, spandono le loro radici, e succiano la poca umidità che si trova raccolta per le pioggie, e con tale alimento e la poca umidità dell'atmosfera che possono assorbire per i pori delle loro foglie vegetano a maraviglia, e spandono ciondoloni giù per le balze i loro lunghi tralci, rigogliosi quanto sarebbero se le medesime viti fossero coltivate in campi ubertosi. Una *memoria sulla vite ed i vini delle Cinque Terre*, pubblicata in Genova nel 1825, corregge quanto il precitato Targioni dice intorno al non darsi governo a quelle viti; perocchè vi sono esse coltivate con grandissima cura.

Il vino detto *amabile delle Cinque Terre*, è tuttora un prezioso liquore. Il Giustiniano scriveva: non è Barone, Principe, nè Re alcuno, il quale non si reputi a grande onore quando alla sua tavola si porge vino delle Cinque Terre, e da qui viene che la fama di questo territorio è celebre non solamente in Italia, ma quasi per tutto il mondo. Si narra che il vescovo di Sarzana Gian Battista Bracelli trovatosi in Roma in discorso con molti cardinali in occasione che si era condotto ad ossequiare il papa Sisto V, a cui, ogni anno, era solito regalare di questo vino *amabile*, si gloriava con esso loro di avere un vescovato, il quale potea vantare più cose celebri e migliori della maggior parte degli altri, e forse d'ogni altro, e massimamente il pregio di questi soavi e squisitissimi vini. Vuolsi però notare, che que' solerti vignai stanno contenti a porre in vendita i soli vini comuni.

Sopra Levanto (vedi *volume* IX, *pagina* 413), in montagna vedesi la terra di Grano, ove altre volte la repubblica di Genova mandava in ogni anno un podestà per amministrare la giustizia agli abitanti di essa e di altre ville situate a levante dal torrente Votra; le quali ville sono Soccogna Sot-

tana, Soccogna Soprana, Calavia, s. Maria, Merizzo e Pignone. Dalla parte occidentale esistono sei villette circa un mezzo miglio l'una dall'altra distanti, cioè il Fatto, il Fossato, Greppo, Lavaggio rosso, La Lissa, il Tono, e nella sommità di un monticello evvi la Madonna della Costa.

Le ville dalla parte di Levanto sono, le Giarre, il Montà, Corlano, Vignana, Vignano soprano, Lerso, Pasten primo, Pasten secondo, Gallona, Legna, il Bosco, Chiesa nuova, Fontana e Villagrana.

Sieguono poi i luoghetti di Antesso, Bergagnana, Codarino e Sesta. Poco più abbasso del luoguccio di Sesta, il torrente Votra si congiunge col fiume Vara. Presso questo fiume eravi il castello della Crovara, il quale viene descritto dal Giustiniani siccome luogo antico, e tale, che nei tempi andati abbia potuto dare qualche molestia alla repubblica. Vi si vedono le vestigie di una rocca, ed un acquedotto della lunghezza di circa due miglia. Fu la Crovara primamente sottoposta all'antico dominio dei vescovi di Luni, e nell'anno 1252 insieme con altre terre e castella venne da Guglielmo vescovo lunese alienata alla famiglia de' Fieschi, mediante la compra fattane da Nicolò del Fiesco, quarto figliuolo di Teodosio, e fratello di papa Adriano V.

Sotto la dizione della Crovara erano le infrascritte ville, Cassana, Castelmaggiore, a levante del rivo Pogliasca, la Cornice e Mangia, e più da presso alla Crovara, il luogo di Castelminore, la Fagina, la Villa, Retromara, luoghi posti in una valle denominata Casa: al dissotto della Crovara, il luogo di Pignone, di cui è fatto cenno in un diploma di papa Eugenio III, dato in Pisa l'anno 1149 a favore di Gottifredo secondo di questo nome, vescovo di Luni, ove il sommo Pontefice mettendo sotto il suo patrocinio, e sotto la clientela della chiesa romana tutti i beni, e le ragioni della chiesa e del vescovato lunese, confermava al vescovo di Luni la Pieve di Pignone: nel confine di questa terra trovasi la valle di Zignago, dove la repubblica mandava un podestà, che amministrava la giustizia alle seguenti ville; Torcata, Vassora, Sessa, Degio o Debio già del dominio dei Fieschi, Mera, Vessora e Sero: tutto questo tratto di paese veniva distinto in tre vicarie ecclesiastiche; quella di Le-

vanto con la Pieve di Montale, Montaretto, s. Giorgio, Chiesanuova, Bonazzola, Fontana , il cui paroco era presentato dal popolo, ed approvato dal vescovo della diocesi, non che la terra di Lavaggio rosso che taluno credette essere quella che sotto il nome di *Corte de Lavaelo*, è rammentata in un privilegio dell'imperatore Ottone il Grande a vantaggio di Adalberto vescovo di Luni , emanato addì 18 giugno 963; la vicaria delle Cinque Terre comprendeva tutte queste terre, e quella di Zignago era contenuta nelle parrocchie di Sassetolo, Torpiana, Valle Giuncata, Chiusola, Rio , Pignone, Montal di Varese, Groppolo, Scoria, Sesta ed Antessio.

Tra i due rivi di Gravegnola, e di Chichiora, e tra i fiumi Magra e Vara, sta non molto lunge dalla strada maestra la piccola città di Brugnato, che fu primieramente abazia soggetta ai vescovi di Luni, epperciò era posta nella giurisdizione di questa diocesi, come apparisce da un privilegio dato dall'imperatore Corrado l'anno 1028, in Roma, il 7 d'aprile a favore di Viridone vescovo lunese con le seguenti parole: *abatiolam Bruniadae nomine in comitatu Lunensi sitam:* e come anche risulta da un diploma dell'imperatore Federico del 1185, in cui conferma al vescovo di Luni *jus quod ipse episcopus vel antecessores sui homines , et loco Bruniadae, et pertinenciis suis praesertim in observatione treugae etc.*

Ebbe questo luogo anticamente diversi nomi: fu chiamato *Aprumaco, Brumaco, Brumado, Brumo,* poscia *Brumiado,* e finalmente *Brugnato.* Il papa Innocenzo II , soppresso a questo luogo il primitivo titolo di abazia, lo eresse in vescovato, lo creò città (1133), e toltolo dalla giurisdizione del vescovo di Luni lo pose sotto quella del metropolitano di Genova , quando volle onorare questa capitale della dignità arcivescovile; ciò tutto è raccontato dall'Ughelli nella sua *Italia sacra.*

Si ha un diploma dell'Imperatore Ottone III contro Gottifredo vescovo di Luni, emanato a favore del monastero di Brugnato, mentr'esso era governato da Eugiro abate: pretendeva il vescovo Gottifredo di assoggettarsi di bel nuovo il monastero medesimo, contro le disposizioni dei decreti pontificii ed imperatorii, che erano emanati a vantaggio di quei monaci; di ciò fa fede il sopralodato Ughelli, che nella sua

Italia sacra dice: *adest diploma Othonis tertii imperatoris ad favorem Brumacensis monasterii contra Gothifredum lunensem episcopum.*

Brugnato è uno di que' luoghi, che con molti altri della diocesi di Luni fu venduto da Guglielmo vescovo a Nicolò del Fiesco col beneplacito di papa Adriano V fratello del medesimo Nicolò l'anno 1252. La diocesi Brunatense non era di molta grandezza, nè comprendeva luoghi di molta considerazione, tranne la nobil terra di Sestri di ponente, antico termine della diocesi lunese, famosa in Italia per essere stata fabbricata nell'agro ove esisteva l'antica *Tigulia;* che perciò latinamente appellasi tuttora *Segesta Tiguliorum*, di cui fa menzione Francesco Berlinghieri fiorentino nella sua *Geografia poetica* cap. 1, lib. 3 con questi versi:

E Tigulia Segesta antica è quella
Dett'ora Sestri, e quel fu il tempio scorto
E porto detto della terza stella.

Il vescovo di Brugnato risiedeva gran parte dell'anno in questo luogo, e teneva sotto la sua giurisdizione ecclesiastica, oltre Sestri, anche il marchesato di Suvero, ed una parte della terra di Pontremoli.

Erano uscite dalla città di Brugnato alcune antiche e civili famiglie, le quali s'erano traslocate in Sarzana; cioè quelle dei Moruzzi e dei Ridolfi: locchè apparisce dagli statuti di Sarzana, ove tra gli oratori spediti dai sarzanesi l'anno 1496 ad impetrare dal magistrato di s. Giorgio la conferma di certe convenzioni, si veggono nominati Francescotto Paretucelli, Francesco Ridolfi da Brugnato, ed alcuni altri. Altre rilevanti particolarità intorno a Brugnato furono da noi riferite nell'articolo di questa città *vol.* II, *pag.* 669 *e seguenti.*

Passata la città di Brugnato, e di là dal rivo Chicchiora, evvi la terra di Bozzolo, ed in vicinanza di essa città e a due miglia circa superiormente all'antica strada romana sta il Borghetto, discosto da Sarzana diciotto miglia; luogo, ove negli andati tempi si mutavano le cavalcature per Genova, e di ritorno per Roma; di là uscì l'antica e nobile famiglia degli Juani, che da Verona prima loro patria, nell'epoca della tirannide degli Scaligeri si ritirarono, circa il 1300, in

questo luogo del Borghetto, da dove poscia trasmigrarono in Sarzana circa il 1450 Bertolo e Giacomo figliuoli di Checho Juano, come apparisce da un'iscrizione posta sul loro sepolcro nella chiesa di s. Francesco in Sarzana.

Dopo il Borghetto nell'avvicinarsi alla Spezia si vedono Ponzò che aveva un podestà particolare, Riccò, Camedone, s. Benedetto, ed alcune altre ville, che fra tutte non fanno che 250 fuochi.

Seguendo la descrizione de' luoghi di questa provincia, che si trovano a non molta distanza dal capoluogo di essa, osserviamo che in faccia alla terra di Rio Maggiore vedesi in mare lo scoglio del Ferrale, detto da' marinai il *Fenaro*, scoglio molto pericoloso a' naviganti nelle ore notturne, quando il cielo è ottenebrato, e la marina è in tempesta.

Passate le Cinque Terre, e nell'imboccare che si fa nel golfo della Spezia, incontrasi primieramente il distinto comune di Portovenere, ora formato di un borgo, e di due villaggi, denominati uno Le Grazie, e l'altro Sezzano. In supplimento alle notizie già da noi date nell'articolo *Portovenere, vol.* XV, *pag.* 660 *e seguenti,* qui riferiamo che questo paese venne fabbricato, l'anno 1113, nel sito, dov'era prima il Foro di Venere, distrutto dal cartaginese Magone nell'anno di Roma 549, il primo della 144 olimpiade, sotto il consolato di P. Cornelio Scipione, e di P. Licinio Crasso: ciò narra l'Inghiramio. Il Giustiniani parlando della fondazione di questa terra, la rapporta al suddetto anno 1113, e così si esprime: i genovesi antivedendo le guerre che erano per succedere tra essi ed i pisani, voltarono l'animo a fortificare il nobilissimo golfo di Luni, celebrato in tutto il mondo, golfo che i moderni chiamano Portovenere, acciocchè non fosse ricetto dei nemici vicini: per tale motivo nell'anno XIII del secolo duodecimo occuparono la stretta bocca di quel porto, fabbricandovi sopra una buonissima terra, e conducendovi una gagliarda colonia. Nel prossimo anno 1118 il sommo pontefice Gelasio scacciato da Roma per opera dei Frangipani, aderenti all'imperatore Enrico II, nemicissimo alla chiesa romana, nel fuggirsene a Genova pervenne a Portovenere, e soffermatosi alcuni giorni in questo luogo, proseguì il suo viaggio alla volta di Genova, e colà consecrò la chiesa cattedrale di s. Lorenzo.

Portovenere fu poi distrutto dagli stessi genovesi nel 1119 durante la guerra coi pisani, come lo afferma Leandro Alberti nella descrizione d'Italia. Giuliano Lamorati nel ristretto compendioso delle sue istorie di Lunigiana, stampato in Massa, racconta che Portovenere, sua patria, rintuzzò dodici volte gli assalimenti di armate marittime a se nemiche, e quelle principalmente degli aragonesi, de' pisani, e dei veneziani. Abitavano altre volte in questo cospicuo luogo eccellenti piloti, sperimentatissimi nell'uso della navigazione: di loro per lo più si valevano nel governare il corso delle loro flotte quasi tutti i potenti principi d'Europa, che avevano galere nel Mediterraneo, ed un secolo e mezzo fa erano i portoveneresi i più valenti nocchieri, e quelli che reggevano e governavano le navi di Napoli, di Sicilia, del Papa, e del gran duca di Toscana.

Era Portovenere nella giurisdizione spirituale e temporale de' vescovi di Luni; e lo dimostra Ippolito Landinelli, ove dice « che vicino all'isola Grande, già detta Palmaria, è il castello di Portovenere, colonia de' genovesi, sebbene dicasi che anticamente esso era soggetto al dominio assoluto del vescovo lunese nel temporale e nello spirituale ».

Trovasi questo duplice dominio con tre fondamenti di autentiche scritture; cioè 1.° per la conferma fatta da papa Eugenio III dei possedimenti e dei beni della chiesa di Luni a Gottifredo II vescovo di quella città, agli 11 novembre 1149; nel qual solenne atto fra le altre pievi di questa provincia venne confermata a quel prelato la pieve di s. Pietro di Portovenere; tale pontificio diploma fu riportato dall'Ughelli; 2.° dimostrasi eziandio dalla segregazione fatta, l'anno 1161, della terra e parrocchia di Portovenere dalla giurisdizione spirituale del vescovo di Luni, in virtù di bolla del sommo pontefice Alessandro III, e data dall'arcivescovo di Genova, che a quel tempo era s. Siro; 3.° comprovasi dall'alienazione di questo paese fatta nel 1252 dal vescovo Guglielmo alla famiglia Fiesca.

Nel 1399 la provincia di Lunigiana era oppressa dalle guerre dei guelfi e dei ghibellini, e molto più dalla pestilenza e dalla fame; questi tre orrendi flagelli afflissero allora principalmente i portoveneresi. Gioanni Villani al cap.

122 del lib. 2 delle sue storie racconta che nel primo giorno di gennajo del 1340 si apprese il fuoco in Portovenere, e fu così impetuoso, che ne furono arsi tutti gli edifizii piccoli e grandi, ad eccezione de' due castelli: e quello storico crede che tanto disastro non avvenisse senza giudizio di Dio; perocchè allora gli uomini di Portovenere erano tutti corsari, e ritentori di pirati.

La marina di questa terra, che viene a formare uno dei porti del golfo della Spezia tra l'isola Palmaria, e l'opposta montagna, suol essere quieta e sicurissima dalle procelle, ed è perciò, che già solevano ricoverarvisi tutte quante le squadre delle galere, che giungevano in questo golfo: e il benemerito Bonaventura Rossi di Sarzana in un suo copiosissimo manoscritto sulle cose della Lunigiana, racconta che egli medesimo vide nel 1691 ancorarvisi trentasei galere di Francia, e molti altri bastimenti, e che ve ne starebbe comodissimamente un novero assai più grande. Soggiunge per altro che non è molto sicura la bocca per dove s'entra in questa gola tra il luogo di Portovenere, e l'isola Grande a cagione del flusso e riflusso del mare, che la rende pericolosa, massime quando soffiano i venti lebecchi, che vi eccitano gran tempesta; epperciò quando la marina è in bollore, i marinari schivano d'entrarvi, passando nel golfo per l'apertura maggiore, col fare il giro delle isole.

In faccia a Portovenere vedesi l'isola Palmaria. La poca distanza di quest'isoletta dal continente, distanza che è di soli 105 metri, i suoi strati calcarei affatto simili nella natura, nell'inclinazione, nella corrispondenza a quelli del lido di contro, indussero lo Spallanzani, il Guidone ed altri a credere che in remota età ne facesse parte, ed un tremuoto ne la disgiungesse. Lo stesso credesi avvenuto alle altre due minori isolette, che si chiamano il Tino, ed il Tinotto, e da alcuni il Tiro, il Tiretto, e da altri anche il Giro ed il Ginetto.

L'isola Palmaria che probabilmente fu così chiamata dall'abbondanza delle palme di cui anticamente era coperta, apparteneva altre volte al monastero di s. Venerio, come risulta da varii documenti autentici, che si conservavano nell'archivio olivetano di N. S. delle Grazie, e principalmente

da un atto pubblico del 1487, ove si legge: *quae tota insula semper fuit, et est dicti monasterii sancti Venerii de Tyro, et ad ipsum semper spectavit et pertinuit, et ad eum de novo spectat, et pertinet tamquam membrum proprium ipsius monasterii*. Il circuito di quest'isola non è più di tre miglia; nella parte meridionale è totalmente scoscesa ed inaccessibile, ma non così dal lato rivolto a settentrione, e verso il golfo, ove lo scoglio va dichinando in collina, già ricca di ulivi e di viti, ove più presso alla marina veggonsi alcune terre che somministrano buone ricolte di pesche, di fichi, e di altre buone frutta. Nei secoli andati vi annidavano pernici, fagiani, tortore, lepri e conigli; ma la frequenza de' cacciatori fece sì che pochissimi di detti animali ora vi si trovano. Le sturne per altro, ed anche le quaglie al loro ritorno dai luoghi, ove sono ite a svernare fanno i loro nidi in tanta copia, che i fanciulli di Portovenere vanno a raccoglierne le uova. Quest'isola ha una inesausta miniera di ricchezza sotterranea nel marmo, di cui sono piene le sue viscere, come già si è accennato superiormente. Questo marmo detto comunemente di Portovenere, è chiamato *portoro* dai naturalisti, e pregiato in tutta l'Europa. Il Brard nella sua *mineralogia applicata alle arti*, dice che il marmo portoro è celebre per la ricchezza delle gialle sue vene d'oro, e per l'intensità del suo fondo nero. Dopo il marmo bianco, continua egli, è quello che viene ora riputato in Francia come il più degno di spiccare nelle suppellettili sontuose, e negli appartamenti delle doviziose famiglie. Locchè è tanto più da osservarsi, in quanto che, or fa un secolo, esso non usavasi che per decorarne le chiese; quelle di Genova e delle riviere ne furono arricchite con prodiga mano; ma è danno che questo marmo vendasi tutto nello stato greggio, e non s'imiti l'esempio della vicina Carrara coll'introdurvi fabbriche per ridurlo in lastre, e per dargli il lucido; è anche danno che l'isola Palmaria non sia coltivata, come lo potrebbe essere molto proficuamente; giacchè nei tempi andati essa era ricchissima di vegetali produzioni. Gli storici genovesi rammentano il borgo di s. Giovanni, ch'era in sul corno orientale di quest'isola presentemente quasi solinga, e poco meno che incolta. Non avanzano di quel borgo nè meno i vestigi. Ai guasti dei

pisani nel secolo XIII e degli aragonesi nel secolo XV si attribuisce la rovina della Palmaria. Oltrecchè i corsari barbareschi infestando questo tratto di mare, non era sicuro il fermare la stanza in un isolotto senza difesa, ove quei ladroni potean calarsi in tempo di notte, e rapir le persone e le robe, come fecero, non è gran tempo, nell'isola di s. Pietro in Sardegna. Il nome di quest'isola indicante che altre volte vi prosperavan le palme, fa fede della dolcezza del suo clima. Posta ai confini del mar Ligustico e del Tirreno, nel centro dell'arco che fanno le coste del Genovesato e della Toscana, con la Corsica, la Sardegna, la Gorgona, la Capraja, l'isola d'Elba di fronte, e lo stupendo golfo della Spezia di retro, gioisce la Palmaria prospettive graziosissime da ogni suo lato, e massimamente dalla vaga pianura che fa col suo dorso supremo. Pescoso è ne' suoi dintorni il mare: al loro piede cotesti scogli sono un alveare di datteri.

L'isola del Tiro, della circonferenza di quasi un miglio, vedesi in parte coltivata, ed in parte imboschita. Il Lamorati dice che dopo la dimora fattavi da s. Venerio quest'isoletta fu onorata dalla presenza dell'imperatore Foca, dal papa s. Gregorio Magno, e da altri ragguardevolissimi personaggi: ivi Lucio vescovo di Luni nel 610 dell'era volgare fondò un monastero, ed una chiesa dedicata a s. Venerio, i quali edifizii sacri furono distrutti dai saraceni. I genovesi vi fabbricarono in sito elevato un torrione di difesa, ridotto adesso ad un fanale che s'illumina col carbon fossile. Due soli sono gli abitatori dell'isoletta del Tino, ed è loro ufficio aver cura del faro suddetto, che accendesi per servigio dei naviganti.

Il Tinotto terza ed ultima isola a mezzogiorno del golfo non è che un breve scoglio coronato da rovine di un edificio antico: ivi erano tre o quattro cellette l'una all'altra contigue, tanto anguste ed incomode, che più presto a sepolcri, che a stanze de' vivi si assomigliavano: secondo la tradizione in tali cellette abitarono lungo tempo alcune donne eremite; avvenne poi, che per le continue scorrerie de' corsari e de' saraceni, tanto il monastero di s. Venerio nella prossima isoletta del Tino, quanto il romitaggio di quelle piissime donne su questo scoglio del Tinetto, furono

abbandonati. I monaci per sottrarsi alle violenze dei barbari si ridussero a fabbricare il loro convento in terraferma e in una delle gole del golfo di Portovenere, poco più lungi d'un miglio, dove i loro successori sotto la riforma di monaci olivetani, vi furono da papa Eugenio IV introdotti con singolarissimo frutto di quei dintorni.

Lasciando le isole, e tornando alla terraferma si vede sopra un eminente scoglio che si avanza nel mare, in distanza di circa mezzo miglio da Portovenere, il sito della fortezza di s. Maria, la quale era una delle migliori rocche possedute dalla Repubblica nelle riviere ligustiche dopo la fortezza e cittadella di Savona. Veniva fabbricata circa l'anno 1569: diede motivo a fabbricarla il duca d'Alva vicerè di Napoli, generale del Re cattolico negli stati di Fiandra, il quale essendovi passato alcun tempo innanzi, disse alcune pungenti parole, che indussero il governo di Genova ad erigere la fortezza di cui parliamo in quella parte che credette opportuna a difendere il golfo dall'ingresso dei legni nemici; locchè giovò pure assaissimo a tener lontane da queste riviere le masnade dei pirati, e le truppe di altre ostili nazioni; tanto più che la Repubblica fondava ne'cavi di questo golfo altri propugnacoli e varie torri sufficienti a ribattere chi avesse avuto la mala volontà di occuparlo: altri siffatti fortilizii venivano allora fabbricati negli angoli, e in altri siti più avanzati di questo golfo; tra i quali si rese celebre il forte della Scuola, che fu spaccato dalle mine degli inglesi: esso era situato in un piccolo scoglio isolato dal mare poco distante dall'isola Palmaria, e fu detto della Scuola, forse perchè subito dopo che venne fondato i bombardieri del golfo solevano esercitarsi nella scuola del loro mestiere, tirando al segno sulla marina per addestrarsi in quell'arte, giacchè il sito di questo fortino non è molto eminente, nello scoglio, e molto sollevato dalle onde.

Dopo il sito del forte di s. Maria entrasi in un'ampia e sicura gola di mare, che forma una di quelle stazioni, che da Strabone si chiamano porti: in capo di questa gola era edificato il monastero di N. S. delle Grazie, già luogo deliziosissimo dei monaci olivetani, che vi risiedevano col loro abate.

Al predetto forte succedevano in due cave distinte, e poco discoste l'una dall'altra le torri di s. Andrea e di Tezzano: in distanza di circa un miglio dal sito di Tezzano sta la terra di Marola, una di quelle che nell'anno 1252 furono alienate da Guglielmo vescovo di Luni ai nobili Fieschi: era già rinomata questa terra per causa dei peritissimi nocchieri che forniva alla marineria, dei quali fece onorevole menzione Ippolito Landinelli nel primo capo de' suoi trattati lunesi. Poco lungi da Marola, nell'avvicinarsi per le rive del golfo alla Spezia, s'incontra la chiesa di N. S. dell'Acqua Santa; e da questo sito fino alla Spezia veggonsi nelle circostanti colline bellissimi vigneti, e qua e là casini di campagna; e nella pianura si scorgono varii giardini, che nei giorni estivi offrono una dilettosa prospettiva.

Dopo la chiesa di N. S. dell'Acqua Santa, prima di entrare nella Spezia, di cui parleremo nel seguente articolo, trovasi il maestoso convento dei minori osservanti riformati di s. Francesco, che si crede essere stato costrutto per opera di Ludovico il Moro signor di Milano, nel tempo ch'ebbe il dominio della Spezia e di altri luoghi di Lunigiana, circa l'anno 1474; ma sembra non potersi dubitare che quel sacro edificio venisse poi ridotto ad una ragguardevole magnificenza, mercè dei larghi donativi ottenuti da un religioso di quell'ordine, che era confessore di una regina di Spagna.

All'estremità della costa orientale del golfo della Spezia sporge sul mare il monte Corvo, chiamato dal Bracelli Promontorio Lunese: al sinistro suo piede il fiume Magra si scarica nel mare. Sul che riferiamo i seguenti versi del Dittamondo:

Io vidi uscir la Magra dalle fasce
Del giogo d'Appennin ruvido e fosco
Che dell'acque di lui par che si pasce.
Non vo', disse Solino, che passi orbo:
Da questo fiume Toscana incomincia
Che volve in mar al monte dello Corbo.

La punta del Corvo dà fine al golfo della Spezia ad oriente. Voltata quella punta si trova la bocca del Magra, divisa da uno scoglio e da un banco d'arena, e risalendo su pel fiume

si giunge allo scalo di Ameglia, villaggio che guarda sopra le rovine di Luni.

Il capo Corvo, dice il Guidoni, è luogo di sommo interesse pel geologo. Non si può spiegare il motivo per cui il Petrarca s'indusse a credere che questo promontorio abbia preso il nome dal suo colore, perchè esso mostrasi più biancheggiante che nereggiante.

Sull'alto del monte sta il casale di san Marcello. Si presentano poscia, ritornando dal capo del Corvo alla Spezia, e radendo la spiaggia orientale, Telaro sul lido e Maralunga, ov'è situata una batteria. Di qua da Maralunga s'apre il largo ma non lungo seno, in cui esistono ai due estremi lati Lerici e Santerenzo. Alla punta del seno verso Lerici fa difesa un castello.

È molto varia l'opinione degli scrittori intorno all'origine ed all'antichità di Lerici, detto primamente Erici: pretendono alcuni che Ercole per placar Venere impose a questa terra il nome del figliuolo della Dea, cioè di Erice ch'egli aveva ucciso: altri dicono che fu dapprima una colonia degli antichi lunesi; ma noi ci accostiamo al parere di quelli che attribuiscono ai pisani la fondazione di questo luogo, e ch'esso prendesse il nome dagli Erici, famiglia nobilissima di quell'antica città e repubblica, della cui giurisdizione concordano tutti gli storici che fosse Lerice il vero confine dalla parte occidentale col dominio di Genova, e che l'anno 1210 vi si conchiudesse la pace tra' genovesi e pisani: venuti poi gli uomini di Pisa a nuova rottura coi genovesi, profittarono questi di una fiera sconfitta ch'ebbero i pisani dalle truppe di Firenze e di Lucca, posero l'assedio ad Erice, ed essendosene impadroniti ne gettarono a terra il castello.

Ippolito Landinelli parlando della terra di Lerici dice che essa era luogo di ricreazione e consideravasi come la scala principale d'Italia per navigare a Genova, in Francia ed in Ispagna, venendosi da Roma per terra, ed anche dalla Toscana; e soggiunge che per ciò appunto gli abitanti ne erano per lo più marinari dediti ai negozi, alle fraudi, agli inganni ed alle rapine, come usavano gli antichi liguri di queste parti, i quali dagli scrittori dei tempi andati venivano

chiamati ingannatori e fraudolenti, come riputavansi rozzi gli abitatori delle vicine montagne: locchè fu asseverato da Cicerone nell'orazione XVI per la Legge Agraria contro Rullo, ed anche da Strabone e da Plinio.

Erice o Lerici era l'antico termine tra' pisani e genovesi, siccome dall'altro lato del golfo Portovenere era colonia dei genovesi. Il Landinelli dice che al suo tempo la terra di cui parliamo chiamavasi Illice da una grand'elce che vedevasi in quel poggio; e soggiunge che il vero suo nome sia Erice. Fu assai rinomata la vetusta rocca di Lerici, perchè in essa furono tenuti prigionieri per qualche tempo molti illustri capitani, presi da Gian Filippo Doria con le galere del principe dello stesso nome: vuolsi notare che anticamente sorgevano in Lerici parecchi fortilizii, i quali, in tempi di guerre, vennero distrutti dalle fondamenta: Oberto Foglietta ne' *suoi annali* narra che nell'anno 1174 la repubblica di Genova, pacificatasi coi marchesi Merello ed Obizzo Malaspini, già suoi nemici, comprò da loro la fortezzà di Pietra coperta, e quella situata sul poggio di Lerici, e le fece subitamente atterrare: il medesimo scrittore all'anno 1256 riferisce come i pisani edificarono presso il castello di Lerice un borgo, circondandolo di fosse e di muraglie: in capo di quel borgo era la porta con due torri, e tra l'una torre e l'altra vedevasi una pietra, su cui era stato intagliato e scolpito un fardello o fagotto a modo quasi di una balla di mercanzie; su di essa leggevasi scritto: — *Stoppa bocca al Genovese, crepa cuore al Portovenerese, strappa torsello al Lucchese.* — La porta con grand'impeto fu assalita per cagione di quella pietra, che i genovesi mandarono in trionfo a Genova. Superato il borgo, assalivano il castello, il quale veniva presto nelle loro mani; ma ne rimandavano salvo il presidio.

Gli annalisti dicono che nel 1321 i pisani fabbricarono sopra di Erice una fortissima torre, che fu poi chiamata la torre della fortezza: ciò osserviamo perchè si conosca essere priva di fondamento la volgar tradizione che quella torre abbia servito di prigione a s. Anastasia.

Tra i personaggi che furono tenuti prigionieri nella fortezza di Lerici si notano anche uomini famigerati pei loro iniqui tentativi, tra i quali il figliuolo di Gian Paolo di Lecca,

il quale, secondo il Foglietta, nell'anno 1401, avendo suscitato tumulti nell'isola di Corsica, vi furono spediti contro di lui, un Emanuele del Fiesco, ed un Silvestro Giustiniani, e poi Alfonso del Carretto marchese di Finale, ed infine Ambrogio di Negro: a quest' ultimo rimase tutta la cura della spedizione, e fu egli che prese il predetto figliuolo di Lecca, e mandollo prigione nella rocca di Lerice. Nel 1490 Gioan Galliano di Nizza, famosissimo corsaro, essendosi impadronito di alcuni bastimenti di Genova, fu vinto, fatto prigioniero con la sua nave da Giuliano de Magneri, e posto alla tortura per sospetto ch'egli avesse armato coll'ajuto dei fiorentini: si trattò in Genova di farlo morire; ma cessate le grida del popolo che lo voleva posto a morte, venne il Galleano condotto nella fortezza di Lerice, ove rimasto alcuni giorni, fu lasciato uscir libero. Nella stessa rocca venne rinchiuso nel 1487 Tommasino Fregoso, che nel precedente anno aveva macchinato in Corsica alcune cose pregiudicievoli alla repubblica: ne fu per altro scampato pel tradimento del sotto castellano, cioè di un Oberto del Ponte, che fu perciò posto in ceppi, e trovò poi modo di difendersi, e liberarsi.

I lericesi si onorano di varie antiche ed illustri famiglie, le quali produssero personaggi degni di memoria: tali principalmente furono i Petriciolli, i Mottini, i Brondi, i Benedetti, i Barachini, i Borghetti, gli Olandini, i Poggi, i Baldi, gli Scagliola, i Corazzari, i Marovelli, i Canata, ed altri.

I Petriciolli distinti tanto in Lerice, quanto in Sarzana, diedero varii capitani, e colonnelli che si segnalarono nella milizia di terra e di mare, ed ottennero molti privilegi ed onori loro conceduti da principi, e da illustri condottieri di eserciti. Da questa prosapia uscì Elisabetta consorte di Donato Minali tesoriere del sommo pontefice Pio V; e da lei nacquero il commendatore Annibale, ed Ascanio cavalieri Gerosolimitani, i cui eredi presero quindi il nome di Promontorii di Sarzana, e furono aggregati alla nobiltà genovese: de' Petriciolli di Sarzana fu Cesare, ch'ebbe due figli un maschio ed una femina; il maschio fu Lorenzo, il quale maritò Giulia unica sua figliuola a Nicolò Casorri nobile sarzanese, conte di Villanova, padre di Lorenzo arcivescovo di Cesarea, e poi cardinale; la femina fu Geronima moglie di

Francesco Derossi, avo paterno del sopracitato Bonaventura De Rossi, benemerito compilatore delle copiosissime notizie manuscritte appartenenti alla città e provincia di Luni, voluminoso codice, di cui non esistono più di due copie, una delle quali si conserva nei R. archivii di Corte, e ci fu gentilmente comunicata.

Tra i Mottini di Lerici si noverano alcuni illustri gentiluomini che si stabilirono in Roma, e furono molto accetti a papa Giulio II: essi si dicevano del medesimo ceppo dei Mottini di questa terra, che si dichiararono oriondi di Moneglia, che è anche borgo distinto della riviera ligustica orientale: di essa famiglia furono Gioanni Motino vescovo di Luni che resse questa chiesa l'anno 1396, di cui fa onorevol menzione l'abate Ughelli nella gerarchia ecclesiastica de' vescovi lunesi: Stefano e Lorenzo Motini divennero chiari nelle cose di mare, e per il loro valore furono creati generali delle galere pontificie dai sommi pontefici Alessandro VI, e Giulio II: il Foglietta fa un bellissimo elogio a quei due generali, rammentando pure con lode Francesco Motino dello stesso casato, già canonico di s. Gioanni Laterano, e poi fatto vescovo di Brugnato da Paolo V (1609), dove visse pel corso di anni quattordici, distinguendosi pel suo zelo veramente pontificio.

Dell'illustre casato dei Botti di Lerice fu Lazzaro, commissario generale della Camera Apostolica nel 1648.

I Brondi divennero famosi per le loro ricchezze, e massimamente per la virtù e la dottrina di Giuseppe Brondi, già primario lettore di giurisprudenza nell'università di Pisa, e in quella di Padova: di esso fa un grande elogio Pietro Adriano Vandembroch, dottore di leggi, fiammingo, nel libro contenente le sue eruditissime epistole latine, stampato in Anversa l'anno 1664.

I Benedetti insigni ancor essi, si traslocarono in Lerice da Pisa, quando quella repubblica teneva il possesso di questa terra, e di altri luoghi del contado lunese.

I Poggi, famiglia antichissima originaria di Lucca, si onorano di un Gioan Battista Orfeo Poggi, celebre dottore di ambe leggi, e di un Paolo Francesco, arcidiacono della cattedrale di Sarzana, uomo fornito di grande ingegno e di squisita erudizione.

I Baldi vantano meritamente un Gioan Battista, che per attestato di Raffaele Sopranis ne' suoi saggi cronologici fu assunto (1574) alla cattedra episcopale di Trebbio, o come vuole il Landinelli, alla episcopal sede di Nebbio nell'isola di Corsica.

Dei Corazzari fu Giambattista, dottissimo domenicano, di cui si stamparono in Roma nel 1641 alcune opere; tra le quali notasi *Tractatus de augmento monetae, quo legum sanctionibus, curiarum iudiciis, gentium moribus, nec non firmitate rationum communi doctorum omnium, tum iuristarum, tum teologorum, consensu in qualibet monetarum variatione, variisque contrahendi formis in tractatu de augmentatione monetarum praescriptis:* morì in Lerice nella seconda metà del secolo XVII, e venne sepolto nella chiesa di s. Domenico in Sarzana; dove se ne conserva la memoria, siccome quella di religioso di santa vita, e di molte lettere.

I Marovelli, gentiluomini, si resero pur chiari in Lerici, Lucca, Pisa, Genova e Sarzana: da un Marovello di Lerici discese quel Gian Battista Cerillo che fu commissario di Sarzana l'anno 1597, come risulta da un'iscrizione su lapide di marmo, posta nel palazzo pubblico della medesima città.

I Barachini vennero in fama pel valore di Giovanni Antonio di questa famiglia, capitano di gran nome, celebrato dal Gualdo nel lib. 4 della terza parte delle sue storie di Fiandra.

I casati degli Olandini, dei Borghetti, degli Scagliola e dei Canata diedero pure eccellenti capitani, ed altri personaggi che si distinsero nelle scienze.

Insigni furono pure i Medusei: un Marc'Antonio Meduseo, insignito del titolo di conte, fu uomo di gran virtù; nell'anno 1656 condusse in isposa Eleonora figliuola di Ferdinando Malaspina marchese di Licciana. Dalla prosapia de' Medusei di Lerici trassero origine i Medusei di Sarzana, famiglia antica ed illustre, dalla quale uscì un Ippolito, che nel secolo XIV era valente professore di umane lettere nell'accademia fiorentina: di lui fa spesso onorevole menzione l'erudito Antonio Inani nelle sue *epistole latine.*

Il porto di Lerici è il più importante per gli arrivi frequenti di navi, di feluche che conducono passeggeri, e d

piccole barche da cabotaggio. È dominato dai venti di ponente e libeccio, ma trovasi riparato da quelli di mezzodì, scirocco, e levante.

Tra Lerici e s. Terenzo sta dentro un monte denominato Batri una piccola batteria, ivi chiamata il Pertuso, in cui dalla parte verso il mare evvi una nicchia coll'imagine della Madonna delle Grazie, la quale è tenuta in ispecial venerazione.

S. Terenzo, ora frazione di Lerici, è provveduto d'una parrocchia sotto il titolo di s. Maria. Al di sopra di s. Terenzo sta la Marigola, villa del marchese Olandini. Ma la opaca selva di questa villa, e le stupende vedute di essa in sul golfo inspiravano un robusto poeta amico di Lord Byron, il quale trovò la morte in questi tratti di mare.

Lerici è paese intieramente marinaresco. Nel suo castello avvenne il celebre passaggio di Andrea Doria dal servizio del re Francesco I a quello dell'imperatore Carlo V. Una iscrizione sopra una lapide, posta in un orto di questa terra, rammenta il fatto alla posterità. Le donne di Lerici e di s. Terenzo portano al mercato di Sarzana i prodotti della pescagione e le mercanzie di che abbisogna la Lunigiana e ne riportano il burro, i legumi e gli ortaggi con che provvedono il lazzeretto, le navi straniere e i lidi vicini. Questi trasportamenti esse fanno a piedi, sul proprio capo, a stuoli con aspra fatica, e spesso guadando il fiume Magra coll'acqua sino alla cintola. La presente florida condizione di Lerici, capoluogo di mandamento, le sue vicende storiche, ed alcune notizie biografiche che lo riguardano furono da noi sufficientemente indicate in uno speciale articolo Vol. IX, *pag.* 361 *e segg.* Tra i molti scrittori che parlarono di questo cospicuo luogo è da notarsi l'immortale Alighieri che ne fa menzione nei seguenti versi:

Tra l'Erice e Turbia la più deserta
La più romita rovina è una scala
Verso di quella agevole et aperta.

Vuolsi notare che verso il fine del secolo XVII erasi agevolato notevolmente il tragitto da Lerice a Sarzana mercè di una nuova strada che (1697) fu riattata per cura di Gian Francesco Raggi allora governatore di questa provincia.

Passato Lerice, e andando per la costa marittima del golfo alla parte di levante si vede sopra una lingua di terra sporgente in mare il convento dei PP. Agostiniani, che fu soppresso nel 1798, e non venne più ristabilito: bellissima è la situazione di quell'edificio, or posseduto dal governo.

Il luogo di Barbazano, offre molti oliveti, che forniscono i migliori olii del contado lunese; di modo che fra i prodotti di que' paesi sono riguardevoli l'olio di Barbazano, il formaggio di Compiano, e il vino delle Cinque Terre.

Presso Barbazano vedesi Telaro, ove nel 1666 alli 19 di luglio si trovò Gallo d'Arenzano corsaro rinnegato, che vi si condusse con sei galere per farne schiava la popolazione; ma atterritosi al suono di una campana, frettolosamente se ne partì.

Di là da Telaro s'incontrano gli scogli della Bianca, e poco lungi da questi vedesi una gran caverna, posta sulle radici di un monte, intorno alla quale si narrano molte cose, che noi ommettiamo, perchè ci sembrano favolose. Nel suo ingresso questa caverna è molto bassa ed angusta; ma nell'interno dilatasi alquanto entro le viscere della montagna; la sua lunghezza è di palmi 115, e la larghezza di 25. A poca distanza da questa grotta sta l'antichissima chiesa di santa Croce in bocca di Magra, da dove s'entra nella pianura di Luni di là dal detto fiume, e per conseguenza nella Lunigiana mediterranea. Ora ci conviene dar termine alla descrizione del golfo già detto di Luni, e delle cose più memorabili che in esso ritrovansi.

Golfo della Spezia. Il Landinelli molto accuratamente descrisse questo golfo, di cui fa menzione Claudio Tolomeo nominandolo *Lunae portus.* Esso dividevasi negli antichissimi tempi in due parti. Quella verso ponente ed ostro già dei *Liguri Montani* chiamavasi Portovenere, e l'altra verso levante, degli *Apuani*, diceasi porto di Erice: amendue queste parti sono rinchiuse da ertissimi balzi, donde si scorge un lunghissimo spazio di mare, e scuopronsi le isole di Sardegna e di Corsica, e l'uno e l'altro lido Ligustico. Questo, dice il Landinelli, è quell'antico porto di Luni, chiamato ora golfo di Spezia, ora Portovenere, e da taluni anche porto di Erice; fu molto celebrato dagli antichi scrittori, e spe-

cialmente dai romani: Ennio dice: *est operae pretium, o cives, cognoscere portum lunae.*

Di ciò fa cenno il celebre poeta Persio nella satira 6.ª, ove cerca di reprimere l'avarizia del popolo romano; ed egli ben poteva meglio di tutti darne ragguaglio, perchè in ogni anno sen veniva a svernare in queste parti, e a godere dell'amenità di questo golfo, ove anche nell'invernale stagione l'aere è temperato.

Si crede che Virgilio per dipingere il porto in Libia ove egli fa ricoverare Enea dopo la gran tempesta suscitatagli dall'ira di Giunone, descrivesse al naturale il golfo della Spezia. E veramente a chi ben lo guarda e lo considera in tutte le sue parti si persuaderà facilmente che quel sommo poeta lo dipinse quasi com'è: diffatto le due isolette, cioè la Palmaria e quella del Tino, le quali sono da un lato alla gran foce del golfo, ne fanno il porto, e lo difendono da mezzogiorno, siccome il monte Caprione che gli sta innanzi, lo ripara da levante, e greco: nel medesimo lato australe, oltre i monti altissimi, e le rupi, vi esistono molti seni di mare larghi, profondissimi, e bastevoli a ricevere ogni flotta, e così sicuri dall'impeto dei venti che a marinai non è mestieri di gettar l'àncora: otto ne sono le così dette lingue; cioè l'Oliva, la Castagna, l'Isola Grande, s. Gioanni, Verignano, s. Maria delle Grazie, ove abitavano i monaci olivetani, la stazione della villa Marola, e Pare; le quali lingue si appellano anche *stazioni* e *porti*, come li chiamò Strabone nella sua *geografia*: Luna, dic'egli, è città con porto chiamata dai greci il porto *di Selene*, voce che in latino significa *Luna*ia: la città, ei prosiegue, non è molto grande, ma il porto è grandissimo e bellissimo, siccome quello che in se contiene più porti, e tutti assai profondi, a tal che vi si potrebbero ricoverare numerosissime flotte. Lo stesso affermano molti altri scrittori; tra i quali Silio italico nel lib. 8 del suo poema

Tunc quos e niveis exegit Luna metallis
Insignis portu, quo non spatiosior alter
Innumeras cepisse rates, et claudere pontum.

Tra quelli che opinano avere l'Epico Latino descritto il golfo della Spezia nella sua Eneide dipingendo il porto in

Libia, ove fa ricoverare Enea dopo la terribile procella stata suscitata a suo danno da Giunone, si dee noverare il ch. cav. Bertolotti nostro antico ed illustre amico, il quale nel suo *viaggio della Liguria Marittima* non dubita di affermare, che a questo golfo assaissimo si attaglia il ritratto che fa Virgilio di quel porto in Libia. Sarebbe egli mai vero, continua il Bertolotti, che la *Casa delle ninfe*, ricordata dall'Epico Latino, sussistesse tuttora, come a' suoi tempi, quantunque ormai remota dal mare per l'accrescimento della spiaggia? Senza nulla decidere, questo chiaro scrittore riferisce quanto vi ha ritrovato. « Un miglio a maestrale della Spezia e alle falde del monte giace un molino, al quale arrivasi salendo per la via di Genova, poi piegando pochi passi a mancina. Alquanto sopra il molino incontrasi una specie di tempietto, o recinto antico, o che almeno ha forma di antico. Sullo stipite della porta è una lapide col virgiliano emistichio *Nympharum domus.* Dentro il recinto che ha le mura azzurrine e l'antro nel vivo scoglio, vi sono le dolci acque, ed artefice dello speco e del fonte fu la sola natura. Sopra la rupe che fa tetto all'antro più non distende orrid'ombra un atro bosco, ma verdeggia un gruppo di giovani lecci. Alcuni ulivi, che mal celano un erto e biancheggiante scoglio si levano a destra. Spiega a sinistra i suoi pampini una picciola vigna; dietro si addensa una macchia di lauro e di piante selvatiche. Tutto il luogo è per tre quarti fasciato da una chiostra di monti, coperti da capo a piedi di verdissimi castagni e di pallidi ulivi. Sì nell'insieme che nelle sue parti tutto il luogo concorda perfettamente con la pittura che ne porgono i versi dell'Eneide, e la presente sua distanza dal mare vieppiù conferma ch'ei sia quel desso davvero. Ad ogni modo le amabili scene del romanzo pastorale di Longo rivivono nell'immaginazione all'aspetto di questa grotta e di questa fonte, cui la lapide tuttora consacra alle Ninfe custodi delle selve, delle acque e dei monti ».

Tra le erbe medicinali che nei dintorni di questo porto nascevano, e che oggi ancora vi nascono, è particolarmente indicato il *trifoglio aceloso* da Scribonio Largo, medico favorito di Tiberio Cesare, il quale dice di aver veduto in abbon-

danza quest'erba ne' monti del golfo di Luni, mentre con l'imperatore se ne andava in Bretagna, e ne fa particolare menzione al cap. 164 *de compositione medicamentorum*, ove trattando di questa specie d'erba, così ne discorre: *Trifolium acutam quod* Τςιρηλλον *Graeci appellant nascitur, et hoc Siciliae plurimum, nam in Italiae regionibus nusquam eam vidi herbam nisi in Lunae portu, cum Britanniam peteremus cura Domino nostro Caesare plurimum saepe circumdatos montes:* la stessa osservazione venne fatta dal Mathioli nel *lib.* 3 *di Dioscoride*, ove parlando di questo trifoglio acuto, afferma anch'egli avere Scribonio Largo scritto del medesimo, dicendo: nasce il trifoglio acuto in grande copia nella Sicilia, e non mai lo vidi in Italia, se non nel porto di Luni, quando con Cesare mi conduceva in Bretagna.

Sotto il castello di Castagneleto, già proprio dei Malaspini, presso il fiume Magra scaturisce un'acqua detta la Borgondola, che ha la medesima virtù di quella del Tetuccio nel territorio di Montecatini presso la città di Lucca.

Se non che vuolsi notare che Enrico da Pelomerno francese nel suo *Mercurio italico* si mostrò persuaso che non già tutto il golfo della Spezia si debba intendere per il porto di Luni, ma solamente la parte citeriore, dov'è la città della Spezia, il quale, secondo le contingenze dei tempi, chiamavasi ora *Veneris portus*, ora *Lunae portus*, ed anche *Erycis portus.* Quantunque molti egregi scrittori abbiano chiamato porto di Luni questo deliziosissimo golfo, tuttavia non si può negare che la città di Luni avesse anche un picciol porto vicino alle sue mura, e diffatto, il gran golfo di cui parliamo, è designato dagli antichi geografi siccome molto ampio e vasto, e viene chiamato porto minore quello che anticamente trovavasi vicino alle muraglie di Luni, e dagli uomini di Ameglia chiamavasi il porto della Seccagna, come risulta dal primo libro degli statuti di Sarzana *de fornitoribus Doanae salis.*

Del resto, per riguardo a quest'ammirevole golfo, non ci rimangono ad indicare che le seguenti particolarità. Il ramo dell'Appennino, che staccandosi dalla giogaja centrale a tramontana di Sestri, corre lungo il mare ad ostro-levante, giunto sopra la Spezia, spinge due sterminate braccia verso

scirocco a raccogliere i flutti dentro ampiissimo concavo seno. Portovenere a ponente, il promontorio del Corvo a levante ne sono le due punte estreme. La bocca maggiore del golfo ha di fronte ostro-ostro-levante: corre 7100 metri dal Tinetto al Telaro; il grado di latitudine di questa bocca, secondo il computo adottato dal barone Zach, è di 44° 1' 36'' 48, e quello di longitudine 27° 57' 52'' 29. Per rispetto alla periferia del golfo in generale vi notiamo il maggiore ingresso tra il capo del Tinetto ed il capo Corvo, ov'è largo circa 9000 metri; esso restringesi poi su molti punti da 5500 a 2500 metri di larghezza; il suo ingolfamento dentro terra, dai due capi soprannominati sino alla Spezia, è di metri 10,000. Ecco la nuovissima ed esattissima tavola delle dimensioni dello stupendo golfo di cui parliamo.

Larghezza all'entrata tra l'isola Tinoto ed il Telaro . . . . metri	7100
Ingolfatura da detta linea d'entrata fino alla spiaggia presso s. Cipriano tra la rocca de' cappuccini . . . »	9000
Minore larghezza ai 3/5 d'ingolfatura partendo dalla suddetta entrata o linea retta del Tinotto e Telaro »	2400
Lunghezza dei monti occidentali rapporto alla Spezia che chiudono il golfo dalla parte del mare partendo dal monte di Fabiano o N. S. dell'Olmo, comprese le isole . . . . »	9000
Idem partendo dal canale di Biassa . . . . »	1000
Da Portovenere al Tinotto . . . . »	3000
Lunghezza dei monti Orientali, cioè da Boschetti presso gli Stagnoni, e terminando alla Punta del Corvo »	14000

Altro vento non soffia con violenza dentro il suo seno, eccetto quello di scirocco, ed anche da esso restare si può totalmente difesi in diverse cale formate da lunghe propagini dell'Appennino che discendono intorno al golfo; oltrecchè la natura, quasi prodigando in quel luogo i suoi benefizii, sembra aver opposto un nuovo ostacolo agli effetti dei venti che soffiano nella direzione del golfo medesimo. Un basso fondo, che si estende davanti la sua grande apertura, fa in certa guisa l'uffizio di molo, frenando l'impeto dei flutti sollevati. Questo banco, che visibilmente distinguesi in tempi di calma dai pescatori che vi gettano le reti, era

pur conosciuto agli uomini di mare sino ai tempi del Petrarca, che lo cantò nel suo poema dell'Africa.

Uno dei preziosi vantaggi di esso golfo è la quasi uniforme profondità delle sue acque, sufficiente per l'ancoraggio dei più grossi vascelli, e l'eccellente qualità del suo melmoso, coperto di piante marine, che lo rende atto a ritenere fermamente l'àncora. I pietrosi e frequenti contrafforti che i monti circostanti spingono entro il mare sulla duplice ala del golfo, fecero di quelle anse altrettanti porti indestruttibili, e perfettamente difesi dalle traversie.

Sulla punta a levante verso il golfo sta una batteria, e vicino a questa sorge un piccolo scoglio detto la Scuola. Gli inglesi nel 1800 ne minarono il fortino, di figura pentagona, capace di dieci cannoni di grosso calibro.

Entrando nel ridetto golfo dalla bocca stretta di s. Pietro, che è dell'ampiezza di soli 105 metri, trovasi a levante il già descritto borgo di Portovenere, con un antico castello alto dal mare ed inutile. La piccola batteria, sulla punta di s. Francesco che ne difende il seno a fior d'acqua, è molto più vantaggiosa. Il promontorio che ne segue è la punta della Castagna; sull'alto appresso è la fortezza di s. Maria, fabbricata nel 1569, restaurata nel 1798, e distrutta dagli inglesi nel 1800. I francesi ne ripararono i danni, e nel 1814 si difese per tre giorni, ed onorevolmente capitolò. Il forte di s. Maria, incrociando quasi i suoi colpi con quelli delle batterie di s. Teresa sulla costa orientale, può impedire l'ingresso delle navi nemiche nel golfo. Il seno del Varignano dà il nome al magnifico lazzeretto posto sulla punta del monte, che s'innalza sull'estremità del braccio meridionale del seno delle Grazie; quel lazzeretto fu edificato dai genovesi dopo la peste di Marsiglia del 1720. Tutto il seno del Varignano vedesi circondato da un muro; il mare vi è sì profondo, che qualunque nave può starvi raccomandandosi agli anelli degli scali. I francesi trasmutarono questo lazzeretto in un bagno, nel seno di luogo rinserrato, ove alloggia la torma dei forzati, laonde i molti lavori che intorno ad essi operarono, vi riuscirono più di danno che di vantaggio. D'allora in poi il magistrato di sanità vi spese più di 600,000 lire per racconciarlo e migliorarlo.

Sul quarto promontorio è il forte del Pezzino, fabbricato nel 1745, e diroccato dagli inglesi, ma quantunque il forte trovisi ora in cattivo stato, ha pure una buona batteria a fior d'acqua. Queste rovine dividono la cala di Panisaglia dal seno delle Grazie, il quale è ampiissimo, con porto perfezionato dalla natura. Le due coste de' monti, che formano il capo del Pezzino e della Castagna, si uniscono in un solo punto dopo lungo tratto, e formano la cima della Castellana. I quattro capi che seguono, sporgono in mare per un terzo forse dei primi, ed i seni che formano, prendono il nome dai paesi che vi esistono. Sul settimo capo sta un forte, che fu minato dagl'inglesi nel 1814.

Tra s. Teresa e la batteria di Maralunga vedesi un lungo seno con altri due piccoli laterali. La batteria della Maralunga è la prima fortificazione del golfo da levante, ed è fatta a ferro di cavallo. Sul capo Corvo e sulla bocca del Magra, che scorre alla sinistra del capo, trovasi il castello di Montemarcello. Il monte Caprione forma la costiera del golfo a levante, ed è rinomato per una grande caverna, di cui abbiam fatto cenno superiormente.

Il grande sporto che fa nell'onda il promontorio che separa Marola da Cadimare, è cinto da un muro, sopra il quale gira un continuo pergolato di viti, sorretto da pilastrelli in pietra. Questo verde porticale, la chiesa che sovrasta al paesetto di Cadimare, e la giacitura di esso paesetto sul lido, che ritirasi in arco, costituiscono, in certa lontananza, un quadro a vedersi graziosissimo. Al piccolo porto di Cadimare, sulla cui ala meridionale siede Felizzano, si attacca l'ampio seno di Panigaglia.

Parrocchie. Le parrocchie comprese in questa provincia sono in numero di cento-due; tredici delle quali dipendono dall'arcivescovado di Genova, e tutte le altre trovansi comprese nella diocesi di Sarzana e Brugnato.

Divisioni amministrative. La provincia di Levante comprende ventinove comuni, ripartiti in sei mandamenti. Il primo si compone di Spezia capoluogo, di Beverino, di Portovenere, di Riccò, di Riomaggiore: compongono il secondo Levanto capoluogo, Bonassola, Borghetto di Vara, Carrodano, Deiva, Framura, Monterosso al mare, Pignone e Vernazza: i co-

muni che compongono il terzo mandamento sono: Godano capoluogo, Brugnato, Carro, Zignago: nel quarto si contengono tre soli comuni, cioè Lerici capoluogo, Ameglia, Trebbiano: il quinto comprende Sarzana capoluogo, Bollano, Castelnuovo di Magra, Ortonovo, s. Stefano di Magra: il sesto si compone di Vezzano capoluogo, di Arcola, e di Follo.

Indole della popolazione. L'influenza degli elementi topografici si palesa apertamente sopra gli abitatori della provincia di Levante. Il popolo dice il ch. Bertolotti, segregato dal mare, il quale abita i dirupi, onde le acque scendono nel Vara, fiumana che lungamente scorrendo a levante si versa nel Magra che impetuoso vien da meriggio, tiene veramente « del monte e del macigno ». È povero, succido, rozzo; fa produrre all'alpestre suo suolo grano, segale, patate, non molto vino, pochissimo olio. Non conosce altra manifattura che la fabbricazione di alcune grossolane tele di canapa, e di qualche panno contadinesco. Esso, nella buona stagione, trasmigra in parte e va ne' piani lombardi ad attendere ai lavori dei campi, per riportare nell'autunno in patria i suoi pochi risparmi.

Il popolo aderente al mare, il quale abita la spiaggia sopragiudicata da' monti e da' colli tra la punta di Manara ed il Capo del Corvo, è generalmente svegliato d'ingegno e gentile di costumi. Coltiva l'olivo, le piante di agrumi, e particolarmente la vite. Grossi carichi di vino navigano a Genova dalle Cinque Terre, e dalla Spezia. L'industria agricola, e la pesca assorbiscono quasi tutte le fisiche sue facoltà; perchè il pescoso suo mare gli fornisce parte degli alimenti, e Portovenere vive de'prodotti del mare, e ne esporta. La Spezia ha alcune manifatture, di cui si farà cenno nel seguente articolo; Lerici ha un cantiere di costruzione mercantile-navale, ed è animato da qualche commercio marittimo.

Il popolo che abita sulla riva sinistra del Magra è mite, bene accostumato, e mostra di appartenere geograficamente alla Toscana. Riccoglie in abbondanza i doni di Cerere, di Pomona e di Bacco. Non fabbrica che alcuni grossi tessuti di canapa, di lino, di lana per gli agricoltori, cappelli di paglia per le vaghe sue contadine, ed alcune masserizie pei cittadini.

SPEZIA *(Spedia)*, città capitale di tutta la provincia, e capo di mandamento. Siede qual regina in fondo al golfo, cui dà il nome, in un terreno sedimentoso od alluviale, formato dai depositi lasciativi dai torrentelli che or discendono dalle circostanti rupi; il quale terreno vi restò all'asciutto pel ritirarsi del mare. La sua giacitura è a circa 21 metri al dissopra del livello del golfo. Il lazzeretto, che servì qui di punto fisso pel calcolo della posizione topografica di Spezia, è fra i gradi 44° 4' 10'' di latitudine, e il 7° 31' 12'' di longitudine *(merid. Parigi)*.

Distanze. Questa città è distante da Sarzana miglia sette: da Genova quarant'otto; e da Torino cento vent'uno ed un quarto.

Il mandamento di cui è capoluogo ha per confini: a ponente quello di Levanto; a tramontana il Vara con parte degli stati Estensi; a levante i mandamenti di Vezzano e di Lerici; a mezzodì il Mediterraneo col ridetto golfo.

Il littorale che da Portovenere prolungasi sino al confine comunitativo di Vernazza, è pertinenza marittima del mandamento della Spezia, il quale ascende nel lato opposto sui monti del comune di Riccò, ed inoltrasi con quel di Beverino sino al di là del Vara.

Regii uffizii. Nella Spezia risiedono: un intendente, un sotto intendente, un commissario di guerra, un commissario di leva, un provveditore degli studi, un rappresentante del protomedicato, un ufficio di sanità pubblica, l'amministrazione provinciale e comunale, un ispettore delle regie dogane, il tribunale del giudice di mandamento, un notajo certificatore, la tesoreria provinciale, l'esattore dei regi tributi, un ispettore delle regie dogane, un ricevidore principale, un veditore, un commissario alle spedizioni, un commissario alle brigate, un banchiere del sale e magazziniere del tabacco, un banco del R. lotto, l'ufficio d'insinuazione.

Abitato e adiacenze della città. Il cerchio delle mura di questa città, in diversi tempi ingrandito, e ristaurato a spese del comune, si eleva all'altezza di sei metri. Le sue porte sono in numero di sei: una chiamasi *Al mare*, rimpetto al golfo, al quale conduce un bellissimo e diritto viale; da esso si diparte la via rotabile che conduce a Portovenere, e ra-

senta un delizioso giardino pubblico, attiguo all'anzidetta porta, adorno di aranci. Chi viene a questa città da Sarzana, vi entra per la porta detta di *Toscana*, passando a lato del convento de' cappuccini.

Rientrando nella Spezia si trovano in sul lato di tramontana tre vie trasversali, che tutte conducono ad una piazza detta di s. Agostino, ove nel secolo scorso possedevano un convento di agostiniani, nel quale, dopo la loro soppressione, furono aperte le pubbliche scuole; ma i francesi lo ridussero a caserma militare, e a tale uso serve tuttora. Poco al dissopra vedesi la Postierla di s. Giovanni, che mette sulla via chiamata del Torretto, la quale volge pure all'anzidetto convento dei cappuccini.

Dalla parte di Toscana una via quasi retta attraversa la città, e volge alla porta di Genova, donde s'indirizza la strada regia per quella capitale, e nell'attiguo sobborgo evvi l'ospedale che occupa il posto dell'antico convento dei paolotti.

Magnifica, imponente è la veduta che dal convento dei cappuccini si gode sul golfo e sui lontani lidi. Sostenuto è quel cenobio da cinque bastioni concentrici, sovrapposti l'uno all'altro a foggia di gradinate: lecci, allori ed agarici ne vestono la parte più dirupata. Nei ripiani si veggono orti e giardini: un tortuoso viale ne conduce sino al basso presso la marina; ciò che presentasi alla vista da quel colle, è indescrivibile.

Nella sopraccennata Postierla di s. Giovanni sta un oratorio sotto il titolo di questo santo, il quale è ufficiato dalla confraternita della misericordia; al dissopra sorge la fortezza, cui si ricongiungono le mura della città. Il duca di Milano Filippo Maria Visconti, allorquando teneva la signoria di Genova, fece costrurre in un colle posto a cavaliere di questa città dal lato di greco un'alta torre; e poco al dissotto di quella la banca di s. Giorgio; alcuni anni dopo, ordinò che fosse eretto un bastione, ed un fortilizio; ma quelle difese vennero poi abbandonate, e caddero in rovina; sicchè i loro avanzi più non servono che a rendere maggiormente pittoreschi i dintorni della Spezia.

Le altre porte della città sono tutte nell'opposto lato di

mezzogiorno. Quella che apresi in fondo alla via, sulla quale corrisponde la collegiata di s. Maria, vien detta di Biassa per la direzione cui prende il sentiero che da essa dipartesi per al varco dello stesso nome, passando per mezzo a colline e balzi. In questo sobborgo furono eretti due eleganti oratorii dedicati a Maria Vergine.

Succede la porta denominata di s. Francesco, perchè fuori della medesima alle falde del vicino monte, presso un torrente, sorge un tempio detto *s. Francesco Grande*. Ivi nell'abside di un'altra chiesa e vasta cappella attigua è collocato un gran quadro in terra cotta e colorata a rilievo. Esso rappresenta l'incoronazione di Maria Vergine con varii santi di sotto, ed angeli all'intorno. Una gran cornice, pure in terra cotta e colorata a rilievo, contorna il quadro, e rappresenta foglie e frutta con sì vaga verità che mai non vi sazia il guardarle. È opera di Luca della Robbia: fu mandata al museo di Parigi, poi restituita. Presso la chiesa è un convento di riformati, il quale fu assai danneggiato nella soppressione di quei religiosi, che tuttavia tornarono ad abitarlo.

L'ultima delle porte è quella detta del Carmine, che mette sopra un'ampia prateria attigua al giardino e passeggio pubblico.

Vie interne della città, e piazze. Per riguardo alle vie interne della città è da dirsi che in generale sono esse ben selciate, ed assai comode. La piazza su cui corrisponde il palazzo civico, non lungi dalla parrocchia, sebbene non sia molto regolare, è per altro assai ampia.

Chiese. Fra le chiese di varie grandezze che esistono in questa città, quali più e quali meno fregiate di marmi, primeggia la collegiata costrutta nel 1550 in forma di croce latina, a tre navate, con pareti in vero disadorne, ma decentissime: fra' suoi dipinti vedesi una moltiplicazione dei pani, pregievolissimo lavoro di G. B. Casone, discepolo e cognato del Fiasella, che forse lo sovvenne del suo franco pennello. È composizione grandiosa e felice, con più di cento figure, molto naturalmente effigiate. Questo lodatissimo lavoro artistico, già era spettante ai riformati di s. Francesco; sotto il governo francese fu portato a Parigi, venne re-

stituito, ed or vedesi appeso nella tribuna di questo tempio. Mancando un quadro di uguale larghezza da porre in faccia a questo, nacque la strana idea d'intagliare varie tele di diversi autori e raccozzarle, sicchè restarono uniti insieme un s. Diego, una Concezione, una s. Catterina, ed un s. Bartolomeo, con bizzarria di un genere affatto nuovo. Questa chiesa collegiata si compone di tredici canonici; sono essi: l'abate paroco, il decano, il procuratore, il massaro, l'appuntatore, l'adiutore, il teologo, il segretario, ed altri cinque.

Gli ordini religiosi che hanno ancor casa in questa terra, sono i cappuccini e i minori riformati.

Istituti pii. Vi esistono: 1.° L'ospizio degli esposti, il quale provvede al mantenimento di circa quattrocento trovatelli colla spesa di lire 24000 circa, alla quale sopperiscono il sussidio regio, quello della provincia, e in tenuissima parte soccorrono le opere pie a mente delle R. patenti del 15 di ottobre 1822. 2.° L'ospedale civile denominato da s. Andrea, ha un'annua rendita di circa ll. 6000, contiene quarantasei letti, provvede al mantenimento e alla cura dei malati poveri della città e del suo territorio. Nello stesso spedale sono pure ammessi, mediante pagamento, i militari, i doganieri, i marinai ed altre estere persone.

Istruzione pubblica. Nel pubblico collegio, per l'istruzione della gioventù vi sono maestri di latinità, cioè uno di quinta classe, uno di quarta classe, un professore di umane lettere ed uno di filosofia. La scuola comunale elementare è diretta da un solo maestro.

Una pubblica scuola gratuita per le fanciulle povere è anche annessa all'ospedale di sant'Andrea, e vi attendono le suore dette *figlie di Maria dell'Orto* di Chiavari, le quali prestano anche la loro assistenza di infermiere nello spedale suddetto.

Ultimamente vi fu stabilita una scuola serale, da cui si sperano vantaggi di non poco rilievo.

Per mantenere l'ordine pubblico evvi una stazione di Carabinieri reali, comandata da un luogotenente.

Commercio. Mancano affatto in questa piccola città le grandi *case di commercio,* ed i traffichi marinareschi si riducono a

trasportar olio, vino, ed altri prodotti agricoli del paese, non che marmi di Carrara, e il manganese tratto dal comune della Rocca nell'Estense, a Genova, a Livorno ed a Marsiglia.

Manifatture. Si fabbricano alla Spezia molte tele di canapa, il cui materiale si fila a mano dalle donnicciuole della città e dei dintorni, e vengono esportate a Genova, in Sardegna, ed altrove.

Varie concie, una fabbrica di cappelli ordinarii, parecchi lavori in mobili e seggiole, ed alcuni scarpellini pel taglio delle pietre in lastre, formano l'industria degli abitanti.

Grandemente profittò la Spezia degl'immensi lavori che vi cominciarono i francesi in un tempo, dice il Chabrol, fecondo d'insolite imprese. Ma la crescente sua floridezza deriva dalla strada orientale-ligustica, terminata dai R. sabaudi. Gioverebbe grandemente alla Spezia dal lato dei traffichi, l'apertura della strada di Lombardia per Pontremoli; ma essa rimarrà per lunga pezza nel novero delle imprese desiderabili.

A ponente di questa città vedesi una fertile pianura, ricca di oliveti, di vigneti, e d'alberi fruttiferi; essa è circondata da belle e feraci colline, sulle cui cime si scorge il castello di s. Giorgio, e più alto un vecchio torriglione detto la Bastia; ma questa ed il castello di s. Giorgio meritano poco riguardo per la loro distanza dal mare. In generale poi le fortificazioni del golfo debbono considerarsi come semplici difese marittime.

Le due bellissime grotte, dette Bocca-Lupara, e *Ninpharum domus*, di cui abbiam fatto cenno superiormente, esistono nel territorio della Spezia alla destra del canale della Chiappa. Si entra nella prima per un'angusta porta, sotto un dirupo coperto di frondi. L'altra ha un'entrata più spaziosa: entrambe sono sparse di stallattiti.

In questo territorio, la cui superficie è di 3360 ettari, gli agrumi ben rade volte soffrono pel freddo invernale, benchè nell'inverno i monti rapiscano l'aspetto del sole per tre quarti d'ora prima del suo tramonto. Il prospetto dei dintorni del golfo, lieti della verzura degli olivi, e di molte piante sempre verdi, fa in quella stagione bel contrapposto alle nevi che imbiancano le montagne della Lunigiana, e del Carrarese.

Gli abitanti di questa città e del suo distretto sono in generale assai vigorosi, solerti, e costumati: ed osiamo affermare che troppo severamente li giudicava il Landinelli, il quale diceva bensì che questi abitatori al suo tempo erano civili, e per la ristrettezza del loro territorio industriosi, ma molto più dediti ai traffichi, che alle lettere, suggiungendo che nei traffichi riuscivano molto bene, quantunque poi fossero troppo ambiziosi, dilettandosi d'apparire più di quello che erano, e fare più di quel che potevano; onde ne avveniva che fallissero, e si trovasser costretti a trasmigrare in altre parti, per non morir prigioni sotto la mercede dei loro creditori; ma uomini che si possono accusare di siffatto vizio ve ne furono sempre in tutte le città e in tutti i paesi, e si hanno tuttavia non rari esempi di famiglie che vanno in ruina per tale infausta cagione.

Esistono ancora in questa città, e vi fioriscono alcuni dei varii antichi casati, che nelle scorse età si distinguevano siccome doviziosi e civili, e dei quali si farà cenno qui sotto nelle notizie storiche. Del resto fanno riguardevole la Spezia l'anfiteatro de' ridenti colli ond'è circondato, la gran piazza o pianura, che fu spiaggia, ed ora è pubblico giardino deliziosissimo; piazza che è sostenuta verso il mare da un lungo argine che ad un tempo è la strada maestra, e viene meritamente considerato come gigantesco lavoro.

Popol. 10,000 circa.

Notizie storiche. Non ben conosciuta è l'origine della Spezia e del suo nome. Si pretende che anche prima del secolo x qui fosse un villaggio, denominato bagno antico; locchè per altro non si può dimostrare con buone ragioni. Qualche ligure etimologista pensò aver questa terra preso il nome che porta, dacchè Eutichiano, santo vescovo di Luni, vi spezzò gl'idoli che al suo tempo vi erano ancora, ma quest'opinione è al tutto priva di fondamento. Tra gli scrittori moderni il signor Zuccagni Orlandini mostrasi inclinato a credere che così venisse chiamato questo luogo dallo apparire ch'esso spezzi quasi in mezzo il golfo che gli sta davanti: parve ad altri che prendesse il suo nome dallo spezzarvisi gli alberi per ridurli in tavole da navigli.

Il Sarzanese benemerito De Rossi parlando dell'origine di

questo paese, così si esprime: dopo l'ultima distruzione di Luni, molte nobili famiglie di quell'antichissima città, che eransi ritirate nelle ville e castella circonvicine, annojandosi poi dell'ozio, e della solitudine delle montagne, si ridussero di bel nuovo ai lidi del mare nel più intimo recesso del gran golfo lunese, ed ivi fabbricarono alcuni alberghi, i quali nei tempi d'estate servivano per lo più d'ospizio a quasi tutti i baroni della valle di Magra: quegli alberghi presero poi la denominazione di *Ospizia*, come latinamente si direbbe *Hospitium*, vocabolo che dai paesani fu poi cangiato in quello di *Spezia*. Se non che altramente ne discorre Ippolito Landinelli, il quale traendo l'origine di questo paese da vili principii, dice che questa terra già picciol borgo di capanne e di casuccie, si chiamò primamente *Hospitia*, come se fosse ospizio ed albergo di poveri pescatori che vi facevano dimora; ma in processo di tempo, quando quella riviera cominciò essere un po' più sicura da'corsari, di quel che lo fosse stata per l'addietro, molti delle circonvicine ville, e di altri luoghi, allettati dall'amenità di questa terra, vi si stabilirono, ed in breve per la comodità del mare molto appropriato ai negozii, ed ai guadagni dei traffichi, non solo vi migliorarono la loro fortuna, ma nel corso di tre secoli siffattamente accrebbero di nobili edifizii il loro paese, che divenne uno dei primi della riviera ligustica orientale.

Che la Spezia non sia luogo molto antico, e non venisse fabbricato fuorchè dopo l'ultima distruzione di Luni, si deduce dalle tavole geografiche antiche, e massime da quelle di Tolomeo, principe dei cosmografi, che visse sotto Trajano, Adriano, e Antonino Pio dopo Strabone, Plinio, e Pomponio Mela, nelle quali tavole non è fatta veruna menzione di questo paese, e non se ne fa pur cenno nelle tavole geografiche di Corrado Lycosthenio Qubeaquerse, aggiunte alla *Geografia Tolomaica nel lib.* 3, *cap.* 1° *dell'Italia*, ove si nomina, *Veneris portus*, *Lunae portus*, *Erycis portus*, e non mai questo luogo della Spezia.

Sui destini del luogo della Spezia già ridotto a forma di borgo influivano i feudatarii che risiedevano in Carpena, siccome posto nel loro territorio; ma sul cadere del secolo XIII già esso era sotto il dominio dei Fieschi; perocchè

esiste un atto del mese di novembre 1276 con cui Nicolao de Flisco, conte di Lavagna, vendette al comune di Genova la Spezia, ed una terza parte dei paesi della lunese provincia, cioè, oltre la Spezia, Vezzano, Carpegna, l'isola di Vesigna, Maròla, Tivegna, Volastra, Montenegro, Ameglia, Castiglione, Zinaculo, ora Zignago, e Ripulata pel prezzo di venticinque mila lire di Genova, il cui valore sarebbe pari a 750,000 lire nuove di Piemonte. Un secolo dopo i genovesi deliberarono di cingere di mura questo borgo, e diffatto ne lo cinsero riducendolo a forma di castello. Flavio Biondo, il quale viveva negli anni di Cristo 1490, afferma che non più di sessant'anni prima di quell'epoca la Spezia era stata cinta di muraglia: *in sinu*, dic'egli, *lunensis portus intimo Spedia est novum oppidum circa annos sexaginta muro circumdatum.* Il Biondo, ed il Leandro dicono che presso questo golfo sorgesse l'antica *Tigulia*; ma ciò affermarono per isbaglio, essendo certo che la famosa Tigulia esisteva non già presso questo golfo, ma ove ora trovasi la terra di Sestri di levante detta *Segesta Tiguliorum.*

Sin dal 1343 veniva assegnato a questo borgo un territorio comunitativo, ed esso ereditava le prerogative, e le immunità di Carpena, a cui andava prima soggetto. La repubblica di Genova governava questo borgo per mezzo d'un suo gentiluomo insignito del titolo di capitano, la cui giurisdizione, massimamente sul criminale, era molto ampia; perocchè si estendeva su tutte le podesterie circostanti, e quest'ufficio importante era uno dei tre vicariati principali di Genova; non sembra che la repubblica tenesse in gran conto i due fortini che soprastavano alla Spezia, perchè non vi teneva alcuna guarnigione, come solea mantenere nelle altre fortezze del golfo. Volea per altro che il borgo avesse un presidio di soldati corsi, i quali servivano in parte al corpo di guardia del capitano, e che vi fossero due ufficiali stipendiati per far la rassegna delle milizie del capitaneato, e per istruirle nelle cose guerresche.

La Spezia, mentre scriveva il Giustiniani, non faceva più di 400 fuochi; ma posteriormente, nel corso di un secolo e mezzo essa crebbe notevolmente di popolazione, che apparve dotata di civiltà; potè noverare un considerevol numero di

industriosi e ricchi commercianti; ed avere nel suo seno parecchi grandiosi edifizii, tra cui belle chiese e monasteri; giacchè oltre la parrocchiale consecrata a N. S. eranvi le chiese ed i conventi degli agostiniani, dei frati di s. Francesco di Paola, de' cappuccini, dei minori osservanti riformati di s. Francesco d'Assisi, ed inoltre un monastero di religiose sotto il titolo di s. Agostino: vi esistevano eziandio alcuni eleganti oratorii per uso di confraternite, tra i quali sommamente risplendeva quello di sant' Antonio per la sacra immagine di un miracoloso crocifisso, tenuto in grandissima venerazione non solamente dai borghesi della Spezia, ma eziandio dalle popolazioni di tutte le terre circonvicine.

Questo borgo era uno delle venti vicarie ecclesiastiche della diocesi di Sarzana: il primicerio della sua parrocchiale, anche prima che vi fosse stabilita una collegiata, godeva del titolo di preposto, e siccome vicario foraneo del vescovo aveva sotto di se le parrocchie di Marinasco, di s. Benedetto, Carpena, Biassa, Pegazzano, Fabiano, Mariola, Panigaglia, Migliarina, s. Venerio, Carnea, Sorbolo, Tollo, Volerano e Tinegna, delle quali solamente quella di Sorbolo, o Sorbelo, aveva il diritto che il suo paroco fosse presentato dal popolo.

Tra le anzidette terre la più memorabile è Carpena, di cui, come s'è detto, la Spezia ereditò le prerogative e le immunità. In un discorso del dottore collegiato Giuseppe Maria Ricci, in cui egli tocca le ragioni del comune della Spezia contro la domanda del collettore della gabella del pedaggio, dimostra che la prima convenzione del luogo di Carpena con la repubblica di Genova venne fatta nel 1239, e fu di una mera e pura aderenza con certi patti limitati, poichè con questa il procuratore di Giovanni Turea, e Pagano di Carpena assenti, e padroni del castello di Carpena, costituito da loro anche a nome degli uomini di esso luogo e distretto, diede e sottopose l'istesso castello, le torri, le forze, le possessioni, e tutto il territorio con ampia facoltà al governo di Genova di fortificare il detto castello, e munirlo, con patto però che non acquistasse alcuna ragione sul medesimo, e sul territorio, e che solo potesse munirlo e for-

tificarlo durante la guerra, e dovesse farne la restituzione, cessate le ostilità, nello stato, in cui ritrovavasi nel tempo della consegna; locchè tutto risulta da un istrumento, rogato da Nicolò Zignago, notajo e cancelliere.

Nel 1506 il popolo di Genova che erasi sollevato, e per alcuni successi diveniva baldanzoso, adunatosi in una chiesa, si eleggeva un magistrato di otto uomini, cui dava il nome di tribuni. Costoro cominciarono il loro ufficio contrapponendosi agli ordini dei magistrati consueti, e spedirono ai danni dell'abborrito Luigi Fieschi due mila cinquecento fanti, che gli tolsero il dominio di tutte le terre cui possedeva, e s'impadronirono massimamente della Spezia, ove lasciarono un buon presidio. Il Fieschi e gli altri nobili avversi al popolo fecero di ciò richiami pressantissimi al re di Francia Luigi XII, che allora aveva il dominio di Genova, ed i popolani che n'ebbero contezza, mandarono anch'essi i loro deputati a quel monarca per informarlo che l'arroganza della nobiltà era divenuta insopportabile, e che avevano impugnato le armi unicamente per tenerla in dovere; e siccome l'occupazione della Spezia da loro fatta, poteva insospettire il Re, lo fecero avvertito che la tenevano solo per assicurarsi del loro commercio.

Sebbene Luigi XII inclinasse a favorire in tutto la nobiltà, pure dissimulò il suo risentimento perchè vedea che il partito popolare si faceva sempre più forte, e non era senza sospetto che i genovesi fossero omai disposti a scuotere il suo giogo, e a gettarsi nelle braccia dell'imperatore Massimiliano, il quale aveva i suoi emissarii in Genova e nelle riviere; e fu forse allora che quest'imperatore fece agli abitanti del luogo e castello d'Isola vicino alla Spezia, quella singolar concessione di cui parla il Giustiniani, concessione per cui eglino tutti furono dichiarati nobili.

Mosso da queste considerazioni il re di Francia promise il perdono ai capi della sommossa, ed approvò la distribuzione che avean fatto del governo, con condizione peraltro che sgombrassero la Spezia, la rimettessero a' suoi ufficiali, e che il Fieschi fosse reintegrato nel suo governo. Le sue promesse non furono accompagnate da quegli effetti che si aspettavano: i tribuni contro l'avviso del senato ricusarono

di restituire la Spezia, e le altre piazze della riviera orientale di cui s'erano impadroniti; ed anzi mandarono un buon nerbo di militi ad assaltare la rocca di Monaco. Se non che Luigi XII, ch'ebbe poscia il sicuro dominio non solo di Genova, ma delle riviere, impose, fra le altre cose, una somma di 500,000 scudi, e volle che il popolo, cui per lo più tocca pagare le verghe che lo frustano, sborsasse 24,000 fiorini per le spese dell'esercito, 30,000 fiorini da distribuirsi agli svizzeri, e 40,000 per l'erezione di una fortezza al capo di Faro, che a scherno fu chiamata la briglia di Genova. Di altri 60,000 fiorini taglieggiò le riviere; e la Spezia dovette pagarne una considerevole parte.

Circa la metà del secolo XVI il borgo della Spezia e le terre circonvicine caddero in grande apprensione per causa del terribile corsaro Dragutte; questi, avvicinatosi a Rapallo, vi apportò gravissimi danni; ma dopo aver manomesso quel luogo se ne allontanò. Nel 1565 il vicino luogo di Migliarina fu sorpreso da corsari Tripolini, come risulta da una iscrizione scolpita sopra una pietra di Lavagna in memoria di tale invasione, su cui si leggono le seguenti parole: *Ciafer corsale Tripolitano, capitano di tre galeotte in questa villa un huomo uccise, uno ne prese, tre donne captive in Tripoli condusse il vivo recattato fu per scuti* LXXII 1565 *di* X. 5. V. C.

Posteriormente il re di Spagna Filippo II che non aveva mai perduto la speranza di confonder Genova ne' suoi possedimenti d'Italia, pensò che le fiere dissensioni, per cui ogni cosa andava sossopra, gli porgessero un'occasione propizia per colorire il suo disegno, che era di convertire tutta la riviera in una signoria, e di darla, sotto il suo supremo dominio, a Don Gioanni d'Austria; ma la parzialità che il popolo genovese mostrava alla Francia, intimidirono Filippo II, e lo fecero deporre i suoi ambiziosi concetti; onde persuaso di non poter ottenere la ligure sovranità, spedì l'ordine a D. Gioanni di far muovere le armi secondo i desiderii del Portico di s. Luca, sperando di far nascere la necessità di un arbitramento, cui s'immaginava di poter dirigere a suo senno. Gian Andrea Doria fu autorizzato a disporre, in suo proprio nome, delle forze che gli erano sottomesse. Il vessillo genovese, di cui i nobili vecchi preten-

devano essere i più legittimi custodi, rimpiazzò sulle galee lo stendardo di Spagna. Con questi mezzi il Doria aprì le operazioni militari, occupando subitamente la Spezia e Portovenere, e si accinse al conquisto di Rapallo, Portofino e Chiavari.

Nel 1580 gli abitanti della Spezia furono travagliati dalla pestilenza che due anni prima si manifestava in Trento, e quindi propagavasi sino alle terre ligustiche, facendovi molta strage.

I corsari barbareschi, tante volte percossi dalle armi liguri, ne misuravano, intorno a quest'epoca, le acque con un'audacia veramente incomportabile. Il re d'Algeri navigando con un'armata di ventidue grossi vascelli, dopo essere sbarcato nella Corsica, la pose a sacco, vi fece molti schiavi; poi venne furibondo nella riviera orientale, scorse sin presso a Genova, si gettò sopra Sori, lo manomise, vi fece prigioni cento trentaquattro tra uomini e donne, ed uccise molti dei terrazzani che erano accorsi alle difese. Assai gravi furono i danni che la Spezia ed i paesi circonvicini comportarono allora: queste terre andarono di bel nuovo soggette alla pestilenza, che ripullulò nelle riviere, l'anno 1657.

Tra i capitani che la repubblica di Genova mandava alla Spezia, loro conferendo un'ampia giurisdizione civile e criminale, ve n'ebbero alcuni che si adoperarono caldamente per procurarle i maggiori vantaggi. L'aria di questa terra era anticamente poco sana; ma per lo riempimento fatto di molti siti paludosi sui territorii d'Isola e di Migliarina, poco distanti dalla Spezia, e così ancora per essersi ritirato il mare, l'aere poco a poco divenne più sano; tanto più che si poterono riselciare più volte le strade; locchè riuscì tanto più proficuo agli abitanti, i quali, per la molta umidità che per lo addietro ne usciva, andavano soggetti a certe piaghe nelle gambe, cui si dava il nome di Gambarazzi; e da siffatta infermità andarono poscia esenti.

Per opera di Gioan Battista Raggi, ch'era capitano della Spezia nel 1672, venne aperta fuori delle mura, presso la marina, una nuova strada; e gli abitanti, per attestare ai posteri la loro riconoscenza per questo notevole beneficio,

eressero al Raggi una tavola di marmo colla seguente latina iscrizione:

VT HAEC VIA VNDIQVE MARE AMBIENTE
AD PVBLICAM VTILITATEM
PRAETER OMNIVM OPINIONEM
PERFICERETVR
MANDANTE AC CONTRIBVENTE
ILL.MO JO. BAB.TA RAGGIO
Q. RAPHAELIS CAPITANEO
CVNCTISQ. OPERI EGREGIO
PLAVDENTIBVS
GRATI ANIMI MONVMENTVM
LAPIS HIC POSITVS FVIT
A POPVLO SPEDIENSI
EIVSDEM CAPITANEATVS
ANNO D.NI 1672

Circa la metà del secolo precedente erasi fatto conoscere alla Repubblica come grandissimi benefizi sarebbero derivati alla Spezia e a tutti i paesi della Lunigiana, qualora ella avesse dichiarato franco il golfo lunese, e permessovi lo scalo delle mercanzie venienti per mare: si rappresentava nel 1652 ai deputati della Camera, e all'ufficio di s. Giorgio di Genova, che i sudditi della Repubblica s'ingelosivano delle agevolezze che godevano in Livorno le mercanzie nell'introdurvisi, e della libertà conceduta agli ebrei e ai mercatanti oltramontani in quella piazza; si esponeva eziandio che la proposta degli stessi vantaggi da godersi alla Spezia avrebbe indotto i negozianti lombardi a indirizzarvi le loro commissioni; si aggiungeva a queste considerazioni che coll'aprire il porto franco alla Spezia, e col formarvi una strada per la Lombardia si sarebbe ottenuto di far traslocare da Livorno in questo luogo le case principali de' mercanti ebrei e degli oltramontani, che mostravansi malcontenti di soggiornare in Livorno, sì per la malignità dell'aria di quella piazza, e sì per incomportabili gravezze cui andavano soggetti. Indotti dall'importanza di queste e di altre gravi riflessioni, si entrò in trattative tra la repubblica e il duca di Parma per l'esecuzione di così rilevante progetto, e senza frappor tempo in mezzo fu aperta da quel duca e perfezionata la strada car-

reggiabile sino a Cento Croci pel tratto di ventotto miglia, cioè sino all'ultimo confine del dominio di Genova; la spesa che per un'opera così proficua venne fatta allora fu di lire 60,000; e frattanto la repubblica deliberò d'impiegare nella Spezia le somme di danaro necessarie per le fortificazioni, pel mantenimento dei presidi, e per la costruzione de' lazzeretti; se non che venne sospesa l'esecuzione di sì vantaggiosi lavori, perchè, a persuasione de' proprii ministri, il duca di Parma non fece continuare l'apertura della sopraccennata strada, che doveva essere l'anima, e il principale disegno del porto franco della Spezia.

Si rinnovavano a questo fine le pratiche l'anno 1700, e si adducevano alla Repubblica le migliori ragioni possibili per indurla a stabilire alla Spezia il porto franco; ma queste ragioni sebbene convincenti furono rappresentate indarno; sì perchè nacque in alcuni il timore di pregiudicare agli interessi della città di Genova, e sì perchè sorsero a tale riguardo forti opposizioni per parte del magistrato di s. Giorgio.

Nel secolo xvi il borgo della Spezia veniva dichiarato città; e poco dopo la metà del secolo xviii ella ebbe per privilegio la residenza di un governatore.

Sul principio del corrente secolo il gran conquistatore Bonaparte, appena salito al trono imperiale di Francia, scorgendo nel genio britannico il vero, e possente rivale delle sue glorie, concepiva lo smisurato disegno di emularne la possanza marittima. Il golfo della Spezia meritò quindi le più speciali sue cure, e la cima della castellana servì d'arduo campo alle prime gigantesche operazioni, che aveva decretato. I successivi avvenimenti politici, ridonando la pace all'Europa, fecero supporre inutili gli enormi dispendii, che quel prode guerriero avrebbe prodigato, e le fortificazioni a difesa del golfo restarono perciò sospese; ma lo storico, dice Zuccagni-Orlandini, non debbe abbandonare alla dimenticanza l'immenso progetto, per istruzione almeno alla posterità.

Con decreto del maggio 1808, Napoleone dichiarò la Spezia posto militare, agguagliandolo a quello di *Lorient*; la direzione di marina, secondo che narra il precitato Orlandini

nella *Corografia d'Italia* , fu invitata ad additare il sito più opportuno alla costruzione di un arsenale marittimo, e l'amministrazione militare ebbe il carico di fare le sue proposte per mettere in difesa tutto il golfo. Ma uno spirito di emulazione nazionale rendeva sordo il ministero francese al comando sovrano, e questo perciò fu rinnovato nel successivo mese di giugno col prescritto assoluto: « che sulle cime della Castellana fosse eretta una fortificazione , formata in modo da occupare tutto lo spazio tra la baja di Riomaggiore, ed il porto della Spezia, per proteggere gli stabilimenti di marina così nel lazzeretto , come nelle anse del Varignano , delle Grazie, e di Portovenere ; che fosse ivi costrutto un forte nel punto più centrale e culminante dell'isola Palmaria; ed un altro consimile nell'isoletta del Tino per render sicuro il possesso d'entrambe; che sulla punta di Maralunga fosse piantata una batteria, con fortini da protrarsi lungo le vicine alture, per tenerle al coperto da un colpo di mano.

Simultaneamente furono trasmesse opportune istruzioni agli ufficiali del genio, nel triplice scopo di porre in difesa gli stabilimenti marittimi, di render netti i fondi per l'ancoraggio delle navi , e di proteggere l'ingresso , e l'egresso de'bastimenti. Questi assoluti cenni imperiali non prescrivevano limitazione di spesa; ne nacque quindi tal progetto , che per mettere in difesa la costa orientale si domandavano 2,402,200 franchi , e per la fortificazione del lato opposto 17,708,600, in totale 20,110,800 franchi.

Colla previsione di sì enorme dispendio, artificiosamente dettato dalla gelosia francese, si volle recare imbarazzo alla risolutezza di Napoleone. Egli infatti assentì che provvisoriamente si rinunziasse alla costruzione di quei punti fortificati, i quali si credevano necessarii così al passo del fiume Magra , come intorno alla città della Spezia , e sulle cime occidentali della Castellana: se non che si ottenne allo stesso tempo che la progettata spesa fosse ridotta a soli cinque milioni; e di questi non fu poi impiegata che la somma di 247,700 franchi: ecco in qual guisa. Sulla costa orientale volevansi erigere di nuovo quattro batterie; cioè a s. Croce presso bocca di Magra , a Lerici, a s. Terenzo, ed a s. Bartolomeo: le due di Maralunga e di s. Teresa dovevano

essere trincierate e rese atte a più valida difesa. Per queste operazioni erano stati chiesti 258,900 franchi; dei quali 256,490 da impiegarsi in fortificazioni, e 22,410 in edifizi militari; ma un sistema di difesa compiuto doveva far prevedere ogni possibile assalimento; e poichè sulla sinistra del Magra è una spiaggia di circa due mila metri, su cui effettuandosi uno sbarco di nemici, resterebbero esposti gli stabilimenti marittimi del golfo ad una sorpresa per la via di Sarzana, erane stato quindi preveduto il caso colla costruzione di un fortino al passo del Magra, e di sette forti da porsi a cavaliere nei più angusti punti di necessario passaggio. Che se il nemico fosse pervenuto ciò non di meno ad impossessarsi di qualche altura, per far agire i suoi projettili, avrebbe dovuto avanzarsi verso la punta di s. Teresa, o di s. Bartolomeo, e per impedirlo erano state progettate due fortificazioni da elevarsi sulle cime retroposte alle precitate batterie.

Per questa seconda categoria di costruzione erasi fatta una previsione di due milioni e 150,600 franchi, dei quali un milione e 995,000 da impiegarsi in fortificazioni, e 155,600 in caserme e magazzini militari. Fra tanti e sì grandiosi progetti fu di due soli fatto un saggio e con piccola spesa; nella batteria cioè di Lerici venne impiegata la somma di franchi tremila, e quella di s. Teresa fu munita di una trinciera col solo dispendio di franchi tre mila settecento. In tal guisa non si spesero nella difesa della costa orientale che 6700 franchi, sui due milioni e 150,600 che erano stati domandati: può dunque conchiudersi che a ben poco montò ciò che fu fatto.

Immensamente più considerevoli e di somma importanza riuscir dovevano i lavori da eseguirsi nel lato occidentale del golfo. Da Portovenere a Riomaggiore non è effettuabile un disbarco, poichè tutto quel tratto di costa è formato di dirupate scogliere che lo rendono inaccessibile: non potendo perciò il nemico scendere a terra che al di là di Riomaggiore, era stato progettato di forzarlo a ridurre le offese ad un lentissimo assalto, vincer dovendo tutti gli ostacoli dei forti e delle trinciere che si volevano formare sulle creste dei monti diramati dalla Castellana: sulla cima di questa

doveva torreggiare una gigantesca fortificazione, dominatrice del golfo e di tutti i dintorni. Ma il nemico che si attenta a un disbarco presso bocca di Magra o di là di Riomaggiore, è secondato probabilmente da una flotta, che allo stesso tempo sforza l'entrata nel golfo; epperciò erano state principalmente previste le opere di sua difesa. Osservarono infatti gli ingegneri francesi, che sebbene la sua vera imboccatura estendasi dalla punta del Corvo al Tinetto, considerata però militarmente può limitarsi ad una linea di metri 4450 tirata da Maralonga sino allo scoglio della Scuola: più in avanti poi questa linea potrebbe abbreviarsi ancora di più, perchè l'intervallo tra la punta di s. Maria e di s. Teresa è di metri 2800, e tra il Reyno e s. Bartolomeo si limita a soli 2400. Non è dato dunque ad un bastimento l'avanzare oltre la metà del golfo, senza esporsi all'azione del fuoco incrociato delle batterie contrapposte; quindi fu saggiamente dimostrata l'importanza di rafforzare le trinciere già esistenti, e di costruirne altre dai fondamenti. Questa opera rendevasi tanto più necessaria, in quanto che nell'alta mente di Napoleone era ferma l'idea di rendere questo golfo l'Anversa del Mediterraneo. Ciò non poteva farsi nella Spezia stessa, perchè le acque che bagnano la ridente sua riva, diminuirono talmente di profondità per deposito di torbe, che le grosse navi più non possono approdarvi; tuttavia volevasi fortificare anche la sua costa, e stabilire caserme, e costrurre una batteria ai cappuccini.

Magnifica positura per un arsenale marittimo, e per una città fornita di cinque eccellenti porti, presentava il rialto che domina le cale di Portovenere, dei Corsi, delle Grazie, di Varignano, del Fezzano, e Napoleone ne decretava la fondazione. Gli erti fianchi della Castellana offrono nelle falde un piano soverchiamente inclinato; ma sulle due estremità delle anse di Panigaglia e delle Grazie, è una spiaggia di breve estensione, e su questa si dovevano erigere stabilimenti militari e marittimi. Tra le due cale dell'Oliva e delle Grazie mirabilissima sarebbe riuscita la posizione della nuova città: come contigua ai progettati stabilimenti marittimi, essa avrebbe dominato quattro porti, mentre le si apriva a levante la più magnifica prospettiva. Primario bi-

sogno della popolazione sarebbe stato quello di copiose acque potabili, e per provvedernela meditavasi nullameno che di recludere quella famosa polla emergente dal golfo, della quale abbiam fatto parola superiormente, o di recarne dal fiume Vara per mezzo di condotti: dovevano questi incominciare al Borghetto, discendere a Bracelli, poi con lungo giro passar sotto il Follo, e traversando la depressione del varco di Buonviaggio, inoltrarsi così fin nel recinto del golfo. Un grandioso arsenale marittimo da costruirsi presso il Varignano e le Grazie, sopra una superficie di 1800 tese, sarebbe stato di un vantaggio incalcolabile per una nuova città. La spesa di dodici milioni avrebbe potuto essere bastante all'esecuzione dei lavori, compresi anche quelli per condurre le acque. Di sì vasto disegno ecco ciò che avvenne.

La sola ampia strada rotabile tra la Spezia e Portovenere ebbe il suo pieno effetto. Di tante fortificazioni e batterie che dovevano essere costrutte nelle isole di Palmaria e del Tino, sulle rupi della Scuola, lungo la costa del golfo, e nei monti che le sovrastano, una sola fu condotta a compimento, e due vennero appena incominciate. Per meglio fortificare Portovenere erano stati chiesti trentasei mila franchi da impiegarsi nella costruzione di due batterie, e 5000 per le annesse caserme: questo primo lavoro ebbe pieno eseguimento. Ma il vicino fonte della Castagna o dell'Oliva richiedeva un grandioso lavoro; e non fu provveduto che ai miglioramenti della batteria; quindi la preconizzata spesa di franchi 173,000 si residuò a soli 39,000.

Nulla poi si fece all'isoletta della Scuola ove si dovevano impiegare 100,000 franchi per fortificarla; nulla alle batterie del Pezzino, che richiedevano un ingrandimento, valutato franchi 9000; nulla in fine al forte di s. Maria, mentre per munirlo di bastioni, di un magazzino da polvere, e di una caserma a prova di bomba si erano domandati franchi 204,000. Lo stesso accadde di altri forti, e di varie batterie a fior d'acqua che si erano progettate, e di tutte quelle trinciere che dovevano costruirsi a ponente della Castellana.

Ma sulle cime di questa Napoleone ambiva sommamente di veder sorgere una grandiosa fortezza, e si dovette obbedire a quel suo speciale comando. Il celebre astronomo ba-

rone di Zach livellò quella sommità per indicare le affossature ed i rialzamenti da eseguirsi coll'oggetto di spianarne il terreno: in tale operazione impiegò un circolo-ripetitore di Reichenbach, come il migliore instromento per delicate livellazioni, e fu forse quella la prima volta che per simili lavori fu posto in uso. Ad un'altezza così notabile, nell'assoluta mancanza di strade che le dessero accesso, e senza asilo alcuno pei lavoranti si ebbe l'ardimento di gettare le fondamenta di una fortificazione. Per condurne a termine la costruzione erano stati assegnati circa tre milioni di franchi, ed oltre a questi se ne dovevano impiegare 740,000 per le caserme, 32,000 pel magazzino delle polveri, e 75,000 per l'escavazione di due cisterne.

E ad una tant'opra non solo erasi posto mano, ma le ciclopiche muraglie già elevate ad una certa altezza dal suolo attesteranno alla più tarda posterità, che quella fortezza sarebbesi resa non solo inattaccabile dal nemico, ma per qualche secolo dalle stesse ingiurie del tempo.

Frattanto dei 18,000,000 che erano stati chiesti per la difesa della costa orientale, non furono spesi che soli 241,000 franchi; 161,000 dei quali nella fortezza della Castellana. Col pretesto di quel lavoro, il ministero francese riuscì così bene nell'intento di eludere i decreti imperiali, che nel 1814, cioè sei anni dopo la emanazione dei medesimi, non solo non si era sborsata che la somma di franchi 247,700, ma erasi anche fatto pochissimo: in tal guisa si volle acquetare l'insorto timore, che il grandioso porto italiano potesse addivenire cagione di rovinoso discapito a quel di Tolone.

E per verità se le progettate difese fossero state eseguite, e se la nuova città, l'arsenale, i cantieri esistessero, ove potrebbesi rinvenire una eguale posizione marittima, sotto il duplice aspetto militare e commerciale? Già si è accennato che i due contrapposti seni di Lerici e di Portovenere hanno una costante profondità di acque con anse estesissime, e che sulla costa occidentale si trovano quattro eccellenti porti contigui, uno migliore e più sicuro dell'altro: or si aggiunga che il golfo intiero, il qual potrebbe, all'occorrenza, servire di sicuro porto ai vascelli di alto bordo, ed alle fregate, presenta alle àncore da otto a nove milioni di metri qua-

drati di un fondo uniforme, ed ottimo ovunque per ritenerle tenacemente.

Ma la natura fece ancora di più, perocchè dando al golfo una forma allungata per un'estensione di 9000 metri, dal Telaro cioè alla Spezia, contribuì mirabilmente alla calma delle sue acque. Diffatto mentre esse veggonsi ben difese per la parte di terra dai monti che le racchiudono, nessun vento può imperversare entro il golfo, tranne il solo sirocco, e questo è trattenuto da un basso fondo che si estende dall'isoletta del Tino alla bocca di Magra, ossia in tutta l'ampiezza della sua imboccatura servendo come di molo per romper l'impeto dei flutti: a tal che si vedono questi, in tempo di grosso mare, elevarsi spumosi lungo quella linea a grande altezza, e le acque interne del golfo non esser mosse che da leggiera agitazione.

L'ingresso poi delle navi è libero e sicurissimo; solo tra la Palmaria e Portovenere non è ad esse conceduto il veleggiare a piacimento. Quel passaggio chiamato la *bocca stretta* del golfo, ha bensì 414 palmi di apertura, e 80 di profondità, ma la contigua costa dell'isola trovasi ingombra di un banco sommerso appena dalle acque, e questo obbliga chi tenta di penetrare da quella parte, a seguire un canale, che rade il lido di Portovenere. Non avvi per altro alcun valente piloto che non conosca la forza delle correnti, le quali si formano in quel punto, o abbiano esse origine dai flutti, che penetrano nello stretto, o da quei che refluiscono nell'alto mare, sicchè può conchiudersi che questo golfo è una delle parti più importanti di tutta Italia.

Se un recente progetto di legge, presentato dal ministro Cavour, verrà sancito dai tre poteri della nazione, indicibili saranno i vantaggi che ne deriveranno alla Spezia, ed anzi ai Sardi stati di terraferma.

Famiglie cospicue; uomini illustri. Tra i più distinti casati della Spezia si noverano i Federici, gli Oldoini, i Biassa, i Cattanei, i Massa nobili Rapallini, i Cozzi, i Castagnola, i Persi, i Campi, e varii altri, tutti facoltosi ed onorati; alcuni di essi per la loro industria, e per le azioni virtuose già meritavano di essere ascritti al supremo patriziato della repubblica. Molto illustre fra le altre famiglie della Spezia,

fu anticamente quella dei Faci, dalla quale ebbe origine il celebre Bartolommeo Facio, di cui or ora farem cenno.

Fra i personaggi illustri, di cui si onora meritamente questa città, noveriamo i seguenti:

Flacco Persio: questo celebre poeta satirico, ebbe i natali in qualche terra situata presso al porto di Luni: sembra che egli stesso abbia voluto dichiararsi nativo della Spezia nei versi che qui riferiamo, ed in altri seguenti:

Tunc quos a niveis exegit Luna metallis
Insignis portu, quo non spatiosior alter,
Innumeras cepisse rates et claudere pontum etc.

A malgrado dell'opinione contraria di Eusebio, si può asseverare che Persio respirò in questa terra le prime aure di vita; lo affermano Gaspare Massa, Ludovico Aprosio, la storia letteraria della Liguria, il Landinelli, e il già citato De Rossi nel suo manoscritto intitolato *Le cose della Lunigiana.* Questo sommo poeta morì nel nono anno dell'impero di Nerone.

Facio Bartolommeo illustrò sommamente la Spezia, che gli diede i natali, con l'eccellenza della sua dottrina: era nipote di un altro Bartolommeo Facio, insigne podestà di Savona nel 1350: fu segretario di Alfonso di Aragona, primo re di Napoli, soprannominato il *Magnifico;* visse amico ai più illustri personaggi del suo tempo, e specialmente del celebre Enea Silvio: prese il titolo di ambasciatore de' genovesi presso l'anzidetto re Alfonso; tradusse dal greco in latino la vita di Alessandro Magno scritta da Arriano di Nicomedia: scrisse le guerre d'Italia de' suoi tempi; compose un libro *De Genuensibus claris,* ed un altro *De origine belli inter Gallos et Britannos*; narrò la guerra di Chioggia, ed i fatti del re Alfonso; il Landinelli racconta ch'egli ebbe a perpetuo nemico Lorenzo Valla; fu il primo ad illustrare la storia letteraria dei suoi tempi colla sua opera *De viris sui aevi illustribus.* Della sua penna si ha pure un trattato *De vitae felicitate et praestantia,* messo in luce nel 1611 da Marquard Freher; egli compose eziandio un libro *De immortalitate animae* contro il Valla, da cui era sommamente perseguitato; essendo questi morto alcuni giorni prima che Bartolommeo Facio mancasse

ai vivi, fece nascere a quest'ultimo il pensiero di comporsi egli stesso il seguente epitafio:

Ne vel in Elysiis, sine vindice, valla susurret,
Facius haud multos post obit ipse dies.

Diedero pure gran nome alla Spezia:

Baldassarre Biassa, generale delle galere pontificie: fu molto in grazia di papa Giulio II: ne fa onorevol menzione il Guicciardini nel lib. 10 delle sue storie: venne pure in gran fama il suo figliuolo Giovanni.

Andrea Massa: dopo avere, per lo spazio di sette anni, governato la città di Nepe nello stato ecclesiastico, gli furono conferite onorevoli cariche nella Sicilia: fu in Napoli creato vicario de' quartieri spagnuoli ne' tempi della rivoluzione di quella città: ottenne poi d'essere fatto vescovo di Castel a mare; ed ebbe in fine il vescovato di Gallipoli.

Agostino Guerrieri, religioso agostiniano, teologo del vescovo di Sarzana Gioan Battista Brarelli, che viveva nel 1584: lasciò scritte le decisioni di alcuni casi di coscienza molto utili ai confessori, ed ai parochi, le quali furono pubblicate in Venezia coi tipi di Francesco Ziletti, ed anche in Pavia presso gli eredi di Gerolamo Bareli.

Agostino Oldoini, ignaziano, di cui si hanno le seguenti opere: *Additiones ad vitas summorum pontificum, et sacrae romanae ecclesiae cardinalium a Ciacconio, et aliis conscriptas.* Tom. 4, Roma 1671. — *Additiones ad Ciceronem* — *Athenaeum Romae* — *Athenaeum Peruginorum* — *Elogium in laudem Hyeronimi Genuini insertum in metamorphosi hominum*, di cui fanno menzione Vincenzo Armani, e Nicolò Angelo Cafferi nella vita del Platina.

Bernardo Oldoini: della sua penna è la seconda parte del ristretto delle storie del mondo dall'anno del signore 1535 sino al 1550; opera stampata in Venezia col seguente titolo: *Ristretto delle storie del mondo del P. Orazio Torsellino col supplemento di Ludovico Amelii, ed accresciuto in questa edizione da Bernardo Oldoini della Spezia sino all'anno* 1602.

Francesco Conturla, ignaziano: di lui è fatta menzione dal P. Filippo Allegambe, che per altro s'ingannò del crederlo sarzanese: *transtulit*, dice l'Allegambe discorrendo del Con-

turla, *italicae ex latino praxim bonarum intentionum, quam ex gallico latinam fecit Eugebertus* de Bois *canonicus tornacensis.* Il Landinelli ne' suoi trattati manoscritti lunesi loda Francesco Conturla come uomo versatissimo nelle cose ecclesiastiche, e soavissimo di costumi.

Paolo Marchesi dottore insigne, fu auditore di Rota in Macerata, e lasciò del suo nobile ingegno un erudito volume *De Salviani utili interdicto ms.*

Gioanni Agostino Casone, minor osservante riformato di s. Francesco, il quale fu segretario e procuratore generale dell'ordine suo, e ridusse gl'inni ad un nuovo canto col titolo: *Hymnarii novi pars prima quae diurnales hymnos continet; Hymnarii novi pars secunda quae diurnales hymnos habet.* Di lui fa onorevole menzione il P. Vadingo dicendo: *Jo. Augustinus de Spedia lunensis hymnos novos in novum cantum redegit.*

Gerolamo Pozzi, paroco della Spezia sua patria, e poi vescovo di Marianna nell'isola di Corsica, fu consecrato sotto papa Clemente VIII il 29 dicembre 1599.

Giulio nipote del precedente gli succedette in quel vescovado l'anno 1622.

Gaspare Conturla vescovo di Venosa.

Gioanni Battista Federici vescovo di Sagena.

Giuliano Castagnola vescovo di Nebbio nell'isola di Corsica.

Gioan Francesco Pogliasca vescovo di Luni e Sarzana.

La Spezia si onora pure di valenti artisti, fra i quali rammentiamo: Gian Battista Casone, discepolo e cognato del Fiasella: già s'è detto che del suo pennello è il lodato dipinto che rappresenta la *Moltiplicazione dei pani*, esistente nella chiesa di s. Maria di questa città; composizione grandiosa e felice, con più di cento figure molto naturalmente effigiate.

Antonio Carpennino: è autore di una tavola che già spettava alla chiesa degli agostiniani, ed ora è nel collegio delle scuole. Sta scritto sopra di essa: *Antonius Carpeninus spediensis pingebat.* I tarli ne han guasto la sommità. Certi chiodi, od anelli di ferro confitti nella tavola per attaccarvi qualche voto od ornato, ne sconciano il mezzo. E se l'occhio educato al bello di un sacerdote ellenista, non l'avesse sottratta all'eccidio, la tavola tutta veniva consegnata alle fiamme come

inutile ingombro. È dipintura di molto pregio; i cittadini della Spezia gelosamente guarderanno questo monumento di un loro pittore del cinquecento, ignorato dal Lanzi, dal Soprani, e dal Ratti,

Francesco Spezzino, scolaro di Luca Cambiagio, e del Bergamasco, e lodato pittore, fu anche o nativo od originario della Spezia.

SPIGNO (*Spinetum*, *Spignum*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Acqui. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

È situato sopra una rupe a libeccio d'Acqui sulla destra del Bormida orientale, e del torrente Valla. Vi si scorgono ancora gli avanzi di un antico castello, e le rovine delle mura che lo difendevano. Trovasi all'altezza di metri 218 sopra il livello del mare.

È distante dieci miglia circa dalla città d'Acqui.

Si pretende che il ponte di Spigno sul Bormida veniva costrutto per la via Emilia, che attraversava questo comune.

Il mandamento di cui è capoluogo, ha per limiti a tramontana quello di Bistagno, a levante quello di Ponzone, a mezzodì il mandamento di Dego, ed a ponente quello di Roccaverano.

I comuni che lo compongno sono cinque: Spigno capoluogo, Serole, Merana, Malvicino, Montechiaro.

Generalmente è montuoso e sterile il territorio di questo mandamento: lo bagnano le due predette correnti d'acqua, cioè il Bormida, il Valla, ed altri minori influenti. Le alte montagne che vi si adergono sono coperte di piante d'alto fusto, e specialmente di quercie, di faggi, e di castagni. Le colline sono rivestite di pascoli, di vigneti, e di campi. I gelsi fornivano altre volte una rendita considerevole in quelle valli: ma è danno che nelle ultime guerre ne furono atterrati molti.

Le produzioni del suolo non bastano ai bisogni della popolazione, che vi supplisce coll'industria e col commercio.

Sonovi parecchie filature della seta, ed alcune per la lana ordinaria.

Nelle estese foreste abbondano lepri, pernici, tordi e beccaccie, che offrono nell'autunno e nell'inverno un guadagno a varii cacciatori del paese.

Il territorio del comune di Spigno ha una superficie di 12,500 giornate, di cui 6000 si coltivano a viti, a prati, ed a campi; le altre presentano boschi, lande ec.

Vi sono quattro parrocchie; cioè due arcipreture, una a Spigno, dedicata a s. Ambrogio, l'altra a Montaldo borgata posta a mezzodì, sopra un monte, a metri 660 sul livello del mare; e due rettorie, di cui una alla Rocchetta, sulle alture di ponente a manca del Bormida, e l'altra a Turpino, poco lunge dalla precedente. Eravi un cenobio di frati minori conventuali.

A benefizio dei poveri evvi un ospizio, che colle tenui sue rendite soccorre i malati più indigenti del luogo.

Due alte montagne stanno presso di Spigno; una sulla destra del Bormida andando a Dego, chiamata la Carma; l'altra sulla sinistra detta Manzucchi. La prima è assai acuta, e rannodasi alle colline, che si chiamano Oltrevalla; l'altra ha un'ampia sommità, ed è in continuazione ai colli che volgono a s. Giulia, ed a Roccaverano, toccando lo sterile Bricco dell'Annunziata.

Il clima di Spigno è variabilissimo; vi domina la siccità nella state, fatale alla meliga ed ai legumi, e quando la siccità viene mitigata dai temporali, questi d'ordinario sono accompagnati da grandine sterminatrice.

Gli abitanti del comune di Spigno sono per la più parte agricoltori: assai robusta è la loro complessione, e buona l'indole.

Popol. 2700 circa.

Cenni storici. Sembra potersi congetturare che la *Crixia* dell'itinerario di Antonino debbasi ricercare presso di Spigno in sul luogo, ov'è l'abazia di s. Quintino. Un esteso circuito di antiche rovine attesta che altre volte ha qui esistito un paese. Vi si rinvennero lapidi e monete romane, e, son pochi anni, le acque del Bormida lasciarono allo scoperto una vetusta tegolaja. Gli abitanti, per mancanza di miglior cognizione, asseriscono che qui fosse l'antico Spigno, e chiamano Vico ancor oggi un tal sito. Avvalorano tale opinione il

tronco della via Emilia attiguo a siffatti ruderi, e la distanza che comprende una giornata di marcia militare de' romani fra questo luogo ed Acqui da una parte, e di una seconda marcia sino a Cairo dall'altra.

Il terreno del Vico, ove sembra che esistesse l'antica *Crixia*, ora appartiene alla mensa vescovile di Savona. L'erudito monsignor Airenti, vescovo di questa città, che con profondo studio e sagace discernimento seppe indagare l'età a cui deve riferirsi la tavola di Peutinger, avrebbe posseduto una delle perdute stazioni della medesima tavola.

Tra le rovine del luogo ove fu edificata l'abazia di san Quintino si rinvenne la seguente lapide:

SERTORIO P. L.
TVLLO PATRONO
V. VIRO V. F.
P. SERTORIVS P. L.
LARGVS
V. VIR ET AVG.
SERTORIAE SEVERAE
VXORI
CANDIDO L.
VRBANO L.
ERMETI

Abazia di s. Quintino di Spigno. Venne fondata con atto stipulato nel castello di Visone addì 4 marzo dell'anno 991. I fondatori furono Anselmo figliuolo di Aleramo, Guglielmo e Riprando suoi nipoti, i quali così mandarono ad esecuzione il disegno di Oddone padre di Guglielmo e di Riprando.

Un eminente colle, detto di s. Quintino, nel territorio di Spigno, colle che sorge alla sinistra del Bormida, fu scelto per la fabbricazione di quel monastero di benedittini, eretto ad onore di Gesù Salvatore, dell'apostolo di s. Tommaso, e del santo vescovo e martire Quintino. I fondatori gli concedettero in proprietà la corte ed il luogo di Piana col suo castello e cappella; l'abazia e convento di s. Mauro sul territorio di Pulcherada in riva al Po con i castelli, i beni, i molini, le acque, e con altri diritti spettanti alla suddetta abazia, il cui monastero fu abbandonato dai monaci coll'ob-

bligo a quello di s. Quintino di mantenere colà un numero di religiosi per esercitarvi l'ospitalità coi passeggeri; gli diedero inoltre i beni che possedevano sui confini di Visone, Spigno, Ovrano, Prasco, Grognardo, Morbello, Ponzone, Pareto, Alice, Lintignano, Mombaldone, Serole, Noli, Mazzone, Perletto, Olmo, Cortemilia, Dego, Cairo, Gabiasco, Torre di Uzzone, Loesio, Rivalta, e finalmente la Badia stata distrutta dai saraceni sul territorio di Giusvalla, con tutti i suoi beni esistenti nei territorii di Bistagno, Melazzo, Strevi, Carpeneto, Ovada, Sezzè, Campale, Cassine, Cugnaccio e Placiano, villa posta nell'agro di Prasco vicino all'antico monastero di Lastronorio, ove i canonici d'Acqui avevano qualche possedimento; gli fecero dono eziandio di Sambalaxo, presso Placiano, di Montigio presso Cremolino, della villa di Bibiano tra Campale e Cremolino, di Capaniano ed Artonto, villate verso Giusvalla e Spigno, e di Sine verosimilmente posto sul limite di Mombaldone presso questo borgo di Spigno.

Una delle condizioni poste dai sopranominati marchesi, che fondarono il monastero di san Quintino di Spigno fu che qualora il vescovo d'Acqui, od altro prelato, o podestà ecclesiastica pretendesse esercitare qualunque giurisdizione sopra di esso, togliere o diminuire qualsivoglia porzione di frutti e di rendite al medesimo appartenenti, debba il monastero con tutti i suoi annessi, connessi e dipendenti passare immediatamente sotto il dominio del più forte, prossimo e ricco dei successori degli stessi fondatori, e rimanere in sua custodia e potere sino a che il tutto siasi ristabilito nello stato primiero.

Per riguardo all'atto di questa fondazione è da osservarsi che esso fu dappoi in qualche sua parte interpolato. Non si poteva cedere al monastero di s. Quintino quel di s. Mauro, posto *in loco et fundo Pulchtrada super fluvio Padi*, perocchè apparteneva con tutte le dipendenze ai marchesi di Susa, cioè a Manfredo e al suo fratello Olrico vescovo d'Asti, i quali ne fecero donazione come di cosa propria alla badia di s. Giusto eretta nella città di Susa con atto del 9 luglio 1029; la quale pochi anni dopo venne confermata dall'imperatore Corrado. Da ciò non vogliamo conchiudere che

quell'atto del 991 sia apocrifo, ma diciamo che la cessione del monastero di s. Mauro a quello di s. Quintino a fronte del citato documento, non può stare, e che non è che una giunta fattasi a bello studio nella membrana del secolo XIV, di cui fu inviata una copia al raccoglitore dei *Monumenti Acquesi*, il quale confessa di non averne potuto ritrovare l'originale, o qualche altra più antica pergamena, con cui confrontare quella capitatagli nelle mani.

Intervenne a quest'atto, e lo sottoscrisse Gaidaldo conte della contea d'Acqui, a motivo che essendo entrata nell'erezione del monastero di cui si tratta, e nella fattagli donazione anche Gisla moglie del marchese Anselmo, esso Gaidaldo secondo la legge salica che si professava dai fondatori, esplorò ed accertossi del libero consenso con cui questa signora concorreva alla donazione; senza del che non poteva sussistere ed avere il suo effetto.

Il conte Giulini scrive che il monastero di Spigno nell'anno 1162 era posseduto in commenda dall'arcivescovo di Milano, e che ciò risulta da una bolla del papa Alessandro III, di quell'anno, in data del 14 d'aprile, ricavata dall'archivio di Monza da Nicolao Sormanni. Ma questa bolla è molto sospetta di falsità, perchè è datata in Tours, quando il Pontefice alli 14 d'aprile 1162 non era in questa città, come chiunque può chiarirsene dalla lettura degli storici, che parlano del viaggio fatto da Alessandro III in Francia. Esiste bensì una bolla autentica di questo sommo Pontefice data in Roma nel palazzo lateranense nel dì 5 maggio 1178, la quale concede diversi privilegi ai monaci di Spigno; bolla che rende vieppiù sospetta quella citata dal Giulini, mercè delle espressioni usate dal papa nel prendere sotto la sua protezione il monastero e i monaci di s. Quintino, a cui favore ordinò che stessero fermi tutti i privilegi ed i beni ond'erano legittimamente investiti, salva unicamente *Sedis apostolicae auctoritate, et diaecesanorum episcoporum canonica justitia.* Nel 1178 l'abate di questo monastero era un Rollando.

Nel 1356 la S. Sede eleggeva un Domenico de' conti di Valperga ad abate di s. Quintino. Nel 1454 Bernardo del Carretto dei marchesi di Savona, vescovo d'Alba, era abate commendatario perpetuo dello stesso monastero, a cui nel

1460 succedeva Paolo del Carretto anche vescovo albese: il 5 d'agosto del 1469 il marchese Guglielmo di Monferrato, concedeva a quest'abate, che era suo consigliere, il privilegio d'immunità per gli uomini di Piana, Cagna, e Giusvalla, feudi dell'abazia, nei quali l'abate esercitava i diritti parrocchiali. Alcuni anni dopo il sommo pontefice Sisto IV unì l'abazia di s. Quintino di Spigno alla mensa vescovile di Savona.

Marchesato di Spigno. Alberto del Carretto con istromento delli 3 febbrajo 1300 comprò dai marchesi di Ponzone Tommaso, Enrico e Manfredino due terze parti del mandamento di Spigno, cioè Mejrana, Serole, Rochetta e Malvicino. Addì 15 marzo 1314 Tiburdia Fieschi vedova di Alberto del Carretto, e tutrice di suo figlio Francesco vendette quelle due terze parti pel prezzo di nove mila scudi di Genova a Giacomo del Carretto, il quale nel 1332 comprò l'altra terza parte dai marchesi di Ponzone Raimondino, Oddino, e Corradino. In Manfredo figliuolo di Giacomo si consolidò tutto l'utile dominio di Spigno, e così continuò nella sua discendenza.

Ma l'alto dominio ne risiedeva nella repubblica di Genova, dalla quale i possessori di Spigno continuarono a prendere l'investitura sino all'anno 1419, in cui i genovesi cedettero al marchese di Monferrato tutti i diritti, e le ragioni loro competenti al di qua dai Gioghi. Con ciò i signori di Spigno divennero feudatari del Monferrato. Nello stesso tempo l'imperatore che non aveva mai cessato da considerarsi per signor supremo di tutte queste terre, fece uso di tale superiorità in occasione che il marchese di Monferrato si collegò coi nemici dell'impero: epperciò nel 1427 volle creare suo vicario imperiale il duca di Milano, e costrinse fra gli altri i signori di Spigno a prendere dal medesimo l'investitura.

Il re di Spagna Filippo II, in qualità di duca di Milano investì nel 1579 la metà del mandamento, di cui qui si parla, devoluta per morte senza prole del marchese Tommaso del Carretto a Luigi Asinari figliuolo di Catterina del Carretto, e come tale compreso nelle antecedenti investiture. A Luigi succedette suo figlio Marc'Antonio, che ne prese la

investitura dalla camera di Milano nel 1612; e poi nel 1615 un'altra ne prese da Filippo III re di Spagna, che eresse quel feudo in marchesato.

Successore in questo marchesato a Marc'Antonio fu suo figliuolo Federico, uomo inquieto che avendo passato la sua gioventù al servizio militare imperiale, voleva anche trattare con militar insolenza i suoi sudditi, ed i vicini. Le sue violenze attirarono nel paese le armi di Savoja che ne distrussero il castello. Intraprese egli di farlo riedificare nell'anno 1669, impose perciò gravi contribuzioni a' suoi sudditi, i quali vi si opposero allegando i loro privilegi, che li esimevano da ogni carico. Il marchese irritato fece arrestare i consiglieri del comune, ed alcuno di questi fu messo a morte. Meditava il tirannello di vendicarsene ancora più orribilmente, e aveva già introdotto nel suo palazzo un grosso numero di masnadieri, che dovevano trucidare gli abitanti in occasione che si troverebbero raccolti in una processione che solea farsi, il 20 gennajo, per certo voto ordinato in tempo di pestilenza: ma gli abitanti, a cui fu nota l'empia trama, si misero in difesa, si venne alle armi, e i masnadieri furono in gran parte uccisi dal popolo di Spigno, che spiegò il più gran coraggio, e molto valore, in quella zuffa, che accadde il 23 di gennajo. In memoria di essere scampati da tanto pericolo fecero quei prodi abitanti il voto di eseguire ogni anno una processione in tal giorno, che è quello sacro a s. Emerenziana. Per questi ed altri eccessi il barbaro marchese fu proscritto, e privato dei feudi, i quali rimasero presso la camera di Milano; ma dopo la morte di Federico, essa ne investì Lelio Invrea nobile genovese figliuolo adottivo di quel marchese, che per altro dovette sborsare alcune migliaja di ducatoni.

Il marchesato di Spigno nel 1724 fu venduto dall'imperatore Carlo VI al re Vittorio Amedeo di Savoja per la somma di fiorini 350 mila con atto del 27 di settembre, essendo prima stato devoluto al fisco imperiale. Nella vendita l'imperatore si riservò la ragione del transito delle truppe: fu poi dal re conceduto questo marchesato alla famosa signora marchesa di s. Sebastiano.

Il comune di Spigno godeva anticamente del privilegio

di governarsi a norma di proprii statuti : sono essi divisi in quattro libri che trattano: il 1.° delle cause civili; il 2.° dei bandi campestri; il 3.° del governo del comune; il 4.° delle pene: furono approvati, come già prima esistenti, dai signori del luogo, nell'istromento latino di transazione fra essi e la comunità di Spigno, in data 8 luglio 1603. Si trovano negli archivii di corte, ed in quelli della Camera dei conti.

Spina *(Madonna della)*; terra sul confine di Pralormo; nel 1683 vi erano introdotti i monaci fogliesi. Vedi *Pralormo* Vol. XV, pag. 712 e segg.

Spinci; cantone di Cossato nel Biellese.

Spinetta; luogo situato nel territorio della città d'Alessandria, eretto in contado a favore dei Ferraris di essa città. Vedi *Marengo-Spinetta* Vol. I, pag. 185.

Spinetta; luogo presso Cuneo. Vedi *Riva* Volume XVI, pag. 242.

SPINETTO (*Spinetum*), com. nel mand. di Villalvernia, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Tortona, posta di Villalvernia.

Trovasi ad ostro da Tortona in distanza di tre miglia da questa città.

Appartengono a questo comune il luogo detto castello del vescovo, e tre piccoli cascinali.

Delle sue strade una verso levante conduce al comune di Villaromagnano; un'altra verso ponente mette sulla via provinciale; una terza, a mezzodì, volge al comune di Paderna; una infine, a tramontana, scorge a Carbonara; da quest'ultima, se ne dirama una nuova, che sbocca sulla via provinciale detta di Serravalle.

Un rivo, denominato il Magarotto, attraversa il territorio di Spinetto nella direzione da mezzodì a ponente, e mette capo nello Scrivia.

I principali prodotti di questo comune sono i bozzoli ed il vino: i bozzoli si vendono facilmente e con profitto notevole dei proprietarii, perchè sono in molta riputazione. Il vino riuscendovi di ottima qualità, è assai ricercato dai negozianti di Genova e di Milano.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Giacomo apostolo: evvi un oratorio per uso di una confraternita, detta della SS. Trinità. Le feste principali che si celebrano nella chiesa parrocchiale sono quelle dell'apostolo s. Giacomo Maggiore, e di s. Clemente papa martire: all'una ed all'altra accorrono più di mille forestieri. Il nuovo campanile di questa parrocchia, costrutto nel 1831, è dell'altezza di quarant'otto metri. La detta confraternita della SS. Triade è aggregata a quella di Roma sotto lo stesso titolo.

In una pubblica scuola i fanciulli imparano i primi rudimenti della lingua italiana, e della latina.

Gli abitanti respirando un'aria salubre sono in generale molto vigorosi: buona è la loro indole.

Cenni storici. Nell'anno 1745, e sino al principio del 1746, passarono su questo territorio varii corpi di truppe spagnuole; ma gli abitanti non ne risentirono verun danno. Nel 1796 vi passò l'esercito francese: tre anni dopo vi ebbe il passaggio dell'esercito austro-russo: in occasione delle celebri battaglie di Marengo e di Novi, vi transitarono le squadre francesi con gravissimo nocumento della popolazione: nel 1800 questo villaggio fu saccheggiato dai russi, che vi stettero durante due mesi.

Popol 588.

SPOCCIA *(Spocia)*, com. nel mand. di Cannobbio, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Pallanza, insin. e posta di Cannobbio.

È situato nella valle di Cannobbio a tramontana di Pallanza. Alpestre ne è la positura.

È distante ore quattro dal capoluogo di mandamento, e dieci e mezzo da quello di provincia.

Evvi una sola strada comunale, che conduce ad Orazzo nella valle Cannobina: questa via in molti siti trovasi così angusta e malagevole, che sovente i pedoni vi corrono gravi rischi.

Le montagne altissime, frammezzo alle quali è posto il comune di Spoccia, sono di nessuna fertilità. Sotto l'erto monte, ove sta questo villaggio, scorre il fiume-torrente Cannobino, che abbonda di squisite trote.

I prodotti del territorio si riducono a poche castagne e patate, ed a pochissimo vino di pessima qualità: molti degli abitanti sogliono migrare in altri paesi per guadagnarsi il vitto coi lavori della campagna, e massime adoperandosi in qualità di vignai.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Maria Maddalena, è di antica costruzione. Presso l'abitato vedesi un piccolo oratorio, vicino al quale giace il cimiterio.

Gli abitanti sono di vigorosa complessione, e d'indole buona.

Popol. 338.

SPORLATU Vedi *Esporlatu*.

SPOTORNO (*Spoturnum*), com. nel mand. di Noli, prov. e dioc. di Savona, div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello di Genova, intend., trib. di prima cognizione, ipot. insin. di Savona, posta di Noli.

Sta ad ostro-libeccio di Savona alle falde del monte Mau, presso il confluente del Crovello col Cercalla, che mettono capo nel mare col nome di Foce. È punto centrale tra Finale e Savona al littorale.

Quattro villate compongono questo comune, cioè Spotorno alla marina, Monte, Prelo e Castella: sono in esso anche comprese le borgate Serra, Moglia, Cassine di Trevo, Metri e Nechiazze.

È distante un miglio da Noli, due da Vado, e quattro e mezzo circa dal capoluogo di provincia.

Vi passa la strada provinciale che conduce verso levante a Savona, passando per Vado, e verso ponente a Finale passando per Noli e Varigotti.

Presso al vicino golfo sta l'isolotto di Bergeggi, che anticamente chiamavasi l'Incisa: evvi una vasta rada con buoni *tenitori* per sicurezza dei bastimenti. Mediocre è la pesca che vi si fa, perchè non vi sono pescatori locali. Per le passate vicende guerresche cessò il commercio marittimo che gli spotornesi facevano.

Sul predetto torrente Foce, che passa fuori dell'abitato nella parte occidentale, sta un ponticello in legno, che fu costrutto nel 1829 a spese del comune. Abbonda d'acque in

tempo di pioggie, ma molto ne scarseggia nella più parte dell'anno.

Vi si aderge un monte, ivi detto il Berba, su cui si passa per andare alla rinomata posizione militare di s. Giacomo non lunge da Mallare: vi serpeggia una strada mulatiera per cui passarono, durante le ultime guerre, varii corpi di truppe francesi. Due altre montagne vi esistono; una detta Axea, l'altra di s. Antonio verso il mare: sono coperte di cespugli e di pini selvatici, e di altre piante che servono per sostegno delle viti, e forniscono legna da ardere e da costruzione.

I prodotti principali sono l'olio ed il vino: si raccolgono cereali in poca quantità: si mantengono pecore e poche bestie bovine: vi esiste calcareo in qualche abbondanza: esso trovasi a strati irregolari e contornati, divisi da stratarelli di scisto argilloso-giallastro a pochi minuti a levante da Spotorno, ov'è in più luoghi scavato come pietra da calce: sono occupati ad estrarlo dalle cave non meno di 24 operai. Il commercio attivo delle produzioni di questo paese vien fatto con Genova, Savona, e con altri luoghi delle due riviere.

La chiesa parrocchiale, di antica costruzione, fondata sotto gli auspizi della SS. Annunziata, ha eziandio per patrono s. Filippo Neri. Più di mille forestieri vi accorrono alla festa dell'Annunziata: a Maria Vergine sotto questo titolo evvi pure un oratorio che serve ad uso di confraternita; ed avvene ancora un altro sotto il patrocinio di santa Catterina. Un convento di PP. cappuccini sotto il titolo di M. V. concetta senza peccato, veniva eretto nel 1618 per opera, e a principali spese del benemerito Genesio Sanguineti. Questo cenobio esiste tuttora.

Nel centro del paese vedesi una piazza, vicino alla marina, detta la Guardia. Vi si vede una grande strada detta di piazza. Lungo l'abitato verso il mare trovasi una pubblica ed amena passeggiata in linea retta. A poca distanza dall'anzi detto convento de'cappuccini, si scorge un assai vago palazzo. Negli anzidetti luoghi sacri si ammirano buoni dipinti, ed una statua dell'Annunziata, che è una delle migliori opere del Maraliano.

In un edifizio che prima serviva ad uso di ospedale dei pellegrini, esiste in oggi un piccolo teatro.

Evvi un'opera pia, che distribuisce le scarse sue rendite agli indigenti. I fanciulli sono istruiti in una scuola pubblica, che è retta dal priore di una confraternita: vi si insegnano i primi rudimenti delle lingue italiana e latina.

Un piccolo cimiterio nel concentrico del paese venne abbandonato da che si concepì l'utile pensiero di formarne uno nuovo fuori dell'abitato.

Gli abitanti sono assai vigorosi, e da qualche tempo addetti per la più parte ai campestri lavori.

Cenni storici. Il luogo di Spotorno era una volta posseduto dalla sede vescovile di Savona. Il sommo pontefice Urbano VI nell'anno 1326, considerandolo come bene ecclesiastico lo cedette insieme con la Pietra, e la costa di Vaj, o Vado, ai genovesi, in permuta con Corneto, e colle sue adiacenze.

Durante le fiere discordie delle fazioni Guelfa e Ghibellina, che desolarono la riviera ligustica occidentale in principio del secolo XIV, questo luogo soffrì grandemente, e fu teatro di scontri sanguinosi: correva l'anno 1321, quando i Ghibellini desiderosi di cancellare la vergogna per la perdita della città di Albenga coll'acquisto di quella di Noli, vi si portarono il 25 gennajo con un esercito per terra comandato dal marchese di Finale, e con diciotto galere: con queste affrontatesi altre quindici guidate dal capitano Pietro di Guano sopra la villa di Spotorno, tre delle guelfe restarono preda del nemico, e le altre si ridussero in salvo a Genova.

Popol. 1326.

SPRAZZAS, altrimenti *Is prazzas*, e più comunemente con forma castigliana *Las plassas*, villaggio della Sardegna nella divisione di Cagliari, provincia d'Isili, compreso nel mandamento di Barumini sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione di Cagliari, e nell'antica curatoria di Marmilla del regno di Arborea.

Pare che l'antico nome di questo paese fosse *Marmilla*, antico capoluogo del distretto di questo nome, onde pure si denominò il castello, che poi come questo borgo fu detto *de Sprazzas.*

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 41' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 8'.

Giace al piede della collina del suddetto castello dalla parte di oriente presso alla sponda destra del rio del Sarcidano, a poco men di due miglia della gran Giara dalla parte d'austro. Il suolo dove son le case è un poco inclinato.

In questa situazione resta difeso dalla tramontana e dal maestro-tramontana, esposto a tutti gli altri venti, non però a quello di ponente per il riparo della collina del castello, e a quello di maestro per la continuazione della medesima verso greco.

L'estate vi è caldissima, l'inverno tepido, le stagioni intermedie e le ore prime e ultime della notte molto umide, e talvolta nebbiose.

L'aria potrebbe essere meno insalubre se si togliessero le cause d'infezione.

Territorio. La sua superficie si può computare di circa 5 miglia quadrate. È in massima parte gibbosa, sebbene i rilevamenti non sieno molto notevoli. Quello che lo è di più è quella catena di colline, che move da quella del castello e costeggiando la destra del suddetto fiume si avanza nella suindicata direzione per miglia 3.

Il terreno è arido e rarissime fonti alquanto lontane spicciano nell'inverno e nella primavera. L'acqua de' pozzi è grave e salmastra, quella del fiume può esser buona nell'inverno.

Nel suddetto fiume proveniente dal pianoro del Sarcidano si versa a piccol tratto dal paese un ruscello che scende dalla costa della giara tra Tuili e Barumini.

Nel fiume si prendono anguille molto grasse, e quei paesani le mangiano anche a colezione nel mattino.

Il selvaggiume consiste in lepri e volpi. Le pernici sono in gran numero, e nelle rovine del castello hanno nido molti colombi, dove alcuni vanno per caccia. Sulle acque del fiume nuotano alcune specie di uccelli acquatici.

Nelle parti incolte sono sparsi raramente i vegetabili maggiori, più spesso il cistio e lentisco in macchie.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si numerarono in

questo paese anime 369 , distribuite in famiglie 120 , e in case 109.

Conteneva nell'uno ed altro sesso secondo l'età quel totale, sotto gli anni 5, mas. 33, fem. 26; sotto i 10, mas. 16, fem. 15; sotto i 20, mas. 38, fem. 31; sotto i 30, mas. 36, fem. 31; sotto i 40, mas. 35, fem. 33; sotto i 50, mas. 19, fem. 16; sotto i 60, mas. 9, fem. 13; sotto i 70, mas. 8, fem. 7; sotto gli 80, mas. 2, fem. 1.

Distinguevasi secondo le condizioni domestiche, il totale de' mas. 196, in scapoli 112 , ammogliati 78 , vedovi 6 ; il totale delle donne 173, in zitelle 82, maritate 72, vedove 19.

Sono gente poco laboriosa , e però vivono generalmente se non in disagio, almeno poco agiati. Dalla negligenza nascendo il bisogno, questo li consiglia talvolta al ladroneccio.

La professione comune è l'agricoltura, pochissimi essendo quelli che attendono alla pastorizia o a qualche mestiere.

La scuola primaria restò più spesso chiusa e in tutto il paese non sono forse 6 quelli che sanno leggere e scrivere.

Agricoltura. Le terre di Sprazzas sono nella massima parte ottime per la cultura de' cereali, de' fruttiferi e delle vigne, e in alcune parti per le specie ortensi.

La seminagione ordinaria suol essere di starelli di grano 700, d'orzo 150, di fave 100, di legumi 30.

La fruttificazione è notevole se le stagioni sieno favorevoli. Vale per questo luogo ciò che abbiamo detto per Barumini, Lunamadrona e altri paesi della Marmilla, che si è una delle contrade più granifere della Sardegna.

Si fa molto lino, il quale è stimato e produce un lucro.

Presso la sponda del fiume si fa l'orticoltura e si hanno frutti ottimi.

La vigna occupa più di 120 giornate, ha molte varietà di uve, e produce in copia.

Si fanno senza molta arte vini comuni e fini. Tra' secondi è la malvagia, che talvolta pareggia la migliore che produce Sini e Setzu.

Le specie fruttifere non sono poche, nè gli individui in poco numero comparativamente alla popolazione. Vi sono siti molto idonei per gli agrumi.

Le terre chiuse per seminarvi e pascolarvi sono complessivamente una superficie di circa 200 giornate.

Pastorizia. Il pascolo che producono le parti incolte di questo territorio potrebbe dare sussistenza a molti armenti e greggie, e adoperando le acque del fiume potrebbonsi fare de' prati artificiali.

Il bestiame rude consta di vacche 450, pecore 1000, porci 350, cavalle 50.

Il bestiame manso numera buoi 120, vacche 80, cavalli 25, giumenti 96.

Gli animali di servigio possono pascolare nel prato comunale, la cui superficie è di circa 250 giornate.

Commercio. I prodotti di questo paese si trasportano in Sellori per una via carreggiabile di miglia 9 per mandarli per la grande strada a Cagliari o a Terralba, e si possono trasportare in Mandas per altra via carreggiabile di miglia 6 per la strada orientale.

La prima di queste vie è in direzione all'austro, la seconda al levante.

Religione. Questo paese è contenuto nella diocesi di Ales.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Maria Maddalena ed è servita da due preti, il primo de' quali ha titolo di vicario.

Antichità. Si osservano in questo territorio le vestigie di alcuni nuraghi, de' quali non possiamo porgere i nomi, nè i particolari.

Castello di Marmilla. Sopra la collina che abbiamo indicato sorge tuttora parte delle antiche torri, dove fu presidio nel tempo de' giudici.

Esso era ancora presidiato nel secolo XIV, ed è più volte ricordato nella storia di quei tempi. Poi mancò la ragione di tenerlo armato, e negletti i restauri, sebbene per i medesimi si esigesse da' vassalli certa prestazione, cominciò a rovinare.

Baronia di Lasplassas. Componevasi del descritto paese di Barumini e Villanova-Tulo.

Il feudo era aperto per Villanova Franca, e in parte aperto, in parte chiuso per Barumini e Sprazzas.

Quest'ultimo pagava per diritto fisso di feudo in granaglie starelli 100, e altri 39 e imbuti 8 di grano, e 29 d'orzo di diritti variabili, lire sarde 50 e soldi 5 di feudo, in denaro ll. 26 e soldi 10 di gallina, ll. 7 di vino, e 65 di erbatico;

la somma de' quali diritti si computava di ll. sarde 660, soldi 10.

Abbiamo detto che pagavasi per il castello di Marmilla, e si pagava da' vassalli di Villanova Franca, ciascuno dei quali era obbligato perciò alla prestazione di imbuti 4 di grano e tutti insieme alla somma di star. 48, e imbuti 8.

Sisinnio De Sii. Ne' primi lustri di questo secolo acquistossi disonesta celebrità un uomo di questo paese, nominato Sisinnio De Sii, il quale lasciato lo studio della teologia e le vesti di abate diventò capo-banda, e fu il terrore della Sardegna meridionale. Molti lo stimarono sceileratissimo, attribuendo a suo mandato i delitti che si commettevano in quel tempo; altri per lo contrario lo lodavano di essere stati da lui salvati, protetti e ajutati. Caduto in potere della giustizia fu condannato a morte, ma per intercessione di personaggi autorevoli fu la pena di morte commutata in carcere perpetuo. Dopo molti anni essendogli riuscito di fuggire dall'altissima torre di s. Pancrazio di Cagliari in un modo che parrebbe incredibile, non fu ricercato dal governo nel suo paese.

Avendo presa moglie n'ebbe tre figli e sperava poter menare tra essi il resto de' suoi giorni; ma per alcuni rapporti che si fecero contro di lui, fu imprigionato di nuovo e finì la sua vita nelle carceri d'Algbero.

Era persona di modi cortesi, di facil parola e di amena conversazione, e si raccontano di lui molti aneddoti che provano che avea de' sentimenti generosi.

Sprina; luogo nel contado di Rigrasso presso Savigliano.

Squadrino; dipendenza di Bugnanco dentro, detto s. Lorenzo.

Squanetti; terra nel marchesato di Spigno.

Staffarda; nel distretto del comune di Revello, e alla distanza di quattro miglia da questo borgo verso tramontana si vede il luogo di Staffarda, che divenne celebre per un grandioso antico monastero, e per un sanguinoso combattimento, che accadde ne' suoi dintorni alli 18 d'agosto, e in cui l'esercito condotto dal duca Vittorio Amedeo II, e dal principe Eugenio di Savoja fu sconfitto dalle galliche schiere capitanate dal maresciallo di Catinat. Di questo combatti-

mento abbiam data la descrizione nelle *Storie Generali del Piemonte*. Nell'articolo *Revello* esponemmo lo stato in cui di presente si trovano quel monastero, e l'annessa chiesa; qui solo riferiamo alcune particolarità relative alla fondazione di quel sacro luogo, esponendo in appresso il catalogo degli abati che lo governarono.

Non si sa l'epoca precisa della fondazione di questo monastero; ma avendosi una bolla di Celestino III del 1.° marzo 1144, con cui egli mette sotto la salvaguardia di s. Pietro il monastero di cui qui si parla, fondato dal marchese Manfredo di Saluzzo, e dalla di lui madre Adelaide, noi possiam dire, che questa fondazione è anteriore al 1111, nel qual anno era già morta la suddetta Adelaide madre di esso Manfredo.

Monsignor Agostino della Chiesa asserisce che l'abadia di Staffarda fu eretta intorno al 1122 dal marchese Manfredo I di Saluzzo ad istanza del grande abate s. Bernardo, e di alcuni monaci del monastero di Tiglieto dell'ordine cisterciense, con riserva del giuspatronato per i suoi successori.

Nella cronaca di Goffredo della Chiesa trovasi un atto del 1122, dal quale sarebbe precisamente fissata a quest'anno la fondazione dello staffardese monastero, ma son troppo chiare le prove che dimostrano apocrifo quell'atto.

Checchè di ciò sia, vero è che mercè delle donazioni fatte nella seconda metà del secolo XIII dai marchesi di Saluzzo, di Busca, di Romagnano, e dai signori di Lucerna, Barge, Bagnolo, Revello, Verzuolo, e di altri paesi all'abazia di Staffarda, ella divenne una delle principali del Piemonte così per ricchezze, come pei considerevoli privilegi concedutile dagli imperatori, e dai papi. Monsignor della Chiesa narra che a' suoi tempi, quantunque già le fossero stati tolti i castelli di Drosio, di Carpeneto, e della Morra, e molti altri beni, ciò non di meno le sue rendite oltrepassavano ancora gli otto mila ducati.

Agli abati di Staffarda erano sottomessi quelli di Rivalta, non che quelli della Sala nella diocesi di Castro, e il monastero di Rifreddo, e quello di Priola, e molte chiese, tra le quali notiamo s. Maria della Motta presso Carmagnola, ove si fondò poi l'abazia di Casanova, e quella di s. Gioanni

di Saluzzo, che in progresso di tempo venne data ai Domenicani.

Gaspare Longellino nella sua *Notizia* delle abazie dell'ordine cisterciense, dice che quella di Staffarda si fondò nell'anno 1150; ma il suo errore si vede in modo assai chiaro da quanto abbiam detto qui sopra, e da ciò che stiamo per dire per riguardo al primo abate di essa, di cui abbiasi menzione.

Serie degli abati di Staffarda. Ludovico della Chiesa nella sua storia del Piemonte afferma che il primo abate di Staffarda fu un Paolo discepolo di s Bernardo, il quale già era insignito di tal dignità nel 1130: a lui facevano nel 1137 donazione di varii beni i signori di Bettignasco, ed altri ne comprava egli medesimo nel 1154 da Daniele Ortica consignore di Verzuolo: in questo stesso anno gli succedeva nell'abazia un Ebone, che noi direm I.

1156. Guglielmo I, a cui, tre anni dopo, l'imperatore Federico concedeva varii privilegi.

1159. Ebone II che accettava una donazione da Guglielmo consignore di Lucerna.

1170. Anselmo I, al quale nel 1178 faceva una donazione di beni posti sul territorio di Villafranca un Balangero figliuolo di Guglielmo marchese di Busca.

1184. Uberto che fece confermare i suoi privilegi dal papa Lucio, ed altri ne ottenne da Alessandro III nel 1185.

1199. Nicolò.

1201. Guglielmo II che acquistò molti beni dal marchese Manfredo di Saluzzo.

1206. Bernardo, al quale in quest'anno un consignore di Centallo per nome Simondo diede la parte di giurisdizione che aveva su Pomarolo, e ricevette dai signori di Busca molti poderi nel territorio di Villafranca.

1209. Plebano.

1216. Bernardo, a cui Ugone signor di Moretta diede beni in Villafranca.

1220. Ottone II, non occupò che per pochi mesi questa carica, giacchè in questo medesimo anno vediamo un Manfredo abate di Staffarda esser presente alla vendita di Rifreddo fatta da Manfredo marchese di Saluzzo ad Agnese,

perchè vi fondasse un monastero; questo abate Manfredo nel 1223 acquistava dal marchese di Busca varii beni nel territorio di Scarnafigi.

1225. Ivone I.

1227. Giacomo I.

1228. Gioanni, detto anche Bongioanni, che ricevette cospicue donazioni dai signori di Salmatore, e da quelli di Barge.

1230. Enrico I, a cui il conte Amedeo confermò tutte le donazioni fatte da' suoi predecessori, e principalmente quelle cui fece il conte Tommaso suo padre, dispensando dal pagamento da ogni gabella e pedaggio tutti gli uomini soggetti a quest'abazia che transitassero in qualunque luogo degli stati suoi: al medesimo Enrico fece molte donazioni il marchese di Saluzzo.

1234. Rainaldo, a cui il marchese Manfredo donò una casa presso la città di Saluzzo.

1236. Ivone II, che seguì l'imperatore Federico II in Italia, e trovandosi in Pavia nel 1238 da lui ottenne alcuni privilegi per la sua abazia; nel 1240 si trovò con lo stesso Imperatore all'assedio di Faenza. Il conte Amedeo di Savoja concedette ad Ivone di mandare gli armenti spettanti alla sua abazia al pascolo in qualunque luogo de' suoi stati senza pagare alcuna gabella, ed il papa Innocenzo IV gli affidò l'aggiustamento delle differenze insorte tra i genovesi, e Giacomo del Carretto marchese di Finale.

1250. Ottone II, che nel 1255 aggiustò le differenze che aveva col saluzzese municipio.

1256. Guigone, a cui il marchese Tommaso nel 1256 diede beni nei territorii di Lagnasco e di Scarnafigi.

1261. Guglielmo III.

1262. Ugone, il quale acquistò alcuni poderi nell'agro di Fossano da Oddone di Piozzo.

1267. Nicolò II della Chiesa, di Saluzzo, che aggiustò le differenze che aveva col vescovo di Torino per riguardo di un annuo canone cui gli abati di Staffarda pagargli dovevano.

1273. Giacomo I della Rossa, saluzzese; nel 1284 pose il suo monastero sotto la protezione del conte Tommaso di Savoja.

1288. Francesco I, il quale ebbe varie contese coi signori di Piossasco.

1289. Alberto.

1291. Francesco II; per mezzo del marchese Tommaso di Saluzzo fe' cessare le controversie che i suoi monaci avevano col monastero di Rifreddo.

1297. Giacomo II Vaudono di Chieri, che prima già era abate di Rivalta.

1300. Guglielmo IV di Gilestra, che mise la sua abazia sotto la protezione del re di Sicilia.

1308. Francesco III, nativo di Cuneo; questi nel 1310 vendette il castello di Drosio, spettante a quest'abazia, a Bonifacio e Merletto di Scalenghe.

1314. Enrico II de' Corcovagni di Alessandria.

1318. Nicolino Borgognino di Moncalieri.

1328. Francesco IV: ottenne in suo favore una sentenza contro il vescovo di Torino, che gli contendeva la superiorità sopra la chiesa di s. Gioanni di Saluzzo.

1334. Guglielmo V.

1352. Antonio Cavoretto di Moncalieri, che prima era stato abate di Rivalta e di Casanova.

1369. Antonio II degli Oliveri di Barge.

1390. Stefano Orsello di Saluzzo.

1399. Giacomo IV Vaudone di Chieri, già abate di Rivalta.

1407. Il suddetto Stefano Orsello fu per la seconda volta nominato abate; ma in questo stesso anno gli succedette Antonio III dei Pastoris di Casale, il quale fu da prima pievano di Saluzzo, prevosto di Sampeyre, semplice monaco di Rivalta, e poi priore di Beceto.

1427. Gioanni II, figliuolo naturale del marchese Tommaso III di Saluzzo.

1456. Gioanni III, figliuolo di Valerano Saluzzo signor della Manta.

1469. Federico Saluzzo, vescovo di Carpentrasso, figliuolo del marchese Ludovico di Saluzzo; fu consigliere del duca di Savoja, a cui nel 1479 a nome del suo fratello Ludovico fece omaggio del marchesato di Saluzzo: nel medesimo anno il suddetto Federico rinunziò la sua abazia a Gian Ludovico figliuolo di Ludovico di Savoja, e vescovo di Geneva.

1485. Francesco, fratello del suddetto, vescovo di Geneva, arcivescovo d'Aix.

1490. Gioanni Luciano di Saluzzo: fu per tre volte eletto a quest'abazia: egli nello stesso anno la rinunziò al suo fratello Carlo, che gliela rimise nel 1494. Due anni dopo Giovanni Luciano ne fece la rinunzia al seguente personaggio.

1496. Lorenzo Cibo, genovese, arcivescovo di Benevento e cardinale.

1500. Giovanni Stefano Ferrero, biellese, insignito della sacra porpora.

1505. Gioanni Luciano suddetto.

1510. Gian Ludovico, figliuolo di Ludovico II, marchese di Saluzzo.

1530. Gabriele, fratello del precedente, vescovo d'Ajre in Guascogna.

1539. Ludovico Bollero de' signori di Centallo, vescovo di Riez in Provenza, il quale nel 1542 rinunziò quest'abazia a Bartolommeo de Piperis di Saluzzo vescovo di Mondovì, riserbandosi però una pensione di mille scudi d'oro.

1546. Aleramo: bastardo di Francesco marchese di Saluzzo, a cui succedette nel 1548 un Ettore figliuolo naturale di uno della famiglia marchionale dei Saluzzi.

1550. Lorenzo Strozzi, fiorentino, cardinale del titolo di s. Cecilia.

1570. Francesco Badini, fiorentino, referendario della sede apostolica.

1581. Enrico Castagnero, vescovo di Poitiers, al quale nel 1603 succedette il suo fratello Carlo, che ne fu spogliato nello stesso anno dal papa Clemente VIII.

1603. Alessandro Scaglia dei conti di Verrua.

1644. Gian Francesco San Martino d'Agliè.

1727. Alessandro Albani d'Urbino, cardinale diacono di s. Maria in Cosmedina, protettore del Piemonte.

Staffora (*Stafula*); fiume-torrente, che precipita dal Penice nella direzione da mezzodì a tramontana fin sotto alle falde di quel monte, ove, divergendo all'occidente, interseca le terre del mandamento di Varzi, e corre ad inaffiare le campagne di Voghera, passando in molta vicinanza di quella città. Lo Staffora, eccetto nelle grandi escrescenze, quivi

tragittasi a guado pressochè in tutti i mesi dell'anno. Si scarica nel Po non lunge da Cervesina.

STAGHIGLIONE *(Stacilio)*, com. nel mand. di Montalto, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Voghera, insin. di Casteggio, posta di Montalto.

Giace presso il Coppa a scirocco di Voghera in distanza di sei miglia da questa città: quarantatre frazioni tra villate e grossi cascinali qua e là sparsi compongono questo comune: il borgo di Staghiglione che ne è capoluogo sorge sul pendio meridionale di un'amena collina che ne porta il nome, ed è discosto due miglia e mezzo da Montalto suo capoluogo di mandamento.

I suoi confini sono a ponente i comuni di Torre del monte, e di Torrazza Coste; a mezzodì il comune di Calvignano; a levante quelli di Montalto, e di Borgorato; a tramontana quello di Fortunago.

Estendesi il suo territorio un mezzo miglio circa da oriente ad occidente, e due miglia e mezzo da borea ad ostro.

Quattro ne sono attualmente le vie comunali; una detta Montanara per esser quella battuta da montanari che in grande novero la tragittano a fine di recarsi ne' luoghi ove debbono fare il commercio delle loro derrate, comincia sul confine dell'agro di Borgorato, e scorrendo a piè della collina di Staghiglione, conduce a borgo Priolo, ed indi sul comune di Torre del monte; la sua lunghezza è di due terzi di miglio; mercè i lavori che intorno ad essa continuamente si fanno, è omai ridotta a potersi praticare colle carrozze; un'altra via, denominata della Gorassa, della lunghezza di un quarto di miglio, da questo borgo scende sulla sopradetta strada montanara; trovasi in istato non buono; a tal che non si può praticare coi carri; la terza detta di Massimengo, dal comune di Fortunago muove verso l'occidente, e passando pei luoghi di Stefanago, s. Martino de' Bagozzi, Biancanigio, Massimengo, casa de' Lazzati, e casa di Bueggia, mette al borgo di casa de' Bovatti, indi a borgo Priolo, ed entra sul comune di Torre del monte; fu riattata in questo ultimo tempo; la sua lunghezza è di un miglio circa; la

quarta detta della Schizzola dal nome del torrente che le corre a sinistra, dal comune di Fortunago, passando per varii cascinali, e presso il borgo Schizzola, conduce sul comune di Torrazza Coste; trovasi in mediocre stato; è lunga un mezzo miglio circa. Le predette vie in virtù di un recente decreto si vanno sistemando.

In questo territorio si adergono varii monti e colli, cioè il colle di Massimengo, il monte Morino, il monte Reale, la collina di Casa de' Boetti, e quella che porta il nome del villaggio di cui qui si parla, ed è forse la più amena di tutte quelle che gli fanno corona.

Varii torrenti bagnano questo territorio, cioè il Ghiaja di Montalto che divide il territorio di Staghiglione da quelli di Calvignano e Montalto, e scorre a destra della collina di Staghiglione bagnando varii cascinali, ed il borgo detto Ghiaja de' Risi; un altro torrente detto Ghiaja del Gabbione discende a sinistra della sopradetta collina, e a Borgo Priolo unendosi col sopraccennato torrente detto di Montalto prende il nome di Coppia; quest' ultimo riceve le acque del Rio, torrentello che passa vicino a Casa de' Bovatti.

Il Cinvengolo è pur esso un torrente di Staghiglione; ha la sua sorgente all'Aspesina villata di questo comune; scorre tra il monte di Massimengo e il monte Morino, e passando vicino a Casa de' Percivalle va sull'agro di Torre del Monte. Il torrente Schizzola divide questo territorio da quello di Fortunago, ed entra nel comune di Torrazza Coste: nessuna di queste correnti d'acqua è valicata da ponti, e nessuna di esse alimenta pesci, ad eccezione di alcuni pesciolini.

Il territorio non è molto fecondo, tuttavia produce fromento, legumi, gran turco, uve e varie altre sorta di frutta. I terrazzani fanno il loro commercio con Voghera, Casteggio e Montalto.

Vi si rinvengono: calcareo compatto di frattura a un di presso concoidea, di colore bianchiccio che volge al giallognolo, attraversato da sottili venule piane e paralelle, bigioscure: si appiglia alcun poco alla lingua. Trovasi in pezzi rotolati lungo i rivi di questo territorio, e serve come pietra da calce per gli usi locali — Calcareo compatto, di tinta bigio-cinerea, con macchie nericcie e con rilegature spati-

che di frattura irregolare. Serve anche come pietra da calce — Lignite fibrosa: si trova superiormente ad un rivo denominato Carvinsolo.

Tre ne sono le chiese parrocchiali. Di antichissima costruzione è quella del capoluogo dedicata a s. Lorenzo; quella di s. Martino de'Bagozzi, di gotico disegno, è dedicata al santo di tal nome; la terza parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Cristina; ciascuna di esse ha un proprio cimiterio. Vi esistono inoltre due oratorii, uno nel borgo principale spettante alla casa Malaspina, e l'altro nel luogo di Schizzola.

Gli abitanti sono in generale di complessione assai forte, di semplici costumi, e molto addetti ai lavori della campagna.

Cenni storici. Questo villaggio era compreso nel marchesato di Fortunago, posseduto dai Malaspina marchesi di Groppo, e dai Malaspina marchesi di Oramala. Questi marchesi vi posseggono tuttora uno dei due castelli, che sorgono in questo comune all'estremità della sua collina, e porta il nome di Montefratello. L'altro castello detto Stefanago, ch'era anche proprietà degli anzidetti marchesi, e sorge all'estremità del colle di Massimengo, appartiene ora alla famiglia Rossi; e trovasi in buono stato mercè delle varie riparazioni, e degli abbellimenti che se gli vanno facendo. Di questo edificio parlò assai diffusamente il ch. Defendente Sacchi nella sua opera intitolata: *Pianta de' sospiri.*

Popol. 1500.

STAGLIENO *(Stalienum)*, capoluogo di mand. nella prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. di Genova. Ha un ufficio di posta.

Trovasi a greco da Genova: è distante un'ora ed un quarto di cammino da quella capitale, muovendo dalla porta di s. Bartolomeo, e tenendo la via sulla destra a ritroso del Bisagno, e passando a lato del nuovo cimiterio detto di Staglieno.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni Molassana, o Molasana; Struppa; Bavari; e Montobbio.

I limiti di questo mandamento sono: a ponente la cinta di Genova, e la continuazione dei monti che dominano il

corso del Bisagno e del suo influente Cegrato sino al monte Creto, donde seguita poi per breve tratto il torrente Sanguinetto, che mette capo nello Scrivia; a tramontana il mandamento di Savignone; a levante quello di Torriglia, l'Appennino, col monte Candelosso, e a mezzodì il mand. di s. Martino d'Albaro.

Montuoso ed alpestre è il territorio del mandamento di Staglieno, risalendo sino di là delle cime che s'innalzano tra il Bisagno e lo Scrivia. L'Alpe, la Cisa, i due Fratelli, la croce di Creto, l'Urbano, il Montanesco, il monte Bado, il Bogliasco, il forte Richelieu, il forte di s. Martino sono le cime più considerevoli del territorio, composto in gran parte di rocce calcaree, a fucoidi, tranne la Serra, che è formata di macigno. Dalle loro dirupate pendici scendono a mezzodì i tributarii del Bisagno, e a tramontana i primi influenti dello Scrivia.

Fra le montuose situazioni di questo territorio è pur rinomato l'alto ripiano di Creto, formato dalla riunione di più cime; sembra che l'arte anzichè la natura, in tanta vicinanza di fortificazioni lo abbia destinato a grandi evoluzioni militari: in uno scontro ivi accaduto nell'anno 1800 tra i francesi che occupavano Genova, il maresciallo Soult potè con un picciol novero de' suoi militi mettere in fuga il nemico, collo stratagemma di farli comparire più volte di dietro ad un'altura sul piano di Creto, come se formassero parte di un numeroso esercito.

Nei filoni di arenaria alternanti col calcareo compatto delle anzidette roccie si ritrae una calce detta nel paese *salvatica*, la quale riesce ottima per cisterne e per qualunque serbatojo d'acque: nei ristauri del grande acquedotto non si fa uso che di questa calce, la quale è tenace non meno della pozzolana.

Il borgo di Staglieno novera due parrocchie, una sotto il titolo di s. Bartolomeo, e l'altra sotto quello di s. Antonino: hanno a confine le mura della città: da esse parrocchie dipendono varie frazioni, cioè quelle di s. Gottardo, Preli, costa di Staglieno, Cademussi, s. Antonino, s. Pantaleo e Volpara.

Presso al capoluogo passa la strada provinciale derivante da Genova.

Il torrente Bisagno, che raccoglie le acque delle superiori montagne, scorre lungo questo comune; non abbonda d'acque fuorchè in occasione di pioggie dirotte. Nella più parte dell'anno è pressochè asciutto.

Il più notevole dei privati edifizii di Staglieno è il palazzo Pallavicino.

La chiesa parrocchiale di s. Bartolomeo, che vi esiste da lunga età, e di cui si hanno memorie del 1180, sta sotto le fortificazioni di Genova dalla parte del Bisagno.

Il suolo produce in discreta quantità grano, legumi, ed uve: gli ortaggi vi fanno buonissima prova: il novero delle bestie bovine, delle pecore e dei cavalli che vi si alimentano, è per approssimazione come segue: 115 vacche da latte, 32 giovenche, 175 pecore, 99 cavalli.

Gli abitanti sono di complessione robusta anzi che no e quasi tutti applicati ai lavori della campagna.

Popol. 2000.

Stanasso; torrente che si scarica nel Borbo.

Stanavazzo; torrente che ha le fonti nei colli dell'alto Monferrato; discende nella provincia d'Alessandria, e mette capo nel Bormida presso Sezzè.

Staziona; antica ed illustre contea, la quale estendevasi principalmente lungo la spiaggia occidentale del Lago Maggiore, e nelle valli che vi disboccano, ma non teneva che i due terzi dell'opposta spiaggia, cioè del fiumicello di Tresa discendendo fino all'estremità del lago medesimo, presso la quale era il cospicuo luogo *Stationa*, oggidì *Anghiera*.

I molti monumenti che ivi si discopersero, han bensì fatto credere, ch'essa in fino dai tempi romani esistesse; ma non trovandosi mai nominata dagli antichi, nè sembrando per avventura ai moderni abbastanza antico il suo nome, comunemente si adottò l'errore del P. Berretti nella sua corografia dell'Italia *Medii Aevi*, e quivi si piantò il *Licinis forum* degli orobj indicato da Plinio lib. 3 cap. 17 dopo Como e Bergamo, che tuttavia ritiene il nome d'Incino presso il Lambro quasi dirimpetto a Como. Non sarebbesi dubitato dell'antichità di quel nome, se si fosse posto mente, ch'esso non fu il solo di tale denominazione nell'italiana penisola, e che Strabone, Vitruvio, Seneca e Plinio più volte ram-

mentano un'altra *Stationa*, verso il lago di Bolzena, e *Lacum Stationensem*, ora Lago Mezzano, e *Vina Stationesia etc.*

Nè il nome della nostra *Stationa* venne in disuso, o si perdette se non verso la metà del secolo XIII. In una carta del 1211, presso il p. Zaccaria *de Martyr. Aronens.* si nomina tuttavia un abitante *de Staciona*, come pure in altre carte posteriori, quantunque verso il fine del secolo XII v'incominci a comparire *Angleria*, intorno alla cui etimologia, ed origine, e intorno agli antichi suoi conti si immaginarono molte fole ed assurdità da parecchi scrittori. Quest'altro nome sebben apparisca sì tardi, è certamente assai più antico del secolo XII, giacchè pure in altre provincie eranvi luoghetti da gran pezza così appellati, come *Anglaria in pago Arlatino*, ossia di Arles, di cui è fatta menzione nel testamento del patrizio Abbone.

Sembrò al nostro dotto Durandi che Anghiera fosse già il luogo, in cui si teneva il mercato di Staziona; e diffatto tale ci si presenta nella prima sicura memoria che insino ad ora se ne trovò in un documento del 1196, cioè *actum foro Angleria.* Eravi ancora in piè *castrum Stacionae* ricordato in altro documento del 1192, appresso il sopracitato Zaccaria; sulle cui rovine, e del principal luogo essendo di poi cresciuto di fabbriche e di popolazione il particolar sito del mercato, prevalse finalmente il nome di Anghiera.

Un pregevole documento dell'anno 807 nelle memorie di Milano del Giulini *tom.* 1, *pag.* 92 *e seg.*, parlando di luoghi della contea di Staziona, annovera *Leocarnum*, Locarno alla sommità del sopraccennato Lago, che poco più in là raccoglie il Ticino: que' luoghi si dicono situati *in ministerio stationense* in una carta dell'archivio Ambrosiano, la quale è sibbene senza data, ma si crede con fondamento che sia stata scritta tra l'820 e l'840: l'imperatore Ludovico II in suo editto dell'866 dice pure *ministerium stationense*; ma in un altro diploma dell'870 annovera Locarno *in stationensi comitatu.* Questo insigne luogo era l'ultimo della marca d'Ivrea su quella spiaggia. Di là rimontando a borea su per la valle del fiumicello Versasca, che gli soprastà, l'istessa linea di montagne, che la separa da Val di Ticino, o Levantina, limitava pure la suddetta marca, come poi di seguito la

limitavano il lago Verbano ed il Ticino medesimo insino al Po. Tale appunto è il termine che a levante circoscrive quella marca *inter Padum et Ticinum* disegnata nel sopraccennato editto dell'imperatore Ludovico, dell'866. Da quella ne era indipendente l'altra parte della contea di Staziona, lungo la spiaggia orientale del lago, soggetta alla provincia *inter Ticinum et Adda;* ma nelle fazioni militari, e in tutto ciò che verso i commarchesi eran tenuti i conti a contribuire, quello di Staziona in proporzione delle terre, che aveva di qua, dipendeva dal marchese d'Ivrea.

Il Giulini nelle sue memorie di Milano cercò più volte di estendere il territorio di quella illustre metropoli anche di qua del Lago Maggiore e del Ticino nelle stesse contee di Staziona e dell'Ossola: così pur fece il P. Beretti; ma egli confuse i tempi e gli antichi confini delle provincie e contee, ossia de' particolari territorii, e talora da alcune pergamene de' secoli XII e XIII argomentò la condizione di quelli nei secoli precedenti; però la sua carta corografica della campagna di Milano risale appunto al secolo XII, come egli stesso nol nasconde: laonde sembra ch'egli abbia fatto sinonima dell'agro milanese *medii aevi* una parte delle provincie, che negli infimi tempi componevano lo stato di Milano. Il distretto di Locarno, dopo che fu spezzata, e poi quasi del tutto disfatta la contea di Staziona, poteva rassomigliarsi ad una mano, di cui le valli superiori, che ne dipendevano, eran le dita.

STAZZANO (*Statianum*), com. nel mand. di Serravalle, prov. di Novi, dioc. di Tortona, div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello di Genova, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Novi, insin. e posta di Serravalle.

Questo luogo fu contado della mensa vescovile di Tortona; sta sulla destra sponda dello Scrivia, a mezzodì di questa città, in distanza di dodici miglia da essa. Non gli sono aggregate alcune frazioni.

Vi corrono tre strade comunali, che trovansi in buono stato: una pel tratto di mezzo miglio tende a Serravalle; l'altra della lunghezza di due miglia circa mette a Cassano-Spinola; la terza, lunga pure due miglia conduce a Sardigliano e Vargo.

Vi sorgono poggi e colline che si coltivano a campi, ed a viti.

A lato del territorio scorre il fiume Scrivia che lo divide da quello di Serravalle: gli soprastà un ponte in pietra per recarsi a questo borgo.

Il suolo è fecondo anzi che no: produce cereali, uve, castagne, e foglia di gelsi; i bozzoli si vendono in Novi; la legna da fuoco trasportasi a Serravalle; il soprappiù dei prodotti del bestiame si smercia nella città di Tortona.

La parrocchia di antichissima costruzione è sotto il titolo di s. Giorgio martire: evvi un oratorio dedicato alla SS. Triade: sulla sommità del poggio, appiè del quale sta questo villaggio, vedesi una chiesetta che porta il titolo di santuario, e chiamasi N. S. del monte di Spinetto: nel mese d'agosto accorrono molti forestieri a questo piccolo santuario. Il camposanto costrutto nel 1832 giace in distanza di 44 metri dalle abitazioni.

Superiormente al paese sorge un castello, proprio della mensa vescovile di Tortona.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, costumati e per lo più addetti ai lavori campestri.

Popol. 732.

Stefanago, luogo ad ostro da Voghera in distanza di otto miglia da questa città: veniva compreso nel marchesato di Fortunago.

STELLA *(Stella)*, com. nel mand. di Varazze, prov. e dioc. di Savona, div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello di Genova, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. di Savona, posta di Varazze.

È situato a greco-tramontana da Savona: è distante otto miglia da questa città, quattro da Albissola superiore, altrettante da Celle e Varazze, tre da Ellera, e sei dal borgo di Sassello.

Questo comune è composto di cinque parrocchie, discoste due miglia circa una dall'altra, cioè: 1.° parrocchia di s. Gioanni Battista, a cui appartengono le borgate Piazza, Rovieto superiore, Rovieto inferiore, Benedetti, Billini, Braja: 2.ª parrocchia di s. Martino, che comprende le borgate di s. Martino, Teglia, Boggeri, Salvini, Mezzano e Menondino;

3.° parrocchia di s. Catterina, con due borgate che si chiamano Gameragna e Vetriera; 4.° parrocchia di s. Bernardo, che contiene le villate di Corona, Contrada, Ritana, e moltissimi casolari sparsi nella campagna; 5.° s. Giustina, parrocchia succursale di quella di s. Gio. Battista.

Vi corrono quattro vie comunali, una da ostro mette a Savona passando per le due Albissole; un'altra da levante a Varazze capo di mandamento, e a Celle; la terza, da tramontana scorge a Sassello; l'ultima a ponente mette al comune d'Ellera; parecchie strade vicinali esistono nell'interno.

Vi sono diversi torrenti, uno detto la fiumara Sansobbia, nasce nella montagna Armetta, passa sul territorio della parrocchia succursale di s. Giustina, e su quello della parrocchia di s. Gio. Battista, indi scende nel comune di Ellera, e si scarica nel mare fra le due Albissole; un altro torrente, denominato Rio Basso, ha le fonti fra le due parrocchie di s. Gio. Battista e di s. Martino, e mette capo anch'esso nel mare fra le due Albissole: evvi pure il torrente denominato Malacqua, che nasce nella parrocchia di s. Martino, si unisce al torrentello Teiro, che ha la foce presso Varazze: lungo le costiere delle attigue montagne passano moltissimi rivi, che tutti entrano o nella fiumara, o nei predetti torrenti.

I monti che si adergono in questo comune abbondano di pietra calcarea, di bellissimo quarzo e talco: v'ha due cave di gesso, ed alcuni pretendono che vi esista qualche cava di marmo: vi appariscono strati di carbon fossile, da cui per altro non ricavasi alcun profitto. Le piante che meglio vi allignano sono i castagni nei terreni coltivati, e nei luoghi silvestri la rovere ed il faggio.

I prodotti territoriali sono legumi di ogni sorta, vino di buona qualità, che invecchiando sempre migliora; le praterie vi alimentano in buon numero bestie bovine, pecore, ed alcune capre. Ad uso di trasporti si mantengono pure muli, somarelli, e pochi cavalli: le pecore vanno talvolta soggette ad una malattia ivi detta *dorbia*, che si crede prodotta dalla soverchia umidità delle stalle.

Il clima è alquanto rigido nell'inverno a cagione dei venti che sogliono infuriare in quella stagione; ma negli altri mesi dell'anno vi si respira un'aria molto sana.

Gli abitanti sono robusti, industriosi, e per lo più suscettivi di applicarsi ai buoni studi.

Cenni storici. Alcuni annalisti di Genova riferiscono, all'anno 1225, che il castellano o governatore del luogo di Stella si collegò cogli uomini di Savona contro i genovesi, e sostenne durante cinque giorni un fiero assalto, e si arrese in fine al nemico ad onorevoli condizioni.

Un antico castello, ora diroccato, che sorgeva nella parrocchia di s. Giovanni Battista, era la sede ordinaria dei primitivi feudatarii del comune di Stella.

Secondo una tradizione locale, il sommo pontefice Innocenzo IV, fuggito da Roma, ove per colpa dei nemici della santa sede, la sua vita si trovava in pericolo, venne ospitato nel suddetto castello in allora posseduto dai signori Giorgio e Lucca Grimaldi; di là dirigendosi a Genova, si dice che abbia voluto dissetarsi ad una sorgente posta nella parrocchia di s. Martino, la quale perciò chiamasi tuttora la Fontana del papa.

Sul vertice del monte denominato l'Ermetta, verso il fine del 1800, e sul principio del corrente secolo accaddero sanguinose fazioni fra le truppe repubblicane di Francia, e le tedesche.

Popol. 3578.

Stella; oratorio e cassine della Beata Vergine sotto questo titolo, che esistono nei tenimenti dell'abazia di Casanova.

STELLANELLO *(Stellanellum)*, com. nel mand. di Andora, prov. e dioc. di Albenga, div. di Genova. Dipende dal magistrato di appello di Genova, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Albenga, insin. di Alassio, posta di Andora.

Trovasi a libeccio di Albenga, in distanza di otto miglia da questa città.

Questo comune è formato di sei parrocchie; una detta di s. Maria del Bosco comprende i seguenti cantoni; Costa, Villa del Castello, Duranti, Berghi, Piantà, Montanari, Ciccioni: un'altra titolata col nome di s. Vincenzo abbraccia i cantoni che si chiamano: Ravagli, Auberti, Bovini, Crocche, Armati, Villa de' Rossi, Canetto: alla terza parrocchia sotto l'invocazione di s. Gregorio appartengono sei cantoni, cioè:

Rossi, capoluogo, Albareto, Borgo-Sosso, Costa-piana, Moglia Soprana, Moglia Sottana, Giaini, Villa della Chiesa: nella parrocchia di s. Damiano esistono i luoghi di Villa-lunga, Guagnolo, Caselle, Cadoan, Caglio. Alla quinta parrocchia che appellasi di s. Lorenzo, appartengono i cantoni di Bossaneto, Morretti, Cavalli, Costa. Nella sesta parrocchia denominata da s. Bernardino esistono Villarelli e Caselle; ma quest'ultimo cantone dipende dalla parrocchia di Testico.

Tra il capo Mele ed il capo Cervo, lungo una gola che dal mare distendesi entro terra a tramontana, in linea trasversale per lo spazio di sedici miglia, trovansi due comuni, di cui uno è conosciuto sotto il nome di Valle d'Andora, e l'altro sotto quello di Val di Stellanello. Giace quest'ultimo, di cui ora dobbiam parlare, all'estremità superiore dell'anzidetta gola, e la sua circonferenza è di quindici miglia. Si è veduto poc'anzi come le sei parrocchie ond'è composto, sono ora divise in trentatrè cantoni; il loro novero sommava a trentaquattro prima che un R. editto del 10 novembre 1818 il cantone di Poggio Bottaro, che apparteneva pure a questo comune, venisse aggregato a quello di Testico.

Le strade nella vallea di Stellanello si trovano per lo più in pessimo stato. La moltiplicità degli abitati ad una certa distanza l'uno dall'altro richiede che vi sia un numero straordinario di strade pubbliche e vicinali, sì per la reciproca comunicazione degli abitanti, e sì perchè possan eglino trasferirsi alle chiese parrocchiali, ed eziandio alle tante più o meno direzioni delle loro terre coltivate, ottenute a gerbidi. Il comune, non avendo rendite, non può sopperire alle spese che sarebbero necessarie per mantenere quelle vie in buono stato; quindi un siffatto carico pesa tuttavia sui rispettivi cantoni, motivo per cui i lavori non essendone mai bene distribuiti, restano per lo più incagliati, o malamente posti ad esecuzione.

Vero è per altro che nel 1851 si compiè l'utilissimo progetto di una comoda via per ire di qua al capo di mandamento ed alle vicine città marittime e commercianti; il disegno ne venne eseguito lungo il letto del fiume-torrente Merula, nelle direzioni meno esposte alle ordinarie escrescenze del medesimo, strada questa, che per i grandi van-

taggi e per la maggiore facilità del commercio che presenta, riscosse l'applauso non solo di questi valleggiani, ma eziandio dei forestieri che la percorrono.

La via comunale del Castellaro, che scorge alla città di Albenga, distante otto miglia da questo comune, è malagevole anzi che no, ed anche pericolosa in certi punti.

Da varie sorgenti che nascono quasi alle falde delle montagne circostanti si forma il fiume-torrente Merula, che attraversa questa valle. Esso comincia il suo rapido corso dal cantone dei Duranti, nella parrocchia di s. Maria, e continua con giri tortuosi sino al Borgo dei Rossi capoluogo del comune; giunto colà, sdegnando ogni riparo, scorre sur un letto ampiissimo, che si conserva dappoi nel medesimo stato di ampiezza e di rovina anche nel comune di Andora, cui attraversa egualmente con giri tortuosi sino al sito ove sbocca nel mare in vicinanza di capo Mele. Nessun ponte vi esiste sul Merula, il quale non contiene pesci. I canali che ne portano le acque a diversi molini servono anche per l'irrigazione delle campagne.

Questa valle confina con quelle di Andora, del Cervo, di Diano, d'Oneglia e di Lerone, compresi i due comuni di Testico e di Garlenda: è attorniata da un'alta giogaja, o catena di monti, che le fanno vaga corona, e che principiando dal capo Mele vanno a riuscire nel capo Cervo.

Il viaggiatore e massime il naturalista che giunge sulle vette di quei monti è dilettosamente sorpreso dal grato spettacolo di una infinità di piante botaniche, non così frequenti nè copiose in altri luoghi alpestri, come pure dall'aspetto di opime pasture, ricche d'erbe e d'olezzanti fiori, ed in fine dalle estese e fertili praterie che vi esistono. Fra tali monti, alcuni dei quali sorgono all'altezza di 1900 piedi sopra il livello del mare, primeggia quello che si chiama della Torre dagli avanzi di una vetusta torre di forma rotonda; avanzi che si vedono sul di lui vertice. Dal monte della Torre si scuoprono gli Appennini, le Alpi Cozie e le Marittime, la città di Genova, e la maggior parte del suolo ligustico: in quest'ultimo tempo servì di punto di vista agli ufficiali dello stato maggior generale incaricati della formazione della carta militare di questi R. stati: essi vi fecero alzare nel mezzo

dei rottami un cumulo di zolle appostate in modo da poter resistere alle ingiurie del tempo.

Poco lunge a tramontana sorge il balzo denominato Montarosio, già notissimo per una fortezza che apparteneva ai marchesi del Carretto, e di cui tuttora si veggono le rovine. Alle falde di questo monte sta il così detto passo di s. Giacomo, molto rinomato per le lunghe contese tra i comuni di Testico e di Torria, le quali, sotto il governo francese, il comune di Testico essendo stato riunito a Stellanello, furono da questo ripigliate e trattate energicamente; a tal che con decreto imperiale del 17 marzo 1812 diffinite col dichiarare che quel sito apparteneva al comune di Stellanello; ma dopo il 1814 esso di bel nuovo appartiene a Testico.

I principali di quei balzi sono, oltre i predetti Montarosio e Monte della Torre, il Montino e il Della Penna: pei sentieri che vi serpeggiano si muove a stento con bestie da soma, specialmente nella stagione invernale, per causa del ghiaccio che vi s'incontra.

Il territorio della vallea di Stellanello è a coltivazione mista: vi si raccolgono cereali, uve, legumi, castagne, patate e fieno. Ma il maggiore prodotto è quel dell'olio, che si estrae dal frutto dell'olea Europea, della specie volgarmente denominata *Tagliasca;* olio che, fatto con accuratezza e conservato diligentemente, può pareggiarsi a quelli tanto vantati delle vallee di Diano e di Oneglia. L'annua quantità de' sopraccennati prodotti si calcola approssimativamente come segue: olio, cant. metriche 1480; vino, 480; grano, 500; castagne, 90; patate, 560; legumi, 100; fieno, 2500.

I suoi terreni di classe primitiva, che, principiando dalle infime falde dei monti, s'inoltrano quasi sino ai due terzi dei medesimi, sono nella massima parte di pochissima fertilità, ed abbisognano di assiduo lavoro, e di essere pressochè in ogni anno o abbruciati, od ingrassati; ed è perciò che i proprietarii si adoprano con ogni mezzo per provvedersi di concimi; ma è danno ch'essi non s'inducano ancora ad adottare il nuovo metodo economico di coltura proposto dal signor Giovanni Badarò; metodo che vi potrebbe essere molto proficuo massime in alcuni terreni della pianura.

La superficie di questa valle è di ettari 2450, quasi corrispondenti a giornate di Piemonte 6466: si coltivano ad oliveti ettari 1480, a viti 340, a prati 150; i pascoli e i gerbidi occupano ettari 180, i boschi 170, gli abitati, le chiese ec. 150.

A cagione dell'alta catena di monti che circondano questo comune pressochè in tutte le sue parti, non va esso molto soggetto alle furie dei venti; ma sul finire della primavera vi si rende quasi in ogni anno or più or meno sensibile lo scirocco. I forieri del suo arrivo vi sogliono essere alcuni aliti calorosi, che sempre più si fanno incalzanti, al dire del professore Scinà, sino al suo termine che non mai oltrepassa il mese: il soffio di questo vento vi suole essere così nocivo alle campagne, che le foglie degli alberi appassiscono, i fiori cadono a terra, e talmente ne soffrono gli alberi, che non di rado vien ridotto quasi ad un terzo il loro frutto. A cagione dell'alta giogaja fra cui sta questo territorio, trovasi esso esposto al flagello delle meteore, quando per il contrasto dei venti si affollano spessi nuvoloni, e si condensano al dissotto della periferia di dette montagne. Del resto poi, generalmente parlando, discrete pioggie benefiche vi si succedono per il motivo del suo clima temperato e della sua topografica positura.

Se si osserva la ristrettezza dei terreni coltivati in confronto della numerosa popolazione, si rimane sorpresi come ella possa ricavarvi bastanti mezzi di sussistenza; ma l'attività dei contadini d'ambi i sessi, riunita al vantaggio che presentano le molte perenni sorgenti d'acqua che nell'estiva stagione servono all'irrigazione della grande quantità di legumi e di ortaggi da essi coltivata, supplisce talora ad una tale deficienza, tranne il caso di qualche funesta meteora che però di rado or qua or là piombando su più o meno estese frazioni di territorio, distrugge le ricolte: funesti vi riescono talvolta i moscherini di una specie particolare, che si propagano a milioni, diffondonsi per le campagne coltivate ad olivi, e deponendo sotto la pelle del nascente frutto le uova, da queste si svolgono ben presto piccoli vermi, che nutrendosi della polpa dilicata e tenera dell'oliva se la divorano talora del tutto, ed annientano, o scemano di molto

in quell'anno sciagurato le speranze degli afflitti proprietarii, costretti allora a ricorrere agli imprestiti, onerosi sempre, e non infrequentemente rovinosi alle loro famiglie.

Pochi sono i boschi che esistono in questo territorio, ed appartengono tutti a privati possidenti: si veggono essi popolati principalmente di quercie, di pini, ed alcuni anche di castagni. Il legname che forniscono i primi suole impiegarsi nelle fabbricazioni, ed in parte serve anche come legna da fuoco: i frutti de' castagni selvatici servono a nutrire il bestiame, e principalmente ad impinguare i majali. I fusti di tutte quelle piante s'impiegano per sostegno delle viti, in parte anche si abbruciano. Le foglie ne sono con diligenza raccolte dai valleggiani, che se ne valgono pel loro bestiame.

Il comune di Stellanello non possiede beni coltivabili, ad eccezione di un orticello dell'annua rendita di sole lire 4: ha per altro una ragguardevole estensione di siti incolti che servono di pubblico pascolo: alcune parti di essi mercè delle saggie cure dell'intendente conte Somis furono ridotte a prato ed una a bosco.

Di poco rilievo sono le relazioni commerciali di Stellanello; perocchè l'intiera popolazione si occupa dell'agricoltura; e non vi esistono manifatture di sorta, se pure si eccettuino molti frantoi delle olive, ed alcuni altri edifizii meccanici: i proprietarii trasportano l'olio in Alassio, Laigueglia, Cervo, Diano, Oneglia, ove comprano, e riportano alle loro case gli oggetti, di cui sono mancanti, cioè frumento, vino, panni, telerie, ec.

Le sei chiese parrocchiali sopraindicate nulla offrono d'importante: sono esse di antica costruzione secondo il sistema gotico; tranne quella di s. Vincenzo, eretta, non è gran tempo, su elegante disegno. Le feste principali che si celebrano in questo comune, sono due; una nella chiesa di s. Gregorio, la quale si celebra nella seconda domenica dopo la Pasqua; l'altra nella parrocchiale di s. Lorenzo, che ricorre nella terza domenica di giugno: ad entrambe queste solennità accorrono dai paesi circonvicini più di tre mila persone. Evvi una pubblica piazza comunale nel Borgo dei Rossi, ove si vede tuttora un sito che chiamasi Banco della

Ragione. Ivi esistono la casa comunale, quella per i serventi, le pubbliche prigioni, il pubblico macello, ed un collegio, ove s'insegna sino alla quarta inclusivamente. Tutta la gioventù della valle ha diritto d'intervenirvi, e di esservi gratuitamente istruita.

Monsignor Cordiviola onorava Stellanello di una vicaria foranea, a cui sottometteva la parrocchia di Testico, e le cinque componenti il comune della valle d'Andora: il primo ch'ei prescelse a sostenere una tal carica fu il sacerdote Vincenzo Bonelli, arciprete della parrocchia di s. Vincenzo.

Vi esistono due opere pie; una conosciuta sotto il nome di opera pia Gaggino, il cui fondatore vincolò tutta la sua eredità in una messa quotidiana, obbligando il cappellano ad insegnare i principii di lettura e scrittura ai giovani della parrocchia di s. Bernardino; l'altro stabilimento di pubblica utilità è il predetto collegio pio Divizia, il cui scopo è il gratuito insegnamento a tutti i giovani di questa vallea. Il benemerito fondatore dispose del maneggio, e dell'amministrazione delle terre e delle rendite di tale pio lascito nel primogenito di sua famiglia, e nel sindaco, e nei consiglieri del comune, incaricandoli di sopravvigilare al mantenimento del locale addetto per le scuole, posto nel borgo de' Rossi, non che alla scelta dei maestri ecclesiastici, ed alla condotta di questi; e finora quest'amministrazione si fece un rigoroso dovere di scegliere abili, e virtuosi insegnatori conforme alla mente del fondatore; a tal che i giovani usciti da questo collegio, ed ammessi in altri, ed anche nelle R. Università, sempre si distinsero.

Due castelli pressochè intieramente rovinati esistono nella valle di Stellanello. Il primo nella parrocchia di s. Maria, dirimpetto, e a due miglia dal monte della Torre; il secondo nella parrocchia di s. Gregorio sur un vago promontorio, circondato da terreni che si coltivano ad olivi, a viti, a prati, ed orti; quest'ultimo appartiene al principe Doria Pamfili, il quale lo concedette in perpetua enfiteusi ad un colono, che vi stabilì la sua dimora.

Proprii di quel Principe sono eziandio sei molini a grano, posti in moto da perenne acqua, che si deduce dal torrente Merula, e da altre sorgenti. Ora vi si contano altri quat-

tordici molini, gli uni a grano, e gli altri ad olio, e spettanti a diversi possessori del luogo.

Il mineralogo non rinviene in questo comune oggetti che possano attirare la sua attenzione. Un solo, non importante filone minerale a base di ferro ossidato s'incontra prima di giungere ad un piccolo santuario, detto la Madonna di Loreto, il quale sta nella parrocchia di s. Maria.

Nella parrocchia di s. Damiano si fa annualmente una fiera addì 27 di settembre, sulla quale si mettono in vendita bestie bovine, pecore e capre, chincaglierie, canapa, utensili, istrumenti rurali ecc: è specialmente frequentata dagli agricoltori.

Gli abitanti sono in generale molto robusti, solerti e di buone disposizioni intellettuali: l'aria che respirano è molto sana: non pochi di essi giungono alla decrepitezza. Il clima della loro valle è fra i temperati. Forse la sua vicinanza al mare influisce a tal media temperatura, che può considerarsi come costante; oltrechè l'alta giogaja, che circonda il comune gli serve di difesa dalla furia dei venti: giova ancora agli abitanti il non esservi situazioni paludose, e nè anco sensibili porzioni di terreni incolti.

Ben poca neve quasi sempre a grandi fiocchi di forma esagona cade nell'interno della vallata; essa non vi si ferma per lungo tempo: ma sulle circostanti montagne cade in abbondanza, e vi rimane per varii mesi dell'anno.

Per buona sorte degli abitanti il sistema vaccinico vi è in tutto il suo vigore, e produce il migliore effetto; questo comune può vantarsi di essere stato tra i primi ad accettarlo mercè dello zelo lodevolissimo del dottore Giuseppe Mela, fratello del valente farmacista-chimico Guglielmo Vittorio, che nel 1851 diede alla luce un pregievole *Cenno topografico-statistico-storico della magnifica comunità della valle di Stellanello ecc.;* egli scrisse quest'opuscoletto, da cui ricaviamo le notizie contenute nel presente articolo, mentre era sindaco di questo medesimo comune.

Popol. 1800 circa.

Cenni storici. Questo antichissimo paese era posseduto dai marchesi Del Carretto e di Finale; passò quindi in ragione ereditaria, unitamente alla città di Loano, nella fami-

glia dei principi Doria Landi Panfili, che assunsero il titolo di conti di Loano.

Questi Doria, oltre l'esclusiva proprietà de' sei molini a grano, di cui parlammo qui sopra, vi esercitavano il diritto delle decime, e quelli della caccia, dell'acqua, e della pesca.

Nel secolo XV i suddetti marchesi vollero aggiungere a tali diritti un edificio ad acqua per macinarvi il frutto degli olivi, fabbricato nel centro capoluogo del comune, detto de' Rossi, a cui pretesero che gli abitatori della valle andassero a macinarvi i frutti di quelle piante.

Gli amministratori pubblici si opposero a tale pretesa: la questione fu portata davanti all'aulica camera di Milano, ove fu agitata per assai tempo; a tal che gli amministratori municipali abbracciarono in fine il partito di cessare dall'ingrato e costoso litigio, e di fare una transazione a quest'oggetto col principe Doria, a cui si obbligarono a nome del comune con atto formale del 1639 di pagargli annualmente cento doppie in oro con duecento pezze di Spagna in argento, ed in corrispettivo ne ottennero la liberazione dai sopraccennati diritti, e la cessione di quel molino ad olio, non che il privilegio e il diritto dell'acqua per dar moto a quegli edificii meccanici.

Il villaggio di Stellanello, di cui lo stemma consiste in un anello entro cui vedesi una stella a cinque raggi, allusivi alle cinque antiche parrocchie di esso comune, si governava a norma de' suoi municipali statuti, che ancor si conservano ne' suoi pubblici archivii: essi furono scritti in lingua latina ed hanno la data del 4 aprile 1303. Cinque consoli uno cioè per parrocchia, eletti dalla pluralità dei votanti nel generale parlamento, erano quelli che dovean giudicare di tutte le cause; l'appello o revisione di esse era riservato alla camera aulica di Milano. I consoli dovevano riunirsi nel borgo dei Rossi capoluogo sulla pubblica piazza ivi esistente, ed ove tuttora vedesi il sito disposto a mezza luna, il quale, come già si accennò, si chiama tuttora Banco della ragione.

Sotto quella forma governativa continuava a reggersi questo comune, quando nei primi lustri del secolo XVIII sopraggiunsero le guerre tra gli austro-sardi, ed i gallo-ispani; e in virtù del trattato di pace che diè termine a quelle osti-

lità, la vallea di Stellanello insieme colla città di Loano, passò sotto il dominio dei Reali di Savoja. Ben tosto, due consoli deputati da questo generale parlamento vennero a Torino per ossequiare il re Carlo Emanuele III, e giurargli fedeltà ed ubbidienza. Le costituzioni, ed altre leggi del regno furono subitamente pubblicate in questo luogo, e messe ad esecuzione: cessarono i consoli, e si organizzò il consiglio di comunità, che per le cose amministrative e giudiziarie in appello fu aggregato alla provincia di Oneglia sotto il R. senato di Nizza, e per le cose politiche al comando militare di Loano: nel tempo stesso la valle di Stellanello fu dichiarata mandamento, e la residenza del giudice venne stabilita nel ridetto borgo de' Rossi. Rinacque allora la calma e la tranquillità negli animi di quei vallegiani. L'ottimo re Carlo Emanuele ben conoscendo che la comunità per causa della gravosa prestazione al principe Doria, trovavasi in difficile condizione, si degnò di esentarla da qualunque altra imposta, ed inoltre volle esentarla dall'uso della carta bollata; cosicchè tutti gli atti si scrissero per assai tempo in carta libera.

Sul finire dello scorso secolo, essendo scoppiata la rivoluzione di Francia, la valle di Stellanello, per causa della sua geografica positura, ne risentì i più funesti effetti: quando poi vi si introdussero le repubblicane truppe, ne asportarono i sacri bronzi, si fecero somministrare dal comune molto bestiame, non che fieno, paglia, legna ed olio. Spuntò egli è vero nel 1796 l'iride della pace; ma fu ben passeggera l'allegrezza che vi apportò; perocchè, mentre il sabaudo monarca Carlo Emanuele IV adoperavasi con ogni mezzo per addolcire i mali de' sudditi suoi, dovette ritirarsi nell'isola di Sardegna. Si organizzarono allora governi provvisorii, che si succedettero gli uni agli altri; e non solo nulla cambiarono in riguardo di questo mandamento, ma vi aggiunsero i due comuni di Testico, e di Garlenda.

Nel 1799 una grave contribuzione militare fu imposta sulla città e provincia d'Oneglia; e la porzione che ne toccò a questo mandamento, superò i quaranta mila franchi.

Indarno gridarono quegli infelici valleggiani ad un tale annunzio: i loro lamenti non furono ascoltati: inutilmente

spedirono a Genova due deputati dal municipio per implorare dal generale Massena affinchè li dispensasse dal pagamento di una così cospicua somma di danaro: i deputati non solo non ottennero la grazia implorata, ma dovettero starsene rinchiusi in quella città durante il lungo memorando assedio. Fu forza perciò ubbidire: una notevole porzione di detta somma, ripartita sui beni a base di catastro, fu esatta, e al governo sborsata; la restante venne dalla municipalità ricevuta dai possidenti più agiati del comune a titolo di coattivo imprestito. Siffatto debito esiste tuttora. Nei primi giorni di maggio del successivo anno 1800 la valle di Stellanello fu momentaneamonte occupata dalle truppe austriache condotte dal generale in capo barone Melas, il quale, giunto appena in Nizza Marittima, dovette retrocedere.

Nel 1801 ella fu riunita alla repubblica ligure, da cui fu aggregata al cantone di Alassio, e privata del privilegio di scrivere gli atti in carta libera. Nel 1805 essendo cessata la repubblica ligure, il comune di cui parliamo, venne incorporato all'impero francese; rimase compreso nel cantone di Alassio, spettante al circondario di Portomaurizio, e al dipartimento di Montenotte: si trovò nel tempo medesimo gravato della tassa fondiaria, alla quale non era mai andato soggetto.

Dopo l'anno 1814 il re di Sardegna aggregò di bel nuovo questa vallea alla provincia d'Oneglia; fu dichiarata mandamento come per l'avanti, riebbe il comune di Testico, e la residenza del giudice fu nuovamente stabilita nel borgo de' Rossi; ma venne assoggettata all'uso della carta bollata, ed anche al pagamento della tassa fondiaria, che era stata imposta, come s'è detto, per la prima volta dal francese governo.

Il principe Doria, dopo tanti anni in cui le leggi dei succedutisi governi non ammettevano il pagamento dell'annuale sopraccitata prestazione, sorse nel 1826 a far rivivere le sue antiche pretese, evocando in giudizio questa comunità per il pagamento non solo dell'annua prestazione, ma ben anche di tutti gli arretrati. Ella, atterrita da così inaspettata dimanda, e vedendo che non avrebbe potuto sopperire alle spese di un lungo ed ingrato litigio, accondiscese ad un ag-

giustamento, per cui si obbligò a pagare al ridetto principe la somma di sessanta mila lire nuove a rate prefisse, nel corso di quattro lustri, coll'annuo interesse; e così il principe rinunziò ad ogni pretensione con atto stipulato addì 5 marzo 1827.

Col R.° editto del 10 novembre 1818, editto relativo alla nuova circoscrizione generale de' R. Stati, il comune di Stellanello fu staccato dalla provincia di Oneglia, ed unito a quella di Albenga; e quindi coi comuni che lo circondano, cioè con quelli di Andora, Testico, Vellego e Casanova, venne compreso in un sol mandamento, di cui Andora si dichiarò capoluogo.

Il borgo de' Rossi, capoluogo della valle di Stellanello, vanta famiglie illustri, tra cui quella dei Conti, originarii di Milano, e quella dei Divizia, di cui dobbiam fare distinta menzione.

Un Francesco Divizia, ricchissimo signore della città di Perugia, abbandonò la patria, mentr'essa nel 1462 era fieramente lacerata dalle fazioni Guelfa e Ghibellina; si condusse a Finale, ove soffermatosi alcuni mesi, maritò il suo primogenito ad una damigella del cospicuo casato de' Carboni. Di là traslocatosi nella valle di Stellanello, fissò il suo domicilio nel borgo dei Rossi: pei successivi matrimonii di altri due suoi figliuoli, la famiglia Divizia si divise in tre rami, di cui uno esiste tuttora; e gli altri due si estinsero, non è gran tempo, per mancanza di prole maschile. Dall'ultima figlia superstite di uno dei due estinti stipiti, nacque l'avvocato Giacomo Antonio Melissano di Borgomaro, senatore nel R. senato di Nizza. A questo ramo appartennero eziandio Matteo Divizia, che nel 1740 era governatore per sua Maestà della provincia di Mandas nell'isola di Sardegna; e il benemerito sacerdote Antonio Maria Divizia, che nel 1702 vi fondò il collegio pio che ne porta il nome, sufficientemente dotandolo perchè possa continuamente fiorire. Una figliuola superstite dell'altro ramo estinto diede la mano di sposa a Bartolomeo Mela dottore in medicina: di questo ramo furono il P. Agostino Divizia delle scuole pie, compagno prediletto di s. Giuseppe Calasanzio, fondatore di quell'instituto, il quale Agostino Divizia morì in Genova

l'anno 1704 in concetto di santità; ed il P. Marc'Antonio dello stesso casato, che trovandosi provinciale delli Scolopii pose la pietra fondamentale del R. collegio della città d'Oneglia, e finalmente Marco Ambrogio Divizia, che nel secolo xv era capitano dei corazzieri, e comandante delle galere sotto gli ordini del celebre Andrea Doria. Mentre i marchesi del Carretto, rammentati qui sopra, erano in fiere discordie fra loro, piacque all'anzidetto principe Doria d'intromettersi paciere, e per tale scopo elesse il capitano Marco Ambrogio Divizia: sbarcato questi alla città di Oneglia, si condusse nelle vicinanze di s. Bartolomeo con le sue truppe; gl'imprudenti terrazzani di quei dintorni tentarono di opporsi al suo passaggio, sparando alcuni colpi di fucile, per cui alcuni de' suoi soldati morirono, ed altri rimaser feriti; del che inasprito il capitano Divizia permise alla sua truppa il saccheggio di Larzeno, paese in allora popoloso; e siccome i colpi erano partiti dal campanile di quella chiesa, così ordinò pure che fosse posto in fiamme il villaggio fino al sito della chiesa medesima: se ne disperse allora l'impoverita popolazione.

Stellone; rivo o torrente che proviene dall'Astigiana col nome di Nesma, e giunto alla cascina Stella del tenimento di Casanova prende il nome di Stellone, indi scorre sul territorio della Villa da esso denominata, in alveo profondo ed assai tortuoso che con non molta difficoltà, e con grande vantaggio potrebbesi rettilineare; taglia la strada che scorge a Carmagnola e si valica sur un ponte di cotto ad un solo arco, costrutto sul disegno del cav. Mosca. Questo torrente contiene squisite tinche e lucci, ed altri pesci d'inferior qualità. A poca distanza da Villastellone si unisce ad una gora, che dà moto ad un molino di sei ruote, che trovasi ad occidente dell'abitato medesimo, ed è proprio del conte Villa. Lateralmente ad esso molino evvi una *balconata*, la quale serve di scaricatore nelle escrescenze di tali correnti, per cui mezzo le acque si conducono nel così detto Po morto, che scorre mediante un taglio statovi intrapreso nel 1772, e venne mandato a compimento nel 1774 dalla comunità di Villastellone, e dal conte della Villa con gravi dispendii sì, ma con grandissimo vantaggio della miglior

porzione del territorio, e d'una parte di quelli di Cambiano e di Moncalieri. Il suddetto taglio interseca la strada conducente alla capitale, ed è valicato da un ponte in cotto a due archi, ultimamente costrutto sul disegno dell'architetto Bianco. Lo Stellone colle acque, a cui si riunisce, va a metter capo nel torrente Banna.

Sterpe; terra nel contado di Rigrasso presso Savigliano.

Stodegarda o Stoerda; luogo ora distrutto nel contado di Porcile presso Poirino. Vedi *Poirino vol.* XV, *pag.* 495.

Stonzo; terra nel contado di Prela.

Strada *(Cassine di)*. Vedi *vol.* IV, *pag.* 53.

Strada *(Pozzo di)*. Vedi *vol.* XV, *pag.* 692.

STRADELLA *(Stratella)*, capoluogo di mand. nella prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Voghera, insin. di Broni. Ha un uffizio di posta.

È situato a greco da Voghera sulla manca riva dell'Aversa, alle radici di dolce ed amena collina.

È distante dodici miglia di Piemonte dal capoluogo di provincia. Vi passa la strada reale di Piacenza: a non molta distanza vi scorre il Po nella parte di tramontana.

Ventisei frazioni sono comprese nel territorio di Stradella; cioè Torre de' Sacchetti che altre volte faceva comune da se, Colombara, Plessa, s. Maria Montegriggione, Piane, Colombetta, Orzoni, Valle del Mutto, s. Croce, Previano, Boccazza, Roncalberico, Casa de' Massimini, Torzino, Cadonica, Monteallegro, s. Zeno, Rocca di Montalino, Montebruciato, Cassinello, Beria, Casa de' Berni, Solenga, Ruscona, Corriggio, Monastero, Badia del conte Gazzaniga con Bergamina ove si tengono ottanta vacche, ed è questa l'unica al di qua del Po sino alla capitale, in cui si fabbrichino formaggi alla foggia di quei di Lodi.

Il mandamento di cui Stradella è capoluogo, si compone di tre soli comuni; cioè di Stradella, di Arena, e di Portalbera: ha per limiti, a tramontana il Po, a levante il Piacentino, a mezzodì il mandamento di Montù-Beccaria, a ponente quello di Broni.

Il torrente Aversa o Versa vi si tragitta col mezzo di un

bel ponte formato parte di cotto, e parte in pietra, a tre archi, di solida costruzione: venne eretto a spese del governo nell'anno 1826 sotto la direzione dell'ufficiale del Genio Moschini. Questo torrente nasce a mezzodì di Stradella sui monti appennini, attraversa la fertile e deliziosa valle da esso denominata, interseca il mandamento di Soriasco, e in parte quelli di Broni e di Montù-Beccaria, e mette foce nel Po sul territorio di Portalbera, un miglio al dissotto di Stradella.

I principali prodotti di questo territorio sono i cereali di ogni sorta, le uve, e la foglia dei gelsi: le viti vi si coltivano molto bene con metodi assai costosi, ma proficui: molto riputati riescono i vini di questa collina, ed altre volte se ne faceva un ragguardevole ed utilissimo smercio nel regno Lombardo-Veneto; ma da parecchi anni questo ramo di coltivazione divenne ben poco profittevole; perchè i coloni ed i proprietarii più non trasportano i loro vini in quella parte d'Italia per causa delle enormi gabelle, a cui in forza dei regolamenti daziarii di quel regno furono sottoposti i vini di estera provenienza.

Vi estono: terra argillacea, bigio-rubiginosa, seminata di squamette di mica argentina, un po' ruvida al tatto, non effervescente cogli acidi; si appiglia leggermente alla lingua, e stemprasi alquanto nell'acqua. Essa forma un banco sotto la terra vegetale, al piè della collina che sorge presso Stradella, ov'è scavata per la fabbricazione dei migliori mattoni, e delle tegole nelle molte fornaci di quei dintorni: argilla plastica bigio-giallognola, compatta, morbida al tatto, sparsa di minutissime scaglie di mica; si appiglia tenacemente alla lingua; è fervescente cogli acidi; stemprasi facilmente nell'acqua. Giace a pochi minuti di distanza dal luogo suddetto sotto il terreno vegetale, a strati orizzontali. — Argilla plastica, cerulea, di frattura concoidea, impressa di *strie* per lo più raggianti. Queste due argille sono da lungo tempo coltivate per la fabbricazione delle stoviglie sul territorio milanese, ove se ne spediscono, ogni anno, da ottanta a cento carra di 400 libbre nostre ciascuna: se ne adopera eziandio una certa quantità pei vasi di majolica ordinaria in due fabbriche esistenti in Voghera.

La chiesa parrocchiale sotto l'invocazione dei ss. Naborre e Felice, sorge in sulla pubblica piazza: è a tre navate di sufficiente vastità, contiene uno stupendo organo, lodatissimo lavoro dei fratelli Serassi da Bergamo: osservabile vi è un oratorio detto lo Scurolo, in cui trovasi eretta la confraternita del s. Suffragio; è posto sotto il sancta sanctorum del medesimo tempio; vi si discende per due ampie laterali scale: solida e regolare ne è la costruttura del vôlto; grandiosi vi sono i piloni che sorreggono anche la superiore fabbrica della chiesa; ben distribuiti ne sono i finestroni, che forniscono abbondante luce. Questa parrocchiale, tutto che di moderna costruzione, si dovette riattare per la caduta del suo campanile, che accadde nel mese di maggio del 1834; questo campanile era molto riguardevole per l'ardita sua elevazione di 110 braccia milanesi, compresa la statua in marmo della B. V. Assunta, allogata in sulla guglia.

L'anzidetta piazza è di forma quadrata; in uno de' suoi lati si veggono la casa comunale, le vecchie carceri e la torre: vi influiscono le due principali contrade del borgo: in una di queste sta una pubblica fontana di acqua perenne, che derivasi dall'adiacente collina mercè di appositi sotterranei canali.

Evvi un bel palazzo con attiguo giardino proprio del conte Gazzaniga; all'ingresso vedonsi due pilastri del cancello, su cui sono poste le due statue di Bacco e di Cerere, pregevolissimi lavori del valente scultore Comolli; il borgo contiene inoltre ben costrutte e civili abitazioni, tra cui si distinguono quelle che vi posseggono i signori Pietro Longhi, maggiore Longhi, avv. Luigi Locatelli, Pietro Alessi, Cesare Locatelli, gli eredi del fu notajo Locatelli, gli eredi del sig. Ermenegildo Moraschi, i signori Pisani, D. Giuseppe Dassi, e l'elegante casino della vedova Scannarotti, dalla cui sala del bigliardo, annesso alla bottega del caffè, si gode di un deliziosissimo punto di vista.

Vi esiste una congregazione di carità, da cui si distribuiscono annue doti a figlie povere ed oneste, ed anche soccorsi in danaro a persone ed a famiglie indigenti. La benemerita Marianna Baina vedova Belloni fece un cospicuo

lascito per l'erezione di un ospedale, a cui davasi mano alcuni anni fa, e che forse a quest'ora è già condotto a compimento.

Vi sono una distillaria di spirito di vino, ed una fabbrica di cremortartaro, ambe di privativa, con privilegio del governo: fra le varie filature della seta che vi esistono, primeggia quella del conte Gazzaniga che è di bella costruzione, e provvista di tutti i comodi e locali necessarii: venne fabbricata nell'anno 1825 sul disegno dell'architetto Cassinoni di Pavia: nei sobborghi stanno due concie e cinque fornaci da mattoni e da tegole.

Si trovano nel borgo di Stradella un ufficio di dogane, ed un ricevitore delle gabelle accensate.

Vi si fanno un mercato in ogni settimana, e due annuali fiere; sul mercato che si tiene in ogni martedì si mettono in vendita, cereali, lino, pollame, ed ogni sorta di commestibili: le due fiere ricorrono una il 9 d'agosto, e l'altra il 9 settembre; durano tre giorni, e sono molto frequentate.

Oltre le monete dello stato sono pure in pieno corso quelle degli stati confinanti: le contrattazioni si fanno tuttora in moneta vecchia di Milano, la cui lira corrisponde a centesimi 73 3|4 di Piemonte.

Vi sono una stazione di carabinieri reali a cavallo, ed un ufficio di vidimazione dei passaporti, essendo questo borgo un paese di frontiera col regno Lombardo-Veneto, e coi ducati di Parma e di Piacenza.

Gli abitanti sono per lo più robusti, e ben fatti della persona: gioviale ed allegra è la loro indole: in generale si distinguono per isvegliatezza d'ingegno.

Popol. 5568.

Cenni storici. Questo antichissimo paese, a cui dappresso correva la romana strada *Costuma*, o *Postumia*, è detto *Jella* in carte de' bassi tempi; ma il vero e primitivo suo nome fu quello di *Comyliomago*, o *Cameliomago:* nella tavola di Peutinger *Seg. III* si legge *ab Iria XVI Cameliomagus;* e dall'itinerario d'Antonino si ha *Placentia XXV Comillomago XVI Iria X Dertona.*

L'anzidetta distanza di XVI da *Iria* a *Comillomago* o *Came-*

liomagus porta al luogo di Stradella presso il torrente Aversa, ossia alla Rocca, che era il suo castello: la celtica parola *Magus* aggiunta a *Camelio* ossia *Camelion* indica che questo villaggio era vicino ad un fiume; e la Stradella non trovasi molto distante dal Po, il qual fiume forse anticamente le scorreva più da presso: nè fanno difficoltà le ville, che ora giaciono trammezzo a Stradella ed il fiume; giacchè sono esse moderne a paragone della rimotissima antichità di *Cameliomago*: i nomi di quelle ville intermedie sono tutti de' bassi tempi.

Nel medio evo ebbero la signoria di questo paese i vescovi di Pavia, i quali vi esercitavano i diritti di sovranità in forza delle donazioni che furono fatte a quella chiesa dagli imperatori e re d'Italia: la fortezza di Stradella era di qualche importanza sì perchè munita di validi baluardi, come pel vicino passaggio del Po: trovasi rammentata dagli storici che parlarono delle guerre del medio evo; venne demolita sul finire del secolo XVI.

Passarono per questo borgo con numerose truppe il principe Eugenio di Savoja, quando nel 1706 condusse l'esercito austriaco al soccorso di Torino, assediato dai francesi; il maresciallo Suwarow allorchè in maggio del 1799 andò a presentar battaglia sulla Trebbia al generale francese Magdonald, che tentava di unirsi al generale Moreau; il primo console Bonaparte qualche giorno prima della battaglia di Montebello, da lui vinta sopra gli austriaci addì 9 giugno dell'anno successivo.

In agosto del 1828 alcuni che scavavano la ghiaja dal torrente Aversa, inferiormente al ponte, discuoprirono una bella e ben conservata statuetta in bronzo rappresentante Pallade; l'amministrazione comunale la inviò in omaggio al re Carlo Felice, dalla cui munificenza ebbe in dono due mila lire da essere impiegate in qualche opera di pubblica utilità: quella statuetta ora fa parte del reale torinese museo di antichità.

STRAMBINELLO (*Strambinellum*), com. nel mand. di Pavone, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., trib. di prima cognizione, ipot., insin. d'Ivrea, posta di Pavone.

Sta presso il Chiusella, a libeccio d'Ivrea, sul pendio me-

ridionale della collina che divide, da levante a ponente, le valli di Brosso e di Chì dalla sottostante pianura.

È discosto cinque miglia da Ivrea, e quasi altrettante dal capoluogo di mandamento.

Trovasi ripartito fra la rettoria di s. Ilario e quella di s. Carlo posta a Crotte.

Evvi un antico fabbricato, cui si dà il nome di castello, che già era residenza di un ramo dei signori di Castellamonte, ora estinto: quel locale con una porzione dei terreni dipendenti si possiede ora dai conti Valperga di Barone.

Il territorio di Strambinello è ristretto e povero: i suoi prodotti di qualche rilievo sono le uve, le castagne ed i foraggi: i terrazzani vendono il poco loro bestiame in Ivrea ed in Castellamonte.

La strada provinciale da Ivrea a Cuorgnè passa ad ostro di quest'abitato, e a borea di esso un'altra strada di recente costruzione mette alla valle ed alle miniere di Brosso: ne sono agevolate le comunicazioni colle vicine terre, cioè con Quagliuzzo e Vistrorio.

Nel torrente Chiusella vi si rinvengono pesci di buona qualità, e specialmente trote di squisito sapore.

La chiesa parrocchiale, di antica costruzione, sotto il titolo di s. Ilario, è piccola e malsana. Vi esistono varie cappelle; una dipendente dal castello, e dedicata a s. Sulpizio; un'altra, nel centro dell'abitato, chiamasi di s. Rocco; una in fine al di là del Chiusella, di recente costruzione, è dedicata a M. V. delle Grazie. Il cimiterio attiguo alla chiesa parrocchiale è angusto, e contribuisce a rendere malsano il sacro edificio.

Evvi una congregazione di carità che soccorre i più indigenti del comune.

Gli abitanti sono in generale di complessione robusta, di buona indole, e si applicano quasi tutti all'agricoltura, e al traffico del vino e del carbone.

Cenni storici. Dacchè la famiglia dei primitivi conti del Canavese andò acquistando nuovi dominii, e sovra essi dilatonne il nome, si divise nei tre rami di Valperga, di s. Martino, e di Castellamonte. Da una transazione del 1157 apparisce che Guido fu capo del casato dei conti di Valperga,

e i tre figliuoli di Ardicino suo fratello il furono dei conti di s. Martino. Il ramo di Castellamonte derivato dai s. Martini, oltre Castellamonte, signoreggiò la valle di Brosso, Lessolo, Strambinello, Quagliuzzo, e non pochi altri villaggi.

Strambinello dovette anch'esso soggiacere a tutte le calamità che nel corso di più secoli desolarono quella contrada, sintantochè i signori del Canavese si costituirono vassalli di Amedeo VI; ed i conti di Masino gli furono assoggettati dall'imperatore Carlo IV.

Ebbero successivamente giurisdizione su questo luogo i s. Martini di Parella con titolo comitale, i s. Martini Lorenzè consignori della valle di Chi, i Berzani Castellamonte di Castellamonte, i Dalpozzo della Cisterna, e i Valperga di Barone.

Popol. 336.

STRAMBINO (*Strambinum*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Ivrea. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Giace sulla destra sponda della Dora Baltea, a scirocco da Ivrea da cui è distante quattro miglia.

Ne dipendono tre frazioni, dette Cerrone, Crotte e Realisio; in quella delle Crotte vi è una parrocchia che fu eretta nel 1820.

Il mandamento di cui è capoluogo, si compone di sei comuni, che sono Strambino, Romano, Perosa, Scarmagno, Mercenasco e Vische.

I limiti che circoscrivono questo mandamento sono il torrente Chiusella a tramontana, la Dora Baltea a levante, il lago di Candia coi territorii di Caluso e di s. Giorgio a mezzodì, e quello d'Agliè a ponente.

Sta il capoluogo sul pendio di piccola collina che lo ripara dai venti di tramontana, sebbene gran parte del suo fabbricato giaccia nel piano. Larghe ne sono le principali contrade che dividono in modo comodo e regolare il paese: sono esse fiancheggiate da modeste ma pulite abitazioni. Il palazzo municipale, ove esistono i pubblici uffizii, parecchi alloggi ad affitto, ed evvi pure un vastissimo salone desti-

nato alle elettorali riunioni, è tale per ampiezza e grandiosità di disegno, che primeggia fra quelli del Canavese, non eccettuato il capoluogo di provincia. Se ne cominciò la costruzione sul principio dell'anno 1820, e fu condotto a compimento nel 1840.

Opera veramente stupenda è la chiesa parrocchiale. Elittica ne è la forma; e si divide in due distinte parti, che pur unite insieme costituiscono un tutto di tanta armonia, che eccita la meraviglia de' numerosi forestieri che vi si recano a visitarla, massimamente nell'estiva stagione, in cui molti viaggiatori passano pel luogo di Strambino recandosi alle acque minerali della valle di Aosta. Vi domina l'ordine composito: ne fu cominciata la fabbricazione circa la metà del secolo scorso, e nello spazio di quattro lustri fu condotta a termine sul disegno del celebre architetto Rana, di cui farem cenno nell'articolo *Susa;* e diciamo intanto che il Tucidide piemontese nel suo libro 41 *delle Storie d'Italia*, *anno* 1778, così ne parla: « *Rana famoso architetto . . . che del suo sapere lasciò molti vestigi nel Piemonte, nominatamente la vaga e maestosa chiesa di Strambino* ». L'organo, egregia opera dei fratelli Serassi da Bergamo, corrisponde perfettamente in bontà e grandezza alla vastità e magnificenza del tempio.

La fondazione del beneficio parrocchiale ascende all'anno 1400: era in quel secolo commenda dell'ordine di s. Giovanni d'Acri; venne poi affidato ai monaci di s. Benedetto; e quindi, essendo cessato il monastero (1600), fu costituito regolarmente in parrocchia sotto il patrocinio di s. Solutore: il paroco pro tempore è fregiato del titolo di commendatore.

Oltre la parrocchiale vi esistono cinque altre chiese, le quali non offrono alcuna particolarità da doverne fare speciale menzione.

Tra le opere di pubblica beneficenza voglionsi noverare la congregazione di carità, che soccorre i poveri a domicilio; l'ospedale che riceve ammalati, ed ogni giorno acquista nuovo incremento per la pia liberalità degli strambinesi; e l'asilo infantile che ora sta per erigersi.

Il castello proprio de' conti di s. Martino ha annesso un bel giardino, dove si gode di una bellissima vista.

Strambino è capoluogo per i collegi elettorali.

Le vie comunali di questo capoluogo sono tenute in ottimo stato: una conduce verso ponente a Romano, posto a sì breve distanza, che una doppia fila di piante ad uso di passeggio l'unisce a Strambino; un'altra verso levante mette a Vestignè e Vische, luoghi situati il primo a due miglia, ed il secondo a tre da questo paese.

La Dora Baltea, che ad un miglio circa del fabbricato ne lambisce la parte più fertile del territorio, allorquando ingrossa per lo sciogliersi delle nevi ne allaga per ampio tratto il terreno, ed il danno ne sarebbe immenso, se questo comune con continui arginamenti e ripari fatti quasi ogni anno a sue spese non frenasse l'impeto delle acque: nella Dora vi abbonda la trota, qui più che altrove squisita; a tal che se ne fa proficuo smercio sulla piazza d'Ivrea, ed anche su quella di Torino.

Il territorio è fecondo in cereali; ed in ispecie il frumento vi è molto ricercato per l'ottima sua qualità; questa produzione eccede di molto il bisogno degli abitanti. La vite coltivasi con diligenza, e con buon successo sul piccolo colle che sovrasta al borgo, ed il poco vino che vi si fa in marzo, e chiamasi *vino santo*, è di squisitissimo sapore. Il commercio delle derrate si pratica con il capoluogo di provincia, non facendosi mercati in questo borgo, e ne anco fiere, tranne una sola nel mese di ottobre.

Gli abitanti sono di complessione robusta, e per lo più ben fatti della persona: sono affaticanti e costumati: mirabile è la loro intrepidezza nei pericoli in occasione d'incendi, e di altre simili calamità.

Popol. 4200.

Cenni storici. Nella divisione degli antichi conti del Canavese nei tre rami di Valperga, di s. Martino e di Castellamonte, il borgo di Strambino insieme con molti altri luoghi e castelli venne al ramo dei s. Martino; ma sin dal tempo di una transazione tra questi signori stipulata nel 1157, il ramo dei Valperga ebbe anche una parte di giurisdizione sulla terra di Strambino. La famosa confederazione che *De-Canepicio* cominciò chiamarsi in una lettera del re dei romani Guglielmo, avente la data del 1252, venne rompersi

per le opposte fazioni dei due grandi rami de' suoi conti: chè i Valpergani si dichiararono ghibellini ligii ai marchesi del Monferrato ed ai conti di Biandrate; e i s. Martini manifestaronsi guelfi, aderenti ai conti di Savoja, ai principi d'Acaja, al vescovo ed al comune d'Ivrea. Fu arrabbiata la lotta tra queste due fazioni. Il conte di Savoja nel 1559 deliberò di pacificare il Canavese offerendo a Teodoro marchese di Monferrato di cedergli in feudo quella contrada. Teodoro rifiutò l'offerta, continuò la guerra, e più vivamente si riaccesero le discordie civili. Dopo molte terribili fazioni il conte Amedeo, fatta lega con Galeazzo Visconti, nel 1561 intimò la guerra al monferrino marchese, e nell'anno seguente potè allontanare le bande inglesi dal Piemonte. Entrato egli nel Canavese vi danneggiò alcuni distinti borghi. Ma penetrovvi pure il marchese con trecento barbute guidate dal capitano Malerba; assaltò, e prese varie castella, e rovinando poscia le campagne di Castellamonte e d'Agliè, pervenne a Strambino, custodito pei s. Martini da quattrocento prodi del paese, i quali non vi lasciavano abitare chi guelfo non fosse. In uno dei vigorosi assalti dato dal marchese al forte castello di Strambino, fu ucciso da quei della terra il marchese di Busca, primo dei grandi della monferrina corte, e riportò una grave ferita il giovane duca Ottone di Brunswik. Infieritosi pertanto il marchese più non lasciò nel borgo di cui parliamo una casa intiera, e fece trucidare tutti gli abitatori che gli capitarono nelle mani. Impadronitosi poscia del castello e della rocca d'Orio, fece rialzare Mercenasco presso Strambino, che in breve tempo si riempì di abitanti.

Parecchi anni prima, mentre i ghibellini Valperghi combattevano contro i guelfi s. Martini, avean questi fatto assalire da milizie tedesche venute da Milano il villaggio e la rocca di Mercenasco, avean preso il villaggio di viva forza, e mentre battevano la rocca avean finto di voler venire con quei di dentro a patti; ma in quel mezzo tempo la sorprendevano con frode, ed entrativi con grande impeto, vi uccidevano il Valpergano signore per nome Antonio, il quale per altro, siccome osserva l'Azario, era un giovane scostumatissimo venuto in molt'odio presso gli abitanti del non

lontano borgo di Strambino, che all'uccisione di lui ebbero parte.

Finita quella luttuosa guerra, i signori del Canavese si costituirono vassalli di Amedeo VI: ed i conti di Masino furono assoggettati alla Casa di Savoja dall'imperatore Carlo IV verso il fine del secolo susseguente. Il luogo di Strambino, insieme con le altre terre del Canavese, venne definitivamente nel possesso dei principi sabaudi in virtù della pace di Cherasco.

Ebbero questo borgo in feudo con titolo comitale i s. Martini di Borgiallo già conti di Colloretto; i s. Martini consignori di Campo; i s. Martini del luogo di Strambino; i Valperga dei conti di Valperga, e Valli.

Questo distinto borgo meritamente si onora di parecchi uomini degni di memoria, tra i quali rammentiamo:

Ajroldi Romualdo, dotto giurisperito, che fiorì verso la metà del secolo XVI: della sua penna si ha *Elucubratio in varias juris quaestiones etc.*

Marone Giovanni Antonio, valente uomo di leggi, che rendea chiaro il suo nome nella seconda metà del secolo XVII.

Opietti Emilio, sacerdote e professore di rettorica, fioriva sul principio del secolo XVII: si ha della sua dotta penna una bellissima *dissertazione sull'arte oratoria.*

Pozio Federico, ecclesiastico egualmente versato nella scienza delle divine cose, e nelle amene lettere: è autore di varii componimenti latini, fra cui è da ricordarsi quello che ha per titolo *Diatriba de adulatoribus et de adulatione*: in questo suo lavoro, che a' suoi tempi fu accolto dal pubblico con molto favore, dopo aver ben definito ciò che è l'adulazione, svolge la controversia mossa da qualche casista, se dal Vangelo sia condannata e vietata l'adulazione, e risponde affermativamente, dimostrando come il Vangelo ci comanda il candore, la sincerità, e ci proibisce la menzogna e l'impostura, che all'adulazione va sempre unita. Gli altri scritti del Pozio, che sono in grande numero, trattano pressochè tutti materie di religione e di morale.

San Martino Luigi conte di Strambino, fu uomo d'ingegno straordinario, e di prodigiosa istruzione: sin dal 24 settembre 1494 era eletto a consigliere de' nostri principi, dai quali

ebbe delicatissime incumbenze, relative a cose di stato. Fu della stessa famiglia un Martino, nominato governatore della città e del mandamento di Mondovì con patenti del 22 di luglio 1641, sottoscritte dalla duchessa di Savoja *Chrestienne.* Con altre patenti del 6 predetto mese ed anno diede ai conti di s. Martino padre e figlio Martino e Clemente lire mille in considerazione delle prigionie e di altri danni patiti dai nemici, forse in occasione delle guerre intestine che in quel torno desolarono il Canavese: ed essi posteriormente ricevettero dai loro principi somme di danaro anche maggiori in compenso dei loro servigi.

Bertolino Giovanni Antonio, dottore di medicina, venuto in grande riputazione: nel 1680 fu eletto ad archiatro di S. A. R.; lasciò alcuni pregevoli manoscritti. Cessò di vivere verso l'anno 1694. Esiste ancor di presente nel comune di Strambino la famiglia Bertolini.

Guidetto senatore, che sul principio del passato secolo fece un legato al torinese collegio delle provincie per un convitto di quattro o sei giovani studenti: ne parlò colla dovuta lode il Martini ne' suoi *fasti dell'Ingegno Italiano al discorso VIII;* per Marietti 1832.

Martelli Pietro, avvocato e sacerdote: fu il patrocinatore delle cause dei poveri; ed il conciliatore de' litigi de' suoi compaesani. Morì compianto dall'universale in età d'anni 73 nel 1803.

Martelli Pietro Francesco dottore teologo, nipote del precedente, fu professore di teologia e prefetto nel seminario non che delle regie scuole d' Ivrea; fu anche rettore della parrocchia di s. Salvatore, revisore vescovile, esaminator sinodale, ed in ultimo canonico prevosto della cattedrale: stampò alcune orazioni sacre. Era questo insigne uomo fornito di molta dottrina, e di ben rara modestia.

Reineri Giacomo, giureconsulto dottissimo: fu ripetitore, poi prefetto nel collegio delle provincie, e quindi professore d'instituti civili, e successivamente di codice nella torinese università. Pubblicò *jus civile Gallorum* confrontato col diritto romano, 2 vol. in 8. Torino 1809; diede pure alla luce parecchie orazioni, fra le quali fu molto lodata quella da lui detta nell'occasione in cui il conte Casimiro Massimino Ceva

prese il pubblico esame di licenza in legge in questa R. Università addì 4 d'aprile 1810 in presenza dei signori Cuvier, e Coiffier, inviati dall'Imperatore Napoleone a visitare le università italiane. Il dottissimo professore Reineri era meritamente in così grande stima, che dalla stessa Parigi venivano studenti di legge per udirne le lezioni. Egli nell'epoca dell'occupazione francese avea dato qualche segno di parteggiare pel gallico sistema in allora dominante anche nel nostro paese; ed è perciò che al ritorno dei Reali di Savoja nei loro stati di terraferma ei fu privato della cattedra, che per lungo tempo avea sostenuto con grandissima sua lode, e con sommo profitto de' suoi numerosi allievi. Quando poi il conte Prospero Balbo fu eletto presidente capo di questa R. università, ne propose il Reineri a rettore, ma i retrogradi seppero tanto fare, che il re Vittorio Emanuele I ricusò di firmarne le patenti. Si crede che una tale ingiustizia abbia accelerato la morte dell'egregio professore Reineri, di cui abbiamo conosciuto le virtù ond'era a dovizia fornito.

Il conte Gioan Battista Somis, dotto e virtuosissimo magistrato, che fu presidente della R. camera de' conti. La repubblica letteraria ebbe in lui un eccellente filologo: fu membro dell'accademia delle scienze: si hanno della sua penna due pregiatissime versioni nell'italica favella, di classiche opere ascetiche, che sono *De imitazione Christi;* e il *Manuductio ad coelum:* due suoi figliuoli si distinguono sommamente, uno nella carriera amministrativa, e l'altro nella militare; il primo cuoprì la carica d'intendente generale, l'altro, cioè il cavaliere Aristide, è di presente capo dello stato maggior generale della divisione di Torino, ed esercita con molta sua lode quest'importante sua carica.

STRESA (*Strixia)*, com. nel mand. di Lesa, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Pallanza, insin. di Arona, posta di Lesa.

Trovasi ad ostro da Pallanza sulla sponda occidentale del lago Maggiore in amenissima situazione, che domina la maggior parte di esso lago, e le colline da cui è circondato: è il paese più vicino ad isola Bella.

Di due miglia circa è la sua distanza dal capoluogo di provincia, andandovi per la via del lago.

Vi passa la strada reale del Sempione.

In questo luogo si noleggiano le barche per andare alle isole da chi non amando percorrere tutto il lago da Sesto-Calende, perviene a Stresa sulla grande strada del Sempione. Ivi è il corso del battello a vapore da Magadino a Sesto-Calende, il quale soffermasi in varii luoghi per caricarvi passeggeri e mercanzie; e qui pure trovasi il battello di comunicazione col medesimo: sono notissime l'amenità di questa terra, e la salubrità dell'aria che vi si respira.

Il torrente Crèe divide in due parti questo comune; di esse quella che trovasi a tramontana veniva chiamata Stresa Borromea; e l'altra verso mezzodì, era denominata Stresa Visconti. Un altro torrente scorre a borea del paese, e porta il nome di Riale Fiumetta.

I prodotti territoriali sono il vino, i cereali, e le frutta di varie specie: sono molto riputati i persici di Stresa; la quantità del vino eccede i bisogni del paese; scarseggiano i prodotti di prima necessità. Nell'autunnale stagione i cacciatori trovano su questo territorio, e massime in sui colli di esso ridotti a buona coltivazione, beccaccie, pernici, e tordi.

La chiesa parrocchiale costrutta, non è gran tempo, sul disegno dell'ingegnere Zanoja, è dedicata a s. Ambrogio.

Da qualche tempo vi fu eretta una casa dei sacerdoti della carità, il cui religioso instituto venne fondato dal celebre cavaliere abate Antonio de' Rosmini-Serbati.

Il cimiterio giace alla distanza di dieci minuti dall'abitato.

Vi esistono scuole pubbliche per l'istruzione dei fanciulli e delle zitelle, spettanti a famiglie povere del paese: il benemerito fondatore (1780) ne fu il sig. Giacomo Filippo Bolongaro.

In capo del paese vedesi la bellissima villa Borgnis Bolongaro. Continua su questa posizione tutta la costiera che segue sino a Belgirate, e non fornisce che ben pochi prodotti, tra i quali si nota per il più considerevole il castagno fruttifero. Ferace per contrario è l'opposta sponda milanese, se escludere si voglia il tratto che al dissotto di Cerro va sino ad Arolo, composto di un dirupo calcare, abbondante di scogli, che rendono pericoloso il passaggio e lo sbarco,

massime ne' tempi di procella. Cerro ed il vicino Mombello sono piccole ville abitate da pescatori. Sul cominciare di questo dirupo, che si denomina il Sasso Ballaro, sta una chiesa sotto il titolo di s. Catterina, cui è unita una casa, già convento di religiosi carmelitani. È maraviglioso il vedere, come cadendo un gran masso abbia traforata la vôlta della chiesa, e sia colà rimasto sospeso ed appoggiato per tenuissima parte. Quel mirabile accidente, e la rinomanza dell'antico eremo che vi si trova sotterraneo, ove narrasi che traesse i giorni il B. Alberto Besozzo, contribuirono a rendere rinomatissimo lo stesso luogo, e a far sì che vi accorrono molti devoti per venerarne la santità.

In tre giorni della settimana vi passa la diligenza, che partendo da Arona conduce a Domodossola, e viceversa.

Vi sono in corso non solo le monete dei R. stati, ma eziandio le antiche milanesi.

Gli abitanti sono per lo più robusti, costumati ed industriosi: non pochi di loro si procacciarono cospicue ricchezze in esteri stati, occupandovi fruttuosamente il loro ingegno, e le loro fatiche.

Cenni storici. Nel secolo x il luogo di Stresa, unitamente ad altri luoghi dei dintorni del Verbano, apparteneva ad un Riccardo conte di Novara e signor di Valsesia, ed alla sua consorte Valdrada. Il vescovo di Tortona Liutfredo, loro ne contrastò il possedimento. La causa fu portata l'anno 991 davanti all'Imperatore nel suo palazzo di Pavia. La sentenza emanò in favore del vescovo, il quale vendette, sette anni dappoi, a un duca Ottone del fu Conone il luogo di Stresa, detto *Strixia* nell'atto di vendita, unitamente a Baveno, e *Cariciano*, ora Caraggio.

È local tradizione che il villaggio di Stresa fosse altre volte molto più esteso, e che la maggior parte del suo abitato esistesse in collina; e credesi pure che le case poste in sul colle, e la più parte di quelle situate in sul piano venissero abbandonate nel secolo xv per cagione della pestilenza che vi infierì.

Questo luogo fu compreso nella signoria di Lesa.

Popol. 800.

STREVI *(Strevis)*, com. nel mand. prov. e dioc. d'Acqui,

div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. e posta d'Acqui.

È situato a greco d'Acqui sulla manca sponda del Bormida: è diviso in due borgate, di cui una sta sopra una collinetta; l'altra, che porta il nome di Borgo Inferiore trovasi a piedi della stessa piccola collina.

Il Bormida attraversa questo territorio nell'orientale suo lato, e in distanza di dieci minuti dal paese; contiene pesci di qualità ordinaria; tragittasi col mezzo di un navicello; in esso mette capo il torrentello o rivo Crosio, il quale fiancheggia questo abitato da libeccio a levante; e si tragitta sulla strada provinciale col mezzo di un ponte in pietra già costrutto dal francese governo; ed anche sulla via che conduce a Riccaldone mercè di un altro ponte anche in pietra di antica costruzione.

Questo comune confina da ostro a ponente con Acqui, a mezzodì con Visone, a scirocco con Morsasco, a levante con Orsara e Rivalta, a greco con Cassine-strada, a ponente con Riccaldone.

Tra i due borghi, ond'è diviso il villaggio di Strevi corre la strada provinciale che da Alessandria tende in Acqui passando per Cassine; tutte le altre vie che conducono ai sopraccennati confinanti paesi sono comunali.

Questo territorio è mediocremente fertile: la sua estensione è di ettari 1690, di cui 108 si coltivano a campi, e ad orti, 28 a prati, 928 a viti, 8 presentano boschi cedui: il maggiore prodotto è quello dei vini, che riescono di eccellente qualità, e specialmente il moscato, che si vende anche all'estero con notevole guadagno.

A greco dell'abitato evvi una sorgente d'acqua salsa.

Vi esistono due manifatture della seta: si derivano le acque dal Bormida per inaffiare gli orti, e per dar moto ad alcuni edifizii meccanici. Un molino a sei ruote serve a macinare i grani dei terrazzani di questo paese e di quelli de' luoghi circonvicini.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Michele Arcangelo, è di elegante costruzione d'ordine composito. Ne diede il disegno l'architetto Casella d'Alessandria.

Vi esisteva un convento di frati minori osservanti della provincia di s. Diego.

Si fanno due annue fiere che durano tre giorni; la prima detta di s. Rocco, comincia il 16 d'agosto; la seconda, che chiamasi di s. Michele, comincia il dì 29 di settembre: sono entrambe assai frequentate per le contrattazioni del bovino bestiame e dei cavalli.

Gli abitanti sono per la più parte solerti agricoltori: pacifica è la loro indole.

Cenni storici. S'ignora l'epoca della fondazione di questo villaggio, il cui nome v'ha chi pretende essere un raccorciamento di *Septem Ebrii.*

Egli è certo che già esisteva prima del 991; perocchè trovasi rammentato nell'atto di fondazione dell'abazia di s. Quintino di Spigno.

L'imperatore Ottone III nell'anno 996 donò questo comune al vescovo d'Acqui. Una convenzione tra il borgo di Strevi e la città d'Acqui, stipulata nel 1194, richiedeva che gli abitanti di Strevi acconsentissero di dipendere dal municipio d'Acqui, e di mandare tutti gli anni alcuni strevesi ad abitarvi, e che non vi potessero vivere in una medesima casa più di dieci.

Convien credere che Strevi fosse allora un paese di qualche importanza; perocchè era munito di un castello, che sussiste ancora, ed ha l'aspetto di una fortezza; oltrecchè tutto l'abitato era cinto di valide mura, delle quali si vedono ancora gli avanzi: il duca Taroula austriaco, ultimo feudatario di Strevi, conserva ancora la proprietà della circonvallazione di quelle mura.

Egli è danno che le carte già esistenti negli archivii di questo comune siano state arse nel 1799 dalle truppe francesi che due volte vi mandarono in fiamme le abitazioni.

Questo luogo fu marchesato degli Isnardi di Caraglio, e poi de' San Giorgi di Castellargento, ed infine del predetto Duca.

Popol. 1869.

STRONA *(Strona)*. com. nel mand. di Cossato, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piem., intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Biella, insin. di Bioglio, posta di Cossato.

Trovasi a greco da Biella. È distante quattro miglia e mezzo dal capoluogo di mandamento, e miglia nove da quello di provincia.

Le strade comunali non sono rotabili, e non poche di esse trovansi in cattivo stato; ma in forza di superiori disposizioni debbono essere tutte migliorate: la loro lunghezza è di circa due miglia ed un quarto, mettono sui territorii di Croce Mosso, Crosa, Casapinta, Mezzana, Trivero, e valle s. Nicolao.

Più di venti borgate compongono questo comune: esse veggonsi sparse su varie colline, popolate di viti e di castagni fruttiferi: le vallicelle offrono praterie: i fieni vi riescono di buona qualità, ma non se ne raccoglie una quantità sufficiente a nudrire il numeroso bestiame, cui tengono i villici, i quali perciò ritraggono il fieno che loro manca dai luoghi di Crocemosso, Mosso e Trivero.

Parecchi rivi bagnano le praterie di Strona, e danno moto a diversi molini. Il torrente Strona nasce nelle montagne di Mosso s. Maria superiormente a Camandona, dalla Bocchetta di Dojech, bagna questo territorio nel lato di libeccio, e mette capo nel Cervo, il quale uscendo fra Motta Alciata e Castelletto dai limiti della provincia di Biella, entra nel vercellese, e dopo un corso di circa trenta miglia si scarica nel Sesia presso Caresana Blot superiormente a Vercelli. Lo Strona abbonda di pesci ordinarii, e contiene pure alcune trote.

I terrazzani smerciano il soprappiù dei loro prodotti, e specialmente quelli dei vigneti e dei castagneti in Masserano, Mosso, Crevacuore, Biella e Vercelli.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo della Natività di M. V., veniva costrutta nel 1710: le sta davanti una piccola piazza. Vi esiste una gran croce in pietra ben lavorata, alta circa quattro trabucchi con gran piedestallo e gradinata, la quale venne eretta nel 1826: si è ordinata la costruzione d'un nuovo cimiterio a sufficiente distanza dalle abitazioni. Nell'estensione del territorio si veggono alcuni oratorii campestri.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi, solerti e costumati: si applicano all'agricoltura, al commercio, e alle arti mecca-

niche; alcuni di essi lavorano nei lanifizii stabiliti in Crocemosso.

Cenni storici. Questo villaggio prese il nome dal torrente Strona, voce derivata dal celtico *Storn* e *Storm* cioè *fiume*, *acqua corrente, scorrere* ec., e *Storen* che significa *muoversi con impeto, precipitare*; vocaboli che ritengono l'istessa significazione nell'antica lingua teutonica; dal che si vede che il nome di questo terrente è puramente appellativo o generico, ed è frequente con qualche alterazione nelle alpi Taurine, Cozie, e Marittime.

Il comune di cui qui si parla faceva parte dell'antico contado di Mortigliengo, già capoluogo di mandamento, stato diviso nei cinque comuni di Casapinta, Crosa, Mezzana, Soprana e Strona: apparteneva anticamente al marchesato di Trivero.

Il vedere come dicadde Mortigliengo già capoluogo di Strona, fa credere che sia stato malamente amministrato negli scorsi tempi: esso era ricchissimo di beni, ed aveva cospicue rendite comunali, cioè possedeva sul territorio di Graglia varie così dette alpi per far pascere il bestiame; erano di sua proprietà settecento giornate di terreni sul confine di Castelletto Cervo, non che due molini, una fucina, ed altri edifizii, che tutti furono ceduti al feudatario del luogo in estinzione del dritto di macina per diversi anni non soddisfatto, ed ultimamente dopo lunghi litigi si cedette al comune di Trivero il tenimento denominato le Vaure; in somma il luogo di Strona, e gli altri quattro già componenti il contado di Mortigliengo, sono così privi di rendite da non poter sopperire alle spese comunitative, e di pubblica amministrazione; e si mettono aggravi sul registro territoriale.

In questo distretto anticamente vedevasi un'ampia selva, ricordata in un diploma del 1000, in cui è detta *Forestum Mortilianum*; in tale selva era vietata ogni sorta di caccia, perchè il Sovrano la concedette con questo special diritto, barbaramente chiamato *Afforestazione*, all'arbitrio ed ai piaceri del vescovo di Vercelli Leone, favorito del Monarca.

Nel secolo xviii abitava nel luogo di Strona la famiglia Buzzano, che diede uomini dotti in leggi, e notai collegiati:

uno di essi occupò la carica di senatore nel R. senato di Torino. Or fa due lustri morì in questo paese l'abate Calvino, che durante molti anni occupò degnamente la cattedra di filosofia nel R. collegio di Pinerolo.

Popol. 1246.

Strona; paesetto compreso nel territorio di Lussogno, già spettante alla signoria di Omegna; il torrente Strona, da cui questo luogo prende il nome, vi è valicato da un ponte in pietra costrutto a spese comunali; è fecondo di trote: in esso prima che si scarichi nel Toce entra un torrentello o rivo detto il Riale.

Strona; torrente che dà il nome alla valle per ove passa: scaturisce da un laghetto posto sul monte Capezzone a tramontana di Campello. Riceve il torrente Cigno, il rivo Ravina, ed altre piccole correnti d'acqua; correndo da prima nella direzione da ponente a levante solca le terre di Campello, Piana, Forno, Massiola, Sambughetto, Fornero, Lussogno, Strona, Lureglio e Germagno, ove piega in arco verso borea. Scorre quindi sotto i due ponti di Crusinallo, per unirsi al Negoglia, proveniente da Omegna, con cui va a mettere sotto Gravellona in due rami, uno a levante nel Lago Maggiore a tramontana di Feriolo, l'altro nel Toce, a pochissima distanza dal ponte in pietra sulla via del Sempione.

Strona; valle. Il tratto di paese, a cui propriamente si dà il nome di valle di Strona, principia al ponte di Crusinallo, ond'è valicato lo Strona, e si estende per quattordici miglia sino a Campello. Vario è l'aspetto di questa vallea, che presenta nella parte più bassa limitrofa ad Omegna, e al lago d'Orta campi ben coltivati, vigneti, ed alberi fruttiferi; nella sua parte media offre boschi, pascoli, campi, e piante di noci; se non che a misura che si sale nelle alte regioni della valle, diminuiscono le produzioni agricole; cosicchè nell'agro di Campello più non si raccolgono che patate, e poco fieno: cessa poi ogni vegetazione sulle alte rupi, ove principiano le perpetue nevi. Formano la parete meridionale di questa valle i monti che separano l'Ossola dalla Valsesia. Il lato settentrionale ne è circondato da balzi sorgenti nei limiti australi dell'Ossola inferiore. Lungo la

valle di cui qui si parla si estrae pietra ollare verde-oscura con cui vennero costrutti i capitelli corintii della parrocchia d'Intra. Altre particolarità di questa valle, sono da noi esposte nella descrizione dei luoghi che in essa trovansi compresi.

STROPINO (*Stropinum)*, com. nel mand. di Lesa, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Pallanza, insin. di Arona, posta di Lesa.

Sta nel Vergante ad ostro da Pallanza, a tre miglia da questa città: apparteneva alla signoria di Lesa.

Tre ne sono le vie comunali; una verso levante, conduce a Magognino; un'altra, verso ponente tende a Carpugnino; la terza verso tramontana, passando pel luogo di Stresa, scorge al capoluogo di provincia.

Stropino è distante un quarto di miglio da Magognino, e da Carpugnino, un miglio ed un quarto da Stresa.

I prodotti del territorio in vegetabili sono principalmente la segale, il gran turco, il miglio, il panico e le patate: gli alberi fruttiferi che vi allignano assai bene sono i castagni ed i noci; si coltivano anche le viti, ma in poca quantità. Assai notevoli sono i prodotti delle bestie bovine e delle pecore.

Evvi un oratorio di recente costruzione sotto il titolo di s. Grato, che ha un benefizio coll'obbligo della celebrazione dei divini misteri ne' giorni festivi. Per le cose spettanti la divin culto, Stropino è aggregato alla parrocchia di Carpugnino.

I terrazzani sono per lo più vigorosi, e di lodevoli costumi.

Cenni storici. Ebbe dominio su questa terra nel secolo x un Ricciardo conte di Novara e signore di Valsesia; glielo tolse, in seguito a sentenza profferita dall'imperatore Ottone III, il vescovo di Tortona.

Nel settembre del 1177 ebbe molto a soffrire per una incredibile ridondanza d'acque del Ticino, per cui il lago Maggiore ingrossatosi a dismisura, si alzò per modo sopra la riva di Lesa, che la cuoprì tutta, e intieramente la distrusse.

Il dominio di questa terra era quindi passato agli arci-

vescovi di Milano; fra Leone arcivescovo di quella città venne ad abitare in questo distretto per isfuggire le persecuzioni, cui era soggetto nella capitale dell'Insubria; e nel 1256 ordinava al suo cappellano di far pagare agli abitanti di Lesa, di Stropino e di tutto il Vergante i diritti al monastero di Arona.

Nell'estensione del distretto, ove sta questo piccolo villaggio si vanno scuoprendo preziose anticaglie.

Stropino si onora di aver dato la culla al dottore Angelo Maria Debernardis, che fu prefetto a Vercelli, e quindi a Tortona, ove cessò di vivere con riputazione di dotto, ed integerrimo magistrato.

Gian Stefano Debernardis, figliuolo del precedente, ebbe la carica di consigliere di stato sotto il Governo Italico: mancò ai vivi in Milano: alcun tempo prima della sua morte, eragli stato conferito il titolo di conte.

Popol. 228.

STROPPIANA *(Stirpiana)*, capoluogo di mand. nella prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Piem., intend., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. di Vercelli. Ha un ufficio di posta.

È situato ad ostro di Vercelli sulla via provinciale, che nella direzione di mezzodì si rivolge a Casale.

I comuni che compongono il mandamento, di cui Stroppiana è capoluogo, sono Stroppiana, Caresana, Motta dei conti, Rive, Pertengo, Pezzana, Prarolo.

Cenni storici. Questo capoluogo di mandamento è detto *Stirpiana* in un diploma imperiale del 1014, il quale, come afferma il Durandi, conservasi nell'archivio capitolare di Vercelli, ed è forse uno de' più pregievoli documenti per le storia di que' tempi: in quel diploma si legge *Ariberti de Stirpiana.*

Berengario II re d'Italia donava il luogo di Stroppiana, unitamente ad altre terre, alla chiesa cattedrale di Vercelli, a cui venne quindi tolto e restituito dal re Arduino. L'imperatore Ottone III con diploma del 1000 conferiva il diritto di caccia e di pesca dal distretto, in cui questo luogo si trova insino *ad s. Evasium,* e quinci insino a Balzola.

Nel secolo XIII le frazioni guelfe e ghibelline posero la

terra di Stroppiana, di Caresana, e di altri paesi circonvicini in misera condizione, allorquando i Langoschi, nobili vercellesi, ed altri casati divenuti potenti lo tolsero al vercellese capitolo. Un ramo dei nobili Langoschi assunse dappoi il titolo di Stroppiana. Nel 1355 l'ambizioso Gioanni II marchese di Monferrato ne ottenne il dominio dall'imperatore Carlo IV; ma non lo tenne nè a lungo nè tranquillamente.

Durante la guerra di Carlo Emanuele I contro la Spagna, i tedeschi manomisero questo paese. Nel 1637 esso venne occupato dalle truppe spagnuole condotte dal marchese di Leganes.

Dei conti Langoschi di Stroppiana fu Gerolamo, il quale si laureò nella filosofia, e nelle belle arti nell'università di Pavia, e addottorossi poscia in medicina, l'anno 1512, nello studio generale di Torino. Ebbe a maestro il valente Tiberio Bacilerio, di cui pose in ordine, e pubblicò colle stampe il trattato, che ha per titolo: *Tiberii Bacilerii Bononiensis lectura in II de generatione et corruptione volumine, quam equidem ordinavit Hyeronimus vercellensis ex comitibus Stirpianae artium et medicinae cultor nobilissimus.* Papiae 1509. Il conte Gerolamo Langosco dei conti di Stroppiana coltivò con lode non solo gli studi filosofici, e la medicina, ma ben anche la poesia latina, ed italiana: si hanno della sua penna; *Carmen*, in lode di Tiberio Baciliere, suo maestro; ed inoltre: *poesie a gloria di Giuliano della Rovere, vescovo di Vercelli, indi papa Giulio II;* 1504.

Ebbero poscia con titolo comitale il feudo di Stroppiana i Bruni di Cussanio. Lo stipite di questi conti di Stroppiana fu Francesco Ignazio Gaetano Bruno, conte di Cussanio, presidente del R. Senato sedente in Torino, e reggente la classe criminale: ammogliossi con Barbara Marchetti, figliuola dell'egregio avvocato collegiato Pietro Marchetti, che cessò di vivere addì 20 gennajo 1777. Da questo maritaggio vennero:

Petronilla che diede la mano di sposa al conte Francesco Zaverio Mercandino di Ruffia:

Francesco Maria, conte di Cussanio e di Stroppiana, che fu presidente nel R. Senato sedente in Torino, reggente la seconda classe e R. consigliere nel supremo real consiglio

di Sardegna. Ammogliossi in prime nozze con Adelaide Vigone contessa di Stroppiana; fu costei che portò questo titolo di feudo nella famiglia Bruno. In seconde nozze Francesco Maria sposò Elena Lambert de' conti di Cavallerleone e di Palermo (1759); ella si rese defunta in aprile del 1774. Il suo consorte Francesco Maria, che morì in Torino addì 7 febbrajo 1781 ebbe dodici figli, e due figliuole. Tra i suoi discendenti che finora più si distinsero nelle carriere da loro intraprese, furono:

Il cav. Felice Zaverio, che nel 1787 addì 3 di marzo venne promosso al grado di colonnello nel reggimento provinciale di Torino: nell'anno medesimo, il 15 di giugno, fu decorato delle divise dell'ordine mauriziano: alli 12 febbrajo 1793 ebbe la carica di governatore in secondo del castello e comandante in secondo della città di Casale, e della ducea di Monferrato: con altre R. patenti dell'11 settembre 1793 fu elevato alla carica di governatore in secondo della città di Mortara, e della provincia di Lumellina: alli 28 febbrajo 1796 ebbe il grado di maggior generale di fanteria nel R. esercito; ed infine alli 2 d'aprile dello stesso anno fu eletto a governatore del castello di Casale, a comandante di questa città e della ducea di Monferrato. Mancò ai vivi nel 1801.

Giuseppe, che abbracciò la carriera ecclesiastica, fu arciprete di Centallo, e canonico a Susa; mancò ai vivi nel 1806 in età di anni 88.

Gaspare canonico di Soperga, e abate della Cadè: morì ottuagenario nel 1807, regolare della congregazione de' Rocchettini, e abate della canonica di Gattinara.

Giuseppe Bruno, conte di Cussanio e di Stroppiana, fu consigliere di stato, e referendario di S. M.

Il cav. Ignazio, viceintendente di Torino, e poi intendente in Alba, ove morì alli 26 marzo 1821.

Il cav. Felice, capitano nel reggimento di Monferrato, morto in Aosta nel 1793.

Gaetano, canonico lateranense e lettore di filosofia durante dieci anni, mancò ai vivi in Torino in luglio del 1828.

Il cav. Luigi, che nel 1817, addì 15 di maggio, fu fatto comandante della città e delle fortificazioni di Fenestrelle con grado di colonnello per R. patenti del re Vittorio Ema-

nuele. Il re Carlo Felice con patenti del 27 luglio 1830 creollo maggior generale comandante la città e provincia di Torino. Il re Carlo Alberto il 20 gennajo 1832 lo nominò commendatore dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, e quindi lo promosse al grado di luogotenente generale del R. esercito. Il cav. e commendatore Luigi morì in Torino addì 30 dicembre 1834.

Carlo Bruno vestì l'abito ecclesiastico, fu canonico di Superga: morì in gennajo del 1817 in Montariolo.

Il cav. Giovanni, luogotenente nel reggimento di Monferrato: morì a Firenze nel 1812 mentre vi occupava la carica d'ispettore dell'amministrazione delle acque e foreste della Toscana.

Il cav. Giuseppe, colonnello nel reggimento di Piemonte, e poi maggior generale.

Il cav. Vincenzo, congiudice nel R. consiglio di giustizia d'Alessandria per R. patenti dell'8 luglio 1814; dal re Vittorio Emanuele fu quindi nominato, alli 14 luglio 1815, giudice nella sala civile della R. udienza sedente in Cagliari.

Il cav. Roberto: entrò sottotenente nel 1795 nel reggimento di Monferrato; nel 1804 passò al servizio dell'imperatore d'Austria, da cui fu promosso al grado di luogotenente di cavalleria nei dragoni di Kaja; ritornò in Piemonte, ed il re Carlo Felice lo promosse al grado di luogotenente colonnello di cavalleria: era decorato della croce dei santi Maurizio e Lazzaro: veniva insignito del titolo di cav. dell'ordine di s. Luigi con lettera del re di Francia del 21 febbrajo 1816: morì in Alessandria il 18 d'agosto 1826.

STROPPO (*Stropum*), com. nel mand. di s. Damiano, prov. e div. di Cuneo, dioc. di Saluzzo. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend. gen., trib. di prima cognizione, ipot. di Cuneo, insin. e posta di s. Damiano.

È situato nella valle di Maira a maestrale di Cuneo, da cui è distante diciotto miglia.

È composto di venti borgate, formanti quattro separati quartieri, dispersi nel suo scosceso territorio.

Confina ad ostro coi comuni di Albareto e di Marmora, a ponente con Prazzo, a borea con Elva e Sampeyre, ed a levante con Alma.

Le borgate, ond'è composto il comune, trovansi alla sinistra del Maira disseminate sull'australe pendio dei monti che dividono questa vallea da quella di Varaita. La principale di esse porta il nome di Paschera; trovasi in luogo eminente: ivi esistono la chiesa parrocchiale, dedicata a s. Giovanni Battista, e la casa comunale; prima del 1824 eravi un'altra parrocchia sui monti, della quale s. Pietro era il titolare; in detto anno venne soppressa, e riunita a quella di s. Giovanni Battista, non senza vivissima opposizione di quei montanari; a tal che per farla cessare il governatore di Cuneo dovette inviarvi la forza armata.

Il territorio, la cui superficie è di 8000 giornate, nella sua parte montuosa offre molti pascoli ed alcuni boschi; ma presso le falde dei monti viene coltivato con molta cura dagli abitanti, sì ch'essi vi raccolgono segale, avena, orzo, legumi ed ortaggi di vario genere: in alcuni siti meglio esposti vi alligna anche la vite, ma il suo frutto più non dà che un succo acerbo.

Vi esistono abbondanti cave di pietra da calce, le quali non si coltivano per difetto di strada praticabile coi carri, acconcia al trasporto di questo prodotto. Nella parte opposta al sito di quelle cave esiste una selva popolata di faggi e di abeti.

La strada maestra della valle attraversa questo comune costeggiando la sinistra del Maira sino al ponte detto della Catena. Questo ponte fu così detto da rimotissima età, perchè restringendosi quivi la valle in uno stretto angustissimo, soleva in occasioni delle antiche guerre venir chiuso quel passo con catene e barricate. La manutenzione di esso ponte, quantunque sia posto nel territorio di Stroppo, è da tempo immemorabile a carico del comune di Acceglio, posto all'estremità superiore della valle.

Da uno dei principali balzi si va da Stroppo ad Elva, e da un altro si muove a Sampeyre provincia di Saluzzo; il primo di essi varchi è appena praticabile nella bella stagione con bestie da soma; l'altro non si può tragittare nell'inverno.

Nei tempi andati fioriva in questo comune la fabbricazione dei panni di grossa lana; ma ora questo ramo d'indu-

stria vi cessò affatto, e le produzioni con cui gli abitanti suppliscono alla deficienza delle altre si riducono sopratutto al cacio ed al butirro che essi smerciano sui mercati di Dronero.

Per regia concessione dell'anno 1830 venne trasportata ai primi tre giorni del mese di settembre la fiera che vi si teneva nei giorni 4, 5 e 6 dello stesso mese in virtù di ducali patenti dell'anno 1674.

Gli abitanti sono di complessione mezzanamente robusta, e particolarmente inclinati all'agricoltura.

Popol. 1578.

Cenni storici. Stroppo è tra i paesi della valle di Maira, che veggonsi rammentati nella carta di fondazione del monastero di Caramagna, fatta dal marchese Olderico Manfredo nell'anno 1028.

Di Stroppo, non che delle due villate di Caldano e Morinesio ora da esso dipendenti, si fa pur cenno in un atto con cui Auricio di Montemale donò alcuni poderi alla canonica Ulciese pochi anni dopo la metà del secolo XII.

Un Manteutus nativo di questo paese, nell'anno 1264 intervenne come testimonio all'atto, con cui gli abitanti della Mairana vallea dimostrarono al cospetto del marchese di Saluzzo l'antichissimo possesso in cui erano delle loro vetuste consuetudini, e delle loro buone usanze.

Nell'unione della valle superiore di Maira, che allora già era iniziata, e si stabilì molto bene, e durò oltre a tre secoli, il comune di Stroppo teneva un distinto luogo sì per l'ampiezza del suo territorio e pel novero degli abitanti, come per la sua positura in mezzo della valle.

Quivi solevano congregarsi i deputati dei diversi comuni per trattare degli interessi di tutti: quivi era stabilito un ospedale sotto il titolo di s. Michele ov'erano ricoverati gli infermi poveri della valle; ma il dominio di questa essendo passato nel 1549 dalla casa di Saluzzo al re di Francia, e quindi nel 1589 alla casa di Savoja, il luogo di Stroppo, come tutti gli altri della Mairana vallea, dicadde dall'antica indipendenza e prosperità.

Inoltre dovette questo comune sopportare danni molto gravi per le guerresche vicende verso il fine del secolo XVI

e sul principio del secolo XVII: nel 1596, dopo essere state forzate dalle truppe ducali le forti posizioni delle Porte di Lottulo, ivi si raccozzarono quei montanari, e si fortificarono in quella chiesa parrocchiale, situata sopra un alto promontorio; ma nel discendere che poi fecero ai patti, dovettero sottomettersi alla condizione, che la medesima chiesa, e tutte le case dei capi della rivolta fossero distrutte.

Nell'anno 1600 Stroppo fu invaso dalle truppe francesi sotto gli ordini del D'Auriac, le quali vi si fortificarono, e vi costrussero anche presso la borgata di Nauflesio un fortino, cui tennero sino alla pace di Lione, che venne conchiusa nell'anno 1601.

Nella generale infeudazione che il duca Carlo Emanuele I fece poscia dei luoghi del marchesato di Saluzzo da lui novellamente acquistati, il comune di Stroppo non fu più fortunato degli altri, perchè, senza riguardo a' suoi antichi privilegi ed alle franchigie da esso medesimo confermate nel 1619, lo infeudò a Giacomo Aurelio Pallavicini de' marchesi di Ceva, il quale ne tramandò la giurisdizione a Carlo Emanuele Pallavicino suo nipote: questi ne fece la vendita nel 1634 al presidente Giovanni Antonio della Chiesa de' conti di Cervignasco; ma nel 1721, considerata come illegale l'alienazione fattane dal Pallavicino, venne quel feudo ridotto a mano regia; e finalmente nel 1722 il re Vittorio Amedeo II concedette questo feudo a Filiberto Felice Taricco di Cuneo, il quale lo trasmise a' suoi discendenti, che tuttora ne portano il titolo.

Sino all'anno 1818, e dopo la divisione dell'amministrazione della giustizia del regno per mandamenti, il luogo di Stroppo era stato la sede del tribunale del mandamento, che estendeva la sua giurisdizione sulla parte superiore della valle di Maira; ma in detto anno la sede funne trasferita per disposizione governativa nel luogo di Prazzo, e Stroppo fu riunito al mandamento inferiore di s. Damiano.

Tra le antiche famiglie che fiorirono in questo paese, distinguesi quella degli Abelli, che per lungo tempo ebbero grande influenza negli affari della ridetta valle, e furono capi di parte nelle fazioni intestine che la straziarono nella prima metà del secolo XVII. Si vuole anche annoverare fra

le distinte la famiglia dei Riberi. Un Martino Riberi era sindaco di Stroppo nell'anno 1445, e deputato della stessa comunità presso il marchese di Saluzzo Ludovico I, quando i comuni del marchesato convennero con quel marchese, che, mediante il donativo di 2000 ducati, dovessero essere dispensati da altre contribuzioni, per ajutare lo stesso Ludovico a muovere in soccorso del duca di Savoja suo alleato. Due uomini insigni produsse questa famiglia allo scorcio del passato secolo, dei quali ci accingiamo a dare i cenni biografici.

Pietro Riberi: nacque nel maggio del 1791: fece i suoi primi studi nel villaggio di Stroppo sua patria; fu inviato quindi dagli ottimi suoi genitori al collegio di Saluzzo, ove si applicò con buon successo alle buone lettere, alla filosofia, ed alla scienza delle divine cose: avendo intrapreso la carriera ecclesiastica, ricevette gli ordini sacri; e sentendosi vivamente inclinato alla letteratura, subì l'esame di professore di rettorica, e fu subito invitato ad insegnarla in Barge: ivi attese per qualche tempo ad istruire i giovani nelle umane lettere e nell'arte del ben dire, occupandosi contemporaneamente nelle funzioni del sacro ministero in qualità di coadiutore del parroco di quel borgo: venne dappoi a Torino per perfezionarsi nella teologia; laureossi con molta distinzione nella sacra facoltà; e presto fu ammesso al pubblico esame di aggregazione, ch'ei sostenne con buon successo: fu eletto a ripetitore di filosofia nel R. collegio delle provincie, e poi di ermeneutica e speculativa nel seminario arcivescovile. Le sane dottrine da lui professate gli resero così avverso il partito gesuitico allora dominante nel nostro paese, che sarebbe stato per sempre espulso da ogni carica, se l'ottimo arcivescovo Colombano Chiaveroti, che ben conosceva le preclare virtù, e la profonda scienza di lui non lo avesse invitato a concorrere ad un arduo sperimento, nel quale tanto si distinse, che fu nominato canonico teologo nel metropolitano capitolo. Di questo suo trionfo si rallegrò tutto il buon clero torinese; perocchè al suo vasto sapere univa il Riberi una impareggiabile bontà d'animo. Saldo ai cattolici principii, di forte e larga pietà, sentiva tolleranza per tutti gli uomini; se professava una dottrina da limiti

precisi circoscritta, la sua benevolenza non conoscevane alcuno; e intanto molti in grazia di lui presero a rispettare ed amare una religione che prima avversavano; e moltissimi traviati si lasciarono cogliere all'amo di sua bontà. Che se consentaneo ai vangelici dettati non escludeva dall'amor suo i più lontani dalla fede e dalla virtù, coloro che lo fecero scopo alle loro persecuzioni, perchè in libere opinioni discrepante, o nol conobbero, o non conobbero se medesimi. Di alcune dottrine taceva, perchè sempre si era taciuto, su altre parlava, perchè sempre erasi parlato; dando preferenza ad alcune tesi, che appajono all'ortodossia più conformi. Quando compiva la pubblicazione degli aurei trattati del dottissimo professore Detorri non mirava ad affliggere alcuno, ma ad eseguire il voto, ed onorar la memoria del venerando suo amico. Studiando in divinità avea imparato non solo la teologia della mente, che insegna a disputare, ma eziandio quella del cuore, che insegna ad amare. Prova della stessa virtù era la copia delle sue largizioni; ma non vuolsi tacere che la sua bontà non sapeva guardarsi dall'eccesso; il timore di veder alcuno a soffrire, gli faceva prodigare subito il soccorso anche in certe occasioni, in cui si sarebbe desiderato che la sua liberalità fosse più circospetta. Appena il re Carlo Alberto acconsentì che per la propagazione della Fede s'inviassero danari all'estero, monsignor arcivescovo Fransoni, quantunque non fosse in grado di apprezzare la vastissima dottrina del Riberi, e non fosse disposto a favorirlo, perchè lo credeva un possente avversario del gesuitismo, ciò non di meno lo nominò direttore di quella grand'opera; e l'esito non fallì alla scelta: la santa associazione allignò e fiorì per modo che la diocesi torinese per numero di soscrittori primeggiò fra tutte le altre della cristianità; ciò se da un canto dimostra lo zelo veramente cristiano di questa popolazione, onora dall'altra il buon Riberi, che con la popolarità del nome, con l'eloquenza dell'esempio e degli scritti valse così efficacemente a promuoverla.

L'indole del suo cuore si rivelava sempre quando egli saliva in pergamo o ad inculcare morali verità, o ad encomiare santi eroi. Fra l'abbondanza degli affetti osservava

per altro la logica precisione, e la misura del pensiero. Perfino la semplicità e l'abbandono dell'elocuzione erano conformi alla sua persona. Taluni che lo ammiravano nella latina, lo dissero un po' negletto nell'italiana composizione. Alcuni suoi benevoli lo avrebbero voluto intieramente dedito allo scrivere; chè, così invece di poche epistole ed orazioni, ci avrebbe lasciato componimenti di lunga lena e perfetti: ma scrivendo di più, egli avrebbe operato di meno; sarebbe mancata a' penitenti una guida; mancato sarebbe agl'infelici un amico, agli oppressi un difensore, agl'infermi un conforto, alle discordi famiglie un conciliatore, agli studiosi un consigliere, a tutto il clero un modello; noi con uno scrittore di più avremmo un apostolo di meno,

Al buon teologo Riberi dobbiamo una preziosissima collezione, che senza le sollecite sue cure, forse ci mancherebbe: ei raccolse con mano religiosa, ordinò con grave studio, e mandò alla luce i manoscritti di un vescovo degno dei primi e dei più floridi secoli della chiesa: le lettere, le omelie ed altre scritture di monsignor Colombano Chiaveroti saranno sempre gran monumento di pastorale sapienza, che il Riberi seppe riparare dalle ingiurie del tempo.

L'esimio teologo Pagnone che scrisse e pubblicò l'elogio del canonico Riberi, così eloquentemente lo conchiude: la salutevole influenza di quest'uomo raro, derivava in gran parte dal ritrarre in se l'idea di quel cristianesimo divinamente umano, che senza nulla distrurre, nulla spregiare, compenetra e si assimila tutta la vita. Altri pii e fedeli al pari di lui non parlano che di religione: ei faceva meglio, parlava di tutto, ma religiosamente: la letteratura, p. e., e la filosofia, di cui volontieri s'intratteneva, si cristianizzavano nella sua mente senza cessare per ciò di essere letteratura o filosofia; mescendovi la causa della religione, le giovava assai più che se dispregiandola fosse rimasto cristiano senza letteratura e filosofia, o letterato e filosofo senza cristianesimo. Questa felice concordia della pietà coi lumi, delle severe dottrine con la più amabile socievolezza, quest'armonico complesso di elementi diversi lo avevano reso carissimo alle classi più colte: meritò l'amicizia di uomini sommi, e l'ebbe.

Uno de' grandi vantaggi che il canonico Riberi procacciò ai giovani ecclesiastici, fu l'accademia di eloquenza sacra da lui fondata, e della quale venne da' suoi colleghi dichiarato presidente; chè sotto la sua direzione, per lo spazio di due lustri si formarono eloquenti oratori sacri. Ma la sua vita bella di fede, di virtù e di scienza per immense fatiche declinava; e ci toccò di vederne troppo presto il tramonto; Iddio lo voleva con se, e lo accolse nel suo seno l'ultimo giorno di luglio dell'anno 1847.

Alessandro Riberi, fratello del precedente: questo dottissimo personaggio, il cui nome sarà sempre chiaro nei fasti delle mediche discipline, e in quelli del torinese ateneo, sin dagli anni più teneri dava di se le più belle speranze. Fece i suoi primi studi, ed anche quello della grammatica nella sua terra natale sotto la direzione del sacerdote Guglielmo, ch'era meritamente in voce di peritissimo insegnatore. Seguì poi in Saluzzo il corso d'umanità, di rettorica e di filosofia sotto la scorta degli esimii professori Bona, Peona e Giordanino, i quali erano anzi maravigliati che paghi dei rapidi progressi ch'egli faceva; ed i suoi numerosi condiscepoli ben lungi dal sentirsi offeso l'amor proprio dalla di lui superiorità, se gli mostravano cordialmente affezionati, tanta era la gentilezza de' suoi modi, connaturata al felicissimo suo ingegno, e così schietto il candore de' suoi costumi: ond'è che furon eglino ben paghi, quando il giovinetto Riberi, terminato lo studio della rettorica, ricevette solennemente per mano dei reggitori del saluzzese municipio il primo de' premii che si distribuirono ai più distinti allievi di quel collegio in allora rinomatissimo.

Dopo essersi quivi bene addentrato nelle varie parti della filosofia, ed averne subito con ottimo successo gli esami, venne a Torino per applicarsi alle mediche scienze, mentre qui le insegnavano professori di splendida fama, quali erano il Canaveri, il Balbis, il Joubert, il Bonvicino, il Buniva, il Rossi, lo Scavini, il Filippi. Correva l'anno 1810, quando egli incominciò gli studi medico-chirurgici, i quali erano allora, siccome lo sono adesso riuniti, e fu sino dal primo anno di quegli studi nominato allievo interno del venerando spedale maggiore di s. Giovanni Battista.

Tre anni dappoi gli venne, per i buoni uffizi principalmente dell'insigne professore Scavini, conceduta dal Governo Imperiale d'allora una mezza pensione gratuita nell'imperiale Collegio, ora delle Provincie. In tutto il tempo, in cui attese a quegli studii, fu mai sempre considerato come uno de' più distinti allievi, che vantasse allora la nostra Università; e subì con tanta sua lode l'esame di laurea pubblica in chirurgia nel 1815, che fu subito nominato ripetitore annuo nel collegio delle Provincie, essendone governatore l'abbate Incisa di gratissima memoria, e venne poi eletto secondo ripetitore fisso ed ordinario nello scorcio dello stesso anno. Ammesso, pochi mesi dopo, al pubblico esame per essere aggregato al collegio chirurgico, si diede a compor le sue tesi, e presto si espose a difenderle nell'ampia sala del torinese ateneo al cospetto di scelto numeroso uditorio. Il sicuro e dignitoso contegno, la voce franca e sonora, il brio e l'appariscenza istessa della persona, e sopratutto la copia del sapere, e la colta dicitura procacciarono ad un giovane di ventitre anni la fama di dotto chirurgo. Poichè nel cessato collegio imperiale aveva ei già compiuto il corso di medicina, volle pure nell'anno 1818 subire i correlativi esami privati e pubblici di laurea nella R. Università di Genova, persuaso, com'egli era sin d'allora, che l'innaturale e pregiudicievole divisione della medicina e della chirurgia, che veniva sancita dopo la caduta dell'impero francese, non sarebbe stata duratura.

Or noi dovendo riferire le ulteriori particolarità di sua luminosissima carriera, ci giova premettere che nostro divisamento è di compiere quest'uffizio colla semplice narrazione dei fatti, sì per evitare che gli artifizi d'un apposito elogio scemino fede alle parole, e sì ancora perchè non nasca in alcuno il sospetto che la dolce amicizia, onde a lui siam legati sin dalla prima giovinezza, ci faccia velo al giudizio.

L'egregio Riberi nella qualità di secondo ripetitore nel R. collegio delle Provincie doveva supplire il primo ripetitore, che nel tempo stesso era chirurgo assistente nel venerando spedale maggiore di s. Giovanni Battista; il che gli andò molto a genio, perchè lo pose in grado di continuare

gli studii pratici in quello stesso pio stabilimento, in cui aveva percorso lo studio d'allievo; e tanto si distinse nell'adempiere gli obblighi a tal carica annessi, che poco stante fu destinato a cuoprire i posti di primo ripetitore, e di chirurgo assistente nel predetto spedale, e d'incisore anatomico. Nel 1825 fu nominato professore sostituito di chirurgia, chirurgo ordinario dell'ospedal maggiore di s. Gioanni, e chirurgo maggiore delle Guardie del Corpo di Sua Maestà: nel seguente anno fu eletto a professore di operazioni chirurgiche e di ostetricia; e non guari andò che ebbe la nomina di chirurgo consulente onorario dell'ospedale de' ss. Maurizio e Lazzaro.

Frattanto la fama del professore Riberi si faceva ogni giorno più splendida, a tal che veniva egli decorato della croce de' ss. Maurizio e Lazzaro nel 1837, e quattro anni dopo era nominato chirurgo del Re Carlo Alberto, e della Reale famiglia, e quasi allo stesso tempo gli era conferita la croce dell'ordine civile di Savoja.

Gli alti meriti del Riberi universalmente riconosciuti indussero il predetto Monarca a nominarlo successivamente consigliere del protomedicato, presidente del Consiglio superiore militare di sanità, consigliere dell'ordine civile di Savoja, membro della direzione dell'opera della Maternità, consigliere del Re colla facoltà d'intervenire alle adunanze del Consiglio superiore d'istruzione pubblica nelle cose spettanti alla facoltà medico-chirurgica, e membro delle Revisione superiore.

Nell'anno 1849 lo stesso Re creollo commendatore dell'ordine Mauriziano, senatore del Regno, membro straordinario del consiglio superiore di Sanità, e membro d'una commissione pel riordinamento degli studii medico-chirurgici. In questo medesimo anno toccò al Riberi l'onorevole e doloroso incarico di recarsi in Oporto per accogliervi l'ultimo respiro del magnanimo Re Carlo Alberto.

Nella qualità di presidente del consiglio superiore militare di sanità fece quanto per lui si potè a fine di migliorare la condizione del corpo sanitario-militare, e per certo non cercò l'utile proprio; per determinare anzi il chiarissimo conte Balbo, allora reggente il portafoglio del ministero della guerra

e marina, ad aumentare lo stipendio agli uffiziali di sanità, egli non solo ricusava aumento di stipendio per il presideate, ma rinunziava nelle mani del ministro allo stipendio suo in pro del corpo sanitario; rinuncia per altro che non venne accettata.

Alle rappresentanze del Riberi presso il re Carlo Alberto è particolarmente dovuta l'instituzione dell'accademia medico-chirurgica del Piemonte, avvenuta nell'anno 1846; la quale utilissima instituzione era da quasi un mezzo secolo desiderata in vano.

Ai consigli parimente del cavaliere Riberi dati allo stesso Monarca è dovuta la fusione delle due facoltà medica e chirurgica avvenuta nel 1844; la qual cosa per sè cotanto utile fruttò al saggio e provvido consigliere non pochi odii e maldicenze. Lo stesso Riberi ebbe gran parte nel dimostrare l'inutilità e l'abbiezione in cui era caduto il magistrato del protomedicato, di cui era consigliere; per il che venne esso surrogato dall'attuale consiglio superiore di sanità, di cui l'avvenire è pieno di speranze.

Ora chi ponga mente allo zelo instancabile con cui l'ottimo Riberi adempì mai sempre gli obblighi annessi alla cattedra ch'egli cuopre con tanta sua lode, e con sì grande profitto de' suoi numerosi allievi, e conosca l'ardore onde compie le moltiplici rilevanti incumbenze, accennate qui sopra, e sappia che molte ore della notte ei passa leggendo le più accreditate opere di chirurgia e medicina che si van pubblicando in Europa, stupirà senza dubbio in veggendo l'elenco delle produzioni di suo feracissimo intelletto, per cui si accrebbe il patrimonio delle scienze da lui gloriosamente professate; e tanto più se ne maraviglierà, considerando com'egli attende indefessamente all'esercizio della clinica in questa popolosa metropoli, ove omai si credono fortunate le famiglie di qualsivoglia classe, che in casi di gravi malattie possono averlo almeno a medico o chirurgo consulente; e riflettendo massimamente che l'assistenza cui egli porge agli infermi da lui visitati nelle casuccie degli artigiani e nei tuguri dei poveri non è men premurosa e solerte di quella con cui soccorre ai bisogni degli ammalati, cui visita nella reggia e nei palazzi dei grandi.

E noi pure stupiremmo di tanta sua operosità qualora non ci fosse ben noto che l'ammirevole sua temperanza, conservatrice di salute, lo compensa dei sacrifizi a lei fatti inspirandogli di continuo un'impareggiabile alacrità; e non sapessimo d'altronde che non gli fu mai increscevole lo starsi lontano dagli strepiti del bel mondo, e perfino dalle oneste ricreazioni, atte a ravvivare le forze dello spirito. Il riposo del Riberi è passare da una grave occupazione ad un'altra bene spesso anche più grave, e sempre con mente imperturbata e serena.

Le opere sommamente riputate ch'egli dettò e mise alla luce, sono:

1.° Cenni su la cancrena contagiosa o nosocomiale.

2.° Il trattato di Blefarottalmo-terapia operativa.

3.° Il trattato dei seni e delle malattie delle vie lagrimali.

4.° Elementi di terapeutica operativa. — Amputazioni e resecazioni d'ossi.

5.° Lezioni D'ostetricia. — Prima parte.

6.° Modificazioni all'operazione dell'orchiectomia.

7.° Lettera al barone Dupuytren sul taglio bilaterale.

8.° Tre memorie su la litotrissia.

9.° Modificazioni all'operazione della fimosi.

10. Modo di vincere lo spasmo della vescica nell'atto dell'uretro-cistotomia.

11. Utilità dell'estratto di belladonna, e dell'oppio di Beaumé introdotti nell'uretra nella cura dell'ernia strozzata.

12. Utilità dello stesso mezzo nella cura di alcune coliche.

13. Osservazione sopra un polipo del collo della vescica riconosciuto nell'atto dell'uretro-cistotomia.

14. Osservazione di un calcolo infisso nell'uretere destro, dove questo imbocca nella vescica.

15. Nuovo metodo di *blefaroplastia.*

16. Introduzione d'aria in una vena voluminosa nell'atto d'un'operazione chirurgica.

17. Caso di neuralgia stata vinta con incisioni sottocutanee.

18. Diciassette casi di piedi torti equini.

19. Lussazione del capo dell'omero con frattura del suo collo.

20. Casi d'incisione del piccolo circolo irideo per vincere l'irido-spasmo dell'estrazione della cataratta.

21. Caso di necrosi e d'estrazione del condilo sinistro dell'osso mascellare inferiore.

22. Caso di rinoplastia riuscito al bramato successo mediante una semplice modificazione operativa.

23. Casi d'amputazione del collo dell'utero.

24. Sinizesi imperfetta con pseudo-cataratta guarita col taglio dell'iride.

25. Modificazione al metodo progettato dal dottore Fario di Venezia nell'operazione dello stafiloma pellucido.

26. Cura d'un tumore fungo-melanico-midollare dell'orbita.

27. Sei casi di malattie guarite mercè dell'agopuntura, con alcune riflessioni sul modo d'operare, e l'utilità della medesima.

28. Intorno alle ferite ed alle fistole del condotto *stenoniano*, con proposta d'alcuni compensi operativi.

29. Caso di rino-geno-cheiloplastia, con alcuni cenni storico-pratici su l'*autoplastica* e su l'*autoplaustia.*

30. Nuovo mezzo di allacciare le emorroidi.

31. Caso di recisione d'una porzione del nervo infraorbitale, superstite la sensibilità nelle parti a cui si distribuisce.

32. Onanismo con le sue gravissime sequele guarito mediante la recisione del clitoride.

33. Alcuni fatti indicanti il più probabile uffizio della prostata.

34. Nuovo metodo operativo per recidere tutta l'uretra nella donna.

Prove non dubbie dell'alta riputazione, che gode universalmente il Riberi, sono le continue pubbliche testimonianze di particolare stima che gli porgono i più felici cultori della benefic'arte d'Ippocrate, e le più illustri società scientifiche d'Europa. Egli fu il primo presidente della Reale accademia medico-chirurgica del Piemonte. È membro ordinario della Reale accademia delle scienze di Torino, socio corrispondente dell'accademia di medicina di Francia, dell'accademia medico-chirurgica di Pietroburgo, di scienze fisico-matematiche di Milano, della società medica, e della società acca-

demica di medicina di Marsiglia, delle scienze fisiche e chimiche di Parigi, delle società mediche di Barcellona, di Lisbona, di Livorno, di Bologna, e di alcune altre.

Il dottore Longhi di Milano gli dedicò la sua versione in lingua italiana, con note, del famoso dizionario di chirurgia di Samuele Cowper. Il sig. Dulac, allievo della facoltà medica di Parigi, dedicogli pure la sua dissertazione inaugurale, difesa avanti quella facoltà. Il dottore Fario di Venezia gli consacrò la sua bella memoria su lo stafiloma pellucido della cornea; e il sig. Silva Maya d'Oporto volle anche dedicargli la sua dissertazione inaugurale, difesa avanti la facoltà medica di Coimbra. L'instituto di Francia, nell'anno 1845, dovendo prescegliere fra i più dotti medici stranieri un suo membro per la parte medica, deliberò che nella votazione si ponesse in concorrenza il nome del nostro Riberi con quelli di Brodie, di Dieffembach berlinese, di Stomayer alemanno, di Salomon pietroburghese, e di Mott americano.

La bella rinomanza dell'inclito Riberi indusse non è guari la regina di Portogallo a crearlo commendatore dell'ordine militare di Cristo.

Siccome in ogni tempo i sommi ingegni furono scopo agli strali degli invidiosi, che per lo più sono uomini di scarso intelletto, e di picciolo cuore, così non è da meravigliarsi, che la celebrità del Riberi abbia eccitato la gelosia di alcuni, i quali cercano con bassi artifici di menomarne gli alti meriti; ma quanto più costoro adopransi a nuocere alla sua fama, tanto più essa risplende di vivida luce. Egli s'innalzò co' suoi talenti straordinarii, e coll'incessante affaticarsi a pro dell'umanità sofferente. Già da gran pezza l'opinione pubblica aveva additato gli stadi ch'ei doveva trascorrere. Il suo innalzarsi non mai gli confuse la mente, come la confonde a coloro, che il dovettero agli intrighi, od ai momentanei capricci della fortuna. Egli ripete sovente a se medesimo quei detti di Seneca: *Guardate che i plausi della moltitudine non isconcertino l'equilibrio dell'anima vostra.* I suoi nemici gli forniscono il destro di provare la maggior soddisfazione, ch'uom saggio possa desiderare; soddisfazione posta nel perdonare a chi n'odia, nel retribuir benefizi per danni

ricevuti, e nel mettere all'aperto l'altrui ingiustizia col dimostrare che nelle opere nostre procacciamo d'avere la virtù per iscorta. Il Riberi non teme la propria memoria; può compiacersi nel riandare la propria vita, perchè non può dargli rimorsi il tempo perduto, o male adoperato.

STRUPPA *(Strupa)*, com. nel mand. di Staglieno, prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. di Genova, posta di Staglieno.

È situato a greco da Genova da cui è distante due ore e due terzi. Solo d'un'ora e mezzo è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento, salendo l'alpestre strada alla destra del fiume-torrente Bisagno, sul quale sono posti parecchi edifizi meccanici.

Questo comune si divide in quattro parrocchie, chiamate di s. Siro, d'Aggiò, di s. Cosma, e di s. Martino. La chiesa parrocchiale di s. Siro è molto ampia, e tutta costrutta di pietre quadrate; contiene un pregievole monumento artistico; cioè una tavola rappresentante s. Siro, che è creduta della scuola di Raffaello. La parrocchiale dei ss. Cosma e Damiano è anche adorna di un quadro che rappresenta i detti due santi, ed è lavoro assai commendato del valente Piola. Le altre due chiese non presentano oggetti meritevoli di particolare osservazione.

Le acque del Bisagno e quelle del Chiassetto, alimentano un famoso acquedotto, il quale nel luogo di Struppa ha una galleria scavata sotto la montagna per sottrarre questo villaggio ai pericoli del minacciato scoscendimento; i suoi punti sono di ardita, e ad un tempo di ben solida architettura. La lunghezza della galleria di Struppa è di met. 140; l'altezza di met. 2 $^{3}/_{4}$; la larghezza di met. 1 $^{1}/_{4}$; riceve la luce nel mezzo da un'apertura rotonda tagliata perpendicolarmente nel monte, sotto cui è scavata alla profondità di met. 26.

Tra i ponti che stanno sull'acquedotto, è osservabilissimo quello detto Cavassolo. Cinque torri smisurate, e costrutte di pietre lavorate, sorreggono sei archi di tutto sesto, che trasportano da una rupe all'altra l'acquedotto, e dall'altezza di 114 palmi genovesi guardano sotto di se il burrone in

cui mugge il torrente di Cavassolo. Le grandi masse delle circostanti montagne non diminuiscono l'imponente aspetto di quest'opera colossale, che supera in elevatezza il più alto acquedotto romano.

Il territorio di questo comune produce in poca quantità cereali, legumi ed uve. Vi si mantengono per approssimazione 520 bestie bovine, 70 cavalli, 870 pecore, 183 capre, e 20 majali.

Il clima di questo territorio è sano; ma alquanto aspro nell'invernale stagione per causa dei subiti cangiamenti di temperatura, cagionati dal soffio dei venti di tramontana; le pioggie vi cadono frequenti, ma sono di breve durata; di rado vi cade la neve; le ricolte non sono che ben radamente flagellate dalla grandine.

I nobili Fieschi possedevano un castello in questo paese; ma esso è omai rovinante per vetustà.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi, costumati e addetti al lavoro.

Popol. 2700.

Stupinigi (*Suponicium*), villa reale presso il Sangone a libeccio di Torino, da cui è distante quattro miglia. Fa parte del comune di Vinovo, compreso nel mandamento di Carignano. Chi uscendo da questa capitale per porta Nuova vuol recarsi a Stupinigi, incontra una spaziosa strada ombreggiata d'olmi, che in retta linea ve lo conduce.

Il re Carlo Emanuele III vi fece edificare sul disegno del Juvara un superbo palazzo pel riposo della Corte al ritorno della caccia: vi sono giardini deliziosissimi, e selve molto estese. La parte esteriore del sontuoso edifizio, che dopo il Juvara fu accresciuto dal conte Alfieri, è decorata di un ordine jonico assai bello. Nell'interno è particolarmente osservabile la grande sala, di forma ovale, a cui dintorno vedonsi quattro tribune, sorrette da pilastri jonici. L'ultima delle tribune è decorata di un attico, ove si ammirano, come in tutto il resto della gran sala, pitture ed ornati pinti, che si uniscono coll'architettura. Nelle tribune che si trovano alle due estremità dell'ovale, veggonsi prospettive di lontananza, che sono come false gallerie, fatte in guisa da far credere a chi le riguarda dal basso, che la parte

superiore ne sia molto più estesa di ciò che lo è realmente. Ciascuna di queste gallerie è terminata da una finestra. Il dipinto della vôlta rappresenta Diana sopra un carro tirato da due bianche cerve; le ninfe risvegliate dall'Aurora, che precede la Dea, partono con lei per la caccia. Le vôlte delle false gallerie rappresentano da un canto ninfe alate, che volando scoccano le saette, e dall'altro ninfe che prendono colla rete pernici rosse.

La vôlta della prima camera dell'appartamento offre allo sguardo il sacrifizio d'Ifigenia, lavoro del Crosati, valente imitatore di Paolo Veronese; nella camera da letto è effigiata Diana che esce dal bagno, opera di Carlo Vanloo. Questo dipinto è ammirato da molti, sebbene gl'intelligenti vi scorgano qualche scorrezione nel disegno, e qualche difetto nel chiaro-scuro. Negli appartamenti esistono dipinti a chiaro-scuro, rappresentanti vedute di architettura. Le pitture d'animali sono del Verlhini. Vi si veggono pure pregiati lavori dell'Olivera. Sopra il tetto del palazzo si vede un bellissimo cervo di bronzo, fuso dal Ladetti, o Ladate. Nella gran sala esistono quattro porte a vetri, che mettono su quattro ampi viali, che conducono a Vinovo, a Candiolo, a Moncalieri, e nel luogo della caccia.

Prima dell'anno 1848, nelle ampie foreste di questo luogo esistevano due mila e più daini, non che moltissime lepri, e una gran copia di fagiani, e di altri volatili. Nei mesi di settembre ed ottobre di quell'anno vi accadde la quasi total distruzione di quegli animali per opera di una folla di stranieri cacciatori, che vi andavano a torme da ogni parte; a tal che si videro partire dal territorio di Stupinigi carri sopracarichi di cacciagione; e ciò in seguito ad una contravvenzione intentata dai dragoni Guardacaccia contro il sig. Agnelli proprietario del tenimento di Parpaglia, per essersi condotto insieme con alcuni amici suoi in agosto dell'anno 1848 a cacciare nei proprii poderi facienti parte del piccolo distretto: a favore di lui sul fine d'agosto dell'anno medesimo il tribunale di prima cognizione emanò una sentenza, con cui dichiarò non aver luogo la detta contravvenzione, ed essere in facoltà del sig. Agnelli di andar a cacciare nei proprii beni. Tal fu la causa della distruzione del selvaggiume delle foreste di Stupinigi.

Il corpo dei così detti dragoni da caccia, che già erano destinati ad impedirvi i guasti dei boschi ed alla custodia del distretto riserbato al Re per la caccia, essendo stato abolito per decreto del 1.° luglio 1849, fu surrogato da quindici reali carabinieri metà a piedi, e metà a cavallo, comandati da un maresciallo d'alloggio e da due brigadieri, a cui furono anche uniti otto guardaboschi compreso il capoguardia: questi sono mantenuti a spese totali della Religione de' ss. Maurizio e Lazzaro, la quale per i carabinieri non provvede che l'alloggio e la legna da ardere.

Nelle attinenze della R. Villa, cioè a Vicomanino distante un quarto d'ora da Stupinigi, è da osservarsi il grande serraglio degli animali, di cui presentiamo l'elenco: i quadrupedi che vi esistono sono: un elefante maschio, d'Affrica — Due leoni, maschio e femmina, d'Affrica — Un cuguar, maschio, d'America — Una jena, maschio, d'Affrica — Due orsi della Savoja, femmine — Due chacal, d'Affrica, maschi — Un zebetto delle Indie Orientali, maschio — Un characal, dell'Affrica, maschio — Due daini inglesi, maschio e femmina — Due capre, del Sennahar id. — Due Capre, del Thibet, id. — Due cervi della Sardegna, id. — Uno stambecco, della valle d'Aosta — Due gazzelle d'Affrica — Tre scimmie cappuccine d'Affrica, maschi — Sessanta cervi tra maschi e femmine vivono tuttora in quelle foreste.

I volatili ivi esistenti sono: due struzzi d'Africa, femmine. — Due avvoltoi d'Africa. — Quattro aquile delle Alpi. — Una dammigella di Numidia. — Due crax, uccelli egizii. — Una grue volgare. — Dieci fagiani dorati, della China, maschi e femmine. — Dieci fagiani argentati del Giappone, id. — Due *cacatoes*, papagalli d'America. — Un'aras turchino del Brasile. — Un'aras rossa d'America. — Un'aras gialla di America. — Due perus, papagalli d'America. — Quattro tortorelle egiziane. — Due merli bianchi del paese.

Nel 1833 vi si vedevano altri assai belli e rari animali, come il casuaro (*casuarius Novae Hollandiae*, Lat.), i kanguroos (*kangurus labiatus*, Geoffr. e Desm.), ed alcuni altri che prima dell'anno 1842 perirono a malgrado di tutte le attenzioni che loro prodigò sempre il sig. Casimiro Roddi,

capo-direttore della R. *menageria*; perirono, com'egli osserva in un suo opuscoletto, vittime della differenza del nostro clima da quello per cui eran nati, o dello stato di schiavitù, oppure d'accidentali malattie, che non gli fu dato di prevenire o di curare. Dopo il predetto anno 1842 vi morirono ancora 1.° un leone (*Felis leo*, Linn.); per l'asserzione di dotti viaggiatori che lo videro, esso era il più bello di quanti leoni esistono in tutti i serragli d'Europa; 2.° un lupo comune (*canis lupus* Linn.): esso era stato mandato che aveva appena un mese d'età da S. A. R. il duca di Savoja ora felicemente regnante: sino all'età di un anno si mostrò docile, carezzevole, grazioso, e quando lasciavasi sortire dalla gabbia correva, saltava con particolare agilità e pieghevolezza de' membri, e scherzava nello stesso modo, ma con molto più di sveltezza e vivacità di quanto suol fare un giovine cane. Da tal epoca divenne poco a poco sempre più feroce, e fu mestieri tenerlo ognor rinchiuso. 3.° Quattro cinghiali, dei quali due maschio e femmina; erano essi stati condotti dalla Sardegna in settembre del 1836; gli altri due, loro figli, eran già nati in questo serraglio. Procrearono in tre volte dodici porchetti, che furono allevati con poca difficoltà; ma poscia non fu più possibile allevarne alcun altro, avendo essi preso il malvezzo di divorare i proprii figli appena nati; e ciò non certamente per essere spinti dalla fame, poichè erano sempre abbondantemente provvisti di cibo. Erano molto feroci, e non mai venne fatto al predetto direttore-capo d'ammansarne alcuno. 4.° Quattro camosci (*Antilope rupicapra*, Linn.); erano stati inviati a questo serraglio da S. A. R. il duca di Savoja. 5.° Un tardigrado (*Bradypus didactylus*, Cuv.); questo rarissimo animale era stato condotto dai paesi meridionali dell'America dal sig. generale Castelli, e dato in dono a questo R. serraglio dal ch. professore Gené. 6.° Ovistiti (*Jacchus*, Ger.); il suo più favorito cibo era il pesce, quantunque mangiasse anche uva, zucchero e biscottini; mangiava pochissimo, temeva sommamente il freddo, sicchè era d'uopo tenerlo avvolto nel cotone. 7.° Un pellicano (*Pelecanus onocrotalus*, Linn.); era uno dei più belli e grandi che si possano vedere; il giornaliero suo cibo era il pesce; ma in difetto di questo nutrimento

se gli dava carne cruda e sminuzzata. 8.° Cinque Penelopi (*Penelope marail,* G.): questi animali erano stati recati dal Brasile da S. A. R. il principe di Carignano: il loro cibo non differiva da quello dei fagiani argentati.

Per riguardo al luogo di Stupinigi è da notarsi che l'antica sua chiesa parrocchiale era posta nel mezzo dell'attuale giardino regio, che è dell'estensione di giornate 44. La nuova parrocchia ha sul davanti un comodo porticato, e trovasi a mano manca del R. castello nella periferia della vasta, semicircolare piazza, che vedesi prima di entrare nel recinto del medesimo: essa è dedicata alla Visitazione di M. V., e fu benedetta il 3 settembre 1739: vaga ed elegante ne è l'architettura. Il paroco vien nominato dal Re sopra una terna presentatagli dalla Sacra Religione dei ss. Maurizio e Lazzaro, la quale gli provvede l'alloggio, la legna da ardere, ed uno stipendio di annue lire 1000, oltre a lire 400, ogni anno, affinchè provveda la necessaria cera per le funzioni della chiesa.

La stessa Religione vi mantiene pure un cappellano incaricato di ajutare il parroco nella cura delle anime, di far la scuola ai ragazzi, e gli dà una retribuzione di annue lire 700, oltre l'alloggio, ed una certa quantità di legna; egli riceve di più annualmente dalla Religione medesima lire 150 per provvedere ai bisogni degli scuolari poveri. L'attuale parroco D. Emanuele Amaretti vi stabiliva nel 1840 una scuola per le fanciulle, cui mantenne a proprie spese sino al maggio del 1844, in cui la Religione suddetta gli assegnò a tale scopo la somma di annue lire 500, con cui dovesse stipendiare due maestre, e provvedere ai bisogni delle allieve. C'increscе per altro di dover dire che l'indolenza dei genitori nell'eseguimento dei doveri che hanno verso la propria figliuolanza è tanta da impedire ch'essa riceva quel frutto che potrebbe ricavare da queste due scuole, e ciò con notevole danno della pubblica moralità.

La Religione mantiene eziandio a Stupinigi un medico, ed un chirurgo; al primo dà uno stipendio di lire 375, ed al secondo lire 300, entrambi ricevono inoltre un'eguale somma dall'intendenza della R. casa.

Nel 1846 fu stabilito in questo luogo un ufficio di posta

per lettere, e nel 1848 vi si stabilì un servizio di *Omnibus*, che mettono la terra di Stupinigi in comunicazione colla capitale varie volte al giorno.

Dai libri parrocchiali risulta che la popolazione di Stupinigi nel 1765 era di anime 276, ed ascende ora a 670.

I beni che di presente formano la magistrale commenda di Stupinigi sono così distribuiti: boschi giornate 1144. 14. 2. 6. — prati, 443. 53. 11. 5. — campi, 702. 36. 3. 6. — fabbricati e corti, 31. 78. 10. 4. — strade, 109. 53. 6. 0. — sito occupato dal torrente Sangone 36. 55. 7. 4; le quali formano in totale giornate: 2467. 90. 5. 1. Questi beni sono attualmente dati in affitto pel prezzo di annue lire 45,000, non compresi i tagli dei boschi che vendonsi a lotti separati, e ad intervalli non regolari. Un economo stipendiato dalla Religione dei ss. Maurizio e Lazzaro è destinato alla vigilanza dei beni e dei fabbricati perchè vengano conservati in buono stato. La stessa Religione vi possiede anche un molino a due ruote, il quale si dà in affitto per lire annue 3500.

È qui opportuno l'osservare, che i beni che ora formano questa commenda, non ascendono a più di un terzo di quelli che la formavano prima del governo francese: imperciocchè durante quello straniero governo si alienarono varie grosse cascine che le erano aggregate, cioè quelle dette Parpaglia e Sopea nel territorio di Candiolo, le Torrette, la Belriparo, e la Sotti nel territorio di Vinovo, la Pallavicina in quello del Nichelino, oltre molti altri beni nei dintorni di Millefiori; i quali beni formavano in totale non meno di 5000 giornate.

Cenni storici. Anticamente questo luogo era denominato *Suppunicum*, ed anche *Supponicum*. L'abazia della Novalesa sul finire del secolo VIII si appropriò una parte della terra, di cui parliamo. Per giustificarne l'occupazione se la fece poi riconfermare per intiero dal sommo pontefice Benedetto VIII, cioè con tutto il territorio *in Stupunico*; e ne ottenne quindi la conferma da Corrado il Salico, con atto del 1026, in cui questo luogo è detto nuovamente *Suppunicum*.

Nel diploma di Arrigo III del 1048 gli editori trascrissero scorrettamente *Lupunico: antiq. ital. tom. V:* è parimente una

scorrezione nella cronica della Novalesa *Supiavicus*, in vece di *Suppunicus*; ma in un diploma del 1093, riferito anche dal Muratori, già si scrisse *Suppunigo*, desinenza di poi conservata nel volgar nome di questo luogo,

Sul principio del secolo XIV erano padroni di Stupinigi i nobili Cavoretti, i quali nel 1340 lo vendettero ai Solari nobili astigiani.

Il duca di Savoja Amedeo VIII, a cui era pervenuto questo luogo, lo vendette nel 1439 a Rolando dei marchesi Pallavicini signori di Fobello: i figliuoli di Rolando, Carlo vescovo di Lodi, Gian Ludovico, Nicolò, Uberto, Gian Manfredo e Gian Tommaso cedettero la loro parte di giurisdizione sopra Stupinigi nel 1460 a Bartolomeo della famiglia degli stessi marchesi, mediante la rinuncia che questi fece in loro favore dei diritti che aveva sulla rocca di Fobello.

Nel seguente secolo, cioè il 3 gennajo 1562, Nicola Enrico signore di Cremieu acquistava da Carlo di Cossé conte di Brisacco, maresciallo di Francia, e da Timoleone di Cossé figliuolo dello stesso maresciallo, la terra, il castello e la signoria di Stupinigi. Per cagione poi della guerra civile sopravvenuta in Lione il signor di Cremieu fu costretto ad abbandonare la propria casa, e non potè più soddisfare al pagamento del fatto acquisto. In tal frangente i venditori cedettero le loro ragioni a Matteo Cocona dei mastri della Camera, come appare da istrumento del 4 gennajo 1563, affinchè citasse avanti al senato il signor di Cremieu, il quale per sentenza dello stesso anno venne spogliato del possesso di Stupinigi, e ne venne a sua vece investito un Negron de Negro, come risulta da pubblico atto, che ha la data del 30 dicembre 1564.

Se non che tale investitura diede motivo a gravissime controversie tra quei signori, per metter fine alle quali il duca Emanuele Filiberto deliberò di vendere al signor di Cremieu il luogo di Altessano inferiore colle sue giurisdizioni, cioè palazzo, casamenti, beni, molino, pesca e porto sopra il fiume Stura ed il torrente Cerronda pel prezzo di 24 mila scudi d'oro del sole di buona lega; ed il signor di Cremieu per instrumento del 10 giugno 1564 cedeva al duca di Savoja tutte le ragioni che gli competevano sopra la terra, il castello ed il territorio di Stupinigi.

Il duca Carlo Emanuele, estinta la linea mascolina del suddetto Bartolommeo dei marchesi Pallavicini, avendo riavuto, senza alcun contrasto, il luogo di Stupinigi, ne instituì una commenda per i cavalieri de' ss. Maurizio e Lazzaro, la quale, accresciuta poi di considerabili rendite e dichiarata magistrale, forma un possesso del Sovrano come gran mastro della Religione.

Stura (*Sturia*). Quattro correnti d'acqua nel Piemonte portano questo nome; una nelle Langhe, la quale si scarica nell'Orba; un'altra nei Taurini, e due nei Bagenni, cioè quella che scorre pei colli di Monferrato, e quella che inaffia la valle Stura. Parliamo innanzi tratto di questa, che è la più copiosa d'acque, e viene dai più celebri geografi annoverata tra i più notevoli fiumi dell'Italia; sicchè suole chiamarsi *Stura superiore*, o *meridionale*.

Questo fiume ha la sua origine dal lago della Maddalena, posto sulla cima del monte Argentera: questo lago, quantunque nell'inverno si agghiacci, pure contiene trote, che per altro sono di mediocre bontà; dal lato verso la Francia ne sorte un piccolo canale, che, ingrossatosi dappoi, forma l'Ubaja, che sotto Barcellona mette nel Duranza, dopo aver bagnato tutta la vallea di Barcellonetta; dal lato verso ponente un altro piccolo canale dà origine al fiume Stura, di cui qui si parla, e che non lunge dal lago, d'ond'esce, riceve le acque di molti rivi che scendono dai monti Pontieres e Para, sull'ultimo dei quali nel secolo scorso erasi accampato una parte dell'esercito austro-sardo. Vuolsi notare che la superficie del lago della Maddalena, d'onde ha origine questo fiume, si estese notevolmente in quest'ultimo tempo, mentre all'opposto un altro piccolo lago, che giace sopra il Preit, d'onde usciva un rivo che scendeva nella valle Mairana, si mostrò intieramente asciutto, or son pochi anni. Lo Stura discende quindi a Bersezio, scorre in angusto letto; si apre a Ponte-Bernardo un rapido corso tra inaccessibili roccie, sopra una delle quali già vedevasi il forte di Roccapendente, di cui fece menzione il generale Maillebois. Allargasi alquanto all'uscire dalle Barricate, traversa Pietraporzio, passa vicino a Sambucco, ed indi si ristringe in un alveo così profondo ed angusto, che un'agile persona può

di un salto trapassare dall'una all'altra sponda; ed è perciò che quei montanari chiamano quel sito *Bessaut* (Belsalto), o *Salto del Camoscio;* si avanza inalveato nella viva roccia sin presso alle Pianche, e seguendo in tortuosi giri il suo corso, giunge sino al forte di Vinadio, il quale, chiudendo il passo dell'Argentera, cuopre e difende l'entrata in quella vallea; indi ingrossato lo Stura da parecchi rivi discende rapidamente verso Demonte; rientra al di là di Gajola in un nuovo alveo naturalmente incassato, e dopo molti giri scende verso Cuneo. Vuolsi notare che superiormente a quella città, a quattro miglia da essa evvi in questo fiume una così detta *presa* d'acqua d'onde derivasi un canale d'irrigazione, denominato il Roero: esso dopo il corso di un miglio si divide in due rami, di cui l'uno bagna il territorio di Cervasca, e l'altro attraversa la villata che appellasi Freria, e quindi si sottodivide in molti rigagnoli che bagnano più terre, e singolarmente quelle di Centallo: le acque, di cui qui si tratta, sono sostenute presso il convento della Madonna dell'Olmo, al livello, ed in lontananza di 2000 metri da Cuneo.

Lo Stura, dopo aver ricevuto le acque del Gesso e del Vermenagna, e dopo aver percorso un tratto di circa 60 miglia geografiche, mette capo nel Tanaro nelle vicinanze, e a tramontana di Cherasco: in tutto il suo corso abbonda di pesci di varie qualità. Questo fiume al tempo della francese dominazione diede il suo nome ad un esteso dipartimento, ch'era composto di cinque circondarii, cioè di quelli d'Alba, Cuneo, Mondovì, Saluzzo, Savigliano, e comprendeva 452,000 abitanti. Cuneo, presso cui passa lo Stura, eràne il capoluogo.

Stura; valle. La valle che prende il nome dallo Stura è la più comoda per venire dalla Provenza in Piemonte. Diffatto già i Romani vi avevano praticato la via che dal colle Argentera vi discende; via di cui si veggono ancora alcuni tratti. Vi esistono parecchi salubri fonti, ed i rinomati bagni di Vinadio. Dall'esservisi rinvenuti varii monumenti di romani magistrati, il celebre Durandi s'indusse a credere che in qualche antica città di essa vallea s'intrattenessero talvolta i magistrati che presiedevano alla provincia delle Alpi marittime, di cui ella faceva parte. Fu poi compresa nel

contado d'Auriate, ed era la più meridionale delle vallate, onde quel contado era composto.

La valle di Stura dividesi in Soprana ed in Sottana: le terre che diconsi comprese nella valle Soprana sono Argentera, Bersezio, Pombernardo, Pietraporzio, Sambucco, Vinadio ed Isone, le quali sono tutte poste alla sinistra del fiume: gli abitanti delle medesime nell'invernale stagione si conducono nelle città subalpine a procacciarsi quel pane che loro niega la sterile terra nativa. I sopraccennati luoghi appartennero dapprima alla contea ed alla vicaria di Barcellona, e poscia al marchesato di Saluzzo. Dacchè la vallata di Barcellona fu unita alla Francia, questa parte di val di Stura venne in potere dell'augusta Casa di Savoja, e il duca Carlo Emanuele erigendola in feudo col titolo di marchesato dell'Argentera, la diede al conte D. Antonio Forno, gentiluomo modenese, cavaliere della Camera, e grande scudiere.

A Demonte incomincia la valle di Stura Sottana, e comprende i luoghi di Mojola, Gajola, Roccasparvera, Ritana e Valoria. Questi due ultimi villaggi, che trovansi in un vallone a sinistra, e un po' al dissotto di Roccasparvera, sono i più miserabili di questa parte della vallata, ed i loro abitatori già vivevano lavorando nelle miniere.

La prima terra adunque di val di Stura è Argentera, che trovasi a piè del colle di questo nome: nel suo territorio, e massimamente presso la diroccata cappella di s. Maria Maddalena, si trovarono diversi frammenti di antichità; locchè fa supporre che il presente luogo sorgesse sulle rovine di uno più antico, di cui facesse anche parte il villaggio poco discosto all'oriente, ove sorge la vetusta chiesa di san Martino che già vediamo accennata in una carta del 910, mentre dell'Argentera non si hanno che memorie assai più recenti. Ed in vero il marchese Bonifacio di Monferrato concedendo in feudo nel 1197 al marchese di Saluzzo questa vallea, secondo l'ordine tenuto da levante a ponente nel noverare le terre della medesima, dà per ultima quella di Bersezio; la qual cosa chiaramente dimostra che a questo tempo ancor non esisteva il villaggio di Argentera, e che il suo territorio trovavasi compreso in quello di Bersezio. In pros-

simità della suddetta cappella di s. Maria Maddalena si rinvenne la seguente iscrizione:

Antonino
Pio . Avgvsto . Felici . invicto
P . P
M . Lvcivs . Avrelivs . valens . . .
praefectvs . Alpivm . maritti
marvm . statvam . posvit . et
. . cvm . . . . bvs . ornatvm
dedicavit

Le parole mancanti pare che si possano supplire così: *Arcum insignibus ornatum.*

Di un'altra iscrizione quivi pure rinvenuta già parlammo all'articolo *Argentera.* Vol. I, pag. 362.

Ad oriente di Bersezio, non lunge dal tempietto della SS. Trinità, si ritrovò una lapide, su cui si legge:

M . Fitivs
C . F . pvdens
domo . Pollencia
militavit . in . Coh
VII . pre . ann . XXVI
. . . . vixit
ann . LII . et
testamento
I . poni . ivssit

All'oriente v'ha Bersezio. Questo luogo per rispetto alle altre terre di val di Stura, trovasi in su la più erta eminenza, e andando di là in Francia l'unico passo ripido, e men facile è la salita da Pombernardo, e Bersezio. Nell'articolo *Bersezio* non abbiamo prodotto importanti notizie, le quali sarà bene che qui si riferiscano.

Discesa l'erta di Bersezio si giunge alle Barricate, sopra delle quali passava l'antica strada romana; in una carta del 1085 le così dette Barricate chiamansi *Clusae Poviovardi*, che secondo il Durandi, è appunto Pombernardo, da alcuni malamente denominato Ponte Bernardo, e Ponte s. Bernardo: esso trovasi sopra di una roccia, e sin dall'anno 1585 forma una frazione di Pietraporzio, che sta più sotto, e di cui già parlammo al proprio luogo.

Non lungi da Pietraporzio evvi Sambucco, e in distanza di quattro miglia trovasi Vinadio, grossa terra, a cui sono unite varie borgate, che ivi appellansi volgarmente *Foresti:* sono esse qua e là sparse in sui monti alla destra dello Stura, e la più notevole è quella, ove si trovano i rinomati bagni di Vinadio.

Due miglia più sotto v'ha il luogo di Aisone, od Isone, ultima terra della valle Soprana, o Superiore: esso nei tempi andati vedevasi in un sito alquanto più all'oriente, in cui ora esiste. I milanesi lo incendiarono in occasione delle loro guerre coi provenzali, e dopo la sua rovina venne rifabbricato, circa l'anno 1356, nel sito in cui di presente si trova. Una grand'olla piena di vetuste medaglie fu dissotterrata nell'area dell'antico Isone. Nei capitoli di dedizione del comune di Demonte a Carlo re di Sicilia, ed a Raimondo Berengario suo figliuolo (6 dicembre 1305) si legge: *item quod dominium et jus quod habebant dominus Oddo Verranus, et dominus Berengarius de Urgo et eorum consortes in Sambuco, et in Aisone et in Demonte, eisdem libere restituantur, et concedantur. . . . . item quod homines Aisoni, qui se reduxerunt in Demonte, sint ad pacta, et conventiones hominum Demontis.* Dopo Isone evvi Demonte che sta nel centro della valle, e comprende nel suo territorio molte frazioni, tra cui si novera quella detta Festiona, che ha un proprio parroco, e gli è distante due miglia verso mezzodì: questa villa è assai più antica dello stesso Demonte. *Vedi Festiona* Vol. VI, *pag.* 617.

Qui cade in acconcio il notare che un'antica terra denominata da s. Benedetto esisteva tra Demonte, e Mojola. Gioffredo Della Chiesa nella sua cronaca di Saluzzo, all'anno 1173, riporta una convenzione tra Corrado marchese di Monferrato, e un Giordano di Barge avente giurisdizione nella valle di Stura, per cui fu stabilito che ogni qual volta Manfredo II marchese di Saluzzo guerreggiasse in questa vallata, potesse mettere guarnigione nei castelli di s. Benedetto e di Roccasparvera. Nella suddetta investitura del 1197 si nomina il luogo di s. Benedetto colle sue pertinenze; onde apparisce che questo paesello ancor esisteva sul finire del secolo XII: una chiesa sotto il titolo di quel santo vi rammenta il sito ove esso stava: quella chiesa è posta in sulla manca sponda

del fiume, circa tre miglia sotto Demonte: dalle sue rovine sorse il vicino villaggio di Mojola, *Vedi* Vol. X, pag. 474 e segg.

A poca distanza da Mojola sta Gajola in un vasto piano all'imboccatura della valle Sturana, e delle due vallicelle di Valoria e di Ritana: all'uscire di Gajola s'incontra il celebre ponte dell'Olla sopra lo Stura, di cui parlammo al proprio luogo. Ultima terra di questa valle è Roccasparvera, antica fortezza. A settentrione di val di Stura, sotto il colle del Mulo, incomincia la val di Grana, che termina a Caraglio.

I principali rivi che scendono ad ingrossare il fiume Stura sono in grande novero: vi entrano sulla destra sponda il Pouriac, il Ferrieras, il Bec-Gros, il Pombernardo, il Pietraporzio, il rio detto dei Bagni di Vinadio, quello detto di s. Anna di Vinadio, il Rivofreddo, il rio di Pala, quello della Valletta, il Bergimoletto ed il rio di Baud.

Gli influenti di questo fiume che vi si scaricano dalla manca riva sono: il Roburent, il Bauton, il Combale di Rojosa, il Servagno, il Crosa, il Riosecco, il Riobianco, il Rio della Madonna, il Chiardola, il Combale della Chiesa, il Naraissa, il Graveres, il Rio della Villa, il torrente Cant, il Rivosecco, il Rio di Mojola, lo Stiera, il Bedale di Ritana: tutte quelle piccole correnti d'acqua formano altrettante vallicelle.

I varchi, per cui dalla valle Sturana si passa in quella di Maira, sono: i colli della Scaletta, di Lausarotto, delle Montagnette, del Vallonetto, del Preit, il col Pianess, e quelli dei Cogni, dell'Ancoccia, del Mulo di Gippiera, del Mulo di val Couvera, e del Mulo di Castelmagno.

Tra la valle di Stura e quella di Grana esistono, e servono di passaggio il colle del Mulo di Castelmagno, il col delle Cerese ed il colle dell'Ortiga.

I varchi tra lo Stura ed il Tinea sono: il colle di Pouriac, il Passo dell'Infernetto, il col di Ferro, il Passo del Vallonetto, quello dell'Arenda, il colle della Lausa del Piss, quello di Barbacana, la Colla lunga, il col della Guercia, i colli di s. Anna e di Malivern. Questo è l'ultimo che mette in val di Tinea.

Si passa da val di Stura a val del Gesso di Valdieri per

mezzo di cinque varchi, cioè pei colli di Pouriac, della Valletta, dell'Arpion, del Bourset e della Madonna di Valdieri.

I varchi che dalla valle di Stura mettono in Francia sono: il Passo d'Enciostraie, quelli della Goretta e di Roux di Ventassus, il colle dell'Argentera, e quello di Roburent.

Cenni storici. Nell'articolo *Demonte*, Vol. VI, pag. 50 e segg., già dimostrammo come capo della valle di Stura fosse l'antica Auriate, e ne riferimmo le vicende; ora è pregio dell'opera lo accennare i rivolgimenti a cui andò soggetta l'intiera vallea.

Prima che questa valle prendesse il nome dallo Stura che la inaffia, chiamavasi *Vallis Aurata*, ed anche *Auria* da Auriate suo capoluogo, di cui abbiamo ancora memoria nel nome Valoria, comune che sta in val di Varaita, e poco lunge dal sito ov'esso probabilmente sorgeva. Il cronista s. Giorgio e Gioffredo Della Chiesa tradussero quel nome in *Valle Dorata*. Se non che, estinti i conti d'Auriate nella persona della celebre contessa Adelaide, unica erede di quei conti, fu questa contea conquistata colle armi da Bonifacio di Savona, che la unì al marchesato di Saluzzo, assegnandogli questa città per capitale. Dopo ciò Auriate dicadde più sempre, e la valle di cui era capo, appellandosi di Stura, ebbe a capoluogo il borgo di Demonte, che andava vieppiù crescendo di popolazione e di prosperità. Sul principio adunque del secolo XII la val di Stura passò ai marchesi di Saluzzo, ma sotto la supremazia di quelli di Monferrato.

Raimondo conte di Provenza volendo far guerra al marchese Manfredo di Saluzzo, cominciò dal manomettere i paesi di val di Stura, e Manfredo non trovandosi abbastanza forte per resistere a quel conte, vendè questa valle, nel 1185, ad Arrigo figliuolo primogenito dell'imperatore Federico pel prezzo di 1150 marche piccole d'argento, e di 200 d'oro. L'atto ne fu stipulato in Asti, dove allora trovavasi Arrigo, alla presenza di Corrado marchese di Monferrato, e di Bonifacio suo fratello.

Se non che il marchese Manfredo, all'invito di Bonifacio di Monferrato, essendosi tostamente mosso con lui in soccorso del conte di Savoja ch'era travagliato dagli astigiani, Bonifacio per mostrargli la sua riconoscenza, e per affezio-

narselo viemmeglio, addì 6 dicembre 1197, concedette in feudo nobile e paterno tutta la val di Stura con le terre, ville e giurisdizioni di essa al suo nipote figlioccio Bonifacio, figliuolo del predetto marchese di Saluzzo. Nel sesto giorno di dicembre del seguente anno, Manfredo II di Saluzzo nominò un Sandri, o Alessandro di Demonte a governatore di tutta la valle.

Il monferrino marchese Guglielmo investiva di questa vallata il marchese di Saluzzo, il 28 gennajo 1221; ed una tale investitura veniva poi confermata dallo stesso Guglielmo a Manfredo III nel castello di Dogliani, addì 14 d'ottobre del 1223; e questi prometteva di ajutarlo in pace ed in guerra.

Alli 17 novembre del 1254 il marchese Tommaso di Saluzzo, trovandosi nel castello di Chivasso, prestò omaggio al marchese Guglielmo VII di Monferrato *per totam vallem Sturanam.*

Carlo duca d'Angiò fatto conte di Provenza, per le nozze contratte con Beatrice quartogenita di Raimondo Berengario, ultimo dei conti di Provenza, col pretesto di ricuperare i luoghi del Piemonte, che già erano soggetti a quei conti, incominciò dall'impadronirsi (1260) di tutta la valle Sturana, perch'essa presenta la più facile e sicura comunicazione tra la Provenza ed il Piemonte.

Ma il marchese Tommaso di Saluzzo appena ebbe terminato le sue differenze cogli astigiani, pensò a ricuperare la ridetta valle, che eragli stata tolta per sorpresa, e di fatto la ricuperò nel 1275; e in quest'anno gli abitatori della medesima gli prestarono solennemente l'omaggio di fedeltà.

Riccardo Gambatesa siniscalco di Provenza, veggendo che il marchese Manfredo di Saluzzo (1305) era occupatissimo nella guerra del Monferrato, discese con un forte esercito in val di Stura, fabbricò a Demonte una fortezza sopra un alto poggio che domina quel luogo, e di là infestò tutte le terre di essa vallea.

È ben vero che nel 1316 la val di Stura fu tolta dal principe Filippo d'Acaja ai Provenzali; ma questi la ricuperarono cinque mesi dopo. La battaglia di Gamenario che riuscì fatale ai Provenzali, fece sì che nel 1345 i marchesi di Saluzzo ricuperarono questa vallata, ma indi a non molto essa ricadde in potere de' Provenzali.

Coll'ajuto di Amedeo VI conte di Savoja i principi saluzzesi nel 1346 riebbero val di Stura, e alli 17 dicembre di quest'anno il marchese Tommaso di Saluzzo col mezzo di Giovannino di Pagno dei Visconti di Baldisseto suo procuratore faceva in Chivasso l'atto di sommissione per tutte le terre di questa valle al marchese Giovanni di Monferrato, il quale nel giorno medesimo gliene dava l'investitura.

Se non che Galeazzo figliuolo di Manfredo di Saluzzo, mancando alla fede giurata da' suoi predecessori ai principi monferrini nel 1369, si fe' dare l'investitura della valle Sturana da Galeazzo Visconti, che essendo in guerra coi provenzali, erasi impadronito di essa; ma nell'anno medesimo ritornatevi le truppe di Provenza, la regina Giovanna II ne investì Franceschino Bollero, la cui famiglia ne tenne lungamente il possesso. *Vedi Demonte* Vol. VI, *pag.* 46.

Nel 1515 il re di Francia Francesco I avendo risoluto di scendere in Italia per acquistare lo stato di Milano, seguendo il parere di Gian Giacomo Trivulzio, pensò di tentare l'asprezza dei monti col suo numeroso esercito, anzi che guadagnarsi il varco in mezzo agli Svizzeri, in allora cotanto temuti, i quali a fine d'impedire il passaggio ai francesi per gli stretti delle valli che sono nelle alpi, eransi posti sopra una linea da Saluzzo a Pinerolo, ed indi a Susa. Ordinò adunque a Pietro Navarro che con diecimila pedoni tenesse a bada i nemici fingendo di voler passare coll'esercito per la diritta strada del Moncenisio a Susa, ed intanto spedì il Trivulzio ad esaminare se vi fosse tra le alpi Cozie e Marittime un qualche sicuro passaggio, e tale parve al Trivulzio il varco della valle Sturana, come quello che non era dai nemici custodito. Egli adunque mandò tre mila guastatori, i quali precedessero l'esercito, ed accomodassero le strade. Quantunque fossero grandi le difficoltà cui dovette superare, tuttavia in cinque giorni l'esercito con alla testa il re Francesco I si trovò sotto Cuneo, senza che gli Svizzeri se ne fossero accorti. *Vedi Novara* Vol XII, *pag.* 390, *e segg.*

Il duca Carlo Emanuele di Savoja per assicurare i suoi stati dalle invasioni francesi da questa parte, faceva costrurre nell'anno 1589, una forte rocca a Demonte, le cui vicende furono da noi riferite nell'articolo di questo luogo.

Nel 1625 passò per questa medesima strada l'esercito di Francia diretto all'impresa di Genova.

Le franchigie di val di Stura del 1231 trovansi manoscritte negli archivii di corte.

Stura settentrionale, o di Lanzo. Questo fiume-torrente ha tre rami distinti, i quali si riuniscono poi insieme; l'uno scaturisce dal Rocciamelone, un altro dal monte Ciaramella, e il terzo dal colle di Levanna, e da quello di Girard; raccoglie nel suo corso tutte le acque delle valli di Lanzo, di Groscavallo, di Ala, e di Viù.

Degnissima di osservazione è una cascata di un genere quasi unico che forma lo Stura presso la parrocchia di Mondrone, che trovasi all'elevatezza di più di 657 tese al di sopra del livello del mare. Quella cascata dagl'indigeni vien detta la Gorgia di Mondrone. Colà lo Stura, tutto intiero, cade da prima perpendicolarmente dall'altezza di circa 35 piedi in un bacino scavato nella roccia dal tempo e dalla natura. Questa prima cascata, dice il ch. conte Luigi Francesetti di Mezzenile nelle sue *Lettres sur les vallées de Lanzo*, è molto pittoresca, ed il viaggiatore può collocarsi, per osservarla, sullo stesso margine del bacino, ove per altro si troverà bagnato in ogni istante da una specie di polvere umida ed impercettibile, che la cascata getta da tutti i lati. Ma lo Stura, appena raccolto in questo bacino, sempre biancheggiante della sua spuma, se ne sorte di bel nuovo colla più grande veemenza per una fessura, la cui larghezza non eccede i sei piedi, per precipitarsi con fracasso spaventevole in un profondo abisso di più di 130 piedi, formato da due enormi rupi di 90 tese di lunghezza, tagliate esattamente a picco, e poste paralellamente alla distanza di 15 a 20 piedi l'una dall'altra. Dotti viaggiatori, e principalmente inglesi che videro sul sito quella cascata, ne furono altamente maravigliati.

Lo Stura di cui parliamo, giunto sul territorio della Venaria Reale, riceve i torrenti Seronda e Casternone, e si scarica nel Po a due miglia a greco da Torino in faccia al colle su cui sorge il santuario di Soperga.

Questo fiume-torrente contiene molti pesci, e specialmente trote di squisita bontà.

Del famoso ponte del Rocco, detto anche del Diavolo, che sta sopra questo fiume-torrente, già parlammo nell'articolo *Lanzo Vol.* IX, *pag.* 214. Un ramo dello Stura settentrionale, di cui fa menzione Plinio *lib.* 3, *cap.* 16, è quello che discende da Groscavallo, e divide le Alpi Cozie dalle Graje.

Stura, Valle. La valle di Stura o di Lanzo si divide in tre vallee, che scendono quasi ad un centro all'unirsi nel borgo, che ne è come la capitale. Parlammo di esse nell'articolo *Lanzo Vol.* IX, *pag.* 222 *e seguenti:* ivi pure indicammo le produzioni vegetali, animali e minerali che vi esistono, e riferimmo anche le *notizie storiche* che la ragguardano.

Stura di Casale. A differenza degli altri, questo chiamasi il Piccolo Stura. Nasce fra le colline di Brosolo; entra nella provincia di Casale sul territorio di Montiglio; indi bagna quelli di Murisengo, Odalengo Grande, Montalero, Serralunga, Cereseto, e dopo un corso di quindici miglia si scarica nel Po in vicinanza di Pontestura.

Stura Ligustico. Ha le sorgenti in un monte del comune di Masone; riceve nel suo corso le acque dei torrentelli Vezzolla e Masone, e mette capo nell'Olba al di sotto di Ovada, dopo aver bagnato le terre di Campofreddo, e di Rossiglione. Contiene trote squisite: presso la sorgente del Vezzolla, suo tributario, si raccolgono pagliuzze d'oro.

Stura (*abbazia di s. Giacomo di*). Il luogo di questa Badia trovasi nel territorio di Torino, a greco di questa città, da cui è distante due miglia circa: veniva chiamata di Stura per la sua posizione alla sinistra di questo fiume-torrente, che poco lunge si scarica nel Po. Il primiero suo fondatore fu un Pietro Podisio, illustre giureconsulto torinese, che addì 25 gennajo 1146, assegnò a Vitale, abate di Vallombrosa, una casa e dieci giornate di vigna, ed altre sessanta di campi e di prati nell'agro torinese, perchè vi fosse edificato un ospedale al doppio scopo di ricoverare i leprosi, e di soccorrere ai pellegrini, ajutandoli a traversare lo Stura sopra un navicello. Contribuirono poscia con largizioni di molti poderi a quest'opera benefica i vescovi di Torino, i marchesi di Monferrato ed i principi della Casa di Savoja.

Allorchè quest'ospedale trovossi arricchito di vaste pos-

sessioni, allettò, dice il Durandi, una colonia di monaci Vallombrosani a venirvi ad occupare il nido dei peregrini, che nei bassi tempi si chiamavano *Romipetes*, perchè da oltramonti strascinavano a Roma la loro inquietudine ed oziosità.

Primo abate di s. Giacomo di Stura fu un certo Simeone, il quale nel 1168 acquistò dal vescovo di Torino alcune alpi nella valle di Lanzo. Egli viveva ancora nell'anno 1193. Gli succedette nel governo Guido o Guidone, di cui si ha menzione sino all'anno 1227. Giacomo vescovo di Torino terminava le liti che questo abate aveva con quello di s. Mauro; a' tempi suoi Enrico signore di Baratonia, assegnò all'abadia di s. Giacomo una casa ed una selva nel territorio d'Usseglio. I successivi abati furono: Egidio, Giacomo di Caselle, Raimondo, che accettò molti beni donati alla sua abbadia dai fratelli Martino e Tommaso di Mombello, Lorenzo, Lucio, Ugone, Ruffino Butisello, Pietro Borghese patrizio di Torino, Filippo dei signori di Settimo torinese, Francesco, Eustachio di Romagnano, abate di s. Michele della Chiusa, fu anche abate di s. Giacomo di Stura nel 1397, Tommaso Brancaccio ultimo abate, era nobile napoletano, nipote *ex sorore*, che lo creò cardinale del titolo dei ss. Gioanni e Paolo nel 1411: questa badia fu poi data in commenda ad Ajmone vescovo di Torino, e più tardi da Martino V: nel 1420 venne incorporata alla torinese mensa vescovile. Una tale incorporazione fu confermata dal sommo pontefice Pio II, il 17 febbrajo 1458, con l'estinzione della dignità abbaziale, e coll'unione di s. Maria di Stura, di s. Giacomo di Boissano, e di Solutore minore presso Torino. Quell'abazia cadeva intieramente in rovina sul principio del secolo XIV per cagione delle guerre che frequenti ed atroci ardevano tra i marchesi di Monferrato ed i conti di Savoja.

Nel sito di quell'antica, distrutta abbazia sta ora una chiesa parrocchiale dedicata a s. Giacomo con titolo di vicaria, dalla quale dipendono anime 1800 circa.

Sturla, torrente della provincia di Chiavari, che ha le fonti sui balzi, i quali fanno corona al comune di Borzonasca; bagna il territorio del villaggio di questo nome, irriga in parte le campagne di Cherasco, e va a metter foce nel La-

vagna; anche nell'estiva stagione, e nei tempi di siccità non è mai povero d'acque: se ne derivano parecchi canali per fertilizzare molti poderi.

Subiasco, torrentello o rivo della valle di Luserna; comincia ad ostro del monte Cornon, passa a Bobbio, ove si perde nel Pellice.

SUELLI, villaggio della Sardegna nella divisione e provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di Senorbì, sotto la giurisdizione del tribunale di prima cognizione stabilito nella capitale e già parte della curatoria di Trecenta appartenente al regno cagliaritano.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39.° 34.' 10.'' e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari, 0.° 1.' 20.''.

Siede nel piano della Trecenta, dove esso comincia a chinarsi verso la valle a levante, e tiene a settentrione le eminenze di Seùni, a levante quelle di Sìsini e di s. Basilio, sì che da queste parti non soffre la libera influenza de' venti, come al ponente e al mezzodì.

Il suolo è piuttosto secco e ben di rado ingombro dalla nebbia, come è raro che nell'inverno lo sia dalla neve.

L'aria in certi tempi non è salubre, perchè infetta dai miasmi delle vicine terre paludose a ponente e a libeccio.

Territorio. La sua superficie si può computare di miglie quadrate 3 1|2 quasi tutta piana fuori dove contermina con Seuni, nella qual parte sono de' rialti.

Trovansi pochi tratti della medesima che si lasciano incolti, il rimanente si coltiva tutti gli anni od alternativamente.

Manca il bosco ceduo e solo si hanno delle macchie, sì che si patisce scarsezza di combustibile e bisogna spendere per averlo dalle regioni montuose del levante.

Il selvaggiume consiste nelle sole lepri. Tra gli uccelli sono a notare le pernici, ma piuttosto rare, e le altre specie che ricercano i cacciatori.

Le fonti sono pochissime; la più notevole è quella che dicono *Sa mitza de s. Giorgi* alla parte di settentrione. L'acqua è buona simile all'acqua delle fonti di Seuni, ed è perenne, perchè nè anche in tempi di siccità è venuta mai meno.

Uno de' rivoli, che abbiamo già notato nell'articolo di Seuni, quello che ha le sorgenti a levante di questo paese a poco meno di un miglio, scorre a un miglio anche a levante di Suelli e divide questo territorio da quello di Seurgus.

Popolazione. Nel citato censimento del 1846 si notarono in Suelli anime 990, distribuite in famiglie 227 e in case 201.

Le diverse età in uno ed altro sesso aveano i seguenti numeri, onde si componeva quel totale.

Sotto gli anni 5 mas. 56, fem. 51; sotto i 10 mas. 61, fem. 53; sotto i 20 mas. 96, fem. 100; sotto i 30 mas. 80, fem. 72; sotto i 40 mas. 60, fem. 86; sotto i 50 mas. 77, fem. 66; sotto i 60 mas. 42, fem. 51; sotto i 70 mas. 17, fem. 22; sotto gli 80 mas. 7, fem. 8; sotto i 90 mas. 3, fem. 1; sopra i 100 mas. 1.

Distinguevansi poi secondo le condizioni domestiche, il totale de' mas. 500 in scapoli 303, ammogliati 177, vedovi 20; il totale delle fem. 490 in zitelle 261, maritate 179, vedove 50.

I numeri del movimento della popolazione sono nascite 35, morti 17, matrimoni 5.

I suellesi sono generalmente laboriosi e spiegano certa industria. Non pochi però vivono in qualche agiatezza.

Le proprietà non sono però molto divise, possedendo alcuni molte terre, altri nessuna. Ma questi che ne mancano locano la loro opera a' proprietari maggiori e così ottengono la sussistenza per se e per la famiglia.

La professione principale è l'agricoltura; le altre sono la pastorizia, i mestieri, il negozio, il trasporto de' generi.

Le donne lavorano il lino e fanno delle tele di semplice tessitura ed operate.

La scuola elementare suole avere inscritti da 20 a 30 fanciulli; ma non si frequenta che dalla metà e con pochissimo profitto. In tutto il paese non più di 15 sanno leggere e scrivere.

Agricoltura. I terreni di Suelli sono di tanta fertilità quanto i più riputati in questa regione di Trecenta, che ha i primi vanti di fecondità nell'isola.

La quantità ordinaria che si semina è di starelli 1400 di grano, 250 d'orzo, 450 di fave, 90 di legumi, 70 di lino.

La fruttificazione, se non sono disfavorevoli le condizioni della meteorologia, rende per comune il 15 e più del grano, altrettanto dell'orzo e delle fave.

L'orticoltura occupa piccoli tratti di terreno, lavorandosi quanto basta per il bisogno delle famiglie proprietarie e per poche altre.

La vigna contienesi in circa 200 giornate ed ha molte varietà di uve. La vindemmia è abbondante, ma i vini non sono di particolar bontà, si consuma tutto nel paese.

I fruttiferi delle diverse specie comuni, che sono nel vigneto, non sorpassano forse i 3000 ceppi.

Fra essi sono alcune centinaja di olivi.

Le terre chiuse, oltre le vignate, avranno in superficie circa 600 giornate. In esse si semina alternatamente e si introduce a pastura il bestiame manso.

Pastorizia. Il bestiame di servigio comprende buoi 400, cavalli 60, giumenti 200.

Il numero de' majali che si allevano non oltrepassa i 100. Il pollame è copiosissimo.

Il bestiame rude numera vacche 120, cavalle 80, pecore 2500, porci 300.

L'apicultura avrà bugni 350.

Commercio. Trovandosi Suelli nella via orientale è in situazione ottima per il commercio, per la facilità del trasporto a Cagliari. Ma non si è ancora dimesso l'uso de' carri sardi, troppo lenti nel movimento e capevoli di molto meno che porti un carrettone tratto da uno o più cavalli.

Il guadagno, che i suellesi ottengono da' loro prodotti agrari sorpasserà di poco le lire 100 mila.

Religione. Questo paese è ora compreso nella giurisdizione dell'arcivescovo di Cagliari, dopo di essere stato separato da quella Diocesi e fatto capo-luogo di diocesi, come residenza del vescovo delle Barbargie.

La cura delle anime è commessa a un prete, che ha il titolo di provicario ed è assistito da due altri sacerdoti.

Il titolare della parrocchiale è s. Pietro apostolo, il patrono s. Giorgio di Cagliari, vescovo delle Barbargie, che primo pose la residenza in questo luogo.

La costruzione della chiesa è antichissima e rimonta forse

alla stessa età di s. Georgio, e probabilmente fu fatta erigere dallo stesso Santo per stabilirvi la sua cattedra.

Contiguo alla medesima dalla parte del vangelo è il santuario denominato dallo stesso Santo vescovo, dove credesi per antica tradizione che sia sepolto il corpo del medesimo.

Questo santuario è adorno d'una suntuosa tappezzeria con ricami d'oro ed argento, e adorno di dieci lampade d'argento. Sopra l'altare di marmi ben lavorati ammirasi la scultura del simulacro del Santo, e si venera con singolare religione da' fedeli.

Noto qui che se la chiesa si fosse eretta alcun tempo dopo la morte del Santo, che subito ottenne dalla spontanea venerazione de' popoli il culto de' Santi, il santuario sarebbe stato compreso nella medesima.

In onore del Santo si festeggia solennemente due volte all'anno, la prima volta addì 24 aprile, la seconda nel secondo giorno di Pentecoste.

Questa seconda solennità è onorata da gran numero di forestieri, molti de' quali vengono per divozione, altri per divertirsi. Nel vespro si ha lo spettacolo della corsa de' barberi.

Manca il camposanto e si seppelliscono i cadaveri nell'antico cimiterio attiguo alla stessa parrocchia.

Nella campagna, alla distanza di cinque minuti verso l'austro, trovasi una chiesetta dedicata alla Vergine Assunta, dove si fanno solenni offici nel proprio giorno.

Antichità. Restano ancora in questo territorio, sebbene in parte disfatti, i seguenti nuraghi: il nur. *Pisculu*, che sta sui limiti di Seuni; il nur. *Mannu*, che trovasi su quelli di Senorbì; il nur. *Bia*, il nur. *Frocaus*, il nur. *Bega*, il nur. *Luas*, il nur. *Scorjau*, il nur. *Ruina-Coa* e il nur. *Planu-Siara*.

Feudo. Era questo paese compreso nel feudo dell'arcivescovo di Cagliari. La baronia denominata di Suelli e di s. Pantaleo. I diritti che si pagavano erano tenuissimi. La curia risiedeva in s. Pantaleo.

Memorie storiche. Torquitore o Torgodorio I giudice di Cagliari essendo stato per l'intercessione di s. Georgio liberato da una gravissima infermità volle attestargli la sua gratitudine con la donazione della terra demaniale di Suelli e Si-

mieri, compresi i servi, le ancelle, le bestie, e tutta la masserizia. Questa donazione fu fatta nello scadere del secolo XI.

Dopo questa donazione il vescovo Georgio pose la sua residenza in questo luogo, e la continuarono i suoi successori; per interesse dello stato, perchè fossero vicini al principe a consigliarlo nelle occorrenze, così come vediamo nel vescovo di Foro-trajano, che per lo stesso fine pose la sua residenza fuori della diocesi, a pochi passi da Oristano, residenza dell'arcivescovo di Arborea.

Vescovi di Suelli o della Barbargia. Se pare certo che s. Georgio abbia il primo stabilita in Suelli la sede vescovile, non è certo che esso sia stato il primo vescovo della Barbargia, anzi è molto verisimile che abbia avuto moltissimi predecessori sino al primo vescovo che fu dato ai popoli barbaracini dopo la conversione de' medesimi alla fede cristiana.

Se in altre provincie della Sardegna mentre dominavano i Saraceni sia stata interrotta la successione de' vescovi, nol fu certamente nella Barbargia, i cui abitatori ritennero la libertà nella schiavitù comune, come l'aveano ritenuta contro gli assalti de' cartaginesi, de' romani e di barbari che esercitarono imperio sull' Isola.

Il vescovo delle Barbargie che ebbe il nome di Barbariense prese quello di Suellense dopo la traslazione della sede in Suelli.

I successori di s. Georgio, de' quali rimane memoria nelle antiche scritture sono così riferiti dal Martini nella sua storia ecclesiastica di Sardegna:

Giovanni	morto nel	1112.
Pietro	id.	1163.
Paolo	id.	. ?
Torgodorio	id.	1215.
Cherchi o Sergio	id.	1225.
Guglielmo	id.	1355.
Giacomo di Maltic . . .	id.	1380.
Benedetto dell'ordine Agostin.	id.	1387.
Gerardo	id.	1419.

Sotto il pontificato di Martino V ed al tempo dell'arcivescovo cagliaritano Giovanni Fabri, che fu istituito nel

1425, la chiesa Suellense o Barbariense veniva unita alla Caralense, di cui era suffraganea.

Nel 1829 con bolla pontificia degli 8 novembre fu ristabilita la diocesi Barbariense con nuovo nome, perchè appellata di Ogliastra.

Dalla ristaurazione in qua ressero questa diocesi tre soli vescovi:

Serafino Carchero di Cuglieri eletto nel 1825, trasferito alla Bisarchiese nel 1834.

Georgio Manurrita di Tempio consagrato nel 1838.

Michele Todde . . . . nel 1849.

SUNA (*Suna*), com. nel mand. e prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., trib. di prima cognizione, ipot., insin. e posta di Pallanza.

Sta sul lago Verbano a maestrale da Pallanza. Non è discosto che un quarto di miglio da questa città.

Delle sue strade una, cioè quella che conduce a Pallanza, ed è provinciale, trovasi in ottimo stato; la sua lunghezza è di circa metri 400. Un'altra pel tratto di metri 500 scorge ad Intra, ed è assai ben mantenuta. Una terza, della lunghezza di metri 3000 circa, mette a Cavandone; trovasi anche in istato assai buono.

Vi si aderge un colle, detto Monterosso, che coltivasi specialmente a viti, ed è rinomato per la squisitezza dei vini cui fornisce.

Due rivi perenni attraversano il paese, e tre altri intersecano il territorio.

Il suolo è discretamente fecondo di cereali, di patate e di castagne. Gli abitanti attendono non solo all'agricoltura, ma eziandio al commercio e al trasporto di varii prodotti, quali sono le pietre da costruzione, il legname, il fieno, la paglia, la così detta *rusca*, e le castagne, cui smerciano a Milano, Pavia, Vigevano e Novara: colle loro barche conducono sul fiume Toce quasi tutti i grani ed altri generi di merci di cui possono abbisognare le Ossole, e che provengono dai mercati di Arona, d'Intra e di Pallanza.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione, di disegno dorico, è a tre navi sostenute da colonne in pietra: è de-

dicata all'Assunzione di M. V.: contiene pregiate opere artistiche, e specialmente quadri di eccellenti pennelli. Quella parrocchiale è posta in campagna: nel centro del paese esistono una parrocchia succursale, ed un oratorio sotto l'invocazione dei ss. Fabiano e Sebastiano: un tempietto, dedicato alla Natività di N. D., vedesi a 200 metri dal villaggio verso levante. Il cimiterio giace nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Meritevoli di osservazione vi sono il palazzo Cioja, la villa della signora Luigia Cavalieri, e quella della marchesa Nazari, a cui è attiguo un vago giardino alla foggia inglese.

Vi si tiene una fiera in ogni anno, detta di s. Lucia, la quale ricorre addì 13 dicembre.

Gli abitanti sono robusti anzi che no, di buona indole, ed applicati all'agricoltura ed al traffico.

Cenni biografici. Questo luogo, che fu signoria dei Viani della città di Pallanza, meritamente si onora di aver dato la culla a parecchi uomini illustri, tra i quali si distinsero i seguenti:

Poggiani Giulio, personaggio venuto in grande celebrità nel secolo xvi: il Tiraboschi ne parla con molta lode: il Poggiani morì in Roma l'anno 1568: era stato primo segretario della congregazione del Concilio, dopo esserlo stato di varii cardinali. Aveva la riputazione ben meritata di valente grecista; scriveva con molta eleganza nella lingua del Lazio: s. Carlo Boromeo, che lo aveva in grande stima, gli affidò l'incarico di compilare il suo secondo concilio provinciale. Il Poggiani ebbe gran parte nella compilazione del riputatissimo Catechismo Romano.

Baldino Bernardino Benedetto, professore di belle lettere, profondo filosofo, dotto medico, antiquario e matematico insigne, ed elegante poeta. Lesse la medicina in Pavia, e poi le matematiche in Milano. Morì in quella capitale dell'Insubria addì 22 di gennajo del 1600, nell'età di anni 85. I suoi prodigiosi talenti e le sue specchiate virtù lo resero caro a tutti quelli che lo conobbero: venne seppellito nella chiesa parrocchiale di s. Bartolommeo. Cesare Millefanti, canonico della collegiata di s. Maria della Scala, ne ornò la tomba col seguente epitafio:

Parvulus in parva Baldinus conditur urna,
Parva velut vivo resque domusque fuit.
Utque viri spatio mens aequa capacior omni,
Sic in coelesti sede patente viget.

Compose molte opere di varia erudizione. Eccone il catalogo.

Epistolae variae in quibus cum aliarum artium praecepta tum philosophiae potissimum illustrare contendit. Mediolani 1558, in 8.°

Dialogi duo, in quorum altero agitur de multitudine rerum, et de unitate ejus quod est. In altero vero de materia omnium disciplinarum. Mediolani 1558, in 8.°

Dialogus de praestantia, et dignitate juris civilis, et artis medicae. Mediolani 1559, in 4.° Ibid. 1587, in 4.°

Stanze, nelle quali è descritto l'orribile ed aspro inverno dell'anno 1571. Milano 1572, in 4.°

De bello Othomanicorum ad manes carmen. Mediolani 1572, in 4.° Ibid. 1574, in 4.°

Carmina varia. Mediolani 1574.

Ars poetica Aristotilis versibus exposita. Mediolani 1576. Ibid. 1578, in 4.°

In pestilentiam libellus. Mediolani 1574, in 4.°

De stellis, iisque qui in stellas, et numina conversi dicuntur homines. Venetiis 1579, in 4.°

Discorso intorno all'utilità delle scienze ed arti. Milano 1586, in 8.°

Lusus. Mediolani 1586, in 4.°

Problemata excerpta ex commentariis Galeni in Hippocratem. Venetiis 1587, in 8.°

Octo libri Physcorum versibus expressi. Mediolani 1600, in 4.°

Bernardini Baldini carminum appendix, Caesaris Millefantii jurisconsulti et Scalensis sacerdotis studio et opera in lucem edita. Mediolani 1600.

De fabulosis Diis antiquarum gentium. Mediolani in 4.°

Regole di misurare il cammino fatto dai naviganti, e di saper il luogo ove sono ridotti a tutte l'ore.

Poroli Francesco, laureato in leggi, e causidico collegiato: coltivò con ottimo successo la letteratura e la poesia; fu professore di belle lettere; scrisse e pubblicò eleganti versi nell'italico idioma, ed anche nella lingua del Lazio.

Zucchinetti Leonardo, valente uomo di leggi, causidico collegiato in Milano, fu quattro volte console di giustizia.

Popol. 1256.

SUNI, villaggio della Sardegna nella provincia di Nuoro, compreso nel mandamento di Tresnuraghes sotto il tribunale di prima cognizione di Oristano, e nell'antico dipartimento di Planargia del regno di Logudoro, come vuole il Fara, e non è verisimile.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40° 17', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 35'.

Siede in una delle estremità dell'altipiano, o a dir meglio dove il piano si rileva in piccole protuberanze alla parte di ponente a poco men di tre miglia dal mare.

Resta esposto a tutti i venti, perchè i rialti suindicati non impediscono il ponente, come neppure la brezza marina nell'estate, dalla quale si tempera l'ardore del sole.

L'inverno è mitissimo e la neve facilmente dissolvesi. La nebbia è un fenomeno raro, e ancora più rari i temporali di grandine e di fulmini.

L'aria non è impura di alcuna sensibile infezione.

L'abitato occupa l'estensione di circa 32 giornate. Esso trovasi presso i confini di ponente.

Territorio. La sua superficie è di circa 18 miglia quadrate o di 16000 giornate, piana nella massima parte, perchè non si possono osservare che le piccole collinette che abbiamo indicato, e pochi altri rilevamenti niente notevoli.

La più eminente di dette colline è il così detto *Monte Palma*, quindi *Monte Sirone*, e un'altra ancora verso il ponente alla distanza di mezz'ora dal paese, che dicono *Toloeddu*, presso la quale trovasi una fonte perenne e freschissima, che forma un ruscello nel quale vivono anguille assai pregiate.

Il monte Palma trovasi a ponente in distanza di un'ora ed è un'eminenza di figura cilindrica in forma d'un castello. Nella sommità è un piano della superficie di circa otto giornate. Il monte Sirone è alla stessa parte, ma più lontano. *Sa stiddiosa*, così è detta una spelonca adorna di stellatiti, che trovasi a distanza di due ore dall'abitato.

Continuando su le fonti noteremo queste altre *Sa funtana dessa Ide*, *de sa Toa*, *dessa Pedra*, *de Accarjos*, *de Tennero*, *de*

Ilighedu, de Piccoi, dessu Lacheddu, de Ballazinu, de ziu Ghimenti, dessu Cannissone, e de Cannarju.

Devesi notare che la fonte Piccoi dà un'acqua limpida e leggera, che casca dalla roccia nel fiume; che il Tennero forma esso pure un rivoletto.

Tutte le quali acque si riuniscono in un rivo, denominato *Ilighedu*, che discende nel letto del Termo, come dicesi il fiume di Bosa, distante dall'ultima di dette fonti meno di un miglio.

Dopo il fiumicello di Ilighedu sono altri due rivi che traversano questo territorio, quello che dicono di *Piscamu*, che è maggiore dell'altro e proviene dal territorio di Sindia segnatamente dalle fonti di *s. Maria de Corte*, o *Cabudabbas;* l'altro che appellano *de Crabolu*, e scorrendo nella valle tra Sindia e Pozzomaggiore.

Il rivo Ilighedu si varca sopra diversi ponticelli di legno, che sono tronchi gittati da una ad altra sponda; come pure si fa nel rio di Piscamu. L'ultima che è maggior di tutti, manca di questo meschino comodo, e nelle piene impedisce il passaggio da una all'altra sponda.

Al meriggio di Suni nel prato a distanza di un quarto d'ora trovasi una fonte detta *Fraighedda* per la costruzione che la ricopre, ed è abbondante e perenne. In prossimità sono altre tre o quattro sorgenti, intorno alle quali vedonsi vestigie di muratura. Queste acque riunite formano il ruscello che discende in Modolo.

Selve. Alla parte di greco in distanza d'un'ora trovasi la regione di *Pedrasente* la quale confina col salto demaniale di *Planu de murtas*, col territorio di Sindia e con quello di Pozzo maggiore, ed è ingombra di alberi ghiandiferi, quercie, elci, ed altre specie cedue con molte macchie di lentisco e corbezzoli. La sua superficie si calcola di circa 2500 giornate. Si osservano molti alberi annosi.

In questa selva sogliono riparare spesso i banditi per essere sicuri dai cavalleggieri.

Selvaggiume. Le specie che trovansi nel Sunese sono daini, cinghiali, lepri, e volpi. I cacciatori prendono spesso capi delle due prime specie.

Sono pure in gran numero le tortori, le pernici, le gaze,

i colombi, merli, ecc., e non mancano gli uccelli di rapina, massime avoltoi e falconi. Nella propria stagione si fa preda anche di gru e di anitre, sebbene non vi sieno acque stagnanti.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si numerarono in Suni anime 863, distribuite in famiglie 215 e in case 202.

In questo totale erano secondo le varie età in uno ed altro sesso, sotto gli anni 5 mas. 68, fem. 63; sotto i 10 mas. 68, fem. 58; sotto i 20 mas. 83, fem. 72; sotto i 30 mas. 49, fem. 48; sotto i 40 mas. 61, fem. 65; sotto i 50 mas. 57, fem. 45; sotto i 60 mas. 40, fem. 44; sotto i 70 mas. 10, fem. 23; sotto gli 80 mas. 6. fem. 5.

Distinguevasi poi secondo le condizioni domestiche, il totale di mas. 442 in scapoli 270, ammogliati 164, vedovi 8; il totale delle femmine 421, in zitelle 210, maritate 163, vedove 48.

Il movimento della popolazione ha i seguenti numeri nascite 32, morti 12, matrimoni 6.

I sunesi coltivano l'agraria e la pastorizia con non ordinario studio, e sono tra essi molti proprietari e non pochi che vivono agiatamente.

Sono applicati all'agricoltura circa 220 persone, alla pastorizia 140, nel che sono serviti da uomini di altri paesi che sogliono locare l'opera loro.

La scuola elementare è poco frequentata perchè non vi concorrono più di 15 fanciulli, e siccome l'opera del maestro è poco diligente, però il profitto è quasi nullo.

Agricoltura. Il territorio in generale è molto idoneo alla vigna e ai fruttiferi e mediocremente a' cereali. La quantità ordinaria della seminagione è di starelli 1600 di grano, 800 d'orzo, 100 di fave, 50 di legumi, 60 di lino, 10 di meliga.

La fruttificazione del grano è dall'8 al 10, quella dell'orzo del 14 ecc.

La coltivazione delle specie ortensi non merita notazione, perchè è ristretta soltanto al bisogno di alcune famiglie.

La vigna vi è molto prospera ed estesa con molte qualità di uve, le quali sono le così dette, moscatello, girò, panzali nieddu, trobadu, barriadorja, cannonao, malvasia, retalladu nieddu e biancu, muristellu, albaranzelu, ossia laconarju.

La vendemmia suol essere abbondante e produce ottimi vini comuni e gentili. Il mosto della malvasia viene tutto incettato da' bosinchi. Da ciò si vede che la vantata malvasia di Bosa non è in massima parte vino del territorio di Bosa, sì bene della Planargia, già che i bosinchi, come da Suni, così comprano il mosto dagli altri vigneti.

Sono nel vigneto di Suni e nelle altre terre chiuse molte specie che danno frutti di sapore delizioso, e non mancano gli olivi; ma questa specie che ha favorevolissimo il clima non è molto estesa, sebbene lo potesse essere in tal modo, come in quello di Cuglieri, con grandissimo profitto.

Nel 1834 non erano nel territorio di Suni più di 25 terreni chiusi, i quali col vigneto occupavano un'area di 2400 giornate, cioè poco più d'un 1|6 della totale superficie. Ora la quantità di questi è aumentata. Ne' medesimi si alterna la seminatura e la pastura.

Pastorizia. I pascoli naturali in tanta estensione di territorio sono abbondanti, se non si prolunghi troppo la siccità; i medesimi sono di gran bontà.

Il bestiame rude che si educa ha nelle seguenti specie questi numeri: vacche 2500, pecore 7000, porci 3500, capre 4500, cavalle 600.

Il bestiame manso e domestico sono buoi e vacche 360, cavalli e cavalle 110, giumenti 140, majali 90.

Le bestie rudi pascolano nelle terre incolte e selvose, e talvolta se manca il pascolo pubblico nelle tanche particolari; le bestie manse nel prato e nel *segato.*

I formaggi sebbene manipolati con metodi poco razionali sono stimati e si vendono a Bosa insieme con gli altri prodotti pastorali.

Commercio. I sunesi vendono le loro derrate a' negozianti di Bosa e forse non ottengono di lucro meno di ll. n. 125 mila, compresi gli articoli di industria particolare.

I sunesi, quando vacano da altri lavori tagliano legna, ne caricano i buoi armati di basto, e lo vendono in Bosa. Alcuni poveri portano il fascio sulle proprie spalle. Il carico de'buoi, che suol essere di tre fasci, vendesi otto soldi (16 di Piemonte), quello degli uomini un solo e può vendersi a 4 (8 di Piem.). Per sì poco guadagno fanno quattro ore di viaggio gravati come giumenti.

Suni andrà migliorando di giorno in giorno nelle sue condizioni per la sua posizione in sul punto dove si congiungerà con la strada provinciale che passa in esso la strada comunale che vi sarà condotta da Cuglieri.

Dista da Bosa in retta meno di due miglia, ma siccome v'è la discesa alla valle, così la via sviluppasi a quasi 4 miglia.

I villaggi di Tinura, Flussio e Modolo, che restano tra il meriggio e il libeccio non distano più di 3|4 di miglio.

Religione. Suni è compreso nella diocesi di Bosa ed è servito nelle cose spirituali da tre preti, il primo de' quali ha il titolo di vicario, perchè fa le veci del canonico prebendato.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Maria ad Nives, la quale è mediocremente fornita di arredi sacri e poco ornata.

Le chiese filiali sono denominate una dai ss. Cosma e Damiano, l'altra da s. Pancrazio e questa era l'antica parrocchia, dove si festeggia ogni anno addì 12 maggio con molto concorso di gente da' vicini villaggi della Planargia con danze nella gran piazza in mezzo del paese all'armonia delle canne, o del canto.

Il cimitero è contiguo alla chiesa parrocchiale e resta all'estremità dell'abitato verso il meriggio.

Non vi sono chiese rurali, ma nel monte Sirone vedonsi le vestigie d'un monistero e d'una chiesa col suo campanile, che dicesi di essere intitolata da s. Ippolito.

Credesi siavi stato uno stabilimento di benedittini, e si ricorda che fu disfatta quella costruzione per impiegare il materiale nella fabbrica del campanile della nuova parrocchia.

Prossima a detta chiesa è una bella fonte.

Antichità. I nuraghi esistenti nel territorio di Suni sono i seguenti:

1. Il nuraghe *dessa Mandra,* vicino alla parrocchia e quasi tutto disfatto.

2. Il nur. *dessa Fraigada,* nel luogo così detto, in gran parte distrutto.

3. Il nur. *Simmamara,* disfatto per metà.

4. Il nur. *de Serres,* quasi intero e notevolmente elevato con diverse camere. Questo nuraghe si trova a' termini con Sindia e vuolsi incluso in quella circoscrizione.

5. Il nur. *Ardèu*, in gran parte rovinato.

6. Il nur. *dessos Ogiastros* nella regione di questo nome, quasi intieramente atterrato.

7. Il nur. *Mannu*, che si conserva ancora alto più di metri 5.

8. Il nur. *majore*, che ha intiera solo la camera terragna: 9. nur. *dessos trainos*, di cui restano poche parti; 10. nur. appellato *Su Nuratolu biancu*, quasi tutto distrutto; 11. nur. *dessu Sirone*, distrutto; 12. nur. *dessu Ulumedu*, distrutto: 13. nur. *dessu Ilighedu*, distrutto a metà; 14. nur. *Messales*, distrutto; 15. nur. *Ziamanna*, distrutto; 16. nur. *Caminu*, distrutto; 17. nur. *Salisardu*, distrutto; 18. nur. *Barbacanis*, distrutto; 19. nur. *Sèneghe*. Questo è maggiore di tutti gli altri, e conservato in gran parte. Ha due porte, in una delle quali passa il carro facilmente, nell'altra entra comodamente una persona, e trova diversi anditi, e poi la scala per cui si va sopra; 20. nur. *de Cannedu*, distrutto; 21. nur. *Buraddeo* in mezzo della selva di Pedrasente, che si vede meglio conservato degli altri, ed ha intorno una costruzione con diversi nuraghetti distrutti. Ha un ingresso, dove bisogna passar curvati nella camera. Nel secondo piano si entra da fuori e trovasi una camera ben larga, dalla quale per mezzo della scala praticata nello spessore del muro si va sul terrazzo, dove si gode un estesissimo orizzonte.

Tutti questi nuraghi trovansi a poco intervallo uno dall'altro, e l'ultimo descritto quasi in mezzo degli altri.

Nel luogo detto Chigantolu, ovvero *su Paris*, a dieci minuti dal paese si è scoperto nel 1830 uno di quei monumenti, che generalmente si dicono sepolture di giganti, lungo più di metri 5, largo poco più d'uno, e vi si trovarono vasetti di terra, monete antiche ed ossa grandi!!! Si credette vedere in due pietre lavorate una specie di guanciale, ed un'altra che dovea difendere il capo.

A dieci minuti dalle indicate rovine della chiesa di s. Ippolito, in un luogo che dicesi *sa Idda ezza*, o *biddu bezza* (villa antica), credesi essere esistita un'antica popolazione.

Era parimente abitato in tempi rimoti il sito detto *Binzale*, che trovasi a quattro minuti dal paese presso la chiesa parrocchiale; e infatti l'aratro scoprì vasi grandi di terra ed utensili di rame.

Suniglia; luogo nel territorio della città di Savigliano: fu contado degli Oliveri di Roccabigliera.

SUNO *(Sunum)*, com. nel mand. di Momo, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal tribunale d'appello di Casale, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Novara, insin. di Oleggio, posta di Momo.

Sta sulla destra del Terdoppio, a tramontana di Novara, da cui è lontano dodici miglia. Di miglia quattro è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

Gli abitanti di questo comune si trovano per una metà sparsi nei cascinali, ond'è circondato il villaggio.

Un tronco di strada, che si diparte da Suno va pel tratto di mezzo miglio a sboccare nella strada provinciale di Novara.

Il paese è diviso dalla roggia Meja, che scorre nella direzione da tramontana a mezzodì e su cui vi stanno due ponti di comunicazione. Nel lato orientale del territorio vi passa il torrente Terdoppio; sul confine, verso ponente, evvi l'Agogna.

La metà dell'abitato, verso l'oriente, giace in pianura; in poca distanza sorge una collinetta, che coltivasi a campi ed a viti; l'altra metà verso l'occidente, sta sopra un'altura. Tutte le produzioni che si raccolgono ne' migliori territorii della provincia, ad eccezione del riso, raccolgonsi pure nel territorio di Suno, e dee notarsi che il frumento ne è di ottima qualità, e perciò ricercato massime per le sementi.

La nuova chiesa parrocchiale sotto il titolo della SS. Trinità, è uffiziata da un pievano coll'assistenza di due coadiutori, e di un cappellano. In uno scurolo vi si conservano, e sono tenute in grande venerazione le sacre ossa dei due santi Genesii, cioè di quello che fu notajo, e dell'altro che esercitava l'arte comica: nel sabbato santo vi si fa la distribuzione degli olii sacri ad altre parrocchie.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, ben fatti della persona e solerti.

Cenni storici. Di questo villaggio è fatto cenno in una carta del 1014, ov'è detto *Sunum;* ma già esisteva da età ben rimota. Si vuole che la primitiva sua chiesa sotto il titolo di di s. Genesio, che a malgrado della sua vetustà è tuttora in piè, già fosse un tempio del gentilesimo.

Ai tempi di monsignor Bescapè, il luogo di Suno era fiorente per numerosa popolazione, e per la prosperità di cui godeva; di fatto quel venerabile prelato nella sua *Novaria sacra* chiama Suno *plebem antiquam et nobilem.*

Questo distinto luogo veniva compreso nella signoria di Borgoticino.

Nella guerra del secolo xiv tra Galeazzo Visconti, ed il marchese Giovanni di Monferrato, la terra di Suno, egualmente che quella di Momo, fu manomessa dalle truppe che erano al servizio di esso marchese, e venivano condotte da Ugolino Gonzaga.

Prima del 1772 eranvi due parrocchie, l'una detta di s. Genesio e l'altra di s. Maria; da quell'anno furono esse riunite in una sola, cioè in quella, che come s'è detto, fu costrutta in onore della SS. Triade.

Popol. 2500.

Superga o Soperga. *Vedi* Torino.

Surzana o Zurzana; antica ragguardevole terra della valle di Maira, da lungo tempo distrutta, i cui abitanti, unitamente a quelli di Ripoli e di altri luoghi di quella vallea contribuirono all'ingrandimento di Dronero; locchè sembra essere avvenuto nel secolo xii, in cui le feroci guerre dei comuni tra loro, e quelle da essi eccitate contro i proprii signori divenuti tiranni, avean fatto sorgere i luoghi di Cuneo, Mondovì, Fossano e varii altri, ed erano eziandio cagione che il borgo di Dronero, il quale al volgere delle età era caduto in umile condizione, ripigliasse verso il 1200 una novella esistenza.

I nostri scrittori di cose patrie, mentre finora furono d'accordo sull'esistenza dell'antica Surzana nella valle di Maira, mancarono di sufficienti lumi per determinare il sito ov'essa esisteva. Nel 1847 fu pubblicata in Saluzzo, a questo riguardo, una erudita e pregievole dissertazione del chiarissimo signor barone Giuseppe Manuel di s. Giovanni, col titolo: *delle antiche terre di Ripoli e di Surzana nella valle di Maira ec., disquisizione storica:* il seguente brano di questo eccellente opuscolo che qui riferiamo, ci pare atto a togliere ogni dubbio sulla vera posizione di quella vetusta assai rinomata terra: « Alla distanza di un miglio circa dalla città di Dronero,

s'incontra la borgata di s. Ponzio, assisa sovra la scoscesa rupe, che ivi si avanza a guisa di promontorio sul burrone, al fondo del quale scorre il Maira. Fa essa parte del comune di Roccabruna, il quale è diviso in molte villate sparse nei seni e su per la costa di quei monti; fu già sino all'anno 1694 unito a quello di Dronero.

Si è nel sito della suddetta piccola borgata di s. Ponzio e ne' suoi dintorni, che si scorgono ancora al giorno d'oggi le vestigie di una terra molto più antica e ragguardevole. Fra queste meritano in primo luogo di essere menzionate le rovine del suo stesso recinto, di cui esiste ancora un tratto della lunghezza di circa 200 piedi, e dell'altezza di piedi 6, nei luoghi meno danneggiati; la sua uniforme grossezza è di piedi 2 1|2, ed è tutto costrutto di grossi ciottoli insieme uniti con cemento durissimo: della medesima struttura sono pure gli avanzi che ivi ancora si osservano di non poche vetuste abitazioni. Ma il principal monumento, di cui è da deplorare siano scomparse persino le ultime vestigie, erano le rovine dell'antichissima chiesa di s. Ponzio, da cui quella borgata prese il nome. Sembra che questa chiesa abbia sussistito ancora qualche tempo dopo la caduta di Surzana, che ivi sorgeva, come si vedrà in appresso. Una rozza statuetta di marmo, che probabilmente rappresenta s. Ponzio, ed è alta quattro palmi, conservasi nella nuova cappella ivi presso a quel santo dedicata, e viene ancor oggi dagli abitanti di quei dintorni tenuta in grande venerazione. Ben si possono alla suddetta antica chiesa eziandio riferire gli avanzi del cimitero, che era annesso alla medesima, come lo fanno manifesto le sepolture, che ivi tuttodì si trovano, formate la più parte con grandi lastroni di pietra, le quali per la mancanza totale di emblemi gentileschi, e per il sito stesso in prossimità della chiesa, si vede chiaro aver appartenuto ad un cimitero cristiano.

Che se quel tempio e l'unito cenotafio ci ricordano età, in cui la nostra santa religione aveva già irraggiato colla benefica sua luce queste contrade, non è però che non vi si siano anche rinvenute memorie di età anteriori, nelle quali erano esse tuttora ravvolte nelle tenebre del gentilesimo. Anche colà si scoprirono parecchie anticaglie pagane,

fra le quali un amuleto, in cui era figurato il gufo sacro alla dea Minerva, ed inoltre molte monete degl'imperatori romani dei primi tre secoli. Non potendosi così porre in dubbio l'esistenza in cotesto luogo di un antico villaggio, o borgo, per discoprirne il vero nome ci conviene aver ricorso alle vetuste carte, nelle quali di una terra chiamata Surzana, o Zurzana situata alle fauci della valle di Maira è fatta menzione; poichè si è appunto a Surzana che appartengono le sopra descritte rovine, come con buon fondamento di ragioni vien dimostrando l'egregio barone Manuel di s. Giovanni.

Prima in ordine di data fra quelle carte è il celebre atto di fondazione del monastero di Caramagna, seguito alli 28 maggio dell'anno 1028: in esso il marchese Olderico Manfredi e Berta sua moglie, largheggiando verso quel monastero, facevangli dono di vaste possessioni situate in paesi di quella parte del Piemonte, che ad essi appartenevano per avito retaggio; ed è fra quelli della valle di Maira, ivi enumerati, che trovasi fatta la prima menzione della terra di Surzana: *in valle quae vocatur Magrana in locis et fundis seu territoriis Surzana, Sancto Damiano, Pagliario, Stroppo, Prada, Sancto Michaelo, Cilio, Paderno, Roccabruna.*

Segue la carta di fondazione, fatta in quello stesso anno 1028, dell'abazia di s. Pietro di Savigliano, da Abellonio figliuolo di Alineo, e da Amaltruda sua moglie. Tra i poderi da costoro ceduti in dote a quell'abazia, alcuni erano anche situati nel territorio di Surzana; giacchè in quella carta si legge: *donamus etiam quae possidemus Romanisy, Quadraginta, Cadralii, Surziane, Vignolo, et Roccasparviera in valle Sturana.*

Tengono dietro a que' documenti nel secolo XII le bolle dei sommi Pontefici, nelle quali è fatta menzione della chiesa di s. Cristina di Surzana, come beneficio dipendente dalla celebre Canonica Ulciese, della qual chiesa di s. Cristina il preciso sito ne viene ancor oggi indicato dalla cappella dedicata alla stessa santa sopra un alto poggio ad un miglio circa di distanza dalla borgata detta dei Tetti di Dronero, dove eziandio si scorgono alcuni antichi ruderi. La prima delle sopraccennate bolle si è quella emanata l'anno 1148 da papa Eugenio III; seguono poi quelle di Adriano IV del 1158, di Alessandro III del 1162, e di Lucio del 1185.

Di questa chiesa di s. Cristina troviamo inoltre memoria nello stesso Cartario Ulciese, e nel privilegio conceduto, l'anno 1165, a favore di quella canonica dal vescovo di Torino Carlo; ed in un atto di donazione fatta da Auricio di Montemale a favore della stessa canonica. Tra i diversi diritti signorili, di cui Auricio di Montemale investiva la canonica d'Oulx, si veggono eziandio annoverati quelli, che il medesimo disse avere per l'addietro avuto unitamente a'suoi figli sopra la suddetta chiesa di s. Cristina, e di cui così spogliandosi dichiarava non voler ritenere per sè che la sola custodia.

A compiere la serie dei documenti, nei quali trovasi memoria della suddetta chiesa, appartenente alla terra di Surzana, vuolsi aggiungere la carta di privilegio dell'anno 1226 riferita nello stesso cartario, colla quale Giacomo vescovo di Torino confermava a quel capitolo il pieno godimento dei diritti e delle possessioni che teneva nei varii paesi della sua diocesi. E questo documento merita specialmente di essere qui ricordato, per trovarsi in esso menzionata non solo la suddetta chiesa di s. Cristina, ma ben anche due altre chiese dipendenti pure dalla canonica d'Oulx, e che sussistono ancora in quei dintorni, cioè quelle di s. Giuliano e di s. Maria di Foglienzane; d'onde anche si scorge, come a quel tempo si fossero estese eziandio in questa contrada le dipendenze di quella lontana chiesa madre. In un catalogo dei nomi dei beneficiati della canonica Ulciese, che intervennero ad un capitolo generale tenutosi in Oulx l'anno 1342, è ancora fatto cenno del priorato di s. Cristina, ma senza il solito aggiunto de Surzana, col quale trovasi menzionata nelle memorie anteriori, ed i beni che ne formavano la dote vennero poscia nel 1528 destinati a far parte del patrimonio del nuovo monastero di s. Chiara, fondato in Saluzzo dalla marchesana Margherita di Foix. Ora, continua l'esimio barone Manuel di s. Gioanni, per chiarirsi che alla Surzana menzionata in tutti i fin qui riportati documenti veramente appartenessero le rovine e vestigie sovra descritte, basterà l'osservare, che le dette rovine si trovano a non molta distanza dal poggio su cui sorgeva la ridetta chiesa di s. Cristina, dove oggi è la cappella dedicata alla

stessa santa; che lo stesso nome di Surzana era ancora nei secoli scorsi dato a luoghi assai vicini delle medesime, come si ricava particolarmente da un atto dell'anno 1548, nel quale si fa menzione di una pezza di terra, che vi si dice situata *in fine Surzane Dragoneri prope pontem Olivenchi*, il qual ponte, così ancora oggi chiamato, perchè mette alla valletta denominata di Olivenco alla destra del Maira, si trova su questo fiume poco prima di giungere alla suddetta borgata di san Ponzio; che quel nome fu sempre, ed è ancora oggi portato dal sobborgo di Dronero, rivolto a quella stessa parte, il quale sobborgo è perciò detto di Surzana; che finalmente in tutta quella contrada, dove pure d'appresso a tutti i sovra riferiti documenti, e la comune opinione de' più accreditati scrittori esistette la suddetta terra di Surzana, non si trovano altre vestigie che alla medesima si possano attribuire.

Per ultimo, a rendere ciò vie maggiormente palese, si aggiunge anche la tradizione, secondo la quale le due principali popolazioni che concorsero alla fondazione, o all'ingrandimento di Dronero si chiamavano l'una di s. Andrea, l'altra di s. Ponzio; se col nome di s. Andrea si debbono intendere designati gli antichi abitanti della terra di Ripoli, come il prelodato barone Manuel chiaramente dimostrò nel primo paragrafo del suo pregiato opuscolo, se le memorie che esistono ancora sui luoghi della vetusta chiesa di san Ponzio, non meno che lo stesso nome conservato alla borgata dove sorgeva quella chiesa, non lasciano d'altra parte mettere in dubbio che quivi fosse la sede dell'altra popolazione, designata nella suddetta tradizione col nome di questo santo, ne consegue, che ove non si volesse concedere, che questa fosse la stessa Surzana, di cui è fatto cenno in tutti i sopracitati antichi documenti, sarebbe giuocoforza di andare contro a ciò che ne insegnano unanimi tutte le memorie che ne rimangono di quell'antica età, d'accordo con tutti gli scrittori delle cose patrie, e supporre così in quelle regioni l'esistenza non di due soltanto, ma bensì di tre antiche terre, cioè di quella di Ripoli o di s. Andrea, di quella detta di s. Ponzio, e finalmente di un'altra che avrebbe avuto il nome di Surzana, della quale per altro non rimarrebbero alcune vestigie, e non saprebbesi tampoco assegnare con qualche fondamento di ragione il vero sito.

SUSA (provincia); *superficie ed estensione.* Questa provincia, che è solcata in tutta la sua maggior estensione dalla Dora Riparia, di cui parlammo appositamente Vol. VI, *pag.* 122 *e segg.*, ha una superficie di chilometri quadr. 1595, 70. La sua maggiore lunghezza presa dal col del Moncenisio a tramontana, sino alla cima del Gran Miol a mezzodì, è per approssimazione di metri 26 mila, e la maggiore larghezza dal colle di Val Étroite all'occidente, sino al corso della Dora tra Camerletto e sant'Antonio sui confini col mandamento di Rivoli, è di circa 73 mila metri.

Punti estremi; confini. I punti estremi di questa provincia sulla linea di frontiera, sono: a settentrione il Moncenisio, ad ostro la cima del Gran Miol, all'oriente il corso della Dora tra Camerletto e sant'Antonio, all'occidente il col di Val Étroite. I suoi confini sono a borea e levante la provincia di Torino, ad ostro quella di Pinerolo, a ponente 1.° la Francia dalla punta del Gran Miol alla roccia Chardonet, 2.° la Moriana da questa roccia sino a quella detta Michel.

Prospetto generale di questa provincia. Si può considerare la provincia di Susa come un aggregato di diverse valli. La più ampia estendesi dai confini della provincia di Torino sino alla città di Susa inclusivamente nella direzione da levante a ponente, e dal fiume che la percorre potrebbesi chiamare la gran valle della Dora Riparia. Ad un quarto circa della sua lunghezza, partendo da levante le due montagne laterali si avvicinano mutuamente al comune, che per tal ragione chiamasi della Chiusa, ed ivi i due rami sporgenti presentano due sommità, una detta monte Pirchiriano, e l'altra monte Caprajo o Caprasio. Passato quel luogo, le due catene di montagne che formano la valle si allontanano di nuovo l'una dall'altra, andando a formare sino alla città di Susa il più grande, ed il più fertile bacino della provincia, che comunemente vien detto *Comba di Susa.*

Al bel principio della gran valle della Dora Riparia, lateralmente dalla parte di mezzodì, e in direzione quasi parallella esiste un'altra vallea molto meno estesa della prima in lunghezza, che dal nome del torrente che vi scorre potrebbesi chiamare Val del Sangone. Appena oltrepassata la città

capoluogo, la gran valle della Dora Riparia è bipartita, ed alla direzione di scirocco a maestro apresi la valle, che dà luogo al piccolo bacino di Venaus per terminare nell'erta gola del monte Cenisio, e della Cinischia, Cinisella, o Cinisia che giù si precipita, la quale fu già detta valle della Cinisia.

L'altra vallea trovasi nella direzione dell'oriente per terminare al Monginevro un poco a libeccio, e potrebbe venir designata col nome di piccola valle della Dora Riparia: vicino a Susa nel suo principio è una ripida e stretta forra, che alquanto allargasi per dar luogo alla piccola pianura di Ciomonte, e quindi si fa scoscesa la sua salita sino a Salbertrand, ove incomincia l'ameno e per ampiezza secondo bacino della provincia, nel cui orlo occidentale sta il borgo d'Oulx: piegando ivi la valle un poco verso il mezzodì continua meno ripida sino a Cesana, ove per breve tratto pianeggia.

Da questo luogo al Monginevro la piccola vallea della Dora Riparia è un'erta ed angustissima forra; ad Oulx verso maestrale, essa lasciò un'importante vallicella, che termina al monte Tabor, e forma a Bardonnêche, Melezet e Arnaud il più alto e più delizioso bacino della provincia; e quest'ultimo dal rivo che vi discende, è già detto valle di Bardonnêche.

Da questo topografico aspetto della provincia, la sua divisione apparisce naturale ed immutabile, e non può andar soggetta ad equivoco, perchè nell'alta provincia verrebbero comprese la piccola valle della Dora Riparia, quella di Bardonnêche, quella della Cinisia, e nella bassa provincia sarebbevi la gran valle della ridetta Dora e quella del Sangone.

Quantunque sino ad ora la provincia di Susa fosse già comunemente divisa in superiore ed inferiore, tuttavia la valle della Cinischia, posta superiormente alla città capoluogo, non veniva altre volte compresa nella provincia superiore, come anche una parte del territorio di Gravere, perchè col nome di provincia superiore intendevansi soltanto i paesi ceduti dalla Francia pel trattato d'Utrecht, ed inoltre il nome delle valli non derivando da quello dei torrenti nella loro designazione, ne nascevano anche delle oscurità.

Il suolo in tutta la sua estensione generalmente dichina più o meno dall'occidente all'oriente, la qual cosa viene evidentemente dimostrata dal corso delle acque.

In seguito di questo prospetto generale della provincia si scorge che la maggior parte della medesima è coperta di montagne, e giova perciò di conoscerne la natura, e la posizione.

Montagne. La gran catena di montagne che cinge la provincia di Susa a mezzodì e a ponente sino al Montecenisio appartiene alle Alpi Cozie, e l'altra giogaja che la circoscrive a tramontana, è un ramo delle alpi Greche, o Graje. Le supreme loro cime presentano balze di figura più o meno bizzarra, e sono coperte d'eterna neve, onde furono dette Alpi dalla voce celtica *Alp*, che vale *altura*, *grand'altezza*, o secondo altri dalla parola greca λευκός *bianco*, perchè la cima di esse è sempre coperta di neve, o secondo alcuni con meno di probabilità dal latino vocabolo *Albi*, che sarebbe stato cangiato in *Alpi*.

Poste le Cozie alla destra nella gran valle della Dora Riparia, ne formano poi per intiero la valle piccola del medesimo nome, quella di Bardonnêche, e il destro lato di quella della Cinischia. Siccome la principal parte di tale catena è situata ad ostro della provincia nella direzione di levante all'occidente, così il suo rovescio ne compone una parte, ed i villaggi, che trovansi da quel lato, e sopra i suoi fianchi, od a' suoi piedi, restano per alcuni mesi dell'anno privi del benefico influsso dell'astro del giorno.

A diverse elevazioni fra quella catena s'incontrano vallicelle, che ora l'intersecano in parte, ora ne seguono la direzione da vicino, or a qualche distanza, e giusta la natura del suolo e di altre circostanze sono più o meno fertili e deliziose. Al viaggiatore, che trovasi al piano, massime vicino a Susa, l'orizzonte pare molto più circoscritto di quello che sia realmente, perchè le varie asperità dei monti sembrano tutte contigue, e non lasciano vedere all'occhio gli spazii che esistono tra quelle.

Picchi. Tra i più elevati picchi, che appartengono a questo ramo delle Cozie, si annovera il Gran Ciambertone, il quale ha pressochè la medesima elevazione della cima del Roc-

ciamelone. Le Graje collocate alla sinistra della Dora Riparia e della Cinischia, formano il sinistro fianco sì dell'una che dell'altra vallea. In esse la salita in generale è più erta, ed in alcuni luoghi il taglio della montagna sembra quasi a piombo. Il picco del Rocciamelone trovasi in quella catena, e la sua elevazione perpendicolare, presa dalla base in Susa, sino al suo vertice è di metri 3500.

L'aspetto pittoresco di Mompantero, la maestosa elevatezza del Rocciamelone, e la simmetrica sua vetta, offrono un quadro, di cui nella vasta catena delle alpi forse non si trova il simile; ma per godere di sì grandiosa e dilettevole prospettiva, è d'uopo porsi dirimpetto sopra qualche angolo del monticello di Colfasciato, od almeno presso la cappella di s. Saturnino; dai quali luoghi si presume che il celebre architetto Rana abbia preso il piano del bellissimo disegno di quella montagna.

Benchè la pendice delle Graje sia quasi in tutta la sua estensione irradiata dal mezzodì, tuttavia è di gran lunga meno fertile della catena delle Cozie. Alle falde sì dell'una che dell'altra catena nella grande vallea della Dora Riparia, in qualche parte della piccola, ed in quella della Cinischia vengono coltivati con successo alberi fruttiferi d'ogni sorta; e la vite originaria, che passò in Grecia per seguire la conquista dei romani, alligna vigorosa sino all'altezza di 1060 metri dal livello del mare nei terreni sostenuti di tratto in tratto da muricciuoli posti in alcuni siti quasi in iscaglione su per la pendice.

Crescendo poscia i monti in altezza divengono più aspri; tuttavia tra sasso e sasso vegetano i castagni sino all'elevazione di 1109 metri dal livello del mare. Comunemente però quella pianta coltivasi in quei siti, che per la loro natura non sono atti ad altra produzione. Il faggio e le diverse siepaglie silvestri da focolare occupano le regioni mezzane da 600 a 1200 metri di elevazione; e dissodandosi, ogni anno, qualche tratto del suolo occupato da quelle piante, l'agricoltore ne ritrae bensì un momentaneo vantaggio, ma col tempo vien poi a mancare il legname da ardere, e quel che è peggio si tolgono i ripari che la provvidenza aveva piantati contro i dirupamenti.

In tutta la provincia, e particolarmente nella piccola valle della Dora Riparia, e in quella di Bardonnêche non si vede angolo capace di coltivazione, che non sia lavorato con impegno straordinario. Nelle vicinanze di Rochemolles, uno dei villaggi più elevati dell'Europa, reca non poco stupore il vedere piccoli tratti di terreno ben coltivati in mezzo di altissimi greppi, senza che l'occhio possa scorgere sentiero che vi conduca. Senza dubbio feroci guerre ed accanite persecuzioni avranno spinto gli uomini ad isolarsi in quelle erme e rigide rupi.

Verso l'elevazione di 1320 metri la metà dei campi vien sempre lasciata in maggese perchè prima dell'annua ricolta bisogna seminare, finchè abbia poi tempo a maturar l'anno dopo. La segale che si crede indigena dell'isola di Creta, vi cresce rigogliosa, e somministra una farina, con cui formasi un pane assai bianco, e d'ottima qualità. Un prodotto di quelle regioni è pure l'orzo originario delle rive del Samara in Tartaria.

Quando dal Perù furono portate nella nostra contrada le patate quegli alpigiani seppero ben presto trarne profitto, e quantunque sia questa una pianta dei paesi meridionali, produce copioso frutto sino all'elevatezza di met. 1780.

All'epoca della passata guerra, annose e folte foreste furono atterrate in questa provincia, e quelle che tuttora sussistono di qualche importanza, trovansi nelle montagne della piccola valle della Dora Riparia, e in quella di Bardonnêche. Tra le conifere piante il *pinus cimbra* è quella che più costantemente osservasi nei superiori limiti delle selve, quantunque il *pinus sylvestris* vegeti anche al di sopra di 2000 metri dal livello del mare.

Cessando poi le piante di alto fusto, s'incontra il *rododendrum ferrugineum*, che ama di vivere in siti elevati dai 1500 ai 2000 metri sopra il livello del mare. Siccome quest'arbusto facilmente s'allarga soffocando le erbe, così gli abitanti di alcuni villaggi, obbedendo a superiori comandi, si recano in determinati tempi a sradicar questa pianta per renderne liberi i pascoli. Rimane dilettevolmente sorpreso l'alpino viaggiatore quando ei vede che le montagne a diverse altezze, e qualche volta verso le loro sommità si spia-

nano in ampiissime e morbidissime praterie, fra cui le più feraci vi sono quelle del comune di Ciomonte.

Nelle alpi il fieno vien segato e deposto nelle capanne, da dove nell'inverno si trasporta sopra le slitte ai villaggi per nutrire il bestiame in quella stagione. In alcuni ertissimi greppi circondati per ogni parte da orrendi precipizii la segatura del fieno è un molto faticoso e pericolosissimo lavoro; il falciatore è quivi costretto a lavorare con un ginocchio per terra, e l'altro alto, avendo ambedue i piedi muniti di rampone, perchè altrimenti per il gran declivio non potrebbe tenersi in piè usando la falce; ed il lavoro d'una giornata, il più delle volte è un solo fastello di fieno, che porta sul dorso, la sera al proprio tugurio, o che lancia al basso di là, ove si è arrampicato. Fra gli altri comuni quello della Ferrera ha una prateria posta poco meno che a perpendicolo sopra la pendice del ramo delle alpi Graje, terminando in un altissimo precipizio. Sono ben rari gli anni che in quelle rischiose positure non s'abbia a deplorare la morte di qualche falciatore, pastore, o di qualche infelice madre, che per cogliere un pugno d'erba, precipitando giù d'ertissima balza lascia orfani i poveri suoi figli.

Le mandre delle vacche nelle montagne salgono per lo più a pascolare in quei luoghi, che per esservi sopra il suolo molti sassi, od essendo l'erba poco alta, ne riesce impossibile la segatura. Le greggie di pecore pascolano all'estremità della vegetazione, o su quelle rupi, ove le vacche non possono andare.

A quelle elevazioni, dove il camoscio e l'aquila hanno la loro dimora, il botanofilo raccoglie le bellezze caratteristiche della Flora alpina; e mentre nella ricca vegetazione della pendice, tra mille altre piante ha già più volte incontrato il graziosissimo *sempervivum arachinoidacum*, la bella *Dryas octopetala*, e le vaghe genziane *nivalis*, ed *acaulis*, l'indagatore suo sguardo ancora si arresta; e nelle fessure annerite delle rupi accanto agli eterni diacciai, all'elevatezza di 3010 metri dal livello del mare, coglie con inesprimibile piacere la *saxifraga*, l'*aretia* alpina, l'*achillea* nana, l'*artemisia glacialis*.

Prima che le alpi s'adergano in nude creste, ed ove il

declivio non è del tutto inclinato, vi esistono cumuli di frane cadute dalle parti superiori, che per essere scorrevoli sotto i piedi di chi sale quelle rupi, non poco lo affaticano, come accade specialmente a coloro che intraprendono il pellegrinaggio del Rocciamelone tra casa d'Asti e la croce di ferro. Quantunque il limite inferiore delle nevi perpetue venga generalmente fissato nelle alpi a 2600 metri d'elevazione, ciò non toglie, che per l'inclinazione della pendice, per i venti che soffiano, o per altre cagioni vi esistano luoghi anche più alti, che sono per una parte dell'anno liberi dalla neve.

Dalle creste delle alpi, massime a settentrione, i diacciaí si diramano, e declinano per alcune miglia nelle sottoposte valli, ove enormi masse di ghiaccio trovansi accumulate senza struggersi mai. Siccome nei cantoni di Susa per il poco freddo che generalmente vi regna nell'inverno è difficile di avere del diaccio d'una convenevole spessezza, onde conservarlo per l'estate, così gli abitanti servonsi di quello del ghiacciajo di Bent, che vien portato sino al villaggio di tal nome, posto sulla strada del monte Cenisio, e quindi facilmente condotto a Susa.

Tanto il ramo della giogaja delle alpi Cozie, come quello delle Graje, presentano dagli altissimi loro vertici estese vedute. Sopra ogni altro del Piemonte primeggia il picco di Rocciamelone elevato dal livello del mare 3494 metri secondo il Saussure.

Il pio viaggiatore che recasi alla festa di quell'altissima cappelletta, festa che ricorre il 5 d'agosto, procura di esservi prima dell'aurora per godere del grandioso e dilettevole spettacolo che offre il sole nell'orientale sua pompa. Alla chiesetta di N. D. della *Losa*, situata sopra un'asprezza della pendice delle Cozie, parasi davanti un'amenissima veduta. Sta dirimpetto il Rocciamelone in tutta la sua maravigliosa grandezza; l'occhio spaziasi sopra una non piccola parte della grande valle, e per quasi tutta quella della Cinischia; ed in fondo come di un bacino si vede Susa circondata da monti poco elevati che le fanno corona.

Un'ammirabile varietà di scene presentasi pure all'amatore delle estese vedute dalla sommità del monte Pirchi-

riano, su cui siede la Sagra di s. Michele; monte elevato dal livello del mare, secondo l'eruditissimo conte Napione, metri 877.

Le pendici della catena tanto delle Cozie, quanto delle Graje sono sparse di popolose borgate, che si guardano, in molti luoghi, di prospetto; e molte antiche vestigie s'incontrano, massime nelle Cozie, di militari difese.

La natura dominante delle roccie si è lo schisto primitivo, il granito, il gneiss. Non solo i disegnatori, i naturalisti, i geologi ed i fisici percorrono bene spesso quelle alpi, ma ben anche gli amatori della storia.

L'intiera provincia è divisa in cinquantanove comuni, ripartiti in otto mandamenti, cioè in quelli di Susa, Almese, Avigliana, Bussolino, Cesanna, Condove, Giaveno, Oulx.

La lunghezza dell'estesissima valle, ond'è formata la provincia di cui parliamo, misurata lungo la corrente della Dora, che l'attraversa nella sua maggior estensione, è calcolata di 36 miglia di Piemonte, cioè: dalle sorgenti della Ripa sino a Cesanna miglia 8; da Cesanna ad Oulx miglia 4; da Oulx a Susa miglia 9; da Susa a Rivoli, ove spiegasi in pianura nel territorio torinese, miglia 15. Epperò la distanza da Clavières a Rivoli è per approssimazione di 30 miglia.

Varia è la lunghezza di questa valle secondo la maggiore o minore prossimità delle montagne; tra Oulx e Salbertrand è larga 400 metri circa, da Salbertrand a Susa va rinserrandosi notabilmente, lasciando al corso della Dora un alveo profondo; di là da Susa apresi di bel nuovo ora più, ora meno.

La giogaja settentrionale che cinge in arco l'estesissima valle di Susa, la separa da quella di Viù, dalla Moriana, e dalla vallea di Brianzone. L'australe giogaja la divide da val di Pragelato; ed entrambe queste giogaje tra i loro spaccati lasciano notevoli depressioni, che formano altrettante vallette. Le principali di esse verso la boreale pendice sono quelle di Clavières, di Thurres, di Bardoneccia, e della Cenisia; e verso la pendice australe lasciano moltissimi varchi, che mettono in val di Pragelato.

Influenze atmosferiche. Nelle valli superiori le ricolte sono sovente danneggiate dai rigori dell'inverno e dal gelo, che

suole protrarsi anche in primavera; oltrechè in molti anni nuoce assaissimo la siccità su quelle terre montuose, le quali hanno poca profondità negli stati vegetali: a questi danni si arroge che essendo quasi verticale il pendio di alcune montagne, sgraziatamente ne avviene che la caduta delle acque, le quali scendono precipitose, vi traggono seco frantumi, ghiaje, ed apportano irreparabili guasti alle sottoposte campagne.

Mutazioni atmosferiche. I venti periodici, che costantemente soffiano con grande impeto, e le frequenti mutazioni atmosferiche vi nuocono grandemente all'agricoltura; sicchè il povero contadino spesso dee rattristarsi di non poter raccogliere il frutto delle sue ardue fatiche.

Clima. Freddissimo ne è il clima, specialmente verso la parte superiore della valle, ove la neve rimane circa sette mesi dell'anno, e si mantiene sempre in alcuni siti elevatissimi; ma nei siti meno erti, appena la neve si è disciolta, sviluppasi rapidamente la vegetazione. Tutti i lavori dell'agricoltura, compresavi la seminagione, non occupano i terrazzani se non per lo spazio di due mesi circa dell'anno; perocchè una metà dei loro poderi è costantemente tenuta a maggese, ossia lasciata a riposo per essere seminata nell'anno venturo.

Verso la parte inferiore della valle, ove durante l'inverno il freddo è men rigoroso, si fa sentire nell'estiva stagione un calore eccessivo, cagionato dalla riverberazione delle montagne composte di roccie calcari, e dalla natura stessa dei terreni sabbiosi, che ritengono assai il calorico.

Incostanza della temperatura. In generale la temperatura è qui non meno incostante che nella Savoja propria e nella Moriana: il soffio quasi continuo dei venti settentrionali passando attraverso agli altissimi picchi ricoperti di nevi eterne vi arreca spesso una subitanea alternativa fra l'eccessivo caldo e l'eccessivo freddo nel giorno medesimo. Nè meno rigido è il vento che giunge al Moncenisio dalla parte del Piemonte, in direzione del collo, e vi si chiama la *Lombarde;* vi si fa sentire più violentemente alla Ramassa, ove spesse volte la sua forza è straordinaria; quello che vi soffia dalla parte della Savoja appellasi la *Vanoise*, ed è furioso soprat-

tutto alla Gran Croce. Quando questi due spaventosi venti e quelli del piccolo Moncenisio si scontrano con maggior furia, suole levarvisi la così detta *tormenta* sempre fatale ai troppo audaci ed imprudenti viaggiatori.

Si è detto qui sopra che la valle di Susa si può dividere in alta e bassa, e che nella prima si comprendono diverse valli minori: giova far un cenno di queste.

Valle di Clavières. È questa la prima vallea che s'incontra venendo dalla Francia pel Monginevro. Prese il nome dal villaggio di Clavières, che trovasi alla bocca dello stretto, dove scorre la Dora Riparia, che sorge più di sopra. Quel villaggio che fu separato verso il fine del secolo XVIII dalla parrocchia di Monginevra, vi sta appunto come chiave e porta della forra, per cui conviene passare. A questo lato la montagna certamente è più discoscesa e più ripida che al lato opposto, ma il tratto più erto ed arduo non eccede la lunghezza di 60 trabucchi tra la cappella di s. Gervasio di Clavières ed il ponte.

Dal suddetto villaggio si può rimontare alle sorgenti della Dora passando pel colle del Monginevro, e pigliando ad ostro il fianco dei balzi detti *Les Planes*, ove tra questi e il vertice Goudran scendono tre rivi aventi in mezzo un picciolo lago che loro serve di alimento. Dal luogo di Clavières rimontando a maestrale pel vallone del Rivo Secco si può giungere al col della Baissa, od a quello di Chaberton a tramontana, e di là discendere pel vallone di Fenils, ovvero risalire sino alla sommità del monte Chaberton, che servì di punto trigonometrico nelle grandi operazioni per determinare la misura di un arco del paralello medio del meridiano terrestre: esso maestosamente s'innalza a borea di Clavières e all'occidente di Cesana a metri 3126. 7 sopra il livello del mare: trovasi nella direzione principale della valle d'Oulx, ove si presenta sotto una figura conica solcato da fenditure, circondato da precipizi. Da questo monte si domina tutta la valle di Dora sino al di là di Exilles, il villaggio e la pianura del Monginevro, e la città coi forti di Brianzone.

I limiti dei R. stati colla Francia servono di separazione tra questa valletta e quelle di Brianzone, di Prés e di Cervières.

I varchi che si trovano sul limite colla Francia tra la cima del gran Miol ed il Monginevro sono i seguenti; il col de la Maït, praticabile a cavallo da luglio a settembre; il col di Rasis, che si può praticare come il precedente; il col di Thurres, ov'è una strada praticabile con bestie da soma, la quale ben sovente è sgombra di neve da giugno a settembre; il varco della Dourmillouse, è questo un sentiero praticabile solamente a piedi; il colle di Chabeau, conduce da Cervières al villaggio di Bourget ed a Thurres; si può tragittare con bestie da soma nella bella stagione; il col di Bourget, di Bousson; si può praticare con vetture da giugno a settembre; comunica con quello di Goudran, e del Monginevro; il col di Servierettes; si può praticare con bestie da soma da giugno a settembre; mette esso pure al Monginevro; il passo delle sorgenti; è un sentiero posto alle scaturigini della Dora, il quale ben sovente non è praticabile; il colle della Colletta, ed il varco della piccola Colletta, sono due sentieri che mettono sulla via del Monginevro, e nella valle di Clavières; finalmente il col del Monginevro, che è un passaggio di primo ordine, e dei più importanti nei R. stati; esso comincia a piè del Chaberton. Ad ostro del Monginevro evvi il passaggio pel varco di Goudran, che mette a Cervières. In faccia all'ingresso di questo passaggio, prima di scendere a Cesana, vedesi un monticello spianato, dove già sorgeva un forte denominato del Bue. A diritta di tal monticello è la strada che monta al colle della Coche, donde si discende sopra Sestrières per entrare nella valle di Pragellato. I varchi dal villaggio del Monginevro seguendo l'alta cresta verso tramontana sino alla cima Baissa, sono i colli dell'Alpet, di La Lauze di Pras, della Baissa, e dei Dadi.

Valle di Cesana; fa seguito alla precedente: ha quella di Thurres a mezzodì, quella d'Oulx a tramontana, e la valle di Pragellato a levante; la sua lunghezza dal col di Rodoretto alle sorgenti della Ripa sino alle sue foci a Cesana è di otto miglia; da Cesana al ponte di Solemiac presso Fenils, ove termina, miglia due.

La valle di Thurres. Ha principio tra le falde del monte Des Ecaffes, e di quello di Matioux: è attraversata da una

strada mulattiera, che dal villaggio di Bousson, mette in Francia. La lunghezza dal col di Thurres a Bousson è di 5 miglia.

La valle di Cesana ha un'altra diramazione secondaria, che principia nel villaggio di Fenils, ove s'apre una valletta di questo nome, per la quale si sale al monte Chaberton, dalla cui cima muove un contrafforte, detto costa Colombières, ed un secondo di minor estensione, che circoscrive la val Cesana dal lato occidentale, e viene a terminare a s. Gervais sulla Dora. Dal lato orientale la stessa val Cesana è separata per mezzo di un altro contrafforte, che serve di limiti naturali fra la provincia di Susa e quella di Pinerolo.

Fra le correnti d'acqua che scendono in questa valle, oltre il Ripa, si deggiono annoverare il rio di Thurres, che si unisce al Ripa in faccia al villaggio di Bousson, ed il rivo denominato Bosco Chaberton, che scorre tra questa giogaja e la costa Colombier, mettendo foce nella Dora dirimpetto a s. Sicario.

I varchi che dalla valle di Cesana mettono in Francia sono i medesimi superiormente indicati nella valle di Clavières, la quale altro non è che una continuazione di essa.

Dalla valle di Cesana a quella di Pragelato si trova un vallone detto del Carnière, così nominato da orrida strage che vi ebbe luogo in tempi antichissimi, tra i savojardi ed i piemontesi.

Gli altri passaggi che dalla valle di Cesana, e della Sauze mettono nell'interno dei R. stati sono: a mezzodì i colli de la Grande Miole, di Frappiere, di Volongia e Rodoretto, i quali dalle sorgenti del Ripa mettono nelle valli di s. Martino e di Pragelato; i colli di Clapis e di Plane, che dalla valle di Sauze conducono in quella di Tronchée ed alla Germanasca; verso levante il col di Sestrières, a 2069 metri di altezza, praticabile con carri ed artiglierie; ma non è sgombro dalle nevi che da giugno a settembre. Muovendo da Cesana si costeggia la destra sponda del Ripa, e la Butte de Crussolles, altre volte fortificata, posta fra s. Sicario e Champlas, ove si discende per condursi, dopo tre ore di marcia, a Sestrières sul Chisone. Questa è la strada prin-

cipale che dalla valle Cesana mette a quella di Pragelato, a Fenestrelle ed a Pinerolo.

Valle di Oulx. Le particolarità topografiche e storiche di questa valle, e specialmente quelle del distinto borgo da cui essa prende il nome, furono da noi sufficientemente riferite *Vol.* XIII, *pag.* 675 *e segg.*

Valle di Bardonnêche. Questa valle ha circa sei miglia di estensione dal piè della montagna delle Muande, e di quella di N. D. del monte Tabor sino al sito dell'antica badia di Oulx. Un torrente che la inaffia, portandone il nome, gettasi nella Dora al dissopra di Oulx. In esso torrente entrano molti rivi a sinistra di questa valle. Uno scende dai colli di la Saumme, di val Meynier e della Muanda, e si scarica nel Bardonnêche di sotto al villaggio di questo nome; un altro denominato rivo di Larau scende dal colle di La Roux, mette capo nel Bardonnêche dissotto al villaggio di La Roux; un terzo rivo si precipita dal vallone Gautier, e si unisce a quello di Larau presso a Bardonnêche; un altro, più considerevole dei tre precedenti, detto il rio di Rochemol, discende dal colle dello stesso nome, e si scarica pure nel ridetto torrente al dissotto di Bardonnêche.

Il più notevole rivo o torrentello della diritta di questa valle si è quello di Pinetto, che viene a congiungersi col Bardonnêche dirimpetto alla villata di Rouvières.

I colli relativi alla valle di Bardonnêche sono alla sinistra: 1.° il colle della Saumme o di valle Stretta di sopra a Melezette o Melezino presso a quella di La Roue al piè del monte Tabor. Questa strada va a Modana, passando a N. D. di monte Carmelo: nel medesimo sito si uniscono le vie dei colli di la Saumme, di la Muande e di Frejus. Da Melezino a N. D. di monte Carmelo si contano sette miglia; e da questo luogo a Modana un miglio e mezzo. 2.° Il colle di La Roue superiormente a Bardonnêche è praticabile con cavalli: è questa la grande strada di Modana passando alla Madonna di monte Carmelo. Da Bardonnêche a Modana si contano sette miglia. Per questo colle, e per quello della Scala l'esercito del re di Sardegna venendo da s. Giovanni di Moriana passò nel mese di agosto del 1708 per andare a Brianzone: si erano lasciati 400 uomini di truppe regolari sui

colli di La Roue, di la Saumme e di Frejus per opporsi al passaggio delle schiere nemiche , ma non si erano trincierati, e furono perciò presto risospinti.

3.° Il colle di Frejus di sopra a Bardonnêche, presso quello di La Roue, per cui vassi a Modana; questo varco non si può che difficilmente praticare con cavalli. 4.° Il colle di Estiaches, o di Rochemolle, di difficile tragitto con cavalli; scorge a Bramante. Da Oulx si può andare a cavallo al colle di Estiaches, passando per Savoulx. Da Rochemolle a Bramant si contano sette miglia.

5.° Il colle di Neuvache, o del Vallone; si può praticare a piedi; scorge a Valloire per val Mugnier. 6.° Il colle della Peloure superiormente a Rochemolle, di malagevole tragitto anche ai pedoni; conduce a Villard Audin nella valle di Moriana. Da Rochemolle a Villard Audin si contano 60 miglia: trenta militi agguerriti possono guardare questo passaggio.

7.° Il colle di Sejguret, o des-Ambins; esso comincia al dissopra di Savoulx: questo varco è difficile anche ai pedoni, a motivo de' ghiacci che lo ingombrano: ciò non di meno gli abitanti passano per questo varco colle greggie che vanno a comperare a Bramant. Su queste montagne si trovano non pochi stambecchi. Da Savoulx a Bramant si contano 10 miglia. Da Ambins, invece di andare a Bramant, si può ire ad Exilles per le montagne di Sejguret e di san Colombano.

I colli della valle di Bardonnêche, che le sorgono a diritta, sono i seguenti:

1.° Il colle di Valmeynier. 2.° quello di La-Muanda. 3.° quello di Neuvache o del Vallone, che scorge a Neuvache, a Vallestretta, a Val de' Prati per le capanne des Thurres. 4.° Il colle Thurres, praticabile a cavallo. Da Melezet a Neuvache si contano tre miglia. Questa via, passando a valle stretta conduce ai colli di Valmeynier, e di la Saumme. 5.° Il colle della Scala, si può passare a cavallo, scorge a Melezin, Arnaus e Bardonnêche, e al di dietro della montagna, verso mezzodì, conduce a Planpinet ed a Brianzone. Da Melezin a Brianzone si contano nove miglia. 6.° Il colle di La-Lauze, o des-Aclès, accenna a Bardonnêche, e al

di dietro della montagna verso ponente, mette a Planpinet, ed a Neuvache rimontando il torrente della Clarea. 7.° Il colle della Mulière, si unisce a quello des-Aclès, è praticabile a cavallo, scorge a Boulard, Savoulx e Oulx. Da questo colle ad Oulx si contano quattro miglia e mezzo. Dal colle della Lauze si può andare a Brianzone per Planpinet, e pel villaggio de' Prati, dal casale d'Aclès, a levante, passando pei colli e per deserti d'Ours si perviene ad Oulx; verso mezzodì si può ire al borgo di Monginevro, passando pei balzi di Chaberton e de' Frères-Mineurs; quest'ultimo passaggio è importante in tempo di guerra, si può praticare con cavalli. 8.° Il colle di Boulard o dell'Orso, al dissopra del villaggio di Boulard, praticabile a cavallo. Tra il villaggio di Boulard e di Pierre-Meneurd sulla riva sinistra della Dora presso di Oulx esiste un'eccellente posizione per un esercito: ivi si trovano pascoli, sorgenti d'acqua, e legna. Da questa positura si discuoprono le valli di Bardonnêche, di Oulx, d'Exilles e di Cesana.

Le vicende a cui andò soggetta questa valle furono riferite nell'articolo *Bardonnêche* Vol. II, *pag.* 141-42.

Per riguardo alle posizioni militari si hanno a fare le seguenti osservazioni. Dalle foci del Clarea sino a Susa si adergono scoscesi dirupi, detti il Giaglione, e seguitando sino al confluente del torrente Cenisio nella Dora di là da Susa, s'incontrano le alture, sopra cui era costrutto l'antico forte della Brunetta, di cui si dirà qui appresso. Il re Vittorio Amedeo II aveva fatto costrurre trincieramenti sulle alture del Giaglione, i quali assai giovarono nella guerra del 1742 alle subalpine truppe colà stanziate. Tra il Galambra ed il Clarea sulla sommità del piano di Clapier, già vedevasi una ridotta, che per un difficilissimo sentiero comunicava col baraccone di Cisalet, posto sull'estremo confine della Moriana. Superiormente al comune di Ferriera nella valle Cenisia è il posto dell'Arpone, sulla cui sommità fu costrutta nel 1708 una ridotta, che venne poi di bel nuovo fortificata nel 1742. Sulle alture del Giaglione, oltre al castello dello stesso nome, veggonsi ancora gli avanzi del campo, che era capace di contenere dieci battaglioni su due linee. Dal castello del Giaglione si può salire in men

d'un'ora sino al piano del Truc, luogo, ove possono stare accampati dodici battaglioni.

Valle Cenisia o Cenischia: principia al colle del gran monte Cenisio e sbocca sotto di Susa nella valle grande della Dora. La sua lunghezza dal lago del Moncenisio è di circa sei miglia, la larghezza media dalla Novalesa sino al piè della Brunetta è di circa 800 metri. Il lago del Moncenisio, donde esce il torrente Cenisio o Cenischio dal lato di mezzodì, è alimentato da moltissimi rivi, denominati Picarella, s. Lorenzo, Saturello, Arpone, Tigliera e Montabone, che ingrossano il Cenisio a destra; gl'influenti della riva sinistra sono i torrentelli delle Ronche, della Grande Croix, e di Margerie; il rivo Lamet, quello della Tour, il Claretta, il Merdarello, il Corsiglione ed alcuni altri.

La salita della valle Cenisia comincia all'uscire dalla città di Susa, ed è sul ponte di s. Rocco che tragittasi per l'ultima volta la Dora Riparia. Sotto le fondamenta di un oratorio abbandonato, posto alla sinistra del ponte, si vede nella roccia una lapide di marmo bianco su cui leggesi una lunga iscrizione latina, la quale indica in sostanza che il priore Vivalda nell'anno 1605 faceva tagliare la rupe per l'apertura del canale del molino sottostante, che apparteneva ai canonici regolari. Il viaggiatore, a pochissima distanza dal ponte, vede la nuova strada, sospesa al di sopra di se per mezzo di un arco, su cui essa attraversa l'antica via. Egli può, dacchè si trova sulla strada novella, poco lunge da quell'arco, visitare sulla sua destra le rovine del forte di s. Maria, che era il più antico, e il più vicino, e visibile dalla città di Susa; ma ciò che eccita maggiormente la curiosità, sono gli avanzi del famoso forte della Brunetta, di cui la costruzione fu intrapresa sul principio del secolo XVIII, sotto il regno di Vittorio Amedeo II, e che venne insieme con quello di s. Maria diroccato nel 1798 in vigore dell'articolo 15 del trattato di pace di Parigi. Il celebre Botta, parlando di questa fortezza, non dubita di chiamarla: *opera veramente maravigliosa, e forse unica al mondo, e degna di Roma, antica.* Questo baluardo d'Italia, riputato come inespugnabile, e tale, che dovesse rimanere in piè per molti e molti secoli, non potè contare un secolo di esistenza. È così che i più

bei monumenti, i capo lavori i più durevoli in apparenza, annunziano colla loro caduta, e colla prematura loro distruzione, l'instabilità delle cose umane. *Vedi Brunetta* Vol. II, *pag.* 674 *e seguenti.*

Dopo avere attraversato una parte degli spalti della Brunetta, si vede, dalla strada reale, il passaggio che conduce alla valle solcata dal torrente Cenisio. Si è nella piccola pianura di questa vallea, che passava altre volte la strada, la quale presentava una tale ripidità al di sopra della Novalesa, che più non potevasi praticare colle vetture.

Venaus è il primo comune che offresi al viaggiatore nella vallea del Cenisio. L'etimologia del nome di questo villaggio, secondo che osserva il Rochex, deriva dalla parola latina *Venatio*, perchè eravi anticamente una Veneria dei marchesi di Susa, che la cedettero all'abazia della Novalesa nell'anno dell'era volgare 839. Le campagne di questa valle sono assai fertili; offrono siti ridenti e pittoreschi, ma la pianura ne è in parte devastata dal torrente che la percorre. A qualche distanza da Venaus, e all'altezza di met. 779 si trova il villaggio della Novalesa, del cui antico e celebre monastero, e delle sue vicissitudini parlammo appositamente Vol. XII, *pag.* 62 *e seguenti.*

L'ultimo paese di questa vallata, è la Ferrière, detto anticamente *pagus humilis;* ricevette coll'andar del tempo il nome di Ferrière, che secondo una volgare opinione deriva dalla voce latina *ferre* portare, perchè i suoi abitanti, come pur quelli di Novalesa e di Lanslebορgo trasportavano i viaggiatori da una parte all'altra del Moncenisio su portantine, con un coraggio ed una forza sorprendente.

Passando per la nuova strada, di cui il primo disegno fu presentato dall'ingegnere Dausse nel 1802, l'unico villaggio che si trova, è quello di Giaglione, all'altezza di 820 metri sopra il livello del mare. Le viti e varie altre piante fruttifere vegetano ancora ad una certa distanza al di sopra di questo luogo, e le castagne che vi si raccolgono sono riputate come le migliori della provincia. Questa via, in tutta la sua estensione offre svariatissime prospettive, specialmente dopo che il viaggiatore si trova alla sommità delle salite, al di sopra di Giaglione. Egli di là scopre non solo

la valle del Cenisio, ma eziandio una parte di quella della Dora, e la collina della capitale del Piemonte. Egli vede, alla sua destra salendo, dal lato di greco la montagna di Rocciamelone, la cui elevatezza sopra il livello del mare, secondo il Saussure, è di metri 3492. *Vedi* Vol. XVI, *pag.* 538 *e seguenti.*

Quando si arriva nella pianura di s. Martino che è all'elevatezza di 1103 metri circa, più non si veggono altri alberi fruttiferi, tranne il *Fagus castanea*, il *Juglans regia*, ed il *Prunus cerasus.* Dopo aver percorso questa pianura, il viaggiatore trovasi al Mollaret, elevato 1208 met., ed ivi prova un gran cambiamento di clima: nessun albero fruttifero più non vi può vegetare; ma vi sono comuni il *fagus silvatica*, il *fraxinus excelsior*, e a certi intervalli vi si scorge il *Sorbus aucuparia*, i cui frutti di rosso colore, verso il fin della state, producono un effetto molto gradevole. Scorrendo questa parte della strada, si vedono famose cascate a tramontana della Novalesa. Quando si è oltrepassata la piccola terra di Bart, si discuopre la Ferrière, che secondo il Saussure, trovasi a 1384 metri sopra il livello del mare. I piccoli laghi che giacciono intorno a questo villaggio, forniscono tinche eccellenti. Siccome la Ferrière è uno dei luoghi più elevati d'Italia, così non vi si raccolgono che segale ed avena, che ben sovente non giungono a maturità che sul principio di settembre. Più non vi sono altre piante cedue, tranne alcuni pini ed alcuni larici. Alla sinistra della Regia strada eravi una foresta, che fu distrutta durante l'ultima guerra.

Al di sotto dell'attuale strada, prima di giungere alla pianura di s. Nicolao, si trova un'antica galleria in muratura, che altre volte chiamavasi la via coperta; quest'opera è in oggi quasi intieramente sepolta dalla terra scavata per formare la strada novella, che raggiunge l'antica all'ingresso di s. Nicolao. Questo piccolo bacino è dominato a destra da rupi sommamente scoscese; a manca scorre la nuova via, cui si era tentato da prima di aprire attraverso di una roccia tagliata a picco, e di una elevatezza prodigiosa; ma, a malgrado dei grandi lavori, che già vi erano stati fatti, si dovette abbandonare l'impresa, a cagione della continua

caduta di massi enormi che si staccano dalla montagna, e dei pericoli delle valanghe, a cui i lavoratori erano sovente esposti. Le diverse cascate, cui forma il torrente Cenisio, un bel ponte di marmo bianco, e le salite che si presentano a foggia di anfiteatro, che si estendono sino alla Gran Croce, offrono un singolare contrasto tra le opere delle natura, e quelle dell'arte. Le principali particolarità corografiche e storiche relative alla pianura del Moncenisio furono da noi riferite Vol. X, *pag.* 573 *e seguenti.*

Valle di Rocciamelone: questa piccola vallea, che prende il nome da un rivo che discende da' ghiacciai adiacenti alla montagna Rocciamelone, è limitata a levante da un contrafforte, che dal monte Pallon scende ad ostro sino alla Dora in vicinanza del ponte di Bussolino, separandola dalla vallicella della Doi. A borea le fanno corona le cime del Rocciamelone, della Palla, dell'Arsella, la Balma di Pralognan ed il monte Pallon. All'occidente la separa dalla val Cenisia l'alto contrafforte che dal Rocciamelone si dichina pei balzi dell'Alpe sino alla Dora. Il rivo detto di Rocciamelone è ingrossato da molti rigagnoli, e principalmente dal rio della Capra, lungo il quale passa un sentiero, che mette al col della Croce di ferro.

Tutto lo spazio compreso tra i cascinali di s. Brigida, e la villata di Faussimagna, è solcato da parecchi rivoli; dei quali i più notevoli sono il Nurbione, il Giandola, l'Arsella ed il Foresto. Molti sentieri dipendenti dai comuni di Foresto, e di Mompantero, muovono in direzioni differenti per questa valletta, e servono di comunicazione tra i cascinali di essa valle tra loro, non che tra i propri capiluoghi, ed alcuni di tali sentieri ascendono al Rocciamelone, e alla Croce di ferro.

Comba di Susa. Così chiamasi tutto lo spazio bagnato dalla Dora, che dalle adiacenze di Susa, presso Chiomonte, si estende sino ai limiti di Rivoli: i suoi confini sono; a ponente la valle d'Oulx; a settentrione le valli del Cenisio e di Rocciamelone; ad ostro la valle di Pragelato. Le montagne che dal Rocciamelone si estendono alla punta dell'Arpone la separano dalla valle di Viù; dall'Arpone calando sino alla Dora, esse formano la natural divisione colla provincia di Torino.

I varchi principali che dalla comba di Susa mettono nella valle di Viù sono: il col della Croce di ferro, e quelli delle Coppe, della Forcola, del Forchiotto, della Portia, e dell'Astesan; ed inoltre il Colombard, la Bocchetta di Civrari, il col della Frai, i colli di s. Lorenzo e di Lis.

I varchi che dalla stessa Comba mettono nella valle di Pragelato, sono quelli che si chiamano delle Finestre, di Fatière, della valletta, di Lauzet, dell'Assietta, il col dell'Oursiera; il col del Sabbione, e quelli di Malanotte, della Rossa, del Bosco, di Siprina, e di Frejdour.

Fiumi e torrenti. Dei due rami principali della Dora uno scaturisce al Monginevro, e l'altro scende dalla cima del gran Miol col nome di Ripa; il primo di questi rami, a due miglia dal villaggio di Monginevro, scorre entro uno stretto, donde esce per bagnare le terre di Clavières; vi soprastà un ponte in legno, su cui passa la strada, detta del Monginevro, e sotto vi sbocca il rio Secco. Inferiormente al monte Clari, s'incontra un secondo ponte; prima di uscire dal villaggio di Cesana, la Dora si unisce al torrente Ripa, e ad un altro ramo proveniente dai colli di Rodoretto, e di Sestrières. Indi si valica un terzo ponte in legno, e seguitando fra Cesana ed Oulx, essa può valicarsi a guado, sebbene abbia già ricevuto le acque di molti rivi e rigagnoli. Ad Oulx viene ingrossata dal torrente Bardonnêche; inferiormente trovasi un altro ponte. Discende quindi per un alveo più incavato frammezzo ai comuni di Oulx, Salabertrand ed Exilles, ove riceve il Galambra; tra Chiomonte e e Cravere riceve il Clarea; in ciascuno di questi luoghi tragittasi col mezzo di ponti in legno: pervenuta a Susa tragittasi di bel nuovo col mezzo di due ponti; uno nel sobborgo, il quale è ora tutto edificato in pietra; e l'altro detto di s. Rocco è costrutto pienamente in cotto.

Di là da Susa accoglie il Cenischio, il quale uscendo dal lago di Moncenisio prima di giungere al piano va cadendo di balza in balza per le valli di s. Nicolò e della Novalesa. La Dora, piegando poi a levante, passa per Foresto, Bussolino, ove le soprastà un ponte in legno, e da ponti in cotto ed in legno essa è pur valicata tra Borgone e Giaconera, a s. Antonino, a s. Michele della Chiusa; indi passando per

s. Ambrogio, Avigliana, Almese, entra nella provincia di Torino, taglia in mezzo Alpignano, ove le soprastà un ponte metà in pietra e metà di cotto; bagna Collegno: nel suo giungere alla capitale del Piemonte vi è ricevuta nella parte boreale sotto un ponte in pietra di un solo arco, magnifica opera dell'egregio cav. Mosca, la quale per l'arditezza del concetto, pei singolarissimi pregi dell'arte architettonica, e per la stupenda sua esecuzione eccita l'ammirazione degli intelligenti; indi la Dora passa sotto un ponte parte in pietra e parte in cotto a tre archi, chiamato *delle Benne*, recentemente costrutto per cura della città di Torino, e va a metter foce nel Po rimpetto al monte su cui sorge la basilica di Soperga. Per riguardo ai canali che si deducono dalla Dora, vedi *Alpignano*, *Collegno* ed *Orbassano*.

Le altre correnti d'acqua che irrigano la valle di Susa, ed appartengono in parte a questa provincia, sono il Sangone, il Messa ed il Piscaglio; il primo ha origine presso il col della Rossa a due ore d'altezza da Coazze, di cui bagna la parte australe, scorre poscia a Giaveno e Trana, ove tragittasi col mezzo di un ponte; discende a Rivalta e Stupinigi, indi nel territorio torinese, ed accresciuto del Sangonetto e dell'Olasio, sbocca nel Po quasi dirimpetto a Moncalieri, dopo un tortuoso giro di circa 20 miglia; il torrente Messa, da cui ben sovente sono devastate le campagne di Almese; il Piscaglio, che spesse volte arreca notevoli danni alle terre di Brozolo e di s. Didier. Delle molte altre correnti d'acqua che bagnano la provincia di Susa, scendendo precipitosamente dalle adiacenti montagne, già si è fatto cenno nella descrizione delle sue valli.

Da così numerose correnti d'acqua, che solcano la provincia di Susa, anzichè derivarle vantaggi, le ne provengono considerevoli nocumenti. Giova riferire ciò che a questo riguardo disse l'esimio sig. Jacquet in una sua *memoria indiritta all'amministratore generale del Piemonte*, e pubblicata in Torino, mentr'egli, sotto il francese governo, era sotto-prefetto del circondario di Susa. La Dora Riparia, dice il Jacquet, è un vero flagello per i paesi che ne sono bagnati; ingrossata dalle acque, che in tempi di pioggia precipitano dall'alto delle montagne, essa inonda le terre più fertili; in ogni

anno lo sciogliersi delle nevi , le pioggie di primavera e di autunno la fanno straripare; i sassi, che il suo pendio le fa trar seco , e cui i torrenti traggono insino ad essa , fanno sì che il suo letto s'innalza, e che le sue acque si riversano sui circostanti poderi: la Dora per altro serve al trasporto di una certa quantità di legname sino al villaggio d'Alpignano, d'onde è condotto a Torino.

Oltre la Dora che devasta il fondo della valle , non evvi comune, che non abbia a temere i guasti prodotti da qualche torrente, le cui acque scendendo di tempo in tempo con orribile fracasso dalla sommità dei monti, minacciano sovente le abitazioni ed i villaggi. Alcuni non possono concepire come gli uomini abbiano potuto stabilire la propria dimora in certi siti di questa vallea, ove sono costretti di disputare continuamente il terreno colle acque impetuose; v'ha dei villaggi , il cui territorio trovasi in un'alternativa continua di coltura ed inondazione. Se non si cercheranno i mezzi efficaci di padroneggiare il corso dei più impetuosi torrenti, soprattutto quello della Dora, una gran parte di questa provincia è minacciata di una inondazione più o meno vicina. I comuni abbandonati ai soli loro mezzi trovansi nell'impossibilità di costrurre sodi argini; la loro povertà li costringe a limitarsi ad opere di poca consistenza ed a riparazioni parziali, che hanno il doppio inconveniente di non preservare i loro terreni dai maggiori straripamenti , e di dover essere rinnovate troppo sovente; nelle valli superiori i dicchi sono costrutti con gabbioni intrecciati di larici, di cui l'interno viene riempito di sassi; nella bassa valle si piantano tre linee di grossi tavoloni, e se ne riempie l'intervallo con fascine , sopraccaricate da grosse pietre: l'uno e l'altro modo non si scompagnano dal grave danno di non durare che due o tre anni. Se i comuni avessero i mezzi di costrurre i dicchi intieramente in pietre di una certa grossezza, guadagnerebbero sulla durata d'essere compensati dei dispendi che si debbono fare per una siffatta costruzione. Se ne ha un esempio in un dicco formato a spese del capitolo d'Oulx , il quale resistette agli oltraggi del tempo ed all'impeto delle acque per lunghissimo spazio di tempo , mentre tutti gli altri argini si dovettero bene spesso rin-

novare. Per riparare a tanti danni potrebbero giovare assaissimo i ripari inventati in quest'ultimo tempo dall'ingegnosissimo Magistrini, i quali non riescono di grave spesa, e già salvarono dalle inondazioni molti poderi lungo il Po, e lungo altre correnti del Piemonte.

Strade. La strada reale del Moncenisio, muovendo da Torino attraversa la provincia di Susa, e mette in Savoja pel Moncenisio. Essa occupa in questo territorio un'estensione di metri 64179, principiando cioè, dai limiti della provincia di Torino al rivo Rosta sino al punto culminante su quella montagna. La sua larghezza dalla piramide del Beccaria insino a Rivoli è di metri 12. 79; da Rivoli al rivo Rosta di metri 9, e di là insino a Susa, mantiene sempre la stessa larghezza. I lavori di questa magnifica strada da Susa sino al ponte di Lansleborgo inclusivamente, di cui l'apertura cominciò nel 1803, e che vennero terminati verso il fine del 1813, costarono, secondo che affermò l'ingegnere in capo Derrien nella sua *Notizia storica e descrittiva del monte Cenisio*, la somma di 6,080,000 franchi circa, compresi i ponti, le gallerie, i muri di sostegno, i parapetti, le indennità dei terreni ec. Le più forti salite o pendenze della strada da Susa sino a Lansleborgo sono di 0^m 0833 per metro, e le più piccole di 0^m 0116, se pure si eccettui un breve tragitto di metri 237 al punto culminante del Moncenisio ove la strada è orizzontale. Dopo il 1814 si eseguirono parecchi lavori per il perfezionamento di questa grande strada, di cui i principali sono: l'apertura di un nuovo canale al torrente Cenisio per allontanarlo dai pendii di s. Nicolao; e la costruzione di un ponte in marmo bianco nella pianura di questo nome, col rettilineo della bella via che vi dà l'accesso.

La magnifica strada del Moncenisio è praticabile in tutto l'anno; ma il tempo in cui si attraversa questa montagna con maggior facilità e sicurezza, è la stagione estiva. Sul cominciare della primavera e verso il fine dell'autunno, questa strada è sovente più difficile e maggiormente pericolosa che nel rigore dell'inverno, a cagione dell'impeto dei venti. Il valente ingegnere che la tracciò, fece quanto per lui si potè per evitare quegli enormi ammassi di neve che si distaccano dalla sommità del monte, poi discendendo pre-

cipitosamente, e accrescendo sempre la loro massa e il loro volume, atterrano tutto ciò che incontrano.

La vegetazione variando in proporzione dell'elevatezza, il viaggiatore gode sempre dell'aspetto delle differenti produzioni, e il naturalista può abbondantemente soddisfare la sua dotta curiosità, perchè trova nei dintorni di Susa parecchie piante dei climi dolci, e a misura che si avanza, scorge successivamente quelle delle regioni men calde, e finalmente arrivato al punto culminante del passaggio, scuopre quelle dei paesi freddi. Ciò che sembra provare che le piante, oltre il clima, hanno anche particolari siti che loro sono proprii, si è che non si rinviene in tutto il passaggio delle alpi il *prunus brigantiaca*, pianta che cresce in abbondanza in diversi territorii del mandamento di Cesana, e principalmente in quello di Oulx. Essa è una specie di pruno che è anche particolare alla Siberia. Gli abitanti di questa valle la chiamano *marmottier*, e dai naturalisti vien detta *prunus brigantiaca;* appartiene all'*icosandria menognia:* è quasi simile al pruno, ma il frutto sì nel colore che nella forma rassomiglia all'albicocco, e dall'amandola contenuta nel nocciolo si ottiene un olio fino, conosciuto sotto il nome d'olio di marmotta. Quest'olio dolce è di un sapore assai grato, e condisce molto bene l'insalata: gli abitanti lo preferiscono ad ogni altro, massime nell'insalata di patate, perchè pretendono che favorisca un poco la digestione. Arde di fiamma vivissima nelle lucerne. Contiene maggior quantità di principio infiammabile dell'olio di mandorle. Se ne raccolgono i frutti nel mese di ottobre. Quantunque anche sul luogo si venda quasi il doppio dell'olio di noce, tuttavia i coltivatori non pensarono mai seriamente a tirar partito di una pianta così preziosa, della quale vi potrebbero essere molto proficuamente popolati innumerevoli luoghi incolti. Oltre l'incontrastabile utilità che si ricaverebbe dai frutti, la bellezza e l'odor grato dei fiori servirebbe ad ornare con leggiadria le estremità dei campi, dei prati e delle strade. Certamente da una più estesa piantagione del *prunus brigantiaca,* gli abitanti senza spesa e fatica ne ricaverebbero un prodotto notevolissimo, e forse potrebbero disputare la preminenza all'olio d'olivo sì negli usi domestici, che nelle arti, e nella medicina.

Strade provinciali. Fra le tante vie, che corrono nella provincia di Susa, una sola è dichiarata provinciale; ed è quella che dipartendosi da Avigliana, conduce, passando per Trana, a Sangano nella provincia di Torino. La sua lunghezza dal punto, ove distaccasi dalla strada reale a borea di Avigliana sino al limite di là dal Sangone, è di met. 8235.

Strade comunali. Tre specie di strade comunali esistono in questa provincia, vale a dire: primarie, secondarie e terziarie: tra le prime si distinguono: 1.° la via che da Susa mette al Monginevro, passando per Chiomonte, Exilles, Salbertrand, Oulx, Cesana, e Clavières; la sua lunghezza da Susa sino al dipartimento francese delle Alte-Alpi, è di metri 36,990 Da questa via si diparte un tronco fra Salbertrand ed Oulx, presso i casali d'Olm, che volge a Savoulx. 2.° Il tronco, che da Cesana mette per Rallières al colle di Sestrières ed a Fenestrelle; la sua lunghezza tra Cesana e Fenestrelle è di metri 34,524: ma soltanto 8500 metri appartengono alla provincia di Susa.

Le vie comunali secondarie sono quella tra Bussolino e s. Antonino; la via che da Condove volge a Chiavrie dal lato orientale, e verso la Chiusa dal lato di mezzodì: la via che da Buttigliera conduce ad Almese, e Villar-Almese; quella tra Giaveno e Trana; quella che da Oulx volge a Melezet e a val Etroite, e da Melezet a Rochemolles; finalmente la via che va da Cesana a Bousson.

Tutte le altre sono riputate comunali terziarie, o vicinali e in génerale sono molto neglette, e quasi da per tutto guaste dalle acque, che non si sanno, o non si puonno se non difficilmente deviare; le amministrazioni locali non si occupano a ripararle, se non quando ne sono costrette dalla necessità.

Produzioni del suolo. Miniere; cave. Abbondano in questa provincia le produzioni minerali: qui riferiamo rapidamente le qualità di esse, e i distretti ove si trovano; perchè le altre loro particolarità vengono da noi stesamente esposte negli articoli di ciascun comune.

Nel territorio di Giaveno esistono: ferro solforato che contiene un indizio d'argento — silice argillosa che serve alla fabbricazione delle stoviglie — grafite.

Nel territorio di Coazze evvi ferro oligista micaceo, a scaglie. A Trana trovasi gneiss. Ad Avigliana si rinvengono torba fibbrosa — feldspato lamellare, d'un bel bianco.

Nell'agro di Rubiana esistono: ferro terroso, che già somministrava una gran parte del minerale che altre volte fondevasi nelle fucine di Giaveno — ferro ossidulato — argilla bianca, talcosa. Nella terra di Vayes evvi granito a grossi nuclei di feldspato bianco atto alle costruzioni. A Villarfocchiardo trovasi granito a mica bianca, cosparso di poca anfibola nera, con cui si costrusse il ponte di Borgone sulla strada reale di Francia.

Nell'agro di Condove esistono: rame solforato e carbonato nella calce carbonata e nel quarzo carioso — scisto talcoso con cristalli di feldspato bianco. Il territorio di Mocchie ha: rame solforato frammisto al carbonato — rame piritoso nello scisto micaceo talcoso, bigio, traente al verde scuro — scisto micaceo quarzoso — titano calcareo selcioso — tormalina nera in prismi esaedri, nel talco cloritoso.

In Frassinere, ossia tra questo luogo e Celle, v'ha steascisto porfiroideo con epidoto. Il territorio di Bussolino contiene marmo verde macchiato di bianco e di bigio — ferro piritoso, granelloso, con leggerissimo indizio d'argento — Calce solfata, selenita, trapezia. In Foresto trovasi marmo bianco talvolta macchiato di bigio, di qualità mediocre. Nell'agro di Chiomonte esistono: calce solfata, bianca — calce carbonata — rame bigio, piritoso, e carbonalo, frammisto a poca galena.

In Salbertrand si trovano: breccia di calce carbonata, magnesifera, e cristalli di feldspato in decomposizione, legati con un cemento di calce grossolana — ferro oligista in matrice quarzosa. Nel comune di Oulx si rinviene oro nativo in pajuole impercettibili, entro una terra gialla. Nell'agro di Savoulx esistono: rame antimoniale, compatto, di composizione omogenea — rame antimoniale, frammisto a qualche poco di rame carbonato, ed alla calce carbonata. Si rinviene slicco di galena argentifera nel distretto di Beaulard; in quello di Cesana si trova rame bigio nel serpentino: v'ha ferro spatico nel territorio di Giaglione: in quello di Gravere si rinviene piombo solforato, argentifero, a scaglia larga, misto al rame solforato, e carbonato.

Nel territorio di Novalesa, poco lunge dall'abitato di questo luogo, evvi una miniera d'oro, che fu coltivata or fa 70 anni. A quel tempo se ne speravano prosperi risultamenti; ma per mancanza di fondi si cessò dal coltivarla. Alcuni anni dopo uno scoscendimento di pietre e di terra chiuse l'entrata di questa miniera, e distrusse tutti i lavori ch'erano stati fatti per purgare il minerale. Nello stesso territorio esistono rame piritoso — rame solforato, e carbonato verde — quarzo ialino, prismatico, giallo, colorato dal ferro ossidato: sul Moncenisio esistono: marmo di color bianco traente al bigio, e talvolta macchiato in bianco — calce solfata, granellosa, niveiforme — calce solfata granellare, mista alla calce carbonata, ed a piriti ramose — asbesto bianco, duro, e fragile.

Chi bramasse di avere estese notizie sulle produzioni minerali che si trovano in questa provincia, può consultare le dotte *osservazioni geologiche sulla valle di Susa, e sul monte Cenisio, del ch. cav. Sismonda, che furono inserite nel vol.* XXXVIII *delle memorie della R. accademia delle scienze.*

Il precitato sig. Jacquet, facendo un cenno delle miniere, e delle cave di questa provincia, si lagna che gli abitanti trascurino le cave di gesso e di marna che vi esistono in varii luoghi, perchè ignorano l'arte di valersene per ingrassare le loro praterie.

I prodotti annui delle miniere e delle cave sono come segue: ferro lire 5000, torba lire 26,000, marmo lire 2200, ardesia 7000, calce 60,390, gesso 2700, pietra da taglio 30,000. Il novero totale degli operai impiegati intorno alle suddette miniere e cave è al presente di 287.

Produzioni vegetabili. La natura alpestre di questa provincia, formata di due grandi giogaje, la cui asprezza rende penosa ogni coltivazione, fa sì ch'ella non può contare gran fatto sui vegetali suoi prodotti, e se eccettuasi il tratto da Susa a Rivoli, che costituisce il fondo della valle di Dora, stato già più volte inondato da questo fiume, e che non forma che la vigesima parte del suo territorio, tutto il rimanente si può riguardare come poco produttivo, sia perchè, come già si accennò, è solcato da innumerevoli torrenti e rivi, al cui minimo trabocco i terreni restano ingombri di

ciottoli e di ghiaja, sia per avere un pendio molto erto e scabro, ove nessun armento può giungere. Se , come osserva il Jacquet, i lumi di questi abitanti nell'agricoltura fossero in ragione della loro attività penosa , i prodotti delle loro terre potrebbero essere considerevolmente aumentati; ma l'agricoltura non vi fece sinora che piccolissimi progressi. Le antiche consuetudini non si abbandonarono mai: il medesimo suolo dà quasi dappertutto, senza interruzione, lo stesso genere di ricolta: una metà , od almeno una terza parte è sempre tenuta a maggese; s'ignora l'arte d'interrogare il suolo , e di confidargli alternatamente le semenze che più gli convengono, e che sovente, concimando il terreno , invece di stancarlo, raddoppiano i profitti del coltivatore. S'è accennato il danno che proviene dal non adoperare la marna, e specialmente il gesso per fertilizzare i prati. I torrenti che devastano in tutti i sensi questa contrada, presentano in parecchie regioni non poche agevolezze a trarne canali d'irrigazione; sinora ben pochi comuni seppero procacciarsi i fondi necessarii per trarne un convenevole vantaggio , ma ciò che sommamente rincresce, si è che l'uso dei prati artificiali , già introdotto molto proficuamente in varie parti della Savoja , e in altri luoghi di questi R. stati , sia ben poco conosciuto nelle valli di Susa, ove non si vuole ancora ben comprendere che dall'abbondanza e dalla qualità dei fieni dipende la prosperità di un paese, la lucrativa moltiplicazione dei bestiami, la quantità dei concimi , e quella delle ricolte; il trifoglio , il cedrangola , la così detta erba medica, la cicorea selvatica, nascono naturalmenee in quasi tutti i siti coltivabili di queste vallate, e non abbisognano che di qualche cura per prosperare mirabilmente. Gli agricoltori credono di supplire a siffatte coltivazioni con ciò che essi chiamano la meléè, che non è altro fuorchè un miscuglio di paglia e di guaime; ma oltrecchè un tale mescolamento altera spesso , per la fermentazione , la qualità del fieno, ne risulta che invece di servirsi della paglia per lo strame delle bestie, si adoperano le foglie degli alberi, che non macerandosi così facilmente, somministrano una cattivissima qualità di concime.

Vero è che nella sommità delle valli le principali ricolte

non sono che quelle dell'orzo e dell'avena, ma inferiormente, e sino ai confini della provincia di Torino, si trovano in quella contrada tutte le produzioni della pianura, e dei colli, di cui la vegetazione è graduata come per iscaglioni, ma in una proporzione che non può essere soddisfacente. Si dà per certo che la provincia di Susa dee procurarsi dal Piemonte poco meno della quarta parte dei grani, che le sono necessarii.

Per riguardo alla superficie dei terreni coltivabili, vuolsi notare che prima della terribile inondazione del 1728 si contavano nella provincia di Susa 97,519 giornate, ridotte a coltura: nel 1786 il ch. conte Napione allora intendente di quella provincia, presentò un accurato calcolo, in cui apparivano 27,919 giornate occupate da burroni, da rottami: nel tempo in cui eravi amministratore il ridetto Jacquet, vi si contavano 69,600 giornate ridotte a coltivazione, di cui una metà offeriva campi, e l'altra presentava vigneti, prati, boschi di castagni.

Dai calcoli fatti con diligenza nell'anno 1819, risulta che a quel tempo 35,850 giornate erano ridotte a campi, alteni, e vigne; 40,967 si coltivavano a prati; 4509 presentavano luoghi ermi; 8866 eran coperte di castagneti; 106,025 offerivano boschi, gerbidi, pascoli ec.; totale, giornate 196,217. L'annuo prodotto dei beni a quella stessa epoca calcolavasi come segue: fromento emine 92,559; barbariato em. 25,753; segala em. 117,865; orzo em. 36,106; meliga em. 84,782; avena em. 36,278; marzuoli em. 15,358; vini brente 152,322; castagne em. 208,772. Molto doviziosa è la provincia di pascoli, con cui si mantiene assai numeroso bestiame, come si dirà qui appresso.

Di qualche considerazione sono alcune produzioni vegetabili, qui sopra non indicate; tra le quali è da noverarsi il ciliegio. Le diverse specie di quest'albero fruttifero, allignano molto bene in tutta la provincia, e si coltivano principalmente nel comune di Rivera, ove maturando i frutti di buon'ora, si portano alla capitale. Massime dal frutto del *prunus avium*, che cresce e prospera nelle montagne, si potrebbe ricavare, come in alcuni paesi della Savoja e della Germania, il kirc-wasser. Il legno di questo ciliegio è molto proprio pei lavori dei falegnami.

Relativamente alle castagne è da osservarsi che in varie comunità della provincia, dove si scarseggia di grano, esse formano il principale nutrimento. I marroni più stimati sì per la bontà, che per la grossezza sono quelli di Giaglione e di Giorio. Delle castagne disseccate al fumo del camino, e quindi macinate, gli abitanti nei tempi di carestia ne fanno un pane, il quale riesce nero, pesante ed indigesto. Questa preziosa pianta occupa nella provincia i luoghi pietrosi, le terre renose ed umide, che non sarebbero suscettive di altro prodotto. Il castagno *fagus castanea* vi cresce lentamente, ma viene di un'altezza e di un grossezza mirabile: non son trascorsi molti anni dacchè nel comune di Giaglione vedevasi uno di questi alberi vuoto nell'interno, che aveva servito di cappella ai francesi per la celebrazione della santa messa nelle guerre accadute sul principio del secolo XVIII.

In alcuni luoghi del territorio di Mompantero, ed anche qualche volta nei prati si trova il tartufo nero, *tuber cibarium*, che appartiene alla *Cryptogamia*. Questo tartufo è men grosso del *Lycoperdon tuber Linnaei*, ma si accosta molto a quello sia nel sapore, che nell'odore. Gli abitanti lo raccolgono sul fine di ottobre. È cosa sorprendente, che nell'estensione della sola provincia di Susa cresca maggior numero di piante che in alcuni regni. Il dotto professore Re nella *Flora* di Susa annovera 1682 piante. Hudsen nella Flora d'Inghilterra ne conta 1600. I sommi naturalisti Linneo e Eader non osservarono che 1200 piante nei regni di Svezia e Danimarca; non ne offrono di più i contorni di Parigi che sono continuamente visitati dai più celebri botanici; onde risulta che la provincia di Susa produce 82 piante di diverse specie più che il regno d'Inghilterra, 482 di più dei regni di Svezia e Danimarca, e dei contorni della capitale della Francia.

Boschi e selve. Dai cadastri comunali risulta che esistono in questa provincia quarantasei mila novecento e settant'otto giornate di boschi cedui o di alto fusto: da per tutto le montagne, dalla regione ove cessa la cultura, sino a quella, ove la crudezza e la rarefazione dell'aria impediscono la vegetazione dei cereali e degli alberi fruttiferi, veggonsi coperte di larici e di abeti; il fondo ed il fianco della valle nei siti che non sono suscettivi di coltura, offrono piante

cedue, o castagneti; ma scarso è il vantaggio che ne deriva a quei valleggiani: il difetto di mezzi di trasporto, di strade rotabili, una certa trascuranza dal canto delle amministrazioni locali nel mettere in pratica i veri metodi di coltura e di conservazione, contribuirono sino a questi tempi a far sì che l'utilità di così grande abbondanza de' boschi e delle foreste sia di molto inferiore a quella che se ne potrebbe ricavare. D'altronde fu sinora notevole danno, che quasi tutti i boschi di questa provincia siano di proprietà dei comuni: l'esperienza dimostrò evidentemente che le foreste spettanti ai comuni non sogliono essere di alcun prodotto, perchè la loro conservazione, le cure necessarie alla riproduzione delle piante richiedono una vigilanza continua, che non si può sperare da amministratori sovente rinnovati: i boschi comunali che trovansi non lunge dalle abitazioni vengono non rade volte devastati e tagliati prima della loro maturità; quelli all'opposto che ne sono lontani, principalmente nelle montagne, cadono di vetustà, e imputridiscono sul suolo che li vide nascere, senza che i comuni cerchino di ricavarne profitto.

Il solo mezzo di provvedere efficacemente alla riproduzione delle selve, alla loro futura conservazione, di aumentarne le piantagioni, e di trarne tutto il partito, di cui questo ramo di commercio è suscettivo in questa contrada, e d'identificare, per quanto fia possibile, l'interesse particolare al generale interesse, dividendo tutte le comunali foreste in molti lotti, secondo la qualità dei siti, e vendendo in seguito non solamente il taglio, ma ben anche il suolo; chè così tutti quelli che ne diverranno i proprietarii si adopreranno con attività al miglioramento progressivo dei tagli; e le comunità non avranno più a fare le spese che occorrono in occasione della vendita di ciascun taglio, e non dovranno più sostenere le liti che sono anche troppo frequenti contro gli acquisitori, che, pagando l'imposta dei fondi acquistati, sgraveranno il registro comunale. Checchè di ciò avvenga, vero è che le estese foreste, onde sono coperte le montagne della provincia di Susa, meritano dalla parte del governo una particolare attenzione. La strada del Monginevro già offre grandi facilità per ricavare una ragguardevole utilità da tante fo-

reste; migliorando alcune strade vicinali, e specialmente quella che attraversa la vallea di Bardonnêche, molto legname da costruzione potrebbe essere trasportato, senza ostacoli, sino alla capitale: la Dora potrebbe, mediante alcuni lavori, portar zattere sino alle porte di Torino; e ciò che prova, che l'arginamento di questo fiume si può eseguire, è che nel 1767 una compagnia ricca e numerosa domandò al governo la permissione di estrarre il legname di quelle vallate per lo spazio di dieci anni, offrendo di fare lungo la Dora tutti i dicchi necessari ad ottenere che questo fiume potesse agevolmente portare le zatte, anche nelle gole che esistono tra Exilles e Salbertrand, conosciute sotto il nome di *Serre de la route*: una copia di tale progetto veniva comunicata all'intendenza di Susa agli 11 di novembre dell'anno 1767. Non è facile il determinare quali di presente sieno le selve di questa provincia che primeggiano sulle altre; ma ben si può affermare che importanti sono quelle di Bussolino e della Novalesa, non che quelle dei territorii di Chiavrie, s. Giorio, Giaveno, Coazze ed Exilles.

Il consumo che se ne fa per le fornaci da calce, in numero di 65, è annualmente, per approssimazione, di 20,894 steri di legna; 600 per nove fabbriche di stoviglie; 965 per tre fornaci da mattoni e da tegole. Si adopera molto carbone in 26 fucine del ferro, che formano il principale traffico della popolazione. Dalla legna e dal carbone ricava la provincia un prodotto annuo di lire 85,000; cioè lire 30,000 in legname da costruzione, e 55,000 nella legna da ardere e nel carbone.

Produzioni animali. L'abbondanza dei pascoli agevola il mantenimento di numeroso bestiame. Nel 1819 vi si contavano buoi 1038, vacche da latte 13,362, vacche da tiro 263, manzi 1514, erbarole 2967, pecore 16,207, capre 5924, cavalli 1359, muli 1563, somarelli 1566.

Nei siti elevati della valle i cacciatori possono far buone prede degli augelli più ricercati, e specialmente di fagiani e pernici. In tutte le eminenti positure di quelle alpi si trova l'agilissimo camoscio *(rupi-capra)*. I viaggiatori vi incontrano alcune volte più di quaranta di queste rupicapre, che muovono insieme su quelle balze. La caccia di questo vivace ed

accorto animale è difficile e faticosa. Gli alpigiani nei mesi d'aprile e di maggio ne prendono talvolta dei piccoli, che fanno poi allattare dalle capre; sebbene il camoscio sia facile ad addimesticarsi, tuttavia, giunta l'epoca degli amori, spesse fiate tutto ad un tratto abbandona le capre, la capanna ed il padrone per ritornarsene nel seno della natura. Lo stambecco, *capra ibex*, che suole vivere unicamente sulle alture, vi diviene rarissimo da qualche tempo; e si dubita che questa specie di agile animale vi sia ora intieramente distrutto. Il sangue di questo mammifero gode ancora tra i montanari della valle di Susa la sua antica riputazione di eccitare facilmente la traspirazione; e in difetto di questo, essi ricorrono a quello del camoscio, cui bevono misto con vino caldo. Gli alpigiani fanno apprestare la pelle del camoscio in giallo, e se ne servono per far calzoni di una durata straordinaria.

Commercio e industria. In tutte le regioni montuose di Europa, ed anche nelle valli del Piemonte, come quelle del Biellese, del ducato d'Aosta e della valle di Sesia, fioriscono alcune maniere d'industria, alcuni rami di commercio particolare; la sola valle di Susa, secondo che osserva il Jacquet, presenta un'eccezione poco onorevole; perocchè essa offre agli occhi dell'osservatore non minori mezzi di prosperità di quelli per cui sono fiorenti tutti i paesi che trovansi nella stessa condizione: la sua positura su la scala più frequentata dalla Francia in Italia, il suo contatto immediato con questi due paesi, le miniere e le cave, cui racchiudono i fianchi delle sue montagne, coperte d'immense foreste, le sabbie acconcie alla fabbricazione dei vetri, il suo legname da costruzione, e la molta legna da ardere, di cui la città di Torino abbisogna cotanto, le sue pasture, intorno alle quali si potrebbe arrecare molto maggior diligenza, con indicibile utilità della provincia; le sue acque, che in parecchi siti presentano il vantaggio di poter essere condotte a tutte le elevazioni; l'indole attiva ed affaticante de' suoi abitatori, tutto sembra dover collocare questa valle fre le più commercianti del Piemonte; ciò non di meno essa è ben lontana da uno stato di vera prosperità: l'esiguità delle fortune che non permettono che a pochissimi di abbandonarsi a

quelle speculazioni commerciali, che richieggono fondi considerevoli; le gravi imposte, il difetto di lumi e di incoraggiamenti fanno sì che non vi fioriscano nè il commercio, nè l'industria: se si eccettuino le pezze di panno che grossolanamente si van tessendo nella vallata d'Oulx colla lana delle mandre indigene, un lanificio recentemente stabilito in Susa, e la ceriera esistente in questa città, e le due cartiere di Giaveno, niun'altra fabbrica d'industria può vantare questa provincia. Un negoziante brianzonese verso il fine dello scorso secolo aveva cominciato a far filare il cotone nella valle di Bardonnêche; la guerra vi fe' cessare questo ramo d'industria. Il comune di Cravere nei tempi andati annoverava una miniera di piombo argentifero, ove erano occupati molti operai; ma essa fu intieramente abbandonata. Fu aperta in Melezet una cava metallica: presso la cima del monte Faussimagna si lavora in una cava di marmo verde scresciato bianco e bigio, superiore in bellezza e bontà a quel di Varallo, e molto consimile al verde antico. In Foresto si estrae marmo bianco macchiato di bigio, ma non se ne puonno fare che tavole, stipiti e gradini. A s. Giorio e Villarfocchiardo si cavano ottime pietre da costruzione. Fin dall'anno 1826 fu scoperta presso i laghi di Avigliana una cava di torba fibbrosa, la cui estensione è di 200 giornate.

Non esistono in questa provincia arti e manifatture che si esercitino intorno ai metalli, se pure si eccettui un orefice stabilito in Susa. In numero di 110 vi sono i falegnami di diverse specie; 90 sono i tessitori di grossa canapa: vi esistono 22 concie di pelli: gli abitatori della bassa valle nelle adiacenze di Susa sono i soli che facciano il commercio del loro vino; gli altri, per la scarsità dei loro prodotti, si limitano allo scambio delle proprie derrate nell'interno della provincia, e tra comune e comune. Sebbene l'apertura della grande strada del monte Cenisio abbia recato da principio una certa floridezza al paese pel continuo passaggio dei nazionali e degli stranieri, tuttavia questa prosperità commerciale s'andò perdendo a misura che meno frequentavasi la strada d'Oulx per al monte Ginevro, divenuta malagevole pel continuo traboccare dei torrenti, e per le frequenti rotture dei ponti, che non si ebbe pronta cura di ristaurare, o di ricostrurre in cotto.

Un oggetto di lucro risulta in Susa dalla prestanza delle bestie da tiro: si è con questo mezzo, che dieci famiglie di questa città ritraggono il loro sostentamento, e forniscono così un guadagno ai vetturali ed ai carrettieri col trasporto annuo ch'essi fanno di circa 2000 carra tra legna e carbone, che è quasi il solo genere di esportazione; e viceversa vi introducono annualmente circa 8000 emine tra frumento, segale, gran turco ed avena: altri oggetti d'importazione nella provincia sono l'olio d'oliva, il riso, lo zucchero, il caffè, le droghe, i medicinali, i tessuti di lana, di filo e cotone, il rame lavorato ed il cuojo.

Migrazioni. Nelle sopraccennate valli quasi tutti gli uomini atti al lavoro sogliono spatriare verso il fine di settembre: gli uni discendono nelle pianure del Piemonte e della Lombardia per pettinarvi la canapa, mestiere poco lucrativo e malsano; gli altri si conducono nel mezzodì della Francia, ove si applicano durante l'inverno ad insegnare ai fanciulli: gli uni e gli altri ritornano alle proprie case in primavera, e coi loro tenui risparmi pagano le pubbliche contribuzioni. Non pochi degli abitanti della valle bassa nella stagione dei fieni e delle messi vengono nel territorio di Torino per ajutarvi i coloni a farne la ricolta, mentre le loro mogli ed i loro figliuoli vanno spigolando, ed apportano alcuni manipoli di più nei loro abituri. Si trova egli è vero in queste valli un certo novero di persone dotate di spirito naturale, d'intelligenza e di un certo grado d'istruzione; ma il difetto dei mezzi le impedisce di sviluppare i loro talenti; non sarebbe per altro difficile di risvegliare tra loro lo spirito di commercio e d'industria con saggi incoraggiamenti, collo stabilimento di manifatture di vario genere, di cui questa popolazione attiva e laboriosa ha il più grande bisogno.

Istruzione pubblica. Esistono tre collegi in questa provincia, uno in Susa, l'altro in Giaveno, ed il terzo in Oulx; del primo si parlerà nel seguente articolo; degli altri due si è fatto sufficiente cenno al luogo opportuno: qui solo osserviamo, che dal collegio d'Oulx escono quegli allievi, che si conducono nel mezzodì della Francia, ove nei mesi dell'inverno si applicano a mostrare ai fanciulli i principii di let-

tura, scrittura, di aritmetica, ed anche gli elementi della lingua francese e della latina. Nella bassa valle è anche troppo trascurata l'istruzione della gioventù; e in certe famiglie di villici non si sospetta nemmeno che possa riuscir vantaggioso il saper leggere e scrivere.

Instituti pii. Un solo instituto di beneficenza esiste in Susa, detto l'ospedale di carità, per cui venne costrutto, non è gran tempo, un grandioso edifizio assai bene distribuito; se ne daranno i particolari nell'articolo seguente. Nell'estensione della provincia si contano 37 congregazioni locali di carità, che hanno la rendita cumulata di lire 14,230. In Giaveno evvi un ospedale con cappella interna dedicata a s. Sebastiano: è provveduto di sufficienti rendite a poter ricoverare diciotto malati: a questo spedale appartengono due farmacie.

Costumi e complessione degli abitanti. L'egregio sottoprefetto Jacquet, che si trovò in grado di farsi un giusto concetto sulle qualità morali, e fisiche di quei valleggiani, così ne parlò: si riconosce una differenza notevole tra gli abitanti delle valli superiori, e quelli della parte bassa della provincia. Una tale differenza forma un sensibile contrasto: gli abitatori delle montagne hanno in generale costumi soavi, sono di mente svegliata, si mostrano affabili, e non privi di qualche istruzione; il loro modo di vestire quantunque rustico annunzia nell'uno e nell'altro sesso molta nettezza: quelli della pianura appariscono d'un'indole meno felice: non essendo istrutti, sono più creduli e più superstiziosi; il loro modo di vestire è trascurato anche troppo. Nelle valli superiori, quantunque si veggano ben pochi abitatori che possan vivere con qualche agiatezza, e la moltitudine degli altri sia molto povera, tuttavia i loro bisogni, ragguagliandosi ai loro mezzi di esistenza, il semplice loro modo di vivere, che ha qualche cosa del patriarcale, si allontana da ogni idea di nuocere altrui; accade ben raramente, che l'umana giustizia debba colpire fra loro qualche reo di delitti; ma lo stesso non si può dire di quelli che abitano nella pianura, e massime sui confini della provincia di Torino: i delitti vi sono frequenti; in questa parte della provincia di Susa, ricchi proprietarii della capitale posseggono tenimenti considerevoli dei migliori terreni; dal che avviene

che molti abitatori non possedendovi nulla, si abbandonano più facilmente alla vita vagabonda; mentre all'opposto nelle valli superiori, e nei dintorni di Susa, i beni essendo molto divisi, fanno sì che quasi tutti sono proprietarii, e ciascuno essendo unito con un diretto legame alla società, procura di assicurarsi la sussistenza col lavoro del proprio poderetto.

La complessione di tutti questi valleggiani è generalmente robusta e sana: si osserva per altro che quei delle valli superiori sono poco attivi; e se ne attribuisce la causa all'inerzia, a cui li sforza l'estrema lunghezza degl'inverni, al loro cattivo nutrimento, alla povertà che loro vieta l'uso del vino, alla loro abitudine perniciosa di dormire nelle stalle su tre o quattro piedi di letame, le cui esalazioni mefitiche ed umide rovinano le complessioni più robuste. Quelli della pianura sono più vigorosi, resistono maggiormente ai lavori della campagna, perchè vi attendono in tutto il corso dell'anno: gli uni e gli altri sono affaticanti, e sommamente sobrii; nelle valli si economizza molto sul pane, che si fa cuocere per un'intiera annata; questo pane è di segale, e in alcuni siti si fa anche misto d'un po' di orzo, o di avena; nella parte bassa della provincia, le patate e specialmente le castagne suppliscono spesse volte al pane mancante; nelle regioni più popolose, le famiglie un po'agiate si nutrono di pan di fromento, di ortaggi, ed anche di carni macellate.

Se si eccettuino gli artigiani, i rivenditori di merci e di commestibili, e un piccol novero di agiati possidenti, che fra tutti formano a un di presso la cinquantesima parte della popolazione, tutti gli altri vestono un grosso drappo di bianco o di bruno colore; il drappo vi si fabbrica in parte nelle valli. I montanari portano scarpe, le cui suola sono raffermate da molti agutelli; quelli della pianura vanno a piè nudi nella bella stagione: gli uni e gli altri non soggiaciono che a poche malattie, e ciò non di meno si veggono pochi casi di straordinaria longevità; quantunque l'aria vi sia purissima, e felice sia la complessione degli abitanti, pochissimi tra loro vivono oltre agli ottantacinque anni. Molte cause concorrono per attenuare, massime nelle montagne, i vantaggi della salubrità del clima; e tali cause sono:

1.° l'eccessiva fatica dei lavori della campagna in positure montuose, irte di rupi, per cui le forze fisiche presto si affievoliscono, frequenti sono le ernie, e le pleurisie, quasi sempre trascurate, massime nei comuni, ove gli uomini, ed anche le donne, suppliscono alle bestie da soma per i trasporti delle ricolte, attraverso di sentieri ingombri di ciottoli, e fra dirupate montagne. 2.° La cattiva costruzione delle case, quasi da per tutto basse, anguste e non aventi che un picciolissimo numero di finestre, non che l'uso nocevole di lasciarvi troppo a lungo soggiornare il letame. 3.° L'abitudine di dormire durante l'inverno nelle stalle chiuse colla più grande diligenza, ove l'aria umida, e non mai rinovata, perde il suo ossigeno, ove un calor soffocante intorbida le funzioni animali; inconvenienti tanto più nocivi, in quanto che le persone che vi rimangono lungo tempo, e si espongono poi senza precauzione al vivo freddo del di fuori, non possono a meno di andar soggetti a frequenti soppressioni di traspirazione. 4.° La cattiva qualità degli alimenti, e specialmente del pane grossolanissimo: nè queste sono le sole cause, che nuocono alla sanità degli abitanti; perocchè evvi difetto di uffiziali di sanità; pochi di questi si trovano in alcuno dei principali comuni; gli ammalati perciò vengono curati con metodi molto perniciosi; per lo più sono le donne prive di ogni istruzione che amministrano i remedii al tutto contrarii alla qualità dei morbi, accadendo sovente che per guarire le febbri infiammatorie facciano inghiottire a larghe dosi certi medicamenti, atti piuttosto ad accrescerne l'intensità, che a menomarla. Oltrecchè vi esistono ben poche levatrici, che abbiano un'esatta cognizione dell'ostetricia; non rade volte accade che le partorienti, ed i loro pargoletti sono vittime dell'ignoranza di quelle.

A malgrado di tutto ciò gli abitanti di questa contrada sono meno soggetti alle malattie, che in altri paesi, e le mortalità vi sono meno frequenti che altrove; ben raramente vi infieriscono le epidemie; ed era già lungo tempo che nessun morbo epidemico eravi apparso, quando nell'anno 1797 i prigionieri austriaci ne apportarono una, che fece alcune vittime in Susa; ma che non si propagò nei dintorni

di quella città: nel 1802 i comuni di Avigliana, di Coazze, e specialmente quello di Exilles si trovarono bensì in preda ad una malattia epidemica, che vi mietè molte vite; ma se ne attribuì la cagione all'estrema miseria, prodotta dalle dolorose vicende della guerra, che tolse a quegli infelici abitanti ogni mezzo di sussistenza, e li ridusse a sopportare gli orrori della fame; e se una sì funesta epidemia produsse dolorosissime conseguenze, ciò avvenne perchè la causa era permanente, e perchè i poveri ammalati ben lungi dal ricevere i rimedii necessarii, mancavano intieramente di ogni cosa di cui abbisognavano.

Movimento della popolazione. Nel 1789, la popolazione di questa provincia, secondo i quadri estratti dagli stati nominativi, somministrati dalle comunali amministrazioni, paragonato con quello dei registri parrocchiali, era di anime 64,000. Tre anni dopo più non se ne contavano che 61,893. Le cause di una tale diminuzione furono allora gli infortuni della guerra, e il difetto delle ricolte, per cui 300 e più famiglie erano state costrette ad emigrare. Nel 1819 gli abitanti sommavano a 66,462; ora è di circa 81850.

SUSA *(Segusium, Segusia)*; città capoluogo di provincia e di mandamento. È sede di un vescovo suffraganeo di quello di Torino. Ha l'intendenza, il tribunale di prima cognizione, un giudice di mandamento, un commissario di guerra di seconda classe, un commissario di leva, un provveditore degli studi, un rappresentante il protomedicato, la giunta provinciale di sanità; un commissario provinciale pel vaccino, un ispettore del demanio e bollo per la provincia, un uffizio d'ipoteche unito a quello d'insinuazione, un regio tesoriere provinciale, un notajo certificatore, un banchiere di sali, e magazziniere di tabacchi. Per la sicurezza pubblica evvi una stazione di reali carabinieri con un luogotenente di seconda classe.

Questa città sorge alla destra della Dora Riparia fra i gradi di latitudine 45° 14' 8'', e di longitudine *(mer. di Parigi)* 4° 36' 15''.

È distante ventidue miglia da Torino.

Sono frazioni di essa tre borghi rurali, posti ad un miglio circa di distanza dal capoluogo, nella parte di levante: uno

detto di s. Giuliano si trova in sulla strada di Torino alla sinistra della Dora; un altro chiamato Torre del rio è posto alla destra; ed il terzo a mezz'ora di distanza dal secondo borgo anche a destra di quel fiume, appellasi Coldimosso.

Il bacino, ov'è la città di Susa, vedesi circondato in ogni parte, tranne in quella d'oriente, da due cinte di montagne: la più concentrica, poco elevata, di quando in quando offre monti di diversa forma isolati nella loro sommità, e più o meno separati verso la loro base. Questi a tramontana, e ad occidente sono quasi intieramente formati di schisto, di kneis, a mezzodì di tufo, ed a scirocco di carbonato calcare. Separata a poca distanza dalla prima sta la seconda cerchia, fatta ad ostro, ed a ponente dalla gran giogaja delle alpi Cozie, ed a borea delle alpi Graje.

Strade. La strada reale di Torino viene bipartita a Susa: alla sinistra della Dora sale al Moncenisio; a destra conduce al Monginevro per la valle superiore del fiume.

Le vie comunali poste alla sinistra sono quelle che conducono in mezz'ora a Mompantero superiore ed inferiore, e trovansi in mediocre stato. L'antica strada del Moncenisio, che passa a Venaus ed alla Novalesa è assai comoda sino a quest'ultimo comune; ed indi alla Ferriera ed al Moncenisio è talmente deteriorata che riesce quasi impraticabile. Alla destra la più parte dei comuni della provincia superiore godono della strada di Francia, che nel 1849 venne riattata in tutto il corso della sua lunghezza.

La via comunale che da Susa scorge in un'ora a Meana è in cattivo stato; quella poi che conduce in due ore a Mattie trovasi in pessima condizione.

Correnti d'acqua. La Dora Riparia discendendo nella direzione da ponente a levante è valicata da un alto ponte in muratura prima di entrare nella città all'occidente, e chiamasi ponte di s. Rocco: lambe quindi a greco le mura di cinta della città, dividendola da due de' suoi borghi. Quivi si transita il fiume sur un ponte in pietra di un'arcata sola, detto il ponte della Madonna.

Nella regione denominata delle Gorgie *(gole)*, da un burrone scosceso profondissimo, per cui scorre il fiume, spesso veggonsi lontre in sulle sponde; ma ben di rado se ne pren-

dono, essendo quei luoghi inaccessibili. Di un gusto delicato sono le trote, i ghiozzi ed i temoli che si pescano tanto nella Dora, quanto nel Cinischia.

Il piccolo torrente Gelassa, che giù si precipita impetuoso dalle montagne di Gravere, creduto generalmente di poca importanza, può coll'andar del tempo subbissare alcuni borghi, e alcune parti della città per l'evidente ragione che furono estirpate le attigue foreste che ne trattenevano il terreno.

Il Cinischia, che discende dal monte Cenisio, passa dietro il poggio in cui sorgeva la Brunetta, e a poca distanza da Susa, verso levante, mette capo nella Dora. Le sue acque servono ad inaffiare la porzione migliore del territorio della città.

Una sorgente periodica, detta della consolata, perchè nasce sotto una cappella di tal nome, somministrava nella stagione estiva un'acqua leggiera e fresca, di cui la popolazione della città e dei borghi faceva abbondante uso, prima che la trascuratezza del ben pubblico la lasciasse in gran parte disperdere.

Prodotti del territorio. Le poche terre che trovansi qua e là in piccoli seni, lasciate nella china delle rupi, che fanno la prima corona alla città di Susa, e quelle che si trovano sulla loro parte men ripida, e sulla sommità, coltivansi tutte a viti, come anche i fianchi delle alpi; in guisa che il vino è il principale, e quasi l'unico prodotto di questo territorio. Irreparabile fu il danno che provò Susa dacchè i trasporti furono resi più facili per il miglioramento delle strade. Prima il territorio di questa città provvedeva il vino all'Alta Moriana, e ad una parte della Tarantasia, ed inoltre a Susa non conducevansi, come ora si fa, i vini dell'Astigiana, del Monferrato e di altre parti del Piemonte; cosicchè allora il vino di Susa vendevasi sempre ad un prezzo che compensava i lavori assai gravi che si hanno a fare in sì ripide balze. Un consumo considerevole ne veniva pur fatto dai presidii delle due fortezze di s. Maria, e della Brunetta.

Un altro grave ostacolo allo spaccio del vino di Susa è il diritto della barriera del Moncenisio: gli abitanti al di là delle alpi, che conducevansi a far incetta di vino a questa

città, ora col cammino di qualche miglio di più per una comoda strada senz'alcun aggravio, si portano nella Bassa Moriana a farne le loro provviste.

Un utilissimo prodotto si ricaverebbe dai mandorli, che mirabilmente vegetano tra i poggi dei dintorni di Susa, se gli agricoltori impiegassero qualche attenzione alla loro coltura.

Avvegnachè tutti i vigneti sieno pieni di persici, nondimeno la loro coltivazione è affatto trascurata, e non si pensò mai ad introdurne le specie migliori. Il commercio delle pesche non si estende oltre la valle di Oulx, e Bardonnêche, ed oltre i paesi limitrofi al Moncenisio.

Molte sono le specie di fico, che crescono fra le rupi situate a mezzodì; ma lo spaccio di queste frutte non è maggiore di quello delle pesche.

Le piccole valli che in vario senso diramansi da Susa somministrano molte varietà di frutta, di cui si fa qualche commercio colla capitale, e principalmente di pere, e fra queste le così dette *camoïne*, che sono di un sapore squisito; e fra le mele le *ranette* ed i pomi rossi detti *susini*, di cui parla il *Teatro Pedemontano*, e che si possono conservar tutto l'anno. Appena incomincia nella primavera la fioritura degli alberi, i fruttajuoli si recano dai possidenti dei verzieri, contrattano il raccolto degli alberi, ed a tempo opportuno vanno a coglierne le frutta, che sono poi vendute a Torino.

Le diverse specie di albicocche, di ciriegie, e d'altre frutta di poca importanza, si vendono al Moncenisio, e nelle valli. Un commercio di non poco rilievo vi è quello degli ortaggi. Nei giorni di mercato si portano sulla piazza, e si mettono in vendita pianticelle di cavoli, di porri, di cipolle, di peperoni, di bietole e d'altri erbaggi, che vengono poi trasportati dalle bestie da soma sui mercati delle valli d'Oulx, di Cesanna, Bardonnêche, ed anche su quello di Brianzone.

Nel territorio della città si coltivano con qualche successo i gelsi. La seta che si ottiene dai filugelli primeggia per la sua bontà fra quelle del Piemonte.

Nelle rupi irradiate dal puro mezzodì, e dietro alle quali, al settentrione, sta il gran riparo delle alpi, oltre la rigogliosa vegetazione della vite, fa buona prova l'olivo, *olea Eu-*

ropea, e da qualche possidente ne vien fatto dell'olio. Trovansi anche il tartufo nero il *tuber cibarium*, il *cercis siliquastrum*, il *celtis australis*, il *juniperus oxycendrus*, la *valeriana tuberosa*, la *globularia vulgaris*, ed altre piante dei paesi caldi. Una specie di lattuga, detta *lactuca segugiana* dal luogo in cui fu rinvenuta, abbondantemente vi cresce. Per la prima volta fu trovato dall'egregio dottore Ponsero nelle adiacenze di Susa il *ranunculus gramineus*, e fu da lui presentato al suo maestro Francesco Re autore della *Flora di Susa*, la quale, come già si accennò, annovera in questa provincia 1682 piante, cioè 82 più del regno d'Inghilterra e 482 più dei regni di Svezia e Danimarca.

Le montagne poste a borea della città, formate dalla gran catena delle alpi Graje sono poco feconde; al contrario quelle della giogaja delle Cozie sono fertilissime in pascoli, e lo erano pure in foltissime selve che in questi ultimi anni furono sciaguratamente devastate.

Abitato di Susa, elevatezza e temperatura di essa. L'abitato di questa città coi varii suoi borghi, detti di Savoja, dei Galliziani, di Marzano, e dei Nobili, trovasi a 515 metri, 91 centimetri al dissopra del livello del mare. A malgrado di questa elevazione vi si respira un'aria saluberrima, ed il suo clima è molto temperato, perchè la montagna del Rocciamelone la ripara dai venti boreali. L'esperienza di parecchi anni dimostrò che l'inverno è men rigido in questa città, che nella capitale. Dalle osservazioni metereologiche fatte a Torino si vide che nel 1812 il termometro di Reaumur segnò 13° al dissotto del giacchio, mentre a Susa non discese che a 7°. Nel 1830 il freddo a Torino era a 11° 3 sotto il zero, mentre a Susa il termometro non segnava che 9° 5. Un'evidente prova di ciò che s'è detto, risulta pure dalla squisitezza dei vini che si fanno nel territorio, e dalle diverse piante dei climi meridionali, che vi allignano molto bene.

Per vetustà è molto ragguardevole il sopraccennato borgo dei Nobili, che prese un tal nome, perchè anticamente era abitato da questa casta in allora privilegiata: ivi rimangono evidenti segni della romana grandezza; ed essi eran ben più chiari prima dell'innondazione del 1728, che vi rovesciò

trenta case. Al più piccolo scavo, anche ad una considerevole distanza, dalla parte di mezzodì s'incontrano antiche mura, pavimenti, mattoni e stoviglie d'ogni maniera. Nel 1822, a tramontana di questo borgo si rinvennero alla profondità di cinque metri dal suolo molte pietre a diverso uso lavorate, ed una bell'anfora di terra cotta, simile del tutto a quelle che furono trovate a Pompej. Chiaro indizio della magnificenza del borgo dei Nobili è la larghezza della via tuttora esistente come anche il lusso nella costruzione delle porte maestre e degli atrii; perciocchè queste parti importanti d'un fabbricato dovevano corrispondere alla grandezza del medesimo, alla condizione del padrone, ed agli oggetti, cui dovevano dare il passaggio. Accanto ad ognuna di queste porte grandi eravi una porticciuola di consimile disegno, che dava ingresso all'attiguo suo atrio in modo che per corrispondenti porticelle e corridoi si poteva percorrere il borgo internamente, anche stando chiuse le porte maestre. Benchè soggetto questo borgo al par degli altri alle stesse dure vicende, osservasi però, che la maggior parte delle sue case furono abbattute sino al primo piano.

A poca distanza dal borgo principale di questa città, si passa sur un ponte in pietra il torrente Cenisio. Dopo aver attraversato il borgo, s'incontra un ponte a due archi, costrutto sulla Dora, per poter comunicare colla città. Il colto viaggiatore giunto alla porta detta di Piemonte legge non senza interesse la seguente iscrizione:

HAC IN PROVINCIA
BELLVM VICTORIA PEREGIT
PACEM HYMENAEVS PERENNEM
AVSPICATVR
ANNO MDCCL

Quest'epigrafe che è veramente nel genere antico, e fu dettata dal celebre abate Regis, già professore di rettorica in Susa, e poi di eloquenza nel torinese ateneo, venne scolpita all'occasione del soggiorno fattovi dagli augusti sposi Vittorio Amedeo III, e Maria Antonietta Ferdinanda, infante di Spagna, dopo la celebrazione del loro maritaggio, in Oulx, il 31 maggio 1750.

Le gotiche mura che anticamente cingevano Susa, e che

per vetustà cadevano in rovina furono abbassate nell'anno 1789 circa alla metà della loro altezza, che era di 12 met. 546 millim. , ed il rimanente fu ristorato per ogni dove. Larghe esse da 6 a 9 met. alla base , eran munite di alte e rotonde torri, screpolate da cima a fondo, e annerite dal tempo, come quelle che tuttora sussistono ai lati della porta di Savoja, le quali anche abbassate alquanto furono coperte di lastre di scisto. Paralelle alle medesime ad un metro appena di distanza sulla piazza di Savoja, furono atterrate due altre torri con un castello anche da torre fiancheggiato , che sorgeva quasi all'estremità settentrionale di quella piazza. Nel lato di greco vedesi ancora una porzione di mura sormontata da merli , ed un'altra attigua pure con merli, uniti gli uni agli altri , e con diverse feritoje, fatte in occasione delle guerre di tempi da noi. non tanto lontani , quando anche i borghi furono cinti da una semplice muraglia trasforata da feritoje , che ancor si veggono in parte in diversi luoghi; cioè ad ostro del borgo dei Nobili, che or servono di cinta ai giardini, all'oriente in piazza d'arme vicino alla porta dell'arco, e a tramontana presso il molino situato accanto alla nuova strada del Moncenisio.

Il nome di Fossali, che tuttora conserva un tratto di terreno attiguo alla cinta per tutta la sua lunghezza dalla parte di mezzodì, dimostra che la città era circondata da grandi e profondi fossati, giusta le regole di difesa di quei tempi.

Si entrava in città per tre anguste porte , che venivano chiuse alla sera, e sotto la dominazione straniera cominciarono ad aprirsi diversi aditi; e quindi le porte vennero ridotte alla forma che tuttora conservano; esse chiamansi ancora verso levante porta di Piemonte , a mezzodì porta di Francia, e all'occidente porta di Savoja.

L'apertura del viottolo che da piazza s. Carlo mette ai Fossali, benchè sembri opera di poco rilievo, è forse la migliore , che da molti anni siasi eseguita , lasciando essa a sperare che , seguendosene l'esempio, non avrassi più nell'avvenire alcun riguardo alla ristretta cerchia della città; cosicchè le fabbriche non verranno più accavallate le une alle altre, come finora è accaduto. Infatti se la città è stata poco ampliata, se irregolari si conservano le sue piazze e le

sue vie, debbesi attribuire in parte alla conservazione della sua cinta, e all'avere in essa compreso qualche pubblico edifizio moderno, che si sarebbe potuto elevare altrove con ampliazione e non poco abbellimento della città.

Dall'abitato di Susa, per mezzo d'un ponte sopra la Dora, si ha comunicazione col borgo dei Cappuccini, e con quello della Rocchetta, ove, passandovi accanto la nuova strada del Moncenisio, il governo francese mostravasi risoluto di fabbricare una nuova città di Susa.

La contrada principale della città, assai angusta e tortuosa, chiamasi dei Mercatanti; un'altra molto più ampia, ma irregolare anch'essa, porta il nome di s. Carlo. Assai bella e di notevole lunghezza è la nuova contrada già progettata dai francesi, e da varii anni aperta, la quale riunisce la vecchia città colla moderna. Il borgo dei Cappuccini, l'altro di Savoja, e i due detti dei Galliziani e di Marzano hanno essi pure la loro strada principale più o meno estesa: tutte le precitate vie sono poste in comunicazione da vicoli e vicoletti.

Chiese. La principale vi è quella di s. Giusto: della sua fondazione, e delle vicende, a cui andò soggetta parleremo qui appresso nelle *notizie storiche*: essendo stata eretta in cattedrale, le è unita la parrocchialità che con titolo di prevostura viene amministrata dalla seconda dignità del capitolo: la principale ristaurazione di questa chiesa risale al mille dell'era volgare: fu consecrata il 17 d'ottobre 1028: il suo disegno è una croce greca. Gli stalli del coro ne sono fregiati con intagli di una rara antichità: nella cappella di s. Anna è molto pregievole una Sacra famiglia di scuola raffaelesca; in quella della Madonna vedesi dentro una nicchia la statua in legno di Adelaide genuflessa, con braccia distese quasi in croce, e colla sottoposta iscrizione:

Questa è Adelaide, cui l'istessa Roma
Cole, e primo d'Ausonia onor la noma.

Questo artistico monumento, avuto riguardo all'epoca in cui venne eseguito, è di un gran prezzo, ed alla mente dei secusini richiama uno dei tempi più prosperi di cui abbiano goduto i loro antenati.

La statua, di cui parliamo, è scolpita in legno di noce co-

perta di un intonaco di biaca con vernice colore di bronzo non molto dissimile da una vernice d'oro offuscata dal tempo; sicchè al benemerito canonico Sacchetti potè sembrare di legno dorato. È benissimo conservata, quantunque nella base trovisi alquanto offesa dal tarlo. La nicchia in cui presentemente è riposta, trovasi elevata quanto un gradino comune dal pavimento della cappella detta delle reliquie nella cattedrale, chiusa con reticella di ferro. A memoria d'uomini tuttora viventi, quella nicchia era l'apertura della porta del corridojo che metteva al campanile, ed all'estremità di quel corridojo era in allora collocata essa statua. Annullato in seguito quel passaggio, il vano della porta fu convertito in nicchia, ed ivi trasportata l'ammirevole statua. Questa, se guardisi al tempo in cui supponesi fatta, cioè in sul principio del secolo xii, sarebbe certamente di un grandissimo pregio, giacchè l'intaglio n'è veramente assai fino, i contorni dolci, la faccia espressiva e regolare, il busto ed i panneggiamenti abbastanza eleganti, sicchè non disdirebbero ai buoni tempi della scultura. L'atteggiamento delle braccia esprime l'ammirazione. La tradizione la venera come un monumento di remota antichità. I sabaudi monarchi Vittorio Amedeo III, Vittorio Emanuele, Carlo Felice, ed altri reali di Savoja furono veduti più volte visitare quella statua, che rappresenta una delle più illustri principesse della loro prosapia. Le persone colte però si astengono dallo stabilire l'epoca precisa in cui fu intagliata. Un intelligente potrebbe forse cavar lume a stabilirla dallo stile della scultura, ed anche dalla foggia del vestire. Perocchè si sa che anche artisti di grido, come Paolo Veronese, non lambiccavansi troppo il cervello a studiare il costume del loro soggetto, ma senza scrupolo gli affibbiavano quello del secolo in cui essi vivevano.

In fondo alla chiesa di s. Giusto è il battistero, bellissima vasca a margine scannellato, di un solo pezzo di marmo verde di Susa, capace di contenere trecento litri d'acqua. Nella base che sostiene, furono scolpiti tre versi di barbaro stile, a grandi lettere incrostate di bronzo dorato:

In saxo tali Guigo noverat ista secari.
Hic Christus aeternum praestat baptismate regnum.
Hoc vas Praepositus Petrus huc deferri curavit.

Il benemerito Sacchetti che illustrò le chiese di questa città, suppose che quel Guigo fosse il primo conte del Viennese, e che il preposto fosse Pietro II della canonica d'Oulx; ma il Zuccagni-Orlandini avvisa che quel Guigo era piuttosto lo scultore, che bramò lasciare il suo nome su tal monumento. Anche sull'altare in marmo bianco di un solo pezzo, che esiste nella sacristia, ed eccita l'ammirazione degl'intelligenti, vedesi il nome dello scultore: *Petrus Lugdunensis me fecit.*

Riguardevole monumento di religione è l'effigie di M. V. che si venera in questa chiesa cattedrale, sotto il titolo della Madonna di Rocciamelone. Ogni anno quella veneratissima immagine, chiusa in una custodia viene portata sulla vetta della montagna di Rocciamelone, dove addì 5 d'agosto se ne celebra la festa con gran concorso di divoti delle circonvicine, ed anche delle lontane provincie. Questo monumento del medio evo è formato in bronzo; le figure sporgono in rilievo di contorni profondamente intagliati, genere di lavoro che somiglia a quello dei bassirilievi egiziani. Di tre parti è composta quest'opera, una di mezzo e due laterali, che si potrebbero considerare a guisa di due sportelli uniti alla prima con opportune cerniere, cosicchè chiudendole, la parte di mezzo ne resta coperta, ed il tutto prende una figura quasi piramidale all'estremità superiore. Tre graffi la tengono ferma in quella posizione, per cui riesce più facile di traslocarla da un luogo ad un altro. Questa specie di gruppo in bronzo, per cagione della sua forma fu chiamato triptrico dal ch. cav. Millin conservatore del museo d'antichità di Francia. In questo monumento la vergine sta nel mezzo, tiene il bambino sopra i ginocchi, il quale con una mano le accarezza il mento, e coll'altra tiene il mondo. Alla destra vi è s. Giorgio armato di tutto punto, montato sopra un cavallo che calpesta il corpo d'un drago, il quale si rivolge in su colla testa, ed il santo lo tien fermo al suolo conficcandogli la lancia nelle mostruose fauci. Sopra la parte sinistra vi è un guerriero in ginocchio col capo scoperto, che innalza le mani giunte alla Santa Vergine, avendo deposto accanto una lunga spada ed uno scudo blasonato, cui furono da mano ignota scancellati gli emblemi. Dietro il supplicante guerriero si vede s. Giuseppe in piedi che lo presenta alla Vergine Bea-

tissima, tenendogli una mano sopra una spalla in segno di protezione. Al lato destro della testa di s. Giuseppe è posta un'arma così in piccolo, che non se ne può distinguere il contenuto, e solo scorgesi la croce che porta in mezzo alla sua parte superiore. Probabilmente sarà l'arma del supplicante, o quella del suo paese, o forse l'insegna della legione cui appartenne. Al dissotto dell'effigie in due linee si legge la seguente iscrizione: *hic me apportavit Bonifacius Rotarius civis astensis in honorem Dn. Nst. Jesu x et Beatae Virginis anno Domini* MCCCLVIII *die p.mo septemb.*

Come ognun vede mirabili concetti vengono espressi in ogni parte di questo triptico. La persona in ginocchio è certamente Bonifacio Rotario, che, siccome narra la tradizione, partitosi da Asti per Terrasanta, fu fatto prigioniero dai musulmani. Dicendosi egli nell'iscrizione cittadino d'Asti, si suppone che abbia militato sotto il vessillo generale della croce, senz'essere stato ascritto a particolare ordine religioso cavalleresco. Giacchè la data del sacro voto è dell'anno 1358, sembra che a quell'epoca si possa anche determinare il suo ritorno, e presumere non senza qualche fondamento, che sia partito per Terrasanta l'anno 1343, facendo parte della Crociata pubblicata dal sommo pontefice Clemente VI, la quale ebbe sgraziato esito sotto alle Smirne, oppure dei rinforzi che due anni dopo furono spediti sotto gli ordini di Umberto II Delfino di Vienna, che nemmeno cangiarono gli avversi destini dei cristiani d'Oriente. In qualcheduna di quelle tante guerresche fazioni cade Rotario fra le catene degl'infedeli, invocò la Beatissima Vergine, e gli offerì, se ottenesse la libertà, di innalzarle una cappella sulla più alta montagna che trovata si fosse negli stati della casa di Savoja. Venuto in Piemonte adempì il suo voto, e persuaso che la vetta del Rocciamelone superi ogni altra in altezza, giacchè tale era in que' tempi la credenza di ogni classe di persone, Rotario ne intraprese il viaggio, e dopo una disastrosa salita di più ore sopra la montagna di Mompantero, si riparò sotto una rupe, costruendovi sul davanti un piccolo muro, e chiamò questo luogo *Casa d'Asti*, nome che conserva tuttora. Proseguendo poscia la sua salita, prima per un suolo coperto di una grande quantità di frane, che corrono sotto i piedi

del salitore, ed indi per istrani e rischiosi dirupi, giunse all'ardua vetta, ove fabbricò una piccola cappella, e collocovvi la sacra effigie. Non si conoscono autentiche memorie circa le vicende a cui andò soggetto il triptico per lo spazio di cinque secoli: certamente provò non pochi disastri; perciocchè osservandolo attentamente si vede che la sua parte destra per essere stata spezzata fu riunita con arte. Dalla tradizione si ha, che essendo scomparso questo sacro monumento votivo dalla suprema cima del Rocciamelone, si venerava in una chiesa d'Avigliana. Forse sarà stato tolto via in occasione di qualche guerresco sconvolgimento, e poscia essendo caduto in religiose mani venne esposto alla pubblica venerazione in una chiesa di quel villaggio. Passarono parecchi anni prima che l'occasione si presentasse favorevole ai Secusini per porgere i loro giusti richiami. Finalmente essendo poi stata convenuta la restituzione, l'abate commendatario, il clero, i notabili della città vi andarono processionalmente incontro, e il votivo triptico fu collocato nella chiesa di s. Giusto per conservare un monumento pregevole per arte, per felice composizione, e per le molte rimembranze che risveglia di uno dei più grandi avvenimenti dell'umanità.

In questa medesima chiesa di s. Giusto si conservano le venerate reliquie del santo da cui essa è denominata, non che quelle di s. Stefano, e di s. Mauro discepolo di s. Benedetto. Queste reliquie formarono soggetto di contestazioni inutili a riferirsi.

L'attuale porta maggiore di questo tempio trovasi in un lato; è adorna di due sculture in bronzo assai belle, una delle quali rappresenta un toro, e l'altra un lupo. Alla torre delle campane, distaccata dall'edifizio, e costrutta di mattoni, danno aspetto di una certa eleganza le cinque guglie che la sormontano, una delle quali più alta è posta in mezzo alle altre. L'antico tempio di s. Maria Maggiore fu trasformato in umili casette; resta in piedi il vetustissimo suo campanile, il quale avendo sulla cima un bidente, si pensò che fosse stato eretto sulle rovine di un tempio di Nettuno. Alla parrocchiale di s. Giusto sono aggregati gli abitanti di Mompantero superiore: quelli di Mompantero inferiore e di

s. Giuliano hanno la loro parrocchia fuori delle mura della città nella chiesa di sant'Evasio.

La montagna del Rocciamelone appartenendo a Mompantero superiore, spetta perciò al paroco di s. Giusto di Susa l'amministrazione della cappella posta sul vertice di quella montagna, come anche di quella di Casa d'Asti, posta a due ore e mezzo prima di giungere al punto culminante del Rocciamelone, ove l'altra è situata.

S. Carlo. La chiesa di questo nome esistente in Susa è ufficiata da una confraternita detta della Misericordia.

N. D. della Pace. La chiesa di N. D. della Pace, detta comunemente del Ponte, è ufficiata dalla compagnia dello Spirito Santo.

Chiesa dei cappuccini. Fra le adiacenze di questa città vedesi il convento dei cappuccini che è uno dei più belli e dei più salubri, e trovasi riparato dai venti di tramontana. L'eresia dei Valdesi essendosi estesa insino a Meana, gli amministratori della città di Susa, con atto dell'8 di luglio dell'anno 1615, comprarono il locale ove furono stabiliti i cappuccini, affinchè col loro zelo apostolico arrestassero gli spaventosi progressi di quella setta. La fabbrica nel tempo del francese governo, essendone stata occupata dai benedittini cassinesi, l'ampliarono questi della porzione di fabbricato posto al mezzodì.

S. Francesco. Si stupisce che il benemerito autore delle memorie della chiesa di Susa non abbia fatto parola di quella di s. Francesco, già ufficiata dai conventuali, e soppressa nel 1800. Ella è situata ad ostro della città, su di una piazzetta, a cui mette un viottolo comunicante con un altro di recente aperto, e tendente ad una delle principali vie della medesima. Dalla facciata di qualche casa tuttora esistente in quest'ultimo vicolo, rilevasi ad evidenza esservi stata un'antichissima via, che dall'interno della città scorgeva al luogo della chiesa di s. Francesco, e che all'epoca della costruzione delle mura di cinta, quella via venne interrotta.

Tra le altre memorie, una bellissima medaglia, compresa nella storia metallica della Real Casa di Savoja, fa indubitata prova, che la chiesa ed il convento di s. Francesco in Susa furono eretti e dotati da Beatrice, figliuola di Guglielmo,

conte di Ginevra, prima consorte del conte Tommaso. Questo fatto fu anche rappresentato da una recente e stupenda effigie litografata, in cui leggonsi le seguenti parole: *S. Francesco d'Assisi, andando in Francia, passò per Susa, e visitò la contessa Beatrice di Ginevra, moglie di Tommaso I, conte di Savoja, in allora assente. La contessa chiese a s. Francesco, s'ella avrebbe potuto fare qualche cosa che gli fosse grata. Il santo rispose che avrebbe desiderato in Susa una casa per i suoi frati nella quale preghino continuamente Iddio per voi, la cui regia prole possederà le porte de' suoi nemici; il Dio della pace, ed il Signore delle virtù sia sopra di voi, e sopra i figli vostri.* Beatrice subito annuì al desiderio espresso dal santo, e chiestagli qualche cosa in memoria della sua presenza in Susa, egli tagliossi dalla tonaca, che indossava, una manica, e gliela diede. Questa manica che si conservò da principio nel convento dei francescani in Susa, fu quindi portata a Ciamberì, dove si collocò con altre preziose reliquie nella santa cappella, ed ora venerasi nella chiesa de' cappuccini della stessa capitale del ducato di Savoja.

Nell'innalzare quest'insigne monumento di religione, sembra che siasi voluto profittare di alcuni avanzi di un qualche edifizio sacro, o profano, già prima esistente; perciocchè le mura della chiesa di s. Francesco alla parte esteriore lasciano vedere alcuni luoghi di disegno e di costruzione differente dalla più gran parte della fabbrica.

Da una comune tradizione si ha che anticamente per entrare in questa chiesa, si ascendeva per altrettanti gradini, per quanti ora vi si discende; dal che si può congetturare, che il suolo dovè essere poco men che a livello delle vie della città; e se ora il circostante del tempio trovasi più alto del primo, debbesi attribuire alle molte innondazioni del torrentello, o rivo Gelassa, o forse alla sola del 1728. Fu un consimile disastro, che probabilmente diede occasione alla costruttura del muro, che esiste superiormente per un dato tratto lungo il rivo, per riparare la chiesa ed il convento.

Una prova non dubbia dell'anzidetta elevazione del terreno chiaramente si deduce dalla facciata della chiesa, che non appare costrutta in armonia col suolo presente, ma

bensì per quello più basso, che era da prima. Molto singolare è questa tanto pel disegno, quanto pei lavori in marmo di cui tuttora mostrasi adorna. Tre ne erano le porte; due laterali minori , che da gran tempo erano già state chiuse con muro, della cui esistenza per altro vedonsi ancora le traccie ; e la maggiore in mezzo , che porta in alto le vestigia dello scudo colla croce di Savoja. Alle tre porte corrispondono tre navate sostenute da due file di colonne , di cui l'antiquario vi si sofferma con diletto a mirare i capitelli, che nell'ordine architettonico sono tutti fra loro diversi ;indizio probabile che abbiano un tempo servito a qualche profano edifizio , tanto più che sembrano appartenere ai classici tempi dell'arte.

Come tutte le chiese antiche, quella di s. Francesco ha l'altar maggiore all'oriente, e la porta d'ingresso all'occidente. Essa era ricca di fini lavori in legno dorato. Non meno ornate erano le cappelle delle corporazioni dei diversi mestieri della città di Susa, che tutti celebrarono con non ordinaria solennità le feste dei loro santi protettori in quella chiesa. Gli affreschi del chiostro sono moderni, e rappresentano i miracoli operati da Dio ad intercessione di s. Francesco. Nel giardino attiguo , all'epoca della soppressione, vedevasi un cipresso che il B. institutore, secondo una local tradizione, piantava nel 1214, epoca del suo passaggio a Susa dall'Italia in Francia ; il qual fatto vedevasi anche dipinto nel chiostro. L'edifizio che abitavano i conventuali è senza ornati d'architettura, tranne due finestre che sono adorne di lavori in plastica assai rari. Esso è piuttosto ampio , ma disposto senz'ordine per le vicende sofferte ora da feroci soldatesche, ora da inondazioni; e chiaramente si scorge che molte sue parti furono distrutte e riedificate più volte; onde non può offrire allo sguardo un tutt'insieme simmetrico e regolare. La chiesa di s. Francesco venne in quest'ultimo tempo destinata ad uso di magazzino.

Camposanto. Dopo le provvidenze emanate alcuni anni fa, il camposanto già posto alla debita distanza dall'abitato, venne ingrandito proporzionalmente al numero della popolazione, ma in tal congiuntura nulla si fece per migliorare le forme di quest'asilo degli estinti ; ed anzi gli venne data una fi-

gura tanto irregolare, che riuscirebbe quasi impossibile il renderlo per l'avvenire più conveniente all'uopo.

Fortezze. Oltre le fortezze di s. Maria e della Brunetta, di cui s'è parlato al proprio luogo, eravi in piazza Savoja un antico castello, che fu demolito ottant'anni or sono. Il castello tuttora esistente era ceduto da Napoleone all'amministrazione civica in compenso dei danni sofferti dalla città in tempo di guerra; ma nell'anno 1814 il demanio se ne impadronì, e verso il 1836 lo vendette alla civica amministrazione. È situato a libeccio della città sopra una rupe, e per giungervi fa d'uopo salire cento e quarantatre scaglioni.

Palazzo civico. Poco felice fu la recente costruzione di questo palazzo, tanto per riguardo al disegno, quanto pel sito ove fu innalzato , essendosi per ciò grandemente ristretta una delle principali vie della città.

Episcopio. Vasto e comodo con attiguo giardino è il palazzo vescovile, cui va unito il seminario, avente il tutto comunicazione interna colla cattedrale.

Fabbricato ad uso di caserme. Verso il principio del 1813 la strada del Moncenisio essendo per essere terminata, un mancamento di avvertenza diè motivo al rabbioso dispetto di far passare quella strada fuori della città ; e gli appaltatori di questa strada furono i primi a farvi costrurre accanto un gran fabbricato , il quale essendo poi stato acquistato dall'amministrazione civica , venne destinato per caserma , che fu divisa in due parti capaci di contenere ciascuna non meno di mille uomini: a comodo dei militari ivi stanziati, i due cortili furono provveduti di una fontana perenne d'acqua viva.

Piazze. Due sono le piazze nell'interno della città, una detta di s. Giusto , l'altra di s. Carlo: entrambe sono irregolari, e poco estese. Attigua alla pendice orientale della città trovasi una piazza denominata di porta Piemonte; anche questa è di forma irregolare; su questa si tiene il mercato delle erbe. Un'altra piazza detta di Savoja alla pendice di maestrale, rappresenta un ampio parallelogrammo, e quivi si fa la fiera dei cavalli. A levante del borgo dei cappuccini è situata la piazza d'armi, fatta da un ampio quadrato , cui circondano passeggi ombreggiati da platani e da pioppi.

Instituti pii. Umberto III conte di Moriana fondava in Susa un ospedale nell'anno 1170. Un ospizio dei pellegrini, *domus hospitalis, et elemosinaria*, era separato dall'ospedale dei poveri della città: soltanto verso il fine del secolo scorso i beni dell'ospizio dei pellegrini furono uniti a quelli dell'ospedal civile, e se ne formò un solo, che supplisce ai bisogni della classe povera della città, ed anche dei passeggieri. L'ospedale di carità, che è il solo instituto di beneficenza in Susa, è un grandioso casamento di recente costruzione, assai bene distribuito. Ha un'annua rendita di lire 6700, mercè delle quali, secondo le tavole di sua fondazione, debbe provvedere: 1.° al mantenimento di sei malati della città, ed al soccorso a domicilio degli altri poveri infermi che non può accogliere: 2.° al mantenimento di sei fanciulle povere che si occupano al servizio dell'ospedale, e ad altri lavori di carità: 3.° a dotare alcune fanciulle della città col provento di lire 10,000 vecchie di Piemonte: 4.° ad alcune elemosine di pane agli indigenti quando l'eccedenza della rendita sulle altre spese lo concede. Sono inoltre ricoverati mediante pagamento, come negli altri spedali civili delle città, dove non è stabilito un ospedal militare, i soldati infermi mediante cent. 85 per ogni *giornata di presenza.* Da cinquant'anni sino a questo tempo l'ospedal civile di Susa ricoverò sempre i soldati infermi tanto del presidio, quanto di passaggio. Nel 1848 furono curati in questo pio stabilimento 1666 infermi; e nell'anno 1849 ne furono curati 1761.

Istruzione pubblica. Nel R. collegio s'insegna sino alla filosofia inclusivamente. In seguito ad un lascito e ad una sottoscrizione annuale, i Fratelli delle scuole cristiane aprirono in questa città, nel 1846, una scuola pei fanciulli. Varii anni prima già il prevosto Emiliano Brayda vi aveva fondata una scuola per le ragazze, diretta dalle suore di carità.

Manifatture. Queste si riducono ad alcune fornaci, dove i fabbri bollono il ferro, a qualche filatura di bozzoli, e ad alcune fabbriche, dove sono conciate le pelli.

Fiere e mercati. Si tengono due fiere all'anno, una nel quarto lunedì di settembre, rinomatissima per il grande numero di bestiame segnatamente grosso, che vi si conduce

dalla Savoja; l'altra nel quarto lunedì di maggio meno importante della prima. Si fanno due mercati in ogni settimana; uno il martedì, l'altro il venerdì.

Popolazione. Gli abitanti di Susa godono di una complessione robusta. L'aria pura e secca che vi si respira, fa sì che rarissimi vi sono i casi di rachitide e di scrofole: l'immensa caterva di febbri intermittenti è affatto sconosciuta in questa città, nè vi si osserva alcuna particolar malattia. I segusini sono d'indole mansueta, schietta, ed atti alla coltura delle lettere e delle scienze: il dialetto piemontese di cui fanno uso, non differisce da quello che parlasi nella capitale; ma ducento anni fa usavano un dialetto particolare: le lingue francese ed italiana sono da essi egualmente conosciute. La popolazione di Susa è di 3300 anime circa.

Notizie storiche. Gli scrittori antichi e moderni, che di proposito, o indirettamente parlano di Susa, si accordano tutti nell'affermare, ch'essa è d'origine molto antica; ma tra i varii, preziosi monumenti che vi furono dissotterrati, nessuno ve n'ha, da cui si possa conoscere l'epoca precisa della sua fondazione.

Il nome di questa città si disformò in tante maniere nei secoli di mezzo, che taluno men attento dubitar potrebbe, se sia pur la medesima, di cui favellano gli storici, e i geografi di quelle età. *Siosium, Seutium, Seuce, Segucia, Seusia,* e più sovente *Seucia* venne in que' tempi denominata: quindi *in valle Seusiana* o *Seusia*, come da Gregorio di Tours, da Aimoino, dal continuatore di Fredegario, e da più altri, ed anche in molte pergamene. Così pure nella *legge salica*, *Tit.* VI, §. 1 *e* 2, secondo le prime edizioni di Herold, e Wendeling *si quis canem segusium magistro suo furaverit;* e chiamasi ancora cane *susino* il segucio o segugio de' toscani, che Pier Crescenzi, ed il Cesari fanno sinonimo del bracco. Nella legge de' borgognoni si chiama *canis segucius*, e in quella degli alemanni *canis seusius*, che ivi si distingue in cane di corsa, e di guida. Cotesta razza di cani trasse il nome dal luogo di sua origine, e in qualunque maniera esso sia scritto, indica sempre quello di Susa, e della sua valle; nè punto havvi nei secoli barbari altra terra di tal

nome, nè più famosa, nè in tutte le divisate maniere denominata.

Ad ogni modo alcuni dotti tedeschi, senza punto badare a questa origine, vollero ricercarla nella loro nativa favella, e chi la derivò da *Seughen* porco, chi da *Sucher* o *Seucker*, investigatore, e spiegano *Segusii* o *Seucii* per cani porcini ed investigatori e cacciatori di cinghiali.

A questi stiracchiatori di parole, e trasformatori di cani in porci fece plauso il dottissimo Ducange; ma nessuno di loro, come osserva il celebre nostro Durandi, seppe veder ciò, ch'era pur tanto visibile, cioè che le stesse leggi sopracitate dimostrano affatto stranieri alla lingua alemanna i nomi di *Segusii* e *Seucii*, ai quali perciò elle vi aggiunsero il nome alemanno volgare. Lo stesso Durandi osserva che la fama dei cani segucii era assai più antica delle ridette leggi ed erane già nota ab antico l'origine, ed anche la patria loro. Arriano nel *cineghetico*, *cap.* 3 ricorda appunto i cani *segusii, così detti dal nome di una gente gallica, ne' confini della quale son nati, e cominciarono ad essere in pregio.* Adriano Valesio non dubitò di veder qui indicati i segusiani di Tolomeo, i quali appartennero a Susa e Briançon. Niun'altra gente gallica ritenne in ogni età questo nome, ovvero in uno tutti i siffatti nomi; perciocchè i segusiani del Lionese niun vestigio ne serbarono nelle loro terre, che mai nè meno gli si accostasse. Con tutto ciò il Ducange incaponito delle baje di quegli etimologisti osò niegare, che i *segusini* fossero gente gallica, e Susa nelle Gallie, e volle piuttosto infingersi di nulla sapere della Gallia subalpina, che innanzi e dopo di Arriano continuò a dinotare questa parte d'Italia.

Se si puonno scusare Cluverio Cellario, ed altri moderni, i quali non avendo ben capito Strabone, dove narra (*lib.* IV) che s'apparteneva ai Taurini, e agli altri Liguri, la terra detta d'Ideonno, e quella di Cozio, immaginarono due distinti reami, l'uno nelle alpi Cozie, l'altro nelle alpi Graje, non sono più da scusarsi coloro, i quali caddero nel medesimo errore, dopo che si divulgò l'iscrizione del celebre arco di Susa, dove Cozio è detto figliuolo del re Donno.

Questo famosissimo arco, innalzato in onore di Augusto Ottaviano da Marco Giulio Cozio, ha un'altezza di piedi 48 1|2

sopra 40 di larghezza: di quest'ultima dimensione è l'elevatezza della sua apertura; di 20 piedi è lo spazio interposto tra i due lati della medesima. I quattro angoli sono sostenuti da superbe colonne scannellate; i loro capitelli hanno duplice ornato di foglie d'accanto con gran finitezza intagliate. Il fregio è decorato da un bassorilievo, continuato sulle quattro faccie; ma il tempo distrusse quasi intieramente quello del lato orientale. In una fascia sovrapposta al fregio fu segnata una memoranda iscrizione, la quale va rendendosi sempre meno intelligibile per ingiuria del tempo, e di cui forse sarebbesi perduta ogni traccia, se il dottissimo marchese Scipione Maffei, che contribuì moltissimo, verso la fine del secolo XVIII, a ravvivare in Piemonte gli studi delle cose patrie, non avesse avuto l'abilità di copiarla sul luogo. Ippolito Pindemonte, poeta e letterato di quella fama che tutti sanno, nell'*elogio del marchese Scipione Maffei*, da lui mandato alla luce, dice che il Maffei, condottosi a Susa, e fattosi recar ciò che Stazio chiama *aëreum iter*, cioè una lunga scala, si levò in alto, e tutta ricopiò una sì importante iscrizione, onde si arricchì di nuovi popoli la geografia; iscrizione che non s'era lasciata leggere al Navagero nel 1524; che aveva resistito all'Olstenio cento anni appresso, e più tardi al Mabillon; e di cui solamente poche parole, sentito da lei sempre più il dente del tempo, potuto aveva ritrarne il Gioffredo. Lo stupendo lavoro poi fatto sull'iscrizione di quest'arco dal Maffei, fu magnificato da sommi letterati, e specialmente dal Fréret, e dallo Zeno. Quest'ultimo così scrisse all'autore da Vienna: « non mi contenterò certamente della prima nè della seconda lettura, poichè questo sarà un libro che dovrò sempre studiare, essendo un'inesausta miniera di novelle scoperte, e che fa aprir gli occhi per molte cose, che o del tutto ignoravansi, o malamente credevasi di sapere ».

Vero è però essere stato suggerimento del Maffei, che tutto l'arco di Susa si trasportasse a Torino: suggerimento disapprovato, e non a torto, dal chiarissimo conte Napione; perocchè tra i requisiti, che rendono prezioso un monumento antico, quello è di trovarsi ancora dove fu eretto; dovendosi confessare che scollocato, diviso in pezzi e ricon-

struito da mani moderne, una qualche aria di modernità riceve contro sua voglia.

L'iscrizione di quest'arco, illustrata non solo dal Maffei, ma eziandio dal Terraneo, dal Napione, e dal Durandi, è come segue;

IMP . CAESARI . AVGVSTO . DIVI . F . PONTIFICI
MAXIMO . TRIBVNIC . POTESTATE . XV . IMP . XIII
M . IVLIVS . REGIS . DONNI . F . COTTIVS . PRAEFECTVS
CEIVITATVM . QVAE . SVBSCRIPTAE . SVNT
SEGOVIORVM . SEGVSINORVM
BELACORVM . CATVRIGVM . MEDVLLORVM
TEBAVRIORVM . ADANATIVM . SAVINCATIVM
EGIDINIORVM . VEAMINIORVM
VENISAMORVM . IMERIORVM . VESVBIANORVM
QVADIATIVM . ET . CEIVITATES . QVAE . SVB . EO
PRAEFECTO . FVERVNT

Nella prima linea la maestà romana manifestasi in tutto il suo splendore. *Imperatori*; cioè che aveva in sua mano il potere delle armi. *Caesari*, nome che l'imperatore ivi nominato ereditò da Giulio Cesare. *Augusto*, sopranome che il senato credette il più grande di tutti. *Divi filio;* per dire ch'egli era figliuolo di Giulio, che avevalo adottato, e che fu posto nel novero degli Dei. *Pontifici maximo;* ciò che significa il supremo potere spirituale. *Tribunicia potestate* XV; perchè Augusto fu nominato quindici volte difensore del popolo. *Imperator* XIII, perchè tredici volte gli fu rinnovato il titolo d'imperatore in memoria di un egual numero di vittorie ch'egli riportò gloriosamente. *Cottius* è il nome della famiglia da cui deriva quello delle alpi Cozie. *Marcus Julius* era figliuolo di Donno. Sotto il nome di *Ceivitates* s'intendono le popolazioni soggette a Cozio, che contribuirono alle spese, e parteciparono al merito di questa erezione.

Prima d'indicare quali fossero i popoli rammentati in quell'iscrizione, gioverà un cenno sulla famiglia dei re che signoreggiarono le alpi appartenenti al distretto che or forma la provincia di Susa.

Non è chiaro, se Donno, padre di Cozio, che innalzò quell'arco, sia stato il primo di questi regoli. Ovidio pare indicarcene degli anteriori, facendo discendere Vestalio o Ve-

stale, che probabilmente fu uno dei figliuoli di Cozio, come si dirà qui appresso, dai re delle alpi; ma venendo più al particolare il fa poi della schiatta di Donno, *progenies alti fortissima Donni.* Forse Donno regnava insin dai primi tempi della guerra gallica mossa da Giulio Cesare; ma nè egli, nè altro capo de' popoli alpini era per anco amico de' romani. Donno per altro lo divenne poscia, onde adottò il prenome di Giulio, e in una sua moneta, rapportata nel tesoro brandeburghese di Begero, *tom.* I, *pag.* 301, vedesi la testa galeata di Roma.

Quando, dopo la morte di Giulio Cesare, il Piemonte, le altre regioni d'Italia, e la stessa Roma rimasero ad Ottaviano, il quale sbrigatosi degli altri due triumviri M. Antonio e Lepido, divenne l'unico signore del mondo romano, e prese il titolo di Augusto, cercò di amicarsi i capi delle tribù delle alpi taurine, e principalmente Cozio I successore di Donno, il quale rendette i migliori servizii alle legioni che tragittavano quest'alpi, ed anzi aprì loro una nuova comoda strada da Susa al Monginevro, praticata in appresso dai romani, i quali per altro battevano eziandio l'antica via più breve per le valli di Pinerolo. Augusto per mostrarsi riconoscente a Cozio, gli estese il dominio nel lato occidentale da Susa al Monginevro, e quinci insino a Gap; glielo estese eziandio nella Moriana, e verso il Piemonte insino alla Chiusa, ora di s. Michele, come pure nelle valli di Lanzo, del Malone, e dell'Orco. Susa divenne la capitale di questo stato; e le alpi sottomesse al governo di Cozio, cessando di appellarsi taurine, presero il nome di Cozie, come apparisce dalla seguente iscrizione: *praeses, et procurator alpium Cottiarum.* Cozio innalzò ad Augusto il sopradetto arco trionfale nel sito ove cominciò l'alpina sua strada.

Lo stato proprio di Cozio forse non comprendeva che dodici popolazioni situate nelle alpi taurine, che presero poi il nome di quel re; di tal numero determinato si valse Plinio ad indicarlo. Quanto si aggiunse allo stato Coziano verso le alpi marittime, e verso le Gallie, e gli Allobrogi, fu per concessione di Augusto a titolo di prefettura. Distinzione necessaria a farsi per togliere le difficoltà intorno alla distanza tra i popoli sottoposti a Cozio, ed i suoi sudditi na-

turali. Questi ultimi per altro, quand'egli diventò romano prefetto, ritennero le antiche leggi, e l'antico loro sovrano; ed i novelli sudditi dovettero piegarsi alle leggi romane, ed alla giurisdizione di Cozio, la quale acquistò assai maggior estensione che per lo innanzi. Cozio da' sudditi suoi naturali fu sempre considerato come re, ma trattando coi romani lasciar doveva il titolo di re, e godere d'essere cittadino e romano magistrato. Investito di questo carattere si mostrò riconoscente ad Augusto nel modo che si è accennato, e l'imperatore conservò la sua benevolenza, il quale seppe ottenerla poi anche dai primi Cesari, che ad Augusto succedettero.

Abbiam detto qui sopra che figliuolo di Cozio era propriamente quel Vestalio, cui l'infelice Ovidio indirizzò la settima epistola del lib. 4, scritta dal Ponto, invocandolo come testimone presente delle miserie del suo esiglio. Viene egli chiamato dal poeta *alpinis juvenis regibus oste;* ed altrove fu da lui dichiarato *fortissima progenie del gran Donno.* Vestalio allora era preside, o procuratore della Mesia, paese di recente conquistato da Crasso uno de' luogotenenti di Augusto. Ovidio lo pregò qual suo protettore, perchè sapeva ch'egli viveva in grazia di Cesare Augusto, il quale come racconta Svetonio, soleva trattare umanamente i parenti dei re suoi confederati, ed allevare talora insieme co' figliuoli suoi proprii quelli degli amici, e provvederli poscia secondo il loro grado.

Mentre Vestalio ora ai Goti, ed or ai Sarmati rendeva terribile il nome romano; nè punto temendo gli avvelenati dardi nemici, che se gli piantavano in sul cimiero, e nello scudo, faceva rosse, come dice poeticamente Ovidio, di barbarico sangue le acque del Danubio, Cozio di lui genitore seguitava tuttavia in Italia a meritarsi la confidenza de' Cesari. Morto Augusto, il difficile, il sospettoso Tiberio gli affidò una rilevante e gelosa impresa, la quale fu di sedare un pericoloso popolar tumulto. In Pollenza antica e già fiorente città situata poco al dissotto al confluente dello Stura e del Tanaro, morto era un cittadino primario, ed assai ricco. La plebe non volle acconsentir mai che il cadavere di quel dovizioso cittadino, il quale aveva il grado di Primipilo, fosse

levato di piazza per essere sepolto, sino a tanto che non si ebbe fatti dar per forza dagli eredi i danari, con cui si potesse dare lo spettacolo dei gladiatori. Tiberio mandò allora soldati da Roma, e chiamò una coorte dai vicini stati di Cozio. Questi come prefetto nominato da Augusto aveva autorità sopra alcune legioni, potea punire di morte i soldati, e molto più estesa era la sua giurisdizione nel civile e nel militare, che non fosse quella istessa dei proconsoli, ai quali Augusto l'aveva tolta. Cozio adunque fingendo di essersi mosso per altra impresa, secretamente fece entrare le coorti nella sollevata Pollenza per opposte porte. Quindi scoperte d'improvviso le armi, fatto dar nelle trombe, contenuta la plebe, fattine prigione i capi, ricondusse in quella città la calma e il buon ordine.

Dopo di questa l'istoria più non parla d'altre imprese di Cozio; ma suppliva ad un tale silenzio il sapersi, che il figliuolo di lui, il fratello per avventura di Vestalio, ch'ebbe l'istesso nome del padre, e che noi chiamiamo Cozio II o giuniore, meritò che Claudio gli accrescesse il dominio paterno, secondo che narra Dione, e che lo salutasse re. Tal cosa dà motivo di credere che questa fosse per parte dell'imperatore una concessione autentica del titolo regio, titolo però sempre continuato a darsi a quei principi dai loro sudditi naturali, come già osservammo. Svetonio parlando di Cozio ai tempi di Tiberio, chiama *Regno* il dominio di lui. Gli illustratori de' marmi torinesi, confondono Cozio giuniore col padre suo, figliuolo di Donno; ma sarebbe un protrarre di troppo la vita di quest'ultimo abbracciando la loro opinione; e sapendosi, che presso i romani spesse volte il padre e il figliuolo portavano i nomi stessi, teniamo per certo, che Cozio dichiarato re da Claudio, fu il figliuolo di colui che innalzò l'arco ad Augusto. Poco godette egli del titolo regio; ed è probabile che siasi spenta in esso lui la generosa e forte prosapia di Donno, poichè le alpi Cozie furono ridotte in provincia romana da Nerone Cesare.

Or ci conviene indicar le regioni abitate dai popoli che veggonsi rammentati nell'iscrizione dell'arco di Susa. I primi di quei popoli sono i *segovii*. Le ville di Sauze, e di Seuyes tra Oulx e Susa rappresentano il sito degli antichi segovii,

i quali si stendevano a mezzodì ne' monti verso la sorgente della Dora Riparia, dove in alcune villate rimangono vestigi del loro nome. La situazione dei segovii era importante; occupava parimente un ragguardevol tratto di montagne; era degli antichi sudditi di Cozio, ed ebbe perciò il primo luogo nell'iscrizione. Quelli che subito dopo vi vengono rammentati sono i *segugini*, cioè quei di Susa, che non fu innalzata all'onore di città principale, se non dopo che Cozio strinse amicizia con Ottaviano Augusto; e dopo che l'imperatore Claudio lo riconobbe per re. Ammiano Marcellino *lib.* 15, *cap.* 10 ci rappresenta Cozio primieramente *solus in angustiis latens, inviaque locorum asperitate confisus*, cioè innanzi la sua amicizia con Ottaviano; donde apparisce, che Cozio non doveva ancora intrattenersi in Susa, ma fra i dirupi de'suoi monti, ne' quali riponeva tutta la sua forza, e la sua difesa. Quando poi non ebbe più nulla a temere dal canto de' romani, discese a stabilire la sua reggia in Susa, dove morì, e il suo sepolcro vedevasi ancora presso le mura della città, ove il suo nome era veneratissimo, in memoria della sua giustizia, e massimamente per aver conservato la pace a' suoi popoli.

Seguono i *belaci*, i quali trovano il loro sito a Beaulard sopra di Oulx, e immediatamente al di sopra dei segovii ad occidente. Ai belaci vengon dopo i *caturigi*, ed i *medulli* che erano stati aggiunti da Augusto alla prefettura di Cozio. I *tebavii* abitavano sotto i caturigi lungo l'Ubaja di qua di Barcellonetta: il nome di questo fiume è un resto di quello dell'antica sua popolazione. In seguito gli *adanati* o sieno *edenati* dimoravano nel territorio di Seine, a settentrione della Provenza: dopo di costoro vi sono indicati i *savincazii*, il cui sito ci si presenta naturalmente in quello appellato ancora Jouvenceau a mezzodì di Oulx, non avendo altra differenza dell'antico nome, che di essere ridotto alla francese pronuncia; onde i savincazii dimoravano di sotto ai segovii, e si stendevano verso il col della Roussa a tramontana, e nella valle di Pragelato verso mezzodì.

Vengono dietro nell'iscrizione gli *egdinii*, e i *veamini*, altri popoli delle alpi marittime sottomessi a Cozio: i primi abitavano presso il fiume Tinea; gli altri occupavano la destra

sponda del torrente Verdoa, detto in oggi Verdon. I *venicamori* , ed i *jemerii:* il sito de' primi ci viene accennato in una bolla di papa Callisto II del 1120 : abitavano essi il contado di Briançon. A' jemerii non si può ritrovare altro sito, che a scirocco dei savincatii. I *vesubiani* coltivavano la sponda del torrente Vesubia, presso di Nizza marittima , il quale conservò quest'antico nome. Gli ultimi rammentati nell'iscrizione di Cozio sono i *Quadiatii.* Nella prima edizione di questo prezioso monumento il marchese Scipione Maffei lesse *Ovadiacium*; ma nell'altra più esatta del museo veronese lesse *Qudiatium.* Altri poscia vi lessero *Quadratium* ed alcuni anche *Quariatium* ; ma troppo è chiaro che i popoli di cui ora parliamo abitavano la valle di Queiras di qua della Duranza, per dove scorre il fiume Guille, che sorge poco sopra quella valle , ed entra nella Duranza sotto Mont Dauphin. La terra di Queiras , che trovasi al fondo della valle sulla manca riva del Guille, è chiamata nelle carte antiche *Quadratium.* Laonde i quadiatii, o quadratii confinavano verso mezzodì coi *tebavii,* i quali accostavansi ai popoli delle Alpi marittime sottomessi da Augusto al re Cozio.

Ciò che havvi ancor di notevole in questa iscrizione, è l'idea finale *fuerunt.* L'autore di essa volle figurarsi come vivente ne' secoli posteriori, e disse coll'entusiasmo dell'ammirazione: Quest'arco fu innalzato da Cozio , e dai popoli che furono sotto la sua protezione.

A malgrado delle ingiurie del tempo, si vede ancora oggidì in una maniera distinta , su questo monumento il sacrificio chiamato *Souvetaurilia* , perchè si immolavano una scrofa , una pecora, ed un toro. Questa sacra funzione attesta il trattato d'alleanza fra Donno , ed i romani. Diffatto vi si vede ancora nel bassorilievo di quest'arco , nel lato occidentale, quel re accompagnato da sacerdoti, e con numeroso seguito di vittimarii , di trombettieri , e di genti alpine a piedi e a cavallo, e l'ara fregiata di ghirlande, ove si compie quel sacrificio in onore di Cesare , mentre due tabellarii, o notai , che compariscono all'estremità del corteggio prendono ricordo di quel solennissimo atto di alleanza.

Gli intelligenti ammirano da lunga pezza i bassirilievi

di quest'arco; e noi non crediamo che Cozio per eseguirli abbia chiamato artisti forestieri; perocchè in Reano, luogo compreso nella provincia di Susa, eravi un collegio di marmoristi, come risulta da una lapide ivi rinvenuta, su cui stanno scolpite le seguenti parole *sodalicium marmorarium:* agli artisti componenti questo collegio si ponno attribuire parecchi antichi monumenti rinvenuti in questo antico villaggio, sui quali vedonsi scolpiti in bella forma boschi, ed antri, i fondatori di Roma allattati dalla lupa; e il nostro celebre Durandi non dubitò di applicare a Reano le parole di Sidonio Apollinare *Videas hic fusas metallis antra Rheae, foetamque lupam.*

M. Giulio Cozio figliuolo del re Donno innalzò a Cesare Augusto quell'arco maestoso intorno all'anno di Roma 746, secondo i calcoli del Petavio, cioè l'anno della quindicesima tribunicia podestà d'Augusto, sotto il consolato di C. Mario Censorino, e di C. Asinio Gallo. Cozio, che non re, ma prefetto si noma delle città rammentate nell'iscrizione incisa sopra lo zoforo dell'arco, dedicò un sì nobile edificio ad Augusto, forse quando il medesimo nella primavera appunto dell'anno di Roma 746 si condusse nelle Gallie accompagnato da Cajo, il primogenito de' suoi figliuoli adottivi, nati da Giulia sua figliuola, e da M. Vipsanio Agrippa, che s'era fatto genero dopo la morte acerba dell'amabile Marcello primo marito di Giulia. Si determinò Augusto a questo viaggio, forse per esaminare gli affari della guerra, che da alcuni anni facea Tiberio sul Reno. Sappiamo da Svetonio che i re amici, e confederati d'Augusto soleano quando esso viaggiava accompagnarlo colle toghe, e senza regie insegne, a guisa di clienti, e dargli ogni dimostrazione d'ossequio, edificando città e templi in onore di lui. Non da meno perciò degli altri volle mostrarsi Cozio alleato d'Augusto, negli stati suoi, innalzandogli un arco magnifico sopra una delle vie, che dall'Italia conducea nelle Gallie, per cui probabilmente passò l'imperatore. Favorevoli erano le circostanze, perchè prospere in quel torno di tempo erano le cose de' romani, e pienamente s'erano domati tutti i popoli alpini, che da più d'un secolo or da un lato, or dall'altro scuotevano il giogo, ed inquietavano i romani eserciti.

Dacchè, nell'anno 60 di Cristo, il regno di Cozio fu annullato da Nerone, che lo ridusse a romana provincia, sembra che dai romani si fabbricassero in Susa varii rilevanti edifizii, attestandolo gli avanzi di certe arcate solidissime, che un moderno geografo, cioè Zuccagni Orlandini, recatosi in quella città nel 1834 ebbe la sorte di rinvenire. Presso il vetusto castello di Susa, alla distanza di sessanta passi dall'arco d'Augusto, verso il mezzodì si trovano due grandiosi archi, i quali manifestamente fecero parte di un medesimo edificio. L'antica strada che conducea nelle Gallie, dopo aver attraversato l'arco di Cozio, nell'ascendere sui vicini colli dovea per necessità passare anche di sotto ai sopraccennati archi, i quali gli restano superiori, a foggia di antiporto, come appunto in Aosta s'incontra prima l'arco eretto da Terenzio Varrone, e poi quelli della porta orientale o pretoria. Ne' bassi tempi si abbandonò la via d'Exilles, preferendosi il varco del Moncenisio, ed i signori di Susa solleciti di fortificarsi nel castello di loro residenza, lo ricinsero di baluardi muniti di fortini, dei quali rimangono ancora le traccie; e la porta d'Augusto restò allora isolata ed inutile, e gli archi che gli stavano in faccia vennero incorporati nelle nuove muraglie. Uno di essi fu anzi demolito per sostituirvi un fortino, ora quasi diroccato, e l'apertura degli altri due venne otturata con tenacissimo calcestruzzo: in tal guisa cambiò quell'antico edifizio totalmente d'aspetto, e restò perfino sottratto all'altrui vista da una solida muraglia erettagli in faccia. Sembra esser questo il motivo, per cui gli antiquarii ed istoriografi, che dal principio del secolo XVI sino a questi ultimi tempi, o per incidenza, od estesamente parlarono di Susa, non fecero alcun motto dei precitati archi. Diffatto per ritrovarli fu da prima inutile all'Orlandini qualunque indagine, poichè da lui consultati i più colti tra gli abitanti di quella città, e i più versati nello studio delle cose patrie, protestarono unanimi di non aver mai avuto indizio alcuno di un tal romano edifizio. Egli perseverando ciò non di meno in siffatta ricerca, trovò in un angolo degli orti del comandante un angusto praticello, ingombro di piante di salici e di sambuchi, e si accorse che uno di quegli arboscelli otturava quasi intie-

ramente la facciata dell'arco minore. Mosso allora da curiosità di continuare le investigazioni nel lato opposto o meridionale, gli fu d'uopo scendere in città, e dopo un lungo giro attorno al castello, ritrovò in una vigna annessa ad un casino di campagna, la facciata meridionale degli archi, ai quali erano addossati varii tronchi di vite, formanti un pergolato a foggia di tettoja: allora ei meglio conobbe che sulle rovine dell'altro arco minore era stato edificato un fortino. Dicesi che nei sotterranei della contigua fortezza esista tuttora una specie di cisterna, chiusa da mura solidissime, con vôlta superiore, sostenuta da grossi pilastri, per cui potrebbe sospettarsi che quegli archi appartenessero ad un acquedotto. Ma un arco piuttosto grandioso, aperto tra archi minori, e posto in faccia ad una porta urbana, fu per l'Orlandini indicio più che sufficiente per confermarsi nell'opinione sopraccennata.

Checchè di ciò sia, tra gl'insigni monumenti d'archeologia della città di Susa è da annoverarsi la lapide delle terme Graziane, che qui si riproduce coll'italiana versione:

SALVIS D.D.D. N.N.N.
VALENTE GRATIANO VALENTINIANO
THERMAS GRATIANAS
DUDUM COEPTAS ET OMISSAS
Q. MAGNUS ALPIUM COTTIARUM PRAEFECTUS
EXTRUXIT
ET USUI SEGUSINAE REDDIDIT CIVITATI
FIRMAVIT ET FISTULAS DEDIT
AQUAM DEDUXIT NE QUID VEL
UTILITATI VEL URBIS DEESSET
COMMODITATI.

Essendo sani e salvi i nostri signori Valente, Graziano e Valentiniano, Q. Magno prefetto delle Alpi Cozie edificò le Terme Graziane da gran pezza incominciate e tralasciate, adattolle all'uso della città di Susa, le assicurò, le provvide d'acquedotti, derivò l'acqua, affinchè nulla mancasse nè al vantaggio, nè al comodo della città. Nella prima linea dell'iscrizione triplicati sono i *D* e gli *N*, essendo allora tre i colleghi all'impero. Usavano a quei tempi gli Augusti di prendere nelle pubbliche iscrizioni il titolo di Signori, come vedesi pure da una lapide

antica rapportata da Grutero; colla differenza che in quella del Grutero sono rammentati due soli Augusti, e nella nostra iscrizione delle terme Graziane ve ne sono tre, dei quali Valentiniano era stato acclamato imperatore dal romano esercito a Nicea addì 26 febbrajo 364; e un mese dopo questi associò alla suprema sua dignità il fratello Valente; e nel 367 creò ancora socio all'impero il suo figliuolo Graziano dell'età di anni 8.

Valentiniano dopo aver dimorato otto anni circa nelle Gallie, nel 373, venne a Milano, accompagnato da Graziano, e nella susseguente primavera ritornossene alla sua primiera dimora. All'epoca di quei viaggi si può con molta probabilità assegnare lo stabilimento delle terme di Susa. Gli imperatori romani per rendersi bene accetti ai popoli, fecero in ogni tempo innalzar terme coi più preziosi marmi, e con le regole della più bella architettura. Portando quelle di Susa nell'epigrafe il nome dei reggitori del mondo, ci persuadono che vennero fabbricate al loro cenno. L'essere poi state chiamate piuttosto col nome dell'imperatore Graziano, che con altro, si può ascrivere al dolce paterno affetto di Valentiniano, per cui volesse, che quel sontuoso edificio portasse il nome di suo figlio; oppure all'essere stato compiuto dopo la morte del padre e dello zio.

Cosa men chiara è il nome del prefetto delle Alpi Cozie, nominato nell'iscrizione, perchè da alcuni la sigle dopo il Q. fu letta Mag.. Onde Q. Magius, Q. Magnus: altri vi ravvisarono soltanto le due lettere Ma; epperciò Q. Maximus, supponendo essere quel Magno chiamato anche Massimo, che imperò nella Gran Brettagna, e che fu accusato dell'assassinio dell'imperator Graziano a Lione: riflettendo per altro che nelle medaglie di costui non si trova la sigle Q. ed anzi in qualcheduna vien detto Magno Clemente Massimo, noi crediamo che il prefetto delle Alpi Cozie sia stato tutt'altro personaggio, e probabilmente Q. Marcello, come opinano alcuni eruditi.

Certamente alla diligenza di quel primo magistrato delle Alpi Cozie era stato confidato di provvedere alla piena esecuzione di quel pubblico stabilimento. Da gran tempo erano già state incominciate quelle terme, perchè gli antichi ro-

mani sempre cercavano le acque minerali, e fra quelle sceglievano le sorgenti calde, dinotando la parola latina *Thermae* calore in greco. I regolamenti di pubblica igiene furono sempre in gran pregio presso i conquistatori del mondo, ed in riconoscenza della sanità conservata o ricevuta decoravano quei luoghi colla più grande magnificenza delle arti, della ricchezza e del lusso.

L'uso dei bagni era così comune, che ad una determinata ora il popolo avvertito dal suono d'una specie di campana si portava ai pubblici bagni.

Redde pilam, sonat aes
Thermarum: Ludere pergis?
Virgine vis sola lotus abire domum!

Mart. lib. XIV, epis .163.

L'edifizio delle terme era così vasto talvolta, che fece dire ad Ammiano Marcellino lib. XVI, cap. 6, *in modum provinciarum extructa lavacra.* Sappiamo da Plauto che in quei pubblici stabilimenti la gioventù veniva esercitata in diversi modi.

Hi cursu, luctando, hasta,
Disco, pugillatu, pila,
Saliendo se se exercebant
Magis quam scorto aut saviis.

Agli sconvolgimenti fisici a cui andò evidentemente soggetto il suolo è senza dubbio da attribuirsi la mancanza totale di vestigi tanto delle sorgenti calde, quanto del pubblico stabilimento delle terme. Benchè quelle fossero, come ogni altra opera romana, con tutti gli artifizii dell'arte rassodate, tuttavia di quel memorabile edificio non altro vi rimane che alcune porzioni di condotti, che nelle scavazioni, le quali per caso si fanno nella città di Susa e nelle sue vicinanze tuttora s'incontrano.

L'ampiezza di quegli acquedotti è di 4 piedi d'altezza, e di 1 1|2 di larghezza con vôlto superiore da potervi passare un uomo a suo bell'agio. Alcuni tratti dei medesimi recentemente scoperti sono a un di presso della medesima larghezza, ma forse meno alti, perchè ingombri di materia. Tre anni or sono, in una casa posta di rimpetto alla facciata della chiesa di s. Francesco, scavandosi una cantina

alla profondità dal suolo esterno poco meno di due trabucchi, si trovò uno di quei condotti avente la direzione, come tutti gli altri, da ostro a borea; e lasciato aperto è ancora visibile in quel sotterraneo luogo. Un cittadino di Susa degno di tutta la fede, riferì, che or fa tre lustri, facendosi una fossa in un suo podere confinante con quelli che già appartenevano ai conventuali di s. Francesco, incontrò un acquedotto, che per essere nella medesima linea superiormente al primo verso il mezzodì, è da supporsi che sia una continuazione del medesimo. Nel percorrerne un tratto lo trovò in buono stato, e calcolò la sua altezza da 55 a 60 oncie. Per coltivare il terreno fu poi di mestieri che quell'apertura venisse chiusa.

Senza dubbio le tante invasioni dei barbari, le innumerevoli vicende politiche contribuirono anche non poco a distruggere quello stabilimento. Ben giusta riconoscenza debbesi alla memoria dei monaci benedittini di s. Giusto, che al dire del canonico Sacchetti fecero trasportare dalle rovine delle terme quella importante lapide, e collocarla nel loro refettorio.

Oltre le prove materiali che si deducono dall'esistenza e direzione di que' condotti, il topografico aspetto di Susa e de' suoi contorni ci dimostra ancora ben chiaramente che le sorgenti calde non potevano essere in altro luogo che verso i piedi della montagna tra i confini dei territorii di quella, e dei comuni di Meana e Gravere.

Certo in nessun modo si può supporre che fossero all'oriente, perchè da tal parte, giusta ogni apparenza, il suolo andò soggetto a ben poche variazioni, ed inoltre molto declina da occidente a levante. La Dora Riparia lambendo a tramontana le mura della città, ed attiguo alla medesima essendo il poggio su cui sorgevano le fortezze di s. Maria e della Brunetta, ed indi succedendo una parte della valle del Cinischia, ne avviene che il suolo è disposto in modo, che le acque termali non si sarebbero potute derivare nelle vicinanze della città. Meno ancora potevano essere all'occidente, essendo quella parte obliquamente solcata dalla profondissima gola, per cui scorre la Dora. È dunque da credersi che fossero ad ostro; ed invero ivi il suolo fu molto

sconvolto; vi esistono come diversi ciglioni, due o tre paralelli tra loro, ed hanno la direzione da mezzodì e da libeccio a settentrione sopra la città. I poggi sono di tufo di carbonato di calce e di terra calcare.

Evidentissimi sono i segni degli accaduti scoscendimenti di terreno dalle vicine montagne, prodotti dalle acque che in diverse epoche inondarono parte della città di Susa, come lo provano incontrastabili fatti: onde non si può rivocare in dubbio che le sorgenti calde, e la pubblica fabbrica delle terme Graziane trovandosi in quella direzione naturalmente più vicine alla montagna sieno state distrutte e sepolte.

Se i nomi possono avere qualche lontana relazione coi fatti, esiste quasi nella superior parte di quella piaggia una regione detta dei Canali. L'edifizio delle terme doveva essere inferiormente a quella, epperciò nelle vicinanze di N. D. della Consolata, di Marzano, o di s. Francesco: quest'opinione è ancora avvalorata dalla considerazione che quella positura è la più amena e dilettevole del piccolo bacino, ove sta Susa, giacchè è cosa innegabile che gli antichi combinavano le bellezze dell'arte con quelle della natura.

Moltissime lapidi vennero a quell'età, ed anche posteriormente erette in Susa, le quali da barbare mani furono quindi adoperate nella costruzione delle mura, e di varii edifizii; ma per buona sorte non poche di esse vennero dissotterrate: noi crediamo opportuno di riprodurne alcune di quelle che furono messe in luce, ed illustrate dall'avv. Cesare Sacchetti, canonico penitenziere della cattedrale di Susa, e rettore del seminario. Ciò facciamo non già perchè si vegga l'antichità di Susa, che chiaramente apparisce dalle cose sovraesposte, ma per appagare il desiderio degli amatori delle cose antiche della nostra contrada, ed anche allo scopo di far viemmeglio scorgere la florida condizione, in cui al tempo romano trovavasi questa città, e si conoscano almeno alcune delle chiare famiglie che vi avevano domicilio.

1.

Appolini
C . Jvlivs . Donni . L
Refrastvs . et . Jvlia Donni
L . Cipris
V . S . S . L . L . M

Cioè *Appolini Cajus Julius Donni Libertus Refrastus , et Julia Donni liberta Cipris votum solverunt libentissime merito.* Alcuni nella terza linea lessero *Evastus* come il Doni, ed altri *Eperastus* come il Muratori, il quale non ebbe difficoltà di credere che quel Donno fosse il re delle alpi. Se questo pensiero del Muratori non si scostasse dal vero, potrebbesi immaginare che già prima di Cozio, il di lui genitore fosse stato ricevuto nell'amicizia di Cesare.

2.

. . . Jvs . Cotti . L . Vrbanvs
IIIIII . Vir
M . Jvlivs . Vrbani . L . Aptvs

In questa iscrizione sono rammentati due liberti , l'uno dei quali per soprannome Urbano, liberto era del re Cozio; l'altro soprannominato Apto, era liberto di quell'Urbano. I due Cozii che tennero successivamente il regno delle alpi , portarono ambidue il prenome, e nome gentilizio di M. Giulio. E di qualsivoglia di loro fosse liberto quell'Urbano , ei dovette anche assumere il prenome di M. Giulio , e darlo al proprio liberto Apto.

3.

Esiata . Oppia
Sibi . et . Gavdil
Lae . Oppiae . et
Dvgio . Gimionis
F. Viro . . . .

Cioè *Esiata Oppia*, o veramente *Oppia Esiata Sibi, et Gaudillae Oppiae*, o piuttosto *Oppiae Gaudillae patronae*, *et Dugio Gimionis filio Viro* . . . Questa lapide è molto antica. Da Susa fu trasportata nella R. Università di Torino. I due nomi *Dugio* e

Gimione, sentono assai della gallica barbarie; convien però dire che ancora nel secolo x trovasi un *Gimio filius Ludovici*, sottoscritto ad una carta di Corrado re di Borgogna, circa l'anno 943.

4.

IVLIAE . C. IVLI . HERMAE . L
PEREGRINAE
C. IVLIVS . VIRIATVS
C. IVLIVS . SECVNDVS
IVLIVS . IVLIANVS
OPTIMAE . MATRI . V. F.

Questa iscrizione fu così pubblicata dal prelodato Sacchetti, il quale ci rese avvertiti, che il Guichenon per trascuranza od imperizia, l'avea malamente riferita. È verisimile che la *Giulia Peregrina* di quest'epigrafe, la quale vi è accennata come *liberta di C. Giulio Erma*, fosse anche di lui moglie, e ne avesse avuto i tre figliuoli che vi sono nominati.

5.

TI . IVLIVS . VIBI . F.
QVADRATVS
VIKANIS . SECVSINIS
POSTERISQVE . EORVM
TESTAMENT. LEGAVIT.

Cioè *Tiberius Julius Vibi filius Quadratus Vikanis*, ossia *Vicanis Segusinis*, *posterisque eorum testamento legavit.* Quest'iscrizione si può riferire ai tempi di Tiberio Cesare; giacchè questo Quadrato figliuolo di Vibo porta il prenome e nome gentilizio adottivo di quell'imperatore da cui sembra che egli ricevesse la cittadinanza romana. Questa lapide trovasi nella collezione del marchese Maffei; ma nè egli, nè altri seppe dire in qual cosa consistesse il legato, che da Tiberio Giulio Quadrato si lasciò *Vikanis Secusinis*, cioè a coloro che abitavano le contrade sì rustiche che urbane di Susa.

6.

Ti . Clavd . . .
Rvstic . . .
Capitoni . Lv . . .
Vereconi . Segia . . .
Clavd . Viriata . . .
Clavd . primigenia . . .
C. Pinario . Severo . AA . . .

Il Guichenon producendo malamente in altra guisa questa iscrizione diceva essersi rinvenuta nella cappella rovinata di s. Giuliano; ma l'eruditissimo Maffei, a cui prestiamo fede, afferma di averla rinvenuta nel villaggio di Bossoleno, avanti la cappella di s. Antonio, intagliata sur un piedestallo di marmo. Sebbene quest'epigrafe sia corrosa in tutte le linee, tuttavia sembra che appartenga ai giorni dell'imperatore Claudio Rustico, come il nome di *Claudia Viriata, e primigenia.*

7.

Imp. Caes. Vespasianvs . Avg.
Pont. Max. trib. potestat
Cos. III
Cos. designat . IIII . P. P.

Cioè: *Imperator Caesar Vespasianus Augustus pontifex maximus, tribunicia potestate consul tertio, consul designatus quarto, pater patriae.* Il terzo consolato dell'imperatore Vespasiano cadde nell'anno dell'era volgare 71, al qual anno appartiene questa lapide: egli fu poi console nel seguente anno 72. Alcuni interpretarono il P. P. per *Pius, Felix*; ma questo titolo non si trova usato prima dell'età dell'imperatore Comodo, il quale cominciò a regnare nell'anno 181, cioè più di venti lustri dopo la morte di Vespasiano.

8.

Svro . Cossi . F
Q . Cossvtio . Optato
Secvndo . Svri . F.
Cossvtiae . tertiae
Vo . . . . . ma . . .
Sibi . et . svis.

Forse nella penultima linea è da leggersi *Volcatia Mater*, giacchè altre memorie si rinvengono della gente Volcazia. È facile la spiegazione delle altre linee; cioè: *Suro Cossi filio Quinto Cossutio Optato secundo Surii filio, Cossutiae tertiae, Volcatia mater sibi et suis.* Per ben intendere quest'epigrafe si dee pensare che una donna della gente Volcazia si maritasse ad un Cossuzio Suro figliuolo di Cosso, da cui abbia generato tre figliuoli, cioè Q. Cossuzio Optato primogenito, Cossuzio II, e Cossuzio III, ivi indicati secondo l'ordine della loro nascita.

9.

CORNELIAE . SALONNINAE
AVGVSTAE . CONIVGI . IMP. CAES.
P. LICINI . GALLIENI . IMPERATORIS . P. F. INVICT.
AVG. ORDO . SPLENDIDISS. SEGVSIORVM.

In questa iscrizione si vogliono notare particolarmente le due ultime linee, indicanti *Ordo splendidissimus Segusinorum;* perocchè col titolo di splendidissimo veniva indicato l'ordine equestre.

10.

GENIO
MVNICIPI
SEGVSINI
IVL. MARCEL
LINVS . V. P.
EX . VOTO . POSVIT.

Cioè: *Genio municipii Segusini Julius Marcellinus, vir perfectissimus, ex voto posuit.* Dal titolo *vir perfectissimus* si può rettamente congetturare, che egli fosse prefetto delle Alpi Cozie. Di un Giulio Marcellino, che non è creduto diverso da questo, è fatta menzione in una lapide veronese dell'anno 265, riferita nella collezione del Maffei.

11.

D. M.
Ti. Cl. Evty
chetis . et
Cl. Cosmiaes
Her. lib. Cl.
Fortvnatvs
Et . Ephesivs
Pat. benemeren
tibvs.

Cioè: *Diis manibus Tiberii Claudii Eutichetis*, *et Claudiae Cosmiaes, heredes libertati Claudii*, *Fortunatus et Ephesius patronis benemerentibus.* Tiberio Claudio Eutichete, e Claudia Cosmie avevano instituiti eredi due loro liberti, i quali posero questa memoria a chi gli aveva beneficati. Ciò venne intorno al-l'anno 54 dell'era volgare.

Anche in quest'ultimo tempo vi si trovarono preziosi monumenti di antichità. In settembre dell'anno 1846, mentre ampliavasi il seminario vescovile, furono rinvenuti nella parte interna del baluardo della città verso la base due marmi, i quali vi erano stati impiegati come materiali di costruzione con ogni genere d'altri rottami; e vi si trovò pure il frammento d'una lapide di marmo bianco finissimo, ove ora leggesi soltanto la parola *Cottius*, scolpita in caratteri chiari, e piuttosto grossi. Ambidue i predetti marmi furono dottamente illustrati dal chiarissimo dottore Ponsero in un suo pregevolissimo opuscoletto, di cui farem cenno nella parte biografica del presente articolo. Per quanto, dic'egli, si può congetturare dal colore e dalla grana, furono tratti dalla cava di Foresto, al par di quelli dell'arco trionfale di Cesare Ottaviano Augusto. L'altezza del primo di questi è metri 0, 80, e la larghezza 0, 58, e pare probabile che servisse ad una statua, o ad un busto. La sola incisa delle quattro faccie apparisce diligentemente pulita ed ornata di contorni; le altre sono grezze. Le parole che vi si leggono ancora sono le seguenti:

L'VOMANO VICTO =

= R

PROCVRATOR AVG

NOSTRI PRAESIDI

ALPIVM COTTIAR

ABSTINETAE

VMANITAE

OVIMO

Le quattro prime linee di questa lapide sono chiare, i caratteri elegantemente scolpiti; e nella prima linea dopo la sigle L può sembrare che *vomanovicto* sia una parola sola, non essendovi il debito intervallo tra *vomano* ed il rimanente della parola *victo*. Di più dopo l'ultimo O essendo stato il marmo infranto, chiaro apparisce un qualche rimasuglio di un'altra lettera finale. Ma le sue seguenti parole *Procurator Aug. nostri praesidi Alpium Cottiarum*, sono sì chiare, che non ammettono dubbio; onde non si potrà mai interpretare diverso da ciò che è scritto. Per trarre qualche indizio della parola, che a queste veniva appresso, fu d'uopo di far uso dell'acqua sul marmo in faccia al sole, e con questo mezzo si è creduto di poter leggere *abstinentiae;* però questa parola non può darsi per intiero positiva come le antecedenti. Meno probabile è la parola *vmanitae*, che vien dopo, perchè ritratta soltanto dalle vestigia di qualche carattere, che concorre a formar tale parola. Il rimanente dell'iscrizione è affatto corroso; meno verso il fine, in cui si scorge un inestricabile rimasuglio di alcuni pochi caratteri. Quest'iscrizione può essere stata od onorifica o funebre, o per entrambi questi fini. Apparisce però dalle parole intatte, che questo marmo appartenne ad un monumento innalzato a qualche ragguardevolissimo personaggio della coziana provincia.

L'altro marmo alto metri 1,00, e largo 0,29 è ornato di qualche fregio all'estremità superiore: al pari del primo ha soltanto pulita quella faccia, in cui è l'iscrizione seguente:

P. VIBIVS
CLEMENS
DECVRIO
II VIR
FORTVNAE
VSLLM

Nella prima linea la sigle *P* esprime *Publius*. Publio nome proprio molto conosciuto, giacchè in tutta la lingua latina non essendovene che diciotto, bastava che fossero indicati soltanto colla loro lettera iniziale. Le altre parole *Vibius Clemens Decurio Duumviro Fortunae*, essendo per esteso incise a caratteri eleganti, non possono dar luogo ad equivoco. Le sigle dell'ultima linea *V. S. L.L. M.* manifestano il solito concetto degli antichi *votum solvit libentissime merito*, oppure *votum solvit libens libato munere*. Laonde si conosce in quest'iscrizione non pur il nome e la dignità del personaggio, che alla cieca e volubile dea sciolse il voto; ma si comprendono eziandio le religiose usanze degli antichi. Dal che si può inferire che lo studio e la conservazione dei monumenti è cosa non solo utile, ma necessaria.

Nei sotterranei luoghi della vetustissima chiesa di s. Maria Maggiore, che fu soppressa nel 1749, si ritrovarono piccole statuette di creta in forma d'idoli. Taluno è d'avviso, che il bidente che vedesi in cima al campanile fosse in origine un tridente, a cui sia caduto un rebbio, e che questo profano simbolo sia stato quivi collocato per tramandare ai posteri la memoria della prima destinazione di questo edificio, il quale, come superiormente accennammo, sarebbe stato sacro a Nettuno prima che vi si porgessero religiose suppliche al vero Dio. Il canonico Sacchetti lasciò la cosa indecisa: Zuccagni-Orlandini mostra di non prestare alcuna fede ad una tal tradizione.

Giova qui notare, che nella vicina terra di Foresto sorgeva, sotto la romana dominazione, un tempio rinomatissimo dedicato alle matrone romane, dove ogni anno alle calende di marzo celebravansi con gran pompa le feste matronali in onore di Marte, ed anche in memoria delle coraggiose matrone, che colla loro interposizione fecero cessar la guerra pel loro

ratto accesasi tra i romani ed i sabini. Grande doveva essere il concorso delle donne a questo tempio, e tra le diverse lapidi che furono trovate negli avanzi di questo edificio, una dice, che *Tito Vindono Serano, sciogliendo un voto faceva ristaurare questo tempio già cadente in rovina per vetustà.*

Da una lapide tuttora esistente in Susa si rilevano queste parole: *Tito Cassio Quintumviro Civitatis Ebrodunensis flamini Augustali, provinciae Cotianae.* Questi sacerdoti chiamati *flamini* da *flammeum*, specie di velo con cui coprivansi la testa, erano consacrati dal pontefice massimo, e destinati al servizio delle differenti divinità.

Un bassorilievo ritrovato alcuni anni sono nel baluardo della città, conferma che la religione dei romani aveva profonde radici nella susina contrada. La lunghezza di questo marmo è di metri 0, 214, e la larghezza di 0, 129 circa. Benchè sia molto corroso, pur veggonsi le traccie di una donna chiusa in un antro, circondata da serpi, da salamandre, e da uccelli notturni; coperta il capo da un velo che le si stende sugli omeri, e la parte sinistra del seno ignuda fa con fondamento supporre che siasi voluto indicare la perduta verginità, alla quale rigorosamente astrette le Vestali da special voto, se in mal punto loro avveniva d'infrangerlo, dopo le più lugubri religiose cerimonie erano colla più atroce crudeltà sepolte vive in Roma nel campo scellerato, posto prima d'uscire dalla porta Collina, ora porta Salara, ed altrove in qualche profonda caverna, ove morivano di terrore e di fame.

Dissodandosi presso la città di Susa il terreno sul pendio di una rupe, alla distanza di 309 metri in circa, verso maestro, di una cappella sotto il titolo della madonna delle Grazie, si trovò un'iscrizione, che riproduciamo:

ALBANIA
POLLENS HAVE
P . ALBANIS . EROTIS
F

Questa pure venne illustrata dal ch. dottore Ponsero nel modo seguente. Quest'iscrizione è scolpita sopra una porzione d'una spessa lastra di marmo bianco, arcata nell'estremità superiore, avente la forma di un marmo sepolcrale in-

franto trasversalmente alcuni decim. al dissotto dell'epigrafe. Ad onta delle ricerche fatte anche a qualche distanza da quel luogo, non si è potuto rinvenire il rimanente di quel monumento sepolcrale. Eravi senza dubbio in quel sito l'antica strada delle Gallie; perciocchè chi passava sotto l'arco trionfale di Cesare Augusto, non poteva superare la vicina altezza di Crovaglie senza calcare quel terreno, come chiunque può convincersi considerando la direzione dell'apertura di esso arco, l'andamento del suolo e quello delle circonvicine rupi.

Gli antichi romani nella costruzione dei loro sepolcri impiegavano, come in tutte le altre loro opere, quel raffinato gusto d'ogni più eccellente artifizio per ottenere il bramato intento. I disegni proprii ai sepolcri, le benevole e pietose inscrizioni, l'essere quei luoghi ombreggiati dal cipresso, e da altre funeree piante, tutto concorreva ad invitare il passeggero al raccoglimento di spirito per meditare sopra le umane vicende, e la brevità della nostra vita.

Di commoventi sensi è inspiratrice la lapide di cui parliamo. Essendo le parole e le sigle ben chiare, al certo non vi fu sbaglio alcuno nel leggerla, ma eguale non sarà la chiarezza nello spiegarla. Albanìa *Pollens*, potente *pollere forma, pollere gratia; ita distinguunt, ut pollere referatur ad vires insitas et a natura. Have,* vi saluto: questo modo degli antichi di scrivere *Have* colla lettera *H*, trovasi imitato dal celebre abate dei benedittini cassinesi Raminio Tonani, che usò pur mettere la parola *Have* tanto al principio, quanto al fine dei suoi epitafii. Trovasi quest'amorevole formola spesso nei marmi antichi: *Have anima dulcissima; Have Septima; Have Hygia, etc. P.* solo, negli antichi monumenti esprime *Publius. Erotis, erotinis, Lupius in epitha. S. Severe*, parola greca, che suona in latino *amicula*, tenera amica, onde si potrebbe dire: *Dio vi salvi, Albania potente, tenera amica di Publio Albano. F.*

Fra le diverse interpretazioni che si possono dare a questa sigle *F.*, la più ovvia pare che possa essere *frons;* giacchè i romani per designare in qual parte dell'avello fosse la fronte del cadavere, scolpivano un *F.*, come altre volte un *P.*, *pedes*, per indicare il luogo dei piedi. Onde l'abbreviatura *F.* in questa epigrafe sembra significare *fronte.* Praticavasi segna-

tamente questa usanza, dacchè i romani essendo stati richiamati dai loro imperatori alla osservanza delle leggi delle Dodici Tavole, erigevano le loro tombe nei campi, nei prati, nei giardini, e più spesso lungo le vie maestre, acciocchè i passeggeri potessero agevolmente leggere le iscrizioni scolpitevi, e conservare la memoria di coloro che vi erano sepolti, come rapporta Cornelio Nipote, di Pomponio Attico, che fu sepolto vicino alla pubblica strada Appia, nel sepolcro di Q. Cecilio, suo zio.

Il Ponsero che interpretò nel modo sovraespresso questa lapide non tace essere opinione di un erudito, che la sigle *F.* della medesima debba interpretarsi per *fecit*, e che la parola *erotis* sia il nome proprio della moglie di P. Albano. Checchè di ciò sia, sembra certo che la brevità, e la semplicità di questa iscrizione, di cui tutte le lettere sono di eguale grandezza, dimostrano ch'essa appartiene ai tempi migliori dell'arte epigrafica.

Nel terreno dei contorni della città, e principalmente nella regione detta del Deserto, si trovano ben sovente cipollini, e pietruzze verdognole, che secondo ogni apparenza formavano opere mosaiche. Infatti pezzi più o meno estesi di pietruzze variamente colorite, e commesse insieme a disegno s'incontrano ovunque nelle macerie, e soprattutto nelle mura della città, onde si congettura che siano essi frammenti di pavimento a mosaico. Di consimili lavori rappresentanti pittoresche immagini se ne rinvennero composti con pezzuoli di vetro di diverso colore, allorchè si facevano gli scavi per l'ampliazione delle carceri. Queste opere sono testimonianze irrefragabili della splendidezza che rifulgeva anticamente nelle signorili abitazioni di Susa.

Nella piazza di Susa, che chiamasi di Savoja, furono dissotterrati nel 1790 due torsi loricati, avanzi di due antiche statue. La mirabile finezza nella scultura delle loro corazze dimostra essere lavori eseguiti nella maggior floridezza romana delle arti del disegno: nella invasione francese vennero trasportati a Parigi, ove sopra uno di essi fu accomodata una testa di Tiberio, e sull'altro una testa di Napoleone. Questi due preziosi monumenti furono poi restituiti, e si trovano ora in Torino. Prima che si trasportassero ad ornare

il museo di Parigi, la torinese accademia delle scienze, nelle cui sale erano stati riposti, faceane ricavare con esattezza i gessi. L'eruditissimo conte Giuseppe Franchi-Pont lesse alla predetta accademia, di cui era sozio, alli 13 nevoso anno XIII una dotta *dissertazione* per illustrare questi due monumenti, la quale fu poi pubblicata negli atti dell'accademia medesima. Di bianchissimo marmo, dice egli, sono i torsi delle due statue colossali, trovati in Susa nel demolire le gotiche mura di quella città, ed in poca distanza dall'arco, che ad Augusto innalzò M. Giulio Cozio. Mancano della testa, delle braccia, delle gambe, ma intere hanno le coscie, ed intatto mostrano il tronco coperto di loriche, o corazze, fregiate di bassirilievi, maravigliosamente intagliati. La loro grandezza è di un terzo circa maggiore della natura. Siccome il marmo del ridetto arco è creduto marmo bianco delle susine cave, or dette di Foresto, le statue sopraccennate potevano essere di qualche pezzo di quello stesso marmo di grana più fina; comunque ciò sia, non manca nelle alpi vicine marmo bianco statuario, che gareggi di candore coi marmi di Luni, e di Paro.

I torsi segusini furono detti i migliori nella classe dei loricati dal novello Fidia, dall'immortale artista Antonio Canova, che li vide nel condursi da Roma a Parigi: nel suo passare per Torino egli mostrò desiderio di aver copia esattissima di questi busti, il che venne eseguito dal valente disegnatore Angelo Boucheron. Anche il pittore Monticoni volle disegnarli pittorescamente.

I torsi secusini non ristorati, come accade di parecchi altri che si conservano ne' musei d'Italia, ma quali si estrassero dal sito ove giacevano, incontaminata conservano la loro antica bellezza, e quantunque loricati, pur danno esatta ragione del nudo in ogni parte espresso con intelligenza grandissima. Noto è che di varie materie si facean loriche, di rame, di ferro, di bronzo, d'oro, di cuojo, di lana, ed anche di lino. A quest'uso il lino solea porsi in macero nell'aceto, onde si condensasse in modo, che giungesse alla grossezza di un lenzuolo dieci volte piegato. Sino dai tempi omerici si adoperavan loriche di tal genere; un siffatto uso passò dai greci ai romani. Nel tumulto, che la rivolta di

Ottone eccitò in Roma, Galba indossò una lorica di lino, ed il ch. conte Franchi-Pont s'indusse a credere, che di lino abbia finte il nostro scultore le loriche de' torsi secusini. Se finte le avesse, non pur di metallo qualunque, ma di cuojo, già non si dovean supporre di tanta finezza, che ogni muscolo il più dilicato, anzi il respiro della persona di sotto apparisce delle medesime. Pare che vincano in dilicatezza le tele coe e bombicine, tanto si foggiano sul nudo e da quello mirabilmente s'informano. Non seguiremo il dotto Franchi-Pont nella descrizione che fa dei bassirilievi, che adornano quelle loriche; descrizione da lui fatta con ampio corredo di scienza storica, mitologica, ed artistica; ma è pregio dell'opera lo indicare qual è l'opinione sua sui personaggi che l'artista volle effigiare in quelle due statue, sull'epoca in cui vennero eseguite, e sul sito in cui furono da prima collocate.

Secondo il suo pensiero, l'artista in uno dei torsi secusini volle effigiare un personaggio regale, od un magistrato primario. La mossa grave e dignitosa, che risulta dalla collocazion delle membra, il paludamento, che affibiato ad una specie di bottone a foggia di chiodo romano sulla spalla sinistra giù scende con naturale, facile e grandioso panneggiamento sino alla metà del femore, che gettato sul braccio sinistro copre l'omero, così acquistando uno andar nobile e pittoresco, tutto mostra che l'artista volle contrapporre l'attitudine maestosa e tranquilla di questa figura alla mossa energica, e svelta che diede all'altro torso propria d'un guerriero. Picciola clamidetta intorno al sinistro braccio ravvolta, che fugge dietro il dorso, e s'asconde per ricomparire alcun poco sulle reni raccolta e sostenuta dal balteo, da cui pendea il parozanio; i fianchi e le coscie piegate in guisa di chi si riposa da grave fatica; un pezzetto dell'omero destro levato in alto, quasi la mano impugnasse lunga asta, che fitta in terra servisse d'appoggio alla persona, tutto lascia pensare che ad un eroe esercitato ne' perigli di Marte spettasse quest'ultimo torso. È osservabile nell'uno e nell'altro di questi torsi la disposizione delle clamidi. Cuoprivano queste ordinariamente la sinistra spalla, e traversando il petto, giungevano ad annodarsi sulla spalla destra il destro

braccio lasciando libero interamente. Ma nelle figure nostre compajono annodate e raccolte sulla spalla sinistra, e dai fianchi pendenti senza toccare nè punto, nè poco il petto per non essere d'ingombro alle istorie effigiate nei bassirilievi.

Per riguardo al sito ov'erano poste le due statue, di cui si conservano i torsi, il ch. Franchi-Pont crede che facessero parte del celebre arco, innalzato da Cozio ad Augusto; lo indussero a ciò credere la natura delle statue medesime, l'essere queste compagne, il sito onde si estrassero, la gigantesca loro mole, che le indica in alto locate, la perfezione loro che rendevale proprie a decorare un edifizio eretto a celebrar le glorie d'un Cesare, e a perpetuare la riconoscenza di un principe. Ornati di statue erano in Roma gli archi di Trajano, e di Costantino, ed eziandio quello di Trajano in Ancona. Riferisce il dotto autore dei *Cenotafii pisani* essersi decretato dalla pisana colonia di erigere nel luogo più cospicuo della medesima un trionfale arco ad Augusto ornato delle spoglie delle vinte nazioni, ordinando, che sopra l'arco si ponesse la statua pedestre d'Augusto in abito trionfale, e dai lati le statue equestri dorate di Cajo, e Lucio Cesari.

Tenendo adunque per cosa molto probabile che i torsi secusini ornassero il predetto arco, il conte Franchi-Pont si pose ad investigare chi mai verso l'epoca, in cui quell'arco fu eretto, meritasse d'avervi una statua e credette di averlo trovato in Marco Vipsanio Agrippa; e veramente questo personaggio fu nodrito da giovinetto con Ottaviano, che seco il condusse in Grecia mentre Giulio Cesare si disponeva all'impresa contro i parti, agli interessi di lui senza alcun riserbo si dedicò; a lui fatto triumviro fu scorta e consigliere; a lui preparò la strada all'impero coll'Aziaca vittoria. Lo stesso Agrippa domator delle Gallie, ferme rendendo le conquiste di Cesare, il primo fu che, dopo quel fulmine di guerra, abbia passato il Reno come vincitore, e condotti i romani alle spiaggie dell'Oceano. Ottenuti da Augusto, col quale fu più volte compagno nel consolato, gli onori più grandi, e le dimostrazioni d'affetto più lusinghiere, divenne genero dello imperatore sposando la bellis-

sima Giulia, dalla quale ebbe Cajo e Lucio, che Augusto vivendo Agrippa adottò. Seppe Agrippa mantenersi il favore del suo principe; edile, tribuno, censore abellì Roma e l'Italia di utili e stupendi edifizi, ed ebbe gran parte nei più saggi stabilimenti d'Augusto, mostrandosi non meno accorto politico, che valoroso guerriero. Dal foro e dal senato volando fra l'armi seguì a dilatare i confini dell'impero: battè i germani, e passato nelle Spagne domò i cantabri; condottosi quindi alle sponde del Danubio, e nel corso delle sue vittorie di ritorno dalla Pannonia, cessò di vivere nella Campania. Augusto ne compianse amaramente la morte, ne recitò egli stesso il funebre elogio nel foro, e lo volle sepolto nel medesimo mausoleo, che s'era egli di recente fatto preparare, ove già riposavan le ceneri di Marcello, e di Ottavia. Alle quali cose si arroge, che propriamente Agrippa fu il domatore dei popoli alpini e di quelli in modo speciale che confinavano colle alpi Cozie. Fu il primo Giulio Cesare, che passando per le alpi, andando nelle Gallie, fatto abbia un trattato con Donno padre di Cozio. Ciò rilevasi da un'iscrizione rapportata dal Donni, in cui Donno adottò il prenome di Giulio. Forse in quell'occasione Agrippa che militava con Cesare, avrà conosciuto quelle regioni, e stretto a nome del suo generale un trattato d'alleanza con alcune alpine nazioni: è anche probabile che egli, come supremo comandante de' romani eserciti sotto Augusto, e come pratico delle alpi, abbia avuto gran parte in domare i popoli alpini, e che a tale scopo siasi valuto di Cozio, figliuolo di un principe alleato, ed amico dei romani. Oltre a ciò, secondo che afferma Strabone, aperse Agrippa molte strade attraverso delle alpi più vicino alle Cozie, e che i figliuoli di lui Cajo e Lucio avevano ampie e principesche possessioni nella contrada dei centroni, popoli assai vicini allo stato di Cozio. Agrippa non avrebbe acquistato poderi in quei dintorni, se non avesse conosciuto molto bene quelle regioni, se non vi si fosse più volte fermato recandosi nelle Gallie, e se non fosse stato ben sicuro della fedeltà di Cozio che gli era così vicino. Oltrecchè il dotto Jacopo Durandi, la cui testimonianza vale per mille, non esclude i centroni dal regno di Cozio, e gli annovera tra le alpine nazioni, che

furono nominate nel trofeo delle alpi. Cozio per certo corrispose alle premure di Agrippa, e si è perciò che in ricompensa si meritò le grazie d'Augusto per opera del di lui favorito. A dimostrare una mutua corrispondenza di protezione e di gratitudine tra Agrippa e Cozio, vale assai il prenome di Marco aggiunto da Cozio a quello di Giulio, ch'egli già aveva come semplice alleato de' romani, e che si vede unito a quello di Marco da lui adoperato nell'iscrizione dell'arco secusino. Ma la gratitudine di Cozio non poteva in occasione migliore e più acconcia palesarsi, che innalzando il simulacro del suo benefattore sull'arco predetto, e mentre Augusto conducevasi nelle Gallie accompagnato appunto dal giovane Cajo, che si voleva condurre all'esercito; militare cerimonia da compirsi là dove Agrippa aveva fissato il centro degli eserciti nelle Gallie al confluente della Sonna e del Rodano, quasi nel sito, donde Agrippa aveva aperto quattro principali strade, e dove Augusto soleva prendere gli alloggiamenti. Sapeva Cozio quanto fosse gradito a Cesare l'onorar la memoria di quegli illustri capitani, che avevan dilatato i confini dell'impero romano, e nessuno in quella età fatte aveva più importanti conquiste di Agrippa, e nessun altro era più caro all'imperatore di lui.

Per queste, e per altre plausibili ragioni il conte Franchi-Pont si persuase che una di quelle statue raffigurasse Agrippa. E cercando egli poi qual personaggio rappresentasse il simulacro, cui spetta l'altro torso secusino, che sopra la lorica mostra scolpito il carro del sole, pensa di poter congetturare che questo torso fosse parte della statua o di M. Giulio Cozio figliuolo di Giulio Donno, o di Giulio Donno medesimo. M. Cozio aveva eretto l'arco, comandava sotto a qualsivoglia titolo a quelle regioni che son nominate nell'iscrizione, teneva la sua sede in quella stessa città ch'egli decorò d'un monumento insigne cotanto; e perciò non sarebbe stato sconveniente che l'immagine di lui si mostrasse a lato all'immagine del suo benefattore, di cui fu ajuto nel domare parecchi popoli alpini, e nel richiamare al dovere alcuni paesi delle Gallie ribellatisi, e più vicini a' suoi stati paterni. Con tal mezzo perpetuava Cozio la memoria della buona armonia che passava tra lui e i romani, ed accre-

sceva nei popoli a lui soggetti riverenza maggiore verso la sua persona. Egli così avrebbe imitato tutti coloro che innalzavano un illustre edificio; ed avrebbe inoltre seguito l'esempio di Agrippa suo patrono, che nell'atrio del Panteon pose la statua d'Augusto a fronte della sua propria, mentre il simulacro di Giulio Cesare collocò dentro il tempio.

A rendere di qualche peso questa opinione vengono in ajuto le sculture ond'è fregiata la lorica di questo secondo torso, nel condurre le quali s'attenne l'artista alla stessa regola, cui seguitò nei bassirilievi, di cui volle ornare la lorica spettante alla statua d'Agrippa. Nei bassirilievi di questo secondo torso vedesi il sempre giovane Apollo, che guida il cocchio a quattro cavalli; ed Apolline era appunto il nume tutelare della famiglia di Donno e di Cozio, come s'impara dalla seguente iscrizione rapportata dal Donni, dagli illustratori dei marmi torinesi, e citata dal Durandi, e da altri scrittori di cose antiche.

APOLLINI . C . IVL . DONNI . L
ERASTVS . ET . IVLIA . DONNI
CYPRIS
V . S . L . M.

Erasto e Giulia, liberti di Donno, non avrebbero sciolto un voto ad altra divinità che a quella del loro signore. Anzi indotti da questa iscrizione gli illustratori de' marmi torinesi commentando una lapide votiva posta al Genio del Secusino Municipio da un certo Giulio Marcellino vissuto ai tempi di Galieno, sospettano che Apolline fosse il Genio di tutte le alpi Cozie. Non giova riferire tutte le altre ragioni che indussero il ch. Franchi-Pont a credere che il secondo torso fosse parte della statua rappresentante Cozio o il di lui genitore Donno, perchè le cose sovra esposte ci sembrano sufficienti a dimostrare che a questo riguardo la opinione di lui non allontanasi dal vero. Opina egli pure, e non senza fondamento, che in mezzo alle due statue di Agrippa e di Cozio, o di Donno, fosse allogata sull'arco quella di Augusto; ma il tempo che suole abbattere più facilmente ciò che gli uomini più si studiano di magnificare, c'involò anco le reliquie d'un simulacro, il quale appunto per essere isolato, cioè posto in cima a tutto l'edificio, e più esposto

alle ingiurie delle stagioni, doveva provarne gli urti, e cadere il primo in rovina.

Non solamente in Susa furono eretti allora grandiosi monumenti, ma eziandio in altri luoghi della susina contrada; e diffatto nel sito ov'è il borgo d'Oulx si edificò un tempio a Marte, edificio che probabilmente fu cospicuo; giacchè i romani, che ne furono i fondatori, vollero che quel luogo fosse chiamato *Villa Martis*, ed anche *Ad Martis* (fanum), come ci viene indicato da Ammiano Marcellino *lib.* 15, e dagli itinerarii Antoniniano, Peutingeriano e Gerosolimitano, i quali sono d'accordo nell'accertarci della vera situazione di questa *Villa Martis*; oltrecchè parecchi documenti antichi che si trovano sin oltre il secolo xi fanno chiara testimonianza, che la pieve di s. Lorenzo d' Oulx è appunto l'*Ad Martis*. Questa villa, sotto i nuovi dominatori romani, divenne una importante stazione militare a comodo delle legioni che per questa via passavano nelle Gallie.

Dalle cose dianzi esposte viemmeglio apparisce che le arti liberali fiorirono anche nella nostra contrada sotto di Augusto. Vero è che prima del regno di lui nè l'Italia occidentale e settentrionale, e nè tampoco le alpi che la circondano, non offrono monumento alcuno che ci faccia conoscere qual genere di arti belle vi si coltivasse e fiorisse. I primi monumenti e i primi nomi che provano essersi le arti liberali propagate nelle provincie alpine sono il trofeo eretto tra Monaco e Nizza, ed il nostro arco di Susa a piè delle alpi, dove vengono ad incontrarsi le due strade del Monginevro e del Moncenisio. Come non vi sono nè anche in Roma costruzioni di miglior gusto in questo genere, si può credere che nel nostro paese l'architettura e la scultura non fossero lungi dal segno ch'erano nella Toscana e nel Lazio, e non inferiori a quello in cui erano nelle provincie, che poi si chiamarono Marca d'Ancona e Romagna. Certamente, dice il Denina, gli archi, e quello che avanzò dei trofei che ancor si vedono a Pesaro, non superano in bellezza, nè in magnificenza i due suddetti della Turbia e di Susa; l'uno nelle alpi Cozie, l'altro alla sommità delle alpi Marittime, ai due lati opposti del Piemonte. Se i vestigi manifestissimi d'un teatro e d'un anfiteatro che si veggono a

Pollenzo, ed a Bene, che era la capitale de' Vagenni, non ci possono far giudicare quanto si avvicinassero quegli edifizii all'arena famosissima di Verona, non lasciano però dubitare che le arti fiorissero in questa parte d'Italia, non meno che nell'Italia orientale e meridionale con quella proporzione che sempre passa tra la capitale di un paese e le provincie da essa lontane.

Susa è rammentata sotto il nome di *Secusio* e *Secusium* in tutti gli antichi itinerarii romani, perchè posta sul limitare dell'italiana penisola, epperciò fu detta or Chiave dell'Italia, or Porta della guerra; ma il passaggio per essa alla vicina Francia le fu cagione assai frequente e funesta di depredazioni e di orridi guasti. Alcuni moderni scrittori pretendono che le truppe di Brenno e di Belloveso discendendo in Italia per le alpi Taurine, invadessero da prima la valle di Susa; ma già dimostrammo al luogo opportuno che quei Galli condottieri discesero in Italia per altri varchi della subalpina contrada.

Certa cosa è per altro che l'esercito cartaginese condotto dal grande Annibale discese in val di Susa pel Monginevro, come ci sembra di aver dimostrato sino all'evidenza *vol.* XI, *pag.* 94 *e seguenti*; ma poichè non risulta che quell'esercito sia stato in questa valle molestato come lo fu dagli Allobrogi e dai loro clienti insino al passo delle alpi, sembra che i valleggiani di Susa non abbiano ricevuto da quelle truppe, se non quei disagi che si sogliono comportare ne' passaggi dei grandi eserciti; se non che ben altramente accadde in tempi posteriori. Dopo la morte di Nerone, la guerra civile tra Galba, Ottone e Vitelio, che ambivano l'impero di Roma, insanguinò le Gallie, e l'Italia. Vitelio dalla Germania di cui era governatore, venne per l'Elvezia alle nostre alpi Cozie, discese in val di Susa, ne manomise gli abitanti, ed indi presidiata Torino, invase la traspadana regione.

Dopo Diocleziano e Massimiano la guerra civile desolò la nostra contrada non meno che le altre romane provincie per causa dell'ambizione di varii generali, che pretendevano all'impero. Di loro i più vogliosi di regnare erano Massenzio, Massimino, Licinio e Costantino che armeggiavano gli uni contro degli altri. Fra le città del Piemonte, che avean

preso partito in favore di Massenzio contavasi Susa, capitale del regno Coziano; e la prima vittoria del gran Costantino l'anno 312 dell'era volgare, contro di Massenzio fu la presa di Susa. Disceso egli pel Monginevro incontrò questa città sui suoi passi, la quale in que' dì veniva riputata fortissima per natura e per arte, e trovavasi provveduta di numeroso presidio, disposto a fargli una vigorosa resistenza. Egli impaziente di avanzarsi, non fe' trincee, non fossati, non appressò macchine, ma fu quasi un istante lanciar fuochi alle porte, gittar scale a' torrioni, render pericoloso ai difensori ogni posto, battere, entrar nella piazza, incendiarla; i panegiristi di Costantino, l'Anonimo *cap.* 5, e Nazario *cap.* 21 narrano essergli stato più facile ordinare l'incendio, che arrestarlo, e salvar la città. Costantino dopo la distruzione di Susa vinse contro i suoi nemici nella taurina pianura la memoranda giornata che gli diede l'impero del mondo; e fece poscia un considerevole mutamento alla topografica divisione del nostro paese, e specialmente delle alpi Cozie. Già unito il Piemonte dal romano senato alla regione traspadana, era quindi stato distribuito da Augusto in parte a tale regione al di là dal Po per rispetto a Roma, e in parte alla Liguria dalla destra del Po insino al mare Ligustico. Aveva egli divisa l'Italia in XI regioni, di cui la Liguria era la nona, e la traspadana l'undecima. Aveva inoltre congiunto all'Italia le provincie delle alpi Pennine, Graje, ed anche quelle delle alpi Cozie, e Marittime, che gli aprivano facilmente l'ingresso alle Gallie. Ora Costantino riunì alle Gallie le alpi Marittime, Graje e Pennine: le Cozie già formanti una provincia che comprendeva il Brianzonese, la Moriana e la valle di Susa insino al Po, ed avea un preside suo proprio, furono da Costantino unite alla Liguria, e formarono una sola provincia, cui diede il singolar nome di Cozie alpi. La *Notitia dignitatum utriusque imperii* rammenta la provincia delle alpi Cozie tra le diciassette d'Italia nei tempi di Teodosio I; e vuolsi notare che sotto Onorio e Valentiniano III la stessa provincia delle Cozie alpi fu estesa insino al Tanaro.

Per tutto il IV secolo i figliuoli di Costantino, i successori di essi, combattendo tra loro in modo accanito, s'in-

fievolirono a vicenda, e il Piemonte, e principalmente i paesi che or formano la provincia di Susa, furono ne' continui passaggi di soldatesche manomessi e depredati così dai nemici, come dagli amici. Frattanto le orde barbare dei goti dipartendosi dalla Svezia e dalla Norvegia si condussero nel romano impero d'Oriente; poi vennero depredare la Grecia e l'Illirio; e sul principio del secolo v entrarono nell'Italia sotto la condotta di Alarico loro re. Il debole Onorio imperatore d'Occidente, fuggì allora da Milano in Piemonte, e si rinchiuse nella forte città d'Asti. La vittoria di Pollenzo (vedi *Pollenzo)* liberò per allora il Piemonte da quei barbari; se non che alcuni tra i goti rimasero ancora in Italia, ed Alarico attraversò ancora più volte le Cozie alpi per condursi dall'Italia nelle galliche regioni, ove gl'imperatori romani mantenevano tuttavia contro quei barbari il loro dominio.

Il regno de' goti per la diuturna guerra coi franchi, e massimamente per quella che loro fu mossa da Belisario, iva decadendo, e finalmente Narsete esterminò presso Nocera il loro esercito condotto da Totila, e discacciò poscia intieramente dall'Italia i Franchi che si ridussero alla sommità dei gioghi alpini. Frattanto Narsete per la sua mala condotta fu richiamato a Costantinopoli; ed egli se ne vendicò facendo lega con i longobardi, che nel 538 s'introdussero nelle italiche terre, condotti da Alboino loro ferocissimo re.

La dominazione dell'italiana contrada dacchè ne furono discacciati i goti, rimase per breve tempo ai greci imperatori; ma per la venuta dei longobardi essa fu ristretta alle due estremità della penisola; cosicchè Torino e Susa unitamente ad alcune fortezze della Gallia, trovaronsi ancora soggette a quegli imperatori. Presto le schiere di Alboino fecero irruzioni nel nostro paese rispettando le sole terre murate, depredando i luoghi aperti, e menando schiavi gli abitatori delle campagne. Oltre a ciò, nel 571, ardirono oltrepassare le alpi Cozie; sorpresero i franchi, li sconfissero, ed uccisero Amato loro generale. La capitale dei taurini cadde finalmente in potere di quei barbari, e divenne capo del paese con titolo di ducato: lo stesso avvenne ad Asti, e alle altre

città forti del Piemonte e del Milanese, che per ciò furono poi comprese nel solo nome di Longobardia o Lombardia.

Nel 573 Amone primo duca di Torino invitò Rodano duca d'Asti, e Zabano duca di Pavia a tentare con esso lui un'irruzione nel paese de' franchi: per tale spedizione passarono essi per Susa, mandarono innanzi a loro come antiguardo un grosso corpo di Sassoni, che stanziava in Piemonte fra il Tanaro, ed il Po. Questo corpo, aspettato al varco presso Digne, vi ebbe una fierissima rotta dal patrizio Mummulo. A malgrado di tale sconfitta non s'invilirono i tre duchi Longobardi, i quali, raccolte molte squadre, si recarono nella Provenza e nel Delfinato; ma ivi pure gli aspettava il valoroso Mummulo, e li ruppe mentr'erano ancora disgiunti l'uno dall'altro: sbaragliati e malconci discesero questi duchi per le alpi, come meglio per loro si potè, e vennero a riunirsi sotto le mura di Susa; ma ivi pure furono assaliti e battuti dai segusini e da Sisinnio generale delle imperiali milizie, e governatore di quella città.

I vinti per altro non si perdettero d'animo pei fieri contrasti sino allora incontrati. Amone duca di Torino raccolse numerosa gente da varie parti, e andossene direttamente a Susa, e dopo iterati assalti s'impadronì di questa forte città, sebbene il suo governatore Sisinnio vi avesse un numeroso presidio. Allora il greco imperatore, Giustino II, chiamò in suo ajuto contro di Amone, e gli alleati di esso il possente re di Borgogna Gontranno, il quale venuto con forte esercito, e divisolo in due parti, distrusse le schiere dei Longobardi nella valle di Susa, ed anche nella valle di Aosta. Il frutto di queste vittoriose mosse de' Franchi eserciti, fu la perpetua cessione alla Francia di val di Susa, e della vallea di Aosta, ed un perpetuo annuo tributo di 12,000 soldi d'oro da pagarsele dai longobardi.

Perdettero questi allora le taurine alpi e le vallate di Susa, di Lanzo, di Aosta, che divennero provincia francese. I termini di val di Susa di contro al Piemonte vennero fissati alla terra di *Valloggia*, ora Valgioje, ad ostro dei due opposti elevati monti di s. Michele e di Celle, che stringono, e quasi socchiudono la vallea. Fra questi due monti

i longobardi eressero valide fortificazioni *Clusae Longobardorum*, ora la *Chiusa*. Così pure a tramontana, in sulla destra del Malone, ch'era il limite del Piemonte di contro alla provincia che da Costantino il Grande erasi chiamata della *Liguria*, innalzarono essi un forte castello a difesa di quel passaggio, il quale denominavasi *Longobardorum castrum*.

Siccome la diocesi di Torino si estendeva oltre le alpi Cozie, in tutta la Moriana , così l'anzidetto Gontranno re della Borgogna, dopo aver tolto ai taurini la valle di Susa, e la morianese contrada, fece stabilire un vescovo in s. Giovanni, detto poi di Moriana, e fece assegnare anche il Brianzonese a quella nuova sede vescovile per sue cure fondata. La pace che i Longobardi furono costretti a stipulare coi Franchi, li obbligò per allora ad abbandonare le imprese delle alpi, e a rivolgere i loro tentativi verso l'Italia inferiore all'orientale impero soggetta.

Dopo molte vicende il re de' longobardi Astolfo potè discacciare i romano-greci; se non che dopo l'espulsione di cotestoro i longobardi cominciarono a trattar duramente i cittadini di Roma, riguardandoli come nemici soggiogati. Il papa Stefano II si rivolse allora a Pipino che governava i Franchi pel re. Questi venendo con poderoso esercito al soccorso del Papa, incontrò il re longobardo negli stretti dell'alta Moriana, lo inseguì a traverso il Moncenisio, e raggiuntolo in vicinanza di Susa pienamente lo sconfisse, e lo costrinse poi a ristabilire le cose nello stato primiero. Astolfo, lasciatolo ritornare in Francia, ricominciò le ostilità, e strinse d'assedio la stessa Roma. Astolfo morì, due anni dopo, per una caduta da cavallo. Dopo la morte di lui sorse tra i signori longobardi una discordia nell'elezione del re; ed infine trionfò il partito che voleva re il duca d'Istria Desiderio, il quale salì al trono nel marzo del 757, e ricusò di osservare il trattato conchiuso con Pipino per riguardo alla romana chiesa, e ne occupò una considerevole parte delle terre; onde il sommo Pontefice tribolato non solamente dai nemici esterni, ma eziandio dagl'intestini tentativi, con cui alcune ambiziose famiglie cercavano d'impadronirsi del civil potere di Roma, si rivolse di bel nuovo alla Francia per ottenerne gli ajuti.

Carlo Magno non si lasciò sfuggire un'occasione tanto favorevole a' suoi ambiziosi disegni; discese in Italia per l'alpe Cenisia, e giunto al sito della valle di Susa, ove la via si restringe, ne trovò abbarrato il passaggio dalle fortificazioni ivi costrutte e difese dall'esercito longobardo, alla cui testa trovavasi Adelchis o Adelgisio, figliuolo del re Desiderio. Carlo Magno rendette inutili quelle fortificazioni, ordinando che i suoi si volgessero intorno a quelle da una parte e dall'altra de' monti, e prendessero il nemico alle spalle. I longobardi, colti in mezzo dai franchi, s'invilirono, e cercarono colla fuga la propria salvezza. Il loro esercito diviso in bande fu incalzato insino a Pavia. Desiderio si rifugiò in quella piazza coi fuggitivi che potè raccogliere, ed infine si arrese (774) a Carlo Magno, che ve lo aveva stretto d'assedio: venne condotto in Francia, ove fu rinchiuso nel monastero di Corbeja. Così fu spento il regno fondato dai longobardi, e Carlo Magno intitolossi per allora re di Lombardia. Una delle prime sue cure, dacchè divenne padrone dell'Italia, fu quella di togliere dalle provincie di essa i duchi stabiliti dai longobardi, i quali vi comandavano come altrettanti sovrani, e di sostituirvi governatori, cui egli denominò *comites,* ossia compagni di governo. Dopo le sue belle imprese fu da papa Leone III incoronato in Roma imperatore d'occidente nell'anno 800.

Sotto i franchi imperatori della discendenza di Carlo Magno detti perciò Carolingi, il Piemonte ebbe due sorta di estensioni, cioè quella di semplice contea, e l'altra molto più considerevole, detta di marca. La prima veniva governata da un conte, soggetta ad un altro conte, denominato di marca dalla teutonica voce *mark,* che vuol dire confine. Questo governatore dovendo custodire un confine dell'impero, avea bisogno, all'occasione, del concorso delle vicine contee, che per ciò erano da lui dipendenti nelle cose spettanti alla milizia. La marca di Torino che dovea guardare i passi delle alpi Cozie, e delle alpi Marittime, comprendeva, oltre la contea di Torino, una gran parte dei contadi, onde ora sono composte le provincie del Piemonte.

Carlo Magno restituì alla torinese contea, e perciò all'Italia i naturali suoi limiti, col ritornarle le valli di Susa, e

di Lanzo; sicchè, dopo quest'epoca, i conti di Torino esercitarono la loro giurisdizione sugli abitanti di quelle due valli.

Se prestiamo fede al Denina, i primi marchesi stabiliti in determinato territorio sarebbero stati quelli di Susa. Egli afferma che tre se ne trovano nominati al tempo di Carlo Magno, il quale ve li avrebbe stabiliti anche prima di essere imperatore, e il primo, che si chiamò Abbone avrebbe avuto questo governo con titolo di marchese negli ultimi anni del re Desiderio. Questo Abbone, privo di figliuoli maschi, avrebbe maritato Onoria sua figlia ad un barone castigliano chiamato Tebaldo, che sarebbe stato suo successore in quel marchesato, e la sua maschile posterità avrebbelo posseduto per più di due secoli e mezzo; ma tutte queste particolarità riferite con tanta franchezza dal Denina, sono tutte lontane dal vero; egli, a questo riguardo, altro non fece che copiare gli errori del Pingonio; errori che furono anche adottati da qualche recente scrittore. Vero è che Abbone, il quale sotto gli ultimi re franchi della prima dinastia chiuse la serie dei patrizii di Borgogna, ebbe il governo delle due provincie di Susa e di Moriana, ma non in qualità di marchese; già governava la provincia di Susa nell'anno 726, quando, sotto il re Teodorico III, fondò in questa provincia, cioè nel sito della Novalesa, un monastero che divenne celeberrimo.

Il testamento di questo patrizio Abbone fa conoscere quanto fossero estesi i suoi possedimenti anche fuori della nostra contrada; ed è un atto della più grande importanza per l'istoria franco-italiana: esso venne stipulato nel 739; e chiaramente dimostra che la vita di questo patrizio non può prolungarsi sino a farne il primo marchese di Susa al tempo di Carlo Magno; dimostra pure evidentemente ch'egli non lasciò una figliuola denominata Onoria, da cui discendesse la celebre contessa Adelaide.

Si può credere che sotto il governo di Abbone la provincia di Susa godesse di quella maggior calma e prosperità che goder si poteva in quei tempi; perocchè egli era stimatissimo in tutta la Francia, siccome uomo di alto senno e di specchiatissima virtù. Della sua rara pietà gli abitanti

della valle di Susa hanno una chiara prova nella fondazione del sopraddetto monastero, cui egli ampiamente dotò, e che dopo la morte di lui venne in tanto splendore, che Carlo Magno vi dimorò più giorni quando venne a distruggere il regno de' longobardi, e non solo si mostrò soddisfattissimo della religiosa osservanza di quei monaci, tra i quali vuolsi rammentare quell'Ugo, figliuolo dello stesso Carlo Magno, che vi professò vita monastica, e vi venne innalzato alla dignità di abate.

Ludovico I, figliuolo di Carlo Magno, gli succedette (814) nell'impero di Occidente: questi in un sito spettante alla provincia di Susa, cioè sul Moncenisio, fondò un Ospizio per accogliervi i viaggiatori, dotandolo di rendite *bastanti* per ogni giorno dell'anno; e l'imperatore Lotario I suo figliuolo commise quindi (825) la cura di quell'Ospizio ai monaci della Novalesa, ai quali perciò aggiunse l'abazia di Pagno.

Nei primi lustri del secolo IX i monaci della Novalesa si trovavano nella più prospera condizione, ed avevano già tanta influenza sui destini dei valleggiani di Susa, che procacciavano di sottrarli dalla giurisdizione del conte di Torino; primo esempio tra noi dell'abuso nato a quei giorni di usurpare nelle proprie terre la così detta giustizia territoriale, d'onde poi sorsero l'anarchia e la confusione dei subalterni governi sì moltiplicati e suddivisi. Non di meno quei monaci per allora non vinsero, e l'imperatore Lotario I ancora nell'anno 845 vi mantenne la giurisdizione del conte di Torino.

Ma il monastero della Novalesa, siccome uno di quelli in cui erano già condensate molte ricchezze, fu saccheggiato e distrutto nel 906 dai saraceni di Frassineto, i quali in tale loro irruzione non istando contenti a spogliare quei monaci delle raccolte loro ricchezze, manomisero eziandio gli abitatori di tutta la susina vallea. Quel monastero non si è mai più rialzato; ma verso il fine del secolo X vi venne edificato un cenobio, che a diversi intervalli fu provveduto di rendite, massimamente dai principi ascendenti della R. Casa di Savoja; e d'allora in poi rimanendo dipendente dal monastero di Breme non ebbe che il titolo di priorato sino all'anno 1601, in cui Antonio Provana, che n'era priore, gli

ricuperò nella persona sua e de' suoi successori la dignità abaziale.

Il cronografo novalicese dà a divedere di essere stato membro del monastero, al quale Ardoino III marchese di Torino tolse la valle di Susa. Il monastero di cui egli parla, non potè esser quello di Torino, che mai non possedette la valle di Susa, nè quello della Novalesa, che al tempo di Ardoino III giaceva distrutto e negletto. Solo potè essere quello di Breme, ove furono raunati i dispersi monaci della Novalesa da Adalberto I marchese d'Ivrea, che a tal uopo lo costruì; e mediante tale stabilimento sottentrò ad esser capo di tutti i luoghi dal monastero della Novalesa già dipendenti; qualità che li tenne assai lungamente.

Una delle prime cure di Ardoino III, dacchè ebbe l'investitura della marca di Torino, fu quella di ristaurare la valle di Susa, che per l'irruzione dei saraceni, era rimasta vuota d'abitatori ed incolta. Per tutto ciò che fece il marchese a vantaggio di quella valle, ed eziandio perchè egli ottenne l'abazia di Breme, il cronista della Novalesa si fece ad inveire contro di lui, dichiarandolo come uomo sommamente vizioso. Ma se aveva egli ragione di biasimar l'usanza, con cui gl'imperatori ed i re in quell'epoca procuravano di affezionarsi i propri vassalli col donare ad essi i beni della chiesa, aveva poi il torto di rimproverare gli atti di giurisdizione, onde il marchese si affrettò a ristorare la susina vallea; perocchè, giusta i decreti di Carlo Magno e di Ludovico Pio, quella intiera valle, per riguardo alla giurisdizione civile, era subordinata ai conti e marchesi di Torino, che poi furono anche detti volgarmente marchesi di Susa, quantunque questa città non sia mai stata capitale della marca.

Il marchese Ardoino III nell'anno 966 risiedeva nel castello di Avigliana, posto all'imboccatura di val di Susa, e al cominciare delle pianure del Piemonte, allorquando venne a lui dalla Francia il signore d'Alvergna per nome Ugo lo *Scucito*, il quale per motivo di religione bramava di costrurre sull'alto monte superiore ad Avigliana una chiesa ed un monistero ad onore di Dio e di s. Michele Arcangelo. Al quale suo desiderio generosamente accondiscese Ardoino III,

come abbiamo riferito nell'articolo *s. Michele della Chiusa vol.* XVIII, *pag.* 548, *e seguenti.*

Due anni prima che Corrado fosse coronato imperatore, cioè nell'anno 1025, cominciossi a venerare nella città di Susa la mortale spoglia di un uomo colà rinvenuta, e creduta quella d'un santo martire denominato Giusto: tale credenza, benchè da dotti religiosi contradetta in allora, si estese tuttavia in modo così mirabile, che quella salma fu ivi solennemente trasportata nella chiesa della SS. Trinità; ed indi a poco il marchese Manfredo II unitamente alla consorte Berta e al vescovo Alrico suo fratello, edificò in onore a quel martire un tempio ed un monastero in Susa, assegnando in dote ai due nuovi sacri edifizii la metà di Susa medesima, tranne il suo castello, la metà della valle dal Monginevro e dal Moncenisio sino a Vayes, gli intieri luoghi di Almese, Rubiana, Volvera, ed infine la metà di Vigone. Nel 1029 quei principi affidarono ai monaci Benedittini la chiesa e il monastero del sopracennato martire s. Giusto: e la carta di questo loro atto è preziosa, perchè fa conoscere gli antenati, e gli agnati di essi donatori. Posteriormente nell'anno 1033 gli stessi munifici donatori aumentarono ancora la dote del monistero di s. Giusto di Susa, assegnandogli il villaggio di Mocchie con cinquecento jugeri di terreno all'intorno, e il castello di Priola situato nell'albese contea coll'aggiunta di jugeri mille; e gli assegnarono inoltre varii possedimenti nei territorii di Genola, e di Carassone, concedendogli ad un tempo l'uso delle selve, non che dei pascoli insino al mare, e il monastero di s. Mauro sul fiume Po, con la sua corte di Pulcherada, ed un'altra corte denominata Sambuchetto colle sue pertinenze, e di più la corte Mattis, che giaceva sulle sponde del Po presso Pulcherada, con ogni cosa ad essa spettante ed adiacente, dal fiume Stura sino alla sommità delle alpi: alle quali donazioni aggiungansi ancora la metà della corte di Rivalta, sì del castello che della cappella ivi costrutta, e tutte le altre sue pertinenze, ed eziandio Crespulata, Orbassano, colle sue adiacenze, ed alcune altre possessioni; che fra tutte doveau comprendere la misura di 15,000 jugeri, oltre la terza parte delle decime della città, e di tutta la

valle di Susa. Tutte le accennate terre e castella, che oggidì formar potrebbero un principato, assegnarono i pii fondatori in dote di quel monistero, esimendolo poi, in virtù di privilegio, cui la santa sede concedette, dalla dipendenza di qualunque altro monastero, di qualsivoglia vescovo, e di altra persona: i fondatori riserbarono a se stessi ed ai loro successori la nomina dell'abate; in caso dell'estinzione della loro linea, lasciarono ai monaci la facoltà di eleggerselo, purchè fosse della loro famiglia, lasciando ad un tempo all'eletto la facoltà di farsi benedire, o come allora dicevasi consecrare da quel vescovo che meglio gli paresse. L'atto di queste nuove concessioni si stipulò in Torino nel castello sovra la porta di Susa; ed esse tutte vennero poi confermate dall'imperatore Corrado II detto il Salico, addì 28 dicembre dell'anno 1038, undecimo del suo impero, e decimoquarto del regno, soggiornando in Parma. In progresso di tempo vennero dagli augusti conti di Savoja accresciute le donazioni predette con nuovi fondi, e parecchi romani pontefici apposero a tutte quelle largizioni una solenne conferma o sanzione.

Di una gran moltitudine di monaci abbondava da principio quest'abbadia, a segno che celebravansi incessantemente giorno e notte le divine lodi, e la osservanza religiosa vi si custodiva gelosamente, e l'edificazione era pur grande; ma tanta floridezza venne anche presto a scemarsi, e le immense rendite ne furono anche sommamente diminuite, in modo che non molto innanzi alla loro soppressione i monaci tuttochè ridotti ad un picciol novero, si trovarono così alle strette da essere obbligati a contrarre obbligazion di debiti per poter sussistere. La chiesa unita a quel monastero, che dal Muratori viene distinta col nome di Basilica, veniva fondata ad onore di N. S. Gesù Cristo, della SS. Trinità, della B. V. Maria, di s. Michele Arcangelo, dei ss. apostoli Pietro e Paolo, di s. Gioanni Battista, di s. Gioanni Evangelista, e di s. Giusto martire.

Sebbene gli atti di s. Giusto, e de' pretesi suoi compagni martiri, atti che vennero riferiti dal Giroldi, si risentano della profonda ignoranza dell'epoca, in cui vennero scritti, e quantunque l'erudito monaco Rodolfo Glabro autore con-

temporaneo abbia chiarite false le notizie che in essi trovansi contenute, e abbia dichiarate insufficienti le disamine operate da superiori ecclesiastici locali intorno agli avvenimenti, che fecero stabilire in Susa il culto di s. Giusto, ciò non di meno questo culto non solo divenne splendido in questa città, ma si sparse rapidamente in altre terre, e sopratutto nell'insigne borgo di Oulx, per opera di un pio sacerdote di nome Gerardo, il quale persuaso che presso la pieve di s. Lorenzo di Oulx succedesse il martirio di s. Giusto, e de' suoi compagni, cominciò, mercè delle oblazioni degli accorrenti fedeli, a rialzare le già cadute mura di quella pieve; e poi concepì il pensiero d'innalzarvi in onor di quel santo un tempio, e di fondarvi una congregazione di preti che lo ufficiassero. Si associò frattanto alcuni sacerdoti, si formò allievi, che fossero poi in grado di ajutarlo nell'esercizio del divin ministero. Il novello edificio sacro da lui incominciato venne condotto a termine nell'anno 1053, in cui Guigo il vecchio conte di Albonne di Grenoble, primo stipite dei principi Delfini, che poi ebbero dominazione in val di Susa, e stabilirono la loro capitale in Sezana, favoreggiando l'opera del prete Gerardo, gli donò molte decime in Sezana sopradetta. Anche la marchesa Adelaide col suo consorte Oddone conte di Savoja in virtù di un diploma del 1057 confermandogli le largizioni già fatte da Berta sua genitrice, gli compartiva i diritti che aveva ella sopra le parrocchie di Oulx, di Sezana, e di Salbertrand. Il vescovo di Torino Cuniberto confermando l'instituto della regolare congregazione de' canonici di s. Lorenzo di Oulx, fondata dal sacerdote Gerardo, che nel 1061 fu promosso alla sede vescovile di Sisterone in Provenza, assoggettò a quella congregazione la chiesa di s. Maria di Susa, principale di quella città e dell'intiera sua valle. Ma questa esuberante superiorità conferita ai canonici regolari di s. Lorenzo d'Oulx sopra la quasi episcopale chiesa di Susa cagionò gravi e lunghe discordie tra l'una e l'altra chiesa, tra l'uno e l'altro clero secolare, e regolare; tanto più che al governo della chiesa di s. Maria, dato a quei canonici, il vescovo Cuniberto volle aggiungere pur quello di altre dieci chiese allora esistenti in Susa; lo che dimostra l'ampiezza di questa città a malgrado della

rovina recatale un secolo e mezzo prima dai barbari Saraceni.

Nè a ciò si limitarono le giurisdizioni concedute ai canonici ulciesi; perocchè loro si diede anche il regime delle parrocchie della valle all'oriente di Susa da Foresto a Vaje al destro lato, ed a Frassinere al sinistro della Dora. Posteriormente, per la distanza e la malagevolezza delle strade da Oulx a Torino, lo stesso vescovo sciolse la canonica dalla soggezione della chiesa torinese, a cui per altro la volle tuttavia per onore congiunta, dichiarando che il preposto della congregazione avesse a riguardarsi qual terzo canonico nato del capitolo cattedrale. Così ragguardevole privilegio continuò ad essere confermato dai successori di Cuniberto colla condizione per altro che le parrocchie amministrate dagli ulcesi canonici rimanessero tutte sotto l'obbedienza del vescovo torinese.

Il preposito Lantelmo fu come il secondo fondatore di questa congregazione: già dicemmo altrove che egli stabilì in essa i buoni studi, raffermovvi l'osservanza della regola agostiniana, secondo la quale si formarono allievi, che rendettero segnalati vantaggi ai valleggiani di Susa, dirozzandoli coll'istruzione, e migliorandone i costumi; locchè mosse varii principi, ed alcuni pontefici a vieppiù favorire quella congregazione; ma il clero della chiesa dichiarata quasi episcopale di s. Maria nella città di Susa, che era stata sottoposta all'ulciese canonica, più non volle comportarne la dipendenza. Parimente l'abate di s. Giusto della stessa città, ponendo in non cale i vescovili, ed i pontificii decreti, dichiarò apertamente che più non voleva essere per nulla sottomesso all'ulciese congregazione.

Venne in buon punto dalla Francia, nel 1120, il papa Callisto II, il quale, passato il Monginevro, e condottosi a questa canonica, rimase così satisfatto dello spirito che vi regnava, che le confermò tutte quante le già ottenute giurisdizioni, e specialmente quelle sopra le chiese di Susa con gravi pene ai disobbedienti.

A malgrado dell'espresso comando di quel Papa, il clero di Susa indi a poco tempo si accese di tanta collera, che raunò molti armati, corse alla pieve di s. Lorenzo, intorno

all'anno 1145, e discacciõnne con violenza il preposito Pietro II, il quale fu poi rimesso nella sua carica dal sommo pontefice Eugenio III, che intimò perpetuo silenzio al Benedittino Simone, abate di s. Giusto di Susa.

Vero è che si debbono ammirare i grandi, e molto estesi risultamenti del primitivo fervore della congregazione di Oulx, a vantaggio degli abitatori della contrada, che or forma la provincia di Susa; chè oltre l'inestimabile bene arrecato in quei barbari tempi all'istruzione intellettuale, e alla conseguente costumatezza non solo tra que' valleggiani ma eziandio tra gli abitatori di molte provincie di là, e di qua dai monti, fu certamente notevolissimo il giovamento, ed il sollievo che ne provarono i viandanti, i negozianti, i pellegrini, e gli stessi terrazzani dimoranti nei moltiplici seni di quelle vallate in seguito alla ristorata antica via di Annibale, di Cozio, e de' romani, che da Susa accenna al Monginevro, ed ai contigui varchi per la Francia; la quale era da più secoli andata in rovina; e di fatto questa romana strada continuò in appresso ad essere molto più frequentata chè non quella più malagevole del Moncenisio, fintantochè le convenienze dei sabaudi principi per riguardo agli stati di qua e di là dai monti, e poscia il commercio colla città di Lione fecero sì che venisse preferito il passaggio del Moncenisio.

Nei posteriori tempi le più gravi calamità piombarono sulla canonica di Oulx, che finì per essere distrutta dagli incendi, durante varie fazioni guerresche, ed i religiosi ne furono costretti a ricoverarsi in Susa e quindi pel contagio che infieriva in quella città dovettero rifuggiarsi in Chiomonte, dove non ancora sicuri per causa della rinnovata guerra traslocaronsi a Brianzone, e vi rimasero insino a che, ricomposti gli affari, fu loro conceduto di ritornarsene in Oulx, e quivi si accinsero tosto a ristaurare la propria casa. Diciamo di passo che coll'andare del tempo i canonici ulcesi dovettero assoggettarsi al governo di abati secolari, tra i quali si rendettero chiari Eimerico dei signori d'Arcie nel 1417, il cardinale Gioanni Michele di s. Angelo nel 1489, il cardinale Riccardo vent'anni prima, e Ruggero dei signori di s. Lario nel 1506. Finalmente il papa Benedetto IV accondiscendendo alle brame del provvido re Carlo

Emanuele, il quale si mostrò risoluto di far cessare le quistioni, le liti, e gli esercizii contradittorii di giurisdizioni ecclesiastiche nella susina vallea, ben volle creare una nuova sede vescovile nella città di Pinerolo, ad occupare la quale venne prescelto il canonico Gioanni d'Orier di s. Innocenzo, superstite egregio preposito della congregazione d'Oulx: volendosi a questo modo, che il vescovo pinerolese fosse in avvenire il preposito di quella chiesa canonicale. Se non che nell'occupazione francese la sedia vescovile di Pinerolo venne aggregata a quella di Saluzzo; e così rimase sino al 1817, in cui il re di Sardegna ottenne dal papa Pio VII il ripristinamento delle antiche sedi, ed anche di quella di Pinerolo: non venne per altro ristabilita con essa la prepositura di Oulx, di cui la chiesa e parrocchia vicariale fu anzi unita alla diocesi di Susa; ed infine la commissione apostolica con decreto del 13 marzo 1820 vi eresse cinque benefizii residenziali sotto i titoli de' ss. apostoli Pietro, Paolo, Andrea, Filippo e Giacomo.

Ora rimettendoci sul sentiero, da cui abbiam dovuto alquanto scostarci, diciamo che mentre i monaci di Susa cominciavano divenir chiari per la loro esemplarissima condotta non solo presso gli abitanti di quella valle, ma eziandio presso le circonvicine nazioni, dovettero lamentare la perdita di un loro generoso benefattore, cioè del marchese Manfredo II, che fu tolto ai viventi l'anno 1035, in Torino, sua particolar residenza. Sentendosi questo egregio marchese nella sua estrema vecchiezza venir meno le forze, ed essendogli premorto l'unico suo figliuolo maschio, che avuto avea il titolo di conte di Mombardone, deliberava di stabilire in Adelaide sua figliuola gli stati della sua marca, e le scieglieva però a marito il duca di Svevia Ermanno, figliuolo dell'imperatrice Gisla, il quale dopo la morte del suo suocero, otteneva dall'imperatore nel 1036 l'investitura del marchesato che dai soli maschi doveva essere rappresentato; ma egli due anni dopo morì senza lasciare figliuolanza: la grande Adelaide per non rimaner sola al governo degli stati suoi, passava a seconde nozze col marchese di Monferrato Enrico, l'anno 1042, come apparisce da varie donazioni da lei fatte a questo tempo insieme col suo marito, tra le

quali è ragguardevole quella delle decime di val di Susa, dal Moncenisio al Monginevro, ch'essa volle fare alla torinese cattedrale di s. Gioanni Battista. Ma non avendo avuto prole nè dal marchese Enrico, che presto le mancò di vita, nè dal primo consorte, pensò di dover passare a terze nozze; perchè non poteva come donna essere investita della contea, e della marca di Torino. Elesse dunque a suo terzo marito (1047) Oddone quartogenito di Umberto I detto dalle *Bianche mani*, principe di Borgogna, conte di Aosta, e di Moriana, signore di molti paesi in Francia ed in Savoja. Dal conte Oddone ella ebbe in prima due figliuole Berta II, e Adelaide II; e quindi ebbe tre figli Pietro I, Amedeo II, e Oddone II. Pietro I fu quegli, che dopo la morte del P. Oddone ebbe l'investitura della marca di Torino; ma egli morì nel 1078.

Frattanto l'illustre Adelaide or sola e a nome suo, ora in compagnia di Amedeo II, rimasto unico per la morte di Pietro primogenito, saggiamente governava il marchesato, e per la sua prudenza e giustizia meritava da s. Pier Damiano il più magnifico elogio che far si possa di qualunque riguardevole e gran regina. Ella, vivendo ancora il suo consorte Oddone, col pieno assentimento di lui, aveva data la primogenita Berta in isposa ad Arrigo, figliuolo dell'imperatore Arrigo III, detto il *Nero;* a quell'Arrigo succeduto al padre in tenera età erasi data una cattiva educazione dai vassalli, i quali volevano poscia influire a proprio vantaggio sull'animo di lui; ed è perciò, che come principe sregolatissimo ne' suoi costumi, cercava di ripudiare l'imperatrice Berta, e prendere un'altra moglie. Il predetto s. Pier Damiano, che ben conosceva l'indole e la potenza di Adelaide, mandato da papa Alessandro II in qualità di legato ad Arrigo IV, si studiò di distornarlo da quella iniqua risoluzione, e fra le molte ragioni da lui addotte, fece pur sentire a quel monarca, che i parenti di Berta avevano una gran possanza, e buonissime aderenze, e che avrebbero potuto vendicare coll'armi una sì grande ingiuria; sicchè l'Imperatore se ne astenne, ed ebbe assai presto a conoscere, che la nostra immortale Adelaide, signora delle alpi e delle rive del Po, poteva essergli di gran vantaggio nelle occorrenze.

Quest'inclita principessa visitàva intanto i paesi della sua

marca, e vi lasciava da per tutto i segni della sua beneficenza, favoreggiando in ogni modo possibile le chiese, e gli ecclesiastici; e volgendo sempre il pensiero alla sua diletta Susa, e alla canonica di s. Maria ivi esistente, mostravasi generosa verso quella città, e verso quella chiesa di s. Maria. Con questi pietosi e munifici atti l'illustre principessa confidava di placare il cielo tra mezzo alle furenti discordie che agitavano l'impero ed il sacerdozio. L'Italia occidentale era divisa in due grandi partiti per la strepitosa vertenza relativa specialmente alle investiture tra Gregorio VII ed Arrigo IV. La maggior parte de' vescovi di Lombardia aderivano all'Imperatore, perchè da lui più che dal Pontefice o speravano utili privilegi nel temporale, o temevano d'essere spogliati di quelli che già godevano. Oltrecchè parecchi di quei vescovi, e principalmente alcuni arcivescovi di Milano, Vidone, Valvassoro, e Gottifredo Castiglione installati, o intrusi nella loro sede pel favore imperiale per lo più da essi comprato coll'oro, trovavano maggior sicurezza in tale appoggio, che nell'autorità del Papa fortemente contesa dagli emoli antipapi elevati al soglio pontificale dall'Imperatore medesimo. I soli vescovi del Piemonte si mantennero devoti partigiani di Gregorio VII; gli uni per proprio sentimento, e gli altri ritenuti dalla marchesana di Torino, la quale nel tempo stesso si adoperò di buon accordo con la contessa Matilde dichiaratissima protettrice di Gregorio, a far cessare una volta quelle funeste contese. Arrigo IV costretto a venire in Italia per farsi assolvere dalla scomunica fulminatagli contro da Gregorio, stante la quale si vedeva a gran rischio di essere deposto dal trono di Germania, non che da quello d'Italia, mal vi poteva venire per altra via che per la Savoja e per Susa, e però per gli stati di Adelaide e del conte Amedeo suo figliuolo, l'una di lui suocera, e l'altro cognato; non mancò adunque di richiederli, perchè gli fosse conceduto libero e sicuro passaggio; e non era da presumere che gli fosse niegato; ma l'accorta e provvida marchesana a nome suo proprio d'una parte, ed arbitra delle risoluzioni del figlio, padrone per titoli paterni dell'altra parte delle alpi Cozie e Graje, non lasciò fuggir l'occasione, che si presentava di trarne sicuro profitto. La madre ed il

figlio andarono ad incontrare Arrigo nella Tarantasia, ove lo accolsero nella rocca Sevino con ogni dimostrazione di onore: Adelaide profittò dell'opportunità per addimandarsi la cessione di cinque vescovati considerevoli in Italia; al che Arrigo, che non era punto trascurato negl'interessi suoi, non volendo accondiscendere, ed insistendo ella con molta perseveranza ne ottenne in vece un paese nella Borgogna, che probabilmente era il Bugei vicino alla Savoja.

Secondo il Denina Adelaide e il suo figliuolo accolsero poi quanto più cortesemente, e splendidamente poterono in Susa e in Torino l'imperatore, e lo accompagnarono sino a Canossa, dove andò con forzata umiltà a domandare assoluzione e benedizione al Pontefice, che allora era ospite in quel castello della celebre contessa Matilde; ma gli autori contemporanei dicono che Arrigo in quel suo viaggio venne in Italia per l'alpe Graja. Vero è che Adelaide potè finalmente ottenere che Arrigo si pacificasse col Papa e liberasse s. Benedetto abate di s. Michele della Chiusa e Viberto abate di Fruttuaria, cui egli aveva fatto prigioni, e conduceva seco, perchè avevano sostenuto il sommo pontefice nelle gravi angustie, in cui s'era egli trovato.

Pare che Adelaide riconoscesse la città di Susa come seconda sua capitale, e certo è che vi risiedeva talvolta con sua particolar soddisfazione. Ella si trovava in Susa nel 1078, ove fece una donazione: in quest'atto si legge: *ego Adalaida comitissa... residens in palatio Secusiae*: ivi pure dimorò il figliuolo di lei, Amedeo II, e vi ricevette l'omaggio de' suoi vassalli. Posteriormente Amedeo IV, con patenti emanate in Susa addì 29 d'aprile 1234, fissò un appannaggio al suo fratello Tommaso II; è forse per ciò, che Adelaide contessa, e marchesana di Torino fu anche detta di Susa; e che si disse pure di Susa questo marchesato; tanto più che il dotto Vernazza nella sua erudita *dissertazione della moneta secusina* si mostra persuaso che le più antiche monete dei Reali di Savoja, dopo che essi ebbero principato in Italia, sono quelle d'argento che vennero coniate in Susa dal precitato Amedeo II, e poi quelle ivi pure coniate da Umberto II. Esse nel diritto hanno in mezzo la croce, insegna di principe cristiano, ed in giro il nome di chi aveva la suprema indi-

pendente regalia della zecca. Nel rovescio, quelle di Amedeo hanno tre globetti in fila; quelle di Umberto una stella a sei raggi, con un solo globetto. E sì le une come le altre nella leggenda accennano il palazzo dove furono battute, che era *in Secusia*, città, dice il Vernazza, rinomatissima, e per la residenza ivi fatta da quegli ultimi *alpinis regibus* che sono indicati da Ovidio; e per suntuosi monumenti emuli della romana grandezza, ed a cui nella opinione degli eruditi non mancò l'ornamento delle medaglie autonome.

L'illustre Napione in una sua breve memoria sulle monete battute in Susa, nella quale addotta intieramente le opinioni del Vernazza a questo riguardo, opportunamente osserva che la stella nelle insegne non solamente rappresenta fama chiara, gloriosa, e nobiltà, e splendor di famiglia, ma di più, essendo, come è quella impressa sulle monete di Umberto II, con sei raggi denota origine diversa dalla salica, ossia francese, poichè le stelle in Francia, ed in Inghilterra si usavano, al dir del Ginnani, ordinariamente con cinque sole punte dette raggi in Italia. Un'altra particolarità da lui osservata è che le antichissime monete battute in Lucca da Desiderio ultimo re de' Longobardi, e da Carlo Magno, dopo la conquista del longobardico regno, hanno questi medesimi impronti della croce da una parte, e della stella dall'altra.

Le monete dal Vernazza e dal Napione credute di Amedeo II, e di Umberto II, sono una specie di quei denari *secusiensium* o *secusinorum* frequentissimi nelle carte de' secoli XII e XIII mentre fra noi correvano anche i viennesi, i gebennensi, i pictaviensi, i valentiniensi, i lausanensi, gli sterlini ed altri moltissimi. E certo, più d'una erano le specie delle monete secusine; poichè in varie carte del secolo XII son nominati i soldi *buoni*, i soldi *forti* di Susa; espressione che ne suppone altri *deboli* e di piccolo peso; ed appunto in carta inedita del 30 agosto 1188 si trovano precisamente le lire *debilium secusinorum*.

Nel secolo XIII si trovano i *boni denarii* secusini, ai quali corrispondono i soldi *veteres secusienses*. Tali formole adoperate in diversi regni, come provano moltitudine di monete *secusine*, così presuppongono diverse battute a diverse bontà.

Finchè durò a battersi la moneta secusina, essa, per quanto

risulta dalle nostre carte, in molti più luoghi, e più abbondantemente circolava nel commercio, che non l'astigiana. La moneta astigiana non cominciò a poter comparire se non verso il fine del 1140: e il traffico de' banchieri, che la diffusero in Italia, ed in Francia, fiorì molto dopo. Onde si può dire che la moneta d'Asti divenne usuale quando cessò quella di Susa. Anzi i ministri di Amedeo V avendo certi interessi del principe a negoziare in Asti, in essa medesima città portarono monete secusine in assai grossa provvisione; e ciò in tempo che più non si ricevevano effettive nei pagamenti al sovrano, vale a dire quando la zecca *palatina* di Susa già era serrata.

Solo dell'anno 1140 è il privilegio della zecca conceduta dall'imperatore Corrado III agli astigiani, il quale Corrado un simile ne aveva conceduto nell'anno avanti ai genovesi.

Quanto fosse estesa la moneta secusina, è dimostrato chiaramente dal Vernazza; oltrecchè nel villaggio di Moretta, luogo distante cinque miglia da Saluzzo, si sono, non è gran tempo, trovate monete secusine in numero molto grande. Una tale abbondanza dimostra sempre più quanto dovessero essere comuni le monete di Susa, e pressochè le sole in corso nei tempi antichi in Saluzzo e ne' suoi dintorni. Per quasi due secoli intieri ebbero corso legale le monete secusine sin verso il fine del secolo XIII, in cui venne serrata la zecca di Susa, ma non si cessò di farne menzione, ed uso ne'traffici ancora lungo tempo dopo.

Sembra che intorno al tempo in cui si aprì la zecca di Ciamberì s'incominciasse a dimetter quella di Susa. Un Durando *de avenione* tra il maggio del 1297 e il maggio del 1298 pagò dieci lire *pro sigillo concessionis Monete scudende apud Secusiam;* nel qual tempo altre lettere furono spedite da Amedeo V per le sue zecche di s. Sinforiano e di Ciamberì. Nello stesso tempo il tesoriere generale diede conto *de XI* ҫ. *libris receptis de domino Benedicto Aylaudi de Secusya de exitu* monete secusie; ma nello stesso tempo si ricevette un pagamento da Iacobo *de Vavaus et sociis eius scudentibus monetam apud Avillaniam.* Questa è la prima notizia che potè scoprire il Vernazza della zecca d'Avigliana; ma egli congetturò che mentre in Avigliana si preparava il sito, intanto

si ripigliassero i lavori nella propinqua Susa. Benchè poi egli dalle carte cui potè vedere non abbia potuto sapere chiaramente quali fossero le monete coniate nel 1297 in Ciamberì, ed in Susa, ovvero in Avigliana, crede per molti documenti che fossero quei grossi, o *aiglini*, cioè aquilini, di Savoja o di Piemonte, che si conservano, di Amedeo V, i quali nel rovescio hanno gli uni *sabaudiensis*, e gli altri *pedemontiensis*; e nel diritto l' aquila a due teste. Ma nell'aprirsi della zecca di Avigliana, se si coniarono forse monete in Susa, ciò fu solamente in picciolissima quantità, e per brevissimo tempo. Intanto è da notare che le monete coniate nel 1297 in Susa, od in Avigliana si chiamavano *grossi di Piemonte*, e che novant'anni appresso, cioè nel 1387, avevano anche i loro proprii nomi: in oro; *fiorini* di buon peso o di piccol peso: in argento; *mezzi grossi*: in biglione; *quarti*, *bianchi*, *forti*, *negri*, *bianchetti*; ma questi non appartengono propriamente ai secusini, i quali ebbero corso legale per quasi due secoli.

Il chiudersi della zecca di Susa verso il fine del secolo XIII non operò che nei secoli seguenti si perdesse la memoria dei *Secusini*. Essi non si ricevevano più effettivi nelle tesorerie del sovrano, fuorchè a prezzo di pasta cambiati e convertiti in altre monete: onde a proporzione che veniva al cambio nell'erario, e si mandavano a rifondere nella zecca, dovea naturalmente diminuirsene la quantità; e di fatto il conto da luglio 1291 a luglio 1292 è l'ultimo di quelli del balio di Susa, dove si trovi menzione di monete *secusine* pagate effettive, e valutate in altre correnti.

Ma nel commercio fuori stato durarono ancora assai tempo; tanto che Filippo Frescobaldi che scrivea in Firenze nel 1471 potè far memoria dei segugini vecchi, e delle medaglie segugine. Anzi, anche dentro lo stato, nelle enfiteusi, nelle riconoscenze, nelle investiture, e in altre carte feudali, furono sempre indicate le monete di Susa, quando lo indicarle serviva a giustificare l'identità dei canoni, ed altri servizi antichi.

Copiosa certamente fu anche ne' primi suoi tempi la moneta secusina. Essa, vivendo Amedeo III, era in corso nella Tarantasia: a moneta secusina si contrattava nel secolo XII

in Saluzzo, come si vede in più carte inedite, e particolarmente in una del mese di marzo del 1176. Nel libro di Cencio camerario compilato nel 1192 si trova in soldi e denari *sigusini* il censo che alla chiesa romana si pagava dall'ospedale di s. Salvatore nel vescovato d'Ivrea, e da quello di Stura nella diocesi di Torino.

Nel secolo seguente, cioè alli 15 marzo 1232, si legge in carta inedita originali *quod ego Berlio de Chamberiaco vendo vobis Thome comiti Sabaudie . . . . . pro hac autem venditione recepi a vobis triginta duo millia solidorum bonorum fortium secusinorum.* Coloro che in agosto del 1235 furono da Amedeo IV investiti della leida di Ciamberì si obbligarono di pagare annualmente xxv *libras fortium Secusiae.* Da un conto reso dal mistrale di Ciamberì nel 1272 si scorge qual fosse il valore della moneta secusina al tempo del suo scadimento; cioè che ventitre lire di forti nuovi di Ciamberì nel 1272 ne pagavano venticinque di forti secusini. I conti del castellano di Coazze del 1277 fanno vedere che allora la moneta di Asti valeva un terzo di meno di quella di Susa.

Avendo noi dovuto nel corso dell'opera nostra rammentare più volte le monete secusine, fummo anche più volte interrogati sul valore delle medesime col ragguaglio a quelle, che sono ora in corso in questi R. stati. Noi rispondemmo ad una tale interrogazione con molto riserbo; e vediamo che eziandio con riserbo di ciò parlarono alcuni dotti scrittori del nostro paese che di proposito si sono occupati di questa materia.

L'erudito canonico Sacchetti nelle sue *Memorie della chiesa di Susa*, facendo menzione di soldi ottocento di Susa, mediante i quali il conte Amedeo III di Savoja, unitamente a sua consorte si obbligarono di lasciar godere in perpetuo certi diritti al monastero di s. Giusto, così si esprime: « a qual somma rilevino questi ottocento soldi non ardisco di definire. Se vuolsi credere alla tariffa, che principiando dall'anno 1140 sino a' suoi giorni (1688) compilò il liquidatore, e ricevitore dei conti camerali Francesco Defacio, tariffa di grande autorità, perchè ricavata ed appoggiata ai decreti, e agli editti nuovi e vecchi, il soldo di Susa nell'anno 1140 sarebbe stato equivalente a mezzo soldo forte, e la lira di

Susa a soldi dieci forti, e venti forti soldi ad una lira forte di argento di peso di den. 9 grani 22; ond'è che la lira di Susa dovè essere di peso di den. 4 gr. 23, i quali proporzionati alli denari 27. 10. 23 peso dello scudo di Savoja di lire 6 risulterebbe essere il valore della lira di Susa di lire 1. 1. 8. moneta corrente nel nostro paese sul finire del secolo XVIII; epperciò ottocento soldi secusini uguaglierebbero lire 43. 6. 8. moneta di Savoja. Ma perchè non pare verisimil cosa, che il predetto conte Amedeo abbia voluto contrarre un'obbligazione verso del monastero per così tenue somma, a meno che questa sia stata sborsata per semplice canone, piacque meglio al Sacchetti l'opinione del Giulini, secondo il quale una lira d'argento coniato in que' tempi corrispondeva a dieci doppie ch'erano in corso nell'età in cui visse. Per altro in cospetto di così largo divario tra le sentenze del liquidatore Defacio, e lo storico Giulini, il Sacchetti lasciò una tal discussione al migliore criterio de' suoi leggitori.

Il Vernazza, per maniera di esperimento letterario, come egli disse, provò se per una via molto diversa da quella tenuta dal Defacio, dal Sacchetti, e dal Giulini gli riuscisse di approssimarsi con sicuro metodo alla verità, e venne facendo le seguenti osservazioni. In una carta scritta in Susa addì 22 di gennajo del 1229 il preposito e il procuratore della chiesa d'Oulx promettono di pagare fra undici giorni a profitto di Ajmone di Savoja, figliuol di Tommaso, *octoginta et quinque libras bonorum denariorum secusiensium novorum, et hoc nomine fidei iussionis centum marcarum argenti, quibus eidem Aimoni pro Oberto Auruzii tenebatur ecclesia ulcensis.* E ciò oltre al rimborso delle spese, siccome erasi pattuito in altra carta, scritta similmente in Susa addì 28 di febbrajo del 1228.

Forse ottantacinque lire di buoni denari nuovi secusini erano il prezzo di cento marche d'argento, le quali a norma del peso di Carlo Magno erano di grani 4608 ciascheduna: è cosa evidente che in gennajo 1229 ciascun denaro del marco valeva denari uno ed un sedicesimo di moneta: ma un denaro del marco della zecca di Torino in dicembre 1793 valeva soldi 4. 8. 6; adunque tra i denari del 1229

e la moneta di Piemonte verso il fine del secolo scorso, la proporzione era : : 1 : 53 $^{3}/_{17}$.

Diversa proporzione sembra dedursi da una carta di Oulx del 6 maggio 1202. Ma primieramente ivi si tratta di denari *forti*, dove che nell'altra del 1229 si parla di denari *buoni*; onde prima di calcolarne il ragguaglio converrebbe avere una maniera certa per ridurli alla medesima denominazione. In secondo luogo dalla carta del 1202 le somme sono scritte non a disteso come in quella del 1229, ma bensì con numeri romani, perciò è da potersi dubitare, se mai vi fossero sfuggiti errori o di copia o di stampa. Finalmente quando ogni altra considerazione cessasse, non sarebbe nuovo nè straordinario che in ventisette anni, quanti sono dal 1202 al 1229, fosse occorsa mutazion di moneta: il che poteva anche dipendere dalle operazioni ora ignote di finanza degli stati circonvicini.

Due difficoltà, dice il Vernazza, sono ancora da sciogliersi. L'una è, che dotti maestri e gravissimi pensano, che l'antico marco debba intendersi di sole 6 oncie; ma l'osservazione costante da lui fatta sulle nostre carte antiche lo persuase che nelle zecche della R. casa il marco fu sempre di 8 oncie. L'altra difficoltà è, che i grani 4608 del marco di Francia non arrivano a contrappesare il marco di Piemonte; giacchè il Tillet nel 1766 ha calcolato che fa d'uopo aggiungervi grani 22 ed 1|4 di Francia; sebbene il comune uso ne chiami 22 soli. Ma conteggiando per rischiarare le cose dei bassi tempi non è da sperare l'evidenza matematica. Nei remoti secoli quando fiorirono i denari secusini certo mancava quella scienza di calcolo che hanno acquistato i computisti moderni: e da questa mancanza procedette appunto la universal confusione in materia di monete, di cui tutti i politici si dolgono, e che solo nella seconda metà del secolo passato si cominciò a diradare.

Ritenendo adunque la proporzione stabilita dal Vernazza : : 1 : 53. $^{3}/_{17}$ se ragguaglieremo i 32,000 soldi che Tommaso pagò tre anni dopo nella compera di Ciamberì, avremo nella moneta del 1795 lire 85,082. 7. 0. $^{12}/_{17}$. Così volendo far valere sino al 1285 lo stesso ragguaglio, troveremo nei conti di Miradolo che l'annuo stipendio di L. 68

secusine dato al giudice generale del Piemonte corrisponde a lire 3616 dell'odierna moneta. Siccome poi le cento marche d'argento nella carta del 1229 si debbono, secondo la carta del 1228, intendere d'argento fino, così supponendo che i denari nuovi *buoni* in quella menzionati fossero *de lege argenti comitis*, ne viene che dovevano essere al taglio di 199, e quasi $^{4}/_{23}$ al marco, se più probabilmente non andavano dugento, con più o meno di rimedio. Non occorre avvertire, dice ancora il Vernazza, che sebbene queste operazioni sieno esatte, non servono per altro a proporzionare l'odierno scudo indistintamente con tutte le monete secusine: riflette eziandio, che non avendosi certezza nei primi dati, è superfluo lo instituir paragoni con monete forestiere, con prezzo di terreni, di animali, di vettovaglie, con mercedi, salarii, canoni, fitti, elemosine, e simili, i quali paragoni sono necessariamente lunghi, sovente mal sicuri, e sempre tediosi.

A questo proposito, il signor Hume osserva esservi tre cose da considerarsi, ogni qual volta si tratta di una somma di denari nei tempi antichi; primieramente il cangiamento delle denominazioni, per cui le lire, ed i soldi antichi risultano di peso tanto diverso dalle monete moderne; in secondo luogo la maggiore o minor quantità dell'oro e dell'argento in commercio; per ultimo lo stato della popolazione e dell'industria. Perciò giustamente, anche prima del dotto inglese, un ingegnoso scrittore italiano già si rideva di que' moderni storici, che riducendo le monete antiche a lire di Francia e d'Italia, secondo l'eguaglianza del peso, credono di aver fatto intendere ai loro lettori lo stato delle cose, com'erano in mente allo storico antico contemporaneo. Il fiorino, riflette l'illustre Napione, è stato sempre a un di presso dello stesso peso, e composto di oro puro; tuttavia mille fiorini, cui nomini Gioanni Villani, sono troppo diversa cosa da mille fiorini d'oggidì quanto al valore.

È ancora da notarsi che dovea esserci un denaro buono secusino; e le frazioni di tal denaro, che era *de lege argenti comitis*, erano probabilmente quelle monete che ci restano d'inferior bontà, indispensabili a trafficar le piccole derrate, e agli usi quotidiani del popolo. Tal bisogno fu conosciuto dal Borghini, dal Muratori, dall'Affò, e da altri monetografi

italiani. Queste frazioni già esistevano fra noi; e come abbiamo in tempi diversi l'*obolo* metà del denaro sì d'argento che d'oro, e la *pudigia* metà dell'obolo , così troviamo nei tempi di Amedeo III espressamente la *meala* ossia *medaglia* di Susa; la quale secondo il Frescobaldi era ad oncie 3. 18. per libbra.

È da credere che Amedeo III, figliuolo e successore di Umberto II , continuasse a far battere monete in Susa , e che volentieri dimorasse in questa città, non tanto per l'affezione che gli abitanti di essa avevano per lui, e per l'augusta sua famiglia , quanto perchè aveva a sostenere gravi contese col vescovo di Torino, e colla torinese cittadinanza: dalle quali contese uscì d'ordinario più con suo danno, che con vantaggio. Il marchese Guglielmo di Monferrato, più potente nelle colline che fanno la riva destra del Po ligustico, che non erano i marchesi di Torino e conti di Savoja tra il Po e le alpi, cercava di stendere il suo dominio nelle pianure sulla riva sinistra del fiume , le quali formavano allora il Piemonte propriamente detto, ossia la contea di Torino. Egli ebbe non pur desiderio, ma viva speranza d'impadronirsi di questa capitale; e forse gli riusciva l'intento, se non avesse avuto in mira altre conquiste di maggior convenienza al suo stato. Più aperta per altro che tra il marchese di Monferrato e il conte di Savoja era la differenza vertente fra il sabaudo conte Amedeo III, ed Alberto vescovo di Torino , durante la vacanza dell'imperio. Dopo la morte di Lotario II, e sotto il debole governo di Corrado III i vescovi e le città prendean vantaggio sopra i conti e i marchesi; perchè i papi tanto più possenti nel temporale, quanto più gl'imperatori eran deboli, o l'imperio più lungamente vacante, favorivano piuttosto i vescovi e i comuni, che i principi. Il conte Amedeo III, divenuto manifestamente rivale d'autorità del vescovo nel cuor del Piemonte quasi tutto compreso nella diocesi di Torino, si vide ridotto a negoziare con lui come tra pari e pari, e a sommettersi all'arbitrio di un altro prelato o principe ecclesiastico, qual era Pietro arcivescovo di Lione, la cui mediazione non ebbe l'effetto che si aspettava da un personaggio sì accreditato e possente.

Nè solo quel sabaudo principe dovea sostenere gravi dis-

sidii col vescovo e colla cittadinanza di Torino; ma eziandio con una possente famiglia al di là delle alpi, i cui possessi confinavano a settentrione colla Savoja, ed a levante con val di Susa; vogliam parlare dei sopraccennati conti d'Albonne, detti poi Delfini, i quali profittando della morte della grande Adelaide, avevano occupato il lato meridionale della susina vallea, dal Monginevro sin quasi a Susa, ed eransi impadroniti della parte superiore delle alpi, e delle valli che mettono in Piemonte, ed ebbero perciò continue guerre coi principi sabaudi, insino a che il Delfinato passò nel dominio della corte di Francia.

Or dunque vediamo che l'anzidetto Amedeo III ebbe a sostenere una fiera lotta con Guigo IV, che prese le insegne e il titolo di Delfino; inoltrossi in Savoja (1142), senza che se ne conosca il motivo, ed ingaggiò un combattimento presso Monmelliano colle truppe di esso Amedeo: ma ivi ricevette una ferita, per cui morì nel fiore di sua giovinezza.

Amedeo III, lieto di questa vittoria, e mosso dall'entusiasmo dominante di portare le armi in Levante a difesa del regno di Gerusalemme, fondato nel principio del secolo, e conservare ai cristiani europei altri acquisti in quelle parti, risolvette di prender la croce, di accingersi al passaggio, e lasciare al torinese pontefice più libero campo di estendere la sua podestà temporale; ma volendo primamente implorare per quel viaggio il celeste favore, fece in Susa un solenne atto, il quale ci sembra importante sì pel luogo ove lo stipulò, e pei cospicui personaggi che vi erano presenti, e sì ancora perchè esso chiaramente appalesa l'animo di lui, e l'indole del tempo in cui visse, e la monastica influenza in quella medesima età. L'atto fu ricevuto nel monastero di s. Giusto di Susa da Oggiero notajo del sacro palazzo agli 8 marzo 1147: vi fu presente il sommo pontefice Eugenio III, che allora trovavasi in Susa, volea recarsi a Parigi, e di là condursi a presiedere al concilio convocato in Reims; v'intervennero eziandio e vi si veggono sottoscritti Widone cancelliere e vescovo d'Ostia, Imerio vescovo di Frascati, Widone de Somma, Gislaberto di s. Marco, Giordano camerario, Maestro Ubaldo di Lucca, Ugone cardinale di Novara, Maestro Viglielmo di Vienna, Ardizzone di Barge, Pietro Brigino di Amasia, ed

Aimone Beraldo d'Aosta. In principio del solenne atto il conte Amedeo III, unitamente ad Umberto suo figliuolo, rammemora e loda la pietà de' suoi gloriosi antecessori Alrico, Manfredo, e Berta, che non abbastanza paghi d'aver innalzato in Susa un monastero, dove santissimi religiosi dì e notte servissero a Dio Redentore, a piena mano lo arricchirono di beni sì mobili che stabili, cui ivi minutamente descrive, e specificatamente conferma; i quali beni dice che i sopraccennati suoi antecessori vollero che fossero pienamente liberi, e a totale disposizione di quei monaci; soggiunge che essi donatori non solamente non mai richiamarono i beni elargiti, ma li accrebbero colla metà di Ferosasco e sue pertinenze, e delle due corti di Chiavrie, e Condove. Alle quali liberalità ponendo mente lo stesso conte Amedeo, ed il suo figlio Umberto, e considerando massimamente che ben lungi dall'aver eglino sino allora contribuito con alcuna cosa del proprio alla maggior prosperità di quel monastero, ma di averlo spesse volte inquietato nel possesso de' suoi beni per le ree persuasioni dei loro consiglieri, *nostrorum consiliariorum nefando hortatu;* vogliono, secondo il suggerimento di Eugenio papa, riparare l'errore, ed imitare l'esempio dei loro maggiori; epperciò dichiarano primamente di rispettare, e di voler far rispettare le sopraddette donazioni, e concedono inoltre ai monaci le multe, e contravvenzioni in cui potessero incorrere tutte le persone addette al monastero, dovunque si trovino, ed abitino, ed in qualunque luogo fossero incorse, come potrebbero competere ad essi concedenti in qualunque maniera, per qualsivoglia misfatto; e vuolsi osservare che una tale larghezza per parte di quei principi fu al certo notevole, perchè moltissime dovean essere le persone addette al servizio di quel monastero, a cagione dei grandi possedimenti del medesimo. Inoltre, per prova del vivo desiderio, di cui ardono Amedeo ed Umberto, che il monastero goda di così cospicua prerogativa, per se, e per i loro successori sottopongono, in caso di inadempimento, i trasgressori a pagare cento oncie d'oro purissimo, e duecento pesi d'argento.

Più oltre si estende la beneficenza di Amedeo III verso i monaci di s. Giusto, perchè unitamente al suo figliuolo

loro concede, o piuttosto conferma le terre di Vigone, Almese, Rubiana, Chiavrie, Condove, Borgone, e s. Antonino; e loro dona tutto ciò che a lui spettar poteva in Castelpietra sino al prato dell'elemosinaria, nel distretto del territorio di Susa, dal fiume Dora sino alle Lacerte, possedimenti non ancora stati compresi nelle antecedenti donazioni; e non ancora credendo di aver fatto abbastanza a vantaggio di quel monastero, con un altro diploma, stipulato nel medesimo giorno, e nello stesso luogo, gli conferì qualunque diritto, che a lui spettasse nei lidi, e negli acquedotti dei torrenti Dora, Gelasia, e Cinischia, di modo che nessuno per tutto il distretto di Susa e del suo territorio, potesse senza licenza dell'abate edificare molini, o divertirne in altra maniera le acque. Lo stesso principe volendo espiare le colpe da lui commesse a danno di quei monaci, *a beatissimo papa Eugenio commonitus, et instructus, acceptaque ab eo poenitentia*, si dispose ad intraprendere il viaggio di Gerosolima, e per le spese indispensabili ad un tale pellegrinaggio, ricevette, coll'assentimento di tutti i monaci, undici mila soldi di moneta susina dall'abate Silvione, che malamente è denominato Simone da monsignor Agostino Della Chiesa.

Dopo ciò il nostro principe Amedeo III, e il re di Francia suo nipote, sapendo che i cristiani duci, dai quali era stata conquistata nell'oriente la Terra Santa, vivevano in gran timore di perderla, e chiamavano con vive istanze il soccorso delle potenze cattoliche d'Europa, se ne partirono dalle loro sedi, e nell'ottobre dell'anno 1147 arrivarono a Costantinopoli; ma la perfidia greca gettava nelle insidie de' turchi i guerrieri della fede: l'anzidetto Re credette di dover abbandonare l'infelice impresa, e il nostro conte Amedeo III caduto gravemente infermo, cessò di vivere, l'anno seguente, in Nicosia, capitale dell'isola di Cipro.

Il di lui figliuolo Umberto III era in giovine età, quando, per la morte del suo genitore si trovò al governo de' suoi stati di qua e di là de' monti. Benchè nato in un borgo della provincia di Susa, cioè in Avigliana, pure ei faceva l'ordinaria sua residenza in Savoja: pel governo de' proprii stati non volle affidarsi a' suoi baroni, che tutti erano avidi del potere, e cercavano di soverchiarsi a vicenda, ma sib-

bene al prudente vescovo di Losanna, che con grande ripugnanza ne accettò l'arduo incarico. E veramente era questo il difficil tempo, nel quale i marchesi ed i conti, nell'assenza dell'imperatore dall'Italia, erano in continue lotte fra di loro: ed anche i comuni guerreggiavano gli uni contro degli altri in modo orribile per ingrandire i proprii territorii: e tutti questi guerreggianti o assalivano le terre dei vescovi, e dei monasteri, o facevansi compensare della difesa che ad essi prestavano con larghe concessioni di tenimenti, o con privilegi di esenzione dai loro diritti.

Alcuni scrittori dicono che Amedeo III per le insinuazioni del vescovo di Losanna, cui egli medesimo si elesse per institutore, o per naturale indole e genio, fosse molto più inclinato alla vita religiosa e solitaria, che agli affari, e alla vita, che ad un principe regnante si conviene; ma certo è, che quando le circostanze lo richiesero, non si mostrò mai trascurato, e indolente. Mentr'egli dovette prendere le redini degli stati suoi, il delfino Guigo V diede la mano di sposo ad una parente dell'imperatore Federico I, che gli confermò le possessioni nell'australe vallata di Susa, a danno del conte Umberto III, e nel 1155 gli diede la facoltà di coniare monete in Sezana, che i delfini avevano fatta loro capitale.

Nell'anno precedente l'imperatore Federico I era venuto in persona per le alpi trentine in Italia con un esercito formidabile, ed avea tenuto un parlamento degl'italici suoi vassalli nei prati di Piacenza detti di Roncaglia. Il nostro conte Umberto non aveva preso veruna parte a favore di Federico, ma se gli eran ben dimostrati favorevoli all'imperatore Guglielmo di Monferrato, e il torinese vescovo Federico Carlo, che col R. favore sperava di rendersi padrone, a danno di Umberto, anche nel temporale della sua diocesi, che voleva dire del Piemonte. Effettivamente egli ottenne due amplissimi diplomi, o concessioni di temporal giurisdizione sopra un gran numero di villaggi e castelli, con esenzione illimitata da ogni altro sovrano, e così dal conte di Savoja, che troppi titoli avea di riguardarsi come principe, e signor del paese.

Ma presto si presentò l'occasione, in cui il nostro Um-

berto potè dichiararsi a favore del papa Alessandro III, il quale fulminò la scomunica contro l'Imperatore, il quale sen ritornava verso la Lombardia col suo esercito scemato e indebolito di molto pei frequenti scontri ch'esso ebbe colle italiane milizie, ch'eran disposte a sottrarsi al giogo tedesco. L'ultima zuffa delle truppe cesaree con quelle dei collegati comuni, riuscì fatale a Federico, che con pochissima gente se ne fuggì di luogo in luogo, cercando un asilo, sinchè il monferrino marchese Guglielmo IV, suo cognato, dopo averne ottenuto speciali favori, si adoperò efficacemente presso di Umberto III, perchè questi gli concedesse libero il passo di Susa, mentre gli erano chiusi tutti gli altri varchi delle alpi; Federico per altro non vi passò senza gravissimo rischio di sua persona e de' giorni suoi. Egli giunse con soli trenta uomini a Susa, che con seco conducevano quattro ostaggi: tra questi trovavasi un nobile bresciano, detto Branda, contro il quale più che contro gli altri Federico era fieramente sdegnato; temendo che gli fuggisse di mano nel passaggio del Moncenisio, ed irritato ancora per la notizia venutagli che i confederati lombardi assediavano il borgo di Biandrate per trarne fuori quelli che vi aveva lasciato in guardia, lo fece impiccare presso delle mura di Susa prima di entrarvi; per la qual cosa fortemente irritati gli abitanti volevano vendicar l'ingiuria loro fatta con quella barbarica esecuzione, e mostravan di temere che se lasciavan condurre oltre monti quegli ostaggi, i confederati di Lombardia venissero contro Susa a farne vendetta. Perciò procurarono d'impedire l'Imperatore di menarli seco, nè si astennero dal minacciarlo di ritener lui stesso prigione, e fargli anche peggio, se non li rimandava liberi, o non li lasciava in guardia a loro medesimi in Susa. N'ebbe gran timore il fuggente Federico, e cercò subito qualche mezzo di scampar salvo. Egli aveva nel piccol numero degli uomini che lo accompagnavano un tedesco, chiamato Hartmann, di Sienebur, il quale molto a lui rassomigliava d'aspetto e di pelo. Ei lo fece coricar nella camera e nel letto apparecchiato per se medesimo, e vestitosi l'abito d'un servitore, trovò modo di uscire occultamente di Susa, e per sentieri poco frequentati passò il monte, e guadagnò la Savoja e la Bor-

gogna. Si pretende da qualche storico che il conte Umberto per la condiscendenza usata nel concedergli il passaggio per la susina vallea ottenne privilegi, e donazioni, che gli accrebbero autorità e potere così nei cantoni di Torino e di Susa, come nella lunga valle della Moriana.

Intanto la lega lombarda si pose ad edificare come antemurale di Milano, una città fra Asti e Tortona, cui diede il nome di Alessandria in onore del papa Alessandro III, da cui la stessa lega era vivamente favoreggiata e protetta; sicchè Novara, Vercelli e Como più non dubitarono allora di abbracciare la causa delle città collegate.

Se dal numero delle molte chiese, che ancora nell'anno 1065 sono ricordate in Susa, può trarsi argomento dell'ampiezza e popolazione di una città, sarà da dirsi che Susa, a malgrado dei fieri disastri anteriormente sofferti, non fosse ancora molto scaduta nell'xi secolo. Uno de' suoi antichi borghi era *Orbanum*, così detto nel testamento del patrizio Abone, del 739, e denominato *Urbianum* nelle età susseguenti, finchè nella carta ulciese CXI del 1207 ci si rammemora soltanto *Clausum Urbiani*, ossia l'avanzo del recinto di quel luogo che oggidì è una villa di Mompantero, *Vedi* Vol. X, pag. 494.

L'anno più funesto alla città di Susa, ed a parecchi luoghi de' suoi dintorni, fu il 1174. A malgrado de' vantaggi grandissimi, che aveva ottenuti la lega lombarda, sommamente favoreggiata dal papa Alessandro III, non era caduto dall'animo di Federico il pensiero di riassumere l'italica dominazione, e raccolte numerose truppe, scendeva con esse di bel nuovo nel predetto anno 1174 per l'alpe Cenisia in Italia, e cominciava segnalare questa sua spedizione con mettere in fiamme la città di Susa per vendicarsi dell'irritazione manifestata dagli abitanti di quella città, quando egli nella sua fuga dall'Italia vi aveva fatto impiccare l'innocente statico lombardo.

Gli antichi e meschini compilatori della nostra istoria accennarono appena questa rovina di Susa, perchè non ci seppero vedere che un accidente ordinario della guerra. Anzi Guichenon con una indifferenza non sappiamo se più assurda o più barbara non vi trova *un gran male, purchè Federico si*

fosse contentato di distruggere gli uomini e le mura, e non le scritture (Hist. de Savoie T. I, chap. 8 , pag. 256). Ma nemmeno v'è prova alcuna, che i conti di Savoja ritenessero in Susa i loro archivii: altronde questi si sarebbero messi in salvo innanzi l'arrivo del furibondo nemico , siccome i cittadini salvarono se stessi , e le robe loro di alcun pregio. Quei fatti sono piuttosto accennati, che descritti dai cronisti contemporanei. Nel marzo del 1168 Federico I vergognosamente fuggì d'Italia. Ottone da s. Biagio sta contento ad indicare, che giunto a Susa, *fraude civium occidi tentabatur,* e se ne scampò travestito : Ottone Morena dice che passò in Lamagna *per terram comitis Uberti de Savogna* (Savogia) *filii quondam comitis Amadei , qui et comes dicitur de Morienna.* Sire Raul altro non riferisce , se non che *juxta Sauricam (Seguciam)* fece impiccare uno degli ostaggi lombardi, e che poi nel 1174 venne a Susa *et combussit eam.*

Intorno alla fuga di Federico I dall'Italia nel 1168 , ed alle circostanze che prepararono, e poi consumarono la rovina di Susa , giova ricorrere ad un testimonio oculato e presente , qual fu Gioanni di Salisbury. In una sua lettera indiritta al vescovo di Oxford, che fu più volte pubblicata, egli narra che l'Imperatore sconfitto , circondato, inseguito dai Lombardi, si andava nascondendo qua e là, e non aveva modo di uscire d'Italia. D'altronde il conte Umberto III offeso da lui, e aderente ai Lombardi, gliene chiudeva l'uscita. Il marchese di Monferrato invitò il conte a lasciar fuggire l'Imperatore, fece larghe promesse, sollecitò ed ottenne. Federico già vicino a Susa fece impiccar uno dei lombardi ostaggi, e introdusse gli altri nella città. Chiuse e guardate le porte, i cittadini armati glieli levarono, non sofferendo che i loro vicini ed amici fossero tratti a perire in Lamagna, nè di esporre se medesimi alla indignazione delle città lombarde. Vide Federico il suo nuovo pericolo, dissimulò, si trasvestì, scampò.

Il conte Umberto fu accusato da alcuni scrittori di aver mancato all'Imperatore della data fede; ma questa taccia non gli fu data dai coetanei. Apertamente da Ottone di s. Biagio ne vennero incolpati i segusini. Il monaco Gottifredo da Viterbo cappellano di Federico I fu quegli, che in qual-

che maniera sembrò accagionarne il conte. Certo è che la rovina di Susa è accennata da Gottifredo per una pena, o vendetta contro del conte; ma questi non potè forse contenere i cittadini, se fu presente, ovvero credette di dover tollerare quella commozione di popolo. Federico uccidendo l'ostaggio aveva barbaramente violato la fede de' trattati, laonde il conte, e i cittadini di Susa erano dispensati dal serbargliene alcuna. La promessa del conte ristringevasi alla sicurezza del tragitto, e non potea mancare nel resto agli amici; Federico abusò della promessa, e del territorio. Alcuni scrittori forestieri, ingannati da qualche nostro storico per lo più inesattissimo, accusano Umberto III di aver sacrificato la politica alla sua pietà, abbracciando il partito di papa Alessandro III contro Federico I, donde poi nacquero le perdita di molte sue terre, le ribellioni di varii suoi vassalli, l'ambiziosa sedizione di alcuni vescovi bramosi di profittar delle spoglie del partigiano del Papa, e le domestiche guerre, e le novelle perdite ch'ei fece dappoi. Costoro traveggono, turbano, immaginano i fatti, e discorrono a caso. Fu gloriosa al conte Umberto la lega con Alessandro III, il pontefice più benemerito dell'umanità e dell'Italia, perchè disciolse la prima dalla schiavitù, e colla pace di Venezia vendicò l'altra dalle violenze di Federico I. Da lunga pezza era quasi ereditaria l'inimicizia degl'imperatori tedeschi contro i conti di Savoja. Dacchè Arrigo IV, e il re Corrado suo figliuolo vollero occupare gli stati e l'eredità della contessa Adelaide, non indugiarono a muover guerra a' suoi successori legittimi. Arrigo V la ripigliò: Lottario III nel 1136 invase molte terre subalpine, ed espugnò Torino: Federico I altre pure ne tolse al medesimo conte Umberto III, e se le ritennero un tempo il marchese di Monferrato, e i vescovi di Torino, di Moriana, di Belley, e di Tarantasia autorizzati da quell'Imperatore comunque scomunicato dal Papa all'uso di quell'età.

Laonde erano già ben antiche e continue, e nate quasi ad un tempo con quelle de' lombardi le cagioni di guerra tra gl'imperatori tedeschi e i principi di Savoja. Federico I le accrebbe ed inasprì; onde Umberto III aderendo ai lombardi serviva alla sua politica, e insieme alla libertà d'Italia;

nè altramente fu partigiano del Papa, se non perchè il Papa era capo della lega. Però l'anno dopo l'eccidio di Susa trattandosi della pace tra lombardi e Federico, il conte Umberto per addolcir l'uno, e rassicurar gli altri, gli si accostò, e intervenne all'accordo. Egli è falso che Umberto fosse intervenuto all'assedio di Milano con Federico; ed è pur falso ciò che afferma il Denina, vale a dire che nel 1158 egli avesse inviato ministri alla general dieta di Roncaglia, cioè i vescovi di Moriana, d'Ivrea e di Torino: il primo di questi nemmen vi comparve, il secondo non gli era nemmen suddito, e questi e il terzo vi andarono per conto lor proprio, come gli altri vescovi lombardi.

Vero è che Umberto III si trovò presente alle speciali discussioni, che nella chiesa di s. Antonio in Piacenza vennero fatte sui preliminari della famosa pace di Costanza; ma integerrimo com'egli era, se non ommise nessuno degli uffizii che lo legavano verso l'Imperatore, non tralasciò nè anco di sostenere con dignità i diritti del suo principesco casato. Non accondiscese debolmente alle pretensioni dei ministri cesarei; e dovette perciò soffrirne l'aperta inimicizia, e provare i funesti effetti, ai quali porgevano occasione in quel secolo infelice le tante divisioni di dominio in una medesima terra. Oltre che l'imperatore Federico essendo partito per la crociata d'oriente, il di lui figliuolo Arrigo VI avendo avuto l'incarico di reggere l'impero, discese per la valle di Susa furibondo in Piemonte, distrusse alcune terre della Susina valle, smantellò la rocca di Avigliana, e pose il nostro Umberto al bando dell'impero, cioè spogliollo di tutti gli stati ch'ei possedeva come dall'impero dipendenti: ben poco tempo sopravvisse a questo gran colpo l'egregio principe Umberto III. Bonifacio I marchese di Monferrato, e genero di Umberto III al suo ritorno dall'oriente, prese innanzi a tutto la più amorevole cura del figliuolo di Umberto, ch'ebbe il nome di Tommaso I. Ma lo stesso dominio temporale dei vescovi era in quei tempi assalito dai comuni, che più non volevano ad essi obbedire fuorchè nelle cose spirituali. Il conte Tommaso I dopo aver sostenuto in Piemonte diverse lotte profittò di una tregua per recarsi negli stati suoi d'oltramonte, e dopo avervi fatti

vantaggiosi acquisti, rivide le subalpine sue terre: s'impadronì di Moncalieri; venne ad assediare Torino, e caduto qui infermo fu trasportato in quella nuova città, ove cessò di vivere; e si fece poi il trasporto della sua spoglia mortale a s. Michele della Chiusa.

Amedeo IV, succeduto a Tommaso I, alli 18 novembre 1235 stipulò una pace con il vescovo e il comune di Torino, con l'abate e il comune di Pinerolo, e coi signori di Piossasco, e parecchi castellani, che tutti erano favoreggiati dalla lega lombarda. Torino rinnovò la sua fedeltà al conte di Savoja, ed il torinese vescovo gli rinunziò un importante borgo della valle di Susa, cioè quello di Avigliana. De' sei figliuoli, oltre alle quattro figlie, che Tommaso I lasciò in vita, Tommaso, secondo di questo nome nella genealogia de' conti e duchi di Savoja, era il maggiore dopo il primogenito Amedeo IV che gli succedette: destinato dal padre allo stato ecclesiastico, Amedeo II fu nella prima giovinezza prevosto nella cattedrale di Valenza nel Delfinato; ma infastidito della vita canonicale, e morto l'augusto suo padre si fece assegnare dal fratello Amedeo un convenevole appanaggio, ed ottenne poi anche il dominio sovrano di un cantone tra Susa e Torino, a condizione per altro di farne omaggio allo stesso Amedeo come a signor supremo. Intanto condottosi in Francia si acquistò l'affetto e la stima del re Luigi IX suo nipote, e per mediazione di lui sposò l'erede del conte di Fiandra e di Hainaut. Passò poi in Inghilterra a visitare la regina, altra di lui nipote, maritata ad Arrigo III. Venuto nel 1244 in Italia per incontrare Innocenzo IV, che perseguitato da Federico II si ritirava in Francia, ebbe la sovranità temporale dei castelli di Susa, d'Avigliana e di Rivoli, a gran dispetto del vescovo di Torino, che li pretendeva in virtù di altre concessioni pontificie ed imperiali.

Frattanto i delfini che signoreggiavano una parte della valle di Susa, e i conti di Savoja che dominavano l'altra, gareggiavan di zelo nell'arricchirvi sempre più le case di ordini religiosi, e in ciò erano emulati da alcuni vescovi, e da alcuni opulenti signori. L'arcivescovo di Embrun Raimondo I commendava più chiese con ampii donativi all'ulciese preposito Nicolò; e quasi allo stesso tempo il signore

d'Alvernia Odilone di Mercorio, dopo aver fatto a quella congregazione cospicui donativi all'ulciese congregazione, vestì in essa l'abito monastico, rimanendovi insin che visse: i suoi figliuoli diedero poi alla stessa congregazione due larghi poderi, uno in val di Susa, l'altro nell'Alvernia; e siffatte largizioni furono dal re di Francia confermate.

Il delfino Ugo coll'assentimento di sua consorte donava (1189) al preposito Guglielmo, chiamandolo suo grande amico, la decima di tutti i metalli che si fossero estratti dal Monginevro a Ciomonte, e dalla Perosa al collo della Rota. Questo principe aveva già esentato la canonica da ogni imposta, conferendole il diritto di somministrare le guide ai viandanti, e di conseguire le eredità di tutti i pellegrini, che senza far testamento fossero morti nel tratto che esiste dal Monginevro a Susa.

Andrea Guigo VI venne colla sua genitrice in pellegrinaggio alla chiesa di s. Lorenzo d'Oulx, e le confermò tutte le donazioni de' suoi precessori, aggiungendone altre di beni situati nel Brianzonese. Intorno a quell'epoca i conti di Savoja cercavano di rendere vieppiù dovizioso il monastero di s. Giusto di Susa: il conte Tommaso unitamente al suo figliuolo Amedeo IV con instrumento del 5 marzo 1212, ricevuto da Pietro notajo del palazzo imperiale, non solo gli conferma le donazioni fatte da' suoi antecessori, ma gli cede ogni ragione che competere gli possa sopra gli uomini del monastero medesimo, sia per i diritti dipendenti dal feudo del suo marchesato in Italia, che dal dominio dei monaci, ovunque e da chiunque possedere si possano; colla sola eccezione, che in caso di guerra gli uomini ligi, e dipendenti dal monastero sieno tenuti alle cavalcate per la difesa del suo dominio. Cedette parimente, ad imitazione di suo avo Amedeo III, tutte le contravvenzioni, le multe, le confische, e le pene che incorrer si possano dai detti uomini, tanto nel suo dominio, quanto in quello dei monaci, sia che consistano in danari, od in pene corporali afflittive; ed è a notarsi che anch'egli fece volontaria condanna a se, ed ai suoi successori di cento oncie d'oro purissimo, e di duecento pesi d'argento, se mai venissero a contraffare a tali conferme e concessioni. L'abate Pietro II, che a nome del suo mo-

nistero ricevette così segnalati favori, con istrumento del medesimo giorno cedette, o commutò a vantaggio del conte Tommaso la villa di Vigone, la quale di pien diritto spettava alla chiesa di Susa, colla riserva di alcuni pochi beni stabili, sufficienti al lavoro di un pajo di buoi all'anno, non che di tutto il diritto spirituale ed ecclesiastico sopra lo stesso luogo di Vigone, ed eziandio colla riserva del legname per gli edifizii, e della legna da fuoco del monastero. Ed in corrispettivo il conte Tommaso col suo figliuolo Amedeo rimise al monastero ogni diritto e regione di feudataria, leide, pedaggi minuti, e specialmente del mercato nella città di Susa, e nella susina vallea. Oltre a tutto ciò gli dona anche la terra di s. Giuliano posta nel territorio di Susa colle sue pertinenze dai poderi dell'elemosinaria sino a quelli delli sig. Drone, e dalla strada pubblica sino alla chiesa di s. Cristoforo, ed inoltre sino alla rupe; gli cede infine tutto quanto possiede nelle alpi e nei balzi di Mocchie, e Frassinere, non che le ville di Mattie, e di Menone con tutto il loro territorio, e colle acque, e coi pascoli, e con le selve, come pure i diritti di pesca e di caccia con ogni dominio e giurisdizione, con mero e misto impero; nè a tutto ciò stando contento sborsò ventimila soldi di Susa nell'estinzione di altrettanti debiti del monastero. Volendo poscia il conte Amedeo IV dare anch'egli un attestato dell'animo suo verso quei monaci, con particolar suo diploma del 2 gennajo 1235, confermò tutte le concessioni già loro fatte dal conte Amedeo III e da Umberto; ed inoltre confermò e promise di mantenere in perpetuo all'abate, e ai monaci di s. Giusto ogni ragione stata loro conceduta in corrispettivo del cambio del luogo di Vigone. Quindi addì 25 di maggio del 1245 raffermò l'abate nel possedimento dei beni e delle decime, che sin allora essi avevano goduto, e promise di mantenerli nel possesso dei loro feudi, nelle giurisdizioni, nel mero e misto impero, e nelle esenzioni colla riserva per altro della cavalcata che eragli dovuta.

Or troviamo che essendo morto senza erede un certo Arnaldo, figliuolo di Armanno, uomo de' più facoltosi della città di Susa, l'intiero suo reditaggio cadeva nelle mani del conte di Savoja, e del monistero di s. Giusto, ad ambi i quali

spettava, non si sa come, di succedere ab intestato. Si faceva nell'anno 1137 una convenzione, per cui il monistero nella persona dell'abate Anselmo succedesse per un terzo, e per gli altri due terzi il sabaudo conte Amedeo III, il cui pronipote con suo diploma del 1250 confermò al monistero i beni, come erano descritti nella detta carta di convenzione, i quali costituivano una gran porzione dei territorii di Frassinere, Chianocco, Bossoleno, Foresto, oltre ad altri poderi situati nel territorio di Susa, nella regione detta Urbiano, coi molini, battitori, e con varie altre proprietà e prerogative.

Non pochi de' nostri leggitori saranno maravigliati in veggendo come i Delfini, e i Sabaudi principi largheggiassero in modo così eccessivo gli uni verso la canonica ulcese, e gli altri verso il monastero; e saranno più ancora sorpresi osservando com'essi intanto lasciassero il clero secolare, ed in ispecie i paroci non appartenenti ad ordini regolari in un grande avvilimento: stupiranno eziandio che quei principi, di cui gli storici cortigiani sogliono fare elogi sperticati anche ai giorni nostri, non mai pensassero a stabilire pubbliche scuole, ove i fanciulli dei popolani ricevessero una qualche istruzione da buoni insegnatori, e non fondassero ospizii, ritiri, ospedali a pro degl'indigenti in un'ampia contrada, i cui abitanti furono sempre costretti a fatiche immense per procacciarsi la sussistenza, e non poterono mai, e non mai potranno, senza gli ajuti di chi li governa, impedire che gl' innumerevoli torrenti, i quali discendono dalle montagne delle susine vallate, guastino le strade di comunicazione, e in occasione delle loro escrescenze, distruggano i frutti degli agresti incessanti loro lavori. Ma cesserà la maraviglia, quando si ponga mente alla barbarie di quei tempi; in cui i potentati o per ignoranza, o per malizia, o per entrambe queste infauste cagioni cercavano di favoreggiare ad ogni possa chi raffermava il loro dispotismo, e teneva la benda sugli occhi alla classe dei popolari, e massime quella dei così detti proletarii, che si volevan trattare come si trattano tra le nazioni non incivilite gli schiavi, perfettamente ignari dei loro diritti avanti al giustissimo Iddio, ed alle podestà di questo basso mondo.

Ma il tempo discuoprì a poco a poco i viziosi germi di quelle o maliziose, od imprudenti larghezze a pro dei cenobiti; perocchè divenuti eglino soprammodo doviziosi, e per dominio temporale troppo influenti, finirono per rompere ogni freno, e non dubitarono di muovere ingiusti litigi, che durarono assai tempo con pubblico scandalo, sinchè le autorità competenti furono costrette a porre un qualche rimedio ai loro disordini, come si vedrà in appresso.

Anche i romani pontefici, durante un certo tempo, si mostrarono sommamente favorevoli ai monaci di s. Giusto di Susa, credendoli vogliosi e capaci di produrre grandi vantaggi spirituali agli abitanti delle susine vallate, ma dovettero poscia ricredersi. Il papa Innocenzo IV alli 28 d'agosto nel IX anno del suo pontificato ritrovandosi in Milano volle con ispeciale privilegio confermare al monastero di s. Giusto tutti i suoi averi, e privilegi, e dichiararlo indipendente in perpetuo da ogni vescovo od arcivescovo, dichiarando che lo voleva solamente soggetto al romano Pontefice, e sotto la pretezione di s. Pietro; e questo sotto pena di scomunica e d'interdetto a chiunque ardisse di molestarlo in qualsivoglia maniera. Gli confermò, fra le altre cose, la facoltà già statagli fatta da papa Vittore d'indirizzarsi a qualsivoglia vescovo per gli olii santi, pei crismi, per la consecrazione degli altari, e per le ordinazioni dei monaci. Oltrecchè volle esimerlo dalle imposizioni, dal pagamento de' tributi, e da qualunque decima a cui non fosse sottoposto per l'addietro: proibì chiunque di costrurre chiese od oratorii nel distretto della parrocchia di s. Giusto, fuorchè col consenso dell'abate e del vescovo diocesano: stabilì il monistero nella libertà di scegliersi l'abate purchè fosse dell'ordine di s. Benedetto, e venisse eletto dalla maggiore, e più assennata parte del capitolo, e finì per confermargli tutte le concessioni che già gli erano state concedute dai romani pontefici suoi predecessori: a quest'atto si veggono sottoscritti Pietro vescovo di Albano, Gioanni cardinale del titolo di s. Lorenzo in Lucina, Gioanni cardinale diacono del titolo di s. Nicolò in carcere, ed un altro cardinal diacono del titolo di s. Eustachio.

Qualche tempo innanzi stipulavasi a danno di Susa, in

dispregio del conte di Savoja, un accordo nel luogo della Perosa: lo stipulavano il comune e la chiesa di Torino, i comuni di Testona, di Pinerolo, i monaci della pinerolese abazia, e il delfino Andrea Guigo VI. Quest'ultimo in quel trattato non dimenticò gl'interessi del commercio degli stati suoi, perchè s'era convenuto tra le parti, ch'ei dovesse obbligare i negozianti genovesi, astigiani, e chieresi a battere, nei loro viaggi per la Francia, l'antica via romana di Pinerolo, Fenestrelle, Oulx, Sezana e il Monginevro, e dovesse mai sempre impedirli di passare per la boreale vallata di Susa, pel Moncenisio e per la Moriana, che appartenevano al conte di Savoja. Gli effetti di un tale accordo irritarono talmente gli astigiani, che adunata, insieme coi chieresi, un'oste poderosa, gettaronsi a un tratto sull'infelice Testona, e così la distrussero che più mai non risorse.

Circa questo tempo le prodi squadre astigiane, dopo avere sconfitto i loro nemici su varii punti, e principalmente presso il Sangone, li inseguirono infino a Susa, mettendone a sacco la valle, e salirono per ultimo il Moncenisio, dove in segno di giurisdizione edificarono una casa forte, che fu chiamata casa d'Asti sino al secolo xv.

Tommaso II fratello del conte Amedeo IV, che, come s'è detto, aveva ottenuto la sovranità temporale di Susa, di Avigliana, rimasto vedovo della prima moglie, contessa di Fiandra, sposò Beatrice Fieschi figlia del conte di Lavagna, e nipote del papa Innocenzo IV.

In considerazione di quel parentado, e della stima che andava sempre acquistando in tutta Europa, Amedeo IV gli cedette tutte le terre ch'egli aveva in Piemonte, a riserva soltanto della sovranità e della giurisdizione. Egli ebbe poscia dall'imperatore Federico II nuovi titoli di signoria sopra Torino, Moncalieri, Castelvecchio, e Collegno, con certe altre regalie. Coteste concessioni, che gli furono eziandio convalidate dal conte di Savoja suo fratello tuttavia regnante, divennero più importanti per la dignità di vicario imperiale, che l'istesso Federico II gli conferì. Non occorre che qui si parli delle sue posteriori vicende. I suoi figliuoli, ch'erano stati fatti prigioni, e ritenuti ostaggi in luogo suo in mano de' torinesi e degli astigiani, furono finalmente rimessi in

libertà, e lasciati alla cura di Pietro, e poi di Filippo loro zii regnando in Savoja, e nel marchesato di Torino o di Susa.

Posteriormente il conte Amedeo V ritenendo la Savoja, cedette a Filippo la contea di Torino con tutto ciò che la casa di Savoja possedeva in Piemonte dal marchesato di Susa in fuori, oltre all'omaggio come a signore supremo del paese.

Amedeo V, che di ritorno da diversi viaggi fatti in servizio dei re di Francia e d'Inghilterra, si trovava in Savoja nel 1308, andò ad incontrare ne' confini degli svizzeri Arrigo VII eletto imperatore, e gli fu poi costantemente ai fianchi in tutto il seguito della spedizione. Arrigo giunse a Susa con la maggior sicurezza che potesse desiderare, avendo a' fianchi il signor del paese, e fuvvi ricevuto dai cittadini con ogni segno di ossequio e di affetto. A questo tempo la città di Susa era così felicemente risorta dalle sue rovine, che trovavasi fiorente per numerosa popolazione, e per le molte nobili famiglie che vi avevano la residenza. Già s'è detto, che al tempo romano, eravi, come risulta da varie lapidi, *ordo splend. civ. Segus.* Gli autori dell'opera intitolata *Marmora Taurinensia* credono che quell'ordine fosse *ordo amplissimus equitum,* il quale, secondo la testimonianza di Cicerone, esisteva non tanto in Roma, ma eziandio nei romani municipii, qual era Susa. Ora al tempo di Amedeo V fiorivano in quella città parecchi nobili casati, cioè gli Alliaudi, gli Aschieri, detti altrimenti de Roma, i Gialoni per essere stati antichi signori del castello di tal nome, i Barali, i Bermondi, i Bartolomei, i Bertrandi, i Ferrandi, i Grassi, i Gioveni, i Lombardi, i Pascali, ed i Rotari. Già da tre secoli possedevano gli Alliaudi molti diritti feudali nel territorio di Susa, quando cominciò regnare Amedeo VI.

I Barali già da tre secoli avevano giurisdizione sulle terre di Mocchie e di Meana. I Bartolomei tenevano parte di Bossoleno, e le altre soprannominate famiglie, avevano anche feudi in varie regioni della valle Susina. Una contrada di Susa era detta dei Nobili, perchè essi vi avevano le loro case. Per assai tempo i nobili di Susa pacificamente vissero tra loro, a nient'altro pensando che a far tempone,

e a raumiliare le altre classi dei cittadini; ma dacchè sorsero nell'italiana penisola quelle civili discordie, per cui essa fu troppo lungamente travagliata ed oppressa, anche la susina nobiltà si divise in due feroci fazioni; ciascuna delle quali si guadagnò una parte della popolazione, ed erano frequenti le risse, e ad ogni dì succedevan zuffe ed uccisioni, e sempre più gli animi si inasprirono per modo, che Susa sarebbesi trovata nella più miseranda condizione, se la saggezza del conte di Savoja Amedo VI non avesse impedito il totale esterminio di quella città, primieramente col bandire or questi nobili, ed or quelli, e finalmente col pacificarli tutti insieme nell'anno 1361, mostrandosi così pietoso padre, come giusto e prudentissimo principe.

Poco tempo dopo la città di Susa fu contenta nel vedere, che un illustre suo figlio fosse eletto ad abate di s. Giusto: vogliam parlare di Edoardo, figliuolo di Filippo di Savoja conte di Piemonte, e signore d'Ivrea, e di Isabella di Villa Arduino, principessa d'Acaja e della Morea: era questi nato in Susa nell'anno 1278: fu destinato alla chiesa e fecesi religioso dell'ordine di s. Benedetto; venne prescelto a priore di Bourget, e ad abate di s Giusto nel 1366; fu poi vescovo di Sion nel Vallese, e quindi di Belley. Ricevette il dono, che agli 8 d'agosto del 1370 gli fece il conte Amedeo VI delle signorie di Conteis, e Chillon nel Ciablese. Fu scacciato dal suo vescovado per la ribellione de' suoi sudditi, ma venne ristabilito nella sua sede dal predetto Amedeo. Fu scelto insieme con Gioanni vescovo di Torino, e col priore della Novalesa ad esecutore del testamento di Giacomo di Savoja principe di Acaja, e dopo d'essere stato traslato alla sede arcivescovile di Tarantasia, ivi cessò di vivere nel 1390.

Qui torna in acconcio il rammentare il motivo per cui, intorno a quest'epoca, una considerevol parte della valle di Susa cadde sotto il dominio della Francia. Il delfino Umberto II, che aveva dato la mano di sposo a Maria del Balzo nipote del re di Francia, dopo la morte del suo fratello Guigo VIII, che morì senza lasciare figliuolanza, conchiuse la pace con Aimone conte di Savoja, non senza grandi sacrifizii, addì 27 di maggio dell'anno 1334. Si lasciò indurre

a far parte della lega dei signori di Borgogna contro Eude; ma senza conseguirne alcun frutto. Sopravvenuta la pace, fortificò le sue frontiere d'Italia, regolandole col principe Sabaudo. La morte dell'unico suo figliuolo Andrea lo accorò per tal modo, che più non isperando d'aver prole, cominciò dare ascolto a varii agenti del re di Francia Filippo di Vallois, che ne agognava l'eredità, e degnossi egli medesimo di farvi una visita personalmente a Vienna; gl'imprestò cospicue somme di danaro, gli pagò i molti debiti, da cui per l'eccessivo suo fasto trovavasi aggravato e circondollo di persone che lo persuadessero a farlo erede degli stati suoi; ciò ch'egli eseguì veramente nel 1343 in un primo accordo col re medesimo.

Scioltosi così da ogni cura per riguardo alla successione dei proprii dominii, il Delfino Umberto II accettò nel 1345 il comando di una flotta che dovea guerreggiare in oriente. Le gravi imposte aumentate allora a' suoi popoli per le spese della crociata, e per mantenere il suo lusso, furon cagione ch'essi ne perdettero l'amore; ond'egli allettato dalla promessa di alte e lucrose cariche di chiesa risolvette di vestir l'abito religioso, e di prendere gli ordini sacri. Confermò adunque il primo accordo con un altro del 1349, il quale conteneva il patto che un figliuolo del re di Francia porterebbe il nome di Delfino, e l'arme del Delfinato inquartate nelle sue armi; e che il re Filippo gli sborserebbe per una volta quaranta mila scudi d'oro, e lire annue 10,000, durante la sua vita. Umberto II, ultimo de' conti d'Albonne, Delfini di Vienna, ch'ebbero dominio in val di Susa, fu poi patriarca d'Alessandria, e amministratore dell'arcivescovado di Reims, e cessò di vivere in Clermont addì 22 di maggio del 1355.

Ma i paesi della valle di Susa, che erano soggetti a quei principi, non furono più avventurosi, quando nella metà del secolo XIV caddero col Delfinato sotto il dominio della Francia, perchè dalle fazioni de' grandi vassalli, dalle ire di quei sovrani contro i proprii figliuoli, e dagli sdegni di questi contro i proprii genitori, fu il francese reame crudelmente e lungamente straziato.

Se egli è vero che il conte Amedeo VI potè far cessare

nella città di Susa gli orribili effetti delle fazioni, e di riconciliare tra loro i patrizii ed i baroni, che prima di lui si straziavano a vicenda, è vero altresì che non gli venne fatto di ottenere che questi non insolentissero a danno delle minori classi dei cittadini, e che i monaci di s. Giusto che erano stati tanto beneficati da' suoi antecessori, si allontanassero ogni dì più dallo spirito del loro instituto. Diffatto i nobili di Susa si comportavano con insultante orgoglio verso i popolani, e procuravano con ogni mezzo di tenerli nell'abbiezione. Con fastosa prepotenza impedivano agli altri cittadini di tener divise le finestre da una colonna, come per distintivo essi praticavano. Ciò si vide sino a quest'ultimo tempo nelle luride case della contrada da loro detta dei nobili, i quali usavano pure di dare doppio accesso alle loro abitazioni, cioè per una porta principale, e per un'altra più piccola. Il torrente Gelassa, tributario della Dora, punì, nei primi lustri del secolo scorso, quelle orgogliose pretensioni con uno straripamento, che rovinò una gran parte del borgo, o della contrada dei nobili, e la moderna civiltà distrusse al tutto quei vanitosi pregiudizii.

Per riguardo ai monaci è da dirsi che a quel tempo, e più sempre dappoi chiaramente si vide ch'erano state soverchie, ed inconsiderate le innumerevoli donazioni e concessioni loro fatte dai principi, dai ricchi signori, dai vescovi, e dagli stessi papi; perocchè trovandosi quei cenobiti nella più grande opulenza, ed avendo una temporale autorità che non bene si addice a' religiosi, poco a poco s'impigrirono, trascurarono anche gli ampii loro tenimenti, e ciò che peggio è, cessarono dal mostrare quel zelo per le cose divine, che sul principio della loro fondazione, gli aveva renduti cari ai potenti, ed ai popoli.

Non solamente il monastero di s. Giusto esercitava la spiritual giurisdizione sulle molte parrocchie a lui soggette, ma sui parrocchiani delle medesime aveva una piena autorità temporale; e gli abati erano insigniti dei privilegi più ampi che spettare potessero ai feudatarii laici. Per tale carattere erano signori sopra un terzo del territorio di Susa, e su quelli di sant'Antonino, e di Chiavrie; oltrecchè padroneggiavano le intiere ville di Mompantero, Foresto, Fausimagna,

Meana, Mattie, Almese, Rubiana, Rivera, Condove, Mocchie e Frassinere; ma fu grave danno che quei monaci più non potendo influire col proprio esempio sulla moralità dei loro sudditi, e questi cessando dal rispetto con che riguardavano prima i loro signori, si allontanavano dal retto sentiero ; e gli abati, non badando che la chiesa abborre dal sangue, sottomettevano all'infame pubblico supplizio della frusta i così detti libertini, e i non temperanti nell'uso del vino, e delle bevande spiritose.

Si volle provvedere ai disordini di quel monastero col mezzo della nomina di un abate commendatario del clero secolare; ma fu vano rimedio; giacchè vediamo che il cardinale Guidone Ferrero, abate commendatario dell'abazia di s. Giusto di Susa, e di s. Michele della Chiusa, dovette ricorrere al papa Gregorio XIII, rappresentandogli come i monaci di s. Giusto, dopo avere sprecato una gran parte dei loro beni, si mostravano di riprovevole condotta; sicchè l'anzidetto Pontefice, con bolla del 13 di giugno 1581, licenziò dalla loro chiesa, e dal loro cenobio i monaci di s. Giusto, e li trasferì al monastero di s. Michele della Chiusa. Da quella bolla si vede evidentemente che diede l'impulso a tal traslazione la vita poco edificante che quei religiosi dicaduti dal fervore della primiera loro vocazione menavano in Susa, dove omai erano, per non dir altro, divenuti inutili.

Del resto, le continue ed irreconciliabili controversie di giurisdizione, che sino dalla fondazione del monastero di Susa esistevano tra esso e i canonici di s. Lorenzo di Oulx, e tra essi, ed i vescovi di Torino e di Moriana, avevano omai gettato profonde radici. Il capo di ciascun partito animosamente sosteneva i suoi pretesi diritti, nè per quanto si fossero interposti i Papi, ed i nostri religiosi Principi, poterono mai venire a capo di conchiudere con istabile componimento le loro differenze. Ciò era riserbato, ma ben tardi, al re Carlo Emanuele III, come si vedrà in appresso.

Correva l'anno 1536, quando la città di Susa, e i paesi all'intorno furono occupati dalle galliche falangi per le cagioni che esporremo nei più concisi termini che per noi si possa. Ferveva una gran lite per la successione del Monfer-

rato: una sentenza provvisionale era emanata in pregiudizio di Carlo III duca di Savoja. La guerra si continuava in Piemonte tra i francesi ed i cesarei, e pareva divenire in quell'anno più aspra di prima. Fra Torino e Saluzzo piegavano gli affari in vantaggio degl' imperiali, senza che per questo il duca Sabaudo, loro alleato, profittarne potesse. Comandavano pel re di Francia tre illustri condottieri italiani, cioè il conte Guido Rangone, Cesare Fregoso, e Gaguino Gonzaga, che avevano a Pinerolo il loro quartier generale. Nacque tra il Gonzaga ed il Fregoso una discordia così animosa, che l'uno sfidò l'altro a duello. Il marchese del Vasto, che aveva il supremo comando delle truppe imperiali, profittò di quella discordia per cacciare i francesi da molte piazze subalpine. Di tutto ciò fatto consapevole il re di Francia Francesco I, fece raunare un numeroso esercito a Lione, e lo spedì nella nostra contrada sotto gli ordini del Delfino suo figlio, e del maresciallo Anna di Montmorencì, mettendosi egli stesso in ordine per seguitarlo. Il maresciallo e il delfino si avviarono con le loro truppe per Grenoble, ed Embrun e pel Monginevro, e senza ostacoli arrivarono a Oulx. Il marchese del Vasto per chiudere il passo di Susa, si levò dall'assedio di Pinerolo con diciassette mila uomini, che andavano a postarsi con buoni trinceramenti tra i villaggi di Ciomonte e di Exilles, dove ancora non eravi la fortezza, che vi venne eretta dappoi. Ma i rinforzi che il Montmorencì e il Delfino condussero di francesi, di svizzeri e di tedeschi del francese partito, obbligarono il generale cesareo a cedere il passo, lasciarli entrare in Susa, occuparne il castello, e poi la rocca di Avigliana; lo costrinsero quindi a ritirarsi nelle colline sulla riva destra del Po, mentre Torino era tuttora in poter de' francesi. Nè il Del Vasto credendo di potersi sostenere in Moncalieri, gettò un rinforzo di quattro mila uomini in Chieri, e col rimanente del suo esercito andò ad accamparsi nel distretto di Susa, temendo di essere sorpreso da qualche sortita del forte presidio di Volpiano.

La morte di Francesco I, e quella di Arrigo VIII re d'Inghilterra, che avvenne quasi allo stesso tempo (1547), fecero cambiare il sistema politico della corte di Francia riguardo all'Italia; ma non però molto in riguardo al Piemonte. La

catastrofe di Piacenza che mise in mano di Ferrante Gonzaga quella città, e la famosa congiura de' Fieschi contro Andrea Doria poco avanti scoppiata in Genova, e repressa, servirono egualmente ad accrescere in Italia la potenza esuberante degl'imperiali. D. Ferrante Gonzaga general comandante a nome di Carlo V, fu allora un vero despota in Lombardia; ma nella città di Susa, e in quelle di Pinerolo, Saluzzo e Cuneo, dominavano ancor più da padroni i francesi.

Le turbolenze che per motivo di religione sconvolsero il francese reame nel 1579, sospinsero il maresciallo Bellegarde a tentare di farsi padrone indipendente del marchesato di Saluzzo, mentre il Lesdighieri capo del partito calvinista voleva pur egli rendersi signore di tutta quella provincia; ma il duca Emanuele Filiberto con la sua rara prudenza tenendosi fermo nell'amicizia verso la Francia sventò gli ambiziosi progetti dei due capitani. Il suo successore Carlo Emanuele I entrò nel partito della lega contrario a quello degli Ugonotti. Introdottosi colle sue truppe in Provenza, ebbe tosto alle spalle l'infaticabile ugonotto Lesdighieri, che dall'alto Delfinato sorprese le schiere ducali nella valle di Susa, in Piemonte, ed in Savoja. La valle di Oulx, e le sue laterali vallate nel 1593 divennero il teatro di una guerra terribile fra il duca Carlo Emanuele, e il valoroso Lesdighieri che dominava queste valli, e teneva Exilles, piazza di frontiera, contro il Piemonte. Entrò il Duca co' suoi alleati in val di Susa, e nel quarto giorno di maggio prese al nemico le trincee di Cels, e il rilevante posto di s. Colombano. Lesdighieri venuto allora da Bricherasco rafforzò il presidio di Exilles, e ripigliò s. Colombano con altre vantaggiose positure intorno a questa fortezza.

Il Duca, ricevuti i soccorsi che attendeva, di bel nuovo s'impadronì dei siti perduti; ed il generale di Francia, posto in fiamme il villaggio di Exilles, fece la sua ritirata insino ad Oulx. Allora Carlo Emanuele I potè occupare tutto quel paese insino al colle Albino, e giuntagli nel dì 14 dalla capitale del Piemonte l'artiglieria, fulminò con essa il forte di Exilles, che si arrese dopo dieci giorni di aperta trincea. Non tenendosi i francesi abbastanza sicuri in Oulx, eressero fortini intorno a Beaulard, e fermarono il campo a Sezana

non lunge dal Monginevro. Dopo varie fazioni le truppe di Francia ebbero una sanguinosa vittoria, e si ritirarono a Grenoble. Correva l'anno 1594, allorchè le galliche schiere tentarono di ricondurre in Piemonte il teatro della guerra coll'impadronirsi del forte di Exilles; ma erano esse appena entrate nel fosso, che il presidio si trovò prontissimo alla difesa, e venne meno il tentativo dell'inimico. Il Lesdighieri fu più fortunato in un'altra spedizione: chè nel dì 1.° di gennajo del 1595 giunse improvviso, e bloccò l'anzidetta fortezza. Non fu tardo il Duca a provvedere all'urgenza; e il generale di Francia sarebbesi al certo pentito dell'audace sua impresa, se il mastro di campo Alessandri, che doveva da Susa per Gravières condursi al collo di Fenestrelle, e là unirsi alle truppe recatesi da Pinerolo per andar alle spalle del gallico accampamento, ed assalirlo nel tempo che il Duca lo assaltasse di fronte, non avesse del tutto fallita la via del collo di Fenestrelle.

Ma la prospera sorte che seguì ben sovente il Lesdighieri nelle sue celeri mosse, non lo abbandonò nemmeno in questa rischiosa spedizione; perocchè, oltre il mancato piano dei movimenti delle truppe piemontesi, il Duca non fu bene servito nei replicati combattimenti, che si diedero agli assediatori del forte, e nol fu dal governatore Gassino, che ne aveva la difesa. Gli anni 1596 e 1597 trascorsero in negoziati colla Francia sino al secondo giorno di maggio del 1598, in cui fu conchiusa la pace di Vervins. Da quell'epoca le valli di Susa più non videro alcuna militare fazione sino al 1628.

Correva l'anno 1624, quando Carlo Emanuele si mostrò fieramente offeso verso la repubblica di Genova, da cui credeva di aver ricevuti alcuni oltraggi. Se ne dolse amaramente colle corti di Vienna e di Madrid, dalle quali ricevette risposte generali con le solite scuse di non poter abbandonare una repubblica, che viveva sotto la protezione dell'imperio, e della casa d'Austria; ed ebbe pure dalle stesse corti l'esortazione di non volere per cose di poco momento turbar la pace d'Italia. La corte di Francia, ossia la regina Maria De Medici, tutrice e reggente, benchè non volesse far cosa dispiacevole alla Spagna, desiderava per altro che

la città di Genova fosse separata da quella tanta o dipendenza o intimità, in cui mantenevasi da lungo tempo con gli spagnuoli, e acconsentì facilmente che il maresciallo Lesdighieri se la intendesse col duca di Savoja, e lo ajutasse nelle sue imprese. Venne pertanto il Lesdighieri nella città di Susa per trattar di questo affare con Carlo Emanuele, e per lo stesso effetto vi vennero il maresciallo di Crequì, il Buglione consigliere di stato, Claudio Marino, ambasciatore di Francia in Piemonte, e l'ambasciatore di Venezia. La ferma risoluzione presa in quel congresso dal duca di Savoja, ebbe quelle triste conseguenze che da noi furono riferite nella storia di Genova.

Sottoposta il 6 marzo 1628 con immensi sacrifizii d'uomini e di danari la Rocella, che era il più importante baluardo dei ribelli eretici, il re Luigi XIII, sospinto dal Richelieu, riunì a Brianzone ventiquattro mila fanti, e tre mila cavalli, premuroso di venir a sciogliere egli stesso la piazza di Casale da lui tanto ambita, siccome precipuo strumento della supremità che voleva conseguire in Italia. Nel medesimo tempo ch'egli fe' tragittare il Varo ad un grosso di soldatesche per operare una diversione, il cardinale di Richelieu, vestito pomposamente alla guerresca, assiso sopra un superbo destriero, mostrando un contegno eroico, ed avendo seco il giovane re, attraversò il Monginevro, ancora coperto di neve, e scendendo in val di Dora alla testa del fiorito esercito ch'era stato raccolto a Brianzone, si presentò, mostrò di voler forzare il varco di Susa, cui davasi il nome di Barricate: erano queste parecchie linee di trincee poste tra Susa, ed Exilles, munite di larghi fossi, di palizzate, e guernite di cannoni: le fiancheggiavano due fortini, uno a Gelasse, e l'altro a Giaglione. La custodia di quelle trincee, che erano in numero di trenta, veniva commessa alle piemontesi truppe meglio agguerrite.

Vi furono diversi colloquii e proposizioni fatte dai francesi, affinchè il Duca, non facendo alcuna resistenza, loro concedesse libero il passaggio. Dopo varie ambasciate e consulte, il Duca risolvette di ricusarlo con la speranza degli ajuti spagnuoli promessi dal governo di Milano, e attese intanto a munire più che si potè le fortezze di Susa, e a rin-

forzare vie meglio le anzidette trincee. Le subalpine schiere furono per tanto assalite; fecero in sulle prime una resistenza così gagliarda, che molti degli assalitori condottivi dai marescialli di Crequì e di Bassompierre vi perdettero la vita; se non che le altre galliche schiere, animate dalla presenza del loro monarca, e aizzate dal cardinale guerriero, reiterarono con meraviglioso coraggio gli assalti; sicchè il duca di Savoja, che sebbene fosse infermo, erasi fatto portare sul campo di battaglia, arrischiò di esservi fatto prigioniero.

Tutto cede all'impeto del nemico che s'impadronisce dei trinceramenti, non che dei fortini di Gelasse e di Giaglione: i piemontesi hanno a gran ventura il potersi ridurre in Avigliana. Il castello di Susa, e il forte di Santa Maria stettero saldi, ma furono bloccati, e si dovettero arrendere; donde, secondo il Denina, la riputazione del Duca n'ebbe a scapitare in qualunque senso si prendesse la cosa. Perciocchè se si supponeva che tra lui e i francesi vi fosse preceduta intelligenza, egli incontrava antiche imputazioni di poca sincerità; e se si voleva far credere che si fosse a tutto potere contrastato il passo, venivasi a perdere assai di quella opinione, che il Duca potesse a grado suo aprire e chiudere ai francesi le porte d'Italia.

Con tutto questo il re e il cardinale, per potere senza pericolo nè ritardo passar oltre a soccorrere Casale e farne levar l'assedio che vi avevan posto gli spagnuoli, mandarono a far proposizioni d'accordo a Carlo Emanuele, che spedì il principe di Piemonte a trattarne in Susa col cardinale e col re. Il negoziato fu presto conchiuso. Per parte del Duca si concedette al Re e al di lui esercito il passo per andar a soccorrer Casale, e per cacciar da Nizza della Paglia e da altri luoghi le genti imperiali che li occupavano. Il Re dal suo canto si obbligò a fare che una parte considerevole ne venisse in potere del duca di Savoja. Carlo Emanuele, e prima di lui la principessa di Piemonte sua nuora e sorella del Re, andarono a fargli visita. Per effetto di quei parentevoli trattenimenti un altro trattato si conchiuse in Avigliana come supplimento e conferma del precedente accordo di Susa.

Il generale spagnuolo che nel timore di ritardar la caduta di Casale aveva ricusato di recarsi prontamente in ajuto di Carlo Emanuele al varco di Susa, fu costretto pochi giorni dopo a sottoscrivere egli stesso la pace di Susa, per potersi ritirare liberamente nel Milanese.

Luigi XIII, signati che furono i trattati di Susa e d'Avigliana, tornossene in Francia, e Richelieu non indugiò molto a seguitarlo, sotto colore d'ire con lui a fare l'assedio di Privas nel Vivarese; ma realmente per non lasciar luogo e tempo alla regina madre, e ad altri nemici suoi d'acquistar favore, ed influenza nelle deliberazioni del sospettoso e debole monarca.

Vuolsi notare che l'anzidetto accordo tra il nostro Duca e il gallico Re non fu considerato che come un armistizio, da durare finchè venisse stabilita su migliori basi una definitiva riconciliazione tra le parti belligeranti. Il maresciallo di Crequì rimase con ottomila uomini nella valle di Susa, stabilendo in questa città il suo quartier generale, e ritenendone la fortezza, che pure secondo le prime convenzioni doveva esser data in deposito ad un presidio svizzero sino alla conchiusione di una vera pace.

Il Richelieu non indugiò a ritornare in Piemonte, ed in gennajo del 1630, fece domandare al duca di Savoja mandandogli per tale effetto il Crequì, che conforme al trattato di Susa unisse le armi sue a quelle del Re per liberar dall'oppressione il duca di Mantova, soccorrendo Casale nuovamente assediato. Più d'una volta venne il Crequì a Torino a conferir col Duca; e questi mandò anche il principe di Piemonte a trattar d'accordo col cardinale; ma nè l'una, nè l'altra missione ebbe l'esito che s'aspettava. Richelieu coll'esercito suo venne a prender quartiere tra Susa ed Avigliana nel villaggio di Casellette, e di bel nuovo spedì personaggi di sua confidenza a far proposizioni al Duca; il quale sollecitato d'altro canto dagli spagnuoli, avrebbe voluto restar neutrale.

Durante la negoziazione e le missioni reciproche de' generali francesi al Duca, e del principe di Piemonte ai francesi, il cardinale fu sul punto di aver prigioni in poter suo il principe di Piemonte e il Duca stesso; ed eragli per riu-

scire l'intento, quando mandò con parte dell'esercito suo il maresciallo La Force per sorprenderli in Rivoli, se il duca di Montmorencì, che indarno si era opposto alle deliberazioni del Richelieu, non ne dava segretamente avviso ai nostri Principi, ch'ebbero tempo di ritirarsi poche ore o pochi momenti prima che La Force con la sua truppa giungesse. Carlo Emanuele allora più non dubitò di dichiararsi alleato ed unito ai nemici di Francia; dovette per altro lasciar esposte all'invasione de' francesi tutte le sue provincie occidentali da Susa sino al Po, non meno che la Savoja.

La valle di Susa fu poi ancora teatro di guerresche fazioni; e primamente sotto il duca Vittorio Amedeo II. Questi mal comportando le continue vessazioni del re di Francia Luigi XIV, già sin dall'anno 1686 entrava in trattative colla lega di Augusta contro quel Re. Il gallico generale Catinat disceso dal Delfinato nella valle di Susa, si condusse sino ad Avigliana per metter lo spavento nell'animo del Duca, e costringerlo ad umilianti condizioni; ma alli 3 giugno 1690 Vittorio Amedeo II si unì definitivamente alla lega sopraccennata contro la Francia. Catinat, vinta nel dì 15 d'agosto la battaglia di Staffarda, rientrò nella susina vallea, e con le artiglierie fatte venire da Brianzone e da Pinerolo, investì la piazza di Susa, che non ricevendo gli opportuni soccorsi capitolò il 14 di quel mese: il general vincitore ritornossene allora in Delfinato; e lo stesso fece nell'inverno dell'anno seguente, dopo avere espugnata e smantellata Avigliana.

Nel 1692, mentre la corte di Versailles negoziava un'alleanza con Vittorio Amedeo II, il Catinat pose il campo sulle alpi situate tra la valle di Susa e quella di Pinerolo sopra Fenestrelle. Laonde il nostro Duca con gli alleati suoi, per isloggiarlo da così eminente e vantaggiosa posizione, entrò in Delfinato. Posteriormente, cioè alli 10 settembre 1696, conchiuse colla Francia la sua pace particolare, detta di Torino.

Nella guerra per la successione di Spagna il predetto Duca rimase alleato della corte di Parigi, fintantochè offeso dai mali trattamenti di essa e de' suoi generali, risolvette di accettare

le vantaggiose offerte che gli vennero fatte dalle potenze a Francia nemiche, ed unite nella lega di Augusta. Durante questa guerra le valli di Susa e d'Oulx non soffrirono direttamente considerevoli disagi, fuorchè nell'anno 1708, in cui discacciate fuori d'Italia le galliche schiere, Vittorio Amedeo colle proprie truppe e con buon nerbo di tedeschi andossene ad occupare il Delfinato, donde per altro si dipartì, quando vi sopraggiunse con poderosi rinforzi il francese maresciallo del Villare. Si fu a quel tempo che accaddero fatti d'armi nelle valli d'Oulx e di Susa. Il Villare aveva ricuperato Sezana, quando dal Duca gli fu sorpreso il forte luogo di Exilles; e venuto perciò a Salbertrand per quindi muoversi a riavere quella piazza, stette contento a retrocedere verso il Puy di Pragelato; locchè non impedì che il Duca prendesse la Perousa, i forti di Mutino e di Fenestrelle.

La guerra della successione di Spagna, che durò dal 1701 al 1713, produsse i più importanti effetti alla valle di Susa, che ritornò ai Principi sabaudi. Il re di Francia Luigi XIV, che nell'eccesso del suo orgoglio avea risoluto di annientare il duca di Savoja, fu allora costretto a cedergli, fra le altre cose, le valli di Oulx, di Bardonesca e di Sezana; chè venne così stabilito dalle potenze belligeranti l'anno 1713 in Utrecht, e nel 1714 in Rastadt.

La successione agli stati di casa d'Austria, per la morte dell'imperatore Carlo VI senza prole maschile, fu cagione di quella guerra in cui il re Carlo Emanuele III, l'anno 1742, abbracciò gl'interessi dell'arciduchessa Maria Teresa figliuola unica dell'Imperatore defunto. Durante questa lotta le valli di Susa, d'Oulx, e di Cesana provarono assai meno gli effetti delle ostili mosse, che le contermine vallate. Se non che i francesi nel 1747, condotti dal generale Bellisle, passarono, alla metà di luglio, il Monginevro, collo scopo d'introdursi in Piemonte, e senza toccare la temuta fortezza della Brunetta, schiudersi il varco pei balzi che si adergono tra Exilles e Fenestrelle, e di scendere a Giaveno, ad Avigliana, e nelle pianure attorno alla capitale. Appena Carlo Emanuele n'ebbe la notizia, ordinò che si erigesse una trincea capace di contenere quindici battaglioni intorno ad

un colle, per cui da due lati correva la via da Exilles a Fenestrelle, il qual colle fu chiamato dell'*Assietta*, perchè sulla sua cima trovasi una pianura rotonda come un piattello, in francese *assiette*. Colà succedette un fierissimo combattimento, da cui le subalpine truppe uscirono vincitrici. Sarà sempre gloriosa nei fasti militari del nostro paese quella memoranda giornata: le principali particolarità di quella battaglia furono già da noi accennate in varii luoghi di quest'opera, e specialmente nel *vol.* II, *pag.* 632 *e seguenti*. Per questo trionfo delle truppe subalpine si accelerò la conclusione della pace di Aquisgrana stipulata il 19 d'aprile 1748.

L'ottimo re Carlo Emanuele III si rivolse allora con tutto l'animo a far rifiorire il nostro paese, che durante una sì fiera lotta non aveva potuto a meno di sopportare gravissimi disagi. La sua principal sollecitudine fu quella di provvedere ai bisogni della chiesa, e di favoreggiare l'esercizio del divin culto; e per quanto riguarda alla susina valle, credette di dover dare novella forma alle due chiese di Oulx e di Susa, sottoponendo, ed unendo quella al nuovo vescovato di Pinerolo, ed erigendo questa in collegiata secolare di niuna diocesi, e immediatamente soggetta alla santa sede. Giacchè in Susa esistevano prima due monasteri di canonici regolari, cioè quel di s. Giusto, dove risiedevano i canonici lateranesi, e quello di s. Maria Maggiore, dov'erano i canonici regolari di s. Agostino, membro dipendente dalla prepositura di Oulx, ragion voleva, che soppresso l'ulciese monastero di s. Lorenzo, ed eretto in collegiata secolare, soggetta al vescovo di Pinerolo, più non potendo sussistere il membro in mancanza del capo, anche il monastero di s. Maria di Susa si sopprimesse, ed a quello dei canonici lateranesi fosse unito; a tal che di entrambi si formasse un solo corpo, erigendolo in collegiata.

Reggeva in allora, come abate commendatario, l'abazia di s. Giusto, già dell'ordine di s. Benedetto, e poi di s. Agostino, il cardinale delle Lanze, arcivescovo di Nicosia. Ebbe questi dal papa Benedetto XIV l'incumbenza di sopprimere l'anzidetto monastero di s. Maria e la chiesa di s. Paolo, che formava una separata parrocchiale, e di unire l'uno e l'altra alla chiesa e al monastero di s. Giusto, lasciando a

questo l'abaziale mensa, e tutti i suoi diritti, privilegi, e pertinenze; cosicchè per siffatta unione l'uno e l'altro regolar monistero si riducesse allo stato secolare, e sì l'abate regolare di s. Giusto col suo capitolo, quanto il priore, e i canonici tutti di s. Maria passar dovessero allo stato di preti secolari, ed uniformarsi a tutte le secolari ecclesiastiche divise, cerimonie, e funzioni.

Per tal modo il Re nostro, ed il Papa credettero che sarebbe per cessare ogni controversia tra que' religiosi, e che sarebbero tolti alcuni gravi inconvenienti, per riguardo alla chiesa di s. Maria: in essa avrebbero dovuto risiedere collegialmente otto canonici; e quattro solamente vivevano vita comune, vivendo gli altri nelle loro case, godendo tuttavia del territorio separato, e conservando la loro chiesa nella giurisdizione quasi vescovile sovra nove parrocchie, cioè su quelle di Giaglione, Mattie, Bossoleno, Villarfocciardo, Gravere, Bruzolo, Sant'Evasio, Ciomonte, ed Exilles. Vero è per altro che in occasione delle ultime guerre i canonici ulciesi già s'erano messi nell'immediato possesso delle due parrocchie di Exilles e di Ciomonte. A tali inconvenienti se ne aggiungeva un altro. Nel monastero di s. Giusto, in forza di bolla pontificia, dovevano abitare dodici sacerdoti dell'ordine di s. Agostino, e cinque solamente vi risiedevano; e l'abate commendatario eserciva pure giurisdizione con diocesi, e territorio separato sopra tredici parrocchie situate nella valle di Susa, e reggeva la terza parte dei parrocchiani della città di Susa medesima, non che i parrocchiani di Mompantero superiore, e le chiese di Foresto, Meana, s. Giorgio, Chianocco, Condove, Mocchie, Frassinere, Borgone, Chiavrie, Almese, s. Mauro e Rubiana, oltre a cinque parrocchie fuori della susina vallea, cioè quelle di Cantalupa, Priola, e le due parrocchiali chiese di Vigone e Ferusasco.

Queste considerazioni diedero motivo alla anzidetta erezione di collegiata, per cui l'una e l'altra parrocchiale di s. Maria, e vicaria di s. Paolo furono soppresse, e si consolidarono nella chiesa di s. Giusto, eretta in collegiata e parrocchiale chiesa, di niuna diocesi, formante da se territorio, e immediatamente soggetta alla santa Sede; col peso però che il nuovo capitolo dovesse satisfare non solamente

i debiti, onde l'una e l'altra chiesa erano gravate, ma anche adempiere a varie altre obbligazioni specificate nella bolla pontificia.

Di quattordici canonicati fu composto quel nuovo capitolo: il Papa volle che quattro di essi fossero insigniti di dignità coi titoli di arcidiaconato, di prepositura, di arcipretura, e di tesoreria; volle pure che vi fossero compresi due pensionati, cioè quelli della penitenzieria, e della teologale, e due canonicati di patronato laicale, con quattro altri beneficiati, due dei quali furono poscia aboliti; stabilì inoltre che la prima dignità fosse di collazione del sommo Pontefice, che la prepositura, la penitenzieria e la teologale non si potessero conferire se non previo concorso, e che di due canonicati di giuspatronato la nomina e la presentazione appartenesse ai respettivi patroni.

Affinchè poi tale erezione si effettuasse senza alcun pregiudizio dei già soppressi canonici regolari e di altri, e principalmente di quelli che nelle soppresse chiese già eransi resi benemeriti, cioè il priore claustrale di s. Maria, l'abate del monastero di s. Giusto, il vicario della parrocchiale di s. Paolo, ed il rettore dell'ospedale fossero costituiti nelle anzidette dignità; e siccome alla nuova chiesa collegiata dovea pure essere unita la parrocchialità, così fu stabilito che la cura dell'anime appartenesse al capitolo, ma l'esercizio e l'amministrazione si conferisse ad un canonico, il quale avesse una particolare prebenda, e ricevesse tutte le rendite incerte e gli emolumenti, che già si ricevevano dai curati di s. Maria e di s. Paolo.

Intanto le due unite chiese di s. Giusto e di s. Maria avevano varie chiese nel distretto e nelle diocesi di altri ordinarii, e si pensò a togliere ogni quistione, che potesse nascere dalle promiscue giurisdizioni: chè ne avevano alcune nella diocesi di Torino, ed altre in quella d'Alba, e nel distretto dell'abazia di s. Michele della Chiusa: l'abate e cardinal delle Lanze, incaricato dalla sede apostolica, stabilì che l'abate di s. Giusto cedesse all'arcivescovo di Torino le cinque parrocchie situate nella diocesi torinese, cioè l'una e l'altra parrocchiale di Vigone, quella di Ferusasco, quella di Cantalupa, e finalmente la parrocchia di Priola, posta

nella diocesi d'Alba; stabilì ad un tempo che l'arcivescovo di Torino cedesse all'abazia di s. Giusto le parrocchie di Coazze e di Villar-Almese, e che il vescovo di Alba in corrrespettivo della parrocchia di Priola rilasciasse qualche suo diritto; ordinò che l'abate di Susa rimettesse a quello di s. Michele la parrocchia di Coazze, e da questo si mettessero all'abate di Susa le parrocchie di Novaretto, Sella e Villar-Almese, cosicchè all'arcivescovo di Torino spettassero le due chiese parrocchiali di Vigone, quelle di Ferusasco e Monastero, ed un'altra da assegnarsi dal vescovo d'Alba, al quale appartenesse quella di Priola: si ordinò finalmente che all'abbazia di s. Giusto erigenda in collegiata si applicassero le parrocchiali di Villar-Almese, Novaretto e Sella.

Queste cose essendo state eseguite nel dì 5 d'aprile del 1749, furono chiuse l'una e l'altra chiesa di s. Maria e di s. Paolo, ed i canonici di s. Maria secolarizzati trasferironsi alla chiesa di s. Giusto, e per la prima volta la ufficiarono in qualità di canonici secolari. In appresso per evitare grandi inconvenienti, che sarebbero nati per cagione delle rendite e dei diritti di questo nuovo capitolo, alli 7 di settembre del 1768, l'abate per se e pe' suoi successori nell'abazia di s. Giusto, previa autorizzazione pontificia, rinunziò a favore del re di Sardegna, e a' suoi reali successori nella corona; tutte le rendite temporali spettanti all'abazia, eccettuati gli edificii esistenti nella città di Susa colle loro adiacenze, che furono assegnati per uso ed abitazione degli abati in forza di bolla del 23 dicembre 1748; e il Re dal suo canto per mezzo dell'avvocato generale Peiretti, assegnò a titolo di commutazione di dote all'abate una rendita considerevole sopra le R. Finanze, ed oltre a ciò investì l'abate medesimo, ed in lui i suoi successori nel beneficio del feudo di Cambiano con titolo marchionale, e col mero e misto impero; conferendogli ancora la prerogativa dell'entrata in corte, e il titolo e l'ufficio di limosiniere onorario nato, col privativo esercizio di tale qualità in ogni occasione, che il Re, od i principi reali si ritrovassero nel territorio della di lui spirituale giurisdizione. Ma quell'abate non potè godere se non per breve tempo degli effetti di questo contratto, e di queste concessioni; perocchè Carlo Emanuele III ottenne dal papa

Clement XIV d'innalzare al grado di cattedrale la chiesa di Susa, e la chiesa già abaziale di s. Giusto, avendo allora cangiato natura, si dovette procedere alla nomina di un vicario generale capitolare, che provvisionalmente la governasse. Addì 4 d'aprile del 1778 giunse alla città di Susa il fausto annunzio che Vittorio Amedeo III, successore di Carlo Emanuele III, avea destinato per suo primo vescovo l'abate Giuseppe Francesco Maria Ferraris de' conti di Genola, dottore collegiato in sacra teologia: questi tostamente condottosi a Roma, fuvvi consecrato addì 26 luglio 1778, e reduce in patria, fece nel dì 22 d'ottobre dello stesso anno il suo solenne ingresso nella sua cattedrale fra i più vivi applausi, e la più grande letizia del clero e della popolazione.

Il gran re Carlo Emanuele III fu quegli che pensò di erigere a poca distanza della città di Susa, dove il Cenisio sbocca nella Dora, e presso al luogo, su cui sorgeva l'antica rocca di s. Maria, la maravigliosa fortezza della Brunetta, di cui abbiam dato la descrizione nel Vol. II, *pag.* 674, e che venne poi diroccata in vigore del trattato di pace di Parigi.

Durante la guerra che la Convenzione nazionale di Francia dichiarò, il 15 settembre 1792, al re di Sardegna Vittorio Amedeo III, accaddero alcune fazioni militari nelle valli di Susa e di Oulx, le quali non ebbero conseguenze di gran momento. Nel 1794 la nuova repubblica francese, impaziente di spargere al di qua dei monti il veleno delle sue dottrine sconvolgitrici, ingrossò gli eserciti suoi, mediante un decreto della Convenzione, il quale costringeva tutti i giovani dai diciotto ai venticinque anni, e prescrisse il simultaneo assaltamento di tutta la fronte delle alpi. La divisata invasione fu intrapresa da cento venti mila combattenti sul principio d'aprile. Il monte Cenisio fu per due volte gagliardamente difeso dalle piemontesi truppe, alla cui testa si trovava in persona il duca d'Aosta, poi re sotto il nome di Vittorio Emanuele: furono veramente gloriose per lui le fazioni che ivi sostenne con suo vantaggio alli 6 d'aprile del 1794, e del 13 dello stesso mese nel 1795.

Ma indi a non molto parecchi eventi di guerra non lasciarono alcun dubbio che un nuovo più definitivo affron-

tamento sarebbe fra poco rivolto contro lo stesso Moncenisio. Per meglio restringerne la difesa venne stabilito di occupare la più rimota positura dell'Alpone: quattro battaglioni eransi già dilungati dalle trincee della Ramassa, quando tre colonne francesi si avanzarono di notte tempo; quella di destra, venuta da Bramant, superò, col favor della neve, che riempiva ancora i fossi, il fortino del Rivetto, e rivolse il cannone contro gli altri posti sorpresi; quella di sinistra salendo da Lanslevillard, giunse, a traverso di orribili precipizi, a circondare la casa forte degli Arcellini ed il fortino del Villaretto, che ambo si difesero sino al totale esaurimento di munizioni: la colonna del mezzo si tenne inselvata sino a che le due ale ebbero soggiogato i fianchi del posto; tutte inoltrarono allora colla bajonetta appuntata, e spinsero con tant'impeto le piemontesi truppe, che queste neppure badarono a mettersi a schermo delle trincee della Gran Croce colla mira di spalleggiare la ritirata nelle forre dell'Escalier, le quali, cadute in potere degli assalitori, la rendettero più affannosa. Le genti subalpine, risospinte sino al piè della scesa, non poterono pigliare una nuova posizione fuorchè alle stretture di Venaus. La sorte delle armi piemontesi andò sempre più peggiorando, sino a che il re Vittorio Amedeo, spaventato dai rapidi progressi dell'esercito francese condotto da Bonaparte, chiese una sospensione di armi, e fece stipulare a suo nome la tregua detta di Cherasco, che fu conseguitata dalla pace conchiusa alli 15 maggio del 1796 tra la repubblica di Francia ed il sardo Monarca, il quale dovette allora soggiacere a gravissimi sacrifizii. Vittorio Amedeo non sopravvisse che sei mesi al trattato di Parigi. Gli succedette il suo primogenito Carlo Emanuele IV, il quale, addì 9 dicembre del 1798, dovette abbandonare il regal soglio, e ritirarsi nella Sardegna.

Poichè era stato ceduto libero ed amico il passo per l'Italia al repubblicano esercito di Francia, un corpo di truppe stanziato in Susa, un reggimento di dragoni creduto di passaggio, come pure una compagnia di artiglieri francesi coi loro cannoni, ad un segno convenuto verso le cinque della sera del 6 dicembre 1798 avevano improvvisamente assaltato le sentinelle, e fatto prigionieri nei corpi di guardia e nelle

caserme i soldati del Re. Gli artiglieri colla miccia accesa stettero sulle piazze accanto ai loro cannoni per tutta la notte, mentre la truppa di linea fu in armi nella città, e i dragoni ne custodirono a qualche distanza gli accessi per impedire agli abitanti della campagna di venir in ajuto della città: nella domane la repubblica fu proclamata in Susa, e fuvvi installato il corpo municipale.

Stette questa città sei mesi sotto il repubblicano reggimento, quando alla fine di maggio del 1799 fu occupata dal vanguardo dei cosacchi, e poi dalle truppe regolari russe ed austriache. Appena passarono due mesi, che un corpo di galliche truppe agli 8 d'agosto ed alli 10 fece alcun tentativo per prender Susa. Nel giorno 15, in cui da Souwarow fu vinta la battaglia di Novi, i francesi assalirono Susa, ed occuparono tutta la provincia: respinti qualche giorno dopo sino al Moncenisio ed al Monginevro, minacciarono tosto di discendere dal colle delle Finestre, non che da quello di Fatière; e nei mesi di settembre e di ottobre ora calavano dal Monginevro, ora dal Moncenisio, e spesso contemporaneamente da questi due luoghi.

Susa, da prima difesa dagli austro-russi, e poscia dagli austro-sardi, era alternativamente occupata dagli amici e dai nemici; mal si potrebbero rammentare le sciagure a cui furono allora soggetti i secusini; tutto era segno dell'ostile rapina; non solo saccheggiate le abitazioni, ma anche deportati, percossi, feriti e messi a morte i cittadini e gli abitanti della campagna. Finalmente agli 8 novembre 1799 il generale Duhesme si ritira a Brianzone, e Susa rimane tranquilla per sette mesi. In questo spazio di tempo Bonaparte, reduce dall'Egitto, e dichiarato primo console, aveva preparato la seconda invasione dell'Italia, combinando i movimenti in modo, che mentr'egli valicasse col poderoso suo esercito il Gran s. Bernardo, il generale Thureau che comandava l'ala destra dovesse discendere dal Monginevro, Moncey calare dal s. Gottardo, Bethancourt dal Sempione, e Chabran dal Piccolo s. Bernardo.

Non ignoravasi a Susa la tristissima fama che Thureau erasi acquistata colle dodici sue colonne infernali, che misero a sangue ed a fiamme la Vendea, onde fu lo spavento

maggiore che mai, quando la mattina del 22 maggio 1800 egli assalì i trincieramenti di Gravere elevati nei luoghi stessi delle barricate, mentre un'altra piccola colonna discese dal Moncenisio. Incominciando dalla destra al di sopra dell'Arnaudera sino alla borgata dei Morelli, nel sito detto La Losiera, che termina alla Dora Riparia, tutte le alture erano fortificate. Sulla rupe isolata che sta accanto al villaggio della Bastia erano state erette le più forti trincee munite di quattro cannoni di campagna; e per essere ivi il centro della resistenza, chiamossi il forte di s. Francesco. In tutte le altre trinciere v'erano soltanto delle spingarde, tranne avanti la chiesa di Gravere, ove erano due cannoni: i pezzi erano serviti da artiglieri piemontesi, che caddero pressochè tutti morti o feriti.

Da un'estremità all'altra i passi erano custoditi dal reggimento d'Ivrea, da qualche compagnia di cacciatori piemontesi, da un corpo d'ungaresi, da un altro di croati, da un reggimento di soldati del Brabante, che erano stati i primi a cedere. Vero è che la resistenza era stata vigorosa ed ostinatissima; il fuoco di moschetteria e di artiglieria non si rallentò mai, e gli intelligenti tenevano allora per fermo, che se i difensori avessero avuto qualche pezzo d'artiglieria di maggior calibro, come in quella giornata avevano i repubblicani, i trincieramenti sarebbero stati insuperabili. Prima delle nove della mattina arrivavano già in Susa i feriti, portati dagli abitanti di Gravere sopra barelle, sopra piccole scale di legno, od altrimenti alla meglio. In questo doloroso frangente le donne che sono sempre accessibili al tenero sentimento della commiserazione, andavano parte all'incontro a quegli sventurati coperti di sangue, e diretti all'ospedale, per porger loro qualche soccorso; mentre tutte le altre si vedevano intente sui balconi, sulle porte delle loro case a preparar filacce, piumacciuoli e fascie per le medicature. I medici ed i chirurghi della città erano in permanenza all'ospedale per i pietosi loro uffizii tanto agli amici, quanto ai nemici, mentre i chirurghi militari erano alle trinciere pei più urgenti soccorsi.

Suonate erano le sei alla torre della città, quando il grido di *Vive la Republique* si fece sentire ai trepidanti cittadini in

quell'istante delusi da ogni speranza di salvamento. La città e i borghi del lato destro della Dora furono sul fatto in potere del nemico, rimanendogli per altro impedito il passo alla parte sinistra da una trinciera alzata sul ponte di quel fiume. Da qualche ora sostenevano l'impeto di due colonne, una discesa dal Giaglione, l'altra dal Moncenisio, gli austriaci trincerati nel luogo medesimo, in cui quattro anni prima sorgeva la Brunetta; ma la vigesima sesta mezza brigata, dopo un vivo fuoco avendo superato la trinciera del ponte, sboccò sulla strada di Torino, e prese alle spalle i difensori del sito della Brunetta, costretti a capitolare alla sera verso le dieci. La 15.ª brigata di linea occupò fino alla dimane le rupi di s. Lazzaro, di s. Martino, di Pugino e di Meana. Frattanto essendosi dato l'ordine in città di ogni genere di requisizioni per i bisogni delle truppe repubblicane, gli atterriti abitanti cominciarono rassicurarsi che non sarebbero per incappare in maggior disgrazia. Il solo borgo dei Nobili fu saccheggiato da un battaglione francese: qualche abitazione del borgo dei Cappuccini, e tutte le case di campagna dei contorni della città ebbero anche a soffrire dalla soldatesca licenza. Al certo nel modo che era accaduto l'assalimento di Susa poteva far incorrere agli abitanti le tremende disgrazie di una città presa di viva forza; ma per buona sorte i nemici non violarono le leggi dell'umanità, la vita delle persone fu rispettata, che era l'unica speranza in quell'infelicissima notte.

Bonaparte, per la vittoria di Marengo avendo fatto sgombrare dagli austriaci l'alta Italia, ristabilì per tempo in Piemonte il governo che il generale Joubert vi aveva ordinato nel 1798, e destinò un ministro straordinario, che a nome della repubblica francese qui presiedesse alla commissione di governo, ed alla consulta legislativa. Quell'incarico fu da lui affidato al generale Jourdan. Le cose qui procedettero, per qualche tempo, con apparenza di pubblica quiete. La città di Susa divenne sede di una sotto prefettura, ed ebbe la bella sorte che a reggerla fu destinato un personaggio fornito delle più belle doti della mente e del cuore, cioè il sig. Jacquet, il quale bramando vivamente di migliorare i destini di tutti gli abitanti della susina vallea, indirizzò al

predetto generale Jourdan una pregievolissima memoria sulla statistica del circondario di Susa, della quale abbiam fatto cenno superiormente; ma questa città ebbe a dolersi, quando con autorità pontificia, il cardinale Caprara facendosi a riformare le diocesi del Piemonte, vi soppresse nove diocesi vescovili, tra le quali si contarono quelle di Susa, Pinerolo e Biella, che erano state formate sotto Carlo Emmanuele III. La diocesi di Susa venne allora aggregata a quella di Torino. Ma, dopo il ritorno dei reali di Savoja nei loro stati di Terraferma (1814), furono ristabilite le sedi vescovili state abolite sotto il governo francese, e a quella di Susa venne promosso monsignor Giuseppe Prin de Sizes, consecrato in Roma il 5 ottobre 1817.

Serie degli abati di s. Giusto. Nel dare la serie cronologica degli abati di s. Giusto seguiremo piuttosto il canonico Sacchetti, che monsignor Agostino della Chiesa, il quale tacque di parecchi di essi, e fe' cenno di alcuni, che non mai occuparono quella sede abaziale.

1029. Domenico, primo abate, nominato nell'istrumento di fondazione dell'abbazia del 9 luglio 1029, fatto in Torino.

1033. Beltramo, che ottenne dall'imperatore Corrado II (1038) la conferma delle donazioni fatte all'abbazia dai fondatori di essa.

1064. Anselmo I, di cui si fa menzione in un pubblico atto con cui un certo Secondo donò all'abazia alcuni beni situati in Castiglione.

1098. Armanno, in presenza del quale si compose un litigio vertente tra i canonici di s. Maria in Susa, e quelli di s. Lorenzo della Pieve dei ss. Martiri di Oulx.

1137. Anselmo II; tra questo abate, ed Amedeo III di Savoja si venne ad un accordo sopra l'eredità di Arnaldo di Susa, dopo che il detto abate Anselmo II ottenne dal conte Amedeo la conferma di tutte le donazioni de' suoi antecessori.

1147. Silvione erroneamente detto Simone da monsignor Della Chiesa, fu presente alla composizione, che papa Eugenio III nell'anno 1148 fece tra i canonici d'Oulx, e quelli di s. Maria di Susa. Il conte Amedeo III di Savoja, e il di lui figliuolo Umberto fecero larghe donazioni ai canonici di

s. Maria di Susa, come apparisce da un privilegio dell'8 marzo 1147.

1152. Galterio: questo abate ed Umberto III fecero nel 1152 una donazione alla chiesa di Oulx, mediante l'annuo censo di una somma specificata nella carta 60 del cartario ulcese.

1164. Bozone, il quale in Torino presso la chiesa di san Pietro fece una donazione in favore di Milone figliuolo di Litprando, sotto l'obbligo di un annuo canone di dodici denari, detti di Poitiers.

1183. Ubodo, che alli 12 d'aprile di quest'anno diede investitura di un possesso del suo monistero a pro di Varchisio Tornatore; ed alli 16 d'aprile 1192 alienò altri beni ad Agnese di Leyte.

1200. Pietro I, di cui si parla in due strumenti di questo anno, in vigore dei quali fece alcune alienazioni per soddisfare ai debiti, di cui trovò enormemente aggravato il suo monastero.

1202. Bonifacio, che poi fu assunto alla cattedra vescovile di Asti, ritenendo però l'abazia. Questi aggravò di tanti debiti l'una e l'altra chiesa che il papa Innocenzo III in una sua lettera indiritta ad Alberto Vercellese lo dichiarò *dilapidatorem notissimum et prodigum dissipatorem.*

1207. Gioanni de Boibove: questi cedette a Pietro del Vallone dodici denari, ed otto *scitori* dovuti per una casa da esso posseduta.

1212. Pietro II, ad istanza di questo abate il conte Tommaso di Savoja, ed il suo figliuolo Amedeo confermarono le donazioni già state fatte all'abazia dai sabaudi conti. Egli fece poi varii contratti col suddetto conte, e gli cedette la signoria di Vigone mediante il cambio di altre terre.

1216. Stefano, il quale impugnò le alienazioni fatte dall'abate Bonifacio, come risulta dalla carta 55 del cartario ulcese.

1233. Giacomo I de Echelles presso Ciamberì. Questi fu priore di Chousse, e del monistero dei ss. Michele e Germano, posto nella montagna di Aiguebellette; fu eletto priore della Novalesa nel 1229; poi abate di s. Giusto nel 1233; infeudò (1256) ai signori di Lucerna una parte dei

castelli di monte Calveto e di Ferusasco; donò in albergamento certi fondi non molto lontani da Susa, denominati lo Stadio. Essendo molto confidente di Tommaso di Savoja conte di Fiandra, fu fatto prigioniero con esso conte nella guerra civile, che scoppiò in Piemonte tra Guglielmo marchese di Monferrato, unito con gli astigiani da una parte, ed esso conte Tommaso alleato dei chieresi, e dei cuneesi. L'abate Giacomo fu rilasciato, affinchè potesse negoziare la liberazione del suo principe, del cui testamento, fatto il 29 giugno 1248, fu fatto esecutore. Fece alcuni legati alle chiese di s. Giusto, ai monisteri di Pinerolo, Cavorre, Altacomba, e a quello di s. Michele della Chiusa.

1267. Umberto, nella reggenza del quale, cioè nell'anno 1268, fu fatta la ricognizione di tutti i beni dell'abazia.

1275. Brunone, nominato nell'investitura del 28 giugno 1275, dei beni situati in Collemossio, regione del territorio di Susa.

1280. Bernardo, che fu intercessore della liberazione di Bonifacio marchese di Monferrato, ditenuto in quest'anno da Tommaso III conte di Moriana: fu fatto vescovo di Belley nel 1282.

1292. Enrico, che nell'anno 1307 permutò il priorato di s. Ippolito d'Aix diocesi di Grenoble, col conte Amedeo V di Savoja, nelle ville di Foresto, Mompantero, Meana, Faussimagna, luoghi circonvicini a Susa. Fu nominato dal predetto conte Amedeo a consigliere di Guja di Borgogna sua sposa, e tutrice de' suoi figliuoli Pietro, Tommaso, Amedeo, Guglielmo.

1330. Martino: per la mediazione di questo abate si fece nella città di Susa la pace del 1333. Si fu egli che nel 1360, seguendo l'impulso datogli dal papa Urbano V, trattò la pace tra Flisco, o Fieschi vescovo di Vercelli, e il marchese di Monferrato.

1366. Edoardo, figliuolo di Filippo di Savoja, e di Isabella di Villa-Ardoino, principessa d'Acaja, nacque in Susa nel 1278; di questo abate, che fu poi vescovo di Sion, ed indi arcivescovo di Tarantasia parlammo nelle *notizie storiche di Susa.*

1382. Giacomo II, a cui Francesco vescovo di Grenoble

nell'anno 1384 delegò l'unione della chiesa parrocchiale di Savigliano coll'abazia di s. Pietro della medesima città.

1402. Guglielmo I, de' signori di Challant nella valle di Aosta; fu pure abate di s. Michele, quindi vescovo di Losanna, e cancelliere di Savoja.

1408. Giacomo III, de' signori Provana di Carignano e del Sabbione. Fu questi uno degli eletti della nazione italiana nel concilio di Basilea; e nell'anno 1437 investì di alcuni beni Rodolfo di Mombello.

1449 Nicolao Provana nipote del precedente.

1457. Guglielmo II d'Altavilla di Roano, cardinale di Ostia, di cui si fa memoria nell'istrumento di una cappella denominata del Cappelletto, ed in altre scritture degli anni 1457, e 1463. Morì in Roma: col suo testamento del 1483 legò all'abaziale sua chiesa di Susa alcuni crediti, che aveva verso il monastero di s. Giusto.

1488. De Foresta: è di lui fatta menzione in un istrumento di procura generale del 14 d'ottobre di quest'anno; per tale atto egli ebbe facoltà di trattare tutte le cause del monistero.

1516. Pietro III della Beaume, primo abate commendatario secolare. Fu creato vescovo, e principe di Geneva nel 1531, da dove fu scacciato dai calvinisti nell'anno 1535. Morì cardinale ed arcivescovo di Besanzone.

1526. Guidone II di Molesme, come consta dalla bolla di sua provvisione, conferitagli in quest'anno dal papa Clemente VII.

1541. Scipione di Camnago, detto di Vimercato, milanese. Appena eletto ad abate di s. Giusto rinunziò al chiericato, ed all'abazia, ed entrò col grado di capitano nell'esercito di Francia.

1546. Gioanni II di Camnago di Vimercato, conte milanese, e nipote dell'anzidetto Scipione: sotto di lui si fece la ricognizione dei beni dell'abazia.

1572. Marco Antonio Bobba dei patrizii di Casale: fu da prima senatore in Torino; vestì quindi l'abito chiericale; fu abate di s. Giusto, di s. Maria di Pinerolo, di Caramagna, e poi vescovo di Aosta. Il duca Emanuele Filiberto mandollo in qualità di suo oratore al concilio di Trento. Il papa

Pio IV lo creò cardinale del titolo di s. Silvestro nel 1565; e fullo poi del titolo di s. Marcello sotto Gregorio XIII. Morì in Roma nel 1575, e vi venne sepolto nella chiesa di s. Maria degli Angeli.

1577. Guidone III Ferrero di Biella. Oltre l'abazia di s. Giusto ebbe pure dal suo zio Pier Francesco cardinale le abazie di s. Michele della Chiusa, e di s. Stefano di Vercelli. Dal sommo pontefice Pio IV fu fatto vescovo di Vercelli; e da papa Pio V, addì 12 marzo 1565, venne creato cardinale del titolo di s. Eufemia, e poi dei ss. Vito e Modesto in Macello. Intervenne al concilio di Trento; sostenne una legazione appo il senato di Venezia, e sotto Gregorio XIII venne eletto a legato di Venezia. Trasferì, nel 1581, dal monistero di s. Giusto i monaci di s. Benedetto nell'altra sua abazia di s. Michele della Chiusa, e vi sostituì in loro vece i canonici lateranesi: morì in Roma alli 16 di maggio del 1585 di morte improvvisa, in età di anni 48, e fu sepolto nella basilica di s. Maria Maggiore. Aveva fatto la visita pastorale della sua abazia nell'anno 1577.

1586. Fabio Biondo, succedette nell'abazia di s. Giusto al predetto cardinale Ferrero di cui era segretario; fu quindi creato patriarca di Gerusalemme; la mortale sua spoglia fu sepolta in Roma nella chiesa di s. Silvestro.

1604. Maurizio principe di Savoja, figliuolo di Carlo Emanuele I, in età di anni 14 fu fatto cardinale da Paolo V, ed ebbe l'abazia di s. Giusto per cessione dell'abate Biondo suo antecessore, mediante pensione. Fu nello stesso tempo abate di s. Michele, di s. Benigno, di Casanova, ed ebbe parecchi benefizii nelle Gallie. Visse caro ai sommi pontefici Gregorio XV, ed Urbano VIII. Depose il cappello cardinalizio, e sposò la primogenita di Vittorio Amedeo I. Dall'anno 1642 in poi fu conosciuto sotto il nome di principe Maurizio di Savoja.

1613. Alessandro Cesare Scaglia di Verrua. Oltre l'abazia di s. Giusto ebbe pur quelle di Staffarda, di Muleggio, di s. Andrea di Vercelli, e di s. Maria de Mondava in Sicilia. Fu uom destro nel maneggio dei difficili affari; ed è perciò che i duchi Carlo Emanuele, e Vittorio Amedeo I lo mandarono ambasciadore alle corti di Francia e di Spagna. Morì

in Antuerpia nel 1641. Aveva fatto il suo sinodo addì 30 di maggio dell'anno 1614.

1622. Augusto Filiberto Scaglia di Verrua, nipote del precedente, a cui succedette per cessione statagli fatta dallo zio. Fu mandato ambasciatore presso la corte di Parigi, dove stette sino all'anno 1680.

1727. Vittorio Amedeo I di Biandrate dei marchesi di s. Giorgio nel Canavese. Succedette all'abate Filiberto. Dopo la costui morte l'abazia di s. Giusto rimase lungo tempo vacante, e le sue rendite furono ridotte a mani regie. Fece il suo sinodo alli 20 d'ottobre del 1728.

1743. Vittorio Amedeo II delle Lanze, cardinale ed abate di s. Benigno. Nell'anno 1748 soppresse il monastero dei canonici lateranesi, e vi eresse la collegiata dei canonici secolari. Fece il suo sinodo addì 29 d'aprile del 1745.

1749. Pietro IV Caissotti di Chiusano, ultimo abate commandatario: questi cedette alle R. finanze tutte le giurisdizioni, i diritti, i beni e le rendite temporali spettanti all'abazia di s. Giusto, di cui fece la dismissione nell'anno 1772, affinchè potesse venir eretta in cattedrale. Aveva fatto il sinodo alli 12 settembre 1770.

Personaggi illustri. Giona da Susa. Regnando una generale e profonda ignoranza, ebbe la culla in questa città il celebre Giona, che contribuì, per quanto il comportavano i suoi tempi, a ravvivare la civiltà. Che Susa sia veramente stata la patria di questo insigne scrittore, vien provato da queste ben precise parole dell'eruditissimo P. Mabillon: *Jona natalis ejus locus Segusia Suze fuerit, urbs nobilis quondam Taurinatium colonia a Bobio distans centum quadraginta millibus:* Annal. ord. s. Benedet. Sentenza di giudice inappellabile, perchè questo dotto benedittino della congregazione di s. Mauro, con infaticabilissimo zelo scrisse i fasti del suo ordine, e nella dimora che fece a Bobbio consultò le opere ed i manoscritti della famosa biblioteca di quel monastero, che ora con rammarico vedesi dispersa. La medesima opinione è pure confermata dall'autore della storia della letteratura italiana. Niente affatto, dice il Denina, ci è pervenuto di autore che vivesse sotto i lombardi, eccetto di un solo che fu Giona nativo di Susa appiè delle alpi, dove sembra che si fosse

rifugiato qualche avanzo di letteratura. In quegli infelicissimi tempi di orribile confusione e di tenebrosa anarchia i monasteri erano l'unico rifugio per chi bramoso era di unire l'osservanza religiosa alla coltura pacifica delle lettere, onde Giona venne fatto monaco in Bobbio.

Quivi mosso da nobile sentimento di gratitudine si diede a scrivere le gesta del grand'uomo che avea fondato quel sacro asilo; del grand'uomo, che venuto d'Irlanda per ordine di s. Comangelo, aveva fatto non poche salutari riforme nei costumi, e vittoriosamente combattuto circa l'anno 595 l'ariana eresia. Perlocchè il primo a tramandare alla memoria dei posteri queste memorabili azioni di s. Colombano fu senza dubbio il susino scrittore, come chiaramente narra il precitato Mabillon: *librum de vita Colombani ejus primus scripsit Jona.* Al medesimo Giona siamo anche debitori delle notizie che abbiamo di Attalo, Bertolfo e Bobuleno, che succedettero al santo fondatore nel governo di quel monastero, che per dodici secoli fu sempre in grandissima fama. Non si limitò Giona ad illustrare soltanto il suo cenobio, ma ci lasciò pure la vita di s. Burgondofora, figliuola di Angerico, uno dei primi ufficiali di Teodoberto II, la quale morì nel 655 badessa nel monastero di Faramontier, diocesi di Maux.

A que' tempi la celebrità del nostro Giona era così estesa, che alla morte del pio Clodoveo II, per la minorità di Clotario III, la regina Batilde amministrando il regno, fu esso Giona adoperato in molti pubblici affari, cui ebbe la gloria di condurre a compimento con soddisfazione di quella savia regina.

Questo illustre susino fu eletto abate del monastero di Cuma presso Mastricht; e le sue opere furono date alla luce dal citato P. Mabillon.

Al benemerito Giona, che morì verso il 670, e che fu l'unico scrittore del secolo VII sotto il longobardico dominio è dovuta una grata ricordanza dai posteri, per avervi mantenuto vivo il sacro fuoco delle lettere.

Arrigo della nobile famiglia de' Bartolomei di Susa, conosciuto sotto il nome di Ostiense. Quasi tutti i biografi lo credono oriondo di questa città; i soli scrittori Giaconio e Panvino dissero ch'egli fu originario della Francia, forse

ingannati dall'aver egli coperto luminosi impieghi nel francese reame, o forse per la parzialità ch'essi ebbero per la nazione francese.

Arrigo de' Bartolomei fu il più celebre canonista e giureconsulto de' suoi tempi, cioè del secolo XIII. Tanto fu il credito che si acquistò col suo ingegno, che fu chiamato lo splendore della giurisprudenza. La prima sua carica fu quella di arcidiacono di Embrun; fu poi vescovo di Sisterone nella Provenza: successivamente verso l'anno 1250 venne promosso alla sede arcivescovile di Embrun; e finalmente nella promozione del 31 maggio 1262 fu creato cardinale da Urbano IV, ed ebbe anche il vescovato di Ostia, donde trasse il soprannome di Ostiense. Claudio Roberto crede ch'egli sia morto nel 1276, ed altri nel 1281; ma più verisilmente crede il Muratori che questo cardinale sia morto nell'anno 1271. Fu sepolto in Lione nella chiesa dei PP. domenicani. Abbiamo tra gli altri suoi scritti una *Somma di ragion canonica e civile*, che vien detta la *Somma dorata*, e fu celebre nelle scuole. Abbiamo pure un suo *commentario sopra le decretali di Gregorio* IX, ch'egli compose per ordine di papa Alessandro IV.

Il conte Ludovico Sauli nelle sue lezioni sulla *condizione degli studi nella monarchia di Savoja sino all'età di Emanuele Filiberto*, parlando di Arrigo di Susa, detto l'Ostiense per la ragione sopraccennata, dice « meritevole d'eterna venerazione è la memoria dell'Ostiense per l'opinione da lui predicata, che le due podestà temporale e spirituale possono e debbono essere tra di loro indipendenti, ma concordi e insieme congiunte per cessare gli scandali, e mantenere l'obbedienza, e il buon ordine nella moltitudine ».

Ruffino della famiglia de' Bartolomei: fu confidente di Giacomo principe d'Acaja, il quale nel 1353 lo nominò esecutore del suo testamento in compagnia di Tommaso figliuolo di Filippo di Savoja, principe d'Acaja, e di Martino abate di s. Giusto.

Guigo o Guido della famiglia dei Fulcodii o Fulchesii, sommo Pontefice col titolo di Clemente IV: succedette nella cattedra di s. Pietro ad Urbano IV nell'anno 1265. L'erudito canonico Sacchetti dice esser probabile ch'egli abbia

avuto i suoi natali in Susa. Il Muratori per altro lo crede nativo della Linguadoca. Checchè di ciò sia, vero è che i Fulcodii o Fulchesii suoi parenti risiedevano in Susa. Abbracciò primieramente la carriera militare; si diede quindi allo studio delle lettere, e a quello della giurisprudenza, e divenne uno dei più celebri giureconsulti del suo secolo; a tal che fu ammesso dal re s. Luigi di Francia nel suo più intimo consiglio. Qualche tempo dopo essendogli morta la moglie, da cui ebbe due figliuole, vestì l'abito ecclesiastico, ricevette gli ordini sacri, fu arcidiacono, e poi vescovo di Puy in Vellai nel 1257, ed indi arcivescovo di Narbonna nell'anno 1259. Papa Urbano IV lo creò cardinale, e vescovo di Sabina in dicembre dell'anno 1261; ma questa sua nuova dignità non potè indurlo a lasciare la sua narbonnese chiesa, e d'altro canto il re Luigi desiderava di averlo a' suoi fianchi; tanto era il concetto che aveva di questo prelato, il quale era veramente insigne per dottrina, e pietà, e per le doti più preclare dell'animo. Onde convenne al sommo Pontefice usare tutte le più premurose istanze per trarlo alla sua corte.

Il cardinale Guigo Fulcodio fu creato papa a Perugia nell'anno sopraindicato. La sua elevazione alla cattedra di s. Pietro, si fece, quantunque egli fosse assente, col suffragio unanime di tutti i cardinali; quando ei fu fatto consapevole della sua assunzione al supremo pontificato, andossene a Perugia disguisato in abito di mercante, per evitare le insidie di Manfredo tiranno di Sicilia, e nemico della santa sede: fu coronato a Viterbo, alli 22 febbrajo 1265. Tra le sue virtù singolari si ammirano una grande modestia, una mitezza veramente evangelica e un disinteresse così raro, che non volle innalzare alcuno de' suoi parenti alle dignità ecclesiastiche; e di tre prebende che uno de' suoi nipoti possedeva, lo obbligò a dismetterne due; ben lontano dal voler maritare le due sue figliuole a grandi signori, che le chiedevano in ispose, assegnò ad esse una così tenue dote, che elleno amarono meglio di monacarsi. Giova qui riprodurre una lettera, ch'egli scrisse da Perugia al suo nipote Guido Fulcodi, appena fu assunto al soglio pontificale. In essa lettera, che fu riferita dal Fleury, dal Ferraris, dal Sacchetti,

e da altri, così scrive: « molti si consolano della nostra promozione; ma noi non ci ritroviamo altro che motivi di timori, e di lagrime, essendo noi soli quelli che sentiamo l'immenso peso della nostra carica. Affinchè sappiate adunque come avete da contenervi in quest'occasione, imparate che vi conviene essere più umile. Non vogliamo per altro che nè voi, nè il fratel vostro, nè verun altro de' nostri venga a ritrovarci senza un nostro ordine particolare; altrimenti delusi della loro speranza ritorneranno indietro ricoperti di confusione. Non cercate di maritare vostra sorella più vantaggiosamente per nostra cagione: a noi questo non piacerebbe, nè vi ajuteremmo: tuttavia se la mariterete ad un figliuolo d'un semplice cavaliere, vi proponiamo di darle trecento tornesi d'argento (somma corrispondente a circa 400 lire nuove di Piemonte): se voi aspiraste a più alto grado, non isperate un soldo da noi, e vogliamo ancora che questo sia fatto segretissimamente, e che lo sappiate voi solo e vostra madre. Non vogliamo che alcuno dei nostri parenti si gonfi sotto pretesto della nostra promozione, ma che Mabilia, e Cecilia prendano i mariti che prenderebbero, se noi fossimo nel semplice chiericato. Vedete Gilia, e ditele, che non cangi di nuovo, ma che resti in Susa, e che mantenga ogni possibile gravità, e modestia ne' suoi vestiti; che non s'aggravii di raccomandazioni per chiunque sia: perocchè riuscirebbero inutili per la persona, in pro di cui fossero fatte, e dannose a se medesime: se le vengono perciò offerti donativi, li ricusi, se vuole avere la grazia nostra ».

Fu questo gran Papa, che confermò l'investitura del regno di Sicilia in favore di Carlo, fratello di s. Luigi, e che lo coronò in Roma nell'anno 1266. Morì in Viterbo, ove fu sepolto addì 29 di novembre dell'anno 1268; occupò la sedia pontificale 3 anni, 9 mesi e 25 giorni. Della dotta sua penna si hanno diverse opere, tra le quali noveriamo le due seguenti: *Quaestiones juris. De recipiendarum causarum ratione. Epistolarum volumen, etc.*

Della famiglia de' Foresti di Susa, che ebbero feudale giurisdizione sul villaggio di Foresto, e su quello di Reano, fuvvi un Antonio, consigliere e ciamberlano di Carlo I di Savoja, governatore di Nizza, mastro di casa di Carlo VIII

re di Francia, a nome del quale sposò la principessa Bianca di Monferrato. Dai Foresti di Susa si crede che abbia tratto sua origine l'abate Pietro di s. Giusto, che fu poi vescovo di Tournay in Fiandra, poi di Parigi, e in appresso arcivescovo di Roano, gran cancelliere di Francia, e finalmente cardinale di S. Chiesa.

Ferrandi Roberto di Susa fu celebre giureconsulto: dopo essere stato consigliere di Amedeo il Grande, conte di Savoja, e poi del conte Odoardo suo figliuolo, fu giudice generale del Piemonte per Giacomo principe d'Acaja.

Fra Michele Ferrandi, cav. di Rodi, fu priore d'esso ordine in Lombardia nell'anno 1425.

Nella biografia medica piemontese del ch. cav. Bonino è fatto cenno di due illustri medici di Susa, di cui uno è denominato Pietro, e l'altro Willelmo. Il primo maestro delle arti e di medicina, era presente nella chiesa di s. Giusto di quella città il dì 20 di marzo, indizione V, ad un atto pubblico, in cui è con gli accennati titoli caraterizzato: Willelmo, maestro, medico di Susa, assistette nella badia di san Giusto di quella città ad un'ammonizione fatta da Jarento prevosto di san Lorenzo d'Oulx il 2 di novembre, indizione IV.

Carlo Andrea Rana nacque in Susa nel 1715: fu uno degli ingegni di cui la provvidenza si compiace ben di rado a far dono al mondo affinchè progrediscano le scienze, e si perfezioni lo spirito umano; tale è il giudizio che di lui fu dato da un corpo di dotti. Il Rana coltivò con ottimo successo le matematiche e l'architettura: fu nominato R. architetto civile e militare: fu professore nelle scuole militari dell'artiglieria e del genio: ebbe la più gran parte alla formazione delle opere di fortificazione ad uso degli allievi delle anzidette scuole militari. Fu egli che diede il disegno, e diresse l'esecuzione della superba chiesa di Strambino in Canavese. Morì nel 1805 in età di anni 90.

Gioanni Antonio Rana, nipote del precedente, era in età di anni 72, quando ebbe pe' suoi distinti servigi la decorazione dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, non che quelle di Leopoldo d'Austria; venne poi nominato colonnello e membro del consiglio del genio militare.

Carlo Francesco de Buttet nacque in Susa nel 1738: ebbe un talento particolare per le meccaniche: fu promosso al grado di colonnello di artiglieria, ebbe la decorazione dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro; e fu aggregato alla R. accademia delle scienze di Torino.

Cesare Oliveri nacque in Susa nel 1740; studiò la giurisprudenza; laureossi in ambe leggi, fu impiegato nella R. segretaria di Stato per gli affari esteri; coltivò con felice successo le amene lettere, ed in ispecie la poesia: si distinse grandemente in quest'arte difficile; contribuì col conte Magno Cavalli, e col cavaliere Tana, a migliorare il teatro tragico italiano. Riferiamo il giudicio che di lui porta il ch. cav. e professore Vallauri. L'avvocato Cesare Oliveri, ei dice, fin dall'anno 1782 aveva stampato la sua tragedia *Ino e Temisto*, che fu rappresentata con plauso in Torino e in parecchie altre città d'Italia, e in Venezia singolarmente, dove ne fu chiesta la replica per più giorni continui. Che se il giudicio del pubblico in opera di componimenti teatrali ha veramente quel peso, che gli venne sempre attribuito dai più valenti scrittori di tragedie, l'Oliveri dovette chiamarsi contento del successo della sua. Il Vallauri reca per saggio dello stile tragico dell'Oliveri la scena IV dell'atto V, in cui la malvagia Temisto accorgendosi che il suo amatore Atamante pentito de' suoi falli richiamar voleva Ino al primo onore di sposa e regina forma il barbaro disegno di uccidere il figliuolo della odiata rivale, ed in cambio uccide il suo. E veramente questa scena si può giudicare sublime.

Nel 1790 l'Oliveri pubblicò la *Cleopatra* e il *Sicotental*, due drammi per musica, stati rappresentati sin dal 1776 nel R. teatro di Torino, il primo colla musica del Monza, il secondo con quella del Rutini. Il dramma intitolato *Cleopatra* è assai lodevole quanto allo stile; non così per la pittura dei caratteri: imperciocchè Cleopatra ci viene rappresentata così malvagia, che la sua morte, anzichè destare pietà, eccita sdegno e disprezzo. Augusto non conserva tutta la dignità romana, ed Antonio non è veramente quale Plutarco e Dione ce lo dipingono. Nel *Sicotental*, argomento tratto dalla storia americana, dovendo dipingere costumi non rammorbiditi dal lusso, egli conservò una robustezza non comune agli scrit-

tori di drammi: il dialogo procede con disinvoltura, e lo stile ha quel soave andamento che si richiede nei versi che hanno ad essere rivestiti di note musicali.

A questi drammi vanno uniti tre poemetti in ottava rima, ed un altro componimento drammatico, intitolato il *ratto del cinto*, scritto dall'Oliveri l'anno 1780 nel giorno natalizio della principessa Maria Luisa di Carignano Colonna. In questo l'autore finge che le tre Grazie ad ispirare alla nascente Elisa le loro amabili qualità sieno secondate da Amore, che rapito il cinto alla propria madre, lo consegna alla tre sorelle, perchè ne venga da loro fregiata Elisa. Gl'interlocutori sono Amore, Eufrosine, Aglaja e Talia.

Abbiamo ancora dell'Oliveri *Polissena*, tragedia stampata nel 1811. Priamo, che viene con Polissena a chiedere ad Achille il corpo di Ettore; Achille che disegna di sposar Polissena, e che viene ucciso da Paride nel momento che porge a costei la mano di sposo; Calcante che sforza Pirro figliuolo d'Achille a sacrificar Polissena all'ombra del padre, formano l'argomento di questa tragedia, che era già stata pubblicata nel 1787 col titolo di *Troade*. Ridotta poscia a miglior forma, e col nome di Polissena ebbe un favorevole accoglimento nel teatro Carignano di Torino, e sulle primarie scene d'Italia.

Nè solamente nella poesia drammatica esercitò l'Oliveri il suo ingegno. Anche nella lirica egli procacciossi fama di corretto ed elegante scrittore. E tra gli altri suoi componimenti alcune sue stanze pel giorno natalizio del re Vittorio Amedeo III furono lodate dalle *Effemeridi letterarie di Roma* pel verso nobile, sonoro, maestoso, e per lo stile purissimo.

La nobile casa Des Geneys, originaria della provincia di Susa, produsse, tra gli altri uomini illustri, parecchi militari che sommamente si distinsero nel servigio di terra e di mare. Questa insigne famiglia offrì a' nostri giorni il raro spettacolo di sei fratelli, che tutti si segnalarono coi loro talenti e col loro valore. Tre di essi perdettero la vita sostenendo i diritti della corona, e gli altri tre vennero promossi ad eminenti cariche. Il conte Giorgio fu ministro di stato, generale nel R. esercito, e comandante in capo la ma-

rina reale; il cav. Matteo fu maggior generale, ministro di stato e primo segretario di guerra e marina; il cav. Maurizio fu colonnello dei R. carabinieri.

Onorano di presente la città e la provincia di Susa i seguenti personaggi:

Giuseppe Ponsero, dottore in medicina, e professore emerito di filosofia: mentr'egli seriamente applicavasi alla scienza medica da lui professata con molta sua lode, e con grande vantaggio de' suoi paesani, non trascurava di attendere con ardore alla storia naturale, e possiede un compiuto erbario delle piante del Moncenisio da lui raccolte con singolarissima cura ed intelligenza, del quale è gran danno, che per difetto di mezzi non abbia potuto sin'ora pubblicare la *Flora.*

Degnissimo allievo del rinomatissimo professore Buniva, fu il primo a introdurre la pratica del Vaccino in Susa nell'anno 1805, e dal Governo di quel tempo venne nominato commissario vaccinatore. Avendo ei continuato in quella pratica anche dopo il ristabilimento dei nostri augusti Sovrani nei loro Stati di terraferma, ebbe nel 1819 una menzione onorevole dall'eccellentissima Giunta superiore del vaccino: e vuolsi notare che il novero delle persone da lui operate ascende a circa ventimila.

Frattanto l'alta riputazione che il dottore Ponsero s'andava acquistando come dotto e zelante clinico, facea sì ch'ei venisse nominato rappresentante il Magistrato del protomedicato della città e provincia di Susa, membro della Giunta di sanità, e del vaccino, e medico dell'anzidetta città; ed una chiara prova della stima, in cui è tenuto dal Ministero dell'istruzione pubblica è l'essere stato eletto provveditore agli studi della susina provincia.

Nè solo di medicina e di storia naturale si occupò con grande amore l'egregio Ponsero, ma eziandio di letteratura, d'archeologia, di patria storia e di statistica: del che fanno fede i seguenti opuscoletti da lui messi alla luce, dai quali potemmo estrarre alcune preziose notizie:

Guide du voyageur à Suse et au passage du Grand Mont-Cenis. Susa 1830 per Gerolamo Gatti.

Sunto sopra le mura di cinta della città di Susa, in cui si trovarono nel settembre del 1846 due marmi fregiati d'iscrizione. Susa 1847 dai tipi di Spirito Cravotto.

Sunto storico sovra l'immagine di N. S. Maria SS. venerata sotto il titolo della Madonna di Roccamelone. Torino tipografia Cassone e Marzorati.

Feste e costumi popolari — Usanza singolarissima dei popolani di Monpantero all'epoca del matrimonio. Questa curiosa memoria fu pubblicata nelle *Letture di famiglia* 23 maggio 1846.

Piccolo cenno sovra l'arco trionfale di Cesare Ottaviano Augusto esistente nella città di Susa.

Nella grand'aula del palazzo civico di Susa leggonsi alcune iscrizioni latine che furono dettate dal Ponsero, e dimostrano ch'egli molto bene conosce la lingua del Lazio, e l'epigrafia. Varie accademie scientifiche e letterarie vollero nominarlo loro sozio.

Il chiarissimo dottore Ponsero ci porse un argomento atto a confermarci nell'opinione che gli uomini davvero dotti sono anche veracemente cortesi. Richiesto da noi di fornirci ragguagli per la compilazione della parte descrittiva di Susa, e del suo territorio, ben volle aderire alla nostra domanda con tanta sollecitudine e gentilezza, che ci corre il dolce obbligo di dargliene un pubblico attestato della nostra riconoscenza.

Norberto Rosa: quantunque nella sua giovinezza si addentrasse nella scienza delle romane e delle patrie leggi, e attendesse alla pratica delle cose forensi, ciò non di meno questo illustre scrittore trovava il tempo a scuoprire le cagioni, per cui i classici nostri poeti salirono a fama non peritura. Inclinato massimamente a quel genere di poesia satirica, che dagli italiani suol chiamarsi berniesca, fece in esso i suoi primi sperimenti, ed essendogli riusciti molto bene, continuò nello stesso genere così felicemente, che il suo nome divenne celebre in tutta Italia; tanto più ch'egli seppe star lontanissimo dall'oscenità de' pensieri, e delle parole, che è un vizio sgraziatamente troppo comune nei versi del Berni, e in quelli degli innumerevoli imitatori di lui.

La correzione de' costumi è certamente lo scopo che la satira si propone, e conforme a tale suo scopo essa francamente censura i caratteri viziosi; ma fu trattata in tre diverse maniere da tre sommi poeti antichi, Orazio, Giovenale

è Persio. Il nostro Rosa ben vide che Persio si distingue per sentimenti di sublime moralità, ed è scrittore vivace e robusto, ma che sovente riesce aspro ed oscuro: conobbe pure che Giovenale volendo inveire contro i caratteri più malvagi è ardente, mordace, talvolta soverchiamente declamatore, e al dir di Scaligero *ardet, instat, jugulat.* Il nostro poeta adunque si affezionò particolarmente al modo satirico d'Orazio, che è facile, grazioso, e prende per oggetto de' suoi versi piuttosto le follie e le debolezze degli uomini, che i loro vizi enormi: egli censura sibbene, ma con volto ridente, e mentre moralizza da filosofo, manifesta l'urbanità d'una persona bene educata. Gli stessi rarissimi pregi si scuoprono nelle sue prose per lo più festivissime, e cosparse di attici sali. I suoi carmi sono mai sempre spontanei, e ricchi di nuovi, splendidi concetti, e d'immagini molto vaghe; ed è perciò che si lesse generalmente con grandissimo diletto la prima copiosa *raccolta delle sue poesie e prose,* pubblicata in Torino dal tipografo Alessandro Fontana nell'anno 1849; e questa preziosissima raccolta è un bel monumento per dimostrare che il Rosa non ha ora in Italia chi lo pareggi in questa maniera graziosissima di scrivere la poesia e la prosa.

Ora per altro a non pochi ammiratori del Rosa sembra che le ultime sue produzioni letterarie sieno state inspirate da qualche mal umore: noi non conoscendole non possiamo portarne giudizio.

Edoardo Rocci: a malgrado della somma diligenza, con cui adempie i suoi doveri di notajo, e di segretario del comune d'Almese, egli di tempo in tempo mette in luce alcuni suoi lavori poetici, i quali sono assai leggiadri, ed apprezzati dagli intelligenti.

Prova non dubbia della molta stima, e dell'affezione, con cui il Rocci, e il suo amico Rosa sono riguardati dai loro paesani, è l'esserne già stati l'uno e l'altro eletti a membri del parlamento nazionale.

TADASUNE, villaggio della Sardegna nella provincia di Oristano, compreso nel mandamento di Sedilo, sotto il tribunale di prima cognizione della predetta città, e già compreso nel dipartimento Guilcieri, in quel suo cantone che fu detto Parte-Cier-Canales.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 6' 30", e nella longitud. occid. dal merid. di Cagliari 0° 14' 30".

Siede sulla ripa del pianoro incontro al sirocco, alla qual parte pende il suolo, e mentre resta un po' difeso da ponente sin in là del settentrione verso greco, resta esposto a' venti delle altre parti dell'orizzonte.

Nell'estate sentesi forte il calore quando non soffino venti freschi: nell'inverno si patisce dal freddo, massime se l'aria venga dalla parte delle montagne nevose del Gennargento.

Ha il suolo alquanto umido, perchè non si dà scolo alle acque, e in alcuni tempi levansi delle esalazioni malsane perchè si lascia alla corruzione il letame ed altre materie corruttibili non solo nelle vie e alle uscite del paese, ma più che altrove ne' cortili.

L'umidità è accresciuta da' vapori del fiume Tirso, che scorre a piè della ripa: la nebbia è molesta e nociva.

I temporali estivi non sono infrequenti, e però talvolta si hanno da deplorar de' danni per la gragnuola.

L'aria sarebbe pura di infezione, se si togliessero le cause anzidette.

Il territorio di Tadasune estendesi nella ripa e nella valle, trovandosi ristretto dalla parte di ponente e maestro dagli altri paesi del mandamento troppo vicini uno all'altro.

Tadasune ha unito il territorio dell'antica popolazione di Bobrele, o Boele.

In qualche parte trovansi de' grandi vegetabili e alcuni gruppi che fanno selva: le più frequenti specie sono ghiandifere.

Le fonti sono in poco numero e nessuna che meriti di esser notata. L'acqua però suol esser buona.

Il Tirso, siccome abbiam accennato, bagna il piè della ripa, sulla quale siede la popolazione. Nel territorio sono vari rivoletti e nessuno considerevole.

Nel selvaggiume è notevole la specie delle volpi e delle lepri. Abbondano poi le pernici.

Popolazione. Erano in Tadasune quando si fece il censimento pubblicato nel 1846 anime 299, distribuite in case 78 e in famiglie 83 !!

Probabilmente il numero delle anime era allora maggiore di quattro o cinque decine.

Proseguendo però detto censimento noteremo come secondo il sesso e l'età erano distinte quelle anime; e si distinguevano così: sotto gli anni 5 mas. 19, fem. 15; sotto li 10 mas. 16, fem. 11; sotto i 20 mas. 35, fem. 28; sotto i 30 mas. 17, fem. 20; sotto i 40 mas. 20, fem. 30; sotto i 50 mas. 23, fem. 13; sotto i 60 mas. 16, fem. 15; sotto i 70 mas. 9, fem. 6; sotto gli 80 mas. 1, fem. 5.

Quindi il totale de' maschi 156, distinguevasi in 91 scapoli, 58 ammogliati, 7 vedovi; e il totale delle femmine 143, in zitelle 74, maritate 58, vedove 11.

De' 119 uomini che sono in istato di lavorare, sono applicati all'agricoltura 90, alla pastorizia 12, i rimanenti attendono ad altro.

La scuola primaria può contare 8 fanciulli. In tutto il paese soli 7 san leggere e scrivere.

Agricoltura. Nel territorio di Tadasune sono terre ottime per i cereali, per le viti, per gli orti.

La seminagione de' cereali suol essere ne' numeri seguenti, grano star. 350, orzo 50, fave 30, legumi 20.

Si seminano poi circa 25 starelli di lino.

La fruttificazione ordinaria è del 10.

La vigna vi prospera e dà buoni vini, se il mosto sia bene manipolato. È però poco estesa.

L'orticultura occupa in fondo alla valle, presso al fiume, alcuni tratti di terreno, sebbene non considerevoli.

L'arboricoltura è molto ristretta nelle specie e negli individui. In totale non si avranno più di 3000 ceppi.

Chiudende. Già una parte del territorio, che forse non è la quarta dell'area, è chiusa per seminarvisi e introdurvi a pastura il bestiame.

Questo consiste in 60 buoi per l'agricoltura, 10 mannalite, 25 cavalli, 60 giumenti, e in vacche 160, pecore 450, porci 120.

Religione. La parrocchia di Tadasune resta sotto la giurisdizione del vescovo di Bosa, ed è governata da un prete che si qualifica rettore, essendo parroco proprio.

Essa è denominata da s. Nicolò, di mediocre capacità e appena fornita delle necessarie suppellettili.

Antichità. Non mancano in questo territorio i nuraghi, che

sono forse più d'una decina, e si possono riconoscere le vestigie dell'antica popolazione di Boele, come abbiamo già accennato.

TAGGIA *(Tabia)*, città capoluogo di mandamento nella prov. di s. Remo, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza Marittima. Dipende dal magistrato d'appello di Nizza, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di s. Remo. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Questa piccola città sorge sulla destra sponda del fiume, da cui essa prende il nome, a greco di s. Remo, da cui è distante cinque miglia.

Mandamento di Taggia. È composto di tre comuni, che sono: Taggia capoluogo, Badalucco, e Bussana: confina a settentrione con quello di Triora, a ponente con quello di s. Remo, a mezzodì col mare, ed a levante col territorio di s. Stefano al mare.

Territorio del capoluogo. Il territorio di Taggia si annovera fra i più fertili ed ameni della riviera ligustica di ponente. Viene irrigato dalle acque del fiume Taggia. Non esiste una misura precisa di esso; ma si può calcolare approssimativamente dell'estensione di quattro miglia piemontesi da tramontana a mezzodì, e di miglia tre da levante a ponte. Vi si vedono amene pianure, quadrati di legumi, orti, vigneti, grandi alberi fruttiferi di diverse qualità, e soprattutto ciliegi, persici, smisurati fichi frondosi, ed olivi colossali. Producono i suoi boschi abbondante legna da fuoco, e legname per la costruzione di navigli.

Presso al castello di s. Giorgio trovasi calce carbonata, fetida, di color nero, che fa molta effervescenza coll'acido nitrico.

Monti, colli. I monti che circondano la valle ove sta Taggia, sono di un'altezza ordinaria, e per la più parte coltivati: e varii tratti di essi sono popolati di pini, di roveri, e di elci.

I colli di questo territorio erano nelle scorse età ricchissimi di viti. Le antiche geografie lodarono moltissimo i vini di Taggia, ed in ispecie il moscato, non dubitando di affermare che i vini taggiesi pareggiano le più squisite malvagie, e i vini di Cipro, e il greco di Napoli: tra i varii

scrittori che ne diedero un siffatto giudizio, rammentiamo il Giustiniani, il Moreri, l'Alberti, il Ghellini, il Passeroni, il Chiabrera, il Cluverio, la Martinière, il Verrando, ed il Cujaccio nelle note alla leg. Titia. Il prodotto del vino formava anticamente la principale ricchezza di questo paese, perocchè smerciavasi molto facilmente in Piemonte, in Francia, in Germania, e in Inghilterra. Da circa due secoli vi diminuì assaissimo questa coltivazione, a cui è sottentrata quella degli olivi, creduta in allora più utile.

Pascoli. La parte imboschita dell'agro di Taggia è tramezzata da alcuni pascoli, che sono di assai mediocre qualità.

Fiumi. Il confluente dell'Argentina, e del Capriolo, produce il fiume Taggia; il suo corso è da greco a libeccio, ed irriga per circa due leghe quest'ameno territorio: inonda sovente, e guasta le adiacenti campagne; al quale inconveniente si potrebbe ovviare senza grande difficoltà, rinserrando il fiume tra due argini con que' sassi medesimi, che trae seco in gran copia dagli appennini.

Ponti. Il predetto fiume vi è valicato da un ponte in pietra di quindici archi, fabbricati in diverse epoche, cioè nei secoli XVI, XVII e XVIII, a misura che il fiume andò variando il suo letto. L'arco più antico è grandioso, formato di pietre quadre tagliate a scalpello, si crede opera dei romani: esso è l'ultimo alla sinistra del fiume.

Fortezze. Taggia aveva anticamente un castello alla sommità della parte più elevata, che fu demolito dai genovesi nel 1203; ne esistono ancora alcuni tratti, ma rovinanti. Nel secolo XVI questa città fu circondata di mura, e munita di alcuni piccoli bastioni per ripararsi dalle aggressioni frequenti dei pirati barbareschi, che da quell'epoca in poi non osarono più di presentarsi a Taggia.

Chiese. Oltre molte chiese rurali, esistono nel recinto di Taggia dieci chiese pubbliche, cioè 1.° la parrocchiale e collegiata, sotto l'invocazione dei ss. apostoli Giacomo e Filippo, ufficiata da quattordici canonici, tre manzionarii, e quattro residenti. Essa è di fondazione molto antica; ma s'ignora l'epoca precisa in cui venne eretta. L'attuale fabbrica ne fu eseguita a spese del cardinale Gastaldi, sul disegno del Ber-

nini; 2.° Il convento colla chiesa dei PP. domenicani, fabbricato nel 1460; 3.° il convento colla chiesa dei cappuccini, eretto nel 1610; 4.° l'oratorio dei ss. Sebastiano e Fabiano, la cui fondazione risale all'anno 1454; 5.° la chiesetta della SS. Trinità, fabbricata nel 1475, e ampliata nel 1690; 6.° la chiesa e il monistero delle religiose di s. Catterina da Siena, la cui fabbricazione fu eseguita nel 1706; 7.° la chiesa col monastero di s. Teresa, eretta nel 1730. Questo monastero venne soppresso dal governo ligure democratico nel 1799; era anticamente conservatorio sotto il titolo della *Presentazione*, stabilito nel 1605; ora vi è eretta la congregazione delle scuole pubbliche; 8.° la chiesa della madonna di *Caneto*, anticamente dei PP. benedittini: 9.° la chiesa vetustissima di s. Lucia: 10 la chiesa di s. Benedetto Revelli, ampliata nel 1740.

Camposanto. Nel sotterraneo della chiesa parrocchiale esiste un antico cimiterio con diversi ordini di sepolture; ma venne chiuso in virtù dei recenti regolamenti. I cadaveri si seppelliscono nel camposanto, denominato di s. Anna, discosto 200 metri dalle mura della città, e solo venti metri dal sobborgo del Colletto, attiguo alle stesse mura. Ivi fu anticamente una chiesa, con monastero annesso, già proprio di benedittini; giace a tramontana in un piano moltò angusto.

Opere pie. Evvi un ospedale degl'infermi, fondato *de bonis ecclesiae sanctorum apostolorum Jacobi et Philippi*: lo fondava il capitolo di Taggia nell'anno 1212. Vi esistono diversi lasciti per dotare zitelle povere, ed oneste, e per distribuire soccorsi agl'indigenti. Altre maggiori e pie instituzioni a favore della classe povera sgraziatamente perirono per le vicende politiche accadute a' nostri giorni.

Palazzi. Sono degni di qualche considerazione il palazzo Curli, ora Spinola, ove nell'anno 1744 fu splendidamente alloggiato l'infante di Spagna D. Filippo, poi duca di Parma; il palazzo Vivaldi; il palazzo Pasqua, tutto esteriormente dipinto dal celebre Luca Cambiaso, ma non ben conservato.

Istruzione pubblica. Le pubbliche scuole vi furono instituite nel 1513 dal dottore Gioan Battista Boero, protomedico di Enrico VII re d'Inghilterra: la scuola di filosofia vi venne

stabilita nel 1652 dal medico Gioan Battista Sardo; quella di teologia vi venne instituita nel 1646 dal can. Domenico Anfosso. Vuol essere qui ricordato il collegio Soleri, eretto in Genova nel 1679 dal medico Gian Battista Soleri a vantaggio di quindici alunni, di cui undici fossero nativi di Taggia, due di Savona, e due di Bussana.

Le monache domenicane sotto il titolo di s. Catterina da Siena per breve speciale instruiscono gratuitamente le fanciulle nel leggere, nello scrivere, nel catechismo, e nei donneschi lavori.

Nel giardino del convento di queste religiose si ammira uno straordinario albero d'olivo, considerato come il gigante della sua specie che nelle buone annate produce due barili e mezzo d'olio.

Accademia. Fu già in Taggia un'accademia letteraria denominata dei *Vagabondi*, della quale parla Bayle nel suo dizionario all'art. *Aprosio*, che ne fu membro: da lunga pezza più non esiste questa letteraria società.

Biblioteche. Non evvi alcuna biblioteca pubblica: vi sono per altro graziosamente aperte a chiunque lo desidera le biblioteche dei domenicani, dei cappuccini, del marchese Federico Spinola, ed un'altra, lasciata dal P. Filippo Anfossi, già maestro del sacro palazzo apostolico, la quale più delle altre abbonda di recenti opere.

Teatro. Un solo e piccolissimo teatro privato esiste in Taggia, malamente costrutto, e peggio addobbato.

Monumenti artistici. Sono eccellenti le due statue marmoree dei ss. Giacomo e Filippo titolari della chiesa parrocchiale e collegiata, fatte in Roma nel 1730 da Bartolomeo Pincellotto, allievo del cav. Bernini, e donate a quella chiesa dal marchese Domenico Maria Lombardi; molto pregievoli sono pure due altre statue che rappresentano i ss. Fabiano e Sebastiano, e si veggono nell'oratorio a questi santi dedicato.

Stupendi monumenti sono: la tavola della Risurrezione, dipinta dal Cambiaso, nella chiesa parrocchiale; quella dell'adorazione dei Magi, di Pierino del Vaga, o come alcuni pretendono, di Alberto Duro; quella dell'incoronazione della madonna, come pure un presepio del Trotti, detto volgar-

mente il Molosso, tutte e tre nella chiesa dei PP. domenicani. Merita di essere veduto un quadro, che rappresenta eziandio l'incoronazione di Maria Vergine Santissima, il quale si trova nell'oratorio della SS. Trinità. Nel piccolo oratorio di *Caneto* si veggono dipinti sul muro alcuni profeti, del suddetto Luca Cambiaso, il quale ivi dipinse ancora sul muro entro una nicchia un s. Cristoforo col fanciullo Gesù sulle spalle, in atto di passare a guado un fiume. Vi sono inoltre alcune insigni pitture in case private, e specialmente la Natività di Gesù Redentore, ed una Susanna nel palazzo del sig. Giorgio Curli. Ammirasi un picciolo quadro del presepio (a penna) nel palazzo Lercari all'Arma; il quale quadro contiene in lettere minutissime, e quasi impercettibili tutto il vangelo di s. Gioanni Battista, disposte in maniera che rappresentano un rame, e non si distinguono come caratteri da chi non ne sia prevenuto.

Vi è un ampio stabilimento di carceri; ed è uno dei due conservati in questa provincia.

Pel mantenimento del buon ordine v'ha una stazione di cinque reali carabinieri a piedi.

Si fanno in Taggia due annue fiere, che durano ciascuna cinque giorni; una detta della SS. Trinità si tiene in giugno; l'altra denominata di s. Lucia ricorre alli 13 dicembre: entrambe sono frequentate da numerosi forestieri. Si fanno inoltre due piccole fiere, una alli 12 febbrajo, in occasione della festa del santo vescovo Benedetto Revelli; e l'altra nella vicina valle dell'Arma nel lunedì in Albis.

Gli abitanti in generale sono di complessione robusta, e addetti per la più parte all'agricoltura. Raffaele Soprani nelle vite degli scrittori liguri, e Stefano Rosso affermano che Taggia fu sempre madre di ottimi ingegni; ma questi per la maggior parte non avendo mezzi di applicarsi agli ottimi studi, sono costretti ad applicarsi alla coltura della campagna.

La popolazione di questa città, compresi gli abitanti della villa dell'Arma, dipendenza di Taggia, ascende a 4065.

Cenni storici. È volgare opinione che sopra un monticello discosto tre miglia a borea di Taggia, detto Campo Marzio, i liguri riportassero la vittoria contro il console Q. Marzio,

della quale parla T. Livio, *dec. 4, lib.* 9: adottarono questa volgar tradizione l'Acinelli nel suo *Compendio delle storie di Genova*, il P. Epifanio Ferrari nella sua *Liguria trionfante*, e il barone Malzen ne' suoi *Monumens d'antiquité romaine dans les états de Sardaigne en Terre-ferme.* Ma il Campo Marzio, che prese il nome dal vinto generale, non deve trovarsi nelle vicinanze di Taggia. T. Livio ascrive l'onore di tale vittoria agli Appuani, che stanziavano nei monti della Liguria orientale non lunge dal fiume Magra. Si può per altro congetturare che il sito non molto distante da Taggia, che tuttora si chiama Campo Marzio, sia stato teatro del fiero combattimento, ingaggiato dal proconsole Lucio Emilio contro i liguri Ingauni, i quali furono da esso proconsole pienamente sconfitti.

Ben si può credere che la fondazione di Taggia risalga ad età molto rimota; ma s'ignora l'epoca precisa in cui venne fabbricata.

Certo è che verso il mille divenne città libera, come tante altre città d'Italia. Fu quindi dagl'imperatori di Germania infeudata ai marchesi di Cravesana, i quali vedendo che i cittadini altamente richiamavano l'antica loro indipendenza e libertà, e ricusavano di prestar loro ubbidienza ed ossequio, la vendettero con altri paesi al comune di Genova nell'anno 1228.

Taggia abbracciò la religione cristiana sin dai primi secoli della chiesa. S. Benedetto Revelli vescovo d'Albenga, morto nel secolo x, e s. Siro vescovo di Genova la resero illustre, il primo perchè vi ebbe i natali, ed il secondo per la sua predicazione.

Intorno al secolo x gli abitanti di Taggia sloggiarono da un sito non molto distante da questa città i barbari saraceni, che venuti da Frassineto eransi fortificati sul monte poi detto s. Giorgio, e trucidavano i viandanti, o facevano loro pagare una taglia. In memoria di tale avvenimento fu sopra quel monte edificata una cappella in onore di s. Giorgio, della quale si vedono ancora le fondamenta. Quel monte è tutto circondato da un muro durissimo, ed anche dalla fiumara di Taggia, che ne forma una penisola. Per mezzo d'un ponte in pietra, che ancor di presente chiamasi il

ponte della Canaglia, si passava di là del fiume. Non si sa se tutte quelle costruzioni furon opere dei romani, o degli indigeni, oppure dei barbari.

Non è da tacersi che dal Digesto romano (legge 38 *de auro et argento etc.*, § Titia), apparisce che sin dai primi secoli dell'era cristiana si fabbricavano in Taggia alcune suppellettili di molta celebrità, chiamate dal Testo *opertoria Tabiana.* La glossa ordinaria , e parecchi interpreti del gius romano, come Accurzio, Brisson, Cujaccio ed altri ci assicurano che l'enunziata legge parli assolutamente di una famosa manifattura che esisteva nella nostra Taggia.

Dall'epoca in cui i marchesi di Cravesana vendettero al comune di Genova la città di Taggia , essa fu poi sempre soggetta alle vicende politiche, a cui soggiacque la genovese repubblica, con la quale sin dall'anno 1241 ebbe particolari convenzioni, e da cui ottenne immunità, che le furono conservate sino alla rivoluzione ligure del 1797. La dolcezza del governo dei genovesi ottenne dai cittadini di Taggia quello che non avevano potuto conseguire i signori Cravesana, cioè l'ubbidienza, e l'affetto di questo popolo.

I Doria, scacciati da Genova per opera degli Spinola, occuparono Taggia con gran numero di fanti e di cavalli nell'anno 1307.

Le due terre di Bussana e dell'Arma nel 1357 si unirono in un sol corpo civile al comune e podesteria di Taggia. L'antico statuto municipale di questa città veniva riformato nel 1370.

Circa la metà del secolo xv la villa della Riva, colonia di Taggia, si riuniva di bel nuovo alla madre patria, se ne separava l'anno appresso, e tornava ad unirsele nel 1552. Otto anni dopo si fabbricava in questa città il convento de' PP. Domenicani. Poco tempo innanzi cioè nel 1458 i Deputati di s. Remo, de Coriana e di Taggia giurarono in questa città di esser fedeli a Carlo VI re di Francia divenuto padrone della Liguria. Nel 1526 passando per Taggia una porzione dell'esercito del famigerato duca di Borbone vi commise gravi disordini , ed anzi lasciovvi traccie della sua crudeltà. Nello stesso anno una banda di truppe spagnuole , ricusando i rinfreschi loro spontaneamente offerti ,

e volendo entrare in Taggia a discrezione, è battuta e messa in fuga, lasciando sul luogo molti morti, feriti e prigionieri.

Nel 1540, e nel corso di pochi anni appresso furono costrutte le mura di cinta di questa città, munite di fequenti baluardi per ripararsi dalle incursioni dei corsari, i quali nel 1561 e 1564 furono discacciati e battuti: perciò nell'anno seguente 1565 venne fabbricato dal comune di Taggia in riva al mare il forte dell'Arma. Nello scavare i fondamenti, e fra i ruderi di una fortezza più antica, demolita dai Genovesi nel 1270, si scuoprì un'antica lapide romana, che venne posta sopra l'ingresso del forte novello, ed è del seguente tenore:

VICTORIAE . AETERNI
INVICTI . JOVIS
OPTIMI . MAXIMI
M. VAL. CAMINAS
CASTELLI . RESTITVTOR

Quest'epigrafe, la quale dimostra che in questo luogo sorgeva una fortezza, fu riferita da Giulio Guastavino, dal Muratori e dall'Amoretti.

Sopra questa lapide ne fu posta un'altra in tempi posteriori, ed è la seguente:

D. O. M.
TABIATES . CREBRIS . TVRCARVM
INCVRTIONIBVS
VEXATI . QVO . SIBI . ET . POSTERIS
TVTIOREM . SEDEM . PARARENT
HOC . PROPVGNACVLVM . TITVLO
ANNVNCIATIONIS . NVNCVPATVM
CVM . TABVLA . MIRAE . VETVPLATIS
HIC . INVENTA . EREXERE
ANNO . A . PARTV . VIRGINIS . MDLXV
DIE . XXV . MARTII

Nel 1625 il comune di Taggia fece una capitolazione col principe Amedeo di Savoja, che col suo esercito aveva occupato tutta questa provincia.

Negli anni 1813-15-16, e sul principio del 1817 questa contrada venne infestata da lupi cervieri. Nel 1831 questo comune soffrì le scosse di un terribile terremoto nel dì 26

di maggio, il quale cagionò molte rovine in queste adiacenze. Cotali scosse vi si fecero ancora sentire frequentemente pel corso di dieci mesi. L'illustre barone Alberto Nota, che in quell'epoca sciagurata era intendente di S. Remo, pubblicò poscia in Pinerolo nel 1832 una relazione di quel gravissimo disastro.

La città di Taggia che per le cose spirituali dipendeva dal vescovo di Albenga, venne aggregata a quella di Ventimiglia nell'anno 1831.

Uomini illustri. Secondo che affermano Raffaele Soprani, Stefano Rossi, Michele Giustiniani, riputati scrittori delle cose liguri, la città di Taggia produsse in ogni tempo distinti personaggi: noi rammenteremo i principali di questi.

Cagnasso Gioanni, religioso dell'ordine di s. Domenico, detto comunemente il Tabiena per la celebre *Somma* da lui composta sotto un tal titolo in memoria della sua patria. Fu sommo teologo e canonista: parlarono di lui onorevolmente il Bellarmino, il Moreri, l'Alberti, il Soprani, Michele Pio, ed altri dotti autori: fiorì nella prima metà del secolo XVI. Gli fu offerta la mitra, ed egli nella sua umiltà ricusò di accettarla.

Anfosso Domenico, canonico in Pavia, celeberrimo giureconsulto de' suoi tempi, lettore primario di diritto canonico nella città di Milano. Diede alla luce diversi opuscoli, e lasciò inediti nella biblioteca dei filippini di Pavia molti volumi di consulti *in utroque jure*, ed un volume di *sacre orazioni.* Fu compilatore del sinodo di monsignor Landinelli vescovo d'Albenga, celebrato nel 1618; il quale sinodo per la sua eccellenza, come scrive il Casoni negli annali di Genova al 1696, *può servir di norma a tutte le diocesi.*

Boeri Gioan Battista, archiatro di Enrico VII, re d'Inghilterra; già s'è detto che fondò una pubblica scuola in Taggia sua patria. Fu in sommo onore per aver sottratto a mortal malattia il primogenito di quel monarca, che già era abbandonato dagli altri medici. Prestò pure la sua assistenza a s. Catterina da Genova nell'ultima infermità di lei, come si legge nella vita di questa santa matrona genovese. Il Boeri rese chiaro il suo nome negli ultimi anni del secolo XV.

Marini P. Gioan Filippo ignaziano, celebre missionario apo-

stolico, stampò in Roma l'opera intitolata: *delle missioni del Giappone ecc.*, citata nell'enciclopedia francese. In questa opera, dedicata dall'autore al papa Alessandro VII, si scorge la vasta erudizione del Marini, e si vede pure quanto bene egli conoscesse quelle lontanissime regioni. Fiorì nel 1640.

Calvi P. Nicolò, domenicano, autore di una *cronaca* molto pregiata, della quale parlano con lode parecchi scrittori liguri, e singolarmente l'abate Spotorno nella storia letteraria della Liguria. Fiorì verso il fine del secolo XVI.

Rossi Stefano, professore di medicina nell'università di Pavia, distinto letterato, e poeta: stampò un poema intitolato, *Battista il grande,* in 8ª rima, ed un poemetto, nello stesso metro, in istile bernesco, e nel patro dialetto: scrisse pure alcune canzoni di genere festivo: compose un'opera, che si conserva inedita, ed ha per titolo, *La Liguria trionfante.* Instituì una pubblica scuola per i fanciulli di Taggia. Fiorì nel 1640.

Anfossi Filippo, dell'ordine di s. Domenico, maestro del sacro palazzo apostolico, valente orator sacro: dettò molte opere sacre, storiche, poetiche, e teologico-polemiche. È molto apprezzato il suo quaresimale, stampato in Roma nel 1815, e dedicato al sommo pontefice Pio VII, da cui ricusò due volte il vescovato di Tivoli. Morì in Roma nel 1825.

Ardizzoni Nicolò, rinomatissimo giureconsulto, esimio letterato e poeta: fece i suoi studi in Roma; fu aggregato all'Arcadia, e ad altre società letterarie. Nella collezione dei componimenti lirici di alcuni illustri poeti italiani, si legge l'applaudito sonetto dell'Ardizzoni sull'*anfiteatro Flavio.* Fu egli il primo, che fece gustare all'Italia alcune poesie del Gianni, ritenute da esso lui a memoria, mentre quel celebre poeta improvvisava in Genova. Recitò inoltre, e divulgò colla stampa diverse sue *orazioni funebri,* in morte di alcuni letterati, e personaggi di distinzione. Fu deputato al corpo legislativo della repubblica ligure, e come onesto ed eloquente oratore sostenne sempre la parte dei buoni. Molte sue allegazioni furono stampate, e siccome eccellenti lavori passeranno alla posterità. Morì in Genova, ove fissato aveva la sua residenza, nel 1832, in età di anni 66.

Curlo Giacomo, distinto letterato de' suoi tempi, fu dalla

repubblica di Genova spedito ambasciadore a Milano, a Firenze, alla regina Gioanna di Napoli, e al re Alfonso , appresso il quale si trattenne alcuni anni, essendo assai caro a quel monarca. Bartolomeo Facio amico del Curlo, avendo intrapreso ad istanza del re Alfonso la traduzione latina della storia di Alessandro Magno, scritta in greco da Arriano di Nicomedia, non avendola potuta ultimare, perchè prevenuto dalla morte, il Curlo proseguì quella traduzione, e la pubblicò col mezzo della stampa, la cui invenzione era in allora recente. L'Oldoini dichiarò che il Curlo è nativo della Spezia; lo stesso fece da prima lo Spotorno nella sua *Storia letteraria della Liguria ;* ma questi si ricredette poi nel vol. III, pag. 405 di tale storia, dopo aver letto un'apposita *Memoria,* statagli indiritta dall'erudito, ed esimio canonico Vincenzo Lotti, alla cui ben rara gentilezza dobbiamo le importanti notizie contenute nel presente articolo.

La città di Taggia onorasi pure meritamente di aver dato alla chiesa uomini distintissimi, che ebbero eminenti dignità ecclesiastiche: tali furono:

Simone Pasqua, cardinale, che intervenne al concilio di Trento come vescovo di Luni e Sarzana; di lui parlano con lode il Pallavicino nella *Storia* di quel concilio, *lib.* 20, *cap.* 7: il Foglietta negli *Elogi dei liguri illustri*; il Moreri nel suo *Dizionario*; il Casoni negli *Annali di Genova,* all'anno 1565; il Chiabrera, l'Ughelli, ed altri scrittori.

Gerolamo Gastaldi, cardinale, autore del celebre trattato medico-politico *de avertenda et profliganda peste.* Fece edificare in Roma le due chiese alle porte del popolo. Fu arcivescovo di Benevento e legato *a latere* in Bologna. Fece pur fabbricare in Taggia sua patria la moderna chiesa parrocchiale. Parlano di lui con lode diversi autori, tra i quali il Guarnacci, ed il Navone.

Nicolò Maria Lercari, primo arcivescovo di Nazianzo, poi cardinale e segretario di stato sotto papa Benedetto XIII. Se ne fa menzione nella vita del re Carlo Emanuele III, scritta dal P. Semeria, e stampata, non è gran tempo , in Torino. Il cardinale Lercari fiorì nella prima metà del secolo XVIII. Taggia è anche patria di otto vescovi, cioè:

S. Benedetto Revelli, vescovo d'Albenga, morto l'anno 900:

ne parlano i Bollandisti sotto il 12 febbrajo, e l'Ughelli nella sua *Italia sacra*.

Filippo Arrighetto Curlo, vescovo di Nebbio in Corsica.

Ottaviano Pasqua, vescovo di Gerace, 1574.

Gerolamo Curlo, vescovo di Ventimiglia, 1615.

Gioan Gregorio Ardizzoni, vescovo d'Ajaccio, 1670.

Nicolò Lercari, arcivescovo di Adrianopoli, 1730.

Gio. Battista Curlo, vescovo di Nebbio, 1737.

Giovanni Lercari, arcivescovo di Genova, morto nel 1803.

Di presente la città di Taggia ben con ragione si onora d'un illustre suo figlio, cioè del signor Salvatore Revelli, giovine scultore, ed alunno del ch. signor cavaliere Tenerani, dimorante in Roma, socio di quell'accademia di belle arti, non che dell'accademia ligustica di Genova, al quale Revelli venne dai genovesi commesso un basso-rilievo pel grandioso monumento allo scuopritore del nuovo mondo, il quale lavoro oramai ultimato ed applauditissimo rappresenta il ligure eroe nell'atto, che per ordine del feroce Bobadilla sta per ascendere sulla nave che deve ricondurlo incatenato in Ispagna. Altri lavori già resero illustre il nome dello scultore Revelli, che sarà un giorno una vera gloria della patria e dello stato.

Taggia, fiume: ha principio da due fonti; una sgorga alla radice del colle Gerbonte, e l'altra al piè del giogo Capriolo, che di breve spazio lo divide dalla fonte del Tanaro, ed in mezzo a quei due torrenti siede Triora, sovente devastata nelle sue campagne da quelle acque, accresciute di molti rivi, i quali discendono, gli uni dal monte Saccarello, dal colle Ardente, dal col di Tanorda; e gli altri dal monte Frontè, dal monte Monega, e da quello dei Bracchi, e si riuniscono a Triora; di là la corrente scende celeremente a Montalto, a Badalucco e a Taggia; ingrossandosi da ambe le rive di moltissimi influenti. Dopo Taggia, divenuto questo fiume più possente d'acque, procede dappoi con rallentato corso sino al mare.

Alcuni vogliono chiamar questo fiume Argentina, ed altri Capriolo; ma già s'è detto che il confluente di questi due torrenti produce il fiume detto Taggia. Il decreto imperiale del 17 prairial, anno xiii, cioè del 5 giugno 1805, decreto

con cui la Liguria, poco prima riunita all'impero francese, fu divisa in dipartimenti, assegnò questo fiume per confine ai dipartimenti delle alpi marittime e di Montenotte, e gli guarentì in modo solenne e legale il nome di Taggia, ripetendo per ben due volte questo nome, che si trova pure nelle carte geografiche moderne.

Questo fiume percorre dalle sue scaturigini alle foci miglia 16, nelle ultime 6 non ha che 1 metro di pendio sopra 150 di sviluppo; ma in alto scende in ragione di 8 per 200. Secondo il Chabrol la superficie del concavo suo letto può versare, in un giorno di piena, 16,874,900 metri cubi di acqua, e il suo letto in tempo d'innondazioni s'innalza sino a 3 metri al dissopra del letto ordinario. Presso le foci, e lungo la via littorea, non ha ponti.

Tagliaferro; luogo nel territorio di Moncalieri, già compreso nel contado di s. Marcello.

Tagliaretto; membro di Pinasca in val di Perosa.

TAGLIOLO *(Taloni castrum)*, com. nel mand. di Ovada, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Acqui, insin. e posta di Ovada.

È situato a scirocco d'Acqui, sui confini di quella provincia tra il torrente Piotta a levante, e lo Stura ligure che mette nell'Orba a ponente. Amena è la collina su cui sta.

Sono sue dipendenze tre borgate, che si chiamano una Mongiardino, l'altra Varro, e la terza Gambina.

Delle sue strade comunali una verso mezzodì tende a Genova, ma essendo molto malagevole, è poco praticata; un'altra verso ponente scorge ad Ovada; una terza, a settentrione mette a Silvano; una quarta a ponente conduce a Belforte; una infine verso levante si dirige a Lerma, paesi tutti distanti da Tagliolo circa due miglia di Piemonte.

Alla distanza di due miglia sorge un monte detto Colma, dalla cui sommità si scorge il mare, e si gode della vista di un esteso orizzonte. Ivi era nei tempi andati un monastero di benedittini.

Il territorio di questo comune si estende assai verso l'Orba e lo Stura, ed anche sui colli, ove si tengono al pascolo molte greggie nella bella stagione. Non abbondanti vi sono le ri-

colte dei cereali. Il principale prodotto è quello del vino, che per la sua squisitezza si vende facilmente all'estero, e massimamente in Lombardia, si conserva anche trasportato sul mare, e condotto in America, ove acquista maggior forza.

Nel recinto del paese sta una piccola chiesa: la più solenne festa si celebra in onore di s. Carlo, patrono del luogo.

Il paroco è insignito del titolo di prevosto. La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Vito.

Il cimiterio è distante 50 metri dall'abitato: gli è annessa un'antica chiesa. Vi esiste tuttora un vetusto castello con una torre quadrata, il quale è assai ampio, e posto in amena collina.

Gli abitanti sono vigorosi e pacifici.

Cenni storici. La villa di Tagliolo era anticamente soggetta ai marchesi del Bosco: Ottone di questi marchesi la cedeva alla repubblica di Genova nel 1210. Questa repubblica vi fece costrurre un forte castello, che in carte del secolo XIII chiamasi *fortalitium Taloni:* si pretende che i membri del genovese senato vi si sieno rifugiati in tempi di fiere discordie cittadine. Dai genovesi il dominio di questa terra passò all'imperatore di Alemagna. Ne venne allora investito a titolo di feudo il duca di Mantova; pervenne infine al re di Sardegna in forza del trattato che si stipulò in Vienna alli 19 novembre 1738.

Fu poi signoria dei Gentili, passata ai marchesi Pinelli di Genova.

Popol. 1762.

TAIRIER, luogo già compreso nel balliaggio di Ternier, in distanza di sei leghe da Annecy.

TALAMON; monte a tramontana di Biella, e a libeccio di Varallo, per cui dal Biellese si va nella valle di Sesia.

TALANA, villaggio della Sardegna nella provincia di Lanusei, compreso nel mandamento di Tortolì, sotto il tribunale di prima cognizione di Lanusei.

La sua situazione geografica è nella latitudine 41° 2', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari di 0° 23' 30''.

Siede presso l'estremità meridionale della montagna Balori su la falda orientale, e resta difesa dal ponente e maestrale, esposta però agli altri, che vi spirano liberamente dai rimanenti punti dell'orizzonte.

Nell'inverno la temperatura è mite, e la neve di rado dura tre giorni a sciogliersi. Nell'estate vi è forte il calore, se il vento marino non lo mitighi.

Nel sito, dov'è il paese appena si sente l'umidità e vi si stende la nebbia , e quando ciò avviene egli è per nuvole basse che vengono dal mare e si arrestano sotto il ciglione del monte.

L'aria è senza infezione per corruzioni di acque stagnanti, che in quell'altezza e pendenza non possono essere.

Le vie dell'abitato sono irregolarissime per direzione e ampiezza, e quel che è peggio aspre e difficilissime. Si potrebbe però con l'industria rimediare a quest'ultimo difetto.

Le case sono costrutte di granito e per calcina serve l'argilla. Esse mancano di cortili.

Sono tra le medesime e fuori alcuni piccoli orti, dove si coltivano le patate, alcuni legumi e varie specie ortensi.

Territorio. Nella sua lunghezza (linea ponente-levante) un pedone lo può percorrere in ore 9 , nella larghezza in ore 4.

I paesi più vicini sono Ursulè, verso tramontana a miglia 3 1|2; Villanova-Strisaili verso ostro-libeccio a m. 4; Triei verso greco-levante a m. 6 1|2.

L'area superficiale si può calcolare in miglia quadrate 40.

Le montagne di Balori , che nella carta della Marmora scrivesi Allori , comincia al libeccio del paese a circa un miglio, e procede col suo giogo verso maestro-tramontana per miglia 2 sino alla punta, che dicono *Bruncu de Balori* , donde deflette a greco-tramontana per miglia 2 1|2 sino a Ursulè.

All'altra parte della valle verso levante, a poco più di miglia 2, corre paralella una catena di colline.

A ponente sono altre due valli per altre due montagne che successivamente si elevano, sebbene non paralelle.

L'ultima di queste forma valle col Gennargento.

Mineralogia. Questo territorio è abbondante di minerali.

Trovasi una concrezione quarzosa con rame carbonato, che le dà l'aspetto di malachite, e trovasi pure il piombo solforato argentifero con zinco solforato in una roccia talcosa, onde si crede abbia estratto parte delle sue ricchezze certo Vicario Pisano, di cui si narrano maraviglie.

Il suddetto minerale suol essere accompagnato da una roccia da granati e talcosa.

Questa miniera trovasi nel luogo detto su Cipiri in distanza di un'ora ad ostro del paese, e sul pendio d'una montagna, al cui piè scorre un ruscello, che porta le sue acque al rio di Lozzorai, un po' sopra di Orcesia. Il filone di galena a piccole faccette, mista all'anfibola ed alla blenda in una matrice talcosa, è incassato nel scisto micaceo, che sembra tagliarne uno più grande di un metro circa d'ampiezza ad angolo retto. Il minerale diede il 19 0|0 in slicco, da cui si estrasse il 75 0|0 in piombo ed once 4 4|5 d'argento per ogni quintale, peso di marco.

Trovasi altro piombo solforato con zinco solforato, ferro ossidato e granati.

Questa miniera si può riconoscere in Orcesia, in distanza di ore 2 a libeccio di Talana.

Il minerale è una galena di piccolissime faccette, mista di blenda e di ossido di ferro in una matrice di granati. Il filone è incassato nello scisto micaceo ed inclina a greco.

La sua ampiezza è di 3 a 4 metri, e potrebbe essere coltivata con tanto maggior vantaggio, in quanto che la sua ricchezza in argento è considerevole. Egli è vero che i campioni non han dato oltre il 3 0|0 in slicco per mezzo della lavatura; ma oltrecchè non si è tenuto conto delle perdite cui si va soggetti in tale operazione, il minerale così lavato ha somministrato lo 74 0|0 in piombo, da cui si sono ricavate once 16 d'argento per quintale, peso di marco.

Il filone pare essere stato messo allo scoperto per mezzo d'un effossione di 4 a 5 metri, fatta sul pendio d'una collina che ha 30 gradi d'inclinazione, come la maggior parte delle pendici orientali di quelle montagne. Siccome però questa ricerca è insufficiente per esaminarlo, fa d'uopo di lavori più vasti e più profondi.

La riduzione del minerale potrebbe operarsi nel sito, ove

sono gli avanzi della fonderia stata incominciata nel 1767 per la fusione del ferro ossidulato di Arzana, mettendo in comunicazione questi due luoghi per una strada facile a praticarsi lungo il ruscello che scorre a piè della miniera, e che va in Lozzorai.

Noterò anche una miniera di ferro solforato in roccia quarzosa, nell'indicato luogo di Cipiri.

Anche questa pretendesi essere stata una delle sorgenti delle ricchezze del sunnominato Vicario.

Questo minerale essendo stato sottoposto all'esame, diede appena un lievissimo indizio di argento.

Finalmente indicherò un altro minerale di rame piritoso con pirite magnetica.

Acque. Sono in grandissimo numero le fonti, tutte di gran bontà, come sogliono essere quelle che escono da mezzo alle roccie granitiche, e alcune anche notevoli per copia.

Dentro l'abitato si aprono tre vene per i bisogni della popolazione.

Di quelle che trovansi nel territorio degne di particolar menzione, la fonte *dess'azza de mesu, de aritzai*, la *Tupinaosa*, *Su scusorju*, *Gidiles*, e *Riu dessa funtana*.

Nel luogo detto *Sa paùle dess'ambisue* vi è una paludetta.

Nella valle di Talana scende dalle vicinanze di Ursulè un fiumicello, nel quale si versano i rivoli delle pendici orientali di monte Balori. L'ultimo di questi e più meridionale scende da sotto il ciglione del monte e rade i confini meridionali del paese.

A scirocco-levante del medesimo, il detto rivo si volge in questa medesima direzione, e cresce di molti ruscelli che riceve alla sua sinistra provenienti dalle pendici di Monte Santo, opposte a ostro-libeccio.

Le acque della pendice occidentale del Balori nella metà meridionale procedono in due distinti rivi verso ostro, poi riunite a ponente di Villanova Strisaili vanno ad accrescere il primo rivo del Dosa, discendente da Cornobue.

Il bosco in molte parti è raro, in altre è folto. Gl'incendi e i tagli sgombrarono molti grandi tratti.

Le quercie e roveri si trovano difficilmente, così parimente i soveri.

La specie che resta ancora numerosissima è la quercia elce, e se ne vogliono contare solo 80 mila ceppi. Questo numero sembra troppo minore del vero.

Tra le specie ghiandifere sono mescolati perastri e olivastri, e i secondi molto più frequenti de' primi.

Selvaggiume. Nelle parti superiori de' monti trovansi i mufioni, nelle altre parti i cervi, i cinghiali, le volpi, e le lepri.

Degli uccelli grifagni vedonsi più sovente le aquile e gli sparvieri.

Degli uccelli cercati da' cacciatori, le pernici, i tordi ecc., è gran quantità.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono in Talana anime 387, distribuite in famiglie 99 e in case 80.

Questo totale distribuivasi per sesso secondo le varie età nel modo seguente.

Si indicavano sotto i 5 anni, maschi 24, femmine 23; sotto i 10, mas. 25, fem. 26; sotto i 20, mas. 52, fem. 37; sotto i 30, mas. 40, fem. 30; sotto i 40, mas. 28, fem. 20; sotto i 50, mas. 18, fem. 23; sotto i 60, mas. 8, fem. 7; sotto i 70, mas. 14, fem. 16; sotto gli 80, mas. 1, fem. 1.

Quindi distinguevasi secondo lo stato domestico il totale 210 de' maschi in scapoli 139, ammogliati 69, vedovi 2; il totale 177 delle femmine, in zitelle 84, maritate 69, vedove 24.

I talanesi sono di temperamento robusto, di fibra forte, e vengono talvolta all'estrema vecchiezza senza aver patito una malattia seria.

Si può dire parimente che la loro natura sia buona nel rispetto morale.

Il loro divertimento è qualche volta nella danza al canto, o nel giuoco delle carte, però senza interesse.

In occasione di maritaggio gli invitati, quando nella sera si partono dal festino, mandano subito il figlio o il garzone con la *strina,* che suol consistere in alcuni imbuti di grano, un poco d'orzo, fave, piselli, sale, lino, due o tre piatti bianchi tondi, ed una gallina. E gli sposi in contraccambio rendono un quarto o mezzo quarto di montone e due pani, uno bianco, l'altro di sapa.

Il pranzo in quella occasione consiste in una gran quantità di carne arrostita al forno, pane bianco e pane di sapa, miele dolce e amaro, vino e poi nient'altro.

La poca industria di questi paesani fece che i medesimi, sebbene possedano un immenso territorio, non abbiano in proprietà che pochissime terre. Coltivando poco, doveano però aver poco frutto, ed essere in generale o indigenti, o prossimi alla indigenza. Comparativamente due sole famiglie si possono dire benestanti.

Le professioni comuni sono l'agricoltura o la pastorizia, nelle quali si spartisce per metà la popolazione lavoriera. Per i mestieri più necessari sono pochissime persone che li pratichino.

Le donne si occupano ne' telai, i quali sono di forma antica e circa 100. Si fabbricano panni comuni e pezze di pelo caprino, per il proprio bisogno e per il commercio.

Agricoltura. Gli uomini applicati alla medesima non sono più di 50.

Si hanno terreni idonei ad ogni maniera di coltivazione, e sono siffatti quelli segnatamente della regione che dicono *sa mola de s. Èfisi* (la mola di s. Efisio).

Si semina ordinariamente in complesso non più di 40 starelli di frumento, 80 d'orzo, 10 di fave, 4 di legumi.

La cultura delle patate occupa forse più di 30 starelli di terreno.

Il grano rende spesso il 10, l'orzo il 15 e anche il 20, le fave il 5, i legumi altrettanto.

Sono alcuni piccoli orticelli, e la loro area totale si può computare di circa 12 starelli. Si coltivano varie specie, e anche le patate.

Si trova una sola vigna, la superficie della quale si può computare di circa 3 starelli. Essendo la medesima posta in luogo elevato, freddo ed esposto alla tramontana, le uve non possono maturare.

Gli alberi fruttiferi sono di poche specie, castagni, noci, fichi, mandorli, ciriegi, olivi. La più ristretta nel numero degl'individui è l'ultima. In totale non si avranno più di 300 ceppi!!

Lasciandosi a' porci le bacche degli olivastri, le donne rac-

colgono le coccole del lentisco, e ne estraggono l'olio. La quantità di quest'olio, che serve per i lumi e il mangiare, non è meno di 300 quartare.

Dal detto si può conoscere la giustezza della imputazione di nessuna industria, e si sarebbe dovuto dire di inerzia e di stupidità, fatta agli abitanti di questo paese. Il suolo è attissimo in molte parti a'cereali, e nell'amplissimo territorio si potrebbero seminare sei e più mila starelli di frumento, che darebbero gran frutto, e tuttavolta non si semina che la meschina quantità notata. Vi sono siti ottimi per le vigne, quanto possono aversi nelle terre più meridionali di Gairo, e se ne piantò una sola nel luogo più improprio. Vi sono luoghi ottimi anche per giardini, per oliveti, e invano la natura si mostra disposta a tutte produzioni con una particolar benignità, perchè gli abitanti stupidi non sanno servirsi del favore.

Solo nel luogo detto *Sa mola* sono tre piccoli poderetti chiusi, la cui area complessiva non sopravanza forse li 10 starelli. Il resto è aperto e senza proprietario, perchè vige ancora in tutta l'antica forza la comunanza delle terre.

Pastorizia. I talanesi addetti alla cura del bestiame sono 50 in circa. Solo in quattro luoghi sono erette capanne stabili, le altre sono temporarie e non più di 30.

Si hanno pascoli per tutte le diverse specie di bestiame, e sono a notare tre prati naturali, uno dei quali solamente cinto a muro barbaro (a secco), come dicono.

I capi del bestiame domito sono numerati a buoi 60, cavalli 50, giumenti per la macinazione 20, majali 50.

Si contano poi nel bestiame rude vacche 400, capre 4000, pecore 3500, porci 700.

De' formaggi è più lodato il vaccino.

Questi prodotti con la lana e le pelli sono il principal ramo onde lucrano.

Aggiunge una parte al lucro la tessitura, e segnatamente quella delle bisaccie fatte con pel di capre.

L'apicoltura non par negletta, se possono i talanesi avere il frutto di circa 3000 arnie; ma se si bada alla estensione del territorio parrà poca cosa.

Levano i favi due volte all'anno, o fanno due raccolte, una in giugno, e l'altra alla fine di novembre.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo della Ogliastra.

La chiesa parrocchiale non è altro che una meschina e brutta casipola che si usa per gli offici religiosi.

I titolari sono s. Michele e s. Marta.

Fuori dell'abitato a tre ore di via trovasi una chiesa rurale dedicata a s. Efiso. Notasi negli atti di questo santo martire esser lui stato nella regione orientale dell'Isola, che poi fu detta Ogliastra; e il notato monumento del suo nome e del suo culto pare venga in conferma di quella tradizione.

Perchè non si ha un camposanto secondo la prescrizione fatta in altri tempi, però devonsi seppellire i cadaveri nel piazzale della parrocchia.

La festa principale è quella di s. Marta, alla quale concorrono poche persone forestiere de' paesi più vicini, Ursulè, Baunei, Triei.

L'ospite è trattato come si può, ma nel partire non se gli porgono i doni, che si costumano in altre parti.

Tutto il sollazzo che si può avere in questa festa si riduce alla danza al canto.

Il sacerdote che governa le anime ha il titolo di vicario, ed è solo nel suo ufficio.

Antichità. I nuraghi esistenti nel territorio di Talana sono quelli di *Margine, Torzari, Trollai, Aru in Taccu, Nuragi rubiu, Orgezzi, Cortana, su Nuxeddu e Loricò.*

I più notevoli sono quelli di Margine, Aru in Taccu e quello di Torzari.

Se qualche speculatore andasse in Talana e spendesse qualche capitale, potrebbe ottenere lucro immenso, ed allo stesso tempo ajuterebbe quella meschina popolazione, la quale dovrebbesi eccitare al lavoro, alla industria.

Uno stabilimento agrario di grande importanza si potrebbe fare nella regione detta *Sa mola,* la quale abbiamo lodata e a buon diritto di grandissima fertilità.

Un altro espediente per giovare quella popolazione sarebbe di mandarvi un prete intelligente che sapesse consigliare e animare questi paesani.

Nel territorio di Talana, se non nel luogo stesso del paese si potrebbe stabilire una colonia agraria e industriale, la

quale certamente trarrebbe gran profitto dalla bontà delle terre e dalla ricchezza delle miniere.

Speriamo che quando il governo sarà alleggerito dalle molte cure che ora lo tengono sollecito, volgerà le sue cure per popolare queste terre deserte e farle fruttificare.

TALLOIRES (*Talluriae*), com. nel mand. di Annecy, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Savoja, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. e posta di Annecy.

Giace a scirocco d'Annecy sulla riva orientale del lago di questo nome. Di due ore di cammino è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

Il comune è attraversato dalla via provinciale che mette a Faverges, e dall'antica via romana. Il villaggio sta sopra una collina, che per la sua felice esposizione è assai produttiva.

La superficie del territorio è di giornate 5402.

Vi esistono quattro rivi, che provengono da montagne situate a levante di questo luogo: contengono alcune trote: si gettano tutti nel vicino lago.

Il balzo più elevato che vi si aderge, è denominato la Tournette; la sua elevatezza, secondo il Saussure, è di tese 1200.

La parte elevata dell'agro di Talloires coltivasi principalmente a viti; la parte bassa è assai produttiva di cereali: i prati ed i pascoli forniscono i mezzi di mantenere numeroso bestiame. I cacciatori vi trovano pernici grigie e rosse, lepri, volpi, scojattoli, faïne, e alcune volte anche camozze e caprioli. Estese sono le foreste di Talloires.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Maurizio. Il paroco ha il titolo di rettore. Il cimiterio è attiguo alla chiesa nel centro del capoluogo.

Gli abitanti sono di buona complessione, e di soave indole.

Cenni storici. Si rinvennero in Talloires iscrizioni e frammenti d'antichità che indicano essere stato questo luogo abitato dai romani. Il sig. Abauzit, non sappiamo con qual fondamento, pretende che un'antica lapide, che or ora rapporteremo, era stata trasportata a Talloires dal sito di Bautas, ossia dalla villa romana, che esisteva antichissimamente sul

confine d'Annecy, in distanza di venticinque miglia da Ginevra, e che i benedittini di Talloires fecero allogare nel muro esterno della loro sagrestia. Questa iscrizione, copiata dal sig. Abauzit nel 1729, e riferita nel vol. II delle sue opere, è come segue:

HOROLOGIVM CVM SVO EDIFICIO ET
SIGNIS OMNIBVS : : ET : : CLATRIS
C. BLAESIVS, C F. VOLTINIA, GRATVS EX II. S. N.
ET EO AMPLIVS AD ID HOROLOGIVM ADMINITRANDVM, SERVVM
HS. IIII. D. S. P. D. DE SVA PECVNIA DEDIT.

Il Muratori nelle sue antichità d'Italia, il Guichenon e parecchi altri rapportarono quest'epigrafe.

Il re Lotario, il 17 gennajo 867, donò a sua consorte Tietberga i dominii reali ch'ei possedeva a Talloires, ad Annecy, a Doussard, a Bellemont ed a Marlens. Essendo essi passati ai re di Borgogna della seconda dinastia, Rodolfo III li diede nel 1016 ad Iter, abate di Savigny, per fondare in Talloires un priorato di benedittini, di cui la regina Ermengarda fece edificare la chiesa. La facciata della medesima, di cattivo gusto, presentava, nei zoccoli delle sue colonne, bassirilievi grossolani, su cui potevasi facilmente riconoscere un grifone, segno distintivo dei Borgognoni.

I primi religiosi di Talloires si distinsero per la regolarità e santità della loro vita, e tra essi fiorirono san Germano nel 969, s. Rulfo nel 1018, e s. Jorioz nel 1107. La rilassatezza essendosi poi introdotta tra quei monaci, i vescovi di Geneva, e principalmente s. Francesco di Sales, si adoperarono vivamente per istabilirvi il buon ordine e la disciplina. Il papa Urbano VIII aveva eretto, nel 1624, Talloires in abazia capo d'ordine della congregazione dei Benedittini di Savoja; ma Clemente X giudicò a proposito di unirla alla congregazione di Montecassino.

Questo villaggio vide nascere i seguenti uomini degni di memoria:

Nouvellet Claudio Stefano: nacque circa l'anno 1510; era nel 1529 precettore d'Emanuele Filiberto de Pingon, che fa i più grandi elogi di lui. Il Nouvellet fece i suoi primi studii a Parigi; abbracciò l'instituto dei benedittini, e pubblicò un'opera col seguente titolo: *Petri Aurioli Franciscani cardi-*

nalis, compendiosa in universam sacram scripturam commentaria edita a Claudio Stephano Noveletto etc.: Parisiis, 1585.

Fontaine Gioanni Claudio, professore di filosofia nel collegio di Annecy e canonico della collegiata della medesima città, nacque in Talloires l'anno 1715, ed ivi morì nel 1807: è autore di varie opere, tra le quali noveriamo le seguenti: 1.° *Dissertazione latina su questa questione: di quale autorità è il consenso unanime di tutti i popoli per provare l'esistenza di Dio.* L'accademia di Leida decretò, nel 1775, una medaglia d'oro all'autore. — 2.° *Refutation de la nécessité et du Fatalisme*, 2 vol., Annecy 1783, in 8.°. — 3.° *Méthode facile et simple pour calculer les intérêts des intérêts, et pour faire les comptes à l'échelette*, Paris, chez Didot, in 8.°. — 4.° *Le véritable système sur le mécanisme de l'Univers, ou démonstration de l'existence du premier moteur, etc.*, 2 vol. in 8.°, Annecy 1785. — 5.° *Discours sur l'amour de Dieu, prononcé dans la collégiale de N. D. d'Annecy, le 16 janvier 1791*, Annecy, chez Durand.

Il sig. Fontaine lasciò manoscritte alcune dissertazioni su parecchi oggetti d'astronomia, di matematica e di fisica; una nuova teoria sul getto delle bombe; varii componimenti lirici, e venti commedie.

Berthollet Claudio Luigi nacque a Talloires. Fece i suoi primi studii nel collegio di Annecy, proseguilli a Torino nel collegio delle provincie, si addottorò in medicina nella nostra università; si condusse quindi a Parigi, ove stabilì la sua dimora; morì in Arqueil, villaggio poco distante da quella capitale, in età d'anni 74, dopo averne speso cinquanta a pro dell'umanità con uno zelo indefesso nella coltura delle scienze. Scese nella tomba tuttora addolorato per la funesta ed immatura morte del dotto unico suo figlio, benchè trascorsi fossero già undici anni dopo questo infortunio, suonando sempre dolce all'affettuoso suo cuore il nome di padre anche fra gli onori ed i trionfi. Dissero il suo elogio Chaptal, Thènard, Gay-Lussac, Cuvier, Pariset e Julia-Fontenelle.

Fu il discepolo di Tronchin, e può chiamarsi anche il suo figlio adottivo; per qualche tempo sostenne l'impiego d'amministratore della zecca, e di commissario per la direzione delle tinture. Era uno de' più begli ornamenti dell'instituto del Cairo. Berthollet, Lavoisier, Fourcroy e Morveau de Guy-

ton formano il glorioso quattrumvirato, che rigenerò la chimica, la spogliò del suo gergo enimmatico ed intralciato, e le assegnò invece vocaboli così precisi, e definizioni così esatte, a segno di potersi affermare che dai medesimi avesse *lo bello stile*, condotto poscia a grado a grado da altri valenti all'attuale sua perfezione.

Berthollet è l'inventore del metodo di purgare ed imbiancare la tela col cloro, il quale metodo gli acquistò grandissima celebrità, e fu il suo primario titolo di benemerenza verso il genere umano; lo è pure di quello per l'estrazione della soda e del cloro dal sal marino; di quello per dare l'apparenza del cotone al lino, al canape ed alla stoppa; a lui si debbono parecchi trovati utilissimi al tintore, e quello per conservare sana l'acqua sui bastimenti destinati a lunghi viaggi.

Associatosi a Monge, col loro ingegno e colla loro operosità distolsero dalla Francia le calamitose conseguenze, di cui il commercio e l'industria erano minacciati durante la guerra, facendo allora prodigi, che destarono la più alta meraviglia in Europa, soprattutto con lo scuoprire sul suolo francese gli ingredienti per la composizione della polvere da sparo, che prima traevasi dall'estero. Bonaparte volle Berthollet e Monge seco lui nella celebre spedizione in Egitto, lasciando in pieno arbitrio del primo a scegliere quegli altri sapienti ch'esser dovevano i loro compagni; e bisognava che ben grande fosse la stima e l'affetto che nutriva pel medesimo, poichè riconducevalo seco allorquando ritornava in Francia. Napoleone lo amò e lo apprezzò perchè, a detta di un autore, *l'empereur comme le general, n'eut en lui que un ami, jamais un courtisan et un flatteur.*

Non ci soffermeremo ad accennare partitamente la natura de' suoi svariati lavori e l'importanza dei moltiplici vantaggi scaturiti dalle sue scoperte, essendo notissimi ai cultori delle severe discipline. A noi sembra che bastar debbano queste poche parole per convincere ognuno quanto giusto fosse di onorare in patria un uomo riverito dal mondo come un suo benefattore, come uno dei primi scienziati del suo tempo, il quale a pregi sì cospicui accoppiava pur quelli non meno ammirabili d'una modestia somma, ed un raro disinteresse.

Il celebre Cuvier lo proclamò *le premier chimiste de nos derniers temps.*

Il Berthollet fu membro del senato conservatore, grand'ufficiale della legion d'onore, sozio dell'instituto nazionale di Francia, dell'accademia delle scienze di Parigi, di quelle di Londra, di Torino, di Harlem, di Manchester, e di parecchie altre accademie. La sua scoperta per conservare sul mare l'acqua pura e sana in una lunga navigazione, veniva compiutamente confermata dall'esperienza conchiudente del signor Krusenstein capitano di un vascello russo, come venne riferito nel giornale dell'impero francese, il 27 giugno 1806.

Il senatore Berthollet nel 1796 era spedito in Italia per presiedere alla scelta dei diversi monumenti che Bonaparte allora generale in capo dell'esercito d'Italia, voleva far trasportare in Francia, e ritornò a Parigi con quel grande conquistatore nel 1799.

Le opere pubblicate dal Berthollet, di cui abbiam potuto avere conoscenza, sono le seguenti:

Observation sur l'air: Paris 1776, in 12.

Observations sur quelques combinaisons de l'acide muriatique oxigené; dans les mémoires de l'Académie de Turin pur 1786 et 1787, page 383.

Métode de nomenclature chimique proposée par MM. de Morveau, Lavoisier, Berthollet, et Fourcroy, Paris 1787.

Essai sur le phlogistique et sur la constitution des acides, traduit de l'anglais de Kirvan avec notes; Paris 1788, in 8.°

Observations générales sur l'art de teindre, *et sur l'union des parties astringentes et colorantes des plantes avec les terres métalliques*, 1790, in 8.°

Elémens de l'art de la teinture; 2 vol. Paris, chez Didot 1791, in 8.°

Instructions sur l'art de teindre par Poërner, *commentées par MM. Demarets, Berthollet et Giobert*, *et imprimées par ordre du governement Sarde;* Turin 1796.

Essai de statique chimique. Paris, chez Firmin Didot, 1803, Cet ouvrage a été traduit en italien, ainsi que *les élémens de l'art de la teinture*, par Dandolo, et emprimé à Côme, 1804.

Nouvelles recherches sur les lois de l'affinité chimique; Paris 1806, in 8.°

Plusieurs mémoires dans le recueil de ceux de l'Institut d'Egypte, etc. etc.

Per le cose anzidette chiaramente si vede che ben degni di lode sono que' cittadini zelanti del lustro della patria e delle scienze, che i primi concepirono l'idea di erigere un monumento d'onore al celebre Berthollet. Il re Carlo Alberto, addì 24 d'agosto del 1840, approvò la giunta nominata in Annecy per mandare ad effetto questo divisamento, e si degnò egli pure di contribuirgli. All'appello della giunta tosto risposero il consiglio municipale di Annecy, la società accademica di Savoja, quella di Lione, la società di medicina e di agricoltura di detta città, gli instituti scientifici ed i membri delle università di Torino, e di Pavia, la brigata di Savoja, e copiose furono le largizioni tosto ottenute sia nel nostro stato, sia all'estero, e perfino dalla lontana Svezia il principe dei moderni chimici, l'onorevole Berzelio, mandò la sua offerta.

La giunta incaricò di tale opera il barone Marocchetti. Questo insigne scultore rappresentò il Berthollet con vestimenta alla borghese, essendosi preferito questo costume a quelli di cui si poteva abbigliarlo come pari di Francia o come membro dell'instituto, per offerirlo invece in una negletta semplicità, solo fregiato di un nome illustre e di fama universale; egli si atteggia con naturalezza; pare che faccia colla mano destra una dimostrazione, e addita colla sinistra mano una porta, su cui è gettato un pezzo di tela; accosto vedesi un libro, sulla cui coperta sta scritto *statique chimique*, 1791. La statua alta metri 2 10, posa sur un plinto ornato di quattro bassirilievi. Essa ed i bassirilievi si fusero in bronzo a Parigi dal Soyer. Il piedestallo è un monolito, ove si scolpirono due iscrizioni dettate nell'idioma francese, che noi ci asteniamo dal riferire, perchè dicono in sostanza ciò che noi già dicemmo di quest'uomo sommo. Il monumento fu collocato lungo il passaggio che da Annecy mette a Talloires, in mezzo ad un triangolo attorniato d'alberi, che lo divide dal passeggio detto del Pasquier. Se ne fece l'inaugurazione nell'agosto del 1845. A lode del barone Marocchetti rammentiamo ch'egli rinunziò generosamente ad ogni sorta di compenso per questo suo egregio lavoro.

TALLONA; torrente che scorre nel territorio di Serralunga d'Alba.

TALO; torrentello che perdesi nel Maira presso di Busca.

TALONO; dipendenza d'Invorio Maggiore nelle terre dei Visconti.

TALUCCO; dipendenza della città di Pinerolo, e contado di essa città. Il patrizio Abbone nell'anno 739 era patrono di una cella, o piccolo monastero che esisteva nel luogo di Talucco, e la sottometteva al celebre monastero della Novalesa da lui fondato.

TAMIET; colle a greco da Ciamberì, per cui si passa nel Genevese.

TANARDA; monte a greco di Nizza.

TANARELLO; colle a greco di Nizza, per cui dal luogo di Briga si va nel Genovesato.

TANARO, fiume che ha le sue sorgenti a piè del colle di Tanarello, e del monte Cicala. I due suoi rami, uno sotto il nome di Tanaro, e l'altro sotto quello di Negrone, si riuniscono un po' al di sopra del ponte di Nava, a tredici chilometri, ad ostro del monte Cicala. Il bacino dalla sua sorgente sino a questo punto è di 376 chilometri quadrati. Questo fiume scorre da prima nella direzione di scirocco, e ne piglia un'altra a maestro al dissopra di Malpotremo, passa ad Ormea, ove riceve il torrente Armella; in vicinanza di Garessio riceve le acque dei torrenti Mindino, e Malsangue; a Ceva s'ingrossa dal Cevetta; a Lesegno riceve le acque del Corsaglia; a Cravesana quelle del Pesio, e ad Ogliani s'ingrossa del Rea; passa quindi a Cherasco, ove prende la direzione di greco; indi va ad Alba, Asti, ed Alessandria. Nella provincia di Alessandria percorre un tratto di 25 mila metri; ivi potrebbe essere navigabile, se venissero tolti gli impedimenti frappostivi dalle chiuse di derivazione per varii edifizii. Un canale della lunghezza di circa 8 miglia ne è derivato per dar moto ai molini della casa di s. Marzano.

Questo fiume divide la provincia di Alessandria in tutta la sua lunghezza per una linea di 67 mila metri. Entra nel territorio di Annone; indi va sopra quelli di Masio, Cerro, Quattordio, Felizzano, e sulle terre di Oviglio, dove ingrossato dalle acque del Belbo perviene in Alessandria, e ne

bagna a destra le mura dalla parte occidentale; e seguendo il tortuoso suo corso riceve a Pavone le acque del Bormida, passa sui territorii di Pietramarazzi, di Montecastello, e di Rivarone, e va a gettarsi nel Po tra Bassignana ed Alluvioni di Cambiò.

La navigazione dal Tanaro al Po quivi non si fa che da settembre a marzo. Il Tanaro vi gela intieramente quando l'atmosfera ha 12 gradi di freddo; ed anche allora, che il termometro non segna che 10 gradi sotto lo zero, e continuatamente per più dì. Presso i comuni di Quattordio, Felizzano, Montecastello, Rivarone e Bassignana, questo fiume oltre il comodo di otto battelli per tragittarlo, si valica sopra sei ponti; e presso Alessandria gli soprastà un superbo ponte coperto.

Il pendio delle alpi, ove il Tanaro ha le sue sorgenti, offre successivamente grandi pascoli, e vasti boschi popolati di abeti e di larici. Gli abitanti di quelle parti sono poco numerosi; le loro casuccie sono disperse e mal costrutte: il loro modo di vivere isolati contrasta con l'amenità dei loro costumi. Riuscirebbe di non poco vantaggio il fare alcuni sforzi per accrescervi la popolazione che troverebbe una sorgente di ricchezza nel mantenimento del bestiame e nel taglio dei boschi di costruzione, tanto prezioso per la marina. Una tale ricchezza vi è inesauribile.

Al di là di Upega, il vallone del Tanaro si rinserra tra scoscese rupi, e precipizii, attraverso dei quali le acque pare che si siano aperto un penoso passaggio. Quest'apertura non ha che 400 metri di lunghezza; la valle trovasi rinserrata a Viosena; solo verso Ormea comincia allargarsi all'imboccatura dell'Armella, e a formare una pianura di 460 metri di larghezza. In tutta questa parte, le sommità dei monti sono coperte di piante d'alto fusto; e i loro pendii offrono boschi cedui. Le montagne, tagliate a picco, si compongono di massi di marmi a diversi colori, e più sovente di marmi neri di una prodigiosa grossezza: le loro masse sospese sembrano minacciare il vallone; intercettano i raggi del sole, e danno a quelle contrade un aspetto selvaggio.

Al di sotto d'Ormea, la valle si ristringe conservando il medesimo aspetto; la pianura non vi ha che 250 metri di

larghezza; si allarga a Garessio; si ristringe di bel nuovo nei dintorni di Priola: allargasi maggiormente a Bagnasco, il cui fertile territorio è circa di tre chilometri quadrati. Nelle forre, alla parte superiore del vallone, non ha che un chilometro di estensione; ristringesi ancora maggiormente da Nocetto insino a Ceva; ma da questo punto comincia aprirsi la pianura. Il Tanaro in questa parte del suo corso diviene estremamente sinuoso; trovasi profondamente incassato; e la pianura che vi fertilizza ha mille metri di larghezza; e sempre più si allarga.

Dalla valle del Tanaro si passa per diversi varchi in quelle della Neva, dell'Arossia, del Roja, del Bormida e del Belbo.

Tanchello; dipendenza di Gravellona nella signoria di Omegna.

Tanello; torrente che nasce sul poggio di s. Bernardo di Armo; *vedi Moano vol. X, pag.* 401-2.

Tangole (Le); rivo che discende dal territorio di Pollone e s'introduce in quel di Biella, ove quasi subito si unisce all'Oremo.

Tarensan; torrente nel ducato d'Aosta che mette capo nella Dora al di sotto di Pollein.

TANINGE *(Taningiae)*, capoluogo di mand. nella prov. del Faucigny, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Savoja, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Bonneville, insin. di Cluses. Ha un ufficio di posta.

Giace in pianura, a levante di Bonneville sulla manca riva del Foron e sulla destra del Gifre. Trovasi a 1990 piedi sopra il livello del mare, alle radici del monte Brion; ha varii casolari sparsi su d'una collina verso il comune di Gets.

La superficie del suo territorio occupa un'estensione di giornate 12076.

Il mandamento di cui è capoluogo si compone dei seguenti comuni: Taninge capoluogo; Mieussy; Le Gets; Côte d'Arbroz; Rivière en verse. Il distretto in cui si trovano questi cinque comuni trovasi a borea del mandamento di Cluses, ad ostro del Ciablese, tra il mandamento di s. Jeoire a ponente, e quello di Samoëns a levante. Ha un'estensione di giornate 41,558; le quali sono, generalmente parlando,

produttive di cereali di varie specie, ed anche di frutta; se pure si eccettuino le uve, perchè a cagione dell'elevatezza del suolo le viti non vi allignano. L'agricoltura in quest'ultimo tempo vi fece qualche progresso. Vi si alleva molto bestiame, e specialmente muli. I caci che vi si fanno in notevole quantità, puonno gareggiare con quelli della Svizzera. La popolazione si mostra industriosa; ma la natura del suolo ne costringe una parte a spatriare annualmente, e a recarsi in Francia, in Isvizzera ed in Alemagna per esercitarvi il mestiere del merciajo: i due terzi degli uomini di Rivière-en-verse, e più di 700 uomini di Taninge emigrano parimente per esercitare in paesi esteri i mestieri di scarpellino e di muratore.

In quanto a Taninge capoluogo del mandamento è da dirsi, che deliziosa è la valle ove sta; valle che dirigesi da greco a libeccio. La sua pianura che ha un quarto di lega di larghezza è inaffiata dal Gifre: le due laterali costiere sono coperte da una parte e dall'altra di campi ben coltivati. Al dissopra, e a poca distanza dal villaggio s'innalza un picco considerevole in lontananza di leghe 4 3|4 da Bonneville.

Quattro ne sono le vie comunali; una della lunghezza di due leghe tende a Samöens, e trovasi in buono stato; un'altra lunga una lega, scorge a Mieusses, ed è pure ben mantenuta; la terza, lunga due leghe, ed assai malagevole, conduce a Les Gets; la quarta in buono stato, della lunghezza di tre quarti di lega, mette a Chatillon.

Le montagne che vi sorgono a tramontana presentano ampie pasture, selve e nude roccie.

Il Gifre fornisce eccellenti trote; vi è valicato da un solo ponte in pietra.

Il territorio assai fertile fornisce cereali, legumi, e frutta di varie qualità: dei legumi si fa commercio attivo con Samoëns: si esportano a Geneva il carbone, i caci, ed alcuni altri prodotti del bovino bestiame: ivi pure si vendono cavalli e muli in grande novero.

In vicinanza del Foron, che scende dalle montagne di Gets, e di Taninge, e contiene anche molte trote squisite, esiste un filone di carbon fossile; e poco lungi dal paese s'incontra l'antica certosa di Mélan, fondata nel 1292 da Beatrice di

Savoja, e divenuta in questi ultimi tempi casa di educazione per cento e sessanta allievi. A Praz-de-Lys esiste una quantità di ardesia che in gran parte smerciasi all'estero.

Essa forma una gran parte della montagna detta du Praz-de-Lys; ma trovasi frammischiata ad altre roccie che ne rendono disagevole la coltivazione: tuttavia è coltivata da sei o sette appaltatori.

La chiesa parrocchiale di moderna costruzione, d'ordine toscano, è molto bella; s. Gio. Battista ne è il titolare. Vi si ha una modica rendita per soccorrere i poveri a domicilio. Vi sono due stabilimenti, uno dei fratelli delle scuole cristiane, ed un altro delle suore di s. Giuseppe. Il sopraddetto vicino collegio di Mélan veniva commesso alla direzione degl'ignaziani.

Nel mezzo del villaggio vedesi una piccola piazza.

Il camposanto non giace alla prescritta distanza dalle abitazioni.

Vi si fa un mercato nel giovedì di ogni settimana, e si tengono quattro annue fiere, cioè il 7 gennajo, il 23 d'aprile, il 23 di luglio, e il 25 d'agosto.

Gli abitanti sono in generale robusti, industriosi e costumati.

Cenni storici. L'antico castello di questo villaggio esiste tuttora. Fu contado dei De La Grange del luogo di Taninge, acquistato dai De Gets nell'anno 1711.

Monsignor Agostino Della Chiesa nella sua *Corona Reale vol.* II, *pag.* 89, c'insegna che nel 1640, nel luogo di Taninge si fabbricavano falci di così eccellente qualità, che erano molto ricercate non solo nella Savoja, ma eziandio in Francia, in Piemonte, e in tutta la Lombardia: questa fabbricazione e questo commercio erano già anticamente tanto considerevoli, che parecchi scrittori stranieri s'indussero a credere che il Faucigny s'appellasse *Falciniacum* a cagione della quantità delle falci e falcetti, che Taninge inviava ne'paesi vicini.

Taninge vide nascere: De La Grange Gioachino, conte di Taninge, e presidente al senato di Savoja. Nacque nel 1674; fu successivamente consigliere al consiglio supremo di Pinerolo, giudice maggiore della provincia del Faucigny: venne

nominato senatore a Ciamberì, per lettere patenti del 12 giugno 1700, quantunque non avesse ancora l'età prescritta dalla legge. Nell'anno 1723, il re Vittorio Amedeo II gli conferì la carica di vice-balio, di pari e comandante del ducato d'Aosta; e con lettere patenti del 2 gennajo 1730 creollo presidente del senato di Savoja.

Nel 1742 trovandosi per a tempo comandante di Ciamberì, preservò questa città dal saccheggio, calmando lo sdegno del generale spagnuolo, a cui gli abitanti volevano ricusare l'ingresso nella capitale del ducato.

De La Grange Giuseppe, figliuolo del precedente, acquistò il marchesato del Wache e di Chaumont; e i figliuoli di quest'ultimo servirono con distinzione il loro Sovrano nelle ultime guerre del Piemonte.

Lullin Giovanni, originario di Geneva, nacque a Taninge, il 20 febbrajo 1729; dopo aver fatto i suoi primi studi a Lione, ivi apprese la tipografia. Stabilì in Ciamberì un commercio di libreria, che fu sovente molestato dai censori reali: al suo commercio librario ivi aggiunse una stamperia: per un accidente d'apoplessia cessò di vivere addì 4 marzo 1789. Compilò le seguenti opere:

Etrennes historiques de Savoie, pubblicate, per la prima volta, nel 1776, e continuate dal suo figliuolo sino al momento della rivoluzione.

Notice historico-topographique sur la Savoie, suivie d'une généalogie raisonnée de la Maison Royale de ce nom et du tableau chronologique des chevaliers de l'Annonciade, Chambéry 1787, in 8.°

Martin N. N., paroco di Chênes presso Geneva, pubblicò le seguenti opere: *Discours catholique sur les dévoirs d'un Chrétien envers sa religion:* Annecy 1791.

Essai analytique des vérités fondamentales de la religion: Annecy 1791.

Lettre d'un curé catholique à un curé et vicaire constitutionnels, 1792.

Les avantages de la révolution, 1798.

Anthonioz N. N. ebbe i natali in Getz terra di questo mandamento, pubblicò: *Le plus beau triomphe de Bonaparte, ou réflexions sur les dissention et la paix de l'Eglise:* Paris an X.

La popolazione, che nel 1807 non era che di anime 2671, ascende ora a 3060.

TAPIGLIANO *(Tapilianum)*, com. nel mand. e prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. e posta di Pallanza, insin. di Arona.

Sta nel Vergante ad ostro-libeccio da Pallanza, in montuosa positura.

Delle sue strade, una verso levante mette a Nebbiuno, non discosto che un terzo di miglio; un'altra, verso mezzodì tende a Corciago non più distante d'un quarto di miglio; una terza, verso ponente si dirige a Colazza, che gli sta ad un quarto di miglio; una quarta, da libeccio tende a Pisano, solo discosto tre quarti di miglio; una quinta da maestro conduce ai boschi, ed indi ad Armeno, lontano tre miglia; una infine, verso tramontana, conduce a Fosseno, discosto un quarto di miglio,

Nel lato orientale del paese scorre un piccol rivo il quale interseca la strada che scorge a Nebbiuno, e tragittasi col mezzo di un ponticello costrutto in pietra: un altro rivo separa alcune case nell'estremità del comune verso scirocco; ma per la sua piccolezza si può agevolmente tragittare senza bisogno di ponte: solo gli soprastanno alcuni lastroni di sarizzo in un piccol tratto della strada che mette a Pisano. Questi due rivi nascono entrambi nel territorio di Tapigliano, dal quale passano su quello di Corciago, e sboccano poi nel torrente Tiasca.

Tutto questo paese è montuoso: le vie che vi serpeggiano sono appena praticabili. Le piante che meglio vi allignano sono i castagni, i noci, e le roveri.

Il principale prodotto è quello del vario bestiame: i prodotti in vegetabili consistono in segale, gran turco, panico, miglio, legumi, e nelle uve cui forniscono pochi vigneti.

Evvi una fornace da mattoni, che per tre mesi dell'anno impiega quattro operai.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Leonardo, è di antichissima costruzione, e l'unica che esista nel villaggio. Il cimiterio giace in distanza di un quarto di miglio dall'abitato verso libeccio: gli è attiguo un oratorio sotto il titolo della B. Vergine.

Nella scuola comunale s'insegnano i principii di lettura, scrittura e di aritmetica.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, e perspicaci.

Cenni storici. V'ha chi crede che questo paese già esistesse prima dell'era volgare; ma non avvi alcun fondamento, a cui si appoggi una tale asserzione. La vetustissima sua chiesa parrocchiale ch'era nei tempi andati dipendente dalla collegiata di Domo, a cui gli abitanti pagavano un tributo di decime, egualmente che quelle di Montecrestese, di Preglia, di Masera, d'Inquarona, e di gran parte di Vagna.

Tapigliano era già un paese molto più grande di quanto lo è di presente, come ancora si può conoscere dalle sue rovine. La distruzione di una gran parte di questo villaggio avvenne dopo la pestilenza del 1631, che flagellò così fieramente le popolazioni di questo e di altri circostanti luoghi, che più non vi rimasero in vita che pochissime persone.

La chiesa parrocchiale di Tapigliano fu dopo quel grande disastro aggregata a quella di Nebbiuno, da cui venne di bel nuovo smembrata ai tempi di s. Carlo, unitamente a quella di Pisano; ed in fine nel 1819 fu di bel nuovo eretta in parrocchia indipendente.

Questo luogo era già compreso nella signoria di Lesa.

Popol. 300 circa.

TAPPIA *(Tapia)*, com. nel mand. di Domodossola, prov. d'Ossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. e posta di Domodossola.

Trovasi ad ostro di Domo in distanza di due miglia e tre quarti da questa città.

Alpestre è la sua posizione.

Nel suo lato di libeccio sorge un monte denominato Cucco. Verso scirocco vi scorre un rivo, che separa questo paese dal comune di Villa situato in amenissimo luogo al confluente dell'Ovesca nel Toce, e quello di Calice Ossolano, che per una metà giace in terreno basso e paludoso, altre volte occupato da un ampio e profondo lago.

I prodotti di questo territorio consistono in pochi cereali, e nel vario bestiame.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Zenone. Il paroco porta il titolo di curato.

A non molta distanza sorge il monte Calvario, sulla cui via s'incontrano molte cappellette costrutte elegantemente, ed ornate di statue e pitture. Gli abitanti di questo paese vanno a visitarle talvolta con particolar divozione.

La popolazione assai robusta ed applicata al lavoro è di anime 228.

TARANTASCA *(Tarantasca)*, com. nel mand. di Busca, prov. e div. di Cuneo, dioc. di Saluzzo. Dipende dal magistrato d'appello di Piem., intend. gen., trib. di prima cognizione, ipot. di Cuneo, insin. e posta di Busca.

Giace in estesa e ferace pianura, a tramontana di Cuneo tra il Maira ed il Grana.

A questo comune è aggregato un luogo detto s. Cristina.

Delle sue strade comunali una verso levante mette a Centallo; un'altra verso mezzodì scorge a Cuneo; una terza, da ponente, mette a Busca; ed una infine rivolgendosi a tramontana, tende a Villafalletto.

Tarantasca è distante due miglia da Centallo, tre da Busca, tre circa da Villafalletto, e cinque da Cuneo.

In lontananza d'un mezzo miglio circa dall'abitato scorre il torrente Grana nella direzione da ponente a levante; da esso derivasi una bealera che serve per l'irrigazione di un cascinaggio denominato Mennone. La vasta pianura di questo territorio è intersecata da parecchi rivi, che mettono capo nel predetto torrente.

Il suolo produce in copia frumento, meliga, legumi, foglia di gelsi, frutta di varie specie; considerevole vi è il prodotto dei noci. I cacciatori vi possono fare buone prede di augelli, e massimamente di quaglie, che vi si fermano assai tempo per causa della naturale freschezza del suolo.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Bernardo, alla cui festa, che si celebra il 20 d'agosto, accorrono circa due mila persone dai luoghi circonvicini. All'altar maggiore della parrocchiale vedesi un quadro che rappresenta s. Bernardo, che eccita l'ammirazione degl'intelligenti sì pel morbido impasto e per l'aggiustatezza del disegno, come per l'espressione, e per la naturale vivacità del colorito. Evvi un'altra chiesa sotto il titolo di M. V. Assunta in cielo, la quale serve all'ufficiatura dei confratelli bianchi.

Una congregazione di carità, eretta sotto il titolo di s. Spirito, provvede ai bisogni dei più indigenti.

Il campo santo è situato alla distanza di 40 trabucchi dall'abitato, lungo la strada di Villafalletto.

Nella scuola comunale s'insegna sino alla quinta classe.

Vi si tiene una fiera nel dì 21 d'agosto.

Gli abitanti sono solerti e pacifici.

Cenni storici. Una tradizione popolare, che fu adottata dall'autore dei *Secoli di Cuneo*, pretende che Tarantasca sia l'antico borgo o città di *Quaranta,* il cui nome in progresso di tempo siasi corrotto in *Taranta,* e finalmente in *Tarantasca;* ma nell'articolo *Caraglio vol.* III, *pag.* 473, noi dimostrammo qual fosse il sito di *Quadraginta,* di cui più non esiste alcun vestigio. Varii monumenti romani che furono rinvenuti a Passatore poco distante dal luogo dell'antica *Quaranta*, appartengono certamente a quest'ultimo borgo. Monsignor Agostino della Chiesa crede che s. Belegno o s. Benigno fosse la parrocchia dell'antico luogo di Quaranta, che chiamasi *Quadraginta* in una carta dell'anno 1028, e *Quaranta* in un diploma di Arrigo I. Un posteriore diploma di Federico I del 1162 a pro di un Anselmo *de Quadraginta*, dimostra che il nome di questo vetustissimo borgo conservavasi ancora nella seconda metà del secolo XII; lo vediamo ancora conservato nel secolo XIII in un diploma del 6 giugno 1226, in cui Federico II confermò le concessioni fatte a Bonifacio *de Languellia* figliuolo del suddetto Anselmo *de Quadraginta.*

Tarantasca veniva compreso nell'appanaggio del duca del Ciablese.

Per le cose spettanti al divin culto apparteneva anticamente alla diocesi di Torino; fu poi aggregato a quella di Fossano nel 1592, e finalmente fece parte della diocesi di Saluzzo.

Nell'epoca dell'ultimo assedio di Cuneo, prima della decisiva battaglia di Marengo, il villaggio di Tarantasca fu occupato ora dagli austriaci, ed ora dai francesi, tra i quali ivi accaddero alcuni fatti d'armi.

Popol. 2000.

TARANTASIA; provincia, di cui riferimmo ampiamente

le particolarità corografiche nell'articolo *Moûtiers*, capoluogo di essa. *Vedi* vol. XI, *pag.* 522 *e segg.*

Taret; colle a maestrale di Torino; conduce dal luogo di Viù a quello di Bessans nella Moriana.

Taroira; influente del Tanaro.

Tarra; monte ad ostro di Lanslebourg nella Moriana.

TASSAROLO *(Taxarolium)*, com. nel mand. di Castelletto d'Orba, prov. di Novi, dioc. e div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Novi, insin. e posta di Castelletto d'Orba.

Trovasi a levante d'Acqui ai confini dell'acquese provincia, alla destra del Lemme, presso lo sbocco delle vallicelle di Parè e di Biasco.

È distante nove miglia da Acqui, e quattro e mezzo dal capoluogo di mandamento.

Tra gli edifizi di questo borgo distinguesi il palazzo detto la *fabbrica da tabacco*, che sorge a guisa di castello, con intercolonnii d'ordine corinzio; esso contiene alcune sale adorne di bei dipinti a fresco.

I prodotti in vegetabili sono il grano, la meliga, le civaje, le uve, il fieno ed il legname: quelli del bestiame sono per approssimazione come segue: 112 capi bovini, 56 di specie cavallina, 20 pecore, 34 majali.

Delle acque che scorrono in questo territorio è notevole il torrente Riasso, il quale scende alle falde boreali del monte Mesma, s'inabissa in profondo alveo non lunge dalle sue sorgenti, e fin sotto a Tassarolo: le sue rive verdeggiano di pampani e di fronzuti boschetti. Nel basso accoglie parecchi rigagnoli formanti le vallicelle dei Parè, d'Airasco, di Ciavalasso, o della Rocca. Quella di Parè è parimente composta di altre vallette minori che pigliano origine ai monti Dorato, Moro e Mesma. Quella di Parè ritiene il nome *Ramasure* sino allo sbocco in essa di quelle di Gerassa o della Gerba. Il rivo che la interseca è quasi sempre asciutto.

La chiesa parrocchiale, con titolo di prepositura, è dedicata a s. Nicolò: vi sono inoltre una chiesa per uso di confraternita, e due cappelle distanti un mezzo miglio dal paese.

Gli abitanti sono assai vigorosi, applicati al lavoro, e pacifici.

Cenni storici. Sin dall'anno 1172 il borgo di Tassarolo era tenuto dai marchesi di Gavi, i quali facevano in quell'anno una lega cogli alessandrini; ma avendo poi abbandonato il partito di questi per darsi ai genovesi, gli alessandrini per vendicarsene si condussero in grande novero (1226) sotto questo luogo, ed entrativi a viva forza lo posero a ferro ed a fuoco; se non che, fattasi poi la pace nel 1227, lo restituirono al marchese di Gavi.

Nel secolo xv l'imperatore di Alemagna lo cedette al duca di Mantova; e nel 1736 il re di Sardegna lo ebbe come feudo imperiale.

Fu feudo degli Spinola signori di Pasturana. Troviamo che nel 1678 eravi la zecca in Tassarolo.

Popol. 800.

TATORBA; rivo che scorre nel territorio di Bubbio, e si perde nel Bormida.

TAVAGNASCO (*Tavaniacum*), com. nel mand. di Lessolo, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. d'Ivrea, posta di Lessolo.

Giace alla destra della Dora Baltea, a maestrale d'Ivrea, da cui è distante cinque miglia. La sua positura è alle falde di un monte che ne porta il nome, e chiamasi anche monte Gregorio. Di sole tre miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

È questo il penultimo comune del mandamento di Lessolo, limitrofo col ducato di Aosta, ed a levante con Carema.

La Dora Baltea vi si tragitta col mezzo di un nuovo solido ponte.

Da questo distretto si ha l'accesso da una parte alla valle di Chy, e dall'altra a quella di Brozzo, sulle quali i signori di Parella ebbero già molta giurisdizione.

Il territorio produce in sufficiente quantità vegetabili di varie sorta: non vi scarseggia il bestiame.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Margarita.

Gli abitanti sono in generale robusti e solerti.

Cenni storici. Tavagnasco era anticamente nel dominio della sede vescovile d'Ivrea. In progresso di tempo lo ebbero in feudo i Giampietri di Montestrutto. Fu poi signoria dei

Lasbianca, ossia Roasenda del Melle, e dei Roasenda di Nomaglio.

Questo luogo è patria di alcuni uomini degni di memoria, tra i quali rammentiamo i seguenti:

Patrito, distinto e benemerito sacerdote, che rese chiaro il suo nome nella metà del secolo XVII, e procacciossi meritamente la stima di eloquente sacro oratore.

Avuglio Paolo Antonio, egregio sacerdote, e predicatore eccellente: nel 1650 fece il suo quaresimale nella città di Ivrea, e riscosse gli applausi de' suoi numerosi uditori; e lo stesso gli avvenne nella città di Chivasso, ove predicò pure durante la quaresima del 1651. Cessò di vivere nel 1668.

Evione Stefano, paroco de' più ragguardevoli della diocesi eporediese, ove venne in grande riputazione per la sua rara dottrina e pietà. Lasciò alcuni suoi scritti, che hanno la data del 1660, e comprendono parecchi documenti e lezioni sulla dottrina cristiana, ed alcuni discorsi dell'Avvento.

Pezzetti Carlo, fu medico insigne verso la metà del secolo XVII. Viveva in amicizia coi più dotti clinici del Piemonte, che fiorirono a' suoi tempi.

Popol. 900.

Taverna; luogo della Lomellina, il quale fece parte della signoria di Cava.

Tavernette; terra situata a tramontana di Pinerolo in distanza di tre miglia da questa città; fu compresa nella contea di Frossasco.

Tavernette; luogo distante cinque miglia dalla Novalesa, ed altrettante da Lanslebourg.

TAVIGLIANO (*Tavilianum*), com. nel mand. di Andorno Cacciorna, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Biella, insin. e posta di Andorno Cacciorna.

Sta nella valle di Andorno a maestrale da Biella, in distanza di tre miglia da questa città. Di trentatre miglia è la sua lontananza dalle capitale.

Delle sue vie comunali una, verso levante, scorge pel tratto di un mezzo miglio al comune di Callabiana; un'altra, verso mezzodì, pel tratto di un quarto di miglio accenna al capo-

luogo di mandamento; una terza, rivolgendosi a greco, mette a Scopello in val di Sesia, discosto tre miglia circa.

I paesi che più gli stanno vicini sono Callabiana, s. Giuseppe, Sagliano e Cacciorna.

Vi scorrono alcuni piccoli rivi, al tutto privi di pesci, ed il torrente Sessera, che nel lato di levante divide questo territorio da quello di Bioglio, e vi si tragitta col mezzo di un ponte in pietra di rustica costruzione. Il Sessera abbonda di trote: nasce dal monte Isolate, e dopo un corso di circa venti miglia si scarica nel Sesia.

Vi si adergono due colli, accessibili alle vetture; uno è detto Mentichia, e l'altro Casto: hanno entrambi buoni pascoli pel nutrimento del vario bestiame.

Le produzioni di questo territorio consistono solamente in fieno, castagne, patate, noci, e in una piccola quantità di canapa. Le bestie bovine e le pecore che vi si mantengono non vanno soggette ad alcun morbo epidemico. Solo le pecore, ma ben di rado, sono attaccate dal vajuolo. Circa cento operai s'impiegano, per otto mesi dell'anno, a tessere tele grossolane: il commercio delle tele ivi fatte si esercita settimanalmente sul mercato di Andorno-Cacciorna.

La chiesa parrocchiale è dedicata alla SS. Trinità, ed a s. Carlo Borromeo.

Gli abitanti sono di complessione mezzanamente robusta, e d'indole assai buona: i maschi attendono generalmente ai mestieri di tessitore, di muratore e di fornacciajo; le donne sono molto affaticanti; attendono con amore ai lavori campestri, alle faccende domestiche, ed impiegano nel filare ogni ritaglio di tempo.

Cenni storici. L' imperatore Ottone III, dopo le ampie donazioni fatte nel 999 a Leone vescovo di Vercelli, gli diede anche l'intiero distretto, ove trovasi il luogo di cui parliamo, il quale già faceva parte di Cacciorna, e solo da poco più di un secolo prese il nome di Tavigliano, da che si separò da Cacciorna; da cui si separarono pure in diverse epoche altre comunità, che tutte erano nella giurisdizione dell'antica ed illustre famiglia dei marchesi Parella.

Nei tempi andati vi esistevano due parrocchie, una sotto l'invocazione della SS. Trinità, e l'altra sotto il patrocinio

di s. Carlo: in seguito a lunghi litigi si venne dagli abitanti ad una convenzione, per cui si demolirono ambedue le chiese, e se ne fabbricò una nuova alla giusta metà di distanza dei siti dell'una e dell'altra; e fu il paese ridotto ad una sola parrocchia.

Sull'agro, che poi formò il territorio del comune di Tavigliano, era un convento di monache, detto di s. Maria della Sala; fu poi traslato a Cacciorna nell'anno 1597.

Tavigliano fu eretto in contado a favore degli Agliaudi Baroni.

Popol. 1350.

TAVOLE *(Tabulae)*, com. nel mand. di Prelà, prov. d'Oneglia, dioc. d'Albenga e div. di Nizza Marittima. Dipende dal magistrato d'appello di Nizza, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. di Oneglia, posta di Prelà.

Giace a maestro di Oneglia in un ripiano circondato da poggi. È distante quattro miglia dal capoluogo di mand. e dieci da quello di provincia.

Il comune è composto di Villa Oreggi, di Villa Novelli, e di Villa Revelli, che porta anche il nome di Chiapparo.

Delle sue strade una verso mezzodì scorge a Vallaria, un'altra verso ponente mette a Carpasio, una terza rivolgendosi a tramontana conduce a Villatalla, luoghi non più distanti d'un miglio.

Un torrente, che nasce dal monte Mori corre su questo comune, e dopo un breve corso si unisce al torrente di Villatalla; dà moto ai molini di Prelà e di Dolcedo, ed indi va a scaricarsi nel mare nella regione Prino di Portomaurizio.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo dell'Annunziazione di M. V.

I prodotti principali sono quelli degli ulivi, dei castagni, e delle viti. Il commercio dell'olio si fa con Portomaurizio, e con Oneglia. I cacciatori vi trovano in copia lepri ed augelli.

Vi esistono quattro instituti pii: uno venne fondato da Luigi Oreggia, col titolo di scuole pie, ove s'insegnano i rudimenti grammaticali; un altro instituto, detto la Confreria, possiede alcuni fondi, il cui prodotto si distribuisce ai poveri del comune; due altri stabilimenti, di cui uno

porta il nome di monte Oreggi, e l'altro chiamasi monte Trovelli, hanno alcune rendite, che non si distribuiscono, se non se ai soli individui che portano uno dei due indicati cognomi.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi, ed addetti alla coltivazione delle campagne.

Il luogo di Tavole era compreso nella contea di Prelà.

Popol. 500 circa.

Tegerone; antico castello smembrato dal territorio di Poirino, che era signoria dei Solaro del Borgo.

Tellar o Tellier; antico castello che sorgeva presso di Agliè.

TEMPIO, città della Sardegna, capoluogo della provincia della Gallura, che è la regione più settentrionale dell'isola.

Di Tempio trovasi menzione, come abbiamo accennato nell'articolo *Gallura*, in una carta del 1358, che ha per titolo *Castella, villae, sylvae, saltus, terrae et jura totius Judicatus Gallurae.*

Ivi nella curatoria Gemini, divisa in superiore ed inferiore, si leggono così notati i luoghi dell'una e dell'altra parte, e quanto gli abitanti di ciascuno pagavano di feudo.

Nel Gemini superiore	*Agios* che pagava . . .	L.	17
	Villa Templi	»	15
	Villa Latinaco	»	8
	Guortiglassa (*Bortigiadas*)	»	32
Nel Gemini inferiore	*Villa Nughes*	»	15
	Villa Laùras	»	10
	Villa campo di vigne . .	»	12
	Calanyanus	»	3

Da che si può dedurre che in quell'epoca la villa Tempio non era nè la prima, nè la seconda per importanza, e che la medesima avea minor popolazione di Agios, Guortiglassa, e di Guortigiata. Credesi pure che la sede del magistrato del dipartimento (il curatore) fosse in Agios, piuttosto che in Bortigiadas, perchè questo paese restava alla estremità, e perchè Agios presentasi prima nella lista.

In seguito per la posizione migliore di Tempio la popolazione vi crebbe, e questo incremento pare non sia stato

molto lontano dall'epoca citata, perchè sappiamo da alcune memorie che indi a poco i popoli delle marine si concentrarono nell'interno e sempre più si avvicinarono al Limbara, lasciando deserte le marine ed altre regioni interne. Queste regioni sono quelle stesse che ora appartengono a Tempio e trovansi in varii distretti pastorali della Gallura settentrionale e nel Montenero della Gallura meridionale.

La sua situazione geografica è nella latitudine 41° 55', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari di 0° 15', e nella orientale da Parigi di 6° 46'.

Siede contro tramontana sulla falda del Limbara, entro un cerchio di montagne distanti a maggiori o minori raggi.

La mole principale del Limbara sorge al suo ostro-sirocco a miglia 4 circa, e mentre questa montagna alla estremità occidentale della giogaja si dirama in altri due monti, uno di essi verso libeccio quasi dirittamente per m. 5 1|2, l'altro per m. 7, drizzandosi prima per m. 1 1|2 verso maestro, quindi inflettendosi verso ponente-libeccio, questo secondo nella notata incurvatura non dista dalla città più di m. 2 1|2 all'ostro-libeccio.

L'eminenza di Bortigiadas al ponente-libeccio non dista più che altrettanto, come si dee dire della lunga montagna d'Agius, che resta al maestrale e distendesi arcuatamente per più di m. 2.

In là di questa, a miglia 4, ma sotto la linea di ponente-maestro, è la massa di Monte Spina.

I monti di Pulchiana, che dal settentrione del paese si distendono quasi sino al suo greco, distano dalla città nel menomo intervallo miglia 5.

La montagna d'Ultana sorge poi sotto il suo levante alla distanza di miglia 7 in direzione al greco, mandando dei rami verso maestro, uno de' quali raggiunge i termini orientali della catena di Pulchiana.

Infine il monte Bandiera, che è un'appendice della montagna del Limbara, a levante, resta al sirocco-levante della città, a più di miglia 6.

Dedurrassi da questo che la forza de' venti da tutti li sunnotati punti dell'orizzonte resterà più o meno diminuita

secondo la maggiore o minore elevazione delle eminenze, e perchè su tutte levasi la giogaja del Limbara, la cui massima altezza sul livello del mare è computata di metri 1319; però si dee tenere che l'ostro e l'ostro-sirocco non hanno nessuna influenza sopra il luogo di Tempio.

Questi monti ristringono l'orizzonte, ma quello che è contenuto dentro offre una vaghissima prospettiva.

Tempio è in una regione fredda nell'inverno, poco tepida nella primavera e nell'autunno, ma calda assai di estate, se la ventilazione non temperi il calore.

L'autunno finisce presto, e accade però che le uve non possano ben maturare; la primavera comparisce piuttosto tarda.

Il termometro, che nella estate si eleva anche a' 28° di Reaumur, nell'inverno si abbassa non mai più di 4 o 5° sotto lo zero.

La neve, che copre spesso il Limbara dall'ottobre all'aprile, tiene coperto il suolo della città talvolta anche per un mese.

Il ghiaccio non acquista notevole spessore, che in siti esposti alla notte. Si patisce pure delle brine se l'atmosfera notturna resti serena.

La nebbia non è rara, ma innocente, non sorgendo essa da luoghi bassi, ma abbassandosi dalla regione delle nuvole.

Le tempeste sono attratte dalle montagne d'intorno e principalmente dal Limbara: quindi Tempio e le altre terre restano incolumi. La grandine è una meteora rara.

L'aria di Tempio sarebbe pura di miasmi, se si badasse un po' più alla polizia; ma per la variabilità della temperatura riesce insalubre a quelli, che nel vestire non adoprano tutte le ragionevoli precauzioni.

Queste precauzioni erano in altri tempi osservate da' più, che vestivano il cojetto, e le altre vesti sarde: ma prevalse poi l'opinione di alcuni imbecilli, che disprezzavano come vesti di barbari le vesti nazionali, e le malattie micidiali si fecero più frequenti e spensero la vita nell'età più vigorosa.

La superficie occupata dalla città di Tempio non si può computar più di 1|4 di miglio in un mitissimo pendio.

Costruzione. Siccome la roccia che compone il terreno è

granitica, così di questo materiale sono fabbricate tutte le case, adoperandosi cantoni prismatici, che si tagliano facilmente con coni e appena si regolarizzano con lo scalpello in modo che si possano assettare gli uni su gli altri.

Generalmente si adopera la semplice argilla nella costruzione, la calce per l'intonaco interno ed esterno, costando questa assai, perchè le roccie calcaree e le fornaci sono lontane, e il trasporto non si può fare che sul dorso dei giumenti.

Tra gli edificii sacri sono notevoli la cattedrale, la chiesa e il convento de' minori osservanti, la chiesa con l'annesso collegio degli Scolopi, e la chiesa con la casa che fu già monistero delle monache cappuccine, ora deserto.

Tra gli edificii civili sono ragguardevoli per architettura e grandezza casa Verre, casa Zucconi, casa Biribiri del fu D. Gavino Misorro, la casa Baffigo, la casa Guglielmi, la casa de' Casabianca, la casa Giganti di Gio. Maria, la casa Valentino, quella di D. Gavino Pes ed alcune altre.

Si può tra queste indicare la casa Villamarina, un cui appartamento fu lasciato per abitazione al vescovo, poco appariscente, ma bella e comoda nell'interno. Le altre case sono o terragne, o hanno uno o due piani superiori.

Le case terragne sono abitate dalle persone di bassa sorte, e moltissime appena potrebbero servire per stalle.

Sono circa un terzo del totale delle abitazioni.

Il pavimento è di terra battuta, le mura sono senza intonaco, così fuori come dentro, il tetto formato di canne, sulle quali si passa un leggero strato di argilla, con sopravi le tegole che si ritengono da pietre, perchè non sieno smosse da' venti. Esse però si smovono, l'argilla tra le canne si scioglie, onde può entrare la luce, il caldo, il freddo, la pioggia, la neve, e sin la grandine. Alcune hanno un cortile, comunemente quelle che sono presso ai confini dell'abitato.

In mezzo della stanza, scavato nel pavimento, vedesi il focolare, che sparge il fumo in tutta la casa, e veste di fuligine le pietre di granito, di cui sono coperte.

In un cantone è il letto, e se v'hanno figli e figlie se ne trovano altri in altri punti. Vedrai quindi qualche cassone e

il forziere, mobile che nel maritaggio portasi dalla donna per conservarvi le sue robe, ed è fatto di castagno, in forma di cassone, con ornamenti ed intagli; la tavola, l'utensile per custodirvi il frumento e l'orzo, poscia le provviste, formaggi, presciuti, salami, pelli secche, frutte appese, e nell'inverno, quando i giumenti non si possono tener in campagna, alle famiglie si aggiungono o i tori, o il cavallo, o ambe insieme le specie. Immagini il lettore l'immondezza del luogo, la mefite, la quale potrebbe asfissiare gli abitanti se non svaporasse dai molti spiragli del tetto. Così vivono almeno due centinaja di famiglie!

Le case di famiglie di miglior condizione sono più comode e pulite, alcune eleganti per la mobilia come possono essere in altre città dello stesso ordine in Sardegna e nel continente.

Le strade principali di Tempio sono la *Carrera-longa*, il *Runzatu*, il *Carmine*, e quella de' *Cavalieri*.

La strada detta *Carrera-longa*, percorre la città nella sua longitudine, ma non drittamente. Nelle parti medie è fiancheggiata da case di bell'aspetto e di due piani superiori.

La strada del *Runzatu*, move dall'antico suaccennato monastero delle cappuccine, adorna essa pure nel tratto medio di case belline, come le predette, e va più diritta dell'altra sin presso all'altro capo, dov'è alquanto storta.

La strada del *Carmine*, men lunga, ma più diritta e larga delle precedenti, ha in continuazione il passeggio che termina alla fonte di Pàstini.

La strada così detta de' *Cavalieri*, perchè in altri tempi vi era tutta concentrata, come in una specie di ghetto, l'aristocrazia del paese, è più breve della precedente, e termina nelle vecchie carceri e nell'annessa beccheria, che è, come a dire, in una vera cloaca. Fortunatamente or da quegli ergastoli, onde furon tolti e trasferiti altrove i ditenuti, non espira l'infezione che sentivasi quando vi erano i ditenuti; ma la beccheria continua ad essere, massime nell'estate, un laboratorio di pestilenza. Qui si ammazzano vacche, tori, becchi, porci, e il sanguaccio fetente impaluda mescolato al letame e ai resti di viscere rifiutate da' cani. Uno che vedesse come si fa la beccheria in Tempio morrebbe di fame per non mangiar carne.

Gli spazi più larghi, o piazze dentro l'abitato sono:

La piazza di casa Villamarina, piuttosto grandetta, dove si fa mercato di granaglie e di molti altri generi.

La piazza del Carmine presso la chiesa di detto nome.

La piazza della cattedrale, e

La piazza di s. Francesco d'Assisi, dov'è quella chiesa.

Passeggiate. La prima si denomina della *fontana nuova*, perchè termina a questa fonte molto stimata. È lunga circa 1|4 di miglio.

La passeggiata di *Pàstini* che è in continuazione della Curiedda, e finisce alla fonte di tal nome;

La passeggiata di *s. Sebastiano* più lunga e più amena delle predette per bello orizzonte;

La passeggiata *della Concezione* più spesso frequentata, sebbene il suolo sia nello stato naturale. È riparata da' venti e di vista amena.

In alcune di queste, come in quella della fontana nuova e di s. Sebastiano, si piantarono filari d'alberi, perchè nelle ore estive i passeggianti avessero ombra; ma alcuni malandrini di genio devastatore le recisero o svelsero, e poi non più si pensò a rimettere le piante e farle rispettare.

Strade da Tempio nelle principali direzioni in cui si può viaggiare.

Sono in istato naturale, praticabili solo ai giumenti, e sarebbero appena carreggiabili in qualche piccolo tratto: quindi si hanno rarissimi carri.

Territorio di Tempio prossimo al paese. Confina questo sulla giogaja del Limbara dalla parte di ostro e di scirocco (m. 4), ma distendesi più nella pendice libecciale sino al fiume Termo (m. 9).

Alla parte di ponente affronta con quello di Bortigiadas a m. 2 1|2, alla parte di maestro-tramontana a m. 1 2|3 con Agius, alla parte di greco con quello di Nuches a m. 1 2|3, alla parte di levante con quello di Calangianos a m. 3 1|2.

Pertanto computando, come solo si può approssimativamente, si può tenere per ora che il territorio, il quale stendesi intorno a Tempio, non oltrepassando il fiume Carana, ed è quello che resta sotto la pendice in cui siede il paese, non sia meno di m. q. 45.

Esso è tutto montuoso, ma non per questo mancano i piani, quali più, quali meno inclinati ed estesi.

Avendo già parlato della giogaja del Limbara, della duplice sua diramazione nell'estremità di ponente e della appendice alla estremità di levante, or indicheremo le altre più notevoli eminenze che si osservano nel degradamento del Limbara alla valle del Carana.

Ad ostro del paese a poco meno di un miglio levasi una piccola catena di collinette in forma d'arco, del quale resta centro il paese. Più australe trovasi un'eminenza conica (m. 2 dal paese).

Un'altra simile collina sorge a ponente dell'abitato a poco più d'un miglio.

Fra Tempio e la già indicata giogaja di Limbara vedesi un'altra giogaja, ma molto più piccola e bassa, che pare paralella, a distanza da quella, dove più, di un miglio.

Valli. È notevolissima la valle formata da queste due linee di monti. Essa scende prima verso ponente, poi verso maestro, per piegar di nuovo nella valle di Bortigiadas verso ponente sopra il fiume Termo.

È poi da indicare quella che formano le descritte due diramazioni del capo occidentale della giogaja di Limbara; quindi la valle immediata verso scirocco che dicono del Curadori.

Le altre vallette sono semplici canali.

Infine noteremo la parte superiore della valle del Carana, che comincia presso i termini meridionali del monte d'Agius e scorre un po' tortuoso verso greco-levante per m. 15, raccogliendo dalla destra i molti rivoli che dal Limbara e dall'Ultana scendono in esso da altrettante valli.

Roccie. Abbiamo significato che la roccia granitica era nel territorio di Tempio la sola dominante; or aggiungeremo alcune specificazioni.

La catena del Limbara è tutta composta di granito con base di feldspato roseo. In alcuni punti cangia il feldspato da roseo in rosso, in altri in bianco.

Il quarzo suol essere di color bigio, la mica comunemente nera. Questa trovasi in certi massi molto copiosa e di color d'argento con larghe lamine, ma nella sua abbondanza si può notare la scarsezza del feldspato.

In altre parti si osserva nel granito la mica bianca argentina, il feldspato bianco in grossi nuclei, e si riconosce una struttura consimile a quella del granito grafico.

Presso Agius trovasi una terra talcosa bianca sovrapposta al granito, la quale si preparava per imbiancare tracolle e bandoliere.

Fonti. Nel territorio di Tempio, dove è il gruppo maggiore de' monti della Gallura, sono in maggior numero che altrove le fonti, tutte notevoli per la bontà delle acque, e alcune per la copia.

Quelle che scendono verso maestro-tramontana dalla giogaja del Limbara formano il rivo che scorre nella prima delle valli descritte.

Quelle che scendono verso tramontana dalla giogaja inferiore che fiancheggia detta valle a sinistra formano i primi rivi del Carana, i quali prima si riuniscono in due rami, e poi a m. 1 a maestro-tramontana di Nuches confluiscono uniti.

Le fonti più prossime a Tempio dalla parte di levante e di ponente formano altri due rivoli, che recano tributo al Carana.

Sono tra le molte sorgenti del territorio di Tempio degne di essere nominate,

La *fonte nuova* (funtana noa) che dà acqua ottima e copiosa;

Renargiu, più copiosa e fresca della predetta;

Costovargia, della quale per la troppa freschezza si fa uso solamente nell'estate: essa scusa i gelati.

La sua copia è tanta che forma un rivolo che serve alla irrigazione degli orti della valle sottoposta.

Pàstini, forse più copiosa della mentovata, ma poco pregiata per la negligenza di chi fece i canali, sente di fango. Questa fonte scende in una vallata e irriga gli orti.

A lato della fonte è costrutta una vasca per abbeverare il bestiame; quindi un'altra assai vasta che serve per lavatojo a circa 40 donne, massime nell'inverno perchè riparata da tutti i venti.

Alla parte di levante sono altre fonti che potrebbero somministrare acqua eccellente ed abbondante alle famiglie più vicine; ma il municipio non ha pensato a raccoglier queste

acque e formarvi delle fontane. Si deve però attingere dal pozzo di s. Sebastiano, che è profondo.

La fonte della Concezione dietro la chiesa di questo titolo, buona, fresca, abbondante.

Quindi intorno a diverse distanze sono tante altre fonti.

Non ne mancano dentro città, che si sopprimono per evitar l'umidità; ma vi hanno circa 20 pozzi, della cui acqua si servono per abbeverare il bestiame e per la polizia della cucina. Essa è ben potabile.

Nelle buone stagioni le donne vanno a fare il bucato e a lavare ne' rigagnoli delle vicine valli.

Caccia. Moltissimi, massime tra' giovani, si sollazzano a vagare nelle vigne e nelle regioni incolte e selvose, ora soli, quando in piccole, quando in grandi brigate per cacciare le specie selvatiche, sì quadrupedi, che volatili.

Quelli che vanno soli prendono lepri, volpi, martore, cinghiali, colombotti, pernici, quaglie, beccaccie, beccaccine, merli e tordi.

I colombotti trovansi a stormi di centinaja e migliaja nei ghiandiferi, e se il cacciatore aggiusta bene il colpo per un solo, può prender quindici o venti capi.

La caccia di merli e tordi si opera dal novembre all'estremo febbrajo, poi si è introdotto l'uso delle reti.

Le pernici si prendono in gran numero nelle vigne preparando de' cappi a lato a' grappoli più maturi dell'uva nera, della quale sono ghiottissimi, come lo sono di certa specie di legume, che dicon napello, e che spesso i proprietarii piantano per attirarle. E siccome i merli amano moltissimo i corimbi, o i grappoletti dell'edera, però presso a queste piante si mettono alle insidie i cacciatori.

I tordi vanno a nugoli nell'autunno e inverno.

È qui luogo di notare la licenza de' giovani cacciatori, che non si ritengono di penetrare negli altrui poderi, e farvi i padroni. Le primizie delle frutta sono consumate da essi, e non solo mangiano, ma ne caricano la carniera.

Le caccie grosse si fanno nell'autunno per cervi, cinghiali, e mufioni, o nelle grandi tanche o nelle montagne. Il cinghiale si prende anche nelle vigne, quando matura il moscatello.

Nel mercato di Tempio non si potrebbero comprare nulla di cacciagione. I cacciatori o se la mangiano in famiglia, o se ne abbiano in copia ne mandano in rigalo a parenti ed amici, ed a forestieri.

Le volpi che sono in gran numero nelle altre parti della Gallura, come abbiamo già accennato, in questa sono moltiplicate in immensa famiglia. Le donnole si trovano in quasi tutte le case, e se liberano la casa da' sorci, cagionan gravi danni se possono entrar ne' guardaroba. Le martore danneggiano agli alveari che vuotano penetrando per passaggio sotterraneo. Le volpi entrano nella città e se possono invadere i pollai fanno immense stragi.

Territori. Dipendenti da Tempio nel restante della Gallura, come abbiam già notato nell'articolo Gallura, sono in questa provincia molte regioni, spesso discontinuate, le quali appartengono alla città, come tanti altri distretti appartengono agli altri comuni.

La ragione della dipendenza di questi territori da Tempio e dagli altri comuni della Gallura si può riconoscere in questo, che essendo venuti in gran diminuzione i popoli che li abitavano, i superstiti si ritirarono, quali in uno, quali in altro de' rimanenti paesi, portando seco e trasferendo nella comunità del nuovo domicilio, il dominio e le proprietà che essi avevano sul distretto patrio.

Avendo abbastanza ragionato di questi distretti pastorali nell'articolo Gallura, non ci tratterremo anche qui sopra i medesimi, massime che questa dipendenza dovrà quanto prima cessare, quando il governo ordini gli abitanti di quei distretti in comuni, come tutti intendono che si dee fare e molti chiedono da gran tempo.

Popolazione di Tempio. Io ho già dato il numero della medesima nell'articolo Gallura, ma perchè dopo tanti anni da che io stesso compilai la statistica della Gallura non posso qui ripresentare gli stessi numeri, però anche mio malgrado, nella ragionevole diffidenza che ho della esattezza del censimento pubblicato nel 1846, devo servirmi dei dati del medesimo.

Dunque nel suddetto censimento si è supposta in Tempio una popolazione di 4500 anime, divise in case 470, e famiglie 705.

Evidentemente qui c'è sbaglio, dovendo le famiglie essere dalle 900 in su.

È pure erroneo il numero delle case che non pare meno di 700.

Quel supposto totale di anime ordinavasi poi secondo il sesso nei seguenti periodi di età.

Sotto gli anni 5 mas. 433, fem. 465; sotto i 10 mas. 341, fem. 363; sotto i 20 mas. 289, fem. 279; sotto i 30 mas. 263, fem. 173; sotto i 40 mas. 271, fem. 271; sotto i 50 mas. 159, fem. 179; sotto i 60 mas. 161, fem. 172; sotto i 70 mas. 111, fem. 127; sotto gli 80 mas. 90, fem. 153; sotto i 90 mas. 88, fem. 59; sotto i 100, mas. 5, fem. 50.

Distribuivasi in seguito il totale de' maschi 2209, in scapoli 1415, ammogliati 708, vedovi 86; il totale delle donne 2291 in zitelle 1271, maritate 710 (!!), vedove 310.

Finalmente si notarono i nativi della provincia e gli stranieri, e si determinarono nativi di Tempio, mas. 1918, fem. 2143, estranei alla provincia mas. 154, fem. 139, e stranieri mas. 137, fem. 9.

Dentro il territorio che abbiamo già assegnato a Tempio, escluse le regioni in là del Carana ed altre che restano divise per interposizione di altri distretti appartenenti agli altri comuni, sono compresi molti stazi, i cui abitanti se fossero notati con gli abitatori della città, questi presenterebbero una cifra molto maggiore della indicata, e che noi teniamo falsa e minor della vera, stimando poco prossime al vero le sunnotate parziali.

Questo computo non ebbe altronde i dati, che da' libri e dalle note parrocchiali, le quali, come per tutto, sono fatte con una oscitanza, che non si può peggio. Altri non si occupa di queste cose, e in altro tempo gli stessi impiegati, sebbene il governo insistesse per più anni, per aver questa parte di statistica, non seppero mai determinarsi ad obbedire. Se io volli riuscire in questo, fu necessità che due volte perlustrassi tutta la provincia con grandissimo disagio. Nè ora quell'apatia è cessata o diminuita perchè dopo tre anni, da che mi sono volto a tutte parti, nessuno si è preso l'incomodo di secondare i miei studi, anzi neppur si è risposto alle mie lettere, come ha fatto esso pure il sindaco del

municipio. È stato solo in sul punto di dover intraprendere questa descrizione, che una persona del paese mi profèrse per lettera la sua opera e mi fornì non poche notizie sullo stato abituale della cosa, alla quale però io mando i miei ringraziamenti.

La popolazione di Tempio nel censimento che si fece nel parlamento del vice-re conte di Montellano nel 1799 componevasi di fuochi o famiglie (che potean pagar la quota del donativo stanziato nelle corti) 910, di uomini 1776, di femmine 2091, in totale anime 3867.

Chi voglia vedere in che ragione fosse verso questa la popolazione degli altri paesi della Gallura, veda nel vol. VII di quest'opera l'articolo *Gallura*, pag. 112.

Quindi a pag. 151 potrà vedere la popolazione, che nelle famiglie conviventi in Tempio e nelle disperse tra le cussorgie, o regioni pastorali, io potei con la mia propria diligenza peregrinando nel 1835 e 1836 per tutta quella vasta e selvaggia terra riconoscere, erano:

In Tempio famiglie conviventi 1270 e anime 6650, famiglie disperse 592 e anime 4756.

Il lettore confronti questi numeri con quelli che notò nel suo censimento officiale la commissione di Statistica nel 1846, tenendo che nell'intervallo non accade nessuna mortalità.

Carattere fisico e morale dei tempiesi. Essi sono generalmente temperati come gli uomini montani, vigorosi di fibra, snelli ne'movimenti, di statura un po' avanzata comparativamente alla maggioranza degli isolani, di fattezze regolari, di colorito incarnatino nelle donne, brunotto negli uomini, di occhio brillante e pupille nere, di capellatura corvina, vivaci, imaginosi, intelligenti, di spirito indipendente, facili agli eccessi nell'ira, ostinati nei rancori, vendicativi e talvolta feroci, sufficienti alle maggiori prove d'abnegazione.

Aggiungerò qualche parola sulle donne tempiesi. Anche le fanciulle sono disinvolte sì che pajono tropro gentili; ma se qualche semplicione credendosi molto simpatico si manifestasse se ne andrebbe scornato e confuso.

Le donne generalmente sono pudiche, o per virtù o per rispetto della famiglia, e godendo di tutta la libertà non sanno abusare della confidenza che i mariti hanno nella

loro castità e del mondo. Una famiglia crederebbesi disonorata della debolezza, in cui cadesse una sua fanciulla. Se accade una seduzione i parenti della sedotta intimano al seduttore di sposarla, e questo è il migliore de' partiti che gli posson proporre.

Una fanciulla onesta resterebbe segnata a dito, e dispregiata se fosse veduta a parlare in confidenza con donne diffamate.

Come in altre parti, così in questa, la miseria opprime il pudore, non mancando i seduttori, e trovandosi talvolta tra questi alcuni, che dovrebbero essere i protettori della virtù.

Non mancano quelle petulanti che si prostituiscono, ma le più sono sciagurate che si sottrassero al disprezzo de' loro compaesani.

I mariti sono generalmente affezionati alle mogli; ma nella bassa classe sono molti violenti, che nel malumore bastonano spietatamente le loro donne.

Istruzione. È già da un secolo e mezzo che vi furono fondate le scuole pie con gran profitto del paese, perchè uscirono in ogni tempo moltissimi dalle medesime, che poteron servir nella chiesa in tutte le diocesi del regno, nelle università, nelle primarie magistrature, nel foro, nella milizia, mentre altri più modesti si impiegavano ne' paesi come notai, chirurghi, speziali e flebotomi.

In quelle scuole si cominciava dalla lettura, si proseguiva per la grammatica latina, la rettorica e la filosofia. Lo stesso insegnamento continua al presente per mezzo degli stessi padri, che i tempiesi e i galluresi hanno sempre venerati con animo grato.

Questi padri istituirono in Tempio l'istituto delle scuole pie, mentre era tuttora in vita il fondatore delle medesime.

Ricordasi per tradizione che si adunassero per deliberare su questa istituzione i magnati del paese e vi sorgesse grande opposizione, prevedendo non pochi che se il popolo si illuminasse essi non sarebbero rispettati quanto lo erano stati fin allora; ma i Pes, che poi ebbero il titolo di Villamarina, con altri ben pensanti seppero così bene refutare quelle meschine ragioni, che vinsero il partito, secondati da altri nobili, tra' quali sono nominati i Sanna, i Massidda, ecc.

I Pes diventarono primi patroni dello stabilimento perchè diedero ai religiosi fondatori il luogo dove abitare e aprir le scuole. Forse conservasi ancora in qualche parte del collegio l'arma dei medesimi.

Le scuole inferiori subirono qualche utile riforma nel 1838, quando dal P. Bacchidda si introdusse lo studio della lingua italiana col metodo del Cherubini. Prima l'italiano s'imparava per pratica, e accadeva per ciò che gli studenti dopo terminati gli studi scrivessero nel modo, che parlavano, traducendo verbalmente e impropriamente le frasi del dialetto patrio.

Scuola elementare. Fu aperta forse nove anni dopo che dal governo ne era stata ordinata la istituzione, e si fece per molto tempo in altro modo dal prescritto: poi restò chiusa per altri sei anni.

Riaperta nel 1842 col favore del governo e mercè lo zelo dell'intendente avvocato Vitelli che superò le renitenze degli oscurantisti, procedette con migliori auspici, ed ora è frequentata da circa 90 ragazzi, governata dal prete Demuro, intelligente e zelante. Il frutto del suo insegnamento rallegra i padri, ma contrista qualcuno, che sente come abbiam detto che sentissero quegli ottimati, i quali credeano perdere la loro venerabilità se i lumi si diffondessero nel popolo, e che poi dimostrava cotesto barbarico sentimento vessando quel sacerdote, che dovrebbe essere accarezzato e confortato.

L'istruzione elementare non ha migliorato come in Tempio negli altri comuni della Gallura, e sono anzi tre paesi (Longone, Terranova, e Nuches) dove mancano i maestri. Il provveditore della provincia e l'ispettore dovrebbero adoperarsi perchè l'istruzione non restasse mai interrotta.

Nell'articolo Gallura ho indicato quanti fossero gli studenti delle diverse discipline; ora porremo qui altri numeri, che meglio forse si approssimano al vero.

Nella scuola di grammatica italiana elementare . . . 30.
di grammatica latina . . . . 60.
di umanità e rettorica . . . . 25.
di filosofia . . . . 20.
di teologia . . . . 10.

Scuola serale. Il sullodato maestro della elementare si è

offerto per far scuola nella sera agli adulti. Ciò sarà una nuova causa d'ira contro lui, ma la virtù è più forte delle tristi passioni.

Scuola feminile. Noi sappiamo che alcune signore piemontesi soggiornanti in Tempio si sono offerte istitutrici generose delle fanciulle che si presentassero. Noi auguriamo che il pio loro disegno possa compirsi con la debita cooperazione del municipio; lo auguriamo, ma non lo speriamo se sia quanta dicesi l'apatia di cotesti amministratori.

A fare uno stabilimento per la scuola feminile, ed anche per un convitto, si avrebbe il luogo nel deserto monistero delle monache cappuccine. Ma converrebbe che avesse cangiato opinione il capo della diocesi, il quale, come mi è supposto, non avrebbe favorito la proposta d'una casa d'educazione per le ragazze, perchè così non si togliesse ogni speranza alla ristaurazione di una famiglia di monache. La quale aspirazione è tanto più stupenda, quanto è più recente lo scandalo della monaca Pes (non del primo ramo) morta, se non erro nel 1833, che violentata da fanciulla a prendere il velo ritenne vivo il rancore per la sua lunga vita, e lo manifestava con parole di profonda rabbia imprecando a' tiranni parenti che l'aveano costretta ad un genere di vita, per cui sentiva e sentì sempre una profonda avversione. Il monastero fu per lei un carcere duro e non potendosi rassegnare al destino gridava vendetta contro quelli che l'avevano ridotta in tal servitù.

Scuola teologica. Monsignor Pes di Bisarcio volendo beneficare la sua patria avea da quello che risparmiava co' suoi digiuni radunato la somma di scudi sardi mille per darli agli scolopi di Tempio, perchè con l'interesse della medesima fosse spesato un religioso destinato a spiegare la teologia. Gli scolopi ricevettero quei denari, impiegati subito a fabbricare un'altra manica del collegio, e aprirono la scuola. Era già aperta da due anni quando nata tra essi e il vescovo una contenzione, i religiosi per vendicarsi delle soperchierie del vescovo chiusero la scuola.

Il vescovo tentò tutte le vie per obbligare quei padri a continuare l'insegnamento e ne ricorse anche a Roma, ma perchè il pio monsignor Pes, già trapassato, fidando nella

buona fede de' padri scolopi di Tempio non avea posto in un istromento le condizioni, per cui dava i mille scudi, gli scolopi non poterono essere obbligati, e il vescovo di Tempio perchè non mancasse l'apparenza di questo insegnamento lo fece ripigliare dal canonico teologale obbligato d'ufficio.

Gabinetto di lettura e casino. Dopo molte opposizioni poteasi aprire nel 1846 nella casa Misorro (D. Gavino), e la biblioteca cominciava a formarsi con libri donati dal conte s. Felice ed altri mandati dal cav. D. Salvatore Villamarina, che fu eletto a presidente perpetuo. Si aggiungeva la comodità di molti giornali italiani e di alcuni francesi.

Si riunirono allora le persone letterate per leggere e conferire.

Continuava l'opposizione, sebbene un po' celata, poi essendosi fatte nello stato le riforme politiche, ed i soci avendo cominciato a trattare delle riforme che si dovrebbero fare nel paese, ed a notare e condannare gli abusi che dominavano, si fece più sentito il malumore nelle autorità civili, ed anche nell'ecclesiastica. Ed era naturale che si sdegnassero contro la temerità dei signori del casino, che non sapeano riverire la loro autorità, nè si mostravano molto persuasi della loro virtù.

In questo essendosi inteso che se il casino durasse, le opinioni del medesimo si diffonderebbero, si fece congiura per annichilarlo, e si mandarono in mezzo alcuni caporioni, un Murino e un Luca Giua, attinenti del canonico penitenziere Muzzetto, creatura di monsignor Capece, con un dottore Altea.

Quei tre avendo raccolti gli uomini della loro parentela escirono in pubblico armati di pistole e di stili, e fecero una dimostrazione, come allora dicevansi simili movimenti, contro alcuni dei membri più influenti del casino, e peggio veduti dal vescovo, dal prefetto Ena e dall'intendente Pinna-Delitala.

Per questa dimostrazione furono obbligati a fuggire il canonico Antonio Scano, l'assessore Manchia, il segretario della curia Vegni ed il sacerdote Gio. Battista Bacchiddu.

Riusciti nel primo movimento vollero tentarne un secondo

contro altri venti, quasi tutti membri del casino; e lo eseguivano se le principali famiglie, che sapeano la proscrizione di qualche lor parente non avessero protestato di far vendetta sopra i principali motori.

Si stette allora in aspettativa d'un'occasione propizia per sorprendere incauti quei del casino e i loro aderenti.

Questa opportunità si presentava nell'ultimo giorno del 1848, e quando Martino Tamponi con Girolamo dello stesso casato e il conte di s. Felice, contro i quali erano maggiormente accesi gli odii, passavano alle 10 3|4 di mattina nella piazza della cattedrale per ritornare dal fiscale, e presentargli scritta la protesta, che poco prima gli aveano fatta oralmente contro certe minaccie di morte, furono assaliti dagli appostati sicari. Il conte di s. Felice fu da due amici sottratto alla morte, il Geronimo potè evadere, il Martino seppe sostenere con un coraggio inaudito tutto il furore degli aggressori, difendendosi da' molti cani rabbiosi con una sola pistola. Ma infine accortosi che sarebbe soccombuto persistendo nella lotta, fuggì nella chiesa inseguito da' sicari, e tutto grondante di sangue per cinque ferite andò a ricoverarsi presso l'altar maggiore nell'ora della messa solenne.

Il Tamponi, mal guarito da quei colpi, abbandonata clandestinamente la patria, andava in Torino per domandar giustizia, e la domandava con una petizione alla Camera, dove accusava del disordine e turbamento pubblico tutte le autorità, l'ecclesiastica, la militare, l'amministrativa e giuridica del paese, fatta eccezione in favore del solo avvocato fiscale, venuto di fresco in Tempio.

In prova poi accennava che i cavalleggeri già da alcuni giorni erano sapevoli di quello che dovea accadere, che fino a 20 minuti dopo finita la tragedia restarono consegnati in caserma, e che le autorità non avevano preso alcuna misura per reprimere gli audaci e ristabilire l'ordine pubblico.

I gravi avvenimenti politici impedirono il governo di rischiarare questo fatto, e di riconoscere i veri motori dei narrati disordini che disturbarono la tranquillità di Tempio, e lo funestarono con alcune uccisioni; e pertanto siccome non consta dei mandanti, noi lasciamo intero ai medesimi

il loro onore, massime a lui che siede nella chiesa gallurese padre e pastore del popolo, e che deve supporsi mite, mansueto e caritatevole, come ha da essere un vescovo.

Dopo questi avvenimenti il casino restò deserto, e fu chiuso; sì che gli avversari del medesimo, se tendevano a questo fine per le indicate vie malvagie, poterono essere lieti di aver avuto profitto della loro iniquità. Così accade dove il governo è mal servito da' suoi agenti.

Emigrati da Tempio o deliberati a non rientrare nel casino quelli che nel medesimo erano malveduti, il casino di Tempio fu riaperto con una presidenza e direzione di carattere diverso della prima, come si può vedere nel calendario generale.

Ricreazioni pubbliche. Teatro. Si ha in Tempio un teatrino presso la *Curiedda*, e fu Pietro Giganti che lo fece costrurre tra il 1838-39. Esso è sufficientemente spazioso, ed ha due ordini di loggie.

Recitano nel suo palco talvolta giovani dilettanti, più spesso qualche compagnia comica.

Nel carnevale si ballano i balli di moda.

Reca maraviglia insieme e diletto il vedere con quanta scioltezza e grazia le figlie del popolo eseguano i balli più difficili, che abbiano una o poche volte veduto. Abborrono però da quelle maniere di danza, in cui vi sia troppo contatto co' ballerini, e respingerebbero con indegnazione l'invito.

Società filarmonica. Componesi di 20 soggetti, ciascuno dei quali è pratico di qualche istromento, alcuni pochi del canto.

I dilettanti del canto sono cinque o sei, ed impararono dall'infelice Jok, di cui abbiamo fatto menzione nell'articolo *Gallura*, pag. 195, ucciso da alcuni che erano stati mandati per bastonarlo, e vendicare certo comandante militare di qualche frizzo pubblico di quel misero.

Istromentisti e cantanti servono l'orchestra della cattedrale nelle maggiori solennità, e servono pure nel teatro. L'opera è gratuita.

La società apre qualche volta le sue sale per veglie od accademie di musica, ed anche per balli.

Corsa di cavalli. Nelle domeniche e negli ultimi tre giorni di carnevale i giovani che hanno destrezza in governare il cavallo vanno in buon numero, mascherati e scoperti, nelle strade principali, dove si affolla il popolo, e corrono nella Carrera-longa, nel Runzatu e nel Carmine, o soli, o a due, o tre. Dopo corsa una strada si corre nelle altre, e poi si ricomincia.

Nel sabato e nel lunedì di carnevale si suol fare una gran cavalcata da' giovani che portano le loro spose o le sorelle alla groppa.

Le donne fan pompa dell'antico vestiario, delle gonnelle e giubboni di scarlatto, e circondan la faccia e la testa da grandi fazzoletti bianchi ricamati.

In questo modo e in lungo ordine passeggiano lentamente le maggiori vie tra la folla, e i giovani passando presso il balcone o la porta di qualche bella spargono sopra lei pugni di confetti.

Nei suddetti giorni e in altri vanno molti mascherati, uomini e donne, in brigate di venti o trenta persone, tenendosi uniti al braccio, e seguendo alcuni suonatori.

Si fermano sempre dove sia qualche fanciulla di insigne beltà, e si comincia la sinfonia.

La fanciulla deve presentarsi al balcone o alla porta, ed aspettare finchè, terminato il suono, la brigata la saluti e parta. Se si presenta, è onorata di molti pugni di confetti, sparsi a' suoi piedi, se non si presenta, allora si rompe la musica, si gittano contro l'abitazione alcuni pugni di crusca e si va altrove.

Così di carnevale, come in tutti gli altri tempi, i giovani innamorati escono nell'alta notte, e ponendosi presso la porta della bella fan suonar la cetra, e cantano le loro canzoni. Non dispiace agli altri l'interruzione del sonno se l'innamorato suoni e canti bene.

Corsa del palio. Nelle feste popolari si corre il palio, ma fuori della città, e l'arringo è in terreno difficilissimo da s. Giuseppe per fino a s. Lorenzo.

Le principali tra quelle feste sono per s. Paolo primo eremita, per la Madonna del Buon Cammino, e per i santi patroni di certe arti.

Le spese si fanno da quelli che hanno professioni, come viandanti, ferrari, orefici, scarpari ec., sebbene non formino corpo d'arte. Quella di s. Paolo è a spese del municipio. In quasi tutte si bruciano nella sera polveri artificiate. I premi, eccettuati quelli per le feste di s. Paolo e della Madonna di Buon Cammino, non essendo molto preziosi, la gara si fa coi ronzini del paese; ma per le due eccettuate vengono da altre parti i corsieri che hanno fama.

Balli pubblici. Da gran tempo si cessò in Tempio, anche per le maggiori feste, di danzare nelle piazze del paese, e si danza dentro le case nelle diverse occorrenze di allegrezza.

Solo nelle feste campestri si continua il sollazzo del ballo tra il canto a quattro voci.

Sanità pubblica. Vedesi ne' tempiesi dell'uno e dell'altro sesso l'aspetto, la vivacità e la leggerezza che dà una sanità vigorosa.

Le malattie sono piuttosto rare; quelle però che più sovente si riconoscono sono nell'inverno i dolori laterali, e dal luglio alla metà di novembre le periodiche e perniciose, quelli cagionati dalla variazione patita di temperatura, queste da miasmi che si assorbirono fuori del paese passando per valli infette.

La mortalità maggiore è nella gioventù, perchè i giovani meno di altri curano la loro vita.

Attendono alla cura sanitaria de' cittadini quattro medici, due chirurghi ed alcuni flebotomi. Questi spesso presumendo troppo di sè fanno le parti dei medici e dei chirurghi, e se certamente male suppliscono i secondi, pareggiano bene i primi, perchè fanno tanto quanto quelli sogliono fare, essendo gli uni e gli altri uguali nell'imperizia, e nella indifferenza per la salute e la vita de' cittadini.

Si hanno quattro spezierie, fornite del rifiuto delle farmacie di Sassari e di Cagliari, almeno in gran parte delle droghe, e così per mala fede de' provveditori che vendono ai farmacisti di Tempio, come a quelli di altri paesi le sostanze che dovrebbero gittare.

La vaccinazione non trova oramai alcuna opposizione, e devesi questo allo zelo del fu medico Terzitta, che seppe vincere a poco a poco il pregiudizio contrario.

Polizia sanitaria. Il forestiero troverà passabilmente pulite le vie principali più frequentate; ma nelle altre patisce nausea chi abbia non ottuso l'odorato per le carogne di animali domestici che giacciono in mezzo, e per la sporcizia che contamina le parti prossime alle pareti. Uscendo fuori dell'abitato, in certe parti si trovano grossi cumuli di letame, che imputridiscono nella fermentazione, e restano finchè gli ortolani li levino in tutto od in parte.

Il municipio dovrebbe badare a togliere queste cause d'insalubrità, a vietare di contaminare e di sporcar le vie, e di formare gli sterquilini tanto prossimi all'abitato; ma le sue cure ed i provvedimenti non si sono ancora estesi tanto. Questa nessuna sollecitudine del municipio prova insieme contro i principali cittadini, i quali non riclamano per la osservanza delle regole dell'igiene pubblica.

Camposanto. Due siti di pestilenza sono dentro Tempio, la beccheria, come abbiamo già accennato, ed il cimiterio.

Contiensi questo in un recinto, che resta alle spalle della cattedrale, di tanta area, che appena vi si possono aprire 160 fosse.

Siccome il medio annuo numero de' morti è di circa 150, così accade che devonsi dopo un anno riaprire le fosse per toglierne i resti dei cadaveri non tutti affatto consunti, e deporvi i nuovi morti.

Le fosse sono così poco profonde, così mal chiuse, che in certi giorni caldi, massime a' crepuscoli, non vi si può passar vicino per l'insopportabile fetore che ne espira e si sparge.

Entrando dentro si vedono tante sozzure presso le pareti dove gira il sentiero, che bisogna tornar indietro. La terra sacra de' sepolcri tiensi dai sacristi e da altri della cattedrale come sterquilinio.

Nel 1835 erasi finalmente deliberato di formare un camposanto fuori del paese a distanza di circa 12 minuti secondo le prescrizioni del governo; ma i proprietarii vicini al luogo a ciò destinato si opposero, ed uno pagando 100 scudi alla Intendenza ottenne che si stabilisse lungi dalla sua vigna.

Allora si disegnò dietro la chiesa di s. Giuseppe, si costrusse la cinta sino a certa altezza, e pareva che finalmente

vi si sarebbero fra poco aperte le sepolture; ma in due diverse notti concorsevi tanto numero d'uomini armati d'istromenti, che quella costruzione fu sciolta tutta sino alle fondamenta.

L'autorità ricercò gli autori ed instigatori di quella distruzione, ma non potè venir a capo di nulla. Corse però voce che vi avessero avuta gran parte i proprietari dei poderi vicini, che detestavano la vicinanza delle tombe, e si disse pure che i preti della cattedrale facessero sentire la loro indegnazione, perchè i cadaveri dei corpi battezzati si mandassero fuori della città, come si mandavano le carogne, e che questo nuoceva al bene delle anime trapassate, perchè essendo lontani dalla chiesa i loro avanzi non ritornerebbe così spesso la loro memoria, come nel presente, che andando alla chiesa ricordavasi ciascuno de' suoi morti, e meno spesso si suffragherebbe per essi con messe ed assoluzioni.

È in Tempio radicata profondamente nel volgo l'opinione che l'anima sia molto sollevata nelle pene dell'espiazione da un sontuoso funerale, e però bisogna che i parenti dell'estinto giacciano nell'indigenza per non domandare i riti più o meno solenni della chiesa. Basti dire, che le famiglie dei cavallanti, che non guadagnano molto trasportando merci di poco prezzo da uno in altro paese, non sogliono spendere meno di 200 lire perchè uffici il capitolo. A questa idea religiosa si aggiunge una soddisfazione alla vanità delle famiglie, le quali si tengono onorate della visita di condoglianza che il capitolo dopo l'ufficio fa in corpo alla famiglia del defunto.

È forza che qui noti la maniera indegna, con cui i cadaveri dei poveri si trasportano nella chiesa sopra una rozza, e brutta baraccia, sulla quale resta disteso il corpo morto scoperto a tutti gli sguardi, sebbene per le alterazioni della malattia e della morte debba fare orrore la vista di quel cadavero. Il cadavero d'un povero cristiano è trattato come quello di un cane morto.

Nè in modo diverso sono trattati i corpi di persone rispettate, se le medesime non lasciano per le spese dei funerali onorifici.

Essendo morto nel 1843 un Pietro Giganti, uomo che era

stato amico dei poveri, ed avea fatto a' suoi concittadini quel bene che aveva potuto e saputo fare, gli eredi, per rispetto alla sua volontà che volle una modestissima sepoltura, non fecero le spese che le altre famiglie erano solite fare, ed il defunto fu trattato come i più abbietti poveracci, deposto sul pavimento senza lumi e senz'altro onore, dove restò finchè la vedova non comprò il velluto a ricoprir la cassa, con la quantità solita di cera, ed offerto le limosine per i riti. Il velluto, la cera e le limosine sono per il capitolo. Se gridasi contro la bottega non è sempre a torto.

Questo fatto fu causa di grande scandalo, ma non ritenne alcuni altri da ordinare come avea ordinato il Giganti.

Vestiario. Le donne principali vestono nel modo che tengono quelle di Cagliari e di Sassari e chi ne abbia i mezzi segue le varianti mode.

Le donne del popolo non usano più il rigido busto per maggior facilità nei movimenti della vita mentre operano, massime che la regolarità della forma nulla patisce per assenza del medesimo; invece ne vestono uno leggero e tutto pieghevole.

Sovrappongono un giubboncino di mussolina dipinta o di casimiro a maniche larghe nell'estate, di panno verde o castagno a maniche strette nell'inverno.

La parte superiore del petto copresi con un fazzoletto or di seta, or di lana.

La gonnella esterna per le stagioni calde è di indiana a disegni, nell'inverno di panno verde. Il verde è il colore che sempre è piacciuto alle donne tempiesi, ed è ancora caro.

Non poche donne della plebe lascian veder discoperta anche d'inverno la parte più bassa della gamba e pajono mettere in questo una certa vanità.

Le cuffie sono usate in casa dalle signore, nel rimanente della popolazione feminile sono ignote. Invece le donne della media e bassa classe coprono il capo in un modo particolare che dicono *lu cenciu.*

Per questo cingono il capo sulla fronte con una pezzuola di seta o di lana piegato a triangolo, e messi sul cucuzzolo alcuni *cenci* per aver la forma di una pira raccolgono

le due estremità della pezzuola sulla fronte in modo di rosa, o ne fissano i capi sopra ambe le tempia in modo parimente di rosa.

Le donne già attempate annodano il fazzoletto sotto il mento.

Il grembiale si usa dalle sole signore; una della bassa borghesia se lo portasse per pulitezza sarebbe derisa.

Generalmente nella classe media, sebbene di famiglie agiate, le donne e le fanciulle non amano caricarsi di ornamenti d'oro e d'argento, e si può notare molta semplicità.

Per i giorni solenni hanno queste una maniera propria, che usano andando a chiesa, perchè vestono una gonna di panno verde-scuro molto fino con giubbone di panno fino verde o azzurro chiaro, quindi sopracingendosi di un'altra gonna rovesciata o di seta doppia o di velluto in seta, levandola da dietro sin sopra il cencio, al quale si attacca con uno spillo d'oro, forman un manto, dentro il quale resta più o meno chiusa la persona secondo che le falde si tengon vicine o distanti.

I principali e generalmente tutte le persone civili, compresi anche i merciajuoli, vestono alla moda generale delle città.

Gli altri coprono la parte superiore della persona con una giubbetta di panno o di velluto, a uno o due petti, chiusa del tutto, come la tengono le persone più gravi, o aperta in parte, come usano i giovani studenti e gli scarpari per mostrare la bianchezza della camicia. Non usano cravatta.

La parte inferiore del corpo è coperta o da pantaloni di panno del paese o estero, o da brache di orbace larghe e corte sin sopra il ginocchio, sotto le quali scendono i calzoni di lino lunghi e larghi, ma sotto il ginocchio raccolti dentro i borsacchini o usatti, come sogliono ancora fare quelli, che sono più restii ad abbandonare le mode avite.

I cojetti, che cinquanta anni addietro erano comuni con gran bene della sanità, ora sono in disuso, e forse non si trovano due soli vecchi, che tuttora li vestano. Gli altri li deposero follemente persuasi che le vesti non foggiate come quelle usate in altre parti, che si stimano civili, fossero vesti barbare. Sebbene dopo il disuso di queste antiche vesti

nazionali si siano fatti frequentissimi in questo clima di temperatura variabile i casi di morbi micidiali, tuttavolta non si sono ancora addati che la causa de' medesimi era la mancata difesa di quelle vesti, sotto le quali la persona non soffriva per la mutabilità della temperatura, perchè ritenevano l'aria esterna.

Abbandonati i cojetti si sono pure abbandonate le cinture di cuojo semplici e ricamate, e sono rari che usino la cartucciara (sa carrighèra) che serviva di cinta e aveva venti e più scatoline cilindriche contenenti ciascuna una carica.

Era già ritenuto da pochissimi l'uso antico di nutrir la barba, ora essendo la barba venuta di moda, quelli che servono alla moda hanno cessato di radersi.

Il popolo copresi il capo con la berretta di color rosso, violetto, o nero. I giovani amano il rosso, le persone serie il nero o il violaceo.

Vitto. Quasi tutte le famiglie fanno il pane in casa, e questa è una delle principali occupazioni delle donne. Generalmente si fa la provvista per tutta la settimana.

Il pane si fa di tre diverse farine. La terza qualità resta ancora di una notevole bianchezza.

Nessuno macina in casa e il grano si manda a' molini, non distanti più d'un'ora.

Questi sono 15, e i più stabiliti sul declivio del Limbara.

Si fanno pure in casa le paste, che servono per minestra, o si mangiano asciutte con la grattatura del formaggio. Si usa la *fregula,* i tagliatelli, i maccheroni fatti a mano, ed i gnocchi. Alcuni si provvedono delle paste genovesi, e di queste vi ha una fabbrica nel paese.

Nelle classi inferiori alla minestra di paste si aggiungono legumi ed erbe ortensi. Si usano molto le minestre di legumi con lardo, i cavoli parimente col lardo. Fra le specie ortensi più comunemente usate sono i porri e le cipolle.

Moltissimi mangian carne per il poco suo costo, perchè quella di caprone si ha a cent. 7 la libbra, quella di montone a 10, quella di vitello o vacca a 15, quando sia più cara.

La carne si cucina diversamente, ma più spesso si mangia lessa o rostita.

I latticinii essendo pure di facile costo sono una parte del vitto ordinario. Si mangiano formaggi freschi, ricotta (brociu) e ricottina (brociata) quagliato, giuncata. Il butirro si ha a buon patto, quello della ricottina è più gradito.

Son rare le famiglie, le quali non si provvedono del salame, che può loro bastare per l'anno. Comprano i porci o la carne, e la lavorano in quel modo che più piace, a salsiccie, salsiccioni, presciutti, o altrimenti. Per lo più i salami riescono ottimi.

Bevesi molto vino, ma sono rarissimi che ne abusino, e questi ne restano disonorati.

Si ha il vino nero e il bianco, e il primo comunemente comprasi a cent. 20 il litro, il secondo a 16.

Non vi sono cantine fisse, dove per tutto l'anno vendasi il vino; ma ogni proprietario di vigne ne apre la vendita nella sua cantina, e i più lo vendono tutto per provvedersi poi dagli altri. Contemporaneamente restano aperte molte cantine.

Pesci. Abbonda il mercato del pesce, perchè se ne manda da' fiumi della provincia, dallo stagno di Oviddè, da' mari di Terranova, della Maddalena e di Castelsardo. Da Oristano portasi pesce secco per la quaresima.

Il pesce di mare comprasi a cent. 30 la libbra quando è del più fino e più caro; quello di fiume vendesi per meno, a cent. 25; quello di stagno non è mai più caro di cent. 15.

Tra' pesci di fiumi sono a notare le anguille grosse della palude di Coguinas, molte delle quali pesano fin dodici libbre e sono ancora di un gusto piacevolissimo.

Nell'estate però ne fan più uso le famiglie della bassa classe, rifiutandolo le altre, perchè di rado arriva fresco alla piazza. Le persone pulite mangiano trote fresche, che pescansi in gran copia nel Carana, e in altri limpidissimi torrenti, poco distanti dalla città. Si vendono a cent. 25 la libbra, e sono forse le più squisite dell'Isola.

Si distilla in Tempio molta acquavite, e si contano circa 25 botteghe molto frequentate nella mattina, ed anche in altre ore d'inverno, da' lavoratori di campagna e da' braccianti di città. Gli altri ne bevono solo nel carnevale mangiando le frittelle. Le donne di rado l'assaggiano.

Le botteghe di salami fresco e secco saranno non più di 5, dove si provvedono i forestieri e quei del paese, che hanno consumato la propria provvista.

Le botteghe di caffè sono sole due, nelle quali vendonsi pure liquori e confetti. Non si fanno sorbetti, perchè l'acqua fresca delle fonti con un po' di siroppo supera i migliori gelati.

Per trattenimento degli accorrenti e degli oziosi abituati sono de' bigliardi annessi ai caffè.

Nella piazza pubblica vendesi del pane fresco in servigio dei forestieri, che nol possono fare in casa, e di quelli, che lo vogliono sempre fresco e hanno poca forza a masticare il pane di più giorni.

Questo servigio si fa da una ventina di panatare. Per cuocere il pane di queste e delle famiglie che fanno il pane casalingo si hanno 25 forni.

Il fornajo è pagato parte in pane, parte in denaro. Ciò che devesi dare per ogni starello è stabilito una volta per sempre.

Noterò questa consuetudine che i proprietarii de' forni devon provvedere le famiglie che si servon del suo forno in tutto l'anno, e di stacci per scernere le farine, e di calderoni per il bucato, ed anche nell'uopo di medico e di chirurgo.

Famiglie nobili di Tempio. In altri tempi erano in gran numero, poscia sono diminuite, e perchè naturalmente cessò la generazione, o perchè nelle guerre civili, che spesso si accesero, furono totalmente spente.

L'orgoglio e la soperchieria che i nobili usavano sopra i popolani portò spesso la distruzione delle loro schiatte. Alcune emigrarono.

I casati nobili sussistenti attualmente in Tempio, sono una menoma parte del numero antico, i Pès di diversi rami, i Valentino ec.

Gli antichi Sanna sono mancati. Noterò poi i Misorro, i Sardo, i Capece, i Massidda, i Garrucciu, i Cabras, i Guglielmi, i quali in diversi tempi si stabilirono in Tempio.

In generale non godono grandi fortune per la poca cura che hanno del loro patrimonio. Possedono degli ovili con vigne ed orti.

Conservano ancora qualche parte della superbia aristocratica degli spagnuoli, amando le preminenze, le distinzioni sopra gli altri per la sola ragione che essi sono di sangue nobile.

Possidenti. La massima parte delle famiglie di Tempio son possidenti, e alcune hanno vastissimi terreni, copia di greggie e armenti, selve, terreni arativi, e vigneti, e case.

Il vigneto di Tempio è diviso in 500 frazioni di aree disuguali, la più piccola delle quali non avrà meno di 10 mila ceppi. Queste tante vigne appartengono per lo meno a 450 diverse famiglie, perchè non sono molti quelli che possiedono due vigne.

Altri proprietarii possedono alcune delle diverse cascine che sono prossime alla città in numero di 12;

Altri hanno degli ovili e saranno circa 100;

Altri de' boschi ghiandiferi, e principalmente di sovero che producono assai;

Altri delle case che affittano, ma con pochissimo beneficio, perchè per due camere pulite in buon sito si può pagare ll. 70 all'anno; per una camera terragna nel centro del paese, che possa servire anche per bottega, dalle 45 alle 50 lire: in altre parti non più di lire 30.

Negozianti. Alcuni comprano da' particolari i loro prodotti sì agrari, che pastorali, non solo dalla Gallura, ma da altre contrade, e li mandano o alla Maddalena o a Terranova per farli passare nel commercio estero. I negozianti di questa classe sono ben pochi, forse non più di 10.

Quegli stessi, ed altri, che possiamo ordinare in due gradi, i maggiori e i minori, secondo l'entità degli affari commerciali, comprano dall'estero le cose che mancano nel paese, che sono di molti generi, e le vendono ne' proprii fondachi, o ne danno parte a' viandanti, perchè correndo le diverse regioni lontane da' porti e dalla strada centrale, le vendano parte a contanti, e parte a credito se diasi garanzia.

Le merci sono introdotte per la dogana della Maddalena e per quella di Terranova; ma queste sono una piccola parte della quantità che veramente si introduce per contrabbando, cooperandovi ora i corsi, ora i genovesi.

Di quei negozianti primari, almeno una dozzina vanno

nelle piazze del continente per fare da se i proprii affari, nel che sono riusciti quasi sempre fortunatamente.

Arti e mestieri. Riguardando anzi tutto le arti donnesche notiamo che in ogni casa si ha un telajo per lana e lino, e che le donne delle classi inferiori danno alla filatura e alla tessitura tutto il tempo che sopravanza alle altre opere domestiche.

Ad eccezione di due o tre di forma migliore i telai sono tutti dell'antica forma, ne' quali si lavora lentamente e non si possono avere nè per il panno, nè per la tela larghezze superiori a metri 0, 75. Anche per la filatura mancano le macchine.

Le donne di superior condizione filano esse e tessono tele, alcune si occupano ne' ricami in lana e in seta, e non è da molto che sanno far tanto per insegnamento di alcune signore forestiere che restarono qualche tempo nel paese.

Il panno che si lavora è ottimo per cappotti e se ne vende in terraferma per gabbani. Esso respinge l'acqua sebbene uno soggiaccia per molte ore alla pioggia.

Si fabbrican pure delle pezze di bisaccie.

La tela si tesse bene, e si fanno tovaglie a disegno.

Ciascuno nel passato esercitava quell'arte, che volea, nè qui v'era la proibizione vigente nelle antiche città, dov'erano i corpi d'arte, i quali si poteano opporre perchè uno non stato ricevuto nel loro ceto potesse praticare l'arte che volea.

I *muratori* sono circa 50, e lavorano anche negli altri paesi della provincia e fuori.

I *tagliatori* di pietra sono circa 30.

I primi son pagati nell'inverno a lire 2 per giornata, nell'altre stagioni a lire 2. 50. Essi devon poi avere alla mattina l'acquavite, alla sera il vino da chi li chiama al lavoro. I loro ajutanti o manovali hanno nell'inverno lire 1, nelle altre stagioni 1. 25, e partecipano de' suddetti rinfreschi.

I secondi (i tagliapietre) fendono co' coni i massi di granito e li dividono in cantoni di circa metri 0, 60, e per ogni cantone di granito ordinario domandan cent. 15, per quello di miglior solidità cent. 20.

Le tegole e i mattoni si fabbricano in Agius e in Calan-

gianos, di poca consistenza; onde per ben mattonare le camere si comprano i mattoni da Livorno e da Marsiglia ! !

Nella costruzione generalmente usasi l'argilla rossa, di cui sono molte cave nel paese.

La calce si prende da Sedini e da Terranova. Quello di Sedini, che è di poca bontà, comprasi da lire 3 a 4 la somma, che è un peso di cantara 2 1|2; quella di Terranova, che è molto migliore, comprasi a lire 2. 50 il quintale.

Le travi per la costruzione si prendono dal Limbara e da Terranova, ginepro e pino e più spesso quercia. Per gli impalcamenti si usano tavole delle due prime suddette specie e di castagno.

Per segare gli alberi di grosso fusto, pini, noci, castagni, in tavole, si aspettano tutti gli anni i lucchesi; i tronchi minori che servono per mobili si segano da gente del paese.

Falegnami. Quelli di arte fina, come si dicono gli ebanisti, non sono più che 4, tra' quali uno (ed è biellese) di merito particolare, che sa fare i più bei mobili per le sale signorili.

Si servono del legname del paese, olivastro, corbezzolo, noce, ciliegio.

Le prime due specie danno tavole preziose, la seconda ne ha larghe da metri 0, 25 a 0, 45, e questo legno, se si lasci stagionare sotterra o sott'acqua per un anno, riesce di gran consistenza, e si colora di corallo.

Serve pure a' mobili gentili il tasso del Limbara e il ginepro di Terranova, e più il sorbo che fa grosso si preferisce al noce.

I falegnami d'arte grossa sorpassano i 50, e lavorano tutti gli utensili, ne' quali non si ricerca beltà di arte. Essi pure usano legnami del paese, pino, castagno, ontano, frassino, ecc.

Fra questi falegnami d'arte grossa una decina fanno pure i bottari. Vi sono quattro o cinque che fabbricano di ginepro e tasso le secchie che portano le donne alla fonte, di castagno i tini, e di frassino i barili per trasportare il vino.

Fabbri ferrari. Il loro totale somma forse a 60, de' quali pochissimi applicati all'arte fina, cioè al lavoro di oggetti

che vogliono non comune abilità; gli altri all'arte grossa, cioè al lavoro di oggetti grossolani: e questi quasi tutti fanno da maniscalchi.

Tra' ferrai di arte fina avevano luogo, anzi il primo luogo, gli armaruoli, de' quali era in Tempio gran numero prima che a lunghi schioppi sardi di canne di Spagna si andassero sostituendo i fucili a due colpi.

Gli armaruoli montavano l'arma, ricoprivano il legno, e poi il cannone di lastre di ferro, e cesellavano queste con uno studio lungo e con una eleganza, che si ammirava. L'opera del cesellatore spesso non costava meno di ll. n. 250. Ora di questi artisti restano due soli.

Orefici. Se ne contano tre, un sassarese e due tempiesi. Questi mostrano qualche abilità e hanno imparato da un fiorentino esule.

Lattai e ottonai. Non sono più che 5. Uno di essi fabbrica campane che sono pregiate per la forma e il suono.

Sarti. Perchè si ha poco da fare, amando molti farsi servire da' sarti di Cagliari o di Sassari, sono ben pochi che esercitino questa professione.

Sarte. Generalmente le donne tagliano e cuciscono le proprie robe, e le signore son potute restare finora senza il consiglio e l'opera delle modiste. Quando occorre si servono di quelle di Sassari o di Cagliari.

Scarpari. Vi sono quelli di arte fina e di arte grossa. Questa classe di artigiani è generalmente più culta delle altre per questa ragione, che quasi tutti han fatto il corso delle scuole inferiori e poi, mancando di mezzi per proseguire, si applicarono a quest'arte.

Sellai. Sono 6, che fanno selle civili, coperte di velluto a trapunte, e altre per someggiare. Sono però inetti nell'armatura, e però i particolari le comprano da Cagliari o da Oristano.

Conciatori. Sono in così piccol numero (non più di 20) che appena possono preparare un trentesimo delle pelli e de' cuoi che produce la Gallura tutti gli anni.

Vi sono quattro fabbriche e restan prossime alle fonti.

Adoprano molta calce con foglie di mirto, ma non macinate, onde la conciatura di Tempio è in pessima condizione.

I prodotti di queste fabbriche servono per la classe più povera de' pastori, e si vendono nelle fiere della provincia di Nuoro.

Cerieri. Si hanno in Tempio sei fabbriche, dove lavorasi parte della molta cera, che estraesi ogni anno dalle arnie disposte ne' siti della provincia che meno sono freddi; il resto si manda in altre contrade, come parimente si manda gran quantità di cera lavorata. Lo smercio però è menomato per le altre fabbriche che si sono stabilite altrove.

Torronari. Chiamansi così i fabbricatori di torroni che sono una composizione di mandorle, o noci, o nociuole, ammassate col miele e le ova. Essi fabbricano pure l'*arancìata,* fanno rosoli, siroppi, che portano nelle feste campestri, massime dove sia gran concorso per fiera.

Mettiamo qui gli agricoltori e i pastori, che primeggiano sopra le altre industrie per la utilità de' prodotti e per la quantità de' medesimi. Del numero in cui ora si trovano gli uni e gli altri parleremo poi quando sarem giunti ai titoli agricoltura e pastorizia.

Amministrazione comunale. La casa del municipio è posta nel centro della città e fu ceduta dal suo proprietario Pietro Carlotto, uomo molto stimato per la sua integrità e per la beneficenza.

Gli archivii furono ordinati a richiesta di alcuni consiglieri nel 1846. Non si sa però se ne' medesimi sieno carte di qualche importanza.

Le elezioni diconsi fatte sotto l'influenza del partito dominante, che non si riconosce costituzionale, perchè formato da retrogradi. Aggiungesi che questa influenza abbia introdotto nel municipio delle persone, che altre volte non poterono avervi accesso e che sono mal gradite alla universalità de' cittadini.

Muovonsi quindi amare doglianze contro il corpo municipale per la sua inerzia, perchè non deliberò nessun provvedimento nè per la istruzione popolare, nè per la pulizia interna, nè per rendere piane le strade del paese lastricandole, come facilmente si potrebbe; carreggiabili e agevoli le vicinali, nè per dare alla popolazione la comodità d'una fontana interna, potendosi ciò fare senza difficoltà per la molta copia

delle fonti, che sorgono presso al paese: il che sarebbe un gran beneficio, perchè anche d'inverno non si dovrebbe uscire dalla città a non piccol tratto, e spendere talvolta un'ora per empire il secchione se si trovan molte altre persone giunte avanti, e bisogni aspettare per attingere il proprio torno. Nelle tornate stesse generali, che ricorrono varie volte all'anno, non si è veduta una deliberazione che meriti d'esser lodata per senno e provi lo zelo per il ben comune.

Bilancio, ossia conto presuntivo delle entrate e delle spese del comune di Tempio per l'anno 1849.

Attivo. Eccedenza su' redditi del 1848, che dal riepilogo della parte seconda del Bilancio dello stesso anno risultava disponibile dopo pagate le spese comunali sì ordinarie che straordinarie . . . . L. 17.

Per contributo pecuniario surrogato alle antiche prestazioni feudali . . . . » 5530.

Aggio all'esattore al 3 per 0|0 . . . . » 165. 90.

Dritti d'amostasseno come da appalto . . . . » 233. 33.

Indennità dell'azienda generale di guerra per vestiario delle guardie civiche . . . . » 43. 20.

Dazio per esercizio, come da appalto . . . . » 8352.

Occupazioni di suolo pubblico per mercati e fiere . . . . » 15.

Contravvenzioni a' regolamenti di polizia . . » 15.

Idem forestali . . . . » 5.

Totale generale dell'attivo . . . . » 14376. 43.

Passivo. Interessi di capitali dovuti a D. Gio. Antonio Capece . . . . » 123. 85.

Decime ed altre prestazioni . . . . » 215. 20.

Contributo pecuniario surrogato alle antiche prestazioni feudali . . . . » 5530.

Aggio dell'esattore al 3 0|0 . . . . » 165. 90.

Spese d'ufficio consistenti in carta, inchiostro, registri, porto di lettere, legna, lume ecc. . . » 400.

Al sindaco per spese di rappresentazione . » 300.

A riportare L. 6734. 95.

Riporto L.	6734. 95.
Stipendio al segretario comunale . . . . . . »	480.
Idem al catastraro . . . . »	250.
Distribuzione de' biglietti di avviso . . . . . »	120.
Fitto della casa comunale . . . . »	250.
Associazione agli atti governativi . . . . . . »	14. 40.
Idem al repertorio d'agricoltura . . . »	12.
Mercede a' due servienti del consiglio . . . »	518. 40.
Aggio all'esattore o tesoriere particolare . . »	288.
Canone sulla cassa comunale a beneficio del casino . . . . »	40.
Stipendio al detto padre di orfani . . . . . . »	172. 80.
Idem allo scrivano civico . . . . »	200.
Idem al capomastro civico . . . . »	172. 80.
Idem alle due guardie civiche . . . . . »	240.
Vestiario alle medesime . . . . »	300.
Idem a' detti due servienti . . . . »	20.
Paga al banditore di città . . . . »	25.
Tangente del comune per l'ufficio di giudicatura del mandamento e sala di arresto . . . . »	58. 67.
Stipendio alle guardie forestali . . . . »	942. 70.
Idem del censore locale . . . . »	96.
Paga al tamburino compreso il vestiario . . »	172. 80.
Trasporto de' fucili . . . . »	94. 24.
Manutenzione de' medesimi . . . . »	50.
Idem degli edifizi . . . . »	25.
Idem delle passeggiate . . . . »	25.
Idem delle fontane . . . . »	50.
Riparazioni degli stradoni conducenti alle pubbliche fonti . . . . »	300.
Riparazione alla strada Noracu-majori, che conduce a Longone ed alla Maddalena . . . . . . »	400.
Fitto del locale per le scuole . . . . »	75.
Stipendio a' maestri . . . . »	384.
Premi agli studenti . . . . »	30.
Progressiva sussistenza delle scuole . . . . . »	60.
A riportare L.	12601. 76.

Riporto L. 12601. 76.

Festa popolare per s. Paolo . . . . » 240.

Consumo di cera in torcie per la processione del Corpus Domini . . . . » 10.

Per formazione d'un nuovo cemiterio . . . » 1000.

Fondo a calcolo per le spese imprevedute e causali . . . . » 500.

Straordinarie. Interessi dovuti alle chiese campestri per la proprietà censitica di ll. 1920 prese per la formazione della caserma . . . . » 115. 20.

Spese pel servigio della milizia comunale, trasporto di fucili . . . . » 94. 24.

Totale . . . . » 14347. 76.

Riepilogo. I fondi e le entrate comunali sommano a . . . . » 14376. 43.

Spese descritte . . . . » 14347. 76.

Eccedenza dell'entrata sulla spesa da applicarsi alle spese dell'anno successivo . . . . L. 28. 67.

Scudo della città di Tempio. Quando il comune di Tempio fu dal magnanimo re Carlo Alberto privilegiato degli onori di municipio o città, il consiglio volle aver un'arma propria e domandò consiglio a chi conosceva tutt'altro meglio che il blasone, e si tinse il campo dello scudo di nessun colore blasonico, perchè si dipinse una parte di atmosfera e si rappresentò il *nuracu-majori* co' due suoi coni, e sopra questi due palle invece di due stelle per rappresentare il segno Gemini. Si sovrappose poi allo scudo una corona, non mi ricordo, se marchionale, ducale, o baronale, come se Tempio che allora esciva dalla soggezione feudale fosse un comune, che avesse, come quello di Sassari e di Cagliari, giurisdizione feudale.

È un'onta (comune alle altre due città Albertine) che non abbiasi uno scudo secondo le regole del blasone, ed io ripeto qui, che devesi riformare l'arma, come fu proposta da me nell'epoca.

Il campo dello scudo deve esser di verde per significare

la regione selvosa; in mezzo deve disegnarsi il nuraghe-maggiore a due coni, e di bianco come conviene alla roccia del granito che lo compone, senza aggiunger altro, nè palle, nè stelle. Sullo scudo deve porsi non una corona feudale, ma la corona murale, e se voglionsi *supposti* potranno porsi due mufioni.

Barracellato. Questo corpo è composto di 25 individui comandati da un capitano e da un tenente.

Il capitano sceglie gli uomini di servigio.

Dovrebbe questo corpo assicurare i cittadini delle proprietà che hanno nella campagna d'intorno; ma le proprietà sono sempre violate: dovrebbe rifare i danni, secondo i patti convenuti; ma i cavilli curiali valgono contro la giustizia.

Come in altri luoghi dell'isola, così in Tempio alcuni attribuiscono agli stessi barrancelli gran parte de' danni che patiscono i proprietari, e vuolsi che mentre i barrancelli son posti e pagati per divertire e allontanare i ladri dai poderi, alcuni fra essi ladroneggino.

Guardia nazionale. Tempio ha due compagnie di milizia nazionale di uomini 300.

I militi non hanno ancora tutti le loro divise, e non fanno un utile servigio.

Se in altre parti dovrebbe ricomporsi questa milizia, una non minor convenienza o necessità sarebbe per questa di Tempio, perchè nella medesima fossero soli incorporati i cittadini di conosciuta probità, amanti dell'ordine e delle liberali istituzioni: altrimenti non si potrà ottenere quell'utilità che si ottiene dalla milizia nazionale dove i militi sono scelti fra' buoni.

Converrebbe pure per il buon servigio pubblico che una parte di questa guardia fosse a cavallo. Le guardie a cavallo potrebbero batter la campagna e allontanarne i malandrini, che arditamente vi soglion vagare.

Comando militare della città. Vi è in Tempio un comandante ed un ajutante maggiore.

Servono nella polizia dieci carabinieri!!

La guarnigione di questa piazza componesi di 100 uomini di fanteria, distaccamento de' cacciatori franchi, e di 50 uomini di cavalleria, distaccamento de' cavalleggeri.

La caserma della fanteria e della cavalleria è ben situata sotto il terrapieno della chiesetta di s. Antonio, ma fu mal costrutta, e perchè minacciò rovina dovette puntellarsi di speroni. Nell'interno v'è poca polizia e gran freddo d'inverno massime perchè il pavimento è a lastre di granito.

I soldati di fanteria hanno due o tre luoghi da guardare e alla notte fanno ronda.

I cavalleggeri escono di notte per guardare le vie principali e fanno anche ronda nella città.

In altro tempo avveniva che queste ronde facessero lunghissime pause nelle cantine, lasciando a' malfattori ogni comodità, epperò mentre essi se ne stavano vuotando le pinte, si insultavano le persone, si sparava contro le finestre o le porte, e si bastonavano altri.

Sicurezza pubblica. All'imbrunire non solo quelli che son consci di aver qualche nemico od emolo, ma anche le persone più savie e prudenti si ritirano e si chiudono nella loro casa. Uno che andasse per le strade potrebbe temere insulti o peggio da quei tristi che senza alcun rispetto, perchè nè pure han rispetto della forza, girano armati e imperversano.

Egli è però sperabile che cangerà questo reo tenore di cose massime per la vigilanza e la energia del nuovo comandante, cav. D. Emilio Benaglia, il quale conosce bene la provincia, dove stette molti anni, come tenente e capitano de' carabinieri. È uomo, qual si conviene al luogo, di gran probità, per cui è rispettato, e di grande energia, per cui è temuto.

Tribunale di mandamento.

La giurisdizione del medesimo si estende a Berchidda, a Monti e alla regione silvestre, che dicon *Silvas de intro.*

È tenuto da un giudice assistito da un segretario e da un sostituito.

I casuali di questo tribunale formano una somma notevole per i molti verbali e gli atti di verifica di segni di bestiame. Nel tempo passato, questa, come tante altre curie simili, erano una bottega lucrosa.

Tribunale di prima cognizione. Componesi d'un presidente, d'un giudice istruttore, di due giudici, di uno o due giu-

dici aggiunti, d'un avvocato fiscale, d'un sostituito, d'un sollecitatore del fisco, d'un avvocato de' poveri, d'un procuratore de'poveri, d'un segretaro del tribunale e d'un sostituito, in totale di dodici o tredici soggetti.

Questo tribunale ha nel suo distretto giuridico quattro mandamenti, il prenotato di *Tempio*, quello di *Agius*, quello di *Calangianos* e quello della *Maddalena*.

Trattano le cause avanti questo tribunale tre o quattro avvocati e un numero maggiore di procuratori.

Si sono più volte udite querele contro questo tribunale perchè si procedeva lentamente non per prudenza, ma per negligenza, e si disse che qualche povero uomo dovette restare de' mesi senza veder il giudice istruttore e conoscer da lui la causa perchè fosse ditenuto.

Si nota però con lode l'epoca, in cui fu avvocato fiscale Carlo Sciacca, il quale sapeva animare i giudici al lavoro ed eccitare il tribunale a terminare le cause. Allora nessuno avrebbe osato ricever nè da un amico il più piccol rigalo.

Si movono pure spesso gravi querele contro i forensi, perchè dissanguano le povere famiglie consigliando liti e lusingando i litiganti a proseguire rifiutando spesso comode transazioni.

Ma gli alti clamori si levano contro gli avvocati nativi ed oriondi del paese, i quali trattano le cause avanti il tribunale di appello, e se quelli che si raccomandan loro han potuto deporre in mani sicure la somma domandata sanno far tanto, che di rado un notorio scellerato non può sfuggire alla pena della legge. I delitti della Gallura sono il loro tesoro; perchè chi può dar una certa somma non solo si si sottrae alla morte, o alla galera, ma ottiene di non sentir quasi la pena.

I sunnotati procuratori sono i così detti collegiali; quindi sono tanti altri, che servono ai particolari nella curia mandamentale.

I notai non sono in Tempio più di 12. Fanno molti affari, ma non tutti oprano con regolarità e buona fede.

Delitti più frequenti. Sono uccisioni e ferite per vendetta, la quale tante volte si sfoga sopra il bestiame domito e rude e sopra i poderi, uccidendo o sfregiando le bestie (col

taglio della coda e delle orecchie), devastando o incendiando le vigne, i sovereti o lecceti ecc.

I ladronecci sono men frequenti e consistono in uno o più capi di bestiame minuto o grosso.

Si ruba il bestiame grosso, vacche e tori, non solo dalla Gallura, ma anche dalle contermine provincie per spedizioni in contrabbando di certo numero di capi, che si sieno promessi a negozianti corsi. Si conoscono alcuni che esercitano questa industria e che passeggiano liberamente, e vogliono comparir persone oneste. O son temuti o san sedurre.

Nel 1849 si sono avuti in Tempio alcuni esempi di grassazioni, che si commettevano da una squadriglia di circa 50 uomini. Ma questi sono delitti rarissimi, e se l'opinione pubblica perdona un atto di ferocia nella vendetta a sangue caldo, non sa scusare le rapine e gli assassinamenti.

I banditi proprii tempiesi non sono forse più di due. Egli è però vero che in altri tempi, e anche nel presente se la giustizia fosse più rigorosa, molti che passeggian liberi per la città starebbero in campagna, o giacerebbero nelle carceri.

Carceri. Le nuove carceri edificate nel 1845 in luogo superiore al paese presso la chiesetta di s. Antonio, sopra lo spianato d'una collina, hanno forma ellittica e tre piani, un terragno e due superiori.

Nel cortile interno vi è la cappelletta, e sorge una fonte.

I membri principali sono diversi cameroni per i ditenuti, un'infermeria, una sala per il giudice istruttore, un camerone per le donne.

Nel piano terragno sono le segrete, che possono con verità qualificarsi ciece tombe.

Il numero ordinario dei ditenuti è di circa 30.

È raro che vi si chiudano una o due donne, e ciò avviene perchè chiamate a far testimonianza, o si tennero in silenzio, o furono sospettate di aver mentito o spergiurato.

In altro tempo ve n'eran in qualche numero, perchè si chiudevano in carcere ad instanza della curia ecclesiastica quelle donne, che eran credute tenere male pratiche con qualche maritato.

Agricoltura. Gli uomini attempati che possono comparare il presente col passato, potranno dire quanto a mezzo secolo addietro l'agricoltura era più ristretta e meno pratica dell'arte. Indi a poco a poco è andata sviluppandosi ed ora si trova in tale stato, che se ancora sia ben lungi dalla perfezione, molto però siasi levata sopra l'antiche misere condizioni in cui l'avea tenuta la predominante pastorizia. Il che apparirà chiaro dall'esposizione che imprendiamo dello stato attuale.

La seminagione è tuttora poco considerevole. La quantità ordinaria seminata anche dai primarii agricoltori non sorpassa gli starelli cagliaritani 3 1|2 *(li setti cuppi)* di grano, e gli starelli 2 d'orzo.

Nè si creda che sia così scarso il lavoro della seminagione, perchè i terreni sieno sterili. Il vero si è che la fruttificazione è generalmente tanta, che molti coloni in altre regioni ne sarebbero ben satisfatti, perchè i solchi rendono ordinariamente il 12 per uno, e se la seminagione siasi fatta in un novale accade comunemente che la semente sia moltiplicata al 30.

L'orzo suol produrre il 20 e dà grani di buona qualità.

Che se la semenza del frumento sia di quella varietà molle e bianca, che dicono grano corso, allora si può averne ordinariamente anche il 50. Ma di questo poco si semina, perchè, se il pane della sua farina piace recente, provasi ingrato dopo il secondo giorno; quindi si preferisce per la panificazione il pane sardo, che resta compatto e conserva il gusto anche dopo sette giorni. Il grano gallurese è di ottima qualità.

La vera ragione perchè la cultura de' cereali sia ancora tanto ristretta, è in questo, che vuolsi gran fatica a svellere dal suolo le larghissime radici del lentisco, del mirto e di altri arbusti; nel rischio di perdere le fatiche, se gli armenti e le greggie entrino a pascolare ne' seminati aperti, e nel difetto delle braccia.

Il prodotto della seminagione del grano, che si fa nelle terre vicine a Tempio e nelle altre vidazzoni che gli appargono in varie vidazzoni della Gallura, non basta alla consumazione.

Converrebbe che qui notassi quanta parte sia il ricolto di quello che si suol consumare se la metà, o un terzo; ma perchè falliscono i dati, e non si può sapere nè la quantità che dopo la messe s'introduce nella città, nè quella che si importa dalle regioni circostanti; però bisogna lasciar indefinita la questione.

Quello che manca alla provvista dell'anno comprasi dagli anglonesi, dagli agiesi, e dai bortigiadesi. Questi due popoli avendo molti campi ne' piani fecondissimi del Coguinas, presso alle sponde del Termo, raccolgono assai più, che sia necessario a' propri bisogni. Anche Terranova suol dare la sua parte.

Il prezzo ordinario in Tempio dello starello cagliaritano è di circa ll. 6, e notisi che il trasporto si dee fare sul dorso de' giumenti.

Gli altri articoli della seminagione sono i seguenti:

Le fave, delle quali si semina pochissima quantità. È comune una varietà di bacelli piccoli e dolci, i quali bacelli bolliti nel brodo, e latte o fiore, conditi con lardo, salsiccia o presciutto, si mangiano interi:

I piselli, de' quali parimente coltivasi poco, perchè a causa dell'insetto che vi si genera non piacciono secchi. Se ne hanno di tre varietà, una delle quali mangiasi col guscio, o gagliuolo. Maturano nell'ottobre, e si vendono a cent. 5 la libbra:

I ceci, dei quali è la cultura un tantin di più estesa, perchè si amano anche secchi. Gran parte di quello che si consuma è venduto da' bortigiadesi:

Le lenticchie e le veccie, delle quali specie si fa più uso, che delle preindicate.

I fagiuoli di molte varietà, che occupano complessivamente una notevole area.

La varietà più pregiata è la rossa, perchè di più facile cottura e più leggieri.

Ordinariamente i semi sono moltiplicati al 50.

Si vendono nel paese freschi a cent. 5 la libbra, secchi nelle altre parti dell'isola a cent. 15.

Le patate. Oramai questa coltivazione è bene estesa.

La produzione è abbondante, e la raccolta nel giugno e

nel settembre dà bulbi grossi e gustosi. Alcuni pesano più d'una libbra.

Questi si vendono a lir. 2 lo starello cagliaritano, e si mandano in Sassari ed in altre provincie.

Un prato seminato produce per quattro anni, e dà otto raccolte: poscia si rinnova la coltivazione.

Il consumo che se ne fa nel paese è molto considerevole: ma finora non servirono per supplemento al pane: si mangiano anzi col pane.

Pochissimi mescolano la farina delle patate nella ragione di 1|3 alla farina del frumento, nè lo fanno per risparmio.

La meliga è poco curata, sebbene produca in modo non ordinario. Una delle ragioni di questa negligenza è forse nella difficoltà di difendere il frutto stesso dai corvi, che vi scendono a pastura, in grandissimi stormi.

Della meliga non se ne fa farina; molti amano mangiarne i grani arrostiti al forno, o nella cenere calda.

Orticoltura. Gli orti annuali, che producono in tutto l'anno, hanno una notevole area, e non sono meno di venti, così prossimi alla città, che l'intervallo non sia maggiore di mezzo miglio.

Quindi sono a indicare gli orti delle vigne, nei quali si fa coltura di qualche genere nella primavera o nella estate per servigio della famiglia.

La concimazione si pratica dai galluresi solo negli orti.

Negli orti annuali si hanno alcune vasche, nelle quali si raccoglie l'acqua delle fonti per versarla sulle ajette L'inaffiamento si fa di mattina e di sera nelle stagioni calde.

Le specie coltivate in questi sono cavoli di tutte le varietà sarde, sellari od appi, che vengono grossi più del braccio, e sono candidi e gustosi, indivie sarde ed esotiche, cipolle, porri, rave, ravanelli, lattuche e coppette, spinacci, citriuoli, cocomeri, popponi. I popponi però sono poco stimati, i citriuoli fanno grossi, e sono d'acqua così buona, che si mangiano anche dagli ammalati, i cocomeri (sa sindria) ingrossano fino a pesare libbre 40, ed hanno essi pure un'acqua deliziosa. Le zucche si distinguono in diverse specie. Le più squisite sono una varietà che non crescono più che le mele, e si cucinano in frittura. Le più grosse sono quelle

dette di Spagna, che pesano anche un quintale, ma sono poco stimate. I poveri le mangiano nel brodo mescolate ai fagiuoli gialli od alle paste. Si comprano nell'orto per pochi soldi.

I cardi si coltivano in filari alla sponda delle aje. I germogli sono graditi da pochi, ma si fa gran raccolta di carcioffi, e piacciono più gli spinosi.

Le fragole native danno frutti gradevoli al gusto, ma sono neglette, come parimente lo sono le specie esotiche.

La robbia viene naturalmente, e prospera massime nelle siepi: ma nessuno ha giammai pensato a coltivarle, come si sarebbe potuto fare con qualche profitto.

Si semina negli orti un po' di lino, e vegeta bene. Più vigorosa ancora fu veduta la vegetazione del canape ne' diversi sperimenti che si fecero, ma non si andò avanti. Essi però devono comprare il lino e il canape da altri paesi.

Vigne. Abbiamo già indicato il numero delle medesime, e quanto vi sieno numerosi i ceppi, or diremo della maniera della cultura.

Le viti sono disposte in lunghi filari, dove i ceppi distano un dall'altro un metro circa. Ciascun ceppo resta sotto due pali trasversali che reggono il ramo o i due rami che il potatore lasciò con quattro o cinque gemme per la produzione.

Alla metà di luglio si spampina perchè i sughi nutritivi de' frutti non si disperdano in una inutile vegetazione, alla fine d'agosto si recidono i tralci all'altezza de' pali e si lascia libero il sole a' grappoli.

È copiosa la produzione de' grappoli, e qualche vite ne ha più di 15 e grossi, dove spesso gli acini gonfiandosi si schiacciano un contro l'altro.

Moltissime sono le specie di uve, quante sono coltivate in altre parti, compresa la *barriadorja*, che qui pure è supposta essere la vite dello sciampagna. Credesi sia un'uva particolare e non coltivata in altre parti dell'isola l'uva detta *niedda* (nera), d'acino ovale, e nella polpa di color di granata, di cui si fa grand'uso a mangiare, e in massima parte si estrae il mosto.

Le due suddette specie, quindi il moscatello e la *niedda*

manna, sono le più facili a maturare. Quest'ultima ha grappoli così voluminosi, che alcuni pesan più di sette libbre. Le altre specie non maturan bene.

Vendemmia. Quando vien l'ora di tagliar i grappoli i padroni delle vigne chiamano a vendemmiare le ragazze, e procuran di averne di quelle che per la loro beltà abbiano molti innamorati, perchè questi soglion venire a vederle e si associano alle medesime nel lavoro. Egli è però vero che non poche volte il lavoro è ritardato, e fatto negligentemente, perchè si mescolano nel sovero anche i grappoli corrotti e le foglie.

Le uve sono gittate in una vasca, costrutta sopra la roccia e intonacata di smalto. Ivi si pigiano e poi si lasciano per otto giorni, dopo il qual tempo credesi la fermentazione già compita, sebbene veramente sia ancora imperfetta.

Il mosto si trasporta dalle vigne alle cantine de' particolari in barili composti sul basto de' giumenti, così come notossi per Sassari.

Mentre il mosto si versa nelle botti vi si mescola in certa quantità il vino cotto, o la sapa.

Nel tempo passato si metteva il cotto per 1|3, ora per 1|6, e sono pochissimi che finora abbian dimesso quest'uso, sebbene i vini che si fecero senza quella mescolanza sieno riusciti molto migliori de' vini *accottati*, siccome più leggeri allo stomaco. Chi sa quanti anni passeranno ancora prima che i tempiesi perdano il gusto al loro vino pesante, e manipolino il mosto nel modo che è usato da' campidanesi. Ci sarebbe anche un altro tornaconto, perchè risparmierebbero i due terzi del mosto, che ora perdono nella consumazione del medesimo, per cambiarlo in sapa.

La sapa serve per fare il pane che dicon di sapa, e per condire i legumi, e il sangue di majale, montone, agnello.

I vini comuni sono bianchi e neri, ma la massima quantità bianchi.

Tra questi il più pregiato è il moscatello.

Alcuni proprietarii fabbricano un poco di vini gentili per uso particolare della famiglia.

De' prezzi si è già parlato altrove.

Distillazione. In tanta abbondanza di mosto alla consuma-

zione del paese ed a quello che si vende in diversi luoghi, sopravanza una quantità notevole, la quale si gitta ne' lambicchi. Questi saranno in Tempio non meno di 18.

L'acquavite parte si vende nella città, parte nelle cussorgie, parte nelle prossime contrade.

Alberi fruttiferi. I più si coltivano nelle vigne, pochi negli orti.

Sono di molte specie e varietà, alcune forse nuove nell'isola, e hanno un numero immenso di individui. Dirne anche approssimativamente il quantitativo è impossibile, ma è certo che eccedono forse le 40 migliaje.

I più comuni sono, castagni, noci, sorbi, cotogni, pini, fichi, peri, meli, peschi.

I più rari, nespoli, gelsi, ciriegi, nociuoli.

I meli sono di circa 20 varietà, tra quelli che si coltivano in Sassari, ed alcuni esotici.

Le mela migliori sono le così dette: *sonajola*, *baccaliana*, *latina, chitru, rosa-romana, dama,* e le *appie, appioline,* e *appioni.* Le appie ingrossano tanto, che molte pesan singolarmente più di una libbra.

Le pere di estate e di autunno sono di molte varietà, quelle d'inverno rare e neglette.

I nespoli sono poco pregiati, i ciriegi di poche varietà. Vi sono i selvatici che fan boscaglia.

Il gelso nostrale sviluppasi in grand'albero. Il gelso delle Filippine fu introdotto da Paolo Altea, e vi prospera come in luogo natio. Forse si è incominciata la coltivazione dei bachi.

I mandorli, che non si credeano vitali nel clima di Tempio, pare che allignino dietro gli esperimenti del suddetto Altea.

Gli albicocchi fioriscono, ma abortiscono, forse per inconvenienza della situazione.

I pini danno pine ottime, e potrebbero con profitto occupare più di terreno.

De' meligranati vegetano pochi individui di frutto agrodolce.

Cascine. Abbiam fatto cenno di certo numero di cascine che si sono formate nella vicinanza della città, e qui diremo in breve quello che sono.

Comunemente sono grandi estensioni di terreno vallivo e montano, chiuse da siepi, e divise in quattro parti, per il pascolo delle quattro stagioni. Hanno un fabbricato civile, e il rustico che si occupa dal custode e dalla famiglia, con diverse tettoje e stalle per ricoverarvi il bestiame nella inclemenza del cielo.

Il bestiame che si suol educare parrà numeroso, ma in Sardegna, dove si sogliono avere a più centinaja anche i grossi capi, stimasi ristretto, perchè non si tengono che da 50 a 60 vacche, da 100 pecore, e da 30 capre.

Si aggiunge qualche majale e molto pollame.

Nove al più fra queste cascine hanno un orto, alcune hanno una vigna, e tutte alcuni tratti di terreno per seminarlo. Non mancano gli alberi fruttiferi di più specie, e in alcuni siti propizii vi fruttificano anche i mandorli, e i gelsi.

Essendo dentro le cascine alcuni luoghi, dove spontaneamente vegetano e con gran lusso l'erbe di pascolo, finalmente alcuni han cominciato a falciare il fieno per servirsene nel tempo delle nevate, e hanno sperimentato da ciò un gran beneficio.

Questo beneficio non può restar nascosto agli altri; tuttavolta la maggior parte de' proprietari delle cascine, e altri che hanno poderi di prateria naturale non sono ancora stati indotti a fare altrettanto. Essi lasciano che l'erbe dopo la loro maturità si dissecchino e sieno calpestate dal bestiame, e bisogna che soffrano che questo bestiame, se cade molta neve, mancando d'ogni alimento perisca. Credesi che la vista del vantaggio delle nuove maniere di cultura persuada i più restii alla imitazione; ma qui abbiamo la prova del contrario, e vedesi che molti uomini sono più insensati delle bestie. Si vuole una immensa forza per trarre cotesta gente dal sentiero de' maggiori in vie migliori.

Pastorizia. Qui proporremo ciò che pare notevole sopra quest'arte esercitata da' tempiesi nel territorio circostante.

I pascoli per gli animali delle diverse specie sono prodotti in copia dal suolo.

Sono sparsi per tutto i ghiandiferi delle tre specie, dei cui frutti si ingrassano grossi armenti del paese ed esteri.

Le capre voglion la loro parte delle ghiande, e le mangiano con avidità.

Il lentisco e il mirto che sono frequentissimi alimentano le capre e le vacche. A questi si aggiungano i germi dei rovi e degli altri cespugli , e gli olivastri, i quali in certe regioni sono la specie dominante.

Noto che non tutte affatto le frutta degli olivastri vanno perdute, perchè alcuni ne fanno raccolta per estrarne l'olio, come praticano in un modo troppo semplice, quale suol essere nella barbarie dell'arte.

Gli olivastri cominciano a trovarsi nella pendice dei monti, e nelle valli a ponente verso il Termo, a levante verso Terranova, quindi in là della catena del Pulchiana , nella regione di Luogo-santo.

Dopo gli olivastri sono a indicare le molte varietà dei perastri, de' cui frutti si satolla molto bestiame.

Per le pecore sono molte erbe, e più comune di tutte il trifoglio. Nel Limbara trovasi pure il serpillo (armidda) pascolo delizioso alle pecore ed alle vacche.

Il bestiame che più comunemente si educa sono, vacche, capre, pecore e porci. Alcuni hanno armenti di cavalle e di asine.

Il numero de' capi che hanno insieme tutti i propretarii e i pastori ne' territorii che sono intorno al paese , io non lo potrei fissare, perchè su questo non mi si seppe rispondere, e non vi ha probabilmente in Tempio chi lo sappia per propria scienza.

Può però tenersi come prossimo al vero , che le vacche non sieno meno di capi 5000 , le capre 10,000 , le pecore 8000, i porci 10,000, le cavalle 1200, le asine 2000.

Le capre e le pecore si cominciano a mungere verso la fine del dicembre, e si cessa al luglio; le vacche vengono sotto la mungitura alla fine di febbrajo e non sono lasciate prima della fine d'agosto.

Dall'ultimo latte delle vacche, che è pinguissimo, si forma il così detto formaggio d'autunno, che è molto gradito ai consumatori.

Il butirro si fa da maggio a luglio, e si vende o si regala. In quei mesi pertanto si sfiora il latte , ma rare volte to-

gliesi il secondo fiore, onde i formaggi galluresi, come gli altri sardi, sono pingui e gustosi.

Il fiore si lascia inacidire, quindi si bolle lung'ora con la semola. La farina fritta serve di buona pietanza a' stomachi di gran forza, l'olio si conserva e vendesi per far in certi tempi le veci del butirro a cent. 40 e anche 50 la libbra.

Manipolandosi per il cacio si mescolano i latti di vacca e di pecora col latte delle capre, perchè, se soli, o mescolati insieme, il formaggio si corrompe e disfa. Il leggero latte di capra li tempera.

L'arte della manipolazione in tanti secoli non è proceduta d'un passo. Ciò vuol dire che nessuno ha saputo sperimentare, giovarsi delle sperienze altrui, e profittare de' metodi più razionali.

Si volle tentare, non ha molto, la migliorazione della razza delle vacche, ed uno a grandi spese fece trasportare vacche svizzere, ma per vendetta furono pugnalate quasi tutte, e il povero proprietario ne trovò alla mattina i corpi morti.

Le vacche indigene, se trovano sufficiente nutrimento, rendono nelle due mungiture, cui per giorno si sottopongono, circa litri 3 1|2 di latte.

Apicultura. Gli alveari che si coltivano nel territorio di Tempio ne' siti favorevoli sono in grandissimo numero. Essi non pure somministrano in miele e in cera quanto è necessario per la consumazione, ma avendone un notevole superfluo, questo si vende fuori della provincia.

In Gallura si ha pure il miele amaro, che giova alla debolezza di stomaco. Usasi in certi dolciumi.

Il miele amaro estraesi verso la fine di febbrajo.

Sopra questa cultura si può dire che manchi affatto l'arte. Anzi talvolta si opera in modo da spegnere a centinaja gli alveari, quando nella raccolta de' favi si tolgono quasi tutti e non si lascia a' poveri insetti la necessaria provvista per alimentarsi ne' freddi giorni invernali. Così per voler più del giusto si fanno grandi perdite.

Il miele purgato vendesi a soldi 5 la libbra. La cera gialla vendesi talvolta anche a ll. 2 la libbra.

Commercio. I galluresi fanno tutti i loro trasporti sopra i

giumenti. Vendono frutti agrari, solo escluso il frumento, l'orzo e le fave, e spacciano molti legumi, gran copia di patate e agli, e certa quantità di frutta, vini ed acquavite.

Il ramo maggiore è ne' prodotti pastorali, miele, cera, lane, pelli, cuoi, salati e conciati, capi vivi, formaggi, lardo, salami.

Dopo questa, è considerevole la vendita de' soveri per turaccioli, donde non entran meno di lire nuove 50,000 all'anno.

Seguono poi i tessuti, tele, e panno forese. Di tela se ne possono vendere metri 12,000 per ll. 15,000, di panno metri 6000 per ll. 12,000 in totale. La provvista delle famiglie si computa 1|3 della detta somma.

In totale forse non ottengono meno di ll. nuove 180,000.

Cose ecclesiastiche. La Gallura superiore era già compresa nella diocesi di Civita.

Il capoluogo della medesima era in Terranova detta *Civita* per antonomasia, perchè unica città che era rimasta, reliquia essa stessa di Fausania, e questa avanzo dell'antica Olbia.

La cattedrale era in s. Simplicio chiesa antica, che sussiste ancora nella campagna di Terranova a poca distanza della medesima, nella quale si festeggia per il titolare.

Nel 1506 con bolla del 5 giugno di Giulio II la chiesa di Civita essendo stata unita a quella di Ampurias senza preeminenza dell'una sull'altra i vescovi non avendo più fatta residenza nella cattedrale di Civita, questa andò sempre perdendo di sua dignità finchè mancò del tutto il capitolo.

Il titolo di cattedrale, che era rimasto alla chiesa di s. Simplicio senza alcun merito, fu non sono molti anni trasferito alla collegiata di Tempio, e il vescovo or vi tiene la sua sede.

Prima di parlare del capitolo di questa nuova cattedrale e del clero secolare e regolare della città, daremo una breve descrizione della stessa chiesa e delle altre che sono nella città e nelle campagne.

La nuova cattedrale ha titolare e patrono l'apostolo s. Pietro. Sebbene abbia una sola navata è capace di molto popolo. La sua architettura è piuttosto semplice.

La cappella maggiore col coro dei canonici è ben elevata. Ad un lato sono tre cappelle, all'altro due, essendo il luogo della terza cappella aperto per secondo ingresso.

La facciata è semplicissima, e costrutta a grandi pietre di granito nereggiante. Il notato ingresso laterale ha un'altra facciata architettata con più arte che la prima.

Non v'ha molta copia di marmi, perchè questo materiale non si vede che nell'altar maggiore, nella balaustrata del presbiterio, nel pulpito, nel pavimento, dove è mescolato all'ardesia.

Sono in questa chiesa diverse sculture, sei o sette statue di marmo, fra le quali è più lodata quella del titolare, posta nella cappella maggiore, quindi quella di s. Michele, ed il gruppo che ammirasi nel nuovo battistero, opera dell'attuale vescovo, come il pulpito.

Vi sono alcuni dipinti, ma nessuno che lodi il suo artista.

La sacristia è sufficientemente provveduta di paramenti, ed alcuni belli e vistosi. Gli argenti però sono pochissimi.

Tra essi noterò l'espositorio, coperto di lamine d'argento, e la sfera, la quale però ha un piede che pare piuttosto quello d'un semplice candeliere. L'antica sfera era sostenuta da un cherubino d'argento solido, opera ben gittata e cesellata, che fu distrutta per formar la predetta nuova sfera.

Gli stalli canonicali nel coro sono di olivastro intagliato.

Degli archivi della cattedrale non si sa che dire: forse non ne sanno più gli archivisti.

Si ha nella cattedrale per comodo di quei canonici, che volessero occuparsi di studi serii, una biblioteca di opere teologiche, legali e storiche, donate da monsignor Pes (Michele) vescovo d'Ampurias e Civita, e dal vicario Biancareddu. Se si fossero notati i nomi di quelli che vi fossero entrati a studiare per ciascuna volta, si vedrebbe quanto si studi.

Il campanile quadrilatero è di un'altezza notevole. Vi è un orologio che inganna sempre tutto il mondo.

Le campane sono tre; una di fabbrica tempiese, le altre due comandate da Monsignore in terraferma, che si stimano pel suono inferiori alla prima. Perchè essendo nel paese chi potea far l'opera, questa fu fatta all'estero?

La festa principale della cattedrale è per il titolare.

Il vescovo di Tempio esige le decime sul grano, vino e bestiame in quasi tutta la Gallura, soli eccettuati i territorii di Agius e di Bortigiadas, dove sono parochi proprii, i quali percevono per sè la decima degli stessi frutti. Non si potrebbe dire a quanto ascenda questa percezione, perchè non si hanno sufficienti dati, e non meriterebbero fede le consegne. Si dice però che possa computarsi di lir. 15,000. Posta questa quantità sarebbe minore la decima che avrebbe dalla diocesi di Ampurias, dove sono molti prebendati canonici o rettori.

Devo però dire che queste due diocesi unite furono sempre in fatto di profitto poste in ultimo grado, e che quei vescovi si sono sempre doluti della povertà della loro mensa comparativamente ad altre. E l'attuale vescovo ha dovuto fare gli stessi lamenti, se il governo ha creduto doverlo provvedere con due pensioni, una sulla mitra d'Oristano, l'altra su quella di Alghero.

S. Francesco d'Assisi, chiesa uffiziata dai frati minori dell'Osservanza, capace, di semplice architettura e di una sola navata. Ebbe riformata la vôlta, che essendo costrutta di pietra di granito minacciava rovina, e per miracolo non schiacciò i frati ed il popolo.

Ha sette cappelle, compresa la maggiore, alcune sculture e pitture senza pregio.

La sacristia è bellina, coperta di una cupola, che è l'unica in Tempio.

Le feste principali sono per il titolare e per s. Antonio da Padova.

La Madonna del Carmine, chiesa del collegio degli Scolopi, d'una sola navata, e di cinque cappelle, e capace più del bisogno.

Vi sono due dipinti di qualche merito, uno rappresentante la Maddalena, l'altro la Natività della Vergine; quindi è notevole il simulacro del Calasanzio.

La sacristia è poco ricca; tuttavolta ha qualche bell'oggetto.

S. Croce, oratorio prossimo alla cattedrale, ufficiato dalla confraternita dello stesso titolo con tre cappelle. V'è un crocifisso bene scolpito, che pare tinto in nero.

. . . L'antica chiesa delle monache è piccola ed oscura, la quale, dopo che mancarono le monache, si è tenuta aperta per poter satisfare agli obblighi di due o tre cappellanie.

La Madonna del Rosario, oratorio ufficiato da una confraternita dello stesso titolo, con una sola cappella.

Le anime del Purgatorio, piccolo oratorio con una cappella ed un cappellano, dove si va a far suffragio ai trapassati.

La Madonna del Pilar, piccola chiesetta con una sola cappella ed un cappellano.

Fuori dell'abitato si trovano a diverse distanze:

S. Antonio a pochi passi dalla città verso ponente, eretta su di un rialto presso le nuove carceri. V'hanno tre cappelle, e vi si ammira la scultura di s. Paolo primo eremita.

S. Giuseppe a circa cento passi verso tramontana con una sola cappella. Vi festeggiano i falegnami e muratori, che tengono loro patrono il titolare.

S. Sebastiano sorge al greco-levante in mezzo ad una bella spianata. È più grande delle anzi notate, ma non ha più di una cappella. Se ne è incominciata la riparazione da circa 20 anni, e l'opera è tuttora imperfetta. Ciò prova ancora le sollecitudini del municipio.

Questa chiesa fu eretta per voto dopo qualche pestilenza.

S. Giorgio resta in distanza di mezz'ora. È una piccola chiesetta posta sopra uno scoglio con una sola cappella. Vi si festeggia due volte l'anno.

Pare che questo sito da tempo antico sia stato dedicato al s. martire in memoria d'una battaglia vinta presso il medesimo.

S. Bacchisio, in distanza di due ore dal paese verso libeccio. V'è una sola cappella, e vi si festeggia due volte all'anno, in maggio ed in settembre.

La Trinità, in distanza di mezz'ora a greco-levante con una sola cappella. Vi si festeggia una volta all'anno.

S. Lucia, chiesetta di una sola cappella alla distanza e parte della preindicata. Vi si festeggia una volta all'anno.

S. Leonardo, a 25 minuti verso levante, già abbandonata ed esecrata da alcuni anni.

In altro tempo il numero delle chiese campestri di Tempio era più che triplo dell'attuale; poi perchè servivano di ri-

covero ai malfattori, il vescovo, sotto il ministero del conte Bogino, le interdisse, onde poi caddero in rovina. Un simile interdetto fu allora pronunziato dagli altri vescovi in simili casi. Tante chiesupole della Gallura che ancora esistono, furono conservate dai pastori vicini.

Clero secolare e regolare di Tempio. Clero secolare. Sono in Tempio quaranta preti, e non meno di dieci chierici, sì che v'ha un prete per ogni 125 anime, supponendo un totale maggiore dell'indicato, che è più di questo prossimo al vero.

In generale i preti non sono molto dotti e illuminati. Il che dipende dall'istruzione difettosissima della filosofia e teologia, perchè spesso commessa a persone inette; da' mancati eccitamenti di emulazione, perchè i vantaggi ed i benefici sono non per le persone meritevoli, ma per quelle che si sanno procacciar il favore con la servilità: le persone degne per lo più sono malvedute e vessate.

Al servigio della cattedrale sono addetti quattordici canonici, compreso l'organista, che, perchè mal pagato, con scudi annui 50, ebbe aggiunto l'onore dell'armellino.

Sono poi a servigio del coro, e della parrocchia sedici beneficiati.

Tra' canonici tre hanno un particolar officio, il paroco, il teologale, il penitenziere.

Il primo attende bene alla spiegazione del vangelo nelle domeniche, ed alle confessioni.

Il secondo avrebbe dovuto sin dal 1846 insegnare a'chierici la teologia, e deve esporre il catechismo nei dì festivi al popolo.

Il terzo deve stare al confessionale per prosciogliere dai riservati. Ma il penitenziere è il canonico Muzzetto: e nessuno vuol confessarsi a lui.

Gli altri signori dall'ermellino cantano in coro, ed all'altare, e fanno nient'altro di bene.

I benefiziati sono cappellani amovibili a volontà del corpo canonicale e del vescovo, sì che hanno uno stato precario.

Quattro di questi fanno da vice-parochi in città, attendono alle confessioni, al catechismo ed a' moribondi: altri cinque sono destinati a far da curati nelle cinque parrocchie campestri, o succursali, e dico in s. Pasquale, in s. Fran-

cesco, in s. Teodoro, nella Trinità di Agultu, e nella basilica di Luogosanto, dove soggiornano per 8 mesi, dal primo di novembre sino a' primi giorni di luglio.

Ritornati in città servono nella cattedrale e si alternano uno per settimana in Luogosanto. Se han bisogno del prete per malattie, per battesimi, o per altro le famiglie che sono nelle altre lontane parrocchie, abbiano pazienza e aspettino se possono fino al novembre. Ecco in che modo si curano le anime. Vadano in malora purchè il prete possa passare in città quattro o cinque mesi per far nulla, per confortarsi nel ritorno a far nulla.

Gli altri beneficiati cantano in coro e nascondono con le loro note la raucedine canonicale.

I canonici possono raggranellare in capo all'anno dalle 700 alle 800 lire; ma il provento di quelli di officio può giugnere sino al migliajo.

Che tocchi a' beneficiati lo stimi il lettore. Di essi certamente non si può dire che da' redditi della chiesa se la vivano grassamente.

I preti che non appartengono alla cattedrale si occupano nel dar lezione a chi vuol frequentare la loro scuola. La libertà d'insegnamento è piena, e chiunque può fare il maestro senza aver fatto alcuna prova di sua idoneità, senza la quale i più fan perdere il tempo a' giovani, e sarebbe questo meno male se non imprimessero idee false. Altri che non osano far questo ufficio, fanno opera più umile, attendono alle vigne o domano cavalli.

In altri tempi le condizioni morali del clero erano migliori, perchè più illuminati si meritavano maggior rispetto, e per il conosciuto merito erano collocati in belle posizioni, nelle parrocchie di maggior reddito nella Sardegna meridionale, nella università di Cagliari per la teologia e la legge, ne' seggi canonicali e nelle sedi vescovili. Non sono molti anni che un canonico Sini dettava la dommatica nella università di Cagliari, l'abate Altea le leggi canoniche e poi le civili, senza parlare del Dettori che molto onorò la facoltà teologica nella università di Torino.

Nella stessa chiesa di Tempio erano canonici di vasto sapere e accorti nell'amministrazione. Si ricordano con onore

e desiderio i vicari capitolari Spano e Biancareddu, che presiedettero con gran lode di senno alla diocesi di Tempio, e il decano Demartis, ammirato per l'ampiezza delle sue cognizioni.

Clero regolare. Tempio ha due conventi, uno di padri scolopi, l'altro di frati zoccolanti.

La fondazione delle scuole pie in Tempio data dal 1665, nel qual anno addì 20 febbrajo stipulavasi in Cagliari l'atto di fondazione dal dottore Francesco Garruccio, poscia arciprete di Bosa, come procuratore de' comuni di Tempio e di Terranova.

Gli scolopi sono d'ordinario otto tra sacerdoti, chierici e laici. Vivono di reddito, ma questuano per il vino e per il formaggio.

Oggidì non hanno molta riputazione per dottrina, e veramente non v'ha tra essi alcuno che si distingua o nella letteratura o nelle scienze. Anch'essi ne' tempi passati erano più rispettati per merito.

Gli osservanti sono stabiliti in Tempio sin dal 1543, quando fondarono il loro convento a spese del comune e di donna Giovanna di Portugal.

Il convento ricetta da' 15 frati, il maggior numero dei quali è di laici professi. I sacerdoti mancano della scienza necessaria, e son creduti inetti a prestar buoni servigi alla chiesa; anzi si dice che facciano del male, e non poco, mantenendo e diffondendo nel volgo della città e nelle campagne molte superstizioni, quelle specialmente che sono loro utili.

Vivono di limosina e non hanno altro obbligo, che di dare un predicatore quaresimale, che declami de' discorsi morali nella sera delle prime quattro domeniche di quaresima. Col volgo più grossolano si affollano in chiesa le persone di bell'umore per divertirsi degli spropositi che si mandano giù con profusione.

Liberi di se dopo di aver cantate o borbottate le salmodie consumano il rimanente del tempo come torna loro più gradito, spesso intanati in umili casuccie.

Qualche volta si tenne in questo convento studio di filosofia per i loro giovani chierici. In tai casi il paese dovette pensare a mantenerli aumentando la quantità delle limosine, e

non ebbe altro compenso, che negli atti pubblici, ne' quali si sillogizzavano animosamente per le più solenni asinaggini i più madornali spropositi, e faceasi una collusione perchè gli argomentanti e dipendenti dicevano cose studiate.

Domandasi: a che serve uno stabilimento religioso, che nulla giova alla religione, anzi le nuoce? perchè mantenerlo? perchè tener sottomesso il popolo alla contribuzione della questua, che vuole di tutto e sempre è attiva?

TENDA *(Tenda)*, capoluogo di mand. nella prov. dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Nizza. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Sorge sulla destra del Roja, a greco di Nizza Marittima, da cui è distante quindici ore.

È una grossa borgata, posta ai gradi 44° 4' 5'' di latitudine, ed a 5° 16' 29'' di longitudine, a metri 817 sopra il livello del mare.

Il mandamento, di cui è capoluogo non si compone che di tre comuni: Tenda, Briga e Saorgio. Questi tre comuni, a ciascuno dei quali vanno unite parecchie borgate, occupano l'alta valle del Roja colle adiacenti montagne; confinano, a tramontana colla divisione di Cuneo, mandamento di Limone; a levante con la provincia di s. Remo; ad ostro col mandamento di Sospello; e all'occidente coll'elevata giogaja posta tra il monte Clapier, ed il monte Fourche.

Nella valle principale del Roja fanno capo, sulla destra, le vallicelle di Cairos, di Cieva, di Biogna, la valle delle Miniere, quella di Valmasca, e della Maddalena; e sulla sinistra il vallone del Rio freddo, la valle del Levenza, in cui entrano le vallicelle di Morignolo e Castiglione, non che la vallea del Bendola.

Il mandamento di Tenda è attraversato dalla via regia, la quale dopo avere valicato la cima del colle, scende ad ostro per ardui e tortuosi giri, talora molto pericolosi. Dal colmo di questa via si ammirano le sottostanti vallee ricche di bella vegetazione. Verso le cime del colle Cornio si vede nel mese di settembre biondeggiare l'avena non per anco mietuta dell'anno antecedente, ed accanto a quella scorgesi l'altra seminatavi nell'annata; cosicchè quattordici mesi sta

essa nella terra innanzi di premiare scarsamente le dure fatiche del montanaro. Sul culmine della strada ancor si trova l'*euforbia officinale,* che vi spiega con altre erbe il suo vago fiore; e presso una casa di ricovero si rinvennero in quella elevatezza molte conchiglie fossili; ciò viene affermato dal dotto naturalista Verany.

La borgata di Tenda trovasi presso il confluente del Rio freddo, in una ridente valle. Le case di essa, che stanno lungo la via postale, sono di decente aspetto; ma ben altramente si dee dire di quelle che esistono nell'interno del paese. L'antico castello di Tenda fu distrutto sul finire del secolo XVII dal generale francese Le-Fevre. Delle mura onde era cinto questo luogo, e di tre porte, per cui vi si aveva l'accesso, più non rimangono che alcuni avanzi.

La chiesa parrocchiale con titolo di rettoria è dedicata a N. D. Assunta. Da essa dipendono le seguenti villate; La Ca, borgo del Piano, Canavasse, Gragnile, s. Dalmazzo e Vicula.

Da Limone verso Tenda si diramano due strade: la nuova reale a ponente del Vermenagna, fatta costrurre dal re Vittorio Amedeo III nel 1780 sotto la direzione del cavaliere Cappellini di s. Damiano d'Asti; e la vecchia statavi aperta nel 1592 sulle vestigie dell'antica via romana, lungo la riva orientale del fiume.

Nella fredda stagione un impresaro è incaricato a battere la strada regia con sedici muli, facendone alle ore otto del mattino partir quattro coppie da Limone per Tenda, ed altrettante da Tenda per Limone; e gli uni si debbono incontrare cogli altri sul vertice del giogo, conseguitati, conforme all'uopo, da scorte, e da sgombratori di neve. Nei borghi di Tenda e di Limone trovasi una real direzione per le emergenze, e per la sicurezza de' viaggiatori.

Nel territorio di Tenda si fanno scarse ricolte di cereali: vi allignano sibbene le viti, ma forniscono poco vino. I tendaschi traggono la loro sussistenza massimamente dal numeroso bestiame. Vi si trovano in copia vegetabili assai pregiati per uso farmaceutico. Le piante d'alto fusto, e soprattutto gli abeti vi crescono in modo maraviglioso.

Abbonda questo comune di produzioni minerali. La mi-

niera di piombo solforato argentifero di Tenda, sta sul pendio australe della montagna detta del Bosco, fiancheggiante la sinistra del torrente Valauria, che esce dai laghi della *Meraviglia*, ed entra nel Roja, presso s. Dalmazzo di Tenda. Questa miniera, che trovasi a 1320 metri sopra il livello del mare, è formata da una massa metallifera stratificata, avente una spessezza variabile tra uno e dieci metri; volgesi da ponente a levante, e si estende da ostro a tramontana, ad una distanza non ancor bene determinata, in cui il solfuro di piombo, a piccoli grani, od a lamine più o meno grandi, talora copiato al solfuro, o all'ossido di zinco, alle piriti di ferro, e ad alcuni indizii di rame piritoso, sta racchiuso in gruppi, in dischi, e talora in istrati e vene più o meno considerabili.

Il minerale giace sotto, e talvolta sopra d'una superficie liscia, bigio scura, con una lucentezza metallica di piombo, di cui è intonacata. Sopra questa parete levigata vedesi uno straterello di galena ricca in argento, a grani o lamelle quasi impercettibili, che offre da due a sei millimetri di spessità.

La *ganga*, ossia la matrice ordinaria, in cui è disseminato il minerale, è lo scisto selcioso, che passa talvolta al talcoso; ed il minerale maggiormente abbonda là, dove domina il quarzo.

Sussistono a ponente di questa miniera gli antichi scavi, che furono eseguiti prima dell'invenzione della polvere; secondo una local tradizione quegli scavi sarebbero stati fatti dai saraceni. Nel 1750 fu questa miniera data in concessione per anni trenta ad una società di azionarii: nel 1790 venne conceduta al conte Chiauletti, a cui è succeduto il signor Sebastiano Grandis nel 1807, che la coltivò sino al 1814, nel qual tempo si cessò dai lavori, per la linea daziaria che fu stabilita a Limone.

Tre sono le gallerie che dall'esterno comunicano coll'interno dei sotterranei: la prima e la più alta è quella detta dei Saraceni. La seconda vien detta di s. Barbara. La terza chiamasi di Vittorio Emanuele. Apparisce il minerale più o meno abbondante sulle pareti dei lavori di s. Barbara e di Vittorio Emanuele, e non è estraneo agli scavi detti di s. Felice. Ab-

bonda però maggiormente sui fianchi di tramontana dei sopraccennati lavori, ed a levante della galleria di Vittorio Emanuele, in cui, un pozzo scavatosi, attraversa una vena di circa metri 0. 50 di spessezza, che protendesi all'oriente. Sembra che questa miniera sia ancora suscettiva di una lunga coltivazione prima di essere esaurita, impiegandosi tuttavia trenta minatori. Il minerale dà incirca $\frac{1}{600}$ in argento, ed il 65 per 0|0 in piombo. La miniera è fornita di tutti i necessarii opifizii, cioè, pesta, lavatoi, forni, casolari indispensabili per l'alloggio degli operai, magazzini, ec.

Del resto la raccolta geognostica dei minerali di Tenda è come segue: piombo solforato, argentifero, a scaglia mezzana, non ricco. Appartiene alla miniera posta nella regione di Valauria e presso alla galleria superiore di s. Barbara. Piombo solforato, argentifero assai ricco; della galleria di s. Barbara. — Idem solforato, argentifero, di grana finissima, misto a calce carbonata, al gneiss ed al ferro solforato. Forma la parte superiore della galleria denominata di *Rivasso*. — Gneiss quarzoso. Forma il muro metallifero nella galleria inferiore di s. Barbara. — Breccia a noccioli di quarzo violaceo, in una roccia steatitosa: trovasi sovrapposta al granito ed al gneiss e ricoperta dalla calcaria di transizione, a cui è addossata la massa metallifera della miniera.

Granito bigio e bianco, con mica nera, mista al ferro solforato. Della galleria di s. Romano, posta sulla destra del torrente. — Scisto tegolare violaceo, argilloso; forse è colorato dal manganese. — Marmo nero a grana fina. Questa roccia fa corona alle montagne circondanti la miniera. — Talco ollare. Trovasi al colle di Tenda, sulla strada reale di Nizza, in sito di facile accesso. — Marmo bigio bardiglio, un po' lamellare, e di transizione. Si trova anche in sul colle di Tenda. — Ferro solforato, misto a piriti ramifere ed a qualche porzione di piombo solforato. Giace nel vallone di Gastrino, a greco-levante della miniera di Tenda. Questo filone metallifero mostra una spessezza di circa 25 centimetri, e si volge da libeccio a greco. Il minerale non fu per anco analizzato. Si rinviene pure ferro oligista con ferro ossidato, bruno.

Il villaggio di Tenda ha il vantaggio di un ospizio di carità, che provvede ai bisogni dei più indigenti. A pro dei fanciulli evvi una scuola elementare. Gli antichi suoi signori lo decoravano di una collegiata sotto il titolo della Vergine del Bosco. Eranvi due conventi, uno di agostiniani, e l'altro di cappuccini. Nel 1604 fuvvi eretta una commenda dei ss. Maurizio e Lazzaro, sotto il titolo della Santissima Trinità.

Gli abitanti sono in generale robusti, e molto applicati al lavoro.

Popol. 2500 circa.

Cenni storici. Molto tempo prima del mille questa terra trovavasi nel dominio dei conti di Ventimiglia, dei quali si vuole da taluno che fossero antenati i primitivi marchesi d'Ivrea; ma il primo di cui la storia ci porge cognizione, fu Corrado I, quartogenito di Berengario, e di Gisla, figliuolo di Bosone, marchese di Toscana nel 963. La giurisdizione di quei conti giungeva a ponente sino alla Turbia, ma a levante si estese sino alla valle d'Arossia. Preser eglino il cognome di Lascaris, pel maritaggio di Roberto conte (1269) con Eudossia figliuola di Teodoro II, greco imperatore di Nicea. Agostino della Chiesa dà il nome d'Irene a questa principessa.

In una carta del marchese Ardoino d'Ivrea, poi re d'Italia, carta che ha la data del 1000, e a cui sono sottoscritti Ottone, e Corrado conti di Ventimiglia, sono rammentate le terre di Tenda, Saorgio, e Briga: ivi si legge: *Arduinus marchisus investivit ad omnes homines habitatores de loco, qui dicitur* Tenda, *et de* Saorgio, *et qui dicitur* Brica, *ad nos vel nostris filiis vel filiabus . . . . . de omnibus rebus nostris, et comitis quae nos tenemus, et de hic in antea laboraverimus ac laborare fecerimus, ad quale usum domnus hujus terrae dederit, ad tale tenent.* Ciò vuol dire, che il marchese Ardoino possedeva alcuni tenimenti in Tenda, e negli altri due luoghi sopraccennati, che erano sotto la giurisdizione dei conti di Ventimiglia.

La contea di Tenda abbracciava primamente diverse terre e castella, sparse sulle due opposte pendici alpine, ma nelle divisioni avvenute tra i conti di Ventimiglia, il solo borgo

di questo nome, e i suoi dintorni formarono il contado di Tenda, ed Emanuele Filiberto ne fece l'acquisto nel 1575 da Renata nipote del conte Renato, unitamente alle signorie del Maro, e di Prelà.

Della famiglia di quei conti fu l'avvenente, e virtuosa Beatrice di Tenda, il cui tristissimo fine c'induce a farne qui menzione. Ella erasi maritata al famoso Facino Cane.

Questi morì in Pavia nel giorno 19 maggio 1412, in cui fu trucidato per opera dei nobili di Milano il barbaro duca Gioan Maria. Filippo Maria, udita la morte del fratello, spiegò un'attività, che sin allora non aveva mostrata in veruna circostanza. Assunse ben tosto il titolo di duca di Milano, e chiamò sotto i suoi vessilli le milizie dell'estinto Facino. In tal condizione di cose Bartolomeo Capra eletto arcivescovo di Milano, ed Antonio Bozero governator della cittadella di Pavia, suggerirono a Filippo Maria di sposare la vedova di Facino Cane, cioè Beatrice Tenda. Non solo questa principessa consentì, ma sborsò quattromila fiorini d'oro, e le nozze furono subito celebrate. Oltre le somme già pagate, Beatrice Tenda portò in dote al suo sposo tutti i tesori del primo marito, e le città di Novara, Alessandria, Vercelli, Tortona, come pure la contea di Biandrate, tutto il dominio del lago maggiore, e parecchie altre terre.

Ma il barbaro Filippo Maria Visconte, quando gli parve di esser sicuro sul trono ducale, concepì l'orribile disegno di spegnere la sua benefattrice, la virtuosa Beatrice Tenda.

Fosse, dice il Verri, il peso di un troppo grande beneficio insopportabile all'animo del duca; fosse ambizione, per cui disdegnasse di avere per moglie una che non era di famiglia sovrana; fosse noja di avere una compagna di età matura; fosse amore ch'egli nutriva per Agnese del Maino, colla quale visse poi sempre, ed a cui non altro mancò che il nome di moglie; qualunque siane stata la cagione, Filippo deliberò di far perire su d'un palco la consorte Beatrice, alla quale andava debitore del suo trono. Per giungere allo scellerato scopo non usò dell'aperta violenza; ma la fece accusare di adulterio con Michele Orombello di gentile stirpe, uno dei famigliari della duchessa, di cui soleva alleviar le afflizioni ora suonando il liuto, ed or dolcemente cantando.

Due damigelle imprigionate nel castello di Binasco deposero di aver veduto l'Orombello seder sul letto di Beatrice e suonare il liuto. Si volle che questa inconcludente accusa fosse un'evidente prova del commesso adulterio. Ma protestando l'Orombello di non avere neppur col pensiero macchiato il talamo ducale, gli si fece dire che si voleva una vittima sola, e che se egli si fosse confessato colpevole, avrebbe ottenuto il perdono. I tormenti della tortura, a cui era stato sottoposto, e la speranza di essere liberato indussero l'infelice giovane a confessare il non commesso delitto; ed a ripetere al cospetto della stessa Beatrice, che con lui adultera era stata. Già erasi pronunziata la sentenza di morte tanto contro Orombello, quanto contro la duchessa: costei protestò in faccia al suo accusatore la sua innocenza, e gli diè una solenne mentita; ma sottoposta a nuovi tormenti, e non potendo reggere allo spasimo, s'incolpò, e fu decapitata nella notte del 13 settembre 1418, dopo venti giorni di prigionia, di esami, e di orrendi supplizii. Il dolorosissimo fine di questa infelice principessa fornì il soggetto di una commovente tragedia, lodato lavoro di Tedaldi-Fores; e diede pure occasione all'illustre poetessa Diodata Saluzzo-Roero di scrivere un patetico racconto.

Dagli archivii di Tenda si sa che nel 1266, appena fu partito per Napoli Carlo re di Provenza, nacquero fiere baruffe fra i tendaschi ed i limonesi per cagione dei pascoli fatti a vicenda nei confini gli uni degli altri. Essendo riuscito inutile l'intervento del giudice provenzale Brancaleone, a dispetto delle di lui minacce, il giureconsulto Santino di Nizza, a ciò delegato dal siniscalco del Re, potè venir a capo di conciliare le loro differenze per riguardo ai confini, e di assopire gli sdegni.

Da quell'epoca sino alla fine del secolo XVIII il comune di Tenda soggiacque a quasi tutte le vicende a cui andarono soggetti Limone e Briga, e delle quali abbiam sufficientemente parlato negli articoli di questi paesi.

Il comune di Tenda godeva del vantaggio di regolarsi a norma de' proprii statuti, i quali furono stampati in Torino nel 1651, e si trovano anche manoscritti negli archivii di corte.

Tenda è patria dell'illustre oratore e poeta Giambattista Cotta. Ne scrisse l'elogio storico il P. Giacinto della Torre, che fu successivamente arcivescovo di Sassari, vescovo di Acqui, ed arcivescovo di Torino. Il Cotta nacque addì 20 di febbrajo del 1668. Rimasto nella sua tenera età orfano del padre e della madre, venne affidato alla cura di un suo congiunto, il quale, fatto consapevole del preclaro ingegno di lui, mandollo a Nizza perchè ivi attendesse alle umane lettere. In quella città fu udito il giovanissimo Cotta verseggiare all'improvviso con delicatezza e leggiadria non tanto nel nicese dialetto, quanto nell'italiana e latina favella. Pervenuto quindi all'età di diciassette anni vestì l'abito dell'ordine eremitano di sant'Agostino nel convento del SS. Crocifisso fuori delle mura di Genova. Fatti ivi gli studii teologici con somma sua lode, fu eletto a lettore di teologia; ed occupò quindi i più onorifici impieghi nella sua congregazione. Le più insigni accademie d' Italia lo vollero sozio: predicò in Genova, Siena, Viterbo, Roma e Napoli, e in tutte queste città riscosse gli applausi de' suoi numerosi uditori. In maggio del 1738 morì in patria nella matura età di anni 70. Il nostro dotto Vallauri, che dà un favorevolissimo giudizio del Cotta, non dubita di riferir quello di un altro valente letterato, che così ne parla. Fu il Cotta uno dei più eccellenti poeti d'Italia, sì perchè una strada egli si è aperta spaziosa, brillante, magnifica, sì perchè tra i lirici sacri che lo han preceduto malagevolmente si troverà chi nelle poetiche virtù lo pareggi, ma niuno certamente che il superi.

I primi suoi componimenti apparvero macchiati dei vizi del secolo. Cresciuto poscia negli anni, soffrendo egli mal volentieri che tanti sublimi ingegni d'Italia gittassero il tempo nel poetare intorno agli amori profani e nell'adulare i grandi, egli cercò più nobile materia alle sue poesie. Cominciò dal traslatare la cantica di Salomone in sonetti, i quali non diede alla luce, perchè sconfortato dall'amico Antonio Maria Salvini. Rivoltosi quindi ad altro lavoro, si diede a verseggiare sui divini attributi, e massimamente su vari sentimenti profetici, che gli parvero più alti e più luminosi. Il nostro Cotta, dice il Vallauri, senza entrare nei profondi misteri, come aveva fatto il Lemene, i cui versi riescono perciò alcuna

volta aridi e mancanti di poetici lumi, seppe maneggiare le cose sacre con tanta gravità e leggiadria, che nulla più. I suoi componimenti sono tratteggiati coi più vivi colori della poesia, e ridondano di nuove maniere di dire, d'immagini splendide ed animose. Il suo stile è accurato senza ricercatezza, robusto senza essere aspro, ed i suoi versi sono armoniosi e soavi. Tale fu anche la sentenza del Crescimbeni, e di altri sommi letterati, tra i quali nominiamo il Muratori, che scrivendo al Canevari disse che il Dio del P. Cotta lasciavasi indietro il Dio del Lemene.

Tra le varie poesie scritte da Giambattista Cotta, accenniamo le seguenti; *Epitalamio ai signori sposi Odoardo Farnese e Dorotea Sofia di Nevburgo.* Piacenza 1690. *Epitome in versi popolari della santità e miracoli della beata Rita da Cascia.* Fermo 1724. *Inni al cardinale Passionei.* Foligno 1755.

Nella biblioteca Aprosiana di Ventimiglia si conserva manoscritta la sua versione della cantica di Salomone.

Tenerello; torrente che si scarica nel Vionna.

Tepes o Tepice; rivo che bagna il territorio di Murello. In carte del 1451 è detto rio Caldo.

Tepice; torrentello o rivo che ha le fonti superiormente al comune di Pino, e dopo un corso di sei miglia circa, ingrossato delle acque del rivo Valliorso, si getta nell'alveo dell'antica Banna. Quando gli abbondano le acque vi fa girare due molini di tre ruote ciascuno, ed irriga molte praterie, lasciando sovr'esse proficui depositi che servono di concime. Questo torrentello nella sua direzione da levante ad ostro separa il comune di Cambiano da quello di Chieri.

TERDOBBIATE o TERDOPPIATE (*Terdubiate*), com. nel mand. di Vespolate, prov., dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Novara, posta di Vespolate.

Sta sulla destra del Terdoppio, ad ostro di Novara, e a greco di Garbagna. La sua positura è tra Nibbiola, Garbagna e Tornaco.

È distante un miglio e mezzo dal capoluogo di mandamento, e miglia cinque da quello di provincia.

La superficie del suo territorio è di pertiche 10849. 21. Una quarta parte a un dipresso coltivasi a risaje; il rimanente è ridotto a coltivazioni diverse.

La chiesa parrocchiale è dedicata ai ss. Maurizio e Giorgio.

Evvi una congregazione di carità che si soccorre ai bisogni dei più indigenti.

I fanciulli vi hanno il comodo di un'istruzione elementare.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, e pacifici; attendono per lo più con diligenza ai lavori della campagna.

Cenni storici. Questo villaggio è probabile che abbia preso il nome dal vicino torrente Terdoppio. Nel secolo XIV soggiacque a fierissimi disastri, di cui giova ricordar brevemente le cagioni. Infieriva la guerra tra il marchese di Monferrato, ed i Visconti di Milano, quando per opera dell'imperatore Carlo IV fu conchiusa la pace; ma questa durò poco tempo. I Visconti, che già nel 1357 avean fatto ribellare Voghera, ottennero che Pavia, per mancanza di vittovaglie, si rendesse a loro discrezione; a malgrado delle riprese ostilità, stipulossi una pace novella nel 1361 colla promessa delle nozze di Maria ultimogenita di Galeazzo Visconti, la quale aveva appena l'età di quattro anni, col primogenito del marchese Gioanni II di Monferrato. Se non che la fidanzata fanciulla morì l'anno dopo, ed il suo genitore cominciò di bel nuovo la guerra: il perchè Gioanni abbracciò il consiglio d'andarsene subitamente in Provenza per ivi assoldare parecchie migliaja di soldati inglesi a cavallo, ai quali fu dato il nome di compagnia bianca. Ma questo partito, cui appigliossi il marchese di Monferrato, ebbe le più funeste conseguenze: appena Galeazzo ebbe la notizia che il marchese ritornava ne' suoi stati conducendo quei mercenari, il cui numero oltrepassava i diecimila, cominciò egli a desolare e distruggere una gran parte del novarese contado, affinchè la compagnia bianca si trovasse costretta ad allontanarsi: tra i primi paesi, cui egli pose barbaramente a ruba, e mandò quindi in fiamme, fu quello di Terdobbiate.

Pochi anni dopo, gli abitanti di questo villaggio furono assaliti dal contagio. Si diedero, egli è vero, alcuni provvedimenti per rellentarne lo spaventoso progresso, ma furono provvedimenti inumani; perocchè gli assaliti dal pestifero morbo venivano trasportati nelle campagne, ove per lo più morivano privi di ogni conforto e soccorso. Questa gravis-

sima calamità fu conseguitata da una grande penuria di viveri, di cui furono terribili gli effetti. I pochi superstiti abitanti di Terdobbiate furono quindi assoggettati unitamente a quelli di molti altri luoghi alla compra forzata del sale.

Quando Francesco Sforza venne trionfante fin sotto Novara, questa città non trovandosi in grado di sostenere un lungo assedio, giudicò di arrendersi sotto onorevoli condizioni; tra i molti capitoli fu stipulato quello che Terdobbiate e parecchi altri luoghi del contado Novarese non avessero a pagare alcun dazio sul pane, sul vino, sulle carni e sulla macina.

Terdobbiate in progresso di tempo venne sotto la giurisdizione degli Esmandria; passò poi sotto quella dei Balsami; finalmente fu contado dei Cicogna Mozzoni di Milano, conti di Tornago, già signori di Garbagna.

Popol. 600.

Terdoppio o Tredoppio; torrente, che ha origine nei distretti di Cantorbia e di Agrate: scendendo quasi paralello all'Agogna, lascia la città di Novara verso ponente alla distanza di circa un miglio, e gettasi nella roggia Cerana sul territorio di Sozzago. Presso Terdoppiate rinasce nel suo alveo: entra in Lomellina a Villanova di Cassolo, e va a sboccare nel Po in vicinanza di Zinasco. Se ne cavano acque per l'irrigazione a Gravellona, a Trumello, a Dorno, a Garlasco: a Zinasco nella valle del Po se ne deriva un ramo per la rotazione di un molino.

Ternavasso o Ternavasio; ampio tenimento, alla distanza di tredici miglia da Torino: era già munito di un castello, che fu posseduto per varii secoli dalla famiglia dei Ternavasii nobili di Carmagnola: questo tenimento coi vicini beni dell'abazia di Casanova formano un distretto delle R. caccie. In quest'ultimo tempo fu separato dal territorio di Carmagnola, ed unito a quello di Poirino: apparteneva alla diocesi d'Asti: nel 1511 veniva unito a quella di Saluzzo. Questo feudo dai nobili Ternavasii passò agli Isnardi di Valfenera, e nel 1383 lo ebbero i Rotari con titolo baronile, dai quali passò ai Blancardi signori della Turbia.

TERNENGO *(Ternencum)*, com. nel mand. di Bioglio, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'ap-

pello di Piem., intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Biella, insin. e posta di Bioglio.

Questo comune è situato a greco di Biella, da cui è distante tre miglia circa.

È diviso in tre cantoni. In istato assai buono è la strada che di qua mette al capoluogo di provincia. Vi esiste ancora un antico castello, il quale era assai bene munito di fortificazioni.

Bagnano questo territorio il torrente Guargnasca, che proviene dai colli di Pettinengo e di Bioglio, e si scarica nel Cervo.

Le collinette su cui si estende il comune di Ternengo, non sono abbondanti di produzioni vegetabili: vi allignano per altro le viti, vi prosperano i castagni, ed i pascoli producono sufficiente alimento a quel novero di bestie bovine che si richiede pei bisogni dell'agricoltura.

In una parte del territorio si rinviene argilla, con cui si fabbricano stoviglie eccellenti, e che potrebbe anche servire per la fabbricazion della majolica.

Oltre la parrocchiale dedicata a s. Eusebio, evvi un'altra chiesa, ufficiata da una confraternita.

Gli abitanti sono in generale di robusta complessione, di buona indola, e di mente svegliata.

Cenni storici. Nella rocca di Ternengo solevano ragunarsi, ed esercitarsi nelle militari evoluzioni i miliziotti di questo comune, e quelli di Bioglio, Ronco, Pettinengo e Zumaglia, perocchè erano tutti bene uniti per difendere i loro paesi dalle scorrerie che facevano le truppe del principe Masserano Fieschi, che erano quasi tutte formate di Liguri, e presidiando la fortezza della Cimaglia, così detta perchè posta in eminente rialto, tribolavano i terrazzani dei luoghi circostanti. La rocca della Cimaglia, che fu poi data in proprietà al vescovo di Vercelli, cadde in potere de' francesi nelle penultime guerre del Piemonte, e da essi venne smantellata.

Un Pietro dell'illustre famiglia dei Gromi, patrizii di Biella, circa l'anno 1415, acquistò Ternengo, e fu consignore di Quaregna, Ceretto e di altre terre. Dello stesso casato furono:

Il B. Giovanni Gromo de' signori di Ternengo: fu arcidiacono d'Ivrea, arciprete di Vercelli, vicario generale della diocesi di Torino, consigliere (1455) e primo limosiniere della duchessa Jolanda di Savoja, fondatore de' gerolamiti. Dettò savii consigli che si sono perduti: corresse il *Breviarum Eusebianum* del Biandrate, dato poscia alla luce in Vercelli nel 1504: instituì, col vescovo Bonivardo, presso il seminario, un collegio detto degli *Innocenti*, per educare sei giovanetti nel canto, e loro diede la propria casa con varii beni. Venne sepolto nella cappella di s. Gregorio del duomo vercellese da lui edificata.

Un Giorgio che fu eccellente giureconsulto, e si stabilì in Ivrea nel 1430. Nella discendenza di lui si contano molti letterati, ed in ispecie famosi giurisprudenti: un altro Giorgio figliuolo di Giacomo, servì Emanuele Filiberto, facendo la guerra di Fiandra; diè prove di gran valore alla battaglia di s. Quintino, fu luogotenente generale delle milizie al di là della Dora. Un Francesco ebbe la carica di generale di finanze nel 1521. Giacomo venne in grido di celebre fisico; e Cesare fu vescovo di Aosta nel 1573.

Ludovico figlio di Trajano, conte di Ternengo, alla testa di due mila biellesi nel 1616 si segnalò col suo valore combattendo contro gli spagnuoli, ai quali pigliò Crevacuore, di cui il Duca gli diede il governo.

Paolo Grato Gromo de' conti di Ternengo fu uomo di singolar prudenza e dottrina, elemosiniere del duca Carlo Emanuele II, abate di s. Pietro di Muleggio, e di s. Benigno di Fruttuaria nel 1658, cavaliere e commendatore dei ss. Maurizio e Lazzaro.

Bartolomeo Gromo signore di Ternengo, Quaregna Ceretto ecc., fu governatore di Villafranca, scudiere e maggiordomo di madama Bianca di Savoja, e dei duchi Filiberto e Carlo.

Gran numero d'impiegati nella magistratura, e di cavalieri gerosolimitani, non che dell'ordine mauriziano, conta quest'antica illustre famiglia.

Popol. 582.

Ternier; antico castello, che era compreso nella baronia degli Allinges di Coudrè.

Ternier; casa forte che apparteneva ai Pelard, signori di Epagny.

Terno; luogo della Lomellina, situato alla destra dell'Agogna; è provveduto di una chiesa parrocchiale: nel 1759 veniva aggregato al comune di Vellezzo: fu contado degli Osei.

TERRALBA, villaggio della Sardegna nella provincia di Oristano, compreso nel mandamento di Uras, sotto il tribunale di prima cognizione stabilito nell'antica città.

Nel medio evo era contenuto nella curatoria di Bonorchili, uno dei dipartimenti del regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 42' 30'', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 28'.

Siede dove cessando nell'alveo del fiume Usellitano la pendenza delle terre circostanti alla base del monte Arci comincia la paludosa maremma, che ha nome da questa terra.

Stando sulla sinistra dell'indicato fiume resta a miglia 1 2|3 a ostro-sirocco dello stagno di Sassu, e tiene nella parte occidentale da libeccio a maestro prossime molte delle dette paludi. Ha il mare alla distanza di miglia 5 verso ponente.

L'estate è caldissima in Terralba, massime se non refrigeri l'aure il vento di mare: in tutte le altre stagioni sentesi molto grave la umidità, e nell'inverno aggiungasi un po' di freddo sotto l'influsso del maestrale o della tramontana.

Le pioggie sono frequenti nell'inverno, spesso scarse nella primavera, tarde dopo l'estate.

La nebbia vedesi ogni mattina distesa sul paese, finchè il sole o il vento non la diradi. Escon questi vapori dal suolo fangoso in cui giace l'abitato, escon dagli stagni e dalle paludi; e perchè i vapori palustri sono di pessima natura, però si provano nocivi alla sanità degli abitanti ed ai vegetabili.

Da ciò si potrà dedurre quale sia l'aria che si respira in Terralba, ne' mesi che nelle paludi e ne' pantani segue la corruzione e la fermentazione delle materie organiche. Tuttavolta è men perniciosa che si possa stimare per fa-

vore della gran ventilazione che vi ha luogo, massime dominandovi i venti di tramontana, maestro e ponente, i quali trasportano altrove i miasmi o li dissipano annullandone la malignità.

Le acque stagnanti generano a milioni un insetto che i sardi dicono *conca-de mallu*, del quale poi esce la zanzara. Le zanzare sono una molestia, e aggiungasi dolorosa, per le punture, che non si può soffrire.

L'abitato occupa circa mezzo miglio quadrato. I gruppi delle case sono irregolari, ed irregolari in ogni rispetto le vie.

La via principale che divide il paese e lo percorre nella sua lunghezza, è quella che conduce nella chiesa rurale di s. Ciriaco, ed è nella massima parte selciata.

Un'altra è pure selciata e si va proseguendo fuor del paese verso la marina.

Si cominciò quest'opera necessaria con le largizioni del vescovo D. Antonio Tore, e si continua con la volontaria contribuzione di ll. n. 400, che si hanno imposta i popolani fino a condurla sulla sponda del mare. Nelle stagioni invernali essendo difficile il carreggiare dal paese al porto per quei terreni pantanosi, questa strada dovrà facilitare i trasporti, e in vista di tale vantaggio fu che essi si sono tassati nella detta somma.

Territorio. La estensione del territorio di Terralba è di circa 19 miglia quadrate, o di giornate 16,000.

È tutto piano, in qualche parte lievemente inclinato, e per un quarto coperto da più di 40 paludi tra grandi e piccole, senza mettere in conto i piccoli pantani che facilmente si prosciugano nella stessa primavera e anche nell'inverno, se le pioggie si faccian desiderare.

Nelle parti che restano incolte del territorio vegetano alcuni arbusti.

In quei tratti sabbionosi che sono alla falda settentrionale del territorio presso Marrubio, e in altri siffatti trovansi sotterra quei tartufi, che i sardi dicon *tùvera* (dal latino *tubera*) e che sono tanto graditi nelle mense.

I cacciatori trovano daini, lepri e conigli, e molte pernici; ma gli uccelli acquatici ve n'ha massime nell'inverno

una quantità infinita in tante acque stagnanti. Le folaghe si prendono pure con le reti. Vi si mostrano pure spesso anche i fenicotteri in piccole compagnie sbandate dall'immenso stormo, che pascola nel grande stagno di Cagliari.

Di sorgenti non se ne può indicar nessuna; bisognò scavar pozzi in ogni casa, e saranno rarissime le cisterne che dovrebbero essere frequenti. Alcuni benestanti mandano ad empire i fiaschi alle fonti, che sono a piè della montagna, e quell'acqua costa assai cara, venti volte più che costerebbe la spesa di formare e mantener le cisterne, e adattare i tetti a raccoglierle.

Ne' fiumi, laghi e stagni si prendono anguille, e in questa pesca e in quella del mare sono impiegate circa 30 persone.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono per Terralba 3008 anime, distribuite in case 777, e in famiglie 777.

Quel totale di anime divideasi in uno ed altro sesso nel modo seguente: sotto i 5 anni, mas. 177, fem. 165; sotto i 10, mas. 198, fem. 182; sotto i 20, mas. 270, fem. 192; sotto i 30, mas. 252, fem. 193; sotto i 40, mas. 173, fem. 169; sotto i 50, mas. 266, fem. 208; sotto i 60, mas. 117, fem. 144; sotto i 70, mas. 63, fem. 87; sotto gli 80, mas. 45, fem. 71, sotto i 90, mas. 9, fem. 15; sotto i 100, mas. 3, fem. 9.

Quindi distinguevasi secondo lo stato domestico, il totale de' mas. 1573, in scapoli 871, ammogliati 517, vedovi 185; il totale delle femmine 1435, in zitelle 781, maritate 521 (!!), vedove 133.

Probabilmente la popolazione è maggiore di circa due centinaja, e la differenza de' due sessi non tanta quanta risulta dal censimento suddetto.

I numeri più probabili del movimento della popolazione sono i seguenti, nascite 125, morti 95, matrimoni 50.

I terralbesi sono un popolo laborioso, e l'amore del guadagno gli eccita a certa industria, quale si può immaginare in un paese dove sono pochi i lumi e i mezzi.

I possidenti sono in grandissimo numero, e alcuni hanno grandi proprietà, che frutterebbero meglio se si sapesse profittarne in tutto. Le famiglie indigenti sono pochissime,

le povere non sono in gran numero, perchè trovano tutti come guadagnar la giornata.

La massima parte della popolazione attende alla coltivazione della terra, pochi alla pastorizia, e sono in minor numero gli addetti a' mestieri. Fra' quali primeggiano i bottai, la cui opera è di somma necessità in un paese, il cui principal prodotto sono i vini. Questi artigiani non sono meno di 80. In altro tempo attendono ad altri lavori.

Alcuni fanno negozio incettando derrate per venderle poi a' genovesi.

Le donne attendono alla filatura e tessitura. Il numero de' telai che sono sempre in azione per tessuti di lana e di lino non è meno di 460.

La scuola primaria è pochissimo frequentata, non intervenendovi più di 20 fanciulli.

Il numero delle persone che nel paese sanno leggere e scrivere non eccede i 30.

Agricoltura. La natura del suolo di Terralba è riconosciuta felicissima per le viti e per gli olivi, non pertanto vi si fa una seminagione estesa, la quale potrebbe essere molto ampliata, se quei popolani volessero riacquistare sulle acque le quattro e più mila giornate che queste si occupano con danno dell'agricoltura e della salute. Ho detto se volessero, perchè le difficoltà naturali sarebbero vinte senza grandi dispendi e fatiche.

La quantità solita della seminagione è di starelli di grano 2500, di fave 400, d'orzo 350, di legumi 60.

La fruttificazione ordinaria e comune del frumento al 10, delle fave al 14, dell'orzo al 12, de' legumi al 10.

L'orticoltura occupa forse 40 giornate. Le specie più comunemente coltivate sono cipolle, bietole, cardi, cavoli e appi.

Di lino si semina e raccoglie pochissimo, perchè i terreni idonei sono molto angusti.

Gli alberi fruttiferi che si coltivano sono di poche specie, peri, fichi, olivi, pomi granati, mandorli e susini. Il totale degli individui non sopravanzerà di molto i 10,000.

Si è notata la idoneità del suolo agli olivi: questa si conosce, sarebbe facile propagarli, si intende che potrebbe

aversene un vistosissimo lucro, e non pertanto non si è pensato, e non si pensa a promuovere questa nuova produzione. Lo stesso occorre a dirsi in rispetto de' mandorli, e parimente in riguardo a' gelsi, che con la educazione de' bachi darebbero un mezzo di lucro alle donne, che molto lavorano su' vecchi telai e poco posson guadagnare.

La vigna è la cura primaria de' terralbesi, e in questa parte meritano molta lode.

È grandissima l'estensione del terreno piantato a viti, ed è larghissima la produzione.

Per intender quanta sia, basta il dire, che dopo quanto consumasi nel paese, che è molto, come accade in luoghi di malaria, e umidi, dopo quello che si cuoce per sapa nelle caldaje e si brucia ne' lambicchi per acquavite, dopo quello che vendesi a' diversi luoghi de' vicini dipartimenti, ne resta ancora tanto da poterne somministrare annualmente a Genova per più di sessantamila *cariche*, come dicesi quella quantità che un cavallo può portare sul basto.

Tanta esportazione da Terralba a preferenza di altri luoghi viniferi della Sardegna occidentale, prova che il vino è ottimo e che i prezzi sono moderatissimi.

Si sono fatte molte chiudende, ma in questo si è operato così poco regolarmente, che si è accresciuto in molte parti l'impedimento allo scolo delle acque, sicchè la quantità di quelle che restano stagnanti dopo le alluvioni si è accresciuta di molto, con maggior danno alla sanità.

Pastorizia. Sarebbero nel terralbese più larghi spazi, come all'agricoltura, così alla pastorizia, se non fossero quelle molte paludi che abbiamo indicato. Per questo è necessario che si prenda in fitto dalla casa Villahermosa il salto di Pompongias, che è contiguo alle terre di Terralba dalla parte di libeccio.

Il bestiame appartenente a' terralbesi consiste in buoi domiti 450 per servigio dell'aratro e del carro, in cavalli 220 per sella e per basto; quindi in 300 vacche rudi, in varii armenti di cavalle, che avranno complessivamente capi 250, e in 2500 pecore.

Molti branchi, se non trovano pascoli sufficienti in Pompongias, vanno in altri territorii aperti o *tancati.*

Il prodotto delle greggie lodasi, e quello che sopravanza alla consumazione del paese vendesi a' genovesi, che frequentano il porto di Santadi o di Marceddi.

La cultura delle api è cura di alcuni pochi.

Commercio. Abbiam detto che i terralbesi vendevano una parte del loro vino nell'interno, le altre all'estero, e da questo articolo hanno quasi certo il lucro, perchè la vendemmia non falla mai, mentre falla talvolta la messe, essendo qui rara meteora, come nelle altre regioni dell'isola, la gragnuola devastatrice delle vigne germinanti; al contrario avvenendo sovente nel correr degli anni, che manchino le pioggie e i seminati dieno o nessune, o poche e meschine spighe.

I genovesi caricano in quel porto anche granaglie e legumi, che si portano da' paesi prossimi della parte di levante-sirocco, come da Guspini. La strada reale che passa a levante a miglia 2 1|3, favorisce questi trasporti. Ancora però si ha da fare per questo tratto una strada facile in tutti i tempi.

Non possiamo però indicare, neppure per approssimazione, quanta sia la somma che i medesimi vi lascino per la compra de' suddetti articoli.

I terralbesi che attendono alla pesca negli stagni e nel mare guadagnano molto da' pesci che vendono nell'interno, nelle regioni vicine, in tutti i tempi dell'anno. Le specie più comuni sono anguille, muggini, seppie, alegoste, ostriche, e le arselle di Marceddi, che sono pregiatissime.

Le anguille salate di Terralba sono parimente più stimate, chè quelle che si preparano altrove.

Religione. La parrocchia di Terralba resta compresa nella giurisdizione del vescovo di Ales, ed è amministrata da un vicario, coadiuvato nelle cure spirituali da altri tre preti.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione dell'apostolo s. Pietro, di recente struttura perchè incominciata nel 1821, secondo il disegno, come credesi, di Raffaele Cappai di Cagliari.

È decente, ma poco adorna, nè notevole per opera d'arte di scultura o pittura. La sacristia è pure scarsamente fornita, e non poteva essere altrimenti, essendo la prebenda

di questa chiesa destinata alla mensa vescovile, e le mense vescovili non usando di diminuire i proprii proventi per i bisogni e il decoro del culto, nè in beneficio del popolo. Il fatto di monsignor Dore che dava per selciar una delle strade del paese che vanno al porto, non ebbe imitazione, e come ho accennato, il popolo deve quotizzarsi ogni anno per il proseguimento dell'opera.

Le chiese minori sono due, una denominata da s. Ciriaco, l'altra a s. Lucifero. La prima trovasi fuor dell'abitato alla distanza di 4 minuti.

Per i titolari delle tre suddette chiese si festeggia solennemente, e si ha molto concorso da' paesi vicini. Le medesime sono accompagnate da pubblici divertimenti, dallo spettacolo della corsa de' barberi, e dall'accensione di fuochi artifiziali.

Nel 1821, quando si cominciò la nuova chiesa parrocchiale, si distrusse l'antica della stessa denominazione, che era già stata sede di un vescovo, il quale si intitolava da questo luogo di sua residenza *terralbese.*

Bisogna però avvertire che in una antichità più alta, il vescovo che troviamo residente in Torralba era vescovo della chiesa di Neapoli (Nabuli), e che solo dopo la distruzione di quella città, operata dai saraceni, avendo trasportato la sua cattedra nel prossimo paese di Terralba, prendeva nuovo titolo da questa, come vediamo avvenuto nella diocesi sulcitana, il cui vescovo, dopo la distruzione della città di Sulci, posta nella penisola, essendo passato nella terra di Tratalias, dal nome di questa prese un nuovo titolo, sebbene talvolta adoprasse anche l'antica per ritrovarsi in tale regione, i cui popoli erano detti *sulcitani.*

L'epoca di questa traslazione di sede non si può indicare, perchè non sappiamo quando sia avvenuta la distruzione di Napoli; egli è però certo che è di molto anteriore alla edificazione della cattedrale, che dal 1144 sussistette sino ai nostri giorni, cioè sino al 1821.

Nella facciata della medesima sopra la porta leggevasi scolpito nel marmo: CVM ANNI DOMINI MCXXXXIV CVRRERENT MAJI DIE X. EPS MARIANVS HAEC POSSVIT LIMINA.

Questa lapide tratta dal muro in quell'anno, fu confusa

tra' rottami, e quando dall'arcivescovo Bua fu dimandata, non si potè rinvenire. I preti e i principali del paese seppero tanto stimare un titolo che onorava il loro paese!

La diocesi di Terralba componevasi de' dipartimenti di Bonorchili, che era quello, in cui era contenuta Terralba, quello di Parte-Montes, e l'altro vastissimo del giudicato di Tolostrai, che diceasi pure curatoria di Arbus.

Il Fara non annoverando tra' dipartimenti quello di Bonorchili include il paese così nominato in Parte Montis; ma pare fuor d'ogni dubbio che la regione a ponente del monte Arci sino al mare, compresa la regione dell'antica città di Napoli, costituisse quella curatoria.

Vescovi di Terralba. Le memorie de' medesimi anteriori al secolo XII restano ignote, e solo sappiamo d'un vescovo di Terralba per nome *Furato*, il quale per le sue virtù meritò che i popoli della sua giurisdizione l'onorassero del culto religioso, e lo qualificassero santo. Nella storia ecclesiastica di Sardegna di Pietro Martini, vol. 5, pag. 564, nella nota N.° 4, si riferisce esistere nel museo di Cagliari un sigillo di forma ovale, che ha inciso un vescovo con gli indumenti pontificali, tenendo nella mano sinistra il bacolo pastorale, la destra elevata in atto di dar la benedizione, e inscritto intorno S. FURATI EPISCOPI TERRALBENSIS, e si soggiunge sopra l'epoca del medesimo che per la forma del sigillo e per quella de' caratteri pare deve attribuirsi al secolo XIII o al principio del XIV.

Lasciando da parte siffatta questione, noi possiam credere che s. Furato sia stato uno de' più antichi vescovi di Terralba, che fu poi da' suoi successori riconosciuto patrono della diocesi.

Essendosi perdute le tradizioni che si aveano sul medesimo, si dimenticò persino il nome, e se non si fosse trovato il detto sigillo, noi non ne sapremmo nulla.

A spiegar quest'obblio non è buona ragione il dire che il suo culto sia andato in diminuzione e poscia cessato; perchè il vero si è che per la distruzione del paese che restò molti anni deserto, sian mancate col popolo le tradizioni di quel santo.

Nell'elenco de' vescovi di Terralba sono nominati:

Mariano, il fondatore già mentovato della cattedrale, la cui memoria si riferisce al 1144.

Ildebrando, ricordato in un documento sotto il 1147.

Mariano Zorrachi, del quale è memoria in un diploma del 1195.

Torgodorio De Muro, ignoto al Mattei, autore della *Sardinia Sacra*, e agli altri scrittori nazionali, che da questa chiesa fu trasferito alla metropolitana d'Oristano, postulato dal capitolo della medesima al pontefice Onofrio III, e qualificato nella epistola del medesimo uomo letterato e onesto.

Guantino De Scuro o *Siuro*, che vedesi nominato in una carta de' 18 gennajo 1228, testimonio insieme con Torgodorio De Muro, arcivescovo di Oristano, suo predecessore, e Pietro De Martis di s. Giusta.

Egli con i predetti due prelati intervenne di nuovo come teste in altri due diplomi, uno del 1230, l'altro del 1237.

Oddone Sala, di Pisa, eletto nel 1297, e trasferito alla chiesa di Pola nell'Istria nel 1302.

Roberto, dell'ordine francescano, nominato nel 1302, viveva ancora nel 1325.

Martino, di cui è menzione sotto l'anno 1332.

Giovanni Rubeo, eletto nello stesso anno 1332.

Guglielmo, di Aragona, eletto alla sede di Terralba nel 1359, e menzionato in un documento del 1364.

Giovanni, nominato al vescovado nel 1364.

Francesco Posarino. Il nome di questo vescovo si trovò in una iscrizione in idioma sardo, a caratteri rossi, nella chiesa di s. Gavino-Monreale, relativa alla benedizione della medesima, fatta dal detto vescovo addì 25 ottobre del 1378.

Fennis. Sotto la mensa dell'altare di s. Georgio, chiesa figliale di Atzara, si trovò in uno stucchio d'argento una pergamena, dove si leggeva in lingua sarda: *In su altari de s. Jorgi, in honori deis santus Jorgi martiri, s. Julianu conte et santu Juvenali, in tempus de messer Gunar presente archiepiscopu de Arborea, fuit consecrada per messer Fennis episcopu de Terralba a di V de nov. annu MCCCLXXV, idest die* 5 *novembris*.

Francesco, che trovasi ricordato in una carta del 1409.

Francesco de Roma, la cui memoria è posteriore di due anni.

Guglielmo Vacca, nel 1412.

Matteo Serra, domenicano, nel 1419.

Domenico Giovanni, domenicano, nel 1425.

Giacomo Tola, canonico di Cagliari, nel 1436.

Giovanni d'Aranda, agostiniano, nel 1443.

Giovanni Pellis, nel 1465.

Giovanni Orient, minorita.

Questo fu l'ultimo vescovo di Terralba, e nell'archivio regio di Cagliari esiste una carta del 1493, nella quale figura questo vescovo. Mancarono i suoi successori, perchè verso quell'epoca si rappresentò al Pontefice come tanti vescovi dell'isola avessero rendite così scarse da non poter serbare il decoro della dignità, e convenisse ristringerne il numero dei beneficii riunendone alcuni.

Per bolla di Giulio II degli 8 dicembre 1503 la diocesi di Terralba fu unita a quella di Uselli.

S. Michele di Thamis. Era nella diocesi di Terralba il monistero di s. Michele di Thamis, appellato da altri di s. Michele di *Monte Erculentu*.

Questa seconda appellazione indicherebbe l'esistenza di quel monistero sopra il notissimo monte detto volgarmente *Arcuentu*, che sorge a maestro di Guspini; ma poco si accorderebbe con quello che lasciò scritto l'Aleo, che si vedessero ancora a suo tempo nel territorio di Uras le reliquie del medesimo, aggiungendo che le medesime fossero comunemente conosciute sotto il nome di *s. Miali de Thamis*.

Lasciando intatta questa questione noteremo che nel 1403 lo governava con titolo di vicario l'abate di s. Michele di Plaiano, che quest'abazia fu poi ridotta a beneficio semplice, e conferivasi tuttavia nella seconda metà del secolo XVI, come lo dimostra l'intervento dell'abate di s. Michele di Thamis ai due sinodi celebrati dal vescovo di Uselli e Terralba, Pietro Frassu; finalmente che era nella bolla dell'8 maggio 1803 portante l'erezione della diocesi di Bisarcio che questo titolo abaziale univasi per sempre all'arcivescovato d'Oristano.

Antichità. In questo territorio non si riconoscono altre cose antiche, che le vestigia d'un nuraghe detto *Sonis* in distanza di 2|3 di miglio dall'abitato. Probabilmente in altre parti si

potranno riconoscere le fondamenta di altri, perchè pare quasi certo che in una regione sprovvista di pietre siansi tolti per costruzioni particolari quei materiali.

Passava in questo territorio la strada occidentale dell'isola, che trovasi notata nell'Itinerario di Antonino, e forse per molti tratti restano ancora le sustruzioni, ma coperte dalla terra. Il ponte che da Pompongias metteva a Nabuli (Neapoli) era in continuazione di questa linea.

Questo villaggio pare di origine antichissima, e prese il suo nome dal colore della terra su cui è fabbricato, la quale è un'argilla bianca, di cui i poveri si servono per imbiancare le pareti delle loro case.

Patì più volte guasti nelle invasioni nemiche, e restò per molti anni deserto.

Non parlo di quelle che avvennero prima del mille, perchè non si hanno dati certi; noterò le sciagure che patì quel luogo in tempi dalla nostra età meno lontani.

Nel 1527 Terralba ed Arcidano furono repentinamente invasi da una grossa masnada di infedeli, che saccheggiarono e distrussero tutto col ferro e col fuoco, facendo schiavi gli uomini e le donne che non si erano potute sottrarre con la fuga. Nè si arrestarono nei due suddetti punti, perchè una parte si portò sopra Uras, che parimente saccheggiò e disfece in gran parte.

Nel 1580, quando il Fara scrivea la sua corografia, Terralba era deserta, e presentava un ammasso di rovine, dove erano cresciuti a grandi macchie i lentischi, i rovi, i mirti.

Se come trovai notato Terralba nel 1640 giaceva ancora distrutta e deserta, bisogna dire che poco dopo si sieno chiamati in quel luogo nuovi popolatori dal barone di Uras, nel qual feudo era compreso Terralba ed Arcidano, e che stabiliti vi prosperassero, perchè nel censimento fatto in occasione del parlamento del conte Lemos nel 1654 si contavano già 58 fuochi, che in quello del 1678 erano cresciuti a 286, ridotti in quello del 1688 dopo la carestia e l'epidemia dell'80 ed 81 a 211, e cresciuti di poco in quello del 1698 perchè si ritrovarono 217 fuochi con maschi 455 e femmine 446.

TERRANOVA; antica città della Sardegna, ora semplice

borgo, nella provincia di Gallura, compresa nel mandamento della Maddalena, sotto il tribunale di prima cognizione di Tempio.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40° 55', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 21' 30''

Siede sopra uno sporgimento del suolo nell'intimo del porto che è ora denominato da questo paese, occupa un area lunga circa metri 400, larga 350 e le abitazioni restano ancora comprese nella linea delle antiche mura che formavano nel medio evo il castello, detto pure di Terranova.

Le strade sono meno irregolari, che si possa credere, e sono tre le principali, due secondo la lunghezza (ostro-settentrione), la terza nel senso contrario, e conduce al porto in continuazione delle vie di Tempio e di Luras.

Il suolo è lievemente inclinato a levante, ed è parte di un piano, che costituiva la parte migliore della prima curatoria del regno di Gallura, che era detta *fundimonti* (fondo di monti).

Alla distanza di due in tre miglia sorgendo a greco-tramontana il monte di s. Maria di Cabuabbas, a maestro-tramontana il monte Plebi, a ponente-libeccio la catena dei colli di Testi, a distanza più che doppia le eminenze del Montenero, Terranova non è molto ventilata da' primi notati punti, e resta esposta al levante che vi entra per le foci del suo porto.

Nella stagione estiva il calore è temperato da' venti periodici di mare nel giorno, di terra nella notte; nell'inverno è ben sentito il freddo, quando il vento discende dalle nevose vette del Limbara.

Le tempeste sono piuttosto rare perchè le nuvole procellose si dissolvono sopra le montagne.

Nella situazione in cui trovasi cinta dal mare per tre parti si sente molta umidità, la quale cresce a più doppi per i venti del levante che vi accumulano i vapori. La nebbia vi si addensa talvolta, ma spesso viene dal mare.

L'aria di Terranova sentesi insalubre nelle stagioni calde, e l'olfatto è spesso offeso dalla puzza che emettono i fanghi neri dell'intimo seno a maestro-tramontana del paese. Il

quale incomodo col conseguente danno della salute potrebbe togliersi con poca arte e piccol dispendio.

Territorio. I limiti del medesimo sono molto larghi, come può vedersi dalla distanza delle altre popolazioni, la più vicina delle quali, *Monti*, resta alla distanza di più di m. 11. Questa grandissima superficie si allargò per l'annessione dei territori dei paesi che all'intorno si spopolavano.

Di questo territorio una parte è piana, l'altra montuosa, e questa è di molto maggiore.

Il piano si estende a maestro e ponente, a libeccio, ostro e scirocco. La totale superficie del medesimo non è meno di miglia 18.

Nelle parti montuose sono il monte Pino, il monte Plebi, il monte di s. Maria, la catena de' colli di Testi, il monte del Ceraso e gli altri rami del Montenero che vengon a settentrione.

Il monte *Pino* è continuazione della catena dell'Ultana, e conteneva in altri tempi una densa selva di pini, onde avea preso il nome: ora gli individui di questa specie sono rari.

Il monte *Plebi* è continuazione del monte Pino e copre il paese da maestrale.

Il monte di *s. Maria* è veramente continuazione del Plebi e procedendo in forma di un S assai inclinata a destra, dopo miglia 10 finisce nel capo Figari.

La catena dei colli di *Testi* è una dipendenza della falda siroccale del monte Pino. Questo rialzamento si prolunga verso ostro-sirocco per più di m. 3, poi si volge verso greco per m. 2 $^1/_2$.

I monti del *Ceraso* sono una propagine del Monte nero, come pure lo è il monte che termina nel capo, che dicono di Codacavallo:

Anche i monti che si diramano dal nodo del monte Ittia.

Sono quindi a notare tre colline sorgenti a m. 2 $^1/_2$ per 3 dal paese alla parte d'ostro verso ostro-libeccio. Tra questo sorge altissima e piramidale quella, su cui fu nel medio evo costrutta una rocca inaccessibile, detta castello *Detres* o *Pedres*.

Vedesi poi una piccola catena di quattro colline nella sponda settentrionale del porto, e queste colline disposte

da ponente in levante dopo m. 2 metton capo alla imboccatura del porto.

In tutte queste eminenze, dove più, dove men rare, vegetano piante di diversa specie e ne' monti sono frequentissime le ghiandifere.

Il selvaggiume non v'è scarso nel piano, e sono daini, cervi, volpi, lepri, cinghiali, è più moltiplicato ne' monti, dove si trovano i cervi e nelle più notevoli altezze anche i mufioni.

Gli uccelli delle specie maggiori si vedono spesso, e trovansi in grandissimo numero quelli che amano i cacciatori per la tavola. Abbondano pure le specie acquatiche.

Acque. I terranovesi per i bisogni domestici devono servirsi dei pozzi, e per bevere o da qualche cisterna o mandare alle fonti, che non sono molto prossime al paese. In quel gran piano che abbiamo indicato appena in qualche parte apresi qualche vena.

Ma nelle falde delle eminenze abbondano le fonti e alcune sono notevoli. Tra queste è a indicare quella di Cabuabbàs, che trovasi alla falda del monte di s. Maria, e versa copiosamente, sicchè dalla medesima si trasse per un condotto di cui ancora esistono alcune parti prossime al paese l'acqua necessaria a' bisogni degli abitanti.

Il piano di Terranova è solcato da alcuni rivi e da uno maggiore, che dicono fiume Olbiano.

Il rivo di monte Plebi che porta riuniti i rigagnoli delle sue pendici siroccali scende verso austro e ha foce nel seno a settentrione del paese.

Il rio Pasana raccoglie le acque delle pendici tra' monti Pino e Plebi e dalle colline di Testi, scorre verso levante e si gitta in mare nel seno meridionale del paese.

Il fiume Olbiano ha due foci nello stesso porto nella spiaggia meridionale. I lati del suddetto sono di m. 1 $^2/_3$.

Poco sopra del biforcamento del detto vi è la confluenza dei principali rami di questo fiume che gli portano le acque del Limbara orientale e dell'Ultana meridionale con le acque delle valli del Montenero.

Confluente del Limbara. Ha questo le prime sue origini al capo orientale della giogaja del Limbara, cresce poi ri-

cevendo a destra i rivoli del monte Bandera , e a sinistra quelli dell'Ultana, rade la base occidentale e orientale delle colline di Testi, procede per passare al piè boreale dei colli Detres e ricevuto il rio di Cattali (come dicesi la regione a libeccio di Terranova ed a miglia 6) lungo circa m. 11, corre verso levante, e dopo più di 2 miglia dalla predetta confluenza e 18 dalla sua origine confluisce col rio di Castangia.

Confluente di Montenero. Il rio di Ittìa viene dall'ostro-libeccio dalle pendici dell'Ittia e cresciuto di tutte le acque di quel vallone dopo m. 8 riceve a destra il rio di Montenero, cresciuto da' rigagnoli di altre due valli, quindi scorre per altre tre miglia sino a incontrare il predetto.

Devesi poi notare il rio Chisca che nasce a m. 1 a maestro-tramontana del Pedale e dopo m. 7 mette foce nel porto della Taverna formandovi una palude.

Paludi e stagni. Noteremo una palude che trovasi ad austro di Terranova a m. 1 $^1/_2$ e dicesi di Corcò, lunga metri 800, larga 500 in forma ellittica, con una isoletta prossima alla sponda orientale.

Cinque stagnuoli di diversa grandezza che si trovano tra la foce del fiume sino al collo del promontorio Ceraso.

Un altro stagno notevole detto le saline vecchie ed alcuni piccoli stagnuoli nel littorale che dalla punta che dicono del Figlio va verso il golfo degli aranci.

Qui naturalmente cristallizzava il sale, che prima raccoglievasi in beneficio di Terranova. In molti anni vedesi un grandissimo concorso di uomini a cavallo che empiono di sale i loro sacchi, e osano spesso far tanto in presenza dei soldati delle finanze.

Littorale. Noi noteremo le cose più notevoli del medesimo restringendoci dal capo Figari al capo Codacavallo. Chi vuol vederne più particolareggiata la descrizione veda la descrizione della Sardegna.

Il Capo Figari è un capo notissimo a' naviganti. Inclinando verso sirocco forma un gran seno, che dicono Golfo degli aranci, dove si propose di stabilire un porto ed una popolazione. Le navi ricoverate in esso resterebbero sicure da' venti, perchè ivi non entra nessuna traversia per la di-

fesa del promontorio dai venti che sono tra la tramontana e il sirocco-levante, dal sirocco per l'isola di Tavolara, dagli altri dalle altre per la conformazione del littorale.

Sul sito dove stabilire la popolazione sono due proposte, una di Alberto Della Marmora che la vorrebbe sulla sponda declive del promontorio incontro a libeccio, l'altra dal Genio marittimo che la indicò sopra un promontorio incontro a sirocco detta Conca Cadinas. Io credo meglio sicuro il sito Della Marmora per la novella città, che egli amerebbe di nominare *Olbia Nova*, in vece di Figari.

Nella costa dal detto seno alla imboccatura del porto di Terranova sono diversi promontori e seni. Il promontorio più notevole è quello che denominano *della Lepre*.

Il porto di Terranova ha l'imboccatura non più larga di metri 300, che per uno scoglietto prossimo alla sponda settentrionale si riduce a 250.

La sua lunghezza è di m. 3.

Entrando da quella stretta foce il bacino si allarga un poco, ma non più di m. $\frac{1}{2}$, per il tratto di m. 1; poi si fa più capace e si amplia a m. 1.

In questa parte interna sono tre distinti gruppi d'isolette uno di pochi scogli, che si trova a m. 1 $\frac{1}{4}$ a sinistra dalla foce, l'altro di sette od otto scogli presso alla sponda settentrionale, e il terzo di circa venti scogli ed alcuni ben grossi, che sono sparsi nella parte intima del Porto, e restano disposti tra il levante e l'ostro del borgo di Terranova.

La sponda meridionale per un miglio prossimamente all'imboccatura forma molti seni e qualche isoletta.

Porto Vitello è un seno contiguo al collo del promontorio Ceraso dalla parte di maestro

Porto Secco è un altro seno parimente contiguo allo stesso promontorio e aperto al levante.

Porto Taverna è un altro seno che resta a ostro-scirocco del precedente ed è aperto a greco.

Isole. Tra capo Figari e Codacavallo sono due isolette ben notevoli, una la *Tavolara*, l'altra la *Molara*.

La Tavolara è lunga 3 $\frac{1}{4}$, larga $\frac{3}{4}$, dirupata a tutte le parti e appena accessibile da uno o due siti. Il suo dorso è selvoso ed abitato da capre selvatiche. Distendesi verso greco.

La Molara, o *Salzai*, posta a m. 2|5 al settentrione di Coda cavallo, ad ostro-scirocco della precedente e a poco meno di 1, è lunga 1 1|2 nella direzione al maestrale, e larga, dove più, 1.

Sono poi altre piccole isolette: il Figarotto ad ostro-libeccio dal capo Figari, distante dal promontorio 1|4.

La *Pagliosa*, isoletta che si presenta presso l'imboccatura del porto di Terranova.

I *Cavalli*, che sono due isolette ad ostro di capo Ceraso a m. 1 2|3, con grandi scogli interposti, le quali col prossimo littorale australe formano il *porto di s. Paolo.*

Tra queste e la parte interna di Porto secco sono altre due isolette.

Al promontorio dello *Spalmatore* di Tavolara sono prossimi altri due grossi scogli.

A levante di Molara a m. 2 sorge un'isoletta detta il *Molarotto* e a 3|4 da questa verso libeccio, e quindi più prossimo del precedente alla Molara è uno scoglio detto i *Cervi.*

Proratora è un'isoletta che resta a 1|4 da Codacavallo verso settentrione.

Il *Riulino* è un'isoletta che sorge all'austro a 1|2 dalla punta dello spalmatore di Tavolara.

Il *Mozzo* è uno scoglio che resta all'austro ed a 1|2 dal Riulino, e dista poco dal promontorio che protegge il porto della Taverna dal levante.

Popolazione. Secondo il censimento del 1846 Terranova numerava anime 2297, delle quali abitanti del borgo 1122, stabilite nelle cussorgie 1175.

I borghigiani 1122 si distribuivano in case 253 ed in famiglie 265.

I cussorgiali in stazi 165 e famiglie 170.

Il totale de' borghigiani distinguevasi secondo l'uno e l'altro sesso nelle seguenti parziali de' vari periodi della vita.

Sotto gli anni 5, maschi 70, femmine 73; sotto i 10, mas. 92, fem. 92; sotto i 20, mas. 91, fem. 91; sotto i 30, mas. 85, fem. 85; sotto i 40, mas. 83, fem. 83; sotto i 50, mas. 72, fem. 72; sotto i 60, mas. 63, fem. 63; sotto i 70, mas. 2, fem. 5.

Il totale de' cussorgiali distinguevasi secondo la stessa norma in queste parziali:

Sotto i 5 anni, mas. 97, fem. 102; sotto i 10, mas. 94, fem. 93; sotto i 20, mas. 140, fem. 141; sotto i 30, mas. 119, fem. 130; sotto i 40, mas. 60, fem. 67; sotto i 50, mas. 30, fem. 33; sotto i 60, mas. 19, fem. 21; sotto i 70, mas. 13, fem. 12; sotto gli 80, mas. 2, fem. 2.

Distinguevansi poi i totali dei maschi e delle femmine secondo la varia condizione domestica.

I borghigiani maschi 558 in scapoli 296, ammogliati 250, vedovi 2; le femmine 564 in zitelle 294, maritate 250, vedove 20.

I cussorgiali maschi 574 in scapoli 385, ammogliati 169, vedovi 20; le femmine 601 in zitelle 397, maritate 173, vedove 31.

Occorrebbero qui le osservazioni che furono fatte altrove, ma non essendo ragione di ripeterle, noteremo la particolarità che si offre nella distinzione delle anime secondo le diverse età, perchè, eccetto l'ultimo periodo, negli altri riscontransi tante femmine quanti maschi. Sarebbe questa una rarità che si potrebbe credere qualora le operazioni di questa statistica si fossero fatte con quella diligenza che sarebbe conveniente; ma siccome si conosce la massima negligenza con cui si fanno simili cose in Sardegna, così bisogna credere che cotesta partita sia supposta. Ne' cussorgiali si trova disparità, ma tale quale si è data essa pure è supposta. Se riconoscere il numero delle anime e quello delle varie età sarebbe difficile nel borgo, deve tenersi come difficilissimo trattandosi di famiglie disperse in molte estese e silvestri regioni. Chi andò di stazio in stazio a verificare?

Aggiungo una cosa che ho notata nella visita che feci degli stazi di tutta la Gallura, che la differenza è quasi dappertutto in più per i maschi, mentre qui supponesi il contrario.

I terranovesi parlano l'idioma sardo, come nella Gallura i bortigiadesi e lurisinchi, ma più puro e corretto che nol parlano quelli, che soggiornano tra popoli parlanti un dialetto estero.

Essi hanno molte parti del carattere morale de' galluresi della montagna, animosi altrettanto nelle vendette, ostinati e feroci nelle lunghe inimicizie.

I borghigiani, come i cussorgiali (intendi stabiliti nelle cussorgie, come si dicono i distretti pastorali) sono un po' infingardi, quindi comunemente mancano d'industria, e non sanno profittare dei vantaggi che la natura offre. Basti su questo che essendo sopra un porto vasto, dove potrebbero se non altro esercitare la pesca, forse non si hanno due barchette, e lasciasi a' gondolieri napoletani il guadagno che potrebbero godere quei del paese.

Sono molti i proprietarii, altri di terre, altri di bestiame, o d'una ed altra cosa. Si videro grandi fortune, cresciute da poco per contrabbando o per mezzi più scellerati.

Nella commozione politica del 1848 la gioventù terranovese si mostrò molto vivace, e quando si appellarono i volontari all'armi, una banda de' medesimi preceduta dal vessillo italiano si mosse per imbarcarsi. Traversando Tempio eccitarono molti giovani tempiesi a seguirli nella crociata, alla quale li volevan condurre due preti; ma perchè in Tempio erano in quest'epoca, come nel tempo della guerra della successione, partigiani d'Austria e membri de' nuovi ordini, costoro che molto potevano seppero reprimere quel movimento, e per malignità de' medesimi i giovani tempiesi che ambivano aver parte in quella guerra santa, dovettero lasciar partire soli i terranovesi.

Professioni. I cussorgiali esercitano la pastorizia, e coltivano appena alcuni tratti di terreno per ottenere quanto abbisogni alla provvista dello stazio.

I borghigiani attendono in massima parte all'agricoltura, pochi ai mestieri più necessari, alcuni al commercio, e questi fanno il contrabbando sempre che possono.

Le donne lavorano alla rocca ed al telajo, e fanno tele e panni per quanto abbisogni alla famiglia, tanto nel borgo, come negli stazi delle cussorgie.

La scuola primaria è frequentata da pochi ragazzi, i quali nulla profittano per la negligenza e inettitudine del maestro.

In tutto il paese le persone che sappian leggere e scrivere non sono più di 30, compresi due o tre notai, il chirurgo, il farmacista e due flebotomi.

Agricoltura. Nel larghissimo piano, che abbiamo indicato, sono ottime terre per i cereali, come per le altre diverse culture di vigne, orti ed alberi fruttiferi.

La seminagione che fanno i borghigiani non eccede starelli 1240 di frumento, 350 d'orzo, 150 di fave, 40 di legumi, 50 di lino.

La fruttificazione ordinaria è del 10 pel grano, del 12 per l'orzo, dell'8 per le fave, del 10 per i legumi.

Nelle cussorgie in totale si semineranno 200 starelli di grano, 50 d'orzo, 20 di legumi.

L'orticoltura è prospera nei pochi siti dove è praticata.

La vigna vegeta con lusso, e produce abbondantemente per la vendemmia, maturando bene i frutti.

Saranno occupati dalle viti circa 190 starelli. I vini non sono molto stimati.

Gli alberi fruttiferi sono poco curati; quindi si hanno poche specie e pochi individui in ciascuna.

L'arte agraria appare al presente qual era cinquant'anni addietro. Si fa come si faceva, nè si esce mai dalla consuetudine, nè le pratiche de' maggiori si mutano. Nè si possono mutare, perchè in tanta separazione, in quanta si trovano i terranovesi, non possono vedere il vantaggio di migliori metodi.

Terre chiuse. Oltre i tenimenti prossimi al paese si hanno molte *tanche*, che nel totale darebbero un'area complessiva assai notevole. In esse si fa un po' d'agricoltura, il resto si lascia alla pastura del bestiame di servigio, ed anche del bestiame rude.

Pastorizia. Il bestiame manso, appartenente ai borghigiani, consiste in buoi 450, in vacche mannalite 50, cavalli di servigio 60, giumenti 260.

Cussorgie e stazi di Terranova. La *Conraiedda* stazi 6; *Rutargia* 26; *Cattali* 9; *Unchili* 4; *Montilitu* 9; *Castello* 10; *Maladromire* 9; *Su Lizu* 2; *Loiri* 12.

In totale dunque gli stazi delle indicate cussorgie sarebbero 87, se non che bisogna aggiungere la regione di *Sylvas de intro*, escludendo quella sua parte che dicono *Sylvas de jossu*, la quale appartiene al comune di Buddusò.

Posti dunque 90 o 92 stazi, se in ogni stazio abita una famiglia, vede bene il lettore che le famiglie pastorali o cussorgiali non saranno più di 92 o di 100, computando che in qualche stazio possano essere due fratelli, ciascuno con

la sua famiglia, e può intendere l'esagerazione che fu scritta nel censimento del 1846, quando si notò un numero di famiglie superiore poco meno che del doppio (170) e un numero d'anime che è parimente quasi raddoppiato.

Commercio. Terranova è porto di quarta classe, ed ha un capitano della stessa classe.

Non essendo l'ingresso del porto permesso che a' battelli per le arene che vi si sono ammucchiate, non approdano in Terranova che questi piccoli legni, o provenienti dalla Maddalena, o da Napoli per caricarvi granaglie, vini, formaggi, polli, lane ed altri articoli, come soveri, licheni, olio di lentisco.

Alcuni principali del borgo ricevono da tutte le parti della Gallura, dal Montacuto e regioni prossime a ponente derrate agrarie e pastorali e le vendono quando si presenta l'occasione, che non manca, sebbene non sia molto frequente.

Alcuni terranovesi guadagnano dalla calce che vendono alla Gallura ed al Montacuto, calce molto stimata per la buona qualità della pietra di cui si servono: altri vendono del legname per costruzione, specialmente il ginepro.

Strade. Finora è in istato di progetto la strada provinciale che dovea movere da presso Terralba, traversare tutto il campo di Ozieri e passare nei campi Olbiani. Dopo la proposta di costrurre un porto ed una città sul golfo degli aranci la strada provinciale dovrebbe lasciare a destra Terranova, e scorrendo alla base del monte di s. Maria procedere fino al detto porto. E converrà far così, perchè sarebbe inutile finir la strada in Terranova, se nel suo porto non possono entrare che piccoli battelli, e neppure in ogni tempo, perchè il cumulo delle arene alla sua foce ora è più, ora meno basso.

Il commercio della Gallura con Terranova non si può fare che coi giumenti, perchè la discesa o la *Scala* che dicono non può carreggiarsi.

Il carro può servire per il trasporto dalla valle di Arsaquena e anche dal campo di Ozieri.

Religione. La parrocchia di Terranova è sotto la giurisdizione del vescovo di Gallura ed Ampurias, ed è amministrata da un vicario, che nella cura delle anime suole essere assistito da altri due o tre preti.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione dell'apostolo s. Paolo, sufficientemente capace, ma poveramente fornita di arredi sacri.

Sono nel paese tre chiese filiali, ed altre nel territorio, ma alcune già dissecrate e rovinanti.

Le prime sono denominate una dalla *s. Croce*, la quale è officiata da una confraternita, la seconda dalla *B. Vergine Assunta*, la terza da *s. Antonio abate*, la quale sta alla sponda del mare.

Le campestri sono *s. Simplicio*, antica cattedrale, come fu notato nell'articolo di Tempio, della diocesi di Civita, *santa Maria di Cabuabbas*, *s. Lucia*, *s. Lussorio*, *s. Vittorio*, *s. Pietro*, *s. Leone*, *s. Nicolò*, dove credesi essere stato uno stabilimento di benedettini, *s. Maria di Larantanos*, la *Provania*, *s. Margherita*, *s. Paolo*, *s. Marco*, *s. Michele*.

Ora i terranovesi sono senza vicario, avendolo espulso nel 1848 come uomo scandalosamente interessato. Il vescovo mandò in seguito un altro prete che era stato cacciato da Luras, ma essi nol vollero, e dopo sei ore lo fecero ripartire.

Non essendosi ancora formato il camposanto i cadaveri sono sepolti nel cimiterio antico con frequente contaminazione dell'aria.

Cenni di storia ecclesiastica. Non v'ha dubbio che in Olbia, che esistette sul luogo dove oggi sorge Terranova, ed avea con Roma frequentissimo commercio per la massima vicinanza di questo porto a quello d'Ostia, non sia stata fin dai primi tempi dello stabilimento del cristianesimo fondata una chiesa, ed io non esiterei ad asserire che in questa terra prima che in altre siasi accesa la luce del vangelo, ed abbia incominciato la serie dei vescovi. V. art. *Gallura*, pag. 66.

Per queste stesse ragioni, per cui si crede che Olbia sia stata la prima, o delle prime terre sarde, a ricevere il vangelo, si dee credere che nella medesima le persecuzioni che si moveano in Roma contro i cristiani si movessero quasi contemporaneamente qui, e che gran numero di fedeli sia stato ucciso non solo di Olbia, ma di altre regioni circonvicine, che in Olbia si conducevano, dove sedea spesso il primo magistrato della provincia sardo-corsa. E veramente

in ogni tempo si scoprirono nel luogo dell'antica necropoli molti sepolcri di martiri, che erano bene caratterizzati da tutti quei segni che si usavano in quel tempo dai cristiani perchè nell'avvenire fosse riconosciuta la santità di quelle reliquie. Questa santità è bene riconosciuta, e tuttavolta accadono profanazioni, perchè dopo di aver levati quegli avanzi dal loro avello si disperdono, o si tengono ammucchiati in qualche angolo della casa senza alcun rispetto. Sarebbe stato meglio di lasciarli nel luogo dove stettero per tanti secoli. Un solo ebbe diversa sorte, e fu il corpo di san Costanzo della schiatta Itrana, il quale si propose alla pubblica venerazione.

De' vescovi che dal principio ressero la chiesa olbiana noi non conosciamo altri che il solo s. Simplicio, il quale morì nella persecuzione di Diocleziano, e restano ignoti del tutto i suoi antecessori ed i suoi successori sino al tempo di san Gregorio Magno.

La successione di questi vescovi fu interrotta quando Olbia cadde sotto la violenza dei barbari che cominciavano a struggere l'impero romano, e penso che sia stata questa una delle prime operazioni dei vandali; perocchè a poter infestare il littorale romano era il porto d'Olbia un punto comodissimo.

Il sommo Pontefice s. Gregorio volle che cessasse quella interruzione, e fu eletto un nuovo vescovo. Porteremo su questo proposito la sua lettera all'arcivescovo Gianuario di Cagliari:

« Venne a nostra notizia, in un luogo entro la provincia di Sardegna, che dicesi *Fausania*, essere stata consuetudine di ordinarvi un vescovo, ma che questa consuetudine sia già cessata da lunghissimo tempo per la necessità delle cose. Perchè però presentemente nella scarsezza dei sacerdoti abbiam riconosciuto rimanervi alcuni pagani che vivono in modo ferino, e non praticano alcun culto verso Dio, esortiamo la tua fraternità perchè senza indugio ordini in quella diocesi un vescovo, come già si solea fare, e sia esso tale uomo, che per i costumi e per la sapienza del parlare si mostri degno di questo ministero, e sappia con pastorale sollecitudine richiamare alla greggia del Signore i

traviati, perchè mentre egli in quel luogo studierà nella salute delle anime, nè tu comparisca di aver desiderato cose inutili, nè io mi penta di aver ristaurato indarno cose da gran tempo distrutte ».

L'arcivescovo Gianuario ordinava pertanto in vescovo di Fausania Vittore, uomo distinto, che con l'esempio e la predicazione trasse molti alla fede e li battezzò, come consta dalle lettere dello stesso Pontefice al presidente della Sardegna:

« Certamente sarà partecipe della mercede chi concorre co' suoi mezzi nelle buone opere. Pertanto perchè molti dei barbari e provinciali della Sardegna si affrettano col favor di Dio ad abbracciare devotamente la fede cristiana, la vostra grandezza voglia cooperare in questa cosa, e presti tutto il suo favore al fratello e coepiscopo nostro nel convertire e battezzare gli infedeli, perchè mentre per la vostra sollecitudine molte anime per la grazia battesimale saranno liberate dalla morte voi possiate acquistar lode presso gli uomini e gran mercede dall'onnipotente Dio, e Noi riferendo grazie alla vostra grandezza possiamo esservi obbligati ».

Da altra lettera del Pontefice ad Innocenzo, prefetto d'Africa, risulta che Vittore di Fausania erasi querelato dolorosamente delle molte violenze che i giudici africani esercitavano in quelle parti, e delle violazioni scandalose dell'editto, esigendo doppi tributi.

Egli è probabile che se nel tempo del dominio saracenico il vescovo di Fausania non potè sedere nella sua chiesa, perchè gli infedeli ebbero senza dubbio uno stabilimento marittimo nel porto olbiano, abbia potuto abitare ne' luoghi montuosi della Gallura, e credo alla successione continuata in quei tempi, perchè i Pontefici non avranno voluto lasciare senza cura pastorale i popoli incontro a dominatori che bestemmiavano il nome di Cristo, e tentavano abolirne la religione. E di fatto nel frammento di lettera pastorale che contenevasi nelle memorie antiche della prima pergamena di Arborea trovasi nella medesima mentovato un Gonnario, vescovo fausaniese, il quale nel 740 concorse coll'autore della stessa pastorale alla consecrazione di Filippo, vescovo di Cagliari.

Che di quei che lo seguirono sieno rimasti ignoti i nomi non sarebbe tanto a stupirne, quanto dell'obblio, in cui sono involti quelli che furono creati dopo la cacciata definitiva de' saraceni e la ricomposizione delle cose ecclesiastiche. Queste mutazioni avvenivano ne' primi lustri del secolo XI, e da esse alla menzione d'un vescovo di Civita, nome che da Terranova, ove posero la loro sede, venne a' vescovi dell'antica diocesi di Fausania scorsero più di 150 anni, perchè il primo che si conosca dai noti documenti è un *Bernardo*, il quale è ricordato in una memoria del 1175.

Succede quindi un'altra interruzione, perchè passano 154 anni prima che si riscontri un altro vescovo di Civita, il quale fu *Lorenzo da Viterbo* dell'ordine domenicano, creato in quell'anno dal Pontefice vescovo di Civita.

Dopo lui, noi non sapremmo dire se successore immediato, troviamo elevato a quel seggio sotto l'anno 1344 un frate minore, che nominavano *Bernardo Rubeo.*

Nel 1351 leggesi menzione di un *Rajmondo* vescovo di Civita trasferito in quell'anno alla chiesa di Bonifacio.

Nel medesimo era eletto suo successore *Tommaso Sferrato* dell'ordine domenicano, il quale fu poscia trasferito alla sede di Cagli nello stato pontificio.

Ebbe nel 1355 la sede dopo del prenominato un frate de' minori, detto *Gerardo.*

L'altra elezione che conosciamo è distante da questa di anni 47, sicchè per lo meno mancherebbero due nella serie.

Nel 1400 era dal Pontefice messo nella sede civitatese *Simone Margens.*

Mancano quindi i documenti e non sappiamo dire se sia stato immediato successore di Simone *Andrea,* che troviamo memorato come vescovo di Civita nel 1422, che poi da questa sede fu trasferito a quella di Ajaccio.

Sancio è ricordato dieci anni dopo, cioè nel 1432. Esso fu poi provvisto d'un vescovado nel regno di Napoli.

Agostino era vescovo civitatense nel 1443.

Nello stesso anno succedeva *Antonio Fontanes* dell'ordine di s. Francesco.

Forse era immediato successore un altro francescano, *Roderico de Sessa,* che fu eletto nel 1460, e tenne la sede per 30 anni.

Nel 1490 veniva nominato un frate domenicano, *Pietro Stornello,* il quale chiuse la serie de' vescovi civitatesi, successori de' vescovi fausianesi, e questi degli olbiesi, che avendo governato la stessa diocesi formano una sola serie.

Sedici anni dopo l'elezione di Pietro Stornello per bolla di Giulio II (5 giugno 1506) le chiese d'Ampurias e di Civita furono unite.

Quando ne' governi di Arborea e Logudoro i giudici vollero avere un metropolitano che reggesse i vescovi del proprio regno senza dipendenza dall'arcivescovo di Cagliari, il giudice di Gallura che nella sua provincia non avea più che due vescovadi e non poteva avere un arcivescovo volle che i medesimi sottostessero immediatamente alla s. Sede: e così fu fino all'anno 1138, quando il pontefice Innocenzo II li sottoponeva all'arcivescovo di Pisa.

La soggezione di questi due vescovi all'arcivescovo pisano durò finchè i pisani ebbero autorità nell'Isola, ed è perciò probabilissimo che la medesima sia cessata da' primi anni della dominazione aragonese, potendosi ragionevolmente supporre che il re d'Aragona non abbia potuto sopportare che quei due vescovi dipendessero dall'arcivescovo di Pisa, al qual comune egli aveva tolta l'isola.

Antichità. Sopra le costruzioni noraciche non possiamo nulla qui notare, perchè le nostre notazioni su questo particolare contenute in uno scartaro furono perdute nella occupazione iniqua che di tutte le nostre robe, libri, e scritture fu fatta in Cagliari in tal luogo, dove è quasi incredibile che si sian potuti dimenticare a tal punto i principii della giustizia, e perchè per quanto poi siasi tentata ogni via per ottener dal paese questo e qualche altro dato, e a malgrado di tutte le istanze nulla si ottenne in più di due anni.

Notisi che la segreteria dell'interno si interessò in questo, e che si diede alla medesima tanto ascolto dal municipio, quanto da' particolari si era dato al compilatore della statistica. Qui appare l'inerzia e il poco rispetto al governo.

Abbiam già fatto cenno della curatoria di Fundimonti, volgarmente Fundi di monti, che il Fara variò in Fidimonti, ora aggiungeremo altre nozioni.

Siccome il capoluogo della medesima era insieme capoluogo del regno, perchè ordinaria residenza del Giudice o Re della Gallura; però era la prima tra le otto curatorie della Gallura superiore.

Comprendeva questo dipartimento, oltre Terranova, le ville *Verri, Puzzolo, Caressu, Testi, Villa* o *Campo maggiore, Talaniana, Larassanus.*

Del sito di questi paesi abbiam già ragionato nell'articolo *Gallura*, pag. 72-73, al quale rimandiamo il lettore per non ripetere qui le cose già dette in quello.

Notisi bene che queste ville componevano la curatoria nel 1350, quando già le popolazioni andavan di giorno in giorno spegnendosi, e si tenga che un secolo addietro, quando lo stato di quel regno era più prospero, se ne avea un numero assai maggiore.

Era questa la regione meglio fortificata della Gallura, perchè oltre il castello stesso di Terranova si aveano prossime altre due rocche, e altri ponti fortificati.

Il castello *De très*, che nella storia è detto *Pedrès*, sorgeva a più di miglia 3 ad ostro di Terranova, nel sito dove abbiamo accennato sorgere quelle tre colline. Il castello sorgeva su quella che elevavasi piramidale, ed era veramente inespugnabile da qualunque forza per la semplice ragione che era inaccessibile da tutte parti, fuorchè per un sentieruzzo ripidissimo che si potea difendere da pochi uomini contro un esercito numeroso.

Di questo castello è frequente menzione nella storia del medio evo, massime nel tempo che l'Arborea guerreggiava contro il Re d'Aragona.

Il castello di *Testi*, che volgarmente dicono Telti, sorgeva, e vedesi ancora sussistente in gran parte a ponente-libeccio di Terranova sopra l'estrema collina di quella catena di colli che abbiamo descritta.

Di esso è parimente frequente menzione nella suddetta epoca storica. V. l'art. *Gallura* pag. 73.

La costruzione di queste rocche fu posteriore allo stabilimento del castello di Terranova, il quale fu edificato nei primi lustri del secolo XI poco dopo la liberazione della Sardegna dal giogo de' saraceni.

È probabilissimo che nelle susseguite invasioni di Muza o Musatto, questo castello non sia stato occupato da' saraceni, perchè ben situato per poter essere prontamente soccorso da' pisani, come è credibile delle altre regioni della Gallura superiore, che erano difficili a espugnarsi, e che si può credere almeno per la parte interiore, non sieno state espugnate neppure ne' tre secoli addietro, quando i saraceni non erano dall'estero turbati nel possesso dell'isola.

Se quelle regioni si mantennero libere dalla dominazione de' romani e degli altri che avean tenuta l'isola soggetta contro le loro forze potenti, chi vorrà credere che abbian ceduto a' saraceni, massime che contro i medesimi doveano difendere non solo la libertà, ma la religione, e la famiglia, sapendo che quegli impuri prendeano schiave le donne e le fanciulle per destinarle a' piaceri della loro vita brutale?

Si indica poi un'altra fortificazione sul monte di s. Maria a greco-tramontana del paese, che vuolsi essere stato appellato castello di N. Signora. Ma dev'essere stato di poca importanza, e già abbandonato, quando occorse nella storia di far menzione degli altri.

Un altro punto fortificato era a piè di Montepino, a ponente-maestro del paese, detto *Sa turre dess'Istrana.* Ma anche questo deve esser stato di pochissima importanza, e forse non apparteneva allo stato, ma a qualche barone che ivi avesse il suo feudo.

Olbia. Di questa antichissima ed illustre città, che sorse nel sito di Terranova e intorno noi abbiamo già ragionato nell'articolo *Gallura*, quindi or ci ristringeremo a poche parole.

Prima di tutto bisogna eliminar l'idea che sia questa la città fabbricata da Jolao. Abbiamo dimostrato altrove lo sbaglio avvenuto in Pausania, che per *Jolia,* città di *Jolia* o *d'Olia,* che nel medio evo fu capoluogo di diocesi, scrisse Olbia. Egli è certo che le conquiste di Jolao sono state nelle regioni meridionali e in quelle che erano più feraci; e ciò posto la città egli la fabbricò in quelle regioni e non già nella regione settentrionale.

L'origine di Olbia è a parer mio molto più antica della emigrazione di Jolao co' suoi Pelasghi, e rimonta all'epoca de' Tirreni, senza però credere che sia stata loro colonia.

Se fu ne' luoghi più felici per la comodità de' porti, dove si stabilirono delle città sin da' primi tempi della navigazione, bisognerà tenere che nel grande e sicurissimo porto detto poi Olbiano siasi stabilita una popolazione commerciante e pratica del mare.

Questa città deve aver prosperato quando il mar tirreno solcavasi da gran numero di navi etrusche, e commerciavasi attivamente sui legni etruschi e ligustici.

Sotto il dominio de' romani per la sua sopranotata vicinanza al porto di Roma, doveva Olbia essere in frequentissima relazione con quella città dominante, corrispondere ogni dì con essa, ricevere i passeggieri che ne venivano, ed essere residenza de' magistrati.

Determinare quanta fosse la grandezza d'Olbia in quel tempo nol potrei senza una diligentissima esplorazione del suolo e delle vestigie antiche. Si può tuttavolta senza timor di ingannarsi asserire che era assai più grande l'area sua di quella che poi occupò ed occupa tuttora Terranova. La piccolezza dell'acquidotto di s. Maria di Cabuabbas non potrebbe provare il piccol numero della popolazione, alla quale potea essere sufficiente quell'acqua; perchè non si potrebbe forse ben provare che il canale predetto fosse dell'Olbia antica, e non piuttosto fatto da' pisani per Terranova: altronde si sarebbe potuto avere un maggior acquidotto dalle fonti del rio de' colli di Telti.

Sul tempo della sua caduta avendo parimente ragionato nell'art. *Gallura,* diremo che restano ancora molti vestigi della medesima, e che potrebbesi da persone intelligenti dell'archeologia ritrovare molte cose utili alla storia. Una rapida esplorazione che io potei fare ne' dintorni mi fece pago di più scoperte, e se avessi avuto agio e tempo avrei potuto fare gran messe. Questo però avverrà quando nel paese saranno maggiori lumi e persone che voglian ricercare e studiare nelle mura della cinta antica, che si sciolgano dove si potranno trovare iscrizioni o frammenti di scultura e architettura, e nel terreno d'intorno dove appariscono vestigie di antiche costruzioni. Molte cose si scopersero a caso, e si annientarono per l'ignoranza e avarizia dell'inventore; ora avviene pure per caso che traggasi fuori

qualche oggetto di archeologia, ma è raro che non vada in mano di esteri.

Sulla storia di Olbia si veggano le brevi note poste nell'articolo *Gallura*.

Fausania, fu reliquia d'Olbia. Qui ritengo ancora l'opinione che manifestai nell'articolo suindicato, dove mostrai crederla, o un sobborgo interno di Olbia, o fabbricata dagli olbiesi che sopravvissero alla distruzione della loro patria, e persisto ancora in credere che essa fosse presso al rivolo che dicono ancora *Pasana*, parola che mi pare identica di *Fausania*, sebbene non sappia dire quale delle due sia la più genuina.

Terranova; luogo a levante di Casale, in distanza di quattro miglia da questa città; fu contado de' Biglioni di Conzano.

TERRASA *(Terrasa)*, com. nel mand. di Candia, prov. di Lomellina, dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Mortara, insin. di Mede, posta di Candia.

È situato sui confini della Lomellina, a libeccio di Mortara.

Vi passa il fiume Sesia nella direzione da ponente a mezzodì. Abbonda di pesci d'ogni specie d'acqua dolce; bagna inferiormente il territorio di Candia, e si scarica nel Po sul confine di Frassineto.

Delle sue strade una dirigendosi a levante scorge a Candia, accennando a Mortara e ad Alessandria; un'altra, verso mezzodì tende a Frassineto; una terza rivolgendosi a ponente mette a Casale; una quarta verso tramontana conduce a Langosco. Tutte queste vie sono comunali.

Terrasa è distante un miglio e mezzo di Piemonte da Candia, e dalla Motta; due da Frassineto; tre da La Mantie; uno da Langosco; sette da Mortara; quaranta da Torino.

Il territorio è assai ferace, e ben coltivato; sicchè vi si fanno buone ricolte di frumento, segale, gran turco, avena, formentone, legumi d'ogni specie, ed erbaggi di ogni qualità: considerevoli vi sono i prodotti del bovino bestiame: si mantengono in copia cavalli, somarelli, muli, e majali: anche le pecore vi sono mantenute in qualche novero.

Le piante che assai bene vi allignano sono i noci, le viti, i pomi, i pruni, ed altri alberi fruttiferi. Buonissima prova vi fanno i gelsi; e abbondanti sono le ricolte dei bozzoli. Le piante cedue sono i pioppi, i salici, gli olmi ed i roveri: le piante da siepe vi sono il biancospino, ed il carpino. Non vi scarseggia il selvaggiume.

Non evvi altra chiesa, tranne la parrocchiale sotto il titolo di N. D. Assunta in cielo. Fu edificata, ed è mantenuta dalla comunità: trovasi dotata di cospicui benefizii, formatisi con legati di diversi possidenti del luogo, e con assegnamenti antichi di beni della comunità, che mantiene anche in oggi il locale per l'abitazione del parroco, che ora si qualifica semplicemente col titolo di curato, sebbene abbia egli sempre esercito in altri tempi le funzioni di paroco indipendente.

Il piazzale esistente avanti la chiesa serve di piazza, perchè è assai ampio: evvi una sola contrada, tutta coperta di un selciato di nuova costruzione. La casa comunale ricostrutta nell'anno 1830 è di vago disegno: vi esistono altre case di assai bella costruzione.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi, e di buone disposizioni intellettuali.

Cenni storici. Anticamente questo comune, sotto il nome di *Villata*, formavasi di quattro borgate, dette Terrasa, Villata, Roncone e Valdinetto.

Sul principio del secolo XVIII il fiume Sesia, in una straordinaria inondazione distrusse tre dei sopraddetti luoghi, cioè Valdinetto, Roncone, Villata, e la popolazione si riunì tutta nel solo cantone di Terrasa.

Nel sito di Villata sorgeva una fortezza che fu probabilmente di qualche importanza, perocchè se ne fa più volte menzione nelle storie dell'Italia occidentale. Essa già esisteva prima del 1500, e si vede che corrispondeva con quella di Breme, e con la cittadella di Casale. Nell'anno 1629 fu ristaurata ed ampliata dal marchese Spinola, generale dell'esercito spagnuolo; il quale ciò fece per ordine del governo di Milano.

Fu presa nel 1635 dalle truppe capitanate dal maresciallo Crequì, mentr'essa trovavasi presidiata da quattrocento spagnuoli.

Era di bel nuovo occupata da una ispana guarnigione, quando nel 1708, in virtù del trattato di quell'anno, passò con la Lomellina nel dominio della R. casa di Savoja.

Il fiume Sesia rovinò intieramente la fortezza, e tutto il luogo, ove sorgeva; ed in oggi più non se ne veggono nè anco le vestigie.

Questo comune era già compreso nella signoria di Candia.

Popol. 300.

Terraux; antico castello nella parrocchia di Estrambières nel Genevese presso a Châtel en Chemine. Fu poi detto *Chatillon*, e fu signoria dei De La Flechère conti di Vairier.

Terraux; luogo nel contado di Rossillon, nel balliaggio di Gaillard.

TERRUGGIA *(Turricula)*, com. nel mand. di Occimiano, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Casale, insin. e posta di Occimiano.

Sorge a scirocco di Casale sopra un alto ed ameno poggio tra il Gattola ed il Rotaldo, alla sinistra della strada che da Occimiano volge a Casale.

Di quattro miglia è la sua distanza dal capoluogo della provincia. Muovendo dal borgo di s. Germano per una stretta via, che si indirizza al mezzodì, si perviene in venti minuti alla sommità del colle di Terruggia.

Amenissima è la positura di quel colle, che è ferace di ogni sorta di vegetali produzioni.

La chiesa parrocchiale, che ha titolo di prepositura è dedicata a s. Martino. Evvi una chiesa campestre, non distante da un'altra, sotto l'invocazione di s. Bartolomeo, che trovasi a ponente sulla via di Rosignano.

Gli abitanti respirando un'aria salubre, sono per lo più di complessione vigorosa, di mente svegliata, e si applicano con diligenza all'agricoltura, non che al traffico delle loro derrate.

Cenni storici. In un diploma dell'imperatore Federico II, emanato in favore dei marchesi di Occimiano, Terruggia è detta *Turricula,* col qual nome è pure chiamata in varii documenti posteriori.

Nel 1199 il marchese Bonifacio di Monferrato chiedeva

ottomila marche d'argento agli alessandrini per i danni che essi avevano arrecato a Terruggia, e ad altri paesi a lui soggetti.

Nel parlamento generale del Monferrato, che si convocò nell'anno 1379 in Moncalvo per ordine di Ottone duca di Brunswik, intervennero, a nome del comune di Terruggia, quattro deputati, che furono Ludovico de' Paucuparti, Matteo Rubeo, Guglielmo Gorbella, e Stefano Rubeo.

Ebbero in feudo questo villaggio parecchie distinte famiglie, cioè: gli Arborei marchesi di Gattinara; i Cozii di Salabue; i Cozii di Montiglio; i Galanti con titolo baronile; i Gambero di Mirabello; i Mossi di Morano; i Paltri di Rosignano; i Pichi Gonzaga di Oviglie; i Delponte di Casale; i Della Valle marchesi di Mirabello e Lu, ed i Bobba.

Popol. 746.

TERTENIA, villaggio della Sardegna nella provincia della Ogliastra, compreso nel mandamento di Jersu, sotto il tribunale di prima cognizione di Lanusei. Era parte dell'antico giudicato, poi contea d'Ogliastra, che apparteneva al regno di Cagliari.

La sua posizione geografica è nella latitudine 39° 42', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 27' 30''.

Siede a destra del fiume di Cirra, che comincia a miglia 1 2|3 all'ostro-sirocco di Jersu, e arriva qui dopo miglia 5 1|2 di corso, nella vallata che dicesi di Tertenia, ed è fiancheggiata a sinistra dalla lunga montagna di Serramari.

Il predetto monte di Serramari ripara il paese da' venti del levante e collaterali, quindi una eminenza spianata che resta a maestro-tramontana, e un'altra più grande ancora, che sorge al libeccio, lo proteggono da quelli che indi spirano. Resta aperto il varco al ponente, alla tramontana, ed all'ostro. Talvolta la forza de' venti che vi hanno accesso è tanta, che sradica gli alberi, e prostra affatto i seminati. Queste meteore si patiscon quasi ogni anno.

Il sito è caldissimo nella estate se non soffi il ponente, e il calore è maggior che in altra ora, quando i raggi solari si inflettono dal monte di Serramari sull'abitato.

Il suolo del paese è in pendenza contro levante, verso il fiume. Ha un orizzonte assai ristretto.

Nell'inverno il freddo è mite, e la neve, se ne cade tanta da far bianco il suolo, subito è disciolta.

Le pioggie sono frequenti, l'umidità assai grave, la nebbia nociva.

Nell'estate i temporali di grandine e di fulmini sono poco frequenti. Il vero flagello sono i venti che fan vortice nella valle, e tanto danneggiano i seminati e gli alberi fruttiferi.

L'aria di Tertenia non può lodarsi salubre dall'estate all'autunno, finchè le grosse pioggie non rimettono in corso il fiume, e spegnono le fermentazioni che han luogo in vari punti, donde espira l'infezione morbifera, se non a quei del paese, che non ne sentono più l'azione venefica, a quelli che sono avvezzi a migliore atmosfera.

Territorio. Per intendere quant'area sia compresa ne' limiti di Tertenia, basterà il notare la sua distanza dagli altri paesi, di m. 6 da Foghesu, verso ponente-libeccio, di 6 1|2 da Jersu, che resta a maestro-tramontana; nelle altre parti è solitudine di deserto.

La sua lunghezza si può indicare di m. 10 dalla *Petra fitta o majori*, che si trova nel punto di separazione tra il Sarrabus e la Ogliastra, sino a' limiti meridionali di Jersu, dove è un'altra pietra in forma di tavola, detta *Petra dess'altari*; la larghezza compensata è di 6, sì che il territorio di questo misero villaggio ha un'area di circa 60 miglia, se si conta il contiguo salto demaniale del Conte, nel quale anche i terteniesi avevano diritto di pascolo.

La massima parte del territorio è montuosa, ed a' monti già indicati si potrebbero aggiungere alcune colline, ma di poca elevazione, che sono a maestrale del paese.

I piani si trovano nella gran valle, pochissimi orizzontali, gli altri inclinati, altri a levante, altri a ponente, o ai loro vicini.

Il proprio territorio di Tertenia si divide in tre distinte regioni denominate, una di *Villamonti*, l'altra di *Quirra*, la terza di *Sàrala*.

Nella prima si comprende tutto il territorio posto a ponente, tramontana e greco del paese; nella seconda quello che è situato all'austro; nella terza quello che resta sul mare.

Come si può supporre in una contrada tanto montagnosa,

quanto è questa di Tertenia, le fonti devono essere in grandissimo numero, e alcune molto abbondanti.

Il fiume di *Sibirio* o rio *Sibi* avvicinandosi a Tertenia riceve a sinistra un rivo, che proviene da sotto la cima del monte Ferrato, come dicesi quella punta di Serramari che manda in mare, verso levante, un piccol ramo, il quale termina nel capo di Sferra-cavallo.

Inoltratosi a poco meno d'un miglio verso austro, riceve a destra un rivo maggiore, disceso dalla parte di maestrale dopo m. 5 1|2 di corso.

Ricevute altre acque dal Sarramari, riceve a destra un altro rivo proveniente da maestrale per un corso di m. 4; quindi bagna le radici del colle del Castello, traversa il piano di Cirra e si versa nel Tirreno.

Nell'inverno e nella primavera gonfiasi tanto questo fiume da ridondare da varie parti delle rive, e siccome manca il ponte è necessità di aspettare per guadarlo che la piena siasi abbassata.

Nel territorio incolto o di pascolo sono grandi vegetabili, e principalmente olivastri e ghiandiferi con varie altre specie. In rari punti si vede folta la selva, e sono frequentissimi i siti che restano scoperti per causa di antichi incendi, e perchè il comune non pensò a sostituire piante novelle alle sterpate o distrutte.

Abbonda il selvaggiume, i cervi, e i mufioni, e in gran numero lepri e volpi.

Nella primavera possono i cacciatori prendere tortorelle e colombi selvatici. I corvi vi sono a sciami immensi, i merli, e più d'altri numerosi e nocivi i passerotti. Nel fiume e in certi luoghi dove l'acqua delle alluvioni stagna, trovansi folaghe, anitre ed altre specie. Nel Sibirio si pescano ottime anguille e trote, che sono più stimate delle prese in qualunque altra parte della Ogliastra.

Per il littorale appartenente a questo paese vedasi la descrizione della Sardegna nella sua circonferenza *Lato di levante*.

Tra le punte che escono tra i capi Sferra-cavallo e Palmeri, n'esce una media detta di s. Giovanni di *Sarla* o *Sarala*, dove è una torre, in cui avvenne qualche memorabile fatto di valore.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si numerarono in Tertenia anime 1123, distribuite in famiglie 362, e in altrettante case. Noto al lettore che il totale delle anime, secondo altri dati, deve tenersi inferiore al vero.

Il totale delle anime in uno ed altro sesso componevasi dalle seguenti parziali, secondo i vari stadi della vita.

Sotto gli anni 5, mas. 60, fem. 66; sotto i 10, mas. 82, fem. 79; sotto i 20, mas. 106, fem. 95; sotto i 30, mas. 125, fem. 139; sotto i 40, mas. 98, fem. 64; sotto i 50, mas. 55, fem. 61; sotto i 60, mas. 45, fem. 33; sotto i 70, mas. 7, fem. 4; sotto gli 80, mas. 2, fem. 1; sotto i 90, mas. 1.

Distinguevasi poi secondo la condizione domestica, il totale de' maschi 581, in scapoli 316, ammogliati 240, vedovi 25; il totale delle donne 542, in zitelle 223, maritate 240, vedove 79.

Il movimento della popolazione si può raccogliere dalle seguenti medie: nascite 40, morti 28, matrimoni 10.

Generalmente godesi in questo paese buona salute; ma anche in essa la mortalità è maggiore nella prima età, per la negligenza e incuria delle povere madri.

Le malattie più frequenti sono i dolori di punta, e le febbri perniciose e intermittenti.

Per la cura della salute si ha talvolta qualche chirurgo con alcuni flebotomi, che suppliscono i medici.

Le professioni principali sono l'agricoltura e la pastorizia, e sono occupati nella prima 250 persone, tra grandi e piccoli, nella seconda 150, mentre per li mestieri più necessarii bastano 32.

I terteniesi hanno il carattere de' montanari, gente forte, e robusta e coraggiosa, non però fiera, poco inclinati alla fatica, perchè in altri tempi la pastorizia prevaleva all'agricoltura.

L'istruzione morale se fosse più assidua, sarebbero essi migliori, e se fosse chi li illuminasse ne' loro interessi, trarrebbero maggior profitto dalla terra.

L'istruzione elementare è mal data, e quasi nessuno dei pochissimi giovani che vi concorrono ne profitta.

Le donne lavorano pannilani e lini, ma non più che vogliasi all'uopo delle rispettive famiglie. I telai sono circa 340.

Agricoltura. In questo territorio sono regioni adattate a tutte le diverse specie di coltivazione, e se fosse maggior diligenza e più d'industria, potrebbero avere notevoli guadagni, quali si hanno ne' vicini paesi.

Ordinariamente si seminano di grano starelli circa 800, d'orzo poco meno di 300, di fave 50, di fagiuoli, ceci, ed altri legumi 30.

La fruttificazione comune del grano è al 10, quella dell'orzo al 14, quella delle fave al 12, quella dei legumi al 10.

Di lino se ne semina più di quanto può essere sufficiente al lavoro delle donne; il rimanente vendesi alle popolazioni che ne scarseggiano.

Il terreno, come nelle altre parti della Ogliastra, è qui attissimo alle vigne, e vi prosperano mirabilmente tutte le varietà delle uve. Ma a nuovo argomento della poca industria di questi paesani, diremo, che le terre vignate sono tanto ristrette, che appena si ha il sufficiente per la consumazione interna, sì che, mentre gli altri paesi dell'Ogliastra hanno nelle viti un ramo di produzione e di lucro, Tertenia non ne ha alcun lucro E in altro tempo le cose erano in peggior condizione, perchè doveasi comperare gran parte del vino della provvista.

In altra parte non sono forse siti migliori per la orticoltura: tuttavolta si coltivano solo piccoli tratti, e certe specie di poco conto.

L'arboricoltura è molto estesa, e si hanno diverse specie e varietà con un grandissimo numero di individui. Non sappiamo però se da' medesimi si abbia qualche profitto.

Quelle specie che sarebbero più proficue, come gli olivi, e i mandorli, sono le meno curate.

Oltre le vigne sono diversi tratti di terreno chiusi a siepe, ne' quali si coltivano cereali e legumi; ma la loro area complessiva è una piccolissima frazione del territorio intero.

Negli ampli territorii di Tertenia non seminano essi soli, ma altri ancora della Ogliastra, che nel proprio luogo mancano di terreni idonei. Parimente vengono nello stesso territorio i pastori di tutta l'Ogliastra, per profittare de' pascoli del suddetto salto demaniale del marchesato di Quirra, come diceasi generalmente.

Pastorizia. Nel territorio vastissimo di Tertenia abbondano i pascoli per tutte le specie di bestiame, ma se ne profitta pochissimo; sono in molti siti de' prati naturali, dove potrebbe falciarsi il fieno; ma le erbe crescono, e poi dissecate si calpestano dal bestiame.

Il bestiame manso de' terteniesi consiste in buoi per l'agricoltura 400, che servono pure al carreggio, cavalli per sella e basto 65, giumenti 150. Si nutrono quindi majali 90, e gran quantità di pollame.

Il bestiame rude componesi di capi 700 vacche, 3500 capre, 2000 pecore, 1100 porci, 80 cavalle.

I formaggi sono ordinari e bianchi, come dicono, e si vendono a' napoletani.

L'apicultura è appena curata, e appena in tutto il territorio si conteranno alveari 700, posti da' pastori in siti riparati, dove suole essere abbondanza di fiori. Bisogna però che intenda il lettore che questa cultura si fa senza nessuna arte. I bugni si visitano sol quando si possono estrarre i favi. Qualche volta questa operazione porta la distruzione dello sciame.

Commercio. Poco i terteniesi hanno da mettere in commercio di articoli agrari; nè sono molto notevoli i pastorali.

Essi li portano in Barì e in Tortolì, passando nella gola del Cuadazzone, gola che si trova nella giogaja di Serramari a m. 3 dal paese alla parte di greco-tramontana, donde a Barì sono m. 6 verso greco-tramontana e altre 5 a Tortolì. La strada essendo carreggiabile fuorchè nelle pendici del Cuadazzone, è necessario fare i trasporti sul dorso dei cavalli.

Religione. I terteniesi sono contenuti nella diocesi della Ogliastra, ed amministrati nelle cose spirituali da un parroco proprio, che ha titolo di rettore, assistito da un altro o due preti.

La chiesa principale è sotto l'invocazione della B. V. Assunta e ha patrono il martire s. Sebastiano.

La medesima, come le chiese di montagna, è maladorna, e povera; aggiungasi mal servita.

Le chiese minori sono denominate, una da *s. Pietro,* l'altra da *s. Lucia,* la terza da *s. Sofia,* la quarta da *s. Teresa.*

Di queste l'ultima è posta all'estremità del paese, le altre restan fuori: la seconda a m. 1 a ostro-libeccio del paese, la terza quasi in pari distanza al ponente, la prima in distanza di un'ora a tramontana.

Le feste principali sono per la Vergine Assunta e per s. Sebastiano, e per s. Sofia, nella quale si ha lo spettacolo della corsa dei cavalli, e si mettono per premio palii meschini, che si comprano, a spese della santa, come dicono nel paese, perchè le limosine che si gittano nel piatto che tienesi a piè del simulacro in vece di adoperarsi in usi migliori si consuma a comprare le stoffe.

In occasione delle anzinotate feste concorrono da' paesi vicini, e sono ricevuti in ospizio e trattati con molta cordialità quelli degli altri paesi, in casa de' quali ospiziano i terteniesi in occasione delle loro feste.

Il gran divertimento delle feste è nella dauza e ne' banchetti ospitali, che sono lautissimi.

Non si è ancora formato il campo-santo e i cadaveri si seppelliscono in un terreno chiuso, che resta nel mezzo dell'abitato. Le fosse essendo poco profonde, si intende bene che spesso si sentirà la puzza della corruzione. Questa si sopporta e non si rimedia.

Antichità. Indicheremo i nuraghi ancora esistenti nel Terteniese nell'ordine delle regioni in cui abbiam diviso questo territorio.

Nella regione di Villamonti sono i seguenti nuraghi:

1. *De s. Perdu*, del quale neppure resta la camera inferiore, perchè crollata la volta;
2. *De Gilia*, di cui restano le sole fondamenta;
3. *Dess'abba Filtania*, parimente disfatto;
4. *Rubiu*, di cui è caduta la volta inferiore;
5. *De Corsi de Petra*, disfatto intieramente;
6. *Romano*, nello stesso stato;
7. *De sa Domo de s'Orcu*, con volta rovinata;
8. *Di Pietro Pabale*, come i precedenti;
9. *De Tacu*, le cui pietre sono sparse intorno sul piano della collinetta, sul quale era stato eretto.

Nella regione di Quirra sono questi altri:

1. *Nuraghe Pittiu* (nuraghe piccolo), quasi tutto disfatto;

2. *Murcu*, come il predetto;
3. *De Lua*, idem;
4. *De Nurassolas*, meno disfatto dei predetti;
5. *De Mincineddu*, più alto del precedente;
6. *De Bacu de s'Ortu*, meglio ancora conservato;
7. *De Cobingius*, quasi tutto disfatto;
8. *De Bacu de sa Cresia*, rovinato sino a metri due d'altezza sul suolo;
9. *De monti rasidu*, che ancora è alta all'altezza della camera inferiore (metri 5);
10. *De Ceroddi*, disfatto;
11. *De Calàvrigus*, disfatto in massima parte;
12. *Dessu Preidi*, distrutto quasi intieramente;
13. *De Marraggi*, idem.

Nella regione di Sàrula si possono notare questi altri:

1. *Fiori*, disfatto in gran parte;
2. *De Cana de Tidu*, alto sino alla volta, aperta in mezzo;
3. *De Baleri*, idem;
4. *De Fogi-manni*, disfatto in gran parte;
5. *De Morosini*, idem;
6. *De Brebèis*, idem;
7. *Longu*, alto sino alla volta della camera superiore; ma la volta è in parte caduta;
8. *Dessu Lionaxi*, disfatto quasi tutto;
9. *Dessu Tetioni*, idem;
10. *Dessu Balisoni*, alto sino alla volta.

11 e 12. *Nuracheddus*, sono due di piccola mole, e vicini di circa 30 passi, in gran parte distrutti;

13. *De Nartasi*, quasi tutto rovinato;
14. *Dess'arcu dessa Cannèra*, alto sino alla volta;
15. *De monti Sidduru*, disfatto quasi totalmente;
16. *Dessa Teria*, idem.

Terzeno; dipendenza di Prelà.

TERZO *(Tertius)*, com. nel mand. prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. e posta di Acqui.

Trovasi a libeccio d'Acqui sulla manca sponda del Bormida, e sulla destra del Bogliona. La sua positura è nell'alto di un poggio, sulla via provinciale di Savona.

Di sole due miglia è la sua distanza dal capoluogo di provincia e di mandamento.

Su questo territorio il Bormida riceve le acque del torrente Bogliona, e del rivo Lavandera. Il Bormida tragittasi col mezzo di barche per andare a Melazzo.

La superficie del territorio, secondo il calcolo del Chabrol, è di ettari 855, di cui 146 coltivansi a campi, 11 a prati, 491 a viti, 25 presentano castagneti, 33 boschi cedui, e 149 terreni incolti. Il suolo naturalmente assai ferace, viene coltivato da' villici con diligenza, e produce in copia cereali, legumi, uve ed altre frutta. Non vi scarseggiano i gelsi, e si fanno buone ricolte di bozzoli: i vini di Terzo riescono buoni, e si vendono con facilità.

Oltre la parrocchiale vi sono tre altre chiese.

Da una vecchia torre che vi esiste tuttora, si arguisce che Terzo fosse altre volte munito di fortificazioni.

Gli abitanti sono in generale robusti, e di mente aperta.

Cenni storici. Questo antico luogo è detto *Tertium* in documenti dei bassi tempi. Per esso passava la strada romana da Acqui a Savona.

L'imperatore Ottone III con diploma del 996 sottometteva a Primo vescovo d'Acqui la chiesa de Tercio. Il castello di questo villaggio fu poi dato nel 1039 all'acquese vescovo Guigo dall'imperatore Arrigo; il sommo pontefice Adriano con bolla del 1155 confermava al capitolo d'Acqui ciò ch'esso possedeva in Terzo.

Addì 9 dicembre 1209 alla presenza di Ugone vescovo di Acqui aggiustavansi le differenze insorte tra quel capitolo, ed il rettore della chiesa di s. Maurizio di Terzo, per riguardo alle decime di questo paese.

Con diploma del 1364 l'imperatore Carlo IV confermava Guido vescovo d'Acqui nel possedimento del castello, del luogo e della chiesa di Terzo.

Il papa Sisto IV nel 1480 delegava l'arciprete d'Asti per decidere sulle questioni insorte tra il vescovo d'Acqui Tommaso, ed Antoniotto Malaspina per riguardo al feudo di Terzo: non ci è nota la decisione di quell'arciprete, ma certo è che questo luogo più non venne restituito alla mensa vescovile d'Acqui.

Già nel 1438 eranvi differenze tra Gioanni degli stessi marchesi Malaspina, ed i sindaci di Terzo per riguardo ad alcuni diritti di pedaggi su questo comune; esse venivano diffinite nel medesimo anno da Guglielmo vescovo di Betlemme e da Benentino Bessurio cittadino d'Acqui, eletti arbitri dalle parti contendenti.

Nelle *note istoriche di Gabriele Chiabrera* prevosto dell'acquese capitolo, all'anno 1523 si legge: *in loco Tertii erat permagna epidemia.* Lo stesso prevosto Chiabrera fa un cenno del furore, con cui le truppe austriache nel 1691, dopo aver posto a contribuzione la città d'Acqui, vennero a saccheggiare il luogo di Terzo; ed asserisce che i danni arrecatigli ascesero a cento ducatoni; gli archivii del comune furono allora posti in fiamme.

Nel 1530 questo paese apparteneva a Gioanni de' conti di Biandrate, e consignore di Balangero; poco dopo lo comprarono Alessandro e Cesare fratelli Biglioni di Nizza della Paglia. Lo ebbero pure con titolo comitale gli Avellani di Casale consignori di Cella.

Popol. 800.

TERZORIO *(Tertiarium)*, com. nel mand. di s. Stefano, prov. di s. Remo, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza Marittima. Dipende dal magistrato d'appello di Nizza, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di s. Remo, posta di s. Stefano.

Sorge a greco di s. Remo, e a tramontana di s. Stefano: la sua positura è sur un piccolo poggio addossato alle falde del Montenero.

Di un miglio ed un quarto è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

Delle sue vie comunali una verso levante scorge a Cipressa pel tratto di metri 1500; un'altra verso ponente conduce a Pompejana pel tratto di met. 500; una terza, da mezzodì, tende a s. Stefano e Riva, ed il suo corso è di met. 1000; una infine, da tramontana, è della lunghezza di 2000 metri, e si rivolge a Boscomare e a Lingueglietta.

Due *massaggi*, o villate, dipendono da Terzorio; uno è posto a levante del capoluogo in distanza di metri 80 da esso, e chiamasi borgo; l'altro nel lato di ponente non più lontano di met. 100 è detto Mollino.

Poche sono le case riunite, che formano questo villaggio: maggiore è il numero di quelle che sono sparse nel suo territorio.

Nel lato occidentale vi scorre un rivo che divide i comuni di Terzorio e di Pompejana; abbonda di acque; sicchè serve a dar moto ad edifizii meccanici.

Sul Montenero evvi una strada praticabile con vetture; esso è in parte coltivato a viti, ed in parte offre piante cedue, e specialmente roveri.

I principali prodotti del suolo sono il frumento, i legumi, gli erbaggi di eccellente qualità, le uve, e le olive.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Gioanni Battista: il parroco è insignito del titolo di prevosto.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, pacifici, e molto applicati al lavoro.

Cenni storici. Nel secolo XI le villate di Terzorio, e di Cipressa formavano con s. Stefano al mare un solo comune. Per assai tempo gli abitatori di queste terre vissero in buona armonia; ma poco a poco nacquero dissensioni tra loro, che in progresso di tempo molto si inasprirono; sicchè per autorità superiore i tre luoghi furono divisi, e formarono ciascuno un comune indipendente, acconciandosi però tutti a reggersi a norma di un medesimo statuto. Nel tempo in cui i pirati barbareschi facevano frequenti irruzioni su queste terre, gli abitanti di Terzorio si eressero una torre per rifuggiarvisi all'arrivo di que' barbari.

Al tutto priva di fondamento è l'opinione di qualche erudito che questo luogo abbia servito di temporanea stanza a un drappello di soldati di Pompeo.

Altre volte Terzorio per le cose spirituali dipendeva dalla chiesa di s. Maria di Pompejana; ma funne distaccato, ed eretto in parrocchia nel 1798; pagando per altro al parroco di Pompejana un annuo canone di lire 240.

Popol. 358.

Tesca, torrente che attraversa Cuorgnè e Muriaglio.

Tesoriera *(La)*, sta sulle fini e a ponente di Torino nella regione di Pozzo di strada. Evvi una stupenda villa di campagna, o palazzo con annesso vago giardino, ora proprio del cav. Venceslao de' marchesi di Breme.

TESSENS *(Tessenum)*, com. nel mand. di Aime, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Savoja, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. di Moûtiers, posta d'Aime.

Sorge a greco di Moûtiers in distanza di tre leghe e mezzo da essa città.

Gli sono unite due villate, una detta il Breuil, e l'altra Villaroland.

Delle sue strade una praticabile coi muli, conduce verso greco a Granier; un'altra verso scirocco conduce ad Aime; una terza nella direzione di ponente scorge a Villette.

La superficie del suo territorio è di giornate 4410, le quali sono poste in un ripido pendìo, sul fianco di una elevata montagna, che continua la catena dei balzi della valle d'Aime sulla destra sponda dell'Isero: l'agro di questo comune essendo rivolto a mezzodì, riceve senza ostacolo tutti i raggi del sole. La parte superiore del comune è tutta coperta di pascoli; vien dopo la zona delle foreste, e la parte più bassa offre campi e prati assai produttivi, tra i quali sta il capoluogo. Vi allignano molto bene le viti ed altri alberi fruttiferi: a piè dei vigneti veggonsi le villate di Breuil, e di Villaroland. I pascoli esistenti nei siti elevati appartengono gli uni al comune, e gli altri a privati possidenti.

Il torrente denominato Nant de la Tour separa il comune di Tessens da quello di Villette. Un ponte che sta su questo torrente, ha una sola arcata, ed è mantenuto a spese della provincia, essendo costrutto sulla strada provinciale.

Per le cose spirituali è unito alla parrocchia di Aime; non ha che una piccola cappella, in cui di tempo in tempo si celebrano i divini misteri.

Gli abitanti sono vigorosi, costumati, e in singolar modo applicati all'agricoltura ed alla pastorizia.

Cenni storici. Qualche erudito suppose che il presente nome di questo villaggio sia un'alterazione della parola latina *ascendere*; perchè la ripidità della via che dall'antica *Axima* ora Aime ivi conduce, dovette inspirare ai romani un nome esprimente la pena ch'essi provavano a salirvi. Checchè sia di tale supposizione, vero è che Tessens non solamente

era compreso nella contrada degli antichi bellicosi centroni, ma faceva parte della loro capitale, detta primamente *Axima* dalla voce *Axis* per essere il paese situato nel centro della provincia di Tarantasia; circostanza, per cui venne da principio appellata *Centro* un'antichissima città a questo luogo molto vicina. Di ciò fa fede il sig. Roche nelle sue *notizie storiche* sugli antichi centroni, che furono soggiogati dai romani sotto l'imperatore Claudio; la stessa cosa è pure dimostrata da alcune iscrizioni romane ragguardanti ad Augusto, a Trajano, a Nerva, che vi furono allogate in alcune chiese.

Da poco più di un secolo il villaggio di Tessens venne separato da Aime, perchè facesse un comune da sè.

Popol. 554.

TESTICO (*Texticum*), com. nel mand. di Andora, prov. e dioc. di Albenga, div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello di Genova, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Albenga, posta di Andora.

È situato a libeccio di Albenga, sui confini della provincia.

La sua positura è in sito alquanto elevato tra le sorgenti del Merula e del Lerone.

Gli sono unite parecchie villate, di cui le principali sono Ca del Rosso, Roggio, Dani, Caselle e metà di Poggio-Bottaro.

È distante due miglia da Stellanello, quattro da Vellego, tre da Casanova, otto da Andora e dieci da Albenga. La sola strada comunale che vi passa incomincia da Stellanello, e va a riuscire alle falde del Montarosio, muovendo da levante a ponente.

Il torrente Merula lambe una frazione del comune, e lo divide dal territorio di Stellanello. Un rivo assai notevole, detto Mendiga, interseca la parte settentrionale di questo territorio, e si scarica nel Lerone presso a Casanova.

Il Montarosio è il solo colle che vi si aderge: vi si ascende per una piccola strada che si può, ma non senza difficoltà, praticar con vetture.

I prodotti del territorio sono in discreta quantità i cereali, le civaje, le uve, le castagne, le ghiande, i fichi ed altre frutta, non che le olive.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Pietro, è molto antica.

Vi si tiene un'annua fiera, che ricorre il 29 d'agosto: le maggiori contrattazioni che vi si fanno sono quelle del vario bestiame: la frequentano i villici dei mandamenti di Oneglia, Borgomaro, Diano, Andora, Albenga e Pieve.

Gli abitanti di Testico sono robusti anzi che no, generalmente applicati all'agricoltura: pacifica è la loro indole, e per lo più sono essi di mente svegliata.

Cenni storici. I primi signori, a noi conosciuti, che influirono sui destini di questa terra, e vi dominarono come sovrani, furono i marchesi del Carretto: essi vi possedevano un forte castello che sorgeva sul Montarosio, ove sovente dimoravano, e dove risiedeva un giudice, che a loro nome esercitava ogni giurisdizione civile e criminale. Posteriormente il dominio di questo luogo passò ai Doria del Maro.

Sino all'epoca dell'ultima guerra che infierì verso il fine del secolo XVIII gli abitanti di Testico godevano di alcuni speciali privilegi: gli atti pubblici vi si ricevevano in carta libera: tenuissimo era il diritto d'insinuazione, e non pagavasi alcuna pubblica imposta.

Sotto la francese dominazione questo luogo fu incorporato a Stellanello; ma funne poi separato sotto l'attuale regime.

Popol. 366.

TESTONA. Ad un miglio a levante da Moncalieri esistono le vestigie dell'antica Testona, che fu luogo molto insigne. Sin dal secolo III dell'era cristiana eravi una chiesa, che aveva un numero di fedeli così esteso da meritarsi, circa la metà del IV secolo, una particolare menzione nella lettera, che il grande sant'Eusebio dal suo esiglio di Scitopoli indirizzò alle pievi di varie nostre città. Seguitò a denominarsi Testona nel medio evo, e ai tempi de'Comuni d'Italia, con alcuni dei quali formò alleanze: diffatto è rammemorata in varii trattati di lega e di pace tra i comuni di Torino, di Chieri e d'Asti.

In vicinanza di Testona eranvi le antiche ville di Canova, Celle e Navole; le prime due sono ricordate in un diploma di Ottone III a pro di Amizone vescovo di Torino, e perciò anteriore all'anno 966; l'altra è rammentata in due carte del 1034.

L'anzidetto Ottone III confermava al torinese vescovo Ami-

zone, fra le altre terre già da lui tenute, anche i luoghi di Testona e di Alegnano.

Innanzi al 1037 il vescovo Landolfo affortificò il castello di Testona , e così pure *castrum in Quario* (Chieri) *muris et meliori opere consumavit ;* e di mura e di fossa ricinse parimente altre terre dei dintorni di questo comune, cioè *Mercoriadum* e *Tizanum* , le quali insieme con più altre rocche furono poi atterrate da Federico I per satisfare alla vendetta del monferrino marchese.

Addì 24 luglio 1179 pei buoni uffizii del vescovo di Torino fu pattuita una tregua di un anno da Ardizzone di Revigliasco podestà di Chieri, e da Vercello Gandolfo podestà di Testona. In vigore di questa tregua, non solo furono sospese le ostilità tra i chieresi ed i testonesi , ma vennero essi anche posti sotto la protezione di alti personaggi di Chieri.

Ebbero poi i chieresi un grande eccitamento per venire in aperta rottura col vescovo; perocchè il 21 di luglio del 1193 egli concedette ai torinesi il possedimento de' castelli di Testona, Montosolo e Rivoli o Rivola , con parecchi ragguardevoli privilegi; e tanto più ne crebbe l'indegnazione de' chieresi gelosi d'ogni ingrandimento del comune di Torino, in quanto che venivano così privati della giurisdizione che già esercitavano in Moncairasso e Pinnairano , villaggi dipendenti dal castello di Montosolo.

Il malcontento e la gelosia se ne destarono ad un tempo in parecchi altri comuni , e segnatamente in quello d'Asti. I chieresi e gli astesi rinnovarono l'alleanza nel dì 22 di luglio del 1194; e vennero stabilite fra loro l'intiera libertà di traffico sulle terre dei due collegati comuni, e l'assistenza reciproca in pace ed in guerra. Alle armi di Chieri si unirono quelle del comune di Testona, de' signori di Piossasco e de' signori di Cavorre. Con le truppe del vescovo e del comune di Torino si congiunsero quelle dei conti di Biandrate, de' signori di Revigliasco, e dei signori di Cavoretto. Ma questa lotta ebbe presto termine: a mediazione delle due repubbliche di Asti e di Vercelli fu conchiuso, il 2 febbrajo 1200, dalle parti belligeranti un trattato di pace.

Poco tempo dopo , tra i comuni di Torino , di Chieri e

di Testona s'intavolò un novello trattato , che poi si conchiuse il 4 marzo 1204. Se durevole o per lo meno possibile ne fosse stata l'osservanza, col cessare delle inimicizie, e dei frequenti sanguinosi conflitti , ne sarebbero anche provenuti altri segnalati vantaggi a Testona , a Chieri e a Torino, che in vigore di quel trattato dovevano essere governati da uno stesso podestà , o dai medesimi consoli , e godere indistintamente dei medesimi diritti municipali: Chieri e Testona avrebbero diviso fra loro la metà degli acquisti , ed eziandio delle spese che si sarebbero fatte ; l'altra metà sarebbe stata dei torinesi. Alcuni articoli erano diretti a benefizio del commercio comune , altri alla difesa ed alla conservazione della nuova repubblica ; ma Chieri e Testona erano per potenza e dignità troppo inferiori a Torino, e l'alterigia ed anche l'odio che a quei giorni gettava così profonde radici tra le varie fazioni , erano in pratica di grande ostacolo ai prosperi effetti dell'ideata fratellanza.

Del resto a cagione dei novelli acquisti che la repubblica di Chieri andò facendo segnatamente dal marchese Raimondo di Romagnano , i confini del suo territorio si trovarono molto intralciati con quelli di Testona, e dei signori di Monfalcone. Ond'è che nel 1226 erale contesa la proprietà del suolo su cui aveva innalzato una torre a Peceto. La vigoria e la fierezza ch'ella andava più sempre acquistando, non consentivano che fosse indifferente alle querele di que' suoi vicini, e molto meno alle molestie , e ai danni che gli abitanti di Testona non cessavano di arrecare al suo commercio, e ai traffichi degli astigiani. Ben presto s'infiammarono di sdegno i chieresi, e impugnate le armi, corsero furiosamente sulle terre dei signori di Monfalcone, fecero prigioni dieci di essi , e ne distrussero le torri e le abitazioni.

Nella lega che fu fatta il 13 luglio 1228 tra Andrea Delfino di Vienna, il comune e la chiesa di Torino , ed altri , vennero considerate come nemiche ai torinesi le città di Chieri, Genova ed Asti. Circa questo tempo si resero pubbliche le mire degli alleati a danno di Chieri per un trattato conchiuso tra i marchesi di Romagnano, i conti di Piossasco , Testona , Torino , Pinerolo , ed i circonvicini paesi ;

onde le forze di Chieri unite a quelle di Asti, e di altri alleati, si scagliarono con grande impeto sopra Testona, la posero tutto a soqquadro, e ne diroccarono affatto le case.

Sparve così il borgo di Testona in allora fiorentissimo, ed i suoi abitanti che ben lunge dall'aspettare il nemico, ed opporgli vigorosa resistenza erano rifuggiti alla magione de' templari, appellata di sant'Egidio, in poco tempo fabbricarono la città di Moncalieri.

Abbiam detto qui sopra che sin dalla metà del secolo IV la chiesa di Testona era fiorentissima. Ma intorno al mille erane omai cadente il tempio, quando Landolfo vescovo di Torino non solamente lo fece ristaurare, ma vi stabilì eziandio un collegio di quattordici canonici, dotandoli di convenienti rendite, come risulta da una carta originale, che fu veduta e letta dal Meiranesio nell'archivio del R. Economato apostolico. In quel numero veniva compreso il preposto, che era il capo della collegiata: la dignità di cantore, che fuvvi poi unita, già vi esisteva nel 1192, siccome appare da documento riferito nella cronica dell'auditore di Beaumont: l'arcipretura vi venne poi annessa dal vescovo di Torino Ludovico di Romagnano.

Quantunque nella distruzione dell'antica Testona siasi conservato l'anzidetto tempio, ciò non pertanto i canonici, ond'era ufficiato si traslocarono poi in Moncalieri ad ufficiarvi la novella chiesa sotto il titolo di s. Maria della Scala, di cui è già fatto cenno nei locali archivii all'anno 1237. Questa ritenendo il titolo della collegiata di Testona, ne conservò pure le giurisdizioni; ed è perciò che aveva la metà delle decime della chiesa di Saluzzo, ed inoltre la nomina del pievano della medesima; locchè fu poi cagione di molte controversie, delle quali abbiamo stesamente parlato nella *storia di Saluzzo e del suo marchesato.*

Alcune altre particolarità, che si possono riferire a Testona, qui furono tacciute, perchè troveranno esse luogo più opportuno nella nostra storia di Torino.

Abbiam detto in principio del presente articolo che esistono ancora le vestigie dell'antica Testona, che fu luogo molto insigne. Tale è l'opinione di alcuni eruditi, e specialmente del chiarissimo autore delle *Decadi piemontesi,* il quale

non dubita di asserire che questo luogo fosse un municipio romano, e si trovasse diviso in tre parti. La prima a levante era la città stessa, che sorgeva su di uno spianato rimpetto a Revigliasco, in una regione che ritiene la denominazione di *Loirano:* la seconda a mezzodì era il castello che sorgeva sopra un'altura, donde lo sguardo portavasi su tutto il Piemonte meridionale, e da cui si aveva l'accesso alla città per la porta detta della rocca di *Loirano;* sicchè il forte castello in caso di bisogno poteva facilmente ricevere soccorso dai cittadini: la terza parte era il borgo nella pianura verso libeccio, la quale si stendeva sino ai confini di Truffarello, ove trovasi ora la villata del Moriondo, dentro il distretto di Moncalieri.

Secondo il precitato scrittore, lo stesso insigne municipio avrebbe posseduto i castelli di Mirafiori, di Stupinigi e della Gora, che, posti dentro i suoi termini, avrebbero servito di frontiera e di propugnacolo a frenare le invasioni nemiche.

All'opinione dell'illustre autore delle *Decadi piemontesi* intorno all'antico municipio, di cui qui si parla, si accostò di buon grado il benemerito signor Giuseppe Arnaud, sì perchè molti busti d'imperatori romani furono altre volte veduti dentro le nicchie del cortile di Castelvecchio, non più distante che una mezz'ora di cammino dalla chiesa di Testona, e sì ancora perchè tra gli sfasciumi di rovine scopertisi ai tempi andati, qua e colà ne' vigneti de' colli, e ne' campi del piano si trovarono figuline, e monete romane, conforme quella nazione usava di metterle ne' sepolcri allato ai defunti, e di recente fattosi uno scavo in un campo prossimo al convento dei cappuccini in Testona, si rinvennero le macerie di spessa muraglia, tra cui una moneta con sopravi la leggenda: *Julius Caesar.* Queste scoperte, le quali accadono semprecchè offresi l'opportunità di sfondare alcun poco il terreno, gioveranno coll'andar del tempo a certificare l'origine e i fatti della spenta Testona. Il prelodato signor Arnaud fece tali osservazioni in un suo pregevole opuscolo, che merita d'esser letto, ed ha per titolo: *Le sacre spoglie della martire santa Vittoria esposte la prima volta alla sacra venerazione nella chiesa dei RR. PP. Cappuccini di Testona ai* 10 *set-*

tembre 1843. Cenni di Giuseppe Arnaud unitamente ad alcune storiche notizie sopra Testona, e sul suo santuario. Torino 1843 dalla tipografia Pignetti.

TETI, villaggio della Sardegna nella provincia di Oristano, compreso nel mandamento di Tonara, sotto il tribunale di prima cognizione della predetta città. Era già contenuto nel dipartimento di Austis, che apparteneva al regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40° 6' 30'', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 1' 30''.

Siede nella falda e all'estremità d'un ramo de' colli che discendono da Tonara verso maestro-tramontana. Nell'inverno vi si patisce freddo, qualche volta di — 7 di Reaumur, e dal dicembre al marzo vi nevica molto, sì che il suolo resta ricoperto in qualche parte a più di un metro. Nell'estate il calore è piuttosto moderato, e son frequenti i temporali.

La pioggia vi è frequente, e vi piove quasi in ogni mese. La situazione è soggetta a umidità, e nella parte più bassa dell'abitato vi posa la nebbia nelle stagioni medie di primavera e di autunno.

L'aria pare non resti contaminata da molti miasmi, e se alcuni popolani patiscono delle febbri della malaria, ciò accade per infezione subìta in altre contrade.

Territorio. Estendesi questo verso ponente-maestro con un'area di circa 15 miglia quadrate.

Il territorio è quasi tutto montuoso, e si notano tre eminenze, una detta *Su Marghine*, prossima al paese, dalla cui sommità, se l'atmosfera sia limpida, vedonsi di sera i mari d'Oristano; l'altra, appellata *Linzolai*, donde si ha un'estesa prospettiva verso ponente e maestro; la terza quasi in forma di cono tronco (di nuraghe), denominato *Oroeri*, donde sono vedute anche le vette del monte Argento.

Gli alberi ghiandiferi e d'altre specie sono in gran numero, che formano selva, dove più, dove men rara. Indicheremo i ghiandiferi di Alipio e di Filigoro, che hanno qualche estensione.

Monte Corte, ha elci e quercie, *Sazzasi*, quercie, *Ghea*, quercie e soveri.

Che se però si considerassero complessivamente tutti questi spazi selvosi, forse non empierebbero un'ottava della indicata superficie. Finora si è sempre distrutto, e non si è badato alla riproduzione: vedremo come quindi innanzi le cose procederanno sotto una speciale amministrazione, e coi sorveglianti istituiti; vedremo se si penserà a ripopolare tutte le parti che restarono rase.

Sono moltiplicati in queste regioni i cervi, daini e cinghiali, più ancora le volpi e le lepri, di cui si fa gran caccia.

I volatili di quasi tutte le specie che sono nelle altre parti dell'isola, si trovano in questi monti. Per i cacciatori abbondano i colombi selvatici, le tortorelle, le pernici, i beccalegni, le piche. I cervi e gli uccelli grifagni, aquile, avoltoi ec., vi si vedono frequenti.

Si possono numerare entro i termini di Teti non meno di ducento sorgenti, alcune delle quali versano in grande copia acque pure e limpidissime.

Sono molto pregiate quelle che apron la loro vena dentro l'abitato, e quelle che sgorgano ne' luoghi detti *Issei*, ed *Alineddu* (Alnetto). Si aggiunga la *Fontana de Moro* in Montemannu, la fonte *Sa Pudda*, e la fontana *dessu Creccu* in Arelò.

Il territorio è bagnato da nove ruscelli, che sono nominati *Ischegore* (Isca de Gore), *Lorganisai, Orroniai, Fiddobè, Bad-Antoni, Abini, Alasi-mannu, Malazzi, Mudugi*, e il *Mamone*, che hanno ottime anguille, e sono quasi sempre in corso.

Questi rivoli si versano ne' due fiumi, il *Taloro*, e il *Tino*, il primo de' quali procede dal seno boreale del monte Argento, dalle fonti sotto il Bruncu-Spina; il secondo, dal seno della stessa montagna verso ponente-maestro, al quale dopo il corso di miglia 9 1/2 si aggiunge il rio del Tòneri di Tonàra, continuando dopo la confluenza per altre m. 3, sino a versarsi nel Taloro, che scorre sui limiti di questo territorio per m. da 4 in 5.

Nell'inverno pochi temerari osano guadare il Taloro; il Tino però si guada nel luogo detto *Su Molinu*, su quei ponticelli che per loro comodità formano i pastori con delle travi.

Nel fiume Taloro, nel luogo detto *Sa Spola*, si pesca dai 15 maggio alla fine di giugno gran quantità di trote, alcune che pesano cinque libbre, le quali vendonsi agli abitanti ed a' villaggi circonvicini a soldi comuni 5 la libbra. La pesca si fa con le reti.

Popolazione. Secondo il censimento del 1846, constava essa di anime 401, distribuite in famiglie 92, e in altrettante case.

Distribuivansi queste anime in uno ed altro sesso, secondo le diverse età nel modo seguente:

V'erano sotto i 5 anni, mas. 29, fem. 23; sotto i 10, mas. 29, fem. 23; sotto i 20, mas. 39, fem. 39; sotto i 30, mas. 26, fem. 21; sotto i 40, mas. 27, fem. 34; sotto i 50, mas. 29, fem. 27; sotto i 60, mas. 19, fem. 15; sotto i 70, mas. 4, fem. 9; sotto gli 80, mas. 4. fem. 4.

Quindi distinguevansi secondo la condizione domestica il totale de' maschi 206, in scapoli 134, ammogliati 65, vedovi 7; il totale delle femmine 195, in zitelle 103, maritate 65, vedove 27.

Professioni. Non se ne possono notare altre, che la pastorizia e l'agricoltura, non essendo chi eserciti un qualche particolar mestiere.

Sono applicati all'agricoltura uomini 74, ed altrettanti alla pastorizia. Le donne lavorano per provveder la famiglia, e per venderne la tela e il panno, e si occupano pure in tessere canestri e corbe, che si smerciano pure ne' paesi d'intorno, e più lungi.

Alla scuola elementare non concorrono più di 5 fanciulli, e pochissimi profittano. In tutto il paese soli 6 san leggere e scrivere, tutti compresi.

Agricoltura. Se Teti avesse una popolazione dieci volte più numerosa potrebbe avere dal territorio sufficienti sussistenze, perchè la metà si potrebbe ridurre a cultura, cioè da sette a otto miglia quadrate, lasciando il restante alla pastura.

La seminagione ordinaria è di starelli di grano 100, d'orzo 300, di fave 10 ed altrettanto di diversi legumi. I due ultimi articoli si sogliono coltivare nelle vigne, e negli orti.

Si semina men di grano che d'orzo, perchè credesi che il clima sia men propizio alla prima, che alla seconda specie,

e deve questo tenersi per vero, perchè il grano non suol rendere più del 5, l'orzo dà ordinariamente l'8 per uno.

L'orticoltura è molto ristretta, e le specie che si coltivano sono cavoli, pomidoro, cipolle e zucche.

Le vigne non sono più di 25. Le viti vegetano bene, ma i grappoli non vengono a maturità.

Le uve più comuni sono il *muristello*, il *nieddu-mannu*, il *tunis*, l'*erbaliera*, *il semidano*, e qualche po' di *moscatello*. La vendemmia può dare litri 10,000.

Se non fosse quella profonda ignoranza dell'arte agraria, che si deve riconoscere in questi, come in altri montanari, io credo che potrebbero avere maggiori e migliori prodotti.

Gli alberi fruttiferi che si coltivano nel vigneto, sono, castagni, noci, nociuoli, peri, susini, ciriegi, e pomi di varie specie, che si possono computare in ceppi 15 mila.

Non sappiamo se la coltivazione delle patate, che tanto crebbe in Fonni, e in altri paesi della Barbargia, siasi qui introdotta, e possiamo dubitarne conoscendo l'apatia comune anche nelle cose di proprio interesse, e la svogliatezza che mostrano ancora per le fatiche agrarie i figli e nipoti di coloro che non si occupavano in altro, che in guidare i branchi.

Tra' chiusi grandi e piccoli destinati per il pascolo del bestiame, e alcuni anche per la seminagione, se ne possono numerare 60 circa, e occuperanno complessivamente non più d'un miglio quadrato.

In non poche di queste *tanche* vi sono rinchiusi in piccola selva molti alberi ghiandiferi, del cui frutto i proprietarii profittano, o introducendovi a pascolo il proprio branco, o ricevendo per certi patti l'altrui. Tra questi alberi che sono per la cinta preservati dalle offese se ne vedono molti assai prosperi e bene sviluppati.

Pastorizia. La contrada di Teti è propria per il pascolo del bestiame, e produce per tutte le specie che si sogliono educare. Si potrebbe fare il taglio del fieno per l'inverno, per mantenere almeno quella parte di bestiame che non si manda in regioni di clima più mite; ma scorreranno ancora molti anni, prima che i tetini imparino a usare dei

benefici, di cui finora gli ha favoriti inutilmente la natura.

Il bestiame manso che si ha nel paese numera buoi 150, e vacche mannalite 60, cavalli e cavalle per la sella e per il basto 70, giumenti 10, majali 40.

Il bestiame rude numera vacche 550, capre 1200, porci 900, pecore 3500.

I formaggi sono di mediocre bontà e una parte si consuma nel paese; l'altra si vende a' negozianti, come si vendono i montoni, gli agnelli, i caproni, e qualche capo grosso.

Commercio. Il principale articolo di commercio è questo che abbiamo notato, non sapendo quei paesani trar profitto da' frutti e da' legumi, sebbene in questo sieno scusabili per la difficoltà delle vie, che non sono carreggiabili. Gli altri articoli sono, i tessuti di lana e di lino, e gli utensili che si fabbricano di fieno.

Il paese è traversato da due strade principali, una detta *Pilissa*, la quale si produce verso levante, e porta a Ovodda, l'altra, che dicesi *Piazza di Chiesa*, porta verso mezzodì a Tonara.

Dista Teti da *Ovodda* (a levante) miglia poco più d'uno, ma bisogna guadare il fiume Tino, e far un giro per evitare un colle; da *Tiana* (a sirocco) altrettanto, traversando lo stesso fiume; da *Austis*, capoluogo di mandamento, miglia 1 1|2 (a ostro-libeccio); da *Tonàra*, in retta, miglia 5 (a ostro-sirocco); da *Fonni* altrettanto (a levante).

Religione. La parrocchia di Teti è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, ed è servita da un solo prete, che ha titolo di rettore.

Il titolare della chiesa è s. Giovenale.

Le principali feste sono per la B. Vergine ad Nives (5 agosto), per s. Gio. Battista (24 giugno), per s. Sebastiano nel terzo lunedì di settembre.

In occorrenza delle medesime hanno luogo le solite pubbliche ricreazioni di balli, e la corsa de' cavalli per la seconda e terza.

Per s. Sebastiano molti vanno alla sua chiesa campestre per far la novena, e tutte le sere le divozioni sono seguite da una danza fervida e prolungata, la quale nella vigilia della festa dura dal vespro all'alba.

La chiesa anzi indicata dista dal paese non più di un quarto d'ora. Essa fu fabbricata per voto in tempo di pestilenza, come abbiam notato delle altre che trovansi in moltissimi luoghi.

Si solennizzava pure per s. Agostino dal barone di Sorso, signore della curatoria di Austis e Monte-manno. Era un peso annesso a questo secondo titolo di *Montemanno*.

Aggiungerò un'altra chiesa rurale che ha per titolare s. Antonio di Padova, e dista dal paese venti minuti circa, dove si festeggia la terza domenica di settembre e si corre il palio, ma con pochissimo concorso da' villaggi circonvicini.

Non essendosi fatto il camposanto, non avendosi cimitero, si continua a seppellire i cadaveri nella chiesa, a dispetto di tutti gli ordini del governo.

Di anticaglie non si possono indicare che due soli nuraghi, uno già disfatto, l'altro prossimo alla rovina; il primo nel luogo detto *Carale*, l'altro nel sito che dicono *Isthecori*.

Tetti di Chiaramello, dipendenza della Tagliata nel territorio di Fossano.

Tetti di Girò, dipendenza di Gamenario nel territorio di Chieri.

Tetti dei Rati, nel contado di s. Marcello sulle fini di Moncalieri.

Tetti di Vigne, nel contado di Suniglia presso Savigliano.

Tetto di Airassa, nella baronia della Loggia di Moncalieri.

Tetto di Lely, nella baronia della Costa presso Cherasco.

TEULADA, villaggio della Sardegna nella provincia di Cagliari, compreso nel mandamento di *Domus de Maria*, sotto il tribunale di prima cognizione della stessa città. Contenevasi nella curatoria del Sulci spettante al regno di Plumino.

La sua situazione geografica è nella latitudine 28° 58' 40'', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 20''.

Siede nella destra della valle del rio Biri, che comincia a discendere verso ponente-maestro per miglia 3, onde piega verso libeccio per il restante del corso.

Da qualunque parte levansi montagne intorno all'abitato,

quali più, quali meno vicine, sì che i venti non vi possono influire direttamente, ma riflessi, per il che si sperimentano più violenti.

Questo farà intendere che il suo orizzonte è ristrettissimo, non prolungandosi che uno o due miglia, dove più.

Nell'estate il caldo vi è forte, perchè quella atmosfera non può sentire i venti marini periodici; nell'inverno vi è temperato il freddo e se nevica, questa si scioglie presto non solo nella valle, ma anche nella montagna per il tepore dell'aura marina.

Le pioggie cadon piuttosto frequenti, e scoppiano pure de' temporali, sebbene poco nocivi, perchè è rarissima la grandine. Si sente umidità per le acque che scorrono a piè del paese, e la nebbia vi è folta in certe stagioni, e dura qualche ora.

L'aria non è viziata di miasmi, se non quando interrotto il corso del fiume, le acque si corrompono ne' pantani.

Territorio. L'estensione territoriale appartenente a Teulada è amplissima avendo una lunghezza nella linea ponente-levante di m. 10, una larghezza compensata di 5.

Essa confina, a levante con quello di Pula, a sirocco con quello di Domus de Maria, a settentrione, maestro e ponente col Sulcis, nelle altre parti col mare, dove alla parte australe ha il golfo amplissimo del suo nome, col capo parimente nominato, che è la punta più australe dell'isola, dalla quale essa è più vicina all'Africa. De' quali si può vedere la descrizione nell'articolo *Sardegna;* come pure dal seno che dicono Porto-Pino, che resta al suo ponente-libeccio.

Nella massima parte questo territorio è montagnoso, come si è potuto intendere.

I monti più notevoli sono nella catena, che dal monte Sèpara si dirama per m. 2 verso ostro-libeccio, poi per altri 5 verso ponente-libeccio.

Essa, nella sua seconda direzione, ha contigua un'altra piccola catena, lunga poco più di miglia 5, che fiancheggia dalla parte settentrionale la valle sunnotata del paese. La parte orientale di questa catena è nominata *Sa Petraja.*

Nel fianco meridionale della medesima valle sorgono quattro

monti, i quali proseguono verso austro al mare formando quattro piccole catene paralelle.

Osservasi più notevole un'altra catena, che pare si annetta alla estremità del suindicato ramo del Separa. Questa procedere verso ostro-libeccio per miglia 8, terminando nella Punta Delfino, come dicesi il promontorio, che col capo Teulada forma il seno di Cala di piombo.

Un considerevole piano è alla parte di ponente-libeccio di questo territorio, prossimamente al mare.

Le fonti sono in gran numero in tutta la regione montuosa, e formano vari rivoli che si uniscono al principale della valle (il Biri), o vanno in quello di Chia (il Rasira). Altre fonti formano de' ruscelli che si versano nel mare.

Queste montagne sono in massima parte ricoperte da alberi ghiandiferi e di altre specie, ma vi sono frequenti i tratti in cui non si vedono che soli arbusti. Sebbene queste regioni sieno rimaste per gran tempo spopolate, vi frequentavano non pertanto i pastori, e questi erano allora liberi a incendiare a loro volontà. Quei che legnavano e facevano carbone, non allontanandosi mai di gran tratto dalle sponde del mare, non poterono fare i guasti che si intendono fatti a notevoli distanze dal mare.

Il selvaggiume vi è abbondantissimo, perchè si trovano in ogni parte i cinghiali, in alcune i daini, ne' monti boscosi i cervi, e dove vi sono considerevoli altezze anche i mufioni.

Sono assai numerose le generazioni delle lepri e delle volpi. Abbondano le pernici, i colombi, nell'inverno i merli e tordi, in altre stagioni diverse altre specie care ai cacciatori, e si vedono quasi tutte le grandi specie degli uccelli di rapina.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si numerarono in Teulada anime 2070, distinte in famiglie 515, e in case 514.

Quel totale di anime era poi in uno ed altro sesso distribuito secondo le varie età, e si notavano: sotto i 5 anni, mas. 159, fem. 131; sotto i 10, mas. 119, fem. 132; sotto i 20, mas. 226, fem. 224; sotto i 30, mas. 135, fem. 175; sotto i 40, mas. 121, fem. 118; sotto i 50, mas. 115, fem. 124; sotto i 60, mas. 68, fem. 84; sotto i 70, mas. 46,

fem. 45; sotto gli 80, mas. 11, fem. 12; sotto i 90, mas. 6, fem. 5; sotto i 100, mas. 2.

Distinguevasi poi secondo la condizione domestica, il totale de' mas. 1026, in scapoli 608, ammogliati 394, vedovi 24; il totale delle femmine 1044, in zitelle 536, maritate 395, vedove 113.

La popolazione notata nel censimento forse è minore della vera, perchè già dal 1824 si avea un numero maggiore, distinto in mas. 1132, e fem. 1115, nè avvenne poi alcuna mortalità. Probabilmente le famiglie pastorali non furono ben numerate.

I numeri verisimili del movimento della popolazione sono nascite 80, morti 42, matrimoni 25.

In seguito alle frequentissime invasioni de' barbereschi, essendo le molte popolazioni che erano nel Norese e nel Sulci o portate in ischiavitù, o rifuggitesi, quei due grandi distretti restarono spopolati per lunghi anni, e sarebbero rimasti muti come cimiteri, se in certe stagioni non vi fossero andati i pastori per far godere alle loro greggie ed armenti i pingui pascoli. Nel tempo del Fara, cioè verso il 1580, non esisteva alcun paese.

Il primo punto, dove poi si stabilì una popolazione, fu nel luogo, dove oggi è Teulada, e se non abbiam documenti per indicare l'epoca precisa, in cui si costituì questo popolo, possiamo almeno dire indeterminatamente che questo avvenne poco prima della metà del secolo XVII, perchè nel censimento fatto nel parlamento dal conte di Lemos nel 1654, si nota, tra le altre popolazioni della Sardegna meridionale, Teulada con fuochi 15, i quali nel censimento del parlamento del 1678 compariscono cresciuti a 39, in quello del 1688 e in quello del 1698 a 87 con la distinzione di maschi 187, e di femmine 175.

I primi popolatori furono pastori sulcitani e di altri luoghi, e tra essi alcuni di quelli, che temendo della prigione, e della pena pe' loro delitti, o della vendetta de' loro nemici, andavano vagando da una in altra contrada dell' Isola. Le convenzioni stipulate col barone, noi non le conosciamo.

La ragione, perchè scelsero quel luogo dove stabilirsi, fu per maggior sicurezza delle sorprese de' barbereschi. Per giun-

gere all'abitato sarebbero essi dovuti passare nella valle, e questa essendo percorsa dal fiume, ed essendo stretta, sarebbero stati facilmente respinti da pochi uomini disposti ed armati di archibugi da una ed altra parte.

Ad assicurare anche maggiormente questi abitatori, il barone costrusse una casa forte sulla via dal mare al paese, presso l'imboccatura della valle, e questa se non avesse potuto respingere gli aggressori, avrebbe potuto col tuono del cannone avvertire i paesani del pericolo, i quali, quando pure non avessero avuto tempo da preparar la resistenza, avrebbero potuto facilmente sottrarsi, uscendo dal paese e salendo la vicina montagna.

Oramai essendo cessato ogni pericolo d'invasione di barbari, e la popolazione essendo copiosa, converrebbe dedurne due colonie di 500 anime, e stabilirne una presso la torre del Budello, l'altra presso l'istmo del capo Teulada.

I teuladini, restando così segregati, come sono, da ogni comunicazione con persone di altri paesi, perchè sono pochissimi che vi passino, sono di una notevole rozzezza nel fare, però conservano molto della semplicità pastorale. Del resto sono buona gente, ma forte e animosa.

Professioni. I pastori sono la classe più numerosa, perchè nella medesima si contano per lo meno 400 persone tra pastori e garzoni.

Gli agricoltori, cioè quelli che principalmente sono dedicati a questo, sono circa 330.

Le persone applicate a' diversi mestieri, che sono necessari in una popolazione, massime quando essa resta lontana da altre, dalle quali si possa provvedere ne' bisogni, sono circa 50.

Sono in Teulada pochi che facciano professioni liberali, essendo pochi notai, due chirurghi, tre flebotomi e un farmacista.

L'istruzione elementare si dà, ma con poco profitto, e le persone che nel paese san leggere e scrivere non sorpassano i 35. Alcuni di questi hanno studiato nelle scuole di Cagliari.

Come nelle altre parti dell'isola, così in questa, le donne sono laboriose, e fabbricano la tela e i panni che sono ne-

cessari al servigio della famiglia. I telai saran circa 500.

Agricoltura. Sebbene in gran parte montuoso il territorio di Teulada, non pertanto ha molti terreni ottimi per la coltivazione de' cereali, non solo nelle valli, ma ancora nelle pendici facili de' colli. Del resto basterebbero i soli piani che abbiamo notato alla parte di ponente-libeccio.

Qui è da notare che la seminagione non si fa solo da quelli che abbiamo annoverati nell'arte degli agricoltori, ma anche dai pastori, i quali sogliono seminare i campicelli, che chiudono presso alle loro capanne, o case campestri, le quali hanno una rassomiglianza alle cascine, come i *furriadorjus* de' vicini sulcitani.

La quantità che si semina è di starelli 2800 di grano, 450 d'orzo, 200 di fave, 60 di legumi, 120 di lino.

La fruttificazione è del 10 del grano, del 16 per l'orzo, del 12 per le fave, del 10 per i legumi. Il lino occupa starelli di terreno 300 in circa, e dà buoni prodotti; il canape è coltivato da pochissimi.

L'orticoltura è praticata, e si hanno molti siti per ampliarla e per introdurre la coltivazione della meliga.

La vigna prospera, e dove è ben situata produce ottimi frutti. Si hanno circa 20 varietà di uva, ed è impiegata in questa cultura un'area di circa 260 giornate.

La vendemmia è abbondante, ma i vini non riescono tutti ottimi, perchè pochi tengono i metodi convenienti. Si fa qualche poco di vin gentile.

Si cuoce di mosto per sapa quanto basti per la provvista della famiglia, e si brucia una notevole quantità di vino per acquavite.

I fruttiferi non sono di molte specie e varietà, e si desiderano però certe frutta, che facilmente si avrebbero per l'idoneità del clima alle piante. Nella regione che dicesi *Sa tuerra*, ed è di una mirabile fecondità, vengono felicemente gli agrumi, che vi si dovrebbero moltiplicare. Alla stessa specie sono altri siti molto idonei, dai quali profitterebbero molto altri uomini più accorti. Il totale di tutti gli alberi fruttiferi si può computare di circa 11,000 individui.

Tra questi sono non pochi olivi. Questa specie vegeta con molta forza, e potrebbe essere uno dei principali rami del-

l agricoltura. È immenso il numero degli olivastri che si trovano in questo territorio.

Non potendo aver dagli olivi l'olio necessario ai bisogni domestici, le donne raccolgono le coccole del lentisco e vi estraggono l'olio, che depurato serve nel mangiare e per i lumi. Nel tempo che il lentisco ha maturi i frutti lavorano in questa fabbricazione le povere donne del paese, e più studiosamente quelle che soggiornano negli stazi, dove è più facile la raccolta.

Molte terre sono chiuse per seminarvi o tenervi a pastura il bestiame, e comprendendo quelle che sono ricinte presso agli stazi, si potrà la loro area complessiva stimarsi non più che un decimo di tutta l'estensione territoriale.

Pastorizia. La massima parte de' pascoli del territorio di Teulada sono divisi in distretti, in ciascuno dei quali vi è una casa pastorale con alcuni campicelli intorno e delle piccole tanche. Queste case sono circa 90, e in molte di esse soggiornano le famiglie, le quali però hanno abitazione propria nel paese.

Il bestiame di servigio, o manso, come dicono, componesi di buoi per l'agricoltura ed il carreggio 560, di cavalli e cavalle per sella e basto 180, di giumenti 360, che servono per la macinazione. Non mancano però i molini idraulici.

Si hanno quindi circa 200 majali, e si nutre una gran quantità di pollame.

Il bestiame rude che pascola in tutto il territorio si computa nel modo seguente: vacche 2500, capre 9500, pecore 12000, porci 3500, cavalle 250.

I pascoli sono copiosi per tutte le specie, e solo mancano per le pecore e scarseggiano per le altre quando sieno ritardate le pioggie autunnali.

Si potrebbe qui formare de' prati artificiali, e farsi raccolta di fieno, ma i teuladini meno degli altri che si trovano in condizioni men buone possono giungere ad intendere quanto gioverebbe questo al loro interesse. Bisogna illuminarli e far loro vedere e sentire il profitto che ora non sanno vedere.

I formaggi, sebbene fatti con metodi poco savi, sono di qualche bontà. La quantità non risponde al numero del be-

stiame, perchè i pastori ne consumano una buona parte, e del resto non mungono le vacche per lasciare tutto il latte ai vitelli, come generalmente fanno in tutte le altre parti della Sardegna meridionale.

L'apicoltura è poco curata, perchè in tanta estensione di territorio, in tanti siti comodissimi alla medesima forse non si hanno 1800 bugni.

Commercio. I teuladini avendo così vicino il porto del Budello possono facilmente mandar in Cagliari od a Carloforte i loro prodotti agrari e pastorali. Ma quando vendono capi vivi alla beccheria della capitale li fanno andare per la via delle montagne.

Mancano i dati per poter dare una cifra media che si approssimi al guadagno che annualmente possono fare.

Tutto ancora è nello stato naturale, nessun ponte sui fiumi, nessuna via comoda per il trasporto delle derrate, ed appena carreggiabile quella, che conduce al porto del Budello.

Religione. Teulada è compreso nella diocesi d'Iglesias, ed è servito nelle cose spirituali da un vicario, assistito da altri due preti.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione della B. V. Maria del titolo del Carmelo, di struttura semplicissima, di insufficiente capacità, e povera quasi sino all'indecenza.

Mancando il camposanto si seppelliscono i defunti nel cimitero.

Fuori del paese sono due piccole chiese, una detta di s. Lucia, l'altra di s. Isidoro.

La prima resta a m. 2 2|3 a ponente-maestro del paese sulla strada al Sulci.

La seconda resta all'austro della precedente alla distanza di m. 1|2.

In esse si festeggia per il titolare con gran concorso dal paese e dai prossimi distretti pastorali.

Antichità. Sono nel territorio di Teulada non pochi avanzi di nuraghi, in gran parte distrutti, e noi indicheremo quelli meglio conservati, che meritano essere notati.

Il nur. *dessa Petraja* al levante del paese a circa m. 2 1|2.

Il nur. *M. Maria* a levante-scirocco del paese a m. 3 1|4.

Il nur. *su casteddu dessu Giganti* al sirocco del paese a m. 3 1|2.

In questo territorio fu un'antica città nominata *Tegula*, da cui viene il nome del paese descritto. E come ora Teulada dà il nome al capo, così in quel tempo lo dava Tegula.

Di Tegula è menzione nell'Itinerario di Antonino, e ponesi quasi a mezza distanza tra *Sulci* e *Nora*, punti che sono ben conosciuti, onde abbiam potuto dedurre che le distanze segnate dall'Itinerario erano esagerate; perchè se la via procedeva passando per la valle di Teulada, Tegula si sarebbe trovato a miglia romane II a ponente-libeccio di Teulada, cioè prossimamente alla chiesetta di s. Lucia; però in distanza di un miglio a levante, ed allora la via sarebbe di sole miglia romane 44. Se poi Tegula si fissasse presso all'istmo del capo Teulada, nel luogo che dicono *S'antigori*, allora sarebbe rimasta a miglia romane XXIV da Sulci ed a m. XXVI da Nora conducendo la via in modo che passasse presso il porto Budello, e proseguisse quasi diritta a levante sino al sirocco di Domus de Maria, dove avrebbe preso la linea della presente via a Pula (Nora).

Bythia. Siccome di questa città dubitammo nell'articolo d'*Iglesias* che non fosse stabilita a porto Butis, però non ci tratterremo qui sulla sua incerta situazione, la quale non potremo verificare finchè non si troverà qualche colonna migliaria, in cui malignamente non si sieno cancellate le miglia notatevi.

Portus Herculis. Persistiamo a crederlo nel porto del Malfatano, o Amalfitano.

THAIRY *(Tharium)*, com. nel mand. di s. Julien, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Savoja, intend., trib. di prima cognizione, ipot. di Annecy, insin. e posta di s. Julien.

Trovasi a ponente di s. Julien, in distanza di un mezzo miglio da questo capoluogo di mandamento.

Prima del trattato del 1816, questo comune possedeva le villate di Lacconex, e di Sorral: perdette allora queste due frazioni, ed ora si compone di quattro borgate, che sono Thairy capoluogo, Crache, Norcier, Therens col castello di Ogny.

Di quattro miglia è la sua lontananza da Geneva, che gli sta a greco. Vi passa la strada provinciale, che da s. Julien tende alla Francia passando sul Rodano.

Vi scorre un ruscello denominato Cure, che nelle sue piene innonda sovente la borgata di Therens. Esso ha le fonti nel sito dell'antica certosa di Pommier, e gettasi nel Rodano.

Vi esistono parecchie costiere, ricche di vigneti, i quali forniscono vino di mediocre qualità, oltre i bisogni della popolazione. La superficie del suo territorio è di giornate 2777; notevoli sono i prodotti dei campi; il fromento di Thairy, ed i legumi riescono eccellenti, e se ne fa un facile smercio nella città di Geneva.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Brizio.

Gli abitanti sono in generale di complessione assai robusta, di buona indole, e attendono con diligenza all'agricoltura.

Cenni storici. Thairy veniva compreso nella provincia di Carouge, creata con R. editto del 2 maggio 1780. Nel 1798 facea parte del dipartimento francese del Lemano. In virtù del trattato del 1816 appartenne alla provincia di s. Julien, che fu poi intieramente soppressa il 1.° gennajo 1838.

Nel primo giorno di marzo 1814 s'ingaggiava in Thairy un combattimento tra le truppe austriache e le francesi. Gli austriaci erano in numero di 1200 fanti, e 500 cavalli, ed avevano con se alcuni cannoni. 1500 fanti francesi, e 15 uomini a cavallo entrarono in questo villaggio, che gli alemanni avevano abbandonato nella notte per ritirarsi verso Carouge. Per la zuffa che vi accadde morirono cinquanta uomini da una parte e dall'altra, tra i quali un ufficiale francese; numerosi furono i feriti in questo combattimento.

Nell'autunno del 1825 fuvvi scavato a piè d'una costiera che coltivasi a viti un pozzo alla profondità di 70 piedi, che annunzia la pioggia in un modo certo e singolare. Se il paese è minacciato della grandine, o di una grande quantità di neve, sorte da quel pozzo un vento impetuoso col rumore simile a quello di un rapido torrente, che trae seco molti sassi; ed il cattivo tempo sarà di lunga durata, se il soffio rumoroso che sorte da quella cavità, dura lungamente; se arrestasi dopo aver soffiato leggermente, annunzia che il vento del mezzodì vuol regnare; ma quando esce all'improvviso con violenza, è per predire una forte burrasca. Al con-

trario nelle giornate serene , e quando regna il vento di tramontana l'aria s'ingolfa in vece di sortirne. Quel pozzo fu già visitato da parecchi dotti naturalisti , e specialmente nell'autunno del 1832 visitollo il rinomato sig. Saluce, chimico farmacista in Ciamberì ; ma ignoriamo ancora il risultamento delle loro osservazioni.

Popol. 632.

THÉNÉZOL *(Thenesolum)* , com. nel mand. di Albertville, prov. dell'Alta Savoja , dioc. di Tarantasia , div. di Savoja. Dipende dal tribunale d'appello di Savoja, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. e posta d'Albertville.

È situato a greco di Ciamberì , presso il fiume-torrente Arly. Gli sono unite sei borgate. È distante circa due miglia da Albertville, e diciotto da Ciamberì.

La principale sua strada è quella che trovasi nella parte piana, ed attraversa nella direzione da borea ad ostro il territorio sopra una lunghezza di 1200 metri. Questa strada è provinciale. Altre vie che passano per questa terra, e sono dichiarate comunali, non puonno praticarsi che a piedi , e addosso di muli.

L'Arles interseca il paese nella direzione da tramontana a mezzodì. Vi esistono inoltre due ruscelli che discendono dalla vicina montagna, di cui uno chiamasi di s. Maurizio, e l'altro del Croet; quest'ultimo divide il comune di Thénézol da quello di Marthod. Le loro acque si gettano nel sopraccennato torrente.

La superficie del territorio è di giornate 1375, poste parte in montagna ed in collina , e parte in pianura : il suolo montuoso offre pascoli, alcuni boschi popolati specialmente di abeti, e nude roccie: il rimanente del suolo produce fromento, segale, meliga, gran saraceno, legumi, patate e frutta di ogni specie: i pascoli ed i prati nutrono in discreto novero, buoi, vacche, giovenche e montoni : il soprappiù delle derrate smerciasi nel capoluogo della provincia.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Maurizio: è ufficiata da un sacerdote con titolo di rettore. Vi esistono due pubbliche scuole elementari una per l'istruzione dei giovanetti, e l'altra per quella delle fanciulle.

Gli abitanti sono in generale di bel sangue, e molto applicati all'agricoltura, ed alla pastorizia.

Cenni storici. Questo villaggio è molto antico. In una delle sue frazioni, detta di s. Giacomo, che è la più popolosa delle villate del comune, esiste tuttora una vetustissima chiesetta, che fu sempre creduta la prima di quelle che sorsero in quella vallea. I terrazzani di Thénézol, e quelli dei luoghi circonvicini, posti sulla riva destra del fiume-torrente Arly, venivano chiamati usurai dai centroni, per causa di certi dazii che si facevano pagare sugli uomini, sugli animali, e sulle merci di ogni sorta, che entravano ed uscivano dal paese degli allobrogi. Quando i romani, diciott'anni prima della nascita di Gesù Cristo, occuparono quelle terre, diedero ancora il nome di *Pubblicani* agli abitatori di Thénézol, e de'paesi circostanti sulla destra dell'Arly: questi nel 434 dell'era cristiana passarono sotto il dominio dei borgognoni. Nell'anno 940 i saraceni introdottisi furiosamente in quel distretto lo misero a ferro e a sangue. Non molto dopo che si riebbero da que' grandi disastri, si trovarono fieramente tribolati dal tiranno Aimerico di Aigueblanche signore di Brianzone, il quale, a richiesta di Eraclio arcivescovo di Tarantasia, fu poi pienamente sconfitto da Umberto II di Savoja.

Questo villaggio, dacchè venne sotto la dominazione dell'augusta casa di Savoja, fu compreso nella baronìa di Chevron.

Popol. 425.

THÉNIERS (Pogetto); *vedi* Pogetto Théniers, *vol.* XV, *pag.* 486 *e segg.*

THERMIGNON *(Interamnium)*, com. nel mand. di Lanslebourg, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Savoja, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di s. Gioanni di Moriana, insin. di Modana, posta di Lanslebourg.

Giace nell'Alta Moriana a levante di s. Jean, sulla strada d'Italia, al confluente del Doron nell'Arco. Trovasi a 1303 metri al di sopra del livello del mare. È distante due miglia da Lanslebourg a ponente.

La superficie del suo territorio è di giornate 51,787,

posto in un suolo montuoso, ed in gran parte imboschito; nel rimanente è ricco di pascoli, ed offre campi produttivi di cereali e di civaje. Eccellenti sono i caci che vi si fanno colla debita accuratezza.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di N. D. Assunta.

Il borgo di Thermignon è assai vasto e popoloso; i suoi abitanti sono in generale ben fatti della persona, e le loro donne hanno un aspetto di freschezza e di sanità, cui conservano oltre il decimo lustro della loro età.

Da questo paese si entra in Tarantasia o per la via di Pralognan lungo la Saulce, o per la valle di Tignes.

Nell'agro di Thermignon esistono miniere di ferro: una sta nel luogo denominato à La Machère. Se ne intraprese la coltivazione nel 1766 da un certo Rosaz nativo di questo villaggio, e il minerale veniva fuso nei bassi forni, ma poco dopo fu abbandonata, massime per la scarsità del combustibile.

La più parte degli abitatori di questo comune si occupano a fare i mulattieri; si pretende che trasportino in Piemonte non meno di 6000 forme di formaggi *gruyères* dalla Tarantasia, e 10,000 esportate dalla Svizzera.

Cenni biografici. Thermignon vide nascere: Varot Pietro Francesco, dell'ordine di S. Domenico, dottore di Sorbona, vicario generale del suo ordine in Savoja, professore di teologia, R. censore, e prefetto degli studi nel collegio di Ciamberì. Occupatissimo di far progredire i suoi discepoli negli ottimi studi e nelle virtù, distribuiva ai più poveri di essi una parte de' suoi stipendii di professore, e la modica pensione che la corte di Torino gli aveva conceduta, a cagione de'suoi lunghi servizii. Insegnò la teologia con grande profitto de' suoi allievi pel corso di quarantacinque anni.

Anglay Guglielmo, fu esimio pittore, chiamato alla corte di Filippo V, re di Spagna, ove diede belle prove della sua rara abilità nell'arte della pittura. Della famiglia di lui furono un Giuseppe, ed un Antonio, di cui il primo essendosi condotto nella Martinica per esercitarvi la mercatura, si procacciò grandi ricchezze, e l'altro divenne verso il fine del secolo xviii, uno dei più ricchi banchieri di Napoli.

D'Avrieux Luigi. Compilò un supplimento alla storia na-

turale del Buffon. Si conserva questo manuscritto, a cui sono uniti i disegni degli animali, che egli descrisse.

Duport Gian Pietro. La sua attività e la sua intelligenza gli procurarono i mezzi di stabilire in Annecy le filature del cotone, e le fabbriche di cui abbiamo parlato nell'articolo di quella città, e dove si eseguiscono lavori che pareggiano in bontà e finezza quelli che si fanno in Inghilterra.

Popol. 1400 circa.

THIERY *(Tierium)*, com. nel mand. di Villars, prov. dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Nizza Marittima, insin. di Pogetto-Théniers, posta di Villars.

Trovasi a maestrale da Nizza Marittima, in distanza di trenta miglia da questa città.

Delle sue strade comunali, una, verso levante, scorge al Villars; un'altra, verso ponente, mette a Lieuccia; una terza, da mezzodì, conduce al Toetto di Boglio; una quarta, nella direzione verso borea, tende a Pierlaz e ad Illonza.

Thiery è lontano tre miglia da Lieuccia e da Toetto di Boglio, quattro da Pierlaz, sei dal Villars, e da Illonza.

Vi scorre un piccolo torrente detto Argillara, nella parte del paese rivolta a libeccio; ha origine in un monte chiamato Brio; dopo un corso di due miglia si scarica nel torrente Cian; contiene pochi pesciolini, ivi chiamati *durgus*.

Montuoso è questo comune: i balzi principali che vi si adergono sono la colla di Payliè, il collo Giraud, verso mezzodì; nel lato di greco sorge un poggio detto la Colla, ove anticamente era un santuario dedicato a N. D. Assunta. Nel lato di tramontana s'innalza il più alto monte, che è denominato il Brio. Le strade comunali vi sono quasi impraticabili durante l'inverno.

I prodotti in cereali bastano appena alla consumazione che se ne fa dai terrazzani; più importanti sono i prodotti del vario bestiame; perocchè vi si possono mantenere in buon numero bestie bovine, pecore e capre. Gli alberi fruttiferi che vi fanno buona prova, sono i peri, i ciliegi, i noci, i pruni e le viti: le piante cedue sono i pini, ed i ro-

veri, le cui foglie servono d'alimento alle capre nell'invernale stagione, non che gli abeti ed i larici.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Martino vescovo. Vi esistono tre cappelle campestri; una sotto l'invocazione di s. Anna, e di s. Rocco, quasi attigua al villaggio; l'altra dedicata a s. Antonio da Padova; la terza sotto il titolo di s. Elisabetta.

Le case, che riunite formano il villaggio di Thiery sono tutte rustiche. Vi sono tre piccole piazze; una davanti la chiesa parrocchiale; un'altra, detta del Forno, trovasi alquanto al dissotto di quella; la terza giace nella parte bassa del paese.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, di mediocre ingegno, ed applicati quasi tutti all'agricoltura.

Cenni storici. Anticamente eravi un castello assai forte, che sorgeva a tramontana, e dominava il paese. Esso era tenuto in feudo dal conte di Beuil.

Posteriormente questo villaggio fu contado dei Claretti Ponzoni di Gassino.

Nel 1826 addì 25 d'aprile, il sig. Antonio Leotardi di Thiery, che cessò di vivere col grado di maggiore nel forte di s. Albano di Nizza, lasciò con suo testamento lire 4000, col patto che l'annuo interesse di questo capitale serva in perpetuo a dotare una figlia povera ed onesta del paese.

Popol. 282.

THIEZ *(Tiesium)*, com. nel mand. di Bonneville, prov. del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Savoja, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. e posta di Bonneville.

Sta sulla destra sponda dell'Arvo, a levante da Bonneville. È discosto due ore di cammino dal capoluogo di mandamento e di provincia.

La superficie del suo territorio è di giornate 3130: la parte più elevata coltivasi a campi ed a viti: non offre alcune selve: la parte più bassa è ingombra di paludi.

Vi esiste calce solfata, compatta *(gesso)*. Il comune ne fa coltivare la cava a suo profitto, in virtù di autorizzazione ottenuta dal ministero degl'interni, con decreto del 12 febbrajo 1831.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Teodoro.

A tramontana del villaggio sorge il monte Brezon, la cui elevatezza è di 5680 piedi parigini.

Nel sito denominato la Crête eravi la residenza dei Certosini del monte Reposoir.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, ed applicati ai lavori dell'agricoltura.

Popol. 854.

THIL o THYL (Le) (*Thylum*), com. nel mand. di s. Michel, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Savoja, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di s. Giovanni di Moriana, posta di s. Michel.

Trovasi nel pendio di una montagna assai inclinato, a scirocco di s. Jean de Maurienne, e a greco di s. Michel.

Si compone di cinque villate, cioè Le Thil dessus; Le Thil dessous; la Traversaz; le Bois dessus; le Bois dessous. Nella prima di queste villate stanno la chiesa parrocchiale, la canonica, o casa del paroco, e la casa comunale.

La distanza di questo villaggio dal suo capoluogo di mandamento è di due miglia: vi si discende per una ripida via che non è praticabile se non a piedi, e con bestie da soma.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 3963, è attraversato da un piccolo rivo, che non serve se non se ad abbeverare il bestiame, e a dar moto, mediante una forte caduta, ad alcuni edifizii meccanici. Il suolo del comune è formato da un poggio in continuazione di quello di Baune: si estende da mezzodì a tramontana sin dove sorgono i monti e le rupi che dividono le provincie e le valli della Moriana dalla Tarantasia. I prodotti principali sono la segale in discreta quantità, legumi, avena, poco fromento, e molto fieno, con cui si alimentano molte bestie bovine, montoni, pecore e capre. Dall'anno 1814 al 1818 vi regnò l'epizoozia.

Nella villata des Bois, sulla destra del fiume Arco, coltivasi una cava di antracite metalloide, di scaglia minuta.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Lorenzo, è un edifizio mal costrutto su cattivo disegno.

Gli abitanti sono robusti, attivi, e costumati; attendono

tutti all'agricoltura ed alla pastorizia: nell'invernale stagione alcuni si occupano a tessere la tela, ed altri a fabbricar chiodi; ma in generale i giovani sogliono emigrare sul principio dell'inverno, e si conducono in Francia ad esercitarvi qualche mestiere, e riportano in primavera alle loro famiglie il tenue frutto dei loro risparmi.

Thil era signoria della comunità di esso luogo.

Popol. 570.

Thion; fiumicello che formasi dagli scoli del lago di Annecy, i quali si raccolgono in un solo canale. Le acque del Thion scendon da prima lentissime con molti avvolgimenti, per un tratto di due chilometri; poi innanzi di toccare il villaggio di Cran, scendono con impeto. L'abbondanza e il cadimento delle acque di questo fiumicello indussero gli abitanti di Cran a stabilire sulle sue rive varii edificii meccanici, cioè fonderie di minerali, manifatture di lana, cartiere, seghe, e molini. Il Thion si scarica nel Fier alla distanza di un miglio da Annecy.

THOIRY *(Thorium)*, com. nel mand. e dioc. di Ciamberì, prov. di Savoja Propria, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Savoja, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. e posta di Ciamberì.

Sorge a levante di Ciamberì, sulla pendice meridionale des Beauges, alle falde de' diacciai del monte Margeria, su la manca riva del Doria, che ivi mette capo nel Leisse.

La principale strada che passa per questo comune, è quella che da Ciamberì conduce a Les Beauges. Si contano due ore e mezzo da Thoiry a Ciamberì. Questa strada trovasi in cattivissimo stato, e tuttavia è molto frequentata; perocchè molti dei terrazzani des Beauges, per essa, trasportano a Ciamberì, addosso di muli, i loro prodotti, cioè, il carbone, il burro, i caci di varie sorta, e vi conducono pure numerosi vitelli, montoni, e buoi ingrassati per il macello. Un'altra via, non dichiarata comunale, attraversa pure questo paese nella direzione da borea ad ostro.

Thoiry confina, a levante, col comune di Aillon le Jéne; a tramontana con quello Des Desserts, a mezzodì col territorio di Puisgros, e a ponente con quello di s. Jean de Arvey.

Un torrentello o rivo, detto Nand de Puisgros, che scaturisce nella montagna du Prè, scorre nel lato australe del paese, e forma il limite fra Thoiry e Puisgros: contiene eccellenti trote. Si scarica nel Leisse. Questo torrente che ha le fonti a Planpalais, montagna nella parrocchia des Desserts, passa nel lato occidentale di Thoiry, e lo separa da s. Jean de Arvey. Il Leisse vi è valicato da un ponte in pietra molto elevato, di un sol arco, che fu costrutto or fa 55 anni. Questa corrente d'acqua sarebbe molto abbondante di pesci, e massime di trote, se i terrazzani cessassero dal gettarvi calce per potervi prendere più facilmente i pesci. Il Leisse gettasi nel lago del Bourget.

A greco del villaggio s'innalza maestosamente la montagna di Margeria, la cui altezza al dissopra del livello del mare è di 5300 piedi parigini. È ricca di piante molto ricercate dai botanici. Si è dalle caverne di questa montagna, che gli abitanti di Thoiry estraggono il ghiaccio, cui forniscono abbondantemente a Ciamberì, a Aix le Bains, ed anche a Lione. L'angusto sentiero che conduce su questa montagna è assai malagevole e pericoloso. Non è senza grandi rischi della vita che l'operajo estrae il ghiaccio da quelle spelonche. Munito di un lume, discende a 40, 50, ed anche 60 piedi di profondità, per tagliare il carico del suo mulo, e di quello del suo compagno, che collocato all'apertura del sotterraneo, lo tira in su col mezzo della corda che servì a calarlo. Dopo più ore di lavoro, il povero lavoratore, intirizzito dal freddo, vien fuori dal sotterraneo; rivede con gioja la luce, e gode con piacere del calore benefico del sole.

La collina fertilissima, che chiamasi Le Pré, è attraversata dalla strada che da Ciamberì conduce in Beauges: vi si ascende in tutto l'anno addosso di muli.

Le produzioni del vario bestiame non sono abbondanti. Non vi furono ancora adottati i migliori metodi d'agricoltura, che si mettono in pratica in altri paesi del ducato di Savoja. Rarissimi vi sono i prati artificiali. Di qualche rilievo sono le ricolte che vi si fanno de' cereali, de' legumi, e di ogni sorta di frutta: il vino bianco di Thoiry riesce sano, ma di mediocre qualità. Non vi sono foreste, e forse non evvi comune in Savoja, che come questo scarseggi di legna, anche da fuoco.

Nel sito denominato Les Rochettes, vi esiste una miniera di allume; e nella regione Fornet havvi una cava di ardesia, che è assai poco conosciuta.

I cacciatori vi trovano, nelle opportune stagioni, alcune pernici rosse e grige, alcuni fagiani e quaglie.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di N. D. Concetta senza peccato. È assai vasta, regolare, ed in buono stato; ma nel suo interno nulla offre che meriti speciale menzione.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, ma alquanto mordaci e satirici gli uni verso degli altri, ed eziandio contro i loro vicini; vero è per altro che i loro motti pungenti sono per lo più conditi di attico sale.

Cenni storici. Nella parte bassa di una delle villate di questo comune, detta Thormairoz, si veggono le rovine di un vecchio castello. Vi si veggono pure alcuni tratti delle mura di fortificazione che altre volte vi esistevano, e che nel paese chiamansi le muraglie dei saraceni.

V'ha chi pretende che il nome di questo villaggio provenga dalla gallica voce *tuerie*, strage, uccisione. Quest'opinione ha qualche fondamento in ciò che il villaggio di cui parliamo trovasi nel centro di una valle, già irta di forti castelli, ove accaddero molte sanguinose pugne; e diffatto in ogni dove vi si trovano nello scavar la terra umane ossa, e tombe; nel 1824 si rinvennero parecchi avelli, ed entro uno di questi si vide la testa di un cadavere, colla lamina di una spada intieramente ossidata.

Thoiry ebbe un priorato statovi fondato verso l'anno 1115 da sant'Ugo quinto vescovo di Grenoble, e da lui ceduto ai canonici regolari di sant'Agostino. Nel 1467, questo priorato, divenuto vacante, fu, a richiesta di Amedeo IX, secolarizzato dal sommo pontefice Paolo II, e ceduto alla santa cappella di Ciamberì, che ne prese il possesso l'anno 1470, e nominovvi un curato, e tre sacerdoti prebendati, che vi rimasero sino al 1793.

Popol. 1500.

THOLOME *(s. Jean de); vedi* s. Jean de Tholome *vol.* XVIII, *pag.* 407-8.

THOLLON *(Tholonum)*, com. nel mand. di Evian, prov. del Ciablese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal

magistrato d'appello di Savoja, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Thonon, insin. e posta di Evian.

Giace a levante di Thonon, da cui è discosto tre leghe.

È diviso in due sezioni, cioè in quella dell'Alto, e in quella del Basso, detta Millerez o Meillerie. Nella parte più bassa del comune, lungo la riva del Lemano, sino ai confini di s. Gingolph des Coeur de Lugrin, la strada che conduce al Sempione attraversa il territorio per l'inferior sezione Millerez, sopra un'estensione di una lega circa.

Vi scorrono piccoli rivi, che tutti sono di facile tragitto, mediante ponticelli in pietra recentemente stabiliti; un ponte in legno fu posto nel 1809 sul torrente Locon in occasione dell'apertura della strada del Sempione alle roccie del Millerez.

Il lago Lemano bagna le mura delle case inferiori di Millerez, sezione del basso Thollon.

Nell'alto Thollon si adergono tre montagne, dette Torgnens, Blanchard e Memise, sulle cui rupi scoscese si pascono le capre domestiche, e nei siti più erti anche le capre selvatiche, di cui nell'autunno i cacciatori fanno alcune prede: le pecore si tengono a pascolo nell'estiva stagione in tutti i luoghi più accessibili.

La superficie del territorio è di giornate 4756. I suoi prodotti in cereali ed in legumi bastano appena per i tre quarti della popolazione: i prodotti delle vacche si consumano nel paese: i giumenti in numero di 80 danno annualmente da 25 a 30 poledri che si vendono sulle fiere dei capiluoghi: vi sono poche selve: scarseggiano gli augelli: vi esistono pochissime piante fruttifere.

Nel sito detto Grottalaz, fra il territorio di Thollon e quello di Lugrin, trovasi calcareo compatto, oscuro. Queste roccie e quelle di Millerez somministrano le pietre da scalpello, che servono ai fabbricati della città di Geneva e di Losanna, per dove se ne estraggono in ogni anno in gran quantità, e forniscono un prodotto di circa 40,000 lire annue; occupano all'incirca cento operai.

Thollon, oltre il guadagno che ritrae da quelle pietre, di cui molte contengono vene di bianco spath, ottiene pure notevole profitto dalla pesca nel vicino lago, e dal passaggio

dei forestieri avviati al Sempione, o dal Sempione a Geneva. Le case di Millerez, osservate a qualche distanza, sembrano costrutte le une sopra i tetti delle altre, e le comunicazioni dal basso all'alto si presentano a guisa di scale.

Le due chiese già esistenti una nell'alto Thollon, e l'altra a Millerez essendo rovinanti, e troppo anguste per la crescente popolazione, furono in quest'ultimo tempo ricostrutte ed ingrandite, ma in modo semplice, quantunque decente.

Gli abitanti sono in generale robusti, perspicaci, amano sinceramente la religione, e si mostrano affezionati all'augusta Casa di Savoja.

Cenni storici. Secondo che narrano la tradizione ed antichi scrittori, nella parte bassa di questo comune esisteva un'antica città, denominata *Tauretunum*, munita di una fortezza costrutta dai romani, che fu distrutta nell'anno 564 da una montagna caduta dall'alta vetta del Dent d'Oche, la quale precipitando fece uscire dai limiti le acque del lago, che vi sommersero pure l'antica *Lusonium* posta nella pianura di Vidy. Tutta la vallea in cui sorgeva *Tauretunum* è ora ripiena di rottami per un'altezza di 500 piedi, nè mai si pensò di farvi ricerche mediante scavazioni.

La villata di Millerez o Meillerie divenne celebre per l'elegante descrizione che ne fece G. Giacomo Rousseau nella sua *Nouvelle Eloïse*, prima che fossero squarciati i fianchi della roccia su cui è costrutto quel luogo. Le rupi vi si dilatavano a guisa di torri angolari, e pendevano minaccievoli sopra il lago. Il sentiero che metteva a quella villata era sì dirupato e sì rovinevole, che chiamavasi *Salto della lepre* il varco più malagevole.

Nel 1815 vi accadde uno scontro fra ottocento francesi ed un corpo delle truppe alleate: più di cinquanta uomini da una parte e dall'altra caddero morti, e più di cento furono i feriti.

Thollon fu signoria dei Bouvier.

Popol. 1236.

THONES *(Thonesia)*, capoluogo di mand. nella prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Savoja, intend., trib. di prima cognizione, ipot. di Annecy. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Questa piccola città trovasi a scirocco d'Annecy sulla manca sponda del Fier. È composta di parecchie villate, che sono: Thônes capoluogo, Bellossier, Chamossière, La Cour, Le Crêt, Faitelay, Glapigni, Montremont, Thuy, Les pesels, Sapay, Tronchine e Vachery.

Il mandamento di cui Thônes è capoluogo sta a greco di Annecy, e presenta tre valli principali, che riescono ad esso capoluogo. La prima è a maestrale di questo comune, e si estende sino ad Annecy. Le adiacenti montagne, di natura calcare, molto avvicinantesi tra loro, tengono il Fier assai incassato. La seconda valle ad ostro si estende sino al mandamento di Faverges. La terza, a greco, si dilata sino alle frontiere del Faucigny, e chiamasi del Grand-Bornand, e contiene sulfuro di ferro argentifero in un terreno schistoso.

Un rivo denominato Nom, che ha origine nella montagna di Giettaz, si unisce al Fier al di sotto di Thônes.

L'agricoltura fece in questi ultimi tempi notevoli progressi nel mandamento di cui parliamo: le praterie artificiali fanno sì che vi si possono mantenere bestie bovine, pecore e capre in molto maggior numero che per l'addietro. La mancanza delle viti è compensata dalla copia dei cereali e dall'abbondanza de' caci, che si vendono agevolmente in Annecy, Ciamberì e Geneva. Un guadagno considerevole vi si ricava dal molto legname da ardere e da costruzione, e massimamente dai faggi e dagli abeti, di cui una parte consumasi nella vetraja di Alex, e l'altra vendesi all'estero. Nelle foreste di questo distretto si trovano fagiani, galline-regine, camosci ed altri animali selvatici.

I comuni che compongono questo mandamento sono Thônes capoluogo, La Balme, Le Grand-Bornand, les Cléfs, La Cluse, Manigod, S. Jean de Sixt, Serraval e Les Villards.

Thônes è distante otto miglia da Annecy, con cui comunica per mezzo di una strada mandamentale. Vi esistono parecchie vie non dichiarate comunali, per cui dal capoluogo si ha l'accesso agli altri villaggi del mandamento.

Oltre il Fier ed il Nom vi scorrono tre altri torrenti, cioè il Pignet, il Thuy ed il Mânant.

La più alta delle montagne che vi s'innalzano è quella che chiamasi Tournette, la cui elevatezza sopra il livello del mare è di 2145 metri.

Il territorio, la cui estensione è di giornate 13426, poste parte in collina ed in montagna, e parte in pianura, produce in abbondanza cereali, marzuoli ed alcune specie di frutta; ma la maggiore ricchezza del paese proviene dal numeroso bestiame che vi si può mantenere, e dai prodotti di esso.

Ad avvivarvi l'industria vi furono stabilite una filatura del cotone, una fabbrica di tessuti in cotone, che sgraziatamente cadde è poco tempo per causa di un incendio; parecchie concie di pelli, una manifattura in cui si fabbrica una gran quantità di colla-forte; ed inoltre una fabbrica di corame bianco e nero, e di così detti marrocchini d'ogni colore.

La chiesa parrocchiale è di bella architettura: stupenda ne è la torre delle campane, che venne ristaurata mercè di un lascito fatto dal signor Claudio Francesco Girod, morto in America, ov'erasi procacciato una grande ricchezza. Nel centro della città vedesi una bella piazza, sulla quale sta la predetta chiesa. Evvi un ospizio a vantaggio dei malati poveri e dei vecchi inabili al lavoro. L'annua sua rendita è di circa 2000 lire. Vi esiste un piccolo collegio in cui s'insegna fino alla quarta classe inclusivamente.

Vi si tiene un mercato nel sabbato di ogni settimana, e si fanno annualmente quattro fiere; la prima ricorre il 9 di maggio, la seconda nel primo sabbato di giugno, la terza il 23 di settembre, l'ultima nel primo lunedì dopo la festa di s. Martino: sono tutte molto frequentate per le contrattazioni dei poledri e delle giovenche.

Gli abitanti sono in generale di complessione robusta, di lodevole indole e di mente svegliata.

Cenni storici. I primi conti del Genevese concedevano a questa piccola città franchigie estesissime; ed i vescovi di Geneva vi stabilivano una pievania, di cui si parla in documenti del 1060. La chiesa, che come dicemmo è bella, fu ricostrutta nel 1664.

Giuseppe di Valperga primo marchese di Thônes, diede, nel 1691, una cospicua somma per la costruzione del coro della parrocchiale. La fondazione dell'ospedale, od ospizio di questa città, risale all'anno 1453; quella di un collegio di sacerdoti destinati ad ufficiarla, è dell'anno 1527. Un

benemerito cittadino, Giacomo Avrillon, fondovvi nel 1676 un collegio, perchè vi s'insegnassero la grammatica e la rettorica.

Thônes veniva eretto in marchesato da Vittorio Amedeo II con lettere patenti del 6 febbrajo 1682. Esso dai Valperga passò nel 1691 ai Bertrand signori di Quintal.

I bandi campestri, ossia gli statuti di polizia per tutto questo mandamento, furono compilati in 112 articoli, l'anno 1742, in seguito ad una transazione tra gli abitanti di Thônes ed il marchese Gioachino Francesco Bertrard della Perosa.

Nel 1793, appena le truppe repubblicane di Francia diedero segni di voler penetrare in questa contrada, i cittadini di Thônes, e gli abitanti di tutti i paesi del mandamento si armarono di tutto punto, risoluti e fermi di fare la più vigorosa resistenza a que' fieri nemici, i quali diffatto ne furono gagliardamente risospinti. Il re Vittorio Amedeo III per rimunerarli del loro coraggio, e della loro devozione verso l'augusta sua famiglia, dichiarò reale la valle ove sta Thônes, e volle, in segno d'onore, che sette de' più riputati abitanti gli fossero compagni in tutte le posteriori fazioni militari.

Thônes è patria de' seguenti uomini degni di memoria: Critain N. N., segretario di D. Claudio de Granier: fu successivamente decano di Annemasse e pievano di Thônes: scrisse la *storia del ristabilimento della religione nel Ciablese*: s. Gioanna Frémiot de Chantal, a cui egli rimise i suoi manuscritti, li comunicò all'ignaziano Bonifazio Costantino de Magny, che se ne valse utilmente per compilare la vita di Claudio de Granier vescovo di Geneva.

Il sacerdote Bartolomeo Andrè fu dottore della Sorbona, e cessò di vivere in Parigi, ov'era tenuto in molta stima, nell'anno 1823.

Popol. 3000 circa.

Thonnex, luogo che sta sulla destra del Foron nel balliaggio di Galliard, e nel contado di Rossillon, in distanza di sei leghe da Thonon.

THONON; città capoluogo della provincia del moderno Ciablese.

La capitale dell'antico Ciablese, sino all'anno 1536, fu s. Maurizio d'Agauno, ove gli statuti di Savoja avevano stabilito la residenza del balio e del giudice maggiore. Una tale disposizione spiega il motivo, per cui i primi commentatori degli antichi geografi latini, poterono dire con verità, che il Ciablese era la contrada dei nantuati, perchè prima dell'anno 1536 il basso Vallese facevane parte, e s. Maurizio d'Agauno, capitale dei nantuati, era allora la sede del governo civile e militare del Ciablese. La storia di questa provincia presenta più rivoluzioni che alcun altra parte dell'antica Savoja, sopratutto per quelle che sono relative alle opinioni religiose.

La superficie del Ciablese, prima della formazione della provincia di Carouge, era di giornate 227,274, di cui 170,500 in terre coltivabili; 51074 in terreni comunali; e 5070 in roccie, letti di fiumi e torrenti, ed in gerbidi.

Secondo le consegne della gabella del sale, e lo smembramento della provincia fatto nel 1790, lo stato statistico del Ciablese era come segue.

Popolazione totale 47,574; pristinai ed osti stabiliti nella provincia 109; parrocchie 59; parroci e loro coadiutori 99. Rendita del clero in decime lir. 68,641; in beni stabili 50,001; in casuali 4720; in decime ricevute dai laici 9316. Totale delle rendite ecclesiastiche nel Ciablese, secondo gli stati fatti dai castellani nel 1790, lire 132,678.

Secondo la consegna del bestiame della provincia, nel 1790, si contavano: buoi, vitelli e giovenche 5026; vacche 10,174; montoni 1212; pecore 2668; majali 1814; capre 422.

L'antico Ciablese fu uno dei primi possedimenti della Casa di Savoja: tutti gli storici si accordano nell'affermare, che l'imperatore Corrado il Salico ne diede, nel 1034, l'amministrazione ad Umberto dalle Bianche mani. La celebre contessa Adelaide vi esercitava l'immediata sovranità nell'anno 1064, in cui s. Annone, arcivescovo di Colonia, supplicò questa principessa, per ottenere, mediante l'autorità di lei, dai monaci di Agauno una porzione delle reliquie dei martiri della legione Tebea.

L'imperatore Federico II nel 1238, eresse il Ciablese in ducato, che allora comprendeva, 1.° il Ciablese propria-

mente detto, *Ager Cabalicus*, di cui i luoghi principali erano Thonon, Allinges, Hermance, Narnier ed Ivoire; 2.° il paese di Gavot, che estendevasi dalla Dranza sino a s. Gingolph, e di cui Evian era il capoluogo; 3.° la valle di s. Maurizio sino a Martigny; le signorie e castellanie di Nyon, di Vebus, di La Tour, de Peyl, di Chillon e di Villeneuve, che non furono smembrate dal Ciablese, che in forza del trattato di Losanna del 30 d'ottobre 1564.

Ciablese moderno. I punti estremi sulla linea di frontiera della moderna provincia del Ciablese sono a tramontana Evian sul lago di Geneva; a mezzodì, il col di Couz; a levante, il col di Abbondance; a ponente, le foci dell' Hermance nel lago Lemano.

Lunghezza e larghezza. La maggiore lunghezza di questa provincia, che è la più settentrionale del ducato di Savoja ed ha Thonon per capoluogo, misurata traversalmente da Evian a borea sino al col di Couz ad ostro, offre un'estensione massima in linea retta di 49000 metri circa; e la maggiore larghezza dalle foci del rivo Hermance a ponente sino al col di Abbondance a levante è approssimativamente eguale ad una retta di 48000 metri.

Estensione. Secondo l'ultimo censimento del 1839, l'estensione di questa provincia è di 822. 83 chilometri quadrati; a quel tempo la popolazione calcolavasi a 54,686 abitanti.

Periferia. La periferia del moderno Ciablese è stimata, per approssimazione, eguale ad una retta di met. 171 mila.

Confini. Confina questa provincia; a tramontana, col lago di Geneva da s. Gingolph alle foci dell'Hermance che lo separa dalla confederazione elvetica. I punti principali sul lago suddetto sono Hermance, Nernier, Ivoire, Anthy, Thonon, Ripaille, Evian, Blonay e s. Gingolph; a levante confina col cantone del Vallese da s. Gingolph sino al col di Couz. I punti principali su questa linea sono s. Gingolph ora detto, tutto il corso del torrentello Morge, la Cornette de Bise, i poggi di Abbondance, Champery, e Couz; ad ostro col Faucigny dal col di Couz sino ai limiti del comune di Saxel. I punti su questa linea sono i colli di Goléze, di Jourplane, e di Getz, il Roc d'Enfer, il monte Agredon, quello di Machilly, e i territorii di Mégevette, Bellevaux, Lullin, e Sa-

xel; confina a ponente con una parte della provincia del Faucigny, e col cantone di Ginevra. Le linee principali, ed i punti su questo limite sono Macbilly, Langin, Brens, Loisin, Veigy Foncennex, il torrente Foron, ed il rivo Hermance.

Divisioni naturali del Ciablese. Il sig. Bellemin divide questa provincia in pianure, colline e montagne. Le pianure comprendono una gran parte dei mandamenti di Douvaine e di Thonon. Le colline si estendono nei territorii di Bons, di Brens, e in una parte dei comuni che sono nel mandamento di Evian.

Le montagne comprendono i mandamenti di Abbondance e di Biot, e qualche comune nei mandamenti di Thonon e di Evian; esse si avanzano nel lago presso Meillerie, e se ne scostano tratto tratto, inoltrandosi verso levante, e confondendosi a libeccio coi monti Voirons. Scorgesi allora il basso Ciablese, ove più non sorgono che colline di poca elevatezza. A misura poi che si discende al piano, si fa più animata la vegetazione delle piante; la quale per altro è talora danneggiata dal soffio di impetuosi venti.

L'alta-giogaja, che forma la parte dell'alto Ciablese, e lo divide dal Faucigny e dal Vallese, apre il varco alle principali correnti d'acqua della provincia, cioè alle due Dranze di Biot e di Abbondance, ed ai loro influenti.

Temperatura. In generale la temperatura di questa contrada è fredda ed umida anzi che no, e soggetta ai venti boreali, non tanto per la sua positura verso settentrione, quanto per la prossimità del lago Lemano.

Monti e colli. La sola giogaja che diramasi in questa provincia, è l'appendice occidentale delle alpi Pennine che dal colle di Couz manda i suoi rami, parte fra il Rodano, e la Dranza sino al Lemano, e parte pei colli di Goleze, di Jourplane, e Roc de Enfer, tra le due Dranze, ed i loro influenti, e va a finire al predetto lago.

I monti ed i colli che vi si adergono sono:

1.° Il Dent d'Oche, la cui elevatezza è di metri 2370. 36, e che è situato a greco di Vacheresse, e a tramontana di Bise. Da questo monte nascono verso la pendice occidentale e la meridionale i rivi Ursine, Vacheresse, e Richebourg, e verso la pendice settentrionale il Morge, che serve di con-

fini naturali tra il Ciablese ed il Vallese. 2.° Il monte Des Cornettes, alto metri 2471. 85; sorge in capo alla valle Forgon, e a quella di Abbondance. 3.° Il monte ed il varco d'Abbondance, alto metri 1479. 96; per esso si va da Onex, villaggio della valle di Abbondance, alla vallea di s. Morgin nella Svizzera. 4.° Il monte Fulbin, alto metri 1461. 77. 5.° Il colle di Champery, alto metri 2036. 74; per esso si va nella vallea d'Illières nella Svizzera. 6.° Il col di Couz, alto metri 2127; anche per questo colle si passa nella Svizzera. 7.° Il Goléze, giogo, la cui elevatezza è di metri 2023. 74, e che dalla valle di Morzine mette a quella di Sixt nel Faucigny. 8.° Il Jourplane, alto metri 2036. 74; per questo colle si va dalla vallea di Morzine in quella di Samoëns. 4.° Il colle di Gets, alto metri 1491; per esso si può ire nella valle del Foron a Magy, e a Taninges nel Faucigny. 10. Il Roc de Enfer, alto metri 2036. 74: vi nasce il rio d'Enfer, ed un ramo del Foron. 11. L'Agredon, alto metri 2341. 89: tra esso e il Roc d'Enfer passa l'angusta via che da Chernier conduce al ponte del Forone, ove si unisce un'altra via proveniente da Gets, che mette a Taninge. 12. Il Machilly, a libeccio del precedente: esso domina le valli dell'Ognon, e del Giffre dal lato del Faucigny, e di s. Jean d'Aulph nel Ciablese. 13. Il Léan monte ad ostro di Camp Laurent, ed a levante di s. Léant in capo alla valle d'Abbondance dal lato australe. 14. I monti de la Moïsse, tra i comuni di Lullin nel Ciablese, ed i Burdignin nel Faucigny, per ove passano la strada comunale tra questi due comuni, ed altre vie laterali per Habère-Lullin a levante, e Draillant a ponente. Non facciam parola di altri balzi, e colli di minor rilievo, dei quali si fa cenno nella descrizione dei comuni, ov'essi esistono.

Valli. Tre sono le valli principali di questa provincia, cioè, quella di Abbondance, e quelle dette di Biot, e di Bellevaux: sono formate dalla Dranza e da' suoi influenti. La prima è la più orientale. Il comune, e la valle di Abbondance presero questo nome dalla copia e dalla singolare bontà de' suoi pascoli; e diffatto vi si alleva una gran quantità di vacche, di muli, e di giovenche ricercatissime, nel qual genere di commercio sono più che in altro occupatis-

simi gli abitatori. Vi si ha cura particolare delle praterie, dove nella state pascolano numerose greggie. Vi si fa gran quantità di butirro, e certa sorta di caci liquidi, chiamati vaccherini *(vacherins)*, che sono tenuti pei migliori della Savoja, e molto apprezzati in Ginevra, in Isvizzera, ed altrove. Della fondazione, e delle vicende della celebre abazia di Abbondance, che riconobbe per suo fondatore s. Colombano, parlammo *vol.* I, *pag.* 32, *e segg.* La seconda valle chiamasi di Biot nel basso, di Aulph più in alto, e finalmente di Morzina, ove sale a toccare i monti del Faucigny. La terza, cioè quella di Bellevaux ha, nel suo ingresso, una via scavata nel monte, sul fianco destro di chi sale. Prende il nome da un villaggio, a cui fanno corona elevati balzi ricchi di piante sino alla loro cima. A greco di essa valle scorrono le acque del torrente detto d'Inferno.

Laghi, fiumi e torrenti. Del lago Lemano parlammo appositamente nell'articolo *Evian*, *vol.* VI, *pag.* 416. Di alcuni laghetti che esistono qua e là in questa provincia, si fa cenno negli articoli de' paesi ove giacciono.

La Dranza; due sono i fiumi di questo nome, non molto lontani tra loro: uno ha le sorgenti nel Gran s. Bernardo, e nei monti della Cerbottana; percorre il Vallese, e mette capo nel Rodano. L'altro ha principio negli altri balzi Morgenii per due fonti, di cui l'una scaturisce nella valle superiore di Abbondance, e l'altra in quella di Aulph: le loro acque si uniscono sotto N. D. d'Abbondance. Questo fiume discende rapidamente in alveo profondo; accoglie per via molti torrenti; è valicato prima di giungere a Thonon da tre ponti in pietra assai lunghi e stretti, fra i quali uno di ventiquattro archi fu costrutto nel secolo XV; si scarica nel lago di Geneva, fra Thonon ed Evian.

Altre correnti d'acqua che bagnano il Ciablese, e si scaricano nel Lemano, sono la Morge, che nasce dal monte chiamato il Dente dell'Oca, divide gli stati sardi dagli elvetici a s. Gingolph, e sbocca al levante di questo comune. L'Allinge, detto anche il Marclaz, che discende dai monti di Saxel in più rami, bagna le terre di Bons, s. Didier, Brenthomme, ed entra nel lago al dissotto di Sciez-Chavannex-Filly. L'Hermance, che serve di separazione tra gli stati sardi

ed il cantone di Ginevra. Di molti piccoli rivi che si scaricano pure nel predetto lago non occorre che si faccia menzione.

Strade. Quattro sono le strade provinciali che intersecano il moderno Ciablese. La prima da Thonon mette a Bonneville, toccando i comuni di Allinges-Messinges, Perrignier, Lully, Brenthomme, e Bons nel territorio Ciablese, e Machilly, La Fontaine, Borme, e Contamines nel Faucigny. La seconda da Thonon scorge a Geneva. La terza da Thonon mette a s. Gingolph, e di là nel Vallese. La quarta è quella che conduce ad Albertville per i comuni di Armoy-Liaud, Le Biot, s. Jean d'Aulph e Montriont nel Ciablese, e di là nel Faucigny per varii comuni, ed indi nell'Alta Savoja.

Tutte le altre vie che scorrono in questa provincia, sono comunali o primarie o secondarie. Tra le comunali di primo ordine, accenniamo le quattro di maggior rilievo: 1.° la via che da Publier mette ad Abbondance. 2.° La via che staccasi dalla provinciale tra i comuni di Reyvroz, e La-Vernaz, ed accenna al Faucigny. 3.° Quella che dal comune di Perrignier volgesi a Lullin, indi a Burdignin e Boëge nel Faucigny. 4.° Il tronco di strada che da Bons mette a Langin, ed a Machilly lungo il Foron.

Prodotti vegetabili. Le pianure e le colline forniscono in abbondanza cereali di ogni specie, legumi, uve ed altre frutta di varie sorta, e specialmente ciliegie, con cui vi si fanno eccellenti liquori; producono eziandio canapa, noci, castagne, e molto fieno.

Boschi e selve. Fra le piante cedue, di cui sono popolati i boschi, primeggiano l'abete, il faggio, la quercia, l'alno, il salice, e l'avellano. La parte boschiva di questa provincia occupa un'estensione di 47,012 giornate, e 305 tese. Il sig. Bellemine nel suo quadro statistico pubblicato nel 1832, fa osservare che da' tagli regolari di que' boschi, che si fanno annualmente, si ottiene tanto legname, che supera di molto i bisogni di questa provincia; ond'è ch'essa ne fa grande traffico all'estero, senza calcolarne la considerevole quantità che adoprasi nelle fornaci, e nelle diverse fabbriche; oltre a quello che s'impiega nella costruzione degli edifizii, e per cuoprire i tetti in luogo di ardesia. Per buona sorte già

s'introdusse nel Ciablese il metodo de' prati artificiali; e gli abitanti già ne provano grandi vantaggi. In quanto alla coltura delle viti, che vi allignano quasi da per tutto, i vignai sinora sieguono i metodi usati in Piemonte. I vini bianchi di Féterne e della costa di Crépy nel territorio di Douvaine primeggiano fra gli altri della provincia. Non si può dire altrettanto dei vini neri, che scarseggiano alquanto, e non riescono di gran pregio, perchè le uve nere in poche annate giungono a perfetta maturità.

Prodotti animali. Questa provincia è ricchissima di armenti, e in ispecie di giovenche ricercatissime, di una gran quantità di vacche, e di pecore. Vi si fanno molto burro, ed una grandissima quantità di caci liquidi, cioè de' così detti *vacherins*. Abbondante è anche il Ciablese di fagiani, pernici, galline-regine, lepri, camosci, capriuoli, e di altri animali selvatici, tra i quali si noverano molte volpi, ed alcuni lupi. Il lago Lemano contiene molte varietà di pesci. (Vedi *Evian*, *vol.* VI, *pag.* 418).

Prodotti minerali. Non vi scarseggiano le produzioni minerali. Ne esistono miniere e cave in più di venti comuni; e sono da noi descritte a' luoghi opportuni. Lo stesso dicasi delle acque minerali; come sono le acque acidule ferruginose di Amphion, de la Grande-Rive, di Laringes, di Marclaz; le acide di Féterne, e le alcaline di Evian, delle quali abbiamo già parlato negli articoli dei comuni, ove esistono.

Instituti pii. Due soli instituti ragguardevoli ha questa provincia, cioè l'ospizio civile di Thonon, di cui si dirà nel seguente articolo, e l'ospizio di Evian: quest'ultimo ha una rendita di circa lire 4000, che impiega a soccorrere a domicilio i poveri, specialmente infermi, ed a far educare giovani dei due sessi nelle arti e mestieri. Da questo comune partirono le prime suore grigie, che venute nel 1828 a Vercelli, sonosi quindi estese in altri istituti dei R. stati di terraferma, al di qua delle alpi.

Comuni, e loro ripartizione in mandamenti. In numero di sessanta sono i comuni di questa provincia, e furono ripartiti in cinque mandamenti, cioè, in quelli di Thonon, di Abbondance, di Douvaine, di Evian, e di Biot.

Popolazione. Gli abitanti in generale sono di robusta com-

plessione, e non si scorgono tra loro tanti gozzuti e *cretini* come in altre parti del ducato di Savoja. Sono per lo più di mente svegliata, e molto suscettivi d'istruzione; buona è la loro indole: si mostrarono in ogni tempo affezionati al loro Principe: le famiglie più incivilite diedero in ogni tempo uomini distinti allo stato, alla chiesa, ed alla milizia: i villici sono per lo più affaticanti ed industriosi: in altri tempi non pochi di loro solevano migrare in altri paesi in sul cominciar dell'inverno, e non rientravano in seno alle loro famiglie prima che cominciasse la primavera; ma ad ogni anno vanno scemando le loro annuali emigrazioni. La popolazione di tutta la contrada sopradescritta ascende ora a 55,000 circa.

THONON (*Thononum*). Questa piccola città capoluogo di provincia e di mandamento nella diocesi d'Annecy, e nella divisione di Savoja sta sur un poggio, che domina il golfo di Coudrè a sinistra, e l'amena terra di Ripaglia a destra; la sua positura è a 441 metri sopra il livello del mare, fra i gradi 46° 22' 20'' di latitudine settentrionale, ed ai 4° 5' 0'' di longitudine occidentale dal meridiano di Parigi.

La sponda meridionale del lago di Geneva, su cui si trova, vi forma la baja detta di Thonon in situazione deliziosa.

Mandamento. Il mandamento di cui è capoluogo, si compone di diciotto comuni, che sono Thonon; Anthy; Margencel; Allinges-Messinges; Draillant; Oncier; Sciez-Chavannex-Filly; Perrignier; Cervens; Habère-Lullin; Habère-Poche; Megevette; Bellevaux; Lullin; Vally; Reyvroz; Armoy-Liaud; Marin.

Il distretto di questo mandamento è nella sua maggiore larghezza attraversato dalla strada del Sempione; e lo irrigano parecchi torrenti e rivi, per cui è molto agevolata la coltivazione dei prati artificiali. Alcuni dei sopradetti comuni sono posti in pianura, alcuni in collina, ma la più parte di essi trovasi in montagna. I boschi, che per lo più vi sono popolati di quercie, formano una parte della ricchezza del mandamento; perocchè, oltre al consumo locale, se ne fa grande smercio all'estero. Di non minore importanza riescono gli altri prodotti vegetali: nelle pianure e nelle basse colline si raccolgono in copia cereali, e legumi

di ogni sorta, uve, castagne, ed altre frutta, e massimamente le ciliegie, di cui lo spirito si vende in gran parte in esteri paesi: nei siti montuosi, oltre la molta legna, cui forniscono i boschi, si raccolgono orzo, avena, patate e poche frutta.

Distanze. La città capoluogo è distante nove miglia e mezzo a libeccio da Losanna, quattordici a greco da Geneva, quaranta da Ciamberì, e centosei e tre quarti da Torino.

Territorio. La superficie del territorio è di giornate 4104, le quali producono cereali, legumi, uve ed altre frutta in abbondanza, ed anche molto fieno con cui si mantiene numeroso bestiame,

Sulla strada che da Thonon mette ad Ivoire trovasi arena selciosa: sul margine del lago Lemano si rinvengono mica bianca di larghe lamine; e giada di Saussure col diallaggio verde.

A mezza lega da Thonon giace Ripaglia, in amenissima pianura adorna di bei giardini e passeggi, con un gran parco, altre volte pieno di daini e di caprioli. Questo luogo, che divenne celebre per la dimora che vi fece il primo duca Amedeo VIII, fu venduto dal governo francese con tutti i suoi beni al generale Dupas, che fece demolire una gran parte dell'edificio, e recidere una quantità dei boschi. Vedi *vol.* XVI, *pag.* 234, *e seguenti.*

In Marclaz, luogo distante quattro chilometri da Thonon, evvi una sorgente d'acqua ferruginosa, la quale si adopera per la guarigione di varie malattie.

R. uffizii. Vi risiedono il tribunale della giudicatura del mandamento, il tribunale di prima cognizione, l'intendenza, gli uffizii d'ipoteca, d'insinuazione e di posta. Dipende dal magistrato d'appello di Ciamberì.

Abitato. L'abitato si compone di quattrocento quattro case: vi si noverano novecento cinquant'una famiglie. Irregolarmente è fabbricata questa città, e dividesi in alta e bassa: nella parte alta che è la più considerevole, si trovano la chiesa principale, il collegio delle R. scuole, e il civico palazzo nuovamente costrutto; la parte bassa non ha che due contrade, cioè quella, ond'è attraversata, e l'altra che mette al vicino lago.

Una piccola spianata, piantata d'alberi fronzuti, è abbellita da una fontana sormontata da un obelisco di marmo grigio; occupa il sito di un antico castello, distrutto nel secolo XIV, ed offre una vista pittoresca sulla città, sul lago, e sopra il cantone di Vaud.

Luoghi sacri. La chiesa parrocchiale è dedicata alla Natività di N. D.; il paroco è insignito del titolo di arciprete. La santa casa di Thonon, già sostituita alla collegiale di Viry, era composta di un prefetto, abate di Abbondance, e di undici membri, associati all'ordine de' ss. Morizio e Lazzaro, di cui portavano la croce. Veniva fondata nel 1599. Vi erano inoltre varie case di ordini religiosi, cioè quelle dei barnabiti, dei cappuccini, dei minimi, delle orsoline, delle turchine sotto il titolo della Nunziata, delle salesiane; vi erano inoltre gli eremitani di s. Agostino, e un priorato di s. Ippolito, già dell'ordine di s. Benedetto. I barnabiti vi erano fondati nel 1615: i minimi vi riconobbero per fondatore Alberto Eugenio di Geneva, marchese di Lullin. Le salesiane già stabilite in Evian nel 1625, erano trasferite a Thonon nel 1627.

Istruzione pubblica. I gesuiti avevano cominciato ad insegnare la grammatica in Thonon, l'anno 1597: la santa casa, avendo poi eretto, nel 1599, quei medesimi privilegi, di cui godevano le università di Bologna e di Perugia, i differenti corpi che composero questo stabilimento, furono incaricati dell'insegnamento della grammatica, delle belle lettere, della filosofia, e della teologia in un superbo edificio, che Carlo Emanuele I fece costrurre nella capitale del Ciablese. Gl'ignaziani, secondo l'intenzione del sommo Pontefice Clemente VIII, n'ebbero la direzione fino alla morte di questo Papa: vennero rimpiazzati dai barnabiti, che presero possesso di questo collegio addì 3 di settembre 1615, e a cui la casa santa cedette l'abazia di Filly, ed il priorato di Contamine sur Arve, per il mantenimento dei professori.

Quel collegio fu fiorente sino all'epoca infausta, in cui i repubblicani di Francia invasero la Savoja; ma in quel tempo sciagurato, e per varii anni dappoi l'istruzione pubblica sommamente vi dicadde. Ma per buona sorte giunti i primi momenti di calma, essendosi riconosciuta la necessità di

provvedere all'educazione della gioventù, furono ristabiliti gli studi così nel dipartimento del Mombianco, come in quello del Lemano. Una scuola centrale fu stabilita in Ciamberì alli 22 novembre 1796; e moltissimi allievi vi furono veduti subito frequentare i corsi di legislazione, di storia, di geografia, di grammatica generale, di matematica, di fisica sperimentale, di storia naturale, e di disegno; e posteriormente, cioè il 24 novembre 1803, fuvvi aperta una scuola secondaria, sotto la direzione del dottissimo sig. Raymond, in cui si stabilirono novelle cattedre. Gli stessi provvedimenti, al maggiore vantaggio della studiosa gioventù, furono dati per ristabilire le scuole in Thonon, ove si rianimarono i buoni studii, sicchè da quell'epoca sino al ritorno dei reali di Savoja nei loro stati di Terraferma, vi si coltivarono da numerosi allievi le amene lettere e la filosofia, e da quel tempo insino ad ora, i giovani non vi mancarono mai dei mezzi di una buona istruzione.

Instituti pii. In Thonon esistono molte pie fondazioni, le quali hanno una rendita di lire 21 mila. L'ospizio civile, od ospedale di questa città può contenere quaranta letti per infermi. Circa ducento poveri sono annualmente soccorsi a domicilio. L'ospedale è governato dalle suore della Carità.

Industria. Vi esistono due fabbriche di pentolame, e parecchie manifatture di oriuoli e minuterie: assai attivo vi è il traffico, tenendovisi cinque annue fiere, cioè il 26 marzo, il 24 d'aprile, il 31 di luglio, il 7 settembre, e il 12 d'ottobre.

Pel mantenimento del buon ordine evvi una stazione di R. carabinieri.

Gli abitanti sono in generale robusti, attivi, pacifici, e molto affezionati alla R. casa di Savoja.

Popol. 4500 circa.

Notizie storiche. Nulla si ha di positivo sull'origine di Thonon: esso per altro è già nominato in un diploma dell'imperatore Corrado il Salico, del 1038; e risulta che a quell'epoca già vi erano un monastero di Benedittini, ed una chiesa sotto il titolo della Beatissima Vergine.

Gli antichi conti di Savoja vi fabbricarono un castello, da cui dipendeva un mandamento molto esteso: Ame-

deo V, primo duca del Ciablese, lo diede, nel 1252, a Bonifacio suo fratello, arcivescovo di Cantorbéry; il conte Odoardo confermò (1323) le franchigie e i privilegi che i suoi predecessori avevano conceduto ai borghesi di Thonon.

Amedeo VIII, fondatore di Ripaglia, aumentò considerevolmente il castello di Thonon, e vi risiedeva una gran parte dell'anno; il suo figliuolo Ludovico ne preferiva il soggiorno a quello delle altre città degli stati suoi; e il beato Amedeo IX ivi nacque, il 1.º febbrajo dell'anno 1435.

Durante la guerra che i bernesi fecero al duca Carlo III, Thonon si sottomise al loro esercito nel primo giorno di febbrajo del 1536: Michele Gillier avendo voluto egli solo fare una inutile resistenza, gli fu atterrata la casa, e tutti i suoi beni vennero confiscati.

Il senato di Berna, col suo editto del 31 maggio 1536, avendo riunito il Ciablese al di là della Dranza al territorio della Repubblica, dichiarò Thonon capoluogo di questo nuovo balliaggio: Gian Rodolfo Naiguelly, capo dell'esercito vittorioso, fu il primo balio che vi esercitò il suo comando; egli vi stabilì una camera, o corte composta di dodici assessori, scelti tra i personaggi più distinti del distretto per giudicare tutti gli affari contenziosi, ed amministrativi del paese.

I cattolici non furono inquietati sulla loro religione, durante alcune settimane: essi avevano due chiese principali in Thonon; la prima era la parrocchiale dedicata a s. Ippolito, ufficiata da un priore e da tre monaci Benedittini; la seconda era quella degli eremiti di s. Agostino, che in appresso fu conceduta ai Barnabiti. Vi esistevano parimente, fuori della città, due altre chiese parrocchiali, l'una a Concise, sotto l'invocazione di s. Gioanni Battista, e l'altra a Tully, in onore di s. Stefano. Farel, e Cristoforo Fabri, detto Lambertet, assecondati da Gerardo Pariat, monaco agostiniano, vennero a predicare la riforma in Thonon, nella quaresima del 1536; ma gli abitanti si opposero con tale coraggio, e così apertamente alla loro predicazione, che questi due ministri accattolici furono costretti a ritirarsi precipitosamente a Geneva.

Tuttavia in seguito all'invito del balio, il Fabri avendo

voluto di bel nuovo predicare nel dì 6 di maggio, un borghese di Thonon osò interromperlo, e farlo discendere dalla cattedra: i bernesi avendo condotto questo temerario in prigione, tutta la città prese le armi, mentre le campane suonavano a stormo; e gli abitanti assalirono il balio, e lo perseguirono sin dentro il castello. Il senato di Berna avendo considerato questo tumulto come una vera ribellione, spedì sei commissarii a Thonon, i quali, addì 4 di giugno, fecero abbattere tutte le immagini sacre, proibirono l'esercizio del culto cattolico, ed elessero il Fabri a primo ministro della riforma in questa città. Gli ecclesiastici di Thonon, e quelli del suo distretto non avendo voluto disputare pubblicamente sulle materie controverse col ministro Fabri, i bernesi li obbligarono ad intervenire alla conferenza che ebbe luogo in Losanna durante il mese d'ottobre del medesimo anno 1536. Essendo stati introdotti alla seconda seduta della disputa, Girardo Pariat, e Claudio Clementini, tutti due agostiniani, abbracciarono il partito della riforma, ma tutti gli altri religiosi e tutto il clero secolare di Thonon, fermi e saldi nei principii della religione cattolica, dichiararono ch'essi aderivano in ogni punto a ciò che trovavasi nella protesta del capitolo di Losanna.

Il senato di Berna risoluto a non permettere che un solo culto negli stati da esso dipendenti, fece pubblicare a Thonon, il 24 dicembre 1536, un editto con cui ordinava lo stabilimento esclusivo della religione riformata in tutta l'estensione del suo dominio.

Gli ecclesiastici avendo ricusato di sottomettersi a tale editto, furono obbligati ad abbandonare la città: Thonon divenne quindi il capoluogo della settima classe delle chiese riformate; e il sinodo di Losanna, del 31 maggio 1537, gli sottomise i sei ministri o pastori stabiliti nel Ciablese, e nei balliaggi di Ternier e di Gaillard. Nel seguente anno i bernesi spedirono commissarii a Thonon, i quali vi stabilirono un professore di teologia nella persona dell'eretico Froment; cedettero nel medesimo tempo ai borghesi le rendite del priorato di s. Ippolito, colla condizione che mantenessero il loro ospedale, gli edifizii pubblici, un ministro, un diacono ed un maestro di scuola; e ciò tutto fu ratificato addì 7 del seguente agosto dal senato di Berna.

Il capitolo della cattedrale di Losanna, che aveva ricusato d'intervenire ad una pubblica disputa sulle materie controverse, rappresentò al senato di Berna, che una chiesa particolare non avendo alcun diritto per giudicare i dubbi e le difficoltà che potevan nascere su materie di fede, questo giudizio non apparteneva che alla chiesa universale, a cui sola Gesù Cristo promise la sua assistenza sino alla consumazione dei secoli; e che perciò il senato non doveva imputare al losannese capitolo che per imprudenza, pusillanimità, od ignoranza, esso ricusasse di disputare fuori di un concilio generale sui santi misteri della fede cattolica; perocchè lo stato della religione cristiana si troverebbe in pericolosa confusione, se fosse conceduto a ciascuno di regolar la sua fede sul particolare suo spirito; e per queste considerazioni rimetteva la decisione degli articoli proposti nella disputa al prossimo futuro concilio generale già ordinato e convocato.

Ma il bernese senato a malgrado di siffatta protesta, che fu pur fatta dal clero secolare, e regolare di Thonon, e del Ciablese, pubblicò un editto che stabilì definitivamente e come legge dello stato: 1.° non potersi amministrare nel Ciablese e nelle terre di nuova conquista fuorchè i due soli sacramenti del Battesimo e della Cena. 2.° Gli ecclesiastici romani che abbracciassero la riforma, conserverebbero in tutto il corso della loro vita il godimento dei benefizii, di cui erano già stati investiti. 3.° I beni ed i capitali, legati alle chiese per fondazioni pie, sarebbero restituiti alle famiglie, da cui tali beni e capitali provenivano in origine. 4.° Qualunque ecclesiastico, religioso e religiosa fosse autorizzato a maritarsi. 5.° Non si celebrerebbero altre feste tranne le domeniche, il Natale, la Circoncisione, l'Annunciazione, e l'Ascensione del Signore; furono ad un tempo espressamente proibite tutte le cerimonie del culto romano; e si vietò di suonare le campane per i morti e in occasione di procelle o di cattivo tempo, sotto pena di dieci fiorini d'ammenda per gli uomini e di cinque per le donne.

Tuttavia non si esercitò alcuna vessazione, durante tre anni, contro gli ecclesiastici ed i religiosi, e le monache che giudicarono di rimaner nel paese astenendosi dal tur-

bare il nuovo culto riformato: i commissarii bernesi, deputati nelle campagne per organizzar la riforma, agirono da per tutto con la più grande moderazione, e nello scopo di calmare l'effervescenza che regnava, a questo riguardo, nelle campagne, i vasi sacri, i libri e gli ornamenti delle loro chiese furono rimessi ai comuni che li conservarono religiosamente sino alla missione di s. Francesco di Sales nel 1594.

Il Ciablese, in virtù del trattato di Losanna del dì 30 d'ottobre 1564, essendo ritornato in parte sotto la dominazione della casa di Savoja, il duca Emanuele Filiberto stabilì a Thonon la sede del giudice maggiore, e sostituì per tal modo questa città al luogo di s. Maurice, che sino all'anno 1536 era stato la capitale dell'antico Ciablese. Vi tollerò il culto riformato, e stette contento a far unire all'ordine mauriziano i benefizii ecclesiastici, che non erano stati alienati dai bernesi.

La guerra essendosi di bel nuovo accesa tra la Savoja e Geneva, i genevesi, guidati dal Sancy, vennero ad impadronirsi della città di Thonon, che allora non era cinta nè di mura nè di fossati. Il castello avendo ricusato di arrendersi alla prima intimazione, l'artiglieria, per farne l'assedio, fu trasportata da Geneva sul lago, e la trincea venne aperta sul fin d'aprile del 1589: il presidio difendevasi valorosamente, quando l'espugnazione della Torre di La Flechère, che sorgeva nel sobborgo di Concise, obbligò il governatore, ch'era il signor di Methon di Dingy a capitolare, dopo dieci giorni di aperta trincea; egli uscì dal castello quasi cogli onori militari. Ripaille essendo pure stato costretto alla resa nel primo dì del seguente maggio, fu smantellato. Il Sancy che comandava l'esercito, composto di bernesi e di genevesi, costrinse i cittadini di Thonon a prestar giuramento di fedeltà al re di Francia, il quale trovavasi allora in guerra col nostro duca Carlo Emmanuele I, che poco innanzi erasi impadronito della marca saluzzese. Questo valoroso duca, fatto consapevole dell'invasione del Ciablese, riunì prontamente in Rumilly un esercito di quindicimila uomini; ripigliò, nello spazio di alcune settimane, tutte le piazze che i genevesi avevano occupato, e terminò la guerra

col trattato di Nyon, che venne stipulato nel primo giorno d'ottobre del 1589. Egli stabilì tostamente una forte guarnigione nel castello di Thonon; ma le sue fortificazioni trovandosi già in cattivo stato, furono agguagliate al suolo; e il sito delle medesime servì poi alla costruzione del convento de' cappuccini, a dare una maggiore estensione al convento dei barnabiti, e a formare la piazza castello.

Quantunque il duca di Savoja, in virtù del trattato di Nyon, avesse conceduto l'esercizio del culto riformato a Thonon, e sebbene i ministri protestanti Claudio Vauthier, Gioanni Michaudi, ed Ugonino Vittoz fossero autorizzati dal governo di Savoja a predicare nei paesi di Tully, Nernier, e Bons, tuttavia, per distaccare molti de' suoi sudditi dal partito di Berna e di Geneva, questo principe risolvette di ristabilire la religione cattolica nel Ciablese e nei balliaggi di Ternier e di Gaillard. Questa importante e delicatissima commissione venne affidata alla prudenza ed alla dottrina di s. Francesco di Sales che entrò nel Ciablese, l'anno 1594.

Questi a quel tempo era prevosto della chiesa di Geneva; le sue conferenze pacifiche, la sua pazienza, le sue luminose istruzioni che poco a poco dissiparono le prevenzioni che facevano riguardare i cattolici come idolatri, gli guadagnarono insensibilmente tutti i cuori: i suoi costumi irreprensibili, la dolcezza de' suoi modi di conversare fecero apprezzare la sua dottrina; ed i suoi discorsi commoventi e persuasivi apportarono in fine il convincimento e la persuasione in quasi tutti gli spiriti.

La conversione di Pietro Petit, ministro di Thonon, quelle dell'avvocato Poncet e del barone d'Awully, riguardati tutti tre come i luminari dei calvinisti nel Ciablese, furono seguite da moltissime altre; a tal che, senza l'intervento dell'autorità civile, il culto cattolico venne ristabilito nella chiesa di sant'Ippolito di Thonon nella vigilia del SS. Natale dell'anno 1596.

Già parecchi canonici della cattedrale e delle collegiate della diocesi eransi condotti nelle campagne vicine a Thonon, ed il celebre P. Cherubino di Moriana era venuto a predicare con frutto in questa città. Il presidente Antonio

Favre, che il Duca aveva mandato a Thonon nel 1597, avendo veduto che il novero dei cattolici già vi era numerosissimo, ottenne subito dal consiglio di città che il culto pubblico fosse alternatamente esercitato nella predetta chiesa di s. Ippolito dai cattolici e dai riformati. Il numero di questi diminuendo ogni giorno, abbandonarono essi ancora ai primi la chiesa di s. Agostino, e stettero paghi di un tempietto costrutto in legno sulla piazza di Crête; i ministri accattolici Giovanni Clerc e Luigi Viret continuarono a predicarvi fino al 21 settembre dell'anno 1598, in cui quest'ultimo ritirossi nel paese di Vaud, e dopo essere stato ministro a Lucens, cessò ivi di vivere nel 1614.

Il sopralodato P. Cherubino avea stabilito conferenze pubbliche di controversia nella capitale del Ciablese; ed i cittadini di Geneva vi avevano spedito Ermano Lignando, uno dei professori della loro accademia, che ottenne dal Duca il più esteso salvacondotto. Frattanto gli ecclesiastici più illuminati della diocesi di Geneva predicavano per ordine di Claudio de Granier, loro vescovo, in Allinges, Bellevaux, Bons, Douvaine, Ivoire e S. Cergue: le loro missioni furono coronate da un tale successo, che nel settembre del 1598 il cardinale De Medicis legato del Papa e Carlo Emanuele I essendosi trovati a Thonon col vescovo Claudio de Granier per celebrarvi le quarant'ore, quasi tutti i comuni del Ciablese vennero a riunirvisi nella chiesa cattolica. Si pensò allora seriamente a ristabilire le chiese, i presbiteri ed i paroci: per questo scopo il Duca con lettere patenti del 5 d'ottobre dello stesso anno stabilì una commissione composta del vescovo di Geneva, di s. Francesco di Sales, che, come si è detto, era prevosto della cattedrale, di Claudio d'Angeville, primicerio di La Roche, vicario generale della diocesi, e del nobile Claudio Marin, procuratore fiscale del Ciablese. Questa commissione ebbe l'incarico di prendere l'inventario di tutte le rendite ecclesiastiche, tanto esistenti, quanto alienate dai Bernesi, affinchè con le somme di danaro che ne provenissero durante tre anni si potessero rialzare le chiese, gli altari ed i presbiteri, ossia le case dei paroci.

Tutte le campane che i bernesi avevano fatto trasportare

nel forte degli Allinges furono restituite a ciascuna parrocchia: il primicerio d'Angeville fece, insieme coll'avvocato Marin, lo stato di tutti i benefizi, quali già si trovavano prima della Riforma; determinarono le somme di danaro, cui richiedevano le riparazioni più urgenti, e si servirono per farle eseguire delle rendite non alienate.

Tuttavia un picciol numero di abitanti persisteva a voler vivere secondo la dottrina dei riformati: Carlo Emanuele li fece raunare nel civico palazzo di Thonon, e loro espose com'egli desiderava ardentemente ch'essi rientrassero nel seno della religione cattolica: loro concedette sei mesi per farsi istruire, e determinò intanto, che, passato quel tempo, ei dovessero uscire dagli stati suoi: quel picciol novero di riformati fu protetto visibilmente da tutte le corti protestanti dell'Europa; ma il Duca non volendo sopportare due religioni ne' suoi stati, nè tollerarvi i partigiani di Berna e di Geneva, suoi naturali nemici, fu sordo a tutti i richiami che gli vennero fatti a questo riguardo, ed anzi con lettere patenti del 12 novembre 1598 ordinò la riedificazione di tutte le chiese di Thonon e del Ciablese, e stabilì gli ignaziani con un piccolo collegio in questa città.

In questo frattempo s. Francesco di Sales si condusse a Roma con Francesco de Chissé de Polinge, altro vicario generale della diocesi: essi ottennero da Clemente VIII la rivocazione dell'unione dei benefizi del Ciablese, e de' balliaggi all'ordine militare de' ss. Maurizio e Lazzaro: ottennero eziandio l'erezione della santa casa di Thonon, ed i poteri i più estesi, conceduti al vescovo di Geneva per ristabilir le parrocchie, riunir quelle che giudicasse dover essere riunite, e chiamare al concorso i canonici della sua cattedrale, durante il tempo in cui vi fosse scarsità di sacerdoti nella sua diocesi.

Il breve del Sommo Pontefice, che contiene queste disposizioni, emanò in Roma il 24 marzo 1599, e venne registrato nel senato di Savoja, il 17 dicembre seguente: in seguito ad ordini dati dal duca di Savoja, il vescovo Claudio de Granier convocò il sinodo diocesano sul principio d'aprile del 1600, per sentirvi gli ecclesiastici che fossero legittimamente provvisti di alcuni benefizii con cura d'anime nel

Ciablese e nei balliaggi. Non ne trovò più di sette, cioè, s. Francesco di Sales, curato di Corsier; il primicerio d'Angeville, priore di Douvaine; il decano di Lornay, paroco di Thiary; Thorens, priore di Draillant; Michele d'Echallon, paroco di Collonge e di Arcamps; Pietro Mugnier, curato di s. Julien, e Francesco del Borjal, curato di Beaumont: il vescovo di Geneva, come delegato apostolico, venne a Thonon, accompagnato dai suoi due vicarii, per procedere con s. Francesco di Sales, e con Carlo de Rochette, primo presidente del senato, al ristabilimento delle parrocchie del Ciablese e de' balliaggi.

Se non che, mentre si stava facendo questa riorganizzazione ecclesiastica, essendo scoppiata la guerra tra la Francia e la Savoja, il pieno eseguimento del breve di Clemente VIII non potè aver luogo che addì 25 d'ottobre dell'anno 1600, in cui furono ristabilite dapprima trentacinque chiese parrocchiali, a cui furono riunite quelle che più non avevano nè edifizii sacri, nè canoniche, ossia case per i curati. Clemente VIII avendo poi conceduto alla città di Thonon la celebrazione del giubileo dell'anno santo per i due mesi di maggio e di giugno del 1602, il governatore della Savoja, i deputati del senato e della camera de' conti si trovarono in questa città col vescovo di Geneva, addì 24 di maggio dell'anno medesimo. Dopo aver messo la santa casa nel possedimento del priorato di sant'Ippolito, l'apertura del giubileo si fece con le stesse cerimonie, che si fanno a Roma in occasione dell'apertura della Porta Santa: centosessanta processioni accorsero a Thonon dalla Savoja, dalla Svizzera, dal Vallese e dalla Francia; si fecero massimamente osservare quelle degli abitanti di Nantua, di Belley, di Bourg, di Montluel, di Lione, e di s. Claudio, a cui i magistrati di Geneva concedettero il passaggio nella loro città, con condizione per altro che velassero le croci e le bandiere.

Le obblazioni che vi si raccolsero nel corso dei due mesi in cui durò il giubileo, sorpassarono ventimila scudi d'oro: dieci mila scudi furono subito destinati a riscattare dalla città di Friborgo i beni stabili del priorato di s. Ippolito, che i bernesi gli avevano ipotecato, ed il rimanente s'im-

piegò all'acquisto delle decime alienate dalle principali chiese del Ciablese.

La santa casa di Thonon fu in seguito composta di un corpo di sacerdoti secolari aggregato all'ordine mauriziano, e de' barnabiti, e de' cappuccini, i cui doveri, ed i diritti furono definitivamente determinati mercè di una transazione del 6 di settembre 1677, stipulata fra Giuseppe Maria de Rossillon, prefetto della santa casa, il prevosto dei barnabiti, D. de la Combe, e il P. de Thiollaz a nome de' cappuccini. Questa transazione, che contiene un regolamento diviso in trentacinque paragrafi, fu compilata da monsignor Francesco Amedeo d'Arvillars, arcivescovo di Tarantasia, dal presidente di La Perrouse, e dal nobile Stefano de Cholet consigliere di stato e procuratore generale di S. A. R.

Carlo Emanuele III fece in appresso, cioè, il 2 d'agosto 1762, unire l'abazia d'Abbondance alla ridetta santa casa, di cui il clero, secondo un regolamento del 1764 fatto da monsignor Biord, era composto di un prefetto, avente il titolo d'abate d'Abbondance, e di undici canonici, decorati delle divise dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro.

Sotto la francese dominazione la città di Thonon fu la sede della sotto-prefettura, e del tribunale civile del secondo circondario del dipartimento del Lemano.

In Thonon ebbero i natali, o vi fecero lunga dimora parecchi uomini illustri, cioè:

Amedeo IX, terzo duca di Savoja: nacque in Thonon nel 1.° giorno di febbrajo 1435. Dalla sua consorte Jolanda di Francia ebbe una numerosa posterità; dopo essersi distinto colla sua pietà, colla sua giustizia, e con continui atti di carità veramente evangelica, morì il 30 marzo 1472 in Vercelli, ove il suo corpo, esposto alla pubblica venerazione, riposa in una magnifica cappella della cattedrale di quella città.

Ajmone di Geneva, barone di Lullin. Apparteneva questi alla più antica, più illustre, e più doviziosa famiglia del Ciablese. Carlo III gli confidò l'educazione del suo figliuolo, Emanuele Filiberto, e creollo cavaliere del supremo ordine dell'Annunciata nel 1526. Il sig. Ajmone di Lullin parlava e scriveva le lingue dotte, e conosceva profondamente la

storia, e le matematiche. Istruì così bene il suo allievo, ch'ei divenne l'eroe del suo secolo, ed il nuovo legislatore del suo paese. Morì in Augsbourg nel dì primo dell'anno 1551: il suo figliuolo Prospero, cavaliere della Nunziata nel 1568, fu il primo capitano delle guardie del corpo nel 1559. La casa di Lullin si estinse nella persona di Alberto Eugenio, cavaliere del supremo ordine, e ambasciadore di Francia: questi fondò a Thonon il convento dei minimi, e vi fece edificare un magnifico palazzo, ove fu stabilita la casa delle arti.

Antonio di s. Michel, barone d'Awully. Egli fu giudice del concistoro di Thonon; ma avendo udito un sermone di s. Francesco di Sales sulla presenza reale di G. C. nell'Eucaristia, e dopo varie conferenze con questo santo, rientrò nel seno della chiesa cattolica. Avendo pubblicato i motivi di sua conversione, contribuì talmente a quella di sua patria, che il papa Clemente VIII se ne congratulò con esso lui in un breve del 20 settembre 1596. Le opere da lui mandate alla luce sono:

Motifs raisonnés de la conversion du baron d'Awully, Lyon, 1596, in 8°.

Lettre du seigneur d'Awully à M. de Charanson, maître-auditeur en la chambre des contes de Savoje, touchant la dispute d'un ministre de Genève avec le père Chérubin: Lyon, 1598, in 12.

Armures offensives et défensives pour défendre, par l'écriture sainte, et par la tradition constante des pères, les dogmes de l'église catholique, avec des poésies sur la messe lutérienne qui fut chantée aux noces de Carlostad: Lyon 1602, in 12.

Gambarini Maurizio dell'ordine de' cappuccini. Per ordine di Clemente VIII andò a presiedere alla missione dei PP. dell'ordine suo, stabilito nel Ciablese: professò, per lo spazio di molti anni, la teologia in Thonon, e morì in s. Jean de Maurienne nel 1613: diede alla luce:

Antidote contre le catéchisme de Genève: Thonon 1601, et Turin 1607.

Commentaire sur les oeuvres de s. Bonaventure.

Fernex Nicolò, borghese di Thonon e di Bonne, era il commissario dei religiosi del Gran s. Bernardo nel Ciablese: pubblicò coi tipi di Thonon nel 1605, in lingua francese, la vita di s. Bernardo di Menthon.

Depré Pietro, barnabita di Thonon, è autore di un panegirico in lingua latina, e contiene le lodi di s. Francesco di Sales.

D'Orlié Francesco, cappuccino di Thonon, diede alla luce: *Les merveilles de N. D. du Charmet en Maurienne;* Besançon 1643.

De Leschaux Nicolò, prete della santa casa di Thonon, dedicò a Giovanni d'Arenthon d'Alex, vescovo di Geneva, l'opera seguente: *Difformité de la religion prétendue réformée.* Annecy 1695, in 12.

La Combe Francesco: era prevosto dei barnabiti, quando, il 6 di settembre 1677, stipulò col prefetto della santa casa di Thonon, e col P. Thiollaz vicario dei cappuccini la transazione relativa ai regolamenti di quella santa casa, proposti da Madama Reale Giovanna Battista di Savoja-Némours. È autore del seguente libro: *Orationis mentalis analysis, deque variis ejusdem speciebus;* Vercellis 1686.

Claudio Francesco de Genève, sacerdote, nato in Thonon, conosceva molto la storia, ed aveva estese cognizioni nelle matematiche: fu impiegato alla corte del re Vittorio Amedeo II, che seco lo condusse in Sicilia, l'anno 1713. Questo scrittore pubblicò:

Cathaloque historique du vieux et du nouveau Testament et des auteurs célèbres qui ont écrit l'histoire ecclésiastique grecque et latine: Turin 1707. — *Abrégé de l'histoire des quatre monarchies et des dignités romaines:* Turin 1716. — *Relation du couronnement de Victor-Amé II, duc de Savoje, roi de Sicile, fait à Palerme,* 1713. — *Recueil historique et géographique sur le royaume de Sicile:* Turin 1714. — *Grande carte du diocèse de Genève, dédiée à M. de Bernex,* 1720.

Quisard Sigismondo, barnabita di Thonon, autore di diversi sermoni, pubblicati in Annecy in due volumi l'anno 1726.

Archimbaud Teodoro, nacque nella comunione protestante: il paroco di Confignon potè persuaderlo a rientrare, nella sua età di anni 13, nel seno della chiesa cattolica: fece i suoi studi a Roma nel collegio *de propaganda fide*, e vi fu ordinato sacerdote. Dopo essere stato paroco nel cantone di Fribourg, fu uno dei preti della santa casa di Thonon; e diede alla luce:

Réfutation d'un livre intitolé: cantique sur les principales erreurs de la réligion romaine par le ministre Benedict Pictet, *avec un abrégé historique des progrès que les prédécesseurs de ce ministre ont fait dans Genève, depuis l'an* 1532 *jusqu'à* 1535, *et une description acrieuse de la sortie des religieuses et de s. Claire, réfugiées à Annecy:* Fribourg 1728, in 12.

Soliloque d'un pecheur pénitent, 2 vol., Lyon 1752.

Archimbaud Maddalena Olimpia, sorella del precedente, e proselita del medesimo curato di Confignon, fece stampare in Fribourg, l'anno 1719: *Exposition de la doctrine catholique sur les matières de la controversie.*

Dabiet Francesco, membro della R. accademia delle scienze di Torino, brigadiere nell'esercito del re di Sardegna, governatore di Sassari, e comandante della marina sarda a Villafranca, nacque in Thonon l'anno 1734. Il suo genitore, che aveva cognizioni molto estese in letteratura ed in filosofia, si occupò con ogni sollecitudine della di lui educazione, come pure di quella dell'abate Daviet, altro suo figliuolo. Il cav. Francesco Daviet de Foncenex, di cui parliamo, essendo venuto a Torino, ebbe per maestro ed amico il celebre La Grange, e fece tali progressi nello studio delle matematiche, che giovanissimo fu ricevuto nella marina del sardo Re. La sua inclinazione di vivere lontano dai rumori della società, gli fecero ricusare impieghi assai lucrativi che gli offrirono Catterina II, e il Gran Federico. La stessa trascuranza de' suoi privati interessi, lo indusse egualmente a ricusare la carica di contadore generale, che il re di Sardegna voleva conferirgli al suo ritorno da Sassari, ov'erasi distinto nel tempo che fu governatore di questa città. Decorato della croce dell'ordine mauriziano, eletto a comandante della sarda marina nel 1772, non ottenne altri successi contro i barbareschi, tranne quello di avere sconcertato, nel 1783, colla sua intelligenza e col suo coraggio una flottiglia algerina, che voleva assalirlo ed arrestarlo nel suo corso, mentre sen ritornava da Londra con una fregata.

Egli credevasi al colmo della fortuna, quando potè ottenere di unire il comando di Villafranca a quello della marina sarda; ma l'invasione del contado di Nizza nel settem-

bre del 1792 disperse una tale illusione, e lo precipitò in un abisso d'infortunii. Morì in Casale nel mese d'agosto 1799. Questo insigne uomo, di cui il genio ed i rari talenti avrebbero dovuto procacciargli un migliore destino, fu sommamente stimato dai più grandi matematici dell'Europa che fiorirono al suo tempo. Le opere da lui pubblicate sono:

Mémoire sur les logorithmes des quantités négatives; nel 1.° vol. della miscellanea taurinensia 1760. — *Eclaircissemens sur les quantités imaginaires;* ibid. vol. 2 1761. — *Récit d'une foudre ascendante, éclatée sur la tour du fanal de Villefranche,* 1789. — *Principes fondamentaux sur la mécanique, avec de nouvelles réflexions sur les quantités imaginaires;* Turin 1799.

Daviet N. N., fratello del precedente, fece i suoi studi nel collegio del cardinale Brogny in Avignone. Al suo ritorno fu provveduto di un canonicato nella cattedrale di Geneva, ed ebbe la ricca parrocchia d'Arenthon. Questo egregio ecclesiastico fu non solamente versatissimo nella scienza delle divine cose, ma ebbe profonde cognizioni in letteratura, e seppe perfettamente la lingua greca. Disse nella chiesa cattedrale di Annecy, in lingua francese, un'orazione funebre in morte di Carlo Emanuele III, che fu pubblicata in Annecy l'anno 1775.

Pescatore Francesco, trovandosi intendente del Ciablese, si occupò fin dall'anno 1789 a raccogliere i documenti necessari per scrivere la storia di questa provincia; ma la rivoluzione, che sopravvenne nel 1792, impedì la pubblicazione delle sue ricerche. Il sig. Pescatore, mentre dimorò in Thonon, pubblicò: *Manière de profiter des pensées de différens aucteurs pour la composition d'un ouvrage;* Annecy 1783.

Dubouloz Francesco Luigi, paroco di Brens, compose un commentario sulla Genesi, ricco di bella erudizione. Questa opera rimase manoscritta.

Dubouloz Luigi, della famiglia del precedente, fu un celebre giurisperito di Thonon. Dopo i suoi studii di giurisprudenza da lui fatti nella torinese università, si cercò di ritenerlo in questa capitale, perchè si volea conferirgli una cattedra di leggi; ma amore della patria, che in lui era ferventissimo, lo indusse a ritornarsene alla casa paterna.

Dubouloz Giacomo Francesco, canonico della cattedrale, e

vicario generale della diocesi di Geneva, professore di teologia, prefetto degli studii nel collegio reale di Annecy, e poi canonico della cattedrale di Ciamberì, nacque in Thonon dalla famiglia dei due precedenti.

Questa città diede anche i natali al sig. de Sonnaz d'Habère, giovane avvocato: mentre applicavasi alla giurisprudenza, studiava pure con ottimo successo la letteratura. I suoi talenti nella poesia gli meritarono la stima di Voltaire.

Il sig. Vignet, senatore al senato di Savoja, il sig. Vignet, barone des Ètoles, ministro del re di Sardegna presso il cantone di Berna, e il cavaliere de Forax, luogotenente colonnello del reggimento di Moriana, nacquero pure nella città di Thonon.

THORENS-SALES (*Thorentium Salesiorum*), capoluogo di mandamento nella prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Savoja, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. di Annecy; ha un uffizio di posta.

Sta presso il torrente Filliéve, a greco e in distanza di tre leghe da Annecy, a scirocco e in distanza di cinque leghe e tre quarti da Geneva. Trovasi in sulla via di La Roche, all'altezza di 2150 piedi sopra il livello del mare.

Il mandamento di cui è capoluogo giace a greco di quello di Annecy, fra elevate montagne, ove non alligna la vite, fuorchè a Villaz, luogo posto in miglior esposizione a mezzodì. È irrigato in tutta la sua estensione dal Filliéve e dai suoi influenti. Le elevate giogaje che gli stanno a tramontana gli servono di confini naturali colla provincia del Faucigny; quelle all'oriente lo separano dall'alta Savoja. Il distretto, che or forma questo mandamento, prima del 1816, faceva parte del francese dipartimento del Lemano.

Nove sono i comuni che or formano il mandamento di cui parliamo, cioè: Thôrens-Sales, capoluogo, Villaz, Les Ollières, Aviernoz, Vovray, Groisy, Villy-le-Bouveret, Évires, Menthonnex; questi ultimi cinque comuni formano il territorio detto de' Monti Bornes, altre volte molto sterile; ma ridotto in questi ultimi tempi assai fecondo mercè dei miglioramenti introdotti nell'agricoltura.

Il particolare territorio forma una valle cinta da elevati

balzi, e la sua superficie è di giornate 16,743, le quali sono assai produttive di cereali, di civaje, di fieno e di piante cedue.

Nel territorio di questo comune si ritrovano cave di lignite carbonosa fragile. I terreni, in cui si racchiude questo combustibile, appartengono alla formazione delle arenarie soprapposte al calcareo, che vi si trova in istrati pressochè verticali, dirigentisi da greco a libeccio, e che variano dalla spessezza di metri 1 a metri 3. In quell'arenaria s'incontrano molte vene di lignite: una di queste vene fu coltivata a cava aperta, sulla lunghezza di 15 metri, e su di una profondità di 1 a 3 metri, quindi scomparve.

Fin dal 1793 questa miniera era stata riconosciuta dal dotto Dolomieu; quel combustibile brucia come i ligniti, dà un odore empireumatico, non gocciola, non bolle, ma si scioglie, e si riduce in polvere.

Delle varie sue borgate una è quella di Sales, ove già sorgeva un castello, che prese il nome da un'antica ed illustre famiglia originaria di La Roche, alla quale Roberto di Geneva nel 1073 concedeva varii privilegi. Nel corso delle età questa insigne famiglia diede alla chiesa, alla milizia ed alle ottime discipline ragguardevolissimi personaggi, dei quali facemmo distinta menzione *Vol.* XVII, *pag.* 37 *e segg.*

Il torrente Filliéve, da cui è irrigato questo paese, discende dal monte Bavussy, e dopo aver solcato le terre di Sales, Thôrens, Charvonnex ed Ollières mette capo nel Fier presso Annecy il vecchio.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Maurizio: il paroco è insignito del titolo di arciprete.

Evvi un piccolo collegio, o seminario. Vi esiste un ospizio a vantaggio dei malati poveri.

L'industria vi è avvivata da tre concie di pelli, da una fabbrica di tele di cotone, e da una grande vetraja, di cui si dirà qui appresso.

Si fa un'annua fiera che ricorre in ottobre, il primo lunedì dopo la festa di s. Dionigi.

Gli abitanti sono per lo più di robusta complessione, di pacifica indole e di mente aperta.

Cenni storici. L'antico castello di Sales, ove nacque il santo

vescovo di Geneva, fu atterrato nel 1630 per ordine del re di Francia Luigi XIII.

Si è nella vicina frazione di Usillon, che il marchese di Sales, unitamente a Giuseppe Pietro Duchosal ed a Melchiorre Moyer, stabilì nel 1755 la bella fabbrica di vetri e di cristalli, cui poscia il sig. Enrico Chappuis de Belleroche portò al più alto grado di prosperità e di perfezione.

L'abate Chappaz, paroco di Manigod, fu quegli che fondò a Thôrens una scuola per la gioventù, la quale fu poi accresciuta per le liberalità di Giovanni Puthod di La Roche, arcidiacono della cattedrale, morto vicario generale della diocesi di Geneva nel settembre del 1791. La chiesa di Thôrens, riedificata nel 1449, era unita alla mensa del capitolo di Geneva, in luglio del 1522. Questo comune vide nascere,

Bartolomeo Magistri, canonico della cattedrale di Geneva e curato di Pers. Il Grillet afferma ch'egli fu uno degli oratori più celebri del suo tempo, e che pubblicò:

L'heureux état du diocèse de Genève, depuis la malhereuse chute de sa cité: Annecy 1645. — *Les cérémonies et les réjouissances faites en la ville d'Annecy, pour la solennité de la béatification de B. François de Sales, évêque de Genève:* Annecy 1662. — *Epitaphe de s. François de Sales, pour être placée sous le vestibule de l'église du primier monastère de la Visitation d'Annecy*, 1665. — *Oraison funèbre de Louis, comte de Sales*: Annecy 1655. — *Plusieurs oraison synodales*. Mss.

Thoron; torrente della Tarantasia, che scorre a non molta distanza da Moûtiers. Dà il nome alla valle, che da esso è irrigata. Questa valle, da principio è angusta ed agreste; ma appena varcata una collina schistosa, che apparisce al suo ingresso, ella allargasi insensibilmente, e sebbene altissime giogaje la circondino per ogni dove, essa offre tuttavia luoghi piacevoli; e chi ha vaghezza di alpine peregrinazioni può da questi luoghi salire la valle del Doron, indi poggiare alle falde del monte Iserano, scorrere le alpi Cozie dalle fonti dell'Isero sino a quelle più alpestri dell'Arco, e per la valle di Bellerive ricalare dalla Moriana nella Tarantasia.

La botanica, la geologia, la mineralogia ritrovano scientifici tesori in quei profondi valloni, per quelle scoscese

pendici, e su quei gioghi ermi e remoti. Le montagne che stanno sulla manca sponda del Thoron sono in parte formate di rocce cornee granitiche, e parte composte di gneiss contenente paglie di mica nera. Questa valle ha cinque leghe di estensione; è assai popolata; e termina a piè de' diacciai di Plantery, ove giace un piccolo lago abbondante di ottime trote. Da questa valle se ne diramano due altre di minor estensione, cioè quelle di Bozel, e di Pralognan.

Thou; dipendenza di Robella nel contado di Cocconato.

Thuille (La); *Vedi* La Thuille *Vol. IX*, *pag.* 270 *e seguenti.*

THURES (*Thuria*), com. nel mand. di Cesanna, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., trib. di prima cogniz., ipot. di Susa, insinuazione d'Oulx, posta di Cesanna.

Sta nella valle di Cesanna a libeccio di Susa, in distanza di dieci miglia da questa città. Di tre miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Il comune è composto di varie villate, di cui le principali sono Thures, Thures-Gorlier, Riflachenal e Ruilles. Questo luogo dà il nome alla valletta che irriga, non che al varco, che per essa mette in Francia, e ad un piccolo torrente, che discende dalle montagne di Chabaud e di Thures nella direzione da mezzodì a tramontana, e si unisce al Rippe, e così riunito scende ad ingrossare la Dora, che precipitosamente scorre sotto Cesanna.

Le due predette montagne di Thures e di Chabaud fanno corona a questo comune. Pel suddetto varco chiamato Thures si passa dalla valle di Cesanna in quella di Quierasc nel Delfinato.

La segale, l'orzo e l'avena sono i soli prodotti in cereali di questo territorio: i prati, ed i pascoli assai feraci acconsentono ai terrazzani di mantenere un certo numero di bestie bovine e lanute: i caci che vi si fanno riescono di assai buona qualità.

La chiesa parrocchiale di Thures è sotto il patrocinio di s. Maria Maddalena: in ciascuna delle altre villate esiste una cappella campestre.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi, perspicaci, e molto applicati all'agricoltura, e alla pastorizia.

Questo luogo fu eretto in comune, or fa quattro secoli: i siti che ora vi sono abitati non offerivano prima, se non se pascoli, ove si tenevano le mandre nella bella stagione.

Per le cose spettanti al divin culto dipendeva dal vescovo di Pinerolo, ed ora è soggetto a quello di Susa.

Popol. 700.

THUSY (*Thusiacum*), com. nel mand. di Rumilly, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Savoja, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Annecy, insinuaz. e posta di Rumilly.

È situato a maestrale da Annecy in distanza di tre leghe da questa città. La sua positura offre come un anfiteatro naturale rivolto a mezzodì, ove si vede scorrere il Morge, che lo separa da Versonnex.

Di due leghe e mezzo è discosto dal suo capoluogo di mandamento.

La superficie del suo territorio è di giornate 2686, le quali forniscono in copia frumento, ed altri cereali, non che legumi di eccellente qualità. Di non poco rilievo vi sono i prodotti dei prati artificiali.

In questo territorio, in distanza di un chilometro ad occidente di Thusy, e di tre chilometri e mezzo a scirocco da Clermont, scaturisce nel mezzo di un campo incolto l'acqua acidula ferruginosa, detta comunemente di Planchamp, dal nome della villata ove si trova. È ignoto il tempo, in cui venne scoperta. Nel 1773 furono fatte molte riparazioni al ruscello, che vi passa vicino, per difendere quella sorgente minerale dalle sue inondazioni. Il Bonvicino ne parlò nel 1784, e dopo lui ne fecero menzione il Beaumont, il Despine ed il Grillet. Quest'acqua giusta l'esame fattone dal Beaumont, contiene gaz acido carbonico, solfato di magnesia, muriato di soda, terra calcare, ed una tenue quantità di ferro.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Gioanni Battista.

Gli abitanti sono in generale vigorosi, costumati, e dediti con amor singolare all'agricoltura ed alla pastorizia.

Popol. 1100.

Thuy, *vedi* La Balme *Vol. IX*, *pag.* 8.

TIANA, villaggio della Sardegna nella provincia di Ori-

stano, compreso nel mandamento d'Austis e dipendente dal tribunale di prima cognizione della stessa città. Facea parte della curatoria di Austis, che era uno dei distretti che appartenevano al giudicato, o regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 41° 5' 30'', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 2' 30''.

Siede nella falda d'un'eminenza sovrastando alla sponda destra del Tolosa, e in questa situazione tiene alle spalle una catena di colli, che è una produzione del braccio che il Montargento volge a maestrale; la quale catena, interrompendosi al greco-levante del paese, lo lascerebbe esposto a quel vento, se quel varco non fosse riparato da un'altra eminenza poco distante. Ha poi incontro dall'altra parte della valle la catena montagnosa che nella descrizione di Teti abbiamo indicata discendente dal colmo di Tonara: ma siccome la elevazione della medesima al ponente di Tiana non è gran cosa, questo paese sente quella influenza, ma più forte assai quella di maestro-tramontana: altri vi entrano di riflessioni e fanno vortice.

Non è forte il freddo invernale e qui di rado va sotto i — 4°, nè troppo grave il calore estivo. Vi piove quasi in tutti i mesi, e vi nevica pure, ma non si eleva molto il nevazzo, e si scioglie anche presto. I temporali estivi sono rari e raramente nocivi. Il nocumento che patiscono i tianesi è piuttosto dalle grandi alluvioni. L'umidità vi è sentita poco. La nebbia, che talvolta ingombra il luogo, è di nuvoli bassi. L'aria si dee riconoscer pura.

Territorio. La sua superficie si può computare di circa 9 miglia quadr., non compresavi la montagna di *Tolovisco*, la quale resta disgiunta dalle altre parti.

I monti più notevoli che sorgono nel territorio sono il *Cabrosu*, l'*Orovole*, il *Lopogheri*, e il *Mighinale*, il primo più vicino al paese, l'ultimo più lontano. Dal Cabrosu vedesi il mare di Oristano.

Le specie ghiandifere più comuni sono il leccio, e la quercia; i soveri essendo rarissimi. Non si trovano alberi molto annosi e di gran corpo, e ciò dipende, come pare, da che in altri tempi gli incendi abbiano devastato le antiche selve.

Il selvaggiume è pure scarso, e si trovano pochi daini e cinghiali. Tra le specie di volatili, che vi si vedono in gran numero, sono i corvi, i merli, i tordi, i colombi selvatici ecc.

Nè pure le fonti sono molto frequenti ed abbondanti, come in altre regioni di queste montagne centrali. Sono però della stessa bontà e purezza.

Il rio Tino traversa questo territorio nella parte di levante e di austro, il rio Molino disceso da Tonara la termina a ponente, e dopo la confluenza di questi il loro comune canale, detto Tolosa.

Con queste correnti si mettono in movimento alcuni molini e circa 18 gualchiere, di cui si servono anche le tessitrici di altri paesi.

Della pesca di queste acque si è già parlato nell'articolo Teti.

Spesso ridondano e cagionano notevoli danni.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notano per Tiana anime 571, distribuite in famiglie 151 e in case 135.

Questo totale di abitanti distinguevasi in uno ed altro sesso secondo i diversi stadi della vita nel modo seguente, notandosi sotto i 5 anni, maschi 37, femmine 35; sotto i 10 mas. 35, fem. 41; sotto i 20 mas. 65, fem. 46; sotto i 30 mas. 36, fem. 42; sotto i 40 mas. 38, fem. 41; sotto i 50 mas. 40, fem. 36; sotto i 60 mas. 25, fem. 26; sotto i 70, mas. 8, fem. 11; sotto gli 80 mas. 8, fem. 3; sotto i 90 fem. 1.

Distinguevasi poi secondo la condizione domestica il totale di mas. 290 in scapoli 183, ammogliati 98, vedovi 10; il totale delle femmine in zitelle 149, maritate 98, vedove 34.

I tianesi sono poco dissimili da' tetini e dagli ovoddesi loro vicini nel carattere, gente dura e rozza, ma non fieri, nè diffamati per barbarie.

Le donne amano nelle vesti il rosso e vestono gonnella di panno rosso tinto da esse, e giubbone dello stesso colore, che ne' giorni festivi cangiano nel velluto nero.

Le consuetudini sono quali furono notate nell'articolo Barbagia, e se il dipartimento di Austis non è ora considerato come parte della Barbagia, lo fu veramente in altri tempi, come parimente lo era il Mandraelisai.

Sono applicati alla agricoltura circa 100 persone, alla pastorizia 80. I mestieri hanno pochi applicati, e nel bisogno si ajutano gli uni gli altri.

Le donne attendono molto alla tessitura e vendono i loro panni a' gavoesi che lo portano in tutte le parti dell'isola per rivenderlo. Lavorano anche della tela, ma per i bisogni propri.

La scuola elementare ha circa 8 fanciulli, ad alcuni dei quali quando san leggere e scrivere il maestro mette in mano la grammatica latina per prepararli alle scuole dei ginnasii. Quelli che il maestro introduce alla latinità per instanza dei loro genitori sono destinati da costoro alla chiesa per essere poi l'appoggio della famiglia.

Agricoltura. I terreni di Tiana sono veramente poco idonei alla cultura de' cereali, siccome quelli che sono petrosi e sabbionosi. Tuttavolta i coltivatori studiano a trarne qualche frutto.

Il grano riuscendo meno dell'orzo, si semina più di orzo che di grano.

La seminagione dell'orzo è di circa starelli 340, quella del grano non più di 100 o di 120, non potendosi far di più per la poca idoneità del suolo, massime per le pietre che vietano il lavoro.

La fruttificazione dell'orzo è molto soddisfacente se abbia moltiplicato al 5, quella del grano al 3.

L'orzo serve per il pane comune, il grano per il pane delle famiglie più agiate e delle grandi feste.

Si seminano fave e legumi, ma in pochissima quantità, perchè ristrettissimi i luoghi, dove queste specie possono coltivarsi. Il prodotto massime de' legumi lodasi ottimo. Può aversene l'8 per 1.

Nella sponda del Tino e in quelle del rio di Tonara si formano degli orti avendosi la comodità di irrigarli. Oltre i legumi vi si coltivano i cavoli bianchi, i pomidoro e le lattuche.

Le patate, alle quali il suolo è molto favorevole, occupano la massima parte del suolo.

Le vigne vegetano bene e con lusso e hanno circa venti uve diverse, le quali danno un vino che nel luogo vantasi

molto come spiritoso e confortante. La quantità che si ottiene nelle vendemmie è di circa 25 mila litri, i quali essendo più di quanto vuole la consumazione interna, però vendesi l'eccedente a Tonara e ad altri paesi circonvicini.

Le piante fruttifere sono di quelle specie, che abbiamo notato in Teti e in Ovodda; il loro numero non sorpassa però le sette migliaja.

Si possono indicare circa 130 chiusi tra vigne, orti e piccole *tanche*. Queste sono veramente piccole, perchè lasciate per il pascolo, appena potranno nutrire o il giogo o il cavallo, e si intende per pochi mesi.

Pastorizia. Il bestiame manso che hanno i tianesi consiste in buoi 130, in cavalli e cavalle da sella e da basto 55. Non si hanno giumenti, perchè la macinazione dell'orzo e del grano si fa ne' ventun molini che si hanno lungo la corrente del Tino, i quali bastano non solo al servigio delle famiglie del paese, come abbiam già detto, ma a molte dei paesi vicini.

Il bestiame rude componesi di vacche 250, capre 1500, porci 600, pecore 3000.

Queste nell'ottobre, quando cominciano i freddi, si conducono in luoghi di più dolce temperatura e spesso nei campidani.

I pascoli che si hanno nel territorio sono ottimi e i branchi nella buona stagione non ne patiscono difetto.

I formaggi sono però di mediocre bontà atteso il metodo non buono della coltivazione.

L'apicoltura si fa in qualche raro sito.

Commercio. I tianesi han guadagno da qualche poco d'orzo, di vino, e frutta (noci, castagne, che vendono ai campidani) e dal prodotto del bestiame.

Religione. I tianesi sono compresi nella diocesi d'Oristano e serviti nelle cose spirituali da un prete, che ha il titolo di rettore ed è solo a tutte le fatiche, perchè i proventi non gli permettono di stipendiare de' coadiutori.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Elena imperatrice, povera e poco decente.

La festa principale che si celebra nel paese è per s. Marta con molto concorso di ospiti da' vicini paesi, che vengono a trovare i propri amici ed ospiti e ricrearsi nelle danze.

Per camposanto supplisce il cimitero che circonda la chiesa in tre suoi lati. Fortunatamente resta fuori del paese in distanza di tre minuti e in sito un po'eminente che domina tutto il paese, altrimenti si patirebbe assai dal fetore.

Antichità. Non si possono in questo territorio indicare dei nurachi, nè altre antichità a riserva di alcune cavernette sepolcrali, che abbiamo altrove descritte e sono dette *domos de ajanas*, o *furreddos*, cioè piccoli forni, se nella loro forma rassomigliano a' forni, come consta di queste di Tiana.

TICINETTO (*Ticinetum*), com. nel mand. di Frassineto, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Casale, insin. di Occimiano, posta di Frassineto.

Sta sul Rivosecco, a scirocco di Casale, da cui è lontano tre miglia.

Oltre la strada che di qua mette a Casale ve ne sono altre quattro dichiarate comunali, le quali mettono ai circostanti comuni, che gli stanno alla distanza di due miglia di Piemonte.

Il territorio è assai ferace, e coltivato con diligenza: produce in abbondanza grano, meliga, civaje e fieno con cui i terrazzani mantengono numerose bestie bovine. I cacciatori vi trovano in copia, nell'opportuna stagione, quaglie ed altri augelli dei più ricercati: vi trovano pure molte lepri.

La chiesa parrocchiale è dedicata a N. D. Assunta in cielo: la principale solennità vi è quella di N. S. del Rosario, a cui intervengono circa seicento forestieri. Evvi un'ampia piazza che può contenere più di quattro mila persone.

Gli abitanti sono in generale robusti, e si distinguono non sòlo per le felici loro disposizioni intellettuali, ma eziandio per la loro affabilità e cortesia.

Cenni storici. L'antico castello di Ticinetto era assai forte, e mentre infierivano in Italia le fazioni guelfa e ghibellina, accaddero intorno ad esso sanguinose militari fazioni. Fu distrutto incirca il 1745, mentre i francesi occupavano la cittadella di Casale, e gli spagnuoli avevano a Ticinetto il loro quartiere generale.

Prima del cessato governo, questo luogo, per le cose spirituali, dipendeva dal vescovo di Pavia; ed ora trovasi aggregato alla diocesi di Casale.

I Ferrari di Casale ebbero il feudo di Ticinetto con titolo comitale.

Popol. 1200.

Ticino; fiume che ha origine nella Svizzera, sul clivo meridionale del monte s. Gottardo; nel cantone, al quale dà il progrio nome, incamminasi prima a scirocco per mezzo alla valle Levantina, poi volgesi a libeccio, dopo aver accolto il Muesa a sinistra, ed inaffiato la terra di Bellinzona; entra per l'estremità verso greco nel lago Maggiore tra Locarno e Magadino, e n'esce per l'estremità australe; separa allora gli stati Sardi dal regno Lombardo-Veneto; entrando quindi in questo paese bagna Pavia, e ad una lega ed un quarto inferiormente a questa città si congiunge al Po alla sinistra. Il suo corso, senza comprendervi la lunghezza del lago, all'uscire dal quale questo fiume si fa navigabile, è di circa 40 leghe, delle quali 25 di navigazione: forma varie isole nella sua parte inferiore, ed alimenta il canale detto Naviglio Grande.

Per la via del Ticino partono le provvisioni della città di Milano e di Pavia, ed i principali prodotti del lago; e questi trasporti vengono eseguiti dagli abitanti di Sesto-Calende e del vicino Castelletto, inviando a quelle volte settimanalmente gran numero di navi, le quali forniscono anche la comodità di trasporto a coloro che preferiscono il viaggio sull'acqua a quello di terra. Il porto natante posto di contro a Sesto che serve alla comunicazione dell'uno e dell'altro stato, è mantenuto dai due governi Lombardo e Piemontese, ed è perciò stabilita una conveniente tassa per il pedaggio.

Da questo punto comincia il Ticino che muove lentamente per qualche tratto, indi più spedito prosegue a misura della maggiore o minore inclinazione del piano su cui trascorre: ora è ristretto in angusto alveo tra elevate sponde, ed ora si aggira in largo piano. In alcuni luoghi presenta qualche difficoltà di passaggio, massime nei tempi di basso fondo, come avviene di sotto a Soma nel sito denominato il *Pamperduto*, ed appartiene all'attenzione del piloto lo evitarne il pericolo. In meno di 2 ore si fa un viaggio di 32 miglia, cioè sino al luogo detto la Casa della Camera da dove

parte il sopraccennato Naviglio Grande, che conduce a Milano, e di cui fu cominciata la costruzione nel 1177, e venne condotta a termine sullo scorcio del secolo XII. Seguita navigabile il Ticino sin sotto a Pavia, dove, come si accennò qui sopra, si scarica nel Po.

Questo fiume negli antichi tempi atteso che esso discendeva sommamente tortuoso per la pianura di Milano, e molte navi perivano, o ne erano sconquassate, piacque ai re Longobardi di far aprire a quel fiume un alveo diritto, per cui potesse discendere senza impedimento.

La valle del Ticino è popolata di estesi foltissimi boschi, utili alla cacciagione di volatili e quadrupedi rari, riservata però ai governi degli Stati di cui fa parte. Nè questo fiume, che è abbondante di eccellenti pesci, riesce meno vantaggioso all'irrigazione di molti prati e delle risaje che gli stanno vicine, per cui ad ogni tratto si vedono bocche di estrazione fatte con singolare artificio.

Sulle sponde di questo fiume Annibale riportò le sue prime vittorie in Italia: i francesi e gli austriaci vi combatterono fieramente addì 31 maggio 1805.

Tidone; fiume-torrente che ha le sorgenti nel monte Penice nella provincia di Bobbio, a due leghe ed un quarto a levante da Varzi; incamminasi prima verso tramontana, poi verso maestrale; passa a Zavattarello, quindi per due leghe ed un quarto piega il suo corso a greco; s'introduce nel territorio Piacentino a Nibbiano, indi a Pianello, poi a Grintorto, ove termina la collina; attraversa la strada di Borgonuovo a poca distanza all'oriente di Mottaziana; volgesi poscia a settentrione, taglia la via Emilia a Ponte-Tidone, e finalmente va a scaricarsi nel Po in distanza di mezzo miglio all'occidente di Veratto, dopo un corso di tredici leghe circa.

Questo fiume domina una delle più belle e popolose vallee del Piacentino. Porta le ghiaje sino alla foce; la sua pendenza media per chilometro è di 8 metri; la velocità media per ora di chilometri 7; l'altezza media delle piene metri 3. 50, e la durata di esse di quasi 5 ore. In tempo di siccità è affatto sprovveduto d'acqua.

Non molto lunge dalla foce del Tidone un esercito fran-

cese e spagnuolo sconfisse nel 1746 le truppe austriache, che volevano vietargli il passaggio di questo fiume.

TIER; influente del Guyer.

TIESI, grossa terra della Sardegna nella provincia di Alghero, capoluogo di mandamento, sottoposto al tribunale di prima instanza di Sassari. Comprendevasi nella curatoria di *Cabudabbas*, dipartimento dell'antico regno del Logudoro.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40° 32', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 24'.

Siede sopra i termini meridionali del monte Pèlao, prossimo all'angolo col lato di ponente, sopra un piccol pianoro, e resta riparato dall'austro, e dall'ostro-sirocco per il monte di Kelemule, che dista m. 1, e da greco-tramontana per il monte Manno, che levasi sul piano del Pelao in forma bene distinta di cratere vulcanico, come è la medesima distinta nella sommità di quello di Kelemule. Altre due eminenze, Barrato e Peiga, lo coprono dal settentrione.

Rimanendo il paese scoperto dalle altre parti è molto ventilato.

Il suolo, dove stanno le abitazioni è secco, l'umidità è di rado sentita, solo ne' tempi piovosi. È rarissima meteora la nebbia.

Vi nevica quasi in tutti gli anni, ma per poco, e il nevazzo è subito sciolto. Le tempeste devastatrici e spaventose sono così rare che fanno epoca.

Le vie del paese sono larghe e le più anche diritte. La *Carrera manna* (via grande), che traversa il paese, si incurva in semicerchio. Alcuni tratti delle medesime sono selciate, in altri la roccia servirebbe di lastrico, se fosse appianata, ed empita ne' vacui.

Vi sono molte casette di bell'aspetto, e alcune abitazioni grandi, belle, comode e ben arredate.

La strada provinciale di Alghero, che si dirama dalla grande strada centrale nel punto di s. Maria di Cabuabbas, e passa per Tiesi, si sviluppa in questi dintorni in un modo, che non è facilmente giustificabile, perchè a mio credere sarebbesi risparmiato molto lavoro, se la linea si fosse condotta nella falda boreale del m. di Kelemule. Tiesi se gli sarebbe potuto unire per un piccol tratto di strada.

La detta strada provinciale serve in alcune parti per le passeggiate, massime dove essa procede nella valle di ponente in luogo ameno e riparato da' venti freddi sino alla punta di Scala di rena, dove sgorga una fonte di limpida acqua perenne, e dove venendo la medesima dalla sua diramazione, passa presso la chiesa di s. Maria de Seunis, situata in luogo eminente e signoreggiante un'altra amenissima vallata, detta *Valle Serena*, piantata a viti, ad alberi fruttiferi e a specie ortensi.

Territorio di Tiesi. La sua superficie totale non eccede forse le 18 miglia, ponendo la sua maggior lunghezza di 6, e la larghezza compensata di 3. La figura è allungata, ristretta alle estremità di levante, allargata a quella di ponente. Il paese trovasi, dove i suoi confini sono gli uni agli altri più propinqui.

La superficie è piuttosto montuosa, e questo è evidente da che non si trovano bassi piani.

Ma i monti di Tiesi sono essi altipiani, che in un tempo formarono uno stesso suolo, o tavola. Noteremo i più cospicui fra essi, e primo fra gli altri

L'altipiano del Pelao, nella cui sponda, come abbiamo indicato, siede questo paese, e prossimi al medesimo i due piccoli pianori già nominati di sopra: quindi quello che è più vicino a questi dalla stessa parte, e dicesi m. de *Gheja* (monte de Ecclesia), perchè posseduto dalla chiesa del luogo (la parrocchiale).

Susseguono poi cinque pianori diseguali, ma paralelli anche per una quasi costante distanza reciproca comune.

Il primo è lungo 3|4 di miglio ed è molto sottile.

Il secondo meno lungo del precedente, ma un po' men sottile.

Il terzo e il quarto neppure eguagliano il miglio.

Il quinto eccede il miglio e mezzo, ma esso pure ha come i precedenti un dorso pochissimo largo.

Il sesto è lungo miglia 2 1|2, ed è largo, dove più, 3|4 di miglio.

Il quinto sarebbe più lungo se non fosse un'interruzione tra esso e un pianoretto che tiene all'austro; come sarebbe pure del quarto, per altro piccol colle, che resta da lui separato alla stessa parte.

A ostro-sirocco del terzo e del quarto levasi il pianoro detto di Montemaggiore, nel quale apresi la famosa grotta, in cui ai centuplicati lumi delle fiaccole vinte le tenebre, si ammirano le più belle e bizzarre concrezioni calcaree.

Lascio il monte Miti che resta a miglia 1, e a greco del predetto pianoro, per considerar le valli.

La valle di settentrione, sulla quale appoggiano le loro pendici boreali i sei predetti altipiani, è lunga miglia 5, larga nella parte superiore 1, nella inferiore 1 1|2 inclinata a ponente-libeccio: quindi

Le vallate intermedie degli altipiani, larghe quasi tutte di un mezzo miglio.

Acque. Intorno all'abitato si hanno quattro sorgenti, e servono agli usi domestici. Forse sarebbe facile di condurne alcune in mezzo al paese, e formarvi una fontana pubblica; ma quel municipio è ancora lungi da provvedere al modo più facile e comodo, con cui i popolani possano satisfare ai loro bisogni.

Nelle altre regioni del territorio si trovano molto frequenti le vene di acque ottime, e alcune di una notevole copia, le quali generalmente vanno inutilmente disperse, come avviene di novecentonovantanove millesimi delle poche acque che scorrono per il dorso dell'isola. Forse un millesimo è di una ragione esagerata.

Il Tiesese è percorso nella linea ostro-settentrione per miglia 3 e più dal primo e più lontano rivo del fiume torritano. Le sue prime fonti sono nelle pendici contro greco del monte Ferulosu, che appellasi pure monte *Rugiu* alla sua estremità settentrionale.

Le altre acque di questo territorio, quelle segnatamente che discendono nella indicata valle settentrionale, formano il secondo de' primi due rami del Temo, e voglio dire il ramo orientale, che si unisce all'occidentale dopo miglia 6 1|2.

Quelle fonti che versano da' valloni degli stessi pianori verso ostro formano due altri rivi che costeggiano le ripe occidentali ed orientali di Monte-maggiore.

Nelle acque del primo rivo torritano, quando nell'estate si interrompe il suo corso, si prendono anguille eccellenti.

Ne' tempi piovosi gonfiasi, e se non fosse per il ponte co-

struttovi dal comune i contadini non potrebbero andare ai loro lavori; in altri tempi erano ritenuti talvolta due o tre giorni.

In altri tempi certe regioni, dove ancora se ne ritrovano indizi, erano selve ghiandifere mescolate di specie cedue; ora in pochi punti vedonsi vegetare, riuniti in notevole numero, i ghiandiferi con gli olivastri e altri, dopo i continui incendiamenti che faceano i pastori, e l'arbitrio de' tagli, che avevano tutti pagando pochi soldi per così dire.

Ne' luoghi incolti i cacciatori possono trovare de' daini e cinghiali, ma tante volte in tutta una giornata non possono prendere uno di questi capi. Le lepri e le volpi si trovano però dappertutto, come le pernici, i colombi selvatici, e molte altre specie. Si fanno caccie clamorose da brigate di cacciatori, e caccie mute da un solo che si appiatta nel luogo, dove la bestia passa nella notte per andare alla fonte o al pascolo.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si dicono numerate poco avanti in Tiesi anime 2887, distribuite in famiglie 670 e in case 615.

Si notarono poi in uno ed altro sesso, ne' vari periodi dell'età, le seguenti parziali:

Sotto gli anni 5, mas. 227, fem. 221; sotto i 10, mas. 211, fem. 188; sotto i 20 mas. 286, fem. 271; sotto i 30, mas. 186, fem. 193; sotto i 40, mas. 169, fem. 176; sotto i 50, mas. 184, fem. 185; sotto i 60, mas. 94, fem. 122; sotto i 70, mas. 48, fem. 65; sotto gli 80, mas. 27, fem. 22; sotto i 90, mas. 8, fem. 5; sotto i 100, mas. 1.

Si distingueva poi secondo la condizione domestica il totale de' mas. 1441, in scapoli 879, ammogliati 520, vedovi 42; il totale delle femmine 1446, in zitelle 799, maritate 516, vedove 131.

I numeri più probabili del movimento della popolazione sono di matrimoni 25, nascite 90, morti 50.

Le malattie per cui frequentemente si soccombe sono le infiammazioni del torace nell'inverno, le febbri perniciose nell'autunno.

I tiesini, che si distinguono nel mantener le antiche consuetudini, non poterono tutti essere dissuasi da mantenere

l'antico vestiario nazionale, e non pochi uomini di età portano ancora il loro cojetto, con tutte le altre parti che accompagnano quel pezzo principale, e più appariscente. Le donne del popolo seguono l'antica moda, e amano il colore giallo nella gonnella di panno, dal quale sono nei paesi vicini riconosciute fanciulle o donne di Tiesi. Il petto copresi in parte da un busto di velluto o di altra stoffa di color arbitrario, e un giubbonetto (su coritu) con le maniche, nell'inverno. Il velo è di scialletti, o di tela bianca.

Quando sono in gala, allora le gonnelle gialle cedono a quelle di scarlatto, il busto di velluto a quello di broccato in oro od in argento; lo scarlatto serve anche di giubbone, nelle cui maniche pendono e suonano sei od otto grossi bottoni sferici di filagrana d'argento o d'oro con molti anelli, bei pendini e collane di corallo incastrate nell'oro o nell'argento, che si posano sul mezzo petto nudo, sopra i bottoni d'oro o d'argento, che chiudono la camicia ricamata sulle mammelle.

I tiesini si sono sempre mostrati insofferenti della servitù, e nella insurrezione contro i baroni furon i più ardenti nemici de' medesimi. Essi promossero la confederazione tra i villaggi che voleano l'emancipazione, e quando il governo dopo le belle promesse operò tristamente, essi insorsero di nuovo domandando giustizia, e non tacquero se non oppressi dalla violenza delle armi, perchè il loro paese fu assalito come una terra nemica ed espugnata.

Bisogna però dire di molti fra essi, che mentre amano e domandano giustizia non la serbano essi stessi, e poco rispettano gli altrui diritti, e il principale, quello della sicurezza personale e reale.

Nelle morti non è ancora del tutto abolita la pietosa antica costumanza di onorare i defunti, cantando le loro lodi, e piangendo la sua sorte. Eppure si è fatta anche qui contro tal uso una guerra acerba da' preti, che lasciavano pure sussistere e fomentavano le più pazze superstizioni, onde aveano guadagno.

Quando nasce un figlio o una figlia in una famiglia, e si è dato il battesimo, si fanno lietissime veglie di danze e giochi, e si termina in un banchetto.

I popolani amano molto la danza, e non solo ballano nel carnevale e nelle feste popolari, ma usano di radunarsi tutti i dì festivi in una piazza e ballarvi, cominciando dalla festa di Pasqua, sino alla domenica che precede la stagione della mietitura.

Professioni. Secondo le differenze di queste, i tiesini si distribuiscono in diversi corpi: gli *agricoltori*, che sono il massimo numero, perchè tra grandi e piccoli, tra proprietarii, giornalieri e garzoni, non sommano a meno di 650; i *pastori*, che parimente tra grandi e piccoli, proprietari e garzoni non sono meno di 150; i *muratori* circa 22; i *ferrai* 18; gli *scarpari* 12; i *sarti* 8; i *negozianti* e *pizzicagnoli* 14; i *cavallanti* che trasportan le derrate 20.

Sono poi a numerare *notai* 10, *medico* 1, *chigurghi* 2, *flebotomi* 4, *farmacista* 1; quindi *preti* 14, *frati* 18.

Dello stato dell'agricoltura e della pastorizia, ragioneremo poi sotto la propria rubrica, ed ora accenneremo qualche cosa sopra i mestieri, i quali sono in quello stato di rozzezza che si può supporre, ma con qualche eccezione, essendo tra essi alcuni che impararono l'arte in qualche città. Così tra' ferrai ve n'ha alcuni i quali sanno fare de' lavori gentili, mentre gli altri servono appena passabilmente gli agricoltori formando i loro istromenti o accomodandoli. Parimente ne' falegnami alcuni riescono a formare mobili degni di sale civili, gli altri servono ne' lavori grossolani, fabbricano sedie, cassoni, carri, istromenti agrari, e nel tempo delle vendemmie riattano le botti. Non pochi di costoro in tale stagione escono fuori del paese, spargendosi ne' luoghi, dove i proprietari di vigne han bisogno della loro opera, e dopo la vendemmia continuano a viaggiare da un luogo all'altro per accomodare o fare de' mobili, de' quali quando partono dal paese conducono seco un carico. La stessa distinzione ripetesi sopra i muratori, a' quali si devon aggiungere i tagliatori di pietre da costruzione, e quelli che fanno la calce, i mattoni, i tegoli.

La razza de' notai, che non da molto fu colpita di sterilità, è qui numerosa. Alla coda di questi vanno i *letterati*, cioè quelli che hanno un po' studiato, e inetti o svogliati a continuare negli studi se ne ritornarono nel paese,

dove non fanno alcuna utile professione, perchè non voglion degradare la loro dignità di letterati , facendo l'agricoltura o qualche mestiere.

Resta ancora alcuno de' flebotomi dell'antico conio , che senza studio e senz'altra pratica, che del salasso e della rasura, si chiamano medici, e vi esercitano le funzioni con una sufficienza pari alla profondissima ignoranza.

In Tiesi sono dieci famiglie nobili, alcune delle quali comprarono ne' tempi passati il diploma di nobiltà , meno per superbia di elevarsi sopra gli altri, che per calcolo, e voglio dire per esser privilegiati di portar minori gravezze, e non sottostare alla superba signoria del feudatario.

Nelle 670 famiglie che si suppongono comporre la popolazione di Tiesi, più di 560 sono proprietarie. I proprietari più notevoli del paese non sono più di 32.

Famiglie indigenti. Sono rarissime , come pure si vedono rarissimi i mendicanti.

Scuole primarie. Il numero dei fanciulli che vi interviene non sorpassa la sessantina. L'insegnamento non si fa certamente nel modo prescritto , tuttavolta non pochi uscirono da questa scuola per andare a quelle di Alghero e di Sassari a incominciarvi lo studio della grammatica latina.

Non si può dire precisamente quanti sieno nel paese che sappian leggere e scrivere ; ma non andrò molto lungi dal vero se li porto a soli 40, escludendo però i preti, i frati , e quelli che hanno officio civile o liberale. Si è già dato l'esempio in molti luoghi della Sardegna di scuole serali, ma non sappiamo se esso sia stato imitato in Tiesi.

Le donne lavorano assidue. Non v'ha casa che non abbia il suo telajo , e forse non meno di 400 sono in movimento la maggior parte dell'anno per lavorar le tele e il panno. Se si sieno introdotti telai moderni e ruote da filare nol sappiamo, ed è più probabile che no , perchè non si voglion dimettere le antiche maniere in nessun rispetto. Un falso ragionamento potè persuadere molti ad abbandonare la moda antica e razionale di vestire, un giusto ragionamento non può convincerli della utilità che sarebbe in adottare metodi migliori nelle arti.

Agricoltura. Dicesi tra gli agricoltori tiesini che il loro ter-

ritorio è più idoneo alla pastura, che alla cultura, e la gran ragione degli stupidi è questa, perchè il loro agro non è così piano come un Campidano; ma chi ben conosce le cose, vede che se essi sapessero conoscere i terreni, i siti, e avessero quell'arte che non poterono imparare, quella diligenza nel lavoro, che manca, non avrebbero a invidiare altre regioni fertilissime in cereali.

Egli è dunque perchè non sanno coltivare i campi, e perchè sono negligenti nel lavoro, accade che i solchi non producano molto, non già per poca benignità della natura.

La seminagione che si fa ordinariamente in Tiesi, comprende le seguenti quantità di semenza, di grano star. 2400, d'orzo 500, di fave 100, di ceci, fagiuoli, lenticchie, piselli, ed altri legumi quasi altrettanto.

La semenza del grano rende ordinariamente e in comune il 7, dell'orzo il 12, delle fave e de' legumi dal 10 al 25.

È da pochi anni che si è introdotta la coltivazione della meliga, e se n'è conosciuta l'utilità. Se ne seminano ora starelli 40, e se ne raccolgono 5000.

Abbiamo indicato degli orti nella valletta sotto la chiesa di Seunis, e dobbiam dire che se ne trovano in altre parti, dove può farsi irrigazione. Le specie vi prosperano e i frutti sono gustosi.

Vigne. Il vigneto è estesissimo, e nella massima parte ben situato. La sua vegetazione è vigorosa, e si ha gran copia di grappoli che maturano bene e danno ottimo mosto.

La quantità del mosto che raccogliesi in un anno basterebbe per la consumazione di tre, se si bevesse tutto nel paese, e non se ne facesse un grande smercio nei paesi d'intorno.

Si hanno più di 16 varietà di uve tra bianche e rosse, o nere. Il vino comune è molto pregiato, e tra' gentili più degli altri il moscato.

Una certa quantità del mosto si cuoce per sapa, ed una notevole quantità di vino si brucia nei lambicchi per acquavite, la quale i popolani prendono per conforto nel primo mattino, massime in stagioni fredde e umide.

Fruttiferi. Questi sono di molte specie e varietà, e pro-

duttivi di frutti gustosi. Il numero de' ceppi si può computare di circa 25000. Non sappiamo se tra le altre specie si trovi il gelso, e se siavi intenzione di coltivare questo lucrosissimo ramo d'industria.

Chiudende. Mentre in altre parti dopo l'editto del 1821 si chiusero moltissime terre e si formavano de' latifondi, in Tiesi appena alle già esistenti se ne aggiunsero 5, perchè il feudatario si opponeva o con formale rifiuto, o influendo nel consiglio comunitativo. Forse dopo cessata quella influenza si è potuto cingere una parte di quell'amplissimo territorio, ed i proprietarii hanno aumentato le terre di cultura, e assicurato il pascolo al loro bestiame, o procacciatosi un guadagno con permettere l'ingresso ne' loro pascoli a' branchi altrui.

Pastorizia. I pascoli sono abbondanti per ogni specie, e solo scarseggiano verso l'autunno, quando ritardano le pioggie. Alla abbondanza corrisponde la bontà.

Il bestiame manso dei tiesini componesi di buoi 550 per il servigio dell'agricoltura e pel carreggio; di vacche *mannalite* 50, di cavalli 230 per sella e per basto, di giumenti 570 per la macinazione, e di un piccol numero di majali.

Si educa una gran quantità di pollame pel servigio della famiglia, o per venderne i prodotti.

Il bestiame rude numera segni di pecore 60 e capi 4400, segni di vacche 40 e capi 1800, segni di capre 45 e capi 2500, segni di porci 60 e capi 3750, segni di cavalle 30 e capi 300.

Pascolano nelle regioni incolte e boscose dal novembre alla primavera, indi entrano nel maggese, e dopo la messe nelle stoppie, cioè ne' campi segati.

In tanta estensione incolta abbandonata al pascolo non era che una sola famiglia pastorale ben veduta dal feudatario, alla quale fu permesso di chiuder delle terre e formarsi delle tanche, e stabilirvi una specie di cascina.

In qualche invernata, in cui sieno scarsi i pascoli del tiesese i vaccari e i pecorari passano nella Nurra pagandovi però il pascolo.

La veterinaria vi è perfettamente sconosciuta; ma meno de' malori naturali nuocono a' branchi la mancanza di pa-

scolo e di ricovero nelle grosse nevate. Per questa ultima causa in tempo molto prossimo a noi morirono a un sol proprietario in due giorni più di 4000 capi di bestiame grosso e minuto. Questo fatto si racconta anche oggidì, se ne accerta la vera causa, e tuttavolta, mentre nel paese non mancano persone assennate e che hanno de' mezzi, nessuno ha pensato a preparare un ricovero al suo bestiame e preparargli un po' di fieno almeno per quelle necessità estreme. Si abbandonano alla provvidenza nello stesso modo che sono abbandonati alla medesima i bruti.

Il prodotto lodasi come buono e si vende a' negozianti di Sassari, Alghero e Bosa.

Della cultura delle api pochi si occupano, e perdono così un prodotto che potrebbero avere con poche spese e cure.

Commercio. Abbiamo già indicato i tre punti, nei quali mandano i tiesini le loro derrate; sebbene non si possa tacere che la massima parte si manda in Sassari.

Quanto ottengasi dalla vendita di tutti i frutti agrari e pastorali, e dalle manifatture grossolane che abbiamo accennato non si può notare in una cifra media determinata; ma è però probabile, che si approssimi il totale alle ll. 200,000.

Religione. I tiesini sono sotto la giurisdizione del vescovo d'Alghero.

La chiesa parrocchiale dedicata alla v. e m. santa Vittoria, e architettata con semplicità ha sette cappelle compresa la maggiore.

Ne' due cappelloni sono due dipinti relativi alla santa, ne' quali si vuol trovare merito d'arte, come pure in quello della cappella di s. Francesco, patronata dalla casa Gambella, che rappresenta il crocifisso tra il detto patriarca e la Maddalena.

Il campanile è ben elevato con l'orologio e tre campane.

La sacristia è provveduta a sufficienza, ma senza lusso.

La parrocchia è amministrata da un rettore, che suole avere coadiutori nella cura delle anime altri due o tre preti.

Le chiese minori dentro il paese sono le seguenti;

La chiesa di *s. Antonio* di Padova, patronata dalla casa Flores-Delitala;

La chiesa di *s. Croce*, officiata da una confraternita di ottanta soggetti;

La chiesa della *B. V. Maria delle Nevi*, antichissima, e che come porta la tradizione fu parrocchiale di Tiesi prima che in esso si radunassero gli abitatori de' villaggi del suo territorio già spopolati e caduti. Trovasi in sul confine dell'abitato verso austro, ed oggi serve in vece di camposanto;

La chiesa di *s. Filippo Neri*, patronata dalla famiglia Flores, piccola ma ben costrutta e sufficientemente dotata;

Il fondatore di questa chiesa fondava anche una commenda nell'ordine Mauriziano per la sua famiglia.

La chiesa di s. Sebastiano, ufficiata da' frati cappuccini, situata verso il greco del paese.

Il convento di questi religiosi fu eretto nell'anno 1701 ed è abitato da 18 frati tra sacerdoti e conversi. La fondazione fu fatta con spontanee obblazioni de' popolani, e la manutenzione continua con la limosina.

Nella chiesa si può indicare il simulacro del santo formato nell'alabastro. Potrebbe questa materia essere stata dedotta dalla grotta di Monte-maggiore, che abbiamo accennata; quindi i dipinti che rappresentano la Giuditta e s. Carlo Borromeo.

La festa principale di Tiesi e veramente popolare occorre nella solennità di s. Gioanni Battista, alla quale intervengono molti dai paesi vicini per visitar gli amici, e per godere dello spettacolo della corsa de' barberi e de' fuochi artificiali.

Dopo questa è a notare quella di s. Sebastiano, verso il quale si manifesta una gran divozione e fiducia per andar preservati dalla pestilenza.

Fuori del paese sono altre tre chiese;

S. Michele, in distanza di 5 minuti;

S. Gioanni Battista, non di molto più distante;

La SS. Vergine Maria di Seùnis, già mentovata, e lontana di un quarto d'ora.

Questa ha due cappelle, è ben provveduta di arredi sacri e frequentata da molti divoti. Vi si festeggia per la Natività.

In altri tempi furono altre chiese rurali, che erano state

parrocchie di paesi distrutti. Abbandonate in seguito caddero ed ora appena di poche si conosce il sito ed il titolare.

Alla distanza di un'ora nel luogo, dove era stata la popolazione di *Ibilis*, appajono le rovine di due chiese, una dedicata a s. Benedetto, l'altra a s. Demetrio.

Di *Ibilis* abbiamo memoria nel Fara, che fu un paese della curatoria di capo d'Acque, che alla sua età era già da lunghi anni deserto. Pare che anche *Seunis* fosse un'antica popolazione.

Il P. Aleo aggiunge a Ibilis le ville di *Sustana*, *Magoris*, *Nurighe* e *Friu*, come contenute entro la circoscrizione del suo territorio. Pare che anche in Seunis sia stata antica abitazione.

Antichità. Nel territorio di Tiesi sono riconosciuti 17 nuraghi, i più de' quali sono in gran parte distrutti.

I più notevoli sono: il *nuraghe majore* posto sopra un grosso ed alto scoglio con ingresso secondo la statura ordinaria, e con una circonferenza di circa metri 35.

Il *nuraghe Fenestras* posto sopra una punta quasi inaccessibile, composto di massi enormi, ha vicinissimo un altro scoglio di pari altezza, tra i quali è un gran sasso, che credesi posto dalla mano di quei potenti fabbricatori de' nuraghi e che serviva di ponte a passar da uno nell'altro.

I rimanenti nuraghi sono nelle regioni dette: *Terra de padru*, *Ràsiga-Ràsiga*, *Mesu-e-roccas*, *Sa giaga dessa Lea*, *Su eredu*, *Sa mura* (il quale è intero), *Pabis*, *Monte dessa domo*, *Runaghe*, (nuraghe) *curtu*, *Monte-picinnu*, *Monte Sulos*, *Monteforte*, *Monte Frimmaghe*, *Monte Coa*.

In lontananza di un quarto d'ora nelle falde del monte sulla quale è il paese vedonsi tre aperture, che danno accesso a quelle cavernette scavate, di cui spesso abbiam fatta menzione.

La prima ha tre camerette quadrate, alte metri 1,20; la seconda ne ha cinque successive della stessa altezza; l'ultima ne ha due in forma di forno.

TIGLIETO (*Tilietum*), com. nel mand. di Sassello, prov. di Savona, dioc. d'Acqui, div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello di Genova, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Savona, posta di Sassello.

Vuolsi che questo luogo abbia mutato l'antichissimo nome di *Civitacola* in quello di Tiglieto dai molti tigli che un dì cuoprivano la pianura, nella quale fondossi la celebre sua abazia, di cui parleremo stesamente qui appresso.

La determinazione geografica di Tiglieto venne indicata da ingegneri francesi nella latitudine 44. 31' 21'', e nella longitudine orientale 6. 14' 59'' dal meridiano di Parigi. Nuove triangolazioni la mettono a metri 25.000 ad oriente del meridiano che passa per la città di Genova, ed a metri 13.800 dalla perpendicolare.

Topografia. Su per entro i monti, che fanno tetra corona alle sorgenti dell'Olba, la valle ogni dove orrida e ristretta si apre di circa un miglio, dando luogo ad una verdeggiante e coltivata pianura. I dorsi più alti che la circondano sono a levante il monte Calvo, o Preisa, di 700 metri, ed a ponente il Lajone di metri 650 sopra il livello del mare. Ad ostro-ponente la dominano da lontano altre creste dell'Appennino; ma sorgono esse pressochè tutte fuori di questo comune, e già ne indicammo l'altezza nell'articolo *Sassello.*

Quasi nel mezzo di questa piccola pianura, che ha l'aspetto d'un bacino, trovansi la chiesa parrocchiale di questo luogo, ed una parte del suo antico monastero, ora palazzo dei marchesi Raggi, ove meritano particolare attenzione il busto d'un imperatore romano, d'ottimo scalpello, collocato in una nicchia. In una sala vi si ammira eziandio quello del papa Innocenzo X, lavoro del Bernini; ed evvi un bassorilievo rappresentante il cardinale Raggi, di cui trovasi pure il busto in marmo ed un ottimo ritratto in tela di tutta la persona in altre stanze. Sopra l'antica porta del palazzo vedesi in bassorilievo l'Annunziazione di M. V., lavoro giudicato dello Schiaffini. A qualche distanza dal palazzo stanno, divise le une dalle altre, poche rustiche case, una fabbrica da ferro, ed un molino, cui sta presso una cappelletta già di architettura gotica, forma che scomparve nella recentissima ristaurazione della medesima.

A libeccio di quest'unico luogo pianeggiante, che è quello da cui prende nome il comune, si trova in distanza di due miglia la borgata di Acquabuona, così detta da una grossa sorgente di fresca e limpid'acqua: ivi è una piccola chiesa

dedicata a s. Gottardo, dal quale si denomina pure questa frazione di Tiglieto.

Un miglio a levante nella regione Montecalvo sta un'altra borgata detta Aste, la maggiore del comune: a poca distanza evvi una chiesuola eretta nel 1843 dal reverendo D. Giovanni Pesce, che dedicolla ai ss. Giulio, Vincenzo Ferreri e Gian Battista. Le restanti case, che sono in tutto 192, si trovano sparse a notevoli lontananze le une dalle altre, e ordinariamente negli angoli rientranti dei monti, che sono esposti ad ostro-ponente. Tutte queste case, se pure se ne eccettuino quelle della pianura sopraïndicata, hanno intorno pochi e miserabili campicelli, coltivati a grano, segale, e più spesso a patate. Il resto del territorio tutto montuoso od è ricoperto di boschi popolati per una metà di castagni, e per l'altra di faggi, roveri, ontani, ovvero rattristanti balze di nude roccie rossastre, tra le commessure delle quali vengono fuori alcuni radi e intisichiti cespugli.

Cenni geologici e mineralogici. Le roccie serpentinose, che formano le ingenti masse sovrastanti al littorale tra Sestri-ponente e Varazze, si estendono a settentrione sino alla parte pianeggiante dell'Appennino, dove si perdono sotto il terreno terziario medio; ond'è ch'esse costituiscono tutta la parte superiore di val d'Olba.

Nel comune di Tiglieto siffatte roccie presentano per altro quasi ogni modo di varietà, e più generalmente eufotidi, dialleggie, cui si associano roccie attinottose, l'anfibolica, che sovente passa alla cornea della più grande durezza e tenacità.

Ad ostro della badia, e vicino alla chiesa di s. Gottardo, la massa serpentinosa è spesso coperta di schisti che ne dipendono; ed è talvolta accompagnata dal dialleggio gatteggiante metallico, o da banchi di eufotide schistosa, che serve quivi per fabbricati in luogo dell'arenaria, mancante affatto nel comune.

In dette roccie meritano particolare attenzione alcuni densi filoni di offiolite, che contengono granellini d'oro, metallo che un dì pescavasi con qualche vantaggio nell'Olba. Il Carpenero, che attraversa i luoghi denominati Falconetta, Casadalto, Preisa o Zannaja, è creduto il più ricco torrente aurifero di val d'Olba.

Ne' fianchi della Preisa si sperimentarono alcuni dei suddetti filoni, e negli anni 1842-45 una società di genovesi tentava nuove escavazioni sotto la direzione dell'ingegnere spagnuolo Trapero Francesco; ma il risultamento ne fu misero; ond'è che il governo, dietro relazione del dotto ingegnere Baldracco, fe' cessare quell'accomandita, e s'interruppero i lavori, che alcuni dissero poco proficui, perchè male diretti.

Il terreno vegetale, anzichè sopra strati sedimentarii, è ovunque steso su roccie primitive. In generale è colorito dall'ossido di ferro: manca di *humus* e di calce, la quale non si rinviene in questo comune, che ben raramente. In questi monti i torrenti trascinano ferro titanifero, o sabbie di manacanite, delle quali si dissero molte cose per la loro influenza, anche ad una certa distanza sull'ago magnetico.

Clima e meteorologia. La neve cuopre ordinariamente per cinque o sei mesi questo comune, e vi si alza talvolta oltre ai due metri. Il freddo oltrepassa spesso i dodici gradi. Nell'estate vi si soffre qualche volta soffocante e molesto il caldo; ma è di poca durata. La nebbia non frequente nella pianura dell'abazia ingombra spesso le alte valli nelle ore fredde. La rugiada vi è sempre copiosa in estate, e vi predomina perciò la febbre intermittente. I venti più molesti sono quelli di mezzogiorno, specialmente dacchè vennero distrutti i boschi che già cuoprivano i soprastanti balzi. Nel 1798 un turbine straordinario, da cui si sviluppava grande elettricismo a guisa di fiamma continua, rovesciò molti alberi nel luogo che chiamasi Morbetto. La grandine flagella raramente questo comune: molto frequenti e dannose vi sono le scariche elettriche, specialmente nel piano della badia.

Abitanti, loro industria e condizione. La popolazione di Tiglieto va diminuendo da parecchi anni; ora consta di cento ottanta famiglie, che formano 1029 individui. In generale sì gli uomini come le donne sono di belle forme; e se non hanno tratti gentili, mostrano per altro per la più parte lineamenti regolari, carnagione bianca, statura bene sviluppata e robusta.

Il suolo è pressochè tutto proprietà dei marchesi Raggi; e da pochissime eccezioni in fuori non vi sono perciò che poveri contadini, legnajuoli e carbonari. Gli uomini dopo i

lavori dell'agricoltura, che è molto ristretta, si occupano a fare e trasportar carbone alle due ferriere del comune, Badia ed Acquabona, non che alle officine di Campofreddo e Rossiglione; fatiche, cui prendono parte anche le donne.

Nella stagione invernale quasi tutti gli uomini atti al lavoro e non poche donne emigrano: i primi si occupano come segatori, carpentieri ec.; le seconde vanno lavorare a giornate in riviera nel raccolto degli ulivi, e vengono anche in Piemonte all'epoca delle messi. Ogni altra industria può considerarsi come di niun rilievo. La pastorizia vi è pure in condizione meschina; e non si contano sul comune più di cinquanta bestie bovine, e forse meno di un migliajo di lanute. Le capre con ottimo provvedimento ne sono da parecchi anni sbandite.

Produzioni del suolo. I boschi, benchè molto diradati, danno ancora annualmente 350 mila chilogrammi di carbone: provvedono ai paesi della provincia d'Acqui ed al littorale legname da viti e da costruzione per lire sei mila. Siffatta ricchezza per altro va molto decrescendo. Le sopraddette ferriere più non lavorano per mancanza di combustibile, fuorchè in poca parte dell'anno, ancorchè una terza ferriera, detta Loppa, sia abbandonata da trentacinque anni per guasti statile cagionati da una piena straordinaria.

La ricolta principale vi è quella delle patate, che si computa a poco meno di ottanta mila chilogrammi all'anno, e riescono di ottima qualità. Anticamente era assai ricco il prodotto delle castagne; ma esso è diminuito di molto, perchè negletti e deteriorati sono i castagneti, e perchè la distruzione dei boschi nelle parti elevate dei monti, gli espose troppo alla violenza del vento, che ne danneggia gli alberi e le frutta; questo prodotto più non si computa annualmente che a circa 800 ettolitri.

Il raccolto del grano è di ettolitri 500; ed occupa d'ordinario il terreno, che l'anno precedente era seminato a patate, meliga e civaje, oltre quello che troppo esposto alla siccità dell'estate non ammette secondi raccolti; quindi è che il grano supera quello degli altri cereali, che in complesso non oltrepassano duecento ettolitri.

Religione. Il territorio di questo comune appartenne sempre

alla diocesi d'Acqui. Anticamente era diviso sotto la giurisdizione delle parrocchie di Sassello e Rossiglione. Dopo la mancanza dei monaci cisterciensi, vi risiedevano a nome del Papa, o dei commendatarii dell'abazia due cappellani.

Nell'ottobre del 1634 il marchese Muzio Pinelli, enfiteuta del patrimonio dell'abazia, ottenne da monsignor Crova vescovo d'Acqui, che la chiesa abaziale fosse eretta in parrocchia; il che venne eseguito il 19 settembre 1635. Poco dopo, ad istanza di S. E. il cardinale Vincenzo Raggi, commendatario dell'abazia, la curia romana dichiarava invalida e nulla la infiteusi del Pinelli, ed il Papa la rinnovava a favore del marchese Gian Battista Raggi, fratello del cardinale.

Il 6 luglio 1649 il predetto marchese otteneva che Ambrogio Bicutti, vescovo d'Acqui, provvedesse di altro benefizio il paroco Gian Maria Garad, e ritornasse quella chiesa allo stato di semplice succursale. Più tardi la parrocchia venne ristabilita nei già segnati confini, e nel giugno del 1673 il reverendo D. Agostino Marchiello cominciò a tenervi libri e registri parrocchiali.

La chiesa già dedicata a s. Maria e a s. Croce, quindi a s. Bernardo, e poscia a N. D. Assunta, è a tre navate, assai grande, e venne riedificata dal marchese Gian Battista Raggi, verso la metà del secolo XVII. Il di lui figliuolo Gio. Antonio volle abbellirla di un ricco altare principale con suvvi la statua in marmo di N. S. Assunta in cielo.

Buono è il quadro che rappresenta s. Bernardo, cui è dedicato uno degli altari laterali. Meritano pure osservazione due antichi bassirilievi, i quali stanno per facciata alle custodie delle reliquie, e degli olii santi.

Sotto il palazzo dei marchesi a pian terreno vi è l'oratorio della confraternita di s. Bernardo, che già facea parte dell'antico refettorio dei monaci. Gotica ne è la forma; ed i vôlti arcati in varie direzioni sono sostenuti da colonne, che dividono questa chiesuola in varie navate.

Anticamente eranvi due confraternite, una del SS. Sacramento, e l'altra di s. Bernardo, le quali avevano sepolcro proprio nella chiesa parrocchiale; la prima di esse più non esiste da molti anni. L'interno della chiesa parrocchiale

venne da circa ottant'anni mutato: portaronsi il coro e l'altare dove prima era la porta, e viceversa; e ciò in seguito all'uccisione del paroco nell'atto che celebrava la messa. Ora la porta è a levante, ed in più soggezione, perchè men lontana da quella del palazzo; ma assai men bella è la facciata della chiesa a confronto della prima che ancor serba avanzi di quella antichissima del monastero.

Nella parrocchiale trovavansi i mausolei di un Zabreria, possente signore in Monferrato, e di un Mirbello feudatario dei dintorni. Questi mausolei furono rotti da un Francesco Dania quando per esagerati principii democratici s'interdicevano lo stemma, ed anche il nome agli estinti. Alcuni avanzi conservati vennero posti in luce dai reverendi cappellani Antonio Badano e Gioanni Pesce.

Altro grandioso mausoleo vedesi in sulla piazza della chiesa in pietra nera, e in marmo bianco, ornato di colonne e di molti griffoni in bassorilievo. Nell'iscrizione, che non è neppur essa a suo posto, si legge in caratteri gotici:

+ S . EGREGII . ET . ILLVSTR . D^NI^
D^NI^ . ISNARDI . MARCHIONIS . MALASPINÆ
ET . HÆREDUM . SVOR
QVI . OBIIT . M . CCCXXXI
DIE . XXVII . M^SIS^ . DECEMBRIS
IN . FESTO . SANT . INNOCENTIVM

La qual festa, se non è sbaglio nella lapide, precedea allora di un giorno.

Questo marchese era figliuolo di quel Tommaso Malaspina che fabbricò il castello di Cremolino, e nipote di quel Federico, che sposando Agnese, figlia unica di Guglielmo marchese del Bosco, trapiantò la sua possente famiglia nella valle dell'Olba, acquistandone la signoria.

Cenni storici. Tiglieto, almeno la sua parte principale, appartenne, sino al fine dell'ultimo secolo, come frazione al comune di Sassello, sotto il cui articolo può leggersi in questo dizionario parte della sua storia. Qui parleremo della sua celebre abazia, e di pochi fatti che particolarmente lo riguardano.

Il P. Mauriquez, annalista dell'ordine cisterciense, dice che *Civitacola* era il nome primitivo di Tiglieto, *alias Civita-*

cola. Questo stesso nome gli danno pure nel secolo XII i papi Innocenzo II e Urbano III in alcune bolle, e l'imperatore Arrigo VI in un diploma che porta la data del 1187. Questa voce latina pare equivalga a piccola città, o borgo cinto di muraglie. Ora sappiamo che nella valle dell'Olba eravi la gran selva, nella quale, secondo Paolo Diacono, andavano a caccia i Re longobardi. Sarebbe invero malagevol cosa il determinarne l'estensione; ma non senza fondamento si può supporre, che nell'alta valle dell'Olba esistesse il folto della gran selva che faceva le delizie di quei Re cacciatori. Or bene, in tal caso nulla di più naturale, che quivi avessero un asilo o *château*, come dicono i francesi, e questo fosse appunto la *Civitacola*, dove fondossi più tardi il monastero dei cisterciensi.

È pure opinione di un erudito, del quale parleremo qui appresso, che in questi monti riparasse Teodolinda regina dei longobardi per togliersi all'importunità dei scismatici di Lombardia che cercavano sovvertirla: quest'opinione trova un qualche appoggio nella risposta a lei fatta dal papa s. Gregorio, quando essa ed il marito Argirolfo gli notificarono la nascita del figlio Audelvaldo. *Scripta*, dice il Papa, *quae ad nos dudum a Januensibus transmisistis.*

Alle accennate supposizioni si dee aggiungere che quivi si rinvennero in diversi tempi alcune monete longobardiche, tra le quali una di Liutprando. Locchè sembra viemmeglio accreditare le sovraesposte opinioni.

Ma veniamo ad epoche, ed a fatti meglio constatati e conosciuti. Quasi nel mezzo della pianura, di cui parlammo qui sopra, fu innalzato nel secolo XII un grande monastero di cisterciensi sotto il titolo di s. Maria e s. Croce, e fu il primo di detti monaci in Italia. Gioffredo nella sua storia delle alpi marittime, lo dice fondato vicino a Sassello, nella diocesi d'Acqui, mentre sulla cattedra di s. Pietro siedeva Callisto II. Il Della Chiesa ed il Montaldi ne fissano l'epoca al 1120, ed entrambi vogliono abbia avuto principio *a beato Petro abate firmitatis dioecesis cabilonensis.* Chi ha letto con poca attenzione l'atto, col quale vengono ceduti alcuni beni a questo monastero da Anselmo II, stipite dei marchesi del Bosco, dalla contessa Adelasia figlia di Oberto,

unitamente a Guglielmo e Manfredo, credette che quello fosse l'atto di fondazione: ma invece quell'instrumento che ha la data del 27 d'agosto 1131, dice soltanto, che essi marchesi donarono al monastero (come vedesi chiaro già esistente) alcuni beni posti in Telleto e Crosa, luoghi ignoti, ed in Campale, Bosco e Varazze.

È però vero che il papa Innocenzo II in una bolla datata in Brescia l'anno 1232, lo dice fondato dal sopraddetto Anselmo; ma giunge anche da sua genitrice, non che da' suoi fratelli, dai loro figli, dalle loro mogli, persone che tutte non compajono nel sovra indicato instrumento. Quell'atto adunque non è certo, come si crede quello di fondazione, la quale più probabilmente ebbe luogo nel 1120; il cui atto per altro pare che sia andato perduto.

La celebrità del monastero, quantunque sepolto in mezzo ai monti, fu assai rapida ed estesa, e le virtù che vi si praticavano gli valsero la protezione di alcuni pentefici ed imperatori.

Il papa Innocenzo II nel 1132 ne conferma la fondazione sotto la regola di s. Benedetto modificata a seconda della religione dei fratelli Cisterciensi: concede al monastero varii privilegi in riguardo anche del vescovo d'Acqui Azzone, fratello del sopranominato Anselmo; gli conferma in perpetuo il possesso dei beni presenti, e di quelli che otterrà per concessione di papi, per largizioni di re e di principi, e per oblazioni dei fedeli: proibisce ai marchesi e ai potenti dei dintorni d'imporre gravezze ai monaci sia in tempo di pace che in occasione di guerra: vieta a tutti di molestare in qualunque modo i loro servi sia nelle sostanze che nelle persone, e li vuole pure tutelati dai soprusi dei vescovi e degli abati d'altri monasteri, *salva nimirum Aquensis Episcopi justitia et debita reverentia.*

In proposito di obblighi verso la chiesa e il vescovo d'Acqui vuolsi notare che nel 1241 verteva causa tra i Cisterciensi ed il capitolo acquese, il quale pretendeva la decima delle terre che il monastero aveva acquistato in Campale; dopo, dice l'atto di convegno, che trascriviamo, il concilio generale, finalmente eletti giudici compromissarii Alberto prevosto di Bubbio, Arnaldo arciprete di Viginti,

convocarono le parti nel monastero di s. Giulia, e sentite le ragioni del Capitolo dal canonico Ugerio, e quella del monastero dal monaco Pietro deputato dai correligiosi, gli arbitri, consenzienti le parti, sentenziarono come segue: « il monastero di Tiglieto pagherebbe annualmente alla chiesa d'Acqui nel tempo delle messi, un moggio di buon grano giusta la misura di Ovada; rimarrebbero salvi i privilegi e i diritti del monastero, il quale si obbligava a questa decima soltanto per amichevole composizione, alla quale sottoscriveva il detto Pietro sindaco del monistero, ed i monaci Bertolotti e Guidone ».

Giova qui aggiungere che l'abadia pagava pure annualmente un canone alla suddetta chiesa di quattro libbre di cera. Il Moriondo porta l'atto di pagamento fatto nel 3 maggio 1265, e vi si legge: « nel chiostro della canonica acquese i frati Ruffino d'Incisa, e Corrado di Garbazuola dell'ordine di Cistello dimoranti in Tiglieto presentarono ai reverendi Luterio d'Acqui, Ruffino Scatto, Ugerio e Simone de Garbegna canonici di s. Maria Maggiore quattro libbre di cera per parte del monastero, e dell'abate di Tiglieto. Questo canone si continua a pagare dai marchesi Raggi al vescovo d'Acqui.

Gli stessi privilegi conceduti da papa Innocenzo vennero confermati in Verona da Urbano III il 27 febbrajo 1186 con bolla indirizzata a Nicolò abate del monastero. In questa oltre il luogo e le pertinenze, ov'era fondata l'abazia, si trovano menzionati come di lei proprietà il molino posto sull'Olba, i castagneti delle Dondanine, la Grangia *Castri Veteris*, e la casa posta nella valle del marchese con le loro pertinenze, luoghi a noi sconosciuti: vi sono pure rammentati i castagneti de' Navej e de' Gorej, il tenimento di Campale, il cellario di Varazze e le sue dipendenze. I monaci sono con questa bolla autorizzati a ricevere come liberi gli individui che fuggendo dal secolo vorranno entrare nel loro monistero: si proibisce ai professi di assentarsi, senza licenza dell'abate, dal monastero, e si vieta a tutti di accettarli, ospitarli, se non muniti delle dovute permissioni: si concede anzi ai superiori di pronunziare d'autorità pontificia, sentenza regolare contro gli apostati. A fine poi di meglio

provvedere alla tranquillità dei religiosi, il Papa di apostolica autorità proibisce i furti, le rapine, gli incendi, gli omicidi in tutti i luoghi dipendenti dal monastero; ed aggiunge che se principi o vescovi esigessero dagli abati cose oltre la dovuta obbedienza, e contro le libertà concedute dai pontefici possano negarle, e che nulli ed irriti sieno pure considerati i decreti che i vescovi promulgassero per avventura riguardanti chiese e persone del monastero.

Non solo i papi, ma eziandio gl'imperatori fecero a questa abadia larghe concessioni. Arrigo VI soprannominato il Severo, l'anno 1187, accoglie per amore della Beata Vergine, e in seguito a supplicazione dell'abate Nicolò sotto l'immediato suo patrocinio i possedimenti che ha il monastero, ed acquisterà per concessioni di benefattori nei monti e nelle alpi. Conferisce ai monaci ogni autorità di goderne i frutti, a beneplacito. Loro conferma in particolar modo i possessi soprannominati, oltre quelli che pare avessero di recente acquistato in Cassinelle, in Bruxeda, chiesa sul territorio di Cremolino, in Castelletto, in Capriata, e nelle corti del Bosco, di Frugarolo, di Orba Nova (forse *Novi*) e quanto possedevano in Frascheta, non che la chiesa di s. Leonardo di Gamondio, ora Castellazzo, i suoi edifizii e pertinenze, come pure i molini di Varazze, Bosco, Castelvero, e quanto possedevano in s. Evasio: permette loro di profittare del bosco di Rovereto a seconda de' propri bisogni, ed inoltre loro concede l'uso del mare, de' fiumi, delle fonti, e degli stagni per pescare, derivar acque per i molini ecc. Finalmente l'imperatore pel bene dell'anima sua rinunzia al monastero ogni diritto imperiale sui beni di esso: proibisce ai vescovi, marchesi, duchi, conti, ed a qualunque ecclesiastica o laica persona di dominare o di gravare di tasse quanto il monistero possiede, ed acquisterà per altre largizioni, volendo che tutto possegga libero da ogni fodro, avaria, e che sempre vada immune da ogni pubblica esazione, pedaggio ed anche da tributo in terra ed in mare per tutta Italia. Finalmente egli prescrive una multa di cento scudi d'oro da ripartirsi tra lui ed il monastero, a chiunque violerà in qualche parte il disposto del suo diploma, il quale è dato da Voghera, diocesi di Tortona.

Tutti i sopraindicati privilegi confermava collo stesso frasario in seguito a preghiera dell'abate Oberto l'imperatore Ottone IV detto il Superbo. Questo diploma fu emanato in Tortona, il 18 luglio 1210, ed è sottoscritto da Opizzone vescovo di quella città, da Jacopo vescovo di Torino, da Guglielmo marchese di Monferrato, da Manfredo marchese di Saluzzo, da Guglielmo Malaspina, e da altri vescovi e potentati. Quest'imperatore aggiunse di proprio ai già notati favori, quelli di proibire a chiunque l'usurpazione dei bestiami del monastero, di costringere gli amministratori a depositare legnami o cereali in qualsiasi luogo, assicurando ai monaci di farli deporre, o trasportare dove meglio loro fosse a grado. Vietò inoltre ai giudici minori o maggiori di costringere i monaci a purificarsi col giuramento da calunnie o da fatti loro imputati. Ed anch'egli stabilì una multa contro i contravventori al suo diploma; multa di lire cento d'oro, da dividersi tra la camera imperiale ed il monastero.

Nel giorno diciottesimo dell'anno 1311 si presentava in Milano all'imperatore Enrico VII l'abate di Tiglieto supplicandolo di rinnovare al proprio monastero i privilegi concessigli da Ottone IV; del che egli pienamente lo graziava; anzi al favore dimandato aggiunse per grazia speciale, che i massari del monastero presenti e futuri non venissero obbligati da verun principe, marchese, barone, nè da' vicari, capitani, podestà, consoli, o rettori di città, di borghi o paesi al pagamento di fodro, o taglia, nè ad altre servitù ed angarie, od a prestare servigio pubblico, reale o misto senza l'ordine e il beneplacito imperiale. Permette anche a tutti di disporre per atto d'ultima volontà de' propri beni mobili ed immobili a favore del monastero, eccettuati i feudi dell'impero; e ciò malgrado gli statuti, le consuetudini, gli editti in contrario dei reggitori delle città, de'borghi, o delle ville; minacciando della sua gravissima indegnazione chiunque osasse infrangere il di lui prescritto.

Tanti favori, tanti privilegi che mostrano in quale considerazione era tenuto il monastero del Tiglieto, concorsero ad accrescerne la rinomanza, le ricchezze e l'influenza; e qui giova notare che fu appunto da questa celebre abazia che i cisterciensi ebbero il primo lustro in Italia, e che

da questa, come asserisce il Della Chiesa, riconoscono la loro origine quelle famose di Lucedio, Casanova, Staffarda, Castagnola, e fors'anche quella dello Spirito Santo in Bisagno.

La fabbrica di quella del Tiglieto era veramente grandiosa. Dalle sue fondamenta, che coperte di poca terra esistono ancora intatte, si vede che essa aveva forma quadrata con lati di circa cento metri ciascuno. La chiesa, unita al convento per la parte del coro, estendevasi a ponente nel mezzo dell'ampio cortile. Canali di piombo gli portavano l'acqua di una pura sorgente che alla distanza quasi di un miglio scaturisce ancor oggi dai fianchi del monte Lajone; e son pochi anni che i terrazzani ne dissotterrarono e vendettero importantissimi avanzi ad insaputa dei marchesi che avrebbero ristaurato quell'acquedotto a pro del loro palazzo.

La famiglia religiosa era per l'ordinario di cento individui oltre i soliti famigli secolari. Delle opere di quei monaci si conservano ancora, oltre gli avanzi del monastero e della chiesa, una parte del ponte sull'Olba, opera per quei tempi magnifica, ed una galleria sotterranea che essi fecero per condurre l'acqua al molino.

Fu già tempo che si credevano ben governate le chiese affidate a qualche monaco cisterciense. Quelli del Tiglieto avevano l'amministrazione delle pievi di Ponzone, di Mollare, e possedevano le chiese di Varazze, di s. Leonardo presso Alessandria, e fors'anche quelle di Capriata e di Castelletto d'Olba. Tra il monastero e le Mollare avevano un ospizio di qualche riguardo detto Ortiglieto, di cui si vedono ancora i ruderi. Si dice che fosse quivi la casa di prova o noviziato.

Oltre le suddette chiese, e gli ospizii erano sotto la giurisdizione dell'abazia di Tiglieto alcuni monasteri di sacre vergini dell'ordine cisterciense, dei quali facciamo qui breve cenno.

Il più antico sembra quello eretto sul comune di Varazze. Leggesi a questo proposito in una pergamena dell'arcivescovato di Genova, che Maria madre di Anselmo, Delfino e Azzone marchesi del Bosco, donava, nel febbrajo del 1192, a frate Damiano cisterciense alcuni beni presso il fossato

di Labronorio ora Leirone, affine di erigervi una chiesa a s. Maria madre di Dio, ed un ospedale; donazione confermata pure da Urbino e Pietro marchesi di Ponzone, alla cui famiglia apparteneva la suddetta Maria, e dalla quale ebbe in dote i beni che donava. Il monaco costrusse la chiesa con attiguo monastero, nel quale, l'anno 1209, introdusse un numero di sacre vergini del proprio ordine. In questo medesimo anno il monaco Damiano comprava a nome della novella chiesa alcune terre in Albisola da Pietro marchese di Ponzone per lire 400, moneta genovese di quell'epoca. La prima superiora del monastero sembra fosse una Giovanna, verso la quale, e i nati di un Manfredo savonese, il 6 maggio di detto anno, il comune di Savona obbligavasi per un credito di lire 540, che il di lei monastero aveva con Ponzio e Pietro marchesi di Savona; quelli stessi che unitamente ad Enrico di Ponzone loro parente, monaco allora del Tiglieto, vendettero in questo stesso mese ed anno al console di Savona la terza parte del castello, della villa e curia di Albisola. Nel 1447 erano superiore di quel monastero Geronima Spinola ed Orizia Doria, come apparisce da atto di affittamento di beni, che le monache avevano in Coccoleto: e nell'anno 1511 risulta da atti di Baldassarre da Coronato, che lo presiedeva in qualità di abadessa Franceschetta figliuola di Angelo Cattaneo. Poco dopo il monastero fu soppresso, ed assegnato colle sue rendite all'ospedale di Pammatone di Genova, dal quale passò poi a' marchesi Invrea che ancora lo posseggono.

Il monastero di s. Spirito di Fontanella in Asti, aperto l'anno 1215 come risulta da Ferdinando Ughello *de episc. astensibus*, esisteva ancora nel 1515, nel qual anno, giusta gli atti di Vincenzo Molfino erane abadessa Clementina Spinola.

Un altro, fondato nel 1230 sul comune di Tagliolo sotto il nome di s. Maria de Banno, dicesi che sia stato soppresso nello scorcio del secolo xv.

Addì 11 luglio 1545 il prevosto di s. Maria di Castello in Alessandria, come sindaco e procuratore dei canonici di quella chiesa, vendette in atti del notajo Sorba quel luogo con tutte le attinenze e ragioni al principe Doria per lire quattro mila genovesi.

Pare che fosse pure dipendente dall'abate di Tiglieto il monastero cisterciense di s. Stefano in Millesimo, fondato nel 1215 per cura di Enrico del Carretto marchese di Finale. Questi unitamente a sua moglie Agata di Genova ne aumentava il patrimonio, il 7 giugno 1224, con possessioni acquistate dai monaci di s. Pietro di Savigliano, di molini, prati, ed altri stabili lungo il fiume Bormida, e nei territorii di Millesimo e Roccabiglione, dono fatto nella persona di Guglielma badessa, e di Bonifacio abate del Tiglieto, e visitatore dello stesso monastero in Millesimo.

Quello di s. Barnaba in Genova eretto l'anno 1244 nel luogo denominato Ajrolo de Carbonaria dall'eremita Bonifacio, coll'ajuto di Giacomo Bestagno, Ansaldo, Ruffino giudice, Giacomo di Pratealonga canonico di s. Donato, e Durante Palegario, come risulta da pergamene dell'arcivescovato di Genova. Quivi mancarono le monache nel 1508, epoca in cui erane superiora Nicolosia Cibo. Ebbero poi quel locale nel 1558 i PP. cappuccini, che lo tengono ancora per casa di noviziato.

Il vescovo d'Acqui Guglielmo l'anno 1249 investiva le monache di Petronorio, che pare avessero un monastero anche in Morsasco, della chiesa di s. Maria de Praedalibus con beni annessi; e nel 1253 le donava quella di s. Filippo, entrambe sul territorio di Prasco. Queste monache fondarono nel medesimo suolo e sul medesimo territorio, poco lungi dalla chiesa di s. Nazario, un piccolo ospizio, detto appunto il monastero *de Praedalibus*, luogo che ritiene tuttora il nome di *Beni delle Monache*. Le sacre vergini passarono più tardi dagli anzidetti monasteri in quelli d'Invrea in Varazze a cagione delle guerre che infestavano il Monferrato.

Trovasi pure in antiche carte che le sopra nominate monache di Fontanella passarono nel monastero di s. Chiara in Albaro, detto una volta di s. Nicolò *de Hircis*, eretto nel 1295 da Teodosio De-Camilla. In questo durarono le cisterciensi sino al 1498, e sei anni prima n'era, giusta gli atti di Andrea De-Cairo, abadessa Giacometta De-Camilla.

In Sezzè era un altro monastero cisterciense sotto il titolo di s. Maria De Banno, che più tardi cambiò in quello di s. Stefano: credesi fondato da una Giacoma Canefri. Ridottesi

quelle monache a picciol numero, l'abadessa rinunciò il monastero al papa Giulio II, che lo soppresse con bolla del 3 novembre 1511, assegnandone i beni alla canonica lateranense di s. Maria di Castello in Alessandria.

Negli atti di Andrea De-Cairo, a riguardo di monasteri di donne dipendenti dal Tiglieto, si legge pure che l'anno 1473 una parte delle monache del monastero di Lucedio nella diocesi d'Acqui si sottrassero dalla dipendenza del Tiglieto, e quindi entrarono nel monastero di s. Brigida in Genova. Risulta pure dagli atti del medesimo notajo, che l'anno 1474 il cardinale Teodoro di Monferrato commendatore del Tiglieto aveva lite coll'abate di sant'Andrea di Sestri pei monasteri delle monache di s. Spirito in Bisagno, del santo Sepolcro in s. Pier d'Arena, di s. Pietro della corte di Coronato, di s. Barnaba, di s. Bartolomeo dell'Olivella e di s. Maria De-Valle in Rapallo; e si fa pur cenno di altri monasteri tutti dipendenti da quello di Tiglieto, che erano stati usurpati dal predetto abate di s. Andrea.

Sul cominciare del secolo xv la disciplina nei cenobiti del Tiglieto sembra che fosse alquanto decaduta; e uomini prepotenti ed avidi delle loro ricchezze profittavano dell'opportuna occasione per rovinare il monastero. Il 21 dicembre del 1440 Lanfranco Squassi citava in Campale a nome del Papa l'abate Luca Antonio De Tusignano a giustificarsi di molte accuse. Egli protestò in tutto della sua innocenza, e di non riconoscere nè le persone, nè le citatorie, e di solo accettarle a scanso di male maggiore.

Il 27 d'aprile dell'anno successivo, Gregorio De Ancona, arcidiacono di Savona, viene con lettera apostolica di papa Eugenio IV, delegato giudice ed arbitro a terminare le liti che si muovevano contro il detto abate Luca da Benedetto De Carletti, priore de' benedittini in s. Ilarione d'Albaro, e da altri.

In queste lotte l'abate De Luca peggiorò la sua condizione con uno zelo forse soverchio. Egli cacciò via dal monastero per certe mancanze i religiosi Luchino Spinola, ed Antonio Napello, che divennero girovaghi, con obbrobrio delle loro persone, e con iscandalo grave in quei tempi delle popolazioni. Le loro famiglie, potenti e di estesa clientela, incolpandone l'a-

bate, supplicarono il procuratore generale dell'ordine a rimediare a quell'inconveniente. Egli in conformità rimise la causa all'abate del Zerbiaco di Genova del medesino ordine, il quale trovando inesorabile il De Luca, cerca di assolverli dalle scomuniche, e farli passare ad altro ordine. Le loro famiglie non soddisfatte del provvedimento si uniscono ai nemici del monastero, e tale gli fanno una guerra, che il papa Eugenio IV finalmente rimosse il De Luca, e soppresse quindi il monastero.

Riscontrasi in documenti autentici, che il 2 d'ottobre del 1442, Matteo Fieschi, conte di Lavagna, si presentava in Tiglieto, dove in seguito degli ordini di lui il monaco Giovanni De Francia radunava in capitolo la famiglia religiosa; nel quale capitolo il Matteo s'introdusse, e lesse una lettera pontificia, che creava commendatore dell'abazia il cardinale Giorgio Fieschi, di lui fratello, in nome del quale, come procuratore eletto, prendeva quindi possesso del monastero, dei diritti e delle pertinenze di esso.

La soppressione fu tenuta per ingiusta, e addolorò grandemente le circonvicine popolazioni. I marchesi Isnardi Malaspina, signori di Cremolino, e Terramo Adorno, padrone di Castelletto d'Olba, unironsi alle comunità di Capriata e Sassello irritate da quell'atto, e concordi proibirono ai procuratori e coloni del cardinale di percepire i frutti dei tenimenti che l'abazia âveva nella loro giurisdizione.

Il cardinale, fatti inutili tentativi per vincere l'opposizione, supplicava, addì 11 luglio 1444, il Papa, affinchè volesse porre termine alla resistenza di chi si opponeva all'esercizio de' suoi diritti, ed abilitarlo a godere il conferitogli beneficio. Il Pontefice a questo scopo creò suo commissario e giudice il vescovo di Tortona, Giovanni, gli uffizii del quale per altro riuscirono al tutto inutili. Allora si venne a rigorosi provvedimenti: il Papa, ad istanza anche del vescovo, emanò contro gli ostinati opponenti un severo monitorio, il quale per altro non si ardì loro intimare nei proprii paesi, perchè troppo concitati erano gli animi: pubblicossi in vece con grande solennità nella chiesa di s. Evasio in Voltri; ma alla notizia di tale pubblicazione gli opponenti in vece di atterrirsi, ed ubbidire si irritarono ed ostinarono maggiormente.

L'anno dopo, cioè nel 1445, il Sommo Pontefice inviava un'altra bolla ancor più minacciosa al reverendo Simone Della Valle di lui cappellano, con incarico di renderla nota il più presto possibile a chi durava nella resistenza agli ordini papali; ma non ebbe migliore effetto della prima; ond'è che il cardinale Fieschi, perduta ogni speranza di usufruire la conferitagli commenda, e dolente dell'odio a cui lo esponeva, rassegnolla, l'anno 1446, nelle mani del Pontefice, da cui l'aveva ottenuta.

Eugenio IV, per togliere le contese e gli scandali suscitati dalla soppressione di questa comunità religiosa, senza dover retrocedre in tutto dal già operato, ordinava nel predetto anno al reverendo Ludovico Fiesco, arcidiacono della metropolitana di Genova, di mettere al possesso dell'abazia il monaco Gioanni Bisaccia, già commendatore del priorato di s. Gabriele, fuori le mura di Cremona, a cui la s. Sede l'avea conferita.

Il monaco che lasciava speranza di vedere ristabilita l'abazia, vi esercitò senza ostacolo tutta la giurisdizione, e leggiamo che nel 1447 egli creava diversi procuratori a fine d'impetrare lettere e decreti presso la corte di Roma per interessi riguardanti l'abazia, e che rivendicò molti diritti usurpati anche da altri abati sui monasteri già dipendenti dal Tiglieto, e che come superiore e procuratore della badessa di s. Maria di Letronorio nella diocesi di Savona confermò gli affittamenti, che detto monastero avea fatto di beni cui possedeva in Coccoleto ec.

Ma di ciò direm più chiaramente in seguito. Qui intanto, a compimento dei pochi cenni sull'abazia del Tiglieto, di cui non si pubblicarono fino adesso che poche ed inesatte notizie, diremo brevemente de' suoi abati, dei quali si è conservata memoria, anche per mostrarne maggiormente l'antica di lei importanza.

Il primo, come abbiamo accennato, fu quel B. Pietro *a Firmitatis*, che il Della Chiesa dice nato nobilmente in Francia. Entrato nell'età di vent'anni nei cisterciensi, fondò il monastero di Tiglieto, e quindi quello di Lucedio. Tornato in Francia, fu abate della Ferté; nel 1124 venne promosso alla sede arcivescovile di Tarantasia, dove morì con fama di santità l'anno 1133.

Il secondo pare sia stato quell'Opizzone, a cui il papa Innocenzo II nel 1132 indirizzava bolla di conferma e di privilegi al monastero.

L'abate Gavotti, e il P. Semeria vogliono che il secondo o il terzo abate sia stato il dottore s. Bernardo: anzi se puossi credere alla tradizione avvalorata da antiche memorie, sarebbe appunto da questo monastero che egli avrebbe scritto la famosa lettera alla città di Genova, esortandola a perseverare nelle opere di pietà, nella divozione della s. sede, e nella difesa della religione.

Dagli antichi annali di Genova si raccoglie che il 18 d'ottobre del 1162, Oberto priore di s. Maria di Tiglieto, riceveva in Genova un lascito da Vassallo Beheso fatto alla chiesa di Tiglieto in contemplazione di ultima volontà.

L'abate Nicolò, delegato insieme col vescovo di Savona Ambrosio Del Carretto, da papa Urbano III, sentenziava nel 1187 in una controversia tra Ugone vescovo di Genova e i suoi canonici da una parte, e la chiesa di s. Martino di Calasco dall'altra.

In un contratto tra il monastero, ed Azone quondam Guglielmo marchese del Bosco circa i molini di Varazze, fatto nel 1191 in atti del notajo Stefano Guglielmo, interviene come rappresentante del monastero Oberto monaco, che erane forse l'abate.

Nel Muzio si trova citato un Gaspare *Dei et apostolicae sedis gratia* abate di Tiglieto l'anno 1193.

Si legge nel Caffaro sotto l'anno 1208 che Guglielmo abate di Tiglieto per parte dei genovesi, e l'abate di s. Gorgogno per quella dei pisani, assunsero da per loro stessi l'incarico di trattare la pace tra le nemiche repubbliche, e che invitarono i rispettivi consoli in Lerici, dove riuscirono a conciliarla, quantunque i pisani l'abbiano rotta pochi mesi dappoi.

Due anni appresso presiedeva l'abazia quell'Uberto, che in luglio del 1210 le impetrava molti privilegi dall'imperatore Ottone IV.

Forse prima dell'antecedente n'era abate quel famoso Gherardo da Sezza, nobile di Reggio, fatto vescovo di Novara, e quindi da Innocenzo III cardinale ed arcivescovo di Milano, dove morì nel 1211.

Papa Innocenzo III, l'anno 1215, delegava l'abate di Tiglieto a far riconoscere dal popolo e dal clero d'Albenga in proprio metropolitano Ottone arcivescovo di Genova.

Per una certa condanna fatta dalla repubblica agli uomini di s. Remo, sui quali pretendeva giurisdizione l'arcivescovo, insorsero gravi contrasti per cui d'ordine dello stesso podestà fu depredato l'arcivescovado, e cacciato l'arcivescovo in esiglio. Il Papa nell'anno 1222 commise la causa al vescovo di Parma ed all'abate di Tiglieto, i quali composero le controversie, accompagnarono l'arcivescovo in Genova, dove loro venne fatto di conciligliargli anche il clero, che già per certe liti eragli avverso.

Nel giugno del 1224 era superiore del monastero di Tiglieto quel Bonifacio, che visitatore del monastero di Millesimo trovavasi presente ad un atto di liberalità del marchese Delcaretto a favore delle monache di quel paese.

Bartolomeo Scriba, continuatore del Caffaro, dice che nel 1230 gli alessandrini uniti ai tortonesi contendevano a Genova il possesso di Capriata, e che fatta per compromesso sentenza di pace, fu essa depositata presso l'abate di Tiglieto.

L'Ughelli parlando de' vescovi di Ventimiglia fa menzione dell'abate di Tiglieto, eletto nel 1234 da papa Gregorio IX, insieme col vescovo d'Albenga, per comporre le differenze che vertevano tra l'arcivescovo di Milano, e Nicolò canonico di s. Maria della Vigne, eletto dal clero, e dal Papa confermato vescovo di Ventimiglia. Nella cronologia storica di Francesco Agostino Della Chiesa, *capit.* 57, è fatto cenno di un Pietro di Montecalero, che era abate di Tiglieto nel 1285.

Da un documento pubblicato da Spotorno scorgiamo che il 12 d'ottobre dell'anno 1299 il cisterciense Gioanni del Bosco, forse abate di questo monastero, ottenne da Parpiniano vescovo di Novara, e collettore delle decime pontificie, di potere a maggior comodo pagare in Genova le decime dei proventi che il monastero aveva sui territorii d'Acqui, di Tortona, e di Alessandria, luoghi in allora travagliati e sconvolti per cagion delle guerre. Questo stesso fra Gioanni del Bosco, come sindaco della propria comunità religiosa,

appigionò, l'anno 1306, certi beni posti nel dominio di Capriata, con istromento rogato Gioanni Amandolesio.

Un Tommaso, che credesi fosse abate di questo monastero, addì 23 gennajo 1321 affittò a Pietro Rolando da Sassello due terre popolate di castagni per anni tredici.

L'anno 1345 era abate di Tiglieto fra Damiano Ovada, di nobile famiglia ovadese, ora spenta.

Antonio Boccaccio, abate, nel 1368 rinunziò al vescovo d'Acqui la pieve di Mollare, sotto il titolo di s. Maria del Popolo in Campale.

Un Gaspare, che s'intitola egli stesso per grazia di Dio e della s. sede abate di Tiglieto, appigiona, il 20 marzo 1393, una casa a Bartolomeo Porta, situata in Genova nella via Sosiglia, per lire cinquanta.

In un atto del 1401 si legge che il suddetto venerabile padre Gasparo elegge Manfredo, cisterciense di s. Maria di Paruallo, diocesi di Genova, in suo vicario generale tanto per l'abazia di Tiglieto, quanto pei monasteri di donne soggetti alla sua abazia. Questi fu eletto abate dalla s. sede, con autorità civile e criminale di correggere, e riformare occorrendo anche i monasteri delle monache cisterciensi.

Nel 1441 troviamo abate quel D. Luca da Tusignano, di cui abbiam già fatto cenno, e in odio del quale venne chiuso il monastero.

Dopo la soppressione il ricco suo patrimonio fu costituito, come vedemmo, in una commenda, la quale era ordinariamente conferita dai Papi ai più benemeriti cardinali. Il primo ad averla fu il cardinale Giorgio Fieschi, che non potendo goderne i frutti, la rassegnò al Papa nel 1446. Nello stesso anno fu conferita al monaco Gioanni Bisaccia; ma per propria colpa, ed anche per l'altrui invidia neppur egli potè goderla in pace: infatti, ad istanza di Matteo, fratello del cardinale Fieschi, che sembra non avesse totalmente rinunziato ai proventi della abazia, il Bisaccia, addì 23 luglio 1451, venne scomunicato come disubbidiente agli ordini pontificii. La scomunica fu pubblicata con funebre solennità in s. Siro, da Melchiorre Virgoleta, custode della chiesa maggiore di Genova, e da fra Urbano Benvenuti, priore del monastero

di san Siro, per ordine del dottore padre Mesanceli, uditore di cause nella camera apostolica, e camerario del Papa. Tale punizione fu generalmente biasimata, perchè creduta effetto di vili intrighi. Diffatto Oberto Valdettaro, cappellano della chiesa di s. Gioanni di Paverano, che sei giorni dopo voleva pubblicare quella scomunica in Varazze, ne venne impedito dal popolo; onde andò a compiere l'odioso incarico in Coccoleto, ed in Arenzano, nella chiesa dei santi Nazario e Celso. Con tutto ciò sembra che il Bisaccia non fosse privato dell'abazia, perchè riscontrasi che nel 1462 vi risiedeva qual rappresentante e procuratore di lui un Antonio Nasella, cui si dava il titolo di priore del Tiglieto. Come e quando egli ne sia stato rimosso, non ci è noto. Ci risulta soltanto dagli atti di Andrea De Cairo, che nel 1475 erane investito il cardinale Teodoro, figliuolo del marchese di Monferrato, il quale era pure commendatario di Lucedio.

Un Scipione, figlio naturale del marchese di Monferrato, teneva questa commenda l'anno 1484; e ciò apparisce dalla ratifica ch'ei fece in atti di Andrea De Cairo della locazione che il suo procuratore stipulò, per ventinove anni, di una casa posseduta dal suo monastero in Genova, nella contrada di s. Maria Maddalena.

Due anni dopo la godeva Bernardino Gamberia da Rosignano, il quale era suddiacono e procuratore apostolico in Roma. Questi nel 1490 sosteneva in quella gran capitale dell'orbe cattolico una lite contro il sindaco e procuratore delle monache di s. Maria, e di s. Brigida in Genova, per essersi loro unite quelle di s. Stefano di Sezzè e di Banno, già dipendenti dall'abazia di Tiglieto. Negli atti del notajo Baldassarre De Coronato, scrivano della curia arcivescovile di Genova, trovansi a questo riguardo molte lettere citatorie, inibizioni, ec. dell'anno 1494, le quali mostrano le pretensioni del Gamberia, non che l'impegno, e il grave dispendio con cui si esercitava la lite, che fu decisa l'anno 1495 con sentenza esecutoria del dottore canonista Guglielmo De Perreriis, cappellano ed uditore pontificio in Roma.

Il Gamberia ebbe per molti anni la commenda. Nel 1525, con atto del notajo Vincenzo De Franchi Molfino, egli co-

stituisce suoi procuratori a riscuoter paghe o proventi dall'opera di s. Giorgio, già spettanti all'abazia, i religiosi fra Simone da Castellazzo priore di Tiglieto, ed il P. Lorenzo Danessa dell'ordine dei servi. Il 15 d'ottobre 1539 stabilisce ancora alcuni patti con Vincenzo Rodino, circa una casa e bottega che l'abazia possedeva in Genova nella via Sosiglia; ma in quest'atto, ed in altre carte del 1538-39 del notajo Bernardo Usodimare, il Gamberia più non comparisce che come usufruttuario perpetuo dell'abazia, ed opera qual procuratore del reverendo sig. Tommaso De Brexanis, cui si dà il titolo, quanto alla proprietà, di commendatario perpetuo dell'abazia.

Dopo i già indicati commendatarii, sembra che per qualche tempo l'abbia tenuta il Papa; e troviamo che nel 1583 vi risiedeva per di lui conto un certo abate Bianchetti.

Ma non andò guari tempo che l'abazia di Tiglieto tornò ad essere beneficio di porporati. In un istrumento di Gian Giacomo De Fabiis, notajo della camera apostolica in Roma, si vede che nel 1589 n'era commendatario il cardinale Filippo Spinola del titolo di s. Sabina, il quale, in forza del detto istrumento, permutò alcune case dell'abazia situate in Capriata con fra Vittorio cavaliere gerosolimitano, ed un suo fratello, figliuoli di Filippo Pagliani di quel paese. Dal cardinale passò al cardinale Domenico Pinelli, che, secondo l'affittamento di beni abaziali fatto al capitano Biagio d'Augusto, n'era già insignito l'anno 1596. Questo porporato dimorava in Roma, e suo procuratore per questa commenda era il signor Stefano Salvago, il quale infatti nel 1600 appigionò in nome del cardinale tutte le terre colte ed incolte poste nel territorio di Mollare; e ciò in virtù di scrittura di Vincenzo Godano, nella quale trovansi le misure dei beni locati.

Nel 1602 pare che la commenda fosse passata in enfiteutica proprietà al reverendo nunzio Pinelli, fratello del cardinale, che per istrumento del Godano ratificò la vendita di una casa dell'abazia in Varazze; il che mostra come già poteva disporne; ma la prova della nostra supposizione se è indiretta a riguardo di quell'epoca, in quanto agli anni posteriori viene però direttamente accertata da altri pubblici

atti, cioè dal decreto del 19 settembre 1655, per cui il nunzio fece erigere in parrocchia la chiesa dell'abazia, e meglio ancora dagli atti della lite contro lui intentata dal cardinale Raggio, ultimo commendatario, di cui abbiamo a parlare.

Quando S. E. il cardinale Lorenzo Raggio, che era vescovo di Palestrina, abbia ottenuto la commenda di Tiglieto, non saprem dirlo con precisione; ma certo ciò non avvenne prima dell'anno 1644 perchè l'ebbe dal papa Innocenzo X. Investito egli del pingue benefizio circa il dominio diretto, intentò lite contro l'enfiteuta Pinelli per rivendicarne anche l'utile, e ne ebbe dalla curia romana una favorevole sentenza.

Non trascorse gran tempo che il prefato cardinale dimandò che il patrimonio dell'abazia fosse dato in enfiteusi perpetua a suo fratello marchese Gian Battista, e ai di lui discendenti. Per il che ottenne apostolico diploma il 24 gennajo 1648. Questi permutò poi colla santa sede una rendita ch'egli possedeva sui monti di Roma col patrimonio della abazia, obbligandosi pure al pagamento di un canone annuo perpetuo verso la camera apostolica.

Il titolo di abate del Tiglieto continuossi per altro dare dai papi ad un qualche cardinale; e di questo si considera vicario parrocchiale quell'ecclesiastico, che indipendentemente dal cardinal titolare viene proposto per l'approvazione al vescovo della diocesi dai marchesi Raggi, i quali hanno anche il gius patronato della parrocchia.

Vero è che la cessione del Tiglieto fatta ai marchesi Raggi riuscì di notevol vantaggio a quella popolazione. Come d'ordinario accade de' benefizii ecclesiastici, era quivi omai abbandonata, e in deperimento ogni cosa; ma la predetta famiglia ne fece ben migliore governo. Tacendo delle possessioni in Castelvero, Varazze e Campale che ne dipendevano, diremo che in Tiglieto i marchesi Raggi riedificarono, come s'accennò, la chiesa, ristorarono parte dell'antico monastero, cui ridussero ad ampia casa civile. L'antico ponte sull'Olba rovinato dal tempo, e dalle acque fu quasi per intiero rifatto nel 1667 a spese di Gian Antonio Raggio, il quale costrusse pure una ferriera, ove si utilizzano i

boschi di quel territorio, e procurò mezzi di guadagno alla popolazione di esso.

La piccola pianura di Tiglieto, un tempo assai danneggiata dall'Olba, fu riparata eziandio coll'ampliazione di terreni coltivabili dal marchese Giulio Raggio, il quale nel 1782, dopo parecchi anni di lavoro dispendioso, devionne il corso mediante una galleria, o *Tunnel.* Quel sotterraneo si guastò in seguito all'urto delle acque, ma il fiume, portandone via le rovine, si mantenne nel nuovo alveo. Per questi e per altri innumerevoli atti di generosa beneficenza dei patrizii Raggi nacque e si mantenne costantemente in quel paese un'affezione, ed una riconoscenza grandissima verso di loro.

Alle notizie storiche dell'abazia di Tiglieto, ne aggiungiamo ora alcune riguardanti il comune.

Per la via di Tiglieto, dal mare ad Alessandria, facevasi anticamente un vivo commercio. Il duca di Mantova Guglielmo, padrone allora del Monferrato, deliberò d'impadronirsene per colpirvi d'un dazio le merci transitanti, sperandone ricco provvento. Messi avanti alcuni strani pretesti, e profittando delle gravissime contese tra Ponzone sua terra, e Sassello a cui Tiglieto apparteneva, egli nella notte del 12 luglio 1583 lo fece occupare da proprii soldati, i quali s'introdussero nel monastero, rompendone le porte in onta della scomunica loro intimata dall'abate Bianchetti che vi risiedeva pel sommo pontefice.

Gli occupatori che avevano condotto seco un gran numero di muratori e di braccianti cominciarono tosto a fabbricare un fortilizio e contemporaneamente la casa dei doganieri. Se non che ad istanza dei feudatari di Sassello, mossero i soldati della repubblica, che coll'ajuto delle milizie del luogo s'impadronirono e distrussero il cominciato castello. Un centinajo di monferrini soldati barricati nel monastero, furono dall'artiglieria de' genovesi costretti dopo tre giorni ad arrendersi salve le vite.

Questi fatti inasprirono il duca, e la repubblica di Genova: si complicarono maggiormente le questioni dei confini; e omai si stava per rompere la guerra. Lunghi ed irritanti furono i contrasti, e le trattative, alle quali prendeva parte

attiva la Spagna in allora padrona del Milanese; ma passato finalmente il borgo di Sassello qual feudo imperiale alla camera aulica, le questioni si calmarono, e nel 1609 il conte Gian Battista Del Carretto di Millesimo, vicario imperiale in Italia, e governatore di Sassello, definì all'amichevole le antiche discordie, colle quali si spensero anche le suscettività diplomatiche.

Molti anni dopo, gli uomini di Tiglieto battagliavano con quelli dell'Olbicella, frazione di Cassinelle, per la regione detta Piandelfò, di cui si disputavano l'uso e la proprietà con uccisioni, rapine, rappresaglie, e non senza indiretto intervento dei respettivi Governi.

Finalmente il re di Sardegna, ch'era venuto in possesso del Monferrato, convenne colla Repubblica di far cessare le scandalose questioni, ed elesse a suo rappresentante il maggiore Willencourt, mentre la Repubblica delegava il capitano ingegnere Tallone, i quali nel 1751 rilevarono le mappe dei luoghi controversi, sentirono le ragioni, e quindi definirono all'amichevole le più irritanti questioni, togliendo così a quei montanari il pretesto di mettere innanzi pretensioni, diritti, ed opposizioni a capriccio.

Il compromesso riuscì favorevole a Tiglieto; che per altro trovavasi ancora in troppo ristretti confini pel pascolo del bestiame. A migliorarne la sorte anche in questo il marchese Giulio Raggi ottenne che il comune di Sassello, di cui Tiglieto era parte, permutasse un'estensione di territorio comunale nella regione Giaffardo, con altrettanto che Ponzone cedeva dalla parte di Tiglieto. Questo ebbe esito felice circa l'anno 1780 per la compiacenza e i buoni uffizii del signor Gian Giacomo Ramognini capo della comunale amministrazione sassellese, che per ciò attirossi l'indignazione di altri suoi compatriotti, gl'interessi dei quali furono in questa permuta pregiudicati.

I terrazzani di Tiglieto liberi da ogni gravame sotto il governo di Genova, e trattati amorevolmente dai genovesi patrizii loro signori, assai di buon grado combatterono nelle guerre che la Repubblica ebbe a sostenere in Liguria nel 1672, e specialmente negli anni 1746, e 1748.

Gli austro-sardi, dopo la cacciata del generale Botta Adorno

da Genova, rinunziando al pensiero di spingersi nella Provenza, si ritrassero in Monferrato ed in Lombardia. Sul finire di febbrajo del 1747 gli austriaci occuparono Tiglieto, ne munirono di truppe la chiesa, il palazzo e l'attigua cascina, fortificandole con barricate, le quali per mezzo di una trincea avevano comunicazione al coperto. Ciò saputosi dal cavaliere Gerolamo Balbi, uno de' supremi comandanti genovesi, ordinò al capitano Lelio Peretti del reggimento Corso di portarsi in compagnia dell'Alfiere Paoli, qual esploratore sui monti che circondano l'abadia; per istrada ingrossarono le truppe del Peretti un distaccamento del reggimento Franceschi sotto la direzione del tenente Bacigalupo, e una gran parte del Corso reggimento Vinanti, che ubbidiva al capitano Gioannetti. La compagnia franca del Barbarossa distaccata allo stesso fine dal patrizio Anfranco Sauli comandante in Masone giungeva in pari tempo su quelle alture.

I comandanti genovesi pensarono a trarre dalla occasione che loro si offriva un qualche notevole vantaggio. Il dì 11 marzo assalirono coraggiosamente la trincea, cui presero a malgrado degli spessi colpi del nemico, facendovi prigionieri cinquanta croati. Investirono quindi la cascina; penetrarono nel campanile e nella chiesa, cacciandone i nemici. Restava il palazzo, dalle cui finestre i tedeschi nutrivano un fuoco assai vivo. Ma i vantaggi già ottenuti, non che il timore che giungessero ajuti all'avversario, che occupava i non lontani luoghi di Rossiglione e Campofreddo, fecero più risoluti e baldanzosi i genovesi, i quali si avanzarono in buon ordine, e diedero la scalata al palazzo.

Primi salirono i capitani Peretti e Barbarossa, il tenente Bacigalupi, e gli alfieri Paoli e Mercantej, i quali seguiti dai soldati più intrepidi corsero ad aprire le porte ai commilitoni. Sbalorditi i nemici a tanta intrepidezza deposero le armi in numero di cento sessanta, oltre cinque uffiziali.

Gli abitanti di quelle montagne ebbero parte attiva in siffatta guerra, anche ad eccitamento del commissario di governo Gioan Antonio Raggi loro signore e benefattore. Li capitanava ordinariamente il prete Simone Bernardino Ferrando, caldo di amor patrio, ed estremamente esaltato.

Sul cominciare di maggio del medesimo anno gli austriaci occuparono Sestri, Pegli, e con ispavento di Genova anche il grosso borgo di Voltri, che si era sempre difeso con molto valore. Gli uomini dell'Olba unitamente a molti della valle di Stura scesero a combatterli nel sesto giorno di maggio. I tedeschi ingrossati riacquistarono il perduto; ma il giorno 10 il Barbarossa, secondato specialmente dai montanari dell'Olba, li ributtò di bel nuovo.

Nelle guerre della rivoluzione di Francia, Tiglieto riprese le armi, e questa volta a favore degli austriaci, e contro i francesi che sotto il nome di libertà opprimevano la Liguria. Durante il blocco di Genova venne spesse volte alle mani coi nemici sulle alture del Monte Calvo.

Nella stessa occasione in Tiglieto avvennero scontri tra piemontesi e francesi; e il 5 marzo 1800 il reggimento Acqui respinse questi ultimi, che da Campofreddo andavano per alla volta di Sassello.

I semplici e buoni popolani alla caduta dell'impero napoleonico credettero ritornati i tempi, in cui erano liberi da ogni pubblico gravame; proruppero perciò in vive dimostrazioni d'allegrezza; ed in odio dell'impero abbruciarono l'archivio comunale, in cui stavano gli odiosi atti di quel governo.

In un paese di pochi mezzi, privo di scuole com'è Tiglieto, non sorgono che difficilmente uomini di qualche celebrità. Esso pertanto non può gloriarsi che di alcuni distinti ecclesiastici: primo fra essi tutti il P. Pio Vincenzo Zunini dell'ordine dei predicatori, teologo de' più dotti fra i correligiosi suoi contemporanei, in un capitolo generale, fu per acclamazione dichiarato maestro in Provincia. Nel 1786 era primo lettore di filosofia in Bologna. Il 19 giugno del 1790 fu laureato in teologia nella città di Roma. Era il revisore dei libri che i PP. mandavano a stampa. Morì in Napoli il 10 settembre 1795. I suoi nipoti conservano in Tiglieto il di lui ritratto ed alcuni suoi pregevoli scritti.

Della celebre abbazia di Tiglieto, e di questo comune già ci era occorso molte volte di far cenno in molti articoli di questo Dizionario; ma per parlare adesso adeguatamente di quest'abbazia, e del luogo, ove sta, ci mancavano i mezzi

opportuni; perocchè i *monumenta aquensia*, e i documenti pubblicati in quest'ultimo tempo sono a quest'uopo insufficientissimi. Il dotto, e sommamente cortese padre G. B Perrando, degnissimo rettore del collegio delle scuole pie in Ovada, ben sapendo che le più importanti notizie relative a quest'abbazia, ed a questo luogo non si potevano estrarre che dalla biblioteca civica di Genova, e da alcuni particolari archivi a lui noti, si condusse egli stesso in tempo delle autunnali vacanze nella capitale della Liguria, e dopo avere, durante un mese, esaminate attentamente le carte analoghe ivi esistenti, ci trasmise colla massima gentilezza il prezioso frutto di sue accurate ricerche.

TIGLIO. *Vedi* Ottiglio, vol. XIII, pag. 670 e segg.

TIGLIOLE *(Tiliola)*, com. nel mand. di Baldichieri, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Asti, insin. di s. Damiano, posta di Baldichieri.

Giace sul Triversa, a ponente d'Asti, da cui è lontano cinque miglia.

Gli sono unite quattro borgate considerevoli, che si chiamano Pratomorone, Nocetto, Pocola e Valperosa.

Era anticamente munito di una fortezza con quattro torri ai lati, che venne distrutta nel 1553 dall'esercito francese, capitanato dal maresciallo Cossé di Brissac; esistevi ancora una piccola parte della medesima.

Delle sue strade comunali una verso levante scorge ad Asti; un'altra verso mezzodì conduce a s. Damiano; una terza da ponente mette a Ferrere e Cantarana; una infine verso borea sbocca sulla strada reale.

Tigliole è discosto un miglio e mezzo da Baldichieri, due da Cantarana e da Villafranca, e tre da s. Damiano.

Il torrente Triversa, presso cui sta questo comune, principia nella valle di Cocconato, bagna fra le altre terre quelle di Solbrito, s. Paolo, Villafranca e Baldichieri, e mette capo nel Borbore sotto Vaglierano.

Le colline di questo comune sono di mediocre altezza: nel loro lato di mezzodì veggonsi assai ricche di vigneti e di campi, e nel lato di tramontana sono popolate di castagni, di roveri e di altre piante cedue: le vie per cui vi si ascende sono praticabili con rustici carri.

Notevoli sono i prodotti delle vigne, e dei campi: i terrazzani puonno mantenere quel novero di bestie bovine che richieggono i bisogni dell'agricoltura: durante l'inverno molti di loro attendono a tessere tele di lino, e di canapa: alcuni ricavano un qualche guadagno dal raccogliere il salnitro.

La chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione dei ss. Gian Battista e Lorenzo, è bellissima: fu fabbricata nel 1646 sul disegno del P. Filippo Malabaila d'Asti, che venne in rinomanza di abilissimo architetto. Alla festa principale che vi si celebra in onore di s. Lorenzo, accorrono molti forestieri.

Gli abitanti sono in generale robusti, solerti e di buona indole.

Cenni storici. Si pretende che questo villaggio già esistesse ai tempi di Luitprando re de' longobardi. In carte del secolo XI vien detto *Tiliola,* ed anche *Tilianum.* Fu feudo ecclesiastico, dipendente dal vescovo di Pavia.

Nel 1331 Rolando e Bernardo Solari d'Asti acquistarono questo feudo: nel 1413 fu tolto ai Solari da Gioanni Turco, bastardo di Antonio signore di Frinco, il quale ne prese il castello di scalata, e lo rimise a Giorgio di Valperga, dalla cui famiglia lo ebbe Oldrado Lampugnano, favorito del duca di Milano.

I Solari riebbero in progresso di tempo questo luogo, che da essi per via di donne passò ai Taparelli signori di Lagnasco. Trovasi per altro che il sommo pontefice Gregorio III ne prese il possesso l'anno 1572, e che la santa sede lo tenne sin verso la metà del secolo XVIII, cioè sino all'epoca in cui fu ceduto al re di Sardegna. Di questo feudo furono anche investiti i Ferreri di Ormea e di Montafia.

Tra gli uomini distinti, cui produsse il comune di Tigliole, noveriamo:

Il cav. D. Carlo Maria Borio, personaggio peritissimo della giurisprudenza e della diplomazia. Il duca di Guastalla, che sommamente lo stimava, inviollo in qualità di suo ministro presso la corte di Francia.

Odoardo Cochis, sacerdote e letterato esimio, nacque a Tigliole d'Asti, ed ivi cessò di vivere il dì 13 d'aprile del

1805. Laureossi in teologia; venne aggregato al collegio di belle lettere in questa R. università, e fu priore della R. accademia dei nobili. Di lui si stampò in questa capitale (1783) un saggio di poesie piacevoli, divise in due volumi: il primo per altro contiene le poesie serie, ed il secondo le scherzose. Nel fine del secondo volume trovasi la lettera di Orazio Flacco ai pisoni sull'*Arte poetica*, recata in versi sciolti. Nelle poesie del Cochis, dice il Vallauri, non s'incontrano sublimi voli, nè vi si vede grande immaginativa; ma ti pajono pur sempre degne di lode per una certa spontaneità, per armonia, e per accuratezza di stile. Il nome dell'abate Cochis è rammentato con molto onore dal Denina nelle sue *Rivoluzioni d'Italia, lib.* 25, *cap.* 6.

Popol. 2600.

Tiglione; torrente, che dà il nome a tutta la valle cui percorre; è privo di sorgenti, e non si forma che dalle acque delle adiacenti colline. Il suo principio è sul confine d'Isola, a due miglia superiormente a Montegrosso, nel suo lato occidentale; indi passando sotto a Vigliano, Montegrosso, Montaldo-Scarampi, mette capo nel Tanaro a Redabue tra Mombercelli, Belvedere, Corticelle e Masio.

TIGNES *(Tiniae)*, com. nel mand. di Bourg-S.-Maurice, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal magistrato d'appello di Savoja, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Moûtiers, insin. e posta di Bourg-S.-Maurice.

È posto a scirocco di Moûtiers sulla manca sponda dell'Isero.

Si forma di due parrocchie, che sono quella di Tignes, e quella di Brevières. Gli sono unite tredici borgate, cioè: Villatraciaz; Combes; Ronnaz en Millegaz; Chaudanne; Les Boisser; Les Chevreil; Les Brevières; Villaret des Brevières; Lilaz; Grand praz; Le Villaret; Le Franchet; Reculaz.

È capo di una valle, di cui si dirà qui appresso: vedesi circondato da altissime giogaje, e da eterni diacciai. È distante undici ore e mezzo da Moûtiers, ed ore cinque da Bourg-S.-Maurice.

La principale delle sue comunali strade è quella che nella direzione da levante a ponente scorge al capoluogo di mandamento. Si desidera dagli abitanti, e loro riuscirebbe

di sommo vantaggio, che questa strada si rendesse provinciale; perchè si agevolerebbero così il commercio e le comunicazioni col Piemonte, e colla Moriana per il monte Iserano.

Pel colle del Pallet vi si ha comunicazione con la vallea di Bozel. Per quello di Laisse si ha l'accesso nella Moriana; ma questi tragitti non si possono fare che a piedi, e nella bella stagione.

Il fiume-torrente Isero attraversa questo territorio in tutta la sua estensione: esso tragittasi col mezzo di varii ponti, costrutti in legno. Presso la villata di Combes giace un lago di figura rotonda, della circonferenza di circa tre miglia, il quale contiene in copia trote eccellenti.

La superficie del territorio è di ettari 8449, ari 15. Le principali produzioni di questo comune sono quelle del vario bestiame: di pochissima fertilità vi sono le terre coltivabili; i cereali ed i legumi ben di rado pervengono a maturità; cosicchè gli abitanti sono costretti ad abbandonare la loro patria sul principio dell'inverno, e a recarsi in esteri paesi, per esercitarvi il mestiere del merciajo.

La chiesa parrocchiale di Tignes è sotto il titolo di s. Giacomo: quella di Brevières è dedicata a s. Pietro in vincoli.

Gli abitanti sono molto attivi, perspicaci e sinceramente affezionati alla religione; e diffatto in tutte le borgate di questo comune si veggono oratorii campestri, assai bene provveduti di suppellettili sacre, e da loro tenuti in singolar venerazione.

Cenni storici. Questo luogo era già compreso nel contado di Valdisere.

Si pretende che il suo nome provenga da ciò che nel fondo della sua pianura esisteva un grosso masso alquanto elevato che facendo rifluire in parte le acque dell'Isero, era cagione che vi si formasse un profondo golfo in forma di un gran tino. Checchè sia di quest'opinione, affermare si può che questo villaggio era nei tempi andati di maggiore rilievo che non lo è di presente. La sua considerazione andò scemando dacchè si distaccarono da esso un luogo per le cose civili, ed un altro per ciò che riguarda il divin culto; ed invero, un secolo e mezzo fa, fu separato da esso

il vicino luogo di val di Tignes, ed eretto in comune indipendente; e la villata di Brevières, or son cento e trenta anni, ebbe pure una propria parrocchia, non soggetta a quella di s. Giacomo di Tignes.

Popol. 1300 circa.

Tignes (valle di); questa valle è chiusa da erti dirupi; comincia un poco al di là da Tignes. Vi si allevano a migliaja le pecore, principale ricchezza dei valleggiani, i quali si distinguono dagli altri abitatori del basso territorio per alta statura e per forme atletiche. Trasmigrano quasi tutti sul principiar dell'inverno.

In questa valle si trovano, asbesto duro, verdastro — amianto bianco e morbido — amianto come il precedente, sul serpentino verde — antracite granellare.

TINA (Tina), com. nel mand. di Borgomasino, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Ivrea, insin. di Strambino, posta di Borgomasino.

Sta sul canale d'Ivrea a scirocco da questa città, da cui è lontano quattro miglia. Di tre miglia ed un quarto è la sua distanza dal capoluogo di mandamento. Trovasi limitrofo coi comuni di Caravino e di Masino nel lato di scirocco.

La più considerevole via che corre sul distretto di Borgomasino, è quella che da settentrione conduce al capoluogo della provincia, passando per Tina, e volgendo a mezzodì scorge a Vestignè.

Ferace è la pianura ove giace. I suoi principali prodotti sono il frumento, la segale, il gran turco ed il vino. Vi si ricava eziandio un qualche guadagno dalle molte piante, ed in ispecie dai noci, dai roveri, dai pioppi, e dai castagni, la cui legna si vende in parte sui mercati del capoluogo di provincia.

Sul vertice dell'amena e fertile collina che si aderge a non molta distanza di questo villaggio, vedesi il bel castello di Masino.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Gioanni Battista.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi, di mente svegliata e solerti.

Cenni storici. Il villaggio di Tina, dai marchesi di Monferrato passò alla chiesa d'Ivrea. Venne poi ad un ramo del nobilissimo casato dei Valperga. Di questo ramo fu un Jacopo dottore di ambe leggi, presidente del consiglio ducale di Ciamberì, e quindi gran cancelliere di Savoja. Accusato egli di unirsi segretamente ai nemici della casa di Savoja, fu, unitamente al suo fratello Ludovico, condannato in contumacia ad essere gittato nel lago di Morgex. Durante questo tempo il villaggio di Tina sofferse gravi disastri dalle truppe ducali, che distrussero eziandio il castello di Masino, ed altre rocche del contado spettante a quella famiglia. Ma riconosciutasi l'innocenza dei due condannati in contumacia, furono essi redintegrati nei loro feudi.

Un Giorgio fratello dell'anzidetto Jacopo fu gran priore gerosolimitano in Lombardia, e luogotenente sotto il duca Ludovico. Fra gli altri distinti personaggi di questo casato rammentiamo un Amedeo, capitano della guardia della duchessa Bianca, il quale intitolavasi signore di Tina.

Popol. 500.

Tinea; fiume-torrente che nasce in capo alla valle di s. Stefano di questo nome, e va a metter capo nel Varo. Vedi *Nizza Marittima*, vol. XI, pag. 682-3.

Tinella *(Nostra Donna di)*; nelle fini di Costigliole d'Asti: ivi era un convento di frati minimi.

Tinella; torrente, che nasce nelle colline dell'antico contado di Loreto, e va a scaricarsi nel Belbo in vicinanza di Coazzolo.

Tinetto; Tino; isolette. Vedi *Spezia*.

TINNURA, villaggio della Sardegna nella provincia di Cuglieri, compreso nel mandamento di Tresnuraghes, sotto il tribunale di prima cognizione di Oristano. Era parte del dipartimento della Planargia, antica curatoria del regno di Logudoro.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40° 16' 20'', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 34'.

Siede dove il pianoro della Planargia cessando di essere eguale fa ripa, e cominciano a sorgere alcune colline dimettendosi il livello al vallone di Bosa.

Vi è una sola strada diretta da levante a ponente, ed altra mezza che resta di traverso.

Resta esposto a tutti i venti, un poco meno a quelli che hanno ostacolo nelle accennate eminenze.

La temperatura è mite di estate per i venti periodici di mare, e non si patisce di freddo nell'inverno se non domini il vento boreale. Un'altra buona condizione dello stesso clima si è che non è nè umido, nè nebbioso. L'aria si riconosce pura e salubre.

Il territorio di Tinnura è ristrettissimo, e tutta l'area appena avrà un miglio e mezzo quadrato.

Nel medesimo si trovano poche fonti, pochissimo bosco, ed appena si vede qualche lepre, se non vengano altri animali dalla parte di Sindia.

Nel censimento del 1846 si numeravano in Tinnura anime 172, distribuite in famiglie 42 e in case 38.

Si trovarono sotto i 5 anni, maschi 10, femmine 14; sotto i 10 mas. 9, fem. 12; sotto i 20 mas. 20, fem. 15; sotto i 30 mas. 8, fem. 16; sotto i 40 mas. 12, fem. 8; sotto i 50 mas. 11, fem. 11; sotto i 60 mas. 5, fem 7; sotto i 70 mas. 6, fem. 5; sotto gli 80 mas. 1, fem. 1; sotto i 90 fem. 1.

Si distingueva secondo le condizioni domestiche il totale di maschi 82 in scapoli 46, ammogliati 35, vedovi 2; il totale delle femmine 89 in zitelle 48, maritate 35, vedove 6.

L'unica professione è quella dell'agricoltura, e non v'è chi eserciti alcun particolare mestiere, e chi ha bisogno servesi da Tresnuraghes.

Si volle stabilire l'istruzione elementare, ma per mancanza di studenti restò chiusa la scuola.

Agricoltura. Il terreno è più atto alla seminagione dell'orzo, che a quella del grano per essere molto leggero, come lo qualificano quegli agricoltori.

Si hanno 35 gioghi di buoi da lavoro, ed ogni giogo può arare circa dieci starelli d'orzo e di grano. E in questo resta compresa tutta la seminagione.

La fruttificazione è quale la notammo per Sagama e Suni.

La vigna prospera con molto lusso sino ad anni 15 o 20, poi invecchia ed isterilisce. Le uve sono per lo più nere, perchè queste vengono meglio che le altre. I vini neri, e

qualche parte bianchi, sono piuttosto di buona qualità. Si cuoce alcun poco di mosto per sapa.

Gli alberi fruttiferi sono fichi e ciriegi, il cui totale non sopravanza i cento individui.

Si hanno pochissimi chiusi per seminarvi e tenervi a pastura il bestiame di servigio. L'area complessiva forse non eccede le 100 giornate.

Pastorizia. Ai più de' notati gioghi o coppie di buoi si hanno circa 50 vacche *mannalite*, ed una quarantina di porci che si prendono piccoli e si nutrono nei cortili delle case, e pascolano nel prato comunale.

Tinnura è compreso nella diocesi di Bosa; la parrocchia è governata da un solo prete, che ha il titolo di rettore.

La chiesa parrocchiale è denominata da s. Anna, e sono circa 74 anni che fu rinnovata.

La festa principale è per la titolare addì 26 luglio, nel qual giorno concorrono molti dai paesi vicini per aver parte alla danza che si fa all'armonia delle zampogne o del canto, e nei banchetti.

Il cimiterio è contiguo alla chiesa, e resta difeso da una tettoja.

In distanza di dieci minuti dal villaggio verso levante trovasi un nuraghe mezzo distrutto detto *Su nuraghe de tres bias*.

Tiracuaz, colle che s'innalza a scirocco di s. Jean, e per cui dalla Moriana si passa nel Delfinato.

TISSI, villaggio della Sardegna nella provincia di Sassari, compreso nel mandamento di Ossi, sotto il tribunale di prima cognizione stabilito nella stessa città. Era parte dell'antica curatoria di Coros, uno dei distretti dell'antico regno del Logudoro.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40° 41', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 34'.

Siede il paese in un piano che stendesi per un tratto nella pendice che fa sponda australe alla valle, in cui scorre il rio Mascari (di *Scalo di giocca*) e resta esposto principalmente al settentrione ed al maestro.

Da quel punto si ha la prospettiva di un bello ed ampio orizzonte alle indicate parti.

Forse sentesi più il freddo nell'inverno, che il calore nell'estate; tuttavolta è rado che vi nevichi, come sono rari i temporali di grandine e di fulmini.

Le pioggie sono nella stessa misura che per Sassari, da cui dista poche miglia. L'umidità vi è poco sentita, e la nebbia una meteora poco frequente.

L'aria può tenersi come pura, e delle malattie che si patiscono la causa è piuttosto nella troppa variabilità della temperatura.

Territorio. È molto ristretto, e però i tissesi sono obbligati a prendere a fitto delle terre, principalmente nella Nurra, dove devono andar a fare i lavori con gran fatica e dispendio.

La sua lunghezza non è più di m. 4, la larghezza di 2. Ma certamente l'area è minore di miglia quadrate 8, e molte parti essendo roccia nuda non soffrono alcuna cultura.

Non si trovano luoghi nei quali facciano selva alberi di alto fusto, e solo ne' tratti che restano incolti vegeta il lentisco in macchie con altri arbusti. Per le legna necessarie alle famiglie si provvedono da Sassari e da Uri.

Manca però anche il selvaggiume, e chi vuol divertirsi alla caccia stenta a trovar qualche lepre e qualche pernice. La famiglia più numerosa de' volatili sono i passerotti, che cagionano grandissimo guasto nelle messi.

In tutto il territorio non si numerano più che 24 fonti perenni, nessuna delle quali ha uno sgorgo notevole.

Il Mascari, che divide questo territorio e il distretto Coros da quello di Sassari, quando si accresce per i torrenti e straripa, fa de' grandissimi guasti nei poderi e nei seminati di Tissi. Non essendovi ponte sul medesimo, i tissesi, come quei di Ossi e di Usini, devono aspettare che la piena si scarichi.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono sotto Tissi anime 1038, distribuite in famiglie 252 e in case 242.

Questo totale di anime componevasi sulle seguenti parziali di uno ed altro sesso secondo i diversi periodi della vita, numerandosi sotto i 5 anni, mas. 59, fem. 58; sotto i 10, mas. 42, fem. 57; sotto i 20, mas. 125, fem. 95; sotto i 30, mas. 109, fem. 81; sotto i 40, mas. 78, fem. 72; sotto

i 50, mas. 58, fem. 69; sotto i 60, mas. 41, fem. 53; sotto i 70, mas. 13, fem. 17; sotto gli 80, mas. 5, fem. 7; sotto i 90, mas. 1.

Distinguevasi poi secondo le condizioni domestiche il totale de'maschi 528 in scapoli 332, ammogliati 183, vedovi 13; il totale delle femmine 510 in zitelle 255, maritate 181, vedove 74.

I numeri medii del movimento della popolazione sono nascite 40, morti 25, matrimoni 10.

Questa popolazione pare che sia mancata in seguito alla pestilenza che nel 1528 dall'Italia era passata nell'Isola.

Il luogo essendo rimasto deserto per molti anni finalmente D. Giacomo Manca, terzo signore della baronia d'Usini, pensò a ripopolarlo. Fabbricò dieci case presso la chiesa rurale di s. Anastasio donandole gratuitamente a tante famiglie povere di Ossi, che furono le prime che tornarono a coltivare quel luogo deserto, e concesse alle medesime totale franchigia per anni cinque.

Stabilite queste famiglie nel 1599 pensò il barone ad aumentarle, e nel seguente anno 1600 accolse altre 25 famiglie con gli stessi comodi e privilegi, aggiungendo a ciascun vassallo un tratto di terreno per piantarlo a vigna, come si deduce dalle antiche scritture esistenti nell'archivio del sig. duca di Vallombrosa, signore di esso luogo.

I tissesi coprono la testa con una berretta color di caffè, o nera, o rossa, la vita con un giubboncino di scarlatto con bottoniera d'argento dal gomito al polso, e brache di panno forese sopra i calzoni bianchi stretti dal ginocchio in giù con i borsacchini. Usano il cappottino di forese, e nella fredda stagione il gabbano lungo a' talloni. Lasciano di radere la barba per un tempo determinato in occasione di duolo per parenti defunti.

Nella cartucciera che serve di cintura portano traversato obbliquamente un lungo coltello, ma nessuno osa entrare in chiesa con quell'arma.

Le donne si dividono in due classi, in signore e *foresate.*

Le prime sono le mogli e figlie dei principali, le quali vestono come nelle città; le seconde sono mogli o figlie di agricoltori.

Queste dopo di aver raccolto in mezzo della testa le treccie, le avvolgono con un fazzoletto di colore, e sovrappongono un gran fazzoletto bianco e fiorato che pende su gli omeri e il dorso.

Intorno al collo si incurvano sul petto diverse collane di corallo, o d'altra materia, onde pende una gentile crocina d'oro guernita di piccole gemme.

Indossano una camicia di tela fina, fermata sul petto con bottoni d'oro o d'argento, che velando onestamente il seno non ne nasconde la forma.

Il busto è coperto del più fino broccato, e ben adorno negli orli. Il *coritu* è un giubbonetto di velluto in seta, del colore che piace, o di scarlatto con bottoniera d'argento, come in quello degli uomini, ma adorno di galloni e di arabeschi, o ricamato.

La gonnella stringesi sul busto e scende fino a' talloni. Essa suol essere di scarlatto fino, con un'accuratissima increspatura su' fianchi con una falda di velluto or nero, or cremisino, or verde, or ceruleo, e gallone bianco o giallo.

Il grembialino è di mussolina fiorata.

In fine vestono le gambe di calzette fine, e i piedi di scarpe di marrocchino nero.

Nell'uscir di casa avvolgono nelle mani un fazzoletto di colore.

Nella classe infima e più povera le donne vanno vestite di forese giallo e scalze.

I tissesi sono molto laboriosi, e quando hanno compito le opere agrarie non sanno che altro fare per avere un guadagno.

Ospitali quanto i più lodati nell'isola ricevono con cordiale cortesia un forestiere che capiti in essi anche per caso, e quindi sebbene sconosciuto.

Nelle fauste cose degli altri prendono parte, principalmente negli sposalizi, come se fossero parenti, e accompagnano gli sposi, che vengano nel paese, o che vadano in altra terra. Le donne gittano allora su gli sposi del grano e del sale, proferendo felici benedizioni. Ma le dimostrazioni che si fanno per un nuovo paroco che venga tra essi, sono molto più generali e giojose. Praticano parimente in onore de' nuovi sacerdoti.

In occasione di puerperio, convengono parenti ed amici, e vegliano più notti in conviti, canti e balli. La puerpera è visitata da tutti del paese. Ogni madre allatta la sua prole.

In occorrenza infausta è uso che tutti vadano a visitare o chi giace per seria malattia, o chi si duole della morte di qualche persona cara.

Quando il defunto rivestito per la sepoltura si mette sul feretro in mezzo la sala, allora tutti i parenti vanno al duolo, e le donne disponendosi intorno al defunto cantano le lodi del defunto e piangono.

In una pubblica calamità cessano tutti dalle solite ricreazioni, e stanno ritirati e mesti, come persone in duolo; ma questo rigore si sospende se nel frattempo occorrano le solennità di s. Anastasia, titolare del luogo, e di s. Vittoria; il che si fà in grazia degli ospiti.

In Tissi come vedesi regna il sentimento della fraternità, e regna pure quello della giustizia; quindi se non si hanno a deplorare inimicizie, nè pur si hanno a lamentare ladronecci.

La professione principale e quasi generale è l'agricoltura, nella quale studiano con molta diligenza.

Ho detto che molti spediti delle cure agrarie si occupano di altro, e noto di non pochi che allora vanno a legnare nella Nurra, pagando certa tassa per ogni carico di cavallo, e provvedono i sassaresi delle legna per il fuoco, e del carbone.

Le donne emulano l'attività degli uomini, e si occupano nel filare e nel tessere per i bisogni della famiglia. Alcune però lavorano sempre per vender le tele e il panno forese.

La scuola elementare vi fu stabilita sin da' primi tempi; ma non si profittò molto, e se nel paese sono più di 50 che san leggere e scrivere, i tre quarti hanno imparato in Sassari.

Agricoltura. Il terreno generalmente è attissimo alla semenza del grano e dell'orzo, e ne' siti vallivi ed irrigati a quella del granone e d'ogni genere di legumi.

Le terre stanno poco in riposo, e non essendo mai con-

cimate, tuttavolta fruttificano comunemente ed ordinariamente più dell'8 per uno.

Il lino che si raccoglie annualmente somma a trecento decine, che sarebbero libbre comuni 3000.

L'ordinaria seminagione del grano è di starelli 1500, dell'orzo 500, delle fave, lenticchie, e fagiuoli di più varietà, complessivamente starelli 150, perchè non si semina più di quello che vuole la consumazione delle famiglie rispettive.

L'orticoltura è pure praticata in quanto vuolsi da' bisogni particolari delle famiglie.

La vigna vi è estesa, e prospera a maraviglia, mostrando ne' suoi grappoli più di 25 varietà di uve.

Essendo ben situata e ben maturando i frutti, si hanno vini bianchi, o gentili, e neri, o comuni, di molta bontà, onde i tissesi guadagnano vendendo il superfluo a' paesi d'intorno, e massime agli usinesi, che non sono così sobri come i tissesi.

A più di quel che vendono una gran quantità si distilla, essendo alcuni lambicchi nel paese che sono in opera tutto l'anno. Aggiungasi quello che si suol cuocere per sapa per provvista delle famiglie.

I fruttiferi non sono in gran numero, e forse i tissesi non se ne curarono molto per la stessa ragione per cui non estesero l'orticoltura: perchè non avrebbero avuto smercio, avendo Sassari da' suoi orti e da' suoi poderi un'immensa quantità di frutta e di prodotti ortensi. Si coltivano anche degli olivi.

Prima dello incameramento de' feudi, non aveasi il più piccol tratto di terreno chiuso, oltre le vigne. I pascoli pubblici si computavano di giornate 1050, e di altrettante i terreni della seminagione. Poi si sarà data a' tissesi la facoltà fino allora inutilmente implorata di chiudere i terreni.

Pastorizia. In tanta ristrettezza di territorio avendosi pochissimi pascoli non si può educare che pochissimo bestiame.

Il bestiame manso o di servigio si riduce a buoi 350, ed a cavalli 100, de' quali molti si servono per portar legna in Sassari, come aveva accennato.

Il bestiame rude avrà due o tre segni di vacche, e capi 180, dieci segni di pecore e capi 1200, tre segni di capre

e capi 300, porci tre segni e capi 110, cavalle tre segni e capi 160.

Apicultura. Questa potrà numerare 500 alveari.

Commercio. Il commercio de' grani e degli articoli pastorali è con Sassari, quello del vino ne' paesi d'intorno.

Da queste derrate e dall'industria del legnamento, come da altri diversi oggetti di lavoro e di cura donnesca, quali sono certi articoli che esse vendono nel mercato di Sassari, si può stimare che i tissesi ottengano in totale più di ll. 150,000.

Religione. Tissi è contenuto nella diocesi di Sassari ed è ministrato nelle cose spirituali da un paroco, che ha il titolo di rettore, assistito in ciò da due preti coadiutori.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Anastasia vergine e martire, non grande, non bella, nè ben provveduta.

Quindi noterò due chiese minori: l'oratorio della confraternita della s. Croce, e quello di s. Vittoria vergine e martire.

Le maggiori solennità di Tissi sono per la titolare e per s. Vittoria.

La prima è rallegrata da danze, dalla corsa de' barberi e da fuochi artificiali. Nella processione della seconda interveniva la cavalleria, e finchè durò la giurisdizione del conte vi era portata la sua bandiera.

Non resta alcuna tradizione su questo particolare, ma si intende che la chiesa di s. Vittoria fu edificata dal barone per voto, in memoria di qualche impresa guerresca ben riuscitagli con l'ajuto de' suoi vassalli, con che si spiega l'intervento della cavalleria con la bandiera baronale.

Il fatto che diede causa a questo voto fu certamente posteriore all'invasione francese del 1528, e se del medesimo non ne restò altro monumento, ciò non prova che nulla sia avvenuto, perchè in quei tempi si fecero spesso grandi prodezze presso i littorali, de' quali o non restò cenno negli scrittori, o appena se ne lasciò un oscuro cenno.

Il camposanto è forse ancora a farsi. Dopo 20 anni da che n'era stata prescritta dal governo l'erezione, si seppelliva (e forse si seppellisce ancora) nel cemitero prossimo alla parrocchia, in mezzo all'abitato.

Antichità. In questo territorio non si trova più che un solo

nuraghe, detto *Terrunaghe,* che resta a un'ora e mezza dal comune verso sirocco.

Uscendo dall'attuale villaggio entrasi sopra il suolo dove stette l'antico rimasto deserto per la pestilenza, il quale ebbe una popolazione di vetustissima origine, come è lecito dedurre dalle anticaglie che si sono scoperte in tutti i tempi scavando. In una parte si trovarono sepolture piene di ossami, dove forse si raccoglievano di tempo in tempo da' particolari avelli le reliquie de' membri di una stessa famiglia; da altre si trassero lucerne antiche con scodelle e vasi; in altre si rinvennero tratti di fino mosaico, vasche, canali, acquidotti, grandi pezzi di pietra di taglio ben lavorati, molti de' quali entrarono nella fabbrica del campanile; in altre corniole ben scolpite, giarre, e alcune foderate di lastre di piombo, forni sterniti di grandi pianelle.

A un quarto d'ora da Tissi, verso ponente, in una pianura sotto il prato, e segnatamente nel luogo detto Zipirianu, si trovano vestigie di antica popolazione, tombe, fondamenta, e molte pietre.

Nel tempo del feudalismo Tissi apparteneva alla contea di s. Giorgio, che componevasi di Usini, capoluogo e residenza della curia, e di Tissi.

I redditi del feudatario consistevano nei fitti o terratici, che dovean pagare quelli che volessero coltivare qualche parte delle terre, che tutte erano rimaste demaniali.

Oltre questi esigeva il conte i diritti del feudo, de' salti, del vino e della gallina.

Tivoletto; luogo nel territorio di Vinovo.

Toce; fiume-torrente chiamato anche *Atosa, Tosa* e *Toccia:* nasce dal monte Gries nelle alpi elvetiche; trascorre tutta l'Ossola; bagna nel suo corso Crodo, Crevola, Domodossola, Vogogna ed Ornavasso; accoglie al dissotto del monte Orfano il torrente Strona, e mette foce nel lago Maggiore tra Feriolo e Cravedona, dopo un corso di circa 42 miglia geografiche. È molto abbondante d'ottima pescagione, il cui diritto compete per la massima parte al conte Giberto Borromeo. Questo fiume è navigabile in gran parte, ed è da ciò che giungono al lago i legnami, i sassi, i marmi, e tutti i prodotti dell'Ossola superiore ed inferiore.

A poca distanza dall'abitato di Domo si scarica in esso il fiume-torrente Bogna, che proviene dalle nevose cime dei monti della valle a cui dà il nome, e sboccando nella pianura direttamente sopra la città, piega verso tramontana, divertito da lunga, alta, e solida muraglia di vivo, stata costrutta a riparo della città nell'anno 1778.

Presso il territorio di Domo il Toce si tragitta in tre luoghi sur un battello a cordone. Si è detto che questo fiume è ricco di pescagione, e diffatto contiene eccellenti trote, saporosi temoli, ed altri pesci d'inferior qualità, e vuolsi notare, che delle trote, di cui si fa pesca nel Toce, alcune sono del peso di 6, ed anche di 10 libbre da 32 oncie. Nelle sue acque si pigliano folaghe e lontre.

In tempo di lunghe e dirotte pioggie il Toce ingrossa a dismisura, e orribilmente mugghiando travolge seco grossi macigni, annose piante, prati, campi, casolari, e dà anche il guasto alla pianura, dove straripando si allarga, lasciando il suolo tutto ingombro di grossa ghiada.

Molti ne sono gli affluenti. Alla sua destra riceve i torrenti Divedria, il suddetto Bogna, il Mezzavalle, l'Anza; e alla sua riva sinistra riceve parecchi torrentelli, di cui i principali sono l'Isorno, il Trontano, e il Mergozzo.

TOCENO *(Tocenum)*, com. nel mand. di s Maria Maggiore, prov. dell'Ossola, dioc. e div. di Novara. Dipende dal magistrato d'appello di Casale, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. insin. di Domodossola, posta di s. Maria Maggiore.

Sta nella valle e signoria di Vegezzo, sulla riva sinistra del Melezzo orientale, a tramontana da Pallanza, sul pendio di un monte in distanza di sessanta metri circa dal piano inferiore di Crana.

Di un mezzo miglio è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento. Oltre la via che di qua mette a Crana, ve n'ha una, che pel tratto d'un miglio tende a Vocogno verso levante.

Il torrente Melezzo è valicato da un ponte in pietra di un solo arco, in sulla via che mette a Crana: fu costrutto a spese della valle di Vegezzo; non concorse per altro nella spesa il comune di Malesco. Questo torrente abbonda di trote eccellenti.

I balzi che si adergono in questo comune sono, il Ruogno, il Cortina, il Dore, il Colmine, ed il Fanchia. Le vie per cui vi si ascende sono molto disastrose, e non praticabili che a piedi. Siffatti balzi sono popolati di piante resinose.

I prodotti in vegetabili consistono in segale, gran saraceno, patate, erbaggi, castagne, noci, ed altre frutta. Di poco rilievo sono i prodotti del grosso e del minuto bestiame. La ricolta del segale, anche nelle più prospere annate, non è sufficiente ai bisogni della popolazione per sei mesi. Le patate vi forniscono il principale alimento agli agricoltori. Sono esse di una squisita qualità, di un color giallo, citrino, sommamente farinacee ed asciutte; e l'esperienza dimostrò che le famiglie, le quali ivi si alimentano quasi esclusivamente di patate, sono le più vegete e le più robuste. È però cosa notabile che la specie delle patate di val Vegezzo non si vegga in nessuna parte d'Italia, e che trasportata fuori del suolo della valle Vigezzina, degenera presto in una specie molto inferiore, assai meno grata e nutriente, perdendo le due principali sue qualità, cioè il farinaceo, e l'asciutto.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di sant'Antonio abate: le feste principali sono quelle del santo titolare, e di N. D. del Rosario.

Vi esistono inoltre due oratorii, uno dedicato, come la parrocchiale, a s. Antonio abate, l'altro detto la Madonna del Sasso; alle sagre di questi oratorii intervengono molti forestieri. Sul monte Cortina vedesi una cappella sotto l'invocazione di s. Gerolamo. Il cimiterio giace nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Gli abitanti sono naturalmente robusti, di buona indole, e di felici disposizioni intellettuali.

Cenni storici. Prima del secolo xv, questo villaggio non aveva una propria parrocchia. Il Capis appoggiandosi alle parole del venerabile Bescapè, chiama la chiesa di s. Maria Maggiore matrice della valle di Vegezzo. La tradizione insegna che anticamente non eravi in tutta la vallea che una sola parrocchiale, cioè la predetta di s. Maria, di cui è fatta menzione in un documento del 1020. Da documenti poste-

riori apparisce che vi erano tre paroci rettori, i quali nel secolo XVI pagavano decime ai canonici di Domo. Certo è che da s. Maria derivarono quattro cure, tra le quali quella di Toceno, che fu soggetta a s. Maria Maggiore, dopo una lite per sentenza del 24 d'ottobre dell'anno 1590. Ora la parrocchiale di Toceno è una di quelle che sono comprese nel vicariato di s. Maria.

Questo villaggio seguì le sorti non solamente dell'Ossola, ma eziandio quelle dello stato di Milano. Il perchè fu soggetto ai galli, al popolo romano, ai re d'Italia, agli imperatori germanici, e per essi ai Visconti, ed agli Sforza; indi alla Spagna, e poscia all'Austria, dalla quale passò, da più di un secolo, coll'Alto Novarese all'augusta Casa di Savoja.

Popol 432.

TODONE *(Tudo)*, com. nel mand. di Roccasterone, prov. dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Nizza Marittima, posta di Roccasterone.

È situato alle falde del colle di Vial, e fra esso ed il col Soubeiran, a maestrale da Nizza Marittima. È distante tre ore da Roccasterone, e tredici da Nizza.

La valle ove sta, viene irrigata dal rivo Guissi, il quale va a scaricarsi nello Sterone: dà moto ad un molino denominato di Todon.

Il territorio non produce in gran copia cereali, legumi e frutta: ma di qualche rilievo sono i prodotti degli olivi, delle patate, e degli ortaggi. Per difetto di prati e di pascoli si mantiene poco bestiame; scarseggia il selvaggiume.

Le case di questo villaggio sono distribuite in due sole contrade, senza mura e senza fortificazioni.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Elisabetta: da questa parrocchia dipende il borghetto di Vellino, discosto un'ora da Todone.

Evvi una scuola comunale: vi esistono pure a vantaggio degli indigenti un monte granatico, e un instituto di pia beneficenza.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, molto applicati al lavoro, e di lodevol indole.

Questo paese era già dipendente dalla diocesi di Glandeves.

Fu contado dei Galleani d'Ascros.

Popol. 618.

TOETTO DI BOGLIO (*Tecta Buliana*), com. nel mand. di Villars, prov. dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot. di Nizza Marittima, insin. di Pogetto Théniers, posta di Villars.

Sorge sulla sinistra del Varo, a maestrale da Nizza Marittima. La sua positura è sulla vetta di una scoscesa rupe, non lungi dalle foci del torrente Cians nel fiume Varo. Questo fiume vi si tragitta col mezzo di un ponte di diciassette archi per andare ad Ascros.

Toetto è distante due ore e mezzo dal capoluogo di mandamento, e quattordici da quello di provincia.

Il territorio non è molto esteso, ma produce in discreta quantità grani, civaje, olive, e varie sorta di frutta. Nel lato australe del comune, e nella opposta sponda del Varo sorgono la punta di Rorebel, ed altre elevate roccie.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Martino. A poca distanza dall'abitato, nella parte bassa del comune, si veggono gli avanzi di un vetusto tempio, ora ridotto ad uso di cimitero.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi, solerti e costumati.

Questo villaggio, già spettante alla baronia di Boglio, fu contado dei Claretti-Ponzoni di Gassino.

Popol. 450.

TOETTO-SCARENA (*Tecta Nicaensium*), com. nel mand. di Scarena, prov., dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal magistrato d'appello, intend. gen., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Nizza Marittima, posta di Scarena.

Sta sulla sinistra del Paglione, a greco di Nizza Marittima sulla via regia. È distante tre ore e mezzo da Sospello, ed un sol quarto d'ora dal capoluogo di mandamento.

Il territorio bagnato dal rio denominato di Braus è mediocremente produttivo di cereali, legumi, uve ed olive, e fornisce anche legna da ardere e da costruzione.

La chiesa parrocchiale ha titolo di rettoria: s. Onorato ne è il titolare: evvi una confraternita di penitenti bianchi. Vi esiste pure un'opera pia, che distribuisce soccorsi agli indigenti.

I terrazzani sono in generale assai robusti e di lodevoli costumi.

Questo luogo fu baronia dei Caravadossi di Nizza Marittima.

Popol. 473.

TOGLIANO; dipendenza di Cannero nella valle di Cannobbio.

TOIRANO (*Turrianum*), com. nel mand. di Loano, prov. e dioc. di Albenga, div. di Genova. Dipende dal magistrato d'appello di Genova, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Albenga, insin. e posta di Loano.

Trovasi in una ridente pianura a tramontana di Albenga, presso il confine occidentale del mandamento.

Gli sono unite tre frazioni, cioè quelle di Braida, Barescione e Dari. È distante quattro miglia dal capoluogo di provincia, e due e mezzo da quello di mandamento.

La principale strada ne è quella che di qua conduce al Borghetto, luogo lontano due terzi di miglio.

Il torrente Varatella bagna questo comune: ha origine dalle montagne di Giovo e Bardineto: vi si scarica in esso il torrente Barescione: gli soprastanno varii ponti formati di cotto. Tanto il Varatella, quanto il Barescione sono fecondi d'anguille.

Vi si adergono due montagne, una detta Montecalvo, che da questo abitato dirigesi a Giovo; l'altra denominata Monteacuto: non esistono sovr'esse alcune vie praticabili con vetture, se pure si eccettui una strada che chiamasi dei Giovi; conduce a Bardineto, e dà accesso alle boscaglie comunali, ove la maggior parte di questa popolazione va a raccogliere foglie morte pel necessario concime.

La maggiore ricchezza di questo paese si è quella che gli viene procurata dagli olivi: gli altri prodotti sono il grano, l'orzo, i legumi, gli aranci, i limoni, le pere, le mele, i fichi e le mandorle: i cereali che vi si raccolgono servono al mantenimento degli abitanti solo per quattro mesi dell'anno. Il fieno che vi si raccoglie mantiene approssimativamente 186 capi di bovine, 185 capre, 220 somarelli.

Alle falde del monte Varatella esiste, nel vivo sasso, una vasta grotta, che è creduta la più bella di quante ve ne ha nelle riviere ligustiche. Prima di entrarvi si attraversa una

piccola piazza, e si va nella casuccia di un eremita, che mette in un oratorio tutto formato dalla cavità del monte, lungo 82 palmi ed alto 45. In cima è la cappella con la statua di s. Lucia, onde ha il nome la grotta; indi non distante più che 25 palmi esiste una fonte d'acqua, che per mezzo di un canale scaturisce sulla piazza. Dopo la fontana, passando avanti, si può comodamente percorrere uno spazio di 1270 palmi, dopo il quale è forza, per proseguir oltre, di adoperare una scala. A pochi passi da questa grotta a mezzodì ve n'ha un'altra quasi della stessa elevatezza, ma di minore lunghezza: si trova in essa una sorgente d'acqua limpidissima. Quella di s. Lucia è piena di bellissime stallattiti prodotte dal carbonato di calce, che si separa dalle acque stillanti.

La chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione di s. Martino vescovo, è di antica costruzione. Le principali feste sono quella che si celebra in onore del santo titolare, e quella che si fa in onore dei corpi santi: ad entrambe accorrono parecchi forestieri. Nel recinto del villaggio si veggono case di buona architettura. Riuscì bellissima una passeggiata che vi si formò ultimamente, e di qua accenna al comune del Borghetto s. Spirito. Evvi un ospedale sotto il titolo di s. Lucia, che può ricoverare sei malati poveri. Il camposanto giace in sufficiente distanza dall'abitato, in riva del torrente Varatella.

I fanciulli vi hanno il comodo di una pubblica scuola: tre ne sono i maestri; uno insegna a leggere, l'altro a scrivere e i principii d'aritmetica, ed il terzo insegna la grammatica.

Vi si tiene una fiera addì 13 dicembre, la quale è frequentata da numerosi forestieri.

Gli abitanti, respirando un'aria molto salubre, sono robusti: attendono quasi tutti all'agricoltura ed al traffico: lodevoli sono i loro costumi.

Nell'anno 1794 accaddero su questo territorio varie belliche fazioni fra le galliche truppe e le tedesche.

Popol. 1500 circa.

Toisinge; villaggio smembrato dal castello e mandamento di Bonneville: sta sulle Borne: dipende dalla parrocchia di Rumilly: fu signoria dei Dichat.

Tojrane; rivo sulle fini di Savigliano, nella regione di tal nome; si scarica nel Maira.

TOLEGNO (*Tolenium*), com. nel mand., prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. e posta di Biella.

Sta sulla destra sponda del Cervo a tramontana da Biella, fra i comuni di Pralungo, situato alla sinistra dell'Oropa, e di Ponderano posto presso un influente dell'Elvo, e limitrofo con Boriana e con Gallianico. È distante due miglia dal capoluogo di provincia e di mandamento.

Delle sue strade, che sono tenute in mediocre stato, e mettono ai circostanti villaggi, una ve n'ha che mette a Pralungo.

Il Cervo, presso cui sta questo villaggio, straripa in occasione delle sue piene, ed allaga con grave danno le circostanti campagne.

Il territorio, sebbene naturalmente poco fecondo, mercè della solerzia dei terrazzani divenne produttivo di segale, di civaje e di fieno. Di qualche rilievo n'è il prodotto delle castagne.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Germano; il paroco è insignito del titolo di prevosto.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, applicati al lavoro, e di pacifica indole.

Cenni storici. Allorchè Facino Cane fece quelle terribili irruzioni nella nostra contrada, trovò in Pietro Bertodano, patrizio biellese, un forte ed impavido nemico, che non solamente lo allontanò da Ivrea, di cui aveva il governo, ma lo sconfisse e lo inseguì nella fuga, ripigliandogli la torre di Mongrando e di Gallianico; ed è perciò che il duca Amedeo gli diede in feudo il villaggio di Tolegno, la terza parte del vicino Gallianico, non che Moliano a piè de' monti d'Andorno nel 1422. Era stato creato conte palatino dall'imperatore Sigismondo nel 1414, ed ebbe in appresso l'impiego di chiavaro di Biella nel 1431.

Dei Bertodani, feudatari di Tolegno, furono: un Pietro, capitano di Amedeo II nel 1070.

Ubertino, capitano di Umberto III nel 1175.

Ludovico, ambasciatore di Emanuele Filiberto a Carlo V nel 1525.

Gioan Vincenzo, che fiorì pure nella prima metà del secolo XVI, e fu cavaliere del toson d'oro.

Felice, abate di Bessa, vescovo di Mondovì nel 1587: fu questi un diplomatico distinto, spedito da s. Pio V al duca di Terra-Nuova, governatore spagnuolo di Milano per la pace d'Italia, e quindi a Carlo Emanuele I.

Gioanni Antonio, limosiniere di Vittorio Amedeo I, abate di s. Benigno, vescovo di Vercelli nel 1696.

Popol. 847.

Toletto; cantone di Ponzone nella provincia d'Acqui: fu contado degli Scati patrizii d'Acqui.

Tomarengo; terra nei confini di Moncalvo, Ponzano e Castelletto Merli: fu signoria dei Natta di Viarigi.

Tomaseo, villa della città di Voghera.

TONARA, villaggio della Sardegna nella provincia di Nuoro, capoluogo di mandamento, sotto il tribunale di prima cognizione della predetta città. È compreso nella Mandra-e-lisai, regione della Barbagia, e dipartimento dell'antico regno di Arborea.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40° 1' 10'', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 4.

Siede nell'alto tra il principio di due valli, una inclinata verso austro, l'altra nella parte contraria, ma non nel mezzo perchè il suo più alto rione è di alcun poco distante dal vortice o linea divisoria delle acque ne' primi gradi della discesa all'austro.

Questa valle australe è fiancheggiata a levante dalla montagna, detta *Genna de Floris*, a ponente da varii colli, uno de'quali è detto propriamente *Su Toni* o *Tòniri*.

Questa parola nell'uso del paese significa generalmente grandi roccie ed enormi rupi ardue e difficili all'accesso. Noi la ritroviamo in altri luoghi della Barbagia, nel ramo australe del Montargento, dove è il *Tòniri di Irghini*, e nei monti della Barbagia Seulo in una roccia che resta ad ostro-libeccio e a due miglia dalla *Petra-Iliana*.

Siccome di detti *toni* o tòniri si trovano alcuni presso il paese considerato, però stimano molti che il suo nome Tonara derivi da' medesimi.

Il comune di Tonara è diviso in quattro frazioni o rioni, che nel paese diconsi *vicinati.* Questi vicinati sono ordinati in scala nella discesa del monte, o nella sua pendice.

Il rione superiore e insieme il più popolato ha il nome proprio di *Arasulè,* ed è disposto incontro all'austro.

Il secondo è detto *Tòneri* o *Tòniri*, meno popolato del precedente, ma più degli altri. Ha questo nome perchè dalla parte di ponente si appoggia al gran colle detto su *Toni* o *Tòniri*, onde resta in esposizione incontro al levante.

Il terzo si nomina di *Taleseri*, resta più a levante degli altri ed esposto all'austro.

Il quarto, inferiore agli altri perchè prossimo agli ultimi gradi della pendenza, e meno degli altri popolato, appellasi di *Ilalà,* giace al scirocco degli altri e riguarda il ponente, restando diviso da Taleseri per un ruscello, che ha le sue scaturigini nella parte superiore della montagna, volgarmente appellata del *Sèssini.*

Le acque di questo ruscello per ragione del sito scosceso e sassoso scorrono rapide e tanto sonanti, che pure, quando esse sono in poca quantità, bisogna gridare perchè si senta la voce da una sponda all'altra.

Le strade del paese sono in generale scoscese e strette. Ma fuori del paese a piccola distanza trovansi alcuni tratti dove si può passeggiare, e nell'estate rallegrasi la vista in una prospettiva amenissima, e da qualche parte assai larga.

Trovandosi Tonara presso al gruppo del Montargento in molta elevazione e presso montagne che mantengono nel dorso per molti mesi la neve, intendesi che il clima deve esser freddo; tuttavolta per la situazione che abbiamo accennata restando tutte le frazioni del medesimo difese dalla tramontana ed in esposizione all'austro il freddo invernale non è tanto intenso, quanto si potrebbe supporre, epperò il suolo facilmente si disgombra delle nevi se a' temporali nevosi seguano giornate serene.

Spesso dentro il paese il nevazzo levasi ad un metro, e resta delle settimane intere. I vecchi conservan memoria della nevata del gennajo 1793, quando in alcuni siti dentro l'abitato il nevazzo elevossi a metri 10 e più ancora dove la *tormenta* ammucchiava le falde. Si rammentano altri temporali, ma non di effetto tanto notevole.

Il freddo in certe notti d'inverno va sino a — 8°.

Come le nevi così le pioggie estive cadono qualche volta a torrenti, e tutti ricordano il temporale notturno del 3 ottobre del 1830, che durò sole due ore, e rovesciò molte case, e cagionò gravissimi guasti nelle campagne e nei boschi, e l'altro de' 24 luglio 1831, il quale scoppiò dopo le due pomeridiane e proseguì per due ore danneggiando molto più che aveva fatto il precedente.

Di primavera e di autunno si vedono nelle valli e nelle gole delle montagne nebbie dense, le quali però non sono mai state riconosciute maligne, essendo esse veri nuvoli.

L'umidità sentesi ne' tre rioni inferiori e nulla nel superiore.

Il maestrale riflesso dalla montagna di Genna de Floris vi si fa sentire e spiega molta forza, che nuoce a' seminati ed agli alberi. Il libeccio fa altrettanto.

L'aria di Tonara è pura d'ogni maniera di miasmi.

Territorio. Non è questo molto esteso perchè forse la sua area non pareggia le 20 miglia. Esso è quasi tutto montuoso, non pertanto non mancano de' piccoli piani.

La montagna principale è la così detta *Genna-de-Floris*, la quale è una dipendenza del Montargento, di cui può trovarsi la descrizione nell'articolo *Sardegna.* Dalla sua giogaja scuopronsi tutte le regioni occidentali e lo sguardo distendesi ne' mari di ponente.

In molti tratti la selva de' ghiandiferi, mescolati di altre specie, è folta, e si vedono alberi annosi e folti; in altri è rara e gli alberi di aspetto meschino.

Le fonti si aprono a tutti i passi per così dire, e alcune di una copia notevole. Le acque sono di tutta bontà.

Qui però devesi fare una eccezione, e sarebbe per l'acqua che bevesi nel vicinato di Toneri, acqua che non è di cattivo gusto, ma che tuttavolta si sente men buona di quella che bevesi negli altri rioni. Alla quale si attribuisce certa deformità che patiscono molti di coloro che ne bevono e specialmente le donne, e voglio dire il gozzo, che in alcune cresce al volume d'un'arancia ordinaria, in altre anche più. Intanto questa supposizione viene a confermarsi in quanto parecchie donne degli altri rioni, le quali fre-

quentano il rione di Toneri e vi stanziano per le loro faccende contraggono per lo più la stessa deformità. Si è fatta osservazione sopra alcune donne di Arasulè, le quali per matrimonio o per altro qualunque motivo avendo trasferito il loro domicilio in Toneri indi a poco lasciaron vedere nel collo un piccol nodo, che andò crescendo a poco a poco sino al sunnotato volume.

Nel territorio di Tonara si formano alcuni rivi, de' quali uno discende nella valle boreale, l'altro nella valle australe, il quale, come abbiam notato, ha origine nel monte Sessini.

Il grosso selvaggiume vi è abbondante, e si trovano cervi, cinghiali e mufioni. È pure abbondantissimo l'uccellame grosso e gentile.

Popolazione. Nel censimento del 1846 si notarono in Tonara anime 2476, distribuite in famiglie 648 ed in case 472 (forse 572?)

Il detto totale distinguevasi in uno ed altro sesso secondo i diversi periodi dell'età nelle seguenti parziali; sotto gli anni 5 maschi 145, femmine 159; sotto li 10 mas. 137, fem. 134; sotto i 20 mas. 134, fem. 196; sotto i 30 mas. 118, fem. 154; sotto i 40 mas. 131, fem. 128; sotto i 50 mas. 116, fem. 138; sotto i 60 mas. 104, fem. 117; sotto i 70 mas. 98, fem. 118; sotto gli 80 mas. 81, fem. 98; sotto i 90 mas. 76, fem. 30; sotto li 100 mas. 27, fem. 17.

Distinguevasi poi secondo le varie condizioni domestiche il totale de' maschi 1187, in scapoli 693, ammogliati 436, vedovi 58; il totale delle donne 1289 in zitelle 691, maritate 439, vedove 159.

I numeri medi del movimento della popolazione sono i seguenti; nascite 95, morti 65, matrimoni 18.

Molti vivono alla decrepitezza, e tra il 1830 e 32 morirono due più che secolari.

Le malattie più frequenti sono i dolori laterali, per le quali molti muojono nell'età più verde. La popolazione è pessimamente servita nel rispetto sanitario, perchè non si hanno nè medici, nè chirurghi di abilità. I flebotomi suppliscono, e sarebbe meno male che mancassero anche questi.

Nel vestiario i tonaresi non hanno alcuna differenza dai

popoli vicini; se non che le donne usano per velo un taglio di panno nero quadrilatero, non più lungo di metri 0. 75. Esso è contornato di nastri di tal colore secondo il gusto, stringesi con un gancetto sotto il mento, e con le falde copre il petto. E se questa è la moda antica, provasi un'altra volta che il Dante non scrisse storicamente, quando notò la nudità impudente del petto delle donne toscane nella maniera delle barbaracine di Sardegna.

Negli usi sono simili agli altri sardi e massime a' loro compaesani della Barbargia: quindi vedi l'articolo *Barbargia*. Hanno gran passione per i balli e questi si fanno all'armonia del canto, non potendosi che di rado avere uno zampognatore.

La professione principale è quella de' pastori; vengono poi gli agricoltori, i quali sono in minor numero e per lo più sogliono praticare qualche mestiere per occuparsi in quei mesi, ne' quali non si può stare sui campi.

Oltre i mestieri comuni agli altri paesi noterò quello che è particolare a molti tonaresi, che faticano per asciare i tronchi e segarli, e poi smerciano nelle altre contrade in tavole, travicelli, e dogarelle.

L'opera assidua alle donne è la filatura e la tessitura, e con la loro diligenza procurano alle famiglie un lucro talvolta notevole da' tessuti, che vendono a rigattieri gavoesi, o *cillonari*, vedi art. *Barbargia*.

La scuola elementare vi fu aperta prossimamente alla parrocchia, poco dopo l'editto delli 23 giugno 1824, e qualche volta fu frequentata da più di 80 fanciulli. Poi questo numero è andato in diminuzione, come è andata stancandosi la vigilanza del paroco e la cura del maestro. Le persone che in tutto il paese sanno leggere e scrivere forse non sorpassano i 65.

Agricoltura. Credono i tonaresi che il loro territorio sia più atto alla cultura degli alberi, che a quella de' cereàli, e molti vorrebbero che fosse così, perchè non si dovrebbe faticare sull'aratro, e sulla vanga, e forse non desidererebbero più che pane di castagne o di ghiande, delle quali si nutrivano i loro maggiori.

Contrariamente a codesta loro asserzione, il territorio di

Tonara è buono pure alle viti, e se fosse meglio coltivato produrrebbe maggior copia di cereali.

La quantità ordinaria che si semina annualmente da' tonaresi è di circa 700 starelli di grano, di 500 d'orzo, e di circa 70 starelli di legumi.

La fruttificazione comune è del 7 per uno.

L'orticoltura si restringe a pochi articoli, tra' quali sono principali le zucche ed i cavoli.

Non sappiamo se la cultura delle patate siasi estesa, se quella della meliga fu introdotta.

La vite vegeta con molto vigore, ma sopravvenendo il freddo prima che i frutti sieno ben maturati, i tonaresi non sanno far altro per conservare i vini, che mescolarlo con sapa. Da questo si può intendere quanto essi sono ignoranti nell'arte di manipolare le uve.

Siccome resta molto vino alla consumazione, non potendosi il superfluo vendere, però se ne brucia una notevole quantità per acquavite, la quale spesso riesce buona, e quasi basta alla provvista della popolazione, cioè degli uomini che vanno in campagna.

Degli alberi fruttiferi la specie più comune è il castagno, e vedonsi lunghissimi tratti dove questi piani fanno foltissimo bosco. Il numero de' ceppi forse sorpassa i 200,000.

Lungo i fiumi e i ruscelli trovansi in gran numero i noci.

Nelle vigne si coltivano i nociuoli, i ciriegi, i peri, i susini, i peschi, i meli di diverse varietà.

Le prime tre specie si trovano pure insieme co' noci fuor delle vigne.

Dopo le vigne sono poco estese le terre chiuse, nelle quali non vedesi altro che i castagni e gli alberi che abbiamo indicato colti nelle vigne. Egli è però vero che in qualche parte sgombra si semina.

In che ragione stia l'area chiusa alla superficie intera territoriale non abbiamo avuto dati per computarlo.

Pastorizia. Il bestiame manso numera gioghi 80, cavalli 170, majali 216.

Il bestiame rude consiste in pecore 14,000, capre 7000, vacche 1250, porci 1600.

I pecorai ed i caprai vanno a svernare in luoghi più miti, perchè discendono dal paese ne' primi di novembre, e non vi risalgono che a' primi di maggio, quando i nuovi pascoli sono in piena vegetazione.

Le altre specie restano nel paese.

I formaggi sono di mediocre bontà, e i più comuni o bianchi che poi si smerciano in Napoli, salati nelle cantine.

L'aumento delle gabelle posto nelle dogane di Napoli sopra questo prodotto, avea immiserito la condizione de' pastori. Mentre in altri tempi un pecorajo reduce dalle maremme, portava quanto era sufficiente, e oltre ancora, per provvedere per tutto l'anno a' bisogni della famiglia; poi il frutto che si ebbe nella stagione invernale bastò appena per pagare i pascoli. Nel trattato però del 1846 la tariffa delle dogane napolitane fu ribassata, ed i pastori se ne avvantaggiarono.

Il prodotto delle vacche e de' porci è nello smercio degli stessi capi o de' feti, per il lavoro o il macello.

Sono in Tonara e nelle sue regioni molti alveari, che danno un profitto notevole a' proprietarii. Il numero può stimarsi di circa 2000.

Commercio. Abbiamo notato tutti gli articoli che i tonaresi mettono in commercio, castagne, noci ed altre frutta, tavole e travicelli, tessuti, prodotti pastorali, formaggi, capi vivi, pelli, cuoi e lane, miele e cera; or converrebbe dare la cifra totale del guadagno; ma qui pure mancano i dati, e appena si può presentare come verisimile il totale di lire 110 mila.

Religione. I tonaresi sono sottoposti alla giurisdizione dell'arcivescovo di Oristano, e sono curati nelle cose dell'anima da un rettore assistito da tre preti, che in altro tempo giunsero sino a sette.

La chiesa parrocchiale ha per titolare e patrono l'Arcangelo s. Gabriele, chiesa non ben capace se poi intervenissero molti anche dai tre rioni inferiori, poco adorna, e poveramente provveduta.

Entro l'abitato sono altre quattro chiese, due nel rione di Arasulè, una intitolata dalla s. Croce, che è oratorio della confraternita dello stesso nome, ove tengonsi i sacramenti del viatico, e dell'olio santo per comodo del clero e del

popolo componente quel rione; l'altra dedicata a s. Antonio di Padova, la quale resta in piccola distanza fuori del rione stesso.

Le altre due sono prossime a' due rioni inferiori: quella di s. Leonardo in poca distanza da Taleseri, e quella di s. Sebastiano martire a pochi passi dal rione di Ilalà.

Eravi sino al 1820 un'altra chiesa filiale detta di s. Anastasia, la quale fu poi profanata e distrutta, perchè era mancata là sua dote. I tonaresi credono che quella sia stata la più antica parrocchia del comune.

Le feste principali che si celebrano in Tonara sono tre, e a queste concorre gran quantità di gente dai vicini paesi.

La prima per s. Antonio di Padova ricorre addì 13 giugno. La festa dura due giorni, e la piazza della chiesa prende l'aspetto d'un mercato.

Dopo i vespri della festa si corre il palio; ma bisogna dire che i premi sono meschini, consistendo essi in alcune decine di palmi di velluto nero o azzurro.

La seconda è festa votiva per s. Sebastiano, e cade nella domenica immediata alle feste di s. Antonio, onorata essa pure da molto concorso di forestieri; ma senza fiera e corsa.

La terza è pure votiva in onore dell'Arcangelo Gabriele, e si celebra nel primo d'agosto.

Questa è una delle feste che dicono *de corriolu*, nelle quali gli ospiti non solo sono trattati con tutta cortesia e lautezza, ma nel partirsi sono regalati d'un brano di carne (corriolu) per portarlo alla famiglia.

Manca ancora il camposanto, e i defunti sono sotterrati intorno alla chiesa parrocchiale, dentro il cortile.

Chiese campestri. Appartenente alla parrocchia di Tonara, nel territorio di Sorgono, a circa due ore verso ponente, trovasi la chiesa rurale dell'apostolo s. Giacomo, il maggiore. Occorrendo la festa a' 25 luglio, il clero di Tonara vi si porta e funziona.

Ragione di questo fatto si è che era questa la parrocchiale di un paese appellato Spasulè, deserta da circa 120 anni, e che gli ultimi abitatori del medesimo essendosi ri-

coverati in Tonara, riconobbero per loro paroco il rettore di Tonara, il quale da quel tempo cominciò a intitolarsi anche rettore di Spasulè, per la giurisdizione canonicamente confertagli su quella parrocchia.

Gli emigrati di Spasulè avendo seco portato i loro diritti nel nuovo domicilio, e lasciatili a' tonaresi, questi avrebbero dovuto avere la proprietà de' territorii di Spasulè, come erasi fatto in simili casi in molti altri luoghi; ma quei di Samugheo, di Sorgono e di Atzara, quando videro deserto Spasulè, invasero quel territorio e sel divisero, togliendosi ciascuno la parte che meglio gli accomodava. I tonaresi sentendosi inferiori contro i tre popoli collegati, si astennero dalla violenza, che sarebbe tornata inutile, anzi dannosa, e tentarono le vie legali per vendicare i loro diritti. La lite, come si dee supporre, per la conosciuta natura degli avvocati, fu tratta in lungo, poi quando la causa parea matura, allora, non si sa nè come nè perchè, si cessò dalle instanze. Sospettasi che i tre paesi persuasi di esser obbligati a rimettere a' tonaresi le terre di Spasulè, abbiano corrotto quelli che nel paese avevano maggiore influenza.

Restano poi dentro i termini veri di Tonara in varii punti tali vestigia, che provano avervi abitato altre tribù. Non è però rimasta alcuna notizia nè del nome delle popolazioni, nè del tempo in cui furono abbandonate, nè di altro accidente, per cui sieno cadute.

A ponente del paese a circa un quarto d'ora, nel luogo detto *Petras-lobadas*, scavando si sono trovati veri oggetti di archeologia, e diverse monete.

Ad ostro a circa mezz'ora nella regione detta *Santu Leo*, sono vestigie di antiche mura.

Alla stessa parte, a mezz'ora da Ilalà, nel luogo detto *Su Mamui*, vedonsi altri indizii, a' quali i tonaresi danno il nome di *Bidda intra errios* (villa tra' rivi).

E finalmente alla parte di maestrale, nel luogo detto *Mattalè*, in distanza di tre quarti d'ora, si osservano altre indicazioni di antica abitazione.

Non si può notare in questo territorio nessun nuraghe!!!

TONCO (*Tuncum*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Casale, div. d'Alessandria. Dipende dal magistrato

d'appello, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. di Casale, insin. di Moncalvo. Ha un uffizio di posta.

Sorge sur un ferace ed ameno colle, a scirocco da Casale, ai confini della provincia.

Le sue vie comunali mettono ad Alfiano, Cagliano, Penango, Villa S. Secondo, Frinco e Rinco.

Il mandamento di cui è capoluogo confina a levante con Moncalvo, a borea con Villadeati, a ponente coi mandamenti di Montiglio e di Montechiaro, ad ostro con quest'ultimo, col mandamento di Portacomaro e con parte di quello di Montemagno. I comuni che lo compongono sono Tonco, Alfiano, Penango, Cagliano e Villa S. Secondo.

Questo capoluogo di mandamento è distante un miglio da Trinco, un miglio e mezzo da Alfiano, uno ed un quarto da Rinco, due da Cagliano, da Penango, da Villa S. Secondo, e undici e mezzo da Casale.

Il torrente Versa vi scorre da prima nella direzione di ostro-scirocco, e quindi, dopo varii giri affatto irregolari, dirigendosi verso mezzodì, va a scaricarsi nel Tanaro sul territorio d'Asti.

I prodotti principali vi sono il grano e la meliga, di cui si fanno copiose ricolte, il vino, la canapa, la foglia de' gelsi, le noci ed anche i tartufi. Parecchi dei terrazzani traggono un qualche lucro dal raccogliere il salnitro. Il maggior commercio si mantiene colla città d'Asti, da cui Tonco è lontano sette miglia.

La chiesa parrocchiale, dedicata a N. D. Assunta in cielo, fu costrutta sul finire dello scorso secolo mercè delle elemosine di questi abitanti: essa è notevole per la sua eleganza: ne diede il disegno l'architetto Castello.

Evvi una scuola comunale, in cui i fanciulli imparano gli elementi della lingua italiana.

Gli abitanti sono robusti, e si applicano alcuni al negozio del bestiame, e gli altri all'agricoltura. Durante l'inverno parecchi di loro attendono a pettinare la canapa, e così la vendono sui mercati e sulle fiere della provincia.

Cenni storici. Anticamente questo luogo chiamavasi *Villa Bel Forte*: vi esistono ancora molti avanzi che indicano come questo villaggio era munito di opere di fortificazione.

Con diploma del 1164 l'imperatore Federico donava la villa e la fortezza di Tonco al marchese Guglielmo di Monferrato. Il conte Amedeo di Savoja nel 1290 occupava questa terra al marchese Gioanni di Monferrato, il quale potè riaverla nel 1294.

Nel parlamento generale convocato in Chivasso nel 1320 dal marchese Teodoro, il comune di Tonco fu obbligato a provvedere cinque militi all'esercito monferrino.

Nell'anno 1420 il marchese di Monferrato permutò il castello di Gabbiano con quello di Tonco, di cui in allora era feudatario un Guglielmo, che da esso denominavasi.

Ebbero poi questo feudo i Turchi d'Asti, i Natta di Alfiano con titolo marchionale, e i Natta di Viarigi con titolo signorile.

Popol. 1878.

Tondonito; dipendenza di Bardassano nella provincia di Torino.

TONENGO (*Tunengum*), com. nel mand. di Cocconato, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Asti, insin. e posta di Cocconato.

È situato a maestrale d'Asti, sui confini dell'Astigiana.

Trovasi diviso in diverse frazioni, le quali sono: il recinto di Tonengo, le cascine degli Ottini, la villata detta in Vegina, o Fegina, Serrabello, la frazione denominata in Pavej, ed infine quella che chiamasi in Valore.

Delle sue strade una verso levante scorge a Cocconato e Moransengo, un'altra a mezzodì tende ad Aramengo, una terza verso ponente mette a Casalborgone, una infine verso tramontana si rivolge a Piazzo, Lavriano e Monteu da Po.

Tonengo è lontano un miglio da Piazzo e da Moransengo, due da Cocconato, da Casalborgone, da Aramengo, e quattordici dalla città d'Asti.

Il territorio è tutto in collina: le strade ne sono quasi tutte impraticabili nell'inverno e ne' tempi piovosi. I prodotti sono in discreta quantità il grano ed il vino: scarse sono le ricolte della meliga e del fieno: vi abbonda il legname: le bestie bovine, le pecore ed i somarelli che vi si puonno mantenere non sono in grande novero: a memoria

d'uomo le bestie bovine non vi soggiacquero ad alcuna particolar malattia.

La chiesa parrocchiale esistente in Tonengo è sotto il titolo di M. V. Concetta senza peccato. Le chiese campestri sono: s. Michele nel cantone degli Ottini, s. Maria presso il cimiterio e s. Gio. Battista nel cantone di Valore. La festa principale è quella che si celebra addì 29 di settembre in onore di s. Michele.

Gli abitanti sono in generale di complessione robusta anzi che no, ed applicati ai lavori campestri.

Cenni storici. Prima del 1400 il luogo e il castello di Tonengo facean parte del dominio dei conti Radicati. Fu poi feudo semovente dalla mensa vescovile di Casale. Lo ebbero i Visca di Chieri, i Derossi di Mombello con titolo comitale, e i Della Chiesa di Cinzano.

Dovette comportare grandi disagi nel 1625, in cui furono posti in fiamme i luoghi di Monteu e di Lavriano; e a gravi infortuni soggiacque pure nel 1691; nel qual anno fu abbruciato Moransengo.

Tonengo è uno dei comuni che vennero in potere dell'augusta Casa di Savoja in virtù del trattato di Cherasco conchiuso addì 6 d'aprile del 1631. Vedi *Storia del Piemonte*, Vol. XIV, pag. 824.

Popol. 480.

TORAZZO (*Turratium*), com. nel mand. di Mongrando, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot., insin. di Biella, posta di Mongrando.

Giace a libeccio da Biella sur una collina. È discosto tre miglia dal capoluogo di mandamento, e cinque e mezzo da quello di provincia.

Presso la collina, ove sta, passa la via provinciale d'Ivrea. Le vie comunali, che di qua mettono ai comuni di Zubiena e di Sala, sono in mediocre stato: quella per a Sala non è che di un quarto di miglio. La strada, per cui da Sala si giunge ad Ivrea passando per Torazzo, trovasi in cattivo stato.

Il territorio è poco ferace. I terrazzani suppliscono coll'industria alla poca fertilità del suolo: alcuni di essi si occu-

pano nelle fabbriche e manifatture che esistono nel capoluogo di mandamento.

La chiesa parrocchiale è dedicata a N. D. Assunta: il paroco è insignito del titolo di prevosto.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, e cominciano, come quei di Sala, a deporre alcun che della loro rozzezza.

Torazzo fu contado dei Castelnovi di Vercelli.

Popol. 630.

Torbida; torrente che scorre a tramontana di Bobbio, e mette capo nella Trebbia a levante di questa città.

Torcello; antico luogo, a ponente di Casale, sulla destra del Po, e presso il rivo della Ravazza. È ora compreso nel territorio di Casale.

L'imperatore Ottone III con suo diploma del 999 confermava alla chiesa di Vercelli *cortem Torcelli confirmamus sicut Liutprandus rex donavit:* questa donazione venne fatta certamente tra il 712 ed il 714, tempo in cui cinse la corona de' longobardi il re Liutprando.

L'imperatore Federico I con diploma del 1164 diede questo luogo in allora distinto al marchese di Monferrato, a cui lo confermò Federico II nell'anno 1239. Nel seguente anno Torcello venne occupato colle armi da Manfredo Lancia, che alla testa degli alessandrini guerreggiava contro il monferrino marchese Bonifacio.

Torcello fu contado dei Sordi patrizi di Casale.

Torchiedo; dipendenza di Zoverallo nella signoria d'Intra.

Torello; luogo a maestrale da Voghera, posto sulla destra riva del Po, e sulla manca del Curone: dipende dalla parocchia di Cornale; era compreso nel marchesato di Casej; è distante cinque miglia da Voghera.

TORGNON (*Turnio*), com. nel mand. di Chatillon, prov., dioc. e div. d'Aosta. Dipende dal magistrato d'appello di Piemonte, intend., tribunale di prima cognizione, ipot. d'Aosta, insin. e posta di Chatillon.

Giace nella valle di Valtornanche a levante d'Aosta, in distanza di otto leghe da questa città, e di una lega e mezzo dal capoluogo di mandamento.

Da questo comune dipendono vent'una villate, sparse qua e là sulla montagna adiacente alla predetta valle.

Il territorio è inaffiato da un torrente, che diede il nome a questo luogo. Esso, unito al torrentello di Chamois, e ad un altro più grosso torrente, mette capo nella Dora presso Chatillon, ove lo attraversano tre ponti in pietra, e quattro in legno.

A non molta distanza da questo villaggio giace il così detto lago del Loh, la cui larghezza è di 500 tese, e la larghezza di 1000.

Nella parte bassa del comune allignano e fruttano noci, castagni, peri, pomi di buone specie, e sulle balze, ond'è circondato, mirabilmente crescono larici, pini ed abeti. Il territorio produce la quantità di cereali e legumi richiesta per la sussistenza degli abitanti, che mantengono vacche, pecore e capre soltanto in quel numero che viene indicato dai loro bisogni. Egli è danno che le ricolte dei cereali vi fallano di spesso, ora per causa dei geli, ed ora per la siccità. Essendo eglino poco atti alla mercatura, si occupano con molta diligenza alla coltivazione dei loro poderi, e all'istruzione dei loro figliuoli.

In Torgnon e in tutte le villate da esso dipendenti si fa scuola di lettura e scrittura, ed insegnasi il catechismo in tutti i mesi della fredda stagione.

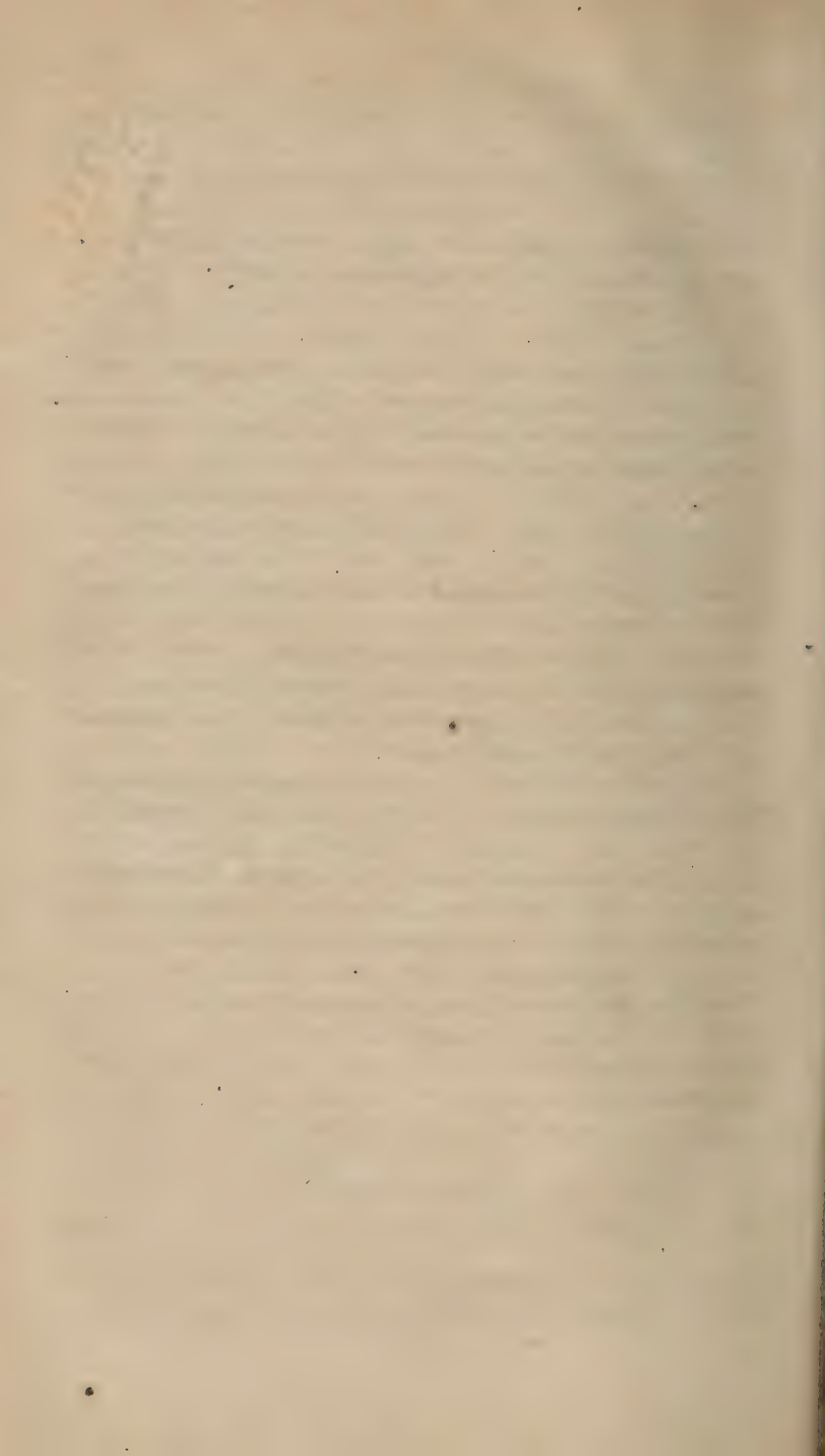
La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Martino.

Anticamente il luogo di Torgnon non faceva comune da sè, ed era unito a quello di Antey s. André, che si vanta di essere il più vetusto paese della vallea di Valtornanche. Torgnon funne separato, or fa quattro secoli: nel 1799 funne anche disgiunto il luogo di Antey la Magdelaine.

Torgnon era compreso nella baronia di Cly.

Gli abitanti sono robusti anzi che no, solerti, e di assai buone disposizioni intellettuali.

Popol. 1200.

Fine del Volume XX

ERRATA-CORRIGE

Pag. 413, *linea* 6: sembra ch'egli stesso; *omettasi sino* A malgrado ec., *linea* 12.

INDICE